APOLOGIA

PER

La Scrittura pubblicata in Milano

L'anno MDCCVII.

ED

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA

L'Istoria del Dominio temporale

DELLA SEDE APOSTOLICA

NEL DUCATO

DI PARMA E PIACENZA

Pubblicata in Roma l'anno MDCCXX.

E SOPRA

La Dissertazione Istorico-Politica, e Legale

Della natura, e qualità delle Città

DI PIACENZA E PARMA.

NEL DUCAL PALAZZO DI MILANO MDCCXXVII.
Per Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale,
CON PRIVILEGIO DI S. M. CESAREA, E CATTOLICA.

SIGNORE.

DA che l'Imperio d'Occidente riſorſe dalle ſteſſe ſue rovine maeſtoſo più che mai nella Perſona di Carlo Magno; e dappoi ch' egli paſsò dalla iſventurata Stirpe di queſto Principe in Ottone il Grande, e negli altri Auguſti di Lamagna, non ſi vide peravventura

nè

nè in maggior pericolo, nè in sicurezza, e felicità maggiore, che sotto i gloriosi auspicj del vostro gran Padre, e di Voi o Clementissimo Cesare. Si unirono a' nostri dì per distruggerlo i Vassalli contumaci, e Popoli rubelli alle Potenze più formidabili dell' Europa, e dell' Asia; e digià si piangeano da tutti i buoni in iscompiglio la Germania, l'Italia in servitù, e in perdizion l'Ongheria. Dio però, che per conservarlo, ed ampliarne i Confini, lo trasferì con manifesti prodiggi nella vostra Augustissima Schiatta, fece altresì, che vinti gli Stranieri, implorassero clemenza i Sudditi, si umiliassero all' Invittissimo Leopoldo, e indi alla Maestà Vostra i Vassalli; e che tutti si sottomettessero a lui, ed a Voi, come a loro legittimi Sovrani. Mercè alla saggezza, e al valor vostro la Germania racquistò la cadente libertà, e stretta fra se in perfetta unione, e bella concordia, Voi al Trono sublimando depresse

presse li Nemici, che l'assalirono. L'Italia poi liberata dall'Armi straniere giammai non visse in quiete, o in pace più tranquilla, che sotto il vostro soavissimo giogo. Solo per li vostri ammirabili consigli si veggono riunite all' Austriaco Scettro le due Sicilie, le Pannonie, la Mesia, la Tracia, e le Fiandre; e se l'avversa fortuna nemica implacabil della virtù non avesse con insoliti; ed impensati accidenti deluso le vostre preclare vittorie, digià avreste aggiunto a quello quanto possederono una fiata nel vecchio, e novello Mondo i vostri grand' Avi. E nell' ultima guerra, mossa contro la Cristianità dal Signore de' Turchi, avrestevo, come Teodosio, congiunto all' Occidentale l'Oriental' Imperio, se la gelosia degli Ambiziosi non avesse operato di concerto colla Porta Ottomana; a cui, dopo sconfitti da' vostri i di lei Eserciti, e superate dalle forze vostre le inespugnabili Piazze di Temis-

war,

war, e di Belgrado, nulla più restava, che oppore al corso delle vostre vittorie.

All' Arme de' vostri Nemici, e all'infedeltà de' Popoli, si accopiarono le penne de' più arditi Scrittori; ma siccome quelle altro non fecero, che accrescervi le palme, e dilatar l'Imperio, così queste non servirono, che a scoprire il mal genio de' loro Autori, e a provocar' il zelo de' vostri Sudditi per sostenere colle loro fatiche i diritti, che voi come Augusto avete sopra tutto l'Orbe Romano. E perchè la più nobil parte di esso Imperio fu sempre il Regno d'Italia: quindi non mancò chi pretese essere questo Regno dissipato, ed estinto. Altri si sforzarono di provar' indipendenti da lui, e pienamente libere molte Città; e certuni ebbono l'ardimento di sottrarne colle di loro Scritture dalla sovranità de' Cesari la Metropoli del medesimo Imperio; e vollero essere creduti pii, e religiosi, perchè

chè pretefero farne co' loro fofifmi un' *olocaufto al Principe degli Apoftoli.*

Duoi però fopra tutti gli altri Scrittori di quefta forta penfarono renderfi fegnalati al Mondo, uno in Roma, e l'altro in Piacenza; il primo con l'Opera intitolata *Iftoria del Dominio temporale della Sede Apoftolica nel Ducato di Parma, e Piacenza;* e'l fecondo con la *Differtazione Iftorico-politica, e legale fopra la natura, e qualità delle Città di Piacenza, e Parma.*

Il fimulato pretefto di cotai loro libelli fu quello di confutare la Scrittura pubblicata in Milano l'anno 1707. per giuftificare gli alloggiamenti prefi in quelle Contrade da una picciol parte dell' Efercito Cefareo, che ruppe fotto Torino, e difcacciò d'Italia l'Arme Francefi. Il vero fine però, ch eglino ebbero fu quello di deprimere l'autorità del SACRO ROMANO IMPERIO in Italia, o per lo meno di porre in dubbio quel fupremato, che ad onta d'ogni uma-

na

na politica. si conservaron sempre gli Augustissimi Cesari di Germania. Si cimentarono questi Scrittori ad una sì animosa impresa pieni di confidenza, e vuoti di modestia, e mancandoli le ragioni, si appigliarono alle invettive, insultando la dignità de' Principi, la memoria del Reggente Caroelli Autor della nominata Scrittura, e la fama di tutti que' Storici, i quali raccontando con sincerità i fatti, come seguirono, non ebbono lo spirito d'antivedimento per adulare la lor passione.

Un modo di scrivere sì abbominevole irritò gli animi non men de' Sudditi, che de' Stranieri più saggi, ed incitò il zelo, e l'amor mio alla difesa della verità, della giustizia, e dell' onor oltraggiato d'un' onorato Ministro, qual' era il Caroelli.

Cominciai dunque a far poche osservazioni sopra le molte dicerie di Critici tanto indiscreti, ed incoraggito da chi le

vide

vide à terminar l'intrapresa fatica; lo feci in questi fogli, i quali umilissimamente sopponngo al sublime giudicio di Vostra Maestà. Se mai la mia buona ventura volesse, che Voi l'onoraste col vostro clementissimo compatimento, io sarei certo, ch'incontrarebbono l'approvazione del Mondo erudito, non potendo non piacere agli Uomini letterati ciò, che meritò una fiata il sovrano aggradimento di Voi; Il quale v'innalzate sopra ogn'altro Principe della Terra non tanto per l'Augusta dignità, che Dio vi diede, quanto per la sapienza, e per le molte ammirabili virtù, che come vostro glorioso acquisto vi fanno per quel, che cape l'umana natura simile allo stesso Dio. E siccome Voi più particolarmente nella clemenza immitate lui; così io vi supplico ò Invittissimo Cesare usare con la mia presente picciola fatica qual ella sia questa gran virtù a Voi così famigliare. E giacche tante volte

me, n'avete fatto godere gli effetti, colmandomi d'insigni beneficj, degnatevi farmi anc'ora questa novella grazia col ricevere favorevolmente le presenti primizie de'miei sudori. Non isdegna l'Altissimo le obblazioni degli uomini per abbietti, che sieno, così neppur Voi isdegnarete di porgere un clementissimo sguardo a questa Apologia, benche compilata dal menomo de' vostri Servidori attuali. Compiacendovi d'innalzarla ad un sì eccelso onore, vi scorgerete con forza d'invitti argomenti difese le ragioni, che a Voi competono sì nel Ducato di Parma, e Piacenza, che nell'Italia tutta; vedrete, ch'io non volli empiere i fogli d'inutili maledicenze, come hanno fatto gli Avversarj; ma che posi ogni diligenza in confutare minutamente tutta l'Istoria dell' Autor Romano, e la Dissertazione dell' Avvocato Piacentino, levati i veli, e gl' imbiancamenti ingannevoli, co' quali questi Autori ricopriro-

prirono le lor Scritture , per renderle più vaghe a' ſenſi , che ſol ſi fermano nella corteccia delle coſe.

Io procurai moſtrare con qual' arte eſſi alterato abbiano i fatti; interciſo i Diplomi , interpolato i Teſti , e mal' applicato al fatto le concluſioni legali; Provai, come ſianſi da loro dimezzati gli atti, e tronchi gli Strumenti, i quali citati interamente avrebbono diſſipato ogni loro falſo ſuppoſto. E tutto ciò mi ſtudiai farlo ſcorgere al chiaro lume dell'Iſtoria, e della ragion delle Genti, ſervendomi ſempre d'Autori contemporanei, e reputati imparziali dal comun conſenſo degli Eruditi. Oſſerverà inoltre la Maeſtà Voſtra, che ſe io divertj della quiſtione di Parma, e Piacenza, vi fui tirato come per i capelli dall' audacia, e dall' impudenza degli Avverſarj; i quali ſenz' altra neceſſità ſi miſero i primi nella quiſtione, è ſcopertamente tentarono intorbidare la chiara fonte,

da cui prese il suo secondo nascimento questo vostro Occidental' Imperio. Nè contenti d'un simigliante attentato imprefero anche a combattere i diritti, i quali nel suo rinnovellamento, e nel passaggio, ch' indi egli fece da' Franchi Occidentali negli Orientali si trasferirono negli Augustissimi vostri Predecessori; opponendoci, che la dignità Imperiale fu un dono della munificenza di Leone III., e un nudo titolo d'avvocazia, e di protezione, ch' egli instituì a pro della Chiesa Romana. Onde favellando costoro con tanto fasto, e tanto ardimento io non potei, nè dovei tacere, nè lasciar d'imprender una causa, di cui dar non si può la più chiara, nè la più giusta.

Io feci dunque conoscere con principj cavati dall' antichità, e per avventura non pensati finora da chi scrisse in queste materie, che tutte le prerogative, l'autorità, e l'alto supremo Dominio, che

che godevano nell' Occidente i Greci Imperadori, allorche signoreggiavano e l'uno, e l'altro Imperio, si trasferirono dal Concilio ragunato in Roma, dal Senato e Popolo Romano in Carlo Magno, e che passarono di mano in mano ne' Successori di lui *cum jure occupandi omnia, quæ constaret ab aliis injustè possideri* (siccome vinti dall' evidenza furono obbligati confessare i due Cardinali Bellarmino, e Sfondrati). Mostrai, che nell' attual' esercizio di queste prerogative, di questa autorità, e di questo alto supremo Dominio, si mantennero mai sempre tutti gl' Imperadori di Germania fino al Magno Ridolfo, che fu il primo de' vostri Augusti Antenati, e l'unico fecondo Propagatore de' Romani Cesari; il quale se più d'ogni altro suo Antecessore si mostrò pio, religioso, e magnifico verso la Santa Sede, beneficandola con tanti privilegi, quanti da lui seppero chiederne i Sommi Pontefici Gregorio X., e Nicolò III. Non pertanto si spogliò, come

me pretendono gli Avvocati Romani, della sua sovranità, nè questa potè giammai prescriversi in odio dell'Imperio medesimo, come io lo provo con solidissimi argomenti, cavati dalle viscere degli atti stessi prodotti dagli Avversarj, ed esaminati da me colla diligenza, la quale, se mal non mi appongo, non usata fu da chi in altri tempi si accinse a farne la critica.

Egli è vero, che per sostenere il mio assunto, e per confutare i contrarj divisamenti, sono entrato in certi passi d'Istoria, che come pericolosi avrei voluto issuggire; Nondimanco io mi lusingo d'averlo fatto con quella umilissima venerazione, che da ogni vero Cattolico è dovuta alla Sede Apostolica, e alla Maestà di quanti pel corso di più secoli santamente la governarono; non impugnando io nè le ragioni, nè le prerogative appartenenti alla Chiesa Romana, di cui mi protesto Figliuolo riverentissimo. Quindi è, che se le Corti, in di cui favore scrissero gli Avversarj,

sarj,

sarj, sentiran spiacimento, che siansi tastate certe antiche piaghe, che al riferire di Seneca *rarò sine quærela tanguntur*, se diritto si mira, non avranno a incolpar me, ma i loro Avvocati, i quali non dovevano metterſi in cotali discorsi, nè provocar altri a rispondere; Lo che ho però fatto, colla dovuta moderazione, e sulla traccia degli Autori contemporanei e prossimi, & non sospetti a Roma, nè di Religione contraria alla nostra. Io supplico, e finche io viva supplicherò la Divina Maestà, che feliciti sempre più, e prosperata conservi la VOSTRA SACRA CESAREA CATTOLICA REAL PERSONA, come il bene della Cristianità il richiede.

Della S. C. R. C. M. V.

Umilifs. e Fedelifs. Servidore e Suddito
G. M. F. D. C.

INDICE DE' CAPITOLI DEL LIBRO PRIMO.

Che abbraccia il supremo alto Dominio dell' Imperio Occidentale in Italia, e particolarmente in Parma e Piacenza dal Secolo ottavo all' undecimo.

C A P. X I V.

C A P. X V.

C A P. X V I.

C A P. X V I I.

C A P. X V I I I.

C A P. X I X.

C A P. X X.

C A P. X X I.

C A P. X X I I.

LIBRO

LIBRO PRIMO,

Che abbraccia il Supremo alto Dominio dell' Imperio Occidentale

IN ITALIA

E particolarmente

In PARMA e PIACENZA

Dal Secolo ottavo all' undecimo,

E che fa vedere

L'insussistenza della pretesa origine, e de' supposti diritti

DELLA CHIESA ROMANA

Sopra d'esse Città

In tutto il corso di detti Secoli.

2.7.98

LIB. I. CAP. I.

Si esaminano i motivi, che pretende aver' avuto l'Autore Romano per comporre la sua Storia del Dominio della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma e Piacenza, e si espongono quelli, che si hanno per fare le presenti osservazioni.

EGli è cosa manifesta, e notissima a ciascun Cattolico, che la Sedia Romana, da Dio innalzata nella Persona di Pietro al Primato della sua Chiesa, sia Madre, e Madre pietosissima di tutti i veri Fedeli: ch'ella ami con viscere di pietà e tenerezza i suoi Figliuoli: e che sempre gli abbia alimentati, e pasciuti, e debba fino alla consumazione de' secoli pascerli, e nutrirli col latte de' santissimi Dogmi d'una perfetta morale, e della più sana Dottrina Evangelica; e senza che l'Autore dell'*Istoria del di lei Dominio temporale nel Ducato di Parma e Piacenza* con fastoso apparato di parole si prendesse l'incomodo di persuadercene; ogn' uno di noi era di già pienamente persuaso, che qualunque volta ella avesse a *difendersi contro chi o per mal' animo, o per sinistre intenzioni ardisse* (che Dio non voglia) *assalirla, impugnando le sue ragioni*; ella qual cultrice inclita non meno della giustizia, che della pietà lo farebbe con tutta la moderazione, e con lo spirito di mansuetudine, sofferendo piuttosto di lasciare in certo modo pregiudicati i diritti del suo Dominio temporale, che esporre, per sostenerli, o la Religione a travagli, e pericoli; o la Cristianità a guerre, ed altre calamità, che seco porta sì crudo flagello.

Istoria Romana pag. prima.

Nè v'ha dubbio, che queste furono le massime veramente Apostoliche, e la base più stabile, su cui posarono gli antichi Sommi Pontefici la primitiva Chiesa, coltivando eglino la bella Vigna di Cristo con eroiche, ed instancabili fatiche, innaffiandola, e propagandola per fino col proprio sangue; e con gli esempli delle più rare virtù, immitate da molti Successori del Principe degli Apostoli, seguitarono fino all'età nostra le loro gloriose vestigie altri Papi, e particolarmente la santa e gloriosa memoria di Clemente XI. degnamente predicato dall'Autore Romano *per vero Cultore di que' sentimenti, che dee nutrire chi porta il carattere di Padre comune.*

Istoria Romana pag. 2.

Istoria Romana pag. 2.

Titolo in vero, che quanto è più grande e glorioso al Romano Pontefice, tanto più l'obbliga a posporre *i vantaggi temporali della Santa Sede, e del proprio sangue*, al ben pubblico, alla Pace del Cristianesimo, ed alla concordia de' Principi Cattolici, senza andar' allo 'ncontro di quei profitti, che o le loro divisioni e contese, o le circonstanze de' tempi loro offeriscono in pregiudicio d'una delle parti infra se discordanti; le quali occasioni in apparenza favorevoli: ma in realtà pericolosissime se non abbracciò lo stesso Clemente, non dee però dirsi, come asserisce lo Storico, ch' *egli sia passato fino ad incontrare il proprio discapito, ed a tollerare tutto quello di strano, che si è veduto comparire alla luce in offesa sua, e de' suoi Predecessori contro le notorie e giustificate ragioni della Santa Sede sopra il Patrimonio del Principe degli Apostoli*.

Istoria Romana pag. 2.

Imperciocche se (come l'avrebbe peravventura bramato lo spirito troppo acceso del detto Autore) non si oppose la Santità Sua con atti di positivo ed aperto risentimento alle misure giustificatamente prese dagli altri Principi per conservar, e difendere i diritti di quell' Impero, che riconoscono immediatamente da Dio: non però lice attribuire tutto al suo *animo benigno e pacifico*; ma ne voglion' una gran parte la prudenza, l'integrità, e l'altre virtù tanto famigliari di così saggio Pontefice, che ben conoscea la giustizia, su cui erano fondate le azioni pesatissime d'essi Principi, benchè ora con sovverchia animosità censurate dallo Storico per *istrane ed offensive*; sono di gran lunga più strani, ed offensivi i di lui divisamenti, co' quali, a pretesto d'*informare il Mondo delle ragioni, ch' egli suppone assistere alla Santa Sede sopra gli Stati di Parma e Piacenza*, si prende la libertà troppo scandalosa di qualificare per *inaudite risoluzioni* i trattati di Pace, conchiusi tra i Principi più pii e zelanti dell' onor di Dio, ch' abbia il Cristianesimo; ed insultar *quali attentati* le convenzioni unicamente indirizzate al santissimo fine di dare la sospirata quiete all' Europa, afflitta da lungo tempo, ed oramai desolata da tante guerre sterminatrici.

Istoria Romana ubi supra.

Quello però, che sorprende la mente degli Uomini, non preoccupati da passioni, si è, che un solo presuma tanto di se, che *voglia informare l'Universo della grande e troppo evidente ingiustizia, che contro le leggi Divine, ed umane a vista di tutto il Mondo, vien minacciata alla Santa Sede*; e che nel medesimo tempo egli pretenda screditare come *Fomentatore de' torbidi contro la stessa*, chi per debito indispensabile del proprio ministero ha impreso con tutto il rispetto, e con ogni laudabil modestia a sostenere le ragioni innegabili del SACRO ROMANO IMPERIO, quasiche i più saggi ed illuminati Ministri fossero stati capaci d'insinuare all' Augustissimo Cesare risoluzioni poco confacevoli all' Avvocato e Difensore della CHIESA ROMANA; e ch' un' Imperadore ricolmo di tanta gloria, e ornato di tante sublimi virtù, siasi lasciato vincere da i loro *inganni* in pregiudicio della *verità, e dell' evidenza* da lui vanamente asserita.

Istoria Romana pag. 2.

Sì innaudite cose, per non dire sentimenti del tutto abbominevoli, non poteano sul bel principio d'una Storia escir se non dalla penna sommamente mordace d'uno Scrittore, contro il cui modo di dire grida ogni Uom saggio, quello veggendo insultare cogl' ignominiosi titoli di *Legulejo e di Calunniatore* il Conte Caroelli, contro di cui se la prende, quando non può più difendersi; come facea colui, che strappava la barba al Lion morto. La degna memoria dunque d'un Ministro che molto fu reputato

putato e dal Sommo Pontefice Clemente e da' più illustri Cardinali di Santa Chiesa; ma sopra tutto l'amore della verità m'impegnano a non patire, che un' Avversario sì audace imponga al Mondo fatti non veri e pregiudicievoli a i diritti del Sacro Romano Imperio, ed all'autorità del mio Signore e Principe naturale; massimamente che proponendo io al Pubblico le giuste ragioni di questa causa vendico ancora la fama d'un morto Letterato dalle calunnie, e dagl' indegni attributi, che gli dà il suo troppo ardito censore.

CAP. I.

Le ragioni Imperiali sopra Parma e Piacenza si sono risvegliate per giusti motivi dalla Scrittura di Milano, la quale si difende dalle calunnie dell' Autor dell' Istoria.

FAcendosi dunque l'Autore nel capitolo terzo da capo a ordire la gran tela della sua Storia, protesta non si voler trattenere *sopra i sospetti, che l'Autore della Scrittura*, cioè il Conte Reggente Caroelli, *non ha avuto difficoltà di seminare nel bel principio in discredito della Corte Romana*. Ed a chi fosse curioso d'intendere la ragione, che lo persuase a non trattenervisi, gliela dice con franchezza, *perchè da lui*, cioè dal Ministro *calunniosamente inventati*. Chi leggerà non con occhio pieno di livore, come l'Avversario, la Scrittura da lui impugnata, ed osserverà la modestia, ed il rispetto, con cui il Reggente Caroelli scrisse, come scriver dovea, trattando materie temporali della Corte Romana, ingenuamente confesserà, ch'egli non meritava la taccia ignominiosa di *calunniatore*; e chiunque darà un'occhiata a i successi passati ed a quei dell'ultima guerra d'Italia (che appena può dirsi estinta) se pure non se ne conservano le faville sotto le ceneri d'una poco durevole pace, comprenderà ancora, che i sospetti, conceputi non da lui solo, ma da molti, che si *volesse oscurare lo splendor delle vittorie di Cesare*, non erano così mal fondati, come, senza prova, si va ideando il nostro Autore, il quale nulla ignorando saprà peravventura meglio che io non sò i trattati segreti, e gli occulti maneggi de' Gabinetti, sempre gelosi del Dominio e dell'autorità dell' Imperio Romano; e siccome egli ha presente, quasi in chiarissimo specchio, la serie istorica de' secoli anche più lontani, cominciando da Ottone il Grande, e scendendo fino a nostri dì: così potrà dirci, quando far lo voglia senza passione, se i sospetti, tanto da lui riprovati, sieno vani, ed abbiano fondamento sì, o nò. Ed in ogni caso potrebbe risovvenirsi le Decretali de' Sommi Pontefici, e particolarmente quella d'Innocenzo IV. promulgata in occasione di conceder' a Carlo d'Angiò l'Investitura del Regno di Napoli, dopo la funesta tragedia dell' assassinato Cortadino di Suevia, sembrandomi di aver letto in un gravissimo Autore, che tra le altre cose si preterivesse da quel Papa, che nè Carlo, nè quel, che fossero dopo lui, Rè di Napoli, potessero giammai essere Imperadori, ed il Guicciardini venerato da tutti fuorche dal nostro storico, l'Egnazio, e molti altri Scrittori di non minor grido di lui giustificano bastantemente le riflessioni del Caroelli, senza che io mi affatichi di convalidarle, come peravventura potrei farlo con l'autorità dell' Istoria, e degli esempli; me ne astengo però volontieri per non entrare in odiose narrazioni, le quali bramerei piuttosto, che si facessero privatamente, ed in voce

Istoria Romana pag. 4.

Istoria Romana pag. 4.

Egnazio nelle Vite de' Cesari lib. 2. nel Proemio, e lib. 3. nella Vita di Federigo I.

voce a chi ha il maggior' intereffe nella confervazione de' diritti del Sacro Romano Imperio, e nella quiete, e nello ftabilimento delle cofe d'Italia; affinche l'individual notizia degli eventi paffati, ferviffe di regola per ben' invigilare, e meglio penfar' a i rimedj de' prefenti e futuri pericoli.

C A P. I I I.

Si foftiene l'affunto della Scrittura di Milano in quella parte, in cui, fi afferifce effere le Città d'Italia fottopofte al Dominio dell' Imperio, e fi fa vedere la vanità delle rifleffioni dello Storico Romano nell'impugnarlo.

INfamato, che ha l'Avverfario il Conte Caroelli per *inventore calonniofo de' fofpetti contro la Corte Romana*, s'introduce a cenfurare con la medefima frafe la prima maffima, dal Caroelli ftabilita per dimoftrare il fupremo Dominio del Sacro Romano Imperio negli Stati di Parma e Piacenza. E perchè lo fteffo Miniftro dice, che tutte le Città d'Italia per la più comune fentenza degli Scrittori fono foggette a quefto fupremo Dominio: quì egli rinforza, e fempre più affotiglia il pungente fuo ftilo, ed entrando decifivamente in quefta gran quiftione, deride chi la difende, vantandofi già di *fapere, che alcuni Legifti Italiani, e Tedefchi, fimili in tutto a quel di Milano, dietro a quei pregiudicj, i quali fogliono allignare ne' cervelli de' Legulei, attaccati fuperftiziofamente a certe parole delle coftituzioni degl' Imperadori, fi avvanzano a darci l'Imperadore Padrone del Mondo.*

Iftoria Romana pag. 4. in fin.

Quì è degno di rifletterfi, che non pretende il Reggente Caroelli provare, che i Cefari di Germania fieno Padroni del Mondo tutto, come fcaltramente fi finge l'Autore della Storia per sbrigarfi con difinvoltura dalla difficoltà; ma pianta la fua propofizione a favor dell' Imperio rifpetto all' Italia, modificandola egli inoltre coll' afferire, che quei che fuppongono alcuna Città d'effa d'Italia libera dalla giurifdizione dell' Imperio medefimo, debbono concludentemente provarlo, nè quefta verità la ribatte l'Avverfario, ma fe la paffa con derifioni, e con trattar da Legulejo chi la foftiene, quafi che i più celebri, e venerati Giureconfulti non folo d'Italia, e di Germania, ma dell'altre Nazioni più colte d'Europa, perchè foftengono una tal propofizione foffero Legulei, come lo farebbono l'Abbate Panormitano, il Cardinale, l'Oftienfe, e tutti quei, che con un lungo catalogo recita il Vafquio Mencaca (*a*).

(a) *Vafq. Men. contr. illuft. lib. 1 cap 2. num. 1.*

Queft' erudito e profondo Autor Spagnuolo promuove la quiftione: *Utrum Imperator Romanus Dominus fi totius Mundi.* La chiama *Egregia quæftio*: e dopo d'aver dichiarato, che gli Autori, i quali foftengono l'affermativa, s'intendono in quanto all' eccellenza del grado, ed alla giurifdizione (perchè ve ne fono degli altri, che difendono la negativa) fi protefta, che a lui *fatis certum non eft, utra pars receptior fit*: ftimando peraltro il Guerrerio Scrittore parimente Spagnuolo nel fuo Specchio del Principe (*b*) che l'affermativa fia la più certa, e la più vera, ed il Solerzano (*c*) *de Jure Indiarum* non niega che poffa difenderfi con probabilità, e fenza timore d'incontrar' il rimprovero di Legulejo, afferendo egli, che *his rationibus & argumentis fupradicta fententia non ineptè defendi poteft, maximè cum tot, & tantos habeat Sectatores.*

(b) *Guerrerius in Specul. Princ. c. 55.*

(c) *de Jur. Indiar. lib. 2. cap 21 n 38.*

Tra i difenfori di tal fentenza s'annovera Enea Silvio, che dovrebbe

he venerarsi dallo Storico Romano, perchè fu Sommo Pontefice col nome di Pio II. il quale nel suo Trattato *de ortu & auctoritate Imperii* al cap 10. parla così: *Namque sicut in spiritualibus Romano Pontifici singuli Patriarchæ, Primates, cæteriquè Pontifices, & Prælati subjecti sunt, quamvis & hoc aliquando Græci negarint, & adhuc perfidum Hussitarum genus inficietur; ita & Romano Principi temporales quoslibet liquet esse subjectos; etenim, cum Canonum auctoritas Imperatorem in temporalibus eos præcellere dicat, qui ab eo recipiunt temporalia, quis non videt, & Populos & Principes omnes, ab Imperatore (QUI MUNDI DOMINUS EST) recipere temporalia, sibi idcirco debere obedientiam? jure enim humano (ut Augustinus inquit) dicitur hæc Villa mea est, hic Servus meus est, hæc Domus mea est, jura autem humana, jura Imperatoris sunt.*

La proposizione innoltre del *Causidico Milanese* vien confermata da un passo d'Istoria assai strepitoso, che io fedelmente rapporterò in favella toscana dal testo latino di Radavico Canonico di Frisinga Scrittore presente al fatto, e che ogn'uno può riconoscere. Ritornando il Vescovo di Londra, o d'altra Città come voglion' alcuni eruditi alla sua Chiesa, e passando per la Germania, fu, non si sa da chi, spogliato, ed anche trattenuto in una misera cattività per obbligarlo a liberarsene co'denari. Adriano IV. che pigliò questa cosa molto a cuore, inviò l'anno 1175. a Federigo I. Imperadore due Cardinali per dolersi di sì enorme eccesso. Lo ritrovarono in Bizanzone, ed introdotti alla di lui udienza, il Cancelliere dell'Imperio lesse le lettere del Papa, le quali essendo scritte con uno stile altiero, ed acerbo, e con termini di superiorità particolarmente per questa parola inseritavi *Beneficium*, che significa Feudo, quasi volendo esprimere, che l'Imperio dipendea dalla Sede Apostolica; Federigo co'Principi circostanti se ne commosse; ma più inasprì tutti la baldanza d'uno de'Legati, il quale in vece di procurar d'acquietare gli animi con una benigna interpretazione rivolto a' Principi disse loro: *e da chi volete voi dunque, che il vostro Imperadore tenga l'Imperio, se non dal Papa?* A tal parlare il rumore incominciò più forte di prima, e la pazienza scappò a' Principi tutti, e particolarmente al Conte Palatino, che portando la Spada Imperiale, sguainolla, ed avventatosi contro il Legato, gliela passava attraverso il Corpo, se l'Imperadore non l'avesse trattenuto, comandando nello stesso tempo a' C[illegible]dinali d'uscire dalla Dieta, e di tornare a Roma per la strada più brieve.

Federigo, ch'era un Principe sommamente geloso della sua autorità sovrana, e delle ragioni della sua Corona, la quale non riconoscea da altri, se non da Dio, fece quelle parti, che si convengono alla Maestà dell'Imperio colle dichiarazioni e proteste, che si veggon registrate dal citato Radavico (a) Ritornati intanto i Legati a Roma, fu la loro condotta riprovata da più saggi Cardinali, e il Papa nello stesso tempo scrisse, dolendosi de' mali trattamenti fatti a' suoi Legati, ad alcuni Vescovi, e Principi della Germania, i quali gli risposero, facendogli con molta modestia veder' il torto fatto all'Imperio, ed all'Imperadore, e pregandolo per il bene della pace ad acquietare Federigo, coll'addolcire per mezzo d'altra lettera quanto vi era di troppo acerbo nella prima.

(a) *Radav lib 1. cap 8. & 9. & seqq.*

Non vi è cosa, che faccia più conoscere la magnanimità d'un gran Principe, che quando non potendo essere giudicato da alcuno, vuol ben giudicarsi da se stesso; e non essendo ad altri sottoposto, si sottopone alla ragione

ragione, che ascolta. Papa Adriano secondo questo principio d'una vera grandezza d'animo, fece indi un'azione degna d'eterna lode: prese il partito propostogli da' Vescovi, e corresse la prima lettera con una seconda, che fece presentare all'Imperadore da due altri Cardinali, la quale così parla, e fa vedere l'indipendenza dell'Imperio, e la vanità dell'Autor Romano: (a) *Caeterum audivimus te verbo BENEFICII; quod erat in literis nostris rursus esse offensum, quod facere te non oportuit, licèt enim hoc BENEFICII nomen apud alios in alia significatione sumatur, tamen accipiendum fuit in eam, in quam nos accepimus &c. est enim ex bono & facto injunctum, diciturquè non feudum, sed bonum factum &c. Nos autem, ut ipse optimè intelligere potes, benè adeo atque honorificè Imperialis Dignitatis insigne capiti tuo imposuimus, ut bonum factum possit ab omnibus judicari. Quare qui verbum in aliam significationem detorserunt, il non ex merito causae, sed ex voluntate egerunt, quod idem etiam evenit in illis, contulimus tibi insigne Imperialis Coronae, quia hoc verbo contulimus, nihil aliud intelleximus, nisi imposuimus.*

(a) Radavic lib. pr. cap. 22 Sigon de Reg. Ital. lib. XII. ad an. 1158.

Sicche nelle lettere registrate particolarmente da Radavico, e dal Sigonio, si protesta il Pontefice, che altro non s'intese dire nella sua prima lettera, se non che l'incoronò coll'Imperial diadema.

Partiti da Roma con queste lettere i Legati, se ne andarono all'Imperadore, che, ritrovato nel suo Campo vicino ad Augusta sul punto di entrare in Italia, fu da loro immantenente salutato con un modo rispettoso e sommesso da parte del Papa, e de' Cardinali, che chiamarono suoi Capellani: ed il loro discorso fu il seguente, lasciatoci scritto, tale quale fu fatto da esso Canonaco di Frisinga, che con piena sincerità scriveva in quel tempo le cose da lui vedute, e riferisce le lettere dello stesso Papa, dell'Imperadore, e de' Vescovi, e l'orazione de' Legati, senza voler giudicare delle operazioni dell'uno, e dell'altro (b) *Reverenter ac demisso vultu, voce modesta tale suae legationis assumunt principium: Praesul S. R. E. vestrae excellentiae devotissimus in Christo Pater salutat vos sicut carissimum, & specialem S. Petri Filium; salutant etiam vos venerabiles Fratres nostri, Clerici autem vestri universi Cardinales tanquam DOMINUM, ET IMPERATOREM Urbis & Orbis.* Lo che altro in buon senso non vuol dire, che Signore della Città di Roma, e di tutto l'Orbe Romano, cioè dell'Imperio, membro e parte principalissima di cui è l'Italia, e 'l di lei Regno. Nè di più pretendono i nostri Cesari; e ben sanno di non essere Signori assoluti del Mondo tutto, nè di que' Regni che da secoli e secoli constituirono varie Monarchie separate intieramente dall'Antico Romano Imperio.

(b) Radavic. dicto cap. 22.

Vede dunque lo Storico Romano, che non sono tutti Legulei quei, che dicono, che l'Imperadore *sit Dominus Urbis & Orbis*, ma un'insigne Scrittore, che fu Papa, ed i Legati del Sommo Pontefice in una solenne Ambasceria, fatta per una causa sì grave, & in cui fece tutta la più solenne comparsa la Sovranità de' Cesari, e la loro indipendenza da tutti, fuorche da Dio, per cui solo *Reges regnant, & Imperatores imperant.*

Nè gli Autori, che io ho citati, fuorche Pio II. e i detti Legati, sono Italiani, o Tedeschi, ma Spagnuoli; i quali citano anche de' Francesi, e tutti Cattolici. Tale però non è Arturo Duck, esaltato dall' Avversario fino al terzo Cielo, e da lui (perchè opposto alla Dignità Impe-

Imperiale) magnificato col gonfio titolo *d'insigne Giureconsulto*. Io chiamo fortunato l'Arturo, perchè gli sia caduto nella fantasia di lasciare scritto: *quæ omnia communiter refelluntur ab Interpretibus sæpe antiquis, & à recentioribus ferè omnibus*; altrimenti se in vece di negar' a' Cesari questo magnifico titolo, si fosse posto dalla parte dell'Imperio, guai a lui; Imperciocchè, come fa lo Storico di molti altri, ei lo chiamerebbe (e con ragione) eretico marcio, *Legulejo, che parla per arroganza, e per grossa ignoranza*, e che so io. Se di poi si fosse il nostro Autore incontrato a leggere appo il Menochio *de adipiscenda possessione* i tre celebri voti, dati a Ferdinando I. nella famosa controversia, che l'anno 1559. si aggirava tra la Repubblica di Genova, ed il Marchese di Finale, dall'inclite Università di Pavia, di Bologna, e di Padova, che avrebbe egli mai detto? se lo immaginerà il Lettore di quanti obbrobrj l'avrebbe caricate, dopo che si sarà presa la pena di riconoscere, che le stesse non ebbero la menoma repugnanza in autenticare la proposizione fondatamente premessa dal *Causidico Milanese*, contro di cui però nulla pruova il nostro Avversario, ma solamente adduce il detto Duck, al quale fa dire ancora, che *gl' Imperadori non sono legittimi Giudici e testimonj intorno a i limiti del loro Imperio in causa propria*.

Istoria Romana pag.5.

Istoria Romana pag.5.

Io quasi avrei in animo d'interrogar qui l'Autore a dirmi con ingenuità, se veramente ei crede, che il Papa *possa essere Giudice intorno a i limiti del suo Dominio temporale in causa propria*; ma non oso, perchè considero, che essendo tanto, e tale il di lui zelo per l'autorità della Santa Sede, se egli sentisse solamente toccarsi questa corda, alzerebbe al maggior segno la voce, ed aguzzerebbe la penna contro il Duck, e contra quanti ardissero impugnare un'assunto, da lui spacciato per un mezzo dogma, e tutti danneerebbe per iscomunicati, ed eretici. Quindi è, che affine di non tirarmi per un simil quesito tanta tempesta addosso, mi sono determinato di tacere, e lasciar, che parli per me il Cardinal Sfondrati (*a*) sperando, che per trattarsi d'un Letterato di sì profonda erudizione, tanto benemerito della Santa Sede, e rivestito di Sagra porpora, gli avrà un poco più di rispetto; egli dunque così la discorre. *Et septem Summorum Pontificum suffragiis, quorum testimonia eo prætextu rejici utique non possunt, quod in propria causa testari videantur, cum Supremus Princeps non tantum testis, sed Judex esse possit etiam in sua causa, leg. unica Cod. si quis Imperator. maledix. leg. 5. Cod. de Decurionibus cap. cum venisset 12. de Judic Estque communis sententia posse Episcopum, vel alium Prælatum esse Judicem in causa propriæ Ecclesiæ, & ipsa experientia, & praxis etiam in Galliis recepta convincit, ubi litem circa Regiam Dignitatem, & jura Coronæ ortam, nullus alius præter Regem Judex admittitur, ab eoque, cujus causa agitur, sententia fertur, & bellum jam indicitur.*

(a) *Regal. Sacerdot. lib 1 § 5. num 9.*

Il Papa dunque in sentenza di sì degno Cardinale è testimonio e Giudice in causa propria; lo è un Vescovo, ed un Prelato; e 'l Rè Cristianissimo lo è ancora; sicche all'Imperadore solamente toccherà la disgrazia di non poter' essere tale, perchè? perchè lo dice il Duck, e l'Avversario del Conte Carolli: oh che dura condizione sarebbe mai quella della sovrana podestà d'un Cesare Romano! se le sue ragioni stessero io simili mani, e pendessero dall'arbitrio di cotai Giudici; ma lodi, e grazie a Dio sono elle meglio appoggiate, ed in istato di farsi larga la via colla giustizia, e coll'autorità, che loro non manca.

Vorrebbe pur pure lo Storico far' una qualche grazia al Conte Caroelli, e per sua gentilezza concedergli l'assunto or' ora impugnato; ma temendone di poi qualche funesta conseguenza a i diritti, ch'ei si è prefisso di sostenere, non gliela vorrebbe far libera, ma limitata da una peraltro picciola condizione, e qual'è? eccola. *Che egli sia obbligato provare, che il primo Imperadore d'Occidente fosse stato Figliuolo, Erede, o Successore in qualche modo dell'ultimo d'Oriente, e che vero non fosse un fatto approvato, e riconosciuto per indubitatissimo dal consenso universale di tutto il Mondo, cioè che la gran dignità del moderno Imperio d'Occidente fosse instituita di pianta dal Sommo Pontefice Leone III. di che parlerassi più oltre, e della quale il Legista Milanese penerebbe non poco a ritrovar legittimi malevadori*, che visioni!

Istoria Romana pag. 6.

So ancor' io, che per rinvenire una buona cauzione, che stesse per una proposizion simile, durerebbesi gran fatica: e lo stesso Avversario del *Legista Milanese, che s'espone tanto volontieri ad ogni pericoloso cimento*, non oferebbe peravventura far' una coral sicurtà; imperciocche nè esso, che pure sa far vedere sì belle e maravigliose cose, nè chiunque si sia, e molto meno un povero *Legista Milanese* potrebbe provare questo impossibile; imperciocche se Carlo Magno, al parere del nostro Autore, primo Imperadore d'Occidente morì in Acquisgrano di pleuritide l'anno 814. E Costantino Paleologo ultimo Cesare d'Oriente finì infelicemente i suoi dì seicento trentanove anni dopo Carlo, essendo quel morto l'anno 1453. allorche fortemente combatteva alla Porta di Costantinopoli lo stesso giorno, che quell'infortunata sua Regia fu espugnata da Maometto II. Tiranno de' Turchi, come potrebbe mai dar l'animo al Conte Caroelli, se pur vivesse, di rimostrare, che 'l primo Imperadore d'Occidente fosse Figlio o Erede dell' ultimo d'Oriente? Pare a me, che neppure avrebbe quest' animo il suo Contrario, il quale tuttavia ne ha tanto, e che niun' altro, per ardito, che fosse, intraprenderebbe una sì ardua provincia. Ecco dunque a quali durissime condizioni ci vuol legare l'Autore della Storia, se noi vogliamo forzarlo a confessare la verità, conosciuta per fino dagli stessi nemici dell' Imperio Romano; e pure ci conviene tolerarlo con pazienza, nè risentirci dopo aver' udite follie simili, le quali moverebbon le risa fino a' fanciulli.

Se però l'Autor della nostra Storia volesse degnarsi di accordarmi due proposizioni, anzi due verità, una di fatto istorico ed innegabile, e l'altra di ragione, la quale peraltro non mi parrebbe da Leguleio; io che mi confesso del tutto inferiore al *Causidico Milanese*, m'offerirei di appagare il suo desiderio, e di fargli vedere, che se Carlo Magno non fu *Figliuolo, Erede, o Successore in qualche modo dell'ultimo Imperador d'Oriente*, ebbe egli perlomeno, ed acquistò un diritto incontestabile all' *Imperio Romano d'Occidente* per convenzioni solennissime, stipulate tra lui, e que' Cesari, che reggevano a' suoi dì l'Oriental' Imperio.

Istoria Romana pag. 6.

La prima proposizione dunque di fatto, ch'io bramerei mi fosse accordata dall' Avversario, è la stessa, che mi concedono Sesto Aurelio Vittore, Eutropio, e Paolo Diacono *de Gestis Romanorum*, e che la rafferma l'Eminentissimo Sfondrati (a) colle seguenti parole: *Constantino Magno anno 327. è vivis sublato; prima divisio Imperii facta, Romanisque Aquilis duo capita nata*; e che Valentiniano *anno 364. Occidente contentus Orientem Fratri suo cessit*; e che *ab hoc tempore usque ad*

(a) *Regal. Sacer. lib. 1. §. 5. n. 1.*

ad Augustulum Occidentis Imperatorem, hoc est ad annum 476. duobus Imperatoribus Oriens, Occidensque parebat.

L'altra poi di ragione sarebbe, che reputandosi la Pace un bene sì grande, tutto ciò, che concorre a conciliarla, s'ha a riguardare come cosa santa, e degna di venerazione: che i di lei trattati sono di sovrana, ed irrepugnabile autorità, che da se soli bastano a giustificare, ed assicurare non solo le rinunzie di ragioni, e di successioni, ma le cessioni, le alienazioni, e le divisioni de' Regni ed Imperj posseduti co' titoli incontrastabili, ed anche in vigore di leggi fondamentali; e finalmente ch' all' autorità suprema e pubblica de' trattati di Pace tra' Principi e Sovrani, ed alle cagioni sovreminenti di quel bene universale della medesima, ch' è il maggiore, che gli uomini conoscano, si debbano posporre come inferiori e private le ragioni, e gl' interessi di chi si sia altro, e le leggi di ciaschedun Regno, alle quali prevale quella delle Genti, con cui si autorizzano, e stabiliscono le paci, come con infiniti esempli, col testimonio d'insigni Scrittori, e coll' autorità della ragion Civile e Canonica lo prova il celebre Don Francesco Ramos de Manzano (*a*) Consigliere della Maestà di Carlo II. nella sua risposta per le ragioni d'esso Rè Cattolico fatte d'ordine della Regina Reggente sua Madre alle pretensioni della Regina Cristianissima di Francia.

(a) *Don Fran. Ramos de Manzano allegat tract. impress. Mediolani pag. mihi 265. vers ma sia almeno avvertito n 94 §. 20. & seqq.*

Poste dunque queste due verità, le quali poco m'importerebbe, che negate mi fossero dal detto Avversario; imperciocche ei negherebbe l'evidenza, ed al Sol la chiarezza, chi non vede quanto sia strana, inetta, e priva d'ogni buon senso la proposizione del medesimo, cioè, che per concedere, che tutte le Città d'Italia sieno soggette al supremo Dominio dell' Imperio, sia d'uopo provare, che *Carlo Magno fosse Figliuolo, Erede, o Successore in qualche modo dell'ultimo Imperadore d'Oriente.*

Quasiche non bastasse, che Carlo per consenso, o per l'approvazione di que' Cesari, che all' età sua regnavano in Oriente, avesse convalidato con molti e solenni trattati di pace, e renduto più fermo il diritto incontrovertibile, che di già egli avea acquistato all' Imperio d'Occidente colla giustizia dell' arme, colle acclamazioni del Senato e del Popolo Romano, e con la Coronazione del Sommo Pontefice Leone III. da cui non fu *instituita di pianta* la gran dignità dell' Occidental' Imperio; ma di questo parlerassi più oltre, giacche così piace al nostro Autore.

Intanto egli non dee ignorare, che Irene, Niceforo, Michele, e Leone Imperadori di Costantinopoli, temendo la potenza maravigliosa di Carlo, le di lui splendide vittorie, le grandi prosperità, e fortune sue, ed essendo eglino per l'altra parte angustiati, e quasi oppressi in Oriente da' Barbari, e Saraceni, già prevedevano l'intero esterminio dell' Oriental' Imperio, se non s'univano in istretta alleanza, ed in una sicura e stabil pace con Carlo medesimo. Per ottener' un tanto bene, ed assicurare i Regni delle due Sicilie, che unicamente loro rimanevano in Italia, e de' quali potevano agevolmente essere spogliati, volontieri gli cedettero quell' Imperio d'Occidente, che non era cosa di *novella invenzione, e che di pianta allora non s'instituì*; ma che di gia si vide in altri tempi, e ch'era di già nato molti secoli prima.

Quanto io sostengo si riduce ad evidenza per l'universal consenso degli Scrittori: poiche, quando caddè quest' Occidental' Imperio, Regnante Augustolo, dissero Marcellino, e Paolo Diacono, il primo nella sua Cronaca: *Hesperium Romanæ Gentis Imperium, quod septingentesimo*

simo Urbis conditæ anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere cœpit, hoc Augustolo periit; ed il secondo nelle Vite de' Cesari (*a*) che *Romanorum apud Romam Imperium toto Terrarum Orbe venerabile, & Augustalis illa sublimitas, quæ ab Augusto quondam Octavio erepta est, cum hoc Augustolo periit*. Quando poi risorse più glorioso per la virtù di Carlo, dopo un lunghissimo Interstizio, o sia Interregno d'anni 324. esclamò Sigonio (*b*) con nobilissimo Episonema: *Hunc Dignitatis Imperatoriæ titulum, cum in Momyllo Augustolo ultimo Occidentis Imperatore ante tercentos ferè annos sub Regnum Gothorum in Italia defecisset, in eodem Occidente Leo renovavit, ut haberet Ecclesia Romana adversus Infedeles, Hæreticos, & Seditiosos Tutorem, cujus officium repudiasse jam pridem Imperator Orientis videtur*; ed Egnazio nella Vita di Augustolo: *Augustulus mali ominati nominis rerum potitur, sub quo Romani Majestas Imperii convulsa per Odoacrem Herulum, serò admodum ad Francos rediit*; ed Onofrio Panvino *de Comitiis Imperatoriis*: *avito autem imperandi more CCCXXV. Interregni anno, postquam abdicante Augustolo Imperium Occidentale esse desierat, Occidenti, & Urbi Romæ restituto, Caroloque Magno Francorum Rege Romæ S. P. Q. R. suffragiis Imperatore appellato, atque à Leone III. Pontifice Maximo* (non instituito di pianta) ma *more Imperatoris Constantinopolitani inuncto, & aureo Diademate redimito*.

Ecco dunque, che, se non fu Carlo Figliuolo, o Erede dell'ultimo Imperador Greco, fu però Successore di quei, che vivevano a' suoi dì, e non *in qualche modo*, come bramerebbe lo Storico; ma in termini assai più forti, e stabili, cioè in virtù di solennissimi trattati di Pace, che sono giusta la ragion delle Genti i titoli, e le successioni più sacre, valide, e sicure, che si dian tra le Nazioni più colte dell'Universo. Nè son'io, che mi sia composto di proprio capriccio questo titolo tanto stabile, ma l'attestano, e portano per me in primo luogo Eginardo (*c*) Segretario, e compagno indivisibile di Carlo colle seguenti parole: *Imperatores etiam Constantinopolitani Nicephorus, Michael, & Leo ultrò amicitiam & societatem ejus expetentes, cumplures ad eum misere Legatos, cum quibus tamen propter susceptum à se Imperatoris nomen, & ob hoc, quasi qui Imperium eis eripere vellet, valde suspectum, fœdus firmissimum statuit, ut nulla inter Partes cujuslibet scandali remaneret occasio*; e di poi il Cardinale Sfondrati (*d*) ne' seguenti termini: *Ubi ergo audivit Irene Carolum in Occidente Augustum acclamatum esse, & ipsa ratum habuit, & insuper nuptias, & Orientem missis Legatis in Dotem obtulit, sed ecce negotio adhuc calente, Nicephorus Primus Imperium invadit, Irene procul relegata, ac Constantino Leoni Filio jam nuper defuncto, Nicephorus Caroli Legatos benignè acceptos, donatosque benignè remisit, ictoque fœdere, Neapolim Siciliam, Calabriam sibi retinet, reliquum Occidentem cum titulo & insignibus Imperatoriis Carolo permisit*.

E prima di lui compendiosamente secondo il suo costume Egnazio nella Vita di Michele Curopolate: *hic cum Carolo Francorum Rege fœdus ita iniit, ut Veneti suis legibus, ac jure viverent*; e di poi nella Vita d'esso Carlo Magno: *Et partito Imperio cum Irene, in quo disertè cautum, ut Veneti suis uterentur legibus*; ed avanti di tutti e due Biondo Flavio *de Gestis Venetorum* (*e*): *Cum enim ad annum salutis sextum octingentesimum facta Imperii Romani divisione, Carolus Magnus Occidentale accepisset Imperium, Veneti, ex antiqua consuetudine*

Con-

(a) *Paul. Diac. de gestis Romanor. in Vita Augusti.*

(b) *Sigon. de Regn. Ital. lib. 4.*

(c) *Eghinard. in Vita Caroli Magni, & in Chron. de gestis ejusdem.*

(d) *Regal Sacer. lib 1. § 5 n. 8. & 11 vers. denique & Eghinard. in Annalibus ad ann 812. sive Annales Lauseramenses.*

(e) *Blond. Flav. de gestis Venet pag. mihi 275.*

Constantinopolitano magis parentes, in difficultates maximas inciderunt, quarum finem bonum eorum innocentia, bonitasque tunc est nacta; concedente enim Carolo Principe justo & magnanimo permissi sunt Veneti legibus propriis ita vivere, ut pariter utrique Imperio obedirent; e Girolamo Rossi nell' Istoria di Ravenna (*a*): *Nam Carolus, consentiente Pontifice, divisit cum Bisantiis Cæsaribus Imperium, quo in fœdere de Italia ita cautum est, ut Græcis à Neapoli, & Syponto cum Sicilia cederet, reliqua Italia præter Pontificis ditionem Cæsarum Occidentalium juris censeretur; ita & Transmarini Cæsares Italiam, quam totam sua ignavia jampridem amiserant, partem non parvam alieno beneficio recepere, quod Irene ratum habuit, & post eam Nicephorus Cæsar Bisantius.*

(a) *Hieron. Rubeus Histor. Raven lib. 4.*

E qui in proposito di quest' ultimo pare d'avvertirsi, che nè gli Autori contemporanei citati, nè gli altri, i quali parlano di questa Pace, e della ripartizione dell' Imperio, giammai si sognarono dire, che 'l Pontefice intervenisse col suo consenso, nè che nella divisione medesima si eccettuasse il Territorio della Chiesa, come se 'l figura il Rossi, il quale volendo, che la sua Storia fosse accetta a Roma, e che si degnasse gradirla Sisto V. a cui la dedicò, non potea non favellare così. Tal cosa però non si è avvanzato a dire il nostro Istorico, da cui non impugnandosi questa Pace, nè le capitolazioni dagli altri riferite; ma autorizzando egli con la sua venerabile approvazione il tutto ne' Capi XVI. XVII. di questa sua Opera, toglie a me la pena di maggiormente confirmare una tal verità; che pur viene autentica dagli Autori citati in margine (*b*). E siccome io non posso, nè debbo entrare qui a decidere chi meglio abbia scritto su quello punto, se il Conte Garbelli, o il suo Censore: così lascerò, che chi che sia di mente sana giudichi, se il *Legista Milanese, quando vivesse, penerebbe non poco*, come asserisce il nostro Autore, *a ricavar' autentichi Mallevadori; perchè a ciò non solo non acconsentono nè anche gli stessi Tedeschi, più appassionati per l'ampliazione del Dominio de' loro Imperadori; ma anzi apertissimamente rigettano una tale asserzione, come vana, ed affatto insostenibile.*

(b) *Morer. in Diction. Histor. verb. Carolus. Maimburg. Hist. Iconoclast. lib. 4. Pietro Mess. nella Traduzione di Lodovico Dolce nelle Vite di Costant VI., di Carlo Magno, e di Lodovico Pio.*

Istoria Romana pag. 6.

Istoria Romana pag. 6.

Gli Autori Tedeschi poi, ch' egli porta in confermazione di questo gran discorso, sono il Coringio *de finibus Imperii*, e Severino di Monzambano *de statu Imperii*. Io confesso candidamente che non giungo a comprendere, come un Letterato di tanto grido, qual' è lo Storico Romano, e che vien riputato oggidì una delle più salde Colonne, che sostentino l'alta mole del Dominio temporale della Sede Apostolica, s'appigli a i principj ed alle massime de' Legulei Oltramontani, per difendere la causa, e la sovranità del Papa nel Ducato di Parma e Piacenza; poiche se egli si degnasse di lasciarne la decisione ad essi Scrittori io me ne accontenterei, e contenterebbesene peravventura l'Imperio Germanico, il quale, posti anche questi fondamenti, e tenuti tali principj, nondimeno conserverebbe in sè la sua grandezza e l'antica Maestà del Romano Occidental' Imperio, ed avrebbe un' intera incontrastabile sovranità in Italia, ed anche negli Stati oggidì posseduti dalla Santa Sede Apostolica, come il nostro Autore lo avrà riconosciuto nell' Opera *de finibus Imperii* del Coringio al lib. pr. cap. IX. X. & XI. e nel lib. 2. dal cap. XIX. fino al XXIII.

E tanto più io mi maraviglio, che l'Autor Romano citi a favore della sua proposizione gli Scrittori Tedeschi, quanto che se vera fosse l'opinion loro della rinnovazione dell' Imperio d'Occidente, trasportato

da'

da' Greci alla Nazione Franca universa sotto i Principi Carolini; e nel passaggio, che fece di poi ne' Franchi Orientali sotto i Principi Germani e Sassoni, niuna parte avuto ci avrebbe la Santa Sede. Onde il nostro Autore con fissare sì bel sistema dell'Imperio Germanico dietro a i principj del Conringio, e del Pufendorsio, verrebbe a torre alla Chiesa Romana il più bel lustro, e la maggior gloria, ch'ella potesse giammai pretendere in una cosa di sì gran momento; nè contuttociò a lui riuscirebbe d'oscurar punto lo splendore di sì maestoso Imperio, o di lasciar' in dubbio il supremo Dominio de' Cesari in Italia, come lo provano i medesimi Legisti da lui citati (*a*). Il che conferma con invitti argomenti, e con l'autorità degli Scrittori più rinomati Enrico Coccejo nel suo picciolo, ma eruditissimo trattato (*b*) *de prudentia juris publici*: a cui lasciando io, che risponda l'Istorico, se puo, lascerò qui un poco questa importantissima quistione, e seguitando l'ordine tenuto da lui meglio l'esamineremo al capo XVI., nel quale, e in molti successivi egli s'affatica al più non posso, di combattere con tutti gli sforzi della sua eloquenza, e dell'erudizion sua, non so s'io dica, la Maestà di questo Imperio, o piuttosto la Dignità della Santa Sede. Onde mi sia lecito di chiudere quì il capitolo presente col protestarmi, ch'io non posso rinvenir la cagione, per cui siasi permesso imprimere, e publicar' in Roma questa pretesa Storia; e non pochi Saggi, ed informati delle massime del Vaticano se ne fan maraviglia; cosa che non so io; ma venero qual' oracolo quanto si dispone, e si permette da una Corte, che è il vero specchio della più fina prudenza; e solamente supplico il nostro Avversario, allorche riparleremo di questo affare a risovvenirsi la lode, da lui data quì al Grozio, dove lo chiama (e con giustizia) *Uomo di tanta penetrazione*, sol perchè lasciò scritto: *Nescio quam subrogationem hujus Imperii in illius locum sibi confingunt*; imperciocche mi persuado, che possa giovar molto al nostro fine, che altro esser non dee, che di rintracciare la verità, la quale porre noi non potremo meglio alla luce, che con l'autorità d'uno Scrittore tanto insigne indifferente, e nato in una Repubblica, che non puo molto favorire la grandezza del moderno Imperio.

(a) *locis supradictis.*

(b) *Enrici Cocceji de jur. publ. prudent. cap. 5. 6. & 7.*

Istoria Romana pag. 7.

CAP. IV.

Si prosiegue a provare l'assunto medesimo, e si mostra esser vera la sentenza del Padre Ordei, dove si dice, che Parma e Piacenza furono sempre sottoposte all' Imperio fino da que' tempi, che furono dedotte in Colonie Romane, e si fa vedere la fiacchezza degli argomenti dell' Avversario, il quale asserisce, che il nome di questo nostro Imperio d'Occidente non si udì prima di Carlo Magno.

SI degna lo Storico Romano farci la grazia d'ammettere per *proposizione alquanto più moderata l'altra, che l'Imperadore sia Padrone di tutta Italia: omnium Civitatum & Locorum Italiæ*; ma siccome da questa proposizione ne deduce il Conte Caroelli in legittima conseguenza, che lo sia anche di Parma e Piacenza: così il suo Avversario, benche la dica *più moderata*, non la vuol però *più vera*; massimamente, che per auten-

Istoria Romana pag. 7.

autenticarla egli adduce l'opinione d'un certo Padre Ordei &c., il quale pretende, che *Piacenza sia sempre stata sotto il Dominio Imperiale fino da que' primi tempi, che fu fatta Colonia de' Romani*. L'Autor dell'Istoria per convincere il Padre Ordei, e chi si fonda nella sua sentenza, in vece di rispondere alle ragioni, se la passa gentilmente col dire, che *se fosse vivo, vorrebbe fargli una breve richiesta, per sapere di qual de' due Imperj intende parlare, cioè se dell'Orientale, oppure dell'Occidentale*; ma giacche i morti più non parlano, se mai se n'accontentasse il Censore Romano, risponderei io per lui, e direi, ch' egli *s'intende* dell'Imperio Romano prima che si dividesse in Orientale ed Occidentale, e dell'uno e dell'altro dappoiche fu diviso. E certamente non impugnerà lo Storico, che da Cesare Augusto fino a Valentiniano I. fossero Parma e Piacenza sotto l'Imperio Romano, che da Valentiniano fino ad Augustolo tutti quegli, ch'ebbero in Roma la Dignità Imperiale, dominassero esse Città; sicche la sua richiesta sin qui sembra fuor di proposito.

Più fantastica poi è la *cosa*, da lui chiamata, *trita e volgare, che il nome di questo nostro Imperio d'Occidente non si udì prima di Carlo Magno*; imperciocche stabilita, ch'ebbe la sua Sede nella Grecia Costantino, principiarono ad esservi due Imperj, uno in Occidente, la di cui Metropoli era Roma, e l'altra in Oriente, la di cui Capitale era Costantinopoli; e benche alle volte da un solo si reggessero amendue; e gl'Imperadori succedessero l'uno all'altro avvicenda, si legge nondimanco nella Romana Storia, che dopo Valentiniano fino ad Augustolo, due sempre furono gl'Imperadori, uno in Roma, e l'altro in Costantinopoli, e che perciò due si reputavan gl'Imperj; e perchè io non voglio scriver cosa, che mai possa essermi rimproverata dal nostro Avversario, odasi il Panvino *de comitiis Imperatoriis*, il quale parlando di Costantino Magno dice: *Tuncquè Populi Romani Imperium divisit in Orientale, cujus caput fuit Urbs à se condita, tunc nova Roma dicta; & Occidentale, cujus Sedes fuit antiqua Roma, duos quoque in futurum Imperatores fieri procuravit, alterum qui Occidenti, alterum qui Orienti praeesset &c.*

Anzi con evidenza si scorge, che questa divisione fu comunemente ricevuta fino a' tempi di Teodosio il Grande, nella di cui Vita dice Sesto Aurelio Vittore, che *utramque Rempublicam utrique, idest Arcadio, & Honorio, quietam reliquit*. In oltre da Paolo Diacono (*a*) apertamente si ricava, che simil divisione fu riconosciuta molto prima, poiche nella Vita di Valentiniano egli afferma, che *anno ab Urbe condita millesimo vigesimo octavo valens trigesimus nonus Imperium Orientis quatuor annis, Valentiniano mortuo, tenuit, Gratiano Valentiniani Filio in Occidentali parte Regnante*. Quasi co' medesimi termini parla quest' Autore (*b*) d'Arcadio, e d'Onorio, e degli altri successivi Imperadori; e nella Vita di Teodosio il Giovane si legge, che *Theodosius Arcadii Filius quadragesimus tertius Romanorum Orientale regebat Imperium, qui comperto Patrui sui Honorii funere, mox Valentinianum Amitae suae Placidiae filium Caesarem effectum, cum matre sua Augusta ad accipiendum Occidentis dirigit Regnum; & Valentinianus igitur consensu totius Italiae Imperator efficitur* (*c*). E nella Vita di Marziano, e Valentiniano il Giovane abbiamo, che *defuncto Theodosio, Martianus Orientali Aulae praeficitur Imperator &c. Valentinianus Occidui Rector Imperii*; e nello stesso luogo parlando della morte di Aezio dice; *cum*

(a) *Lib. XI in Vita Valentis.*

(b) *ubi supra.*

(c) *Paul. Diacon. lib. 19.*

cum quo pariter & Occidentis Imperium salusque Reipublicæ corruit; e nel fine dappoi ch'egli descritto ha l'orribil sacco dato a Roma da Genserico, conchiude così: *recedente igitur ab Urbe Genserico, Romani in sequenti mense exinanitæ Reipublicæ Imperatorem Avitum præficiunt*.

Ad Avito per testimonio d'esso Paolo Diacono succedette nell'Imperio d'Occidente Majorano, a Majorano Anterio, a questi Liberio, a lui Glicerio, a Glicerio Nepote: e dopo discacciato colla forza dell'arme ribelli Nepote, come dice Egnazio: *Augustulus mali ominati nominis rerum potitur, sub quo Romani Majestas imperii convulsa per Hodoacrem Herulum serò admodum ad Francos rediit*; ed il medesimo Paolo Diacono con voci lamentevoli esclama: *Ita Romanum apud Romam Imperium, toto Terrarum Orbe venerabile, sub hoc Augustolo periit*; le quali parole ho io voluto un'altra volta ripetere quì, acciocche il nostro Autore si degni di riflettere a due cose, la prima che, sendo anche per molti secoli durato l'Imperio Orientale in Costantinopoli, e dicendo Paolo Diacono, che *apud Romam* perì l'Imperio a tutto il Mondo venerabile, fuorche all'Avversario, non puo intendersi d'altro, che dell'Occidentale, ch'era *apud Romam*; e la seconda, che se sconvolta, e contritta, come esagera Egnazio, la Maestà di questo Imperio, solamente tardi ritornò a i Franchi, *serò rediit ad Francos*, è segno manifesto, ch'egli già una volta fu, e sol tardi pervenne a' Franchi; e che per una irrefragabile conseguenza non puo, nè dee dirsi, come vorrebbe il Censore del Conte Reggente Caroelli, che il nome di questo nostro Imperio Occidentale non si udì prima di Carlo Magno, e che fu di pianta instituito da Leone III.

Se nel suo ragionamento il buon Padre Ordei col suo seguace, che tanto viene dileggiato e deriso dall'Avversario, avesse per sua disgrazia piantata proposizione simil'a questa, e spacciata l'avesse come l'Autor Romano per un Canone d'Istoria indubitata, tanto importando quel di lui favellare: *è cosa trita e volgare*, quante risa avrebbe egli mai fatte all'Ordei, ed al suo seguace. Ad uno Storico però, qual'è il Romano, tutto lice, e tutto se gli dee passare con sommo rispetto, onde ben mi guarderei di parlar di più, e far'altro, che applaudire a' suoi Oracoli, da cui chieggo solamente la permissione di dire, che se il Padre Ordei non puo dimostrarci, *che l'Imperio d'Occidente fosse legittimo Erede e Successore in tutto e per tutto de' diritti, e delle ragioni di quello d'Oriente*. Neppure potrà mostrarloci il più valoroso Uomo del Mondo, perchè il Censore del Conte Caroelli non ritroverà mai Autor'alcuno, che scriva con proprietà di termini, il quale dica una simile stravaganza, cioè ch'un'Imperio sia Erede o Successore di un'altro, passando le Eredità e Successioni da Persona a Persona, e da Principe a Principe, ma non giammai da un Regno all'altro, non facendo questi nè testamenti, nè contratti, ma bensì le Persone, che ad essi presiedono.

Se poi il nostro Autore, come io m'immagino, avesse usato un parlar figurato, come con leggiadria e con vaghezza di sentimenti egli è solito fare, e si fosse inteso dire, che il Padre Ordei dovrebbe mostrargli, che Carlo Magno fosse stato Erede dell'ultimo Imperador d'Oriente, come di già lasciossi intendere nel capo antecedente a questo, io mi lusingherei d'averlo ivi molto ben soddisfatto; onde quì non mi fermerò di vantaggio, pensando io nel medesimo luogo d'averlo ancora chiarito che,

se

se il Padre Ordei vivesse, potrebbe agevolmente *aver la bontà* di mostrargli, che dopo Carlo Magno avesse *l'Imperio d'Occidente esteso il suo braccio in Italia*; imperciocchè da' trattati di Pace poco fà riferiti chiaramente apparisce, che i Cesari Greci, ceduto ch'ebbero l'Imperio d'Occidente a Carlo, ritennero per se tutto quanto ora si comprende sotto il nome delle due Sicilie.

Nè come motteggia lo Storico *con poco suo decoro, e fuor di bisogno*, il buon Padre Ordei col suo Seguace si porrebbe *in un strano e malagevole impaccio*, quando venisse astretto *a mostrare, che le Città di Parma e Piacenza prima di Carlo Magno fossero state continuamente dell' Imperador Greco*; imperciocchè, se non furono dell' Imperador Greco, n'ebbero il Dominio gl' Imperadori, che regnavano in Roma, ed in Occidente sino ad Augustolo, e benchè dopo Augustolo si vedesse l'Italia invasa da Odoacre Rè degli Eruli, e di poi fosse liberata da Teodorico Rè de' Goti, ed indi per la virtù di Belisario, e Narsete restituita all' Imperio, che la signoreggiò per gli Esarchi; e che finalmente nel governo di questi l'occupassero i Longobardi; non perciò l'Avversario colla narrazione di simili mutazioni ed accidenti metterebbe in uno strano impaccio il Padre Ordei, come si pensa; ma piuttosto mette me in un dubbio s'egli sia un grande Giureconsulto, e molto versato nel diritto pubblico; nel che, siccome io non sono, nè debbo essere tanto ardito, che voglia formar quì giudicio d'un Letterato, che tanto stima sè, e disprezza gli altri, così seguirerò l'esempio d'un' eruditissimo Soggetto, il quale ingiuriato a torto dallo Storico, lasciò scritto, che non sapeà, s'egli fosse *veramente un gran Teologo, ma che in Roma il sapranno*; sicche lascerò ancor'io, che Roma lo decida, dappoiche ella fatta avrà matura riflessione a' successi narrati da lui per convincere il Padre Ordei, e ad alcuni pochi principj della legge di natura, e della ragion delle Genti, ch'esporrò or' ora, per far vedere all' Autore Romano, che per constituirsi Giudice, anzi Censor satirico dell' opre altrui, non basta aver' in testa un grand' Indice de' Scrittori, e d'Istorici, ma che vi vuole qualche cosa di più.

Che Odoacre dunque Rè degli Eruli, mosso non da giusto motivo, ma dall' antica ed insaziabil cupidigia di dominare, e d'arricchirsi, assalisse l'Imperio Romano, nol contesterà un' Istorico tanto celebre, qual si reputa il nostro. Se dunque la cosa fu così, crede egli forse che, per aver questo Tiranno vinto Augustolo, ed occupata l'Italia, perdessero i Cesari il Dominio della medesima? Se si persuade ciò, egli s'inganna di molto: imperciocchè perduto con violenza, e con ingiuria il possesso, non pertanto si perde il Dominio, come lo attesta Ugo Grozio (*a*), e la ragione l'adduce lo stesso Autore dicendo: *ubi Dominium aut jus aliquod alicui aliquo modo partum est, id nè, sine causa ei auferatur juris est naturalis* (*b*); e in un'altro luogo ci fa sapere, che *nulla causa praecedente probabili Dominium alicui auferre injuria est*. Quindi ne siegue che quegli, che intraprende una guerra ingiusta a solo fine d'arricchirsi, o di mutar Sede, come fece Odoacre (e lo dice il citato Scrittore) se gli riesce d'occupar l'altrui, non perciò ne diviene Padrone; ma affinche n'acquisti il vero, e legittimo Dominio, giusta la sentenza del Pufendorfio *etiam adversum eum, cui res erepta est, necesse est, ut accedat hujus cum altero pacificatio, & transactio, citra hanc enim priori Domino jus remanere intelligitur ad rem istam, quandocumque vires superfuerint, hosti iterum extorquendam* (*c*). Questa sentenza la confirmò

(a) *Ugo Grot. de jur. belli, & pacis lib. 2. cap. 8. §. 3.*

(b) *Ugo Grot. d. tract. lib. 2. cap. 14. § 8.*

(c) *Pufendorf. de jur. natur. & gent lib 8. cap. 6. § 20. quod prius dixerat lib. 4. cap 6. §. ultim.*

mò prima Ugo Grozio in più luoghi del suo aureo trattato *de jure belli & Pacis* (*a*).

Come in effetto Zenone Imperador d'Oriente non mancò di coglier l'occasione opportuna per liberare l'Italia da sì fiero Tiranno, destinando perciò a tal'impresa Teodorico, che la bramava, ed il quale allevato in Costantinopoli, ed addottato da lui in figlio, di gia avea conseguito in premio de' servigi, prestati all'Imperio, il Trionfo, il Consolato, e la Statua Equestre, come lo attestano Evagrio, Ennodio nel Panegirico, Giornande, e Paolo Diacono ancora (*b*). Anzi non contento d'averlo beneficato tanto, perchè lo amava teneramente, dice Paolo Diacono (*c*) che *deliberato Consilio Reipublicæ prospiciens, Italiam ei per pragmaticum tribuens sacri etiam Velaminis dono confirmavit, Senatumque illi, Populumque Romanum commendans abire permissit*.

Da tal fatto di verità istorica ed innegabile si ricava apertamente, che se Teodorico, e gli altri Rè Goti suoi successori possederono quasi per la serie di settant'anni l'Italia, l'ebbero come Feudatarj, e Vassalli, dirò così, e col beneplacito degl'Imperadori, ed in nome dell'Imperio medesimo. Quindi è, che li Romani risposero a Odoacre, che chiedea d'essere ricevuto in Roma; *se Theodorico ut justo Domino obtemperare velle*, come afferma il Sigonio (*d*). La qual cosa, al riferir di Cassiodoro, confermarono i successivi Imperadori fino a Giustiniano (*e*), nè questi movendo la guerra a' Goti, allegò per giusta cagione della medesima l'aver'essi usurpata l'Italia; ma bensì tradita, ed uccisa Amalasonta sua Confederata e Congiunta, come lo narra Sigonio stesso, ed il dottissimo nostro Alciato *de formula Imperii* ci lasciò scritto: *Gothorum Regnum seu Imperatoris auctoritate confirmatum, legitimum plerisque, bonoque jure visum*.

Sicche vede il nostro Autore, che possedendo i Rè Goti Parma e Piacenza, la possedeano come Vassalli degl'Imperadori, e così in nome dell'Imperio Greco, siccome in nome de' medesimi, e non della Sede Romana, la governavano col rimanente d'Italia gli Esarchi fino alla venuta de' Longobardi, contra de' quali pretendendo i moderni Avvocati della Camera Apostolica che gl'Imperadori Greci facessero per mezzo d'essi Esarchi perpetua la guerra, senza mai riconoscerli per veri e legittimi possessori del Regno; anzi chiamandoli sempre i Sommi Pontefici Stefano II. e Adriano I. col titolo di usurpatori, e tiranni, di perturbatori della pace, e della pubblica quiete, e di violatori della giurata fede (*f*) come favellano Anastasio Bibliotecario, ed il Cardinal Baronio; mi persuado certamente, che il nostro Storico vorrà supporre, che anche contro gli stessi Longobardi militar debba la sentenza d'Ugo Grozio, e del Pufendorfio, e che conseguentemente sia costretto dall'evidenza a confessare, che la difficoltà, da lui promossa contro *il buon Padre Ordei* sia di troppo leggier'armatura, come lo sono quasi tutte quelle, ch'ei reca contro la Scrittura del di lui seguace Conte Carcelli.

Nè questi, ma il suo Avversario, si mette in un strano e malagevole impaccio, volendo provare, che da Carlo Magno a' nostri dì abbia *sempre la Santa Sede dominato Parma e Piacenza*; le quali Città, se poi egli acconsente, che siano sempre mai state degl'Imperadori Greci, come pare, che in questo luogo ce'l conceda graziosamente, avendo di già noi provato, che per solenni trattati di pace concedettero gl'Imperadori Greci a Carlo tutte le ragioni, che aveano nell'Occidente, non hà egli

in

(a) *Ugo Grot. d. tract lib 2. cap 2 lib 3. cap. 10 & cap. 15.*

(b) *Evagrius lib 3 cap 25. Giornand. de rebus Got. cap 57.*

(c) *Paul. Diac. lib 16. de gestis Odoac. Eruli.*

(d) *Sigon. de Imper. Occident lib. 15. ad ann. 490.*

(e) *Cassiodor. variar. lib. 1. part 2. 8. 10. 11.*

(f) *Anastas. Bibliot in VV. Steph. II. & Adriani I. & Baronius passim.*

Istoria Romana pag. 8. 29.

in vero giusta ragione di dire, che ciò *non favorirebbe già punto la parte contraria; ma bensì la Sede Apostolica; a cui se Carlo Magno liberator d'Italia, e Propugnator della Chiesa Romana trasfuse il supremo Dominio di quello, che di quà dal Mare possedettero i Greci*, tra poco lo vedremo; e nel medesimo tempo, giacche lo Storico mi c'invita, s'anderà esaminando, se la Maestà dell' Imperadore negli Stati, posseduti dalla Sede Apostolica, possa ragionevolmente pretendervi cosa alcuna o come Imperadore d'Occidente, ò come Erede e Possessore di tutte le ragioni di Carlo Magno.

E siccome al solito ci avverte saggiamente il nostro Autore, che *la sicura traccia di abbattere il falso, e di rinvenire la verità, si è ripescar' al fondo l'origine delle cose, e che perciò fa di mestieri in questo luogo riandar' alquanto i tempi di Carlo Magno e di Pippino suo Padre*; così io, sotto la sicura guida di un sì esperto Piloto, m'innoltrerò in questo gran Mare, ch'el pretende d'aver navigato sì felicemenre; e giacche io gli concedo, *che quì non si quistiona se non delle cose d'Occidente*, egli si degni in contraccambio della facilità, ch' io gli dò, di condurmi a suo talento or quà or là, come gli piace, di non dir più, che tale Imperio *sia principiato ed originato nella persona del medesimo Carlo Magno*; ma se non vuol badar' a me, creda almeno al dottissimo Padre Mabillone, e si compiaccia riconoscere l'appendice del suo celebre trattato *de re diplomatica*, dove vedrà due medaglie, una d'esso Carlo, e l'altra d'Ottone il Grande ovvero di suo Figliuolo nelle quali non si legge, che il tanto decantato Imperio sia principiato o pure originato, ma bensì rinnovato in Carlo medesimo; ed acciocche il Censor della Scrittura di Milano lo vegga, e contempli ben bene, non sarà fuor di proposito imprimerle quì nel modo, che le ci lasciò un sì erudito Scrirrore, prima di cui disse Biondo Flavio (*a*) a mio proposito, che *Carolus Francorum Rex talia, tantaque multa tunc gerebat, quæ illum ostendebant ideò natum esse, ut simul Ecclesiam, Romanumque Imperium in Occidentis partibus instauraret*; ed Onofrio Panvino cominciando il suo eruditissimo trattato *de Comitiis Imperatoriis* così ne forma il titolo: *Orientalis Imperii Origo, & Occidentalis excidium cum ejus restitutione.*

Istoria Romana pag. 9.

(a) Blond. Flav. decad. 2. lib. 1. pag. mihi 160.

C 2 CAP.

C A P. V.

Pippino non liberò i Stati della Chiesa, come suppone lo Storico Romano, perchè in que' tempi ella non ne avea; ma tolse a' Longobardi le Provincie dell' Imperio, e della Repubblica Romana, da loro occupate colla forza dell' arme; si narra perciò quì la venuta di questa Nazione in Italia, si descrivono i progressi, ch' ella vi fece in pochissimo tempo sotto Alboino suo primo Rè.

Avrei desiderato, che in questo capo V. che parmi il più importante, perchè ne conduce alla fonte, ed all' origine della quistione, si fosse l'Autore tanto vago *di rinvenir la verità*, compiacciuto di porre in uso la massima testè propostaci, e d'internarsi un poco più nell' investigazione dello Stato d'Italia, mostrandoci, come si ritrovasse ne' tempi di Carlo Magno, e di Pippino suo Padre, ed additandoci li motivi, e le vere cagioni, che mossero i Pontefici a chiamare questi Principi, ed essi a venire in loro ajuto; ma ommettendo egli tutto ciò, che puo dar lume a tante tenebre, e rischiarare una cosa tanto antica, e nella Storia assai confusa, se la passa col dire, che *ricercato Pippino da Stefano II. a soccorrere la Sede Apostolica, e Roma contro Aistolfo Rè de' Longobardi, eo quod res Sancti Petri abstulerant, ei se ne venne prontamente in Italia*; quali poi fossero le cose tolte a San Pietro, nol dice lo Storico; ma passa oltre, e ci fa comparir Pippino in Italia, e vincitor d'Aistolfo.

Io però dubitando, che sotto un sì studiato laconismo si celi un qualche occulto mistero, per chiarirmene hò creduto molto opportuno l'investigare diligentemente lo Stato d'Italia di que' tempi, e le cagioni del soccorso addimandato da' Pontefici ai Rè de' Franchi, perchè così più chiaramente scopriremo quali fossero le cose tolte, ed a chi si togliessero, e quali le donate da Pippino alla Chiesa; nè crederei, che in altro modo, nè con più di certezza potesse acquistarsi questa notizia tanto necessaria al nostro fine, che coll' esaminare attentamente le lettere, scritte da que' Sommi Pontefici a' Principi, di cui ora favelliamo, e le quali ci vengono somministrate dal Getsero, che fu il primo a pubblicarle dalla Biblioteca Cesarea sotto nome di Codice Carolino.

Invitato dunque Alboino Re de' Longobardi da Narsete all' acquisto d'Italia per le cagioni, a tutti note, in pochissimo tempo egli, e Cleffo suo successore, che regnò solamente due anni, quasi tutta la soggiogarono, e la empierono di stragi e di rovine, come ce ne fa indubitata fede Paolo Diacono (a) dicendo, che *ejectis militibus invasit Alboin omnia usque ad Tusciam præter Romam & Ravennam, aliaque Castella, quæ erant in littore Maris constituta, nec erat hinc virtus Romanis, ut resistere possent*; e più chiaramente prova questo insigne Autore il mio assunto, dove narra la congiura de' Longobardi contro Cleffo, dopo la di cui morte, abbolita la dignità reale, prescelsero al Governo dell' occupate Città, trenta Duchi (b) *per hos Longobardorum Duces septimo anno ab adventu Alboini, & totius Gentis, Italia ex maxima parte capta, & a Longobardis subjugata est.*

Quindi sorpreso Biondo Flavio (c) da una strana maraviglia per i prodigiosi progressi, che fecero questi Barbari in sì breve tempo, esclamò: *quod verò omnibus, sicut & nobis miraculum futurum non dubitamus*,

(a) Paul. Diacon. de gestis Longobardor. lib 2. cap. 26. edit. Lugdon. Batav. anni 1595.

(b) Paul Diacon. lib 2. cap 32.

(c) Blond. Flav. Hist decad. 1. lib. 8. pag. mihi 104.

tamus, omnia, quæ supra sunt dicta, gesserunt triginta Tiranni anno unico: e più maravigliose anche simili conquiste ce le descrive Onofrio Panvino (*a*) *Imperatoris Orientis ac Græcorum, omnibus præsidiis, qui illorum primo impetu superfuerant pulsis, atque cesis, liberè Italia ferè omni potiti sunt, Urbe ipsa excepta.*

Si stabilirono con tanta sicurezza e fortuna i Longobardi in Italia, che l'anno 600. in circa, in cui appunto eglino per opera della Reina Teodolinda abbracciarono la Religione Cattolica, ed elessero per loro Rè Agilulfo, altro non rimase all' imperio Greco in Italia, che Roma, e Ravenna con poche Città della Pentapoli sotto nome d'Esarcato, i di cui molto ristretti confini gli descrive Ericio Puteano in un suo particolar' opuscolo: così asserendo il Cardinal Sfondrati (*b*) *anno 591 Longobardi opera Theodolindæ Reginæ ad fidem Catholicam conversi Italia potiti, Ravenna tantum Romaque exceptis, quæ Græcis adhuc Exarchis parebant,*

E seppe questa feroce Nazione così ben conservar' il Regno, fondato da' primi Conquistatori, che non mai più poterono gl' Imperadori di Costantinopoli riacquistarne una sol parte stabilmente, benche spesse fiate movessero l'arme a tal fine; onde erano quasi sempre obbligati dalla forza e dal valor de' nemici a far triegua, e chieder pace, amministrandosi per lo più la guerra per la difesa de' confini, e per tener' i Longobardi lontani da Roma, e da Ravenna, come l'attestano Paolo Diacono, e Biondo Flavio in più luoghi (*c*).

E quì mi sia lecito prima di passar più oltre far una alquanto longa, ma necessaria digressione, per dir qualche cosa intorno la giustizia del non men' ammirabile principio, che del fortunato e glorioso stabilimento di cotesto Regno, qualificato da' moderni impugnatori de' Sovrani diritti del Romano Germanico Imperio per una mera invasione violenta e tirannica.

Io non mi tengo da tanto, che pretenda farmi Autore di proposizioni singolari, e molto meno ho l'animo a volere, come fan' i nostri Avversarj, impugnar con opinioni fantastiche la verità, stabilita dal comun consenso de' Scrittori. Laonde ingenuamente confesso, che la venuta de' Longobardi in Italia, e 'l dominio, che sul bel principio in essa v'acquistarono fu violento.

Io lascerò per ora da l'un de' lati quai fossero gli Esordj della Romana Monarchia per non farmi tanto adietro con gli antichi esempli, avendone de' più recenti; chi però vago fosse chiarirsi dell' originaria giustizia di lei, potrà vederlo con ozio appo il famoso Dante nel suo sottilissimo trattato di Monarchia, e in quello de Romano Imperio dell' erudito Gravina; in tanto io vorrei sapere da' nostri Oppositori di qual vena fossero i Regni fondati da' Franchi nelle Gallie, da' Visigoti nella Spagna, e da tante altre Nazioni nella Brettagna, e in altre Contrade fatte già da più secoli Provincie, e giuste conquiste dell' Imperio Romano, anzi una stessa cosa dappoiche tutti gli Abitanti d'esse Provincie furono fatti per privilegio de' Cesari Cittadini Romani. Se importasse per confirmare il mio assunto mostrare, che minori peravventura furono le violenze e barbarie, usate da' Longobardi nell' insignorirsi d'Italia di quelle, che praticarono i Franchi, i Visigoti, e gli altri Barbari contro l'Orbe Romano; mi dò a credere, che agevolissima riuscirebbemi l'impresa, perchè somministrerebbonmi ragioni ed esempli, molto insigni, quanti scrissero la Roma-

(a) *Honuf. Panv. de comitiis Imperat.*

(b) *Regal Sacerdot. lib 1. §. 5. pag 170.*

(c) *Paul Diacon. lib. 4 cap 8. 15 33. 36. Blond. Flav. dict lib 8. 9. & 10. dec. pr.*

Romana Storia: e potrei certamente far vedere, che i Longobardi vennero in Italia, guidativi dall' esempio de' Romani, quando non vogliam piuttosto dire provocati da loro, e in vendetta d'essere stati da essi attaccati fino nel proprio Paese; facendoci chiara testimonianza gli antichi Geografi, ed anche l'eruditissimo Cardinal Sfondrati, che quelli Popoli Longobardi, priachè portassero le loro Sedi nelle Pannonie, erano Abitatori di quella parte della Germania, che giace fra l'Elba, e l'Odera, Contrade, fin dove meditarono essi Romani estendere il proprio Imperio. Cheche però ne sia di questo mio pensiere, egli sarà nondimanco sempre verissimo, che se fu violenta la prima occupazione de' Stati, che fecero i Longobardi in Italia, fu però secondo le leggi della guerra, stabilite da' medesimi Romani, e praticate dall' altre Nazioni; permodochè gli acquisti de' primi Longobardi ben potero servir di base, e dirò così, di principio ad un giusto Reame, quale è quello, che ora noi chiamiam d'Italia; massime dappoiche furono riconosciuti i loro Rè per legittimi Principi, e veri Sovrani, non solamente dagl' Italiani, che a loro si sottomisero, e da loro furono dominati pel corso lunghissimo di due secoli e più: ma dall' altre Nazioni straniere, e da quasi tutti gli Rè e Principi d'Europa, e persino da' Cesari d'Oriente, i quali fecero con esso loro molte triegue, e molte paci, benche temporali.

E questa verità si fa più manifesta, dappoiche riconosciuti essi Longobardi da' Sudditi, e Stranieri, per Dominanti legittimi, addivennero cogl' Italiani un sol Popolo, ed una sola Nazione; mentre come proverò in luogo più opportuno, si unirono sì strettamente fra se queste due Nazioni col vincolo de' reciproci matrimonj, e gli uni si mescolarono, e confusero insieme cogli altri, permodochè già più non si conosceva, quali fossero gl' Italiani, e quali i Longobardi; massime allorache fatti già umanissimi, e deposta colla Gentilità, e con l'Arianismo la prima natia ferocia de' Padri, ed Avi, abbracciarono la Cattolica Religione, di cui furono benemeriti al pari d'ogn' altra Nazione, governando le Città conquistate con ordini mirabilissimi, con santissime leggi, e con una giustizia così incorrotta, che ben sarebbe degna d'immitarsi da qualunque religiosissimo Principe. Odasi ciò che ne dice il Sigonio (*a*): *Cæterum Longobardorum Imperium sævum ab initio, atque impotens, post Christianam Religionem, Catholicamque fidem ascitam, mitius ac benignius erat affectum; Testes sunt rectæ leges, quibus furta, latrocinia, rapinæ, cædes, adulteria severissimè vindicantur, ac libertas, & fortunæ privatorum summo studio conservantur; docent Templa magnifica, & Monasteria amplissima, quibus pietatis ergo ipsi potissimum Citeriorem Italiam exornaverunt, Basilicæ Episcoporum, quas amplissimi præmiis honestarunt; inclyta Oppida, quæ aut nova condiderunt, aut diruta instaurarunt, homines sanctitate conspicui, quibus honores eximios habuerunt: demum Pontifex ipse, quem cum ditione, opibusque auxerunt, tum tanto cultu, ac reverentia prosecuti sunt, ut monente eo, Regnum ipsum dimiserint, Monachumque induerint; hæc omnia decora nimia una dominandi, ac dilatandi Regni libido corrupit, ita ut etiam Fastigio Regio, & inveterata jam Italiæ dominatione exuerit.*

(a) *Sigon. de Reg. Ital. lib. 3. in fin.*

Avrei dovuto in confermazione della mia sentenza, prima dell' autorità del Sigonio addurre quella d'un' Autor contemporaneo, qual' è Paolo Diacono (*b*) testimonio di veduta, che già scrisse favellando del Rè Autari: *erat sanè hoc mirabile in Regno Longobardorum, nulla erat violen-*

(b) *Paul. Diacon. de gestis Longobard. lib. 3. cap. 16.*

violentia, nullæ instruebantur insidiæ, nemo aliquem injustè angariabat, nemo spoliabat, non erant furta, non latrocinia, unusquisque quò libebat, securus sine timore pergebat. Ma ho voluto anteporre a quelle del Varnefrido le parole del Sigonio, per far che il Leggitore comprenda, come non ebbe l'Eminentissimo Baronio ragione per opporre (*a*) che *hæc Paulus, sed Longobardus, & ipse suæ Genti nimium favit, non ita cæteri, qui hoc tempore vixere, præsertim verò Gregorius Papa, qui sæpe ob ingentia ab eisdem scelera perpetrata ipsos Longobardos Gentem nefandissimam nominat, cumpluraque de iisdem refert, quæ contraria omnino iis, quæ à Paulo narrantur, esse noscuntur*; conciosiachè con buona pace di sì degno Porporato, non è vero, che gli Autori, viventi in que' tempi, non asserischino, quanto della sua Nazione lasciò scritto Paolo Diacono, perchè Aimonio, Autor prossimo a quell'età, disse pure, favellando de' Longobardi, che *erat sane hoc mirabile in Regno eorum, quod nullæ fiebant violentiæ, nullæ struebantur insidiæ, non audiebantur furta aut latrocinia; tuta quæque unicuique erant sive in suo stare, sive aliò proficisci volebant.* E se Gregorio Papa lasciossi uscir dalla penna sentimenti contrarj a quelli de' asseriti Autori, lo avrà fatto parlando de' primi Conquistatori, ma non de' Longobardi, che viveano a' tempi del Rè Autari, e del suo successore Agilulfo, perchè di già fatti umani, aveano deposta ogni sevizia, e lasciato il costume di vivere di prede, e di rapine; facendo prova ben degna di quanto io sostengo le lettere scritte dallo stesso Santo Pontefice Gregorio alla Regina Teodolinda, e al Rè Agilulfo suo Marito; imperciocchè nella prima (*b*) loda questo gran Papa la pietà, la religione, e la bontà somma di cotesta inclita Regina ne' seguenti termini: *Quia Excellentia Vestra ad faciendam pacem studiosiùs & benigne se, sicut solet, impenderit, renunciante Filio nostro Probo Abbate, cognovimus, nec aliter de Christianitate vestra confitendum fuit, nisi quia in causa pacis laborem, & bonitatem vestram omnibus monstrastis. Deo gratias agimus, qui ita cor vestrum sua pietate regit, ut sicut fidem rectam tribuit, ita quoque placita sibi vos semper operare concedit*: E nella seconda (*c*) onora il Santo Padre co' medesimi encomj Agilulfo, dandogli le grazie: *Quia petitionem nostram audientes, pacem, quam utriusque esse partibus credebamus profuturam, sicut de Vobis confidentiam habuimus, ordinastis; ex qua re Excellentiæ Vestræ prudentiam, & bonitatem valde laudamus, quia pacem diligendo, Deum Vos, qui Author est ejus, amare monstrastis &c.*

(a) *Baron. annal. Eccles. ad ann. 585.*

(b) *Paul. Diac. lib. 4. cap. 9. 10.*

(c) *Paul Diac. ubi supra.*

E se descenderemo a' tempi più vicini a noi, vedremo, che scrisse il Baronio con troppa passione somiglianti cose de' Longobardi, mercecchè meditando l'empio Imperadore Leone Isaurico, detto Iconomaco per l'Eresia, da lui promossa contra la venerazione, e 'l culto delle Sagre Immagini, dar la morte al Santo Papa Gregorio II., e facendo Ministro della sua empietà Paolo Patrizio ed Esarco, questi avrebbe eseguito il sagrilego mandato, se non vi si fossero opposti con petto forte i medesimi Longobardi; attestandoci Anastasio nella Vita d'esso Pontefice, che *denuò Paulus Patritius ad perficiendum tale scelus, quos seducere poterit ex Ravenna cum suo Comite, atque ex Castris aliquos misit. Sed motis Romanis, atque undique LONGOBARDIS pro defensione Pontificis in Salario Ponte Spoletini, atque hinc inde Duces Longobardorum circumdantes Romanorum fines, hoc præpedierunt.* Andato avvoto l'empio attentato, e pagatone il fio Paolo Patrizio con una violentissima morte,

morte, mandò l'Eresiarca Leone a Napoli Eutichio Eunuco e Patrizio, acciocchè eseguisse l'atrocissimo disegno, che non potè riuscir' all' Esarco Paolo pel valore de' LONGOBARDI. Tentò questo novello Ministro della perfidia Regnante guadagnar co' doni il Rè Liutprando, e i suoi Duci, accioccbe, come asserisce lo stesso Anastasio: *ab juvamine desisterent Pontificis*; ma *detestandam viri dolositatem despicientes una se* quasi *Frates fidei catena constrinxerunt Romani, atque LONGOBARDI, desiderantes cuncti mortem pro defensione Pontificis sustinere gloriosam, nunquam illum passuri perferre molestiam pro fide vera, & Christianorum certantem salute*. Il medesimo conferma Paolo Diacono (*a*) dicendo: *Tunc Patricius Paulus ex Ravenna misit, qui Pontificem interimerent, sed LONGOBARDIS pro Pontifice repugnantibus, Spoletanis in Salario Ponte, & ex aliis partibus LONGOBARDIS, Tuscis resistentibus Consilium Ravennatium discipatum est*.

(a) *Paul. Diac. lib.6.cap.49.*

E siccome ebbero i Longobardi petto, cuore, e valore per difendere più volte il Sommo Pontefice dalle insidie de' Greci Esarchi, così molto maggiore ne mostrarono in difesa de' loro Sudditi, e del proprio Regno, anzi di tutta Italia, da loro generosamente preservata dalle invasioni de' Galli, degli Slavi, de' Sassoni, degli Avvari, e de' Saraceni. Crederei pertanto poter con molta giustizia sostenere, che data anco la violenza della prima occupazione, e ammesso senza pregiudicio della verità l'eccessivo rigore, che addossar vorrebbono a' primi Conquistatori i nemici di sì gloriosa Nazione, si facesse col consentimento de' Popoli Sudditi, e Stranieri ancora, legittima, durevole, e indissolubile la dominazione d'essi Longobardi, permodochè debba militar' a favore del mio assunto la Sentenza del Padre Suarez (*b*) conceputa ne' seguenti termini: *Sæpius contingit occupari aliquod Regnum per bellum injustum, quo fere modo clariora Orbis Imperia amplificata fuere, & tunc quidem in principio non acquiritur Regnum, nec vera potestas, cum titulus Justitiæ desit; successu verò temporis contingit, ut Populus liberè consentiat, vel ut à Successoribus Regnum bona fide præscribatur, & tunc cessabit Tyrannis, & incipiet verum Dominium, & Regia Potestas*. Dello stesso parere sono Ugo Grozio (*c*) il Pufendorfio, Solerzano *de Jure Indiarum*, e quanti scrissero del diritto di natura, e della ragion delle Genti.

(b) *Suarez in defens Fidei Cathol ad Reg. Angl. lib.3.cap.20.*

(c) *Ugo Grot. de jur. bell & pac. lib 2. cap 4.§.11. n 1. Pufendorf. de jur. nat & gent. lib 7 cap.7. §.4. Solerzan de jur. Indiar. lib. 3. cap.4 n.36. tom. 1.*

Fatta questa digressione piuttosto in grazia della verità, che della Nazion Longobarda, e ritornando al nostro assunto; dirò, ch'esposta la misera Italia a queste invariate vicende, era da 172. anni incirca dominata da' Longobardi nella parte maggiore, e dagli Esarchi nella minore. Quando l'anno 739. cominciò Luitprando a cercar pretesti (che mai non mancano a' Principi ambiziosi) per assalir Roma, e l'Esarcato, con isperanza di rendersene Padrone per l'occasione favorevole, che glie ne porgeano le discordie nate tra Greci, e gl' Italiani; e le cagioni le diremo poi.

Erasi dunque rifugiato in Roma Trasimondo Duca di Spoleti perseguitato da Luitprando, il quale gagliardissime instanze faceva a Gregorio III. ed al Senato, acciocchè questo Principe gli dessero nelle mani; e perchè i Romani violar non vollero le sante leggi dell' ospitalità, Luitprando unito un formidabil' Esercito, entra, e devasta il Territorio Romano, saccheggia la Basilica di San Pietro, e cinge la Città di strettissimo assedio: Fece il Pontefice ricorso a Carlo Martello, e nella sua prima lettera, riferita dal Duchesne, e dal Baronio lo scongiura a non abbando-

nar lui, ed il suo Ovile in preda de' Longobardi (*a*), e così gli favella *eosdemque Reges sub nimia celeritate refutes, & à nobis repellas, & jubens eos ad propria reverti &c.*, e narrandogli di poi tutto il male, che aveano fatto alla Santa Sede, gli dice: *quod modicum remanserat præterito anno prò subsidio & alimento Pauperum Christi, seù luminarium consumatione in partibus Ravennatium, tunc sub gladio & igne cuncta consumi à Luitprando, & Etilprando Regibus Logombardorum, sed in istis partibus Romanis mittentes plures Exercitus similia nobis fecerunt, & faciunt & omnes Salas* (a Baronio *Scalas*) *Sancti Petri destruxerunt, & pecunias, quæ remanserant, abstulerunt*; e nella lettera seconda, registrata da' medesimi Autori, si legge, che *omnia luminaria ad ipsius Principis Apostolorum, & quæ à vestris Parentibus, & à vobis oblata sunt, ipsi abstulerunt, undè & Ecclesia Sancti Petri denudata est*. Ecco dunque quali furono le cose di San Pietro, che tolsero i Longobardi, e non già l'Esarcato, ò altre Città, come sotto quelle brevissime, e concise parole: *eo quod res Sancti Petri abstulerant*, vorrebbe farci credere l'Istorico contro l'opinione dell' eruditissimo Cointe (*b*) all'anno 741. N. IX. il quale ci fa sapere, che il Pontefice: *nullum ibi reposcit Regum, nullam Provinciam, nullam Civitatem, idque prævalido est argumento Romanorum Pontificem, nec unius quidem Urbiculæ Principatu tunc potitum fuisse*.

La morte immatura di Carlo Martello impedì la di lui venuta a Roma, dal cui assedio ritirossi finalmente Luitprando, e questi pure defunto, Aistulfo suo successore l'anno 754. espugnata Ravenna, col suo Esarcato, saccheggia le Romane campagne, e conduce il suo Esercito all' assedio di Roma. Stefano II. manda Ambasciadori a Costantino Copronimo per muoverlo a soccorrere, e sostenere le già cadenti reliquie dell' Impeiio in Italia; ma non meditando l'empio Regnante altra guerra che contro i Santi, e le loro sacre Immagini, non si muove.

il Santo Pontefice fa tutte le cose per placare l'animo d'Aistulfo, ma tutto inutilmente, e però si abbandona alla pietà di Pippino. Prima gli scrive molte lettere; Poi per maggiormente stimolarlo, vassene egli stesso a ritrovarlo in Francia, e di tutto ne fa piena fede Anastasio seguitato dal Baronio (*c*) dicendo: *Stephanum Papam Legatos misisse primum ad Constantinum Imperatorem, ut adversus Longobardos ad defensionem rerum, quæ supererant Romani Imperii in Italiam Exercitum mitteret*; ma *cum nulla spes esset, ut Constantinus Imperator jura Imperii, quæ in Italia residua erant, à Longobardis invasa defenderet &c.* prosiegue il Baronio a narrare la Legazione a questo fine dal Pontefice a Pippino spedita, una con le lettere scrittegli, le quali pure riferisce il Duchesne (*d*), e da quelle chiaramente si scorge, il Papa d'altra cosa non pregare esso Rè, che di venire, e liberar Roma dall' assedio, e dall' estrema desolazione, che le sovrastava, ed il Popolo dalle concussioni, e da pesi immoderati, che Aistulfo volea addossargli, esclamando perciò Stefano nella lettera terza *vestram omnium dilectionem provocans adhortor, ut ad liberandam Ecclesiam Dei, mihi Divina potentia commendatam, omnino protestans admoneo, pro eo quod maximas afflictiones, & oppressiones, à pessima Longobardorum Gente patiuntur &c.* E Fredegario Scolastico, *qui Pippini tempore floruerit*, come l'attesta il Duchesne (*e*) ci spiega a maraviglia bene le cagioni del faticoso viaggio intrapreso da Stefano, e ci descrive questo Santo Pontefice alla presenza di Pippino:

(a) *Duchesn. Hist. Fran. tom. 3 pag. 703. & seqq. Baron. ad annos 740. annal tom. 9.*

(b) *Coint. annal. Eccles Fran. ann. 741. n. 9.*

(c) *Videatur Anastas. in Vita Steph. II Baron. tom 9 annal. ad an. 755. Anastas. in Vita Steph. II sive III.*

(d) *Duchesn. d. tract tom. 3. epist. 6. pag. 715. & seqq.*

(e) *Duchesn. Hist. Franc. tom. 1 pag. 722. & seqq.*

Auxilium petens contra Gentem Longobardorum, & eorum Regem Aistulphum, ut per ejus adjutorium ab eorum oppressionibus, vel fraudolentia de manibus eorum liberarentur, & tributa, & munera, quæ contra legis ordinem à Romanis requirebant, facerent, & desisterent.

Pippino con allegro animo accoglie il Papa, passa con possente Esercito l'Alpi, ed alle loro pendici rompe, e volge in fuga Aistulfo; lo assedia in Pavia, e lo sforza a chieder la pace, ed a prometter di restituire quanto avea tolto l'anno 755.: Aistolfo (giusta Anastasio, e gli Annalisti Franchi contemporanei) rotti li patti, e violata la religione del giuramento, assale novellamente il Pontefice, e Roma, ed empie ogni cosa di stragi, d'incendj, e di rovine, e profana le Chiese, e le Vergini sacre; Stefano priega un'altra volta Pippino, facendogli capitare per li suoi fedeli Messageri lettere piene tutte di dolore, e di preghiere, di querele, e lamenti tali, che mosso avrebbono non pure l'animo benigno e generoso di Pippino, ma uno scoglio ancora, come lo manifestano esse lettere, registrate appo il Duchesne (*a*), e particolarmente la sesta.

(a) Duchesn. d. tract. tom. 3. epist. 6. pag. 715. & seqq.

Ritorna Pippino con mirabil prestezza in Italia, dà la battaglia all'Esercito de' Longobardi, appostato alle radici dell'Alpi per impedirgli l'entrata, lo mette in fuga, ed assedia un'altra volta Aistolfo nella sua Reggia; non gli perdona, nè dà la pace, che prima non abbia adempiuto quanto di già promise, come riferisce lo stesso Fredegario; *quæ omnia cernens Aistulfus Rex Longobardorum pacem per Sacerdotes, & Obtimates Francorum petens, ditionem supradicto Regi Pipino faciens, & quidquid contra Romanam Ecclesiam, vel Sedem Apostolicam, contra legis ordinem fecerat, plenissima solutione emendaret, sacramenta, & obsidem itidem donat, ut nunquam à Francorum Ditione se abstraberet, & ulterius ad Sedem Apostolicam, & Romanam Rempublicam hostiliter nunquam accederet*; Lo che eseguito: *Pipinus misericordia auctus vitam, & Regnum ei concessit, & multa munera Aistulphus partibus prædicti Regis donat*. Fin quì il fatto, fedelmente narrato secondo l'autorità de' testi incontestabili, e de' Scrittori contemporanei: ora vediamo, come con tuttociò si accordi la Storia del nostro Avversario.

CAP. VI.

Si fa vedere, come malamente, e con improprietà de' termini, chiami lo Storico Romano la Donazione di Pippino, transazione solenne, *e come maliziosamente interpreti l'autorità d'Anastasio, e ne intercida le parole, e si sforzi tirarle al suo disegno per provare, ma infelicemente, che in essa Donazione si comprenda tutta l'Emilia, e per conseguenza Parma, e Piacenza.*

Spicciatosi l'Istorico Romano in brevissime parole da un fatto, il quale per venir' in conoscimento della verità, richiedeva il racconto, che testè io feci con un somigliante laconismo dice alla pagina 9. che *Pippino obbligò Aistulfo a restituire Civitatem Ravennantium, cum aliis diversis Civitatibus*, e che *ne fece un' olocausto a Dio, mediante la transazione solenne in iscritto registrata* dal suo *Anastasio*.

Se questo nome di *transazione solenne* convenga alla liberalità, che usò Pippino verso la Sede Apostolica di quegli Stati, che non erano suoi, ma

ma della Romana Repubblica, ei lo chlegga a' Leguiei, che gli diranno che, se non fu mai o lite, o discordia tra Stefano, e Pippino, nè l'uno ebbe mai contra l'altro pretensione alcuna, troppo impropriamente, e con metafora assai strana egli chiama *solenne transazione* un'atto, che dallo stesso Sommo Pontefice nella lettera VII. del Codice Carolino vien nomato vera donazione: *per donationis paginam Beato Petro, Sanctæque Dei Ecclesiæ, & Reipublicæ, Civitates, & loca restituenda confirmasti*.

Sia ringraziato il Cielo, che il Legista Milanese non cadde in tanto errore; se ei vi fosse inciampato, chi mai l'avrebbe potuto difendere dalle invettive del suo indiscreto Censore? niuno certamente; perchè il privilegio di poter mutare a capriccio i vocaboli, e confondere i termini è concesso solamente agli Avvocati della Reverenda Camera; non vi sia dunque chi osi maravigliarsi se l'Autor Romano vuol'interpretar' Anastasio a modo suo, ed obbligarci a credere, che in questa *transazione solenne* vi fossero comprese, e specificate Parma e Piacenza, benche il Bibliotecario non le accenni nel lungo cattalogo, ch'el fa delle Terre donate da Pippino alla Chiesa.

Quando per noi non si trovassero altri Scrittori, che registrassero la donazione di Pippino, e si devesse perciò stare alla relazione, ed alla testimonianza, che ne fa Anastasio, magnificato dall' Avversario per contemporaneo, e maggiore d'ogni eccezione, mi lusingherei di poter mostrare l'abbaglio, non so se io mel dica volontario, o pure innocente, ch' egli ha preso, fondandosi con tanta franchezza in quest' Autore; ma ne abbiamo de' contemporanei più che il Bibliotecario, Scrittor posteriore quasi d'un secolo alla Pippiniana donazione, e di lui più degni di fede, perchè meno interessati in questo fatto, e tra gli altri gioverà qui l'addurre l'*Annales Francorum ab anno* 741. *ad annum* 828. da Carlo Coinzio chiamati *Lausberamenses*; e dal Duchesne (*a*), da Natale d'Alessandro, dal Lambeccio, e da molti eruditi Critici attribuiti a Eghinardo, Segretario di Carlo Magno. Questi dunque narrando il successo di essa guerra, dicono, che Pippino *Aistulfum in Papia Civitate se includentem, obsedit, & ab obsidione ad impletionem promissorum suorum compulit, redditamque sibi Ravennam, Pentapolim, & omnem Exarcatum, ad Ravennam pertinentem, ad Sanctum Petrum tradidit*; ed Aimonio (*b*) Autore uguale di autorità, di fede, e di antichità ad Anastasio, riferisce appuntino le parole medesime.

Se poi Parma e Piacenza si comprendessero nella Pentapoli, e nell' Esarcato *ad Ravennam pertinentem* al tempo di Pippino, e di Aistulfo, e se mai chiedesse il Pontefice, che gli fossero consegnate, agevolmente si comprenderà dalle lettere da me riferite, e dalle osservazioni seguenti, ch' a bello studio tacionsi dallo Storico Romano, il quale solo si appiglia per confonder la verità ad illazioni, e argomenti, anzi a manifesti raggiri lontani da ogni verisimile, e ci dà per un Canone indubitato d'Istoria ciò, che resta tuttavia in quistione, e che da più eccellenti Scrittori si reputa molto incerto, ed oscuro, al sentire dell' eruditissimo Padre Pagi nella sua Critica (*c*) dove ci assicura, che *quid donatio Pippiniana contineret, & quas Civitates complecteretur, inter Scriptores non convenit*.

Nondimeno vò lusingarmi di poter con molta chiarezza provare, che il dubbio degli Scrittori non è giammai caduto su Parma e Piacenza, fatte fin da' primi anni membri principalissimi del Regno de' Longobardi,

(a) *Duchesn. Hist. Franc. tom. 2. pag. 235.*

(b) *Aimon. de gestis Franc. lib. 4. cap. 63.*

(c) *Pagius in Crit. Baron. ad ann. 755. n. 5.*

e staccate da molto tempo dall' Esarcato, alla di cui restituzione, se fu da Pippino obbligato Aistulfo, non venne già privato del suo Regno, nè in tutto, nè in parte; imperciocche Pippino intieramente glielo lasciò: *Vitam, & Regnum ei concessit*, dice il citato Predegario Scolastico.

Quindi è, che se vogliam discorrerla sanamente, senza passione, e in sola grazia della verità, dobbiamo conchiudere, che 'l Longobardo Rè fu costretto a restituire l'Esarcato nello stato, in cui egli si ritrovava, quando lo assalì, e l'occupò, ed a ritirar bensì le di lui arme da quelle Città, che nel tempo dell' invasione erano sotto la giurisdizione degli Esarchi, e dopo della Repubblica Romana. Ma non mai dalle Terre, che vicino a due secoli erano già smembrate dall' Esarcato, e per un sì lungo spazio di tempo possedute da' Longobardi in vigor di molti trattati di triegue e di paci, benche ad tempus, le quali espressamente si leggono in Paolo Diacono (*a*) e Biondo Flavio (*b*) ed io lo dimostrai nel Capitolo antecedente a chiare note.

(a) *Paul Diac. de gest. Longobar. lib. 4. cap. 8 cap. 13 & cap. 29 33 & 36.*

(b) *Blond Flav. Hist. de ad. 1. lib. 8. 9. & 10.*

Accresce forza all' evidenza di questo tanto naturale discorso la massima indubitata di ragione, ricevuta concordemente da tutti gli Scrittori più intendenti di cotesti affari, ed è che nelle solenni Capitolazioni di pace e confederazione: *nomina Regionum accipienda sunt ex usu præsentis temporis*, come lo dà per incontestabile Ugo Grozio (*c*) e prima di lui l'oppose Gonsalvo di Cordova, chiamato il Gran Capitano a' Francesi nella controversia, ch'ebbe con esso loro per la divisione del Regno di Napoli, *perchè* (sono parole del Guicciardini) (*d*) *nelle differenze de' nomi, e de' confini delle Provincie si attende sempre l'uso presente, e non l'antico*, secondo l'avrebbero voluto i Francesi, il di cui Rè, al riferire dello stesso Autore, si servì di questo principio, e d'una consimile ragione contro Alessandro VI. e il Duca Valentino, allorche loro intimò di non procedere *nè all' occupazione di Bologna a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava esser' obbligato alla protezione della Città, e di lui; e quella eccezione espressa nell' accettazione della protezione di non pregiudicare alle ragioni della Chiesa, doversi intendere di quelle ragioni, e preminenze, che allora vi possedea la Chiesa, e non già delle antiche*.

(c) *Grot de Jur. belli, & pacis lib 3. cap 20. § 23.*

(d) *Guicciard. Hist. lib. 5. pag mihi 140. tergo,*

Mi arrossirei dopo queste autorità, e riflessioni tanto particolari, e mirabilmente addattate al caso nostro di ricorrere per confirmar l'evidenza di questa verità agli assiomi de' Legulei, sommamente dispregiati dall' Istorico, e con essi fargli vedere, che qualunque donazione, reintegrazione, restituzione, e concessione si dee sempre intendere secondo lo stato presente, in cui si ritrova la cosa, che si dona, si restituisce, e si concede, senza aversi considerazione alcuna a quanto ella una volta fu nella prima ed antica sua origine; e tutto ciò si fa più manifesto allorche non vi concorre una specifica determinazione, ed un patto chiarissimo, che tolga qualunque presunzione, e conghiettura in contrario.

Nè qui (come abbiam veduto finora) s'oppongono all' intenzione dell' Autore solamente le presunzioni, e le conghietture; ma innoltre l'evidenza del fatto, la quale vie più si farà manifesta, se rifletteremo che tutte le maggiori premure de' Sommi Pontefici furono unicamente indirizzate a conservare alla Repubblica Romana quel poco, che non era ancora occupato da' Longobardi, ed in cotesti sensi ne scrissero all' Imperadore Copronimo; siccome tutte le loro sollecitudini ed instanze non ad altro tendevano, che a muovere l'animo di Pippino, affinche accorresse

coll'

coll'armi, e colle forze del suo Regno, a liberar sè, Roma, ed il Popolo tutto dall'ultimo eccidio, che loro sovrastava, e che di già minacciato gli avea il Rè Aistulfo, da cui sempre più si stringea con ostinato e duro assedio la Città oramai cadente. Anzi dappoiche Stefano fu con Roma liberato da tanto timore e pericolo, e che si querelò con Pippino d'essere un'altra volta molestato dal Longobardo Regnante, il quale non si curava d'adempiere le promesse, nè di restituire le Città convenute, non pertanto mai si lagnò, che Parma e Piacenza tuttavia si ritteneffero, come incontrovertibilmente si possedevano da Aistulfo, ma solamente si doleva, che non gli veniva consegnato *nec unius palmi terræ spatium* (a) e perciò esortava Pippino che *velociter, & sine ullo impedimento, quod Beato Petro promisisti per donationem vestram, Civitates, & loca, atque omnes obsides, & captivos B. Petro reddite, vel omnia, quæ ipsa donatio continet*.

(a) *Litter. 7. & 8. apud Duchesn. Hist. Franc tom. 3. pag. 178. & 724.*

Seppellisce l'Autor Romano sotto un silenzio altissimo tutte queste verità, e riflessioni, a mio credere assai necessarie per porre al giorno un fatto riputato dal Pagi molto incerto, e nella Storia dubbioso, e se ne va colla scorta del Bibliotecario, a lui carissimo, e con *Fulrado Abate di di S. Dionigi, Consigliere di Pippino, & cum missis, jam fati Aistulfi per singulas Civitates tam Pentapoleos, quam Emiliæ*; e veggendo che Anastasio nomina questa Emilia, subito vi si appiglia, e vuole per tutti modi, che nella donazione vi si comprendessero le Città di Parma e Piacenza, perchè dagli antichi Geografi annoverate fra le Terre di quella Regione; Non si prende però l'incomodo di registrar tutto per intiero il discorso del Bibliotecario, anzi temendo, che 'l Lettore vi si fermi a considerarne il senso e le circostanze, con capricioso stratagemma ne lo distoglie, e fattolo passare su le poste *per singulas Civitates tam Pentapoleos, quàm Emiliæ* lo tira giù di strada, e lasciato da un de' lati Anastasio, correndo lo conduce ad un'altro fatto, e da Aistulfo lo guida a Desiderio; Quivi poi confonde una cosa con l'altra, e involve, quanto più sa e puo la materia, si sforza di prender non già lume da lume (mentre ciò sarebbe men male) ma bensì tenebre da tenebre, e da queste con istrane illazioni, e con ideati argomenti vuol' indurre chi legge a credere che il Bibliotecario e le lettere del Codice Carolino dichino quel, che mai non fu, e benche nè in quello, nè in queste si faccia menzione di Parma e Piacenza nientedimeno pretende l'Autor Romano insinuargli che il libro d'Anastasio e 'l Codice Carolino autentichino le sue visioni.

Storia Rom. pag. 10.

E affinche conosca il mondo erudito, ch'io non incolpo a torto l'Avversario del Conte Caroelli, lo supplico leggere attentamente li capi V. e VI. della Storia Romana, ed a riflettere, che nè Eghinardo, o sia la Cronaca Laureſamenſe nè l'Aimonio, nè quanti scrissero i fatti di que' tempi giammai favellarono dell'Emilia, e pure, se questa Provincia fosse stata da Pippino interamente donata alla Chiesa, non avrebbono ommesso una circostanza tanto necessaria, come in realtà non lasciarono di nominare la Pentapoli Regione di minor grido, e compresa senza contradizione alcuna nell'Esarcato, per essere la di lei Capitale Ravenna. Non fecero dunque gli antichi Scrittori menzione alcuna dell'Emilia ancorche Provincia della Pentapoli assai più insigne e dilatata, perche sapevano essere da lungo tempo nella maggior parte posseduta da' Longobardi, e per conseguenza non donata alla Sede Apostolica..

Quindi è che vinto il Cardinale Sfondrati da questa verità assai manifesta,

nifesta, non ostante tutto il suo grande e dovuto attaccamento alla Chiesa Romana, non seppe aver quel genio troppo famigliare al nostro Autore di voler piacere alla Corte a costo anche della fama propria, ma ingegnatosi di estendere quanto mai poté le fimbrie della Pippiniana donazione si astenne dall' includervi l'Emilia non che Piacenza e Parma, ed ecco le sue parole (*a*) *Ailstulfus in alpium angustiis fusus, & Ticini obsessus, nec prius venia data, fœdusque compositum, quàm Ravennam, Exarcatum, aliasque Civitates omnes, Ariminum, Pisaurum, Anconam, Auximum, Urbinum, Regium, Mantuam, Ducatum Spoletanum, & Beneventanum redderet*; e bensì comprende che il Sfondrati appoggiò il suo racconto alla testimonianza di Anastasio, la quale non sussiste rispetto a Reggio, e Mantova, ed a i Ducati di Spoleto, e Benevento, come lo vedremo per confessione degli stessi Sommi Pontefici, e per altre prove maggiori d'ogni eccezione.

(a) *Regal Sacerdot. lib. 1. §. 5. n. 6. vers. anno 754. pag. mihi 177.*

Innoltre fatta cotesta osservazione, si degneranno gli Eruditi di riflettere ancora a quanto io appuntai sopra, cioè che lo Storico Romano nel registrare le parole di Anastasio mozze, e tronche, lascia nella penna tutto il rimanente, che mette al giorno la cosa, come succedette; nè gli preme molto incorrere nel rimprovero che fa Sant' Agostino contro Adamanzio (*b*) e contra tutti coloro i quali *particulas quasdam de Scripturis eligunt, quibus decipiant imperitos, non connectentes, quæ supra & infra scripta sunt, ex quibus voluntas & intentio Scriptoris possit intelligi*; ma pur ch'egli venga a capo del suo disegno ommette con altuzia l'antecedenti, e susseguenti circostanze riferite dal Bibliotecario, e solamente si ferma in queste poche e nude parole: *singulas ingrediens Civitates tam Pentapoleos, quam Emiliæ*. Chi volesse poi sapere la cagione, per cui egli volontariamente inciampa in questo errore, glie lo dice Sant' Agostino *ut decipiat imperitos*; Conciossiacosachè, se avesse fedelmente registrato quanto lasciò scritto Anastasio prima, ed immediatamente dopo le narrate parole, avrebbe ogniuno compreso quai fossero le Città dell' Emilia, donate dal Rè Franco a S. Pietro.

(b) *D. August. contra Adamant. lib. 4.*

Avrebbe in primo luogo il Lettore veduto, che *spopundit ipse Aistulphus cum universis Judicibus suis, sub terribili & fortissimo juramento, atque in eodem pacti fœdere per scriptam paginam affirmavit se illico redditurum Civitatem Ravennatium cum aliis diversis Civitatibus*, e non già l'Emilia, e molto meno Parma e Piacenza; e di più avrebbe osservato, che gli Ambasciadori mandati dall' Imperador Greco a Pipino: *plura spondentes tribui Imperialia munera*, non d'altro lo pregarono, se non *ut Ravennatium Urbem, vel cæteras ejusdem Exarcatus Civitates, & Castra*, e non l'Emilia, *Imperiali tribuens concederet ditioni*; e finalmente avrebbe con molta chiarezza compreso, che Anastasio dopo d'aver detto, che l'Abate Fulrado: *cum Missis jam fati Aistulfi Regis, conjungens, & per singulas ingrediens Civitates tam Pentapoleos, quàm & Emiliæ, easque recipiens, & obsides per unamquamque auferens, atque Primates secum, unà cum clavibus Portarum Civitatum deferens, Romam conjunxit, & ipsas Claves tam Ravennatium Urbis, quàm diversarum Civitatum ipsius Ravennatium Exarcatus*, e non già dell' Emilia, *cum suprascripta donatione*, e non mai transazione solenne; *de eis à suo Rege emmissa in confessione B. Petri ponens, eidem B. Apostolo, & ejus Vicario Sanctissimo Papæ, & possidendas, atque disponendas tradidit.*

Anastas. in Vit. Steph. II. sive III.

Avreb-

Avrebbe per fine compreso il Lettore, che Anastasio qual perito ed attento Notajo, volle immediatamente spiegare, anzi limitare, e restrignere la generalità de' termini antecedentemente usati, e che per torre con saggia previdenza gli equivoci, e i dubbj, che tal generalità avesse potuto in qualunque tempo far nascere nell' altrui animo, si servì della clausola, o sia dizione *idest*, e riferì ad una per una tutte le Città donate alla Chiesa in questo modo: *idest Ravennam, Ariminum, Pisaurum, Concam, Fanum, Cesenas, Senogalias, Esium, Forum Pompilii, Forum Livii, cum Castro Sussubio, Montem Feretri, Acerragio, Montem Lucari, Serram, Castellum Sancti Mariani, Bobium*, e negli antichi manuscritti di 800. anni, che nella Biblioteca Ambrosiana si conservano *Fobium, Urbinum, Callium, Luceolos, Eugubium, seu Comiaclum, nec non et Civitatem Narniensem*.

Questa maniera di favellare d'Anastasio non potea essere nè più chiara nè più precisa per far capire ad ogniuno, che le Città alla Chiesa donate altre non erano, che le riferite da lui; Imperciocchè ella è regola, insegnata non già da' Legulei, ma dalla Rota Romana, e dal Cardinal de Luca, che la particola *idest*, unita nel caso nostro all'immediata descrizione d'esse Città ha forza di dichiarare, anzi di restringere qualunque antecedente generalità, permodochè non debbano, nè possano dirsi comprese nella donazione se non quelle Terre, che vengono descritte dopo la stessa dizione *idest*. Sicchè non annoverandosi dal Bibliotecario fra quelle le Città di Parma e Piacenza, dee assolutamente conchiudersi, che elle non furono giammai comprese nella Pippiniana donazione, e tanto più dobbiam' essere persuasi di sì manifesta verità, quantochè si sa essere stata così grande verso la Sede Apostolica la parzialità d'Anastasio, o di chi scrisse sotto suo nome le Vite de' Sommi Pontefici, che s'egli avesse onestamente potuto nominar Parma e Piacenza, con piena sua soddisfazione fatto l'avrebbe, come con festa grande lo fece di tutte le Terre della Pentapoli, benchè di più vile e d'oscuro nome, che non sono quelle, di cui ora si favella.

Rot. Rom. decis. 62. part. 11. recent. n. 12. & seqq. & 18. Gregor. decis 280 n. 9. Card. de Luca de fideicomm. disc. 41. n 5. & in summa n 275. de dot. disc. 55. n. 4.

Conobbe anche prima di me lo Storico Romano la forza di questo discorso, e per istricarsene non seppe ritrovar partito migliore, che di far' un fascio delle Città descritte dal suo Anastasio, astutamente tacere la dizione *idest*, e con disinvolta gentilezza dire, che le Città donate *furono in numero di ventuna, ma perchè queste non erano tutte quelle, che da Aistulfo già erano state accordate alla Chiesa dopo la di lui morte, Desiderio suo Contestabile, e Duca di Toscana, aspirando a farsi Rè de' Longobardi ricorse per ajuto a Papa Stefano, obbligandosi, che avrebbe restituite puntualmente le altre Città, che rimanevano da restituirsi*.

Istoria Rom. pag. 10.

Quali e quante poi fossero le Città da Aistulfo accordate, le non restituite, e quelle che Desiderio promise di restituire alla Chiesa, seguitando il nostro Autore la consuetudine del suo scrivere artificioso, non si prende la pena di mostrarlo, ma piuttosto fa ogni diligenza affinchè al lume d'un sano Criterio non giunga il Lettore a conoscere il vero e germano senso delle lettere di Stefano II. e di Adriano I. nè a penetrare che il Bibliotecario s'intese favellare di tutt' altro fuori che delle Città di Parma e Piacenza, le quali non furono giammai da que' Sommi Pontefici pretese, dal Rè Aistulfo accordate, nè da Desiderio promesse alla Sede Apostolica; e tanto è vero quel ch' io dico, quanto è cosa indubitata, che

nè il Bibliotecario, nè le lettere del Codice Carolino fanno la menoma menzione di Parma e Piacenza, come saggiamente osservò il Cointe, le di cui parole recheremo in luogo più opportuno. Intanto io non posso ammeno di non ammirare in questo luogo l'arte finissima del nostro Autore, il quale non ritrovando il modo come distorre chi legge dal far la dovuta critica a' suoi vani divisamenti, s'ingegna condurlo un'altra volta a diporto per la via Emilia, e farlo inoltrare in una gran selva d'intricate deduzioni e stortissimi argomenti per giugnere se mai gli riuscisse al suo fine, che altro non è, se non di farci travedere. Io veramente dovrei quì andar cauto, per non dilungarmi tant'oltre in questa via Emilia; ma pure bisognerà tenergli dietro, giacche da principio mi sono proposto di seguirlo ovunque egli s'indirizzerà.

C A P. V I I.

Pippino non donò alla Sede Apostolica tutta l'Emilia, e molto meno Parma e Piacenza, perchè quella Provincia ne' tempi de' Longobardi non estendeva tant'oltre i suoi confini.

IN sostanza confessa il Censore del Conte Caroelli nel Capo VI. che il Bibliotecario non parla nè di Parma, nè di Piacenza, che la lettera VIII. del Codice Carolino, scritta da Stefano a Pippino, non ne discorre, poiche participandogli il Sommo Pontefice la morte infelice di Aistulfo, e l'assunzione di Desiderio al Trono de' Longobardi, altro non dice, se non che questo novello Rè: *Vir mitissimus, & in præsentia ipsius Fulradi sub jurejurando, pollicitus est restituendum Beato Petro Civitates reliquas* le quali altro non furono, che *Faventiam, Imolam, & Ferrariam, cum eorum finibus; simul etiam & Saltoria, & omnia Territoria, nec non et Auximum, Anconam, & Humanam Civitatem, cum eorum Territoriis, & postmodum per Gevinodum Ducem, & Grimoaldum nobis cedendum spopondit Civitatem Bonam*, e Duchesne mette *Bononiam cum finibus ejus, & in pacis quiete cum eadem Ecclesia Dei, & nostro Populo semper mansurum professus est*. Segno manifestissimo che Parma e Piacenza non furono mai comprese in questa donazione, e nè meno nel concordato fatto coi due Rè Longobardi.

Imperciocche, se da loro si ritenean le Città più vicine a Roma ed a Ravenna, e più lontane e rimote dal centro, e dalla Capitale del Regno Longobardo; molto più saransi trattenute Parma e Piacenza, più discoste da Roma e da Ravenna, e più immediate alla lor Reggia, ch'era Pavia, e non chiedendosi elle dal Papa, ne siegue in conseguenza assai manifesta, che mai non furono donate alla Chiesa, come si farà vedere in luogo più proprio. Intanto acciocche vegga l'Avversario, che questo fondatissimo discorso, e questa innevitabile conseguenza non nasce ora nella mia, siccome nascono nella sua fantasia tutti quei, ch'egli fa per tirar' al suo disegno l'autorità d'Anastasio, si accontenti di leggere il dottissimo Cointe all'anno 755. num. 79. e vedrà con quanta ragione si sostenga, che non fu da Pippino donata tutta l'Emilia alla Chiesa, e molto meno Parma e Piacenza, Reggio e Modana: *Imola & Bononia cum suis finibus expressè nominatur in donatione Pippiniana, nec non in Epistolis Summorum Pontificum, postea quærentium eas à Pippino sibi traditas, & nundum redditas à Longobardis; De Placentia verò, de Parma,* de

de Rhegio, de Mutina, deque aliis Civitatibus inter Trebiam & Scultennam sitis, mirum ubique silentium: itaque vi necessaria tot argumentorum aportet fateri, Scultennam donationis a Pipino factæ limitem Occidentalem fuisse.

Ma che occorre? Si è impegnato l'Autor Romano a voler, che la cosa per tutti i versi sia così, come ei se la finge, e però si attacca, come all' Altare del Rifugio, ed al suo Nume tutelare alla bella Emilia, mentuata una volta sola per disgrazia dal suo Anastasio, e pretendendo egli, che queste due Città si annoverassero anticamente in quest' Emilia, ne tira in conseguenza, che debbansi dire ancora donate alla Sede Apostolica.

Io quì ringrazio infinitamente il nostro Autore, che abbia da Maestro peritissimo e diligente avvertito, che *quest' Emilia non è nome di Città, ma di Provincia particolare*; poiche se non mi avesse illuminato tanto, io certamente avrei creduto, ch'ella fosse non già *una Città*, ma piuttosto una qualche leggiadra Fanciulla, o Matrona Romana. Dopo dunque d'averci dato un così opportuno ammaestramento, egli ci spiega l'origine, e l'etimologia della via Emilia; ne fà sapere come, e quando da lei prendesse il nome la Provincia, e fin dove si estendesse, e quante Città vi si numerassero, registrando, ma dimezzatamente, la spiegazione, che ne fa il Cointe, e tuttociò che ne scrivono Plinio, e Strabone, Cristoforo Cellario, Filippo Cluerio, ed altri Geografi sì antichi, che moderni.

Istoria Romana pag. 11.

Vuole l'Istorico, che quest' antico nome d'Emilia si estendesse quasi a tutta la Gallia Cispadana o sia Togata, che comprendesse tutte le Città, per cui passava cotesta via, e che durasse nella sua ampiezza ed estensione fino a' tempi di Pippino, e di Carlo Magno; Tutte sono però sottilissime riflessioni fatte dallo Storico Romano, sol perchè Agazia nella continuazione dell' Istoria Gotica di Procopio, il Geografo Longobardo, pubblicato sotto nome d'Anonimo Ravennate, e Paolo Diacono fan menzione della sua Emilia.

Si appiglia volontieri lo Storico a queste anticaglie, ma si dimentica poi di mostrarci il come, ed il quando, la maggiore, la più bella, e la più nobil parte d'Italia, e particolarmente le due Provincie della Gallia Traspadana, e Cispadana o sia Togata, cominciassero a chiamarsi Lombardia, quali Città elle in se annoverassero, ed annoverino anche a' nostri dì, e come di tutto se ne formasse il Regno d'Italia, o sia di Lombardia, chiamato promiscuamente dagli Storici con tutti e due questi nomi; anzi nulla badando il nostro Autore al detto del medesimo Procopio (*a*) che *lunga dies non solet servare voces, in quibus, primum datæ sunt; sensu vertuntur enim res ipsæ, quâ volunt homines vocabula illa primitus imposita rebus nihil curantes*; egli se ne esce, e conduce fuori ancor me da questa dilettevol via Emilia, e con un gentile passaggio, per non dire con un mostruoso, ed istrano salto di più secoli, sbalza dagli Autori contemporanei, che tutti spremuti insieme nè pure stillan una parola, che conchiuda essere state Parma e Piacenza comprese nella Pippiniana donazione. Il che mi parrebbe, se non isbaglio, il nostro assunto: balza dissi ad ingrandire e magnificare l'autorità del Platina, e a commendar la di lui profonda erudizione, e la cognizion grande, ch' egli avea degli affari della Santa Sede, a cui attualmente serviva, quando piuttosto a genio della Corte Romana, e della sua propria passione, che in ossequio della verità, scrisse la Storia de' Sommi Pontefici.

(a) *Procop. vandalicor. lib. 1.*

Non riflette però il nostro Autore, che questo suo Platina è uno

Scrittor di quattro giorni, cioè del secolo XV., e perciò secondo lui non dovrebbe essere d'alcun' autorità, nè valevole a fare prova concludente in un fatto antico, come lo vuol' anche il Cardinal Baronio colle seguenti parole; *quod à recentiori Auctore de rebus antiquis sine alicujus vetustioris auctoritate proffertur, contemnitur*.

Il Platina dunque, che nè pure apertamente dice quel, che vorrebbe il nostro Istorico, non nominando egli in conto alcuno Piacenza, non può meritar maggior fede di quella, che dar se gli dee intorno a quanto ci lasciò scritto contro Paolo II. Sommo Pontefice, facendoci sapere un' eruditissimo moderno Critico, che vive, ed attualmente scrive in Roma (a) che *nulla tamen his, quæ de isto Pontifice scripsit Platina, fides adhibenda est, cum hic Scriptor ab hoc Pontifice subactus, immo ob conspirationem, & impietatem tormentis subjectus, multa in eum temere effutierit, ultione, nec erudito nec Istorico, nec homini Christiano digna*. Questi sono gli Elogj, che da' saggi Letterati si fanno agli Autori, tanto magnificati dall' Avversario del Conte Carorelli, ogni qualunque volta gli sembri, che parlino a modo suo. Intanto si degni d'avvertire il Lettore, che quanto ho proposto in questo, si dimostra più ampiamente ne' seguenti Capitoli.

(a) Graveson. Hist. Eccles. tom. 6 colloq. 9. pag. 369.

CAP. VIII.

Si prosiegue a mostrare dietro la traccia dell' Avversario, che nè Pippino, nè Carlo Magno diedero alla Chiesa tutta l'Emilia; essere falso, che molti Scrittori insigni confermino l'opinione del Platina, e si prova evidentemente, che i più celebri Scrittori non fanno menzione alcuna dell' Emilia.

CON buona pace del Romano Istorico non è vero quello, ch'el dice nel principio del Capitolo VII., *che non solamente il Platina, ma altri Scrittori insigni abbiano tenuto per fermo, che Pippino desse alla Sede Apostolica tutta intera l'Emilia*; imperocche oltre al Cardinal Sfondrati, ed a i Contemporanei, da me poco fa citati, che nè pur la nominano, anche i più diligenti e più eruditi sì tra gli antichi, che fra i Moderni non ne favellano; Il Ciacconio Scrittor' insigne nella Vita di Stefano II., o sia III. nè pur si sogna di far menzione di quella sua tanto decantata Emilia; anzi numerando egli le Città donate da Pippino alla Santa Sede, nulla dice di Parma e Piacenza; ed il Panvino *de Comitiis Imperatoriis* solo questo disse; *qui Ravennam cum Exarcatu, Flaminiam* non Emiliam, *& Picenum, Provincias de Longobardis captas, Sedi Romanæ liberalissimè largitus est*; e l'erudito Padre Francesco Pagi nella sua insigne opera intitolata *Breviarium Gestorum Pontificum Romanorum* (b) lasciata sotto un profondo silenzio l'Emilia, riferisce, che *Pippinus Aistulfum, ad Alpium angustias fugatum, Papiæ obsedit, nec veniam unquam rupti fœderis ei roganti tribuere voluit, quousque Ravennam cum universo Exarcatu, Pentapolimque, ac viginti Civitates* (tra le quali non si nomina nè Parma, nè piacenza) *& in his Provinciis comprehensas, Romano Pontifici tradidisset*, lasciandoci egli pure dubbiosi (come suo Zio) *quid porrò donatio Pipiniana contineret, & quas Civitates complecteretur*; ed il Sigonio, che tanto travagliò appresso

(b) Franciscus Pagius Breviar. gest. Pontif. Roman. in Vit. Stephani II. sive III.

presso tutti gli Archivj, ed antichi monumenti della Lombardia, per comporre la tanto sua applaudita Istoria del Regno d'Italia, dice nel fine del libro III. (*a*) *qui in Colloquio progressi, Aistulfum pacem petere dixerunt, eamque non Exarcatu solum & Pentapoli restituenda, sed Comaclo etiam adjungendo praesto esse redimere, addiderunt; conditione à Pippino accepta, inde foedus scriptum, atque jurejurando, obsidibusque firmatum, quibus rebus perfectis, Pippinus Exarcatum, Pentapolimque iterum Sancto Petro, & Successoribus ejus in perpetuum possidenda concessit &c.* e poco dopo: *Fulradus cum Procuratoribus Aistulfi in Exarcatum, Pentapolimque progressus, omnes Urbes praeter Ferrariam, Faventiam, & Caballum recepit, & obsidibus de unaquaque sumptis, & primoribus secum earum ductis, Romam adiit.*

(a) Sigon. de Reg. Ital. in fin. ad ann. 755.

Ma chi discuopre (per favellare con modestia) la vanità e leggerezza del Censor del Conte Carocelli in avvanzar sì arditamente coteste proposizioni, egli è il Cointe, Prete dell'Oratorio, Uomo insignissimo per Religione, per pietà, e per erudizione, e molto pratico dell'antichità, il quale ne' suoi annali Ecclesiastici all'anno 755. num. XX e XXII. dopo aver ben' esaminata la donazione Pippiniana, riferita da Anastasio, ogni di lei circostanza, e le più minute particolarità, ci mette sotto gli occhi, colla spiegazione de' suoi veri confini, tutte le Città, che in essa si comprendono colle seguenti parole: *ex supradictis patet, Pippinum Regio Diplomate Stefano III. & Successoribus Romanis Summis Pontificibus tradidisse Adriam, Ferrariam, Comaclum, Bononiam, Imolam, Faventiam, Gabellum, Ravennam, Forumlivii, Forumpopilii, Bobium, Territorium Balnense, Cesenam, Ariminum, Montem Feretri, Serram, Castellum Sancti Marini, Pisaurum, Urbinum, Forum Sempronii, Fanum, Luceolot, Callium, Senogalliam, Esium, Anconam Humanam, Auximum, Augubium, Acerragium, & Narniam, quae omnes Civitates, excepta una Narnia, in Ducatu Romano sita, contiguiis inter se Territoriis, ita cohaerebant, ut inde coalesceret Principatus Musone, Scultennâ, Pado, & Tartaro fluviis, Appennino Monte, & Adriatico Mari circonscriptus; Musone versus Eurum Scultenna, Padoque versus Zefirum, Appenninis jugis versus Austrum, Tartaro, Padoque fluminibus, & Adriatico Mari versus Aquilonem. Hodie omnis illa ditio paret Clementi X. Summo Pontifici, si Castellum Sancti Marini exceperit, liberi juris, Rempublicam, & Adriam Urbem Dominii Veneti.*

Indi, fatta ch' egli ha una sì diligente descrizione, soggiunge: *Ne quid autem controversiae postea dirimendum superfit, videtur operae pretium, hic disserere singillatim de supradictis Civitatibus, simulque de Fluviis, quibus alluuntur, aut quibus vicinae sunt*; e cominciando dal fiume Pò, seguita a descrivere colla chiarezza e diligenza più desiderabile gli altri Fiumi, e tutte le Città in particolare co' loro confini, e limiti; Onde mi persuado, che lo Storico Romano non abbia veduto questo celebre Autore, che toglie ogni controversia, e tutte le difficoltà. Per altro s'egli letto l'avesse, non saprei mai con qual'animo, e con qual fronte si fosse lasciato cadere della penna, che *altri Scrittori insigni*, senza nominare alcuno, *abbino tenuto per fermo, che Pippino desse alla Sede Apostolica tutta l'Emilia*, massimamente dopo essersi protestato l'erudito Cointe all'anno 774. num. 114. *veritatem, ut Scriptores decet quanta possumus indagatione quaerimus; à mendacio sive ad adulationem,*

Istoria Rom. pag. 12.

nem, sive ad calumniam excogitatum videtur, toto abhoremus animo: Donationes, quas Apostolicæ Sedi Reges Francorum faciunt, suis exhibemus circumscriptas limitibus, nec ulterius, quàm probationes indubitatæ poscunt, eas dilatamus.

Dio volesse, che Monsignore avesse imitato un' Uomo tanto religioso ed erudito, che ora non si verrebbe a questo cimento. E siccome ha egli saputo prendere dal Cointe non solo l'avvertimento, che l'Emilia *non è nome di Città, ma di Provincia particolare*; ed innoltre la descrizion delle Regioni d'Italia, e principalmente della bella Emilia, in cui, durante nella sua integrità l'Imperio Romano, annoveravansi Parma e Piacenza, Reggio e Modana: così con altrettanta sincerità si dovea uniformare alla sentenza di così insigne Scrittore, e con esso lui confessare al riferito anno 755. n. 62. che *Emilia in diplomate Ludovici Pii, & apud Anastasium non est nomen Urbis, sed Provinciæ; neque tamen eo loci pro integra Provincia sumi debet; nam donatio Pippiniana solas in Emilia Civitates complectitur, quæ trans Scultennam sitæ sunt, ceteras cis illum amnem nequaquam; id infra pluribus docebimus.*

Nè può dirsi, che ignorasse il Cointe quanto il nostro Avversario asserisce, cioè, che 'l Platina ed alcuni altri suppongono, che *Pippino desse alla Sede Apostolica tutta intera l'Emilia*; imperciocchè sì grand' investigatore dell' antichità nello stesso anno 755. al n. 63. soggiugne, che *non desunt, qui contendant Pippinianam donationem multo ampliorem fuisse, quàm diximus, eique limites assignent Montem Apenninum versus meridiem, lineam à Mincio supra Mantuam ad Athesim cum mari Adriatico versus septentrionem, Aternum amnem versus ortum; Mintium, Padum, & Trebiam fluvios versus Occasum; Innituntur præcipuè duobus argumentis; alterum est, quod Hieronymus Rubeus Mantuam includit in Exarchatu Ravennate, cui boreales fines tribuit prædictam lineam supra Mantuam à Mincio amne ductam ad Athesim usque & ad Adriaticum Mare; Alterum est, quod in diplomate Ludovici Pii, & apud Anastasium, atque Annalistas Lhauresbamensem, Loiselianum, Tilianum, Fuldensem, Bertinianum, ac Metensem, in donatione Pippiniana non Exarcatus modo Ravennatis, sed Pentapoleos mentio habetur; immo etiam Ludovicus Pius, & Anastasius Exarcatui, Pentapolique adiunt Emiliam; Emilia autem Occasum versus Trebiâ fluvio circumscriptam colligunt ex Cosmographis, & ex Paulo Diacono, Placentiam inter Urbes Emiliæ colocante &c. At advertendum in primis, quid Piceni, quid Pentapoleos, quid Emiliæ, quid Exarcatus nomen sonet; ante tempora Pippini Regis quinque laudantur Italiæ divisiones, prima est Augusti Cæsaris, secunda Strabonis, tertia Adriani Imperatoris, quarta Ptholomei, quinta Constantini Magni.*

E dopo d'averle il saggio Cointe descritte diligentemente tutte, ed a maraviglia benissimo, ci avverte al n. 79. dell' anno 755. *quod attinet ad Occasum extra rem investigantur antiqui limites Emiliæ; neque enim constat omnem Emiliam, sed partem dumtaxat Emiliæ Pippino cessisse, Scultennam inter & Vatrinum amnes. Leander, & alii plerique limitem Occidentalem Romanulæ sive Romandiolæ ponunt Scultennam fluvium. Scultenna Bononiæ Territorium à Mutinensi nunc etiam disterminat; Imola, & Bononia cum suis finibus expressè nominantur in donatione Pippiniana, nec non in Epistolis Summor Pontificum, postea querentium eas à Pippino sibi traditas, & nundum reddi-*

tas

tas à Lombardis. De Placentia verò, de Parma, de Rhegio, de Mutina, aeque aliis Civitatibus inter Trebiam, & Scultennam sitis, mirum ubique silentium. Itaque vi necessaria tot argumentorum oportet fateri, Scultennam donationis à Pippino factae limitem Occidentalem fuisse.

Quello però, che più riesce curioso a riflettersi, egli è, che lo Storico senza rispondere al Cointe, da cui per altro prese tante belle cose in prestito, e per mostrare, che Pippino desse tutta intiera l'Emilia, fa un' altro gruppo e impasto di fatti assai diversi, dando per ragione della sua sentenza, che *il Bibliotecario, ed i Pontefici contemporanei nelle lettere del Codice Carolino; come anche Lodovico Pio nella sua Costituzione, parlano ne' termini generali senza restrizione alcuna, e ciò si riduce a dimostrazione del consenso universale di tutti gli Storici, non di una, ma di varie Nazioni.*

Istoria Romana pag. 13.

Qual sia poi il modo, con cui 'l Bibliotecario, e le lettere de' Papi parlino generalmente, per indurci a credere, e dedurne in conseguenza, che tutta l'Emilia si contenesse nella donazione di Pippino, sarebbe da desiderarsi, ch' ei detto l'avesse; ma ritennelo tutto affatto nell' aurea sua penna; oondimeno chi leggerà attentamente esse lettere, comprenderà ben presto, che nulla, di quanto asserisce lo Storico rispetto all' Emilia, si ricava, o puo dedursene; nè il Bibliotecario parla in termini generali, come egli si finge; imperciocchè la generalità, che peravventura importar potrebbe la parola *Emilia*, la spiega, e la restrigne colla claosola espressa *idest*; e scende ben presto al particolare, col riferire distintamente, ed individualmente tutte quante le Città donate, fra le quali sempre gioverà al nostro proposito ripetere, che non vi si leggono Parma e Piacenza, benche vi sieno comprese picciole Città, ed altre Terre o di niun conto, o superflue a nominarsi, perchè incontrovertibilmente dell' Esarcato, o della Pentapoli.

E siccome il nostro Avversario ci tiene celata ed ascosa sotto involgimento studiato di parole la forma, colla quale e i Pontefici, ed Anastasio, parlando ne' termini generali, volessero intendersi che Parma e Piacenza si comprendessero nella Pippiniana donazione: così non ci spiega nè meno che cosa sia *l'universale consenso di tutti gli Storici*, e nè pur' uno ne reca, da cui s'asserisca, che coll' Emilia fossero donate le tante volte mentovate Città. Non saprei giammai rinvenir la cagione, per cui egli non ci faccia la cortesia d'indicarne almeno uno, che dica quel, ch' ei ci dà per costante. Io però vo trà me stesso divisando, che veramente siasi ingegnato di ritrovarlo, ma che non gli sia riuscito l'intento, non potendo mai persuadermi, che vi sia Letterato di sano discernimento, che voglia comparire tanto audace in faccia al Mondo, come lo sarebbe pur troppo al parere di Filippo Briezio della Compagnia di Giesù, e sempre lo sarà chiunque ardirà determinare il come, ed il quando pervenisse al Papa lo Stato di Parma e Piacenza; ed acciochè l'Avversario non pensi, ch' io mi sia composto di propria fantasia questo enfatico modo di favellare, lo senta dal medesimo Autore (*a*): *Quomodo ad Pontificem quondam devenerit ille Status*, cioè di Parma e Piacenza, *dicet qui audacius de hisce rebus Italicis pronuntiare volet.*

(a) *Brietius paral Geograf. veter & nov. in append. ad tom 2. secund. part. lib. 6. pag. 841 edit.Parisiens.1649.*

Ma se non è sortito all' Avversario di poter' addurre uno Scrittore, che confermi coll' autorità sua i di lui fantastici argomenti; egli vanta però per se *l'atto strepitoso della donazione amplissima di Carlo Magno, il quale*

Istoria Rom. pag. 14. & seqq.

il quale confermò, ed accrebbe quella di suo Padre Pippino, e sostiene, che *da essa evidentemente risulta, che tutta quanta l'Emilia fu consegnata al Dominio supremo della medesima Sede Apostolica, dopo la disfatta de' Longobardi, e la prigionia del Rè Desiderio*. Il diploma per altro di cotal *donazione amplissima* non si trova, e benche, come asserisce lo Storico, *sia ito a male*, egli però ci fa indubitata fede, che *l'ebbe in mano Anastasio Bibliotecario, il quale ne descrisse i confini per designationem Confinium, sicut in eadem donatione monstratur*.

Confessa però il nostro Storico, che in cotesta *donazione amplissima* non si nomina l'Emilia, e nè meno nella designazione de' pretesi da lui confini veggiam descritta Piacenza; ma perchè doveremo nel Capo seguente, per non discostarci punto dall'ordine tenuto dall'Avversario, passare dalla Pippiniana alla Carolina donazione, ivi faremo le opportune riflessioni al Bibliotecario, ed esaminaremo colla scorta degli Autori contemporanei, e de' periti moderni Critici, e col Testamento di Carlo Magno alla mano, quanto dice il Bibliotecario, unico fondamento, e sola base, su cui sa, che si regga la gran mole dell'insigne sua Opera, lusingandomi di provare, che tutto quanto egli fabbricò, lo appoggiò al falso, e non già al vero e germano senso di ciò, che scrisse il suo tanto celebre Anastasio.

C A P. I X.

Si fa vedere il fine, per cui l'Autore Romano passa senza mezzo da' tempi di Pippino, ed Aistulfo, a quelli di Carlo Magno, e di Desiderio, e dalla Pippiniana alla Carolina donazione senza toccarne le circostanze più precise. Si mostra ch'egli altera il Testo d'Anastasio, e l'interpetra sinistramente, e che perverte i confini della donazione contro la sentenza de' più insigni Scrittori.

PAssa nel Capitolo VIII. lo Storico, come abbiam detto di sopra, ma senza mezzo, da i tempi del Rè Aistulfo, a quegli del suo successore Desiderio, e dalla Pippiniana alla Carolina donazione, e quì si ferma, piantando i confini invariabili delle Città e Provincie, tolte a i Longobardi, e donate alla Chiesa, e col Bibliotecario sempre alla mano ce li descrive, quali vorrebbe che fossero, e dà per confini que' luoghi, che nè meno furono donati, allorche Carlo Magno, lasciato il suo Esercito all'assedio di Pavia, andossene a Roma, dove al riferir d'Anastasio ad instanza di Papa Adriano confermò la donazione di suo Padre; ed acciocche meglio apparisca la verità, seguitiam l'istoria, e l'esamina delle lettere del Codice Carolino.

Aistulfo dunque, meditando di eseguire, non già l'ultimo trattato di pace, ma i primi disegni d'unire tutta l'Italia in un sol Regno, altro non aspettava per accingersi all'opera, se non che Pippino fosse passato di là dall'Alpi, alle di cui pendici si trattenea il suo Esercito, per dar calore al compimento del trattato. Iddio però, coltolo per suoi giustissimi occulti misterj con un'improviso accidente d'apoplesia, mentre si solazzava alla Caccia, gli tolse l'anno 756. co' vasti suoi pensieri anche la vita. Di questo memorabile successo ne fece Stefano avvertito subito Pippino con sue lettere, registrate nel Codice Carolino al n. VIII. partecipandogli anco-

ancora, che Desiderio Duca di Toscana, uomo d'animo mite è placevole, era stato ad instanza sua, e coll'opera dell'Abate Fulrado eletto Rè de' Longobardi, dopo essersi obbligato sotto il vincolo di solenne giuramento di restituire *reliquas Civitates*, le quali altro non erano, che Faenza, Imola, Ferrara, Olimn, Ancona, Humana, e Bologna coi loro Contadi, come lo confessa il nostro Autore.

Quì dee per necessità osservarsi, quel, che l'Istorico tace, non so per qual cagione; ma sempre sarà, perchè non gli torna a conto il dirlo, cioè che Stefano, il quale di lì a poco gloriosamente morì, nella mentovata lettera VIII. esorta Pippino con le precise parole (a) *atque optimum, & felicem finem in causa Fautoris tui B. Petri adhibere jubeas, ut Civitates reliquas, quæ sub unius Domini ditione erant connexæ, fines, Territoria etiam, & loca Saltora in integrum Matri tuæ Spirituali Sanctæ Ecclesiæ restituere præcipiatis, ut Populus Dei, quem à manibus Inimicorum redemisti, in magna securitate, & delectatione, tuo auxilio adjutus vivere valeat; quoniam & Filius Deo amabilis Fulradus fidelis vester, omnia conspiciens, satis testatus est, quòd nequaquam ipse Populus vivere potest extra earum fines, & Territoria, atque possessiones absque Civitatibus illis, quæ semper cum eis sub unius Domini ditione erant connexæ.*

(a) Duchesn. Hist. Franc. tom. 3.

Dal che risulta manifestamente, che non si pretendeano da questo Sommo Pontefice altre Città, che le promesse da Desiderio, le quali già abbiamo veduto quante, e quai fossero, e solo quelle, che sempre *sub unius Domini Ditione erant connexæ*, e che l'Abate Fulrado, informatissimo d'ogni cosa, avea bastantemente conosciuto, che *nunquam ipse Populus Dei vivere posset extra eorum fines*.

Se Parma e Piacenza fossero sempre *connexæ* sotto il Dominio degli Esarchi, che tanto importano le suddette parole; e se *Populus Dei*, che a mio parere in cotesto caso dee intendersi pel Romano, non potesse vivere fuori de' confini, e de i Territorj d'esse Città, lo dica il cortese Lettore, e lo decida anche l'Avversario, volendolo fare colla solita ingenuità sua. Posto ciò, e fatta questa picciola osservazione, andiamo avvanti.

Sino che visse Pippino non osò Desiderio, che temeva al pari della potenza la molta fortuna d'un tanto Principe, tentar novità alcuna contra Roma e l'Esarcato; anzi dagli antichi annali franchi si scorge, che la Reina Betta, o sia Bertrada, Madre di Carlo Magno, nel Viaggio che fece in Italia, ottenne che da Desiderio si consegnassero al Papa alcune Città; imperciocche *fuit Berta Regina in Longobardia ad placitum contra Desiderium Regem, & redditæ sunt Civitates plurimæ ad partem Sancti Petri*; e negli annali Petaviani, tutti registrati dal Duchesne (b) si legge la stessa cosa.

(b) Duchesn. Hist. Franc. tom. 2 Pagina in Vit Steph. II. fiue III.

Morto Pippino l'anno 768. cominciò Desiderio a palesare gli occulti suoi vasti disegni, ed agitando nel suo ambizioso animo l'intero Dominio d'Italia, nell'anno 773. si accinse all'impresa; Si mosse da Pavia con un formidabile Esercito, ed entrato nelle Terre della Romagna, e della Pentapoli, mette a sacco, e devasta le sacre e le profane cose; occupa la maggior parte dell'Esarcato, e s'incammina alla volta di Roma. La cagione pubblicata dal Rè Desiderio d'intraprendere questa Guerra, fu perche Papa Adriano ostinatamente ricusò di consecrare in Rè di Francia il figliuolo di sua figlia e di Carlomanno morto l'anno 771., pretendendo il Longobardo Regnante tendere con la consecrazione del Sommo Pontefice questi giovani Principi abili al Paterno Regno, usurpatoli da Carlo,

Carlo, a cui fece subito ricorso il Pontefice, implorando il dì lui ajuto.

Mandò immediatamente Carlo Ambasciadori a Desiderio, *deprecans*, dice Anastasio (*a*), *ut easdem, quas abstulerat, pacificè redderet Civitates, & plenarias parti Romanorum faceret justitias*, aggiungendo lo stesso Autore, che *nihil enim obtinentes ipsi Missi Francorum ad præfatum & regressi sunt Regem. Tunc aggregans ipse & Carolus universam Regni sui Francorum Exercituum multitudinem, atque ad occupandas Clusas ex eadem suo Exercitu dirigens*, passò in Italia.

(a) *Anastas. in Vita Adriani I.*

Si venne fra le due Nazioni al cimento dell'arme, e vinto Desiderio, si diede ad una vergognosa fuga, chiudendosi in Pavia: cinse senza dimora alcuna Carlo la Città con istrettissimo assedio, e nello stesso tempo si portò con parte dell'Esercito a Verona, in cui si era ritirato Aldegisio, ed espugnatala, di bel nuovo si ricondusse a Pavia, e di là senza rallentar punto l'assedio si partì per Roma, mosso dal desiderio, che avea questo Principe di venerare la Tomba de' Santi Apostoli, e fu sì sollecito nel viaggio, *ut in ipso Sabato Sancto*, come attesta lo stesso Anastasio, *se liminibus præsentaret Apostolicis*. E potè benissimo Carlo Magno, passando per la Toscana, portarsi con tanta celerità a Roma, perchè di già egli avea, durante l'assedio di Pavia, sottoposte al suo Dominio, come dice l'antica Cronaca Novalicense (*b*) *Urbes universas*, che erano all'intorno d'essa Città, *scilicet Eporediensem, Vercellas, Novariam, Placentiam, Mediolanum, Parmam, Terdonam, atque eas, quæ circa mare sunt cum suis Castellis*.

(b) *Chron. Noval. excerptum de expeditione Caroli Mag. adversus Longob. Duchesn. tom. 2. pag. 226.*

Lo ricevè con festa e giubilo grande Adriano, onorandolo con estraordinaria solenne pompa, e dopo molte Ecclesiastiche funzioni, la feria quarta *scilicet Pascatis*, che era il dì 6. Aprile, il Pontefice con paterno amore lo pregò, *ut promissionem, quam ejus sanctæ memoriæ Genitor Pipinus Rex & ipse Præcellentissimus Carolus &c. fecerant Beato Petro & ejus Vicario &c. adimpleret in omnibus*. Onde questo Principe *cumque ipsam promissionem, quæ in Francia in loco, qui vocatur Carisiacus facta est, sibi relegi fecisset &c. complacuerunt illi, & ejus Judicibus omnia, quæ ibidem erant annexa &c. propria voluntate, bono & libenti animo*: dice il Bibliotecario (*c*), *aliam donationis promissionem ad instar anterioris ipse Carolus &c. ascribi jussit per Etherium &c ubi concessit easdem Civitates & Territoria B. Petro, easque præfato Pontifici contradi spopondit*.

(c) *Anastasius in Vita Adriani.*

Da questo chiarissimo favellare di Anastasio, e dalla lettera poco fa da me fedelmente registrata, si vede apertamente, che i Pontefici, ed in particolare Adriano altro non pretese da Carlo, ed egli nulla di più per allora gli concedette, che la confermazione della donazion di suo Padre Pippino, che si restringea alla Pentapoli, ed all'Esarcato nel modo, ch'io di sopra ho dimostrato; e così l'intese il Cardinale Sfondrati (*d*) dicendo: *sequenti anno, sedente ad Ticinum Exercitu, Carolus cum Regni sui Ducibus Romam profectus, illic Pascalia agitat, donationem à Pipino factam sua omniumque Regni ordinum auctoritate confirmat*; e prima di lui Onofrio Panvino (*e*) *Carolus Magnus (quippe Ravennam cum Exarcatu &c.) Flaminiam & Picenum de Longobardis captos Sedi Romanæ liberalissimè largitus est*. E con più chiarezza di tutti l'uno e l'altro Pagi (*f*) il primo nella sua Critica, ed il secondo nelle Vite de' Pontefici, che così scrivono: *constat enim ex Epistolis Adriani Papæ Carolum Civitatibus & Provinciis, quas Pipinus Pater Apostolicæ Sedi concesserat, plurimas addidisse, sed hæc nec omnes simul, nec hoc anno datæ sunt; currenti enim anno Donationi à Pipino Patre factæ*

(d) *Regal. sacerdot. lib. 1. § 5. pag. 179.*

(e) *Honufr. Panv. de comit. Imperat. pag. 363.*

(f) *Pagius in critic. Baron. ad ann. 774. alter Pagius Breviar. gest. Roman. Pontif. in Vita Adriani Primi.*

factæ superaddit Ducatum dumtaxat Spoletanum, de quo Adrianus Pontifex meminit in Epistolis ante annum 781. Carolo directis, ut videre est ex Codice Carolino; neque enim sermonem ullum habet præterea, nisi de Pentapoli, & Exarcatu Ravennatensi, seu de donatione à Pipino Patre facta, & de Patrimoniis Sabiniensi, atque de aliis in Corsica, in partibus Tusciæ, Spoleti, & Beneventi, & in Territorio Neapolitano, & disertè de Sabiniensi legitur in Epistola LXIX. ejusdem Codicis Carolini pro luminarium concionationibus, atque alimentis Pauperum, concessa fuerant, ut pluribus probat Cointius in annalibus Ecclesiasticis ad annum 774. num. VI & seqq.

Questo erudito Scrittore avea prima osservato all' anno 760. num. VII. che per la lettera XXI. del Codice Carolino si distinguono i Patrimonj dalle ragioni, e dalla giurisdizione de' Luoghi, de' Confini, e de' Territorj, ed anche dal Dominio delle Città: *nam jura, loca* (dice egli) *fines, & Territoria Civitatum pertinent ad donationem Pipinianam, partemque constituunt Principatus, à Pipino Rege Pontifici Romano collati, patrimonia verò tum intra, tum extra donationem Pipinianam constituunt*. La qual riflessione serve mirabilmente per intendere le lettere dello stesso Codice, registrate sotto i numeri LXIX. LXXVIII. LXXXI. LXXXVI. riferite da i Pagi, i quali ne' respettivi luoghi, da me indicati proseguono secondo l'ordine e la Cronologia de' tempi a recitare di mano in mano quanto andò esso Carlo donando alla Chiesa, ogni qualunque volta si portò a Roma: e cotesta diligenza prima di loro eruditamente la usò il Cointe (a) Il quale bramerei che si leggesse da ogni uno attentamente, perchè mette molto bene in chiaro la verità.

(a) *Coint annal. Ecclef. Fran. ad ann 774. n. 12. & seqq.*

E qui sia lecito fare un'altra necessaria osservazione, cioè che nè in questa, nè in tutte le novantanove lettere del Codice Carolino, le quali danno un gran lume a questa Storia, si legge un sol periodo, da cui possa nascer dubbio nella mente del leggitore, se Parma e Piacenza debbano intendersi tacitamente comprese, o nell'una, o nell'altra donazione, e posso francamente sostenere essere lo Storico Romano quel solo, il quale voglia pensare, che vi s'includano espressamente: quando queste Città nè men si nominano, dirò così, di cenno, o di passaggio nelle lettere del Codice Carolino, come potrà degnarsi di osservarlo il saggio Leggitore.

Ma perchè mi affatico io a far tutte queste osservazioni tanto opportune? Si è impegnato il nostro Avversario a voler sostenere, che lo Stato di Parma e Piacenza sia parte, se non della Pippiniana, per lo meno della Carolina donazione. Onde leggendo egli in Anastasio, trascritto di parola in parola dall' Autore della Cronaca di S. Vincenzo a i fonti di Volturno, che Carlo confermò la donazione di suo Padre *per designationem confinium*, egli pretende di poi, che i confini sieno espressi dalle parole, che succedono immediatamente, cioè *à Lunis cum Insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in Monte Bardone, inde in Verceto, deinde in Parma, deinde in Regio, & exinde in Mantua, atque Monte Silicis, simulque universum Exarcatum Ravennatium, sicuti antiquitus erat, atque Provincias Venetiarum, & Istriam, nec non et cunctum Ducatum Spoletanum & Beneventanum*.

Istoria Romana pag. 14.

Ma mi perdoni il Censore del Conte Caroelli; egli per sostenere i suoi inganni s'abbaglia volontieri da se medesimo. Che Carlo Magno confermasse la donazione di suo Padre *per designationem confinium*, io graziosamente glielo concedo, siccome con altrettanta generosità gli

 transmet-

trasmetto, che per ingiuria de' tempi (secondo che ei suppone) sia ito a male *il Diploma stesso di questa donazione*, e che perciò quai fossero questi confini non vi sia chi possa presentemente additarlo; ma che poi pretenda di farci credere, che quel *à Lunis cum Insula Corsica*, e colle altre Terre, che seguono, le prenda il Bibliotecario, e le descriva per modo di confini; questo con sua buona pace è un chieder troppo, anzi un volere, che si confessi sciocco, chi gli facesse la cortesia di crederglielo.

Nè Girolamo del Monte *de Finibus regendis*, nè Istorico, nè Legulejo, nè Notajo alcuno, quantunque scimunito, sarebbe giammai caduto nello *sconcio errore* di descrivere in cotesta guisa; non dirò mica i confini di Provincie, o di Città, ma nè pure i limiti d'un picciol campo di cento misure, che noi chiamiamo pertiche.

Come mai si può dare, che il *cum*, e l'*in* (giacche vuole l'Avversario, ch'io faccia anche da Grammatico) debbano servire per dizioni, o siano preposizioni, esprimenti i confini di Città, e Provincie, le quali si descrivono con tutt'altre preposizioni, che coll'*in*, e col *cum*. Significa pure nel suo perfetto senso l'*in* stato, ed egli è pure il *cum* tal'ora preposizione strumentale, ed è pur cosa chiara, che spesse fiate denota compagnia? dice pure Anastasio *cum Insula Corsica, & deinde in Suriano*? Bella cosa in verità figurarsi, che *à Lunis* sii un confine invariabile, e di poi *cum Insula Corsica* un'altro, da Corsica pianpiano ritorna lo Storico a piedi asciuti il Mare, e se ne va *deinde in Suriano, deinde in Monte Bardone, deinde in Berceto*, e questi in senso suo sono più confini; di là, perchè la strada è diritta, si porta in Parma, *deinde in Parma*, e questa Città la nota con lettere più grandi delle altre, e di poi corre a Reggio, *deinde in Regio*, da questa Città fa egli un picciol salto di là da Pò, e cammina a Mantova, *& exinde in Mantua, & Monte Silicis*. Io pregherei volontieri lo Storico a non andar più innanzi; ma chi vuol fermarlo in mezzo ad un corso così veloce? Già lo veggo giunto a Ravenna, *simulque universum Exarcatum Ravennatium, sicuti antiquitus erat*, e questo in sentenza sua è un'altro confine, *atque Provincias Venetiarum, & Istriam, nec non et cunctum Ducatum Spoletanum, & Beneventanum*, e tutte queste Provincie sono pure i confini d'una sì *strepitosa donazione*.

Per conoscere però se coteste Città e Provincie si descrivessero dal Bibliotecario per additarci i confini della Carolina donazione, o piuttosto affine di mostrare quanto in suo senso fu donato alla Chiesa, o per meglio dire per far conoscere i Patrimonj renduti, perchè occupati in esse Città e Provincie da' Longobardi; crederei, che in vece di seguitare più oltre la traccia dello Storico Romano, fosse sicuro consiglio ricorrere all'interpetrazione, che diedero a questo luogo, troppo alterato d'Anastasio, il Cointe, e Biondo Flavio; Mi persuado, che questi Autori ne sappiano quanto saper ne può il Censore del Conte Carpelli, e che abbiano scritto non per passione, ma per dar lume ad un punto d'Istoria tanto controverso, ed oscuro. Onde se ci appiglieremo alla loro opinione, giugneremo certamente a comprendere quella verità, ch'ei ci vorrebbe confondere.

Osservo dunque, ch'esso Cointe descrive questo luogo d'Anastasio, ma non già nel modo strano e capriccioso, tenuto dall'Avversario; imperciocche questo diligente Istorico, e Geografo peritissimo el mette sotto gli occhi coll'avvertimento de' veri confini, quai furono le Città donate

alla

-alla Chiesa, e le Provincie destinate a formare il Regno d'Italia; ed acciocchè possa per un'altra volta apparare il Censor del Conte Caroelli a meglio descrivere i limiti delle Provincie, vuo quivi registrare fedelmente le parole dell' Autore (*a*): *Capta Papia, missoque in exilium Desiderio, Rex Karolus, ut præcitatus Annalista Petavianus prosequitur, missis Comitibus per omnem Italiam, idest per omnes Ditiones Regni Longobardici, lætus S. Petro reddidit Civitates, quas debuit, dispositisque omnibus alacer venit in Franciam; Hic Textus Regnum Longobardiæ in duas partes dividit, quarum altera, ut in donationibus Pipiniana & Carolina continetur, Sedi restituitur Apostolicæ, altera imperio Caroli asseritur; In donatione Pipinina, præter Narniam Romani Ducatus Urbem, ea pars Italiæ compræhenditur, quæ Musone amne versus ortum, Scultennâ, & Pado fluviis occasum versus Tartaro & Pado fluminibus, atque Adriatico Mari versus Septentrionem, Appennino Monte versus meridiem terminatur; Pipininæ donationi Carolina totum penè Ducatum adjecit Spoletanum, qui medius est inter Pentapolim, & Ducatum Romanum, seu versus Septentrionem (contiguus donationi Pipininæ) versus meridiem Ducatui Romano, ubi Narniam ad Narem amnem Francorum donationi cæteræ Longobardorum Ditiones accesserunt.*

(a) Coint. annal. Eccl. ad ann. 774. n. 26.

Regnum Longobardicum partim Mari Mediterraneo; partim Imperio Græcorum, seu Ducatibus Romano, & Neapolitano, meridiem versus, claudebatur, Francis, qui totam potiebantur Galliam, contermiuum erat versus occasum, itemque versus septentrionem iisdem Francis, quibus Alemania, & Bojoaria parebant, nec non et Hunnis, quorum Sedes in Pannonia; constant hæc ex variis annalium nostrorum locis, in quibus actum de Francicarum Ditionum limitibus. versus ortum Longobardi Græcos contingebant. Ad Regnum Longobardorum pertinebant insignes Ducatus Spoletanus, Forojuliensis, & Beneventanus. Hunnis finitimus erat Ducatus Forojuliensis. Imperio Græcorum Spoletanus, & Beneventanus erant propinqui. Carolus igitur, extincto Longobardorum Regno, Dominationem suam per Italiam ortum versus spatiosissimè dilatavit usque ad Silarum, oggi il Selo; *& Cerbalum*, ora il Cervaro *hodierni Regni Neapolitani, fluvios, quorum ille in Mare Tyrrenum, hic in Adriaticum exoneratur. Id affirmat Monacbus Egolismensis; Ditionis enim Carolinæ fines ab ortu ad occasum sic extendit. Tenuit Dominus Carolus, Deo largiente, in potestate sua omnem Terram de Monte Gargano usque &c. lapsu temporis auctus est Ducatus Beneventanus, ut ex ejus divisione patet anno Christi DCCLI. inter Aldegisum, & Siconolfum facta.*

E Biondo Flavio ci assicura bensì, che il Bibliotecario *enumerat* (*b*) *idem signanter, quæ per id temporis a Longobardis recepta fuerunt Pontifici consignata*; ma non asserisce egli già, che descrivesse Anastasio le Città, e le Provincie, che numerava *per confini invariabili*; anzi confessa il Flavio, che Anastasio non dà per confine Parma, e Reggio, ma che *Parmam postea nominat, atque Regium, quæ licèt Exarcatus essent, semper antea in Longobardorum duraverant potestate*; E benchè abbia il Biondo ampliato quanto più ha saputo la descrizione d'Anastasio, e siasi ingegniato di spiegarla al meglio, che potè, stante l'inverisimilitudine grande, e la manifesta alterazione delle cose, che in se contiene, come orora lo farò conoscere, non pertanto gli cadde mai nella

(b) Biond. Flav. decad. 2. lib. 1. pag. 157. in fine.

fantasia di voler, che fosse descrizion di confini, ne dà per certo ciò, che contro l'evidenza riferisce l'Autore Romano.

Ed in vero, ben' esaminato questo luogo d'Anastasio, e letto con attenzione; chiaramente apparisce quanto sia imperfetto, oscuro, ed alterato non men nel senso delle parole, colle quali è conceputa la confermazione, che fa Carlo della donazione di Pippino suo Padre, che nella sostanza della stessa confermazione. Anzi chi ben rifletterà a tutto il di lui contesto, conoscerà, che questo Autore per troppo abbagliamento di passione a favor della Sede Apostolica, si è contraddetto da se medesimo; ed acciocchè vegga il Lettore; ch' io non lo incolpo a torto, si rammenti, che prima ei disse, come Adriano addimandò, e Carlo gli concedè la confermazione di quanto suo Padre avea donato alla Chiesa, e che di poi riferisce tutt' altre Città e Provincie, che le donate da Pippino a San Pietro; onde non potrà mai scusarsi Anastasio, nè conciliarsi ciò, che ci lasciò scritto in questo luogo, con quanto registrò prima nella donazione Pippiniana, se non ci serviamo dell' avvertimento, datoci dal Conte, cioè, ch' egli abbia quì fatto menzione delle suddette Città e Provincie, non già perchè l'intendesse donate alla Sede Apostolica; ma solamente per additarci i Patrimonj, che in esse furono da' Longobardi occupate, e che in vigor di quest' atto di Carlo vennero restituite alla Chiesa.

Ed acciocchè conosca il Lettore con evidenza, che questo medesimo luogo del Bibliotecario o è falso, ed interpellato, o che veramente dee intendersi nel senso da me esposto, si compiaccia di osservare le lettere del Codice Carolino, che non possono mentire, gli Annalisti contemporanei, e 'l Testamento di Carlo Magno. Dalla lettera XLIX. scritta da Adriano l'anno 776. siamo certificati, che questo Sommo Pontefice pregò Carlo Magno, che si compiacesse di adempiere quelle promesse da lui già fatte alla Chiesa Romana, comandando, che le venisse ogni cosa restituita a tenore della promissione, e le parole della lettera sono le seguenti: *quæ per diversos Imperatores & Patricios, etiam & alios Deum timentes pro eorum animæ mercede & venia delictorum in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento; atque Corsica, simul & Saviniensi Patrimonio B. Petro, Sanctæque Dei & Apostolicæ Ecclesiæ concessa sunt, & per nefandam Gentem Longobardorum per annorum spatia abstracta, atque ablata sunt* (a); e nella lettera LV. abbiamo, che lo stesso Pontefice caldamente esorta quel religiosissimo Principe: *ut Episcopos illos, idest Civitatis Pisanæ, seu Lucanæ, Regii ad proprias Sedes, seu Ecclesias, & Plebes sibi commissas absolvere jubeatis reverti, quia ita bene Rex Excellentissime Fili animæ tuæ expedit.*

(a) *Pagi in crit. Baron ad an. 776 n. 3. in fine.*

Queste dimande dunque, e queste espressioni apertamente dimostrano, che nè la Corsica, nè i Ducati di Spoleto e Benevento, nè Reggio, nè le altre Città, poco fa mentuate, furono da Carlo donare in Signoria ed in Dominio della Chiesa, altrimenti sarebbe stato superfluo, anzi impropriissimo, che Adriano con tanta premura avesse pregato Carlo Magno di ordinare, che gli fossero restituiti i Patrimonj della Santa Sede, che in quegli Stati si ritrovavano, e che al Vescovo di Reggio non s'impedisse il ritornare al suo Vescovado; poichè potea, s'egli ne fosse stato il Padrone far tutto questo da se solo senza chiederlo a Carlo.

Innoltre quanto finquì si è detto, si fa via più manifesto e dal Testamento del medesimo Carlo, e dagli antichi Annali Francesi: veggiamo dal primo, che la Città di Reggio, ed il Ducato di Spoleto furono lasciati dall'

Impe-

Imperadore a Carlo il Giovane, sostituito con Lodovico suo Fratello a Pippino Rè d'Italia ivi: *usque ad fines Regentium, & ipsum Regium &c. & quidquid inde Romam pergenti ad lævam respicit de Regno, quod Pippinus habuit, cum Ducatu Spoletano, hanc portionem sicut prædiximus, accipiat Carolus.*

Dagli Annali poi di Eghinardo, o siano Lautesamensi, apparisce, che il Ducato di Benevento nel tempo, in cui Carlo Magno confirmò la donazione di suo Padre, non era stato peranche tolto a i Longobardi, ma che solamente l'anno 781. e così otto anni dopo: *pace undique parta, statuit Romam proficisci, & partem Italiæ, in qua Beneventum situm est, aggredi conveniens esse arbitratus, ut illius Regni residuam portionem suæ potestati subjiceret*; come succedè al riferire di cotesto Autore, veramente contemporaneo più che il Bibliotecario. Questa impresa di Carlo, e l'intero Dominio da lui serbatosi in que' Ducati, lo provano manifestamente tutti gli antichi Annali, registrati dal Duchesne nel tomo 2. della sua Storia, che troppo lungo sarebbe riferirli qui tutti, bastando solo quello antichissimo, che si vede alla pagina XVI. il quale così parla: *anno 789. eodem anno commissum est bellum inter Græcos & Longobardos, Duce Spoletano, cui nomen Hildebrando, seu Duce Grimoaldo, quem Dominus Rex posuit Ducem super Beneventanos.*

E finalmente, acciocche apparisca che nè Carlo Magno donò alla Chiesa i Ducati di Spoleto, e Benevento, nè la Venezia, ò sia Istria, si accontenti il Lettore di riconoscere Ericio Puteano (*a*) il Sigonio (*b*) il Biondo Flavio (*c*) e vedrà che questi Autori, fondati tutti nell'autorità di Scrittori antichi, e contemporanei, trattano con molta distinzione i Personaggi, a' quali Carlo Magno diede in Governo quelle Provincie; anzi il Flavio colla scorta di Alcuino dice di più: *constat imò nobis, quod etiam Alcuinus habet, Aregisum Ducem Beneventanum, qui Romano Pontifici subjectas Campaniæ Urbes pertentaret, & multis sæpe numero afficeret incomodis, a Carolo admonitum quievisse*; segno assai chiaro, che questo Duca era Vassallo, non già del Papa, cui tanto molestava, ma dell'Imperador Carlo, da cui ammonito s'acquietò.

(a) *Eric. Putea. Hist. Barbar. lib. 4.*

(b) *Sigon. de Reg. Ital. lib 4.*

(c) *Blond. Flav. Hist decad. 2. lib 3. pag. mihi 159.*

Bramerei, che a sì chiare prove si acquietasse anche il nostro Avversario, che confessasse troppo essersi abbagliato il suo Anastasio, allorche estese tanto le fimbrie dell'atto strepitoso della donazione di Carlo Magno, e che si contentasse una volta di credere che, fino da' primi anni furono Mantova, Parma, e Reggio membri del Regno de' Longobardi, e sempre sottoposte al Dominio de' loro Rè, ed indi de' Cesari Franchi, Occidentali e Orientali, è che con assai immoderata passione, o pure con manifesto equivoco si nominano dal Bibliotecario, quando non abbia egli ciò fatto per indicare (come si è da me già osservato) i Patrimonj della Chiesa Romana, che furono in quelle, ed in tant' altre Città occupati da i Longobardi, e restituìti alla Sede Apostolica per ordine di Carlo Magno.

E per ultimo desidererei, che conoscesse una volta la poca ragione, ch'egli ha d'innalzar questo suo unico Atlante persino al terzo Cielo, e che rispetto all' Emilia, da lui mentuata nella donazione di Pippino, non merita tante laudi, nè l'encomio di *maggiore d'ogni eccezione*; e quando non voglia lo Storico Romano conoscere questa verità, confessi per lo meno con Monsignor Ciampini (*d*) Prelato della Corte Romana, che questo libro de' fatti de' Sommi Pontefici non fu scritto tutto dal Bibliotecario

(d) *Jo. Chiamp. in exam. lib. Pont.*

tecario; ma che molte Vite de' Papi furonvi innestate, ed intramesse, o pure adulterate da mano poco fedele. Quindi con gran fondamento disse Pier Lambeccio (*a*) che tal' Istoria, attribuita ad Anastasio: *multis erroribus, & incertis, & a veritate alienis referta est.* E Fioravante Martinelli, Bibliotecario della Vaticana (*b*) attesta: *quod dictum opus multa continet a veritate aberrantia, & secum pugnantia*, come io dissi di sopra; e Pier Halloix (*c*) chiama l'Autore di cotesto libro *deformatorem veritatis, & fœdarum allucinationum collectorem*.

(a) *Petr. Lamb. Biblioth. Cesar. lib. 2. pag. 924.*
(b) *Martinel in sua Roma pag. 409.*
(c) *Petr. Hallo. in defens. cringen. cap. 16.*

C A P. X.

Si dimostra, che dopo d'aver lo Storico alterato il testo d'Anastasio, e fintosi i confini della Carolina donazione, si appiglia, novamente con manifesto raggiro all' Emilia, e si sforza includerla negli stessi confini: e per giungnere a questo disegno descrive le antiche Regioni d'Italia, e passa sotto silenzio i nomi, che Carlo Magno, vinto Desiderio, le diede. Onde quì si prova, che la descrizione dell' Avversario non giova, che per confondere la verità, la quale solo si può conoscere colla novella divisione fatta da Carlo, da cui, s'impose alle Terre donate alla Chiesa il nome di Romagna, ed alle Provincie, ch' egli ritenne per se quello di Lombardia, in cui rimasero, e tuttavia si annoverano Parma e Piacenza, Reggio e Modana.

NOn accade pregar l'Avversario ad arrendersi, perchè di già si è proposto di voler sostenere ad ogni costo della verità il suo assunto; Onde fatta ch'egli ha sì bella e capricciosa descrizione de' confini, soggiugne nel cap. VIII. della sua Storia, che nelle citate parole d'Anastasio non si nomina l'Emilia, siccome era stata espressamente nominata da Pippino; e per qual cagione sia tutto ciò succeduto, ce lo spiega egregiamente bene: *perchè nella donazione di questo parla in genere, laddove Carlo Magno, circonscrivendo le Provincie per via di confini immutabili, e di Luoghi, e di Città limitanee, non ebbe necessità di nominar l'Emilia.*

Siccome è falsissima la prima proposizione, che Anastasio, narrando la donazione di Pippino, parlasse in genere, avendo io di sopra fatto vedere, ch' egli distintamente, e con molta specialità nominò tutte le Terre, donate alla Chiesa da Pippino: così più strana, e capricciosa è la seconda, colla quale s'impegna di sostenere, che le Città, descritte dal Bibliotecario nell' altra donazione di Carlo Magno, debbano prendersi *per via di confini immutabili*, e chiamarsi *luoghi limitanei*. Per provare questa verità immancabile, io osservo, che quando il Bibliotecario fece passare l'Abate Fulrado *per singulas Civitates Emiliæ*, volle l'Autor nostro, che questa Emilia fosse interamente donata al Papa: ed ora, che di questa non si fa menzione alcuna nella Carolina donazione, pretende, che vi si debba intendere, perchè se la finge compresa nella sua troppo vasta idea, come ho mostrato pocanzi.

Si avvede nondimeno l'astuto Scrittore, che, quanto egli hà detto fin qui, poco, o nulla rileva al suo disegno; onde s'appiglia ad un' altro parti-

partito, e passa ad insegnarci, che furono in uso anticamente *cinque varie divisioni d'Italia, cioè d'Augusto, di Strabone, di Adriano, di Tolomeo, e di Costantino &c. ma che niuna di queste correa più in tempo di Carlo Magno, ma bensì un' altra seguitata dall' Anonimo Ravennate, e da Paolo Diacono, e che entrambi di concerto annoverano nell' Italia XVIII. Provincie, la decima delle quali è l'Emilia, a cui immediatamente nell' undecimo luogo succede la Flaminia, ed indi nel duodecimo il Piceno.* Asserisce innoltre lo Storico nostro, che può dirsi anche Geografo eccellentissimo, che *queste Provincie non erano a caso unite insieme; ma ad arte, come quelle, che tutte e tre stavano sotto il Governo dell' Esarcato di Ravenna.*

Istoria Romana pag. 13.

Che queste tre Provincie, scacciati i Goti, fossero interamente sotto il Governo degli Esarchi, egli è verissimo, anzi eravi l'Italia tutta; imperciocchè dagl' Imperadori di Costantinopoli, cominciando da Giustino, ella fu governata in modo di Provincia, e di Reina fu fatta Serva; onde, se volessimo intenderla in cotesto senso, ella dovrebbe essere tutta quanta dell' Esarcato; che di poi ne' successivi tempi, e dominando i Longobardi, stessero esse tre Provincie interamente sotto il Governo degli Esarchi, questo è ciò, che si niega, e che il Censore del Conte Carolli non prova, nè proverà mai.

Nè per deludere il Lettore gli giova lodar tanto Paolo Diacono, e dire, che *brevemente, ma da Maestro descrive l'Emilia con queste parole; Emilia a Liguria incipiens inter Appenninas Alpes, & Padi fluenta versus Ravennam pergit*, e che *locupletibus Urbibus decoratur Placentia scilicet, Parmaque, Regio, & Bononia, Corneliique foro, cujus Castrum Immola appellatur*; imperciocchè tutti gli Eruditi sanno, che tal descrizione non serve al caso nostro, e lo Storico avrebbe dovuto in quello luogo aggiugnere, che Paolo Diacono fa precedere la divisione d'Italia alla venuta de' Longobardi, per informar la posterità in quali e quante Regioni si distinguesse in que' tempi; ma che acquistata da loro la più bella parte d'essa Italia, ne formarono un fioritissimo Regno, a cui per la testimonianza dello stesso Paolo Diacono, mutati gli antichi vocaboli si diede il nome di Lombardia, come con ammirabil chiarezza lo esprime, quest' Autore nella sua Istoria Miscella colle formali parole (a); *Interea Irene misit Joannem Satellarium, & Logothetam in Longobardiam, una cum Aldegiso, dudum majoris Longobardiæ Rege, quem illi Theodatum dicebant ad ultionem inferendam si possent in Carolum, & quosdam subducendos ab illo.*

Istoria Romana pag. 15.

(a) *Paul Diac. Hist Miscell. lib 23. edit. Mediol. ann. 1723.*

Quindi è, che il nostro Avversario come ben versato nella lezione di Paolo Diacono, colla candidezza sua propria, dovea anche farci sapere che, all' età di Carlo Magno, già erano mutati questi vocaboli, e che la maggior parte dell' Emilia, e dell' altre Provincie avevano presa un' altra denominazione, e si chiamavano Lombardia.

Vaglia per tutte oltre questa di Paolo Diacono la testimonianza del celebre Ottone Vescovo di Fresinga, il quale autentica mirabilmente bene il mio assunto colle seguenti parole (b): *Superiorem Italiam florentis Romæ temporibus divisam fuisse in Emiliam, Liguriam, & Venetiam, sed post ascensum Longobardorum in Italiam Emiliæ terminos ita fuisse arctatos ut intra eam Provinciam subsisterit, quæ barbaro vocabulo Romaniola dicta est, quippe Romæ propria.*

(b) *Otto Frising. lib. 2. cap. 13.*

Di questa verità ne abbiamo dato di sopra una prova assai chiara,

raccon-

raccontando il viaggio, che la Regina Berta fece in Italia, dicendo gli antichi annali Franchi, registrati dal Duchesne (*a*) che *fuit Berta Regina in LONGOBARDIA ad placitum contra Desiderium Regem*, e lo stesso Duchesne (*b*) ci dà due manuscritti antichissimi, uno de' quali fu di Giovanni Till, e l'altro, che si conserva nella Biblioteca del Senatore Pitavio, e tutti e due contengono gli annali de' Franchi dell'anno 708. all'anno 808., da' quali si conferma quanto io son per provare, mentre dicono che l'anno 754. *Bonifacius martyrium suscepit, & Chiltrudis mortua est, & Carolomannus obiit, & Rex Pipinus abiit in LONGOBARDIAM. & Papa Stephanus reversus est Romam*; ed all'anno 758. ci assicurano gli stessi annali, che *Rex Pipinus perrexit iterum in LONGOBARDIAM.*

Più manifestamente tutto ciò si autentica da Eghinardo *de gestis Caroli Magni*, registrato dal Duchesne (*c*), il quale ci assicura, che portatosi Carlo l'anno 781. a Roma: *honorificè ab Adriano Papa susceptus est, & cum ibi Sanctum Pascha celebraret baptizavit idem Pontifex filium ejus Pipinum, unxitque in Regem; unxit etiam & Ludovicum fratrem ejus, quibus & Coronam imposuit, quorum major idest Pipinus in LONGOBARDIA, minor verò in Aquitania Rex constitutus est.* Lo stesso si scorge da due fatti memorabili, descritti dal medesimo Autore (*d*) l'uno dell'anno 786., nel quale *Rex, pace undique parta, statuit Romam proficisci, & partem Italiæ, in qua Beneventum situm est, aggredi conveniens esse arbitratus, ut illius Regni residuam portionem suæ potestati subjiceret, cujus caput, capto Desiderio Rege, majoremque partem in Longobardia jam subacta tenebat*; e l'altro nell'anno 804., in cui, informato Carlo Magno da molti, che nella Città di Mantova si fosse trovata una parte del Divino Sangue di nostro Signor Giesù Cristo, fece instanza a Leone III. che procurasse di metter' in chiaro la verità d'un fatto tanto memorabile, *qui* (cioè Leone (*e*)) *accepta occasione exeundi primum in Longobardiam, quasi pro inquisitione prædicta profectus est*. Questo maraviglioso avvenimento lo racconta ancora l'Aimonio (*f*) e dice, che il Papa *in Longobardiam quasi pro inquisitione prædicta profectus est*.

Quello però, che non lascia più dubbio alcuno, che nel secolo VIII. quando non vogliam dire sino da' primi anni dello stabilimento del Regno de' Longobardi, cominciasse tutta quella parte d'Italia, che da loro fu occupata a chiamarsi *Lombardia*, egli è il Testamento di Carlo Magno, registrato difusamente dal Baronio all'anno 806. ed estratto dalla Biblioteca del Piteo Senator Parigino, e difeso dal nostro Autore per legittimo ed indubitato; nella divisione dunque, che fa questo glorioso Imperadore della sua, non men dilatata, che felice Monarchia, fra suoi Figlj, lascia a Pippino *ITALIAM, quæ LONGOBARDIA dicitur*, a cui, premorendo senza prole mascchile, sostituisce Lodovico, e Carlo, assegnando ad ognun di loro la porzione, che gli dovrebbe in questo caso appartenere.

Cadrebbe molto ben' in acconcio registrar quì le parole di questa sostituzione, che distrugge interamente tutto quanto ha sul falso fabbricato finora l'Avversario nostro: imperoche si comprende da quella manifestamente, che Parma e Piacenza, anzi Modana e Reggio erano, come lo sono, membri di questo Regno; lo tralascio però, perchè mi riservo di farlo nello stesso luogo, in cui per se lo porta lo Storico Romano affine di

far

(a) *Duchesn to. 2. Hist. Franc. post secundam appendicem ad continuationem Fredegarii. Franc. Pagi. Breviar. gestor. Sum. Pontif. in Vit. Steph. III. sive IV. pag. 388. tom. 1.*

(b) *Duchesn. d. tom. 2. pag. 7. & seqq.*

(c) *Duchesn tom. 2. pag. 239.*

(d) *Duchesn. tom. 2. pag. 244.*

(e) *Duchesn tom. 2. pag. 252.*

(f) *Aimon. de gest. Franc. lib. 4. cap. 92.*

far comprendere al Lettore qual credito e fede meritar debbano le interpretazioni, ch'ei dà alle Scritture, ed agli Autori, che riferisce; e in tanto andremo quì sempre più dilucidando la materia, ed esaminando la cagione, il quando, ed il come seguisse la divisione delle Provincie d'Italia, ed i nomi novelli, ch'esse presero, e che ritengon anche a' nostri dì.

Abbiamo di già veduto, che nell'ottavo secolo il nome di *Longobardia* cominciava ad essere *in bocca di tutti*, per servirmi dello stesso termine, che usa il nostro Contrario, favellando dell'Emilia; Ora conviene spiegare come ciò succedesse, e per farlo colla chiarezza maggiore, prenderemo lume dal proseguimento dell'Istoria. Espugnata Pavia, vinto e privato di libertà e di Regno Desiderio, sottomessa l'Italia tutta alla sovranità di Carlo, e debellati in ogni Provincia d'Europa i suoi Nemici, fu questo invitto Principe l'anno 800. acclamato in Roma dal Popolo e dal Senato Romano, e da Leone III. coronato Imperadore sopra tutto l'Occidental'Imperio, che non si vide giammai nè più glorioso, nè tanto grande e possente, quanto sotto sì Augusto Cesare, come più ampiamente si proverà da me nel luogo, in cui il nostro Avversario, si è accinto ad impugnarne la Maestà ed il Dominio; onde basterà perora riferire gli Autori contemporanei ed antichi, co' quali conviene anche Anastasio, e con essi provare, che non una sola parte, ma tutta l'Italia fu sottoposta alla sovranità di Carlo Magno, dopo che da tutti i Longobardi fu riconosciuto per loro Rè; e per non impegnarmi senza necessità a recitare un lungo Catalogo degli Autori, che pongo in margine, acciocchè ognun possa riconoscerli, darò le parole di Eghinardo all'anno 774. (a): *Orandi gratia* (Carolus) *Romam proficiscitur, & cum peractis Sacris, inde ad Exercitus fuisset reversus, fatigatam lunga obsidione Civitatem* (Papiam) *in deductionem compulit, quam cæteræ Civitates secutæ sunt, omnes se Regis Francorum potestati subdiderunt, & Rex. subacta, & pro tempore ordinata Italia, in Franciam revertitur.* Co' medesimi termini esprime questo fatto Aimonio (b) ed il Bibliotecario nella Vita d'Adriano così favella: *nunc eandem Civitatem, simulque & Desiderium Longobardorum Regem, atque cunctas qui cum eo erant ipse Excellentissimus Francorum Rex compræhendit, & suæ potestati cunctum Regnum Longobardorum subiugavit.* Nè solamente Eghinardo, Anastasio ed Aimonio favellano in questi termini, ma tutti gli Autori quì citati attestano che *Italia subjugata*, ovvero *cunctum Italiæ Regnum adeptus est*, ed altri più chiaramente *Regno Longobardorum destructo, totam Italiam sub jure Regni Francorum redigit.*

Dicono Eghinardo, e l'Aimoino, che *Italiam pro tempore ordinavit*; imperciocchè allora non gli diede Carlo uno stabile, e perpetuo sistema; perchè ciò succedette solamente dopo la di lui acclamazione all'Imperio, il quale constituito di quel tempo in somma tranquillità, le maggiori cure (al riferir di Biondo Flavio) e le più serie sollecitudini del novello Cesare, e del Papa erano indirizzate allo stabilimento della quiete, della conservazione, e sicurezza di Roma, e dell'Italia tutta.

Riflettevano dunque il Pontefice e l'Imperadore che per ducento e più anni i Longobardi fatti Padroni della maggior parte di questa più nobil Provincia del Mondo; nulla più dello Straniero, e del Barbaro avevano, che il nome, non distinguendosi oramai più quali fossero gli antichi Italiani, e quali i Longobardi, e comprendevano ancora, che Gente, tanto congiunta e di sangue, e di affinità con molti Popoli Italiani, non era sicura nè saggia risoluzione, ma cosa ripiena d'infinita difficoltà,

(a) *Eghinard. annal. Franc. Duchesn to. 2 pag 219. & in Vita Caroli Magni apud Reuberum p.8 9 10 22. 24 Engolesmensis p 237 & seqq. annales Franc. Pitei p.8. & seqq. Freberii p 5. & seqq. Wagnerii f. 65. 66. à 71. à 92. & seqq. Ermannus Contractus pag. 155. Urstisii pag. 299 302. Lambertus Schfnaubur. pag. 153.*

(b) *Aimon de gest. Franc. lib. 4. cap 7. Marian. Scot. p 438. 439. Sigibert. pag. 551. & seqq. Otto Frising. lib 5. cap 26. Gotfrid Viterb p. 442. 454 Cronograph. Saxo pag 121 & seqq Alberic. ex Guidone pag. 108. & seqq.*

scacciarla; e che all'incontro il distruggerla sarebbe stata azione molto inumana, e contraria alla clemenza d'un vero Cesare, e del Capo visibile della Chiesa di Dio; perciò *Pontifex* (a) scrive Biondo Flavio, *& Imperator constituerunt, ubi Sedem diu, & Status sui fundamenta babuerat, Genti Longobardæ nomen, & solum Patrium conservare, utque propinquior, conjunctiorque nominis Romani memoria fines illis facerent certiores, haberentque illi probatæ erga Romanos fidelitatis vicinos, quibus esset cura, aut motus eorum compescendi, aut Magistratus renunciandi, quidquid Exarcatus Ravennatis fines complecteretur, Romandiolam placuit appellari.*

(a) Blond. Hist. decad. 2 lib. 1. pag. 163.

Più brevemente ancora, ma con più di vaghezza e di spirito ci narra cotesta Istoria nella Barbarica Ericio Puteano (b) dicendo che *Caroli recentem victoriam pietas & clementia auxere; nemo religiosius invasit Italiam, nemo mitius perdomuit, Regem tantum Longobardi mutaverant, Dominum Insubres; Sedes & fortunæ cuique integræ, nulla post bellum calamitas &c. Sanè debellatos hostes adhuc non diceres, quippe, Desiderii Gener, Dux Beneventanit, Hidelbrandus Spoletanis; Rodgandus Forojuliensibus constituti, Insubrum Regio, & quidquid in Gallia Cisalpina Longobardi possederant, ab ipsa jam Gente, deducto nomine Longobardia appellata, prorsus dedisse, amplius quam eripuisse victor videbatur; igitur quemadmodum in Gallia abductus Desiderius solitam post Regnum quoque appellationem retinuit, ita post Desiderium suam deprehenderunt esse Provinciam Longobardi, quia amiserant. Verum ut & Pontificem scires victoriæ participem, Exarcatus Romanæ Ditioni accessit.*

(b) Eric. Put. Hist. Barb. lib. 4.

E finalmente con tutta la maggiore, e più desiderabil chiarezza spiega quella grande mutazione Carlo Sigonio nel suo Regno d'Italia (c) ove descritta l'inaugurazione, seguita in Roma dell'Imperadore, ci fa sapere, che *his ille* (Carlo Magno) *honoribus insignitus, eo inde alacrius formando Regno, atque Italiæ componendæ se tradidit &c. Ducatum inde Beneventanum Aragiso Desiderii Regis Genero, Spoletanum Hidelbrando, Forojuliensem Rodogando permisit antiquo Feudi jure, nunc erga se, quod erga Reges Longobardorum fuerat conservato, Exarcatum Ravennatem, Ducatum Perusinum, Romanum, Tuscum, & Campanum jure Principatus, & ditione sibi retenta, Pontifici permisit; reliqua ipse sibi nomine Regni retinuit; Id autem fuit quodcumque Reges Longobardorum in Liguria, Emilia, Venetiaque possederant, Tuscia quoque citeriori, & Cotiis Alpibus attributis, ea pars Longobardia, sive ut postea dixerunt Lombardia vocata; Exarcatus Romaniola, sive Romandiolæ, nomine est appellatus.*

(c) Sigon. de Regn. Ital. lib. 4. pag. 39.

Ecco dunque qual fosse il Regno de' Longobardi, e quale l'Esarcato, a cui si diede il nome di Romagna, affinche si sapesse per tutti i futuri tempi, quanto s'appartenea al Rè d'Italia, ed agl' Imperadori, e ciò, che goder dovea la Chiesa Romana in ragione di Principato; e quando mai non fosse pienamente soddisfatto il nostro Avversario, e la di lui passione tuttavia dubitar lo facesse, se Parma e Piacenza rimanessero nella Lombardia, o nella Romagna, e se constituissero parte dell'Esarcato, o del Regno d'Italia, senta di nuovo il Sigonio, che coll' universal consenso di tutti gli Scrittori, e Geografi si moderni, che antichi, maravigliosamente descrive, quanto esso Esarcato contenea, per torre a lui, ed a suoi aderenti qualunque difficoltà (d) *cæterum Exarcatus complexus est, Ravennam, Bononiam, Imolam, Faventiam, Forumpompilii, Cese-*

(d) Sigon. eodem lib. 4.

Cæsenam, Bobium, Ferrariam, Comaclum, Adriam, Ficolos, & Cabellum; Pentapolis verò, Ariminum, Pisaurum, Choncam, Fanum, Senogaliam, Anconam, Auximum, Humanam, Esium, Forum Sempronii, Montem Feretri, Urbinum, Territorium Balnense, Colles, Luceolos, & Eugubium cum Castris, & finibus ad Oppida pertinentibus.

Ora se Parma e Piacenza, con Reggio e Modana rimanessero, come di già erano, nella Lombardia, o pure nella Romagna, succeduta in luogo dell'Esercato, lo dica, se vuole, l'Autor nostro; prima però, ch'el pronunci la sua sentenza, senta un'altra volta Biondo Flavio nella sua Italia illustrata, che gli torrà certamente il prurito di traboccar' in una troppo appassionata decisione. Egli dunque ci divide la nostra Italia in XVIII. Regioni, o siano Provincie; la prima è la Liguria, *sive Genuensis*; la seconda l'*Etruria*; la terza *Latina sive Campania, & Maritima*; la quarta *Umbria, sive Ducatus Spoletanus*; la quinta *Picenum, sive Marchia Anconitana*; la sesta *Romandiola, sive Flaminia, & Emilia*; la settima *Gallia Cisalpina sive Lombardia*; e così seguita a recitar il nome di tutte fino al numero di XVIII. Quindi passa a diffusamente descriverle una per una, e giugnendo egli alla descrizione della VI. ch'è la Flaminia o l'Emilia, cambia il nome suo in Romagna in questi termini: *pariter dicimus de Emilia, quæ in Romandiola est comprehensa, quod quidem nomen ostendimus in Historiis Carolum Magnum, & Primum Adrianum Pontificem Romanum, post oppressos, Dominioque privatos Longobardos, ea maximè ex causa indidisse, quod toto Longobardorum tempore Ravennam cum propinquis aliquot Civitatibus & Oppidis Romano Populo fidem constantissimè servavit, sed nos consuetudini adhærentes jamjam inveteratæ fines Romandiolæ intra Isaurum, sive Foliam. & Scultennam, sive Panatium amnes, Apenninumque Montem, ac Mare Adriaticum, Padusamque Paludem citra Padum, & ultra illum quidquid ager Ferrariensis ad Veronentium, Patavinorumque Paludes, & ultima usque Padi Ostia, Fornaces appellata, Mare inter Adriaticum, & Padum habet, constituimus.*

Quì si potrebbe un'altra volta avvertire lo Storico Romano, che questo è il vero modo di descrivere i confini delle Provincie, e non ciò, ch'egli si sognò d'aver ritrovato in Anastasio. Se entro poi a questi confini della Romagna vi si annoverino le Città di Parma e Piacenza, lo impari dalla descrizione della Lombardia, che ce ne fa Biondo Flavio ne' seguenti termini: *Perducta est superiori loco Romandiola &c., Lombardiæ nunc opera est impendenda; Id nomen a Lombardis tractum esse constat; quando enim Carolus Magnus, & Adrianus Primus Pontifex Romanus Nomen, ut diximus Romandiolæ, indiderunt, hanc quoque partem Italiæ aliquando dictam prius Galliam Cisalpinam, voluerunt censeri nomen Lombardiam, quæ à Longobardis X. & VIII. supra ducentos annos fuerat occupata, sic eam Romana Ecclesia ab ipso tempore citra suis in monumentis per annos sexcentum quinquaginta fecit appellari, & quamquam Verona, Vicentia, Padua, & Tarvisium Civitas, & omnis Regio Aquilejensis Ecclesiæ, ab eisdem quoque Longobardis semper fuerint possessæ: certa tamen ratione, quam ipsos descripturi Regiones afferemus, quatuor illæ Civitates, cum aliquot aliis Marchia Trevisana. & reliqua pars Italiæ illi adjacens, tum Aquilejensis, tum Forojulii Regio ab eo tempore fuerint nominatæ; sunt Lombardiæ fines Scultenna & Padus amnes, Appenninus, &*

 Alpes

Alpes citra Padum, & ultra eum quidquid intra Alpes, Benacumque lacum, & amnem ipso clauditur Pado.

Crederei, che 'l saggio Lettore dovesse restar pago del mio assunto in vista di prove così manifeste; ma perchè so che nol sarà l'Avversario, vo dargliene coll'autorità dello stesso Biondo una maggiore. Egli dunque dopo avere sì diligentemente descritti i confini della Lombardia prosiegue a narrare le Città, e Terre, che la compongono, e trà le molte ci annovera Modana, e Reggio, e giunto a Parma dice così: *Intus viæ Emiliæ Parmam Civitatem, vetustam Romanorum Coloniam*, ed arrivando a Piacenza: *post amnem Nuram primus Padum illabitur fluvius Trebia, ad cujus Ostium est Placentia &c., eaque Civitas ad annum XLIX. supra ducentesimum & millesimum, Pallavicinis Nobilibus subjecta fuit, cum nunquam prius alteri subjecta fuisset, qui non Italiæ omnis, aut saltem Longobardiæ totius Dominium obtineret.* E pure vuole il Censore del Conte Caroelli, che Piacenza sia sempre stata dell'Esarcato, donato a' Sommi Pontefici, e da loro posseduta fino dal bel principio, che i Rè Franchi si mostrarono tanto liberali e magnifici verso la Sede Apostolica di quegli Stati ch'erano dell'Imperio Romano.

Ma perchè nè pur'egli vorrà prestar fede all'autorità di sì diligente Scrittore, sprezzando tutti quei, che non parlano a modo suo, si degni il Lettore per potere da se confondere sempre più la di lui ostinazione, scorrere tutti i Geografi, mentre nè pur uno ne troverà, che non ponga nel Regno de' Longobardi, e nella Lombardia esse Città, e frà gli altri legga attentamente i Commentarj Geografici di Domenico Mario Negri (*a*) e vedrà, *che inter Cisalpinos Gallos Gens haud obscura Campestrem Regionem tenet; hanc modo una cum reliquis Gallorum Lombardiam, sive Longobardiam juniores appellant, quod vocabulum ad Cispadanos etiam transit*: e poco dopo descrivendo l'Emilia, dice: *post igitur Trebiam Orientem versus ad Scultennam usque Fluvium inter Appenninum, & Padum, altera Togatæ Galliæ pars fuit, quæ dein Emilia Regio dicta est, quoniam per eam Emilia ducebatur via; nunc autem Lombardiæ pars, ut in Cenomanis diximus, hujus Regionis prima Urbs Placentia est veteris ac novi nominis Romanorum Colonia.* Indi seguita lo stesso Autore a descrivere i Paesi, che in essa son posti, e dice, che la Lombardia finisce al fiume *Scultenna, sive Scutena Emiliæ seu Longobardiæ terminus in hac parte*; e passando di poi più oltre colla sua narrazione, descrive la Provincia Flaminia; *quæ postmodum Romandiola est appellata*; ed ivi più chiaramente si scorge, che Parma e Piacenza non furono mai donate alla Santa Sede.

(a) Geograph. Comm. VII.

L'Offmanno nel suo celebre Lesico Geografico (*b*) non puo dire, nè descrivere più chiaramente di quel, che fa, la Lombardia, nè io so in confermazione della verità, cha fin qui ho provato, desiderar di più, come mi parrebbe, che nulla di più potesse bramare il nostro Avversario per doversi confessar vinto; e quando ancor non lo sia, riconosca il Padre Filippo Briezio della Compagnia di Gesù nella sua opera, intitolata *Parallela Geographiæ Italiæ veteris & novæ*, e vedrà essere indubitato presso questo insigne ed erudito Scrittore, che i Ducati di Parma e Piacenza, e di Modana e Reggio, sono nella Lombardia; e lo stesso concordemente lo attestano tutti i Geografi, de' quali potrei tessere qui lunghissimo catalogo, per fargli vedere, che potea schifar la pena di mostrarci, che *l'Emilia verso Ponente era bagnata dal fiume Trebia, che presso Piacenza*

(b) Hoffman. Lexic. geograph. verb. Lombard. tom. prim.

Piacenza mette nel Pò, e che da Levante avea il fiume Santerno, e da Settentrione il Pò, e da mezzo dì l'Appennino. Imperciocche questa sì bella descrizione farebbe al caso, e potrebbe contribuir' alquanto al suo intento, se ella fosse fatta non da lui, ma dal suo Anastasio, e che così egli descritto ci avesse i confini della Pippiniana, o della Carolina donazione; ma che l'Avversario voglia, che Parma e Piacenza sieno comprese nella donazione medesima, sol perchè ei ci ha così ben delineato i confini dell'antica Emilia, e di quel tratto della Gallia Cispadana, o sia Togata, che rimase per solenne dichiarazione di Carlo Magno, e del Sommo Pontefice nella Lombardia, e che constituì una buona parte d'esso Regno, non vi sarà alcuno così sciocco, che voglia crederglielo, come non glielo crede Gio. Antonio Magini nella sua celebre Geografia d'Italia, che a maraviglia pruova quanto io già dissi finora, e ci assicura de' nomi di Romagna, e Lombardia, che dal Papa, e dall'Imperadore furono dati a cotesle Provincie.

C A P. X I.

Si fa vedere con quanta mala fede presuma lo Storico dedurre dalle lettere LI. LII. LIV. del Codice Carolino, che tutta l'Emilia fosse donata alla Chiesa, e si prova per le medesime, che Parma e Piacenza non si comprendono nè in una, nè in altra donazione.

NOn può lo Storico con gli scritti d'Anastasio persuadere il Lettore, che tutta l'Emilia fosse consegnata alla Chiesa da Carlo Magno; laonde pretende ritrarvela colle lettere LI. LII. LIV. le quali, dice, che a lui scrisse Adriano, querelandosi, che *Leone Arcivescovo di Ravenna ritenesse in sua podestà diversas Emiliæ Civitates*, e che *non dice nè una, nè due, ma diversas*. Ma sia detto con buona pace del nostro Avversario, quest'ultima proposizione ella è un solennissimo ritrovamento, per non dir di più, che diametralmente si oppone alle lettere medesime, e maggiormente fa risultare la mala causa, ch'egli s'è proposto a difendere; Imperciocche ritorconsi piuttosto coteste lettere contro di lui, perchè con evidenza confermano la nostra openione. Il che si vedrà assai chiaramente esaminandosi le parole di esse lettere, e dandosi un'occhiata a quanto scrivono sul fatto i più saggi moderni Critici.

Istoria Romana pag. 16.

Qui però mi giova pregare una volta per sempre il Lettore a perdonarmi il vizio, ch'io ben conosco essere in me, ed in questa mia fatica, cioè della lunghezza, e della frequenza nel citare, anche con sovverchia prolissità, le parole degli Autori. Io non ho peraltro fatto ciò a caso, ma con intenzione, ed animo premeditato, cioè, prima perchè non si opponga a me il rimprovero, ch'io feci coll'autorità di S. Agostino, al mio Avversario, il quale ha in costume d'allegare *parculas quasdam de scripturis, quibus decipiat imperitos*, e ch'egli ne tronca i discorsi, acciocche non si conosca qual sia la verità, e la mente dello Scrittore. In secondo luogo per dar più di risalto agl'inganni, che si celano sotto i di lui studiati laconismi. E finalmente per porre in quest'opera tanto meno del mio, quanto l'Istorico ha posto più del suo, poiche non si è servito degli Scrittori, a cui si è appigliato, che per farli parlare a suo piacimento.

Egli è dunque verissimo che, appena lasciata da Carlo l'Italia,

Leone

Leone Arcivescovo di Ravenna, pretese, che alcune Città dell' Esarcato, e della Penrapoli fossero state da costo Principe concedute alla sua Chiesa; e che con questo preteso titolo tutte a viva forza le occupò; ma non è vero che, querelandosi Adriano di questo spoglio, non dicesse *nè una, nè due, ma diversas Civitates*; perciocchè quelle, le quali furono da Leone assalite, tutte le riferì il Pontefice nelle sue lettere piene di lamentazioni e di scongiuri; ed in esse pregò Carlo Magno a non lasciarsi sorprendere dagli artificj e rappresentazioni de' Messi dell' Arcivescovo, di già posti in cammino alla volta di Francia; e l'esortò anche a ritornar speditamente in Italia per reintegrar la Santa Sede, spogliata affatto di tutte quante le Città, donatele da Pippino. Veggiam dunque le parole dell' Embolo, o sia Embolio, che val' a dire la carta inserta nella lettera LI., che meglio scopriremo la verità: *Sed brachio forti usque hactenus in sua potestate detinere voluit Imolam, atque Bononiam, dicens, quod easdem Civitates nullo modo B. Petro, nec nobis concessit, nisi tantummodo eidem Leoni Archiepiscopo; unde dirigentes ibidem nostrum Missum idest Gregorium Saccellarium, qui Judices earumdem Civitatum ad nos defferre deberet, & Sacramenta in fide B Petri, & nostra, atque Excellentiæ vestræ à cuncto earum Populo susciperet, sed nequam idem Archiepiscopus eumdem nostrum Sacellarium illuc ire non permisit &c.*, ma *de aliis Civitatibus Emiliæ, idest*: notisi ancora questa dizione *idest*, a cui mai non vuol' avvertire il nostro Istorico; ma sempre la tace: *idest Faventiam, Ducatum Ferrariæ, Comiado, & Forolivii, & Foropopuli, Cæsenia. & Bobio, seu Tribunatu decimo nullum hominem, exinde ad nos pro suscipiendis præceptis actionum advenire permisit; de reliquis verò Civitatibus nimirumque Pentapoleos ab Arimino, usque ad Angubium, omnes more solito ad nostri venerunt præsentiam*. Queste sono le parole della lettera LI. osserviamo ora quelle della lettera LIV. *Etenim Perexcellentissime Magne Rex, postquam Vestra Excellentia à Civitate Papiæ in partes Franciæ remeavit, ex tunc tyrannico, & procacissimo intuitu rebellis B. Petro, & Nobis extitit* (Leo) *& in sua diversas Civitates Emiliæ detinere videtur*.

Ecco dunque le *diversas Civitates* del nostro Avversario, il quale al suo solito vi aggiugne del suo *non una, nè due*; ma *diversas*, tacendo di poi a bella posta quel, che non fa per lui, e che distrugge in un subito tutte le sue sottilissime riflessioni, ed è il *scilicet*, col quale immediatamente il Pontefice spiega quai sieno le *diversas Civitates Emiliæ, scilicet Faventiam, Fanum, Forumpopuli, Forumlivii, Cæsenas, Bobium, Comiadum, Ducatum Ferrariæ, sive Imolas, atque Bononiam, asserens quod à Vestra Excellentia ipsæ Civitates una cum universa Pentapoli illi fuissent concessæ*. E dopo d'aver' il Pontefice nel progresso della lettera asserito, che i Popoli della Pentapoli vivean' ubbidienti a lui, come lo furono al suo Antecessore: prosiegue a dire, *cui*, cioè a Stefano, *sanctæ recordationis Genitor tuus, simulque & præclara Excellentia tua ipsum Exarcatum*, che altro non era se non la Pentapoli, e le riferire Città: *sub jure B. Petri permanendum tradidit in omnibus firmiter permanere noscuntur*.

Facciam' ora punto fermo qui, ed andiamo osservando molte cose, che convincono apertamente lo Storico, e sempre più confermano la nostra sentenza. La prima dunque sarà, che Adriano spiega chiaramente

qual

qual fieno le diverfe Città, e che fono appunto quelle tutte, che Pippino donò a Stefano, e che regiftraronfi dal Bibliotecario nella Vita dello fteffo Pontefice colla dizione riftrettiva dell' *ideft*, come fi è fatto vedere a fuo luogo. La feconda che, fe Parma e Piacenza foffero ftate comprefe nella donazione, e non già nel Regno di Lombardia, l'Arcivefcovo Ravennate, ficcome occupò tant'altre Terre di minor momento, farebbefi intrufo altresì nel poffeffo di Parma e Piacenza; e fe affalite le aveffe, e fe foffero ftate donate alla Chiefa, Adriano, che fi querelava dello fpoglio degli altri Paefi, farebbefi parimente doluto, che gli foffero ftate anche tolte quelle Città.

Inoltre da quanto feguita il Sommo Pontefice a narrare nella fua lettera, agevolmente fi comprende, che nè l'una, nè l'altra Città mai fu occupata dall' Arcivefcovo Leone, e che amendue non già nella Pippiniana donazione fi comprendevano, ma nel Regno di Lombardia, in cui rimafero fempre; perocchè non folamente il Papa dice ivi d'effere ftato privato d'alcune, o della maggior parte delle Città, donate alla Santa Sede; ma di tutte, fenzache nulla più gli reftaffe. Si duole, che per una tanta violenza viene dileggiato e derifo da' fuoi emuli, e da' nemici della Santa Sede. E mi parrebbe, che per autenticare una tanta verità non fi poteffe bramare di più di quello, ch'efpreffe Papa Adriano colle feguenti parole: *nam prænominatas Civitates, ut dictum eft, Emiliæ, ipfe nefarius Archiepifcopus in fua poteftate detinens, idem actores, quos voluit, conftituit, & noftros, quos ibidem ordinavimus, præjicere vifus eft; & ecce quod nunquam fperavimus in magnam humilitatem Sancta fpiritalis Mater tua Romana Ecclefia veniffe dignofcitur, & Nos etiam in minimam diminorationem, atque defpecti effe videmur; dum ea, quæ poteftativè temporibus Longobardorum detinentes, ac ordinare, & difponere videbamur, nunc temporibus veftris à noftra poteftate impii atque perverfi, qui veftri, noftrique exiftunt emuli, auferre conantur; & ecce improperatur Nobis à pluribus noftris nemicis, exprobrantes Nos, & dicentes, quid Vobis profuit, quod Longobardorum Gens eft abolita, & Regno Francorum fubjugata? Et ecce nihil ex his, quæ promiffa funt, adimpletum eft; Infuper & ea, quæ antea B. Petro conceffa funt à fanctæ recordationis Domino Pippino Rege, nunc ablata effe nofcuntur*. Vegganfi i Padri Pagi, il primo nella fua Critica, ed il fecondo nel Breviario de' fatti de' Sommi Pontefici (*a*), i quali dilucidano a maraviglia bene tutto quefto fatto.

(a) Pagius in Crit ad an. 774. n. 12. Francifcus Pag. in Breviar. geftor. Summor. Pontif. in vita Adriani n. 15.

Giudichi ora il faggio Lettore, fe refti annichilato l'Autore della Scrittura di Milano, come con fovverchia arditezza dice il fuo Avverfario, e fe potea il Caroelli francamente afferire, che Carlo Magno *fibi refervavit Emiliam fondato nell' autorità del Sigonio*, che lo dice, e lo prova a chiare note, nel luogo fedelmente regiftrato di fopra. Laonde fembra a me, e parrà peravventura ad altri ancora troppo grande l'animofità dell' Autor Romano, il quale non fi vergogna di francamente afferire, che *fe il Sigonio il diffe, ciò non refta che fia falfiffimo, perchè egli, quantunque fia Scrittore eccellente, non è però tale, che porti feco tanta autorità di ficuramente atteftarci egli folo un fatto di ottocento anni addietro, nè prima di lui da niun' altro offervato*.

Iftoria Rom. pag. 16.

Ogni erudito fa, che quefto Infigne Scrittore per comporre la fua tanto applaudita Iftoria non ommife nè fatica, nè diligenza alcuna; ma che ricercò diligentemente le più importanti fcritture, e raccolfe le

maggiori

maggiori notizie, ch'erano sparse per tutti li più famosi Archivj d'Italia; e perciò egli era informato più del suo Censore, ed assicurato ancora, che quella Gallia Cisalpina, o Togara, che fu detta anche dopo parte dell'Emilia, mutato questo nome, di già avea preso quello di Lombardia, del di cui Regno furono sempre membri principali Parma e Piacenza. Questa gran verità l'abbiamo bastantemente provata, e la mostreremo ad evidenza in progresso delle nostre osservazioni. Onde ben potè con ragione dir' il Sigonio, che quella parte dell'Emilia per se, e pel suo Regno d'Italia la riserbò Carlo Magno (a) *reliqua ipse sibi nomine Regni retinuit, id autem fuit quodcumque Reges Longobardorum, in Liguria, Emilia, Venetiaque possederant &c. Longobardia, sive ut postea Lombardia vocata*; e che lasciò il rimanente d'essa Provincia coll'Esarcato alla Santa Sede tutto il nome di Romagna: *Exarcatus Romaniæ, sive Romandiolæ est appellatus*; e di già questo vocabolo di Romagna era benissimo conosciuto ed usato fino a que' tempi, come si ricava da un'antichissimo frammento della Cronaca Novalicense *de expeditione Caroli Magni adversus Longobardos*, pubblicato dal Duchesne, ove si legge, che *post invasionem Italiæ, pergente eo in Romaniæ tellus, ubi & Imperium, & Patriciati honorem meruit*.

(a) Sigon. de Regn. Ital. lib. 4. pag. 90.

Ritornando ora alle lettere del Codice Carolino, ed al punto controverso, bramerei, che il saggio Lettore riflettesse con particolar' attenzione al capriccioso modo d'argomentar del Soffista Romano. Ei lesse in esse lettere, che il Papa nominava le Terre, donate alla Chiesa *Civitates Emiliæ*: quindi senza badar di più, e senza considerare, che Adriano spiegò individualmente quai fossero le Città medesime, ne tira la conseguenza troppo fallace, che tutta quanta l'Emilia venisse donata alla Sede Apostolica. Se una tal premessa dia luogo a chi professa scrivere una Storia veritiera, a sì false deduzioni, io sottometto il mio giudizio a chi è di me più versato in un'arte sì nobile. Intanto io passo con franchezza a dire, non esservi Scrittore antico, o moderno, di credito, il quale abbia fin quì osato asserire apertamente, *& in actu signato*, e molto meno decidere, come fa l'Avversario, che nella parte dell'Emilia, donata da Pippino, e da Carlo suo Figliuolo, si nominassero Parma e Piacenza, Città già fatte per consenso di tutti i Geografi; non più dell'Emilia, ma della Lombardia.

Dica dunque il Lettore, se lo Storico Romano ebbe giusto motivo di rimproverare il Sigonio, ed opporgli l'assioma del Baronio: *quod à recentiori Auctore de rebus antiquis sine alicujus vetustioris auctoritate profertur, contemnitur*. Pare a me, che piuttosto meritino d'essere dispregiati, e tenuti in vilissimo conto gli stotti argomenti, e le ridicole conseguenze, che l'Avversario tira dagli scritti del suo Anastasio, e dalle lettere del Codice Carolino, poco fa citate; poichè ben ponderate militano in sostanza tutte contro di lui, benchè nominino l'Emilia; perchè se la mentuano, lo fan con dizioni assai ristrettive e significanti un senso tutto diverso da quello, che loro dar pretende l'Apologista Romano; massimamente perchè, qual fosse l'Emilia mentovata dal Pontefice Adriano, ce lo dicano gli Autori di sopra espressi, e fino Ambrogio Calepino, che lasciò scritto *Emilia Regio Italiæ, quæ & Flaminia & Romandiola etiam dicitur, in qua sunt Urbes Ariminum, Cæsena, Sassina, Faventia, Ravenna, Forumlivii, Bononia, Ferraria, Imola*, la qual descrizione concorda con quella di Biondo Flavio, e degli altri Geografi già citati.

Istoria Rom. pag. 16.

Ma

Ma per isbrigarsi l'Avversario dall'autorità del Sigonio, che gli dee dar molto fastidio, non si ferma qui colle sue illazioni, ma passa più oltre, e replica, che *abbiamo veduto da Paolo Diacono, che Parma e Piacenza erano dell'Emilia, donata alla Chiesa.* Che Paolo Diacono dica, che anticamente erano queste due Città nell'Emilia, egli è verissimo, ma non asserisce perciò quello, che attacca lo Storico al suo discorso, cioè che tutta l'Emilia sia stata donata a S. Pietro. Giammai non sognossi di dirlo il Varnefrido, nè verun'altro antico, o moderno, che sia in concetto degli eruditi. Egli è bene il Censore del Conte Caroelli, che vuol, che la cosa sia così, per aver Anastasio fatto entrare l'Abate Fulrado una volta sola in alcune Città dell'Emilia: *ingrediens per Civitates Emiliæ*, e per averla incidentemente nominata Adriano colle circostanze orora da noi ponderate, e alle quali giammai non vuole badar lo Storico, nè riflettere, che quando anche Parma e Piacenza si fossero contate nell'Emilia alla venuta in Italia de' Longobardi, instituitosi da loro il Regno, nol furono più; ma si dissero Città della Lombardia, in cui restarono in cotesta occasione anche compresi gli altri luoghi, ch'egli vanta aver *da Paolo Diacono notizia sicura ch'erano della medesima Provincia, ed i quali alcuni anni prima di Aistulfo furono occupati da Luitprando Rè de' Longobardi.* Se dipoi faccia molto al caso nostro, che il *cammino*, che vuole per tutti i modi l'Autore *essere stato espresso da Anastasio*, a cui per altro non mai venne in mente d'esprimerlo, *secondo la donazione Carolina, sia quel medesimo, che si tiene al dì d'oggi per passare l'Appennino*; e se da tutto ciò si comprenda, che i *confini degli Stati di S. Pietro furono ben posti, e piantati da Carlo Magno, e che le parole, delle quali Anastasio si servì, erano in uso, e famigliari in tempo, che fu fatta quella celebratissima donazione*, lo giudichi chiunque si sia, dappoiche avrà ben'esaminato quanto io ho provato sin qui, per mostrare la leggerezza di queste ed altre simili particolarità, esaltate fino alle Stelle dal nostro Autore, perchè le finge mirabilmente osservate da Giovanni Morino.

Storia Rom. pag. 17.

C A P. X I I.

Vuol lo Storico che Parma e Piacenza s'appartenessero all'Esarcato, perchè in due lettere, attribuite a Romano Esarco, si dicon ritolte a' Longobardi, laonde si prova, che esse lettere sono supposte, e che quando nol fossero, nulla conchiudono, e si fa veder ancora ch'ei altera li testi per tirarne due fallaci conseguenze; la prima, che il termine di Repubblica convenga all'Esarcato; e la seconda, che le dette Città si acquistassero non da Alboino, ma da Cleffo.

SI accorge lo Storico sagace, che sin qui poco frutto egli ha ricavato dalla sua Emilia, e che difficilmente potrà chi si ritrova mezzanamente versato nelle buone lettere indursi a credere, che tutta intera quella Provincia, anzi Parma e Piacenza, si contenessero in una, o nell'altra donazione; perciò egli s'appiglia nel capo IX. ad un nuovo disimpegno, e pretende provare, che Carlo Magno nell'atto di dare a S. Pietro tutto l'Esarcato, non già com'era allora, ma *sicuti antiquitus erat*, s'intendesse di dare non solo le Città di Reggio, e de Parma, da lui

espressamente nominate, ma tutta l'Emilia come Provincia antiquitus appartenente all' Esarcato, la di cui Città capitale era Piacenza; Di più con franchezza ci attesta, che oltre alla sicurezza, che ne abbiamo *da' confini esattissimi della donazione, rimane ancora convinto non da un' Autore dell' altro giorno, come sono quelli, che si allegano nella Scrittura di Milano, ma con quella del terzo Esarco di Ravenna, cioè di Romano Patrizio.*

Io con tutta ingenuità confesso, che in leggendo tanta gonfiezza di termini, usata dal nostro Autore per esaltare l'insigne testimonianza di Romano Patrizio, rimasi alquanto sbigottito, e cominciai a credere, ch'egli avesse ritrovato negli Archivj o di Roma, o di Ravenna un qualche autentico diploma, o una decisione solenne di Romano Esarco, per la quale venisse definito, che tutta quanta l'antica Emilia dovesse sempre dirsi parte dell' Esarcato; e che lo stesso avesse ad intendersi di Parma e Piacenza; e però mi credei condotto ad un passo malagevole a superarsi. Pure facendomi animo, e considerando infra me stesso, che que', che forniti si trovan di simili prove, non s'appiglian troppo volontieri a certe figurate espressioni, nè ad esaggerazioni rettoriche, che servono pei dar corpo all'ombre, e per ingrandir' agli occhj della semplice Brigata gli oggetti, mi applicai ad esaminar esattamente le due lettere, che l'Avversario attesta essere state dall' Esarco scritte a Chidelberto II. Rè di Francia; e feci anche matura riflessione ove, e da chi tali lettere si fossero dopo tanti secoli ritrovate. E dopo tutto ciò mi avvisai, che *Romano*, come vorrebbe far credere il nostro Avversario, non *ci levava ogni dubbio col manifestare apertamente questa verità*, da lui sognata, sol perchè *esse lettere furono pubblicate da Marquardo Freero Consigliere del Conte Palatino*; il che si è lo Storico degnato *accennare ad effetto di somministrar lume a chi ne ha di bisogno.*

Istoria Rom. pag. 18.

Siccome a me più che agli altri fa di mestiere di sì bei lumi, così sommamente ne lo ringrazio. Avrei però da lui bramato un'altro favore, ed è, che avesse recato quì anche l'autorità, per chiarirci di qual'età elle fossero, e con quai caratteri scritte, affine di conoscere s'erano di scrittura tale, che loro prestar si potesse intera fede, togliendoci ogni dubbio d'invenzione.

Per dirla sinceramente il Freero benche sia stato uomo assai erudito, ha spacciato però non poche volte delle capricciose mercatanzie simili a queste. Egli dunque mandò una fiata al Goldasto un certo decreto d'Ottone IV., col quale pretendea provare, che la prima Costituzione degli Elettori dell' Imperio fosse stata fatta nelle Assemblee, o siano Diete di Francoforte; ma dipoi lo stesso Goldasto, che pubblicò cotesta Costituzione, non ebbe ribrezzo di correggersi, e dire (a) *pace illorum liceat fateri, quod res est, & imposuerat mihi Marquardus Freberus, qui illud Decretum sua manu excriptum sub nomine Ottonis IV. ad me transmisit, ego porro aliis communicando, & in Constitutiones referendo, sine dolo tamen & fraude comperi enim postea illud Decretum non esse Ottonis IV., sed à Joanne Baptista Egnatio in Vita Ottonis IV. confictum*; e le stesse parole le riferisce il Contingio nelle sue esercitazioni accademiche.

(a) *Coring exercit. 4. de septem Viris, seu Electoribus Germaniæ n. 29.*

Il Marquardo medesimo nel corpo della sua antica Storia Francese pag. 168. pubblicò da certo Manuscritto Palatino un supplemento dell' Istoria di Paolo Diacono *de Gestis Longobardorum*, e prima di lui con-

tinuò

tinuò Crutero l'Istoria stessa, e disse, che a questo Compendio tanto si dee credere, quanto si presta di fede a un testimonio unico, e singolare, che non merita in giudicio fede veruna. Ed il Padre Pagi (*a*) che nella Critica sua porta questo fatto, dice francamente *non dubito, quin additamentum illud sit alicujus Junioris Auctoris*, e ne dà la ragione, perchè esso Compendio manoscritto suppone che il Regno de' Longobardi terminasse in Desiderio l'anno 773. quando questo è falsissimo, perche Desiderio fu vinto da Carlo Magno solamente l'anno 774., e per conseguenza soggiugne esso Pagi, che Paolo Diacono *non scripsisset Longobardorum Regnum anno superiori finitum esse, id enim inter omnes falsum esse constat*.

Quindi è, ch' io pure ho giusta ragione di dubbitare, che le lettere dell' Esarco Romano, tanto magnificate dallo Storico, *sint alicujus Junioris Auctoris*, poscìache di quanto in esse si contiene, nulla scritto ce ne lasciò Paolo Diacono nella sua Storia; e parrebbe a me, che questo Scrittore diligentissimo non avrebbe ommesso di registrare un fatto tanto strepitoso, anche in senso del nostro Avversario, se fosse succeduto; e vie più mi confermo in questa opinione, perchè leggo in Paolo Diacono che, quando lo stesso Romano Patrizio ritolse a' Longobardi altre Terre di minor grido, che non erano Parma e Piacenza, ce le registrò difusamente, e disse (*b*): *Hac etiam tempestate Romanus Patricius, & Exarchus Ravennæ Romam properavit. Qui dum Ravennam revertitur, recepit Civitates, quæ à Longobardis tenebantur, quarum ista sunt nomina Sutrium, Polimartium, Horta, Tudertium, Ameria, Perusia, Luceolis, & alias quasdam Civitates.* Le quali altre Città al riferir di questo Autore dovean' essere situate nel Paese, per cui si passa, viaggiando da Roma a Ravenna, e per conseguenza debbon dirsi tutt' altre, che Parma e Piacenza.

Cresce la forza della mia osservazione, fondata nella diligenza di Varnefrido, il quale ci lasciò scritto, che penetratasi questa notizia da Agilulfo, immediatamente si partì da Pavia con un' Esercito assai numeroso (*c*): *& Civitatem Perusium petiit ibi per dies aliquot Maurisionem*, e altri leggon Mauritionem *Ducem Longobardorum, qui se Romanorum partibus tradiderat, obsedit, & sine mora captum, vitâ privavit*; nè molto dipoi Agilulfo ad instanza della Reina Teodolinda sua Moglie, *sicut eamdem Gregorius suis epistolis admonuit, cum eodem Sanctissimo Papa Gregorio, ac Romanis, pacem firmissimam pepigit, eidemque Reginæ Venerabilis Sacerdos pro gratiarum actione hanc epistolam direxit*. E Paolo Diacono (*d*) registra le lettere di questo Santissimo Pontefice, ricolme di Apostolica benivolenza, e di pietosi ringraziamenti.

Anzi di più narra il citato Storico la morte d'esso Romano (*e*), e dice, che a lui succedette nel governo dell' Esarcato Gallicino, il quale, dappoiche ebbe conchiusa la pace con Agilulfo, assediò, ed espugnò Parma, in cui (*f*) *capta est Filia Regis Agilulfi cum Viro suo Godescalco*. Onde, se fosse stata presa Piacenza; l'avrebbe Paolo Diacono detto ancora, siccome l'avrebbe scritto, se fossero state espugnate da Romano tutte e due.

Sdegnato molto Agilulfo per questo sinistro successo, attesta esso Scrittore, che, uscito di Milano, andò col suo Esercito ad assalir Cremona, e la espugnò, che poscia cinse di forte assedio; e sottomise Mantova. Dopo le quali imprese obbligò Smaragdo nel tempo, che venne la secon-

(a) *Pagius in Crit. Baron. ad ann. 774.*

(b) *Paul. Diac. de gest. Longob lib. 4. cap. 8.*

(c) *Paul. Diac. dict. cap. 8.*

(d) *Paul. Diac. de gest. Longob lib 4. cap 9 & 10. Blond Flav. Hist. decad. 1. lib. 8. pag. mihi 113.*

(e) *Paul. Diac. dict lib. 4. cap 13.*

(f) *Paul Diac. dict. lib. 4. cap. 21.*

da volta al Governo dell'Esarcato, a restituirgli Parma, la Figlia, e 'l Genero, ed a stabilire con esso lui per brieve tempo la pace (*a*). Questo fatto lo racconta ancora Biondo Flavio (*b*), e ci attesta, che Maurizio Imperadore confermò la pace con Agilulfo, *& ei Parmam Civitatem primum reddidit, exinde Regis Filiam, Generumque dimisit*. Dunque neppur Parma fu dell' Esarcato; se in virtù di Pace solenne ella fù *restituita* a i Longobardi, che dipoi sempre la ritennero, come lo attesta il Biondo, benche corretto, ma troppo al torto dal nostro Istorico, come si vedrà a suo luogo e tempo.

(a) *Paul. Diac. ubi supra lib. 4. cap. 29.*
(b) *Biond Flav. decad 1. lib. 8. pag. 114.*

Da tutto ciò manifestamente si comprende quanto vagliano cotefte lettere, che nelle false bilancie dell' Autor Romano pesano tanto; ma sieno come ei le vuole, è senza pregiudicio della verità diamle per autentiche, che ne ricava egli perciò? Eccolo, che *nella prima di esse lettere l'Esarco dà parte a Chidelberto d'aver ricuperato non solamente Altino, Modana, e Mantova, sed alias, idest Parma, Regio, atque Placentia cum suis Ducibus, atque plurimis Longobardis Deus Sanctæ Romanæ Reipublicæ reparavit, cioè all' Esarcato* (aggiugne l'Avversario del suo); egli però s'inganna a partito se pensa che la Santa Romana Repubblica sia l'Esarcato, perchè questo è bensì parte, e membro, ma non già la Repubblica medesima, nè quando si dice *Respublica* s'intende l'Esarcato, od il Ducato Romano, come egli vorrebbe farlo credere senza provarlo; ma s'intende l'Imperio; nè questa sua sottilissima invenzione la provano in conto alcuno Anastasio, nè la lettera X. di Gregorio II. scritta a Orso Duce di Venezia, affinche proteggesse colla sua assistenza Paolo Esarco, nemmeno tutte quelle, che lo stesso Pontefice scrisse al medesimo Esarco, benche l'una dica *Statum Sanctæ Reipublicæ*, e l'altra nomini *Reipublicæ Judices*. Imperocche non si legge in esse lettere sentimento alcuno, che possa far concepire al Lettore, che il Papa prenda l'Esarcato per la Santa Repubblica, nè questa per l'Esarcato, o Ducato Romano; ma piuttosto si vede a chiare note, ch' egli, favellando della Repubblica, s'intende parlar dell' Imperio, e dell' Imperadore.

* *Istoria Romana pag. 18.*

E questa verità, tanto per se manifesta, si prova dalla stessa lettera, scritta al Duce Orso, il di chi contesto, con dannabile laconismo, lo reca quì l'Autor Romano, mozzo ed interciso, com' egli è solito fare, per confondere l'intelligenza di chi legge la sua maravigliosa Istoria. Perocche registra prima le seguenti tronche parole: *nostra vice pariter decertare, ut ad pristinum statum Sanctæ Reipublicæ*; e finalmente non contento di questo tace tutto quello, che siegue; il che lo convince per dimezzatore appunto de' testi. Affinche però conosca il Lettore, che non senza ragione mi dolgo, ecco quello che siegue: *Imperialique servitio Dominorum filiorum nostrorum Leonis, & Constantini Magnorum Imperatorum, ipsa revocetur Ravennatium Civitas amore Sanctæ Fidei nostræ*, le quali ultime parole provano la verità, ch' io dico, cioè che Ravenna debba ritornare bensì alla Repubblica, che s'intende l'Imperio: *Imperialique servitio Dominorum filiorum nostrorum Leonis, & Constantini Imperatorum*; ma non già per *poter vivere in statu Reipublicæ*, come falsamente asserisce il nostro Contrario.

Ma quando questo Testo non manifestasse assai la sua poco buona fede, l'esser' esso tanto versato nella lezion della Storia, non lo condannerebbe apertamente? Sa egli pure, che tutti quegli Autori, che composero l'Istoria Augusta, cominciando da Svetonio, Dione Cassio, da

Ero-

Erodiano, da Eutropio, Sesto Vittore, e Paolo Diacono, e discendendo giù per fino a quanti scrissero a' giorni nostri, tutti indifferentemente prendono l'Imperio, e la Repubblica per una medesima cosa, ma non giammai per essa Repubblica l'Esarcato, o il Ducato Romano; anzi il Bibliotecario, in senso dell'Istorico nostro, moltissime volte anche dopo scacciati gli Esarchi, adopera il termine di Repubblica per dinotare l'Imperio, come senza contradizione alcuna si scorge dal seguente fatto, che egli narra nella Vita di Stefano II. o sia III. *Contendit Romam Joannes Imperialis Silentiarius, deferens eidem Sanctissimo Pontifici Regiam Jussionem, simulque & aliam ad nomen prædicti Regis impii* (Aistolfo) *detulit adhortationis annexam Jussionem, ut Reipublicæ loca, diabolico ab eo usurpata ingenio, proprio restitueret Domino.*

Laonde manifesta cosa è, che la Repubblica non era l'Esarcato, e non si prendea, nè intendeva per l'Esarcato medesimo, perchè scacciati gli Esarchi, egli non ci era più, ed i Romani, e i Ravennati si governavano in forma di Repubblica, come lo autenticano le lettere del Codice Carolino, ed altri Autori, che si citeranno a suo tempo e luogo.

Fatta questa digrezione, per seguitar la traccia dell' Avversario, ecco che con sommo mio increscimento sono astretto per difesa della verità rispondergli, che non è vero, che Romano Patrizio dica, che *Dio gli ha fatto ricuperare all' Esarcato le suddette Città*, perchè dicono le lettere a lui supposte, che *Deus Sanctæ Romanæ Reipublicæ reparavit*, e non all'Esarcato, a cui non puo inferire lo Storico, che le stesse Città appartenessero, *perchè di già nel bel principio, innanzi alla venuta de' Longobardi, stettero sotto l'Esarcato medesimo.* Conciossiacosache dal bel principio sotto lo stesso Esarcato vi stette tutta quanta l'Italia, fatta ingiustamente come già abbiam detto, da' Greci Imperadori di Reina Vassalla. E in questa sentenza convengono tutti gli Scrittori sì antichi, che moderni, trà quali Biondo Flavio (*a*) che diligentemente descrisse il Governo di questa infelicissima Provincia ne' seguenti termini: *Longinus namque novum adduxit in Italiam Magistratus nomen, Exarchatus Italiæ, qui interpretabatur summus Italiæ Magistratus & Ravennæ se continens, numquam ivit ad Urbem Romam, vel qualis esset inspiciendam; in administratione verò Italiæ, & Urbium, quæ in Justini Imperatoris partibus cum Roma, & Ravenna duraverant, hunc primus servavit morem, ut non Provinciæ aut Regioni præesset Præses, seu quispiam Magistratus, sed singulæ Urbes, singula Oppida à singulis custodirentur, regerenturque Magistratibus, quos appellavit Duces; parem itaque faciens Urbem Romam aliis Italiæ, vel Urbibus, vel Oppidis, hac una in re illam honoravit, quòd impositum tunc Magistratum Præsidem appellavit.* Quindi con ragion esclamò Onofrio Panvino (*b*) *Gbotis exactis, & Italià Imperio Orientis adjunctà, proprium Imperatorem, & Regnum habere desiit, quæ olim Imperium ipsum pepererat, atque ad eas Provincias transiit, quæ à Romanis ipsis victæ fuerant; adeò vana & fluxa mutationibus, & interitui obnoxia sunt ea, quæ tantopere ut æterna miramur*; ed il Padre Mabillone (*c*) *Gbotis Italiæ ditione à Narsete omninò exactis Italia cum Urbe Roma in Orientalis Imperii portione redacta*; ed il Cardinal Sfondrati (*d*) *anno* 567. *Justinus Junior per Præfectos Italiam gubernare cæpit, quos Exarchos dicebant.*

Se dunque il nostro Avversario pretende, che Parma e Piacenza si compren-

Istoria Romana pag. 19.

(a) *Blond Flav. Hist lib 8. decad. 1. pag. 101.*

(b) *Honufr Panv de comitiis Imperatoriis.*

(c) *Mabil in comment. prævio in ordinem Romanum §. 17. ex opere inf Honufr. Panv de varia creat. Rom Pontif.*

(d) *Regal. Sacerdot lib. 1. §. 5.*

comprendessero nell' Esarcato: *sicut antiquitus erat*, sol perchè *innanzi alla venuta de' Longobardi stettero sotto l'Esarco*, ed anche perchè le lettere supposte di Romano dicono, che questi le riprese, convien confessare, che tutta quanta l'Italia sia stata donata alla Sede Apostolica; imperciocche ne' primi anni, estinto il Regno de' Goti, ed entrati essi Longobardi in questa Provincia, ella veniva governata interamente per gli Esarchi.

Istoria Romana pag. 19.

Per isbrigarsi lo Storico Romano da questa insuperabile difficoltà, altera un'altro passo d'Istoria, e dipoi ne deduce una nuova e più falsa conseguenza. Dice dunque, che *Alboino nel suo primo ingresso in Italia occupò le sole Provincie della Venezia Terrestre, e della Liguria, ma non già l'Emilia che rimase nell' Esarcato. Quindi bisogna concludere, che Parma e Piacenza fossero occupate al tempo del secondo Esarco Smaragdo, da Cleffo successore d' Alboino.*

Paolo Diacono, della cui autorità si serve l'Avversario, senza citarne le parole, non iscrisse mai tal cosa, anzi all' opposto ci attesta, che (*a*) *interim Alboin ejectis militibus invasit omnia usque ad Tusciam*, la qual Provincia è di là dall' Apennino, e dell' Emilia, onde non potea questo Rè penetrar in Toscana, che non avesse prima sottomesse, stando il suo Esercito all' assedio di Pavia, tutte quante le Città di là da Po, almeno fino a Modana, ed in altro luogo ci assicura, che *præter Romam & Ravennam, aliaque Castella, in littore Maris constituta*, tutto il rimanente lo soggiogò Alboino, perchè *non erat tunc virtus Romanis, ut resistere possent*. Sicche ne' primi anni (*b*) *Italia ex maxima parte capta, & à Longobardis subjecta est*.

(a) *Paul Diac. de gest Longobard lib 2 cap 26 tom. pr Script. Rer. Italicar. tmpr. Mediol.*

(b) *Paul. Diac. de gest. Longobard lib. 2. cap. 32.*

Quindi tanto è falso, che Parma e Piacenza cadessero sotto l'Imperio di questa Nazione solamente nell' Esarcato di Smaragdo, e nel Regno di Cleffo, quanto è verissimo, che detto Alboino, come lo attesta il Sigonio (*c*) lasciata parte della Gente Lombarda all' assedio di Pavia, egli *cum reliqua Emiliam, Tusciam, atque umbriam peragavit. Ex Emilia Derthon, PLACENTIA, & PARMA &c. in potestate venerunt &c. Hæc duorum annorum spatio gesta sunt*; che però coll' autorità di Varnefrido prima del Sigonio lo confermò Biondo Flavio (*d*) dicendo: *erat tunc tertius & dimidius exactus ab ingressu Longobardorum in Italiam annus, quo in tempore Alboinus omni penè Hetruria, & Arimino, ac Cisalpinæ Galliæ*, ch'è l'Emilia del nostro Autore, *partibus, à Bononia Papiam usque, omnibus, excepto Brexillo, potitus Urbibus, vel Oppidis, Veronam se contulit*.

(c) *Sigon. de Regn Ital. lib. 1 pag 8.*

(d) *Blond. Flav. decad 1. lib. 8. pag. 102.*

E finalmente due Scrittori, che composero l'Istoria particolare di Piacenza, fan comprendere quanto sia erronea la conseguenza di sopra inferita dall' Autor Romano; il primo è Omberto Locati, ed il secondo Pier Maria Campi (*e*) dice il Locati, che *Gbotis ex Italia expulsis, fuit Placentia Civitas ex Exarchatu Ravennæ per annos sex.... Alboinus Longobardus Rex Italiam ingressus, infra triennii spatium, totam fere superiorem ejus partem occupavit, fuitque Placentia sub hoc Rege, suisque Successoribus Longobardorum Regibus, usque ad Caroli Magni adventum*; ed il Campi attesta, che i *Pavesi per essere la loro Città molto forte e sicura, valorosamente opponendosi, sostennero per quattro anni l'assedio; intanto spingendosi Alboino innanzi, occupò nel 570. la Città di Piacenza, ed altre più innanzi fino in Toscana.*

(e) *de Placentiæ Urbis origine pag. mihi 28 Pier Maria Campi Istor. Eccl di Piacen. tom 1. lib. 6. pag. mihi 159., e 162.*

Se dunque in successi, da tutti saputi, perchè assai chiari e pubbli-

ci

ci nell' Istoria, il nostro Avversario involge con tanta franchezza d'animo la verità, chi mai potrà prestargli credenza nelle cose oscure e dubbiose, e dagli eruditi poste in controversia?

Ma affinche non gli rimanga alcun pretesto, e più non sappia a che appigliarsi, concediangli quanto sa pretendere in comprovazione delle lettere pubblicate dal Freero. Egli però non potrà negarci, che Parma e Piacenza non fossero delle prime Città dell' Emilia, e di tutta l'Italia, che patissero il giogo de' Longobardi, e che se una volta le perdetrero, ben presto non ritornassero a riacquistarle, inoltre non contesterà lo stesso Autore, che tutta la Riviera di Genova, parte della Liguria, molte Città della Gallia Traspadana, e della Venezia, e particolarmente Como, Padova, Mantova, Cremona, Monsilice, ed altre Terre non durassero più che Parma e Piacenza nel Dominio dell' Esarcato, senza che mai fossero state prima occupate dai medesimi Longobardi. E se pur negar volesse questa verità, lo convincerebbono, in cambio mio, Paolo Diacono, Biondo Flavio, e quanti scrissero l'Istoria Longobarda, e la particolare di varie Città d'Italia. Imperciocche Como non sotto il primo Rè Alboino, o Cleffo suo Successore, nemmeno sotto i trenta Duchi, ma regnante Aufario o Antari III. Rè, fu espunato da' Longobardi, quando erano di già passati venti anni dal dì della loro entrata in Italia, come ne fa testimonianza Biondo Flavio (*a*) che lasciò scritto: *sed Francilio Dux Romanus Como, quam Urbem viginti defensaverat annis, pulsus fuit.*

Padova molto maggior tempo stette sotto il Governo degli Esarchi, perchè solamente Agilulfo quarto Rè di detta Nazione, infiammato d'ira, e portato dallo spirito di vendetta per la prigionia della Figlia, e del Genero, mosse l'arme contro l'Esarcato, assediò, e prese quella Città, di cui dice lo stesso Biondo (*b*) *sed iram exercuit adversus Transpadanas Urbes, quæ semper, postquam à Narsete fuerant receptæ, in Romanorum partibus manserant, Ravennatique paruerant Magistratui. Duxere autem primum in Patavinum Longobardi &c. Urbem incendio vastavere, & Monsilicis etiam Civitas communem etiam habuit cum Padua sortem.* Lo stesso conferma Sigonio (*c*) descrivendo il Regno d'Agilulfo. Per cotesti prosperi successi de' Longobardi atterrito Smaragdo, per la seconda volta creato Esarco dall' Imperadore *ut sui Exarchatus Ravennatis Oppidorum defensionem difideret, tempori se accomodavit pacem etiam ipse cum Agbilulfo constituit, per cujus ictum fœdus PARMAM Civitatem primum reddidit, exinde Regis Filiam, Generumque dimisit &c.* queste al riferir del citato Biondo sono sentimenti di Paolo Diacono, a' quali si soscrisse il Sigonio (*d*).

Nè tali circostanze assai precise ed individuali le finse il Biondo di proprio capriccio, ma le ricavò tutte da Scrittori antichi, e dallo stesso Paolo Diacono, per cui sappiamo, che più tardi furono soggiogate le Città di Cremona, e Mantova da Agilulfo, il quale (*e*) *egressus Mediolano mense Julio obsedit Civitatem Cremonensem cum Sclavis &c. & cæpit eam &c. pariter etiam modo expugnavit Mantuam &c. & his itaque patratis reddita est Filia Regis à Smaragdo Patricio, cum viro & Filiis, ac rebus cunctis, factaque est Pax Filia vero Regis mox à Ravenna Parmam rediit, & ob difficultatem partus periclitata defuncta est.*

Cotali imprese le descrive Biondo Flavio (*f*) ancora, ed in un' altro luogo

(a) *Blond Flav. decad 1 lib. 8. pag. 107.*

(b) *Blond. Flav. decad 1 lib. 8. pag. 113.*

(c) *Sigon de Regn. Italiæ lib 1 ad annum 601.*

(d) *Sigon. de Regn. Italiæ lib pr ad ann. 106. & seqq.*

(e) *Paul. Diac. de gest. Longobard lib 4. cap 29.*

(f) *Blond Flav. lib. 9 decad. 1. pag. 117.*

luogo narrata la vittoria, riportata da Rotari VI. Rè de' Longobardi contro Teodoro Celiopa ottavo Esarco, riferisce i frutti, che da quella ne colse; imperocche (*a*) *ea elatus auctusque victoria Apenninum illicò transgressus in Liguriam duxit eam verò Regionem ab Urbe luna in Varum amnem, anitiensisque Provinciæ Galliarum fines Longobardi per duo de nonaginta, quibus tunc Italiam præmebant annos, nunquam prius capere potuerant, cujus Rotharis Victor tantum per dies singulos, tunc cæpit quantum properans, excurrensque à prinsipio in finem potuit peragrare*. E Paolo Diacono (*b*) lo dice meglio del Flavio, da cui siamo certificati, che cotesta Provincia *semper* (*c*) *in Romanæ rei fide permansit, postquam à Narsete fuit Francorum manibus erepta*.

(a) *Blond Flav. Hist. decad. 1 lib 9. pag. 126.*
(b) *Paul. Diac de gest Longobard lib. 4 cap. 47.*
(c) *Blond Flav. decad 1 lib. 8. pag 116.*

Poste adunque queste verità di fatto istorico ed immancabile, io la discorro così: se tante Città, che stettero sotto il Governo degli Esarchi anche molti anni dopo restituita Parma, e racquistata Piacenza da' Longobardi, non si consideraronо, perdute una volta, mai più come pertinenze dell'Esarcato, *sicut antiquitus erat*. E se non si legge, che giammai fossero state consegnate alla Sede Apostolica, nè che mai ella le pretendesse; come vuole poi l'Avversario, che Parma e Piacenza debbano considerarsi comprese nell'Esarcato, conceduto alla Chiesa? Certo egli è, che il voler ciò è un voler' una cosa, che ripugna alla ragione anche quando dovessero dirsi autentiche e indubitate le lettere attribuite a Romano Patrizio.

Egli pretende certamente tutto ciò, sol perchè scrisse Romano Esarco, che le avea ricuperate dalle mani de' Longobardi, a cui ben presto si sottomisero un'altra volta, e per lo spazio di un secolo e mezzo, e forse più, non uscirono mai più del loro dominio, finche passarono in quello di Carlo Magno. Queste sono le insigni testimonianze, ch'ei ci reca con tanto fasto, e che le dice *d'un' Autore non già dell'altro giorno, come sono quelle, che in tal proposito s'allegano nella Scrittura di Milano*.

Io non so capire il perchè lo Storico Romano abbia tanto cuore per insultar la memoria d'un Ministro morto con tali pungenti rimproveri; e tenga inoltre in sì vil conto il Mondo erudito, che voglia obbligarlo a leggere con pace queste sue illusioni, e fargli credere, che Parma e Piacenza fossero dell'Esarcato, *sicut antiquitus erat*, benche le donazioni di Pippino, e di Carlo Magno, e le lettere del Codice Carolino non ne parlino; ma solamente perchè credette, che Romano Patrizio scrivesse, che gli riuscì una volta di recuperare le suddette Città, le quali ben presto si ripresero da' Longobardi.

Io spero però, che il dotto Lettore ne formerà il conveniente giudicio, e che molto bene comprenderà, come l'Autore potea risparmiar la fatica di riferire le parole della seconda lettera, supposta di Romano Esarco la quale *per præmeditatum sermonem*, dice lo stesso che la prima. E siccome per suo proprio decoro egli potea tralasciar di esagerare, che *le parole della stessa lettera non possono essere più significanti, nè lo Scrittore potea mai desiderarsi più grave ed antico*, così dovea per non sopporsi ad un' altro meritato rimprovero ritenersi dall'esclamare, che non sapea *con qual fondamento il Museo asserisca, che Parma fu tolta a' Longobardi anche da Gallicino*, perchè, se avesse letto colla dovuta riflessione Paolo Diacono (*d*) avrebbe osservato, che *his diebus capta est Filia Regis Agilulfi cum viro suo Godelscalco nomine, de Civitate Parmensi, ab exercitu Gallicini*, e che di lì a poco fu restituita allo stesso Rè colla Figlia, e col Genero.

Istoria Romana pag. 18. 19.

(d) *Paul Diac. de gest Longobard lib. 4. cap. 21. & 29.*

CAP.

CAP. XIII.

L'Autor Romano nel Cap. X. per tirar Parma e Piacenza nell' Esarcato fa molte osservazioni, e rimprovera Biondo Flavio, Umberto Locati, e Bonaventura Angeli. Quì dunque si prova l'insussistenza delle sue riflessioni; si difende l'autorità di cotesti Autori; e l'opinione del Conte Reggente Caroelli, insultato atrocemente, dal suo Avversario.

FAcciasi ora qui ragione a chi l'ha, e dicasi se il nostro Autore sul bel principio del Capo X della sua Storia, potea giustamente vantarsi che, *per l'incontrastabile testimonianza di Romano Esarco non ci rimane dubbio, che Parma e Piacenza non fossero comprese nell' Esarcato, sicut antiquitus erat*, allegando egli per un gran fondamento di questa sua proposizione, che *sendo stata confirmata da Carlo Magno la donazione di suo Padre, col voto e consentimento di tutti gli Ordini del Regno, vien chiamato un tal' atto observatu dignum*.

Io non saprei ritrovar mai la ragione, per cui possa esser degno d'osservazione nel caso nostro il consenso degli Ordini del Regno nella confermazione, che fece Carlo Magno alla Chiesa, della donazione di suo Padre; conciossiacosache m'insegnano tutte le leggi, che le solennità maggiori o minori d'un' atto, non lo estendono, o restringono, in quanto alle cose in esso concedute, nè possono operare per modo, che vi si comprenda ciò, che mai compreso non vi fu, come avvenne di Parma e Piacenza, non mai comprese nella donazione Pippiniana. Abbiamo bensì, che l'intervento degli Ordini, e degli Stati del Regno servono a convalidare, e dar più di forza e validità all'atto, che ad estendederlo a cose, che in esso non si veggon espresse, e delle quali giammai si pensò.

Alberigo poi, Monaco delle Tresontane, non ispiegò egregiamente, come si lusinga il nostro Avversario, *quanto importavano quelle parole, ove Carlo dice di donare alla Chiesa l'Esarcato, sicut antiquitus erat*, perciocche in primo luogo non è Carlo Magno che 'l dica, ma il Bibliotecario, nè l'instrumento della donazione si esibisce, perchè si pretende *ito a male*: ed in secondo luogo Alberigo, scrivendo *quidquid per longa tempora Longobardi Romanis abstulerunt, Carolus restituit*; non attesta perciò, che in cotal restituzione vi si comprendessero Parma e Piacenza, come dovrebbe averlo lasciato scritto, affinche il nostro Avversario potesse fondarsi nella di lui autorità, e non mica dedurlo da questo, che le Città medesime, con Modana e Reggio, fossero già state lungo tempo in mano de' Longobardi. Imperciocche, non da lungo tempo, ma sino dal principio, che Alboino entrò in Italia, furono da lui occupate, e constituirono la parte non inferiore del Regno de' Longobardi, come lo attesta il Sigonio (*a*) e lo prova, dicendo, che sul bel principio del loro ingresso in Italia presero i Longobardi nell' Emilia Parma e Piacenza: *atque hæc quidem prima Regni Italiæ, de quo scripturi sumus, primordia extitere*.

(a) *Sigon. de Regn. Ital. lib. 1. pag. 8.*

Onde per questa stessa cagione non dee mal presumersi, che sieno state comprese nell' Esarcato: *sicut antiquitus erat*; massimamente che, come abbiam veduto di sopra, molte altre Città, le quali furono da' Longobardi occupate dopo Parma e Piacenza, non vi si comprendevano,

nè mai sono state pretese dalla Santa Sede Apostolica per membri dell' Esarcato, benche venissero governate dagli Esarchi, quando di già in in Parma e Piacenza comandavano gli stessi Longobardi. Egli è poi un farla da Indovino, e non mai da buon Istorico, l'asserire, come fa il nostro Contrario, che *alla Città di Parma voleva alludere Aistulfo, allorche fece intendere a Stefano II. presso il Bibliotecario, che, non solamente non gli parlasse di restituire Ravennatium Civitatem, & Exarchatum, ei pertinentem, ma nè pure gli facesse motto de reliquis Reipublicæ locis, quæ ipse, vel ejus Prædecessores Longobardorum Reges invaserant*. Conciossiache Parma non fu occupata da Aistulfo, ma prima da Alboino, e se fu da Gallicino tolta ad Agilulfo, fugli anche tosto restituita. Oltrediche tante e tali erano le Città, e le Terre, tolte da questo Rè, e dagli ultimi suoi Antecessori alla Romana Repubblica, che a tutt'altro volle egli alludere, fuorche a Parma, la quale ben sapea essere stata restituita ad Agilulfo, in esecuzione de' trattati di Pace, stipulati con Gallicino, e confermati dall' Imperadore Maurizio, come lo attesta Paolo Diacono.

Istoria Romana pag. 21.

E ritornando ad Alberigo, Monaco delle Trefontane, in cui tanto si fonda l'Avversario, quegli, in vece di favorire la sua interpretazione, dissipa quanto pretese mostrare e ne' capi antecedenti e nel XXVIII. che tuttavia resta da esaminarsi, e dove ei dice, ch'esso *Carlo non era Padrone di tutta l'Italia*; mentre tutto il contrario ci attesta lo stesso Alberigo, dicendo: *quidquid per lunga tempora Longobardi Romanis abstulerant Karolus eis restituit; Regno verò Longobardorum destructo*, TOTAM ITALIAM SUB JURE REGNI FRANCORUM *redegit*.

Dopo di avere il nostro Autore colla scorta sempre del suo Anastasio, e del Monaco delle Trefontane, colpito così bene al segno, e indovinati i pensieri del Rè Aistulfo, falta un'altra volta addietro per rammemorarci le due lettere dell'Esarco, assicurandoci sulla sua parola che, *se Flavio Biondo avesse potuto vederle, sarebbe stato più accorto in guardarsi dall'errore, in cui cadde per mancanza delle necessarie cognizioni, asserendo che Parma e Regio licet Exarchatus essent, semper antea in Longobardorum duraverant potestate*; anzi egli soggiugne dipoi, che nè il Biondo stesso *avrebbe tratto nell'error suo Umberto Locati, e Bonaventura de Angeli, i quali sulla fede di esso Biondo narrano la medesima cosa*.

Istoria Romana pag. 21.

Con buona pace dello Storico io debbo rispondergli per questi Autori, e dirgli ch'egli piuttosto per l'immoderata passione di sostener tante chimere *cadde* volontariamente *in sì grandi errori*, facendo tanto fondamento in due lettere, che se non sono apocrife, come abbiam tutta la probabilità per crederlo, nulla conchiudono al suo proposito, e non mica il Biondo Flavio, e molto meno il Locati, e l'Angeli. Imperciocche al Biondo non mancava la notizia, che Parma fosse stata un'altra volta ricuperata, non già da Romano, ma da Gallicino suo Successore; nondimeno, siccome fu ben presto restituita, così giustamente, e senza passione alcuna lasciò scritto che *semper antea in Longobardorum duraverant potestate*; e molto più disse di Piacenza, le di cui parole gioverà qui riperterle, per sempre più confondere l'ostinata durezza del nostro Avversario. Descrivendo dunque il Biondo (*a*) la Lombardia, ed annoverandovi Piacenza, così di questa favella: *eaque Civitas ad annum* XLIX. *super ducen-*

(b) *Biond Flav. Ital Illustr. Regio VII. Longobard.*

ducentesimum, & millesimum Pallavicinis Nobilibus subjecta fuit, cum nunquam prius alteri subjecta fuisset, qui non Italiæ omnis, aut saltem Longobardiæ totius Dominium obtineret.

Il Locato poi, e l'Angeli non hanno scritto le Storie di quelle Città, per lusingar' il genio della Corte, come fatto ha il Censore del Conte Caroelli; ma per dar' al Mondo una perfetta idea della condizione, e dello Stato delle medesime. D'onde n'avviene, che, se le annoverarono amendue nel Regno de' Longobardi, e indi in quello d'Italia, e confessarono, ch' elle mai più non furono dell' Esarcato, dopoche le soggiogò Alboino, non sono stati tratti a così dire dall' errore del Biondo, ma dalla verità, da loro molto ben conosciuta, in occasione che attentamente esaminarono, e ricercarono tutti i monumenti antichi, gli Archivj, e le notizie più particolari di sì qualificate Città. La qual cosa sendo per se chiarissima, sarà manifesto ancora, che siasi più agevolmente abbagliato l'Autor Romano, il quale nel comporre la sua Storia, ebbe un fin diverso da quello del Locati, e dell' Angeli, che scrissero alla verità, e non al tempo.

Trattati che ha l'Avversario colla solita superiorità sua, e con aria da Maestro, tutti e trè in un tempo stesso cotesti Scrittori per *mancanti di cognizioni*, egli che a maraviglia se ne mostra dovizioso, ed abbondante, li degna di compatirli, e di *renderli scusabili in qualche modo*; e dice che *il primo scrisse prima, che si fosse ritrovata la Stampa, e gli altri due prima, che fossero stampate le suddette due lettere di Romano Esarco.*

Non si mostra però l'Autor Romano tanto indulgente, nè fa tanta cortesia al Conte Reggente Caroelli. La ragione poi, perchè nol crede degno del suo compatimento, ella è, *perchè a' giorni nostri in mezzo a tanta luce, che risplende in questa materia, l'Autor di Milano è vergognosamente caduto in quel medesimo precipizio, per essersi troppo fidato del suo Padre Ordei, non ostante che le lettere stesse fossero già stampate due volte.*

Istoria Romana pag. 21. 22.

Dovrei ancor' io aguzzar quì la penna, e rendere allo Storico, soverchiamente animoso, pan per focaccia; ma sia meglio usar moderazione, e lasciar tutte le maledicenze a lui, che sa adoprarle con tanto sale, e così bene a tempo; e solamente priego in cortesia il Lettore, a dirmi con libertà, se gli pare quel, che pare a me, cioè che lo Storico nostro non avrebbe potuto parlare con più di confidenza, nè rimproverare con maggior' audacia un Ministro, qual fu il Caroelli, anche quando trovate le avesse queste due lettere registrate nel Genesi o nel Deuteronomio, e che in esse si leggesse definito, qual dogma noto a tutto l'Universo, che Parma e Piacenza fossero sempre state membri e parti principalissime dell' Esarcato. Io quanto a me per verità crederei, che in un caso simile non dovesse trattarsi con termini sì pungenti e mordaci, non dico già un Letterato constituito in illustre dignità, ma neppur un semplice Scrittorello, che fosse vergognosamente caduto non *nel precipizio*, ma nel fango, essendo verissimo, che dee riuscir' a tutti *di grandissima ammirazione*, non già perchè esso Conte Caroelli, come sogna il suo detrattore, *siasi lasciato trasportare tant' oltre dall' affetto de' suoi proprj divisamenti, che accinto si sia a preferirli a tutta l'antichità*; ma perchè voglia appunto l'Avversario a forza di sole maledicenze, e di storti, e strani argomenti sconvolger l'antichità medesima, e colorire le tenebre con una troppo finta, e mentita luce, nè men vergognandosi

Istoria Romana pag. 22.

d'intercidere i fensi del §. 91. della Scrittura, che fi è posto a lacerare, di cui non ne adduce che alcune parole, per poterle cenfurare a fuo piacimento, fenza che della fua falfa critica fe ne avvegga il Lettore, come ei l'avrebbe fcorto beniffimo, fe fi foffe dal Cenfor audaciffimo regiftrato tutto il citato §. il quale dice così.

Additur quod Comes Loschi dubitat, an Placentia & Parma essent de Exarchatu Ravennæ; describuntur potius tanquam confinia extrinseca, quàm tanquam membram Exarchatus, & Parma enuntiatur uti terminus extrinsecus, Placentia non nominatur. Sigonius autem inter Civitates Exarchatus Ravennæ Placentiam & Parmam non nominat, & idem Sigonius refert, quod Carolus Magnus sibi reservavit Emiliam, & Lombardiam. Et sic Placentia non potuit sub donatione venire.

Se quefto §. meriti tanta cenfura lo dica ora il Lettore, che di già ha veduto di fopra come in uno fpecchio chiariffimo, che Parma e Piacenza non furono, nè dir fi poffono dell'Efarcato, donato da Pippino, e da Carlo Magno alla Chiefa; e che il Sigonio, defcrivendolo sì diffufamente e cón tanta efattezza, non vi annovera nè l'una, nè l'altra di quefte Città; anzi attefta, che Carlo Magno *reliqua ipse sibi nomine Regni retinuit, id autem fuit quodcumque Reges Longobardorum in Liguria, Emilia, Venetiaque possederant*. Nè fi mette oramai più in controverfia, fe i Rè Longobardi poffedeffero nell'Emilia Parma e Piacenza dal bel principio del Regno di Alboino, fino alla prigionia di Defiderio, o fino all'affedio di Pavia.

Paffa dalla critica lo Storico alla Geografia, e dice, che i confini eftrinfechi dell'Efarcato in quelle parti rivolte al fettentrione non erano Parma e Piacenza, e quefto glielo accordo, perchè erano di là molto più lontani, cioè paffata la Mirandola ed il Po, vicino a Ferrara, ed al Bolognefe, come colla Carta Geografica alla mano fi fcorge dalla defcrizione, che fa dell'Efarcato il Sigonio, ed il Cointe.

Io gli fo dire però, che non già l'Autore della Scrittura di Milano, ma egli è che per troppa imperizia crede, che i fuddetti confini foffero quegli fteffi dell'Emilia, cioè *il Fiume Po*, e ficcome dice, che in quefto *non possiamo errare, se vogliamo credere piuttosto a Carlo Magno, che ad Autori triviali e moderni*; così in ciò convengo con effo lui. *Della qual cosa riparleraffi fra poco*, giacche lo Storico così lo comanda, ed allora farò vedere i di lui vaneggiamenti nell'interpretare che fa il teftamento di quefto Monarca.

CAP.

CAP. XIV.

Lo Storico per far giugnere fino a Parma e Piacenza l'Esarcato riflette, che la Metropoli Ecclesiastica di Ravenna, estesa da Gelasio Papa fino a quelle Città, camminava del pari con la civile, e stendendosi fino a Bobio, da lui preteso per quel d'esso che oggi è pertinenza dello Stato di Milano. Onde si fa vedere manifestamente la fallacia di coteste osservazioni, e che il Bobio, di cui parlano il Pontefice, ed Anastasio nella Pippiniana donazione era un' altro Bobio situato nella Romagna.

DOpo d'aver' intercifo, ed attrappato l'Avversario del Conte Caroelli, quanto questi scrisse in confermazion della sua sentenza, per torsi in tal modo dall' impaccio di rispondergli adequatamente, esce un' altra volta fuor di strada, e fa un' erudita osservazione, che la *Metropoli Ecclesiastica di Ravenna andava del pari colla civile*; ma questa sua osservazione la prova come tutte le altre. Adduce egli dunque, in tutto e per tutto una Bolla di Gelasio II., pubblicata da Girolamo Rossi, in cui questo Pontefice restituisce all' Arcivescovo di quella Città il diritto Metropolitico sopra I Vescovadi dell' Emilia, fra quali vi si contano quei di Parma e Piacenza, e Bobio.

Istoria Romana pag. 23.

Si pensa l'Autor nostro d'aver provato colla Bolla di Gelasio il suo assunto; s'inganna però di molto, perchè prima dovea far vedere non esser vera quella sentenza comunemente abbracciata da' Canonisti, che i confini, e le pertinenze delle Diocesi, o dell' Ecclesiastica giurisdizione, nulla influiscono alle ragioni temporali, e che non si dee, nè si puo legittimamente inferire dalla giurisdizione spirituale al Dominio temporale, e così viceversa, come dicono la Sacra Rota Romana, e 'l Cardinal de Luca (*a*); il quale sostiene, che *Istud est æquivocum manifestum & clarum, sed commune, quod fomentum præbet hujusmodi controversiis &c. cum de facto videamus plures Diœceses complecti Oppida, & loca diversarum Provinciarum, & diversorum Principatuum sæcularium; ideoque receptissima propositio est, quòd à finibus temporalibus non infeгatur ad spirituales, & è contra.*

(a) *Rot. decis.* 324.n.10., *& seqq.part.* 1.*recen De Luc. de jurisdict. disc.* 1. n.16., *& seqq disc.* 3. n.13., *& relat Cur. Rom dict.* 2. n. 7.

Da questo irrefragabile principio di ragione resta dunque provato quanto dissi poc'anzi, ed il grande equivoco, preso dall' Avversario, in voler dedurre da essa Bolla, che Parma e Piacenza nel *temporale erano soggette all' alto Dominio della Sede Apostolica, per essere comprese nell' Esarcato, e Bobio ancora benche posto su l'Alpi Cozie venti miglia sopra Piacenza.*

Istoria Romana pag. 23 24.

E tanto più grande si fa l'errore, quanto ch' Io mi lusingo di aver con evidenza mostrato che quelle Città non sono, nè mai furono dopo la venuta de' Longobardi nell' Esarcato, e molto meno soggette all' alto Dominio della Santa Sede, la quale allora non l'avea, ed oggidì non l'ha in Roma, nè tampoco nell' altre Terre a lei donate da' Romani Cesari, come lo proverò a suo tempo. Intanto mi basta di far sapere al moderno Critico, che poco s'intende di Geografia, se crede che li Bobio, di cui si parla nella Bolla di Gelasio, e che si comprende nella donazione del suo Anastasio, sia quello, che sempre fu del Regno de' Longobardi, ed è presentemente pertinenza dello Stato di Milano. Imperciocche corestò suo

Bobio

Bobio (cheche ne dica Paolo Diacono) egli è posto nell' Alpi Apennine, e non già nell' Alpi Cozie, nomate così da Cozio Regolo di quel Paese alpestre e montuoso. Questo picciol Regno al riferir de' più celebri Scrittori e Geografi, cominciava nel Monviso, d'onde prende la sua sorgente il Po, e s'estendea solamente fino al Monsenise; nè in tutta la sua estensione contenea più di dodeci Terre, quasi tutte d'oscuro nome, la di cui Capitale era Segusio, oggidì chiamato Susa. Anzi coteste Alpi Cozie neppur confinavano colle Apennine; ma s'interponevano tra l'une e l'altre le Marittime da questa parte, e le Pennine da Settentrione; e così le descrivono Guglielmo, e Giovanni Blavio, o sia Bleau (*a*) *post maritimas Alpes incipiebant Cottiæ, à Cottio Rege cognominatæ, de cujus contra Romanos gestis Svetonius & Dio Casius, Eutropius, Auctor de Viris Illustribus, Ammianus Marcellinus, & alii..... tractum Alpium Cottiarum fuit à supradicto Monte Vesulo* (*Monviso*) *qui Padum fundit ad Montem usque, cujus appellatio Monsenise inter Ortum & Occasum Segusio Oppido* (Susa) *ad Oppidum usque Galliæ Eborodunum*, (cioè Ambrum); e Cristoforo Cellario (*b*): *Post Taurinum, seu Occasum versus Alpes sunt Cottiæ in iis, quæ Regnum Cottii Reguli, & Populi Segusiani Plinius lib. III. cap XX. dicit Cottianas Civitates XII. fuisse, & quibus paucæ ab Oppidis suis notæ sunt Caput Gentis Segusio, ut Plinius Ammianus, & Auctor Tabulæ scripserunt...... At verò Cottii Oppida supra enarrata trans Padum sunt omnia; qui verò cis flumen occuparunt vagienni Ligures..... Montani, & Capillati, ideoque Cluerius ad Alpes Grajas removet, quæ inter Cottias & Apenninas sunt Mediæ.*

(a) *Guliel & Joannis B'eau Teatrum Orbis Italiæ descriptio, & Alpium.*

(b) *Christ. Cellar Geogr. antiq. tom 1. part. 1 pag 647, & 650 Cluver Geogr. antiq lib. 3. c. 33. Tabula præfixa tom. 1. antiquitatum Italiæ.*

Quindi è, che le Alpi Cozie mai non giunsero, rittenendo il loro nome fino al nostro Bobio, che ora si annovera nella Lombardia, e che anticamente fu Terra, non mica dell' Emilia, ma senza contradizione alcuna della Liguria. Oltrediche mai non disse Scrittor' alcuno, che di que' tempi fosse il Bobio, di cui favelliamo, Tribunato, perchè ne' secoli Medj le Città dotate di cotesto titolo erano in molto credito, ed in esse facevano la loro residenza i Vicarj de' Conti, destinati a ricevere i tributi da' Popoli, come lo spiega il Ducange (*c*).

(c) *Ducang. Glossar. tom. 3. tit. Tribuni.*

Lo che non si puo dire del nostro Bobio, che nel tempo delle mentovate donazioni, e dopo ancora, non era nè Città, nè Terra di momento alcuno, ma un semplice Monistero, fondato da San Colombano nella Valle, che così chiamossi, donatagli da' Rè Longobardi, come lo attesta Paolo Diacono (*d*) *B. Columbanus ex Scotorum genere oriundus, postquam in Gallia in loco, qui Lexonium dicitur, Monasterium construxerat, in Italiam veniens à Longobardorum Rege gratanter susceptus est, Cœnobiumque, quod Bobium appellatur in Alpibus Cottiis edificavit, quod XL Millibus ab Urbe distat Ticini*; e più chiaramente nella descrizione delle Provincie d'Italia (*e*) *quinta verò Provincia Alpes Cottiæ sunt, quæ sic à Cottio Rege, qui Neronis tempore fuit, sunt appellatæ. Hæc Provincia in Eurum versus usque ad Mare Tirrhenum extenditur, ab occiduo verò Gallorum finibus copulatur in Aquis, ubi aquæ calidæ sunt, Dertbona, & MONASTERIUM BOBIUM, Genua & Saona Civitates habentur.*

(d) *Paul Diac. de gest. Longobard lib 4. cap. 15. mihi.*

(e) *Paul Diac. de gest Longobard lib 2. cap. mihi 11. alias cap. 26.*

Sicche il Bobio, di cui parlano le lettere del Codice Carolino, Anastasio, e Papa Gelasio, non era quello dell' Alpi Apennine, chiamate da Paolo Diacono Cozie, come vorrebbe farloci credere lo Storico; ma era,

e per

e per necessità dovea essere un'altro Bobio situato nella Romagna. Ed appunto in quell'età si contavano due Terre dello stesso nome, come lo attesta in primo luogo il Ferrario nel suo Lesico Geografico lett. B. *Bojum* Bobio. *Oppidum Emiliæ, seu Galliæ Togatæ inter radices Montis Apennini, haud procul à Sarsina Urbe, nunc Pagus; Bojum, etiam Bobio esse videtur Urbs Liguriæ ad Trebiam amnem à Placentia 25. mille pass. Genuam versus*; e nella lettera S descrive questo Autore *Sarsina* vicina ad esso Bobio così: *Sarsina Urbs est Emiliæ, seu Romandiolæ in ditione Pontificia, & in ipso limine ditionis Florentinæ ad Sapium fluvium, qui X. milliaribus à Cæsena in Meridiem, & XIV. ab Arimino in Occasum.*

Questa verità più specificamente vien' assicurata da Pier Maria Campi nella sua Storia Ecclesiastica di Piacenza colle seguenti parole: *Bobio altresì, che da principio, e da' medesimi giorni ancora da Antonino appellossi Bojo, non meno che Voi, altra Città, o Terra nella Romagna appresso Sarsina fabbricata da Boi.* E tutto ciò vien chiarificato assai bene dalla stessa descrizione di Paolo Diacono, dove così favella (a): *Nona autem Provincia in Appeninis Alpibus nuncupatur, quæ inde originem capiunt, ubi Cottiæ Alpes finiuntur, hæ Apenninæ Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia, Umbriamque à Flaminia dividunt in qua sunt Civitates, Ferromanum,* e come legge un' altra lezione *Ferronianus, Monsbellus, Bobium,* ed ecco il *Bobium* d'Anastasio, *Urbinum, nec non et Oppidum, quod Verona appellatur*, il quale è diverso dalla Città di Verona di sopra posta da Paolo Diacono nella Venezia. E quanto io dico si scorge manifestamente dalle altre Città, colle quali cotesto Bobio è nominato ne' citati luoghi, e particolarmente nella Bolla di Gelasio, che lo pone tra Forlimpopoli, e Cesena, ed in Anastasio, che nella Vita di Stefano lo mette tra il Castel di S. Marino, ed Urbino, dicendo *Castrum Sancti Marini, Bobium, Urbinum &c.* Città tutte poste nelle Provincie da me nominate poco fa, e lontane ducento miglia e più dal nostro Bobio moderno.

(a) Paul. Diac. lib. 2. cap. 18.

Ma affinche vegga l'Avversario, come questa quistione è di già terminata, senza la decisione dell'erudito Cointe *ad annum* 755. *num.* 40. *Bobium, cujus nomen in Ludovici Pii diplomate & apud Anastasium exprimitur, ponitur à Paulo Diacono lib. 2. cap. II. vet. ædit. cap.* 18. *novæ ædit. una cum Urbino, & aliquot aliis locis in nona Italiæ Regione sub Apenninis Alpibus, indè duo colliguntur, primò Bobium hoc, aliud esse à Bobio Sancti Columbani Monasterio, quod in quinta Regione Italiæ in Alpibus Cottiis quadraginta millibus ab Urbe Ticinensi tom. 2. annum 612. num X. constructum diximus; deinde errare eos, qui loco Bobii Bobrum legi volunt, & Butrium interpetrantur, hoc die Butrio Ravennatis Agri Oppidum, haud procul à Mari propè sinistram Sapis ripam ad Apennini Montis radices Urbs est Sarsina, vel ut inscriptiones, & Fasti triumphales scribendum docent Sassina insignis Episcopatu, cui Castella subsunt XX. Paulus Merula p. 2. lib. 4. cap. 33 testatur hujus Regionis, una cum Civitate Boicum, vel ut habet æditio Plantiniana Boibum vocari tanquam Bojum, seu Bojorum Agrum, hæc proximè accedunt ad Bobium, quod Oppidum, si non hoc in loco sanè non procul inde situm fuisse suadet Paulus Diaconus in Italiæ descriptione jam laudata; adde quod Ludovicus Pius Bobio locum tribuit inter Urbes Exarchatus Ravennatis; est*

& Mons

& Mons Bobius Oppidum ad Misam amnem non ignobile. Tollit omnem difficultatem Ughellus tom. 2. Hist. Sac. in Episcopatu Sassenarum, ubi Sassenatensem promiscuè Episcopum Bobii, & Episcopum Sassinæ vocat. Ed acciocchè ogn'uno veda ancora quanta fede meritar possa l'Autor Romano ne' suoi racconti, e che egli non è men fedel' Istorico, che Geografo nel dilatare le Fimbrie del suo Esarcato; si osservi; che *Laurentius Bobii Episcopus* intervenne, e si sosc riffe nel Concilio Romano VI. celebrato l'anno 503. sotto Simaco Sommo Pontefice: e che *Apolinaris Bobiensis* intervenne in un'altra Sinodo, celebrata in Roma l'anno 861. nel Pontificato di Nicolò I. contra Giovanni Arcivescovo di Ravenna. Gli atti della qual Sinodo sonosi ultimamente pubblicati nell' insigne Opera, che s'imprime qui sotto il titolo *Scriptorum Rerum Italicarum* nel tom. 2. alla pagina 204. E dappoichè fatta si farà cotal'osservazione, dicasi, se il Bobio nomato dal Bibliotecario, e da Gelasio II. nella sua Bolla, sia quello posto nella nostra Lombardia, il quale non cominciò ad essere Città, che circa l'anno 1014., come si raccoglie dall'Ughelli nella sua Italia Sacra (*a*) ove Ottone si conta pel primo Vescovo.

(a) *Ferdin. Ughel. Ital. Sacr tom 4. col. 925. edit. 2.*

Per confermar finalmente l'Autore della tanto insigne Istoria la sua capricciosa induzione ci reca un'altra Bolla d'Onorio II. registrata dal suddetto Padre Abate Ughelli (*b*) nella quale ci dice, che quel Sommo Pontefice nell'anno 1125. co' termini di Gelasio confermò il medesimo diritto all'Arcivescovo Gualterio, e soggiugne: *Præterea confirmamus Vobis Exarchatum Ravennæ, quæ Romanæ Ecclesiæ juris est*. E dopo d'aver giusta il di lui solito stile dimezzate le parole della stessa Bolla ne' termini, che orora vedremo, ne tira la sua sottilissima conseguenza così: *sicchè le dette Città vennero ad essere nello spirituale soggette a quell' Arcivescovado per concedimento del Papa, che n'era il Principe Sovrano, come Successore di S. Pietro, a cui ne fu fatto il dono*.

(b) *Ital. Sacr. tom. 2 pag. 368.*

Istoria Romana pag. 23.

Se lo Storico abbia potuto legittimamente dagli antecedenti della Bolla trarne una sì spiritosa conseguenza, meglio noi potiamo scorgere, che dalle di lei parole; eccole dunque: *Præsentis itaque Privilegii paginam confirmamus Episcopatus videlicet Emiliæ Provinciæ, idest Parmæ, Placentiæ, Regii, Mutinæ, Bononiæ, Ferrariæ, Adriæ, Comachi, Imolæ, Faventiæ, Forilivii, Foripompilii, Bobii, Cæsenæ, Ficolæ; Præterea confirmamus vobis Exarchatum Ravennæ, quæ Romanæ Ecclesiæ juris est &c. & possessiones ad vestram Ecclesiam pertinentes per authentica privilegia ab Antecessoribus nostris, & Catbolicis Regibus tradita*.

Dal contesto di questa Bolla non v'ha dubbio, che si comprende manifestamente, che due furono le concessioni, una nello spirituale, e l'altra nel temporale; ma egli apparisce con maggior' evidenza ancora, che quanto fu conceduto nello spirituale è tutto diverso da quello, che si concedette nel temporale. Imperciocchè parlando il Papa de' Vescovadi, che voleva fossero suffraganei dell'Arcivescovo di Ravenna, nomina l'Emilia, e le Città, che doveano essere soggette alla di lui spirituale giurisdizione. Quando poi volle concedergli il diritto temporale, non disse già che l'Emilia, e le Città orora mentovate fossero al dominio dell'Arcivescovo sottoposte, come l'avrebbe detto; e dovea dirlo per isbrigarsi in due parole, se avesse voluto, ed avuto l'autorità di farlo come veramente lo fece a chiare note e con un sol *præterea*, allorchè volle confermarli *Exarchatum Ravennæ*, intorno a cui per non pregiudicarsi, e per ispiegare

gare il suo diritto temporale ancora, vi aggiunse immediatamente *quæ Romanæ Ecclesiæ juris est*, senza apporvi l'espressione o voce *Episcopatus*. Laddove per lo contrario favellando delle Città che sottoposte volea alla giurisdizione spirituale dell' Arcivescovo, perchè fra esse ritrovavansene alcune, che non erano *Romanæ Ecclesiæ juris*, come appunto non lo erano Parma, nè Piacenza, nè Bobbio, non vi pose cotesta clausula, la quale sola spiegar potea il dominio temporale della Sede Apostolica, ma ne fece reggere l'espressione o dichiarazione da quell' unica espressione o sia dichiarazione *Episcopatus*.

Fece dunque il Pontefice tal divisione perchè si conoscesse qual fosse la temporale giurisdizione, e quale la spirituale, che concedea, ed anche perchè una cosa era l'Emilia, massimamente rispetto a Parma e Piacenza, ed altra era l'Esarcato, potendo Sua Santità concedere questo, perchè donato alla Chiesa; ma non già le Città di Parma e Piacenza, che erano, e sono tuttavia dell' Imperio. E questa verità la conosca il nostro Contrario dalla sua stessa Italia sacra, nella quale descrivendosi Piacenza, leggiamo le formali parole: *Placentia &c....* (a) *post ruinam Romani Imperii, ac Ravennatium Exarchatum, Gothis, Longobardis, Carolo Magno, cæterisque deinde Gallis, qui Italiæ Regnum deinceps arripuerunt, præda cessit, horum cum desiisset Imperium, Cives suos Tyrannos experta est, Pallavicinos deinceps, Landos, Scottos, Vicecomites, Sfortianos, Ludovicum XII. Regem Gallorum, Romanos Pontifices, iterum Franciscum I. &c.*; e di Parma (b) *cum Imperii Romani florente fortuna floruit, quæ cum exoleverit, etiam ipsa cum aliis Italiæ Civitatibus se in libertatem asseruit; itaque, ut tulerat ex bellis inconstantia rerum, modò ad arbitrium suorum, modò Imperatorum, modò Pontificum administrationis expediebat consilia, & modò tot Dominorum jugum accepit, quot harum Italicarum Urbium extitere Tyranni; itaque bis illam subegerunt Corigii Domini, sæpius Vicecomites Mediolanenses, Canis, Martinusque Scaligeri, Marchiones Estenteses, Otho Boutertius, qui Rubeos exinde exegerat.*

(a) Ughellus Ital. Sacr. tom 2. pag. 224.

(b) Ital. Sacr. tom 2. pag. 179.

C A P. X V.

Sinistramente interpreta l'Autor Romano il testamento di Carlo Magno per tirarlo al suo disegno, e per confonder la prova evidentissima, che da quello si ha, che Parma e Piacenza, Reggio e Modana non erano dell' Esarcato, donato alla Chiesa, ma del Regno di Lombardia.

PRetende l'Autor Romano nel Cap. XI. della sua Storia, che *quanto egli ha detto sin quì riceva l'ultima prova irrefragabile dallo strumento di divisione, che Carlo Magno fece de' suoi Regni tra Carlo, Pippino, e Lodovico, nati di lui, e d'Ildegarde sua Moglie*; ed io all' incontro crederei di poterlo far comparire col testamento di questo Monarca alla mano per manifesto visionario, ed interprete poco sperimentato delle ultime volontà de' Principi, e delle divisioni de' Regni. Per farlo dunque con quella maggior chiarezza, che mi permette l'ordine tenuto dall' Avversario, registrerò in primo luogo le di lui parole, e le riflessioni, che fa, e di poi recherò tutto il contesto del medesimo testamento nella parte, che tocca la nostra quistione; affinche si vegga, che quanto

io scrivo, non procede da odio, nè da passione, ma da un giusto dolore, ch'eccita nell'animo mio l'orgoglio, con cui cotesto Scrittore sparia, e schernisce un Ministro già trapassato, ed il poco conto, ch'ei fa del Mondo erudito; conciossiachè si persuade poterlo far travedere, sol perchè sa usare un'arte finissima nel mozzare, e intercidere i Testi. Della qual' arte par che se ne compiaccia più in questo, che in ogn'altro luogo. Ed acciocchè veder si possa, se la cosa stia così, andiam' ai punto, ed osserviamo quel che ne dice lo Storico. Egli dunque a modo suo la discorre così: *Carlo nel suo testamento favellando di quanto assegna a' suoi Figliuoli Pippino, e Carlo il Giovane, ordina, che la Signoria di questo secondo dall' ingresso in Italia passi per Aosta, Ivrea, Vercelli, e Pavia, e poi dalla parte Settentrionale calando giù pel fiume Po giunga fino a' confini, ed alla Città stessa di Reggio, indi fino alla Città nuova, e fino a Modana, e finalmente ad Occasum usque ad terminos Sancti Petri.*

Istoria Romana pag. 34.

Sin qui l'Autor Romano, e fin qui tutto falso, ed alterato. Non è vero in primo luogo, che Carlo Magno assegnasse a Pippino, ed a Carlo il Giovane l'Italia ne' modi, da lui astutamente riferiti, perchè l'Imperadore non divise questo Regno tra Pippino, e Carlo il Giovane, ma tutto intero lo assegnò ad esso Pippino colle seguenti parole: *Italiam verò quæ & Longobardia dicitur .... Bovoariam Pipino dilecto Filio nostro*. Egli è bensì verissimo, che volendo questo saggio Principe ordinar la successione della maggior Monarchia, che ammirasse l'Occidente, e torre per quanto permettergli l'umana prudenza qualunque controversia fra i tre suoi figliuoli, tra quali pensava dividerla, sostituì a chi fosse premorto senza prole maschile gli altri sopraviventi. Laonde alla parte di Pippino chiamò Carlo il Giovane, e Lodovico il Pio, e fra gl'istessi divise l'Italia, ed assegnò a cadauno di loro gli Stati, in cui dovean regnare.

Tutto questo lo dissimula il nostro Istorico, perchè se lo avesse espresso, come esprimer lo dovea, sarebbe immediatamente caduta a terra la sua gran macchina, nè avrebbe egli potuto dar' ad intendere con un' assai strano raziocinio, che *volle Carlo in tal guisa, che il fiume Po, il Territorio Reggiano, ed il Modanese fossero i confini del Dominio di Carlo suo Figliuolo di quà da Pò*; perocchè subito si sarebbe avveduto il Lettore, che dovendosi di cotesto Regno d'Italia far due parti, una assegnarsi a Lodovico, e l'altra a Carlo, non potea mai darsi, che quella che restava assegnata a quest' ultimo, dovesse aver per confini lo stesso Fiume *dalla parte Settentrionale*, perchè in cotesta guisa nulla gli sarebbe toccato da quella banda, toltene le ripe del Po medesimo, quando Parma, Piacenza, Reggio, e Modana avessero a considerarsi come pertinenze dell' Esarcato. Imperciocchè tutto il rimanente da quella parte, compresa la Toscana, e la Riviera di Genova s'apparteneva alla porzione di Lodovico, come col testamento, e la carta Geografica alla mano agevolmente lo scorgerà il Lettore erudito.

Istoria Romana pag. 34.

S'avvide lo Storico, che in piantando cotai confini, sarebbe stato scoperto l'inganno; quindi prende uno spiritoso disimpegno, e con finissima disinvoltura soggiugne, che *sarà bene portar le parole stesse di Carlo Magno; ma che nel leggerle è necessario l'avvertimento di Giovanni Morino sopra i confini della donazione Carolina, segnati da Anastasio, cioè, che ove dice, che detti confini passino per le tali e tali Città, non si dee intendere, che matematicamente attraversino esse Città; ma che passino per l'estremità del Territorio medesimo.*

Istoria Romana pag. 34.

Io

Io non comprendo cosa abbia che fare l'osservazione di Giovanni Morino sopra i confini della donazione Carolina, sognati piuttosto dal nostro Avversario, che *segnati da Anastasio*, col testamento di Carlo Magno, e coi confini da lui espressi con tanta chiarezza ed individualità permodochè nulla ammettono di spiegazione, come orora lo vedremo; nè capisco tampoco, come esprimendosi in un'atto, che i confini passino *per le tali e tali Città, debba intendersi, che passino solamente per l'estremità de' loro Territorj*; la qual'estremità potrebbe essere peravventura lontana dalla Città medesima molte e molte miglia, posto ch' ella avesse una dilatata giurisdizione, come ve ne sono tante e tante nel Mondo, che l'hanno.

Dato ch' egli ha sì opportuno avvertimento, seguita l'Avversario a dire: *così dunque parla l'Imperador Carlo Magno, & hæc divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiæ per Augustam Civitatem accipiat Carolus, Eboræam, Vercellas, Papiam.*

Neppur'intendo il mistero, perchè il nostro Autore giunto col suo discorso a Pavia, quivi si fermi, e non prosiegua a narrarci tutto il contesto di questa disposizione, come ella stà, nè perchè, saltando da un capo all'altro dello stesso testamento, ci faccia sapere, che Carlo Magno *poscia immediatamente soggiugne, che i confini del restante vadano per l'altra parte rivolta a Settentrione: inde per Padum fluvium termino currenti, ed uscendo alquanto fino al Territorio di Reggio e Città Nuova, e fino a Modana, tutti compresi nell'Emilia, usque ad fines Regentium, & ipsum Regium, & Civitatem Novam, atque Mutinam; e finalmente da Occaso fino agli ultimi confini dello Stato Ecclesiastico, usque ad terminos Sancti Petri.*

Istoria Romana pag. 24., e 25.

Quivi si ferma un'altra volta, senza registrare le altre particolarità, che sieguono, e dissipano l'ombre, che contante ideate riflessioni vorrebbe metter' in faccia alla verità, che manifestamente apparisce dalla sola lettura del testamento medesimo.

Sono pertanto determinato fermarmi quì ancor' io per interrogar' il Lettore, se mai avesse egli inteso ciò, che significar voglia lo Storico Romano in questa sottilissima spiegazione, ch'ei dà all' Instrumento di divisione, che fece Carlo Magno de' suoi Regni? Perchè lo confesso un' altra volta, che nulla intendo; e se lo stesso fosse peravventura intervenuto al Lettore, per liberarci da tante tenebre, penserei, che l'unico mezzo fosse registrar quì fedelmente le instituzioni fatte da Carlo nel suo testamento, e poi tutto il contesto d'essa sostituzione, o sia divisione d'Italia; imperocchè così ci chiariremo senza dubbio noi, ed ancor chiariremo lo Storico colla carta Geografica alla mano.

Tre dunque erano i Figliuoli, che Carlo Magno avea, quando fece il suo testamento, e tre furono le Instituzioni, o sieno *divisiones à Deo conservati Imperii, vel Regni nostri &c. facere placuit Aquitaniam, & Vasconiam totam &c. Ludovico dilecto filio nostro consignavimus &c. Italiam verò, quæ & Longobardia dicitur, Bovoariam sicut Tasilio tenuit &c. Pippino dilecto Filio nostro; quidquid verò de Regno extra hos terminos fuerit, idest Franciam, & Burgundiam, excepta illa parte, quam Ludovico dedimus, atque Alemaniam, excepta illa parte, quam Pippino assegnavimus &c. Carolo dilecto Filio nostro concessimus &c.* A Carlo maggior nato sostituisce Pippino, e Lodovico, e a Pippino premorendo sostituisce Carlo, e Lodovico ne' seguenti termini.

Si verò Carolo, & Ludovico viventibus, Pippinus debitum humanæ naturæ compleverit, Carolus & Ludovicus dividant inter se Regnum, quod ille habuit; & hæc divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiæ per Augustam Civitatem accipiat Carolus, Eborejam, Vercellas, Papiam, & inde per Padum fluvium termino currenti usque ad fines Regentium, & ipsum Regium, & Civitatem Novam, atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri; Has Civitates cum Suburbanis, & Territoriis suis, & quidquid inde Romam pergenti ad lævam respicit de Regno, quod Pippinus habuit, una cum Ducatu Spoletano hanc portionem, sicut prædiximus, accipiat Carolus; a cui assegnata che ha l'Imperadore questa porzione, passa a descrivere ciò che vuole s'apparrenga a Lodovico, e dice così:

Quid autem à prædictis Civitatibus, vel Comitatibus Romam eunti ad dexteram jacet de prædicto Regno, idest portionem, quæ remansit de prædicta Regione Transpadana, una cum Ducatu Tuscano usque ad Mare Australe, & usque ad Provinciam Ludovicus ad augmentum sui Regni sortiatur. Queste parole del testamento di Carlo Magno io le hò fedelmente rescritte dagli Annali del Cardinal Baronio (*a*), che lo ha registrato tutto per intero, secondo che fu pubblicato dal Senator Piteo, acciocche non mi si possa opporre dall'Avversario eccezione alcuna.

(a) *Baron. annal. Eccl. ad ann. 806.*

Adunque da tutto quanto si è riferito finquì manifestamente si scorge, che del Regno d'Italia, tutto per intero lasciato da Carlo Magno a Pippino suo Figliuolo, due parti dovean farsene, morendo questi, e sopravivendo a lui Lodovico il Pio, e Carlo il Giovane.

L'Autor Romano all'incontro scordato di quella buona fede, che osservar si dee da chi scrive a sol'oggetto di rinvenire la verità, passa sotto silenzio la prima Instituzione, altera le sostituzioni, o sieno divisioni, intercide, e ne stroppia il vero senso, e gli dà una troppo strana, ed insussistente interpretazione. E quanto io sostengo si comprova apertamente non solamente dalle parole medesime, che per se sono chiarissime; ma dal considerarle ancora colla scorta della Carta geografica, da cui in un batter d'occhio vegghiamo, che l'Imperadore, il quale fece il suo testamento di là da' Monti, assegna, premorendo Pippino, alla porzione di Carlo in primo luogo Aosta, che è la prima Città, che s'incontra entrando da quella parte in Italia; dopo viene Ivrea, ed immediatamente Vercelli, ed indi Pavia: tutte Terre in quanto al Testatore, ed a Milano, ove io scrivo, di qua da Po. Ma siccome volea l'Imperadore, che Carlo il Giovane avesse del Regno d'Italia altre Provincie di là da questo Fiume: così giunto colla narrazione di quanto gli lasciava in Pavia, passa per *Padum fluvium termino currenti usque ad fines Regentium*. La qual cosa altro non vuol dire, nè significare, se non che tutto quel tratto di Paese, il quale vallicato il Po, si contiene da Pavia per diritta strada *termino currenti*, fino a i confini de' Reggiani debba spettare alla porzione medesima. E così dee intendersi quel *termino currenti*, non già come malissimo l'intese il nostro Istorico, allorche disse, *calando giù pel Po*.

Ed acciocche conosca il Lettore, che questa non è una mia divinazione, come lo sono tutte quelle spiegazioni, che fa l'Avversario, si degni osservare coll'erudito du Cangé, che nel vero significato della media ed infima latinità, questa voce *termino currenti* (*b*) non vuol già denotare un confine, come se lo finge lo Storico, ma un tratto di Paese, ed una

(b) *Carol Du Fresne Glossar ad Scriptores mediæ, & infimæ latinitatis tom 3 lit T pag. 1097.*

Provin-

Provincia, così spiegandola, ed intendendola l'insigne du Fresne nel suo Glossario, che l'Avvocato Romano non lo vide, o nol volle vedere in questo luogo, dove dice: *Terminus, Pagus, Regio terminis suis, & Civitatibus, circumscripta, districtus, Gregorius Turonensis lib. 1. de Miraculis Cap. LIX. Ecclesia est Vici Iciodorrnsis sub termino Turonicæ Urbis, & Cap. XC. apud terminum verò Pictanum vicus est in Arbasilico nomine Becacio. Cap. CI. cum portitores ad locum quemdam Levovicini termini pervenisset; & in historiis non semel terminus Sancti Petri & Pauli Ecclesiæ Romanæ patrimonium apud Joannem P.P. epistol.* 87. 249.

E cotesta interpretazione, cioè che *terminus* equivaglia a Regione riceve doppia forza da due luoghi del testamento, di cui favelliamo. Primo, ivi dove l'Imperadore dispone, che la parte d'Italia, che assegna a Carlo il Giovane debba giugnere *usque ad terminos Sancti Petri*, significando ciò, non i confini, ma gli Stati di S. Pietro, come lo spiega il Ducange; e dipoi da quelle parole: *quidquid de Regno nostro extra hos TERMINOS fuerit, idest Franciam, & Burgundiam &c. Carolo dilecto Filio nostro concedimus*. La qual clausula *extra hos TERMINOS* non importa già designazione de' confini, ripugnando questo al vero senso ed al contesto di tal' instituzione; ma denota senza dubbio le Provincie, e gli Stati, che spettar debbono a Carlo medesimo; imperciocchè dice suo Padre, ch'egli abbia tutto il rimanente de' suoi Regni, che non resta compreso, ma rimane fuori delle Provincie lasciate a Pippino, ed a Lodovico, e per maggior chiarezza lo spiega colla dizione *idest*, e nomina anche gli Stati, cioè *Franciam, & Burgundiam &c.*

Posto tutto ciò, e chi non vede, come per necessaria conseguenza ne siegue, che la Città di Piacenza col suo Territorio primo ad incontrarsi da chi, partendosi da Pavia, passato il Po, vuol' andare *termino currenti usque aa fines Regentium*, debba intendersi lasciato a Carlo con tutto quell' altro tratto di Paese, che gli succede immediatamente, ed è il Parmigiano, che giugne fino *ad fines Regentium*.

E quì per convalidar sempre più questa verità, e la sentenza del Ducange, si dee avvertire, che Carlo Magno volendo spiegar' i confini si serve nel suo Testamento della voce *fines*, e per denotare il Territorio, o un tratto di Paese usa la parola *termino*, che tanto importava appresso tutti gli Scrittori di quel tempo una Regione circoscritta da' suoi limiti, e confini.

Nè solamente volle esso Imperadore, che Carlo il Giovane avesse quanto si conteneva da Pavia fino a' confini de' Reggiani, come stortamente interpreta il nostro Avversario; ma *ipsum Regium* ancora, e di più *Civitatem Novam, atque Mutinam*, qual' ultima Città confina giustamente col suo Territorio, e giugne fino al Contado di Bologna, che appunto è *ad terminos Sancti Petri*; per essere essa Città la prima della Romagna, e conseguentemente dell' Esarcato, che s'incontri subito, che si esce dalla Lombardia per quella parte, che in quanto a noi, ed a Pavia si dice di là da Po, e rispetto all' Avversario, ed a Roma di quà dallo stesso fiume, come a maraviglia bene si comprende dalla Carta Geografica, e dalla descrizione, che di queste due Provincie ne fanno il Biondo Flavio nella sua Italia illustrata, ed il Cointe ne' luoghi, da me indicati, e tutti gli altri Geografi con esso loro.

Anzi quasichè lo stesso Principe avesse preveduto la strana interpre-

tazio-

tazione, che cotesto moderno Istorico con penna adulatrice dato avrebbe alla sua ultima volontà, se più oltre non si fosse espresso, e spiegato più chiaramente, pertanto egli parlò, e disse di più, che *has Civitates*, che sono Reggio, Città Nuova, e Modana, *cum Suburbanis, & Territoriis suis, atque Comitatibus, quæ ad ipsas pertinent, & quidquid inde Romam pergenti ad levam respicit*; che sono tutta la Gallia Traspadana, e la Venezia, *de Regno, quod Pippinus babuit cum Ducatu Spoletano, accipiat Carolus*. E qui si degni osservar' il Lettore, quanto alterato sia il testo d'Anastasio. Chi lo interpolò vuole che il Ducato Spoletano fosse donato alla Chiesa Romana. E quì Carlo Magno lo lascia ad uno de' suoi Figliuoli, cosa certamente ch'egli fatto non avrebbe, se da lui e da suo Padre ne fosse stato fatto un' olocausto al Principe degli Apostoli.

E fatta cotesta picciola osservazione dica lo stesso Lettore, se si puo con maggior chiarezza, e con più d'evidenza convincere la scaltra ed artificiosa interpretazione, che il Dettrator del Conte Caroelli dà al Testamento di Carlo Magno, dimezzandone studiatamente e con industria troppo detestabile le clausole ed i sentimenti; lo decida pure il saggio Lettore, che io me ne accontento, e mi faccia mentire, che non dorrommene, s'egli conoscetà, ch' io parlassi male, allorche dissi essersi sognato lo Storico, o aver voluto ingannar' il Mondo primamente col supporli, che *volle Carlo in tal guisa, che il fiume Po, il Territorio Reggiano, ed il Modanese fossero i confini del Dominio di Carlo suo Figliuolo di quà da Po*; e poi col dedurre da sì falso supposto quell'altra falsissima conseguenza, cioè, che *entro i quali confini essendo collocate le due Città di Parma e Piacenza, ne veniva per certissimo, che già erano allora nel Dominio della Santa Sede*.

Istoria Romana pag. 25.

Prima però, che il Lettore s'impegni a farmi mentire, egli si compiaccia riflettere a molte cose assai necessarie, cioè alla sopraddetta convenzione, stabilita trà Carlo Magno, ed il Papa per regola perpetua de' limiti dell'uno, e dell' altro Dominio; a i novelli nomi, che amendue diedero di comune consenso, cioè di Romagna a quanto fu donato alla Chiesa, e di Lombardia a quegli Stati, che doveano nella maggior parte formare il novello Regno d'Italia; alla descrizione d'entrambe esse Provincie, che Biondo Flavio, e tutti gli altri Geografi concordemente ne fanno; alle Città e Terre, che da loro in esse Provincie si annoverano; ed alla distinta relazione, che dell' Esarcato, e del Regno medesimo ci lasciarono scritta Sigonio, ed il Cointe ne' luoghi, da me sopracitati. E dopo fatte tutte queste opportune e necessarie osservazioni, o egli mi darà una mentita, per essersi da me sin quì favellato male, ed ingiustamente redarguito il Censore del Conte Caroelli, ovvero comprenderà e forse con evidenza, che quanto dispose Carlo Magno in cotesto suo Testamento, concorda mirabilmente bene con quello, che scrissero li suddetti diligentissimi Autori.

Ben' esaminato dunque tutto questo Cap. XI. io non so rinvenirvi maggior verità di quella, che si contiene nelle seguenti brevissime parole, e non più, cioè che *la donazione di Carlo Magno mirabilmente resta spiegata dal suo Testamento*; ma non già nel senso, ed in quel modo, con cui tanto impropriamente, anzi contro la mente chiara ed espressa del Disponente, l'interpretò il nostro Autore, il quale avrà peravventura allegato con pari fedeltà Giovanni Morino, da lui chiamato *Uomo grande straniero, ed intendentissimo dell' antichità*, allorche gli fece dire,

che

che *una gran parte dell'Esarcato, già donato alla Chiesa, ritrovasi in potere de' Duchi di Parma, e di Modana.*

In Milano, dove io scrivo, non è tuttavia pervenuta l'opera di cotest' *Uomo grande straniero*, nè posso perciò dir' altro, solamente che quando il Morino favellasse nel modo, col quale parlar lo fa lo Storico Romano, non perciò proverebbe, che Parma e Piacenza fossero membri dell' Esarcato, che donò Pippino alla Chiesa, non bastando a tal fine l'asserire, che i mentuati Principi *ne possegono una gran parte*, e quando lo avesse lasciato scritto, non so se in questo caso meritar potrebbe lo encomio *d'Uomo grande ed intendentissimo dell'antichità*; perchè una tanta laude non è dovuta se non a chi spogliato di passione si mostra intento a scoprire, e a tramandare a' Posteri la verità. Lo che fatto non avrebbe il Morino, se avesse voluto assolutamente sostenere una proposizione contrastata da più insigni Scrittori, e contraria a tanti monumenti antichi, quanti io ne ho allegati finora, per mostrare, che Parma e Piacenza non furono mai dell'Esarcato. E se queste due Città furono una volta annoverate da pochi Autori nell'Emilia, non rimasero però in questa Provincia, allorche mutati i vocaboli, si diè alle Terre donate alla Chiesa il nome di Romagna, ed agli Stati constituenti il novello Regno d'Italia, quello di Lombardia, entro i di cui limiti si compresero, ed anche al dì d'oggi si comprendono Parma e Piacenza, Reggio e Modana. E tutto ciò mi lusingo d'averlo fatto vedere, non già *coll' autorità di triviali e moderni Scrittori, e di Legulei* come lo rimprovera quì lo Storico all' *Autore della Scrittura di Milano; ma con la testimonianza fondata d'Autori classici, e de' documenti de' secoli antichi*. Onde mi persuado, che in di lui sentenza, *potrò meritar fede senza espormi all'eccezione del Gran Padre degli Annali Ecclesiastici mentovata di sopra*.

Istoria Romana pag. 26.

E questa fede io crederei, che meritar la potessero gli Autori, che io addurrò orora per ultima conclusione della nostra controversia, i quali se non sono eglino molto antichi, godono però nel concetto degli eruditi la fama *di Uomini grandi e stranieri ed intendentissimi dell'antichità* al pari di Giovanni Morino. Questi sono Giovanni e Guglielmo Blavio, o sia Bleau *in Theatro celebriorum Urbium Italiæ*; i quali di Piacenza parlan così: *Placentia instaurata denuò, ac ex ruderibus nobilior extructa, addicta fuit Populo Romano quandiu Majestas ejus, ac Exarchatus Ravennatis dignitas fuit incolumis, quibus collapsis ad reliquarum extractu Urbium exemplum Gothorum, & Longobardorum suscepit jugum, quo rursum excusso, & abjecto, captoque Longobardiæ Rege Desiderio auspiciis Caroli Magni, primum Italiæ Regum, dein Cæsarum subjecta fuit Imperio, post libera quodammodo facta sub fide constituta Imperii Romani, partim suorum Civium, partim exterorum Dominatu, ut Pallavicinorum, Landorum, Scottorum, Galeatiorum, Sfortiarum, magna fortunæ volubilitate, suaque haud mediocri calamitate, ab Gallis demum 1499. subacta, inde anno 1512. à Pontifice Romano iterum restituta, licèt à Carolo V. Cæsare aliquandiu possessa, ac per Præsides, Vicariosque administrata sit, anno tandem 1545. Ducem cum Parma à Pontifice Maximo accepit e Farnesianum Familia generosissima quamvis hic Petrus Ludovicus Farnesius à Nobilibus Pallavicinis anno 1547. interfectus, ac trucidatus sit, Urbs se Carolo V. se dederit, postea tamen ad Farnesianos hæredes legitimos pervenit, qui adhuc imperitant* (a).

(a) *Jo. Guigl. Blav. Theatr. celebr. Urb. Ital. pag. 78.*

Di

Di Parma lo stesso Autore così favella: *Antequam hæc Civitas Romanæ ditionis facta fuit, Boii, Gallicani hi sunt Populi, paruit, Romanorum verò viribus deficientibus, ut aliæ Civitates, se in libertatem asseruit, postea aliquandiu Cæsarum, aliquandiu Germanorum, aliquandiu Pontificum Imperium passa est, contra Fridericum II. Papæ succurrit, qua de causa gravem toleravit obsidionem; de Cæsare autem magnificos triumphos reportavit; exinde autem diversis Dominis subjecta fuit, ut Scaligeris Veronensibus, Ducibus Mediolanensibus, & Ferrariensibus, Galliæque Regibus, Romanis usque ad annum MDXLV tributum persolvit, exinde Pontifex Paulus III. Petrum Ludovicum Farnesium, cujus superius facta est mentio, Parmæ & Placentiæ Ducem designavit.*

Negli stessi termini parla di queste due Città il Padre Abate Ughelli nella sua Italia sacra, da me poco fa allegato. Del Regno d'Italia le provano Biondo Flavio, Carlo Sigonio, Umberto Locati, Bonaventura Angeli, e cento altri, e solamente lo Storico Romano le vuole dell'Esarcato, donato alla Chiesa, e dalla medesima possedute sempre, come si accinge a provarlo nel seguente Capitolo; se poi gli riesca felicemente, vediamlo.

CAP. XVI.

Si mostra colle lettere del Codice Carolino esser falso ciò, che asserisce lo Storico, che subito stipulate le donazioni, entrasse la Santa Sede al possesso degli Stati a lei donati, e si prova ancora l'abbaglio preso da Anastasio, che li Ducati di Spoleto, e Benevento si donassero da Carlo alla Santa Sede.

Già si sa, che tutte le cose debbonsi per necessità proseguire colle stesse regole, colle quali si cominciarono. Non ci paja dunque strano, se lo Storico nostro colla disinvoltura de' sofismi da lui studiati per mostrare, che Parma e Piacenza furono in sovranità donate alla Chiesa, s'ingegna nel Cap. XII. della sua Storia insinuarci, che la Sede Apostolica dopo *stipulate le splendide donazioni, entrasse anche quì come prima per via di Fulrado nell'attual possesso delle Città e Provincie solennemente accordate, o con l'esigere il censo, o con l'averne il dominio immediato.*

Ma questa sua capricciosa invenzione incontra nella stessa infelicità, nella quale urtò il di lui primo impegno, in cui l'abbiamo rispetto a quelle Città ad evidenza convinto per Dialetico o molto imperito, o troppo infedele. Ed acciocchè si comprenda, ch'io non esaggero, nè fo torto alcuno al Censore del Conte Caroelli, andrò ponderando le prove, di cui egli si serve per confermare la sua proposizione. Ei dice dunque, ch'ella *si dimostra per varj argomenti, come per le lettere LI. e LVII. del Codice Carolino; la prima delle quali è scritta da Adriano I. a Carlo Magno in tempo, che aspettava i suoi Messi per esserne posto in possesso: qui nobis omnia secundùm vestram promissionem contradere debeant, e per un' altra di Leone III. terminata in pregar Dio, ut oblatio, quam dulcissimus Genitor vester Dominus Pipinus Rex B. Petro obtulit, & vos confirmastis, ipse claviger Regni Cœlestis ante conspectum Dei, cum ipsa donatione vobis præsentetur, quatenus gaudia æterna percipere mereatis.* Comin-

Cominciam' adunque a riflettere, che lo Storico in principio di questo Capo XII. dice, che la Sede Apostolica *dopo stipulate le splendide donazioni entrò anche in possesso delle Città, e Provincie solennemente accordate*, e che per provare questo possesso produce le citate due lettere; ed osserviamo ancora, che secondo l'ordine tenuto da Gretsero, e dal Duchesne, l'ultima di queste lettere non si ritrova al num. LVII., perchè ivi non leggonsi le parole citate dal nostro Avversario; ma solamente ve n'è una di senso simile al num. LXXXV., nè questa fu scritta da Leone III., di cui neppur' una se ne vede nei medesimo Codice Carolino, cominciando elle da Gregorio II., e terminando in Adriano I., come si scorge dal titolo, che i riferiti Autori pongono al tanto decantato Codice Carolino.

Dopo fatta cotesta riflessione ponderiamo attentamente le stesse lettere, e massime il tempo, in cui elle furono scritte; imperciocchè agevolmente comprenderemo qual famoso Dialetico sia l'Autore Romano. Egli è dunque un fatto istorico saputo da tutti, che la prima delle *splendide donazioni* fu fatta l'anno 755., e la seconda nel 774., e all'incontro il nostro Avversario per mostrare che dopo queste *splendide donazioni* entrasse la Sede Apostolica nel possesso delle Terre donatele, egli adduce in primo luogo la lettera LI. scritta l'anno 775., e dipoi la lettera LVII., che nulla dice di quanto egli ci suppone; e quella, che parla di cotesto fatto, fu scritta alcuni anni dopo, nè dal contesto d'amendue si deduce già, che il Papa fosse posto al possesso delle *splendide donazioni*; ma piuttosto ricavasi dalla prima tutto l'opposto.

Quanto io dico, è fuor d'ogni contrasto, perchè questa lettera fa veder bensì, che Sua Santità con impazienza ed avidità grande aspettava gli Ambasciadori di Carlo per ricever da loro cotesto possesso, ma eglino giammai non vennero; anzi perche da' Ministri del Rè, che risedeano in Pavia, gli si fece perdere la speranza di vederli comparire, Adriano di tal dilazione altamente si dolse, e querelò per essa lettera LI. con Carlo Magno, e gli scrisse così. *Itaque Perexcellentissime Fili recordari credimus à Deo protectam Christianitatem Vestram, Vobis direxisse in responsis per Andream Reverendissimum & Sanctissimum Fratrem Nostrum Episcopum, quod hoc Autumni tempore Vestros ad Nostri præsentiam studeretis dirigere Missos, qui Nobis omnia secundum Vestram promissionem contradere deberent; & expectantes fuimus usque hactenus per totum Septembrem, & Octobrem, & præsentem Novembrem mensem, ipsos Vestros suscipere Missos, & de Vestra sospitate, & dum minime ad Nos venissent, direximus Nostras Apostolicas litteras usque ad Papiam ad Judices illos, quos ibidem constituere visi estis, ut Nobis significare deberent de adventu eorumdem Missorum vestrorum, qui ita Nobis dixerunt in responsis: nequaquam ad Nos nunc esse profecturos Missos.*

Di più nell'embolo della medesima lettera LI., e in un'altra ch'è la LVI., e la quale Adriano inviò a Carlo Magno per Anastasio suo Cameriere fa questo Pontefice giugner (come di già abbiamo osservato di sopra) i suoi clamori fino alle Stelle, per aver Leone Arcivescovo di Ravenna occupato tutte le Città dell'Esarcato, e della Pentapoli a pretesto di essere state cotesle Provincie donate alla sua, e non alla Romana Chiesa; e conforta inoltre quel potentissimo Rè a non prestar fede alcuna a' Messi di Leone, ma a venire prestamente in Italia.

Ricevute ch'ebbe Carlo coteste lamentevoli lettere del Papa, gli

 spedi-

spedisce due Ambasciadori, che furono Possessore Vescovo e Rabigondo Abate; e con le risposte lo assicura che subito spicciatosi dalla guerra Sassonica, andrà a Roma. Adriano manda fino a Perugia i suoi Nunzj all' incontro degli Ambasciadori per onorarli, ma questi di colà vanno a Spoleti, e scrivono al Papa, che sarebbero iti a trovarlo dappoichè avessero parlato con Idelbrando Duca di quella Provincia.

Vede il Pontefice le risposte del Rè, e senza aspettar la venuta de' suoi Ambasciadori gli adirizza un'altra lettera, che è la LXIII. del Codice Carolino, lo priega attener la promessa, e portarsi, terminata la spedizion Sassonica a' liminari di S. Pierrò. In tanto esorta pel mezzo d'altri suoi Nunzj gli Ambasciadori di Carlo a passare da Spoleti a Roma; eglino però in vece di contentarlo da Spoleti se ne vanno a Benevento; e Adriano colla lettera LVIII. del Codice Carolino altamente si duole con Carlo d'un tanto disprezzo, e per vie più animarlo a passar' in Italia gli mette in sospetto la fede de' Duchi di Spoleto, di Benevento, del Friuli, e di Chiusi, e gli fa temere dell'unione loro co' Greci per portare Aldagiso al Trono di Desiderio suo Padre; e per far che 'l generosissimo Rè apprenda sempre più il pericolo, gli scrive un'altra lettera, che è la LIX., nella quale con frequenti scongiuri lo prega accorrere in suo soccorso.

Non era però uopo sollecitar la vigilanza, e gelosia di Carlo con sì frequenti e replicate lettere, perchè egli non avea mutato consiglio, nè la risoluzione di calar' in Italia. Laonde finito l'impegno della Sassonia, se ne venne (come asserisce il Cointe, il quale (a) con chiarezza ci narra ogni più minuta circostanza) del 776. nel Friuli, ed ivi giunto, privò Rolgando della vita, e del Ducato; indi postosi in viaggio per Roma, obbligato fu a ritornare al Reno colla stessa velocità, con cui venne in Italia, per essersi novellamente sollevati i Sassoni. Cotesti moti ed altre guerre fecero sì, che Carlo non potè ritornar' in Italia se non del 781., nel quale anno come scrisse Regino nella sua Cronaca: *celebravit Pascha in Roma, & ibi baptizatus est Filius ejus Pipinus ab Adriano Papa*, che lo tenne anche al sacro Fonte, e lo coronò Rè d'Italia. Illustrano i due Pagi (b) distintamente, e con la più esatta Cronologia de' tempi tutto il mio discorso, e fanno altresì conoscere l'abbaglio dell' Autor Romano, il quale artificiosamente ommette tutti questi passi d'Istoria indubitata, perchè da loro e da quanto teste dirò, si comprende, come se non in quest' anno 781. si cominciò ad eseguire la *splendida donazione*, che vuol l'Avversario, *effettuata col possesso, subito ch' ella fu stipulata*; siccome solo nell' anno medesimo interamente si concedette da Carlo Magno alla Chiesa il *Territorium Sabinense*, dimostrandolo chiaramente le lettere LXIX. LXXVI. LXXVIII. e LVI., e cotesto Territorio si vede donato alla Sede Apostolica in vece del Ducato di Spoleti, il quale, *excepta Sabinensi Diœcesi* rimase a' Rè d'Italia (c). Lo che si raccoglie anche più manifestamente dalla lettera LXI., nella quale il Papa Adriano priega Carlo ad ordinare, che si conducessero da' Boschi di Spoleti le travi promessegli per ristaurare il tetto della Basilica di S. Pietro, che minacciava intera rovina, non ritrovandosi nel Territorio della Chiesa alberi dell' opportuna grandezza per far' essi travi, e anche lo esorta mandar' a Roma un Perito per considerare la quantità del legname, che era di bisogno per cotesta opera: *Ibi*: *Primum dirigite Magistrum, qui considerare debeat ipsum lignamen, quod ibidem necesse fuerit, ut sicuti antiquitus fuit, ita valeat renovari, & tunc per Vestræ Regalis Præ-*

(a) *Coint. annal. Eccl. Franc. ad annum 775.*

(b) *Pag. in Crit. ad Baron ad ann. 775 & seq., alter Pag. in Breviar. gestor. Summ. Pont. in vit. Adriani n. 15., & seqq.*

(c) *Pagius in vita Adriani I n. 15., & seq.*

excellentiæ jussionem dirigatur ipse Magister in partibus Spoleti, & de mandatione ibidem de ipso faciat lignamine, quod in prædicto Hypocartosin, hoc est Camerado, necesse fuerit, quia in nostris finibus tale lignamen non reperitur.

Se da questo innegabil fatto si comprenda, che subito entrasse la Santa Sede al possesso delle Città e Provincie, donatele da Pippino, e Carlo Magno, lo decida chi vuole, e dica ancora se il nostro Avversario ebbe ragione d'ingrandire l'autorità del suo Anastasio, e colmarlo di tante laudi ed encomj, allorchè disse donati alla Chiesa i Ducati di Spoleto, e Benevento, potendosi con franchezza asserire, che fu interpolato da chi ampliar bramava il Patrimonio di S. Pietro, oppure che se tai cose scrisse, non vide giammai la donazion di Carlo Magno.

CAP. XVII.

Co i stessi Diplomi, dall' Avversario citati si prova, che non la Sede Apostolica ma Carlo Magno ebbe il dominio e possesso di Parma e Piacenza: e che in esso continuarono Lodovico Pio, e Lodovico II. e per meglio intender' essi Diplomi, e torre all' Avversario tutti gli scampi, si fa vedere che sotto il nome di Repubblica non s'intende l'Esarcato, ma l'Imperio.

Subito che lo Storico ha fornito il sogno dell' immediato general possesso delle Città e Provincie, donate da Carlo Magno alla Sede Apostolica, fa pompa grande, che sul particolare di *Piacenza ne abbiamo il riscontro in un Diploma conceduto da Carlo Magno nell' anno* 808. *a Giuliano Vescovo di quella Città, a cui dona certa giurisdizione su l'Apennino, e con l'autorità d'Avvocato della Chiesa dichiara, che niun Ministro della Sede Apostolica, a cui soggiaceva la Città di Piacenza possa ingerirsi in detta giurisdizione; Itaut deinceps nullus Dux, Gastalaius, nec Actionarius, nec quilibet ex Ministris Reipublicæ de jam dicta judiciaria, vel de ipso Teloneo contingere valeat.*

Istoria Romana pag. 27.

Indi per farci capire, che Carlo Magno non come Rè d'Italia e come Imperadore e conseguentemente non come Sovrano, da cui solamente possonsi le giurisdizioni, e le regalie concedere: ma come semplice *Avvocato della Chiesa* avea fatto simil donazione, e che come tale, e non come Principe supremo, proibiva ai Duchi, Gastaldi, ed altri Ministri della Repubblica, molestare il Vescovo nelle stesse Regalie, ci avvisa cotesto grande Spositor dell' antichità, che *di sopra si è mostrato con le lettere di Romano Esarco di Ravenna, di S. Gregorio Magno, di Gregorio II. e con Anastasio, ed Erchemperto, che col nome di Repubblica si dinotava il Ducato di Roma, e l'Esarcato insieme*; e poscia c'insegna a tirarne quella bella conseguenza: *onde dopo la consegna e traddizione d'amendue unitamente fatta al Dominio della Chiesa, quei Ministri Reipublicæ venivano ad essere i Ministri della Sede Apostolica, a cui Piacenza era attualmente soggetta.*

Io qui lascio lo Storico nel grado di Letterato, in cui si trova, nè intendo pregiudicarlo nel concetto, che può godere appresso il Mondo erudito; dico bensì e'l dico francamente, che cotesta sua dialetica non si

comprende. Egli non ebbe giammai prove legittime per mostrare, che Parma e Piacenza fossero veramente state donate alla Chiesa e però negli antecedenti Capitoli inutilmente s'affaticò, tirarle a forza di storrissime illazioni cavate prima dall'Istoria d'Anastasio, poi da certe tronche e dimezzate parole delle lettere del Codice Carolino, e finalmente dal Testamento di Carlo Magno, ed ora non ostante, ch'ei sia sì mal riuscito approvare la proprietà ed il Dominio della Santa Sede sopra le Città medesime, si attacca (per mostratne il possesso) ad illazioni più fallaci delle prime, e si serve d'argomenti, tratti dai Diplomi degl'Imperadori, che appunto fan vedere, e spiegano a maraviglia bene tutto il contrario, di quel, ch'ei si pensa darci ad intendere.

Se chi leggerà la sua Storia, e queste mie osservazioni approverà la di lui dialetica, io mi confesserò per vinto; ma intanto vorrei sapere dallo Storico Romano, se la *certa giurisdizione*, che donò Carlo Magno a Giuliano Vescovo di Piacenza, era sì, o nò nel Contado di detta Città, E benche cotal necessaria circostanza egli a bello studio l'abbia dissimolata, confesserà nondimeno, che veramente ella era nel Territorio Piacentino, e così il dice espressamente il Diploma citato da lui.

Crederei ancora, che egli non mi dovesse negare, che il concedere le regalie, e le giurisdizioni sia un'atto di suprema podestà il quale appartiene al solo Principe Sovrano in segno del supremo Dominio, perchè così l'insegnano tutti i più famosi (*a*) Giureconsulti.

(a) *Larr. alleg. Fis 77 n 8. 9. Mastrill. de Magist. lib. 1. c 14 n. 3. Sixtin de regal lib 2. cap 5 6. Ant. Portugal de Reg. donat. tom 1. lib 2. c. 1 & tom 2. lib 3. c. 1. Bobadil. polit. lib 5. c. 5. n. 1., & 13.*

Inoltre, pensarei in dubbio rivocar non potersi, che quelle parole del Diploma, su cui egli si fonda, cioè *de jam dicta judiciaria*, significhino *districtus Judicis, & judiciaria jurisdictio*, e quelle altre *de ipso Teloneo* s'intendano per esazione di Dazio, o di Gabella, e più propriamente *tributum de Mercibus Maritimis circa littus acceptum*, o sia *portorium*, e quando egli lo contestasse, vi opporrei il Testo nel Cap. *unico quæ sint regalia*, e l'autorità del veramente erudito Ducange nel suo Glosario (*b*) che così spiega l'una, e l'altra parola.

(b) *Ducang. Glos. mediæ, & infimæ latinitatis tom. 2. lit. Judiciaria idem tom 3. lit. Telon.*

Dato ora questo fatto, ed ammessi tali principj di ragione, io chieggio al Lettore, se gli parrebbe un bel'argomento quel che siegue: Carlo Magno concesse al Vescovo di Piacenza una giurisdizione, ed un Dazio nel Territorio Piacentino. Adunque la sovranità, ed il possesso d'essa Città, e del suo Contado erano del Papa.

O come e quanto sarebbe stato vilipeso il Causidico Milanese se avesse per sua disgrazia tirata da sì fatte premesse cotesta ridicola conseguenza, il suo Censore (e non altorto, come egli ha fatto sinqui) l'aurebbe dileggiato con motti pungentissimi; e pure se il Lettore rifletterà maturamente a tutto il discorso dello Storico Romano, conoscerà a l'evidenza che egli in bona regola di ragionare non ha voluto dedurne altra conseguenza, che quella che di sopra ho notato perchè esso primamente dice, che del possesso di Piacenza *ne abbiamo il riscontro in un Diploma conceduto da Carlo Magno nell'anno 808. a Giuliano Vescovo di quella Città.* Poi asserisce, che *in esso Diploma detto Principe gli dona una certa giurisdizione nell'Apennino*, e finalmente conchiude *che Piacenza era attualmente soggetta alla Santa Sede.*

Io qui ritorno a dimandare al Lettore, se peravventura crederebbe miglior modo d'argomentare quello che siegue: il concedere Privilegi, Giurisdizioni, e Gabelle in una Città, ed in una Provincia, è sol proprio di chi è Sovrano della Città, e della Provincia medesima; Carlo Magno conce-

concedette al Vescovo di Piacenza *una certa giurisdizione*, ed un Dazio nella Provincia Piacentina; dunque Carlo Magno era Sovrano e Padrone di essa Città e Provincia: dunque egli possedea l'una, e l'altro; dunque nè l'una, nè l'altro ei donò alla Chiesa; dunque la Chiesa non possedea nè l'una, nè l'altro.

Si lusinga l'Avversario di poter salvare cotesti suoi sciocchi silogismi con dire, che Carlo Magno, *come Avvocato della Chiesa dichiara, che niun Ministro della Sede Apostolica possa ingerirsi nella detta giurisdizione*; *dunque egli* soggiugne, *il Papa n'era il Sovrano, dunque il Papa la possedea*.

Ma io gli replico, che mi mostri un poco in qual parte del Diploma, da lui citato, si protesti Carlo Magno di concedere cotesta giurisdizione *come Avvocato della Chiesa*, e non come Imperadore, e Rè de' Longobardi, i quai titoli si leggono espressamente in fronte del Diploma medesimo. Inoltre vorrei, che mi segnasse il luogo, dove *Carlo dichiara, che niun Ministro della Sede Apostolica possa ingerirsi in detta giurisdizione*; Io per me con tutto, che l'abbia letto, e riletto, non ci ho potuto vedere tali circostanze, nè simili espressioni.

Cosa direbbe mai lo Storico, e che direbbe la Corte Romana, se il nostro Augustissimo Regnante, che pur'egli è, come lo era Carlo Magno, *Avvocato della Chiesa*, donasse a me le Gabelle delle Mercatanzie, che si sbarcano in Civittavecchia, che tanto in senso del Ducange vuol dire quella voce *Teloneum*, e se nel Bolognese desse ad un'altro la giurisdizione di giudicare le cause, cosa direbbe egli, e cosa direbbe Roma? Io mi raccapriccio solamente a pensarlo; ed il Critico del Conte Caroelli sa cosa egli direbbe, e scriverebbe d'un simil preteso attentato. Or come pretende egli persuaderci, che il religiosissimo Carlo Magno abbia attentato una sì fatta cosa, quando mai fatta non l'avesse come Monarca e Sovrano, ch'egli era di Roma, e dell'Italia.

Di più bramerei sapere la ragione, onde il Vescovo Giuliano, che pur'era Ecclesiastico, per ottenere cotesta donazione in vece d'addirizzarsi a Carlo, non fece ricorso al Papa, se il Papa era Sovrano, e possedea Piacenza col suo Territorio? Ora s'accorge il Lettore, come il nostro Storico discorra bene, e come meglio argomenti?

Io so ch'egli prende il termine di *Repubblica per il Ducato di Roma, e l'Esarcato insieme*; e che quel *Dux Gastaldius, vel Actionarius, nec quilibet ex Ministris Reipublicæ* l'intende tutti per Ministri del Papa; ma chi mai il disse? come lo prova? e chi mai suorche lui l'intese così? Se egli si credette d'averlo mostrato di sopra, io mi credo ancora di avergli di sopra abbondevolmente disingannato, e fattogli vedere coll'istessa lettera di S. Gregorio, da lui citata, che il termine di Repubblica in ogni età, ed in ogni tempo da Ottaviano Augusto a questa parte, fu capito, non come ei lo capisce, ma come io espongo io.

E se tuttavia non fosse persuaso il Lettore delle prove e ragioni, da me recate al suddetto luogo, son pronto a provare questa verità col testimonio di tutti quegli Autori, che scrissero l'Istoria Augusta fino al Regnante Cesare, *in cujus Domum* per servirmi del Vaticinio del celebre Cardinale Sfondrati (a) *devenit Imperium pietate Rodulphi partum, pietate productum, pietate, quod omnes boni sperant, optantque, duraturum*. Prima però ch'io imprenda cotal prova, priego il medesimo Lettore a riflettere, che dell'anno 808. in cui fu concesso da Carlo Magno

(a) *Regal Sacerdot lib. 1. §. 15. n 7 vers. Mererus pag. mihi* 264.

Magno il riferito Diploma, l'Esarcato non sussistea più, come lo prova il Rossi (*a*) nella sua Storia di Ravenna, & era abbolito l'odioso nome di Ducato Romano, introdotto dal Greco fasto; perchè Roma restituita al suo antico decoro, si vide un'altra volta sotto il Dominio, non de' Pontefici, ma degli Augusti, fatta il Capo e la Metropoli dell' Occidental' Imperio. Or tutto questo supposto andiam' a le prove.

(a) *Hieron Rofs. Hist. Raven. lib. 4 in fin. ibi per hunc modum (mortuo scilicet Aistulfo) tunc primum finem Exarchatus habuit.*

Cominciando adunque da Svetonio: mille sono i luoghi dove questo celebre Scrittore sotto l'allegoria di Repubblica ci rappresenta il Romano Imperio. Descrive egli in primo luogo l'Imprese d'Augusto, e lo Imperio da lui fondato, indi dice nel Cap. VIII. della di lui Vita, che vinti, ed oppressi Lepido, e Marco Antonio: *novissimè per quatuor & XL. annos solus Rempublicam tenuit*; morto Augusto, parlando lo stesso Autore di Tiberio suo successore, narra nel Cap. XXIV. della di lui Vita che *Principatum, quamvis neque occupare confestim, neque agere dubitasset, & statione Militum, hoc est vi, & specie Dominationis assumpta, diu tamen recusavit*. Per far credere però che solamente violentato dalle preghiere degli Amici, e del Senato lo accettava qual durissima servitù, soggiugne Svetonio, che *tandem quasi coactus, & querens miseram & onerosam injungi sibi servitutem, recepit Imperium*; e proseguendo di poi l'Autore a numerare le cagioni, per le quali ricusava assumer lo Principato, tra le molte assegna, come più particolare, quella del timore, ch'egli avea di Germanico suo Nipote, il quale l'Esercito di Lamagna, di cui era Capitano Generale *ad capessendam Rempublicam urgebat, quamvis obfirmatè resistentem*; sicche da questo modo di favellare si prova quanto io di già dissi, che dagli Autori si prende scambievolmente il termine di Repubblica per l'Imperio, e quel d'Imperio per Repubblica.

Tutto ciò meglio si conferma da un'altro luogo dello stesso Scrittore, dove parlando dell'andata di Tiberio all'Isola di Carpi per darsi con più di libertà, e men di vergogna in preda alle sue sfrenatezze, soggiunse, che *reggressus in Insulam Reipublicæ quidem curam usquam adeo abjecit &c.*

Colla stessa frase favella d'un sì empio Principe Corneglio Tacito (*b*) dicendo, che *primum facinus novi Principatus fuit Agripæ cædes*: e poco dopo fa questo saggio Scrittore parlare a Tiberio Crispo Salustio suo Consigliere e partecipe di tutte le sue gran machine, e gli fa dire: *Neve Tiberius vim Principatus resolveret cuncta ad Senatum vocando, eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quod si uni reddatur*. Ed indi introducendoci colla sua narrazione in Senato per sentir'il Tiranno ad esaggerare l'abborrimento, ch'egli simulava d'aver'all' Imperio, si serve di tal frase: *se ut non toti Reipublicæ parem, ita quæcumque pars sibi demandaretur ejus tutelam suscepturum*; e finalmente muove Tacito il povero Gallo ad interrogare il medesimo Tiberio, *quam partem Reipublicæ mandari sibi velit*; e dice che questi *perculsus improvisa interrogatione paululum reticuit, deinde collecto animo respondit, nequaquam decorum pudori suo legere aliud, aut evitare ex eo, cui in universum excusari mallet*. Lo stesso Gallo, che dalla di lui subita mutazione di volto comprese, e conghietturò l'offesa, e lo sdegno conceputo da Tiberio per una tal richiesta, correggendosi, ma tardi, gli replicò: *non idcircò interrogatum ait, ut divideret, quæ separari nequirent, sed ut sua confessione argueretur, unum*

(b) *Tacit. lib. 1. annalium.*

unum esse Reipublicæ Corpus, atque unius animo regendum: lo che meglio non si potea dire, per far conoscere, che sotto il vocabolo di *Republica* s'intendea quì l'Imperio, ed il Principato, che da un solo dee amministrarsi.

Sesto Aurelio Vittore nella Vita di Teodosio il Grande, volendo significare, che questo generoso Principe lasciò quieto a i due suoi Figliuoli l'uno, e l'altro Imperio disse: *Utramque Rempublicam utrique; idest Arcadio, & Honorio, quietam reliquit*; ed Eutropio nella Vita di Nerva esclamò, che *Vetere, & Valente Consulibus Respublica ad prosperrimum statum rediit bonis Principibus, ingenti fœlicitate commissa*; e nella Vita d'Antonio Vero così favella: *tumque primum Romana Respublica duobus æquo jure Imperium administrantibus paruit, cum usque adbuc singulos semper babuisset Augustos*; e di Salvio Giuliano scrive, che *Rempublicam invasit Vir nobilis, & jure peritissimus*; e di Settimo Severo ci fa sapere, che *per multa deinde, ac varia ad administrationem Reipublicæ pervenit*; e finalmente Paolo Diacono (a) descrivendo la morte di Teodosio, succeduta quì in Milano, colla stessa frase di Sesto Vittore dice, che *utramque Rempublicam utrisque Filiis Arcadio, & Honorio quietam relinquens &c.* e parlando della morte di Aezio si duole, che con lui *pariter & Occidentis Imperium salusque Reipublicæ corruit* (b). Ed in un'altro luogo descritto ch'egli ha il memorabile e lagrimevol sacco dato a Roma da Genserico Rè de' Vandali, conchiude così: *recedente igitur ab Urbe Genserico Romani in sequenti mense exinanitæ Reipublicæ Imperatorem Avitum præficiunt*.

Ma che occorre, ch'io più mi affatichi per dissipare una chimera ideata non mai d'altro alcuno, che dal Censor del Conte Caroelli, quando lo stesso Carlo Magno ci fa sapere, che in tutt'altro senso abbiamo a interpretar' i suoi diplomi, e che in qualunque suo pubblico e solenne atto sotto il nome de' Ministri, ed Ufficiali della Repubblica *Reipublicæ* debbon' intendersi quelli dell'Imperio, e del suo Regno d'Italia, e non mai que' del Papa, o dell'Esarcato già soppresso, o del Ducato Romano abbolito interamente. Nè quanto io diceva puo meglio, nè con più d'evidenza provarsi, che colla prefazione delle leggi, ch'egli pubblicò in Modana, indirizzare a tutti i Conti e Ministri: *cunctis Reipublicæ per Provinciam Italiæ præpositis, anno ab Incarnatione Domini JESU CHRISTI DCCCI. indict. IX. anno Regni nostri in Francia XXXIII. in Italia XXIII. Consulatus autem nostri primo*. La qual prefazione riferita dal Sigonio, e dal Padre Pagi nella Vita di Leone III. (c) ci fa conoscere che lo stesso Carlo Magno era Imperadore in Occidente colla medesima autorità e grandezza, e colle stesse prerogative, che godevan' in Oriente li Cesari Greci. E però egli all'esempio loro nello stesso giorno, in cui fù dal Senato, e Popolo Romano acclamato Augusto, assunse il Consolato, e così a immitazione di lui fecero poi Lodovico Pio, e gli altri suoi Successori.

Nè solamente Carlo Magno, ma lo stesso Anastasio non una, ma cento volte nelle Vite de' Sommi Pontefici dà il disinganno all'Avversario, e saper gli fà una cosa esser la Santa Sede, e l'altra la Repubblica Romana; molti luoghi del Bibliotecario addur porrei in confermazion di quanto io dico; per tutti vaglia però un sol fatto da lui registrato nella Vita di Stefano II, o sia III., ove ci el rappresenta il buon Papa supplichevole Pippino; e questi pronto a venir' in Italia *ut Sanctæ Dei Eccle-*

siæ,

(a) *Paul. Diac. de gest. Romanor. lib. 13.*

(b) *Paul. Diac. ubi supra lib. 14.*

(c) *Pagius Brev. gest. Summ Pontificum in vita Leonis III.*

ſiæ, & Reipublicæ Romanorum redderet jura. Vede dunque lo Storico noſtro che fatto certo il ſuo Anaſtaſio, che allora Roma, ſcoſſo il duro giogo del Greco Impero governavaſi a Repubblica come toſto il proveremo, e che conoſcendo perciò eſſer' i di lei diritti, e le di lei ragioni del tutto ſeparate e diverſe da quelle della Sede Apoſtolica giudicioſamente diſtinſe quel ch' ei diſtinguer non vuole, e che conobbe non eſſer la ſteſſa coſa *Sanctæ Romanæ Eccleſiæ & Reipublicæ Romanorum jura*.

(a) *Glaber Rodul lib. 1. cap. 5.*

Chiudaſi pertanto la prova d'una sì chiara verità con la ſentenza d'un' inſigne Autore, che ſcriſſe, quando già da' Franchi Occidentali era paſſato l'Imperio ne' Franchi Orientali, ed egli è Glabero Rodolfo (*a*) il quale diſcorrendo del diritto, arrogatoſi da' Sommi Pontefici di coronare gl' Imperadori d'Occidente, s'ingegna darne la ragione, e prende il termine di Repubblica per l'Imperio medeſimo, e non mica per l'Eſarcato, nè per la Santa Sede, e molto meno per il Ducato Romano: *ut nequis quam audacter Romani Imperii ſceptrum præproperus geſtare Princeps appetat, ſeu Imperator dici, aut eſſe valeat, niſi quem Papa Sedis Romanæ morum probitate aptum elegerit Reipublicæ, eique commiſerit inſigne Imperiale.* Ed ecco provato come *in mezzo a tanta luce che riſplende in queſte materie fu* l'Autor Romano *vergognoſamente caduto nel medeſimo precipizio*; anzi in un maggiore di quello, in cui ei dice alla pagina 27. che precipitò Piermaria Campi, perchè eſponendo queſti nella ſua *Storia Eccleſiaſtica di Piacenza* il diploma, di cui ora ſi favella, non inteſe la fraſe, che il moderno Storico vorrebbe imporre al Mondo; cioè, che in eſſo diploma col nome di *Repubblica ſi dinotaſſe il Ducato, e l'Eſarcato inſieme*. E ſe il Campi *ſcriſſe erroneamente, che allora Piacenza era Repubblica*, più audacemente ſcriſſe il ſuo indiſcreto Cenſore, volendoci dar' ad intendere, che col *nome di Repubblica ſi dinotaſſe il Ducato di Roma, e l'Eſarcato inſieme, e che della ſteſſa fraſe ſi ferviſſe Carlo Magno in un' altro diploma, dato al Moniſtero di S. Vincenzo lungo il Volturno, perchè quel Paeſe pur già era ſtato donato alla Sede Apoſtolica, niun Miniſtro della quale: nullus Reipublicæ Miniſter, volea che gravaſſe quel Moniſtero*.

Iſtoria Romana pag. 21.

Iſtoria Romana pag. 27.

(b) *Duchesn. tom. 3. pag. 674.*

Quanto io dico ſi riduce ad evidenza dallo ſteſſo diploma dato al Moniſtero di S. Vincenzo lungo il Volturno riferito dal Ducheſne (*b*), che fa vedere la mala fede, colla quale l'Iſtorico Romano adduce gli Autori, e i teſti, e moſtra ancora il ſenſo ſtortiſſimo, che ſempre gli dà, oltre tacerne le circoſtanze più principali, e degne d'oſſervazione, come ſi vede chiaramente dalla lettura del citato ultimo diploma, in cui Carlo Magno così favella: *Nullus Rex, Dux, Princeps, Marchio, Comes, Vicecomes, Gaſtaldius, Sculdaris, vel alicujus Reipublicæ Exactor*; Se da queſti antecedenti, e da' Perſonaggi, a' quali l'Imperadore proibiſce gravare il Moniſtero di S. Vincenzo ſi poſſa dedurre, che parlando egli *de aliquo Reipublicæ Exactore*, voleſſe intenderſi de' Miniſtri, e degli Eſattori del Papa, e veſtiſſe in cotal fatto ſolamente il carattere di *Avvocato della Chieſa*, e non già il Manto di Sovrano Imperadore: Io me ne rimetto al parere dell' erudito Lettore, il quale conoſcerà molte aſſai bene, ſe, come proſiegue l'Avverſario, *tutto ciò, ch' egli hà detto, ſi corrobori con un' altro diploma dato da Lodovico II. nell' anno 872. in favore della Chieſa di Piacenza, preſcrivendovi egli in propoſito di un certo Mercato, che non ſi faceſſe alcun pregiudicio a i Miniſtri di Roma: Ita ſanè ut neque in veniendo, neque alia vectigalia à quolibet Reipublicæ Miniſtro exigere præſumat*.

Iſtoria Romana pag. 28.

Se

Se lo stesso Lettore esaminerà attentamente questo privilegio, non potrà far dimeno di non ridersi delle visioni dell' Autor Romano, conciossiacosache leggerà in esso a chiare note, che Lodovico II. concedette al Vescovo di Piacenza la facoltà di poter dilatare il Vescovado, e la Canonica di quei Capitolo, e circondar l'uno, e l'altra di muraglia, servendosi anche d'una via pubblica, e de' muri della Città, e gli donò di più certi Mercati, come si scorge dalle seguenti parole: *concedimus præfatæ Ecclesiæ ipsam viam de nostro jure, juri ipsius Ecclesiæ & præfatæ Canonicæ, concedimus Mercata quoque, unum quod congregari videtur ramis palmarum, & alterum Missam Sancti Sirii .... & tertium, quod celebratur Missam S. Laurentii, secundùm vestram petitionem confirmamus.*

Pier Maria Campi Ist. Eccl di Piacenza tom. I.

Vero egli è però che Lodovico come Signore e Padrone assoluto comandò, che a i Ministri, non già del Papa, ma a i suoi, ed agli altri Personaggi, che servivano l'Imperio, non potesse, nè dovesse essere di verun' aggravio questa sua liberalità; nè mai gli cadè in mente di voler dichiarare immuni da' pesi d'esso Mercato gli Oficiali di Sua Santità, la quale non era in que' tempi il Capo nè il Signore assoluto della Repubblica, e di Roma, ma si ben lo era Lodovico medesimo siccome lo farò tra poco toccar con mano anche allo stesso Storico. Intanto glielo provo maggiormente col contesto di questo stesso privilegio da lui citato, nel quale si legge aver Cesare voluto non solamente che non s'imponesse in essi Mercati alcuna Gabella a' suoi Ministri; ma che nè pure *aliquam molestiam cuilibet homini ad eadem Mercata occurrenti inferri præsumant, sed liceat prædicta Mercata, quæ à reliquis Antecessoribus nostris collata sunt, jam sæpe fatæ Ecclesiæ quieto ordine possidere, præcipientes ergo jubemus, ut nullus Comes, nullus Judex, vel qualibet judiciariæ potestatis persona, Massarios, Colonos, & Aldiones, vel servos quosque residentes super res ad prædictam Sanctam Ecclesiam pertinentes quolibet modo astringere, pignorare, angariare, censum, donaria exigere nullo modo præsumant*: imponendo contra ogni e qualunque contraventore di cotal privilegio la pena di dodici libre d'oro, e trenta d'argento. Ora se il possesso di Piacenza fosse del Papa perciocche ivi si legga la parola *Respublica*, me ne rimetto.

Quello però, che mi fa maraviglia, e che peravventura l'avrà anche a fare a quanti leggerano questi fogli, egli è, che l'Autor Romano per mostrare l'immediato possesso di Parma e Piacenza a favore della Santa Sede, siasi servito di pochi de' molti privilegi, che si veggon registrati da Pier Maria Campi nel fine del primo Tomo della sua Storia, senza badare, che tanto il Campi, quanto i privilegi (*a*) provano, che quella Città cominciando dall'Imperio di Carlo Magno, e scendendo in giù fino a quello d'Arrigo il Santo ella fu sempre dominata da' Rè d'Italia, e da' Cesari di Germania: onde è così violento l'impeto della passione, da cui si lascia rappire lo Storico che per servirsi della frase di Repubblica, che nulla fa al caso nostro, nemen si accorge che dà in mano a' suoi Avversarj un fortissimo itrumento per battere e metter' a terra tutto il suo edificio, piantato in su la polve, e sostenuto in aria a forza delle asture sue machine.

(a) Pier Maria Campi Ist. Eccl di Piacenza tom. I. pag. 326.

Ed acciocche si comprenda, ch' io non esaggero leggasi il Campi, e li Diplomi da lui pubblicati (*b*), e vedrassi, che in quello di Lodovico Pio, conceduto a Podo Vescovo di Piacenza, non si parla nè de' Ministri della Repubblica, nè di Esattori, nè di Roma; ma solamente comanda l'Impe-

(b) Istoria di Piacenza tom. I. pag. 455. 456.

l'Imperadore: *ut nullus Fidelium nostrorum prædicto Venerabili Episcopo Podoni, vel Placentinæ Ecclesiæ, vel Successoribus ejus de supradicto Monasterio Gravaco, in Pago Placentino constructo, ulterius inquietare, aut ullam calumniam, ingerere præsumat.*

Anzi quello, che fa maggiormente risultare la sovranità di Cesare in Piacenza, e mett' in chiaro il possesso ch'egli ne avea si è, che ad istanza de lo stesso Podo, Cesare gli confermò il Monistero suddetto, benignamente aderendo alle sue suppliche le quali capitar gli fece in Francia per un' Espresso. E' però vero che el non diede subito la providenza: ma volle prima esser' informato minutamente; ed a questo fine ordinò a' suoi Commessarj destinati *ad Justitias in Italia faciendas*, che prendessero diligenti informazioni, dopo le quali concedè al Vescovo la supplicata confermazione, e questa viapiù autentica quel, ch' io dissi, perchè avvalora le donazioni, che si contenevano ne' privilegi: *Regum Longobardorum Hilprandi, Aistulfi, Desiderii, nec non aliorum bonorum hominum.*

Osservisi inoltre l'altro Diploma, concesso da Lotario Imperadore (*a*) l'anno 840. al Vescovo Sofredo, e sorgerà sempre più la verità, ch'io ho provato dice adunque così, che 'l Vescovo avea rappresentato alla sua elemenza *qualiter multæ contra eum, vel Ecclesiam suam callidorum hominum fuissent tergiversationes seu inquisitiones pro ejusdem Ecclesiæ rebus, & Familiis. Unde necessarium erat in aliquibus causis subtilem adhibere nostræ auctoritatis inquisitionem pro stabilimento, & utilitate ejusdem Ecclesiæ.* Quindi egli comanda, che in cotal caso a petizione d'esso Vescovo, o del suo Avvocato si diano Giudici di conosciuta rettitudine, che giudichino le cose, e li Sudditi della di lui Chiesa: *justissimo liberamine*, affinche *Sanctum Antonium apud Dominum habeamus intercessorem.*

Nè fu solamente in tempo di Lotario, che s'amministrasse in Piacenza la Giustizia in nome, e per ordine dell' Imperadore; ma di già era questa principalissima prerogativa della sovrana podestà esercitata ivi da' Giudici eletti da Carlo Magno, come si vede da una sentenza (*b*) de' di lui Giudici residenti in Piacenza, pubblicata a favore della Chiesa di Fiorenzola, dicendo essi Giudici: *dum in Dei nomine resedissemus nos, ac Simonus Notarius Domini Imperatoris infra claustra Sanctæ Placentinæ Ecclesiæ ad singulorum hominum causas audiendas.*

Un' altra più sicura prova ne somministrano due privilegi di Lodovico II. concessi al Monistero di S. Sisto, di fondazione dell' Imperadrice Angilberga sua Moglie, l'uno dell' anno 852. e l'altro del 865. Nel primo (*c*) si narra, come questa religiosissima Principessa avea messo mano alla fondazione d'un Monistero di Monache in Piacenza, e che per proseguir la fabbrica erale convenuto far certe commutazioni de' suoi beni proprj con alcuni siti *de parte publica*, che vuol dire secondo il Ducange (*d*) cogli Amministratori del Pubblico; e Lodovico supplicato dall' Imperadrice a degnarsi approvare un tal contratto, dice così: *nos quia fas aliter non fuit, devotis ipsius precibus assensum dedimus, confirmantes ipsi, & per hanc nostræ sublimitatis paginam roborantes non solum illa, quæ ex publico commutasse probabiliter comprobatur; verum etiam ea omnia quæcumque cum alio quolibet hucusque juste, & legaliter commutavit, aut in antea de proprio commutare curaverit.... absque ulla partis publicæ repetitione; super hæc concedimus, illi dona-*

(a) Idem Campi pag. 456. 457.

(b) Pier Maria Campi ubi supra pag. 438.

(c) Pier Maria Campi Ist. Eccl. di Piacenza tom. 1. pag. 460.

(d) Ducang. Glos. mediæ, & infimæ latinitatis tom. 3. lit. pars publica.

donamus, ac stabilimus ubicunque voluerit infra ipsam Urbem Placentinam, vel circumcirca publicas stratas ad finem sui Monasterii dilatandi, adjungentes ipsi ex nostro, & in perpetuum largientes omnem muri ipsius Civitatis intrinsecus & extrinsecus Vallum à fundamentis usque ad Pinas Murorum, quatenus protenus protendit ad mansionem supponis Comitis: che io era, come avverte il Cardinal Baronio, di Piacenza, ed era altresì Fratel Cugino dell' Imperadrice, a cui lasciò anche il Marito tutte le Torri e le porte poste in quel tratto di Muro, concessole con la ragion d'affigere i diritti dell'entrata, e dell'uscita donandole pure i materiali necessarj per esso edificio, che *per Comitatum Placentinum nostro juri & publico inventa fuerint*, e li Dazj de' Ponti della Mura, e della Trebia.

Volle parimente Lodovico, che se morisse l'Imperadrice prima di Emengarda comune Figlia, questa avesse la protezione dello stesso Monistero, e finalmente conchiude: *Si quis autem hæc nostra statuta infringere quæsierit, Dei Omnipotentis iram incurrat, & insuper mulctam, quæ est pæna XII. librarum auri obrizi componat Cameræ nostræ, & medietatem prædictæ Conjugi nostræ. Dat. Placentiæ*; e questa Città vuol lo Storico, che fosse di que' tempi in dominio del Papa? Che sogni! Che delirj!

L'altro Diploma (*a*) contiene la donazione fatta allo stesso Monistero d'una Badia posta fuori di Piacenza sotto il titolo di S. Pietro: *seu etiam quasdam Cortes videlicet Voldistellam, Luciariam, Littora, Paludiana, Campum Miliarium, Sextum Ivernæ Massini, Leocanni... ac familiis utriusque sexus*, trasferendogli sopra esse Messarie *Cortes*, e sopra tutte le Case, e Famiglie in quelle esistenti, le medesime ragioni, ed i medesimi diritti, che vi avea l'Imperadore, con dichiarar finalmente: *Quisque autem successorum nostrorum Imperatorum, vel alterius cujuslibet dignitatis, aut conditionis hominum contra hujus Imperialis præcepti seriem agere temperaverit, vel de his auferre præsumpserit: primo quidem nisus ejus nullas vires habeat, deinde verò præ solo præsuntuoso conamine auri obrizi duo millia librarum exolvere compellatur.*

(a) Pier Maria Campi ut supra pag. 459.

Se da questi diplomi si può ragionevolmente inferire, che Piacenza si comprendesse nelle donazioni fatte da Pippino, e da Carlo Magno alla Chiesa, e che questi ne dasse il possesso alla Sede Apostolica, io vuo che lo giudichi per fino lo Storico Romano, dappoiche si farà rammentato, e ritornerà a leggere tutti li privilegi, che con una lunghissima serie recitansi dallo Storico Campi (*b*) e particolarmente quel che concesse Carlo III. cognominato il Crasso Rè d'Italia alla Badia di Tolla nel Piacentino l'anno 881. & un' altro a beneficio della Cattedrale della medesima Città l'anno 882. nel quale conferma le concessioni di certi Mercari, fatte alla medesima Chiesa da Carlo Magno suo Proavo, da Lodovico Pio suo Avo, da suo Zio Lotario, e da Lodovico II. suo Consanguineo, e da' Rè Longobardi ancora.

(b) Campi pag. 459. 460.

Ma io ora solamente mi accorgo, che ho inutilmente empiuto più carte, e tediato soverchiamente il Lettore, per dimostrare una verità, che non si potrebbe oscurare nè pure da tutte quante le tenebre della più ostinata contradizione. Ma per vincere l'animo del nostro Autore troppo fermo e fisso negl' impegni che egli sposa, non so, se quanto largamente scritto io ho, basterà: perchè egli di già si vanta, e oramai canta la vittoria a suo favore, perchè tutto quanto si finge d'aver provato cogli Diplo-

Istoria Romana pag.

mi di Carlo Magno, e di Lodovico, asserisce venirci *confermato da un' altro Diploma non Imperiale, ma Pontificio, ed è una Bolla di Stefano VI. data a Bernardo Vescovo di Piacenza nell' anno 891. ove gli conferma tutte le passate concessioni Pontificie ed Imperiali : itaut nullius impulsu, nulliusque infausta audacia, nullius etiam favore vel gratia Tyrannus, Comes, Judex, vel quilibet*: così c'insegna che dee leggersi, e non, *cujuslibet Reipublicæ Exactor contra jus sibi antiquitus traditum, & hactenus conservatum, eam (la Chiesa Piacentina) molestare præsumat; aut prejudicium inferat vel sine nostro consultu dehonestare pertentet ; le quali frasi sono tutte di Principe temporale e Sovrano.*

Se possa così presto l'Avversario nostro cantar' il trionfo innanzi la vittoria, ce lo dirà la Bolla da lui citata, la quale quando provasse ciò, ch' egli si lusinga, che provi, poche sarebbero le Città d'Italia, anzi del Mondo Cattolico, che non fossero sottoposte al supremo Dominio della Sede Apostolica ; imperciocchè di cotai Bolle ne son pieni tutti i Bollarj, ed i Sommi Pontefici, che nulla vi metton del suo; anzi sempre più con esse estendono l'autorità del loro Primato universale sopra le Chiese tutte, volontieri le concedono ; ma non pertanto acquista la stessa Sede Apostolica quel Dominio temporale, ch' ella non avea prima della concessione. Lasciando però simili riflessioni da banda, esaminiamo un poco cosa dica questa Bolla.

Istoria Romana pag. 28.

In senso dunque dello Storico ella contiene *frasi, che sono tutte di Principe temporale*, e questo perchè? perchè Bernardo Vescovo di Piacenza supplica Stefano VI. che si degni ricevere sotto la sua Apostolica protezione la sua Chiesa, ed il Papa gli concede la grazia.

Che da sì fatta concessione debba inferirsi la necessaria conseguenza la sovranità della Chiesa Romana sopra Piacenza, io nol credo. Credo ben tutto il contrario, e rifletto, che se quella Città fosse stata sotto il Dominio temporale della Santa Sede, sarebbe stato superfluo, che il Vescovo della medesima avesse supplicato il Pontefice a concedergli una Bolla particolare, per cui la sua Chiesa si ricevesse sotto la protezione Apostolica.

Andiamo avvanti. Vuole inoltre il Papa in cotal Bolla, che la Chiesa Piacentina pacificamente possegga tutto quanto *à Christianissimis Imperatoribus Regibus, & Reginis... promereri potuit, ita ut nullius impulsu, nulliusque infausta audacia....* senzachè possa essere molestata o inquietata, *& si forte aliquis, quod penitùs abhorremus, quaslibet Monasteriorum vel Monacarum in ejusdem Ecclesiæ Parochia consistentium ad alteram Sedem transferre voluerit, vel si fortassis, quod absit, à quibusdam, quasi potentibus sæculi decimæ minimè tradantur hi, nisi resipuerint admoniti, donec Canonicè omnia emendent, ab Ecclesiæ liminibus censuimus esse pellendos, quò minus & honor debitus, & vigor Ecclesiasticus ei, sicut condecet, præbeatur, & Canonicus Ordo illibatus, hac nostra Apostolica præceptione in perpetuum conservetur.*

Cosa dirà qui l'Avversario? sosterrà peravventura, che queste sieno *frasi tutte da Principe temporale e Sovrano?* ma qui non si favella se non di cose interamente spirituali, e sol spettanti all' Ecclesiastica disciplina. Parla pur Stefano VI. non come Monarca, ma come Sommo Pontefice, e come tale impone solamente pene Ecclesiastiche, e minaccia censure, attaccate alla Podestà delle Chiavi, separando gli contraventori dal-

la

la communione della Chiesa. Se avesse dato il Pontefice questa Bolla come Principe temporale e Sovrano di Piacenza, avrebbe pure alle pene Ecclesiastiche aggiunto le temporali, come abbiam di sopra veduto, che fecero gl' Imperadori, allorche concedettero alla Chiesa ed a' Monisteri di Piacenza, privilegi ed immunità.

Ne si ferma qui la prova di quanto io dico; ma passa più oltre; conciossiache vuole Stefano, che i disordini d'essa Chiesa si corregano dal Vescovo colla sua autorità Apostolica, che gli conferisce, conchiudendo finalmente, che *nosse unusquisque poterit, quod si post hæc posposità Patrum regulâ, neglectaque præsenti interdictione contra hoc nostrum Pontificale Decretum peregerit, noverit se districtius vindicandum.... sciat se Anathematis vinculo innodandum, & à Regno Dei alienandum, nisi resciputerit, & plenam satisfactionem præbuerit, exurendum*: quindi è, ch' io oso sostenere, che simil Bolla maggiormente conferma la sovranità di Cesare in Piacenza, come quella che fa vedere, che il Papa in que' tempi altra autorità non vi ebbe che la spirituale, e che in tal' atto, della spirituale si servì, e non già della temporale.

Nondimeno io non vuo far di mia opinion legge, e mi rimetto al giudicio, che gli altri ne faranno, perchè siccome non dee il Censor del Conte Caroelli, così nè pur' io debbo cantar' il trionfo prima della vittoria. Dirò bensì, ch' egli potea ammeno di portare il Breve di Leone X. scritto alla Città di Parma, allorche que' Cittadini, scacciati li Francesi dallo Stato di Milano per l'armi della lega, si governavano provisionalmente dal Commessario Guicciardini in nome della Chiesa, dovendosene di cotal fatto parlar' a suo tempo in luogo più opportuno. E se il Cardinal Bembo Segretario di Leone, il quale ricevette questa fausta novella al letto della morte, uso nella sua Bolla del termine *Reipublicæ*, non so vedere a qual fine faccia l'Avversario questa osservazione, convenendo io con lui in ciò, che asserisce, che *la frase non è barbara*, e solamente sostengo, che è barbarissima l'interpretazione, ch' egli dà a tal voce di *Repubblica*, se pretende, che ritrovandosi ne' Diplomi di Carlo Magno, e di Lodovico II. importi, non l'Imperio, ma *l'Esarcato, ed insieme il Ducato di Roma*: e che si debba intendere la frase *Reipublicæ*; portata da Anastasio Bibliotecario, per l'Imperio, lo provano il Cointe, e Marquerdo Freero (*a*) ed il Padre Pagi distingue benissimo nello stesso luogo la Santa Sede dalla Repubblica, favellando della legge data ad Aistulfo: *ut ablata cùm Ecclesiæ Romanæ, tùm Reipublicæ Romanæ restitueret*, (*b*); ed in fatti Roma in quel tempo era Repubblica, perchè di già s'era vendicata in libertà, ed avea scosso il giogo del Greco Imperio, come lo vedremo ben presto.

Istoria Romana pag. 28.

(a) *Coint. annal. Eccl. Franc. ad an. 754. n. 80. Marquer. Freer. in corpore Franc. Hist. ann. 1613. Typis data in margine secundæ apendicis Fredegarij.*

(b) *Pagius in crit. ad an. 755 n. 2. in fine.*

Io poi qui non contrasto allo Storico Romano l'autorità del Grozio, nè del Pufendorfio, colla quale vuol provare, che secondo il *jus di natura e delle Genti alla translazione del Dominio non sia necessaria quella tradizione, la quale vien ricercata dal diritto civile positivo*; impugno bensì, che si legga, esservi *intervenuta ancora questa tradizione in favore della Sede Apostolica delle Città e Provincie dell' Esarcato*, se egli intende, che nell' Esarcato vi si comprendesse Parma e Piacenza; perchè mi lusingo d'aver provato soprabbondantemente, che queste Città non furono mai donate alla Chiesa, perchè non erano dell' Esarcato in quel tempo, che si stipularono le splendide donazioni di Pippino, e Carlo Magno: e perchè favoloso egli è il possesso, tanto magnificato dall' Avversario.

CAP.

CAP. XVIII.

Chiude l'Autor Romano nel Cap. XIII. la controversia dell' Esarcato e si vanta che provati abbia col consenso universale de' Scrittori, che Parma e Piacenza si comprendessero in esso; e però qui si mostra, che tutti gli Autori provano il contrario, e che egli stesso confessò questa verità nelle sue Scritture, pubblicate nella causa di Comacchio.

SE toccasse allo Storico decidere questa gran quistione, e se stasse in sua mano l'approvare, e far' applauso a' suoi divisamenti, potrebbe coll' enfasi sua solita chiudere la conrroversia dell' Esarcato dell' Emilia, e delle due strepitose donazioni, e dire nel Capo XIII. che *ora essendosi dimostrato colla fede incorrotta degli atti pubblici, e degli Autori contemporanei e prossimi, avvalorata insieme dal consenso universale degli Scrittori, della ragione, e dell' evidenza, che Carlo Magno dopo le donazioni, fatte da Pippino suo Padre, consegnò alla Sede Apostolica non solamente l'Emilia, ma tutto l'Esarcato, universum Exarchatum, siccome era anticamente inanzi, che lo usurpassero, e smembrassero i Longobardi, sicut antiquitus erat, si fa chiaro, ch'egli venne ad assegnarle tutto ciò, che stava entro al medesimo Esarcato prima ch'ei facesse quell' atto, e conseguentemente non le sole due Città di Parma e Piacenza, ma quelle ancora di Modana e Reggio.*

Questa causa però debbesi esaminar da tutt' altri che da lui, e tocca al Mondo erudito il giudicare chi di noi due siasi più accostato alla verità, ed al punto dibbatturo; Quinci io mi lusingo poter con più di giustizia, e di ragion dire che siasi *da me dimostrato con la fede incorrotta degli atti pubblici, e degli Autori contemporanei e prossimi, avvalorata insieme dal consenso universale degli Scrittori, dalla ragione, e dall' evidenza*: che Carlo Magno dopo la donazione, fatta da Pippino suo Padre, non consegnò alla Sede Apostolica tutta l'Emilia, e molto meno quella parte d'essa, che fu nominata dipoi per consenso del Papa, e dell' Imperadore, Lombardia, nè tampoco tutto l'Esarcaro: *universum Esarchatum. Siccome era anticamente prima, che l'usurpassero, e smembrassero i Longobardi, sicut antiquitus erat*; ma quella parte sola, che sino a' tempi di Aistulfo, e di Desiderio, si mantenne sempre fedele, ed alla devozione degli Esarchi Greci, e di poi della Romana Repubblica, e così che non solamente le due Città di Parma e Piacenza, le quali prima delle altre concorsero a formare il Regno de' Longobardi, ma ne meno Modana e Reggio si considerarono giammai comprese nell' Esarcato, da Pippino, e Carlo Magno donato alla Chiesa, remanendo tutte e quattro nel Regno stesso.

E quando io non avessi provato questa gran verità nel modo, e coll' evidenza, che ogni Letterato puo agevolmente conoscere, vorrei darle l'ultima prova col testimonio del nostro Avversario; egli dunque allorche scrisse nella controversia di Comacchio, perchè in quell' occasione non giudicò necessario dilattare le fimbrie del suo Esarcato, permodoche dovesse farlo giugnere fino a Parma e Piacenza, non impugnò sì apertamente, come qui, la verità conosciuta, ma con più moderazione descrisse l'Esarcato medesimo colle precise parole: *è cosa nota parimente, che l'Esarcato è nome di dignità introdotta in Italia dalla Corte Imperiale*

riale di Costantinopoli per denotare tutto ciò, che abbraccia il Principato di Ravenna, dove risedevano gli Esarchi, il qual Principato consistendo in quella parte d'Italia, che non AVEANO POTUTO OCCUPARE I LONGOBARDI nella loro comparsa sotto il RE' ALBOINO, non avea che fare col loro Reame; ma bensì col Ducato di Roma (*a*).

(a) Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio cap. 3. pag. 2. e 3.

Io non so bramare una prova più autentica nè più grave per me, e per rintuzzar' i vaneggiamenti del Censor del Conte Caroelli, che la di lui propria confessione, e l'autorità di lui, per la quale si vede, ch'egli da se stesso si contradice manifestamente, volendo sostenere oggidì, che nell' Esarcato, *sicut antiquitus erat*, si annoverasse Parma e Piacenza.

Non puo negar l'Avversario di non aver' iscritto in questa nostra controversia diversamente da quanto pubblicò allora; egli è vero però, che nella causa di Comacchio parlò più moderatamente, e rappito dalla forza di quella evidenza, che molto non gli premea d'impugnare, inchinò alquanto a seconda della verità; onde confessò, che l'Esarcato *consistea solamente in quella parte d'Italia, che non avean potuto occupare i Longobardi sotto il Rè Alboino*; Ma siccome ho io fatto vedere di sopra coll' indubitata testimonianza di molti gravissimi Autori, che sotto Alboino, e durante l'assedio di Pavia espugnarono i Longobardi Parma e Piacenza, così ella è cosa chiarissima in sentenza anche dello Storico nostro, che quelle Città non poteano più dirsi dell'Esarcato, tanto più che furono sottomesse da loro pria che soggiogassero molte altre Città, le quali incontrovertibilmente si confessano dall' Avversario, e dalla Corte Romana per membri del Regno di Lombardia.

In confermazione di questa verità, oltre gli Scrittori di già allegati ne' Capitoli antecedenti, si puo aggiugnere Bonaventura Angeli (*b*), il quale fa vedere, che preso l'Esarcato nel senso, che dee prendersi, e che lo prendon tutti li più eruditi, mai non vi fu compresa Parma; anzi con indubitati privilegj e Diplomi prova questo Autore, che l'anno 872. Vibaldo Vescovo di Parma supplicò Carlomanno Rè d'Italia, che volesse sovvenire di qualche entrata quel Vescovado molto povero, questo Principe gli donò interamente la Badia di Berceto, posta ne' Monti di Bardone, con tutte le sue pertinenze, e gli confirmò altra donazione chiamata la Corte Regia, fabbricata sotto la Città con ogni suo oficio, servidori, e ancelle, e con le ragioni della Gabella, e del Territorio d'essa Città di Parma, e del circuito di quella in giro oltre del Prato Regio, che si dice ancora Borgo S. Domino, & approvò tutte le concessioni e grazie, fattegli da' Rè Longobardi e Franchi, cominciando da Carlo Magno infino a' suoi tempi. Carlo Crasso suo Successore ratificò allo stesso Vescovo cotai donazioni, creandolo Conte Palatino. E nel Diploma di questa confirmazione si dà per inteso lo stesso Carlo Crasso delle liti e de' dispareri, insurti altre volte fra i Vescovi, ed i Conti di quella Provincia rispetto alle cose comprese nelle antiche concessioni, dicendo: *& mala omnia, quæ acciderant inter Comites ipsius Comitatus, & Episcopos ipsius Ecclesiæ, considerantes, ut pænitus præterita lis & schisma evelleretur &c.* diede la providenza, ch'egli giudicò convenire al conseguimento di cotal fine.

(b) Bonavent. Angeli Ist. di Parma pag. mihi 57. & seqq.

Ma questo non basta al Censore del Conte Caroelli per satisfarsi, e rendersi al dovere, che anzi per sostenere vie più il suo impegno, si sforza dimostrare, che il Pontefice Giulio II. operò giustamente, *dichiarando di*

Istoria Romana pag. 89.

di ricevere la dedizione di quelle Città (già state per qualche tempo in altrui mani) come di antiche membra dell' Esarcato, ritolto a' Longobardi usurpatori, e dato alla Chiesa, che medesimamente i Pontefici successori di Giulio II. appoggiati al fondamento inconcusso d'un titolo così vero, autentico, ed incontrovertibile, secondo l'approvazione comune hanno ragionevolmente sempre mai procurato di mantenere quelle Città in Signoria loro.

Veramente io non debbo essere tanto animoso, come fu lo Storico, che non si temè d'attaccare con istrana libertà le convenzioni de' maggiori Principi della Terra, qualificandole per *attentati inauditi, contrarj alle leggi Divine ed umane*. E ne meno son così ardito, ch' io voglia far la critica alla condotta di Giulio II. anche come di Principe temporale. Avrei bensì desiderato, acciocche ora egli godesse maggior gloria in Cielo, ed in Terra, che quella cura ed avidità, ch' ebbe di esaltare con l'arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, l'avesse avuta per esaltarla, ed ingrandirla con l'arti della pace nelle cose spirituali; rimettendomi intanto, e fino a che ne discorriamo in luogo proprio, a quello che ne dicono prima il Guicciardini, che fa l'epitafio a questo Sovrano Pontefice; e poi ad altri Storici, che ci danno a conoscere, s'egli operasse giustamente, *dichiarando di ricevere la dedizione di quella Città, come di antiche membra dell' Esarcato*. Onde addurrò qui solamente l'autorità di Odorico Rainaldi Scrittore della Santa Sede medesima, e de' suoi Annali Ecclesiastici (a) che questo fatto così descrive, rapportando le parole di Paride Grassi, Maestro di Cerimonie del Palazzo Apostolico, e sono le seguenti: *petii à Pontifice, an isti Oratores* (cioè de' Piacentini) *nunc veniant tanquam Subditi Ecclesiæ, vel incipiant nunc velle se Ecclesiæ dare, quia in primo casu simpliceter sunt admittendi, idest à nullis obviandi, nec recipiendi, & in secundo casu aliter recipiendi, idest honorandi*.

(a) Rainald annal. Eccl. ad ann. 1512. in vita Julii II.

Dal che si comprende, come in Roma a quel tempo, che i Parmigiani e Piacentini si ribellarono da' loro antichi legittimi Sovrani, e si offersero alla Chiesa, si avea non già per *certo* come dice lo Storico ma per così dubbioso, a sapere se veramente Parma e Piacenza fossero mai state pertinenze dell' Esarcato, che si pose in deliberazione ed in consulta, se i loro Ambasciadori dovean riceversi come di Città libere, o veramente come suddite della Chiesa. Papa Giulio però con quella sua aria veramente da grande ed avido fuor di modo di gloria, tolse ogni difficoltà, e determinò che si ricevessero come Inviati di Provincie Vassalle. Io ho voluto registrare quanto di questo fatto ne scrisse il Paride presente al fatto affinche non mi si rimproveri, ch' io abbia di mia testa inventato cotal discorso siccome capricciosamente ha in uso di fare l'Autor Romano in quasi tutti i suoi ragionamenti.

C A P. X I X.

Si ribbattono le milanterie dello Storico Romano, colle quali si vanta d'aver provato tanto, che sarebbe in tutti i Tribunali sufficiente a giustifiare il Dominio della Chiesa sopra Parma e Piacenza; e si fa vedere, che le Imperiali confirmazioni, massime quella di Ridolfo I. non danno alla Sede Apostolica maggiori ragioni di quelle, che le furono concedute da Pippino, e da Carlo Magno.

QUI sembra l'Autor Romano d'aver condotto la sua nave a tal segno, che con aria di trionfo si va lusingando *d'aver detto e provato tanto, che potrebbe qui chiudere il ragionamento, ed accomiatarsi da che in tutti i Tribunali questo sol punto sarebbe sufficiente a giustificare il Dominio Pontificio sopra quelle Città.*

Istoria Romana pag. 30.

Io convengo con esso lui, che in tutti i Tribunali questo sol punto sarebbe sufficiente a giustificare sopra quelle Città il Dominio non già Pontificio, ma sì bene Imperiale, come all'evidenza si fa manifesto da quanto si è mostrato finquì ove si convince a chiunque non è dallo spirito di prevenzione occupato, che Parma e Piacenza furono sempre del Regno d'Italia; e questo tanto più che l'affare esclude qualunque controversia, e dubbitazione dal vedersi, che di mano in mano da' tempi di Carlo Magno insino a Federigo III., cioè dall'anno 774. all'anno 1475. ognuno degl'Imperadori ha esercitato in Parma e Piacenza atti di vero, e legittimo Sovrano, benchè, come esaggera l'Avversario, *ciascun degl' Imperadori mentuati nelle scritture di Comacchio, con le forme più splendide ha protestato e giurato di difendere e mantenere la Chiesa in possesso di tutto l'Esarcato in quel medesimo essere, che le fu consegnato da Carlo Magno con tutte le sue ragioni ed appartenenze antiche, o espresse nominatamente, o non espresse, conforme nella quinta sua amplissima Costituzione dichiarò l'Imperador Ridolfo I. per se, e per tutti li Successori.*

Istoria Romana pag. 30.

Alle amplissime splendide e generali concessioni degl' Imperadori, e particolarmente a quella di Ridolfo, che patisce tante eccezioni, e legittime interpretazioni, ha risposto dottamente e con fondata erudizione chi scrisse nella medesima controversia di Comacchio a favore dell' Imperio, e della Serenissima Casa d'Este, confutando *ad hominem* li sottilissimi ritrovamenti del suo Avversario; ed io m'impegno a far vedere a suo luogo con gli atti alla mano, prodotti dalla Corte Romana istessa, che Ridolfo nulla più concedè alla Santa Sede di quello, che le fu donato da' suoi Antecessori: e questa verità spero mostrarla in un modo non praticatò fin quì da Scrittor'altro alcuno, ch'io abbia veduto. Onde presentemente altro non mi resta a soggiugnere, se non che tali costituzioni non pregiudicano punto all'alto Dominio, che i Cesari di Germania ebbono, ed hanno sopra gli Stati di Parma, e Piacenza, e che non favellano per modo, che quelle Città debbano intendersi comprese nelle donazioni di Pippino, e di Carlo Magno: comeche di loro non parlino, nè a loro mai s'estesero, come mi persuado d'averlo abondevolmente provato, e lo autenticano maggiormente il fatto, e la successiva osservanza. Conciossiache da mille documenti, e da' più celebri Scrittori d'ogni etade apparisce, che tutti quelli, i quali ebbero il giusto Dominio, e legittimo pos-

ſeſſo d'eſſe Città, non l'ebbono mai che colle Inveſtiture degli ſteſſi Imperadori fino alla Sereniſſima Caſa Farneſe, la quale non mai godè nè giuſta, nè pacificamente que' Stati, ſe non quando li riconobbe dal ſuo vero Sovrano, come il vedremo a ſuo tempo.

Quindi è, che le mentuate Imperiali conceſſioni mai non poterono dare, nè traſferire nella Sede Apoſtolica, maggiori ragioni, nè maggiori diritti, nè tampoco eſtender' il di lei Dominio oltre le antiche prime donazioni, ſenza eſpreſſamente ſpiegarlo, e dichiararlo, nè qui vi ſarebbe biſogno di prova, perchè ella è regola trita, che qualunque confirmazione nulla concede di nuovo; ma convalida ſolamente l'atto dell'antecedente conceſſione, e quanto in eſſa ſi contiene infra i ſuoi limiti ed effetti, e non più. Così provano con il ſenſo comune la Sacra Rota Romana, ed i più celebri Giureconſulti di tutte le Nazioni (*a*), e infra gli altri il Cardinal di Luca nel titolo *de Feudis*, ove dice così: *Neque referre videbatur conceſſionem prædictam plurium Imperatorum ſucceſſivis temporibus confirmatione roboratam eſſe; quoniam vera & receptiſſima concluſio eſt, confirmationem tribuere robur actui, illumque revalidare, removendo obſtaculum, quod adeſſe poſſet nullitatis vel inſubſiſtentiæ, non autem alterare naturam confirmationis, operando ſolum revalidationem intra ſuam ſpheram, niſi verborum amplitudo aliud ſuadeat, ac ſpeciem novæ latioris conceſſionis ex integro contineat*.

(a) *Text. in cap. 1 & 2. de confirmat. util. vel inutil. De Luca de feud. diſc. 60. n. 4. Rot. apud Gregor. deciſ. 159. n. 4. Larrea alleg. fiſc. 73. n. 3. & 4. Rot. Roman. p. 11. recen. deciſ. 293. n. 13.*

E però l'Avverſario s'inganna dicendo, che *ſi rende manifeſtiſſimo per confeſſione, e per giuramento ſpontaneo di tutti i medeſimi Imperadori, che Parma e Piacenza deono mantenerſi nella ſuprema Signoria della Chieſa*, e che *niuno può aver fondamenti e ragioni, che poſſano cozzare col valore, e colla forza di quelle di Roma*. Cotesto ſarebbe vero, ſe l'Autor della Storia aveſſe, con più ſodi principj, che non ha, provato i preteſi diritti della Sede Apoſtolica, maſſime a fronte di quelli degl' Imperadori di Germania, ſempre, *riconoſciuti per tali anche in que' tempi ſteſſi, ne' quali l'altrui prepotenza tentava diſtruggerli, prevalendoſi degli ſconvolgimenti, cagionati dagli ſciſma tra il Sacerdozio, e l'Imperio*, e delle contrarie fazioni de' Guelfi, e Gibellini, fomentate e nutrite, ſa Dio, da chi, ſempre però per idebolire, e metter' a terra il nome e la dignità dell' Imperio Romano.

Iſtoria Romana pag. 29. 30.

E però io sì, e non il Detrattor del Reggente Caroelli, poſſo francamente aſſerire, che *queſto ſol punto provato, e ſtabilito nella maniera*, che ho fatto, *dovrebbe riputarſi baſtevole a far conoſcere quanto grande inganno prenda*, non già chiunque crede, ma eſſo Storico Romano, che ſi mette a impugnare *una coſa vera certiſſima, plena Hiſtoriarum fide, che quelle Città fino da' tempi, che furono dedotte Colonie Romane, ſiano ſtate continuamente in Signoria degl' Imperadori*; e che contra l'evidenza le vuole *entro l'Eſarcato, e ſotto la giuriſdizione della Sede Apoſtolica*, ancorche non vi ſieno ſtate più mai.

Iſtoria Romana pag. 30. 31.

Ei non laſcia però di conoſcere, che fondando egli tutta la ragione della Corte Romana ne' tempi di Carlo Magno, e Pippino ſuo Padre, tiene una cattiva cauſa per le mani; onde per indorarne alquanto i preteſi diritti, s'impegna novellamente di voler far vedere, che *in tutti i ſecoli la Chieſa Romana di quando in quando vi ha eſercitati atti di giuriſdizione diritta e ſovrana in virtù delle ſue antiche ragioni, anche in quegli ſteſſi tempi, ne' quali dagli Avverſarj ſi fonda tutto lo ſtato del preſente loro Dominio*. Sicche quando io penſava di conchiu-

Iſtoria Romana pag. 30. e 31.

dere,

dere, e temperarmi al suo silenzio, ripigliando egli il discorso, mi veggo sforzato tenergli dietro, *acciocche chiunque mai fosse per gettar l'occhio sulli di lui fogli*, come egli dice, *possa per tutti i versi formare un giusto ed un sincero giudicio sì delle ragioni della Sede Apostolica*, che dell'Imperio, *sopra quelle Città*; al qual fine stimo preciso, dopo che avrò dissipato le vane dicerie, pubblicate da lui contro la Maestà del Sacro Romano Imperio, mandar' alla luce queste mie fatiche, qualunque elle si siano, dalle quali dipende, come egli confessa, il *punto più principale della controversia*, affinche conosca il Mondo le grandi arti ed i sommi sforzi, che *in oggi si fanno per annientar*, non già le pretese *ragioni di Roma*, come brontola lo Storico, ma quelle dello stesso Romano Imperio.

Suddetta pag. 31.

C A P. X X.

Si esamina il perchè l'Autor della Storia, interrotta la serie Cronologica delle prove sì di Dominio, che di possesso, che pretende aver' esercitato in Parma e Piacenza la Santa Sede; si rivolti a trattare la quistione del rinnovellamento dell' Imperio d'Occidente, e se ne scuopre il fine.

IO andava un giorno tra me stesso pensando per qual motivo avesse qui lo Storico Romano pretermesso il racconto degli atti di Dominio e possesso, ch' ei suppone esercitati dopo le *splendide donazioni* in Parma e Piacenza dalla Sede Apostolica, e perchè si fosse di bel nuovo rivolto a combattere la grandezza e la dignità del Sacro Romano Imperio. Pareami, che uno Scrittore, il quale vuol' a tutti dar precetti non potea al caso sì sconciamente inciampare, ma che fatto l'avrebbe con astuto mistero, dappoiche lo fece sovvertendo le regole d'una ben'intesa Istoria. E tanto più io m'ingelosiva, anzi temeva ch' occultissimo fine si celasse in cotesto inordinato modo di procedere, quanto che mi risovveniva essersi esso accinto sul principio della sua Storia al non men arduo che ardito impegno d'abbassare l'autorità de' Cesari in Italia. Onde discorrendola fra me stesso diceva e perche mai il moderno Critico non potea, senza interrompere la Cronologia de' tempi, e l'ordine istorico, ivi, e non qui proseguire le sue maligne riflessioni, e farlo come ei si vanta sempre fu la traccia degli Storici antichi?

Quand' ecco, che m'imbarrei accidentalmente nel primo Capitolo del secondo Libro di questa sua fatica ch' egli chiama Istoria, avvegnache nulla, o poco contenga di verità, la quale per l'appunto è l'anima dell' Istoria medesima; ed ivi cominciai a leggere queste precise parole: *Da quanto si è detto nel libro antecedente ne viene, che da Pippino fino ad Arrigo II., cioè dall' anno* 775. *all' anno* 1014. *con pubbliche e solenni dichiarazioni sono state riconosciute le due Città di Parma e Piacenza in forma autentica e notoria per appartenenti alla Chiesa, e ciò dagl' Imperadori Carolini, e Sassoni.*

Istoria Romana pag. 62.

O allora sì, che immediatamente mi avvisai dell' inganno, e molto ben compresi l'astuzia; imperciocche dopo essersi di sopra nel Cap. XII. impegnato a provare cogli Diplomi de' Cesari alla mano, che la Sede Apostolica oltra il Dominio ricevesse anche il possesso di Parma e Piacenza, egli era per necessità obbligato proseguire cotesta prova, la quale gli riusciva del tutto impossibile, perchè da Lodovico Pio fino ad Arrigo II.

nulla el avea prodotto, nè produr potea, che ci persuadesse le sue chimere; onde affine di poter fare con arte finissima un salto assai strano, e sbalzare i due secoli, che passarono da Lodovico Pio ad Arrigo II. senzache alcuno se ne avvedesse s'ingegnò d'intrecciare fra un tempo e l'altro la Storia della rinnovazione dell' Imperio d'Occidente, benche piena di visioni, e d'inganni; sembrò a lui, che in questa forma sarebbesi onoratamente dall' impegno sottratto, perchè così divertito avrebbe il Lettore con un'altro fatto, sul di cui racconto diffondendosi largamente gli facea perdere la memoria di quanto io vorrei ch'egli riflettesse, cioè, che se pretese l'Avversario mostrare co' Diplomi di Carlo Magno, e di Lodovico Pio, che la Santa Sede possedesse Parma e Piacenza, io gli feci evidentemente vedere, e coll'autorità del Campi, che li pubblicò, e co' stessi Diplomi, che tutte e due quelle Città furono dominate e possedute in que' tempi non da' Sommi Pontefici, ma dagl' Imperadori, e da' Rè d'Italia, e particolarmente da quelli, che regnarono dopo Carlo Magno fino ad Arrigo II., e questa verità è di fatto permanente, perchè le prove si ritrovano appresso lo stesso Campi, e Umberto Locati nell'Istoria di Piacenza.

Ritenuta dunque questa osservazione, passiamo ora al gran punto della translazione, ch'io chiamerò rinnovellamento dell' Occidental' Imperio. Ella è questa controversia per la varietà delle opinioni, e per la delicatezza del soggetto simile a quelle, che sogliono paragonarsi ad un' agitato, e tempestoso Mare, pieno di scogli, e di naufragj; onde io sinceramente confesso, che se il nostrò Istorico non mi avesse arditamente provocato più volte nella sua Storia, non m'esporrei ora con esso lui a sì malagevol' e pericoloso cimento, perchè io conosco quanto egli sia pieno d'invidia, e di contrarietà, mentre difficilmente si può in un fatto tanto strepitoso, e che ha tenuto divise le opinioni de' più eruditi, sostenere le ragioni d'una parte, che non s'incontri l'indegnazione dell'altra. Egli è troppo preciso per accostarsi in questo caso quanto più sia possibile alla verità, tastar certe corde, che non fan buon' armonia all'orecchio delicatissimo de' maggiori Personaggi della Terra, egualmente gelosi della propria autorità, e del Dominio loro.

E siccome al parere di Seneca *rarò ægra sine querela tanguntur*, così se sia ch'altri si senta toccar sul vivo, non poco si risente, e si sdegna. Io però, che reputo grazia specialissima del Signore Dio essere nato in Italia, ed insieme Suddito dell' Augustissima Casa, m'ingegnarò d'accoppiare la condizion di Vassallo, e Servidor' attuale colla qualità del nascimento, e col carattere di Cattolico; procurerò dunque senza attenermi all'opinione degli Autori oltramontani, d'appigliarmi alla sentenza di que', ch'esaltano l'autorità delle Chiavi di Pietro senza lusingare chi santamente le maneggia.

Che però essendomi proposto la via di mezzo per potervi camminar senza pericoli, mi servirò della guida sicurissima de' Scrittori antichi, degli oracoli de' Pontefici contemporanei, e delle osservazioni degli eruditi meno parziali, e più liberi d'ogni passione, i quali sol' ebbero in animo di mettere al giorno una cosa, che quanto ella è più grande in se, tanto più par sepellita nelle tenebre per l'ignoranza e barbarie di que' tempi, ne' quali ella successe. Io spero, che in cotesto modo, se non giugnerò alla meta prefissami, incontrarò per lo meno compatimento, e sfuggirò tutta l'invidia; imperciocche ogni qualunque cosa, ch' io dirò, la confermarò col detto di gravi Autori, nè proferirò proposizione alcuna, che possa essere d'altrui

d'altrui spiacimento, se non obbligato dalla necessità di rintuzzar' i contrarj argomenti. Onde, se peravventura quanto io dirò in tal proposito, non aggradirà interamente alla Corte, dove scrisse lo Storico, la stessa dee incolpar lui, che ne fu la cagione, e diè motivo a me di rispondergli per difesa de' diritti del mio Sovrano.

C A P. X X I.

Si dà principio alla rinnovazione dell' Imperio d'Occidente, e si esamina la sentenza dello Storico Romano; e per venire in cognizione della verità, la quale egli tenta oscurare; si ripiglia la materia da' suoi veri principj. Si mostra qual fosse lo stato d'Italia, e di Roma, qual Dominio ed Autorità il Papa, Carlo Magno, ed il Senato vi avessero in que' tempi, e si prova pel primo fondamento che, sottrattisi i Romani dal Dominio de' Greci per l'eresia e tirannide di Leone Isaurico, ripigliarono l'antico Stato di Repubblica.

COmincia dunque lo Storico Romano nel Cap. XIV. la narrazione d'un sì grande avvenimento con rinfacciar un' altra volta *all' Autore della Scrittura di Milano, che vuole in tutte le guise che l'Imperadore sia Padrone di Parma e Piacenza, come stimato Signore di tutto il Mondo, e poi Rè d'Italia tutta, da lui chiamata hæreditas Imperatoris*; della qual cosa per venire a capo con tutte le circostanze, soggiugne ch' egli *è necessario fermasi alquanto nell' Imperio di Carlo Magno, ch' è il tronco e la radice di questo nostro Occidentale.*

Io confesso che l'idea del nostro Autor' è bellissima, e la necessità di *fermarsi alquanto nell' Imperio di Carlo Magno*, e nello stato in cui si ritrovavano allora le cose d'Italia, pare a me del tutto indispensabile, se vogliam venir' in conoscimento della verità; non veggo però, che l'Avversario stia in cotesto proposito; imperciocchè senza esaminar' a fondo le circostanze, e le vere cagioni d'una tale e tanta novità, conchiude subito, che *Carlo in tempo ch' era chiamato Rex Francorum, & Longobardorum, ac Patricius Romanorum, venutosene a Roma la quarta volta nell' anno* 800. *dove rappacificò i Romani con Leone III. in tal congiuntura ritrovandosi egli nella Basilica Vaticana, dove stava adunato tutto il Popolo, il Papa non per volontà del Senato e Popolo Romano, come falsamente si è osato asserire nelle osservazioni, da me confutate; ma di sua propria spontanea volontà, manibus suis propriis pretiosissima Corona coronavit eum, come dice Anastasio.*

Istoria Romana pag. 32.

Nè solamente tralascia lo Storico *le circostanze più necessarie* per venire in piena *cognizione della verità*; ma indirizza principalmente il suo discorso a farci credere nato questo Imperio a caso, inaspettatamente, e senza sapura d'alcuno, imperciocchè egli sostiene, che *non vi è da dubitare, che Leone ciò non facesse inaspettatamente, e di sua spontanea volontà, dando il titolo Imperiale a Carlo Magno, nihilminus speranti*; anzi ci assicura, che questo *invitus & adductus lo accettò*, e finalmente conferma la sua prova colla sentenza de' Scrittori Accatolici, e per fino dell' Eresiarca Calvino, chiudendo dopo il suo ragionamento col dire *talmente, che se Leone non avesse risoluto di far questo passo, in oggi non ci sarebbe dell' Imperio d'Occidente nè pur' il nome.* E gli orec-

Istoria Romana pag. 33.

orecchj addottrinati un poco nell' erudizione e nella Storia possono soffe-rire questi discorsi?

Se il fascio e l'ammassamento di tante e sì strane inverisimilitudini, e finzioni ci dia una perfetta idea della rinnovazione di questo nostro Occidental' Imperio, io me ne rimetto alla verità che spero trar fuori dalle tenebre, in cui vorrebbe tenerla ascosa l'Avversario; onde a questo fine io comincierò da' suoi veri principj. Narrerò quei, che impromise, e non mantenne l'Autor Romano; e mostrarò qual fosse lo Stato di Roma, e d'Italia in que' tempi; l'autorità, che allora aveano il Papa, il Senato ed il Popolo Romano; e cosa importasse il Patriziato, che già godea Carlo Magno in Roma, perchè posta a buona luce una materia tanto controversa, meglio si comprenderà da chi Carlo Magno ricevesse l'Imperio d'Occidente, e cosa egli acquistasse colla nuova dignità, se il solo e nudo titolo di Protettore ed Avvocato della Chiesa Romana, come pretende di far vedere lo Storico, o qualche cosa di più.

Siccome un buon' effetto tal volta vien prodotto da una mala cagione, ed un miglior' ordine egli è figlio d'un gran disordine: così dall' eresia e tirannide di Leone Isaurico detto Iconomaco, e dalla negligenza di Costantino Copronimo suo Figliuolo, pare a me, che prendesse li suoi principj la rinnovazione di questo nostro Occidental' Imperio, e la grandezza temporale della Sede Apostolica. Imperciocchè Leone come riferisce Zonara, all' esempio de' Cesari Gentili, i quali costumavano solennizzar gli anni decennali del loro Imperio col promulgar' editti ferali contro de' Cristiani, cominciò del 726. l'inaugurazione del decimo anno della sua tirannide contra la Chiesa Cattolica, e le sacre Immagini, onde dice Stefano Diacono (*a*) della Chiesa Costantinopolitana, che *post decimum sui Imperii annum novus ille Balthassar Manichæam Hæresim, & Æphtartodocitarum ut ita loquar forte haut dissimilem in Ecclesiam spiravit; itaque subjecta sibi Plebe convocata coram omnibus Leoninum rugiens inhumana hæc Bellua, & Leonis nomine insignis, ex iracundo corde velut ex Etna monte ignem & sulphur miserandam illam vocem eructavit, & protulit. Quandoquidem Imaginum fabricatio ars est idolica, illas adorare non oportet.*

(a) *In vit. S. Stephani Junioris Monachi & Martyris, quam scripsit anno 808 quamque Græcæ, & Latinæ publicavit tom. 1. Annaclector. Græcor. Jacob Luppinus de latus à Pagio in vit. Greg. II. n. 25.*

Al primo atto della sua empietà ne aggiunse tosto un maggiore, tentando la religione, e l'animo veramente Apostolico di Gregorio II., a cui promise grazie e favori purchè dalle Chiese depor facesse le sacre Immagini. A sì sacrilego invito, ci attestano col Cardinal Baronio (*b*) Paolo Diacono, Teofane, ed Anastasio, che Gregorio vi si oppose con petto forte, ed esortò con paterno amore il Principe, l'ammonì, e gli predisse eterni gastighi, se non avesse data la pace alla Chiesa, ed a' Cattolici, venerando le Immagini. A tante esortazioni non si ammollì il duro cuore del Tiranno; ma viepiù inferì contra il Santo Pontefice, e perchè da lui ottener non potè l'esecrabil' intento, più volte gl' insidiò alla vita per mezzo de' suoi Duci ed Esarchi. Per opporsi a sì orribile attentato si confederarono piamente insieme Romani e Longobardi, *e una se quasi Fratres fidei catena*, dice Anastasio *constrinxerunt &c. desiderantes cuncti mortem pro defensione Pontificis sustinere gloriosam; nunquam illum passuri perferre molestiam, pro fide vera & Christianorum certantem salute.* Perloche Gregorio *gratias voluntati Populi referens pro mentis proposito, blando omnes sermone, ut bonis in Deum proficerent actibus, & in fide persisterent rogabat se se ne desisterent ab amore vel fide Romani Imperii admonebat.* Impla-

(b) *Paul Diac. de gest Longobard lib 6. cap 49 Baron ad ann 726. n 28. & 32. Anastasius, & Pagius in vita Gregor II. n. 27.*

Anastas. in vit. Greg. II.

Implacabile d'indi a poco divenne il perfido Regnante contra Gregorio, non solamente perchè con eroica virtù rigettava le sue malvaggie opinioni, ma perchè non permettea, che si sopracaricassero i Romani coll'intolerabil peso della capitazione già imposta a' Popoli della Sicilia; perloche tentò alla scoperta, e con sacrilego parricidio farlo toglier di vita, come attesta lo stesso Anastasio: *Paulus verò Exarchus Imperatoris jussione eundem Pontificem conabatur interficere, eoquod censum in Provincia ponere præpediebat, & cogitarèt suis opibus Ecclesiam denudare.*

Irritati da tante sceleragini ed inumanità gl' Italiani, ancor soggetti all'Imperio Greco *jussioni Imperatoris restiterunt, dicentes nunquam se in ejusdem Pontificis condescendere nece, sed pro ejus magis defensione viriliter decertare*; e determinati tutti a difenderlo negavano l'ubbidienza all' Esarco, e tutte le Città sogette all' Imperio cominciarono ad eleggersi i loro Duchi, come ce ne fa fede Anastasio (*a*) colle seguenti parole: *Anathemati Paulum Exarchum, vel qui eum direxerat ejusque consentaneos submittunt, spernentes ordinationem ejus, sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt.* Questi Duchi da lì inanzi come attesta il Pagi (*b*) colla scorta degli Autori antichi ebbero per elezione degli Ottimati tanto in Roma, come nell'altre Terre la stessa autorità, che avevano que' mandati dagl' Imperadori. Fu anche in questo tempo, che meditarono gl' Italiani non solamente scuoter il giogo de' Greci, ma sublimar' al Trono d'Occidente un nuovo Cesare lo che avrebbono eseguito, se il Pontefice non avesse moderata con l'esortazioni, coll' autorità, e colle preghiere sì pericolosa risoluzione, come riferisce lo stesso Anastasio, affermando, che *cognità verò Imperatoris nequitià, omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent Imperatorem..... sed compescuit tale consilium Pontifex, sperans conversionem Principis*; e Paolo Diacono (*c*) dice, che *nisi eos probibuisset Pontifex Imperatorem super se constituere fuissent aggressi.*

Dall' autorità di questi duoi Scrittori, e particolarmente di Paolo Diacono, quasi contemporaneo, e che visse in Occidente, ben si comprende la fede, che meritar debbono Teofane, Zonara, e Cedreno Autori Greci, i quali asseriscono, che Gregorio fomentasse gl' Italiani, e gli esortasse a sottrarsi dal pagamento de' tributi, e dell' ubbidienza de' Cesari d'Oriente, come lo dicono anche il Sigonio, e i due Cardinali Baronio e Bellarmino (*d*) non dee con tutto ciò negarsi, che avendo il Pontefice nel Sinodo, convocato in Roma, condannato l'eresia dell' empio Principe, non prendessero da ciò gli Italiani motivo per discacciar dall' Italia i di lui Ministri, e negargli i soliti tributi. Eglino però non prorruppero in aperta rivolta, ne si posero in piena libertà; come fecero alcuni anni dopo, allora, che la Sede Apostolica, e gl' infelici Popoli di Roma, e dell' Esarcato erano oppressi, ed afflitti da' Greci, e assaliti da' Longobardi, nel modo, che abbiamo veduto ne' Capitoli antecedenti.

Morto il Santo Pontefice Gregorio II. l'anno 731. egli successe l'altro Gregorio III. di questo nome, e indi Leone nell'anno 741. perdè l'indegna vita e l'anima, lasciato erede della sua empietà, e dell' Imperio Costantino Copronimo suo Figliuolo. Stefano II. dopo la morte di Gregorio III. e di Zaccaria suoi predecessori, conoscendo il mal'animo di Aistulfo, mandò Legati ad esso Copronimo per disporlo a soccorrer l'Italia, come diffusamente lo attesta Anastasio (*e*) colle seguenti parole: *Tunc Sanctis-*

(*a*) *Anastas. ubi supra.*

(*b*) *Pagius in vita Gregor. II. n. 33.*

(*c*) *Paul. Diac. de gest. Longobard. lib. 6 cap. 49., & de gest. Roman lib. ult.*

(*d*) *Sigonius de Regn. Italiæ lib. 3. Baron. in hunc annum. Bellarm. de Roman. Pontif. lib. 5. cap. 8.*

(*e*) *Anastas. in vita Stephani II.*

Sanctissimus Vir agnito maligni Regis consilio, misit in Regiam Urbem suos Missos & Apostolicos affatus cum Imperiali præfato Misso, deprecans Imperialem clementiam, ut juxtà quod ei sæpius scripserat, cum Exercitu ad tuendas has Italiæ partes modis omnibus adveniret, & de iniquitatis filii morsibus Romanam hanc Urbem, & cunctam Italicam Provinciam liberaret.

Ma l'iniquo Imperadore, che altra guerra non avea nell'animo, che contra le venerande Immagini, e contro il Papa ed il Popolo Romano, sprezzò tal'Ambasceria, nulla curandosi di soccorrer Roma, e l'Esarcato. Quindi disperando il Pontefice, il Senato, e l'Italia tutta gli ajuti de' Greci, nè potendo eglino inoltre ammolire l'animo di Aistulfo, tutti si abbandonarono alla pietà, al partocinio, ed alla potenza di Pippino, come lo ricaviamo dallo stesso Anastasio nella Vita di Stefano, il quale *dum ab eo* (cioè di Aistulfo) *nihil de hac re obtineret, cernens præsertim & ob Imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium, tunc quemadmodum prædecessores ejus Beatæ memoriæ Dominus Gregorius, & Gregorius alius, & Dominus Zacharias Beatissimi Pontifices Carolo Excellentissimæ memoriæ Regi*: dovendosi però dire: *Principi Francorum direxerunt, petentes sibi subveniri propter oppressiones, ac invasiones, quas & ipsi in hac Romanorum Provincia à nefanda Longobardorum Gente perpessi sunt, ita modo & ipse venerabilis Pater Divina gratia inspirante, clam per quemdam peregrinum suas misit litteras Pippino Regi Francorum nimio dolore huic Provinciæ inhærenti conscriptas.*

Dal qual fatto chiaramente se ne deduce, che Gregorio II. per lo meno implorasse occultamente, e con lettere private l'ajuto di Carlo Martello, a cui dipoi Gregorio III. mandò due solenni Ambascerie benche nella di lui Vita d'una sola ne faccia menzione Anastasio in quelle parole: *ut eos à tanta Lonbardorum oppressione liberaret*, risultando l'una e l'altra dagli Antichi annali Franchi; imperciocche scrive il Continuatore di Fredegario (a) che la prima fu per implorare ajuto contra i Longobardi, e la seconda contra i Greci, che concitavano; come attesta il Baronio, il Rè de' medesimi Longobardi contro la Chiesa Romana: *eo tempore* (dice suddetto Continuatore) *bis à Roma B. Papa Gregorius Claves Venerandi Sepulchri cum vinculis Sancti Petri, & muneribus magnis, & infinitis legationem (quod antea nullis auditis, aut visis temporibus fuit) memorato Principi destinavit, eo pacto patrato, ut ad partes Imperatoris recederet, & Romanum Consulatum Præfato Principi Carolo sancinet.* Il che più espressamente si legge negli Annali Metensi, portati dal Duchesne (b) *bis eodem anno 741. Legationem Beatissimi Gregorii ab Apostolica Sede directam suscepit, qui sibi Claves Venerandi Sepulchri Principis Apostolorum Petri ejusdemque pretiosa vincula cum muneribus magnis, delati obtulerunt quod antea nulli Francorum Principi à quolibet Præsule Romanæ Urbis directum fuit, epistolam quoque decreto Romanorum Principum sibi prædictus Præsul Gregorius miserat, quod se se Populus Romanus, relicta Imperatoris Dominatione, ad suam defensionem, & invictam clementiam convertere voluisset.*

Ricevè Carlo, come soggiugne il Continuatore nella sua Appendice: *mirifico ac magnifico honore ipsam legationem munera pretiosa contulit, atque cum magnis præmiis cum suis sodalibus missis Grimonem*

(a) *Continuator Fredegarii cap. 100.*

(b) *Duchesn. Hist. Franc. tom. 2.*

nem & Sygobertum — Romam ad limina Sanctorum Petri & Pauli destinavit.

Da questo fatto inferiscono gli eruditi Critici, che (*a*) Carlo Martello fosse il primo de' Principi Franchi insignito dal Papa, e dal Popolo Romano della sublime dignità di Patrizio; la quale però in un modo assai più splendido ed autorevole fu indi conferita a Pippino, e a Carlo Magno suo Figliuolo l'anno 754 e questa è la vera epoca, in cui i Romani si sottrassero interamente dall'ubbidienza e vassallaggio de' Greci Imperadori; e ripresa la pristina libertà, cominciarono a governarsi a Repubblica, della quale dopo questo tempo tante volte si fa menzione dal Bibliotecario, e dalle lettere del Codice Carolino, benche con tutti gli suoi sforzi tenti l'Autor Romano oscurarne il nome, e confonderne la vera significazione, prendendola sempre per l'Esarcato, e pel Ducato Romano, di cui ne fa Sovrano il Pontefice senza mostrare da chi ne ricevesse l'intero Dominio.

(a) *Pagius in vita Gregor. III n.15. & seqq.*

Certa cosa è però, ch'egli solo con tali divisamenti si oppone all' evidenza, che ce ne somministrano gli stessi antichi monumenti, ed i Letterati più eruditi dell'età nostra.

E per non appigliarmi alle opinioni degli Autori Tedeschi, addurrò l'autorità de' Scrittori di professione Ecclesiastici, e di nazione imparziale ed indifferente, i quali sono Pietro della Marca, il Cointe, i due Padri Pagi, e prima d'essi il Panvino, unendosi tutti quanti, se non nel tempo, per lo meno nella massima principale del novello stabilimento di suddetta Repubblica, dicendo l'uno, e l'altro d'essi Pagi (*b*) *Romani enim anno 754. quo Exarchatum Ravennatem Principi Apostolorum, ejusque Successoribus concessit (Pippino). Constantini Copronimi Imperatoris Eratici, qui eos adversus Longobardos defendere non poterat, dominationem penitùs exuère, & Rempublicam instituere, cujus caput Romanus Pontifex, defensor verò ac Protector Pippinus Galliarum Rex dicti sunt; hinc Stephanus II. Papa quando in suis literis de Aistulfo Longobardorum Rege, & de vexatione Urbis Romanæ sermonem habet, nusquam meminit Imperatores, Romanosque Populum suum appellat.* Ed Onofrio Panvino; *quo interim tempore eorum furori à Romano Pontifice, cujus tum auctoritas maxima esse cæperat, partim precibus, partim policitationibus (bello enim decertare impar erat) obviam itum est; durum namque & asperum Romanis videbatur Barbarorum tunc jugum subire, libertati jam per CC. ferè annos assuetis; Romanus quoque Pontifex, qui sanctitate & doctrina & vitæ integritate perfulgebat, Romanorumque Caput Princeps, & Conservator appellabatur, non æquo animo Populum sibi creditum Longobardorum sævitiam & diritatem subire ferebat.*

(b) *Pagius in Crit. Baron. ad an. 796. n.11. & seqq. alter Pagius in Breviar. Summ. Pontif. in vit. Steph. II. n.20. Petrus de Marca concord. Sacerd & Imper. lib. 3. 11. Coint ad an. 796. n.11. & seqq. Panvin. de Comit. Imper. pag. mihi 362. edit. Basil. ann. 1558.*

Che questa sia la verità oltre le altre ne abbiamo un' indubbitata prova nella lettera III. del Codice Carolino, scritta ad esso Pippino, ed a' suoi Figli, mentre i Longobardi affliggean con novelle invasioni la Chiesa, ed il Ducato di Roma, e quel Principe differiva mandargli gli ajuti ricercati, dicendo esso Pontefice: *quod nullus de vestris Parentibus meruit suscipere, vos suscepistis, & Princeps Apostolorum præcæteris Regibus, & Gentibus vos suos peculiares faciens omnes suas causas vobis commisit &c. cunctus noster Populus* REIPUBLICÆ ROMANORUM *magno dolore & amaecissimis lacrymis nobis contribulantur, pro eo dum ad tam longam & spatiosam Provinciam properavimus, & præ fastigio validi itineris citro nostra minuta est, sic vacui, & infructuosi sine effectu justitiæ reversi sumus.*

Rammemora Stefano in questa lettera gli disaggi, da lui patiti in quel viaggio, che fece in Francia, dove s'infermò, per viapiù movere la pietà, e il cuor di Pippino a soccorer Roma; e se pare, che in essa lettera modestamente si doglia di rimaner deluso, egli è, perchè venne assicurato da Pippino nel Palazzo Pontingense d'ogni assistenza ed ajuto, come chiaramente lo attestano gli Annali Metensi, riferiti da Francesco Pagio, e i quali fanno espressa menzione della Repubblica Romana (a) *Pontifex in dicto Pontingensi Palatio existens postero die Pippinum deprecatus est, ut causam B. Petri, & Reipublicæ Romanæ defenderet, Pippinus autem Rex Pontifici promisit se se Exarchatum Ravennæ, & Reipublicæ jura restitui modis omnibus curaturum.*

(a) Pag. Breviar. gestor. Summ. Pontif. in vit. Steph. II. n. 5.

Di quanto fu concluso e stabilito in Francia tra Stefano e Pippino, se ne stipulò il contratto nel luogo di Carisiaco, chiamato ora da' Francesi Chirsi nel Palatinato, come si ricava dal Bibliotecario, dove dice, che *Pippinus cum admonitione, & oratione Venerabilis Pontificis, ad locum, qui Carisiacus appellatur, pergens, ibique congregans cunctos Proceres Regiæ suæ Potestatis, & eos tanti Patris admonitione imbuens, statuit cum eis, quæ semel Christo favente; una cum eodem Papa decreverat, perficere.*

Anastas. in vit. Steph. II. sive III.

Se lo strumento di questo trattato non avesse ceduto alle ingiurie del tempo, non saremmo ora come ci avvertisce l'Arcivescovo di Parigi (b) all'oscuro delle condizioni, ivi stabilite, del modo, con cui si governava la novella Repubblica, e dell'autorità, e preeminenze, che in essa aveano il Papa, e il Rè Pippino; nondimeno dagli avvenimenti, di sopra da me descritti colla guida sicura degli Autori contemporanei, e dalle lettere del Codice Carolino, e da quanto io soggiugnerò in appresso, non si puo, senza opporsi alla notorietà, rivocar' in dubbio, che i Romani in mezzo a tante calamità, che gli affliggeano, ed all'imminente pericolo di restar miserabile preda o della tirannide de' Greci Imperadori, o della barbarie de' Longobardi, si rimettessero nella loro naturale e pristina libertà, eleggendosi Consiglieri, Difensori, e Capi, che cooperassero alla conservazione della loro Città, e del Ducato, e la preservassero dall'ultimo eccidio, che le minacciavano sì fieri, e possenti nemici; nè a miglior e più sano consiglio potean' appigliarsi, che l'eleggersi per tal'uficio il loro Vescovo, venerato ed ubbidito come Capo della Chiesa Universale da tutti li Fedeli, e'l Rè de' Franchi Principe potentissimo, glorioso, e formidabile a tutte le Nazioni di Europa.

(b) Petr. de Marca de concordia Sacerd. & Imper. lib. 3. cap. 11. §. 8.

Adunque di questa rinnovellata Repubblica, e di quanto io oso asserire, oltre il detto fin qui chiara testimonianza ne fanno molte lettere d'esso Codice Carolino, ed in particolare la quarta scritta allo stesso Pippino, dove si legge, che *post Dominum &c. suis manibus nostram, omniumque Romanorum commissimus animas &c. peto te, ne pereamus, ne quando dicant Gentes ubi est Romanorum fiducia, quam post Dominum in Regibus Francorum habebant &c. considera Fili, considera, & omnino percogita &c. per Deum vivum te conjuro, quoniam & nostra, & omnis Romanorum Populi anima post Deum &c. in tua à Deo protecta Excellentia pendet &c. nulli alteri, nisi tuæ tantummodo amantissimæ Excellentiæ per Dei præceptionem & B Petri, Sanctam Dei Ecclesiam, & nostrum Romanorum REIPUBLICÆ Populum commisimus, protegendum.*

Gli effetti tanto desiderati e propizj delle stesse Apostoliche esortazioni,

zioni, ci vengono esferiti dall'antica Cronaca di S. Vincenzo di Volturno, pubblicata dal Duchesne (a) e dalla stessa si comprende lo stato della novella Repubblica: *Post hæc Aistulfus, sacramento dirupto, nihil de rebus statutis adimplere voluit, sed omnes Urbes Ravennatium, & Pentapoleos à Dominio REIPUBLICÆ auferens, etiam Urbem secundo undique circumdans fortiter obsedit; nunc marino itinere nunciatum est Pippino Francorum Regi, qui sine mora veniens, Ticinum obsedit, eundem donec durat, idem Aistulfus cum Missis Pippini, qui redderent omnes Urbes B. Petri Vicario, quod & factum est*; e lo stesso conferma Anastasio nella Vita di Stefano.

(a) Duchesn. Hist Franc. tom 3. pag. 693.

Prende maggior forza il mio assunto dall'altra lettera, scritta da questo Sommo Pontefice allo stesso Principe, ed è la VI. con cui gli rende grazie d'aver liberato Roma, e gli partecipa la morte di Aistulfo, l'assunzione di Desiderio al Trono di Lombardia, e le di lui promesse di restituir Bologna con altre Città, e di voler vivere in pace e buona amicizia con la Santa Sede, e colla Romana Repubblica, esortandolo a ricevere sotto la di lui protezione li Beneventani, e gli Spoletani, ch'eransi eletti gli loro Duchi coll'approvazione, e col consenso della Santa Sede, e di esso Pippino: *unde petimus te, ut si prædictus Desiderius quemadmodum spopondit, justitiam Sanctæ Dei Ecclesiæ, sive REIPUBLICÆ Romanorum, B. Petro Protectori tuo plenius restituere — in pacis quiete cum Ecclesia Dei, & nostro Populo, sicut in pactis à tua bonitate confirmatis continetur, jubeas in id, quod petiit, tuas à Deo ispiratas aures inclinare.*

Morto Stefano con somma gloria dopo d'aver sostenuto con gran franchezza d'animo molti travagli, e gitato i primi fondamenti del Dominio temporale della Sede Apostolica, gli succedè nel Pontificato il Santo Pontefice Paolo; diè questi immediatamente notizia della sua assunzione a Pippino, come dalla lettera XIII. del Codice Carolino si raccoglie; indi lo priega con un'altra, ch'è la XV. di assisterlo contro i Longobardi, congiurati co' Greci a' danni di Roma: e con la lettera XXI. gli partecipa, che Desiderio avea finalmente dato principio ad osservar le promesse, supplicandolo a non cessar di sollecitarlo fino a che non adempia le medesime interamente; e con essa sempre più si prova restituita Roma all'antico stato di Repubblica, dicendo Paolo: *constitit inter eos, & Desiderium Longobardorum Regem, nè per totum instantem Aprilem omnes justitias Fautoris vestri B. Petri &c. omnia videlicet Patrimonia, jura etiam, & Loca, atque fines, & Territoria diversarum Civitatum nostrorum REIPUBLICÆ Romanorum, nobis plenissime restituisset.*

E finalmente apparisce questa verità da molte altre lettere del Codice Carolino, e più individualmente dalla 2. e dalla 4. 7. 28. 33. 34. e dalla 36. nella quale scrivono il Senato e Popolo Romano a Pippino, assicurandolo, che come egli gli avea esortati, sarebbonsi mantenuti in fede, ed avrebbon sempre tutto il rispetto alla Santa Sede, protestandosi perciò: *se fideles servos esse Romanæ Ecclesiæ*, come *fideles* si professavano ad esso Pippino.

Mille altri luoghi poi vi sono particolarmente d'Anastasio nelle Vite di Gregorio II. e III., di Stefano II., di Paolo, e di Adriano, nelle quali si legge sempre distinta la Santa Sede dalla Romana Repubblica come l'abbiamo provato negli antecedenti Capitoli coll'autorità degli eruditissimi Pagi e Cointe, sebbene l'Autor Romano non abbia voluta intendere

giammai, sempre ostinandosi a prendere questo termine di *Repubblica* per l'Esarcato, il Ducato Romano, e la Santa Sede; e peravventura s'accorgerà ora il Lettore del fine, che all'incontro io ebbi, quando, e forse con sua ammirazione, m'affaticava io tanto per provare, che la voce di Repubblica dovea intendersi per l'Imperio, fino a che i Cesari Costantinopolitani furono ubbidiri in Italia, in Roma, ed in vero significato di Repubblica, allorche si sottrassero dal Dominio Greco i Romani, da' quali, mi par'ora molto a proposito ricercare, qual dignità e grado si conferisse nella di loro Repubblica al Pontefice, e a' Rè Franchi; acciocchè si possa indi conoscere da chi fu rinnovato questo Occidental Romano Imperio, di cui vuol l'Avversario farcene concepire una sì bassa idea, e darcelo a credere di troppo limitata autorità e giurisdizione, e dipingerlo come un mero dono del Papa, fingendoci, che si risvegliasse Leone la mattina del Santo Natale col pensiero di rinnovarlo dopo la serie di tanti secoli, *non per volontà del Senato e Popolo Romano, ma di sua spontanea volontà, ed improvvisa determinazione*.

CAP. XXII.

Si cerca qual' autorità, e giurisdizione avesse in que' tempi il Sovrano Pontefice in Roma, e nel Ducato Romano, e nell' Esarcato, e si prova, che vi godea la dignità di Patrizio, come Carlo Magno.

NOn puol'esservi contrasto alcuno fra lo Storico e me intorno alla dignità dal Senato e Popolo Romano conferta a Pippino, e poi a Carlo Magno inanzi che fosse proclamato Augusto; perchè i Scrittori tutti sono fra se d'accordo, che amendue questi Principi fossero creati Patrizj della rinnovellata Repubblica. Tutta la difficoltà dunque s'incontrerà nel convenire qual'autorità i Sommi Pontefici avessero allora in Roma, e chi la desse loro. Non crederei che l'Avversario volesse pretendere avervi il Papa dominato da Sovrano anche in que' tempi, ne' quali i Romani si mantennero ubbidienti a' Cesari Greci; mentre sappiamo di certo che tutta la podestà risiedea negli Esarchi, e ne' Presidi. Se poi egli s'ideasse, che l'assoluto Dominio ricadesse nel Pontefice dappoiche gl'Italiani scossero il giogo de' Bizantini; ei si opporrebbe all' autorità del suo Anastasio, il quale chiaramente asserisce, che *sibi omnes in Italia Duces eligerunt*, e che i Romani avrebbon' anche sin d'allora sublimato al Trono d'Occidente un' altro Imperadore, se Gregorio II. non avesse colle preghiere, e coll'autorità e prudenza sua vietato un tanto disordine.

Quindi è, che se si fosse trasferita nella Sede Apostolica la pienezza della podestà temporale; non avrebbe il Bibliotecario ommesso di mandarne a' Posteri la memoria; e di registrarne le più minute circostanze, come veggiam che egli fece anche troppo prolissamente in cose di minor conto. Siccome non potrei giammai persuadermi che il nostro Critico volesse compreso il Dominio di Roma, e del suo Ducato nelle *splendide Donazioni, fatte da Pippino, e Carlo Magno suo Figliuolo alla Chiesa*, perchè come giudiciosamente osserva Pietro della Marca (a) non vennero i Rè Franchi all'armi co' Greci Imperadori, per modo, che potessero jure belli acquistar la sovranità della Metropoli dell' Imperio, e donarla

(a) *Petr. de Marc. de concord Sacerd. & Imper. lib. 3. cap. 11.*

narla poi alla Chiesa Romana; e se Pippino vinse, e Carlo Magno intieramente debellò i Longobardi, e conquistonne il Regno, non pertanto acquistar potè que' Stati, che non erano de' Longobardi, e i quali da loro non furono giammai posseduti. & abbiam di sopra veduto coll'autorità dell'ingegnoso Cointe, che di que' tempi la Santa Sede non avea nè pur *Urbiculam quamdam*.

Se lo Storico Romano ci avesse illuminato un poco più, e se siccome disse sul principio del Cap. XIV. che *tal fatto*, cioè l'acclamazione di Carlo, *fu una spontanea, ed improvisa determinazione del Papa*, si fosse anche degnato colla *scorta sicura* degl' *Istorici antichi*, torci da questo intrico, mostrandoci in qual modo il Pontefice acquistasse, e reggesse tanto Imperio, che potesse da se solo disporne a suo piacimento; non dovrei ora io andarne investigando qual grado d'autorità ottenesse di que' tempi nel governo temporale d'essa Repubblica.

Ma giacchè egli vuol passar sempre sopra tutte le difficoltà con aria da Maestro, io sì, che colla vera scorta di gravissimi Autori, e colla testimonianza de' medesimi Sommi Pontefici esporrò, e metterò in chiaro la dignità, ch'eglino godeano in Roma, e la parte, che tenean nel di lei reggimento.

Due non men celebri, che eruditi Critici convengono che fosse l'autorità del Papa uguale a quella di Pippino, e di Carlo Magno suo figliuolo, e che l'uno, e gli altri avessero in Roma la dignità di Patrizio, e questi sono l'Arcivescovo di Parigi, e il Ducange (a). Il primo dunque dice così: *Pippini de Aistulsi victoria & collatus Romanæ Ecclesiæ Exarchatus statum Romani Ducatus immutaverunt; si tabulæ fœderis in Carisiaco icti à Stephano cum Pippino extarent, non esset habendum de conditionibus, quas tamen ex eventu colligere licet; à Stephano, & Proceribus Romanis Patriciatum Romanorum Pippino. & ejus Filiis collatum, & viceversa Pippinus Steph ano Exarchatum spopondit; Pippinus contulit Ecclesiæ Romanæ Patriciatus dignitatem, & auctoritatem, Patriciatus quoque Romanorum delatus Pippino electione; Roma duobus Patriciis in solidum subdita, Romano Pontifici, & Regibus Fran orum; in tanta calamitate Romani liberum sibi putarunt propter necessitudinem defensionis, sive injuria Constantinopolitanorum.*

(a) *Petr. de Marc de concord Sacerd. & Imper lib. 3. cap 11. §. 6. Ducang. Glosar mediæ & infimæ latinitatis tom 3. verb. Patritius.*

Benche appresso di me questi eccellentissimi Scrittori siano d'una somma autorità, tuttavia in un punto tanto delicato e sottile io non gli avrei pienamente aderito, se la loro sentenza autenticata non fosse da testimonianza antica, e maggiore d'ogni eccezione; Ma poiche questa l'abbiamo certissima dall'oracolo del Sommo Pontefice Adriano, espressa a chiare note nella lettera LXXXV. del Codice Carolino, scritta a Carlo Magno; così nè per l'Autor Romano, nè per me si dee replicar più oltre, ecco le parole del Papa, che non possono essere più significanti, nè più precise; *Tamen fidelissimi vestri præfati Missi viderunt ipsos Ravennates, quos Vobis præsentaverunt, qualiter nobis in superbia extiterunt; sed quæsumus vestram Regalem potentiam nullam novitatem in Holocaustum, quod B. Petro sanctæ memoriæ Genitor vester obtulit, & Vestra Excellentia amplius confirmavit, imponere satagat, quia, ut fati estis, honor PATRICIATUS vestri à nobis irrefragabiliter conservatur etiam & plus amplius honorificè honoratur; simili modo ipse PATRICIATUS Beati Petri Fautoris vestri, tam à Sanctæ Recordationis Domino Pippino Magno Rege Genitore vestro in scriptis in inte-*

gro

gro concessus, & à vobis amplius confirmatus irrefragabili jure permaneat; l'occasione ed il motivo, ch'ebbe il Papa di scrivere questa lettera, fu perchè li Ravennati, e que' della Pentapoli pretendendosi aggravati dagli Ministri di Sua Santità facean ricorso a Carlo, e siccome Carlo gli ricevea, ed ascoltava le loro querele senza che n'avessero la permissione in iscritto, così il Pontefice si dolea coll' Imperadore di cotesta facilità che si dava a' Popoli di ricorrere senza sua licenza, e lo pregava rimandarli a' Tribunali della Santa Sede, acciocchè rimanessero illesi li diritti del di lei Patriziato.

E finalmente di questa uguaglianza d'autorevol dignità tra il Papa, Pippino e Carlo Magno in prima che fosse elevato al Trono Imperiale ne abbiamo un' altro irrefragabile documento nell'èmbolo della lettera LI. dallo stesso Adriano scritta al suddetto Principe, ove gli esaggera la violenza colla quale Leone Arcivescovo di Ravenna, si era usurpato tutto l'Esarcato, e la Pentapoli, ed impediva inoltre a Gregorio Custode del Fisco di portarsi in quelle Provincie, per ricevere da' Popoli il giuramento di fedeltà in nome suo, e di Carlo, e così si duole: *Unde dirigentes ibidem nostrum Missum, idest Gregorium Saccellarium, qui Judices earundem Civitatum ad nos deferre deberet, & sacramenta in fide B. Petri, & nostra, atque Excellentiæ Vestræ à cunčto eorum Populo susciperet, sed nequam idem Archiepiscopus eundem nostrum Saccellarium illuc ire non permisit*. Espressione in vero, che prova mirabilmente bene l'uguaglianza della dignità, e la comunione del Dominio dell' uno, e dell'altro, non prestandosi tali giuramenti *in solidum*, se non a chi *in solidum* possiede la ragion di riceverli, e una uguale dignità ed impero.

CAP. XXIII.

Si ricerca l'origine, la dignità, e la giurisdizione del Patriziato, e si fa vedere quale, e quanta ella fosse da' principj di Roma sino a' tempi di Carlo Magno, si dimostra che in lui fu di maggior' autorità, che negli altri.

POsti questi inconcussi principj, io ora reputo cosa necessaria rintracciare l'origine, la natura, la giurisdizione, e la dignità del Patriziato, e da chi egli si conferisse; per meglio giugnere dipoi alla cognizione di quello, che ora si questiona, cioè da chi si rinnovasse nella persona di Carlo Magno l'Imperio d'Occidente, e se questo fu un nudo titolo, ed una certa dignità, spogliata d'ogni Dominio e giurisdizione, e consistente nel mero Patrocinio, o nella sola protezione della Chiesa Romana.

Che il Patriziato nascesse con Roma, ce ne fan chiara testimonianza tutte le Romane Storie; perciocchè sappiamo certamente, che tutti que' si chiamavano Patrizj, che traeano la loro origine da i cento Senatori eletti da Romolo per consigliarlo, ed assisterlo nel governo della nascente Repubblica, da lui fondata in sì felice ed illustre Città.

Crescendo Roma in grandezza, in potenza e maestà, andava di mano in mano multiplicando il numero, e la dignità de' Patrizj, e si concedea tal dignità da chi, secondo le mutazioni di stato, a cui fù sottoposta quella Città, ne avea il supremo Reggimento. Quindi dal Rè Numa Pompilio fu eletto in Patrizio Numa Marzio, e da Tullo Ostilio, e da

Servio

Servio Tullo ottennero la stessa dignità li Giulj, ed i Quintilj, ed i Servilj: solea pure co' suoi rescritti conferirsi lo stesso grado dal Senato, facendone testimonianza la Gente Claudia, che venuta ad abitare in Roma co' Sabini, fu da' Padri conscritti annoverata fra le Famiglie Patrizie, come il dicono Livio, Dionisio, e Tacito; anzi non pochi per la legge Junia da Lucio Brutto, per la legge Cassia da Cesare, e per la legge Senzia da Ottaviano Augusto furono elevati a sì sublime onore al riferir di Svetonio, e di Tacito, affermando questi nel lib. XI. che *bis diebus in numerum Patriciorum adscivit Cæsar vetustissimum quemquam ex Senatu, aut quibus clari Parentes fuerunt, paucis jam reliquis Familiarum, quas Romulus Majorum, & Lucius Brutus Minorum Gentium appellarunt, exhaustis etiam, quos Dictator lege Cassia, & Princeps Augustus lege Brutia sublegêre.*

Afferma Isidoro (*a*) che dopo stabilito l'Imperio cominciarono i Patrizj a chiamarsi illustri, ed a godere una grande autorità, la quale traeva la sua origine da quegli che furono ordinati da Ottaviano Augusto, imperciocchè giunto egli all'età senile ogni mese nominava quindici Senatori, affinchè l'assistessero, e del loro consiglio si serviva ne' maneggi di maggior momento; ne prescelse poi venti, che volle sedessero per un'anno intero con esso lui nel Consiglio, che si facea a Palazzo avanti di lui; ed ottenne dal Senato, che tutto quanto avesse stabilito co'l di loro parere, con quei di Tiberio, de' Consoli, e degli suoi Nipoti, dovesse eseguirsi come determinazione e decreto del Senato medesimo, il che chiaramente si desume da Dione Cassio (*b*); onde cotesti soggetti furono poi chiamati sommi Senatori, e Patrizj, i quali come eletti dall' arbitrio del Principe, soli pronunziavano in Senato le sentenze; Adriano a una sì eminente dignità non esaltava, che i più prestanti soggetti di Roma. Scrisse perciò Spartiano di questo Cesare, che *Optimos quosque de Senatu in contubernium Imperatoriæ Majestatis adscivit*. E cominciò da quì il Senato a dividersi in due classi di Senatori e gli uni dicevansi Illustri e gli altri Chiarissimi; quei Senatori erano propriamente Patrizj, i quali aveano nell' Imperio li più ragguardevoli impieghi, come riferisce lo stesso Dione (*c*) che però il Patriziato da Suida, e dalle leggi vien detto *summa dignitas leg. 3. & ultima Cod. de Consulibus & leg. LXVI. Cod. de Decurionibus*; E perchè chiamavansi i Patrizj da Giustiniano Padri dell' Imperadore, erano perciò sciolti e liberi dalla podestà paterna (*d*) trattavano i negozj pubblici, e giudicavano i rei de' più gravi delitti Tacit. lib. 4. annal. *publica negotia, & privatorum maxima apud Patres tractabantur, dabaturque Primoribus disserere, priores Senatus infimas delationes*. Alessandro Severo Imperadore, come dice Lampridio: *negotia, & causas prius à scriniorum Principibus, & doctissimis Iurisperitis, tractari, ordinarique atque ita referri ad se præcepit* colla sentenza de' quali si faceano le leggi e gli Senati consulti; e la ragunanza di cotesti soggetti si chiamava il Concistoro del Principe *leg. ultim. de offic. divers. judicium*; dopo di che fu detta Concistoriana dignità *leg. quicumque Cod. de Procurat.* ed essi Senatori si chiamavano Patrizj e Conti Concistoriani.

La dignità del Patriziato fu dal Magno Costantino sublimata al sommo degli onori, e ad una grande autorità nell' Imperio, come lo attesta Zosimo (*e*): così. *Eum honoris titulum (Patritiatus) primus Constantinus excogitaverat lataque lege sanxerat, ut qui eum consequuti fuissent supra ipsos Præfectos Prætorsii sessitarent*, superava ella tutte le

(a) *Isidor lib. 9. origin. cap. 14.*

(b) *Dio Cassius lib. LVI.*

(c) *Dio Cassius lib. LVI.*

(d) *§. Filius Instit. quibus modis Patr. Potestas solvitur.*

(e) *Zosimus in vita Constantini.*

le altre, ed anco quella de' Prefetti Pretori, e de' Consoli, (*a*) e quei, che n'erano insigniti dice Prisco che *Primi post Cæsares in Imperiis fuisse videntur*. La formola del Patriziato la ci reca il Senatore (*b*), da cui si può osservare, ch'egli era perpetuo: *mox ut datus fuerit hic honor, in vitæ tempus reliquum sit coævum*.

Quindi è, che i Rè più temuti e possenti non isdegnarono ricevere un tanto onore da' Cesari Bizantini, allora particolarmente che si portavano in Costantinopoli, tanto attesta Procopio (*c*) di Teodorico Rè de' Goti, e di Odoacre Rè degli Eruli imperciocchè amendue furono creati Patrizj dall'Imperador Zenone, e il Ducange (*d*) tesse un lungo catalogo d'altri Rè e Principi insigniti colla dignità del Patriziato.

(a) *Priscus in Hist. pag. 56.*
(b) *Senator. lib. 8. epist. 2.*
(c) *Procop editionis Reg. de bello Vandalico, & Valfred. &c.*
(d) *Ducang. Glosar mediæ, & infimæ latinitatis tom. 3. pag. 215.*

La forma poi, colla quale si constituivano i Patrizj da' Greci Imperadori, lascioccela registrata Paolo Diacono nella sua Storia, che si conserva nella Biblioteca Vaticana: *Patricii dignitas taliter disponenda est, quatenus illa non vili Personæ, nec alicui concedatur ignoto, sit enim valde notus Imperatori. Sit fidelis & prudens, non elatus; Protospatharius veniens ante Imperatorem, osculetur suum umerum, & dicat, maxime Imperator adest, quem vocasti, tunc stet ad sinistram Imperatoris illius Hyparcus, quem nos dicimus Præfectum; & dicat ei Imperator cum Protospathario futurum Patricium adducito; dum autem venerit, Patricius in primis osculetur pedes Imperatoris, deinde genua ad extremum osculetur ipsum; tunc osculetur omnes Romanos circumstantes, & dicant omnes, beneveniatis; nobis nimium laboriosum esse videtur concessum nobis à Deo ministerium solum procurare; quo circa te nobis adjutorem facimus, & hunc honorem tibi concedimus, & Ecclesiæ Dei, & Pauperibus legem facias; & inde Altissimum Judicem rationem reddas, tunc induat eum Imperator Mantum, & ponat ei in dextero Indice annulum, & det ei Bonbacinum propria manu scriptum, ubi taliter contineatur scriptum: esto Patricius misericors & justus; tunc ponat ei aureum circulum, & dimittat*.

Lo stesso Ducange (*e*) riflettendo, che in questa formola vi sono mentuati il Protospathario, e l'Hipparco, pensa ch'ella risguardasse i Patrizj, che si eleggevano dagl' Imperadori per il governo del Ducato di Roma, e dell'Italia, non occupata da' Goti, Longobardi, e Saraceni; *Nam Patricios etiam peculiari nomenclatura appellabant Siciliæ, & Longobardiæ Præfectos, Costantinopoli ab Augusti submissos, cum in Italiam potissimum soli ferè Patricii mitti solerent; Malcus Rhetor (f) ait; Augustum Orestis Filium orasse Zenonem Imperatorem, ut Odoacrum Patriciatus dignitate ornaret, & Italicam Diœcesim ei regendam committeret; Constantinus verò Porphirogenitus (g) scribit translatam Constantinopolim Imperii Sedem, Missos inde Patricios duos, qui utramque Provinciam regerent, quorum inquit, alter Siciliæ, Calabriæ, Neapoli, & Amalphiæ præerat; alter verò Benevento, Capuæ, Papiæ, & reliquis Urbibus, quæ Bizantinis Augustis parebant*.

(e) *Ducang. ubi supra & sanè.*
(f) *pag. 93 apud Ducang. loco supradicto.*
(g) *de administratione Imperii cap. 27.*

Scosso dipoi dagl' Italiani, e da Roma il tirannico giogo de' Greci, e rimessosi il Senato, e'l Popolo Romano nella sua pristina libertà; la novella Repubblica conferì il Patriziato in una forma assai più splendida e autorevole in Pippino, e in Carlo Magno suo figliuolo, acciocchè i Romani avessero chi li consigliasse, li proteggesse, e difendesse da sì fieri e possenti nemici, quali erano i Greci, e i Longobardi, ed eglino in ciò immitarono non solamente l'antica Repubblica, la quale da se, scacciati

i Rè,

i Rè, per decreto del Senato conferiva il Patriziato, ma i Cesari Greci, i quali dappoi ch'ebbero sollevato all'apice della grandezza e dell'autorità il Patriziato non mandavano se non i Patrizj al governo supremo d'Italia, e quando gli eletti non erano insigniti di questa dignità, conferivangliela con le solennità espresse nella formola, lasciataci da Paolo Diacono.

Concludono però i più eruditi antichi, e moderni Critici, che il Patriziato conferito a' Principi Franchi, chiamavasi propriamente *Romanorum duo quædam complectabatur & jurisdictionem, qua Reges Francorum in Urbe ex consensu Pontificis & Populi Romani potiebantur, & protectionem seu defensionem, quam Romanæ Ecclesiæ polliciti erant:* così il Pagi (*a*), e prima di lui Pier della Marca (*b*) *Patriciatus itaque Romanorum præter Imperium in Urbem, & Ducatum Romanorum, defensionem illam complectebatur, quæ pactis cum Pontificibus Romanis initis constituta erat; quare Carolus Magnus sibi nunc Patricii Romanorum titulum, nunc devoti Sanctæ Ecclesiæ Defensoris in edictis suis adscribebat.*

(a) *Pagius Breviar. Summ. Pontif. in vit. Gregor. III. §. 8.*

(b) *Petr. de Marc. de concord. Sacerd. & Imper. lib. 1. cap. 12. §. 4.*

Questa dignità commune al Papa, ed a' Rè Franchi più copiosamente ce la spiega lo stesso Arcivescovo di Parigi, le di cui parole non par necessario ripeterle in questo luogo aggiungerò bensì alla di lui sentenza e a quella del Pagi, l'autorità degli antichi, e contemporanei Scrittori i quali provano che Carlo come Patrizio non solamente diceasi protettore, e difensore della Chiesa Romana, ma esercitava in Roma e nel suo Ducato una grande autorità, e vi dominava autorevolmente; che però disse Eghinardo *de Gestis Caroli Magni* all'anno 796. che: *Adriano defuncto, Leo Pontificatum suscepit, & mox per Legatos suos Claves confessionis Sancti Petri, & Vexilum Romanæ Urbis cum aliis muneribus Regi misit, rogavitque, ut aliquem de suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam fidem atque subjectionem per Sacramenta firmaret; missus est ad hoc Egilbertus Abbas Monasterii Sancti Ricarii.* Gli stessi termini usa Aimoino *de gestis Francorum* nel lib. IV. al cap. LXXXVI.

E finalmente, che lo stesso Patriziato fosse conferito a Pippino, e a Carlo Magno dal Senato, e Popolo Romano, mi si dee accordar senza contrasto, sì perchè l'ho provato co' documenti antichi, e particolarmente cogli Annali Metensi, pubblicati dal Duchesne, ove parlando della legazione, mandata da Gregorio III. a Carlo Martello, dicono, che il Pontefice *epistola quoque decreto Romanorum Principum sibi prædictus Præsul miserat, quod se se Populus Romanus, relicta Imperatoris dominatione, ad suam defensionem, & invictam clementiam convertere voluisset*; e più chiaramente lo attesta l'Annalista Engolemense contemporaneo (*c*) affermando, che *postea Romani eligerunt*, (cioè Carlo) *sibi Advocatum Sancti Petri contra Reges Longobardorum, deinde sibi in Patricium Romanorum*; ed Ottone Frisingense (*d*) *Carolus ab Adriano Papa honorificè suscipitur, & acclamante Populo universo Patricius Romanorum appellatur.* E col Frisingense concordano Sigiberto, ed Anastasio nella Vita d'esso Adriano; sì perchè dopo rinnovato l'Imperio d'Occidente in Carlo, ed estinta la di lui Posterità, gl'istessi Romani in quelle gravissime agitazioni, nelle quali si trovavano, e per le contese de' Berengarj, e de' Guidi, e tutti gli altri, che tra loro disputavano l'Imperio d'Italia, e per gli scismi fra i Cesari di Germania, e i Papi, i quali

(c) *Duchesn. tom. 2. pag. 69.*

(d) *Otho Frising. lib. 5. cap. 18.*

in que' tempi aveano più Dominio in Roma che ne' tempi de' Rè Franchi usorono di tal podestà e giurisdizione benche abbusivamente, anzi sediziosamente come lo attestano Ugone Flaviniacense (*a*) *hoc anno*, cioè 941. *Dominus Odo.... cum multum laborasset in componenda pace inter Hugonem Regem Italiæ, & Albericum Patricium, obiit Turonis*; Helinando nella Cronaca *ad annum* 990. *in Italia Crescens, Patriciato Romanorum arrepto, contra Othonem Imperatorem rebellat, & ad annum* 1001. *Otho Imperator Romæ Crescentium Patricium aggreditur; Victus Crescens &c. & fuga retractus capitur, vilique jumento aversè impositus circunducitur*; E Romualdo Arcivescovo Salernitano (*b*) nella sua Cronaca manuscritta, riferita dal Ducange, parlando di Silvestro Papa: *Hic mortuo Alberico, qui Patriciatus sibi nomen vindicaverat à Crescentio Aumentano, qui Patricius dicebatur, Papa ordinatus est*.

(a) *Hug. Flaviniacens. ad ann.* 941.

(b) *In Chron. MSS. ad an.* 998. *penes Ducang. tom.* 3. *pag.* 222.

Che finalmente tutto ciò si facesse per opera del Senato e Popolo Romano, chiaramente si raccoglie (*c*) da Ottone Frisingense, che riferisce la lettera di Lucio Pontefice, scritta all' Imperadore Corrado contro i Romani tumultuanti: *Senatores, quos antea instituerunt Patricium adjecisse, & ad hanc dignitatem Jordanum Petri Leonis Filium eligentes, omnia ei tanquam Principi subjecisse, Præfecturæ dignitate abbolita*; Assunto però Eugenio III. al Pontificato fece la pace co' Romani a condizione: *ut Patriciatus dignitatem exfestucarent, & Præfectum in pristinam dignitatem reciperent; Senatores verò ex ejus auctoritate tenerent*, il che dice lo stesso Ottone di Fresinga essere stato fatto sotto l'anno 1145., e Romualdo Salernitano nella citata Cronaca manuscritta: *non multum autem post Populus Romanus contra voluntatem ejusdem Papæ Jordanum Filium Leonis Patricium promovit, & Senatores de novo in Urbe creavit*.

(c) *Oth. Frising. lib.* 7. *Chron. cap* 31. & 34.

CAP. XXIV.

Si scuoprono gli errori, la falsità, e le inverosimilitudini narrate dallo Storico per sostenere, che Leone III. da se solo, e di propria volontà conferisse la dignità Imperiale, e l'Imperio d'Occidente a Carlo, e si prova coll' autorità dello stesso Anastasio, da lui citato, e colla scorta degli Autori contemporanei, che l'Imperio d'Occidente fu dopo un maturo esame rinnovato in Carlo dal Concilio convocato in Roma, dal Senato e Popolo Romano, e dal Papa ancora.

PRovata con tutta la maggior' evidenza la libertà della Romana Repubblica, rimostrato lo stato delle cose di que' tempi in Italia, ed in Roma, e fatto vedere qual fosse (mediante il Patriziato) l'autorità del Pontefice, e di Carlo Magno nella Repubblica stessa: giudichi ora il Lettore, se l'Autor Romano abbia tanta ragione per se, che gli sia lecito nel Cap. XIV. della sua Storia decidere con fasto non mai inteso, che il *Papa non per volontà del Senato, e Popolo Romano, ma di sua propria spontanea volontà, ed inaspettatamente conferisse la gran dignità dell' Imperio d Occidente a Carlo Magno*; E mi si dica ancora se egli potea più impropriatamente replicar sul bel principio del Cap. XV. ciò

Storia Romana pag. 32.

che

che siegue: *tal fatto dunque fu una spontanea, ed improvisa determinazione del Papa, e non d'altri, se vogliamo dar fede alla sincerità degli Storici antichi, piuttosto, che al mal genio, ed all'ignoranza de' Compilatori moderni*; a' quali strani imbratti, o assurdi, come vogliam dire, va mai ad urtare chi si appiglia ad un partito, che non vuol'abbandonare, benche lo conosca altrettanto debole, quanto ingiusto!

Quando però lo stesso Lettore prima di proferire il suo giudicio in quistione di tanto peso, volesse ponderare che io non senza necessità, nè fuor di proposito narrai tanti fatti Istorici, e premisi tanti principj indubitati, scoprirebbe ancor meglio quante inverosimilitudini, stranezze, ed invenzioni vuol darci ad intendere lo Storico Romano; Comprenderebbe in primo luogo, che in quest'occasione si compì la grand'opera di ristorar' in Occidente la suprema Imperial dignità, dopo tre secoli e più *in ruderibus antiquæ Urbis latentem*, come sentono con Pier della Marca (*a*) tutti li buoni Scrittori antichi, e moderni. Appresso vedrebbe che si trasmise in Carlo la sovranità di Roma, e del suo Ducato: e non che una tanta rinnovazione sì importante e strepitosa si facesse dal solo Papa, inaspettatamente, e senza consiglio, e consenso d'alcuno; conoscerrebbe inoltre, che cotesta sovranità non l'avea la Santa Sede, ma il Senato, ed il Popolo Romano, rimessosi in libertà, e che nondimeno lo Storico si ostina, che il Pontefice ne disponesse a suo placimento, e lo facesse *per sua spontanea ed improvisa determinazione*, e non già per volontà del medesimo Senato, e Popolo Romano; e finalmente vedrebbe, che questo Popolo, liberatosi dalla tirannide de' Bizantini, si elesse gli Duchi; indi conferì il Patriziato a Carlo, ed alla Santa Sede; e che, nonostante tuttociò, s'impegna il nostro Autore a sostenere, ma senza prove, che avesse il Papa da se solo la podestà di trasferir l'Imperio, e di creare un novello Augusto sopra di loro, quando di già abbiam veduto, ch'eglino il si sarebber' eletto molto prima, se Gregorio II. non gli avesse pregati di astenersene, e confortatili a non far' una sì grave ingiuria a Costantino Copronimo, come l'attesta confermando il mio discorso il Sigonio (*b*).

(a) *Petr. de Marca concord. Sacerd. & Imper. lib. 3. cap. 11. §. 10.*

(b) *Sigon. de Regn. Italiæ lib. 3 & 4. in principio.*

Consideri ora il Lettore seriamente, se potea il Censor del Conte Caroelli imporre con tanta libertà di parlare al Mondo erudito opinioni così lontane da ogni sano discorso: e se dovea aver' animo di sostenerle con tanta alteriggia, e strappazzo altrui.

Io m'immagino, ch'ei cadesse in tanti errori, sol perchè lesse in Anastasio, che il Pontefice *manibus suis propriis preciosissima Corona coronavit eum*; ma come potette mai lusingarsi, che da così fatta espressione gli dovesse esser lecito tirarne la conseguenza, che *di sua propria e spontanea volontà creò Imperadore Carlo Magno*; quante falsità! quanti inganni! quante inverosimilitudini in sì poche parole!

Chiunque si trova mezzanamente versato nella saporita lezione dell'Istoria, e nell'antica erudizione, non puo ignorare, ch'egli è uficio proprio e privativo del Primate a sacrare, e coronare i Rè, e gl'Imperadori; i Cesari Greci s'incoronavano, e consacravano dal Patriarca di Costantinopoli, ed alcuno di loro fu consecrato anche, e coronato dal Papa; Stefano II. allorche fu in Francia coronò, e consacrò Pippino, e gli suoi Figliuoli; ed Adriano *manibus suis propriis* coronò, e consecrò in Roma i due Figli di Carlo, cioè Pippino il Giovane in Rè d'Italia, e Lodovico Pio in Rè d'Acquitania; non per questo però dirà, nè dir potrà veruno, che di *sua propria spontanea volontà* il Patriarca di Costantinopoli

creasse gli Augusti Greci, e che i citati due Pontefici nello stesso modo conferissero la Regia dignità, e 'l Regno a' Principi, che testè abbiam nominati.

Se il Censor del Conte Caroelli avesse su questo punto d'Istoria recato fedelmente, e per intero l'Autorità d'Anastasio, e registrato le parole, che seguitano a quel *Corona preciosissima coronavit eum*, non avrebbe certamente osato spacciar coteste sue visioni, alle quali gli parve poter dar credito con troncar, ed intercidere il Testo del medesimo Autore; e se fosse egli stato vago di rintracciar la verità, e manifestar' al pubblico colla scorta di lui, da chi venisse Carlo Magno innalzato al Trono dell' Imperio d'Occidente, avrebbe, servendosi della frase di Monsignor della Marca (*a*), deciso la quistione in due parole, come la decise Il Bibliotecario, allorche disse nel luogo da lui allegato: *& ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum*.

(a) *Petr. de Marc. de concord Sacerd & Imper. lib. 4. cap. 11. §. 10.*

Dica pertanto il Lettore, che bel capitale si può fare de' Testi, che cita il nostro Avversario, e qual credenza gli si debba prestare con tutte l'esaggerazioni, che fa massime nel Cap. XIV. ove si vanta di *seguitar la traccia sicura degli Antichi, senza dir cosa alcuna di suo capriccio*. Anastasio (*b*) attesta, che Carlo *ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum*, ed egli fondato nel medesimo Autore, non vuol, che da tutti, ma dal solo Leone III. fosse proclamato Augusto.

(b) *Anastas. in vita Leon. III.*

Se brama però il Lettore veder, che io con più di giustizia, che l'Avversario non fa, posso sostenere *colla traccia sicura degli Storici antichi, e senza dir cosa alcuna di mio capriccio, e scompagnata dalla loro autorevole testimonianza*, che Leone non fece inaspettatamente, nè di sua spontanea volontà una risoluzione sì grande, di tanto e sì grave impegno, e che avrebbe altamente offeso la Corte di Costantinopoli, mi offro pronto a soddisfarlo; anzi sono pronto provare col Sigonio (*c*) che il tutto si maturò con sano ed accertato consiglio, non solamente dal Senato, e Popolo Romano, ma dal Sinodo, congregato in Roma d'ordine di Carlo per esaminar' il sacrilego attentato di Pasquale, e Campolo, che con tanta empietà assalirono il Santo Pontefice Leone; e se vuol conoscere, che io non impongo, come l'Autor Romano fa, legga pur l'Annalista Lambeclano all' anno 801. e da questo antico accreditato Scrittore, pubblicato da un vecchissimo manuscritto della Biblioteca Cesarea, intenderà come il fatto succedesse, e chi cooperasse a un' opera tanto eccelsa: *& quia tunc cessabat à parte Græcorum nomen Imperatoris, & femineum imperium apud se habebat, nunc visum est, & ipso Apostolico Leoni, & universis Sanctis Patribus, qui in ipso Concilio aderant* (*seu loco*) come si legge in altri esemplari, *& reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem Francorum in Imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat, ubi semper Cæsares sedere soluti erant, seu reliquas Sedes, quas ipse per Italiam, nec non et Germaniam tenebat; quia Deus Omnipotens has omnes Sedes in potestatem ejus concessit, ideo justum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei Adjutorio, & universo Christiano Populo petente, ipsum nomen haberet, quorum petitionem ipse Carolus Rex denegare noluit, sed cum omni humilitate subjectus Deo, & petitioni Sacerdotum, & universi Christiani Populi in ipsa Nativitate Domini nostri Jesu Christi, ipsum nomen Imperatoris cum consecratione Domini Leonis Papæ suscepit, & ibi primus omnium ipsam Sanctam Ecclesiam Romanam de ea discordia*,

Istoria Romana pag. 32.

(c) *Sigonius de Regn Italiæ lib. 4. ad annum 801.*

dia, quam inter se habuerant, ad pacem, & concordiam revocavit, & ibi celebravit Pascha (a).

Co' stessi termini, e quasi colle medesime parole ci racconta questo fatto l'antico Cronista Mosiacense, dicendo: *Cum apud Romam moraretur Rex, Nuntii delati sunt ad eum, dicentes, quod apud Græcos nomen Imperatoris cessasset, & fæmineum Imperium apud se haberent, tum visum est ipso Apostolico Leoni, & universis Sanctis Patribus, qui in ipso Concilio aderant, seu reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem Francorum in Imperatorem nominare debuissent* (b) ed il contemporaneo Annalista Engolismense, pubblicato dal Duchesne, brevemente ci spiega la verità: *quem* (cioè Carlo) *postea Romani eligerunt sibi Advocatum Sancti Petri contra Reges Longobardorum, deinde....sibi in Patricium Romanorum, deinde elevaverunt in Imperatorem, & Augustum* (c). E la Cronaca Hildensemense appresso il Duchesne stesso (d) & *in die Natalis Domini ante Missarum solemnia in Ecclesia Sancti Petri coram Sanctissimum Corpus ejus Coronam Imperialem Capiti Regis imponente Leone Pontifice, & ab ipso Pontifice, & ab omni Romano Populo, atque Francorum Augustus appellatur anno Incarnationis Domini DCCC.* E lo stesso dicono gli Annali Fuldensi.

(a) Pagius in Crit. ad ann. 800 n. 9.

(b) Duchesn. tom. 3. pag. 143.

(c) Duchesn. tom. 2. pag. 69.

(d) Duchesn. tom. 3 pag. 308.

Annales Fuldens. ad ann. 800.

E siccome tutti cotesti celebri Scrittori incluso anche Anastasio sono contemporanei e prossimi, e non di quattro giorni (come vengon chiamati dallo Storico Romano i più prossimi a noi, perchè non la discorrono a modo suo). Così io vuo sperare, che chiunque leggerà queste mie osservazioni resterà assai persuaso delle verità, ch' io sostengo col testimonio loro, e delle falsità, che lo Storico Romano vorrebbe imporre al Pubblico, colla libertà intollerabile, che si prende di parlar' alla pagina 35. così: *si dileguano tutte le mensogne sfacciatamente inventate da' nemici della Chiesa Romana per levar' il preggio d'aver' ella stessa di suo proprio talento per mezzo del Papa Leone III. messa la dignità Imperiale in testa di Carlo Magno.*

Io non vuo credere che le Persone di buon senso potranno leggere senza noja e dispetto l'audace strapazzo, col quale egli tratta Autori tanto gravi ed antichi quanto è il fatto, di cui si parla: siccome quelle; che conosceranno, che quanto ei scrisse, procede da una cieca, e conosciuta prevenzione; onde mi persuado, che vorran pure compatirlo, massimamente se con attenzione esamineran li testi, da lui citati in tutto il corso della sua Storia; imperciocchè vedranno, che nulla dicono di quanto egli si vanta, e che tutte sono *mensogne*, da lui, e non dagli *altri sfacciatamente inventate*, sendo solo proprio di chi si ritrova ben fornito d'ardimento, e nudo di ragione, declamar contro chi si fa partigiano della giustizia, e della verità.

E ritornando alle prove, crederei, che non meritassero sì ignominiosi titoli Sigiberto Gemblacense del Brabante, Scrittor del XII. secolo, ed Enea Silvio, che fu Sommo Pontefice, e non già nimico della Chiesa Romana; il primo dunque dice così all' anno 801. della sua Cronaca: *Romani, qui ab Imperatore Constantinopolitano jamdiu animo desierant, nunc accepta occasionis opportunitate, quia Mulier, excæcato Imperatore Constantino filio suo, eis imperabat; imo omnium consensu Carolo Regi imperatorias laudes acclamant, eumque per manum Leonis Papæ coronant; Cæsarem, & Augustum appellant*; Il secondo (e) pratico più che il Romano Istorico dell'antichità ci lasciò scritto così: *Demum negligentibus Romam Græcis, eamque nunc Barbarorum, nunc alio-*

(e) Æneas Silvius de ortu, & auctoritate Imp.

aliorum direptioni relinquentibus, Populus ille Romanus, qui suo sanguine tantum pararat Imperium, qui suis virtutibus Monarchiam fundaverat Orbis, venientem in auxilium ejus Carolum Magnum Francorum Regem natione Germanum, qui Urbem, sacraque loca ab omni hostium incursione defendit, primùm Patricium, post Augustum concurrente Summi Pontificis consensu salutavit Cæsarem, generali itaque modo in Germanos Romanum Imperium constat esse translatum, quod per varias manus deductum &c.

Nè *sfacciato, nè inimico della Santa Sede* mi persuaderei che dovesse dirsi Biondo Flavio (*a*), che come dissi fu Segretario di duoi Papi, eppure egli attesta quanto io provai colle seguenti parole: *& veniens Romam, Conventui ad diem Domini Natalem indicto interfuit, qua die inter Missarum solemnia, ad ipsas B. Petri reliquias celebrata, Leo Pontifex Populi Romani scito, precibusque Carolum Imperatorem Romanorum declaravit, Diademate vetusto Imperatoris capiti gestamine coronavit*; ed in un' altro luogo: *quia primam Romani Imperii à Constantinopolitanis ad Francos Principes translationem non modo Pontificis &c., & Populi, Clerique Romani auctoritate, consensuque, verum etiam totius Italiæ Populorum, & Principum Virorum suffragiis celebratam fuisse constat.*

(a) *Blond Flav. Hist. decad. 2. lib. 1. pag. mihi 163 & decad. 2. lib. 3. pag. 184.*

Onofrio Panvino Uomo di professione religiosa (*b*) che tanto ha illustrato l'antichità, stimarei, che non fosse per annoverarsi dall' Avversario nel catalogo di que', che *sfacciatamente inventorono le menzogne*, da lui confutate, non con altro, che con maledicenze, ed ecco come favella: *Carolus Imperator appellatus Romæ in Basilica Sancti Petri in Vaticano Cleri, Senatus, Populique Romani consensu consecratus, & coronatus ibidem à Leone Papa III. anno Domini 801. ineunte VIII. Kalen. Januarii, videlicet die Natalis Domini; & de Comitiis Imperatoriis* nel principio più apertamente ci spiega tal successo: *avito autem Imperandi more CCCXXV. Interregni anno, abdicante Augustolo, Imperium Occidentale esse desierat Occidenti, & Urbi Romæ restituto, Caroloque Magno Francorum Rege Romæ S. P. Q. R. suffragiis Imperatore appellato, atque à Leone III. Pontifice Maximo more Imperatoris Constantinopolitani inuncto, & aureo Diademate redimito, novæ quædam paulatim successerunt consuetudines, de quibus in presenti sum verba facturus.*

(b) *Honufr. Panv. Roman. Princip. lib. 2. pag. mihi 169.*

Uomo anche indegno di tanto biasimo parrebbemi Andrea Alciati (*c*) riconosciuto da tutti di erudizione profondissima: questi prendendo la quistione da' suoi veri principj, così la discorre: *nam ut supra à nobis traditum est suprema rerum potestas, atque Imperium omne ad Populum pertinuit, summaque ejus fuit auctoritas, cui etiam dictatorem subjici exemplo Lucii Papirii apud Titum Livium lib. 8. constat. sic Augustus tum demum Supremam Majestatem consecutus est, cum in eum à Populo Romano jus omne translatum est; sic & Maximus à Populi Romani Exercitu Augustus dictus est; idemque in Alexandro, Diocletiano, Joviniano plurimisque observatum fuisse inconfesso est, nam Constantinopoli usque ad Constantinum Paleologum, qui ultimus Christianorum in Oriente regnavit, semper Imperatoris appellandi jus penes Exercitum, Populumque fuit, sic Leoni, qui Constantinopoli dominabatur, dudum iratus Populus Romanus de novo Imperatore in Italia creando agitare cæpit, nisi Gregorii II. Pontificis precibus tribuisset,*

(c) *Alciat. de formul. Romani Imperii pag. mihi 7. & 8.*

buisset, ut in officio persisteret. Cæterorum ergo exemplo Carolum Populus acclamavit, Pontifex inunxit; ideoque accepto de Judæorum Historia more, apud quos constat inungi à Pontifice Reges consuevisse &c.

Pietro poi della Marca (*a*) sendo Arcivescovo, e dottissimo ugualmente al Censor del Conte Catoelli, non sarà da lui oltraggiato nel modo, che di sopra abbiam veduto; egli si fa carico, che *quæri solet magna contentione, quis Imperium Carolo contulerit; duobus verbis Anastasius eam contentionem dirimit: ab omnibus institutus est Imperator Romanorum. Sanè, ut diffitendum non est, tanti momenti negotium sine consensu Populi Romani, cujus maximè intererat, confici non debuisset.*

(a) *Petr. de Mar. loco laudato.*

Il Grozio, che veramente da Letterato di *somma penetrazione* tratta questo punto, qui nol reco, perchè esamineremo la sua sentenza nel luogo, in cui dopo d'averlo il Censor Romano lodato tanto, acramente lo riprende. Per altro io bene mi guarderò a citare Autori Oltamontani, e di Religione riformata; imperciocche temerei non forsi a'loro consigli appigliandomi, che egli non mi schierasse nel numero degli Accattolici, come ebbe animo di fare nella controversia di Comacchio contra un saggio, erudito, e Religioso Letterato de' nostri dì, trattandolo con l'ignominioso titolo d'Arnaldista; lasciarò pertanto da banda l'opinione de' Tedeschi, a' quali, e particolarmente al Coringio, al Limneno Enucleato, ed al Coccejo, io bramerei, che rispondesse l'Avversario con ragioni, e non con invettive, se volesse, che il Mondo letterato gli facesse que' applausi, che si fa da se medesimo.

Non sono però io tanto indiscreto, nè ho sì poca venerazione alla Sede Apostolica, ed al legittimo Successore di Pietro, che voglia oscurar la gloria, che gli si dee per ragion, per giustizia, e per Religione; confesso perciò candidamente, che Leone III. in questa memorabile rinnovazion d'Imperio vi ebbe una gran parte perchè essendo Capo della Romana Repubblica, e godendo in essa ugualmente con Carlo la dignità di Patrizio, a lui più, che a tutti s'appartenea il promovere un'opera sì eccelsa, e sì grande, confortando, movendo, ed inchinando gli animi di tutti li Padri, ragunati nel Concilio, e de' Senatori di maggior' autorità, e de' Cittadini di più credito, acciocche vi prestassero il loro consentimento, e restituissero Roma, Capo e Madre di sì maraviglioso Imperio, al suo pristino splendore. E così pur meco la sente il Sigonio (*b*).

(b) *Sigon. de Regn. Italiæ lib. 4. ad annum 801.*

Si aggiunga all'autorità temporale di Leone la somma e suprema dignità spirituale, per cui a lui solo spettava l'unger Carlo, coronarlo Imperadore, e proclamarlo Augusto. Tutto questo però non toglie, che i Romani non fossero liberi e sciolti da ogni Vassallaggio sottrati che si furono dall'ubbidienza de'Cesari Greci e conseguentemente in piena libertà d'eleggersi un Sovrano a loro piacimento, come di già avean premeditato di fare molto tempo prima, e nel modo, che già si eleggerono li Duchi, e che conferirono il Patriziato a' Rè Franchi, ed al Sommo Pontefice. Quindi è; che quando non avessi per me l'autorità di tanti Scrittori contemporanei, e di tutti i primi Letterati dell'età nostra e di que', che fecero una gran figura d'eruditi ne' tempi de' nostri Avi fra quali il Sigonio (*c*) nondimeno col solo lume naturale, e per la forza di questo ben fondato discorso potrei francamente sostenere, che Carlo fu sublimato al Soglio dell' Occidental' Imperio pel consenso, e per l'elezione ed acclamazione di

(c) *Sigonius dicto lib. 4.*

di tutto il Senato e Popolo Romano; e che egli è una visione ed un delirio il voler sostenere, che il Papa da se solo senza il parere e consentimento d'alcuno, *di sua spontanea volontà, ed inaspettatamente* facesse una risoluzione sì forte, e di tanta conseguenza; e questo tanto più, quanto che una di minor momento non la farebbe ora il Regnante Pontefice, che senza dubbio alcuno domina in Roma con maggior' e più ampia podestà di quella, che vi godesse Leone di que' tempi; mentre si sa che allorche il Papa avesse a disporre d'una picciol parte del Patrimonio di S. Pietro, anche per una urgentissima necessità della Santa Sede, nol farebbe, che prima non mettesse l'affare in consulta, e sentisse il parere del Sacro Collegio, e ne ottenesse la di lui permissione e consenso.

Anzi quello, che dà l'ultima forza al mio più che verosimile sentimento, e fa vedere, che la cosa succedette, come io dico, è l'esempio di Carlo Calvo, il quale appena intesa la morte dell'Imperador Lodovico II. si risolvette aspirar' all'Imperio; onde portatosi in Roma l'ottenne in pregiudicio di Lodovico Germanico suo Fratello maggiore, a cui era di ragion dovuto, e de' tre Principi suoi Figliuoli Lodovico, Carlo Manno, e Carlo Crasso; non gli fu conferito però per sola volontà di Giovanni VIII. Sommo Pontefice l'Augusto nome; ma per elezione e consenso di tutto il Senato, e Popolo Romano; come lo attestò lo stesso Papa nel Concilio di Pavia colle seguenti formali parole: *elegimus meritò, & approbavimus, una cum annisu & voto omnium Fratrum, & Episcoporum nostrorum, atque aliorum S. R. E. Ministrorum amplisque Senatus, totiusque Romani Populi, Gentisque Togatæ, secundùm pristinum morem, priscam consuetudinem solemniter ad Imperii Sceptra proveximus, & Augustali nomine decoravimus, ungentes eum oleo &c.* come si legge negli atti del Sinodo Ticinense appresso il Piteo, il Cardinal Baronio, ed il Sigonio (*a*).

(a) *Baron. ad ann.856. Sigonius de Regn.Ital. lib 5.*

C A P. X X V.

Si risponde al Cardinal Bellarmino, e al Cardinal Sfrondrati, da' quali par che si attribuisca a Leone III. la rinnovazione dell' Imperio in Occidente, si concilia la loro opinione, e si mostra, che tutti convengono nell' assunto di sopra provato, e che si conferma coll' autorità di altri Scrittori antichi; e si fà inoltre vedere, che l' Avversario mal' intese Eghinardo, dove dice, che Carlo Magno a suo mal grado prese il titolo d' Imperadore.

NOn vorrei, che l'Avversario credesse, ch' io ignorassi l'autorità de' Scrittori, riferiti da' celebri Cardinali Bellarmino, e Sfondrati; il primo nel Trattato *de Translatione Imperii*, ed il secondo nel suo *Regale Sacerdotium*. Io gli hò molto bene esaminati, e parmi, se non m'appongo, che attribuendosi da pochi di loro a Leone III. l'elezion di Carlo gli si ascriva, come a Capo della Romana Repubblica, e molti la riferiscano anche agli Ottimati Romani, ed al Popolo tutto. Tanto importano le parole d'Anastasio, allegate dall' Autor Romano nel Capitolo XIV. alla pagina XXXII., e così ce la descrivono gli Annali Francesi registrati dal Duquesne, che cominciano dall' anno 714., e giungono fino all'

all'anno 883. *in die Natalis Domini ante confeſſionem B. Petri Apoſtoli, cum ter ab oratione ſurgeret Leo Papa, Coronam capiti ejus impoſuit, & à CUNCTO ROMANO POPULO acclamatum eſt: Carolo Auguſto à Domino coronato magno, & pacifico Imperatori Romanorum Vita & Victoria; & poſt laudes more antiquorum Principum adoratus eſt, atque ablato Patritii nomine, Imperator & Auguſtus eſt appellatus.* Colle medeſime parole ci riferiſce queſta innaugurazione Eghinardo negli Annali, o ſia l'Annaliſta Laureſamenſe, variando ſolamente in queſta circoſtanza, cioè, che *poſt laudes ab Apoſtolico more antiquorum Principum adoratus eſt.* E a queſti Annali ſono in tutto e per tutto conformi li Tilliani, Bertiniani, Mettenſi, e li Fuldenſi; l'incerto Autore Monaco d'Angolemme, e l'Annaliſta Loiſeliano, Regino, Adone, Aimonio, il Viterbienſe nella ſua Cronaca, e Ottone Friſingenſe.

Replica, ben lo ſo, il Cardinal Bellarmino, che *hic primùm mentio fit Populi Romani, ſed declamantis poſt coronationem*: mi è però noto ancora, ed è pubblico ad ogn'uno, che già i Romani Ceſari con ſimili acclamazioni s'eleggevano dagli Eſerciti, e dal Popolo Romano, allorche gli venivan propoſti o da' Capitani, o dal Senato, oppure da qualunque altro privato; ma non perciò coteſta elezione ſi aſcrivea a chi proponea il Soggetto; ma bensì al Popolo, o a' Soldati, che acclamavano in Auguſto il Soggetto propoſtoli, anzi non era giammai legitimo Imperadore chi veniva in cotal modo acclamato, ſe non quando era per tale riconoſciuto, e reputato dal Senato e Popolo Romano, appreſſo cui de jure era la vera e legitima autorità di elegger gli Auguſti, come quello, che rappreſentava veramente e legitimamente la Repubblica, come lo moſtrerò in luogo più opportuno. Di più l'acclamazione inferiſce non il preſente, ma il precedente conſenſo e del Popolo, e degli Eſerciti. Quindi è, che nel caſo noſtro, ſe i Romani non foſſero ſtati avvertiti, partecipi, e ben contenti della promozione di Carlo, non avrebbono improviſamente, nè ſenza un mezzo miracolo, o una Divina mozione, alzata in un medeſimo tempo la voce, e colle ſteſſe premeditate parole acclamato *Carolo Auguſto à Domino coronato &c.*

Aggiungaſi che Leone in queſto fatto concorſe (come già diſſi) qual primo Cittadino colla volontà di tutti i Romani; e come Capo della Repubblica n'adempì le veci del Senato e Popolo Romano, e nulla più. Donde ne naſce, che molti Iſtorici nè pur lo nominarono; ma ſolamente diſſero, che Carlo fu dagli ſteſſi Romani proclamato Imperadore; così Mariano Scoto (*a*) afferiſce, che *Carolus hoc tempore à Romanis Auguſtus appellatus eſt.* Le medeſime ſono le parole di Lamberto Scaſnaburgenſe all'anno 801. ed Ermanno dice: *More Romano ſublimatum Imperatorem*: dunque dal Popolo, non dal Pontefice.

(a) *Marian. Scot. lib. 3.*

Di molto dunque s'inganna l'Avverſario, quando per cooneſtare le ſue troppo fallaci ſpeculazioni nel citato Capitolo XIV. volle prendere *Judaico more* le parole d'Eghinardo, intenderle litteralmente, e contro l'univerſal ſentimento di tutti gli Scrittori di quel tempo; Imperocche ſe diſſe queſto graviſſimo Autore nella Vita di Carlo Magno, ch'egli *Imperatoris nomen accepit, quod primo in tantum adverſatus eſt, ut affirmaret ſe eo die, quamvis præcipua Feſtivitas eſſet, Eccleſiam non introiturum fuiſſe, ſi Pontificis conſilium præſcire potuiſſet*; Non pertanto ſe ne può, nè debbe deddurre, che Leone paſſaſſe ad una deliberazione tanto grande inaſpettatamente da ſe ſolo di proprio movimento, e ſenza

Iſtoria Romana pag. 34.

la saputa, o consentimento sì de' Romani che dello stesso Carlo. Cotesto discorso preso nel senso litterale, egli è pieno d'inverosimilitudine, d'incompatibilità, ed esclude le circostanze precedenti, che per necessità morale concorsero in tal'atto, come l'attestano i citati Annalisti. Dee perciò il sentimento d'Eghinardo intendersi *sano modo*, e qual'espressione portata dallo Storico con vivezza d'Oratore, per far comprendere al Mondo, e alla Posterità non solamente la modestia, colla quale Carlo ricevè un sì eccelso ed onorato grado, da lui nè ambito, nè cercato; ma la prudenza ancora di sì accorto Principe, il quale ben conoscea, che con tal dignità si attirava l'odio implacabile del Greco Imperio, e che coll'inimicizia de' Cesari d'Oriente esponea a gravi pericoli, e a dubiosi cimenti tante sue gloriose Conquiste, fatte di fresco sopra Popoli barbari e feroci, i quali sofferendo il giogo con indignazione, e dispetto, avrebbono tentato scuoterio alla menoma occasione che presentata gli si fosse, colla speranza d'essere assistiti dagli Augusti d'Oriente. Onde leggiamo nell'Istorie, (*a*) con quanta ansietà cercasse questo saggio Monarca le Nozze d'Irene in prima che fosse sbalzata dal Trono, e poi l'amicizia de' Greci Imperadori.

(a) *Sigon. de Regn. Ital. lib.* 4.

Sappiamo quante diligenze ei facesse per placarli, e rendenderlisi benevoli; e se gli riuscì felicemente l'intento, non fu se non dopo alcuni anni, e dopo molte imbascerie, nè so, se per propria desterità, o per quella fortuna, la quale ne' maneggi sì della pace, che della guerra, lo accompagnò fino al sepolcro.

Nè questo raziocinio nasce dalla mia sola fantasia, ma vien'autorizato da uno de' più eruditi Autori, che scritto abbian l'Istoria d'Italia, e questi egli è il Sigonio, il quale dopo d'aver narrato la serie d'un fatto tanto memorabile, e le cagioni che mossero il Papa, Roma, e l'Italia tutta a proclamar Carlo Augusto d'Occidente passa a descriver come succedette e ridendosi delle riflessioni, che fa l'Autor Romano dice che (*a*): *res in hunc modum administrata est. Ubi dies Natalitiorum advenit Carolus summo mane Vaticanam Basilicam adiit, atque ad confessionem progressus solemnem Dei obsecrationem inivit; Qua perfecta Pontifex, qui ex composito aderat, Chlamydem Augustalem, & Coronam auream pretiosissimam, quam de industria comparaverat, ei imposuit; Quo facto Populus universus ter voce clarissima lætissimus acclamavit CAROLO AUGUSTO A' DEO CORONATO MAGNO ET PIISSIMO ROMANORUM IMPERATORI VITA ET VICTORIA. Deo inde, Divisque rite in auxilium invocatis Imperatorius illi titulus à Populo confirmatus est, Populari inde acclamatione sedata, Patrem & Filium astantes, illum Imperatorem Romanorum, hunc Regem Italiæ Oleo sancto perunxit, ac deinde sacris conficiendis se tradidit; Quibus absolutis Carolus una cum Pippino Basilicæ Vaticanæ abacum argenteam, & diversa vasa ex auro purissimo fabrefacta ad usum abaci obtulit; Lateranensi verò Crucem eximiam ex jacintorum gemmis conflatam &c. Ex quibus singulis perspici potest quàm alienum à vero sit quod quidem scripserunt, hæc omnia à Leone ipsi inscienti, ac repugnanti Carolo esse delata, Carolumque sæpe dixisse se si Leonis voluntatem præsensisset, nequaquam eo die processum in Vaticanum fuisse.*

(b) *Sigon de Regn. Ital. lib.* 4. *ad annum* 801.

Dice peraltro assai male lo Storico nel fine d'esso Capitolo XIV., che il *titolo Imperiale non gli diede Signorie nuove, nè gli accrebbe autorità sopra a quelle, che avea*; e molto mi maraviglio, ch'egli in

questo

questo punto convenga con gli Scrittori Tedeschi, e Francesi, particolarmente con Natale d'Alessandro, col Maimburgo, e con tutti gli altri, i quali presupponendo, che di già avesse Carlo il Dominio, e la Sovranità di Roma, e del suo Ducato: dicono, che nulla fuorche il nome d'Imperadore ottenne questo Monarca nella sua inaugurazione. Io però non fui, nè giammai sarò di cotesto parere, ma intendo provare, che molto egli acquistò, allorche fu creato Imperadore, acquistando Roma, e le ragioni dell'Imperio d'Occidente, le quali innanzi la sua elezione egli non avea; imperciocche il Patriziato non gli dava sopra la prima Città del Mondo quel Dominio, e quella Sovranità, che acquistò dipoi, come ben presto lo vedremo.

CAP. XXVI.

Siccome lo Storico Romano nel Cap. XV. và narrando a suo modo le ragioni, che mossero Leone III. a coronar Carlo Imperadore d'Occidente: così qui si osservano le vere cagioni d'una tanta novità: e si fa vedere, che furono giuste, possenti, e comuni non solo al Pontefice, ma al Senato, e Popolo Romano.

DAppoiche lo Storico infamato ha colla taccia *d'Uomini di mal genio, ed ignoranti* coloro che chiama *Compilatori moderni*, perchè dissipano le di lui chimere co l'autorità degli antichi, de' quali egli si serve nel modo, che abbiam veduto, che fa con Eghinardo, ed Anastasio. Se ne passa nel Capitolo XV. a ricercar le cagioni, che mossero Leone Sommo Pontefice a far' un' atto sì memorabile: egli alcune ne disamina; ma dipoi decide, che sono *chimerici indovinamenti, scritti da Persone vivute molto dopo il successo, il quale da' contemporanei ci vien narrato semplice*; donde si prende poi la libertà di trattar' un'altra volta per *menzogneri, e sfacciati gli Scrittori*, e pure essi provano evidentemente non essere stato solo Leone, *che mettesse la dignità Imperiale in testa a Carlo*, come egli ci vuole imporre.

Io so, che 'l Romano Critico non sarà più cortesia a me, di quella, che usò con Uomini tanto insigni; nondimeno vuo qui dire il sentimento mio intorno alle cagioni, che mossero il Pontefice, e li Romani a rinnovare in Occidente la gran Dignità dell'Imperio nella persona di Carlo; e poco m'importa essere deriso da lui, se non mi uniformarò alle sue massime; imperciocche molto più m'increscerebbe esser lodato, che vilipeso da uno Scrittore, che ha parlato così male di molti insigni Letterati.

Mi parrebbe dunque, che le vere cagioni d'una tanta novità potessero agevolmente conghietturarsi da tutto ciò, che si è provato finqui; imperciocche abbiam veduto quante volte i Cesari Greci peccassero contro Dio, contro la di lui Chiesa, e la Cattolica Religione; quanto indegnamente trattassero l'Italia, e Roma, facendola, ma ingiustamente, e per tirannia Provincia della Grecia, e di Reina Serva; quante crudeltà commettessero contro gl'Italiani, quanto intollerabile fosse la rapacità loro, e de' Ministri, che mandavano a governarla, attestandoci Paolo Diacono (*a*) che *Constantinus seu Constans Augustus, cum se nihil contra Longobardos profecisse conspiceret, omnes sevitiæ suæ minas in suos, idest Romanos, extorsit; nam egressus Neapoli Romam perexit: manens Romæ dies XII. omnia,*

(a) *Paul. Diac. de gest. Longobard. lib. 5. cap. 5.*

omnia, quæ fuerant antiquitus instituta, ex ære in ornamentum Urbis abstulit, in tantum, ut etiam Basilicam Beatæ Mariæ, quæ antea Panteon vocata fuerat, decoperiret, tegulasque Æneas ex ea simul cum aliis omnibus ornamentis Constantinopolim transmitteret.

Esposero alcune volte gli Orientali, e sottomisero ancora l'antico Imperio d'Occidente al barbaro Dominio degli Avari, e Unni; de' Goti, degli Ostrogoti, de' Saraceni, e Longobardi; poco, anzi nulla si curavano difender l'Italia, nè mai ebbero a cuore di liberarla da tante calamità, che l'affligevano per la venuta di sì feroci Nazioni.

Carlo Magno all'incontro difese il Papa, e la Chiesa Romana, il Senato, e l'Italia tutta, liberandola dalla tirannide de' Greci, e dagli assalti de' Longobardi; la ristaurò, la ingrandì, e l'onorò, procurando di farla ricca e felice; ci attesta perciò Eghinardo (*a*) che *ille* (cioè Carlo) *toto Regni sui tempore quidquam duxit antiquius, quàm ut Urbs Roma sua opera, suoque labore veteri polleret auctoritate, & Ecclesia Sancti Petri non solum per illum tuta, ac defensa, sed etiam suis opibus prè omnibus Ecclesiis esset ornata, atque ditata.*

(a) Eghinard.in vit.Carol. Magn.

Inoltre per sopire le civili discordie, per reprimere li tumulti Popolari, e punire l'empietà di Pasquale, e Campolo Nepoti del Pontefice Adriano, i quali sacrilegamente insultarono il Santo Papa Leone, si portò con prestezza mirabile in Italia. Qual Principe dunque naturale, o Patrizio innamorato della Patria potea far di più per i suoi antichi Sudditi, e per li suoi Cittadini di quel, che fece Carlo per Roma, per li Romani, e per l'Italia? e chi più di lui potè mai tanto beneficarla, ed ingrandirla? Quanto perciò dobbiam noi dire, che fosse l'obbligazione d'ogni uno sì in pubblico, che in particolare, cominciando dallo stesso Sommo Pontefice verso un Monarca sì pio, clemente e benefico; e come mai, & in qual' altro modo migliore potean gl'Italiani restituirgli tanta beneficenza, tanto amore, e tante grazie, che con darsi, e sopporsi tutti al suo Dominio ed alla sua sovranità, eleggendolo Augusto, ed Imperador d'Occidente? Con sì gloriosa e generosissima azione compirono in un'istesso tempo non solamente gli uficj di dovuta gratitudine, e lodevole corrispondenza; ma tutti li numeri ancora della vera politica, e di una prudenza finissima; perchè la novella dignità di Carlo ridondò in loro vantaggio, gli sottrasse per sempre dalle invasioni de' Barbari; e dalla Greca Tirannide, assicurò la quiete dell'Italia, e di Roma, e ristabilì la grandezza, e la dignità del nome suo, liberandola dagli esterni ed interni pericoli, che la minacciavano per le civili Fazioni, delle quali già disse Tacito: *nullum aliud discordantis Patriæ remedium fore, nisi ut ab uno regeretur.* Si moderò in cotesto modo l'ambizione de' Grandi, che difficilmente possono vivere con moderazione e rispetto alle leggi in una Repubblica, che vuole per suo primo fondamento l'uguaglianza tra Cittadini, ben comprendendosi quanto dico dall'espressione dell'Annalista Lambesiano: *& ibi primus omnium ipsam Sanctam Ecclesiam Romanam de ea discordia, quam inter se habuerant, ad pacem revocavit*, cioè Carlo Magno dopo che fu eletto Imperadore, e tutto quanto io dissi lo conferma il Sigonio (*b*).

(b) Sigon. de Regn.Ital. lib. 4. ad annum 801.

Nè coglier poterono i Romani occasione più opportuna, nè più favorevole di quella, che presero. Dominava in Costantinopoli Irene, e sostenea con novità, anzi con mostruosità non mai più udita lo Scettro Imperiale una Femina quanto più scaltra e ricca d'umana prudenza, altrettanto

trettanto ambiziosa, e crudele: odiata da tutti per fin dal Sole, che si oscurò per più giorni, non potendo reggere, dirò così, senza orrore la vista d'un sì esecrabile eccesso, con cui questa furia coronata ebbe animo di privar l'unico suo Figliuolo dell' Imperio, degli occhi, e della vita per sola libidine di dominare, dicendo Teofane, che *sol ipse indignatus usque ad septimum diem pertinaciter latuit, nec Constantinopoli luxit eclipsi bactenus invisa*. Lo stesso Confermano Zonara, e Paolo Diacono nella Vita di Constantino e Irene.

Ecco i motivi, da' quali stimarei, che fossero stati mossi il Pontefice, ed i Romani per sollevar Carlo all' imperio d'Occidente; e potrei sperare che il mio pensiere dovesse riceversi dagli Eruditi con maggior' approvazione di quello dell' Avversario, comeche il mio è in tutto uniforme a' sentimenti degli Autori contemporanei e prossimi, e convalidato dalla circostanza de' fatti da me provati.

CAP. XXVII.

L'Autor della Storia riferisce a suo genio ne' Capi XV. XVI. e XVII. i trattati di Pace, conclusi tra Carlo Magno e gl'Imperadori Greci, e pretende che v'intervenisse il Papa, a cui vorrebbe con una sua interpretazione farci credere, che dagli stessi Greci si cedessero i Stati, che peraltro non osa nominare, ma s'intende, che siano Roma, ed il suo Ducato. E per mostrare il Dominio della Santa Sede in essi porta l'autorità di Costantino Porfirogenito, e di Beniamino Ebreo. Onde si fa quì con evidenza comprendere, quanto siano falsi simili supposti.

Ritornando ora al punto controverso, accordo all' Avversario, quanto con profonda erudizione ci fa sapere ne' Capi XV. XVI. XVII. della sua Storia intorno alle Ambascerie vicendevoli, che gl'Imperadori di Oriente, e d'Occidente si spedirono, cioè Carlo Magno, Irene, Niceforo, Leone, e Michele; e le condizioni della Pace, che fra loro furono stipolate dopo molti maneggi, e trattati. Per questa Pace più sicuramente si ristabilì un' altra volta l'Imperio in Roma, rimanendo a' Greci la Puglia, e la Calabria, e'l Regno di Sicilia: e a Carlo Magno tutto il resto d'Italia col nome e la dignità d'Augusto, come lo provano gli Autori da me citati nel Capitolo III., Eghinardo *in Vita Caroli Magni*, gli Annali Lauseramensi, e l'Aimonio, dicendo esso Eghinardo, che Carlo possedette tutta l'Italia; *ab Augusta Prætoria usque in Calabriam, in qua Græcorum, & Beneventanorum constat esse confinia, Histriam quoque Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, ob amicitiam & injunctum cum eo fœdus Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit*; ed il Cardinal Sfondrari (a) *ubi ergo audivit Irene Carolum in Occidente Augustum acclamatum esse, & ipsa ratum habuit, & insuper Orientem missis Legatis in dotem obtulit; sed ecce negotio adhuc calente, Nicephorus primus Imperium invadit, Irene procul relegatâ, & Constantino Leonis Filio jam nuper defuncto, Nicephorus Caroli Legatos benignè accepit, donatosque Domum remisit, ictoque fœdere, Neapolim, Siciliam, Calabriam sibi retinet, reliquum Occidentem cum titulo, & insignibus Imperatoriis Carolo permisit.*

(a) *Regale Sacerdot. lib. 1. §. 5. n. 8.*

Quello

Quello però che io non ammetto, nè acconsento al Censor del Conte Caroelli si è, quanto si finge intorno alle sognate Capitolazioni fra i Cesari Orientali, e la Sede Apostolica; nè tampoco posso approvare la pia meditazione, che egli fa alla pagina 39. cioè, che le *dette Capitolazioni altro non possono essere state, se non che l'Imperio Greco cedesse ad ogni pretensione, che avesse potuto avere sopra gli Stati del Papa*.

Ci vuol'altro che farla da indovino per mostrare la sovranità del Capo dell' Orbe Romano, e del suo Ducato. Il moderno Critico ha vergogna d'asserire che nelle Capitolazioni da lui sognate l'Imperio Greco cedesse in piena sovranità al Papa, Roma e tutti gli Stati dell'Esarcato, quinci con un non altro *possono essere state le dette Capitolazioni se non che l'Imperio Greco cedesse ad ogni pretensione che avesse potuto avere sopra gli Stati del Papa* ci lascia al Lettore che vada meditando da se ed il contenuto delle Capitolazioni, e quali fossero gli Stati del Papa. Ma perchè non addurre il contesto d'esse Capitolazioni, e perchè non esprimere quai fossero cotesti Stati del Papa? coteste indovinazioni e coteste figure di reticenza sono tutte illusioni, artificj e inganni; già abbiam veduto coll' autorità del Cointe che di que' tempi la Santa Sede non aveva il dominio neppure d'una picciola Città. Onde se il Censor Romano volesse mai persuaderci che tra gli Stati del Papa vi si annoverasse Roma col suo Ducato, e colla sovranità delle altre Terre da' Rè Franchi donare alla Chiesa; durarà fatica a farcela capire a modo suo. Di tutti cotesti Stati non se ne favellò giammai nelle Capitolazioni stabilite fra gli Ambasciadori Greci e i Rè Franchi, nè il Papa ebbe per molti secoli dopo dominio alcuno nella Capitale dell' Imperio trasferita in Carlo Magno e ne' suoi Successori nell' atto istesso in cui fu acclamato Imperadore come lo proverò orora co' documenti irrefragabili. Di più come potevano mai gli Ambasciadori Greci cedere a nome dell' Imperio d'Oriente ad ogni pretensione ch' egli avesse potuto avere sopra gli Stati del Papa, se il Papa di que' tempi non ne aveva, ed eglino di già fatto avevano il trattato con Carlo Magno, a cui cedettero con Roma e l'Esarcato tutto quanto l'Imperio d'Occidente, di cui la stessa Roma era ed è la Metropoli, riserbandosi nelle Capitolazioni agli Augusti Orientali solamente le due Sicilie.

Nè a questo discorso appoggiato all' evidenza, all' autorità di tutti gli antichi Scrittori, e alla ragion naturale s'oppongono le brevissime parole, che quì riferisce l'Avversario; cioè che gli Ambasciadori Greci ritornandosene in Costantinopoli, *Romam venientes in Basilica Sancti Petri eundem pacti fœderis libellum à Leone Papa denuo susceperunt*; conciossiacosache non dicono già gli Annali d'Eghinardo, nè la Cronaca Richerspergense, che dagli stessi Ambasciadori si concedesse in nome de' loro Sovrani al Papa il Dominio di Roma, e del suo Ducato; scrissero i citati Autori con tanta sobrietà le condizioni de' trattati, conchiusi fra gli due Imperj, che a noi de' successi di sì replicate vicendevoli imbascerie altra memoria e notizia più certa non è rimasa, che quella d'essere stato Carlo riconosciuto, e trattato come Imperadore d'Occidente, che tutto glielo cedettero i Greci Augusti, ritenendosi per se in Italia solamente la Calabria, la Puglia, ed il Ducato Napoletano; Nè gli Scrittori restè riferiti, nè i molti allegati da me nel Capitolo III. fanno menzione del Pontefice, nè di veruna concordia tra lui, e li Messi Greci, e solamente il Rossi dice, ma senza l'autorità d'alcun' Antico, che a favore della Chiesa

si riser-

si riserbarono le Città, donatele da Pippino, e da Carlo Magno, le di cui donazioni non si estesero a Roma, nè al suo Ducato.

L'autorità poi di Costantino Porfirogenito, così esaltata dallo Storico Romano, ben'esaminata, tanto favorisce la sua opinione, quanto tutte le altre, da lui citate fin quì; Egli stesso confessa, che questo Imperadore scrisse nel decimo, e noi parliamo delle cose succedute nell'ottavo secolo. Onde ben si scorge anche qual fede debbasegli prestare, sì perchè scrisse *eo tempore, quo Imperium Occidentale vacabat*, come appunto replica il Pagi a questo fatto: (*a*) sì perchè egli non è contemporaneo, e perchè scrisse in Oriente i fatti d'Occidente tutto diversamente da quello ne registrarono gli Autori latini, non lontani, ma presenti, a'quali s'uniformano gli Scrittori Greci, viventi nell'ottavo secolo, e fra questi si conta Teofane, non già *Iconomaco, nè Scismatico*, come il Porfirogenito; ma Cattolico e santo, che sostenne tante persecuzioni, e carceri per la purità della Religione Cattolica: egli, secondo ce lo rapporta il Cointe, dice così: (*b*) *Romam in potestatem Francorum cessisse*: e poco dopo: *Carolo à Leone coronato Romanorum Imperatore appellato*. E Zonara (*c*) riferito anche dal Cardinal Bellarmino così lasciò scritto *Romam prorsus Franchi potiti sunt*, e poco dopo *Papa Leo Francos etiam Romam admisit, sic & Italia universa, & ipsa Roma sunt potiti*.

(a) *Pag Critic. Baron. ad an.875. n.8.*
(b) *Coint. ad ann. 800. n. 34.*
(c) *Zonar tom. 3.annal in Vit.Constantini, & Irenes.* *Bellarm de translat. Imper. lib. 1. cap.4.*

Inoltre le parole di Costantino, registrate dall'Avversario, altro non dicono, se non che *Roma Regium deposuit Principatum, & propriam administrationem, & jurisdictionem obtinuit, eique propriè & legitimè dominatur, qui suo tempore Papa est*.

Io quì pertanto crederei, che gli si dovesse chiedere, s'egli pensa, che Costantino Porfirogenito parlasse de'tempi di Pippino e Carlo Magno, ovvero di que', ne'quali ei viveva, e così del Secolo decimo, in cui scrisse; Se si persuade l'Autor nostro, che 'l favellare di Costantino Porfirogenito debba riferirsi a'primi tempi: io gli dico, che in tutto e per tutto conferma questo Testo la mia opinione, colla quale ho provato, che sottrattisi i Romani dalla Greca dominazione, restituirono il Governo della loro Città, e del suo Ducato all'antica forma di Repubblica, nè tuttociò meglio puo spiegarsi, che co'termini usati dal Greco Imperadore: *Regium deposuit Principatum, & propriam administrationem, & jurisdictionem obtinuit*: mentre chiamasi propriamente Repubblica quella Città, che rotto il freno del Dominio Monarchico, da se amministra le cose sue, ed esercita la giurisdizione nello Stato.

Nè quanto il Porfirogenito prosiegue a dire del Papa toglie questa genuina interpretazione, ma la convalida sempre più. Imperciocche abbiam'ancor veduto, che il Papa era il Capo, e'l primo Mobile della Repubblica Romana; onde soggiungendo dipoi, che *dominatur, qui suo tempore Papa est*, non distrugge il primo detto; ma piuttosto si concilia mirabilmente bene una, e l'altra parte del Testo a mio favore.

Oppure s'intende lo Storico, che Costantino discorresse de'tempi, ne'quali esso vivea, e siccome egli fù sublimato al Trono, secondo l'opinione de'più saggi e diligenti Cronologisti, l'anno 912. adì 6. di Giugno, e lasciò di regnare, e di vivere li 9. Settembre dell'anno 959. così veggiamo, che morì prima, che fosse restituito l'Imperio d'Occidente a Ottone il Magno, che fù solamente coronato l'anno 962., onde dovrà confessare l'Avversario, che ci convien rammentare gli accidenti d'un Secolo, in cui, come asserisce il Pagi, *Imperium Occidentale vacabat*, e il quale fu più deplo-

deplorabile e funesto per la Chiesa Romana, e pel Cristianesimo, che il tempo delle più orribili persecuzioni, patite da' Cattolici sotto i Cesari Gentili; dobbiam rammemorare i Pontificati de' Sergj, e de' Giovanni: il mostruoso potere delle Teodore, e delle Marozie; le Tirannidi de' Guidi, de' Berengarj, e degli Alberti ed Alberici; l'abisso spaventevole delle confusioni, in cui, rapito l'Imperio d'Occidente da' Faziosi, & indegni, all' infelice stirpe di Carlo Magno, erano precipitate le cose d'Italia, e di Roma, non già dominata da' Sovrani Pontefici, ma dall' infame Teodora, e dall' impudica Marozia di lei Figliuola, amendue altrettanto lascive, quanto nobili Matrone Romane, discendenti da Prosapia Senatoria; la prima era bellissima, e di scaltro e perspicace ingegno, e padrona delle sagre, ed umane cose; volle per aver più vicino l'Arcivescovo di Ravenna suo Amante, intruderlo sotto nome di Giovanni X. nel Pontificato, come ci attesta Luitprando (*a*).

(a) *Luitprand. lib. 2. cap. 13.*

La Marozia, che superava in bellezza, in astuzia, e impudicizia la Madre seppe col favore d'Alberto Marchese di Toscana porre Sergio III. nella Sedia di Pietro, e procrear da questa larua di Papa un Figliuolo, il quale ancor bambino, dirò così, collocollo con abbominevole, e finallora non mai più veduta violenza, in sì santo ed eccelso luogo sotto nome di Giovanni XI. Nè contenta questa Frine della sacrilega, e detestabilissima conversazione di Sergio, volle anche quella d'Alberto, di cui ebbe un Figliuolo, chiamato Alberico Patrizio, e Tiranno di Roma, e Padre di Giovanni XII. anzi questa impurissima Femina per eternarsi nel Dominio dell' infelice Città, e trasmetterlo alla sua discendenza, morto lo stesso Alberto, sposò Guido di lui Filiuolo, natogli dalla Moglie Berta, e dipoi estinto Guido, passò a seconde nozze con Ugone Rè d'Italia. Questo indegno Principe, per ottenere da lei la Signoria di Roma, ed il possesso di Castel Sant' Angelo, infamò il suo nome con sì vergognosi sponsali, donde ne fu abbortito, e dispreggiato da tutti i Grandi del Regno.

Queste sono Istorie incontrastabili, e fosse piacciuto a Dio, che gli Scrittori di que' tempi, invece di tramandarne la memoria alla posterità, l'avessero seppellite nelle tenebre d'una totale dimenticanza; ma egli ha per suoi santissimi occulti fini permesso, che si autenticassero da' più insigni Scrittori contemporanei, e difensori accerrimi dell' autorità del decoro della Santa Sede, particolarmente da Luitprando (*b*) e del gran Padre degli Annali Ecclesiastici Baronio, il quale descrivendo l'intrusione di Sergio così favella: *cujus præter vim tyrannicam in Pontificatu invadendo ab Auctoribus ejus sæculi proditam; Turpitudo quoque Vitæ ab eisdem tradita Posteris, magna infamiæ nota est reddita manifesta. Luitprandus enim lib. 2. cap. 13. obscena ista nota reliquit his verbis: Theodora scortum impudens hujus Alberici, qui nuper hominem exuit Avia (quod dictu etiam nefandissimum est) Romanæ Civitatis Monarchiam non inviriliter obtinebat, quæ duos habuit natos Marosiam atque Theodoram, sibi non solum æquales, sed etiam veneris exortivo promptiores, harum una Marosia ex Papa Sergio, cujus supra fecimus mentionem, Joannem, qui post Joannis Ravennatis obitum Romanæ Ecclesiæ obtinuit dignitatem, nefario genuit adulterio.*

Spondano, ed il Padre Pagi (*c*) dicono lo stesso; ed acciocchè sappia il Censore del Conte Carolli, che questa Marozia successe, come dicono i riferiti Autori della Vita di Giovanni X. alla Monarchia della Madre in Roma, senta Luitprando (*d*) *cæpit vehementer tractare* (la Marozia) *atque*

(b) *Luitprand lib. 2 cap. 13.*

(c) *Spond. in epit. Baron. ad ann 908. Pagius Breviar. Summ. Pontif tom. 2. in Vit. Serg. III. Joann. X. Joann. XI. & Joann. XII & passim penes alios.*

(d) *Luitprand. lib. 3. cap. 12. lib. 2 cap. 13.*

atque hoc propter invidiam, quam in Petrum Fratrem habebat; quoniam quidem illum Papa (Giovanni X.) *quasi Fratrem proprium honorabat; contigit itaque Petro Romæ degente Vuidonem clam multos habuisse Milites congregatos, cumque die quodam Papa cum Fratre, paucisque aliis in Lateranensi Palatio esset, Vuidonis & Marosiæ Milites, super hos irruentes, Petrum Fratrem ipsius ante oculos interfecerunt, eundem verò Papam comprehendentes custodiæ manciparunt, in qua non multum post defunctus.*

Le quali cose tutte ben' osservate dal Baronio, come quel che si scorge ferito nell' animo da una giusta indignazione proruppe all' anno 908. in questi sentimenti: *Audisti temporis hujus deploratissimum statum, cum Theodora senior nobile scortum Monarchiam (ut ita dicam) obtinebat in Urbe. Sed unde infamis Mulieris tanta dignitas? Erat ista nobilis Romana Fæmina Senatoria orta Propagine, ingenio versutissima, consuetudine Alberici Tusciæ Marchionis potentissimi reddita procacissima; ex qua etiam, quas audistis, genuit Filias, sicque ex adulteri potentia etiam sibi peperit Monarchiam: nam cum ut suo loco inferius dicetur, munitio Sancti Angeli inexpugnabilis reddita ex mole olim Adriani, Augustorũ Sepulcrum, possideretur ab eodem Tusciæ Marchione; qui ea potiretur, Urbi quoque pariter dominari facile poterat; Hæc pessima Fæmina ea arte Dominium Urbis est consecuta, possidens Arcem, illud in posteros propagare curavit, Filias prostituens Pontificibus, Sedis Apostolicæ Invasoribus, & Tusciæ Marchionibus, ex quibus tantarum invaluit Meretricum Imperium, ut pro arbitrio legitime creatos dimoverent Pontifices, & violentos ac nefarios homines illis pulsis intruderent.*

Anzi erano le cose della Chiesa Romana portate a tanta decadenza, & abjezione, che Giovanni IX. disse nel Concilio ragunato in Ravenna a Lamberto da lui già coronato Imperadore in Roma: *Sed hoc vos scire volumus, quoniam Sancta Romana Ecclesia tantum est ad nihilum deducta, quod & Eleæmosinæ, quæ Pauperibus pro sospitate vestri Imperii distribui solebant, & stipendia Clericorum, ac Famulorum ejus omnimodè sunt evacuata.*

Ugone Rè d'Italia dappoiche ebbe sposata essa Marozia, maneggiò a suo piacimento il Giovane Papa Giovanni XI. fino a che diede una cessata ad Alberico, da cui fu in vendetta di sì attroce ingiuria discacciato da Roma, e posta in Carcere Marozia, e il povero Pontefice cadè nello stesso infortunio della Madre, dicendo Floduardo nella sua Cronaca all' anno 933. che Alberico *Joannem vero Papam sub custodia detinuit, Matrem suam quoque Marosiam clausam servans, & Romam contra Ugonem Regem tenens*: e lo stesso Autore all' anno 954. parlando di Ottaviano Figliuolo di Alberico, che dopo la morte del Padre, egli pure invase il Pontificato sotto nome di Giovanni XII. afferma, che era prima Signore, o sia Tiranno di Roma. *Alberico Patritio Romanorum defuncto, Filius ejus Octavianus cum esset Clericus Principatum adeptus est, qui postea, defuncto Agapeto, suggerentibus Romanis Papa Urbis efficitur.*

Ecco dunque qual fosse il Dominio de' Papi in Roma, regnante Costantino Porfirogenito in Costantinopoli, e allorche, estinta nella Francia Occidentale la stirpe di Carlo Magno, era l'Imperio alli Rè della Francia Orientale usurpato da' Tiranni e invaso da' Faziosi, e da persone degne più di supplizio che di Dominio, e Impero. Intanto sarà atto di vera

Religione l'osservat' in questo luogo quanto si faccia visibile, e manifesta la Divina Providenza in difendere, e preservare da ogni macchia la Santa Chiesa Romana, e la Sede Apostolica, Capo, e Maestra indeffettibile della Cattolica Fede; e come in questo secolo X., delli di cui avvenimenti sol verte fra l'Autor della Storia e me una contenzione civile, e meramente temporale, ben si avverasse non solamente la promessa di Giesù Cristo, ch'egli sarebbe stato colla sua Chiesa fino alla consumazione de' secoli, e quanto efficace fosse la preghiera, ch'ei fece all'eterno suo Padre per Pietro, allorche gli disse: *rogavi pro te Petre, nè deficiat fides tua*; e con altrettanta d'evidenza si comprende quanto sia immutabile l'oracolo, con cui fondata ch'ebbe il Redentore su cotesta Pietra, sempre stabile e sempre immobile la sua Chiesa, ci afficurò, che *Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*. Conciossiacosache agitata ne' secoli VII. e VIII. la Navicella di Pietro da' fieri e rabbiosi venti di eresie e persecuzioni, e dall'impeto di crudeli Tiranni, Dio la munì di gagliardi Difensori, e la commise ad esperti e Santi Piloti, come furono i Gregorj, gli Stefani, gli Adriani, ed i Leoni, i quali non solamente la preservarono dal naufragio; ma la reggettero fortemente, e la condussero con tutta felicità al Porto della sicurezza, degli onori, e della grandezza temporale. All'incontro in questo secolo veramente di ferro invasa la Sede Apostolica da Uomini così empj, e sacrileghi, non permise l'Altissimo, ch'essa restasse deturpata nè da' scismi, nè da eresie, mantenendola sempre nell'unità della Religione, e della credenza; argomento in mio senso fortissimo per abbattere la perfidia de' Novatori moderni, nemici ugualmente di Dio, che della Romana Chiesa; Potiam perciò noi con ragion rinfacciar loro ciò, che Sant' Agostino (*a*) rimproverò a' Donatisti, allorche scrisse, qualunque fossero que' Sommi Pontefici: *quibus obiiciunt pro sua defensione quod volunt, non præjudicat Ecclesiæ Catholicæ, toto Terrarum Orbe difusæ, nullo modo eorum innocentia coronamur, nullo modo eorum iniquitate damnamur*. E per verità non già dalle Persone la fede, ma dalla fede le Persone giudicar si debbon. Donde ne avviene, che siccome sarebbero degni d'ogni severo eterno e temporal gastigo que', che condannassero l'Apostolato, perchè vi fu tra gli Apostoli un Giuda: così meritano tutti gli Anatemi, quelli, che sprezzano la maestà del Pontefice Romano, e'l di lui Primato spirituale, instituito da Dio nella Persona di Pietro, sol perchè vi furono alcuni Papi immeritevoli di sì santa ed eccelsa dignità.

(a) *Divus August. cap. 16. lib. de unico Baptismo.*

Ritornando a noi dopo fatta questa digressione in grazia della Cattolica verità, mi parrebbe, che l'Autor Romano avesse potuto ammeno di addurre nella pagina 40. a favore della causa della Reverenda Camera l'autorità dell'Ebreo Beniamino, perchè ella non fa per lui, avvegnache attesti, parlando di Alessandro III. che *Maximus est Princeps*. Che importa, che un Circumciso abbia scritto, che questo Pontefice fosse un Gran Principe: disse peravventura, ch'egli fosse Monarca di Roma? E quando ne facesse testimonianza, che provarebbe contro di noi un Scrittor Giudeo del XII. secolo, delli di cui successi non vorrei averne a discorrer con l'Avversario per più motivi, perchè a dirla non son' io tanto facile, nè avido di pubblicar' al Mondo certe verità istoriche, che stanno meglio taciute.

CAP. XXVIII.

CAP. XXVIII.

Viene Ugo Grozio, rimproverato dall' Avversario perchè sostiene che il diritto de' Costantinopolitani nell' eleggere l'Imperador dipendea dall' autorità dell' Esercito, del Senato e Popolo Romano, e che da questi fu sublimato Carlo Magno all' Imperio d'Occidente. Quì pertanto si fa vedere, che l'opinione del Grozio è fondata nella Storia, in tutta l'antichità, e nella ragione.

QUello però che io non posso patire, e che nulla pregiudica alla Santa Sede, egli è, che il Censor del Conte Carelli, dopo d'avere nel Cap. III. alla pagina VII. daro (e con molta giustizia) sì grandi encomj al Grozio, confessando ivi, che *fu di tanta penetrazione in tali materie*, si atrischi ora nel Cap. XVII. alla pagina 40. a proferir' arditamente, che *delle cose dette finquì* (quasiche detto avesse verità d'eterna fede, e non già narrato visioni, e calonnie) *si comprenda quanto sia ideale il sistema, che il Grozio vorrebbe alzare di questo nostro Imperio d'Occidente, per farlo nascere dall' arbitrio del Popolo Romano*; e tanto più io mi formalizo assai di lui, quanto che osa soggiugnere, che gli *Autori, che lui cita, favellano chiaro, perchè sono stati in tempi semplici e puri, ne' quali non si era peranco pensato ad alterare la sincerità de' racconti de' secoli già preceduti*.

Bramerei, che per grazia mi dicesse l'Avversario, quali sieno gli Autori, ch' egli ha sinquì recato nella sua Storia, e che attestino, come il solo Pontefice di proprio movimento sublimasse Carlo all' Imperio d'Occidente; io per me niuno ne ho letto nè quì, nè tampoco ne' Capi antecedenti a questo; solamente si accontenta addurre Eghinardo, che si è osservato ciò che abbia lasciato scritto, e'l Bibliotecario, che parla contro di lui, perchè ci attesta nella vita di Leone III. che Carlo *ab omnibus constitutus est Romanorum Imperator*. Onde a me sembra, ch' egli abbia impreso a difendere la sua causa con declamazioni, e collo screditare l'autorità de' Scrittori più celebri, non con altro, che con invettive, abbominate dalla vera laudevole critica, che c'insegna ribattere li detti altrui colla forza delle ragioni, e coll' autorità di altri più insigni Scrittori.

Io dunque sfido quì l'Autor Romano a rispondermi, ma a tuono, e senza ingiurie, e a dirmi cosa egli ha provato contro la venerabile autorità di dieci o dodici Scrittori contemporanei, recati da me, e i quali attestano, che Carlo fu proclamato Augusto dal Papa, dal Senato, e dal Popolo Romano. Favellano pur' egli no chiaro, *perchè sono stati*, come egli dice per accreditare appresso gl'imperiti le sue illusioni, *in tempi semplici e puri, ne' quali non si era pensato ad alterare la sincerità de' racconti*. Certamente che nulla ha saputo fin quì addurre contro di loro; Se dunque la cosa stà così, perchè tanto si lascia rapir dal fasto, che voglia spacciar per oracoli le sue proposizioni, senza nemmen permettere al Lettore di formarne giudicio? a lui tocca decidere la nostra controversia, e noi dobbiamo rimettersene a lui, ed al discernimento degli eruditi. Io per me lascio a questi l'arbitrio di giudicare, ed al di loro Tribunale mi appello dalla sentenza, ch' egli ha proferito contro il Grozio, sol

R 2 perchè

perchè non scrisse a genio suo, nè per screditarlo bastava, ch' egli citasse dei suo eruditissimo e profondo discorso poche parole, ma dovea riferir tutto il sentimento di sì degno Scrittore, e risolverne le ragioni; ma giacchè l'Autor Romano nol fece, perchè non era impresa così agevole il farlo, riferirò io la sentenza del Grozio, acciocchè conosca il Mondo, *se sia una mera speculazione, che abbia di bisogno di Mallevadore*; e se il *Grozio non ne cita nessuno*; ecco le parole dell' Autore.

Istoria Romana pag. 40. e 41.

Nobilis est illa quæstio (a) apud Historicos, & Jurisconsultos de his, quæ Romani Imperii fuerunt, cujus nunc sint. Multi ea nunc esse volunt Germanici sive Regni (ut olim vocabatur) sive Imperii, utroque nomine appellas, ad rem non facit, & nescio quam subrogationem hujus Imperii in illius locum sibi confingunt; cum tamen notum satis sit, Germaniam magnam, idest transrhenanam totam maximâ temporis parte fuisse extra complexum Romani Imperii, mihi non præsumenda videtur mutatio aut translatio, nisi certis documentis probetur; quare & Populus Romanus, eundem esse dico, qui olim fuit, quamquam extraneorum accessione admixtum; & Imperium penes eum remansisse, tanquam penes Corpus, in quo esset, & viveret: nam quæ olim jure facere potuit Populus Romanus, antequam Imperatores Romani regnarent, idem faciendi jus habuit, ut quisque Imperator mortuus erat, alio nondum existente; Immo & electio Imperatoris ad Populum pertinebat, & aliquoties à Populo per se, aut per Senatum facta est, quæ autem à Legionibus modo his, modo illis fiebant electiones, non erant ratæ ex jure Legionum; nam in vago nomine jus certum esse non poterat, sed ex approbatione Populi.

(a) *Ugo Grot. de jur. bell. & pac. lib. 11. cap. 9. § 11.* *Istoria Romana pag. 41.*

Questa dunque parmi la prima parte del discorso d'Ugo Grozio, ed io novellamente mi fo ad interrogare lo Storico, per sapere da lui cosa vi abbia in contrario, perchè finora niente contro di esso ha provato, accontentandosi solamente d'asserire, che tutti *dicono il contrario*. Non impugnerà già egli la prima proposizione, cioè che il Popolo Romano sia lo stesso, che fu fino da' primi secoli; perchè tutti gli Scrittori tanto politici ed istorici, quanto i Giureconsulti convengono coll' autorità di Aristotele nella sua Politica (*b*), dove paragonando i Popoli delle Città a i fiumi, che sempre sono i medesimi, quantunque l'acqua, che gli dà l'essere di fiumi non sia la stessa, conchiude: *quæ cum ita sint, perspicuum est eandem Civitatem, maxime habita ratione Reipublicæ, esse dicendam*; che però disse Seneca (*c*) a tal proposito: *manet idem, fluminis tamen aqua transmissa est*; nel modo appunto, che s'intende d'una Nave o conquassata dalla tempesta, o fatta logora dal tempo, a cui aggiungendosi delle altre tavole, e restaurandosi, non lascia d'esser la prima Nave, che fu, come lo attesta Ulpiano (*d*) e Plutarco in Teseo, dice, che *Navem autem, in qua cum delecta Juventute navigavit salvusque rediit Thæseus... conservarunt Athenienses ad usque tempora Demetrii Phalerensis subtrahendo ligna vetustate cariosa subjiciendo alia itaut cohærerent; unde & exemplum hæc Navis facta est Philosophis disputantibus de ea quæstione, quæ de augescentibus dicitur, in qua hanc Navem ad ultima tempora eandem fuisse affirmant hi, illi negant*; e Tertuliano peritissimo ancora del diritto civile nel libro *de resurrectione Carnis*: *Navem procella dissipatam, vel carie dissolutam, redactis & recuratis omnibus membris eandem sæpe conspeximus, etiam titulo restitutionis gloriantem*; donde par che nota sia la forma

(b) *Arist. Polit. lib. 3. cap. 2. in fine.*

(c) *Senec. epist. 88.*

(d) *Leg. quid tamen ff. quibus modis usus amittat.*

di

di favellare, che usano gli Autori, e la Scrittura sacra ancora, allorche parlando al Popolo presente se gli ascrive ciò, che al Popolo medesimo succedè molti secoli prima. Così appresso Tacito (*a*) Antonino I. benche militasse sotto Adriano, nondimeno per ispirar coraggio e valore negli animi de' Soldati Terziani attribuiva loro l'imprese gloriose fatte dalla Milizia Romana sotto Corbulone e Marcantonio; e quasiche fossero gli stessi gli rammentava, *ut sub Marco Antonio Parthos sub Corbulone Armenios repulissent*; e l'abbiamo ancora in cento luoghi della Scrittura santa (*b*). Quindi è, che il Grozio (*c*) poco innanzi disse mirabilmente bene a nostro proposito, che, *ex odio itaque, non ex vero apud eumdem Tacitum Piso negat Athenienses sui temporis esse Athenienses, quippe tot cladibus extinctos, sed illuviem Nationum. Nam externa illa accessio de dignitate forte aliquid detraxerat Populum alium non fecerat. Nec id is ipse ignoravit cum illis ipsis sui temporis Atheniensibus objectaret vetera, quae in Macedonas improspere, violenter in suos fecissent.*

La seconda tesi poi non la puo giustamente negar lo Storico, massime attese le precise particolari circostanze che nel caso, di cui ora si favella, concorsero. Già provammo di sopra con l'autorità degli antichi Annalisti Franchi particolarmente del Lambecciano che *tunc cessabat à parte Graecorum nomen Imperatoris, & Faemineum Imperium apud se habebat*. Se dunque non vi era allora Imperador legittimo, e regnava tirannicamente Irene contra le leggi, e la Maestà del Romano Imperio, da lei usurpato al figliuolo, che fece accecare per libidine di dominar sola, come attestano Zonara (*d*) e Paolo Diacono. Perchè non sarà poi vera la sentenza del Grozio, che *quae olim jure potuit facere Populus Romanus antequam Imperatores Romani regnarent, idem faciendi jus habuit, ut quisque Imperator mortuus erat, alio non existente?*

Che questo diritto come fondato nella legge di natura l'abbiano tutte le Nazioni del Mondo lo pretende persino l'Autor retrogrado della famosa *Dissertazione sopra la natura, e qualità ... di Piacenza e Parma* (*e*), capitatami fra le mani quando io già terminato avea gli antecedenti Capitoli, ne' quali se prima giunta mi fosse, avrei fatto, come farò d'ora in avvanti comparir la vanità, e la fallaccia de' sofismi inventati da lui per sostenere il preteso alto dominio della Sede Apostolica sopra quelle Città: anzi cotesto moderno Apologista dà per *dogma incontrovertibile* ciò, che lasciò scritto lo stesso Grozio (*f*), cioè, che *extincta Domo regnatrice Imperium ad quemque Populum seorsim revertitur*, e si serve anche a tal fine, ma molto male dell'autorità del Pufendorfio, e d'altri Scrittori della legge di Natura, e delle Genti.

Se dunque questo Gius lo ha ogni Popolo, perchè negarlo si vorrà al Romano, e a Roma ch' era allora Capo, Fonte e Sede; anzi come venustamente scrisse Erodiano (*g*) *Larem ipsius Imperii?* E con qual fondamento o ragione sarebbesi in que' tempi potuto contender cotesta natural prerogativa a una Città, la quale come chiara e indubitata testimonianza ne fa Amiano Marcellino (*h*) *Per omnes quotquot sunt partes terrarum ut Domina suspicitur & Regina; & ubique Patrum reverenda cum auctoritate Canicies, Populique Romani nomen circumspectum & venerandum?*

Nè mi si dica che una tal naturale podestà la togliesse Costantino il Magno al Senato e a Roma, e la conferisse alla Città di Costantinopoli, allor-

(a) *Tacit. Hist. lib. 3.*

(b) *Marc. cap. 10. ver. 13. Joan. cap. 6. vers. 32. Matth. cap. 23. vers. 35. act. Apost. cap. 3. vers. 22., & cap. 7. vers. 38.*

(c) *Grot. de jur. Bell. & Pac. lib. 2. cap. 9. §. 3. n. 3.*

(d) *Zonar. & Paul Diac. in Vit. Constant. & Iren.*

(e) *Dissert. Istorico-politico legale sopra la natura, e qualità di Piacenza e Parma pag. 153.*

(f) *Ugo Grot. de jur Bell. & Pac lib. pr. cap. 3. § 7. n. 2. Pufendor. de Syst. Civit. §. 4. e de jur. Natur. & Gent. lib. 7. cap 7 §. 7.*

(g) *Herod. Hist. lib 2. in Vita Severi.*

(h) *Amian. Marcel. Gestar. Rer. lib. 14. in Vita Galli & Constantii.*

allorche per fatal destino d'Italia e dell' Imperio trasferì colà il suo Domicilio e l'Imperial Sede, perchè tanto è falso che coresto Augusto volesse far' una sì atroce ingiuria e tanta ingiustizia al Capo dell' Orbe Romano, quanto è verissimo che la pristina autorità dello stesso Senato crudelmente sconvolta dal Tiranno Masenzio a lui generosamente la restituì; e di questa verità n'abbiamo una prova irrefragabile dal Panegirico fatto da un'antico Oratore in laude di Costantino, ove disse (*a*) *nam quid ego de tuis in curia sententiis atque actis loquar, quibus Senatui auctoritatem pristinam reddidisti*. Vegga di grazia il saggio Lettore l'eruditissimo Gravina (*b*) e resterà pienamentente persuaso che Costantino, salva la giustizia, e l'onestà non potè, nè volle trasferir col suo Domicilio l'Imperio e la Repubblica da Roma in Costantinopoli, ma lasciolla qual' era *Sedes Imperii, publicisque juris auctoritas*.

(a) *Paneg. vet. 6. pag. 137. editi a Lipinerio Antuerpiæ anno 1599.*

(b) *de Roman. Imper. § 39. & seqq.*

E come mai potea Costantino *semota violentia*, per la quale tutte le leggi e la ragione restan sconvolte far' una sì grande mutazione? e cosa mai si trasfuse in lui, esaltato ch'ei fu alla dignità Imperiale? non altro, à parlar giusto in lui passò, se non l'esercizio della podestà pubblica, radicata però sempre nel Senato e Popolo Romano, e se non la Maestà personale, che terminava con la sua vita, e passava poi in un novello Principe per volontà de' Soldati, e pel consenso del medesimo Senato e Popolo Romano. Potea egli peravventura spogliarsi dell' Imperio, e deporlo in chi più gli fosse piaciuto, e trasferir la Repubblica commessa alla sua cura ed alla sua tutela, in altri contra la volontà di lei? Taluni replicherammi che potea benissimo farlo: ma ogni persona partigiana della verità, e del giusto sosterrà meco che nò, senza ingiuria, violenza e tirannia, perchè tutto ciò neppure è lecito farsi in un Regno se non si trasferisce a' prossimi chiamati dalle leggi fondamentali dello Stato, e già riconosciuti per successori dal giuramento e consenso de' Sudditi, e de' Popoli (*c*). E perchè un' usufruttuario secondo le leggi non puo trasferir' il suo diritto in un' altro, se non perchè il suo Gius è Personale, che colla di lui vita si estingue? e quanto meno dunque potea Costantino della sua suprema civile podestà spogliare il Senato e Popolo Romano, per la di cui autorità conseguì egli legittimamente, e legittimamente ritenne il militar potere, soggetto secondo ogni legge alla civile autorità della Repubblica, a cui esso morto dovea ritornare come alla sua fonte, e a quella origine, dalla quale poi aveva da dimanare in un' altro novello Principe?

(c) *Ugo Grot. de jur. Bell. & Pac. lib. 2. cap. 6. & 7. Pufendorf. de jur. Natur. & Gent. lib. 7. cap. 6. §. 14. 17. & seqq & cap. 7. §. 12. Hotom contr. Illust. 2. & seq. Torre de de Majorat. Italiæ part. 1. cap. 35. §. 4. per totum.*

Potea, io lo concedo, trasferirsi l'Imperadore, e per conseguenza anche Costantino in quella Città o parte dell' Imperio ch'egli giudicato avesse più propria, ed opportuna per difendere la Repubblica, e preservarla dalle invasioni de' Barbari. Ma niego poi ch' avesse un diritto legittimo di seco condurre l'autorità tutta dell' Imperio, e della Repubblica, ed altrove portare la podestà di tutto il Senato e Popolo Romano, spogliando affatto Roma di tutte quante quelle prerogative, podestà, e preminenze ch' ella già per la serie di più di mille anni erasi acquistata colla virtù, coi sudori, e col sangue de' suoi valorosi e prodi Cittadini.

Avea Costantino, egli è verissimo, sotto il suo Imperio Roma, l'Orbe Romano e la Repubblica tutta, ma non era questa il suo Patrimonio, nè tampoco erano i Romani una famiglia di schiavi. Ei esaltato non fu al Soglio per dominar da Tiranno, ma fu costituito Capo, e proclamato Imperadore per reggere, governar, e difendere un Popolo libero, nè altro gli concedevano le leggi, e le Costituzioni Romane, che

l'ammi-

l'amministrazione dell'armi, la maestà, e podestà straordinaria. Quindi è, che neppur cader gli potè in mente, non che aver'in animo di tener Roma in conto d'una vilissima greggia d'abbietti servi, di torle la sua pristina libertà, e grandezza, e farne un dono, come di cosa ereditaria alla Città da lui fondata. Così la discorre sanamente il dotto Gravina (*a*), e il Maestro della Legge di Natura, e delle Genti Pufendorffio (*b*), si protesta che *de cætero indignium videtur Cives* non solamente sotto un' Imperador' elettivo qual'era il Romano, ma *sub absoluto Monarca viventes mancipiis comparare*, perchè come scrisse Claudiano lib. 3. de laudibus Stiliconis: *fallitur, Egregio quisquis sub Principe credit servitium; nunquam libertas gratior extat quam sub Rege Pio.*

(a) *Grav. de Rom. Imper.* § 39 *& seqq. & 43.*

(b) *Pufendorf. de jur Nat., & Gent. lib. 7. cap 6. §. 5. vers. & si de cætero.*

E appunto Principe non men pio, che saggio era Costantino; onde sapea molto bene che non fu mai questa la sentenza nè l'opinione di quegli Augusti, che promossi non per violenza, ma per legittima elezione del Senato all'Imperio, santamente lo governarono. Non ignorava, che Massimo Pupieno, come lo attesta Erodiano uomo Greco (*c*), fece con una ben grave Orazione intendere agli Eserciti, che *neque unius tantum hominis peculiaris possessio Principatus est, sed communis antiquitus totius Romani Populi; siquidem in illa Urbe sita est Imperii fortuna, nobis autem dispensatio tantum, atque administratio Principatus una vobiscum demandata est*, e Flavio Vopisco (*d*) fedelmente ci riferisce la prima Orazione che fece Probo al Senato, a cui ingenuamente confessò la verità, che io sostengo in questi termini. *Recte atque ordine Patres consc. proxime superiore anno factum est, ut vestra clementia Orbi terrarum Principem daret, & quidem de vobis, qui estis Mundi Principes, & semper fuistis, & in vestris posteris eritis atque utinam id Florianus expectare voluisset, nec velut hæreditarium sibi vindicasset Imperium, vel illum, vel quempiam Majestas Vestra fecisset; nunc quoniam ille Imperium arripuit, nobis à Militibus delatum est nomen Augustum, vindicatum quin etiam in illum à prudentioribus Militibus, quod fuerat usurpatum. Quæso ut de meis meritis faciatis quicquid jusserit vestra clementia.*

(c) *Herodian. Histor lib. 8. cap. ult.*

(d) *Flavii Vopis: in vita Probi.*

A parlar però vero niun giusto rimprovero far si può a Costantino, che violasse giammai le leggi fondamentali della Repubblica, massimamente in una cosa dell'ultima conseguenza, qual'era quella di trasferir' altronde l'autorità pubblica, lo stato politico, e la Gerarchia del Romano Imperio. Prova ben chiara ne fanno gli Scrittori Greci, che vennero dopo di lui, li quali come lo mostra il sudjetto Gravina (*e*), si dolevano in nome del Senato Costantinopolitano, dell'abbiezione in cui egli si ritrovava, e con le maggiori istanze, e sommissioni l'Orator Temistio (*f*) pregava un' Augusto Successore di Costantino, che si degnasse d'accrescere *Senatum honoribus*, perchè come ei dicea *tunc revera erit altera Roma tua Civitas*. Anzi quanto grande fosse la disparità, e inferiore l'autorità del Senato di Costantinopoli da quella del Senato di Roma, manifestamente apparisce dal favellar dello stesso Temistio nella legazione all' Imperador Teodosio, a cui dicea *nunc magnificentia statuarum decoramur, & minime hominum dignitatibus efferimur*, perciò lo supplicava, che siccome erasi compiacciuto onorar li Senatori Costantinopolitani col maestoso nome di Padri coscritti, così volesse anche farli degni di que' diritti, e di quella podestà ch'era propria di cotesto illustre titolo, *congere dignitates & honores in Senatum* (*quosque P. C. appellasti, hac appellatione*

(e) *Gravina loco laudato* § 44.

(f) *Themistius Orat 4 & 14. ex vers. Harduini.*

redde

redde dignos. Questa domanda in vero fatta non avrebbero i Greci a quel Cesare se la Città di Costantinopoli fosse stata a parte della pubblica podestà di Roma, o Costantino ivi collocata l'avesse con la sua Sede; dove, se gl'Imperadori vi trattavano, e definivano gli affari della Repubblica, ciò attribuir non si debbe alle prerogative della stessa Città di Costantinopoli, o al suo Senato instituito piuttosto per pompa e fasto, che per Capo dell'Orbe Romano, ma al diritto trasferito per Decreto del Senato Romano agli stessi Cesari, e al di loro Concistoro durante la vita loro.

Che la cosa fosse così oltre li già addotti testimonj ne abbiamo uno d'ogni eccezione maggiore, e questo egli è Giuliano Cesare (*a*), il quale ci fa certi, che Costantino *Urbem sibi cognomen fundavit minus annis decem, tantum aliis majorem, quantum ipsa Romæ cædere videretur*. Ed Eutropio (*b*) nella Vita dello stesso Costantino ci fa certi, che *primusque Urbem nominis sui ad tantum fastigium vehere molitus est, ut Romæ emulam faceret*, se dunque per testimonianza de' medesimi Greci la Città di Costantinopoli nella magnificenza degli edificj e delle spese, e nella moltitudine del Popolo si uguagliava a Roma, in che altro sarà stata a Roma inferiore, ed avrà dovuto credere a Roma, se non nell'Imperio, e nell'autorità? E se Costantino tentò nella fontuosità delle fabbriche farla emola di Roma, come potè constituirla uguale a Roma, e molto meno farla a Roma superiore?

(a) *Orat. pr pag. 14. edit. Petav.*

(b) *Eutropius lib. 10. in Vita Constant. & Licin.*

Si ricerchi bene al fondo l'antichità, e attentamente si esaminino su questo memorabile fatto gli Storici, e gli Scrittori, e manifestamente si scoprirà, che quanto fu detto e scritto di Costantinopoli da' Greci, e particolarmente da Sozomeno col nativo fastoso modo di favellare della Nazione, detto e scritto fu da loro affine d'esaltare l'opera peraltro maravigliosa di Costantino, e la di lui magnificenza in ampliare, ornare, ed ingrandir tanto, e in sì poco tempo Bizanzio, nè per far ciò con l'ingenita loro adulazione, non ebbero vergogna di sconvolger, e con tumida giattanza confondere alla posterità la certa notizia, e il vero sistema del governo pubblico, e del reggimento dell'Imperio Romano; di Sozomeno però più modesti furono Socrate (*c*), e un'incerto Autore aggiunto ad Ammiano Marcellino (*d*), il quale, come riferisce il Gravina, ci attesta *Constantinum Bizantio condendo Regias omnes opes effudisse, Romæque illam æquare studuisse, Senatumque ibi constituisse, sed secundi ordinis, eosque Claros appellasse, cum Senatores Romani Clarissimi appellarentur*.

(c) *lib. Hist. pr. cap. 16. pag. mihi 41.*

(d) *Ammian Valesi. pag. 475. relat. à Gravina de Imperio Rom. §. 45.*

Onde da tutto ciò ben si comprende qual fede possa meritar lo stesso Sozomeno, il quale colla sua ampolosità di scrivere meditò sconvolgere la verità de' successi, e li fondamenti del diritto, e gius pubblico Romano, fu però la vanità sua ben scoperta dal Valesio (*e*) nel constituire li termini del Greco Imperio, li quali esso Sozomeno fi finge fino a' tempi di Costantino, e di Teodosio il Giovane, conciossiache il Magno Costantino giammai non pensò a division' alcuna d'Imperio, benche fosse il primo a dividerne fra suoi figliuoli l'amministrazione, la quale fu divisa in altro modo di quello, che vien supposto dal suddetto Greco Scrittore, come con molta erudizione lo prova il citato Valesio, il quale mostra, che l'Oriental' Imperio in Europa sotto Costanzio avea per confine la Traccia, e che Roma e l'Illirico per il trattato fra i figlj di Costantino stipolato s'aspettavano a Costante. Veggasi il Tillemonte (*f*), che dà molto lume alla nostra controversia.

(e) *Valesi. in Sozom. lib. 2. cap. 3. annot.*

(f) *Tillemont. in Constant. art. 67.*

Egli

Egli è altresì verissimo, che oltre l'esterior sembianza ebbe Costantinopoli sopra molte altre Collonie questo di somigliante, e particolare con Roma, che dalla sua primiera origine, e instituzione addottò i costumi Romani, e godè al riferir del Cujaccio (*a*) *il jus quiritum privatum*, di cui si servivano, e il quale osservavano li Cittadini Romani ne' contratti, nelle usucapioni, nella patria podestà, nelle tutele, e in altri atti simili, che veder si possono appresso il Sigonio (*b*), il quale molto bene, ed elegantemente distingue le Collonie, che si chiamavano Romane, e possedevan' il *jus quiritum privatum* da quelle, che s'appellavano Latine, e godevano il Gius de' Latini solamente; siccome fa anche vedere la diversità, che vi era fra le Collonie, e i Municipj, imperciocchè quelle si cavavano, o traevano da Roma, e questi vi s'introducevano, e acquistavano non solamente il *jus quiritum privatum*, ma il pubbblico ancora; si descrivevano gli Abitanti de' Municipj da' Censori nelle Tribù, ed erano promossi come gli altri Cittadini Romani a' Magistrati, e agli Officj della Repubblica.

(a) *Cujac. obser* 10 *cap.* 35 *D.*

(b) *Sigon de ant jur Ital. lib* 2 *cap* 3. 4 6 *de mu-nic.* & 7.

Questa differenza poi, o sia diversità di prerogative, e privilegj, di Collonie, e di Municipj cessò intieramente in Italia dopo la guerra sociale, perchè ad ogni Popolo di questa Provincia fu data la Cittadinanza Romana, permodochè tutta l'Italia potè dirsi una continuazione, e un complesso della stessa Città di Roma (*c*) onde la suddetta diversità, o sia variazione rimase fuori della stessa Italia, fino a che da Antonino Caracalla fu data la Cittadinanza di Roma a tutto l'Orbe Romano, fatto, dirò così, della stessa Roma un solo Municipio; contuttociò le Provincie, e le Collonie, che fuori d'Italia erano, non godeano l'immunità, nè l'esenzione de' tributi, che si chiamano *capitis*, & *soli*, che fino da' tempi d'Augusto possedea l'Italia al pari di Roma, ma era uopo, che ne impetrassero il privilegio dagl' Imperadori, o dal Senato (*d*); altrimenti doveano sempre sostener, e pagar questo censo. Quinci è che sebbene la Città di Costantinopoli tirasse a se non una piccol parte de' Cittadini Romani pel domicilio, ch' ivi contraessero gli Augusti, e comparisse al Mondo colla sembianza di Roma per la magnificenza degli edificj, delle strade, de' colli, de' giuochi, de' riti, delle usanze, e de' costumi, non pertanto puo negarsi, che ella non ritenesse la qualità di Collonia Romana, mercecchè non dalla sua origine, e fondazione, ma dalla beneficenza de' Cesari ottenne, e ricevette l'esenzione de' riferiti carichi, o sieno censi; e tal privilegio non era perpetuo, ma temporaneo, che spirava colla vita del Principe concedente; leggiamo perciò nel Codice Teodosiano cotesta Custituzione dell'Imperador Valente (*e*) *Italici juris auxilium arbitra æquitate renovamus* dice *arbitra æquitate*, perchè cotesto *jus Italicum* non nasceva con le Collonie, ma era uopo, che loro d'altronde le fosse conceduto, e nel Codice di Giustiniano abbiamo quest' altra legge d'Arcadio, e Onorio (*f*) *Urbs Constantinopolitana non solum juris Italici, sed etiam ipsius Romæ veteris prærogativa lætetur*, cioè come mirabilmente bene spiega Gravina (*g*) *nempe ut æque sit Sedes non quidem Imperii, sed Imperatoris, & in honorem Cæsaris præesset Orienti, sicut Roma Orbi terrarum præsidebat universo*; e a parlar giusto anche nelle materie spirituali, ed Ecclesiastiche veggiamo, che gl'Imperadori, che abitavano in Costantinopoli concedettero a' Patriarchi di quella Città privilegj simili a quelli del Sommo Romano Pontefice, come si vede nel Codice Teodosiano (*h*). Sappiamo però per chiara testimonianza dello stesso Imperador Giustiniano, che ad

(c) *Sigon. de ant. jur Ital. lib.* 3 *cap.* 1.

(d) *Spanhem. in Orbe Rom. cap* 19 *pag. mihi* 464. & 465.

(e) *Leg. unica C. de jur Ital. Urb Constant.*

(f) *Leg unica C. de privil. Urb Constant.*

(g) *Loco laud.* §. 48.

(h) *Cod Theod. lib* 45 *de Episcop.*

alcune Provincie Orientali solamente si estendea il Patriarcato del Vescovo di Costantinopoli, e che all' incontro universale in tutta la Chiesa del Signore era, come lo è, e sempre sarallo quello del Vescovo di Roma, a cui soggetto, e sottoposto era il Patriarca di Costantinopoli, e tutte quattro le prime Sedi. Nè in uno solo attesta, e confessa Giustiniano questa verità di fede Cattolica, ma in molti luoghi delle sue novelle, e nel titolo del Codice *de Summa Trinitate, & Fide Catholica* nella legge settima, del qual titolo dice Giustiniano *Nos Redentes honorem Apostolicæ Sedi, & Vestræ Sanctitati, quod semper nobis in voto fuit, & est (ut decet Patrem) honorantes Vestram Beatitudinem, omnia, quæ ad Ecclesiarum Statum pertinent festinavimus ad notiam deferre Vestræ Sanctitatis, quia semper nobis fuit magnum unitatem Vestræ Apostolicæ Sedis, & Statum Sanctarum Dei Ecclesiarum custodire, quæ hactenus obtinet, & incommotè permanent nulla intercedente contrarietate; ideoque omnes Sacerdotes universi Orientalis tractus, & subjicere, & unire Sedi Vestræ Sanctitatis properavimus*. E più chiaramente nella novella 123. (a): *Ideoque sancimus secundum earum definitiones* (cioè de' quattro primi Ecumenici Concilj) *Sanctissimum senioris Romæ Papam primum esse omnium Sacerdotum, Beatissimum autem Archiepiscopum Constantinopoleos novæ Romæ secundum habere locum post Sanctam Apostolicam senioris Romæ Sedem*; e molto meglio al caso nostro nella novella 9. (b): *Ut legum originem anterior Roma sortita est, ita & Summi Pontificatus apicem, apud eam esse nemo est, qui dubitet; Unde, & nos necessarium duximus Patriam legum, fontem Sacerdotii spirituali nostri numinis lege illustrare*.

(a) *Authent. de Ecclesiast. tit §. ideoque sancimus collat 9. tit.6.*

(b) *Authent ut Ecclesia Roman. § pr. collat 2. tit.3.*

Che però se Roma, e il suo Vescovo era, e sempre sarà superiore nella sacra podestà a Costantinopoli, e a tutte le Chiese dell' Universo, così lo era allora la stessa Roma nella pubblica amministrazione dell' Imperio, perchè era anco allora *origo, & Patria legum*, e come lo definì l'Imperador Zenone (c), e lo confermò lo stesso Giustiniano (d) *Caput Orbis Terrarum*.

(c) *Leg. nemini 3 §. quoniam vers. Cod. de Consul. & non spargend lib.12.*

(d) *Leg. Deo auctor 1. §. & in tantum Cod. de veter. jur. enucl.*

Vinto perciò dall' evidenza Sozomeno, benchè troppo fastosamente, e con gonfiezza di parole parlasse della sua Città di Costantinopoli, non pertanto osò asserire, che l'Imperio Romano fosse trasportato dalla vecchia nella novella Roma, ma pensò dir' assai, anzi esagerò molto, allorchè fece simile la sua alla nostra Roma nel nome, nella Curia, nelle instituzioni, e ne' riti: quindi cominciando egli assomigliar Costantinopoli a Roma dalla sacra podestà, nella quale, secondo la sua stessa testimonianza, il Romano Pontefice senza paragone alcuno superava di gran lunga, e sorpassava il Patriarca Costantinopolitano, bastantemente dimostra, quanto nella pubblica autorità, e nella prerogativa Imperiale Roma superasse Costantinopoli, e le sue parole giusta la versione dell' erudito Vosio (e) sono queste: *Præterea ut post Episcopum Urbis Romæ Constantinopolitanus habet honoris prærogativam, utpotè qui junioris Romæ Episcopatum administrat. Jam tum enim Urbs illa, non solum hanc appellationem meruerat, & Senatum, & ordines Populi, & Magistratus similiter habebat, verum etiam contractus Civium ejus Urbis juxta leges Romanorum, qui in Italia sunt judicabat; juraque omnia, & privilegia æqualia seniori Romæ possidebat*.

(e) *Sozom Hist. Eccl lib. 7. cap. 9, & ibi Vozius in not.*

Sicchè quando anche far si volesse col Sozomeno uguale, e simile l'una, e l'altra Città ne' costumi, negl' instituti, negli edificj, ne' Magi-

strati,

ſtrati, e ne' contratti, dovrebbe peravventura dirſi, che Coſtantinopoli foſſe pari, ed aveſſe un' eguale podeſtà a Roma nella ſomma delle coſe della Repubblica, e godeſſe con eſſo lei uno ſteſſo ſupremato in tutto l'Orbe Romano? Non erano forſi li Maeſtrati Provinciali ſomiglianti a quelli di Roma, e non erano nelle ſteſſe Provincie uguali a loro; nientedimeno riſpetto alla ſuprema Maeſtà, erano ſenza alcuna comparazione inferiori alli Magiſtrati Romani, ne' quali unitamente al Senato era il ſommo della podeſtà, che dalla Città dominante, come dal fonte, che tramanda ſi diffondeva per gradi nelle Provincie, onde non paſsò in Coſtantinopoli altra autorità, che la Provinciale; Imperciocche come oſſerva il Tillemont(*a*) il Senato Coſtantinopolitano ſi reggeva da un ſolo Proconſole, appellavaſi perciò Senato di ſecondo ordine, e la Città di Coſtantinopoli ſoggetta era alla Provincia d'Europa, e alla di lei giuriſdizione, da cui non fu ſeparata ſe non del 359. nell' Imperio di Coſtanzo, e le parole di Tillemont ſono queſte, *Coſtantin y etabilit auſſi un Senat governe par des Proconſuls..... & la ſepara de la Provincia d'Europe, e de la Metropole d'Eraclee.... la Chronique d'Alexandrie dit, qu'il y etabilit auſſi un Prefet de la Ville, ma ce la non ſe fit qu'en 359 ſous Conſtance, & ce ne fut peut eſtre auſſi qu'en ce temps la, qu'on la tira de la juriſdiction du governament d'Europa.... le Senat de Coſtantipople eſtoit ſi peu de choſe, que en regardeit plutoſt comme une peine que come un bonneur d'en eſtre membre. Il love Conſtance de l'avoir forte releve. Et ne an moins dans un autre diſcours, il avove, que du temps de Theodoſe ce ſenateurs.... ne avoient rien de digne des grands titles qu' on leur donnoit, c'eſt pourque il priè Theodoſie d'augumenter leurs bonneurs, & meſme leurs bien, qui eſtoient aſſez mediocres Un Autur l'appelle un Senat du ſecond ordre.*

E ancorche ne' tempi che vennero poi, e forſi cominciando ſolamente da quelli di Giuſtiniano al riferir di Procopio citato dal Gravina (*b*) ſi creaſſero duoi Conſoli, uno in Roma, e l'altro in Coſtantinopoli, non pertanto Coſtantinopoli ſi fece uguale a Roma, sì perchè il Conſole che dimorava in Roma preſerivaſi negli onori, e nella dignità a quello di Coſtantinopoli, come lo atteſta il Grozio (*c*) con l'autorità di Procopio, dicendo, & *in bonore Conſulatus, nam alter Conſul ex Urbe Romana, & is quidem priorem babebat locum Procopius in Arcana Hiſtoria*, sì perchè, per teſtimonianza di Zonara (*d*) *Principatus Romæ remanſit, utcumque Conſtantinus ſecum Conſtantinopolim tranſtulerit exercitium juris imperatorii Romæ radicibus ſuis bærentis, quod ad actus Reipubl. neceſſarios expediendos ab Imperatore ſecum trabebatur.*

In coteſto ſenſo perciò al parere di Ammiano Marcellino dee prenderſi la translazione, che del ſuo Domicilio fece Coſtantino da Roma in Coſtantinopoli, concioſſiache dice coteſto Greco Autore molto propenſo alla ſua Nazione, ma più alla verità, che Roma inſieme con l'Imperio da lei acquiſtato, ſi abbandonò alla cura, e all' amminiſtrazione de' ſuoi Ceſari, non come una vil Serva al ſuo Padrone, ma come fa una Madre co' ſuoi Figliuoli, non già per eſſere oppreſſa, nè perchè le ſtrappaſſero dirò così dal ſeno la giuriſdizione ſua, la ſua autorità, e il ſuo Dominio, e lo portaſſero agli Stranieri, e Popoli a lei ſoggetti, ma bensì per eſſere difeſa, e mantenuta nella ſua autorità, e giuriſdizione, con la forza, e valore di quegli Eſerciti, a' quali gl' Imperadori comandavano per ſervizio del Popolo, e del Senato Romano, e queſti crederei che foſſero li veri

(a) *Tillemont in Vita Conſtant Art. 67.*

(b) *Procop. in Hiſtor Arcan pag. 114. Grav. loco laud §. 49. verſ Æquemus.*

(c) *Grot lib. 2. cap 9. § 11. verſ 2 in notis.*

(d) *Zonaras Annal. 3. in Conſtant. Grav ubi ſupra.*

(a) *Ammian. Marcellin. lib. 14.*

fensi del Greco Scrittore espressi nelle seguenti parole (*a*) *Urbs venerabilis post superbas efferatarum gentium cervices oppressas latasque leges, fundamenta libertatis, & retinacula sempiterna, veluti frugi parens, & prudens, & dives, Cæsaribus tanquam liberis suis regenda Patrimonii jura permisit, & olim, licet otiosæ sint tribus, pacatæque Centuriæ, & nulla suffragiorum certamina, sed Pompiliani redieris, securitas temporis: per omnes tamen quotquot sunt partes Terrarum, ut Domina suspicitur, & Regina, & ubique Patrum Reverenda cum auctoritate canicies, Populique Romani nomen circumspectum, & verendum*; E parlando cotesto Autore dell'Imperador Costanzio allorche venne a Roma, della stessa Roma parla così (*b*): *cumque Urbi propinquaret Senatus Officia, reverendasque Patriæ stirpis effigiet ore sereno contemplans, on ut Cyneas ille Pyrrhi Legatus in unum coactam multitudinem Regum, sed asylum Mundi totius adesse æstimabat*, e poco dopo. *Proinde Romam ingressus Imperii, virtutumque omnium larem cum venisset ad rostra. perspectissimum Priscæ Potentiæ forum obstupuit, perque omne latus, quo se oculi contulissent miraculorum densitate præstrictus, alloquutus nobilitatem in Curia, Populumque pro Tribunali, in Palatium receptus favore multiplici lætitia fruebatur optata, & sæpe quum æquestres ederet ludos dicacitate Plebis oblectabatur, nec superbæ, nec à libertate coalita discescentis, reverenter modum ipse quoque debitum servans. Non enim ut per Civitates alias, ad arbitrium suum certamina finiri patiebatur, sed ut mos est variis casibus permittebat.*

(b) *Ammian. Marcell. lib. 16.*

Ecco cosa ne disse della Dignità di Roma sopra quella di Costantinopoli Marcellino uomo Greco, che visse fino a' tempi del Magno Teodosio; e Claudiano, che fiorì ne' tempi d'Onorio chiama la Città di Roma Sede legittima, e perpetuo Domicilio dell'Imperio, e benche nella sua età cotesto Imperio rispetto all'amministrazione fosse diviso fra duoi Imperadori, uno de' quali reggea l'Occidente in Roma, e l'altro l'Oriente in Costantinopoli; nondimanco conosce Claudiano (*c*), e decanta Roma per l'unico Capo dell'Orbe Romano, e per la vera sorgente, da cui dimana tutta l'Augusta podestà:

(c) *Claudian. lib. de 6 Consul. Honorii.*

Quem precor ad finem laribus sejuncta potestas
Exulat, Imperiumque suis è finibus exit.
Armorum, legumque parens, quæ fundit in omnes
Imperium.

E in un'altro luogo lo stesso Autor ci fa certi, che per la creazione de' Cesari, non fu tolta al Senato, e Popolo Romano la Maestà dell'Imperio, ma che per una certa specie di società era comune fra l'Imperadore, e il medesimo Senato, come ne apparisce dalli seguenti Versi addirizzati all'Imperador' Onorio (*d*):

(d) *Claudian. de 4. Consulat. Honorii.*

Numeroso Consule Consul
Cingeris, & Socios gaudes habere Patres.

Coll'autorità de' Scrittori da me recati finora molto ben si accordano molti memorabili fatti, li quali mostrano la suprema autorità del Senato Romano anche ne' tempi più sconvolti, e turbati dalla violenza delle milizie, e dall'incursioni de' Barbari; di cotesta autorità un' esemplo fra gli altri assai magnifico ce ne somministra la contesa nata quasi un secolo dopo la morte di Costantino fra gl' Imperadori Arcadio,

e Onorio per li Confini dell'uno, e l'altro Imperio; Imperciocche la decisione di questa controversia non la commisero all'esito incerto, e dubbiosissimo dell'arme, ma bensì al giudicio supremo del Senato Romano. Rinnovellarono cotesti Augusti fratelli l'uso antico, ed osservarono religiosamente le leggi fondamentali della Repubblica, per le quali avea lo stesso Senato l'autorità di decidere le controversie più grandi, ed importanti dell'Imperio, e degl'Imperadori, e quai figliuoli amanti, e riverenti della Patria permisero, che *à Patribus conscriptis* si terminasse la lite con una specie di patria podestà, la quale se mancata, o curata non si fosse, non sarebbe peravventura potuto più risorgere la Maestà dell'Imperio Romano decaduto per le contese degli stessi Imperadori. Quindi è, che Gildone che governava l'Africa in nome di Onorio avendo in animo di farsene tiranno, finse per venir'a capo dell'infame disegno volerla soppore al Dominio di Arcadio, e staccarla dall'Imperio d'Occidente, come afferma Zosimo (*a*) nella Vita dell'uno, e l'altro Cesare. Un'affare tanto importante, e massimo secondo l'antica consuetudine si portò al Senato di Roma, il quale giudicò Gildone nemico della Patria, decretò contro lui la guerra, e vinto cotesto Ribelle restituì l'Africa ad Onorio. Così Zosimo, e Claudiano benedice, ed onòra con mille laudi Stilicone Socero di Onorio per aver giusta l'antiche costumanze della Repubblica lasciato all'amministrazione, e al giudicio del Senato una sì grande impresa, e l'arbitrio di decretar la guerra a Gildone (*b*).

(a) *Zosimus in Vit. Arcad., & Honor. Claud. de bell. Gildon.*

(b) *Claud. lib. pr. de laud. Stilicon.*

Hoc quoque non parva fas est cum laude requiri,
Quod non ante fretis Exercitus astitit ultor,
Ordine quam prisco censeret bella Senatus.
Neglectum Stilico tot jam per sæcula morem
Retulit, ut Ducibus mandarent prælia Patres;
Decretoque Togæ felix Legionibus iret
Tessera; Romuleas leges rediisse fatemur,
Cum procerum jussis famulantia cernimus arma.

Di più nel Libro del Sesto Consolato d'Onorio non solamente prova Claudiano molto bene il mio assunto, ma innalza altresì fino alle Stelle la giustizia, e la moderazione di cotesto Cesare perchè riferiva, e proponeva tutte le cose più importanti dell'Imperio al Senato, acciocche questo le risolvesse, e terminasse.

.....agnoscunt Proceres habituque Gabino
Principis, & Ducibus circumstipata Togatis
Jure paludatæ jam Curia militat Aulæ.
. . . .
Hic est ille puer, qui nunc ad rostra Quirites
Evocat, & solio fultus Genitoris Eburno
Gestarum Patribus causas ex ordine rerum,
Eventusque refert veterumque exempla secutus
Digerit Imperii sub Judice facta Senatu;

e nel Libro terzo *de laudibus Stiliconis*, esclama lo stesso Autore tutto festoso, che Roma come Signora delle cose regolasse anche, e comandasse alle Milizie, le quali osservavano, e veneravano i Decreti del Senato Romano:

Ipsa jubet signis, bellaturoque Togatus
Imperat, & spectant aquilæ Decreta Senatus.

Di questa autorità, e prerogativa mantenuta al Senato Romano non

non solamente ce ne fa fede Claudiano, ma un splendidissimo esempio ce ne reca Zosimo nella Vita d'Arcadio, e Onorio; narra dunque questo Autore, che Alarico Rè de' Goti lasciato l'Epiro, e giunto nel Norico mandò Ambasciadori a Stilicone *pecuniam posceus tum ejus moræ nomine, quam in Epiris fecisset*. Ricevuta Stilicone cotesta Ambasciacieria, da Ravenna andò a Roma *cum Imperatore ac Senatu, quid agendum esset deliberaturus*. Chiamati a Consiglio i Senatori era la maggior parte d'opinione, che s'intimasse ad Alarico la guerra, piuttosto, che *cum dedecore Romanæ Majestatis* comprar da lui la Pace; solamente Stilicone con pochi de' suoi Partigiani era di contraria sentenza, diceva egli, che *ob commodo Principis Alaricus iu Epiris tandiu commoratus est, ut conjuncta mecum opera bello Priucipi Orieutis illato, Illyrios ab ejus averteret Imperio, Regnoque Honorii adjiceret*; e in ciò dicendo mostrava la lettera di Cesare, e del mal'esito dell'impresa sostenea, che ne fosse in colpa Serena, la quale studiava sempre di tener'uniti, e concordi li duoi Principi fratelli. *Quapropter* (conchiude Zosimo) *omnibus, æqua dicere viso Stilichone Senatui placuit quatuor librarum millia nomine Pacis Alarico solvenda esse; quum plures non sponte sed metu Stilichonis huic DECRETO suffragati fuissent; adeoque Lampadius genere, diguitateque præstans*; così esclamò *non est ista Pax, sed pactio servitutis*.

Ecco dunque, che Costantino non portò con seco in Costantinopoli la maestà, e la dignità dell'Imperio, e che questa Città non fu fatta, ma bensì Roma restò anche ne' futuri tempi, qual' avanti era Capo, e Metropoli dell'Imperio Romano, e che il Senato di lei non fu spogliato della sua podestà, perchè esercitolla eziamdio Regnante Onorio quasi un secolo dopo la morte di Costantino Magno contro Gildone usurpator dell'Africa, e nel fatto riferito da Zosimo; anzi finche non rimase cotesto Occidental'Imperio, non dirò seppellito sotto le di lui proprie ruine, ma per servirmi della frase di Pier della Marca, *in ruderibus antiquæ Urbis latens*, ebbe egli da' tempi di Costantino a quegli d'Augustolo quasi sempre li suoi Imperadori, e Roma, e l'Italia vide, ed anche elesse li suoi Cesari. E quando non potè crearli, o non volle affin d'evitar' il maggior male approvò il Senato quelli che, o usurparono per violenza l'Augusta dignità, o vi furono sublimati dagli Eserciti; di tal verità, chiara testimonianza ne fanno gli Scrittori dell'Istoria Augusta, e particolarmente Paolo Diacono, il quale ci attesta, che innanzi di Valentiniano reggevano l'Orbe Romano duoi Imperadori, uno in Oriente, e l'altro in Occidente, dice egli dunque, che (*a*) *anno ab Urbe condita millesimo centesimo vigesimo octavo Valens.... Imperium Orientis quatuor annis Valentiniano mortuo tenuit, Gratiano Valentiniaui filio in Occidentali parte Regnaute*, e dopo la morte di Teodosio il Grande ci fa sapere questo Autore (*b*), che *Arcadius Augustus in Oriente factus, Honorius frater ejus in Occidente quadragesimo secundo loco commune Imperium diversis tantum Sedibus tenere cæperunt*, e appresso lo stesso Istorico nella Vita di Teodosio il Giovane si legge, che (*c*) *Theodosius Arcadii filius.... Romanorum Orientale regebat Imperium; qui comperto Patrui sui Honorii funere, mox Valentinianum Amitæ suæ Placidiæ Cæsarem effectum, cum Matre sua Augusta ad recipiendum Occidentis dirigit Imperium......Valentinianus igitur consensu totius Italiæ Imperator efficitur*, non sarà vero dunque, che li Costantinopolitani

(a) *Paul. Diac. Hist. Miscell. lib. 11. in Vita Valentis.*

(b) *Idem lib. 13. in Vita Arcad. & Honorii*

(c) *Paul. Diac. lib. 14. in Vita Theod. Junior.*

litani dassero anche in cotesti ultimi tempi all'Italia i Cesari, ma che dagli stessi Italiani venissero eletti, ed approvati quelli che regger doveano l'Occidental' Imperio.

Narra inoltre Paolo Diacono (*a*), che morto Teodosio il Giovane *Martianus Orientali Aulæ præficitur Imperator ..... Valentinianus Occidui Rector Imperii*, e nello stesso luogo favellando della morte di Aezio dice, *cumque pariter, & Occidentis Imperium, salusque Reipublicæ corruit*, e nei fine dopo d'aver descritto il facco spaventoso dato a Roma da Genserico Rè de' Vandali conchiude *recedente igitur ab Urbe Genserico Romani in sequenti mense exinanitæ Reipublicæ Imperatorem Avitum præficiunt*; Sicche anche in questa stagione avevano i Romani, e il diritto, l'autorità, ed il podere d'eleggersi li Cesari senza riceverli dagl' Imperadori d'Oriente, e molto meno dal Senato Costantinopolitano.

(a) Paul. Diac. lib. 15.

Ad Avito come di sopra provai colla testimonianza di Paolo Diacono (*b*) succedette in Occidente Majorano, il quale invase appresso Ravenna l'Imperio; e ucciso questi, *statim Severus apud Ravennam Imperator efficitur, & Augustus appellatur.... & cum quatuor annis imperasset morte propria apud Urbem occubuit... deinde totius consensu Militiæ... jura Imperii Antemius suscepit*. Così Paolo Diacono; si sollevò contra Antemio Ricimero Patrizio di lui Genero, e andossene accompagnato da molte Truppe a Roma, *atque apud Anienis pontem Castra posuit*, e dice lo stesso Autore, che *divisa itaque Roma est, quidem favebant Antemio, quidam vero Ricimeris perfidiam sequebantur*; si disputò con varia fortuna fra questi duoi l'Imperio d'Occidente, finalmente restò vincitor Recimeri, e morto Antemio; *sed non diutius* (prosiegue a dire Paolo Diacono), *lætatus est Recimer, nam post mensem tertium excruciatus languoribus, & ipse interiit*; per la cui morte ottenne il Principato Olimbrio, che campò poco, e gli fu dato per Successore, *totius etiam voluntate Exercitus Liario*, il quale venne scacciato dal Soglio Imperiale da Nipote, e questi dall' infaustissimo Augustolo, *qui..... cernens universam Italiam Odoacris viribus subdi.... cum vix undecim mensibus Rempublicam obtinuisset Imperialem deposuit Majestatem. Ita Romanorum apud Romam Imperium toto Terrarum Orbe venerabile, & Augustalis illa sublimitas, quæ ab Augusto quondam Octaviano erepta est cum hoc Augustulo periit*.

(b) Paul. Diac. lib. 16.

Queste dunque a mio credere sono Storie molto chiare, e fatti manifesti per mostrare, che fino alla venuta d'Odoacre Rè degli Eruli in Italia, fu Roma, e il suo Senato Capo dell' Orbe Romano, e dell' Imperio, massime d'Occidente, al quale per l'elezione, o del Popolo, e del Senato, oppure degli Eserciti Romani si diedero gl'Imperadori fino ad Augustolo senza che vi avessero alcuna parte li Bizantini.

Rimase sotto la tirannide di Odoacre per poco tempo l'Italia; perchè Teodorico Rè de' Goti già addottato da Zenone Imperador di Costantinopoli in figliuolo, e ornato del Patriziato, e della Statova Equestre, come osservammo negli antecedenti Capitoli, chiedette licenza a Cesare per venirne a scacciar gli Eruli, e governarla in nome dell' Imperio. Giornando o Jornande (*c*), e Paolo Diacono ci narrano l'Istoria di cotesto grand' avvenimento, e il primo ci rappresenta Teodorico alla presenza di Zenone supplichevole così: *Hesperia inquit, plaga, quæ dudum decessorum, prædecessorumque vestrorum regimine gubernata est, & Urbis*

(c) Jornand. inter Script. rer. Italic. tom. pr. cap. 57.

& Urbis illa CAPUT ORBIS, ET DOMINA *quare nunc sub Regis Turcilingorum, & Rugorum tyrannide fluctuat, dirige cum gente mea*, e un'altra lezione *dirige me cum gente mea, si præcipis, ut hic expensarum pondere careas, & ibi si adjutus à Domino vicero, fama vestræ pietatis irradiet; expedit namque, ut ego, qui sum servus vester, & filius, si vicero vobis donantibus Regnum illud possideam; haud ille, quem non nostis, Tyranni jugo*, ovvero *tyrannico loco Senatum vestrum, partemque Reipublicæ captivitatis servitio præmat. Ego enim si vicero, vestro dono, vestroque munere possidebo.*

Se non con gran rincrescimento, se crediam' a Giornando, diè Zenone licenza a Teodorico di venir' in Italia per scacciarne Odoacre, ma vinto finalmente dalle sue preghiere gli permise di partire; *Magnisque ditatum muneribus dimisit à se Senatum, Populumq; ei commendans Romanum*; lo stesso conferma Paolo Diacono (*a*) dicendo: *Attamen deliberato Consilio Reipublicæ utilitati prospiciens ejus petitionibus annuit. Italiam ei per pragmaticum tribuens sacri etiam velaminis dono confirmavit, Senatumque illi, Populumque Romanum commendans abire permisit.*

(a) Paul. Diac. dict. lib. 16.

Da cotesto fatto istorico abbiamo ancora *Roma, Caput Orbis, & Domina*; e nella sua integrità, ed esistenza il Senato Romano, che fù raccomandato da Zenone con modo particolare a Teodorico, anzi lo stesso Zenone in una sua legge chiama Roma (*b*) *Caput Orbis Terrarum*.

L'impresa però di Teodorico ce la descrive in un'altro modo Procopio (*c*) uomo Greco, e molto informato di cotesti affari, ma non gran cosa favorevole a Roma, nè al Senato Romano; nientedimeno sul bel principio della sua narrazione ci fa certi, che alla venuta de' Goti in Italia eravi in Occidente un' Augusto, che lo reggea con ugual'autorità a quella dell'Imperador d'Oriente. Dice egli dunque così: *Uno tempore Bizantij Zeno, in Occidente imperavit Augustus, quem Romani blando vocabulo appellaverunt Augustulum .... sub idem tempus Gothi, qui Imperatori permissu Thraciam incolebant, in Romanos rebellavere Duce Theodorico, qui vir erat Patricius, & Bizantii sellam consularem ascenderat; at Zeno Aug. rationem optimam è re nata inire callens, Theodorico suasit, ut Italiam peteret, & cum Odoacro collata manu, sibi, Gothisque Imperium Occidentis pararet: cum esset convenientius, præsertim Senatori Tyrannum exigere, & Romanis, & Italis præesse omnibus, quam armis cum Imperatore contendere, & in tantum venire discrimen. Eo delectus consilio Theodoricus in Italiam proficiscitur.*

(b) Leg. 3. §. quoniam vero Cod. de Consul. & non spargend. lib. 12.

(c) Procopius de bell. Goth. lib. pr. cap. pr.

Sicche in conformità della narrazione di Procopio venne Teodorico in Italia pregato dall' Imperadore d'Oriente, a cui faceva la guerra, e vi venne per godervi gli onori, e l'autorità di Cesare d'Occidente, debellato, ch'ei avesse Odoacre, che la rapì ad Augustolo, e non a lui, *sibi, Gothisque Imperium Occidentis pararet*. E in fatti giunto in Italia Teodorico, vinto, ed ucciso Odoacre prosiegue a dire Procopio, che *licet Romani Imperatoris nec insignia, nec nomen usurpare voluerit, sed vixerit contentus Regis appellatione ....., tamen Subditis ita præfuit, ut ipsi nihil defuerit eorum, quæ sunt Augustorum moribus consentanea, nam & justitiæ Cultor fuit eximius, & auctoritatis legum Assertor .. nullà fere injurià Subditos affecit ... verbo Tyrannus fuit Theodoricus, re ipsa verus Imperator. Eorum nemini postponendus, qui ab ortu Imperii*

in

in illo honoris gradu excelluerunt; *illum Itali, & Gothi amabant plurimum contra humani morem ingenii.*

Ma se lasciò Teodorico Roma, e il Senato nella sua pristina dignità; se non mutò, ma confirmò le sue leggi, e fecele osservar con molto rigore, ebbe egli obbligazione di far così; perchè li Romani, anzi gl'Italiani *illum amabant multum*; non li vinse a forza d'arme, ma eglino diedonsi volontariamente a lui, e negarono ogni ajuto, e assistenza a Odoacre, a cui serrarono le Porte di Roma in faccia, allorche vi si portò per ritrovarci rifugio. Onde entrato Teodorico nella Città per mostrarsi grato al Popolo Romano de' beneficj, e servigj ricevuti, gli accordò, secondo il costume degli antichi Augusti, un'annuo splendidissimo dono al riferir di Paolo Diacono (*a*), il quale scrisse così. *Odoacer cum iis qui evaserant fugiens Romam contendit, sed obseratis continuò Portis exclusus est, qui cum sibi denegari introitum cerneret omnia.... flammis consumpsit.....: igitur Theodoricus.....nec multo post Romam profectus à Romanis magno gaudio susceptus est, quibus ille singulis tritici ad subsidium annis viginti millia modiorum concessit*. Così Paolo Diacono, da cui siamo per duoi altri fatti certificati, che tuttavia eran' in Roma con una specie di libertà li Consoli, il Senato, e la dignità de' Patrizj. Dice egli dunque, che regnante in Oriente Anastasio *tanta propter Symachi, & Laurentii electionem Romæ dissensio facta est, ut Faustus Senatorum nobilissimus, & Exconsul, & alius Exconsul Probinus Laurentii partibus faventes adversus Faustum Exconsulem, cæterosque, qui Symacho adhærebant Pontifici, bellum inferrent*. E poco dopo nella Vita di Giustino descrive questo Autore la legazione, che Teodorico mandò all'Imperadore per ottener da lui, che gli Ariani, la setta de' quali ei professava, non fossero scacciati dalle Chiese, che tenevano, e fra gli Ambasciadori vi contà il Sommo Pontefice, e tre altri insigniti della dignità di Console, e di Patrizio lvi. *Joannem Papam simul cum eo Theodorum importunum, atque Agabitum Consulares Viros, aliumque Agabitum Patritium Constantinopolim ad Justinum Principem dirigit*; anzi, che vivessero li Romani quasi in una piena libertà, lo dissero apertamente li Messi da Vitige mandati a Belisario per intimargli la resa di Roma, se merita fede Procopio (*b*) presente al fatto, e alla guerra, che Giustiniano facea a' Goti, *nunc autem desine ærumnas his Romanis producere, quos Theodoricus in deliciis ac summa libertate enutrivit*.

Un'altra insigne prova, che tuttavia continuassero in Roma li Consoli, ed il Senato coll'antica loro podestà, l'abbiamo da molti altri passi d'Istoria riferiti da' Scrittori di que' tempi, e fra gli altri dall'unico solo atto di crudeltà esercitato nel suo lungo Imperio da Teodorico contro Boezio, e Simaco santissimi Senatori, e riferito da Procopio (*c*), il quale attesta, che ne rimase poi pentito, e dolente fino alla morte, la quale dice, che *sic contingit.. Symmacus ejusque Gener Boëtius nobilissimo loco nati; iidemque viri Consulares in Senatu eminebant.... Hinc magnam adepti gloriam sibi invidiam cumularunt apud homines acerbissimos, quorum calumniis inductus Theodoricus ambos studii novarum rerum insimulatos, morte affecit..... Paucis post diebus cœnanti ipsi, cum piscis grandioris Caput Ministri appossuissent, visum est id Caput Symmachi esse... Ingenti prodigio territus, ad cubile properat exposita rei serie Elpidrio Medico, commissum in Symmachum, & Boëtium*

(a) Paul Diac. Hist. Miscell. lib. 17.

(b) Procopius de bell. Goth. lib. pr. cap. 20.

(c) Procopius lib. 1. cap. 1.

tium scelus deflevit .... Id lamentatus, & animi dolore pressus obiit.

Nè solamente giunto in Italia non distrusse nè diminuì Teodorico l'autorità del Senato, e de' Consoli, ma finch'ei visse la conservò, siccome conservò la Religione Cattolica, le leggi, e li Maestrati tutti, a' quali non ammetteva altri, che li Romani, e lo stesso fecero i Successori di lui, come lo rimproverarono francamente in Roma gli Ambasciadori de' Goti a Belisario alla presenza del Senato, e de' Senatori Romani allorche vi andarono per chieder Pace con queste parole (*a*). *Hoc igitur pacto Italiæ Regimen adepti* (Goti) *leges ac regiminis formam haud minori studio quivis Imperatorum veterum conservavimus, neque ulla prorsus Theodorici aliusve cujuspiam Gothorum Regis lex scripta extat, vel inscripta.... praeterea civiles omnes Magistratus gessere ipsi, neque illos cum Gothorum quopiam communicarunt, quæ si quis falsò dicta à nobis putat, nos palam confutet.* La qual verità rimproverolla Totila al Senato Romano, che ammesse aveva le Truppe Imperiali in Roma dappoiche espugnata l'ebbe, e discacciatone li Greci (*b*). *Cum hæc Totilas apud Gothos disseruisset, coacto etiam Senatu Romano multa exprobavit, & cavillando objecit, quod pluribus à Theodorico, & Atalarico affecti beneficiis, omnibus semper ornati Magistratibus ad Reipublicæ administrationem adbibiti, opibusque aucti ingentibus, animo in Gothos tam beneficos ingratissimo summaque injuriâ cum exitio suo conjunctâ defecissent, & Græcos induxissent in Patriam sui proditores repente facti.*

(a) Procopius lib.2.cap.6.

(b) Procopius lib.3.cap.21.

Anzi Teodorico in morendo dichiarato suo successore al Regno Atalarico figliuolo di Amalasunta sua figlia, raccomandò a' Goti espressamente, che rispettassero le leggi, e amassero il Senato, e Popolo Romano, così ce lo afficura Giornando Goto di nazione (*c*). *convocans* (Teodorico) *Gothos Comites Gentisque suæ Primates Atalaricum infantulum.... Regem constituit, eisque in mandatis dedit ac si testamentali voce denuncians, ut legem colerent*, così un' antichissimo manuscritto della Biblioteca Ambrosiana, e un' altra lezione, *ut Regem colerent Senatum Populumque Romanum amarent.*

(c) Jornan. de reb. Geticis cap.59.

Dopo la morte di Teodorico Amalasunta sua figliuola governò nella minorità d'Atalarico l'Italia colle stesse massime del Padre; non fu molesta, ma benefica a' Popoli, e conservò a Roma la sua pristina dignità, come attesta Procopio (*d*), il quale asserisce di più, che *filium.... ad Romanorum Principum vitam, & mores instituì voluit.* E perchè le virtù di cotesta Principessa sembravano vizj agl' incolti, e barbari Goti, cominciarono questi a dispregiarla, e ad odiarla per modo, che morto Atalarico potè agevolmente Teodato suo secondo marito farla crudelmente uccidere, e da un sì orribil' assassinio prese Giustiniano appunto il pretesto per far la guerra a' Goti, e scacciarli d'Italia come felicemente gli riuscì, non tanto per la valorosa, e saggia condotta di Belisario, e Narsete, quanto per la generosa risoluzione, e per la fedeltà esemplarissima de' Romani; Imperciocchè espugnato Napoli da' Greci, non aspettarono eglino d'esser' attaccati dall' Esercito dell' Imperadore, nè vollero permettere a' Goti, che difendessero la Città, ma li fecero partire, e vi introdussero Belisario colle sue Truppe, così Procopio (*e*) presente al fatto. *Romani.... satius judicarunt Imperatoris copias in Urbem accipere, eos ad id maxime impellente Silverio Civitatis Pontifice. Mox Fidelium Mediolano Urbe Liguriæ oriundum.... ad Belisarium legant,* eumdem

(d) Procop. lib. pr.cap.2.3.

(e) Procopius lib.1.cap.14.

eumdem Romam hoc invitant promisso, citra pugnam se Urbem dedituros. Ille via latina Exercitum duxit .... Gothi vero, qui Romæ præsidium agitabant, cum adveutare hostem audivissent, nec lateret eos Romanorum Consilium .... cum bona Romanorum venia profecti, concesserunt omnes Raveunam.

Non ci è chi non conosca di quanto merito fosse questa risoluzione del Popolo Romano, merceche, se in vece d'introdur' in Roma Belisario, e discacciarne i Goti, egli si fosse unito con esso loro alla difesa della Città avrebbe certamente, come il confessa Procopio in più luoghi obbligato i Greci ad abbandonar l'impresa d'Italia; pure non contenti li Romani d'aver fatto tanto, vollero anche far di più per mostrar la loro fede, e amore verso Giustiniano; Imperciocchè sprezzarono tutte le promissioni, e minaccie di Totila, sostennero con invitta costanza un lungo, e terribile Assedio, patirono una crudelissima fame; e soffersero quasi l'intiero esterminio, e il totale eccidio di Roma: tanto ci attesta Procopio (*a*), e ci riferisce le lettere da Totila scritte al Senato, promettendogli il perdono se cedeva all'impegno di più oltre difendersi, e minacciandogli stragi, e ruine se presisteva tuttavia nell'amicizia de' Greci, e da Belisario mandare a Cesare, in cui lo supplicava muoversi a compassione de' Romani, a soccorrerli di Truppe, e di vittovaglie, se non volea udire l'intiera desolazione di Roma, e del suo Esercito; e le parole della lettera di Belisario sono queste: *Omitto quod Romanos, quibus fides in Majestatem tuam antiquior in salute fuit, in exitium conjecisse videbimur*, e li sentimenti della lettera di Totila sono li seguenti, da' quali sempre più apparisce con quanta festa ricevesse il Senato Romano in Roma li Greci, quanto grande la loro amicizia verso gl' Imperiali, e quanto mal fossero corrisposti (*b*): *Totilas ad Senatum Romanum in hanc sententiam scripsit...... Videte jam quo pacto excusaturi sitis, quæ amisistis in Gothos. Parum ne vobis cognita dicetis Theodorici, & Amalasunthæ beneficia? an temporis longinquitate, & oblivione deleta ex animis; neutrum sanè verum. Neque enim eorum beneficia in rebus quibusdam levibus, ac mediocris patuit, idque prioribus sæculis, sed nuper, ac recenti memoria apud vos Romani charissimi .... Præclare Græcos, ut opinor, excepistis hospitio, quales autem nacti sitis Hospites, & Amicos non ignoratis..... vobis igitur locum purgandi vos apud Gothos, & nobis causam aliquam date parcendi vobis; Dabitis autem si non expectato belli exitu, dum vobis exigua, ac vana spes quædam superest consilia referatis in melius, & quæ peccastis in nos, emendetis.*

(a) Procopius lib.2.cap.24.

(b) Procopius lib.3.cap.9.

Ecco dunque, come dal provato fin quì manifestamente apparisce, che Roma, dominando i Goti in Italia, rimase qual' era nella sua antica libertà, e preeminenza sopra tutte l'altre Città dell' Imperio, che conservò il Senato Romano la sua pristina dignità, e grandezza, e che nè l'una, nè l'altro nulla perderte di tutto ciò in discacciando li Goti, e in ricevendo Belisario, e gli Eserciti dell' Imperadore, perchè non furono li Romani soggiogati da' Greci a forza d'arme, nè dir si potero Popoli di conquista, ma da se stessi unironsi al loro Capo, riceverono nella Patria i proprj Cittadini, e restituirono un' altra volta il suo Augusto a Roma, e il suo Cesare; e quando non bastassero tutte le sudderte prove per istabilir' una tanta verità, basterebbe quanto addussero li Senatori Romani alli Capitani Imperiali, allorche gli esortavano a non lasciar perire miseramente il Popolo di fame, e la Città sotto la furia de' Goti, che le minacciava la

total desolazione. Per moverli dunque a proveder vettovaglie, e soccorsi, gli faceano questo indissolubil' argomento. Voi sarestevo obbligati a non lasciarci soccombere sotto il peso intollerabil di tante miserie, se fossimo vostri nemici, e ci aveste vinti a forza d'armi, quanto maggiormente sarete tenuti a ciò, essendo noi con esso voi una stessa cosa, ed avervi accolti in Roma a braccia aperte &c. (*a*): *Existimate si vultis Duces, nos, nec Romanos esse, nec unius vobiscum generis, neque Institutis Civilibus iisdem uti, nec sponte in Urbem accepisse primas Imperatoris copias, sed hostes à principio fuisse, & armis in vos sumptis, prælio victos mancipia vestra, jure belli evasisse; vestris igitur captivis præbete alimenta, si minus vitæ communi paria* Ma nè come vinto a forza d'armi, ne come schiavo trattarono li Capitani Imperiali il Senato, e Popolo Romano, ma riconobbero Roma qual sempre fu per il Capo, e Metropoli dell' Orbe e dell' Imperio Romano, e per questa sola ragione mosse Belizario, e ammollì l'animo del fiero Totila a non sovvertirla da' fondamenti, e renderla una solitudine orrorosa, come già avea destinato fare, al riferir di Procopio (*b*) dappoiche l'ebbe espugnata, e le parole della lettera del Romano Duce al barbaro Rè sono queste: *Roma cunctis Urbibus, quæ sub Sole sunt, magnitudine, & dignitate præstare, in confesso est.*

(a) *Procopius lib. 3 cap. 17.*

(b) *Procopius lib. 3 cap. 22.*

In quella grandezza, dignità, ed eminenza di prerogative, in cui fu sempre Roma sopra tutte quante l'altre Città dell' Imperio, la mantenne Giustiniano, e la conservò anche dopo debellati intieramente i Goti, e resosi possessor pacifico d'Italia, e di tanto solennemente si protestò nel suo Codice al titolo *de vetere jure enucleando* in queste precise parole (*c*): *Secundum Salvii Juliani Scripturam, quæ judicat debere omnes Civitates consuetudinem Romæ sequi, & leges, quæ Caput est Orbis Terrarum*; e lo stesso Imperadore la riconobbe, e confessolla, come già vidimo nelle sue novelle Costituzioni (*d*) *legum originem, Patriam legum. & fontem Sacerdotii.*

(c) *Leg. Deo auctore §. & in tantum Cod. de vet. jur. enucleand.*

(d) *Auth. ut Eccles. Rom. cap. 1. collat. 2. tit. 4.*

E a parlar giusto, come mai succeder potea diversamente. Procopio (*e*) uomo Greco, e molto parziale della sua Nazione, e della Città di Costantinopoli, confessa ingenuamente, che *supra omnes, quos equidem novimus, Urbis suæ studiosi Romani, res omnes Patrias retinere, & conservare satagunt, ne quid antiqui decoris Romæ depereat.* Or a chi potrà mai indursi a credere, che cotesti Romani così gelosi, e tenaci delle cose loro, delle prerogative, e dell' antico decoro della loro Città volessero ricever gli Eserciti dell' Imperador' in Roma per essere dominati da' Greci come Popoli di conquista, e scacciarne i Goti, da' quali erano sì ben trattati, e sotto li di cui Rè godeano quasi una intiera libertà, tutti gli onori, e i Maestrati, e ritrovavasi il Senato in sommo pregio, e in molta autorità? E dopo ammessi li Capitani Imperiali, e licenziati li Goti, se non fosse stato il Senato, e Popolo Romano, fatto certo anche per via di solenni trattati d'essere mantenuto in quel grado di onore, di grandezza, ed autorità, in cui era, come mai avrebbe tollerato sì gravi miserie, sofferto tante calamità, e sottoposto ad un' evidente ruina la Città tutta, piuttosto che rendersi un' altra volta al Rè Totila, che li proponea partiti così utili, e vantaggiosi? Per ragioni dunque, e prove tanto evidenti convien concludere, che li Romani, o fossero privi di senno, e affatto stolidi, o che tanto facessero, patissero, e tollerassero, perchè erano ben' assicurati, che sarebbe la loro Città rimasa qual' era Capo dell' Imperio, e il Senato nell' antica sua dignità.

(e) *Procop. de bell. Goth. lib. 4 cap. 22.*

Per Capo appunto, e Madre dell'Imperio, e di Costantinopoli la riconobbe cent'anni anche dopo la morte di Giustiniano Costante Nipote d'Eraclio, il quale meditava restituir' in Roma come nel seno della vera sua Madre l'Imperio, dicendo, che dovea onorarsi la Madre sopra la Figlia, come attesta Zonara in queste parole (*a*): *atque Imperium etiam Romam veterem transferre voluit, dicebat enim Matrem præ Filiam honorandam esse.*

(a) *Zonara in Vita Constantii nepotis Heraclii.*

E se Giustino, morto Giustiniano, mutò in qualche parte l'antico reggimento d'Italia, cominciando a governarla per gli Esarchi; Non si ritroverà contuttociò in alcun' Autore di quanti scrissero la Storia Bizantina, che annullasse, estinguesse, o cassasse il Senato Romano, o togliesse a Roma il suo primato.

Non fu solo Giustino, che mutasse, e variasse il sistema dell'Orbe Romano. Augusto fu il primo, che introducesse nell'Imperio un novello metodo di Governo; un'altro ne fece Adriano, e uno più pernicioso di tutti, al parer di Zosimo (*b*) ne inventò Costantino il Magno; niuno però di cotesti Cesari privò della sua autorità il Senato, nè tolse a Roma la dignità, che avea di prima Città, e Metropoli dell'Imperio, e tutto ciò che fecero cotesti Cesari, lo fecero con quella giurisdizione delegata, e temporanea, che loro diede il Senato, e Popolo Romano in vigor della legge Regia, e lo fecero anche coll'espresso, o tacito consentimento del Senato medesimo. Quanto io dico si fa manifesto dall'intimazione, che i Romani fecero allo stesso Giustino; mal soddisfatti eglino adunque di Narsete, perchè cominciava ad attentar delle novità contro la libertà loro, o perchè gonfio dalla vittoria li trattasse aspramente, scrissero risolutamente all'Imperadore, che se non si fosse risolto di liberarli dalla molestia, che loro recava il Governo del prode Eunuco, sarebbonsi serviti del loro antico diritto in altri trasferendo l'Imperio d'Occidente, e il Dominio di Roma; di tanto ci fa certi Paolo Diacono (*c*) in così termini: *Quia expedierat Romanis Gothis potius servire, quàm Græcis, ubi Narses Eunuchus imperat, & nos servitio opprimit, & hoc noster piissimus Princeps ignorat, aut libera nos de manu ejus, aut certè & Civitatem Romam, & nosmetipsos Gentibus tradimus*; e lo stesso ci attesta il Sigonio (*d*) così: *Justinianus imperator anno...* 565. *per mensem Augustum est mortuus. Imperium autem excepit Justinus minor sororis ejus filius.... Jam pridem Romani sive nova Narsetis Summi Italiæ Gubernatoris in Urbe præsentia, quâ libertatem suam imminutam arbitrabantur, offensi, sive immodicis fortasse, ut fit in victoria ejusdem imperiis irritati, novas moliri res cupiebant; verum nimiâ ejus apud Justinianum auctoritate, gratiâque deterriti, conquieverant, ubi vero Justinianum ex humanis rebus ereptum, & Justinum substitutum audiverunt,...sequenti anno litteras ad Sophiam Augustam...scripserunt; earum literarum hæc erat sententia: Nihil præsenti fortunâ suâ miserius, nihil afflictius fingi posse. Satius multo sibi fuisse Gothis Regibus obnoxios esse, quàm Græcis Imperatoribus obedire, apud quos Narses Eunuchus imperet, & Romanos acerba, ipso ignorante Imperatore, servitute oppressos teneat; quamobrem omnibus precibus obtestari, ut aut arctis servitutis se vinculis eximant, aut Romanos antiquæ virtutis, & gloriæ memores sibi consulere novis quærendis Imperiis patiantur.* A queste instanze del Popolo Romano risoluto altrimente di valersi del suo diritto antico, aderì Giustino, e richiamò in Grecia Narsete, il qual'

(b) *Zosim lib 2. in Vita Constant Magni.*

(c) *Paul Diac. lib 18 in Vita Giustini.*

(d) *Sigon. de Regn. Ital. lib. 1. ad annum 566.*

qual'offeso e da Soffia Augusta, e sdegnato contro Romani, fece quella risoluzione, che ognuno sa, e se ne morì di dolore.

Un'altra chiarissima prova della sua antica dignità, e giurisdizione ne diede Roma, e il Popolo di lei nell' Imperio di Filippico, il quale al riferir di Paolo Diacono (a) *Constantino Papæ literas pravi dogmatis direxit, quas ille cum Apostolicæ Sedis Consilio respuit... & statuit Populus ne hæretici Imperatoris nomen, aut chartam, aut figuram solitas susciperent. Unde nec ejus effigies in Ecclesia introducta est, nec nomen ad Missarum solemnia prolatum*; il che altro non significa, se non, che li Romani riconoscer non vollero Filippico per Imperadore, nè ratificar l'elezione, che di lui fecero gli Eserciti ribellatisi contra Giustiniano II., benche confirmata ella fosse da' Greci, negando perciò il Senato Romano di ricever' i di lui decreti, e la di lui immagine, e passar' a tutte quelle solennità solite praticarsi nelle inaugurazioni degli Augusti.

(a) *Paul. Diac. dicto lib. 18. in Vita Philippici.*

E perchè andava crescendo con l'insolenza, e rapacità degli Esarchi la tirannide, ed empietà de' Cesari d'Oriente; e perchè e l'una, e l'altra giunse al sommo sotto l'Imperio di Leone Isaurico detto Iconomaco, stanchi finalmente li Romani dal più oltre riconoscere quei mostri d'iniquità, che o per violenza, o per elezione da' Costantinopolitani venivano esaltati al Trono Imperiale, fecero la generosissima risoluzione di scuotere l'insopportabil giogo di quella barbara servitù, che toglier loro volea il decoro, l'antica dignità, le sostanze, la Religione, e la libertà, e restituirono la Patria, e il Capo dell'Orbe Romano al suo pristino stato di Repubblica nel modo, ch'abbiam provato negli antecedenti Capitoli. Nè fece giammai il Senato, e Popolo Romano impresa più nobile più util, giusta, e necessaria di questa; erano i Romani, anzi gl' Italiani tutti sopracaricati da continui intollerabili pesi, governati da scelerati, e rapacissimi Esarchi, lasciati in abbandono da' Cesari, ed esposti all' incursioni degli Avari, de' Saraceni, e di molte altre barbare Nazioni; non venivano nè assistiti, nè difesi nella guerra, che faccean con tante forze i Longobardi a Roma, e al suo Ducato, e vedevano la Religione continuamente in pericolo, e insidiari nella vita i Sommi Pontefici. Cosa doveano dunque aspettar di più? E quando mai potevano i Romani più giustamente usar delle loro sempre vive ragioni, e de' loro incontrastabili diritti, che in cotal' occasione? Queste verità tutte già le mostrai poco fa, ed ora via più le confermo colla risposta, che diede Pippino alli Messi di Costantino Copronimo, allorche addimandavano le Terre ritolte ad Aistolfo, e donate alla Chiesa nel modo, che ci vien riferito dal Cardinal Sfondrati su la traccia degli antichi documenti; *Græcorum Imperatores à Pontifice Maximo, à Senatu, ab Italia tota, à se ipso sæpe, & repetitis legationibus rogatos, ut Italiam à Barbaris defenderent, nec tantum non defendisse, hostium furori, & rapinis expositam, desertamque ab ipsis insuper Imperatoribus, qui tueri debebant; eorumque Præfectis miserrime afflictam esse. Pontifici Maximo Vicario Christi insidias structas, & quod Barbari non fecerant, sæpiùs in vitam conspiratum esse; Religioni palam per edicta, & supplicia illusum, & denique in Italia non tanquam in Ditione Imperii, sed hostili Terra à Græcis sevitum.*

Regal. Sacerdot. lib. 1. §. 5. n. 4. vers. l'Anno 755.

Cosa dunque dovevano i Romani aspettar di più? e quando avrebbono mai potuto usar più ingiustamente delle loro sempre vive, e non mai abbandonate ragioni, e far valer' i loro incontrastabili diritti, che in tal' occasione? Non furono peravventura dalla giustizia, e dalla necessità

obbli-

obbligati mantener' al Senato di Roma la sua suprema antica, e rivocar la tollerata, piuttosto che delegata autorità, e giurisdizione del Senato di Costantinopoli quasi sempre, ma molto più in que' tempi malamente amministrata da' Senatori Bizantini? Conobbero, che giunto era veramente il tempo sospirato da' loro Maggiori, allorche per bocca di Claudiano (*a*) andavano gli uni interrogando gli altri.

Quonam usque feremus
Exitiale jugum? duræ quis terminus unquam
Sortis erit?

(a) *Claud. in Rufinum lib. 2.*

Quindi voltate per sempre generosamente le spalle a Costantinopoli, al riferir dello stesso Claudiano.

Urbs etiam magnæ quæ dicitur æmula Romæ.

E repudiata la Greca tirannia restituirono la Patria loro alla pristina libertà, eleggendo il Sommo Pontefice Capo della loro risorta Repubblica, e di lei Patrizio, e difensore Pippino, e poi Carlo Magno suo figliuolo; a cui, se per tanti beneficj ricevuti conferirono di lì a pochi anni l'Imperio d'Occidente, fecero la più saggia, la più giusta, ed eroica azione, che giammai far potessero i loro Antenati, e per far' una sì degna risoluzione colsero anche la più sicura, e opportuna occasione, che a loro giammai offerir si potesse. Ritrovavasi l'Imperio senza legittimo Imperadore, ed invaso con mostruosità non mai più udita, ed affatto indegna del nome Romano da una femmina, e da femmina sopra tutte ambiziosa, e crudele, che per regnar sola aveva fatto accecare l'unico suo Figliuolo. Dunque parrebbe a me, che il discorso del Grozio non potesse desiderarsi nè più giusto, nè fondato, perchè assistito dalla ragione, dagli esempj, e dalle prove da me recate finquì; e vie più resta autenticato dagli antichissimi Annalisti Moissiacense, e Lambecciano da me riferiti di sopra, e che qui gioverà ripeterne le parole per maggior confusione dell' Avversario; (*b*) *Et quia tunc cessabat à parte Græcorum nomen Imperatoris, & femineum imperium apud se habebant, tunc visum est, & ipso Apostolico Leoni, & universis Sanctis Patribus, qui in ipso Concilio aderant, & reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem Francorum Imperatorem nominare debuissent.*

(b) *Hugo Grot. dicto lib. 2. cap. 9. §. 11. n. 2.*

Sicche se non li nemici del vero, della Maestà del nome Romano, e del decoro della Sede Apostolica negar vorranno la sodezza del discorso del Grozio, e chiunque sarà amante del giusto, e dell'onesto confessarà, che cotesto celebre Autore scrisse bene, allorche scrisse, che per aver' Antonino Caracalla dato a tutte le Provincie suddite dell' Imperio la Cittadinanza Romana, non ne avvenne perciò, che. *In aliis Populis itidem, ut in Populo Urbis Romæ fons Imperii esset, quod facere in potestate Imperatorum non fuit, qui habendi Imperii mo um, & causam mutare non potuerunt. Nec quod Imperatores postea Constantinopoli, quam Romæ habitare maluerint, de jure Populi Romani quicquam imminuit, sed tunc quoque electionem factam à parte sui, quæ Constantinopoli habitabat; Unde Bizantinos Quirites vocat Claudianus, ratam Populus totus habuit: Jurisque sui monumentum in Urbis suæ prærogativa, & in honore Consulatus aliisque rebus. Quare jus omne quod hi, qui Constantinopoli habitabant ad eligendum Imperatorem Romanum habere poterant, pendebant à voluntate Populi Romani; & cum illi contra mentem, & morem Populi Romani fœminæ Irenes subiissent Imperium, ut alias causas omittamus, merito Populus*

Roma-

Romanus illam concessionem sive expressam sive tacitam revocavit, & per se Imperatorem elegit ac voce primi Civis, id est Episcopi sui (quomodo, & in Judaica Republica Rege non existente prima erat Summi Pontificis persona) pronunciavit.

Nè il dottissimo Grozio disse da se, che il Popolo Romano abborriva la Dominazione delle femmine, e che l'Imperio di queste era contra *ejus mentem, & morem*, ma lo asserì fondato nell'autorità de' Scrittori della Storia Augusta; afferma pertanto Tacito (*a*) *quod Consortium Imperii juratasque in fæminæ verba Prætorias Cortes; idemque dedecus Senatus, & Populi speravisset*, e Prisco *in excerptis legationum. Non enim fæminarum sed Marium est Romani Imperii Principatus*. E Lampridio nella Vita del viziosissimo Eliogabalo, attesta, che dopo ch'ebbero data i Romani la morte a cotesta furia coronata, e alla di lui Madre, che governava l'Imperio, e si portava nella Curia a risolver qual Dominante gli affari della Repubblica, decretò il Senato così, *cautum ante omnia ne unquam mulier ingrederetur Senatum, utque inferis ejus Caput dicaretur devoveretur que, per quem id esset factum.*

(a) Tacit. Annal. lib. 14.

Siccome non asserì tampoco da se, che *jus omne quod hi qui Constantinopoli habitabant ad eligendum Imperatorem Romanum habere poterant pendebant à voluntate Populi Romani*, il quale potea rivocarla, e da se eleggersi un' Augusto, massime quando da loro esaltato si fosse ad una sì eccelsa dignità un' indegno, o usurpata l'avesse qualche Tiranno, ma avanti di lui lo affermò l'eruditissimo nostro Alciato; come lo attesta la Glossa nella novella di Giustiniano citata in margine (*b*) con queste parole. *Item vetus Roma Caput est Orbis Terrarum, & Imperator ibi creatur, non in nova*, e Carione nella sua Cronaca (*c*) non può ammeno di non confessare questa verità benche con la passione propria d'un' uomo oltramontano, poco affetto al nome Italiano, e nemico della Chiesa Romana, dice egli dunque. *Disputatur ergo de translatione Italiæ, & Axiomatis Imperii in Carolo, an justè hæc in eum translata sint. Respondeo justissime factam esse translationem .... Rex Longobardorum Desiderius moverat bellum in Italia, & occupaverat Urbes .... erant, & Romæ seditiones, & Græci Imperatores nec Italiam, nec Romam defendebant; Vocatus igitur Carolus vere fuit Imperator, & Regi Desiderio capto Regnum ademit. Id jure belli juste retinuit. Cumque jam Italiæ, Galliæ, & Germaniæ Dominus esset, retinuit ea, quæ olim nominabantur Imperium Occidentis, itaque Italica nobilitas nomen ei Imperatoris tribuit ... hæc omnia juste acta sunt .... nec minor fuit Italicæ nobilitatis authoritas in eligendo Imperatore quam alibi Bizantinorum.*

(b) Gloss. in Auth ut Eccles. Rom. cent. annor. §. 1. lit. A. in fine collat. 2. tit. 5.

(c) Chronic. Carionis lib. 4. à Gaspardo Peucero expositum, & auctum.

Burcardo Gortelffio Struvio (*d*) Autor' egli pure oltramontano riformato di Religione, ma eruditissimo sopra molti della nostra età, confessa candidamente, che Carlo Magno fu assunto all' Imperial dignità, anche *ex declaratione Romanorum, qui quasi pro derelicto habiti, ex jure postliminii, jus declarandi Imperatorem sibi iterum vindicarunt*, e prima di tutti li citati finquì, in sostanza lo disse ne' tempi più vicini a Carlo Magno Sigiberto Gemblacense all'anno 805., in questi termini: *Romani, qui ab Imperatore Constantinopolitano jamdiu animo desciverant, nunc accepta occasionis opportunitate, quia Mulier excæcato Imperatore Constantino filio suo eis imperabat uno omnium consensu*

(d) Syntagma Historiæ Germanicæ. Differt. 7. de Carl. Magn. §. 34.

Carolo.

Carolo Regi Imperatorias laudes acclamant, eumque per manum Leonis Papæ coronant Cæsarem, & Augustum appellant.

Finalmente viene il sistema del Grozio confirmato da un testimonio d'ogni eccezion maggiore, e l'autorità del Senato, e Popolo Romano riconosciuta da un' Augusto Successore di Carlo Magno, ed egli è Lodovico II. Mandò a questo invitto Cesare Basilio Macedone Imperator di Costantinopoli un suo Ambasciadore chiamato Giovanni, e insignito della dignità di Patrizio, costui giunto alla presenza di Lodovico gli presentò ii Dispacci del suo Signore, li quali erano pieni di lamentazioni, e querele, perchè Lodovico si arrogava la dignità d'Imperadore, e il nome di Basileo; esagerava con essi il fastoso Greco esserci un solo Imperadore, che comandava in Oriente, e in Occidente, pregava perciò Lodovico astenersi d'allora in avvanti d'attribuirsi tal nome, a lui solo dovuto. Inviò Lodovico egli pure un' Ambasciador nomato Autprando a Basilio con una lettera apologetica registrata dal Cardinal Baronio al suddetto anno 871., e fra le molte ragioni colle quali riconviene, e delude l'albagia del Greco Regnante, vi sono le seguenti; *Prætera mirari se dilicta fraternitas tua significat, quod non Francorum, sed Romanorum Imperator appellemur: sed scire te convenit, quia nisi Romanorum Imperator essemus, utique nec Francorum. A ROMANIS ENIM HOC NOMEN, ET DIGNITATEM ASSUMPSIMUS, APUD QUOS PROFECTO PRIMO TANTÆ CULMEN SUBLIMITATIS, ET APPELLATIONIS EFFULSIT, quorumque Gentem, & Urbem divinitus gubernandam, & Matrem omnium Ecclesiarum Dei defendendam atque sublimandam suscepimus, ex qua regnandi prius, & postmodum imperandi auctoritatem Prosapiæ nostræ seminarium sumpsit..... in qua etiam Carolus Magnus Abavus noster unctione ejusmodi per Summum Pontificem delibutus primus ex Gente, & Genealogia nostra pietate in eo abundante, & Imperator dictus, & Christus Domini factus est; Præsertim con tales sæpe ad Imperium sunt asciti, qui nulla Divina operatione per Pontificum ministerium, propositi solum à Senatu, & Populo nihil horum curantibus Imperatoria dignitate potiti sunt.*

Ecco dunque per la chiara, e indubitata testimonianza non già di privata Persona, o d'un Scrittore particolare, ma di un Cesare, il quale, come attesta il Sigonio (a), *fuit vir pietate, justitia, & Religionie insignis*, che li Rè Franchi *à Romanis hoc nomen, & dignitatem assumpserunt*; e da que' Romani *apud quos profecto primo tantæ culmen sublimitatis, & appellationis effulsit*, e non mica *apud Græcos*. E che *Carolus Magnus... unctione ejusmodi per Summum Pontificem delibutus primus ex Gente, & Genealogia* de' Rè Franchi, *& Imperator dictus, & Christus Domini factus*, che val' a dire essere stato rinnovellato l'Impero d'Occidente nella generosa Schiatta de' Carolingi con tutte le maggior, e più desiderabili legittime solennità, che mai intervenissero nell' elezione di qualunque altro Augusto, che avanti Carlo fosse esaltato all' Imperio Romano; perchè vi fu rinnovellato non solamente da' Romani, *apud quos profecto primo tantæ culmen dignitatis, & appellationis effulsit*, ma dai Sommo Pontefice ancora Capo visibile della Chiesa di Dio, e perciò *Divina operatione*, quando peraltro, come lo confessa lo stesso Lodovico, *tales sæpe ad Imperium sunt asciti, qui nulla Divina operatione per Pontificum ministerium, propositi solum*

(a) *Sigonius lib. 5 in fine ad annum 875.*

V *à Se-*

à Senatu , & Populo nihil horum curantibus Imperatoria dignitate potiti sunt; Espressione in vero, che fa inoltre vedere l'autorità legittima, e indubitata, che allora aveva il Senato, e il Popolo Romano di elegger' i Cesari; mentre molti senza l'intervento, e senza l'unzione, e coronazione del Papa, *propositi solum à Senatu, & Populo nihil horum curantibus Imperatoria dignitate potiti sunt*.

Nè solamente prova la lettera di Lodovico Augusto il mio assunto, e il sistema del Grozio, ma fa anche vedere, che per giusta permissione dell' Altissimo, caderono i Greci per l'impietà loro, e per la di loro tirannia, da ogni qualunque diritto, che aver potessero all'Imperio d'Occidente, e che ragion' alcuna non aveano di dolersi, nè che proferir ragionevolmente poteano un sol motto contra il Sommo Pontefice Leone III., il quale non può negarsi, che nell'esaltazione di Carlo, come il primo, e universale Vescovo dell'Orbe Cristiano, e Capo della Romana Repubblica, non vi avesse una gran parte; e le parole della lettera sono queste; *Verum super hoc si est, qui Summo Pontifici saltem unum faciat muttum, congruo profectò illius non carebit responso. Sed interim si paginas revolvas Græcorum Annalium, utique discriminatos ab alienis, per quos nequaquam defensi: Et si quæ à vestratibus Pontifices Romani pertulerunt, præscruteris, profectò invenies, unde illos justè non valeas redarguere. Verum hæc illi, quæ extrinsecus agebantur facile parvi penderunt, nisi & intrinsecus, quæ per diversas hæreses perimere conantium molimina deprehenderunt; unde merito apostatis desertis.... adhæserunt Genti adhærenti Deo, & ipsius Regni fructus facienti..... Denique Gens Francorum justos, & fecundissimos Domino attulit fructus, non solum cito credendo, verum etiam nonnullos alios salutifere convertendo. Verum vobis à Domino jure prædictum est, auferetur à vobis Regnum, & dabitur Genti facienti fructus ejus. Sicut ergo potuit Deus de lapidibus suscitare filios Abrahæ, ita potuit de Francorum duritia Romani suscitare Successores Imperii, & sicut, si Christi sumus, secundum Apostolum Abrahæ semen existimus, ita si sumus Christi, omnia possumus per gratiam ipsius, quæ possunt illi, qui evidenter existunt Christi; Et sicut nos per fidem Christi Abrahæ semen existimus, & Iudæi per perfidiam Abrahæ filii esse desierunt; ita quoque nos propter bonam opinionem, idest Orthodoxiam, regimen Imperii Romani suscepimus; Græci vero propter Cacodoxiam, videlicet malam opinionem Romanorum Imperatores existere cessaverunt, deserentes scilicet non solum Urbem, & Sedem Imperii, sed & Gentem Romanam, & ipsam quoque linguam penitus amittentes, atque ad aliam Urbem Sedem, Gentem, & linguam per omnia transmigrantes.* A vista di prove così autentiche e convincenti, io vuo sperare, che il Lettore debba restar molto ben persuaso del sistema del Grozio, e assai formalizato dello Storico Romano, che s'accinse a impugnarlo, nè ebbe vergogna d'asserire, che *non cita alcun' Autore, che un tal discorso in tutto speculativo, e non storico, sta unicamente fondato in mere supposizioni, nè vere, nè verosimili*; siccome vuo creder' ancora, che debban mutar' opinione certi moderni eruditi Professori del gius pubblico, li quali negano, che il Senato, e Popolo Romano potesse giustamente vindicarsi di que' tempi in libertà, e scuoter senza reato l'intollerabil durissimo giogo della Greca tirannide, e impietà, e legittimamente eleggersi un' Augusto clemente, pio, e Cattolico, qual

Istoria Romana pag. 41.

fu

fu Carlo Magno, che avea molte volte difeso Roma, e i Sommi Pontefici, e tanto beneficato il Popolo Romano, e la Chiesa del Signore, e un' Augusto, il quale fece tutto ciò, allor quando il Popolo Romano, la Chiesa, e i Sommi Pontefici erano da' Cesari Bizantini non solamente abbandonati affatto, e lasciati in preda a' loro nemici, ma perseguitati, e insidiati nelle facoltà, nella vita, e nell' onore, e tanto più mi lusingo, che venir debbano in questa mia sentenza; quanto che presistendo eglino nella loro opinione, seguirebbero un principio altrettanto ingiusto, che falso, perchè darebbono per supposto ciò che mai fu; perchè suppor dovrebbono, che fossero stati i Romani schiavi, non che Popoli di conquista de' Greci, e che tutto il primato, la dignità, e le prerogative di Roma, e del suo Senato fossero passate in Costantinopoli, anche di consentimento, anzi con una totale volontaria, e solenne rinuncia de' medesimi Romani. Tutte queste grandi, ed essenzialissime circostanze, dovrebbon supporsi per voler poi, che il Senato, e Popolo Romano in vece di potersi mostrar grato al suo Benefattore, ed eleggersi un Cesare, che difendesse, conservasse, e restituisse il nome Romano all' antica dignità, e splendore, fosse obbligato ricevere per Sovrani tutti quelli, che dati li fossero da' Bizantini, adorar come Augusti un Leone Isaurico, un Costantino Copronimo Eretici, e Tiranni crudelissimi, e riconoscere come Romani Cesari una femmina parricida, come fu Irene, e tanti altri mostri d'iniquità, come furono molti Imperadori, che dopo essa regnarono in Costantinopoli, e particolarmente Niceforo di lei immediato successore, eletto per sedizione, e tradimento, come attesta Zonara (*a*) Autor Greco, il quale ci fa di cotesta furia coronata il seguente ritratto: ***Fuit enim Nicephorus pecuniæ avidissimus, avaritia inexplebilis, summaque perfidia, & (ut ita dicam) omnis improbitatis diversorium, ac ne ad exiguum quidem tempus benignitatem erga subditos simulare potuit, sed statim injuriis implevit omnia, ac ne iis quidem pepercit, quorum opera ad Imperium pervenerat.***

(a) *Zonar. in Vita Nicephor.*

All' incontro ammettendo cotesti eruditi Letterati, che potessero i Romani usar legittimamente delle loro non mai abbandonate, e sempre vive ragioni, farebbono quella giustizia, ch'è dovuta all' eroica risoluzione, per la quale si liberarono da una sì tiranna schiavitù, ristabilirono l'antica maestà del Romano Imperio in Occidente, assicurarono per sempre la Patria dalle violenze, e invasioni de' Barbari, la Religione Cattolica, che tante volte tentarono deturpare li Greci iconoclasti; la Chiesa del Signore, e i Sommi Pontefici maltrattati, e insidiati da' Cesari Bizantini, e oltre a tanti, e sì grandi vantaggi, conseguirono quello, che appo le Nazioni nobili, e generose, è molto ragguardevole di mostrarsi anche riconoscenti, e grati a Carlo Magno loro splendidissimo Benefattore, il quale, come attesta Paolo Emilio Veronese (*b*) ***Italorum se pietati charitate respondebat, nec quidquam reliquum fecit, quo magis Italiam universam singulasque ejus partes augere, ornareque posset; Florentiam restituit; Pipinio filio imperavit, ut Italiam operibus excoleret, omnique ejus amplitudini inserviret.***

(b) *Paul Æmil. Veronens. de rebus gestis Francor. lib. 3.*

Nè farebbero eglino i primi, che applaudissero a cotesta memorabil' impresa, ma s'uniformarebbero al parere, e all' opinione di molti antichi, e moderni Scrittori più di loro saggi, dotti, e Religiosi, e confesserebbono una verità autenticata dall' Oracolo d'un Cesare Cristianissimo, qual fu Lodovico II., il quale riconoscendo, e venerando nel fatto de'

Romani la Divina disposizione, rinfacciò francamente a Basilio Macedone *Verum vobis à Domino jure prædictum est, auferetur à vobis Regnum, & dabitur Genti facienti fructus ejus..... Græci verò propter cacodoxiam, videlicet malam opinionem Romanorum Imperatores existere cessaverunt, deserentes scilicet non solum Urbem, & Sedem Imperii, sed & Gentem Romanam, & ipsam quoque linguam penitus amittentes, atque ad aliam Urbem, Sedem, Gentem, & linguam per omnia transmigrantes.*

Nè fu solamente Lodovico Augusto, che riconoscesse come opera fatta per Divino consiglio il rinnovellamento di questo nostro Imperio, ma per tale la pubblicarono Uomini insignissimi in dottrina, ed in pietà, che quì potrei agevolmente addurre, basterà però per tutti Spondano, non men' erudito che pio, il quale all' anno 800. dice così, *quod autem ejusmodi translatio Imperii ab Oriente in Occidentem Divino consilio facta fuerit, magno Reipublicæ Christianæ emolumento, & Imperii Orientalis desolatione, & alii eventa satis superque demunstrarunt.*

Oltrediche io non saprei mai, come presiliendo cert' uni in negare cotesto legittimo diritto a' Romani d'allora, possano poi salvare il principio, e il rinnovellamento del moderno Occidental' Imperio, e mostrare, che non traesse la sua origine dal vizioso fonte d'una manifesta ingiustizia; e chi potrà mai sostenere, che Carlo Magno non fosse un' Usurpatore dell' Imperio, se la podestà d'eleggere gl' Imperadori fu trasferita con la Sede Imperiale in Costantinopoli, e tutta risiedeva nel Senato Bizantino? E come non dovrà dirsi, che il Sommo Pontefice Leone III., il Concilio de' Padri ragunato in Roma, li Romani, e il Popolo Cristiano tutto, che allora colà si ritrovava, non venissero ad un' atto illegittimo, sedizioso, e contrario a tutte le leggi in proclamando Carlo Augusto? Abbiam pur veduto dagli antichi Annali Franchi, che *tunc visum est ipso Apostolico Leoni, & universis Sanctis Patribus, qui in ipso Concilio aderant, & reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem Francorum Imperatorem nominare debuissent?* Dunque tutti furono ingiusti, e Usurpatori delle prerogative, e preeminenze altrui? Ma se il dir ciò sarebbe un' empietà, e ingiusto, e temerario sarebbe chi asserir' il volesse, perchè dunque non dovrà ammettersi, che non perdettero giammai li Romani la podestà loro, e che fino a quel tempo fu Roma la Sede, e la fonte dell' Imperio, e il di lei Senato, e Popolo l'arbitrio d'eleggere l'Imperador d'Occidente; lo so che mi si dirà, ch' era Carlo Magno Signore di Roma, d'Italia, e che possedeva *reliquas alias Sedes*, ma io risponderò, e chi a lui la diede, e come l'acquistò egli? in sentenza degli Avversarj Sovrano di Roma, e dell' Esarcato lo era l'Imperador Greco, con esso lui non ebbe mai guerra Carlo Magno, dunque non potea esserne legittimo Signore, perchè non la possedea nè *jure belli*, nè con alcun' altro giusto titolo; anzi io passo più oltre, e sì sostengo, che non per questo, ch' egli fosse Padrone di Roma potea dirsi, nè chiamarsi Imperadore, mentre per essere tale non basta aver' il Capo, e la Metropoli dell' Imperio in suo potere, conciossiachè se ciò bastasse, Odoacre, Teodorico, e tanti altri Rè Barbari sarebbono stati veri Cesari, perchè ebbero in loro balìa Roma; e il Gransignore de' Turchi sarebbe oggidì Imperadore d'Oriente, e vero Augusto, perchè non solamente possiede Costantinopoli, ma tutte le Provincie, ch' erano dell' Imperio Greco. Ma non si ferma quì la difficoltà, perchè io già provai, che Carlo Magno non fu assoluto Monarca di Roma,

Roma, e che lo addivenne sol quando fu proclamato Cesare; e s'inganna chiunque vorrà supporre, che acquistasse la Signoria di quella Città, subito che fu fatto Patrizio Romano; mentre io feci anche vedere, che col Patriziato ottennero Pippino, e Carlo Magno una grande autorità, e giurisdizione in Roma, e restarono Capi della Repubblica Romana, ma non mai Sovrani assoluti della stessa Roma, e del suo Ducato. E quando per falso supposto cessasse tutto ciò, non cessarebbe la difficoltà, e caderessimo sempre mai nella quistione; imperciocchè vidimo, che li Rè Franchi non ebbero da verun' altro la dignità sublime del Patriziato di Roma, che dal Senato, e Popolo Romano, onde se questo non potè elegger Carlo Imperadore, nemmeno potè crearlo Patrizio, nè dargli la Signoria di Roma, dunque neppur col Patriziato fu legittimo Sovrano di quella Città. Dunque sono sistemi tutti erronei quelli de' Contrarj, e sono più violenti poi i titoli da loro fondati nella sciabla, nell' armi, e nella forza.

Nè mi si replichi, che Carlo Magno, e tutti quanti li suoi Successori furono veri, e legittimi Imperadori d'Occidente *pactionibus*, e mediante la transazione, ch' egli fece con Irene, Niceforo, e Michele, li quali lo riconobbero per Cesare, e gli permisero chiamarsi Augusto d'Occidente; perchè io risponderò loro, che cotesta transazione fu personale, e personale il trattamento, che diedero di Cesare a Carlo; e che questa sia la verità, lo veggiamo chiaramente, non solo dalla lettera apologetica di Lodovico II., ma dalle Storie degli altri Cesari Franchi Occidentali, e Orientali; se la transazione, e il patto da Carlo Magno fatto co' Bizantini fosse stato reale, e transitorio a tutti li suoi Successori, Lodovico Augusto l'avrebbe nella sua lettera apologetica detto, e opposto a Basilio, e sarebbesi appigliato a questo titolo fra tutti gli altri il più saldo, e fondato nella ragion delle Genti; ma di ciò neppur' un motto egli ne fece, e unicamente ricorse all'elezione de' Romani, e del Sommo Pontefice, e al demerito, e impietà de' Greci, ch' eransi resi indegni di tanta dignità; Gli altri Imperadori poi d'Oriente, che succedettero a Basilio, suscitarono, e posero in campo la stessa querela, come ne fa fede Luitprando, il quale nella relazione dell' ambasceria, ch' ei d'ordine di Ottone Magno fece a Niceforo Foca, narra a Cesare, che tutti gl'incredibili strani strapazzi, che gli fece quella larva d'Imperadore, ebbero per pretesto, che Ottone si usurpasse il nome, e la dignità d'Imperadore. Dice dunque Luitprando, che *Octavo autem id est Sabbato primo dierum Pentecostes ante fratris ejus Leonis Coropolati Logothetæ præsentiam tum deductus, ubi de Imperiali vestro nomine magna sumus contentione fatigati. Ipse enim vos non Imperatorem, idest* βασιλέα *suâ linguâ, sed ob indignationem* ῥῆγα *idest Regem nostrâ vocabat*... e più oltre *ante se me stare coegit, cui & ait* (cioè Niceforo) *Domini tui Regis Ottonis Nuncii, qui præterito te præcesserunt anno, juramento mihi promiserunt, & jurisjurandi literæ in præsentiarum sunt, nunquam illum in aliquo nostrum scandalizare Imperium. Vis majus scandalum, quàm quod se Imperatorem vocat, Imperii nostri themata sibi usurpat? Utraque non sunt ferenda, & si utraque importabilia, istud est non ferendum: immo nec audiendum, quod se Imperatorem nominat.*

Ottone Vescovo di Fresinga (*a*) ci registra le lettere, che Corrado III. scrisse a Giovanni, ed Emmanuele Comneno; Corrado diede bensì il titolo d'Imperadore a Giovanni, ma Giovanni nol diede già a Corrado, scrivendogli solamente così: *Nobilissime, & dilecte Amice Imperii mei*

Rex:

(a) *Otth. Frisingens. de gestis Frideric lib. 1 cap. 23. & seqq.*

Rex: Ma farei troppo lungo se volessi recar tutte le prove, che ho in pronto per mostrare, che gl' Imperadori Greci non ammisero, e li nostri Cesari non preferero mai, che quelle convenzioni fossero reali, e perpetue, per modo che dirsi dovessero passare ne' Successori di Carlo Magno, l'elezione de' quali come sia legittimamente passata, e con giustissimi titoli trasferita ne' Principi, ed Elettori di Germania chiaramente si raccoglie dal celebre Trattato *de Comitiis Imperii* dell' eruditissimo Panvinio, ed io il mostrarò, allorche discorreremo dell' Imperio d'Ottone il Grande; Intanto dirò quì, che mi lusingherei d'aver colle prove, e ragioni recate finora persuaso coloro, i quali negano, che il Senato, e Popolo Romano d'allora avesse l'autorità legittima d'eleggersi un Cesare, se cotesto diritto così giusto, e fondato non fosse a Roma conteso anche dallo Storico moderno; il quale prosiegue a dire, che *nè anche ne' tempi antichi entrò l'arbitrio del Popolo Romano a creare gl' Imperadori*. E come porrei mai sperare di vincere l'intelletto di Persone straniere, e non gran cosa parziali della dignità del nome Romano; se un soggetto, che vive, e scrive in Roma, e che dee a Roma il suo buon' essere, fa sì poca grazia al suo Popolo, per lusingar' il genio di chi lasciò appena un' ombra della maestà del primo Senato del Mondo, nondimanco se guadagnar non potrò la volontà dell' Avversario già sacrificata al genio della Corte, m'ingegnarò di conciliarmi l'approvazione degli uomini sciolti d'ogni passione, e solo amanti della verità con far vedere nel seguente Capitolo, che tutta la podestà legittima d'eleggere gl' Imperadori fu da Cesare Augusto fino a Carlo Magno appo il Senato, e Popolo Romano, e non già appresso gli Eserciti.

Istoria Rom pag. 41.

CAP. XXIX.

Si prosiegue a sostenere il sistema del Grozio in quella parte, in cui dice, che non era anticamente negli Eserciti, ma nel Senato, e Popolo Romano la podestà legittima di creare gl' Imperadori, e si confuta il Censor Romano, e il Barbeirac, che l'impugnano.

Già osservammo di sopra, che il Romano Storico ebbe animo di rimproverar' al Grozio, che *non cita alcun' Autore, che un tal discorso in tutto speculativo, e non storico sta unicamente fondato in mere supposizioni nè vere, nè verosimili*, ora chiude il Capitolo XVII. della sua celebre Storia, non con ragioni, nè con autorità, ma solamente con esagerare, ch' egli non sa *come ad un' uomo sì grande, qual fu il Grozio potesse cadere in mente un pensiero così estratto, ed aereo, poiche ne anche ne' tempi antichi entrò l'arbitrio del Popolo Romano a creare gl' Imperadori, mentre il primo vi s'intruse per tirannia, e gli altri per successione, o per acclamazione degli Eserciti, in tempo, che n'erano Generalissimi, e non mai per elezione del Popolo Romano, il che a tutti è manifesto*.

Istoria Rom. pag. 41.

Più manifeste però sono le visioni del Censor del Grozio, da cui quì altro non si fa, che impugnar la verità Istorica, e la ragion naturale, e seguir cecamente l'opinione del Barbeirac, il quale tanto nelle sue Note, quanto nella Versione, ch' el dalla Latina lingua fece nell' idioma Fran-

cese

cefe del Trattato *de jure belli*, *& pacis* d'Ugo Grozio, fi accinfe ad impugnar' il luogo, e il fiftema, di cui ora difputiamo, ci è però il Barbeirac, ancorche uomo dotto, riufcito con quella infelicità, ch' ho in parte moftrato, e che farò veder' ora colla fcorta della ragione, e della Storia.

Non è vero dunque, che il primo Imperadore, che fu Augufto, *vi s'introduceffe per tirannia*, nel modo, che vien fporto qui dall' Avverfario; Imperciocche febbene Ottaviano vinti Marcantonio, e Lepido, e lafciato il titolo di Trionviro, *cuncta* al riferir di Tacito (*a*) *difcordiis civilibus feffa nomine Principis fub Imperium accepit*, non pertanto nell' amminiftrazione delle dignità colle quali governò la Repubblica vi s'introduffe da fe, nè per tirannia, ma per decreto, ed elezione del Senato, e Popolo Romano, il quale conobbe, come attefta lo fteffo Tacito nel citato luogo, che *non aliud difcordantis Patriæ remedium fuiffe, quam fi ab uno regeretur*, e Dione Cafio (*b*) ci attefta. *Quippe omnino impoffibile erat, ut fub libertate amplius fervari poffent Romani*, quindi è, che in una miglior, e più falutevole forma dovette coftituirfi la Repubblica, e *uniufque Imperio*, come offerva Beclero (*c*) *tanquam unico*, *& præfenti remedio confervanda, ac inftauranda, neque enim coire divulfum Reipublicæ corpus, & confentire potuiffet, nifi unius Præfidis nutu, quafi anima, & mente gubernata effet*. Nel caos confufiffimo però delle cofe non traffe a fe Augufto l'affoluto Dominio della Repubblica, ma con molta faggezza, e modeftia la compofe, e ordinò, perchè *Non Regno tamen* profiegue a dire Tacito, *neque dictatura, fed Principis nomine conftitutam Rempublicam*; Non affunfe nè il titolo di Rè nè inftituì un Regno; nomi odiofiffimi a' Romani, perchè portavano con feco la memoria dell'antica Tirannide, e l'efterminio della libertà; non volle nè pure l'autorità di Dittatore molto temuto dal Senato, e dal Popolo per le funefte tragedie di Silla, e di Mario, e perchè Giulio Cefare *abufus dominatione*, che gli dava la Dittatura perpetua decretatagli dal Senato, come narra Svetonio (*d*) fecero dopo la morte di lui li Confoli una legge. *Ne quis amplius Dictator fieret, execrationibus impofitis, morteque denunciata, fi quis mentionem ejus rei faceret, aut fufciperet eum Magiftratum*, così Dione (*e*) Cafio, e Marco Tullio Cicerone (*f*) lauda fommamente Antonio, come Autore di cotefto decreto in quefti termini. *Dictaturam, quæ vim jam Regiæ poteftatis obfederat, funditùs ex Republica fuftulit*, e poco dopo. *Lux quædam videbatur oblata non modo Regno, quod pertuleramus, fed etiam Regni timore fublato: magnumque pignus ab eo Reipublicæ datum, fe liberam Civitatem velle, cum Dictatoris nomen, quod fæpe juftum fuiffet, propter perpetuæ Dictaturæ memoriam, funditus ex Republica fuftuliffet*, quindi è, che Augufto non folamente ricusò da principio, ma dopo ancora cotefto fupremo Magiftrato, dicendo Svetonio (*g*), che *Dictaturam magna vi offerente Populo, genu nixus, deiecta ab humeris toga, nudo pectore deprecatus eft*, e Dione (*h*) per tal moderazione lo lauda in eftremo dicendo. *Rectè, & prudenter invidiam nominis publicè odiofi declinavit vitavitque*.

Prefe dunque, e volontieri ricevette Ottaviano l'amminiftrazione della Repubblica *Principis nomine*, perchè egli era famigliariffimo, ed ufato nella Repubblica anche libera, e coftituita in una piena, e indipendente libertà; imperciocche cotefto nome, come lo fpiega il Beclero (*i*) altro non fignificava, che l'eminenza, e l'eccellenza delle virtù, de'

(a) *Tacit. Annal. lib. 1. in princ.*

(b) *Dio Caffius Hift. lib. 53. pag. mihi 583.*

(c) *Joann Henric. Baeclert in Tacit. Princip. & Hiftor. Comment. lib 9. pag. mihi 255.*

(d) *Sveton. in Jul. Cæfar. cap. 76.*

(e) *Dio Caf. cap. 44.*

(f) *Cicero Philipp 1. cap. 1. & 2.*

(g) *Svetonius in Auguft. cap. 52.*

(h) *Dio. cap. 54.*

(i) *Baeclerus annot. Tacit. lib. 9. pag. mihi 279.*

de' meriti, della nobiltà, dignità, e delle ricchezze, per modo, che *Princeps ſui Ordinis, ſuæ Civitatis, Reipublicæ diceretur, qui illis nominibus anteſtaret. Præſertim autem Princeps Senatus dicebatur. Hic cæteros omnes, etiam extraordinarios Magiſtratus, anteibat dignitate, non poteſtate aliqua idque per Arcanum Ariſtocraticæ auctoritatis*, e queſta è anche la ſentenza di Zonara (*a*). Con coteſto eſempio Auguſto quaſi per decoro dell'ordine degli ottimati, altre volte volle dirſi aſſolutamente *Princeps*, come nel ſuddetto luogo di Tacito, e altre volte ſecondo la teſtimonianza di Dione (*b*) *Princeps Senatus dictus eſt, ſicut, cum libertas, & Republica prorſus adhuc valeret, uſu receptum erat*. Scrive perciò l'eruditiſſimo Gravina (*c*), che *Principis autem nomen adeo procul erat à Rege, ut florente Republica tribueretur ei, qui præcelleret inter Senatores, quique totius veluti Senatus Caput, Princeps Senatus à Cenſore appellabatur. Quo exemplo, & Imperator Princeps nuncupabatur, tanquam in Urbe Primus*, e Dione (*d*) dice, che Tiberio era ſolito chiamarſi *Dominum ſe ſervorum*, che aveva, *Imperatorem Militum, cæterorum Principem eſſe*, cioè capo de' Cittadini, come ſpiega Gravina, e Beclero (*e*) riferiſce con l'autorità di Siffilino, che aſſunto Pertinace all'Imperio. *Accepit, & alias appellationes convenientes, & unam præſertim popularitatis uſurpandæ cauſa, nam Princeps Senatus more priſco cognominatus eſt......*

(a) Zonara tom. 2 Ann. d. pag. mihi 29.

(b) Dio di ct cap. 53.

(c) Gravin lib. de Rom Imper § 4.

(d) Dio cap. 57. pag. mihi 696

(e) Becler. diſſ. lib 9. pag. 280.

Da tutto ciò dunque appariſce, che Auguſto aſſumendo il governo della Repubblica, *non Regno neque dictatura ſed ſub nomine Principis*, volle coſtituirla non in forma di Regno aſſoluto, e Monarchico, ma di Principato, il quale, come prova il Grozio *in Battavia antiqua cap. 1.* egli era *eminens unius auctoritas aliorum poteſtate, & legibus definita*, e adduce alcuni luoghi di Tacito, e particolarmente nel lib 2. A. 57. 6. ove Piſone *Principis* Romani, *non Parthi* Regis *filio eas epulas dari*, e Svetonio (*f*) deſcrivendo Caligula dice: *Hactenus quaſi de Principe, reliqua ut de monſtro narranda ſunt*, e fra le altre coſe, che come tale operò, v'aggiugne queſta, che *nec multum abfuit, quin ſtatim Diadema ſumeret, ſpeciemque Principatus in Regni formam converteret*, e in coteſto ſenſo vien preſo ciò, che diſſe Plinio nel ſuo Panegirico *à Trajano Sedem obtinet Principis, ne ſit Domino locus*, dove ei prende quel *Dominum* per Rè, e Monarca aſſoluto; Quindi Cujaccio, giuſta la ſomma ſua erudizione nella *leg. 2. §. eodem tempore ff. de origine juris* al ſentir del dotto Gravina ſcriſſe, che *Regimen Romanæ* Reipublicæ *perrexit lento progreſſu à vi, & poteſtate* Regis *ad Populum, à Populo ad Senatum, à Senatu ad unum non Regem, ſed Principem, quaſi in* Re*publica, & Senatu Primum, qui nec Populi ſibi, nec Senatus jus omne vindicaret, ſed cum eo partiretur. Quamobrem Imperator erat in poteſtate* Reipublicæ, *Reſpublica verò ſub adminiſtratione Senatus, & Imperatorum; cum Reipublicæ Senatus, Conſilium Imperator opem, & arma præberent*. Quindi è, che come riferiſce Erodiano (g) Maſſimo Pupieno, e non Antonino, come per errore dice il Gravina, nell'Orazione, che fece all'Eſercito dopo trucidato Maſſimino Tiranno vicino ad Aquilea fece ſaper' alle Legioni, che: *Neque enim unius tantum hominis peculiaris poſſeſſio Principatus eſt, ſed communis antiquitus totius Romani Populi; ſiquidem in illa Urbe ſita eſt Imperii fortuna, nobis autem diſpenſatio tantum, atque adminiſtratio Principatus una vobiſcum demandata eſt.*

(f) Svet in Vita Caligul. 22.

(g) Grav. de Imper Roman. §. 3.

Egli

Egli è peraltro vero, che trasse Augusto a se tutte le supreme Magistrature della Repubblica, e che le amministrò finch'egli visse, perchè come attesta Tacito (*a*) fu Console molte volte, per modo che co'suoi Consolati, che giunsero fino al numero di tredici: *Valerium Corvinum, & C. Marium æquaverat*, benche il primo fosse staro Console sei volte e il secondo posseduro avesse sette volte cotesta eccelsa dignità. In lui si vide *continuata per septem, & triginta annos Tribunitia potestas, nomen Imperatoris semel atque vicies partum, aliaque honorum multiplicata aut nova*. Ma sarà verissimo ancora il dire, che tutte *queste dignità* non fecero Augusto Tiranno; Imperciocche, vinto, e morto Marcantonio pose in consulta se lasciar dovesse intieramente il governo della Repubblica, oppure ritenerlo, e ancorche al riferir di Dione (*b*) egli s'appigliasse non al parere di Agrippa, ma di Mecenate ch'esortollo a non dimetterlo, come cosa più salutevole alla Repubblica stessa; la prima risoluzione però fu quello di lasciar le cose nello staro, in cui si ritrovavano nel tempo della libertà; Deposto dunque il nome di Triunviro odioso, ebbe il Consolato, la Tribunizia, podestà, e il titolo d'Imperadore. Tutti questi Maestrati peraltro compatibili, anzi proprj erano d'una Repubblica libera; perchè il Consolato al parer del Beclero (*c*) *in Senatu eminet veluti fastigium quoddam auctoritatis Aristocraticæ, Consulis nomen legitimum est, civile est, patrium est, & quod magis ad rem facit, Consulis nomen ita excludit Regnum, ut tamem non parum retineat de Regia potestate*; Quindi è, che se *Regio more* facea Ottaviano qualche cosa, nol faceva come Rè, *cujus arbitrium pro lege est*, ma come Console a cui permetteva la legge l'arbitrio di farlo; anzi nel possesso di questa suprema dignità, fu egli così moderato, che ad effetto, che per la di lei continuazione in un solo, non paresse, che restasse a tutti gli altri preclusa la via di conseguirlo, *exegit etiam* (come attesta Svetonio (*d*)), *ut quoties Consulatus sibi daretur, binos pro singulis collegas haberet, nec obtinuit, reclamantibus cunctis, satis Majestatem ejus imminui, quod honorem eam non solus, sed cum altero gereret*.

Rispetto poi alla Tribunizia podestà, questa ottenne Augusto in vita, e l'ebbe con maggior autorità di quella che giammai l'avesse alcun' altro Cittadino Romano, come l'osserva egregiamente bene Dione (*e*), e vedasi anche l'eruditissimo Panvinio nel suo Commentario de' fasti. Ella però nulla avea del Monarchico, nè del Regio, ma era un Magistrato veramente popolare, e del tutto democratico; risguardava puramente la difesa della Plebe, e l'osservanza delle leggi, benche fosse cotesta dignità sacrosanta inviolabile, e superiore alle altre per l'autorità del Popolo, che tutta risiedeva nel Tribuno della Plebe, onde disse Beclero (*f*), che la Tribunizia podestà conferira fu ad Ottaviano Cesare, *ut sacrosancti & inviolabiles deinceps essent Principes*, perchè questo Magistrato *solus credebatur sanctitatem, inviolatique jus Imperii habere, atque si rem paulo curiosius speculemur, apparebit, venerabilius apud animos multitudinis fuisse nomen Tribunitiæ potestatis, quàm incomparabile Augusti vocabulum, eam illius religionem mos Patrius, & consuetudo Reipublicæ ultrò ingenuerat: hujus novitium splendorem vix dum animi hominum capiebant*. E io m'immagino, che il Beclero prendesse quest' Enfasi di frase per esaltar la Tribunizia podestà dallo scrivere di Tacito (*g*), il quale dice: *Id summi fastigii vocabulum reperisse Augustum, nè Regis, aut Dictatoris nomen assumeret, & tamen appellatione aliqua*

(a) *Tacit. lib. 1. Annal.*

(b) *Dio Cassius lib. 52.*

(c) *Beclerus in Tacit. lib. 2. Annot. polit. §. 2. pag. 45.*

(d) *Svetonius in August. cap. 37.*

(e) *Dione lib. 51. pag. mihi 523. & lib. 53. pag. 582. & in finem. Honuphrius Panvinius Comment. in lib. 2. Fastor. ad annum 731. 732.*

(f) *Beclerus in Tacit. lib. 2. Annot. polit. §. 3. pag. 48.*

(g) *Tacit. annal. lib. 3.*

qua cætera Imperia præmineret. Ed il Gravina (*a*) dopo d'aver riferito il mistero, per cui li Cesari faceansi conferire il sommo Pontificato soggiugne: *Postquam autem Imperatores præsidio sibi adjunxerunt auctoritatem Divinam, suam in custodiam vim etiam adhibuerunt popularem assumta potestate Tribunitia, in qua Populus vires omnes suas, ac talem immunitatem collocaverat, ut qui Tribunum verbo, aut re violasset, is tanquam sacrilegus, ac devota Diis Victima impune interficeretur: propstereaque Tribunitia potestas sacrosancta dicebatur, quia sancitum erat, ut sacer Diisque immolandus esset quisquis Tribunum offendisset. Quoniam autem Tribunus creandus erat e Plebe, Imperator verò in Patriciorum numero censebatur, propterea non Tribunum se constituebat, sed suscipiebat Tribunitiam potestatem, ut relicto munere plebejo, muneris tamen auctoritatem assequeretur, quæ in scriptis impediendis per intercessionem Tribunorum propriam, & in legibus ad Populum ferendis, & in defendendis Civibus versabatur, & præsertim in vitæ, famæque securitate*. Le quali notizie tutte le prese il Gravina da' celebri Commentarj di Panvinio (*b*), eruditissimo sopra quanti scrissero de' fasti Consolari nell'età de' nostri Avi; e finalmente con molti altri onori, e dignità di minor considerazione ebbe Augusto l'autorità d'Imperadore, e l'ebbe al sentir di Dione (*c*) non come era solita darsi a quei Condottieri degli Eserciti Romani, i quali aveano riportata qualche insigne vittoria de' Nemici, e fatta avevano qualche preclara azione, perchè cotesto onore lo ricevette Augusto spesse volte per le sue singolari vittorie, ma in un modo più eminente, *quo summa Imperii demonstraretur, quod Patri quoque ejus Julio, & ejus Filiis fuerat decretum*. Disse perciò Panvinio (*d*): *Cæsar verò Imperatoris nomen non ea ratione tantum assumpsit, qua ii, qui rem bene gesserunt, nominabantur, sed ad summam in Repub. potentiam significandam, pro Dictatoris, vel Regis appellatione usurpavit posteaquam semel ex Republica illud L. Bruti, hoc M. Antonii Consulum legibus sublata sunt*.

Non pertanto cotal nome d'Imperadore importava alcuna Regia podestà, *sed*, come egregiamente scrisse Gravina (*e*) sulla traccia del Panvinio *militare tantum Imperium, quod vi tamen, & obliquo, atque obscurè perveniebat eo, quo potestas Regia palam, & directò ferebatur*; Disse perciò Dione (*f*), che *horum nominum ratione Exercitus scribendi, pecuniæ conficiendæ, bella suscipiendi, pacem faciendi, peregrinis, atque Urbanis rebus perpetua, & in omnia valente potestate imperandi, atque etiam intra pomerium Æquites, Senatoresque necandi, aliaque omnia, quæ Consulibus, aliisque cum pleno imperio Magistratibus facere licet, agendi jus habent*.

Ma come giudiciosamente raccoglie il Panvinio (g) da molti luoghi d'esso Dione; cotesta suprema podestà non la si attribuivano i Principi Romani, come Imperadori, ma in vigor di que' Maestrati, che loro venivano conferiti dal Senato, dice perciò, che: *Ut autem non ex Imperio, sed ex legibus eorum potestas esse videretur, omnium Magistratuum nomina, quæ in libera Civitate florebant, præter quam Dictatoris sibi asciverunt; Etenim sæpius ipsi Consules fiunt, vel Consularem accipiunt potestatem; Proconsules verò uti extra pomerium Exercitus educendi fuissent, dicebantur, quibus nominibus potestatem sibi assumpsere, delectus habendi, pecunias cogendi, bella suscipiendi, pacem faciendi, Urbano, & peregrino Exercitui perpetuo, & ubique imperandi*;

ita ut

(a) *Gravina de Imper. Rom.* §. 7. 8.

(b) *Panvinius Comment. in lib. 2 Fastor. ad annum 731. & 732.*

(c) *Dio Cassius lib. 51. in fine.*

(d) *Panvinius Comment. in lib. 2. Fastor. ad ann. 727. pag. mihi 190.*

(e) *Gravina de Rom. Imper.* §. 5. & 6.

(f) *Dio lib. 53. pag. mihi 508.*

(g) *Panvinius Comment. in lib. 2 Fastor. ad ann. 727. pag. mihi 190.*

itaut etiam intra Pomerium à Senatoribus, & Æquitibus pœnas repetere potuerint, ac denique cætera munera, quæ Consules, aliique liberæ Civitatis Magistratus obire poterant, sibi arrogaverint, censuram quoque cæperint... Quumque & Pontificatu maximo, & omnibus Sacerdotiis initiati essent..... Postremò Tribunitia potestas ab eis accepta, quamve qui quondam in libera Civitate floruerunt, adipiscebantur, eis permisit, res, quæ ab aliis factæ fuerant, nisi eas probassent abrogandi, ipsosque ab omni contumelia probibebat, & si verbo, nec dum re violati esse visi fuissent, ut ab eo, à quo injuriam accepissent, impune indicta caussa pœnas repetere pro arbitrio possent..... atque in hunc quidem modum Romana Respublica à Senatu, Populoque Romano ad unius Augusti Cæsaris arbitrium translata; Quando autem Tribunitiam potestatem Augustus cæperit, quando Pontifex Maximus factus sit, & Pater Patriæ appellatus fuerit, hæc enim in titulis ejus continentur post suo loco exponam.

Da cotesto luogo del Panvinio, in cui si annoverano tutti li Maestrati, che il Senato Romano conferì prima ad Augusto, e poi a tutti li Successori di lui, e in vigor de' quali aveano gl' Imperadori l'amministrazion della Repubblica prese il dotto Gravina il lume per più diffusamente spiegar, e mettere in chiaro la materia, e la quistion nostra, come si raccoglie dal suo eruditissimo Libro *de Romano Imperio* in cui dal §. 3. per molti successivi prova, che l'instituzione dell' Imperio non estinse nè sovertì la Repubblica, e non tolse la libertà Romana, e che li Cesari furono eletti non per dominar da Monarchi, nè con impero assoluto, e indipendente, ma per difendere la libertà, e la Repubblica, la quale ebbe di mestieri costituir cotesta straordinaria eccelsa dignità per la vastità del Dominio, che aveva in tutto il Mondo allora conosciuto, e per la moltiplicità degli affari, li quali sorpassavano i limiti dell' ordinaria podestà, nè potean ben regolarsi da essa sola, ma era uopo, che il Senato ajutato fosse da una sola mente, e da un solo potentissimo braccio, che avesse la forza, e l'autorità di tener' una quasi infinita moltitudine di Popoli di tante, e sì diverse Nazioni in dovere, ed ubbidiente alle leggi, e alla Repubblica, e perciò si venne con saggio, e necessario Consiglio all' elezione di un' Imperadore, il quale per poter senza tirannia far tutto ciò, avesse in se l'autorità di que' Magistrati, che soliti erano governar' una Patria libera, e dominatrice di tanti Regni, e Provincie. Gravina prese pure cotesto suo nobilissimo sentimento dal tante volte citato Dione Cassio (*a*), il quale ci conservò la memoria, e la notizia d'un sì bell' arcano ivi: *Ne viderentur Imperatores ex potentia potius quàm legibus habere omnia quæ in populari forma Reipublicæ multum valuerant, Senatu Populoque volentibus ea cum ipsis nominibus* (cioè Magistrati Romani) *in se recipiunt excepta dictatura*, odiosa per l'abuso, che ne fece Giulio Cesare, e arrogata per legge dal Senato, e da' Consoli dopo la morte di lui, anzi di lì appoco soggiugne il medesimo Dione, *hæc igitur singula* (cioè Magistrature) *quum legibus fuerint stabilita in ea Reipublicæ institutione; qua penes Populum erat summa rerum, Imperatores cum ipsis nominibus sibi sumunt, ut nihil sibi à subditis non datum, habere videantur,..... ad hunc itaque modum ratione eorum nominum, quæ in populari Civitatis Statu usurpantur, omnem totius Reipublicæ potestatem accipiunt*, e un' altra versione: *Itaque his popularibus nominibus omne induunt Reipublicæ robur.*

(a) *Dio Cassius lib. 53. pag. 730.*

X 2 Quindi

Quindi è, che molte cose, che gli Storici attribuiscono agl' Imperadori senza far menzione de' Maestrati, che ricevevano, tutte debbono ascriversi alla podestà de' Magistrati medesimi, e non ad alcuna Regia autorità dell' Imperadore, come lo mostrano non solamente le parole di Dione, ma d'altri monumenti dell' antichità, *præcipue*, come soggiugne il Gravina (*a*): *Illud Anciranum, quo res ab Augusto gestæ, atque à se ipso in breviarium redactæ continentur, præcipue cap. 2. cujus hæc supersunt.*

(a) Gravina de Rom. Imper. §. 5.

Patriciorum numerum auxi Consul V., jussu Populi, & Senatus, Senatum ter legi, & in Consulatu VI. censum Pop. Rom. Collega M. Agrippa egi. En hæc omnia quorum ad exemplum, & alia licet conjicere non Imperatoriæ potestati, sed Consulatibus, & potestati Censoriæ à Populo, & Senatu impetratæ tribuuntur.

Non s'introdusse dunque Augusto come brontola il Romano Istorico nell' Imperio, nè governò la Repubblica per tirannia; ma con l'autorità di que' Maestrati, ch' erano proprj d'uno Stato veramente libero, e che creati furono in Roma, allor ch' ella godeva una perfetta libertà; la quale non tolse giammai Ottaviano al Popolo, nè al Senato; come l'attesta Dione (*b*) in molti luoghi, e particolarmente laddove dice, che ricevette Augusto la Tribunizia podestà, non per adulazione, ma come da coloro, che lo volevano veramente onorare, perchè in tutte le cose egli trattavali da Popoli liberi: *Ac mihi sane hæc ei tunc non adulantes, sed vere tribuisse Romani videntur. Nimirum in omni re cum ipsis tamquam liberis hominibus agebat*; E più chiaramente nell' Orazione funebre fatta da Tiberio in Senato in onore d'Augusto, dove, rammentando tutti li beneficj fatti da Cesare alla Repubblica, gli dice (*c*); Per queste cose adunque, e perchè egli avendo misto il Principato collo stato populare, servò la libertà alli Romani, diede ornamento, e sicurezza alla Città, intanto, che veggendosi eglino liberi, e dalla temerità populare, e dalle violenze tiranniche, e universalmente in una libertà moderata, e dominazion sicura, perchè retti senza servitù, e governati per Popolo senza sedizione, lo desideravano grandissimamente, e le parole di Tiberio riferite da Dione sono le seguenti; *Luctum quoque id auxit, quod unius Principatus populari Imperio ita temperaverat, ut & libertatem Romanis suam servaverit, & ornatum securitatemque addiderit, ut absque Populi contumacia, absque Tyrannorum superbia, in modesta libertate, & sub unius innoxia potestate in Regno sine servitute, & in populari Reipublicæ statu sine seditionibus vixerit.*

(b) Dio. lib. 53. in fine.

(c) Dio Cassius lib. 56. prope finem.

Ma quel che maggiormente convince l'Avversario, e che via più conferma il sistema del Grozio si è, che tutti quanti li riferiti Maestrati furono conferiti ad Augusto dal Popolo, e Senato Romano, il quale molte volte obbligollo a ritenerli, quando volea dimetterli, e a governar la Repubblica come Console, e Imperadore, allorche restituir la volea allo stato primiero; anzi violentato, dirò così, dal Senato a continuar nella pubblica amministrazione, non patì, che tutta fosse a lui appoggiata, ma la divise collo stesso Senato, a cui fra le altre Provincie lasciò l'Italia, Capo, e Sede dell' Imperio. Tutte queste verità l'abbiamo dagli antichi Scrittori dell' Istoria Romana, ed Augusta, e particolarmente da Dione Cassio (*d*), il quale dice, che vinto, e morto Marcantonio, li Romani conferirono molte dignità a Cesare per decreto: imperocche gli concessero, che trionfasse di Cleopatra.... e che avesse in vita la podestà de' Tribuni

(d) Dio lib. 51. ubi supra.

buoni, e che potesse soccorrere coloro, che implorassero il suo ajuto dentro de' muri, e fuori, infino all'ottava parte di mezzo stadio, la qual cosa non fu mai più lecita ad altri Tribuni della Plebe, ed essendo egli designato Console la quinta volta con Sesto Apulejo confirmarono con giuramento, tutto quello, che da lui fu fatto nel principio del mese di Gennajo; *Hoc & superiori tempore permulta* (parole di Dione) *Romæ in honorem Cæsaris .... sunt facta Decreta, nam ei de Cleopatra triumphus concessus est, ... ut Cæsar per omnem vitam* Tribunitiam *potestatem haberet, eique, qui ipsum implorassent intra pomerium, ac extra usque ad D. passus, auxilium ferre posset, quod nemini quidem Tribuno Plebis licebat .... Cæsare V. sex Apuleio Coss. juramento omnia ejus acta confirmata sunt ipsis Kalendis Januariis.*

E fu in questo Consolato, che, al riferir dello stesso Dione (*a*) accettò Augusto il nome d'Imperadore, decretatogli dal Senato con quella suprema podestà, che vedemmo poco fa, e lo conferma Panvinio colle seguenti parole: *Refert* Dio, *qui etiam addit hoc ipsa anno Cæsarem Imperatoris prænomine à Senatu donatum fuisse quo maxima auctoritas ei præmissa est.* Siccome fu anche in quello, ch'egli amministrò col suo favorito Agrippa, che lo costituirono i Romani Principe del Senato (*b*), e finalmente nel VII. suo Consolato venne dirò così obbligato dalli Romani tutti a continuar nell'amministrazione, e reggimento della Repubblica, allorche si era determinato rinunciarlo, e viver' a se. Come la cosa avvenisse, la descrive largamente Dione, e in succinto il Panvinio (*c*), dice dunque il primo, che acquistatosi Augusto per le sue preclare azioni, e insigni beneficj fatti alla Repubblica l'amore universale di tutta Roma, volle anche mostrare la magnanimità del suo animo grande, quindi ragunato abbella posta il Senato vi fece un'elegantissima Orazione nella quale narra Dione, che Augusto riferì ad uno per uno li beni, e fortune da lui recate alla Patria; la felicità, e sicurezza, in cui si ritrovavano le cose sue, e l'arbitrio ch'egli aveva di poter dominar la Repubblica da Signore dispotico, e da assoluto Monarca; E per ultimo conchiude, che Cesare, affine di far conoscere a ognuno ch'egli ricevette il governo non per libidine d'imperio, ma per assicurar la salute pubblica, e dissipar gli abusi, e disordini introdotti per le guerre civili, dichiarò, che mentre per opera sua ritrovavasi allora tutto in calma, ed in tranquilità, era determinato in vece di comandar come Sovrano, voler viversene da privato Cittadino, che perciò rivolto a' Padri, così favellò loro: *Summis precibus à vobis omnibus contendo, ut meum hoc propositum studiose approbetis; ac vobiscum reputantes, quæ & bello, & pace à me pro vestra salute acta sint, pro istis omnibus eam mihi gratiam referatis, ut reliquam ætatis partem me per quietem traducere sinatis intelligatisque, me scire non tantum imperare, sed etiam Imperiis aliorum obtemperare; omniaque quæ aliis mandavi, pati, ut mihi vicissim injungantur.*

Restarono li Padri sorpresi, e attoniti per una tal risoluzione, molti perchè non credevano alle sue parole, altri perchè maggiori mali prevedevano doverne alla Patria succeder dal governo populare, e alcuni perchè temevano d'offender Augusto se asconsentivano al suo discorso, onde tutti li Senatori *frequenter etiam dicenti adhuc, acclamassent, ubi peroravit, multis omnes eum verbis precati sunt, ut solus Imperii summam gereret, multisque, quibus id ei persuaderent, adductis argumentis, tandem eo cumpulerunt, ut Principatum solus obtineret.*

(a) *Dio lib. 53. in fine.*

(b) *Dio lib. 53. in princ.*

(c) *Dio lib. 53. Panvinius Comment. in lib. 2. fastor. ad ann. 727. pag. mihi 288.*

Con

Con quest' atto di singolarissima generosità, o come giudica Dione con un'arte veramente finissima ottenne, che *ei à Senatu, Populoque confirmaretur* l'Imperio nell' atto stesso, che meditava lasciarlo. Siccome gli Uomini d'elevato ingegno, e avvezzi al maneggiar' affari di Stato interpetrano volontieri l'azioni de' Grandi finistramente, e attribuiscono spesse volte a simulazione, ciò che puole essere generosità d'animo, e disinganno delle cose di quaggiù, così Dion Cassio soggetto Consolare, e dell' ordine Senatorio ascrive tutta l'azion d'Augusto ad un tratto di raffinata politica; non puo negarsi però, che non usasse cotesto Cesare una moderazion' esemplarissima, e che nello stesso tempo non lasciasse al Senato la sua autorità, perchè non volle amministrar solo, ma con esso lui la Repubblica, e dividerne il governo delle Provincie, neppur volle assumere l'Imperial podestà in vita, ma per anni dieci, e di tal risoluzione ne adduce il citato Autore la ragione ne' seguenti termini; *Cæsar quo longius Romanos à suspicione Regiæ potestatis sibi propositæ abduceret Imperium in suas Provinçias decennale suscepit, hoc etiam jactanter addito, quo breviori spatio eas pacare posset, eo citius se Imperio destiturum.*

Ma perchè a tutti piaceva il governo d'Augusto, e perchè le cose della Repubblica sotto la sua amministrazione procedevan sempre di ben' in meglio così. *Ei cum primum decennium exivisset, aliud quinquennium, atque eo circunacto rursum aliud quinquennium, post decennium, ac eo finito aliud iterum Decretum est, ita ut continuatis decenniis, per totam vitam Imperium obtinuerit.*

Dalle cose largamente, e forse più della bisogna provare finquì apparisce con gran chiarezza, che Augusto non *s'intruse per tirannia* nell' Imperio, come asserì l'Avversario; ma che vi pervenne legittimamente, perchè sublimato a sì eccelsa dignità dal Senato, e Popolo Romano. Perciò Panvinio meglio informato dell' antichità, e più versato nella ragion delle Genti, che l'Autor Romano, scritto lasciò. *Hæc autem, quæ hactenus de modo, quo Augustus Imperium sibi uni ex S.C. legitimum comparavit ex Dione exposui.* E Beclero (*a*) benche condanni in Augusto la guerra, che di propria autorità ei fece agli Uccisori di suo Padre, le guerre civili, che a tal fine fomentò, e il Triunvirato, che con Lepido, e Marcantonio institui, ingiungendo poi all' atto della sua esaltazione al governo, e maneggio della Repubblica come Imperadore; perchè decretatogli dal Senato francamente asserisce, che: *Ita jus videtur postea nactus esse, præsertim inde à septimo Consulatu, ex quo tempore publico consensu, Decretoque S. P. Q. à decennio in decennium Imperium ipsi confirmatum est... postea itidem eos, quos successioni destinaverat auctoritate publica Senatus, Populique ad honores principales subvexit .... accessitque ergo sufficiens consensus Populi, & pactum, adeòque non possessio tantum penes Augustum fuit, sed jus mox esse cæpit.*

Panvinius loco laudato pag. 289.

(*a*) *Beclerus in Tacitum lib. 9. annot. polit. §. 2. pag. mihi 327.*

E cotesto Imperio fondato la prima volta dal Senato, e Popolo Romano, nella Persona d'Augusto, dal medesimo Senato, e Popolo, che ne rimase Padrone, lo ricevettero poi, e riconobbero tutti li Successori di lui, come ben tosto lo vedremo; Anzi egli dichiarossi più volte per la chiara testimonianza di Dione, che lo amministrava in nome, e per autorità conferitagli dallo stesso Senato, onde non fece mai cosa di suo proprio arbitrio, ma per lo più proponeva gli affari anche importanti al

Senato

Senato affinchè questo li risolvesse; pregava tutti a dire con piena libertà il loro parere; e volontieri correggeva quelle deliberazioni, che non piacevano a' più saggi; e volea, che li suoi Collega nel Consolato, più degli altri liberamente spiegassero i loro sensi, e gli contradicessero se così lo giudicavano espediente al ben pubblico; tanto ci attesta Dione (*a*) in quelle parole: *Enim vero non omnia proprio consilio Augustus egit. Sed multa publicè deliberanda proposuit, ut si quis aliis displiceret, id corrigere posset: Omnes verò adhortatus est, ut suum sibi consilium aperirent, si quid rectius invenirent, libertatem omnem eis concedens: Eorumque motus sententiis quædam retractavit, præsertim vero à Consulibus, aut si ipse Consulatum ageret, à Collega suo hoc contendit.*

(a) Dio lib. 53. pag. 511.

Fù così alieno questo primo Imperadore dal torre alla Repubblica la libertà, e al Senato la giurisdizione, che al riferir dello stesso Dione (*b*): *Dominus salutatus non modo prohibuit, ne quis ipsum hoc nomine compellaret, sed summopere id cavit.*

(b) Dio lib. 55. pag. 556.

Desiderò Augusto, che i di lui Nipoti, e Figliuolo addottivo fossero ammessi anche avanti l'età prescritta dalle leggi alle dignità della Repubblica, ma non pertanto volle da se promoverli, e perchè riconosceva cotesta podestà nel Senato, da lui impetrò la derogazion' alle leggi, e fece, che da lui si eleggessero a' Maestrati, e alle desiderate dignità; onde Claudio Marcello figliuolo della sorella d'Augusto ancor giovanetto fu dal Senato assunto al Pontificato, e alla dignità di Edile, e abilitato a poter'aspirare al Consolato dieci anni avanti il tempo; Tiberio, e Druso figliuoli di Livia sua Moglie vennero onorati col titolo d'Imperadori, e Tiberio fu ammesso a chieder le Magistrature avanti il quinquennio, e fatto compagno di Cesare nella Tribunizia podestà per certo limitato tempo. E questo finito *Tiberio Tribunitiam potestatem à Patribus rursum postulavit*, così Tacito (*c*), il quale dice ancora, che Cajo, e Lucio, suoi nepoti, e figliuoli d'Agrippa: *nec dum posita puerili prætexta Principes juventutis appellari; destinare Consules specie recusantis flagrantissime cupiverat*, e Dione (*d*): *Hæc absenti Cæsari decreta postquam in Urbem advenit, alia pro salute, & reditu ejus acta: ac pretera Decretum, ut Marcellus inter Prætorios in Senatu esset, decennioque maturius, quam leges postulant, Consulatum peteret, Tiberioque permissum, ut singulos Magistratus quinquennio ante, quam constitutum fuit adire posset, statimque alteri questuram, alteri ædilitas data est.* E nel Consolato di Cajo Senzio riferisce lo stesso Autore, che per Decreto del Senato *Tiberio Prætorios honores dedit, Drusoque concessit, ut quinquennio maturiùs, quam consuetudo Reipublicæ ferret, Magistratus posset petere*, il qual Druso poi (*e*) *Tiberii præturam ex Senatus consulto ad finem usque gessit.* E Zonara (*f*) dice, che Cajo, e Lucio: *Principes juventutis publico Decreto appellati, Consulesque designati sunt*, come lo attesta Beclero, il quale (*g*) sulla traccia de' citati Autori lasciò scritto: *Licet enim per leges immatura adhuc esset tantis honoribus capiendis ætas admodum adolescentis, Senatus tamen in honorem Augusti, quem & ipsum legibus solverat; Marcello, & Tiberio gratiam fecerat legis annariæ, insuperque decreverat, ut Marcellus decennio maturius, quàm legibus constitutum erat, Consulatum posset indipisci memorante Dione.*

(c) Tacit. Ann. lib. pr.

(d) Dion lib. 53. pag. 516 & 527.

(e) Dio lib. 54. pag. 34.

(f) Zonar. tom. 3 pag. 166. 167. mihi.

(g) Bæclerus ad Tacit. lib. 3. pag. 77. & annot. polit. pag. 83.

Se dunque ebbe Augusto l'Imperio dal Senato, e con l'Imperio tutte

le

le maggiori, e più fublimi dignità, e Maeftrati della Repubblica, farà falfo il dire, che *vi s'intruse per tirannia*. E se non da lui, ma dallo fteffo Senato ottennero, Marcello, Lucio, Cajo, Tiberio, e Drufo tutti gli onori, e cariche orora riferite, dovrà dirfi anche falfiffima la feconda propofizione dell' Autor Romano, cioè, che *gli altri* vi perveniffero *per fuceeffione, o per acclamazione degli Eserciti* in *tempo, che n'erano Generaliffimi*; Tiberio figliuolo addottivo, erede, e immediato fucceffore di Augufto, ebbe avanti la morte del Padre la Prefettura, gli onori d'Imperadore, la Tribunizia podeftà dal Senato, e come eftinto Augufto non avrà avuto anche dal Senato, e dal Popolo Romano l'Imperio? egli fu lafciato, non c'è dubbio erede da Cefare, ma non pertanto pel teftamento di Cefare ottenne l'Imperio; di quanto io dico ne adduco in teftimonio lo fteffo Augufto, il quale *tum vero ... valetudine recuperata, teftamentum, quod fecerat in Senatum intulit, voluitque recitare, oftendens hominibus, neminem fe fui Principatus Succefforem conftituiffe*; così Dione (*a*), il quale afferma, che tanto piacque a' Romani una sì degna azione, e il rifpetto grande, che moftrò in cotal' occafione alla Repubblica, che *ea propter Senatus Augufto hos honores decrevit, ut Tribunus Plebis perpetuo effet, ut quoties Senatus haberetur, etiamfi Confulatum non gereret, de quibufcumque rebus referre poffet, ut Proconfulare Imperium femper haberet, neque id, in Urbem intrans, deponeret, aut renovando opus effet, ut major ipfi in Provinciis, quàm Præfectis earum femper effet poteftas*.

(a) Dio lib. 53. pag. 517.

Quefto teftamento fu fatto da Cefare vivente tuttavia Marcello fuo Genero, e Figliuolo di fua Sorella, maravigliandofi tutta Roma, che lafciato non l'aveffe anche per quanto io lui ftava fucceffore del Principato, ma nol fece cotefto magnanimo Cefare, perchè ben fapea, che non aveva l'autorità per farlo, e per la fteffa ragione neppur farlo volle in quello, in cui lafciò erede Livia fua Moglie, e Tiberio fuo figliuolo addottivo; tutta la foftanza di cotal teftamento la recano Dione, e Tacito (*b*), e ci riferifcono minutamente tutte le di lui più minute circoftanze, ma della fucceffione dell' Imperio neppur'un motto ne fanno, e folamente apparifce dal racconto loro, che difpofe Augufto delle cofe fue, e delle fue private foftanze, e non più. Anzi da quanto Dione lafciò fcritto fi deduce, che Augufto anche nel difporre della fua particolar' eredità riconobbe l'autorità del Senato, imperciocche bramando egli lafciar'a Livia fua Moglie più di quello, che permettevano le leggi, ne chiedea la permiffione al Senato; e le parole di Dione fono le feguenti: *In teftamento ..... ex beffe Tiberius, ex triente Livia hæres inftituebantur. Nam Auguftus ut fuorum quoque bonorum aliqua pars ad Liviam pervenire poffet, à Senatu petierat, ut tantum etiam præter legum præfcripta legare poffet. Bona autem, & pecuniam, multa multis non necariis modo fuis, fed nihil ad fe pertinentibus etiam, neque Senatoribus tantum, Æquitibufque, fed Regibus etiam legavit*, e Tacito più compendiofamente narra, che il teftamento recato in Senato per le Vergini Veftali, *Tiberium, & Liviam hæredes habuit; Livia in familiam Juliam: nomenque Auguftæ adfumebatur. In fpem fecundam Nepotes, Pronepotefque. Tertio gradu Primores Civitatis fcripferat*. Svetonio (*c*) pure defcrive il teftamento d'Augufto, e dalle fue parole chiaramente fi raccoglie, che non difpofe che della fua eredità.

(b) Dio lib. 56. pag. 590. Tacit. ann. lib. pr.

(c) Sveton. in August. cap. 101.

Se

Se dunque Augusto primo Imperadore, e Fondator dell'Imperio, di questo non dispose a favor di Tiberio suo figliuolo addottivo, nè lasciollo a lui per successione, benche lo facesse suo universal' erede, come vorrà poi dir' il Romano Istorico, che gli altri vi *pervenissero per successione*; Succedette non v'ha dubbio alcuno Tiberio ad Augusto, ma non come figliuolo, nè come erede, ma per decreto, e disposizione del Senato, e Popolo Romano, il quale come di sopra riflettemmo coll' autorità di Dione, e di Tacito, non potendo vivere più in una piena, e perfetta libertà per le civili discordie, che tanto afflissero la Repubblica, dovea per necessità essere governato da una sola mente, e da un solo Capo, ch' avesse in se l'autorità de' supremi Maestrati, e la podestà Tribunizia, e Consolare; e chi dunque potea eleggersi senza tumulto, e contrasto se non Tiberio figliuolo, ed erede d'Augusto? E chi più di lui avrebbe potuto conservar' il Dominio, e la maestà della Repubblica tanto in Italia, quanto fuori nelle Provincie, e appresso le Nazioni Confederate, e li Rè amici del Popolo Romano? Niuno certamente, che non fosse della famiglia d'Augusto. Il pensiero non è mio, ma del Beclero (*a*), il quale la discorre così. *Jam verò extrà omne dubium ponendum est. Solius Domus Augustæ veneratione, ob merita Augusti, ita imbutos fuisse Civitatis animos, ut lubentius ex ea Domo admissuri essent Principem quemquamvis alium, sed quid de Civitate loquor? Provinciæ certè, Sociique, & Amici; sicut venerationem Augusti, & Augustæ Domus jam penitus, & veluti fatali obsequio induerant, ita facile ab imposito jugo resiliissent, amicitiamque exuissent, si Imperium statim ad alios extra Domum Augusti recidere animadvertissent. Unde prævideri satis potuit non modum memoriam Augusti, nomenque Cæsaris in ludibria versum iri, si extra Domum Augusti Successor quæreretur, sed toti simul Imperio periculosum fore, si contentionibus de Principatu, & multorum cupiditatibus occasio apperiretur.*

(a) Becler. in Tacit. lib. 3. annot. polit. §. 1. pag. 92.

Ed in fatti subito morto Augusto, Sesto Pompeo, e Sesto Apulejo Consoli, come l'attesta Tacito (*b*), furono i primi, che *in verba Tiberii Cæsaris juravere*, e poi dopo loro il Prefetto del Pretorio, quello dell' Annona, indi il Senato, li Soldati, e 'l Popolo; contuttociò perchè non gli era stato peranco solennemente decretato l'Imperio dal Senato, e perchè si mostrava anche irresoluto d'accettarlo, non volle far cosa alcuna come Imperadore, ma *cuncta per Consules incipiebat tanquam vetere Republica*; così lo stesso Tacito, il quale dice ancora, che dovendo egli ragunar' il Senato per trattar degli onori da farsi al Cadavere del morto Augusto, nel Decreto, che perciò fece non usò altro titolo, che quello *Tribunitiæ potestatis* già datagli dal Senato; ove dopo terminate le pompe funebri d'Augusto, cominciò a trattarsi del governo della Repubblica; Tutti li Senatori cominciarono a pregar Tiberio, ch' egli volesse assumerlo tutto in se, ma che o dicesse davvero, o fingesse, come credono Dione, Svetonio, e Tacito di non voler l'Imperio per scoprir l'animo de' Principali Cittadini, e anco perchè temeva, che Germanico, il quale comandava agli Eserciti nol prevenisse, ricusò per buona pezza di riceverlo solo, e solo amministrarlo, chiedendone una sola parte. Li citati Autori riferiscono le ragioni, che Tiberio adduceva per esimersi da tanto peso, o per far credere al Senato, ch' egli volontieri non lo accettava, ancorche lo ambisse, e pur troppo lo volesse; tutti convengono però in confessare, che se non pregato, e ripregato, anzi sforzato lo accettò; Quindi Tacito

(b) Tacit. ann. lib. prim.

afferma, che *versæ inde ad Tiberium preces, & ille variè disserebat de magnitudine Imperii: sua modestia solam Divi Augusti mentem tantæ molis capacem .... at Patres .... in quæstus lacbrymas: vota effundi ad Deos, ad effigiem Augusti, ad Genua ipsius manus tendere .... inter quæ Senatu ad infimas obtestationes procumbente, dixit forte Tiberius se ut non toti Reipublicæ parem, ita quæcunque pars sibi mandaretur, ejus tutelam suscepturum*, ma perchè come gli rispose Asinio Gallo, *unum esse Reipublicæ Corpus, atque unius animo regendum*; così rinforzarono più che mai li Padri le loro supplicazioni, perchè solo accettasse il governo, così *fessusque clamore omnium, expostulatione singulorum flexit paulatim, non ut fateretur suscipi à se Imperium, sed ut negare, & rogari desineret*, e già avea detto avanti Tacito, che Tiberio, *dabat, & famæ ut vocatus, electusque potius à Republica videretur, quam per Uxorium ambitum, & senili adoptione inrepsisse*; lo stesso conferma Dione (*a*), e soggiugne, che *diviso Imperio in tres partes, unam sibi* (Tiberio) *sumere volebat aliis relinquebat ... Hanc sententiam, cum vehementer urgeret, nihilominus tamen reliqui contradicebant, solique omnia deferebant ...* e poco dopo *sed à Senatu coactus etiam, quia omnibus virtute anteiret, id accepisse videretur*. E Svetonio (*b*) mirabilmente bene descrive a mio proposito un tanto avvenimento, dicendo, che *Principatum .... diu tamen recusavit .... nunc adhortantes Amicos increpans, ut ignaros quanta belva esset Imperium, nunc precantem Senatum; & procumbentem sibi ad genua ambiguis responsis, & calida cunctatione suspendens .... Tandem quasi coactus, & quærens miseram, & onerosam injungi sibi servitutem recepit Imperium; nec tamen aliter, quam, ut depositurum se quandoque spem faceret; Ipsius verba sunt hæc. Dum veniam ad id tempus, quo vobis equum possit videri, dare vos aliquam senectuti meæ requiem.*

(a) *Dio lib. 57. pag 603.*

(b) *Sveton. in Tiber. cap. 24.25.*

Anzi lo stesso Svetonio (*c*) ci somministra una prova splendidissima del riconoscimento, in cui era Tiberio, che tutta la podestà di crear li Cesari fosse nel Senato, e che in lui risiedesse l'autorità della Repubblica, e dell' Imperio; e le parole di Tiberio riferite dall' Autore sono le seguenti: *Et inde omnes alloquens dixit* (Tiberio) *& nunc, & sæpe aliàs P. C. bonum, & salutarem Principem, quem vos tanta, & tam libera potestate instruxistis, Senatui servire debere, & universis Civibus, sæpe, & plerumque etiam singulis, neque id dixisse me pænitet, & bonos, & æquos, & faventes vos habui Dominos, & adhuc habeo.*

(c) *Svetonius in Tiber. cap. 29.*

Dione (*d*) ci attesta, che Tiberio era così ben persuaso dell' autorità, che aver doveva il Senato, che *suo arbitrio nihil, vel per pauca agebat. De rebus etiam minutissimis ad Senatum referebat .... neque tamen nisi communicata prius re etiam cum cæteris quicquam serium peragebat. Proposita sua in medium sententia, non tantum omnibus contradicere liberum relinquebat, sed ferebat etiam aliquando contraria suæ sententiæ decreta fieri*. Più di tutti ci fa Svetonio (*e*) fede del rispetto, e della reverenza ch'ebbe Tiberio al Senato, e dell' attenzione colla quale ei conservò la Maestà, e la podestà di lui, e degli altri Maestrati, per modo, che non occorreva negozio di molta, o poca importanza, pubblico, o privato, che non lo riferisse al Senato. E quel che più importa, egli è, che le cose spettanti unicamente alla guerra, non le risolveva se non co' Senatori, benche a lui solo, come Imperadore ne spettrasse per disposizione delle leggi militari la determinazione. Et ecco le parole dell' Autore. *Conservatis Senatui ac Magistratibus, &*

(d) *Dio lib. 57. pag. 606.*

(e) *Svetonius in Tiberium cap. 30.*

Maje-

Majestate pristina, & potestate; neque tam parvum quicquam, neque tam magnum publici privatique negotii fuit, de quo non ad P.C. referretur; de vectigalibus ac monopoliis, de extruendis reficiendisque operibus, etiam de legendo vel exautorando milite, ac legionum, & auxiliorum descriptione. Denique quibus imperium prorogari, aut extraordinaria bella mandari, quid, & quam formam legem literis rescribi placeret. Præfectum alæ de vi, & rapinis reum causam in Senatu dicere coëgit. Sgridava, e riprendeva Tiberio li Generali degli Eserciti, che non ragguagliavano con lettere il Sanato di quanto andava succedendo nelle Provincie. E ucciso Agrippa Postumo da un Collonello, il quale diceva, che aveva assassinato coresto Principe per ordine di Tiberio, negandolo egli disse: *Redditurum eum Senatui rationem*, così Svetonio (*a*), e Tacito (*b*) riferisce, che avvisato Tiberio dal Centurione, che: *Factum esset quod imperasset, neque imperasse se se, & rationem facti reddendam apud Senatum respondit &c.* Bramò Tiberio come Augusto, che fosse Druso suo figliuolo insignito della Tribunizia podestà, ma non si arrogò pertanto l'arbitrio di promoverlo a tanta dignità, e narra Tacito (*c*), che ad immitazion d'Augusto mandò *litteras ad Senatum, queis Tribunitiam potestatem Druso petebat.*

Prende maggior forza il mio argumento dalla morte di Tiberio, e dall'assunzione di Cajo Calligola all'Imperio. Se a questo fossero pervenuti gli altri per successione, come l'asseri senza provarlo l'Avversario, sarebbe pure una tanta dignità toccata a Druso Nipote di Tiberio, *ex filio*, e non già a quel mostro d'iniquità Figliuolo di Germanico, il quale, non era altro, che Nipote dello stesso Tiberio, *ex fratre*, e benche Tiberio per comandamento di Cesare l'avesse addottato in Figlio, non di manco, e per diritto di Natura, e per l'autorità delle leggi Romane, dovea sempre esser prefetito un discendente legittimo, e natutale ad un trasversale, e discendente da un figliuol'addottivo. E pure perchè il Senato, e Popolo Romano venerava in Calligola la memoria di Germanico tanto da lui amato, e reputato, preferì questi a Druso, benche se ne pentisse poi per la pessima riuscita, che fece un'uomo tanto vizioso, e crudele; conferma Svetonio, quanto io dico colle seguenti parole (*d*): *Sic Imperium adeptus* (Cajo Colligola) *P. R., vel (ut ita dicam) hominum genus, voti compotem fecit; exoptatissimus Princeps maximæ parti Provincialium, ac Militum, quod infantem plerique cognoverant, sed & universæ Plebi Urbanæ ob memoriam Germanici Patris, miserationemque prope afflictæ Domus..... Ingressoque Urbem, statim consensu Senatus, & irrumpentis in Curiam Turbæ irrita Tiberii voluntate, qui testamento alterum Nepotem suum prætextatum adhuc cohæredem ei dederat, jus arbitriumque omnium rerum illi permissum est.*

Doppiamente in questo fatto apparisce l'arbitrio, e l'autorità del Senato, e Popolo Romano; non solo perchè preferì Cajo Calligola a Druso, ma perchè dichiarò nullo anche il testamento di Tiberio; e lo dichiarò nullo a istanza dello stesso Calligola, il quale riconobbe in ciò la podestà del Senato, e dichiarollo anche di niun valore, perchè Tiberio scordato della modetazione di Augusto, che nulla dispose dell'Imperio, sapendo non essere sua eredità, lasciossi rapir da quella natural tenerezza ch' hanno gli uomini anche più saggi verso i loro Descendenti, onde lasciollo a Druso suo Nipote, *ex filio*. Tanto dir volle Svetonio, e dello stesso sentimento fu Dione (*e*), il quale favella così: *Tiberio successit*,

(a) *Svetonius in Tiberium cap. 22.*

(b) *Tacit. ann. lib. pr.*

(c) *Tacit. ann. lib. 3.*

(d) *Svetonius in Caligula cap. 13. 14.*

(e) *Dio lib. 59. in prin. pag. 640.*

Cajus Germanici, & Agrippinæ filius.... Reliquerat sane Tiberius Nepoti suo Tiberio Principatum, sed Cajus testamentum per Macronem in Senatum misit, idque Consulum..... sententiis irritum declarari fecit, tanquam ab homine mentis impote conditum, qui Imperium puero, cui ne in Curiam esset per ætatem aditus legasset.... e poco dopo: *Namquum satis comperiam Cajus haberet testamenti ejus sententiam, possetque id suprimere, tamen quia multi erant conscii, ipse invidiam eam subiturus, maluit Senatus auxilio id evertere, quam occultare, eique culpam imputari.*

Liberata Roma anzi l'Imperio tutto dalle abbominevoli lascivie, dalle crudeltà, e dalla insopportabilissima tirannide di Calligola, colla violenta meritata morte a lui data da' domestici Vfiziali del Palazzo congiurati contro d'esso, immediatamente riassunsero li Consoli la suprema loro podestà; fecero molto ben custodire la Città per evitar li tumulti, ragunarono, come attesta Svetonio (*a*), il Senato, non nella Curia, perchè si chiamava Giulia, ma nel Campidoglio per deliberar dello Stato, e del governo della Repubblica; si pose l'affare in consulta, e li Senatori si divisero in duoi pareri; *quum alii*, al riferir di Dione (*b*) *Populo summam Reipublicæ restituendam, alii unum Principem habendum censerent; atque hi rursum, alius alii Principatum defferret: ita re infecta, reliquum diei, & nox tota absunta*, e lo stesso conferma Svetonio, il quale aggiugne, che *neque conjurati cuiquam Imperium destinaverunt. Et Senatus in asserenda libertate adeo consensit, ut Consules primo non in Curiam, quia Julia vocabatur, sed in Capitolium convocarent. Quidem vero sententiæ loco abolendam Cæsarum memoriam, ac diruenda templa censuerunt*, frattanto che esitante stava il Senato, e divisi erano in varie sentenze li Senatori; ecco che alcuni Soldati portatisi a Palazzo per rubbare, appiatato ritrovarono Claudio; lo presero, lo condussero mezzo morto pel timore a' loro Quartieri, e salutaronlo Imperadore.

(a) Sveton. in Caligul. cap. 60.

(b) Dio lib. 60. in princ. pag. 664.

Uditosi ciò da' Consoli, e dal Senato fecero intender' a Claudio col mezzo de' Tribuni della Plebe, *ne Principatum*, come attesta Dione, *sed sub Populi, Senatusque, & legum potestate esset*. Svetonio (*c*) poi narra, che *Consules cum Senatu, & Cohortibus urbanis forum, Capitoliumque occupaverunt, asserturi communem libertatem; accitusque, & ipse* (Claudio) *per Trib. Pleb. in Curiam ad suadenda quæ viderentur*, e lo stesso Autore ci attesta, che Claudio non ricusò già d'ubbidire al Senato, e di riconoscere la sua autorità in disporre dell'Imperio, ma si scusò di non potervi andare, perchè avviva forza trattenuto da' Soldati; *vi se, & necessitate teneri respondit*.

(c) Sveton. in Claud. cap. 10.

Comunque però passasse l'affare, certa cosa ella è, che Claudio non pervenne all'Imperio per successione, ancorche egli pure fosse annoverato nella Famiglia di Augusto, ma per legittima elezione del Popolo Romano, e del Senato, il quale restando ancora esitante, e discorde nelle opinioni, si risolvette alla fine, pel ben della pace, per non disgustar le milizie, che lo desideravano, e perchè d'altronde conosceva Claudio per un buon Principe, e di genio mite, e docile, proclamarlo Augusto, e decretargli l'Imperio: tanto ne dice Dione nelle seguenti parole, *ipsi quoque*, cioè li Consoli, ed il Senato *assensi sunt, ac Imperium ei detulerunt. Itaque Tiberius Claudius Nero Germanicus, Drusi filius, Liviæ Nepot Imperator factus est*, e non venutovi per successione; e Svetonio più

più chiaramente a nostro proposito scritto lasciò. (*a*) *Postero vero die, Senatu seniore in exequendis conatibus per tædium, ac dissensionem diversa censentium, & multitudine, quæ circumstabat, unum Rectorem jam nominatim exposcente, armatos pro concione jurare in nomen suum passus est.*

(a) Sveton. dict. cap. 10.

E siccome non da altri, che dal Senato, e da' Consoli ricevette Claudio l'Imperio, così riconobbe mai sempre, e in loro venerò l'autorità, e la dignità della Repubblica. Dice perciò Svetonio (*b*) che *neminem exulum nisi ex Senatu auctoritate restituit, ut sibi in Curiam Præfectum Prætorij, Tribunosque militum secum inducere liceret; utque rata essent, quæ Procuratores sui in judicando statuerent, præcario exegit; Jus nundinarum in privata prædia à Consulibus petijt; cognitionibus Magistratuum, ut unus ex Consiliariis, frequenter interfuit, eosdem spectacula edentes surgens, & ipse cum cætera turba voce, ac manu veneratus est. Provincias Achajam, & Macedoniam, quas Tiberius ad curam suam transtulerat Senatui reddidit.* Quasi lo stesso dice Dione (*c*), e vi aggiugne, che *Cum Senatus Cajum ignominia notare vellet eidem Senatusconsulto intercessit*, che val' a dire s'interpose coll' autorità di Tribuno datagli dal Senato, che non si pronunciasse un tal decreto, per altro egli non mancò d'uniformarsi alla volontà del Senato, nell' abbolizion degli ordini, e delle costituzioni fatte da Cajo, e nel far rimovere le di lui Statue da' luoghi pubblici; concludendo perciò Dione, che *hinc Caji nomen non est in numero Imperatorum*. Era Claudio al riferir dello stesso Autore così riconoscente della suprema autorità della Repubblica, che rispettava ne' Consoli: *Quod in Curia quum Consules suis de subselliis alloquendi ipsius causa descenderent, ipse quoque surrexit, obviamque eis venit.* Morto Claudio pel veleno preparatogli ne' fonghi da sua Moglie Agrippina, se l'Imperio fosse stato ereditario, e avesse dovuto darsi per successione, non sarebbe toccato a Nerone, ma bensì a Britannico, come l'afferma Dion Cassio (*d*), e n'adduce la ragione. *Quia erat ejus naturalis, & legitimus filius, quodque valebat viribus corporis, & flore ætatis vigebat*; ma la cosa non fu regolata nè dalle leggi, nè dalla giustizia, ma dalla forza, dall' inganno, e dalla violenza; poiche Agrippina levò con un sì orribil' assassinamento la vita a Claudio, per torre l'Imperio a Britannico, e darlo a Nerone; corrotti perciò li Soldati Pretoriani con la promessa di molto contante acclamarono Nerone Imperadore. *Promisso* dice Tacito (*e*) *donativo* da Soldati Pretoriani *Imperator consalutatur*, e Dione narra, che *Nero tabulis testamenti Claudii de medio sublatis, non solum est Imperium adeptus, sed etiam Britannicum, & sorores ejus interfecit*. Pervenne dunque Nerone all' Imperio per violenza, e tirannia, ma non mica per successione. In mezzo a tanta ingiustizia però, possiam francamente sostenere, che restò illesa la Maestà, il diritto, e l'autorità del Senato, il quale per evitar' il maggior male ben conoscendo al riferir del citato Dione, che *nullum jus profecto plus potest quàm arma*, supplicato di legittimar la sediziosa elezione, che di Nerone fecero le milizie, ci acconsentì, e con solenne Senato Consulto lo dichiarò Imperadore, e gli conferì tutti gli onori, e Magistrati, che erano soliti darsi agli altri Cesari, come l'afferma Tacito (*f*) ivi *sententiam militum secuta Patrum Consulta... Testamentum* (di Claudio) *tamen non recitatum: ne antepositus filio privignus, injuria, & invidia animos vulgi turbaret*, e Svetonio

(b) Sveton in Claud. cap. 12.

(c) Dio lib. 60. pag. 667.

(d) Dio lib. 61. pag. 689. in princ.

(e) Tacitus ann. lib. 12. in fine.

(f) Tacit. ubi supra.

(a) *Suetonius in Neronem cap. 8.*

tonio. (*a*) *Inde raptim appellatis militibus in Curiam delatus est, discessit, jam vesperi ex immensis, quibus cumulabatur, honoribus: tantum Patris patriæ nomine recusato propter ætatem*, notisi bene, che quella voce *honoribus*, vuol dir quì le dignità, li Magistrari, e li nomi, che solevano darsi dal Senato agl'Imperadori nella loro inaugurazion' all' Imperio, come già lo provammo, e Dione (*b*) conclude: *quæ autem legit* (Nerone) *in Senatu ab eodem Seneca scripta, tantam vim habuerunt, ut decreto Senatus insculperentur in Columna argentea, ac quot annis cum novi Consules Magistratum inirent, legerentur. Quibus rebus omnibus id agebant, ut tanquam ad certum quoddam præscriptum optime regerentur.*

(b) *Dio lib. 61.*

Ecco dunque, che li primi Cesari, che pur' erano del sangue, e della Famiglia d'Augusto, vennero sublimati all' Imperio da lui fondato, non mica per successione, o eredità, ma pel consentimento libero, anzi per Decreto, e autorità suprema del Senato, e Popolo Romano. Quindi è, ch' io posso ben francamente asserire, che tutti quanti pervennero poi a sì eccelsa dignità, l'ottennero per elezione, e pieno consentimento del Senato medesimo, e non mai per successione, se non quando vivente tuttavia l'Imperadore, fu alcun di loro per pubblico Decreto dichiarato Cesare, e così Successor presuntivo dell' Imperio. Quanto io quì asserisco son pronto sostenerlo, nè dubito d'esser convinto, perchè ho l'autorità della Storia tutta per me, ed ho per me il testimonio de' più saggi Augusti, e de' più generosi Cittadini Romani. Per proseguir dunque la prova del mio assunto con l'ordine della Cronologia de' Cesari, dirò, che stanchi li Senatori tutti di più sopportar l'immense abbominazioni di Nerone, e inorriditi da tante stragi, incendi, roine, e parricidj operati da cotesta furia d'empietà, lo giudicarono nemico della Patria, lo privarono dell' Imperio, e condannarono a pagar' il fio della sua perversissima vita in un' infame patibolo. Cotal sentenza, che prova ad evidenza l'autorità del Senato sopra gl' Imperadori pose un ferro in mano a Nerone per darsi coll' ajuto d'un certo Epafrodito la morte. Venne egli a sì disperata risoluzione, affine di non vedersi nudo per servirmi della frase di Svetonio (*c*): *Cervicem inseri furcæ, corpus Virgis ad necem cædi*; pena stabilita dalle leggi Romane a chi era dichiarato dalla Patria nemico. Perito un Principe tanto scelerato con una morte altrettanto meritata, quanto luttuosa, fu allora, che *evulgato* quel *Imperii arcano* di Tacito (*d*) *posse Principem alibi, quàm Romæ fieri*, cominciarono le Milizie a proclamar Cesari li loro Capitani Generali; onde, come attesta Dione (*e*), l'Esercito di Germania salutò Imperadore Verginio Ruffo uomo ornato di tutte le virtù civili, e militari, e quello di Francia, e di Spagna Galba, che colà si ritrovava in qualità di Proconsole, e lo stesso confermano Tacito, e Svetonio. Ruffo però *Cæsar salutatus*, come ce ne assicura Dione, *Imperium respuit*; e la ragione di sì generoso rifiuto dà tutta la forza al mio argomento, e fa sempre più risplender l'autorità del Senato sopra de' Cesari; perchè prosiegue a dir' il Greco Autore: *Ac vix tandem sedatis Militibus persuadebat, ut auctoritatem Senatui, Populoque restituerent; sive quod indignum putaret Imperium cuiquam à Militibus deferri, id enim ajebat ad Senatum, Populumque pertinere.* Plutarco poi nella Vita di Galba sempre più conferma in cotal fatto il mio assunto, ove dice, che *Verginius Legionibus impositus valentissimis, à quibus crebrò appellatus Imperator, atque ut susciperet Imperium compulsus, negavit id vel assumpturum se, vel ut alteri*

(c) *Suetonius in Neronem cap. 49.*

(d) *Tacit. Histor. lib. pr. in princ.*

(e) *Dio lib. 63. pag. 726. Tacit. lib. pr. Histor.*

alteri daretur, quem non designasset Senatus, permissurum. E poco dopo dice lo stesso Scrittore, che avendo vinto Verginio Ruffo le Legioni di Vindice, fu novellamente dal suo Esercito pregato, e quasi violentato a farsi Imperadore, ma ch'egli *primis suis insistens consiliis Imperatoris designandi Senatui remisit*.

Non ebbe, egli è verissimo, Galba tanta moderazione, quanta u'one Ruffo; perchè lusingato da' Capi delle Legioni si mostrò innanzi il tempo avido dell'Imperio; nè aspettò a dichiararsi contra Nerone, che questi fosse giudicato, e punito dal Senato, il quale servir perciò si volle della sua podestà anche contra Galba, dichiarandolo, come afferma Plutarco nella sua Vita nemico egli pure della Patria, ivi, *ubi Senatus Galbam hostem judicavit*. Non meritava però cotesto buon Principe un tanto rigore, mentre proclamato dagli Eserciti Augusto, nè accettò l'Imperio, nè volle mai esser nominato Cesare fino a che non gli giugnesse della sua elezione il pubblico solenne Decreto fatto dal Senato, e solamente, se merita fede Svetonio (*a*): *Legatum se Senatus, ac Populi Romani professus est*, e Plutarco nel citato luogo afferma, che *vix enim pro Tribunali conspectus est, cum omnes una voce Imperatorem eum consalutavere. Quod nomen ille non statim agnovit, sed postquam in Neronem est invectus, & trucidatorum ab eo clarissimos deploravit: Ostendit Patriæ se solicitudinem suam præstiturum. Non Cæsaris, neque Imperatoris, sed Ducis Senatus, Populique Romani nomine*. Assunse poi il nome d'Imperadore, e la dignità Imperiale allorchè gli giunsero i Messi mandatigli con somma celerità da' Consoli per recargli il Senatoconsulto della sua legittima elezione, e pregarlo d'accelerar la sua andata a Roma. Così Plutarco, e Dione (*b*), il quale brevemente dice, che *Galbæ Principi omnia, quæ ad Principatum pertinent decernuntur*, e Plutarco più ampiamente riferisce, che: *Jam Servos Publicos destinaverunt Consules ad deferendum Imperatori Senatus Consultum, & consignata dederunt Diplomata, quorum signo cujusque Oppidi Magistratibus per dispositos currus Tabellariorum cursum accellerant*, che prima *siculus quidam libertus ejus Româ septimo die venit ... annunciavit* (a Galba) *Nerone adhuc vivente, sed nusquam apparente ... Populum, & Senatum appellasse Imperatorem ...* che *biduo post Titus Junius cum multis aliis advenit ex Castris Senatusconsultum ordine præferens ... Porro Galbæ circa Narbonam .... missi à Senatu Legati occurrentes salutaverunt, oraveruntque, ut quamprimum se desideranti offerret Populo*, e finalmente quel, che fa vedere l'autorità del Senato si è, che Virginio Ruffo *ut vero ... & literæ ab Urbe allatæ de Senatus Decreto sunt, vix tandem induxit Legiones ut Imperatorem Galbam appellarent*.

Nè solamente da questo fatto di Verginio Ruffo, ma da quanto succedette poi molto ben si raccoglie, che le stesse Legioni erano nel pieno conoscimento, che la suprema podestà di creare, e rimover gl'Imperadori risiedea unicamente nel Senato, e Popolo Romano, imperciocchè venuto loro in odio Galba per la sua troppa parsimonia, e per la rigorosa disciplina militare da lui voluta nella Milizia, non vennero subito nella risoluzione di tumultuare, negar l'ubbidienza al novello Cesare, e proclamar' un' altro Imperadore, ma supplicarono elle avanti il Senato a rimover Galba dall'Imperio, e ad eleggere un' altro Augusto, tanto ne dice Tacito (*c*) così: *Superioris Germaniæ Legiones rupta sacramenti reve-*

(a) Svetonius in Galbam cap. 10.

(b) Dio lib. 63. Pag. 727.

(c) Tacit. Histor. lib. pr.

reverentia: Imperatorem alium flagitare, & Senatui, ac Pop. Rom. *arbitrium eligendi permittere, quo seditio melius acciperetur*. E Svetonio (*a*) conferma lo stesso, e aggiugne di più, che: *maxime fremebant Superioris Germaniæ Exercitus fraudari se præmiis navatæ adversus Gallos, & vindicis operæ. Ergo primi obsequium rumpere ausi Calend. Januarii adigi sacramento nisi in nomen Senatus recusarunt*. Conviene colli stessi sentimenti Tacito (*b*), e dice, che le Legioni *ne reverentiam Imperii exuere viderentur in S. P. Q. R.*, .. *sacramenta advocabant*.

(a) Svetonius in Galbam cap. 16.

(b) Tacit. Histor. lib. pr.

Bisogna dire, che poco curasse il Senato le instanze degli Eserciti, perchè quegli di Germania elessero Vitellio, e li Pretoriani in Roma salutarono Ottone Imperadore. In mezzo però a tanti ammutinamenti, e sedizioni, intatta rimase l'autorità del Senato, perchè Ottone quell'Imperio, che violentemente usurpato si era col favore de' Pretoriani impetrar volle dal Senato, da cui e'il giuramento, e il nome di Cesare, e d'Imperadore dato gli fu; come lo dice apertamente Plutarco in fine della vita di Galba in queste parole, *mox Senatus coactus est* ... *sacramentum Othoni*.... *dixere Cæsaremque, & Augustum appellavere*, e Dione (*c*) ci assicura, che in ricevendo dal Senato tutti quei nomi, e quelle dignità, che necessarie erano per render legittimo il suo Principato, si scusò co' Padri, che fu violentato da' Soldati a prender l'Imperio, e che mostrandosi egli renitente corse gran rischio di lasciarvi la vita. *Othoni decreta sunt à Senatu omnia quæ pertinebant ad Principatum, quod diceret, se vi coactum à militibus intra murum introductum esse, ibique cum eis obsisteret in magnum discrimen venisse*; Tacito (*d*) spiegando ciò ch' al Principato s'appartenea asserisce, che *vocat Senatum Prætor urbanus*.... *accurrunt Patres decernitur Othoni Tribunicia potestas, & nomen Augusti, & omnes Principum honores*. Svetonio (*e*) pure ci fa certi de' motivi addotti da Ottone al Senato per scusarsi se violentato dalle milizie accettò l'Imperio avanti d'esser stato eletto da lui, *deinde vergente jam die ingressus Senatum, positaque brevi oratione, quasi raptus de publico, & suscipere Imperium vi coactus, gesturusque communi omnium arbitrio*.

(c) Dio lib. 64. pag. 731.

(d) Tacit. Histor. lib. pr.

(e) Svetonius in Othonem cap. 7. & 8.

Assistito per tanto Ottone dall'autorità, ed elezione del Senato, come riferisce Tacito (*f*) nel citato luogo, era da tutte le Provincie dell'Imperio riconosciuto Imperadore, predicando egli Vitellio usurpatore, e nemico della Patria, come fullo anche dichiarato dal Senato, e se legittimo Cesare, perchè al riferir dello stesso Autore *Nationes aliquas occupavit Vitelius; Imaginem quamdam Exercitus habet. Senatus nobiscum est; sic fit, & hinc Respub. inde hostes Reipub. constiterint*; e poco dopo. *Mox vocata concione Majestatem Urbis, & consensum Populi ac Senatus pro se attollens adversus Vitellianas partes modeste disferuit*.

(f) Tacit Histor. lib. pr.

Morto Ottone, fu dal Senato eletto Vitellio Imperadore, dicendo Dione (*g*), che la mutazione delle cose fece sì, che il Popolo Romano eleggesse Vitellio in Cesare, benche già l'avesse dichiarato nemico, e che condannasse Ottone, dappoiche avealo sublimato all' Imperio, e Tacito (*h*) soggiugne, che furono a Vitellio conferite in una sola volta dal Senato tutte quelle dignità, che erano solite darsi di tempo in tempo agli altri Cesari: *in Senatu cuncta longis aliorum Principatibus composita statim decernunt*.

(g) Dio lib. 65. in princ.

(h) Tacit. lib. 2 Histor.

A parlar giusto però non merita l'elezion d'Ottone d'esser recata per esempio; siccome nè quella di Vitellio, il quale salutato Imperadore dalle

dalle Legioni di Germania, conoscendosi egli pure, come l'attesta Svetonio intruso nell' Imperio: *Cognomen Germanici delatum ... cupide recepit, Augusti distulit. Cæsaris in perpetuum recusavit.*

Debbon perciò chiamarsi amenduni piuttosto sediziosi Capi d'Eserciti tumultuanti, e di Milizie ammutinate, che Imperadori Romani, e a così dire c'invita Svetonio (*a*), che appella l'Imperio di costoro, e quello di Galba, *incertum, & vagum.*

(a) *Svetonius in Vespasianum cap. 1.*

Vinto, e morto Ottone, e datosi Vitellio in preda alla crudeltà, e a tutti li vizj più disonesti, Muciano esortò Vespasiano, che allora ammini-strava la guerra giudaica, ad aspirar' all' Imperio *tam salutare Reipublicæ, quàm* a lui *magnificum.* E per farlo risolvere ad accingersi a sì nobil' impresa, gli disse, che *torpere ultra, & polluendam, perdendamque Rempublicam relinquere, sopor, & ignavia videretur.* Abbracciò Vespasiano il consiglio dell' Amico, e si lasciò vincere dalle preghiere de' Capitani delle Legioni, che militavano sotto di lui a non lasciar più Roma sotto la tirannia di Vitellio. Escito dunque dalle sue stanze: *Pauci Milites solito adsistentes ordine, ut Legatum salutaturi Imperatorem salutavere. Tum cæteri accurrere Cæsarem, & Augustum, & omnia Principatus vocabula cumulare.* Dopo l'acclamazione delle Milizie, immediatamente si voltò Vespasiano a far' a Vitellio la guerra, la qual terminata nello spazio di sei mesi, e ucciso ignominiosamente Vitellio da' Soldati, dice Tacito (*b*), che *Senatus cuncta Principibus solita Vespasiano decernit, lætus, & spei certus.* Accrebbero, prosiegue a riferir Tacito, l'allegrezza del Senato l'amorevolissime lettere, che gli scrisse Vespasiano, piene di maestà, e di rispetto verso la Repubblica; e indi conchiude così: *Cæterum ut Princeps loquebatur civilia de se, & de Republica Egregia, nec Senatus obsequium deerat; ipsi Consulatus cum Tito filio, prætura Domitiano, & consulare Imperium decernuntur.* E Dione (*c*): *His rebus gestis Vespasianus etiam à Senatu creatur Imperator, Titusque, & Domitianus Cæsares designantur.*

(b) *Tacit. Histor. lib. 4. in princ.*

(c) *Dio lib. 66. in princ. pag. 744.*

L'autorità di cotesti duoi celebratissimi Scrittori della Storia Augusta basterebbono per mostrare la perpetua podestà del Senato Romano nel crear gl' Imperadori, nel conferire le più sublimi dignità dell' Imperio, e nell' amministrar la Repubblica; mentre ci assicurano, che il medesimo Senato decretò a Vespasiano tutte quante le Magistrature, ch' era solito conferir' a' Principi Romani, che lo creò Imperadore, e Console con Tito suo figliuolo primogenito, che fece Pretore Domitiano natogli in secondo luogo; e finalmente, che nominò amendue Cesari, che val' a dire Successori all' Imperio, come orora lo vedremo; nondimanco, quando ci mancasse in comprovazione del nostro assunto la venerabil testimonianza di Autori tanto rinnomati, non ci mancherebbe un magnifico, e indubitato Monumento dell' antichità, scolpito in una Tavola di bronzo, che tuttavia si conserva in Roma nella Basilica Lateranense, il qual Monumento avrallo certamente più volte veduto il nostro Avversario; nè io lo riferisco qui tutto per intiero, perchè avanti di me lo registrarono l'erudito Panvinio (*d*), e il dottissimo Gravina (*e*), il quale gli fa anche un bellissimo commento, che puo vedersi da ognuno, che voglia restar persuaso della verità, e toccar con mano, che non avevano gli antichi Imperadori altra autorità nella Repubblica, se non quella, che veniva conferita in loro dal Senato, e Popolo Romano, a cui morto l'Imperadore ritornava tutto il potere, e l'autorità dell' Imperio, non posso

(d) *Panvin. Comment. in 2. lib. Fastor. ad ann. 727. pag. mihi 291.*

(e) *Gravina de Rom. Imper. §. 23. & seqq.*

però ammeno di non addurne una parte, per maggiormente comprovar' il sistema del Grozio.

Dopo d'aver dunque il Senato io cotesto suo Decreto, che puo, e dee dirsi quella legge regia mentovata, e come prova egregiamente bene il Gravina adulterata da Triboniano per adular Giustiniano Augusto, conceduto a Vespasiano la podestà di stabilir Leghe, d'unir' il Senato, farvi relazioni, proporvi li Soggetti da promoversi alle Magistrature, e determinar tutto quanto soliti erano risolvere Augusto, Tiberio, e Claudio, dopo dissi d'aver' il Senato tutto ciò decretato a favore di Vespasiano, dice così: *Utique quibus legibus, plebisve scitis scriptum fuit, ne Divus Augustus, Tiberiusve Julius Cæsar Augustus, Tiberiusque Claudius Cæsar Augustus Germanicus tenerentur, iis legibus, Plebisque scitis Imperator Cæsar Vespasianus solutus sit, quæque ex quaque lege, rogatione; Divum Augustum, Tiberium Julium Cæsarem Augustum, Tiberiumve Claudium Cæsarem Augustum Germanicum facere oportuit, ea omnia Imp. Cæsari Vespasiano facere liceat.*

Utique quæ ante hanc legem rogatam, acta, gesta, decreta, imperata ab Imperatore Cæsare Vespasiano Augusto, jussu, mandatuve ejus à quoque sunt, ea perinde justa, rataque sint, ac si Populi, Plebisve jussu acta essent.

Pensò il saggio Padre Paovinio (a), che di questa legge regia ne facesse menzione Tacito; e pensò bene; perchè veggiamo, che il suddetto Autore fa nella esaltazione di Vespasiano all'Imperio menzione di due diverse, e distinte providenze, o sieno Decreti fatti a di lui favore in duoi diversissimi tempi; e di più il primo, il qual'è quello, che menzioo fa della legge regia, conceputo si legge sommariamente, e in generale, e l'altro distingue, e spiega le dignità conferite a Vespasiano, e a' suoi Figliuoli. Il primo Decreto, che in senso del Panvinio si riferisce a cotesta legge, fu fatto dal Senato subito, ch'egli ebbe notizia d'essere stato Vespasiano salutato Imperadore dalle Milizie, e dice così (b); *At Romæ Senatus cuncta Principibus solita Vespasiano decernit.* Il secondo poi promulgato fu dopo, che Vespasiano scrisse al Senato medesimo con tanta umanità, e decoro della Repubblica, e parla così: *Addidere Vespasiani literæ ... scriptæ ea prima specie, forma: Cæterum ut Princeps loquebatur, civilia de se, & Republica Egregia; nec Senatus obsequium deerat; Ipsi consulatus cum Tito filio; Prætura Domitiano, & Consulare Imperium decernuntur.*

(a) *Panvinius loco mox laudato.*

(b) *Tacit. Histor. lib. 4.*

Dica ora per cortesia il Leggitor' erudito, se avea lo Storico Romano, addottando l'erronea, e falsa opinione del Barbeirac, ragion per dire, che gli altri Imperadori pervennero al Principato Romano per *elezione degli Eserciti, e per successione.* Io non niego, che Vespasiano non fosse proclamato Augusto dalle Legioni, ch'erano in Oriente, ove egli si ritrovava; ma niuna persona ragionevole vorrà credere, che cotesta proclamazione degli Eserciti desse a Vespasiano un giusto, e legittimo diritto all'Imperio; allora sì, che fu Imperadore, quando il Senato *cuncta Principibus solita Vespasiano decrevit*, nè mi ritroverà l'Avversario un solo Autor' antico di credito, e di fede degno, che asserisca essèrvi stato un legittimo Imperadore, la di cui elezione non sia stata fatta, o per lo meno con solenne Decreto approvata dal Senato; e il tante volte citato Panvinio adduce appunto questa legge regia, e ne registra le parole, per far vedere, che se non con Decreto positivo del Senato poteva dirsi legittimo l'Im-

l'Imperio di chi a questo veniva promosso; e li sentimenti del Paovinio (*a*) sono li seguenti *commodissimum autem mihi visum fuit huic meo instituto S.C. fragmentum addere, quo Imperatori Vespasiano Imperium LEGITIMUM A SENATU DEMANDATUM EST, quod in Tabula Ænea incisum Romæ in Basilica Lateranensi adhuc extat; Eo enim multa, quæ paulo ante ex Dione attuli confirmari, & illustrari poterunt, & præsertim in eis titulis, quibus legitimam Imperatoris potestatem contineri dixi; Exemplum autem à me accuratè exscriptum hoc est*, e indi va registrando questo insigne Scrittore le parole del Senato-Consulto.

(a) *Pavinius loco laudato*.

E a parlar giusto se non fosse anche dopo l'iostituzione dell'Imperio, rimasta l'autorità tutta della Repubblica nel Senato, e nel Popolo, come vi era dianzi; e se il Principato Romano non fosse stato legittimamente conferito dal Senato ad Augusto, a Tiberio, Claudio, e a Vespasiano, ma che il primo per tirannia, gli altri per successione, e Vespasiano per elezion degli Eserciti pervenuti vi fossero, che necessità vi era, che affine di poter governar'ognuno di loro con piena autorità l'Imperio, venissero sciolti dall'osservanza di certe leggi, e plebisciti promulgati dal Senato, e Popolo Romano? e che quanto per Legge, e Decreto del Senato potean far' Augusto e Tiberio, e Claudio far'anche lo potesse Vespasiano? anzi se fosse stato Vespasiano legittimo Imperador de' Romani avanti l'elezion del Senato, che necessità ci era, che questi ratificasse, approvasse, e dichiarasse valido, e fermo quanto *ante hanc legem* era stato fatto, decretato, e comandato da lui, e che tutti li di lui atti *perinde justa rataque sint, ac si Populi, Plebisve jussu acta essent*? tutto ciò si vede pure prescritto dal Senato in questa legge? e come mai permesso l'avrebbe Vespasiano in diminuzione della sua Imperial Maestà, se non l'avesse conosciuto necessario per legittimar' il suo Imperio, e dar forza, e valore a quanto erasi da lui fatto? di più se in virtù della legge Regia avesse perpetuamente il Senato, e il Popolo trasferito tutta la sua autorità, e supremo Dominio in Augusto, e questi lo avesse tramandato ne' suoi immediati Successori; qual bisogna vi sarebbe stato, che in loro dal Senato si rinnovellassero tutte le dignità, e le Magistrature già conferite ad Augusto? cosa avrebbe mai conferito il Popolo a Tiberio, a Claudio, e a Vespasiano, se digià fosse stato fin dall' Imperio d'Ottaviano spogliato d'ogni diritto sovrano, e d'ogni suprema giurisdizione? Perchè nella riferita legge si fa solamente menzione di Augusto, di Tiberio, e di Claudio, e non già di Calligola, di Nerone, di Galba, di Ottone, e di Vitellio? non dee per certo credersi, che ciò succedesse a caso; ma fu determinata volontà, e premeditato consiglio del Senato. Conciossiache tutto quanto fece Calligola fu da lui annullato, come lo mostrammo con la testimonianza di Cassio (*b*), e fu da lui giudicato Nerone nemico della Patria, e dannata la memoria di sì reo Principe; siccome fu anche dichiarato tale Galba, oltrediche non è da far caso, che tanto il nome di questo ultimo quanto quelli di Ottone, e Vitellio si veggan' ommessi nella enunciata legge Regia, perchè nel caos delle sedizioni non governarono, ma piuttosto aggirando l'Imperio, e per averlo fra loro combattendo, lo perderono avanti, dirò così d'acquistarlo. Se dunque usar si vuol buona fede, e discorrerla senza prevenzione, o frode; ma in sola grazia della verità, dobbiam dire, che cotesto illustre fragmento dell'antichità sia quella (come lo pretendono li più spassionati Eruditi) vera legge

(b) *Dio lib. 60. pag. 667.*

Regia adulterata da Tribuniano, e di cui fece in fucciuto, e forse anche con artificio, menzione, Vulpiano nella *leg. quod Principi l. ff. de Constit. Princ.* per adular' o Settimio Severo, di cui fu famigliare, oppure Alessandro Severo del quale fu e Tutore, e Prefetto del Pretorio; e siam'obbligati a confessar'ancora, che in virtù di cotesta legge Regia, fu sempre dalla Romana Repubblica tenuta lontana ogni Regia podestà; mantenuta, e conservata la di lei Maestà, e potere, senza che mai comunicato, non che trasferito fosse negli Eserciti.

Dopo la morte di Vespasiano si sa, che pervenne l'Imperio a Tito, e poi a Domiziano, ma neppur' uno de' Scrittori della Storia Augusta, ci riferisce, in qual modo l'ottenessero, se per acclamazion degli Eserciti, o per Decreto del Senato. Un tanto silenzio però non dee farci credere, ch'eglino avessero il Principato per successione, e come Figliuoli, ed Eredi di Vespasiano, ma piuttosto dobbiam dire, che il diritto per conseguirlo l'avessero dal Senato. Già riferimmo le parole di Dione, e da quelle si scorge, che *Vespasianus à Senatu creatur Imperator Titusque, & Domitianus Cæsares designatur*. In vigore dunque di questa dignità, e come Cesari già eletti dal Senato, succedettero Tito, e Domiziano al Padre nel Principato, perchè con tal dignità già restavano costituiti dallo stesso Senato Successori presuntivi dell'Imperio.

Confesso di buona fede, che ne' tempi d'Augusto, e durante la Schiatta de' Giulj, e de' Claudj, il nome di Cesare non dava diritto all'Imperio, nè designava la persona destinata a succedervi; ma importava solamente l'addozione nel casato, e la successione nell'eredità de' Giulj, e tale fu il nome di Cesare dato ad Ottaviano Primo Imperadore; come lo dice Dione (*a*), e colla scorta di questo Autore lo spiegarono Panvinio, e Gravina (*b*), dice dunque il primo, che *Cæsaris, & Augusti appellatio nullam eis* (cioè a quelli della Famiglia Claudia) *propriam addit potestatem. Id enim generis successionem, hoc dignitatis splendorem, & Majestatem indicat*, e il secondo, *nam Cæsareum nomen primo hæreditatem Julii Octaviano delatam significavit*. Estinta però la Famiglia de' Giulj, e de' Claudj, il nome, e la dignità di Cesare, che dal Senato si conferiva a' Figliuoli naturali, o addottivi degli Augusti, non importava più la sola *Generis successionem*, ma dinotava qualche cosa di più; anzi era un'anticipata dichiarazione, che dopo morto l'Imperadore dovesse succedergli nell'Imperio, chi restava insignito di cotesta eccelsa dignità; la quale importava allora ciò, che significa ora il nome di Rè de' Romani; e fu appunto questa la prima volta, che al riferir di Dione furono Tito, e Domiziano dichiarati Cesari dal Senato. Quanto io asserisco si prova manifestamente dalla Vita d'Elio Vero, o sia Cesonio Commodo descritta da Sparziano, il quale dice, che cotesto Principe addottato in Figliuolo dall'Imperador' Adriano. *Nil habet in sua vita memorabile nisi quod tantum Cæsar est appellatus, non Testamento, ut autem solebat, ... sed eo prope genere quo nostris temporibus .... Maximianus atque Constantius Cæsares dicti sunt: Quasi quidam Principum filii viri, & designati Augustæ Majestatis hæredes*. Così spiega cotesto luogo Casaubono, e Beclero (*c*) conferma lo stesso ne' seguenti termini. *Post id temporis* (cioè d'Augusto) *destinati Successores appellari cœpere Cæsares, quo nomine antea ipsi Principes gaudebant. Verum circa tempora Adriani divisa sunt nomina Cæsarum, & Augusti, inquit Aurelius victor Cæsaribus* 6. 13. *notavitque deinceps Cæsar, idem fastigium*, quod

(a) *Dio lib.* 53.
(b) *Panvinius loco sæpè citato pag.* 290. *Gravin. dicto tractatu* §. 33. *vers. cum autem.*
(c) *Becler. ad Tacit. annal. cap.* 3 *annot. polit.* §. 4. *pag. mihi* 93.

quod Augustus Tribunitia potestate signaverat. Videtur quidem Tacitus jam Vespasiani temporibus tribuere, istam distinctionem inter Principem, & Cæsarem 4. *Histor.* 40. 6., Gravina (*a*) poi con venustà di frase latina ci fa sapere, che *Titum vero, & Domitianum filios in ipsa Patris creatione jam Senatus Cæsares appellaverat, quæ appellatio, ut mox ostendemus pignus erat publicæ voluntatis ac species Imperii, sponsioque illius, cujus fiebant compotes Augusto extincto, nisi expresse Senatus à pristina voluntate decessisset. Nam Cæsarum nomen primo hæreditatem Julii Octaviano delatam significavit; postea designationem ad Imperium, ad cujus spem, per eam appellationem vocabatur à Senatu Imperatoris naturalis Filius vel adoptivus, ut in Augusti Familiam adscitus, & Patris potentiam nactus favorem Prætorianorum, & paternam sibi factionem adjungeret; eaque via post Patris mortem perveniret ad Imperium, & impetraret Augusti nomen, quo plena, & perfecta dignitas, atque potestas Imperatoria exprimebatur, cum per Cæsaris nomen tantum exordium, & spes adumbraretur illius*: e avanti del Gravina ci spiegò questo Arcano della Romana Repubblica, il Pagi (*b*) avvertendoci, che *diligenter observandum post Neronem, in quo Julia Familia extincta, etiam qui ab Augustis originem ducebant, Cæsares appellatos non esse.... donec eo nomine ac dignitate cohonestarentur, idque cum spe ad successionem Imperii, ejusque aliquo consortio; eam in rem Otho apud Tacitum lib.* 1. *Hist. agendum audendumque dum Galbæ auctoritas fluxa, Pisonis nondum cohaluisset. Non solum itaque Cæsaris nomen cum certa successione Piso acceperat, sed auctoritatem aliquam, quæ nondum cohaluerat, neque satis stabilita erat... Cæsaris honores paulatim aucti, tandemque Regis, & Imperatoris nominibus appellati, ut infra demunstrabo.... Itaque ante Neronis mortem, quicunque Filius Cæsari Patri nascebatur, dicebatur Cæsar, ac Filius Augusti.... at post Neronem neque nativitas, neque adoptio Cæsaris nomen secum invehebat, ut multis exemplis constat.*

(a) *Gravina dict. tract. §. 33 vers. cum autem.*

(b) *Pagi in Crit. Baron. ad ann.* 69. §. 4.

Questa sublime dignità fino all'Imperio dell'infamissimo Eliogabalo non si conferiva da altri, che dal Senato; di tanto ci fa certi Erodiano (*c*) ove dice, che Mesa Ava di Elio, temendo, che costui per le sue stolidezze, ed iniquità non venisse, come poi lo fu, trucidato, ed essa obbligata vivere privatamente, fece, ch'egli addottasse in figliuolo Alessandro altro suo nipote *ex altera filiarum Mammæa*, e procurò di più, che il Senato approvasse tal'addozione, e lo eleggesse Cesare, e così fu fatto: *Quare Cæsar declaratus Alexander, Consulque factus cum Antonino est, Senatu scilicet.... decernente.*

(c) *Herod Hist. lib.* 5.

Addottato ch' Eliogabalo ebbe Alessandro, volea, che cotesto saggio Giovane addottasse i suoi vizj, e s'immergesse come egli in tutte quante le sue laidezze, ma perchè ciò patir non volea Mammea madre d'Alessandro, anzi davagli una saggia educazione, dice lo stesso Erodiano, che *detrahere Puero Cæsaris honorem decreverat*; e Lampridio nella Vita dello stesso Eliogabalo soggiugne in confirmazion del mio assunto, che a tal fine s'addirizzò *ad Senatum, ut Cæsaris nomen ei abrogaretur, sed in Senatu hoc prodito ingens silentium fuit.*

E non solamente per Decreto del Senato furono Tito, e Domiziano fatti Cesari, e per tal dignità assunti dopo la morte del Padre all'Imperio, ma Tito fù dal Senato chiamato delizie dell'Uman Genere, e il scelerato

lerato Domiziano condannato a perpetua infamia, comandando, benche nol volessero le Milizie, che fossero abbatture, e distrutte le sue statue, e levate da' luoghi pubblici le sue immagini, onde Svetonio (*a*) lasciò scritto, che uccisso da' Congiurati Domiziano: *Senatus adeo lætatus est, ut repleta certatim Curia non temperaret, quin mortuum contumeliosissimo, atque acerbissimo acclamationum genere laceraret: scalas etiam inferri, clypeosque, & imagines ejus coram detrahi, & ibidem solo affligi juberet, novissime eradendos ubique titulos, abolendamque omnem memoriam decernere.*

(a) *Svetonius in Domitian. cap. 23.*

Se queste deliberazioni non sono tante splendidissime prove dell' autorità suprema del Senato sopra gl' Imperadori, m'accontento, che lo dicano l'Autor Romano, il Barbeirac, ed anche li di lui Seguaci.

Nerva poi ad istanza degli Eserciti fu egli pur dal Senato assunto all' Imperio così Aurelio Vittore nel Breviario della Vita di lui, e perciò scrisse Dione (*b*), che *post cædem Domitiani Nerva Coccejus Romæ Imperator designatus est.*

(b) *Dio lib. 68.*

Dopo Nerva ebbe l'Imperio Trajano, con tanto applauso, e utilità dell' Orbe Romano, che se non fosse stato Coccejo degno del Principato Romano, come lo era per le sue preclare virtù, sarebbesene reso degno, sol per essersi addottato Trajano in figliuolo. Questo fatto però mostra, che non per successione, ma per autorità del Senato si conseguiva in Roma l'Imperio, e di questa verità ce ne assicura lo stesso Dione (*c*), dicendo: *Itaque Trajanus, quamquam Nervæ propinqui non deerant, tunc Cæsar, & postea Imperator factus est*; Segno evidentissimo, che non era ereditario l'Imperio: e se fu Trajano addottato in figliuolo da Nerva, lo fu, come attesta Plinio nel di lui Panegirico; *Imploratus adoptione, & accitus.... ut olim Duces magni à peregrinis, externisque bellis, ad opem Patriæ ferendam revocari solebant.* Nè tampoco succedette all' Imperio per l'addozione, ma perchè venne innanzi assunto in Senato alla dignità di Cesare; e lo dice Dione in quelle parole: *Eundemque postea in Senatu Cæsarem destinavit*; il che presuppone e la confermazion dell' addozione, e il Decreto della dignità di Cesare conferitagli nel Senato medesimo, anzi Trajano come lo attesta il Pagi (*d*): *Non tantum Cæsar, sed Collega Imperii renunciatus est, idque V. Kalendas Novembris*; nè lo disse il Pagi da se, ma con l'autorità di Dione (*e*), il quale riferisce, che *Trajanus tunc Cæsar, ac postea Imperator factus est*; Questa verità la conferma Plinio nel Panegirico colle seguenti parole: *Simul Filius, simul Cæsar, mox Imperator, & Consors Tribunitiæ potestatis factus es*, e poco dopo: *non solum Successor Imperii, sed particeps etiam, Sociusque placuisti.* Nè piacque solamente a Nerva, ma al Popolo, e al Senato, diceva perciò Plinio a Trajano *ad hoc audiebas Senatus, Populique consensum, non unius Nervæ judicium illud, illa electio fuit; nam qui ubique sunt homines, hoc idem votis expetebant: ille tantum jure Principis occupavit, primusque fecit, quod omnes facturi erant.*

(c) *Dio loco laudato.*

(d) *Pagi in Crit. Baron. ad ann. 79 § 2.*

(e) *Dio lib. 68.*

Dice Dione (*f*), che Trajano non addottò Adriano in figliuolo; e non l'addottò, perchè era molto ben persuaso, che l'Imperio dovea darsi a chi n'era degno, e darsi non per successione, nè per autorità dell' Imperadore, ma per Decreto del Senato. Il pensiero non è mio, ma di Sparziano nella Vita d'esso Adriano, ove riferisce, che *multi quidem dicunt Trajanum in animo id habuisse, ut exemplo Alexandri Magni sine certo Succes-*

(f) *Dio lib. 69. pag. 787.*

Successore moreretur. .., multi ad Senatum eum orationem voluisse mittere, petiturum, ut si quid ei evenisset Principem Romanæ Reipublicæ Senatus daret, additis duntaxat nominibus, ex quibus optimum idem Senatus eligeret. E in fatti benche morto Trajano salutassero gli Eserciti di Siria Imperadore Adriano, che allora colà si ritrovava, sapendo egli molto bene, che non a' Soldati, ma alli Senatori Romani s'apparteneva il diritto d'elegger gli Augusti, subito chiedette per sue lettere al Senato, che si degnasse con particolar solenne Decreto conferirgli il Principato, scusando egli la fretta de' Soldati, e l'ammutinamento delle Milizie, a quali non potea resistere, se salva volea la Repubblica, e quieto l'Imperio; così Dione (a): *Hadrianus à Senatu petiit per literas, ut sibi Imperium confirmaret: negavitque velle sibi ullos unquam honores decerni, ut erat antea consuetudo, nisi eos ipse à Senatu peteret*. E Sparziano nella di lui Vita afferma, che *quum ad Senatum scriberet veniam petiit, quod de Imperio suo judicium Senatui non dedisset, salutatus scilicet propere à Militibus Imperator, quod esse Respublica sine Imperatore non posset*. Quindi è, che conoscendo in qual conto dovesse tenersi la dignità del Senato: *Res verò maximas* (soggiugne Dione) *& valde necessarias non gerebat, nisi interposita Senatus auctoritate*.

(a) Dio lib. 69. pag 788.

Antonino Pio fu addottato da Adriano, egli è vero, ma non venne già all'Imperio per tal'addozione, e molto meno per l'elezion de' Soldati, ma perchè già il Senato avealo destinato con suo particolar Decreto successore nel Principato Romano dal giorno, in cui fu nella Curia addottato, e fatto compagno del Padre nel Proconsolar' Imperio, e nella Tribunizia podestà, tanto si raccoglie da Giulio Capitolino nella di lui Vita in queste parole. *Adoptatus est V. Calend. Martias in Senatu gratias agens, quod de se ita sensisset Hadrianus factusque est Patri, & in Imperio Procunsulari, & in Tribunitia potestate Collega*; E nella Vita di cotesto clementissimo Cesare abbiamo appo Dione (b) una prova molto memorabile dell'autorità del Senato sopra gl' Imperadori, e del riconoscimento ch' eglino ne avevano, imperciocche, ricusando i Padri decretar' ad Adriano gli onori di Semideo, perchè fece in vita perir' alcune persone illustri, cominciò Antonino Pio a perorar' in Senato a favor della fama postuma del Padre più colle preghiere, e con lagrime, che con le parole, per modo, che il Senato si mosse a compatimento, e lo consolò, ed ecco i sensi dell' Autore; *Itemque nolente Senatu heroicos honores tribui Hadriano vita functo propter aliquot cædes virorum illustrium, quas fecerat, multa flentem, lamentantemque in Senatu disseruisse; atque ita ad extremum dixisse: Igitur nec ipse Princeps vester ero, si ille improbus, inimicusque vobis, atque hostis fuit: nimirum enim omnia acta ejus, in quibus est adoptio mea rescindetis. Itaque Senatum, quum hæc audivisset, reverentem Antoninum; Hadriano honores reddidisse*; da cotesto favellare ben si comprende, che Antonino Pio riconosceva nel Senato la podestà di annullar gli atti de' Cesari, dichiararli nemici, e torli il Principato. E Capitolino soggiugne, che *Senatui tantum detulit Imperator, quantum, quum privatus esset, deferri sibi ab alio Principe optavit; Patris Patriæ nomen delatum à Senatu, quod primum distulerat, cum ingenti gratiarum actione suscepit*. Marco Antonio cognominato il Filosofo addottato da Antonino Pio, fatto Cesare, e partecipe della Tribunizia podestà; morto il Padre, non solamente

(b) Dio lib. 70. pag 799.

fu

fu approvato, ma obbligato dal Senato a governar l'Imperio, se merita fede Giulio Capitolino nella di lui Vita dove dice. *Post excessum Divi Pii à Senatu coactus regimen publicum capere*.

Cotesto invitto, e saggio Imperadore, Filosofo platonico non men di nome, che di virtù, e di laudevolissimi costumi, benche assumesse il governo dell'Imperio, non per ambizione, nè per avvidità di comando, ma per il bene, e la felicità dell'Orbe Romano, da cui fu sempre amato come Padre, non mancò tuttavia di macchiare la sua fama, e la gloria sua sollevando agli onori Commodo suo figliuolo, e gladiatore sceleratissimo, e costui ancor fanciullo fu chiamato Cesare, e avanti l'età promosso in grave pregiudizio del Pubblico alle prime cariche di Roma, alla Tribunizia podestà, e poi al Principato. A tante dignità però non ascese Commodo per opera delle Milizie, ma per l'immenso amore, che portava il Senato, e il Popolo Romano a Marco, e per l'ottima opinione, che delle di lui eccellenti virtù aveano tutti, persuadendosi, che immitar dovesse il Figliuolo un tanto Padre; ma come poi fu scoperto così scelerato, e che venne da' suoi stessi Famigliari ucciso, il Senato lo dichiarò inimico della Patria, condannò la sua memoria, e decretò, che fosse il suo cadavere gettato nel Tevere, e quando udì da Pertinace già eletto Imperadore, che gli era stata data sepoltura, si querelò fortemente con esso lui, perchè fatto aveva a un nemico della Patria un tal'onore, e poco vi mancò, che nol facesse disumare, tutto questo lo dice Dione (*a*) allora vivente in questi sensi: *Commodus hostis appellatus est, eumque Senatus, Populusque magnis editis clamoribus multis, ac gravibus contumeliis insequuti sunt. Cupiebant in primis, & corpus ejus, sicut statuas trahere, & lacerare; sed cum dixisset Pertinax terræ traditum cadaver ac sepultum esse, à corpore se abstinuerunt, in cæteris nihil prætermisere, quin jacerent contumelias cujusvis generis. Jamque Commodum, aut Imperatorem appellabat nemo sed perniciem, & Tyrannum*. E Lampridio ci reca la sentenza del Senato, in cui si leggon tutte le ignominie decretate contro cotesto indegno Cesare, e dice: *Ut autem sciretur, quod judicium Senatus de Commodo fuerit, ipsas acclamationes de Mario Maximo indidi, & sententiam Senatus consulti, Hosti Patriæ honores detrabantur: Hostis Patriæ paricida gladiator in spoliario lanietur*, e dopo d'aver registrata la sentenza tutta, soggiugne, che il Senato avendo udito, che il cadavere di Commodo era stato sepolto esclamò. *Quo Auctore sepelierunt? Parricida eruatur, trahatur.... hoc Collegium Pontificum dicit... abolendas statuas, quæ undique sunt abolendæ, nomenque ex omnibus privatis publicisque monumentis eradendum*.

(a) Dio lib. 73. pag. 830.

Trucidato Commodo, fu Pertinace da Leto Perfetto del Pretorio, e da Eletto Ciamerlano condotto agli alloggiamenti de' Pretoriani, per esplorar l'animo loro, indi andò in Senato, non già per accettare, ma per ricusar l'Imperio, il quale finalmente non solo al comando, ma alle preghiere de' Senatori tutti accettò. Erodiano (*b*) Scrittore di que' tempi, e che serviva con onorati impieghi nella Corte de' Cesari, ci narra tutto il fatto, e sempre più conferma la sentenza del Grozio, dice dunque. *Igitur postquam diluxit in Curiam se contulit, neque ignem sibi præferri, neque ulla Principatus insignia passus attolli donec Senatus sententiam sciscitaretur. Sed cum omnes simulatque viderunt, lætis acclamationibus unanimiter exceperunt, Augustumque, & Imperatorem* con-

(b) Herod. Hist sui tempor. lib 2.

consalutarunt, & ille recusare instituit tanquam rem invidiosam, nomen Imperii, excusare senectutem, veniamque orare, multos esse dictitans Patritios Viros quibus magis Imperium conveniret, simul Gabrionem manu comprehensum protrahens sessitare imperatoria sella jubebat ..... qui tamen ita tum locutus est, equidem egomet ... cedo tibi Imperium atque una mecum Senatus omnis summam tibi potestatem decernimus, e Dione (*a*) che qual Senatore si ritrovava allora in Senato dice, che Pertinace *noctè in Senatum venit salutatisque nobis... pauca in hanc sententiam dixit ... tamen ego Imperio, quo me hodierno die propter ætatem, & imbecilitatem meam, ac summam rerum difficultatem abdico. Hæc cum dixisset, nos eum collaudavimus ex animo, vereque delegimus*, e Giulio Capitolino nella Vita di Pertinace parla così; *Statim ergo omnis Magistratus cum Consule ad Curiam venerunt, ingressumque Pertinacem noctè Imperatorem appellaverunt.*

(a) Dio lib. 73. in princ. pag. 830.

Didio Giuliano, dopo che fu da' Soldati ucciso Pertinace ottimo Imperadore, fu il primo che fece veder al Mondo, che c'era prezzo anche per comprar l'Imperio Romano, e fu altresì il primo che insegnasse a' Soldari il farlo venale, con tutto ciò benissimo persuaso, che non era il Principato de' Soldari, che a lui venduto l'aveano, e che bisognava cercasse più idonei Mallevadori, ricorse a' Padri, i quali n'erano i legittimi Autori, andato perciò in Senato, vi fece una magnifica Orazione, e come attesta Sparziano (*b*) nella sua Vita, *totumque se Senatui permisit, factoque Senatus Consulto Imperator est appellatus*, e Dione (*c*) il quale narra molte particolarità curiose di costui, e disse, perchè era poco amico di lui, e famigliarissimo di Pertinace, e riferisce ancora, ch' entrato egli con altri Senatori in Senato, *Ibi Julianum multa digna se dicentem, atque illud in primis, video vos (inquit) Imperatore carere, meque Imperio dignium esse .... Quamobrem mihi opus non fuit multis Militibus, solusque ad vos veni, ut ea, quæ mihi ab illis data sunt confirmetis; solum enim se venisse dicebat is, qui & foris armatis Militibus septus, & munitus erat*; onde veggendo i Senatori tanta violenza, e temendo d'essere oppressi, con pubblico Decreto autorizzarono la di lui tirannia; *itaque*, prosiegue a dire Dione *adeptus Imperium, & confirmatus Senatus auctoritate, in Palatium proficiscitur.*

(b) Ælius Spartianus in Didium Julianum.

(c) Dio lib. 73. pag. 836.

Ma siccome ebbe Giuliano l'audacia di comprar l'Imperio, così pagò egli anche il fio d'un sì abbominevol contratto con la propria vita. Imperciocche dichiaratosi Severo, che comandava gli Eserciti di Germania, oppure come vuol Panvinio, delle Pannonie, contra lui, il Senato mantenendosi nella suprema podestà ch' avea di punir li Tiranni dell' Imperio, e gl' indegni del nome d'Augusto, lo dichiarò nemico della Patria, lo privò dell' Imperio, decretò a lui la morte, e a Severo il Principato; di tutto ciò ci fa certi Erodiano (*d*): *Sed ubi intellexit Senatus pavidum Julianum perterritos corporis Custodes, ipsum penè ab omnibus destitutum, decreta illius nece Severum Imperatorem declarant, tunc Legatos ad eum mittunt .... ut omnes illi honores Augustorum deferrent*, e Dione presente al fatto lasciò scritto così: *Interea Prætoriani persuasi Severi literis se, si modo Pertinacis interfectores dederent, & ab armis discederent, nullum damnum passuros. Interfectores comprehendunt: idque factum esse Silio Messalæ significant. Hic Consul nos convocat in Templo Minervæ ..... & quid factum sit à Militibus exponit. Nos Juliano capite damnato Severum Imperatorem appellavimus, & Pertinaci*

(d) Herod. Hist. lib. 2.

heroicos honores reddimus; e Lampridio nella Vita d'esso Giuliano. *Actum est denique ut Juliano Senatus auctoritate abrogaretur Imperium, & abrogatum est, appellatusque statim Severus Imperator*; e Panvinio (a) coll'autorità degli Antichi, e delle Iscrizioni marmoree conchiude, che *Severus à Senatu die necis Juliani, ut tradit Dio, idest Kalend. Junii, omnes Imperatorum titulos obtinuit, ut Tribunitiam potestatem, Pontificatum maximum, Proconsulatus jus, cognomen Patris Patriæ ut ex antiquis Scriptoribus, marmoreisque inscriptionibus*. Il Senato Romano priva Giuliano dell'Imperio, lo condanna alla morte, ed elegge Imperador Severo, dandogli il Pontificato Massimo, la Tribunizia podestà, il Proconsolato, e il titolo di Padre della Patria, e l'Autor Romano non vuole, che nel crear gli Augusti v'entrasse l'arbitrio del Senato, nè del Popolo Romano; e questo perchè? perchè vide sostenuta cotesta vana, e falsa opinione del Barbeirac, il quale però egli ebbe vergogna di citare.

(a) Panvinius Comment. in secund. lib. fast. pag. mihi 335.

Antonino Caracalla, vivente tuttavia il Padre, fu (come lo attesta Sparziano nella Vita di Severo) destinato Imperadore, e chiamato Augusto, ed aveva già dianzi ottenuta insieme col Padre la Tribunizia podestà; tutti cotesti nomi però una con la successione all'Imperio gli vennero decretati dal Senato; come mirabilmente bene lo prova il sapientissimo Critico Pagi (b) nelle seguenti parole: *Caracalla non hoc, ut existimavit Baronius, sed præcedenti Cæsar dictus, ut ibidem expositum. Ea tamen nuncupatio præsenti anno à Senatu rata habita Scaliger in animadversionibus Eusebianis inscriptionem hanc refert.*

(b) Pagi in Crit. Baron tom. pr. ad ann. Christi 197. §. 2.

LATERANO ET RUFINO COS. COOPTATUS EX S. C. M. AURELIUS ANTONINUS CÆSAR DESTINATUS.

Præterea hoc anno Tribunitia potestas eidem Caracallæ à Patre in Galliis concessa, sed ea anno tantum sequenti Decreto Senatus confirmata. Interim Imperator destinatus appellatus est, ut liquet ex insigni inscriptione in Marchionatûs Badensis Civitate, quæ à Scaligero ad num. 2215. Eusebii recitatur.

M. AURELIO
ANTONINO CÆS.
IMPER. DESTINATO
IMP. L. SEPTIMI
SEVERI. PERTINACIS.
AUG. FILIO
RESP. AQU.

Currenti itaque anno Caracalla Imperator destinatus, & in sequenti Imperatoriis insignibus, ut tunc videbimus ex Senatus Decreto decoratus. Hinc ejus Tribunitia potestas aliquando à præsenti anno deducta, ut suo loco ostendam, e poco dopo lo stesso Pagi (c) all'anno seguente ci fa sempre più comprendere, che tutte quante le dignità, e li nomi, e le supreme Magistrature, che assumeansi dagli Augusti Cesari Romani, facevansi legittime, ed ottenevano la validità loro, sol quando erano conferite, o confermate dal Senato: *Paulò ante scripserat, Severum post victum Albinum inter Milites Divum Commodum pronunciasse, idque ad Senatum scripsisse. Quemadmodum itaque Tribunitiam potestatem Caracallæ concessam, ita Commodi apotheosim à Senatu Severus confirmari voluit; Ex quo utroque facto intelligimus adhuc per hæc*

(c) Pagi ad ann. 198. § 6.

tempora

tempora magnam Senatus in similibus habitam rationem fuisse. Tum cap. 14. ait Spartianus Cæsarem deinde Bassianum filium suum Antoninum à Senatu appellari jussit, Decretis Imperatoriis insignibus:

Dice il Pagi, che la Tribunizia podestà di Caracalla si vede *à præsenti anno deducta*, nè puol'essere ammeno, dovendo l'anno dell' Imperio, e di tutte le altre dignità degli Augusti cominciarsi dal dì, che legittimamente l'ottennero, nè d'altri legittimamente ottener le poteto, che dal Senato, Tillemont (*a*) conferma l'un', e l'altro mio assunto nella Vita di Severo, e nelle sue note; nella Vita dice: „Les anciennes inscriptions „ nous font juger que Severe fit donet cette année (*cioè* 198.) par le „ Senat la puissance du Tribunat a Caracalla son fils aîné peu aprés „ le 2. de Juin au quel luy-mesme començoit sa sexieme année, il „ paroist néanmoins que quelques-uns contojent les année de son „ Tribunat des le 4. de Avril 198. por le plus tard. Et peut-estre que „ Severe le luy ayant alors donné en Orient il n'an prit le titre que „ quand le Senat le luy eut confirmé a Rome deux mois aprés; a „ quoy l'on peut rapotter la qualité d'Empereur desigoé, que quel- „ ques inscriptions luy attribuent: il receut apparemment le titre „ d'Auguste avec le puisance du Tribunat, *e nella nota* 7. le P. Pagi „ preteod que quelques inscriptions ou medailles content les années „ du Tribunat de Severe du jour qu'il fut declaré Empereur par ses „ Soldats, quoique les autres ne le commencent qu'au premier ou „ au 2. de Juin, auquel il fut reconnu par le Senat, & receut de luy „ solenoellement la puissance du Tribunat... il me semble que les „ Empereurs recevojent toujours du Senat la puissance du Tribu- „ nat, & ne la prenojent point d'eux mesmes, ni des Soldats c'est pour „ quoy on en le trouve point su les Medailles de Niger, non plus que „ les titres de Pere de la Patrie, & de le grand Pontificat, Dion (*b*) „ remarque comme une chose extraordinaire que Heliogabale ecti- „ vant au Senat s'attribua la puissance du Tribunat avant que da „ de l'avoir receve... il dit la mesme chose des tittres d'Auguste, e „ d'Empereur.... Le P. Noris ne conte jamais le Tribunat de Se- „ vere que du premier Juin 193., *e nella nota* 19. En parlant des „ années du Tribuoat de Severe nous les commençons non au jour „ qu'il prit le titre d'Auguste vers le fin d'Avril, mais au 2. de Juin „ auquel il le receut du Senat comme fet le P. Noris p. 92. le P. Pagi „ l'avoit fait aussi dans la Dissertation p. 221..... il semble que les „ Empereurs ne prenojent jamais la puissance du Tribunat que du „ Senat.

(a) Tillemont. Hist. August. in Sever. art. 24. & not. 7. & 10.

(b) Dion lib. 79. pag. 907.

Benche Macrino, ucciso Caracalla, mentte stava col suo Esercito accampato vicino a quello de Patti, accettasse l'Imperio militare offertogli da' Soldati; con tutto ciò non ebbe ardire di chiamarsi Augusto; e prese solranto il comando delle Milizie, perchè se le Romane Legioni fossero rimase in quella gran confusione, e disordine delle cose senza Capo, e senza Duce sarebbono probabilmente state vinte, e trucidate da' Nemici ingiustamente offesi da Caracalla; scrisse subito Macrino al Senato, informandolo di quanto succeduto era, e con molta umiliazion supplicollo a conferitgli l'Imperio, e nelle lettere registrate da Giulio Capitolino, ei parlava così. *Detulerunt ad me Imperium* (cioè li Soldati) *cujus ego P.C. tutelam recepi, teneho regimen, si & vobis placuerit*, e innanzi di Capitolino più diffusamente tiferì Erodiano (*c*), allora vivente, le let-

(c) Herod. Hist. lib. 5. in princ.

 tere

tere di Macrino, dalle quali si scorge, ch'egli non da' Soldati, ma dal Senato volea ricever l'Imperio, e che non da lui solo, nè da Monarca assoluto, ma insieme co' Senatori intendea governar la Repubblica, protestandosi, che *mihi sane decretum est, nihil sine auctoritate vestra gerere, atque vos participes, Consiliariosque habere Reipublicæ gerendæ. Vivetisque pro arbitrio vestro in libertate illa, quam vobis ante hac à Patritiis Imperatoribus ereptam Marcus dein, Pertinaxque restituere conati sunt.... Hac lecta Epistola conclamatum à Senatu universo nullique non honores Augustorum Macrino decreti*. E Capitolino. *Lectis igitur in Senatu literis... mortem Antonini Senatus gratanter accepit... & Macrinum... primum in Patricios elegit... & Proconsulare Imperium, & potestatem Tribunitiam detulerunt*.

Anche contro Caracalla diede il Senato pubblici, e manifesti segni della sua suprema podestà, non dichiarollo dunque nemico pubblico per timore delle Milizie, che guadagnate si era colla sua prodigalità, ma con molte contumelie, e brutte esecrazioni lacerò il di lui nome, e la di lui fama postuma, come tutte le narra Capitolino (*a*), ed acciocche non restasse alla posterità vestigio alcuno degli onori già a lui fatti come a Principe Romano abbolì le feste circensi, instituite pel giorno del di lui nascimento, e fece fondere tutte le di lui statue d'oro, e di argento, acciocche perissero li Monumenti più insigni di colui, che tanto era odiato da' Romani, così Dione (*b*).

(a) *Capitol. in Vita Caracallæ cap. 1.*

(b) *Dio lib. 78. pag. 896.*

Trucidato dalle Milizie Macrino, se non per forza, per timore, e per poco tempo riconobbe il Senato quell'impurissimo, e sporchissimo mostro di laidezze Eliogabalo, il quale avendo avuto l'audacia non mai più praticata dagli altri Imperadori d'intitolarsi senza permissione del Senato, ma per la sola acclamazion degli Eserciti d'Oriente, Imperadore e Augusto, tanto se n'ebbe a male, e ne fu sdegnato il Popolo Romano, che subito morto cotesto dirò piuttosto animale, che uomo, condannò il Senato la memoria di lui, come l'attesta Lampridio nella Vita d'Alessandro Severo (*c*), e Dione (*d*), ch'era Senatore in quei tempi, per una delle maggior sceleraggini di Avito, o sia Eliogabalo, mette quella, che in disprezzo del Senato, e contro le fondamentali leggi dell'Imperio, fu tanto impudente, e animoso, che prendesse da se tutti li nomi, e titoli soliti darsi se non per Decreto del Senato agl'Imperadori: *In Epistola, quam ad Senatum, & scripto, quod ad Populum misit, & Imperatorem, & Cæsarem se, filiumque Antonini, Severi nepotem, pium, felicem, Augustum, Proconsulem, Tribunitiæ potestatis inscripsit; hæc nomina nec dum sibi decreta, prior occupans*. E poco dopo soggiugne Dione: *Adversus instituta Patria sane non magni, quadam momenti, nec insigne malum aliquod nobis adferentia, nisi quatenus à recepta consuetudine aliena erant, innovata fuerunt ab ipso hæc, quod ex his pleraque nominibus, quæ spectabant ad Imperium, ipse sibi prius, quàm essent à Senatu decreta, sicut dixi, sumsit, quod Consulatus Macrini loco, qui jam ante gestus erat, nomen suum sumsit, quum nec Consulatum à nobis accepisset, nec prorsus eum attigisset, quod initio tribus in litteris annum indicavit per Adventi Consulatum, quasi qui solus eum gessisset, ac nihilominus alterum sibi Consulatum adrogare conatus est, quum nullum antea nec Magistratum, nec titulum Magistratus honorarium accepisset*. Questo modo di favellare di Dione basterebbe per atterrare tutti li falsi supposti del Barbeirac, e dell'Autor Romano, anche quando l'opinione

(c) *Lamprid. in Vita Alex. cap. 7.*

(d) *Dio lib. 70. pag. 907. & 909.*

loro

loro non fosse per erronea convinta dall' autorità di tante prove da me recate fin quì per far vedere, che non fu giammai alcuno, che dir si potesse Imperador legittimo de' Romani, che non fosse innanzi eletto, o approvato dal Senato, e che da lui non ricevesse tutti quei nomi, e quei titoli soliti darsi a' veri Augusti. Pagò pertanto Eliogabalo la pena di tante sue lascivie, e crudeltà con un' ignominiosissima morte, perchè troncato a lui, e alla Madre sua il capo, e fatto nudo, seguita a dire Dione. *Primo per totam Urbem trahuntur, dein mulieris corpus alio, istius vero cadaver in flumen abjectum est.* Onde fu anche detto Tiberino, e Sardanapallo, *at Sardanapalum pœnas sui sceleris, quas meritus fuerat, persolvere non multo post oportebat.*

Successe a cotesta furia Alessandro Severo degno d'immortal laude, e numerato con ragione fra gli ottimi Imperadori. Già come osservammo di sopra con l'autorità d'Erodiano fu Alessandro fatto dal Senato Cesare, vivente tuttavia Eliogabalo, dopo la di cui morte il Senato per l'amore, che gli portava, fecegli un'onore non mai più fatto ad alcun' altro suo Antecessore, perchè tutto in un tempo a lui conferì il Pontificato massimo, la Tribunizia podestà, e l'Imperio Consolare, dice dunque Panvinio (a) su la traccia degli Autori contemporanei, ed antichi: *Occiso Alagabalo XXVII. post Cæsarem Dictatorem Romanum Imperium suscepit M. Aurelius Severus Alexander ejus Consobrinus,.... cujus rei ita meminit Lampridius (b): Interfecto vario Alagabalo Aurelius Alexander Urbe Arcana genitus...... accepit Imperium, quum antea Cæsar à Senatu esset appellatus, Augustique nomen recepit, addito, ut & Patris Patriæ nomen, & jus Proconsulare, & Tribunitiam potestatem, & jus quintæ relationis deferente Senatu uno die assumeret. Certatimque omnia Decreta sunt, & nominum genera, & potestatum. Primus denique omnium cuncta signa, & honorificentiæ genera simul recepit suffragante sibimet Cæsaris nomen, quod ante meruerat, ita ille, eadem afferunt Dio, & Herodianus* (c).

Siccome ucciso il buono, e virtuoso Alessandro, fu il parricida Massimino, al riferir di Giulio Capitolino (d) il primo, che *e corpore militari & nondum Senator, sine Decreto Senatus Augustus ab Exercitu appellatus est*: così viene costui dagl' Istorici chiamato Tiranno, e Invasor dell' Imperio. Tanto ne dicono Erodiano (e), e Zonara (f); e questi asserisce dipiù, che affine di colorir Massimino la sua tirannia in aria di autorità legittima, ne scrisse della sua elezion lettere al Senato, il quale atterrito dalla ferocia di lui, la ratificò; così Capitolino (g). Posti però i Padri in qualche maggior libertà, e confortati alquanto per la generosa risoluzione presa dagli Eserciti d'Africa, che proclamarono Augusti Gordiano Seniore, e il di lui Figliuolo, dichiararono nemico della Patria il fiero, e crudelissimo Trace, e approvarono con pubblico Decreto l'elezione de' Gordiani; e questi uccisi elesse il Senato con suprema, e indipendente autorità dagli Eserciti Massimo Pupieno, e Balbino Imperadori, indi trasferì l'Imperio a Gordiano il Giovane, che viventi ancora Massimo, e Balbino avea creato Cesare. Tutta la Storia di cotesti successi la narrano Erodiano, e Giulio Capitolino (h), e dell' autorità del Senato ce ne danno prove segnalatissime, dice dunque Erodiano, che acclamato Gordiano in Africa *scripsit item publicè ad S. P. Q. R. significans Afrorum apud se consensum, simulque accusans Maximini crudelitatem,... ipse omnem præ se mansuetudinem ferebat*; pregando il Senato degnarsi

con-

(a) *Panvin. Comment. in lib 2. fast. pag mihi* 369.

(b) *Lampridius in Severum.*

(c) *Herod. Hist. lib.* 5.

(d) *Capitol. in Maximinum.*

(e) *Herod Hist. lib.* 7.

(f) *Zonar. annal tom* 2. *in Maximinum.*

(g) *Capitol. in Maximinum.*

(h) *Herodian. lib.* 7. *Capitol. in Maximinum, & in Gordian. III*

confirmar ciò, che di lui risoluto aveano gli Africani; *Quare Senatus quoque frequens, & si de Maximino certi nihil habebat....... abolitis illius honoribus Gordianum, Filiumque ipsius Augustos declaraverunt......... Legationes undique ad Rectores Provinciarum mittebantur, electis e Senatorio, Equestrique ordine clarissimis hominibus, cum literis, quibus S. P. Q. R. mens exponebatur, qui Procuratores ipsos hortarentur, uti communem Patriam capesserent, Curiamque Romanam tuerentur, persuaderentque rationibus, ut in fide Populi Romani perseverarent, cujus proprium antiquitus Imperium foret*. Onde in ricevendo le Provincie, gli Ordini, e Decreti del Senato sciolto il giogo del Tiranno, e negatagli ogni ubbidienza, riconobbero tutte Gordiano, il quale ucciso in Africa da' Congiurati, e giuntane la notizia a Roma, prosiegue Erodiano a narrar le ulteriori providenze date in una sì pericolosa congiuntura dal Senato, e Popolo Romano per mettersi in istato di resistere alla ferocia di Massimino, di fargli la guerra, e torgli l'usurpato Imperio, e la prima risoluzione, che presero li Senatori fu quella di mantener' il loro diritto, e l'autorità loro, quindi ragunatisi nel Tempio di Giove Capitolino: *Ibi clausis foribus, soli quasi Teste, & Confessore, atque adeo rerum omnium Inspectore Deo, selectis qui ætate, ac dignitate, cæteros antirent.... duo ex omni numero Maximus, atque Albinus plurimis suffragantibus Imperatores creati... ita creati Principes, Augustique appellati, ac Senatus Consulto omnibus Imperatoriis honoribus affecti sunt*. E perchè il Popolo amava molto il nome de' Gordiani, e voleva, che uno di cotesta Prosapia fosse anche apparte dell'Imperio, essendovene uno solo fanciullo, *Senatus Cæsarem* lo dichiarò, *quoniam adhuc per ætatem Rempublicam gerere non poterat*.

Abbiam fin quì fedelmente riferito cosa lasciasse scritto Erodiano delle forti, e intrepide risoluzioni prese dal Senato, e Popolo Romano nel sostenere la sua suprema podestà. Udiam' ora quel, che ne lasciò registrato Giulio Capitolino; egli dunque ci assicura nella Vita di Massimino, che Gordiano, proclamato dalli Soldati d'Africa Imperadore, scrisse al Senaro in cotesti sensi, che sempre più confermano la mia sentenza: *Invitum me Patres conscripti juvenes, quibus Africa tuenda commissa est, ad Imperium vocarunt. Sed intuitu vestri necessitatem libens sustineo. Vestrum est æstimare quid velitis, nam ego usque ad Senatus judicium incertus, & varius fluctuabo, lectis literis statim Senatus acclamavit. Gordiane Auguste Dii te servent felix imperes, tu nos liberasti, salvus imperes, tu nos liberasti: Per te salva Respublica, omnes tibi gratias agimus. Item Cos. retulit P. C. de Maximinis quid placet? Responsum est: Hostes, hostes. Qui eos occiderit, præmium merebitur... Ita acclamatum est. Inimicus Senatus in crucem tollatur; Hostis Senatus ubicumque feriatur... Gordiani Augusti Dii vos servent. Ambo feliciter agatis, ambo feliciter imperetis. Nepoti Gordiani Præturam decernimus, Nepoti Gordiani Consulatum spondemus, Nepos Gordiani Cæsar appelletur; Tertius Gordianus Præturam accipiat.*

Non contento il Senato di tutto ciò, prosiegue a dire il citato Autore, che *literas deinde mittit ad omnes Provincias, ut communi saluti libertatique subveniant: quæ auditæ sunt ab omnibus: Denique ubique Amici, & Administratores, & Duces, Tribuni, & Milites Maximini interfecti sunt.... Literarum Senatus exemplum hoc fuit. Senatus, Populusque Rom. per Gordianos Principes ab illa tristissima bellua liberari*

rari cœptus Proconsulibus, Præsidibus, Legatis, Ducibus, Tribunis, Magistratibus, ac singulis Civitatibus, & Municipiis .... quam nunc primum recipere cœpit, dicit; Diis faventibus Gordianum Proconsulem, virum sanctissimum, & gravissimum Senatorem, Principem meruimus; Augustum appellavimus, nec solum illum, sed etiam in subsidium Reipublicæ Filium ejus Gordianum nobilem juvenem. Vestrum est consentire ad salutem Reipub. obtinendam, & ad scelera defendenda, & ad illam belluam Maximinum, atque illius Amicos ubicunque fuerint persequendos. A nobis etiam Maximinus cum Filio suo hostis est judicatus. Indi giunta la novella a Roma della morte di Gordiano, conchiude Giulio Capitolino, che il Senato *Maximum Pupienum .... & Clodium Balbinum .... Imperatores creavit. Quibus à Populo Augustis appellatis per Milites, & eumdem Populum etiam parvulus Nepos Gordiani Cæsar est dictus.*

Veggasi anche il Senato Consulto dell'elezione di Massimo Pupieno, e di Balbino nella di loro Vita, descritta dallo stesso Capitolino, e poi mi si dica, sebben si accordino con le massime dell'Autor Romano, e con l'opinione del Barbeirac tanti racconti istorici, e tanti monumenti dell'antichità lasciatici da' Scrittori non già dell'altro giorno, ma Contemporani, e prossimi a' fatti da me recati, e li quali tutti provano la suprema podestà del Senato, e Popolo Romano in dar, e togliere l'Imperio, e in elegger chi per le sue virtù lo meritava, e in deporre coloro o che se ne rendean indegni per i loro vizj, e crudeltà, o che occuparo l'avean per tirannia, o violenza delle Milizie.

Se io volessi andar precorrendo tutta la Storia Augusta per via più confirmar il sistema del Grozio, non darei se non dopo aver scritto molto, fine a questo, che chiamarò piuttosto Dissertazione, che Capitolo; ma vuo lusingarmi, che il Leggitore sarà del riferito fin qui molto ben persuaso della verità, che sostengo; onde proseguendo il mio racconto, dirò che Filippo Arabo più di Massimino scellerato privò della vita, e dell'Imperio Gordiano III. raccomandato alla sua fede, e tirò a se la volontà delle Milizie constituite da lui abbella posta in grande penuria di Vettovaglie. Costui per aver dal Senato l'Imperio, ingannollo, scrivendogli, che Gordiano era morto di malattia, onde credendogli, o simulando i Padri di credergli, afferma Capitolino nella Vita dello Gordiano, che il Senato, *appellato igitur Principe Philippo, & Augusto nuncupato Giordianum adolescentem inter Deos retulit.*, disse però avanti Capitolino, che *Philippus impie non jure obtinuit Imperium*, pel tradimento commesso contro il legittimo Imperadore, e per aver ingannato con le sue false rappresentazioni il Senato.

Mancano nella Storia Augusta scritta da' Latini Autori molte Vite degl' Imperadori, che regnarono da Filippo a Valeriano Cesare, le quali vengono però supplite da Casaubono (a). Alcuni di loro appena gustarono l'Imperio, o ebbono tanto di vita per impetrar dal Senato la confirmazione del Principato; Non siam però così scarsi di lume, che non risplenda in mezzo a tante tenebre l'autorità del Senato nella creazion degl'Imperadori, anche senza la precedente acclamazione degli Eserciti; Ci attestano Zonara, e Pomponio Leto (b), che dalla sola podestà del Senato, morto Gordiano furono sublimati all'Imperio Marco, e Severo Ostiliano, dicendo Pomponio Leto, che *Senatus de morte Gordiani factus certior, Marcum quemdam virum gravem ac sapientem Imperatorem*

(a) *Casaubon. in notis varior. ad Script. Histor August. post Gordian. 3.*

(b) *Zonara annal. tom. 3. in Gordian. 3. Pomponius Lætus in Philippum.*

ratorem legit, qui subita morte in Palatio, ubi habitabat, decessit, nec Successor dilatus est statimque lectus à Patribus Severus Hostilianus, qui repente quum incidisset in morbum, Medici venam male solventibus, occubuit; interim literæ Philippi ad Senatum adferunt, in iis scriptum erat Gordianum gravi morbo affectum obiisse, & Philippum ab Exercitu Imperatorem factum, rogareque uti Patres probarent: Senatus, qui rem nondum noverat Augustum Philippum confirmavit.

Siccome sono quasi periti tutti gli antichi monumenti dell' Imperio di Decio, e di suo figliuolo, così non è maraviglia se nel breve spazio del suo Principato, e nella orribil confusione, in cui ritrovavasi allora la Repubblica Romana non si ha certa notizia del modo, col quale fu creato Imperadore; si sanno più dalla Storia Ecclesiastica, che dalla profana l'orribil persecuzioni, e crudeltà, ch'egli esercitò contra il Cristianesimo, non manca però Pomponio Leto (a) di scrivere così, *Igitur qui* (Decio) *à Militibus Illyricianis ante Imperator factus fuerat, ab Senatu Augustus est appellatus*. Ci attesta ancora il suddetto Autore, che remise all' arbitrio del Senato l'eleggere il Censore, e che fu così osservante delle antiche leggi, ed instituti della Repubblica, che lasciò sempre al Senato intatta la sua autorità: *cupiens nihil agere, nisi quantum Senatus juberet censuram amplissimo Ordini permisit. Hujus Imperatoris vita quæ & civilis, & militaris fuit, multos habuisset laudatores si ab Christianorum cruciatibus se temperasset. Nam jus quintæ relationis, & Proconsulare Imperium, unde Augusti omnes Proconsulibus, nec non et jus Tribunitiæ potestatis, quod Augustus Primus sibi perpetuo vindicaverat, arbitrio Senatus, Populique Romani permisit, Patris Patriæ cognomen accepit... Parum in Urbe commoratus, cogente Senatu filium suum Decium Cæsarem fecit, Patribus Rempublicam commendavit.*

(a) *Pomponius Letus in Decium.*

Udita ch'ebbero li Senatori la morte di Decio, e di suo figliuolo, dice Aurelio Vittore nel libro de' Cesari, che *Gallo, Hostilianoque Perpennæ Augusta Imperia Volusianum Gallo editum Cæsarem decernunt*; e lo stesso conferma Pomponio Leto (b) dicendo di Gallo, *quo rumore adductus Senatus, Augustum appellavit*.

(b) *Pomponius Letus in Gallum.*

Valeriano uomo insigne per virtù, e per le sue calamità molto memorabile: non da' Soldati, ma da tutto l'Orbe Romano fu acclamato, e sollevato all' Imperio, così Zosimo nella vita di lui dicendo *Post Galli, Volusiani, & Æmiliani cædem Valerianus de communi omnium sententia Summum Imperium adeptus*, e Trebellio Pollione nella vita di lui dice così: *Valerianus Imperator Nobilis genere, Censor antea, & per dignitatum omnes gradus ascendens, ut per omnes honores, & Magistratus insigniter gestos Imperator fieret, non ut solet tumultuario Populi consensu, non Militum strepitu, sed jure meritorum, & quasi ex totius Orbis una sententia*. Ci reca questo Autore il Decreto col quale il Senato lo creò Censore allor ch'era Imperador Decio, e l'elogio, che coresto Cesare gli fece, e le laudi che gli diede. Creò il Senato, al riferir di Zosimo, e di Aurelio Vittore Cesare, e Consorte dell' Imperio Galieno figliuolo di Valeriano, *ejus filium Galienum Senatus Cæsarem creat*, ed Eutropio in Valeriano. *Galienus quoque Romæ à Senatu Cæsar est appellatus*.

(c) [illegible]

Morto in Persia Valeriano dopo d'esser stato fatto con memorabil tradimento prigioniere del Rè Sapore, e datosi Galieno in preda alle lascivie,

vle, e all'ozio venne l'Imperio lacerato per più anni da' trenta Tiranni riferiti da Trebellio Pollione, e alla fine fu legittimamente creato Imperadore Claudio II., non per acclamazione degli Eserciti, ma per il consentimento universale di tutti, dice dunque Zosimo (*a*) nella di lui vita, *Claudius Imperium consequitur, quod antea quoque communi calculo ei datum fuerat*; Con Zosimo concorda Trebellio Pollione, (*b*) il quale riferisce tutti gli applausi fatti, e gli onori dati dal Senato a cotesto ottimo Cesare, il di cui fratello Quintilio fu anche dal Senato fatto Principe, col consenso delle Milizie, e chiamato Augusto *Quintilius post eum Claudii frater... Imperator, electus est.... consensu Senatus appellatus Augustus*, così Eutropio (*c*) nella di lui vita, e con Eutropio Zonara (*d*). Dopo la morte di Quintilio fu sublimato all'Imperio Aureliano non già da' Soldati, ma da tutti, come scrisse Zosimo (*e*) *Aurelianus ad Regium Solium evehitur*, non dissentono da questo mio pensiere Zonara, e Vopisco nella vita dello stesso Cesare, colla di cui elezione darò fine al presente Capitolo, poiche m'immagino, che il Lettore benche soddisfatto sarà nondimeno rimaso stanco, attesa la multiplicità, e longhezza delle prove recate da me, per mostrare, che il diritto legittimo, e la suprema podestà d'elegger gl'Imperadori sempre fu appresso il Senato, e ch'egli esercitò l'autorità sua anche contro li Cesari usurpatori, o indegni dell'Imperio sin'a questi tempi; Onde mi rivolgerò a far vedere, che giammai non la perdette, e che non fu, nè potè giammai trasferirsi nelle Milizie.

(a) *Zosimus lib. pr.*
(b) *Trebell. Pollion. in vita Claudii.*
(c) *Eutropius lib. 9. in vita Quintilii.*
(d) *Zonar. in Claud. tom. 2.*
(e) *Zosimus lib. pr. in fin. vita Claudii.*

CAP. XXX.

Seguita la prova del sistema del Grozio, e si fa vedere, che non ebbero giammai gli Eserciti Romani la ragion legittima di crear gli Augusti, ch'eglino stessi, e li Cesari acclamati da loro riconobbero, che tutto il Sovrano potere della Repubblica anche sopra le Milizie, stava nel Senato, e Popolo Romano.

Egli è tale, e tanto l'acciecamento degl'Impugnatori della sentenza del Grozio, che dar vogliono alle Milizie Romane, ciò ch'elle spesse fiate confessarono appartenersi ai solo Senato, a cui vogliono anche negar quella podestà, che in lui riconobbero gli Eserciti, e molti Augusti dagli stessi Eserciti acclamati Imperadori. Prova memorabilissima di quanto io dico ne somministra a me Vopisco. Imperciocche morto Aureliano per fraude del suo liberto Maesteo in grave, e immenso danno della Repubblica Romana, i Soldati, che tanto sotto la condotta d'un sì prode Imperadore si segnalarono nelle virtù militari per le gloriose Imprese, che fecero, vollero anche distinguersi nelle civili, e morali, con usar quella modestia, e giustizia, e quel riconoscimento, ed ossequio, ch'era ben dovuto all'autorità del Senato; Quindi è, che pel corso di sei mesi con nobilissima gara di rispetto, e competenza di moderazione per tre volte remisero l'elezione dell'Imperadore ai giudicio, e all'intiero arbitrio del Senato, il quale era solito alle volte permetterlo alle Legioni, acciocche più volontieri lasciassero condursi, e regolarsi da quello, a cui di proprio piacimento eransi sottoposte. Disse pertanto Vopisco con nobiltà di sentimento, se non di frase sul principio della vita di Tacito, così: *Quod post excessum Romuli novello adhuc Romanæ Urbis Imperio factum*

 Ponti-

Pontifices, penes quos scribendæ Historiæ potestas fuit, in literas retulerunt, ut Interregnum, dum post bonum Principem bonus alius quæritur, iniretur, hoc post Aurelianum, habito inter Senatum Exercitumque Romanum non invido, non tristi, sed grato, religiosoque certamine sex totis mensibus factum est. Risorta dunque dopo tanti secoli quell'antica modestia, che fino da' tempi di Romolo vivea nella Plebe, la quale restituì a' Padri quella podestà di crear li Rè da loro concessale, i Soldati lasciarono al Senato il suo vero, e legittimo diritto di eleggere il Capitano degli Eserciti, e il Principe, che regger, e governar dovea l'Orbe Romano, con le seguenti lettere piene di pietà, e di ossequio (a): *Felices ac fortes Exercitus Senatui, Populoque Romano. Aurelianus Imperator noster per fraudem unius hominis, & per errorem bonorum, ac malorum interemptus est. Hunc inter Deos referte Sancti, & Domini P. C., & de vobis aliquem, sed dignum vestro judicio mittite*, prosiegue perciò a dire Vopisco nella Vita di Tacito, che stando così esitante il Senato: *Die septimo Cal. Octobr. quum in Curiam Pompilianam Ordo Amplissimus consedisset, Velius Cornificius Gordianus Cos. dixit. Referimus ad vos P. C. quod sæpe retulimus. Imperator est deligendus, Exercitus sine Principe recte diutius stare non potest, simul quia cogit necessitas... Quare agite P. C., & Principem dicite.... Post hæc Tacitus, qui erat primæ sententiæ Consularis, sententiam incertum quam vellet dicere, omnis Senatus acclamavit Tacite Auguste Dii te servent. Te deligimus, te Principem facimus, tibi curam Reipub. Orbisque mandavimus, suscipe Imperium ex Senatus auctoritate.*

(a) Vopisc. in Aurelianum circa finem.

Accettò il Popolo con liete acclamazioni Tacito per Augusto, l'accettarono, e lo proclamarono le Milizie, ed il Senato non si vide giammai in tanta festa, nè in tanto giubilo, e fu così universale il contento: *quod eligendi Principis cura ad Ordinem Amplissimum revertisset, ut* (come prosiegue a dire Vopisco nella Vita di Tacito) *& supplicationes decernerentur, & hecatombe promitteretur à singulis.*

Di un'avvenimento così fortunato, e profittevole alla Repubblica Romana se ne sparse la novella per tutto l'Imperio. Ne scrisse il Senato alle Provincie, ed a' Confederati del Popolo Romano, e li Senatori ch'erano in Roma ne diedero l'avviso a quei che si ritrovavano lontani, e tutti erano festanti, perchè l'intiero, e pieno arbitrio di crear' il Principe già estenuato dall'insolenza Militare si vedea ritornato al Senato, come alla sua fonte, e li Senatori restituiti all'esercizio di quell'autorità, che sempre ebbono. Le lettere del Senato scritte alle Città di Cartagine, di Treveri, di Milano, d'Antiochia, d'Aquileja, di Alessandria, di Corinto, e d'Atene ce le conservò Vopisco, e con esse un'eterno monumento, ed una prova irrefragabile della nostra sentenza. Conciossiache si allegrano i Senatori cogli Amici, e Sudditi: *Quod bonum, faustum, felix, salutareque sit Reipublicæ, Orbique Romano dandi jus Imperii, appellandi Principis nuncupandi Augusti ad nos revertit*; e che, *ut estis liberi, & semper fuistis lætari vos credimus, creandi Principis judicium ad Senatum redit.* E qui gioverà riflettere al proposito nostro, che non dissero già li Padri, che *dandi jus Imperii*; nè *creandi Principis judicium ad Senatum pervenit*, ma *ad nos revertit*; *ad Senatum redit*, il che altro dir non vuole, se non, che cotesto jus ritornò al Senato, *tanquam ad fontem suum*, e a chi per ogni legge dovuto era; quindi è, che fra le private lettere, che riferisce il citato Autore una se ne legge scritta da

Claudio

Claudio Capelliano Senatore a Cerejo Meziano suo Zio, in cui quel nobil Cittadino lauda molto la modestia de' Soldati, e la giustizia da loro fatta al Senato, e si protesta ch'eglino sono obbligati dar *gratias Exercitui Romano, & vere Romano*, perchè *reddit nobis quam semper habuimus potestatem*.

Cotesta perpetua podestà del Senato nell'amministrazion dell'Imperio fu riconosciuta non solamente dagli Eserciti, ma dallo stesso Imperador Tacito, il quale bramando, che Floriano suo fratello venisse onorato colla dignità Consolare, in una orazione, ch'ei fece in Senato, fra le altre cose: *Fratri suo Floriano Consulatum petiit, & non impetravit, idcirco quod jam Senatus omnia nundina suffectorum Consulum clauserat*. Se avessero gli Augusti avuta l'autorità di conferir' il Consolato indipendentemente dall'ordine de' Senatori non avrebbe Tacito certamente esposto il decoro Imperiale all'ignominia della ripulsa; nè pregiudicato alla Cesarea dignità, chiedendo una tal grazia al Senato, ma servito sarebbesi della sua podestà col crear da se Console Floriano; massimamente, dappoiche data gli fu dal Senato la negativa. Nulla però di quanto io diceva, fece cotesto giustissimo Imperadore, ma come ci attesta Vopisco nella di lui Vita *multum lætatus Senatus libertate, quod ei negatus est Consulatus, quem fratri petierat*.

Se avesse Floriano immitato la moderazion del fratello, e portato all'ordine Senatorio quella riverenza, e rispetto, che gli portarono le Milizie, lasciandolo, come lo era arbitro di dar' un Successore all'Imperio, non sarebbe perito di morte violenta, e dopo morte avrebbe goduto gli onori di Cesare. Egli però tutto perdette, perchè (*a*): *Post Fratrem arripuit Imperium, non Senatus auctoritate, sed suo motu quasi hæreditarium esset Imperium, cum sciret*, che cotesta Augusta dignità per instituzione della Repubblica non v'era chi da se potesse arrogarlasi, ma riceverla doveа dal Senato. Quindi Probo salutato improvvisamente dagli Eserciti Augusto, non volle ingerirsi nell'amministrazion della Repubblica, se non dopo d'aver con lettere molto officiose impetrato, e ottenuto il nome d'Augusto, e tutte le dignità corrispondenti alla dignità d'Imperadore da quel Senato, che riconobbe arbitro, e Principe assoluto dell'Orbe Romano, e le parole della lettera conservataci da Vopisco (*b*) sono le seguenti, le quali ben ci fan vedere, che non solamente gli Eserciti, ma li Cesari ancora riconoscevano il potere, e la maestà dell'Imperio nel Senato. *Recte, atque ordine P.C. proximo superiore anno factum est, ut vestra clementia Orbi Terrarum Principem daret, & quidem de vobis, qui & estis Mondi Principes, & semper fuistis, & in vestris Posteris eritis. Atque utinam id Florianus expectare voluisset, nec velut hæreditarium vindicasset Imperium, vel illum, vel alium quempiam Majestas Vestra fecisset; Nunc quoniam ille Imperium arripuit, nobis à Militibus datum est nomen Augustum vindicatum, quin etiam in illum à prudentioribus Militibus, quod fuerat usurpatum, quæso ut de meis meritis faciatis quidquid jusserit vestra clementia*. Onde recitate queste lettere da Elio Scorpiano allora Console nel Tempio della Concordia, ove ritrovavasi unito il Senato, disse egli: *Audistis P.C. literas Aurelii Valerii Probi, de his quid videtur? Tunc acclamatum est, Probe Auguste Dii te servent: olim dignus, & fortis, & justus, bonus Ductor, bonus Imperator... Assertor Reipublicæ felix imperes*; dopo del qual Decreto Manlio Sparziano, il primo fra Senatori, a cui

(a) *Vopisc. in Florianum in princ.*

(b) *Vopiscus in Probum cap. 11.*

cui s'aspettasse a proferir' il suo voto, così favellò: *Diis immortalibus gratias, & præ cæteris P.C. Jovi optimo, qui nobis Principem talem, qualem semper optabamus dederunt*. Bene perciò disse lo stesso Vopisco nella Vita di Caro *Probo ex sententia Senatus, & Populi leges, & gubernacula temperante*.

Ecco dunque come per la confessione d'un' Imperadore Probo non men di nome, che di fatti, di costumi, e di virtù, non le Milizie, ma li Senatori Romani erano *Mondi Principes*, sempre lo furono, e stati lo sarebbono anche dopo ne' loro Posteri, ed ecco come per la chiara testimonianza degli Autori antichi fino alla morte di cotesto invitto Cesare risplende a guisa di Sole la podestà del Senato nell' elezion legittima degli Augusti. La qual podestà non potè certamente mancare nelle successive creazioni, benche questa da' Scrittori della Storia Augusta, senza far menzion' alcuna del Senato, s'attribuisca alle Milizie. Un tal silenzio però non procede, perchè vi mancasse il Decreto dello stesso Senato, ma perchè come cosa del tutto certa, e necessaria da impetrarsi per validità dell' elezion medesima, si presuppone perciò dagli Storici, li quali nelle narrazioni loro non sogliono usar di quelle cautele, ed espressioni, che vengon praticate da' Dottori, e Notaj, negli atti de' quali restan rogati; sarebbe un' Inezia troppo grande ridir, e insister' in ciò, che per necessità, e secondo l'uso da tutti vien presupposto, siccome riputarebbesi da ognuno una somma sciapitezza, e bessaggine riperere, allorche l'occasion s'offerisce di rappresentar' un fatto, o un' atto quelle solennità, senza di cui non potrebbe il fatto, e l'atto stesso legittimamente sussistere. Da cotesto tempo dunque in avanti, siccome la potenza militare, e la violenza degli Eserciti trasse a se tutta l'elezion degl' Imperadori; così il Senato, affin di non cimentar' il suo diritto inerme, e debole coll' armata violenza de' Soldati riputava sano consiglio ceder liberamente, piuttosto che servilmente, e con vergogna soccombere; Quindi colla sua civile podestà, che in lui era radicata, e fissa approvava, e riconosceva per Cesare chi veniva dalla forza militare all' Imperial Trono innalzato; conciossiachè confermando egli coloro, che dalle Milizie eran proclamati Augusti, ritenea, e conservava la sua autorità, che perduto avrebbe rigettandoli.

Non fu dunque, se non dopo la morte di Carino, e nell' Imperio di Diocleziano, che restò la ragion' oppressa dalla forza, e che tutta la podestà della Repubblica con somma violenza, e ingiustizia a se la trassero gli Eserciti. Donde n'avvenne, che il Senato non dirigeva più, nè più comandava (come il dover volea) ma seguitava la potenza armata, e il voler de' Soldati; imperciocche gl' Imperadori, oppresse con l'autorità le forze del Popolo, e della Città, e resisi formidabili coll' assistenza, e favore de' Soldati, e con le sostanze, che contribuir si facean dalle Provincie, poco loro premea esser reputati Tiranni, purche possedessero la tirannia impunemente, nè punto si curavano di comparir' ingiusti, purche dell' ingiustizia li pericoli evitar potessero. Nulladimeno quella forma di Repubblica, che per la perversità de' tempi, e de' costumi mutò sembianza, e aspetto, rimase impressa, e fissa nelle leggi. Restarono i diritti pubblici del Popolo Romano quasi come nascosi sotto l'ombra de' riti, e de' Senati-Consulti, li quali in conformità delle antiche instituzioni della Repubblica si promulgavano, e benche eglino si facessero secondo la volontà, e l'arbitrio de' Potenti; non pertanto mancava loro l'autorità natia; imperciocche la violenza non basta per annientar, ed estinguere la Civil podestà,

podestà, e non è cagion vera, nè efficiente a far mutar giustamente la forma, e l'ordine della Repubblica; la quale, purche ritenga de' suoi instituti la sembianza, e mostri ne' suoi riti, benche, dirò così, fiacchi, e muti la propria immagine, sempre conserva vivo il diritto di giusto regresso, ed ha larga, e aperta la via per ritornar, potendo, al suo primiero stato. Nè si dee, o puo ragionevolmente presumersi, ch' ella rinunciato abbia al suo jus, o dimmessa la volontà di riacquistar quelle prerogative, e preminenze, che tolte le furono dalla forza, e violenza militare. Ritrovarono perciò i Legislatori le solennità, li titoli, le costumanze, e i riti per conservar da ogni prava consuetudine, e pernicioso abuso intatti, e custodir' illesi li diritti, che a lei s'appartengono, che però non perdette giammai il Senato Romano la ragione di crear, e di reggere gl' Imperadori, quantunque l'esercizio di tal jus dipendesse non dalla volontà de' Senatori, ma de' Soldati, li quali erano alla fine delle fini parte della Repubblica medesima, e la Milizia instituita era non per sovvertirne le leggi, e la forma del governo, ma per difenderla, e conservarla nella sua libertà, e ne' suoi costumi.

Questo discorso, che non è mio, ma del dotto Gravina (a) si estende anche all' altre preminenze, e diritti del Senato, e Popolo Romano, che dir non si debbon nè aboliti, nè estinti, ancorche non si mettessero in uso ad arbitrio del Senato, ma de' Cesari. Sarà pertanto vero, che restasse mai sempre al Senato Romano un' aperto, largo, e legittimo campo di ritornar' all' antica libertà, benche da molto tempo toltagli non con giusti titoli, ma per violenza, e forza tirannica; alla qual libertà già provammo negli antecedenti Capitoli, che giustamente ritornò, e che con pari ragione si elesse dappoi un novello Imperadore nella persona di Carlo Magno, allorche restava oppresso dalla tirannia de' Cesari Bizantini; e alle prove già da me addotte in confermazione di tal verità vi aggiungo l'opinione del celebre Panvinio (b), il quale dice così: *Durum namque, & asperum Romanis videbatur, barbarorum tunc jugum subire, libertati jam per CC. annos assuetis.... quare quum ab Imperatoribus Orientalibus sæpius auxilia à Romanis contra Longobardorum immanitatem implorata esset, eaque ab eis negaretur, tum quod imbecille factum Imperium ad vicina locà à Sarracenis, Avaribus, Bulgaris, Hunnis, & cæteris circumvicis barbaris tuenda vix sibi vires suppeditarent: tum etiam, quod Constantinopolitani Imperatores in fœdam Iconomachiæ hæresim lapsi, maximas, & plusquam hostiles cum Rom. Pontifice acriter ipsorum insaniæ adversanti, simultates gerebant,.... quare factum est ut ipsorum impietate quicquid eorum ditionis reliquum fuerat in Occidente paucorum annorum intervallo amiserint. Quam ob causam ROMANUS POPULUS IPSEQUE PONTIFEX GREGORIUS II. cum à Longobardis premerentur ad Francorum Regum opes longe lateque per Occidentem florentes primum confugere, quas contra Longobardos in sui auxilium sæpius evocarunt*, e quì narrate tutte le spedizioni, e guerre fatte da Pipino, e Carlo Magno contra Aistulfo, e Desiderio Rè de' Longobardi, le battaglie datteli, e il Regno toltoli conchiude il Panvino: *Hæc autem dum in Occidente geruntur, Constantinopoli Eirene Mulier filio Constantino Imperio privato, occulisque erutis, Imperii habenas sola susceperat tractandas, quod novum omnino, & ad eam usque diem... inauditum fuerat, qua-*

(a) *Gravina de Rom Imper. §.34 & seqq.*

(b) *Panvinius Comment. fastor. Præfat. in 4. lib. pag mihi 433. & seqq. & præcipue de Comitiis Imperii pag. mihi 362 & 363. & 364. edit. Basileæ 1558.*

re cum Rom. Imperii Majestas, omnia sibi barbaris vindicantibus, obsolesceret, neque in ea fœmina quamvis alte indolis multum præsidii inesse videretur, ejus rei occasione ROMANI ADDUCTI, ET PRÆCIPUE LEO PAPA III.... ejusdem Populi scito, clerique rogatu Carolum Magnum Francorum Regem, & Patricium Romanorum.... Occidentis Imperatorem Primus appellavit, inunctumque, ac Diademate aureo redimitum Augustum appellavit VIII. Kal. Jun. die celeberrimo Christiani natalis, ineunte à partu virginis DCCCI. posteaquam vero in Italia imperari desitum fuerat CCCXXV.... subsequutaque mox populi Romani adclamatio est CAROLO, AUGUSTO, MAGNO, ET PACIFICO, VITA, & VICTORIA. Hac igitur ratione Carolus Francorum Rex Primus ex Francis Romæ Veteris, & Occidentis Imperator creatus est avito imperandi more post longissimum Interregnum Occidenti tandem restitutum.

E tanto più ebbe ragione il Senato, e Popolo Romano di vindicarsi in libertà, e di usare di quel diritto, che mai non perdette, quanto che, e cotesto diritto, e cotesta libertà, che la tirannide Greca a lui usurpava ingiustamente, non gli fu tolta da Giustiniano, allorche furono scacciati li Goti, ma restituita, e conservata gli fu, avendone noi un'antico monumento, e una prova legittima in un'antica Inscrizione, che si ritrova in Roma posta nel Ponte Salario, e registrata dal Panvinio (a) la quale dice così:

(a) *Panvinius Comment. in lib. 3. fastor. ad annum Christ. 565. pag. 427.*

IMPERANTE. D. N. PIISSIMO. AC. TRIUMPHALI. SEMPER. JUSTINIANO

PP. AUG ANN. XXXVIIII.

NARSES. VIR. GLORIOSUS. EX. PRAEPOSITO. SACRI. PALATII. EX. CONS. ATQUE. PATRITIUS. POST. VICTORIAM. GOTHICAM. IPSIS. EORUM. REGIBUS CELERITATE. MIRABILI. CONFLICTU. PUBLICO. SUPERATIS. ATQUE. PROSTATIS. LIBERTATE. URBIS. ROMAE. AC. ITALIAE. RESTITUTA. PONTEM. VIAE SALARIAE. USQUE. AD. AQUAM. A. NEFANDISSIMO. TOTILA. TYRANNO. DISTRUCTUM. PURGATO. FLUMINIS. ALBEO. IN. MELIOREM. STATUM. QUAM. QUONDAM. FUERAT. RENOVAVIT.

Sicche vede ognuno, che il Senato Romano fino alla creazion di Carlo Magno nè perdette, nè rinunciò al suo legittimo natural diritto, che avea, d'eleggere gl'Imperadori, e che un tal diritto se passar non potè privativamente a Roma in Costantinopoli, molto meno potette passar negli Eserciti, li quali ancorche lo si arrogassero, e lo turbassero, non pertanto si staccava dalla Sede, e dal Capo dell'Imperio, ch'era la Repubblica, non da altri rappresentata, che dal Senato, disse perciò bene Gravina (b) appoggiato all'autorità di Platone nel libro de *Regno*. *Non enim Respublica Exercitui, sed Exercitus Reipublicæ ministrat; Neque Respublica propter Exercitum, sed Exercitus propter Rempublicam instituitur.... Ideo perire Senatui nunquam poterat jus Imperii sive creandi, sive regendi sine dissolutione civilis potestatis. Vitæ Populi Romani perpetuo hærentis, incumbentisque in immortali corpore, atque in Urbe Principe rerum humanarum, quæ jus æternum retinebat Imperii; ut in Milites, & in Imperatores tantum exercitium transferit*

(b) *Gravina loco laudato §. 36.*

illius

illius, ita futurum legitimum si Orbis Terræ Consilio, & Senatus auctoritate comprobaretur, etenim, & ipsi Milites, si quando non expectato Decreto Senatus summum sibi Ducem creassent, suum factum non jure, sed necessitate consueverant excusare, e in confermazione della sua sentenza adduce il Gravina la testimonianza di Lampridio nella Vita di Alessandro colle seguenti parole. *Milites jam consueverant sibi Imperatores, & tumultuario judicio facere, & item facile mutare, asserentes nonnunquam ad defensionem se idcirco fecisse, quod nescissent Senatum Principem appellasse.*

Ecco dunque per l'autorità di cotesto antico Scrittore, che gli stessi Soldati confessavano, che la principal parte in crear gl' Imperadori era del Senato, e non mica degli Eserciti, quindi è, che volendo il Senato, che avesse Alessandro Severo l'Imperio, acciocche le Milizie non potessero affettar' ignoranza della di lui creazione, gli diede nel medesimo tempo tutti li nomi, ed i titoli ch' eran soliti darsi agli Augusti in diverse fiate, e fece questo il Senato affine di torre a' Soldati il pretesto d'incolparlo di negligenza, e di eleggere un' altro, volendolo così l'uso, e il costume della Repubblica. Perciò Claudio Capelliano Senatore appo Vopisco nella Vita di Floriano scrivendo a Cerejo Meziano suo Zio, e dandogli parte, che le Milizie aveano restituito al Senato il diritto, che a lui solo era dovuto d'eleggere l'Imperadore, si gloria, che: *Nos Principes facimus nostri Ordinis sunt potestates; gratias Exercitui Romano, & vere Romano, reddidit nobis quam semper habuimus potestatem*, e poco dopo, *Imperatores damus, Principes facimus, possumus prohibere, qui cæpimus facere.*

Siccome la regola, e la forma del pubblico Reggimento della Città di Roma era dalle leggi prescritta, e ordinata dalle Costituzioni della Repubblica, e siccome la stessa Città, come dice il Grozio: *Versari nequit in Exercitu corpore vago, & incerto*, e il quale è Ministro, e parte di lei, e che una sol battaglia alle volte, e una sola sconfitta puol distruggerlo insieme col suo Capitano, così affinche la pubblica salute non sia sempre (starei per dire) in sdruciolo, ed il corpo civile esposto a' pericoli, e all' ingiurie Militari, la stessa Legge di Natura, e la necessità della conservazion dell' umano genere, che produsse le Città, e le Milizie, diede in perpetuo, e conservò al Senato Romano il supremo Reggimento, e la creazione del Capitano, e degli Eserciti, acciocche se l'uno, e gli altri restano rotti, e sconfitti da' Nemici, o la Città dal suo Capitano, e dalla violenza de' suoi Soldati si dissolva, o si voglia opprimer, si faccia avanti, e vi si opponga la civil podestà, e l'autorità del Senato, il quale spedisca un novello Esercito, oppure reprima, e punisca il tradimento del Capitano, e trovi riparo alla violenza de' Soldati affinche non resti offesa la Repubblica, e se afflitta o dalle ostili, o dalle Militari ingiurie, venga ristorata; Quindi è, che neppur' uno degl' Imperadori potè lasciar d'impetrar' il Decreto del Senato, che legittimasse la sua elezione, se non volea espressamente professarsi Tiranno. Imperciocche restando le ragioni, e li diritti della Città non già nell' Esercito, ma nella Repubblica, e nel Senato, senza l'autorità della Repubblica, e senza il Decreto del Senato, in lui non mica un' Imperadore, ma un Tiranno dalle Milizie si creava, ed un' inimico della Patria; donde ne nasce, che variano gli Scrittori nel riferir li tempi degl' Imperj, conciossiache alcuni numerano gli anni dall' acclamazione degli Eserciti, ed altri, e questi sono li più periti del gius pubbli-

(a) *In Calig. cap. 59.*

pubblico li contano dal giorno, che v'intervenne il Decreto del Senato, come l'osserva Casaubono in Svetonio (*a*).

Già vedemmo, che Ottone preferiva il suo all'Imperio di Vitellio, perchè seguitava le sue parti il Senato, con la di cui voce parlava tutta la Repubblica, ed il di cui Decreto legittimava l'elezione, e conferiva la legittima podestà negli Augusti. Diceva dunque Ottone appo Tacito (*b*): *Nationes aliquas occupavit Vitellius, imaginem quandam, Exercitus habet. Senatus nobiscum est. Sic fit ut hinc Respublica, inde hostes Reip. constiterint.* Tutto ciò adunque, che dalla Legge di Natura, e dalla ragion delle Genti procede, affinche si dia per la quiete, e conservazione dell'uman genere un certo, e perpetuo sistema di gius pubblico per cui resti determinato il modo di succedere ne' Principati ereditarj, e la forma del governo in una Repubblica Aristocratica, o popolare; lo stesso, e in un modo assai perfetto fu determinato dalle Leggi, e dalle Costituzioni de' Romani, li quali, come dice il Gravina (*c*) di cui è il ragionamento: *Militare quidem exercitium, quod potest absque interitu Reipublicæ decedere à persona morientis Principis, uni perpetuo tribuerunt, quem appellarunt Imperatorem.* Il diritto perciò di dar tal' autorità, e di moderarla, e la fonte, e la sorgente della Maestà, la quale conviene, che sia perenne, e indefettibile, non la depositarono già i Romani nella brieve, e dubbiosa vita d'un sol' Uomo, ne vollero, che stasse in un stato di cose in certo lubrico, e per se volubile. Ma la collocarono in un corpo certo, e invariabile, e per quanto porta la condizione dell' umane cose procurarono darle quella perpetuità, che bensì promettevano nella Repubblica, e nel Senato, che mai non manca; Quindi non è da farsi meraviglia, se anche dappoiche fu instituito l'Imperio, il Senato per proprio suo diritto, avesse tutta quella autorità, facesse le istesse funzioni, e godesse quelle medesime prerogative, che possedea, nel tempo, che fioriva la Repubblica, ed era Roma in una piena, e vera libertà, onde esercitava cogli Augusti tutti gli affari dell'Imperio avvicenda, come l'abbiam provato in molti casi, e lo mostra ad evidenza il Gravina, (*d*) siccome abbiam' anche fatto vedere con molti esempj, che usava della sua suprema podestà anche contro gl' Imperadori, allorche questi sovvertir tentavano la Repubblica commessa alla di lui cura, e custodia, o con le di loro crudeltà, e vizj, o con un mal governo, dichiarandoli nemici della Patria, e condannandoli per fino a morte; sicchè fissa sempre, e indissolubile restò nel Senato la pubblica podestà, la quale benche il Trionvirato la tirasse a se dopo d'aver' estorto il consentimento del Senato medesimo, nondimanco li Triunviri conoscendo, che quanto facevano, ed operavano nel governo della Repubblica era nullo, e di niun momento senza l'approvazione del Senato, affine di dar' alle loro risoluzioni valor, e fermezza, procuravano che v'intervenisse la di lui autorità, come l'attesta Dione (*e*) dicendo. *Qui proximus fuit post id annus L. Marcio, & C. Sabino Coss., ea, quæ Triunviri ab initio Magistratu egissent, omnia Senatus rata esse jussit, quum vectigalia nova jam ante instituissent.*

(b) *Hist. lib. pr.*

(c) *§. 36.*

(d) *Gravina dict. tract. §. 38.*

(e) *Dio lib. 48. pag. 377.*

Se dunque non mancò mai nel Senato la pubblica podestà della Repubblica in tutto quanto riguardava all'amministrazion, e governo della medesima, e se questa egli esercitolla anche contro gl' Imperadori indegni di una sì eccelsa dignità, e in lui le riconobbero gli Augusti più saggi, e virtuosi, e dabbene, come furono Nerva, Trajano, Adriano, Marcantonio,

tonio, Pertinace, e Probo; come avrà mai potuto governar con sicurezza, e legittimamente la Repubblica colui, l'elezion del quale non sarà stata perlomeno approvata dal Senato? Non vi fu certamente alcun Capitano d'onore, e di virtù, che giammai volesse il nome d'Augusto, e di Cesare se non lo riceveva dal Senato; un splendido monumento n'abbiamo nella Orazione, che fece Clodio Albino all' Esercito, allor quando ricusò la dignità di Cesare, offertagli da Commodo. Capitolino la riferisce tutta per intiero nel fine della di lui vita, e le parole, che fanno al caso nostro sono le seguenti: *Quare Commilitones, ego Cæsareum nomen, quod mihi Commodus detulit, nolo, Dii faxint, ut ne alii quidem velint, Senatus imperet; Senatus Provincias dividat: Senatus nos Consules faciat.*

Di più, come potea mai esser' un giusto, e legittimo diritto di crear gl' Imperadori nelle Milizie, se le Milizie stesse, erano sottoposte, e subordinate alla Repubblica, ed al Senato, che la rappresentava? e vi erano soggette non solamente in vigor delle Romane Leggi, ma della ragion delle Genti ancora; Abbiam pur veduto di sopra, che giusta la sentenza di Platone, non la Repubblica è fatta per gli Eserciti, ma gli Eserciti fatti, e istituiti sono per la Repubblica; e sono instituiti non per opprimer la Repubblica, ma per difenderla, e mantenerla nella sua libertà, e nell' osservanza delle sue leggi, e delle sue Costituzioni. Veggasi di grazia il Gravina nelli §§. 28., e 29. del suo trattato *de Imperio Romano*, e si esaminino li fondamenti, ch' egli ivi adduce per mostrare, che la podestà civile del Senato fu sempre sopra la podestà militare tanto *de jure Gentium*, quanto *ex jure Romano*. E poi mi si dica, se il Barbeirac, e l'Autor Romano ebbono giusta ragione per impugnar' il sistema del Grozio, e per dar' agli Eserciti il diritto di crear gl' Imperadori ad esclusion del Senato, e Popolo Romano.

Io non sarò giammai pentito d'aver sostenuto colla sentenza di quello le prerogative, e l'autorità di questo; e son ben contento d'essermi con un lungo discorso opposto alla opinione de' Contraditori. Sì perchè il sistema del Grozio parmi più uniforme alla ragione, agli usi di tutte le Nazioni più colte dell' Universo, e alle fondamentali leggi del nostro moderno Imperio, le quali non danno la podestà di crear gli Augustissimi nostri Cesari agli Eserciti, ma privativamente ad ogni altro all' Eccelso Collegio de' Serenissimi Elettori, succeduto appunto all' antico Senato Romano. Sì perchè mi sembra il parere degli Avversarj di pernicioso esempio, contrario alla sicurezza, e conservazion d'ogni ben' ordinata Monarchia, o Repubblica, e molto pericoloso alla salute, e quiete pubblica. Non mi mancarebbe per mostrar quanto lo dico l'autorità della Storia d'ogni tempo, e d'ogni Nazione. E in ogni tempo, ed in ogni Nazione si ritrovarono, e sempre si ritroveranno degli Ambiziosi, avidi di gloria, e di comando. Di questa sorta d'uomini ne sono peravventura più forniti gli Eserciti, che le Città, più le Squadre militari, che li Maestrati Urbani; e non direi gran cosa male, se dicessi, che sono più dominati dalla passion di regnare quelli, che dal valore, e dal merito si veggon portati alle più sublimi, ed autorevoli dignità della Milizia. Quindi è, che il pubblicar' opinioni, che gli Eserciti Romani potessero legittimamente crear gli Augusti, ed avessero il diritto di proclamar gl' Imperadori ad esclusione del Senato, e Popolo Romano, ad altro non può oggidì servire, che a destar negli animi pieni di gloria mondana, ed immoderata ambizione pensieri criminosi, e dar' ad intender' alle Milizie, che

sta in loro bailia acquistarsi il jus di dar' e torre i Principati, come stava in arbitrio delle Legioni Romane dar, e torre, mercantar, e vender l'Impero. Quanto scandalosa, sediziosa, e nociva a tutto l'Uman Genere sia una sì detestabil proposizione, non c'è chi nol conosca, e non l'intenda, onde meglio sia non favellarne di più; e basta per li capaci d'una materia tanto importante, e delicata averne dato un lieve cenno. Concluderò dunque il discorso fatto finora in grazia del sistema del Grozio con dire, che bramerei mi si rispondesse adequatamente, poiche se verrò persuaso da dottrine, ed autorità più puntuali, o da ragioni più forti delle addotte da me, io muterò volontieri sentenza, abbandonerò l'opinione del Grozio, e mi soscriverò al parere del Barbeirac, e dello Storico Romano.

CAP. XXXI.

Si risponde brevemente allo Storico Romano, il quale non trovando ragioni per abbattere il sistema del Grozio, s'ingegna a tirar' a favor della Sede Apostolica la limitazione, che lo stesso Autore fa alla regola da lui premessa: e si comincia a confutar l'Autore della Dissertazione retrograda in quella parte, onde narra a modo suo la donazione di Pippino, quella di Carlo Magno, e l'assunzion di questi alla dignità d'Imperador d'Occidente.

PEnsarei, che il Censor del Conte Caroelli non fosse per ulteriormente cimentarsi all'impresa di confutar quanto da me si è scritto in confermazione della sentenza del Grozio; conciosiache osservo, che alla pagina 41. della sua Storia non potendo ormai più resister' alla forza del discorso d'un' Autore, da lui meritamente laudato *di somma penetrazione*, si dà per vinto, e sì dice: *tralascio di ponderar molte altre conseguenze del Grozio, che da se stesse ruinano dopo scoperta la fallacia de' suoi principj; ma non voglio tacere, come egli afferma, che l'Imperadore in virtù di tal titolo ha sotto di se quæcumque Populi Romani fuerunt, eccettuate però tre cose, cioè quelle, le quali neque pactionibus, aut derelicti occupatione, aut victoriæ jure in aliorum Populorum Imperium concesserunt. Laonde se ciò è, all' Imperadore non può attribuirsi alcun diritto sopra quello, che non è suo, qual' è lo Stato della Sede Apostolica, da lei posseduto con titolo di sovranità, innanzi che fosse instituito l'Imperio d'Occidente, e poi ne' tempi seguenti pactionibus di tanti secoli, e di tanti Imperadori.*

Si comprende dunque benissimo da cotesto discorso, che non avendo l'Avversario ragioni per abbattere il sistema del Grozio, si appiglia alle limitazioni, che lo stesso Grozio gli dà; e che vorrebbe applicarle a favore del suo assunto; ma le ciaramelle da lui addotte per tirarvele, già restan bastantemente confutate negli antecedenti Capitoli, ove si è fatto vedere, che il nostro Imperio d'Occidente non è di così novella instituzione, come ei finger lo volle, e che fu avanti, che la Chiesa Romana tenesse in ragion di Principato, per servirmi della frase dell'erudito Cointe, *Urbiculam quamdam*. E ne' seguenti discorsi con evidenza mostrerò, che le Provincie da lei possedute oggidì, non le furono donate dagli Augusti

fii in sovranità, ma colla dovuta dipendenza dall'Imperio; che il supremo Dominio di tali Provincie restò affisso alla Corona Imperiale, e che vel'o eserciraronò tutti quanti li Cesari Franchi e Germani; così lo prova il Coringio (*a*) *de finibus Imperii*, dalli di cui argomenti bramerei, che si staccasse lo Storico, se puo, e sa, non però con invettive, ma con raggioni; siccome risponderò anche a quel suo *Pactionibus di tanti secoli*: *e di tanti Imperadori*, sul fine del terzo Libro, allorche leverò la maschera di volto a quella larva della prescrizione, inventata dall' Autor della *Dissertazione Istorico-politica e legale sopra la natura, e qualità delle Città di Piacenza, e Parma*, per far giugner' il supposto alto supremo Dominio della Sede Apostolica fin' sopra quel Ducato.

(a) *Coring. de finib. Imper. lib. 2. cap. 19. 20. 21 & 22.*

Cominciarò intanto a svellar li sofismi, gl'inganni, e le falsità, che fanno la parte maggiore di cotal Scrittura. Ella (come io diceva nel Capitolo XXVIII.) giunse sol tardi alle mie mani, ma quand' anche mi fosse capitata innanzi, non avrei tanto e tanto potuto dar principio a confutarla. E come poteva lo risolver le dicerie dell'uno, e dell'altro Autore nel medesimo tempo, senza confonder l'ordine, li fatti, e la Storia? Conciossiacosache l'astuto Apologista Piacentino cominocia la sua Dissertazione *ordine retrogrado*, e la va così proseguendo, permodoche terminar la fa a quel punto, da cui principia la Scrittura dello Storico Romano. Cotesta stravolta maniera di comporre Dissertazioni è sommamente piacciuta al suo Inventore, mentre gli è riuscita *piana, sicura, e infallibile* per poter camminare francamente nella via de' sofismi, e delle fallacie; ed ha voluto allontanarsi quanto più ha potuto dal modo di scrivere, usato finora da tutti li più insigni Autori tanto antichi, quanto moderni, per non porsi, come si finse, *di botta salda nelle tenebre dell' antichità*. Cotesta però non fu la vera cagione, per cui ei s'appigliò a un metodo novello, insolito, e contrario alle vere regole, ed a' più fondati precetti della Storia, e della Cronologia; ma fù un malizioso ritrovamento, da lui studiato per tirar' i Leggitori di corta vista *nelle tenebre* non *dell' antichità*, ma degl' inganni, e non lasciar, che aprissero gli occhj dell' intelletto a riflettter la verità, nè a mirar quel supremato del Sacro Romano Imperio, che in mezzo alla venerabil' antichità non de' secoli lontani, ma medj, e prossimi risplende come la luce del Sole, allorche si ritrova in mezzo a un Ciel sereno.

Dissertazion. Istorico-politica legale sopra la natura, e qualità delle Città di Piacenza, e Parma pag. 5.

Le furberie, che stanno ascose sotto una maniera tanto vergognosa di trattar materie importantissime, come è la nostra, io sperarei d'averle scoperte nel Capitolo XXIX. del terzo Libro di questa mia fatica; ivi per l'appunto, e non in altro luogo emmi venuto in acconcio di levare il velo alle cabale dell' Apologista retrogrado, perchè ivi egli comincia ad innalzar la gran machina della sua Dissertazione, ed ivi anche dà fine alla sua Storia l'Autor Romano. Sicche per non allontanarmi dal metodo tenuto da questi, che sul bel principio impresi a confutare, ed anche per non interrompere il filo della Cronologia de' tempi, e de' fatti istorici, che metton' al giorno la verità, mi vidi obbligato a far così; anzi appigliato io mi sarei a un tal' ordine anche quando non vi fossi stato dalla necessità spinto, perchè questo, e non quel del Piacentino Scrittore mi sembrava realmente *piano, sicuro, ed infallibile*; e d'altronde io vedea, ch' egli era l'usato universalmente da tutti que', che trattano le controversie pubbliche con retta intenzione, e animo sincero.

Priego dunque tutti quelli, che s'imbatteran' a leggere questa mia

fatica, che avanti di paſſar più oltre voglian ſcorrer perlomeno così alla sfuggita il citato Capitolo XXIX. Io reputo molto neceſſaria ſimil lettura per chiunque deſidera concepir' una vera, e certa idea della Diſſertazione retrograda, e brama nel tempo medeſimo conoſcer' affondo il carattere dell' Autor, che la compoſe, e 'l buon genio, ch' egli ha verſo il Sacro Romano Imperio, e l'Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria. Oltrediche la ſuddetta lettura (quando non ad altro) ſervirà mirabilmente bene per iſcoprir l'arcano, ch' appiattato ſta ſotto un metodo così contrario alle regole, ſeguitate da quanti nello ſcrivere ebbono, ed hanno per unico fine la ſanta verità.

Una prova aſſai chiara di quanto io diceva già comincia ad offerirſici quì, ove l'Avvocato Piacentino ſi fa ad eſaminar le ſplendide donazioni di Pippino, e di Carlo Magno, e l'aſſunzion di queſti all' Imperio. Non v'ha dubbio, che ſe volea l'aſtuto Sofiſta proſeguir l'ordine di ſcriver da lui inventato, dovea, innanzi di parlar della donazione di Pippino, favellar di quella di Carlo Magno, e della di lui acclamazion' all' Imperio; ma in queſta occaſione non gli tornava troppo a conto il ſuo metodo retrogrado, perciò diſſe colla ſolita ſua diſinvoltura: *paſſiamo a diſcutere quei fatti, che più d'appreſſo influiſcono nel merito della cauſa, che trattiamo, ed ommettendo l'ordine retrogrado, che più non ſerve negli ultimi periodi della preſente Diſſertazione, mettianci di balzo ſu i fatti del Rè Pippino.*

Diſſertazion. Piacentina pag. 170.

Verò veriſſimo, che *l'ordine retrogrado più non ſerve*, anzi giammai non ſervì, nè ſervir potrà a chi vuol ſcrivere ſenza fallacie, ed inganni; ed in queſto luogo più non ſerviva al ſuo Inventore, perchè, continuandolo, ſeguitar più non potea la catena de' ſuoi ſofiſmi. Ed appunto uno de' più malizioſi è quello, ch' ei pianta quì, dopo d'avér' aſtutamente impaſtato a modo ſuo li fatti di Pippino, e la donazione dell' Eſarcato, da queſto Rè fatta *al Principe degli Apoſtoli*. Se il diſcorſo di lui intorno a' fatti di Pippino ſia uniforme alla verità iſtorica, ſi può riconoſcer ſopra ne' Capitoli V. VI., e VII. di queſto primo Libro; da eſſi ognuno vedrà, quanto ſia il ragionamento dell' Avverſario alterato, e lontano dall' univerſal conſentimento di tutti gli Scrittori antichi, e de' più eruditi moderni Critici.

Intanto però ſi degni il Leggitore d'oſſervar meco la malizia del primo ſofiſma dell' Autor Piacentino, ch' io imprendo a ſvelargli, perchè da ciò comincierà a capire l'arcano del metodo retrogrado. Sapea egli dunque, che tutt' altre, fuorche Parma, e Piacenza, furono le Città donate dal Rè Franco alla Chieſa Romana; e che perciò riuſcito gli ſarebbe impoſſibile di moſtrar quì, ch' elle faceſſero parte della *ſplendida donazione*. Conoſcea di più, che ſe non provava queſto primo fondamental principio, andava in conquaſſo tutta la fabbrica della ſua Diſſertazione, architettata ſull' ordine retrogrado; che fece egli dunque per ſostenerla in aria a forza di machine? Che fece? Fece così, moſtrò d'aver gittato digià que' fondamenti, che mai non gittò, e che gittar giammai non potea, ſe non ne' ſpazj immaginarj. Diſſe d'aver provato altrove ciò, che mai non provò, nè giammai proverà, e con sì bizzaro artificio ſi tolſe d'impaccio così: *quali foſſero le Città dell' Eſarcato, che donò Pippino a Stefano non debbo io ridirlo, al mio intento baſta, che vi foſſero Piacenza, e Parma, come più ſopra dimoſtrai con molte autorità, e particolarmente di Scrittori Tedeſchi.*

Diſſertazion. Piacentina pag. 172.

Elia

Ella è cosa manifestissima, che se, avesse voluto l'astuto Sofista compor la sua Dissertazione colle regole osservate comunemente da tutti, e tenute anche dallo Storico Romano, avrebbe altresì dovuto cominciarla dalla donazion, di cui ora favelliamo; ed è anche certissimo, che usando egli di cotal metodo, avrebbe dovuto per necessità indispensabile mostrar qui, che Parma, e Piacenza si annoverassero nella donazion medesima; e indi andar proseguendo la prova dell'alto supremo Dominio della Sede Apostolica in quelle Città; altrimente se detto egli avesse ciò, che dice ora qui, cioè, *come più sopra dimostrai*, anche li più idioti si sarebbon fatti di lui le beffe, perchè di sopra nulla si era potuto dimostrare, non essendovi scritto altro, che il titolo, o l'esordio della stessa Dissertazione; molto meno avrebbe potuto dire: *come proverò in altro luogo*, oppure, *come mostrerò a suo tempo*. Conciossiachè ogni accorto Leggitore avrebbe fra se discorso così: ma perchè prometter di provar altrove ciò, che debbe provarsi qui? Perchè voler supporci quello ch'è in quistione? E perchè voler, che crediamo, che fra *le Città dell'Esarcato, che donò Pippino a Stefano vi fossero Piacenza, e Parma*, sol perchè ci dice, *come lo dimostrerò in altro luogo*, oppure, *come lo proverò a suo tempo*? Di più avrebbe ogni uom saggio replicato: ma qual'altro luogo puol'esservi più opportuno di questo, in cui si parla, e si esamina la donazione di Pippino? Non altro, che questo è il vero tempo per far'una prova, da cui pende la decision della causa, e per gittar'il fondamento, su cui innalzar si possa la base della sovranità della Chiesa.

Quanto io quì osservo, avanti di me ben l'osservò, e'l conobbe lo scaltro Apologista; ma che potea far'egli mai, se già erasi determinato di voler'in onta della verità, e a spese del Sacro Romano Imperio dar'alla Sede Apostolica l'alto supremo Dominio di Parma, e Piacenza, e far credere alla semplice brigata, che queste Città fossero dell'*Esarcato*, *offerto dalla pietà di Pippino, e Carlo Magno in olocausto al Principe degli Apostoli?* Per venir'a capo di cotesto suo disegno non dovea certamente seguitar l'ordine comune, e praticato dal suo Precursore, perchè quanto gli conveniva supporre, provar poi nol potea. Che fece egli dunque? che fece? fece così (ed ecco l'arcano della Dissertazion retrograda) andò fra se pensando d'inventar'un metodo, col quale senza dar gran cosa nell'occhio, potesse piantar molti falsi suppoliti, e premettere altrettanti insussistenti, e fallaci principj, senza ritrovarsi nella dura necessità di provarli subito, e innanzi di cavarne le sue erronee conseguenze. Per ritrovarlo, studiò molto, e molto si affaticò, finalmente gli venne fatto di ritrovarne uno, da lui giudicato *piano, sicuro, e infallibile*, e questo fu l'ordine retrogrado; questo lo fornì del mezzo termine, che gli era uopo, perchè gli somministrò la bella scappata di poter premetter molti falsi suppositi, e senza provarli, far, che creduti fossero da' Leggitori colla sola sua promessa, che gli avrebbe provati a suo tempo, o in luogo proprio, oppure colla sola asserzione d'averli già provati, dicendo perciò egli sempre: *come proverò a suo tempo, come mostrerò in altro luogo più proprio*; ovvero, *come più sopra dimostrai*, o *come più avanti feci vedere &c.* Di cotesti inganni, e furberie è tutta quanta piena la Dissertazion Piacentina, e chiunque la leggerà, conoscerà, e toccherà con mano, ch'io dico il vero, e che non esagero.

Tornando dunque a noi, rispondo all'Autor retrogrado, che non *sopra*, ma quì, ove si parla della donazione di Pippino, e in questo luo-

go,

go, in cui ei l'adduce per base, e fondamento della sua intenzione, dovea *dimostrare* quante, e *quali fossero le Città dell'Esarcato, che donò Pippino a Stefano*, e non fuggir la difficoltà insuperabile con falsamente asserire: *come più sopra dimostrai*; Ma in qual parte del suo capricciofo componimento avrà mai il buon Sofista dimostrato, che nella donazion di Pippino *vi fossero Piacenza, e Parma*? Qui non ci accenna la pagina, nè io saprei indovinarla. Pensa egli peravventura d'aver dimostrato cotesto impossibile al foglio 129. coo il seguente? Ma ivi ei non fa menzion'alcuna della donazion di Pippino, ma sol tanto reca, e si sforza (inutilmente però) di storcer' in sinistro senso i Diplomi conceduti dall' Imperador Ridolfo alla Chiesa Romana; mentre nel suddetto luogo ei così favella: *Supposta la verità, e l'efficacia degli atti di Ridolfo .... restarebbe a vedere se potesse almen dubbitarsi, che le Città di Piacenza, e Parma vi fossero comprese, ma per poco, che uno sia instrutto della geografia puo senz'altro sapere, che l'Emilia era Provincia dell'Esarcato, e ch'era solita chiamarsi Gallia, e Lombardia Cispadana, e che nominatamente v'erano comprese Piacenza, e Parma nel tempo, che scrivea Paolo Diacono, cioè sotto il Regno di Carlo Magno*.

Ma che razza di provar gli assunti è mai questo? Voler, che Parma, e Piacenza s'annoveraffero fra le Città donate da Pippino all' *Apostolo San Pietro*, perchè ne' privilegj di Ridolfo si fa menzion dell' Emilia, e perchè il moderno Apologista fa fingere, che *l'Emilia era Provincia dell' Esarcato, e ch'era solita chiamarsi Gallia, e Lombardia Cispadana, che nominatamente v'erano comprese Piacenza, e Parma nel tempo, che scrivea Paolo Diacono*.

Comincierà pur'ora a conoscer' il Lettor saggio le furberie celate sotto l'ordine retrogrado, che tanto piace a chi l'inventò; e comincierà inoltre a comprendere la disinvoltura, colla quale scappa quì l'astuto Avvocato la scuola. Ei già intese dallo Storico Romano, che per gran disgrazia il Diploma della donazion di Pippino era *ito a male*; vide ancora, che altra più antica memoria non se ne avea di quella, che molto alterata ci lasciò Anastasio; e non ignorava, che questo Autor tutto propenso alla Curia Romana annovera nella pretesa donazione tutt' altre Città, che quelle di Parma, e Piacenza. Laonde in vece di riferir nelle sue note le parole del Bibliotecario tutte per intiero, l'intercise, come fece lo Storico Romano suo Precorsore; e volle poi, che sulla sua parola si credesse dal Mondo erudito, che *quali fossero le Città dell' Esarcato, che donò Pippino a Stefano, ei non dovea ridirlo, perchè al suo intento bastava, che vi fossero Piacenza, e Parma*.

Lo sò anch'io, che bastava al suo intento il dire, che vi fossero Parma, e Piacenza, ma il solo dirlo non bastava, nè bastar può alle Persone dabbene, e amanti della verità. Bisognava provarlo, e provarlo quì, ove si discorre della donazion di Pippino, e non dir falsamente: *come più sopra mostrai*. Io sì, che più sopra mostrai, e particolarmente ne' Capitoli VII., e VIII. cogli altri seguenti, che Pippino non donò alla Chiesa tutta l'Emilia, che l'Autor Romano intercise il Testo d'Anastasio, e l'interpretò sinistramente per tirarci Parma, e Piacenza; che queste Città furono sino da' primi tempi occupate da' Longobardi; che non escirono mai più dalle loro mani, se non quando Carlo Magno tolse il Regno a Desiderio; ch' elle erano membra di cotesto Regno, e non dell' Esarcato, donato

donato alla Chiesa; che non occorre attaccarsi all' Emilia, perchè le Provincie d'Italia mutarono con la mutazion de' Dominj gli antichi nomi, e presero que' che loro diede lo stesso Carlo col Sommo Pontefice; che agli Stati, constituenti il Patrimonio, e Principato di San Pietro, assegnò Carlo il nome di Romagna, e alle Provincie, che formar doveano il Regno d'Italia, quello di Lombardia; che per confine dell' uno, e l'altro Dominio fu dato da questa parte il fiume Scultenna, appellato ora il Panaro, dividente il Bolognese dal Modanese; che Parma, e Piacenza non sono, nè furono mai nella Romagna, ma nella Lombardia; e finalmente, che questa è la sentenza, e l'opinione abbracciata concordemente da tutti li Geografi tanto antichi, quanto moderni.

Di più nel Capitolo XV. del secondo Libro alla pagina 149. con altre successive ad evidenza mostrai le fallacie, e le falsità inventate dall' Autor retrogrado su questo assunto; Feci ivi veder quanto egli mal' interpretò, e come prese non per error d'intelletto, ma per malizia, in sinistro senso i Diplomi da Ridolfo conceduti a Nicolò III., e provai finalmente, ch' egli non si serviva per tirar Parma, e Piacenza nell' Emilia, mentovata dal Bibliotecario, e dagli Augusti ne' loro privilegj, d'altre ragioni autorità, ed argomenti, che di quelli da lui presi in prestito dal suo Precursore, da me consutato *ad hominem*. Laonde supplico il Leggitore a voler riconoscere il suddetto Capitolo XV. per chiarirsi della verità, che qui asserisco, non giudicando io nè conveniente, nè necessario ripeter quanto già diffusamente, e con mirabil chiarezza provai. Mi prometto, ch' egli prendendosi cotesto incomodo, si darà per interamente soddisfatto.

Io poi, mentre ch' egli andrà facendo tal diligenza, lo sollevarò dalla fatica di riconoscer' Anastasio; riferirò qui fedelmente tutta la supposta donazione, registrata da quest' Autore, acciò possa esso Lettor non solamente vedere, che l'Avversario, come il suo Precursor, l'intercise, ma conoscer' anche il vero fine, e la cagione di tanta infedeltà; e le parole del Bibliotecario nella Vita di Stefano II., o sia III. sono le seguenti: *Ad recipiendas verò ipsas Civitates misit ipse Christianissimus Francorum Rex suum Consiliarium, idest Fulradum venerabilem Abbatem, & Præsbyterum, & continuo ejus eximietas, feliciter cum suis Exercitibus Franciam repedavit. Prænominatus autem Fulradus Venerabilis Abbas, & Præsbyter Ravennatium partes cum suis Missis jamfati Aistulfi Regis coniungens, & per singulas ingrediens Civitates tum Pentapoleos, quàm Æmiliæ, easque recipiens, & obsides per unamquamque auferens, atque Primates secum unà cum clavibus Portarum Civitatum deferens, Romam conjunxit.*

Finquì riferisce l'Autor Piacentino nella nota 454. del foglio 171. della sua Dissertazione le parole d'Anastasio; ed immitando in ciò lo Storico Romano mozzica il Testo, e lascia le circostanze più importanti nella sua artificiosissima penna; perchè poi usasse egli cotesta malizia, subito lo dirò: perchè se registrare avesse tutte le parole, e il contesto della splendida donazione, riferita dal Bibliotecario, ita sarebbe in fumo tutta la machina dell' alto supremo Dominio della Sede Apostolica in Parma, e Piacenza; mentre nè l'una, nè l'altra di coteste Città veggonsi descritte da un' Autore tanto parziale della Curia Pontificia nell' esattissimo Catalogo delle Città, le quali benche fossero della Romana Repubblica, pretese, che fossero *offerte da Pippino in olocausto al Principe degli Apostoli.*

stoli. Si attaccò dunque l'astuto Sofista all'Emilia, e siccome fece Anastasio una sol volta, e forse a caso, passar l'Abate Fulrado per le Città di cotesta Provincia: *transiens per singulas Civitates tam Pentapoleos, quam Æmiliæ*, pretese, ch'ella fosse donata alla Chiesa Romana in sovranità, e in tutta quella estensione, ch'era al tempo della Romana Repubblica, e dell'antico Romano Imperio; e volle egli questo, perchè seppe dire senza provarlo, che nell'Emilia *erano allora indubitatamente Piacenza, e Parma*. Un sì falso supposto però vien distrutto affatto dalle seguenti parole del Bibliotecario, abbella posta ommesse dall'Apologista retrogrado, le quali dicon così: *Et ipsas claves tam Ravennatium Urbis, quàm diversarum Civitatum*, e non di tutte *ipsius Raventnatium Exarcatus*, e non dell'Emilia, *unà cum supraſcripta donatione, de eis à suo Rege emissa in confessione Beati Petri ponens, eidem Apostolo, & ejus Vicario Sanctissimo Papæ, atque omnibus ejus Successoribus Pontificibus perenniter possidendas, atque disponendas tradidit. Idest Ravennam, Ariminum, Pisaurum, atque Fanum, Cesenas, Senogallias, Esium, Forum Pompilii, Forum Livii, Serram, Castellum Sancti Mariani, Bobium* (e un' antichissimo MSS. della Biblioteca Ambrosiana) *Bobrum, Urbinum, Callium, Luculos, Eugubium, seu Comiaclum. Nec non et Civitatem Narniensem, quæ à Ducatu Spoletino à parte Romanorum per evoluta annorum spatia fuerat invasa. Dum ergo hæc agerentur, ipse infelix Aistulfus quodam loco in venationem pergens, Divino ictu percussus, defunctus est*.

Benche da cotesta lunga nojosa narrazion si comprenda, essere stato Anastasio sopramodo sollecito, e diligente in magnificar, e ingrandire tutto ciò, che risulta a gloria, e beneficio della Sede Apostolica, nondimanco si dee questa volta far giustizia al merito, e preferir' al zelo, e alla diligenza di lui il zelo, e la diligenza del Critico retrogrado. E come non meriterà costui la palma sopra il Bibliotecario, e di lui non dovrà dirsi degno di maggior laude, s'egli ha saputo sì bene correggere gli errori d'Anastasio, e supplir' a quello, in cui Anastasio mancò. Non si rissovenne questo povero smemorato Autore di registrar Parma, e Piacenza nell'accuratissimo lungo catalogo, ch'ei fece delle Città donate dalla pietà di Pippino al *Principe degli Apostoli*. Laonde toccò dopo il corso di nove secoli al moderno Avvocato del Fisco Apostolico l'onore di riparar' il grave danno, che la negligenza, e trascuragine d'Anastasio cagionò alla Chiesa Romana; e di aggiugner quelle due Città alla lunga lista, da lui conceputa con tanta inavvertenza. Quello poi, che riesce più mirabile si è, che l'astuto Apologista ve l'aggiunse con tanta destrezza, e disinvoltura, che lo stesso Anastasio, se vivesse, sarebbe obbligato portarsi sulle poste a Piacenza per dargli le grazie della gentilezza, con cui emendò il suo mancamento; perchè non asserisce già, che il Bibliotecario lasciasse di registrar tutte le Città, offerte da Pippino *in olocausto a San Pietro*, ma egli lasciò dabbanda il registro, che Anastasio ne fece, perchè rompeva il suo disegno, e sol tanto furbescamente disse: *quali fossero le Città dell' Esarcato, che donò Pippino a Stefano, non debbo io quì ridirlo, al mio intento basta, che vi fossero Piacenza, e Parma, come più sopra dimostrai con molte autorità, e particolarmente di Scrittori Tedeschi*.

Eh di grazia lasciam le baje, e l'Autor retrogrado, giacche era giunto *agli ultimi periodi della sua Dissertazione*, dovea una volta (che n'era ormai il tempo) lasciar d'ingannarsi abbella posta, per meglio ingan-

ingannar' i Leggitori, dicendo d'aver provato cotesto falsissimo ritrovamento con *l'autorità de' Scrittori Tedeschi*. E quali mai saranno cotesti Scrittori Tedeschi, che avean saputo inventar' una sì manifesta bugia, per torre al Sacro Romano Imperio due insigni Città, che non ebbe in animo di levargli Anastasio, per darle in sovranità alla Sede Apostolica?

E qual' Autor Teutonico sarà a nostra notizia più del Bibliotecario antico informato, e notizioso delle Città donate *da Pippino a Stefano*. Cotesto Scrittore tutto consacrato alla Curia Romana, il quale non fiorì, che centocinquant' anni dopo il fatto, si vanta pure d'aver veduto l'atto della splendidissima donazione: *quæ & usque hactenus in Archivio Sanctæ nostræ Ecclesiæ recondita tenetur*? E se la vide, e la riferì con termini tanto ampolosi, e magnifici, perchè non vi registrò Parma, e Piacenza, se Parma, e Piacenza erano dell' Esarcato? Vi descrisse egli pure tante altre Terre meno importanti di coteste due Città; Terre, ch' erano di più oscuro nome, ed incontrastabilmente pertinenze dell' Esarcato, invaso allora dal Rè Aistolfo? E se la cosa sta così, come non v'ha dubbio alcuno, si dee in necessaria conseguenza conchiudere, che Parma, e Piacenza nulla avean' a che far' allora con l'Emilia, o coll' Esarcato? Non ebbe il Bibliotecario, nè seppe con tutta la sua immoderata passione verso la Sede Apostolica trovar' un rassio con cui attacar' ei potesse quelle due Città all' Emilia, o all' Esarcato, lo seppero ritrovar però li destri Avvocati della Reverenda Camera; anzi per venir' a capo del loro malnato disegno, ebbero tanto d'animo di mutilar' il Testo d'Anastasio troncandone il catalogo delle Città donate a San Pietro, e l'Autor retrogrado ebbe di più l'ardimento di calunniar' i Scrittori Tedeschi, adducendoli per Autori d'una sì sfacciata falsità? Sì che dovrà dirsi Autor' anzi Inventor d'una sfacciata impostura chiunque scritto avrà, che Pippino donasse alla Sedia Apostolica tutta quanta l'Emilia, e particolarmente Parma, e Piacenza. Nè sono lo solo, che 'l dica, e l'abbia provato ne' citati Capitoli, ma innanzi di me lo disse, e lo provò l'erudito Cointe, più degli Avversarj pratico dell' antichità, non Imperialista, ma Francese, e non inimico della Chiesa Romana, ma Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio. Questo insigne Critico si protesta d'aver' a fondo esaminate le donazioni di Pippino, e di Carlo Magno, di non essersi lasciato trasportar da passione alcuna nel commentarle, e di non aver tentato nè di restringerle, nè d'ampliarle oltre i loro veri confini; Indi all' anno 755. n. 79. conclude così: *Imola, & Bononia cum suis finibus expresse nominantur in donatione Pippiniana, nec non in Epistolis Summorum Pontificum, postea quærentium eas à Pippino sibi traditas, & nundum redditas à Longobardis, de Placentia verò, de Parma, de Rhegio, de Mutina, deque aliis Civitatibus inter Trebiam, & Scultennam, mirum ubique silentium: itaque vi necessaria tot argumentorum oportet fateri, Scultennam donationis à Pippino factæ limitem Occidentalem fuisse*. Prima del Cointe ci lasciò scritta una tal verità, Ottone di Frisinga (a) in cotal termini: *Patet, ut arbitror, cur hanc Terram duorum Montium* (cioè l'Alpi e l'Apennino) *vel ejusdem supera umbilicum dixerim, Barbarorum verò incursionibus, ac dominationi, qui à Scanzia Insula, cum Alboin Duce venientes Pannonias primo inhabitarunt, subjacere incipiens, ab eisdem, eoquod ad augendum Exercitum fæminis reflexis ad mentum crinibus, sicque virilem, & barbatam faciem imitantibus, & idcirco Longobardis à longis barbis vocitatis, & ipsa Lo[illegible]bardia appellari*

(a) *Oth. Frising. de gestis Friderici lib. 2. cap. 13.*

lari consueverit. Ex quo contingit ut circa Exarchatum Ravennatensem artatis antiquit ejusdem Provinciæ Incolis, ea pars Italiæ, quæ antea Æmilia dicebatur, nunc Romaniola, quod diminutivum à Roma tractum noscitur, vulgò usque hodie dici soleat.

Ma come mai potean'essere Parma, e Piacenza pertioenze dell' Esarcato, da Pippino ritolto al Rè Aistolfo, e restituito non al Papa, ma bensì alla Romana Repubblica, a cui si appartenea, se quelle due Città furono delle prime, che costituissero il Regno de' Longobardi? Provammo pure ne' riferiti Capitoli V. VI. VII., e VIII. con l'autorità di Scrittori maggiori d'ogni eccezione, che Alboino primo Rè di quella valorosa Nazione sottomise quelle due Città con molte altre, innanzi che soggiogasse Pavia, e val'a dire nel primo ingresso de' Longobardi in Italia. E se così è; come è verissimo, come l'avrà potute dar Pippino a Stefano? Pippino spogliò peravventura Aistolfo del suo Regno, e degli Stati, per il corso di duoi secoli posseduti da lui, e da' suoi Antecessori? Certamente, che nol spogliò, perchè fatta la Pace, ci attesta Fredetigo Scrittore contemporaneo (*a*), che *Pippinus misericordia ductus vitam, & Regnum ei concessit, & multa munera Aistulfus Partibus prædicti Regis donat*. Sarà dunque vero verissimo quanto io diceva sul principio, cioè, che la Dissertazione retrograda è un'impasto di fallacie, inganni, e falsità per tor la sovranità di Parma, e Piacenza a' nostri Cesari.

(a) *Duchesn. Hist. Franc. tom. 1. pag. 722 & seqq.*

Non sarebbe contuttociò tanto criminoso l'ardito attentato dell' Autore, s'egli nel comporla non avesse avuto altro fine, che questo; ma con profondo malizioso disegno mirò più oltre, e la sua vera occulta intenzione fu d'accopiar' in una sol Persona il Sommo Sacerdozio, e'l Romano Imperio, e far' il Papa Sovrano di Roma, e dell' Esarcato, e lasciar' agli Augusti di Germania appena il nudo nome, e il puro titolo d'Imperadori, e un' ombra di sovranità in alcuni pochi angoli d'Italia.

Che questa sia stata la vera, benche celata intenzion del Piacentino Sofista, prova indubitata ne sia quanto ei disse avanti, ed asserisce qui, ove ultroneamente fa a se medesimo la seguente artificiosa obbiezione. Dianzi alla pagina 170. ei scrisse, che per l'eresia, e tirannide di Leone Isaurico *Roma e tutto l'Esarcato cospirò nell'uniforme sentimento di governarsi in Repubblica, della quale vollero, che fosse Capo, ed in sostanza Principe surrogato a Leone il Romano Pontefice*; nell'ultronea obbiezione poi così favella: *Potrebbe opporsi con apparenza di ragione, e taluno contro la donazione suddetta oppone, che fu di niuna forza, perchè Pippino non avendo potuto conquistare per diritto di guerra l'Esarcato, ed il Ducato di Roma..... non puote nemmeno trasferir con effetto nel Papa, e nella Romana Chiesa il Dominio, che non avea..... Rispondo, che l'Esarcato non era proprio di Pippino, nemmeno era proprio dell' Imperadore Costantino Copronimo, ch'era decaduto interamente insieme con Leone suo Padre..... procurando l'uno, e l'altro successivamente far ribellare contro Dio i Popoli d'Italia, i quali ebbero perciò giusto motivo di sottrarsi dalla loro obbedienza; e tanto più racquistarono dessi la nativa libertà, quanto che trascurarono quegl' Imperadori ogni difesa contro l'acerbissime invasioni de' Rè Longobardi, conseguentemente vana riesce per questo capo l'eccezione, recata contra la donazione suddetta, e poteva Pippino, benche non avesse il Dominio dell' Esarcato, donarlo, e trasferirlo privativamente nell' Apostolo San Pietro, e per lui nel Papa, e nella Santa Sede, concorrendovi*

Dissertazion. Piacentina pag. 173.

rendovi, come vi concorse almeno tacitamente il consenso della nuova Repubblica, la quale mai contradisse nè in tempo di Pippino, nè regnando Carlo Magno, nè lunga pezza poi. E alla pagina 174. soggiugne: *Fu dunque detta donazione insieme restituzione, che Pippino pretese fare al Papa, ch'era, reputò, come realmente egli era surrogato dalla novella Repubblica in luogo dell' Imperadore Greco, e non era semplicemente primo, o principal Cittadino di Roma, essendo questa una supposizione chimerica degl' Imperialisti, e degli altri Avversarj de' Sommi Pontefici, che da due secoli in qua fingono a loro fantasia distinzioni, e gradi speculativi, e immaginarj*.

Quante prove, e quanti testimonj maggiori d'ogni eccezione richiegga un' ammassamento di tanti supposti contenuti in cotesto unico, fallacissimo discorso, non c'è chi nol vegga; mancomale però, che quì l'astuto Apologista non dice secondo è usato a dire: *come sopra dimostrai*, ovveto *come proverò a suo tempo*; ma vuol soltanto, che per questa volta da noi si creda sulla sua parola quanto quì asserisce; andiam però alle prose. Afferma dunque il Critico Piacentino, che dalla novella Repubblica costituito *fosse Capo, ed in sostanza Principe surrogato a Leone il Romano Pontefice*; e che *Pippino reputò il Papa, come realmente egli era surrogato dalla novella Repubblica in luogo dell' Imperadore Greco*. Dunque in sua sentenza il Sommo Pontefice fu sino dallora esaltato alla sovrana dignità di Cesare, e d'Imperador Romano; perchè fu in sostanza *Principe surrogato a Leone, ed in luogo dell' Imperadore Greco*; concíossiache ella è cosa certissima, che dianzi, che li Romani, scosso il tirannico giogo de' Bizantini, rinnovellassero in Roma, e nell' Esarcato il governo, e lo Stato dell' antica Repubblica, Leone, e gli Augusti Greci erano Imperadori Romani; sicche se il Papa fu surrogato in luogo loro, per necessaria conseguenza fu esaltato alla sovrana dignità Imperiale; dunque sarà vero verissimo quanto io diceva, che l'occulto misterio, e'l principalissimo fine dell' Autor retrogrado nel comporre la sua Dissertazione fu d'accoppiar in un sol soggetto il Sommo Sacerdozio, e'l Sovrano Imperio, e dar' ad intendere a' Popoli Italiani, non però a' saggi, ed accorti, ma agl' idioti rozzi, e ignoranti, che non avevano in sostanza altro Imperadore, che Sua Santità. Anzi da tali detestabili massime intese l'Autore dedurne anche la conseguenza, che Carlo Magno altro non fu, che un' ombra, un fantasma d'Imperadore, e che li suoi Successori non ereditarono da lui altro, che cotesta larva e'l vano nudo titolo di Augusti, e d'Avvocati, e Protettori della Chiesa Romana: Se poi taluno vago fosse di sapere, ove mai tante, e sì belle cose pescasse il moderno Critico, e da dove mai scavasse sì pellegrine notizie. Ove le pescasse, e da dove le scavasse lo dirò io. Le pescò in quello sterminato Mare d'odio, ch' egli porta al Sacro Romano Imperio, e le trasse dal profondo di quel livore, ch' ei cova in seno contro la generosa Nazion Germana, ed i suoi Augustissimi Cesari.

Peraltro non vi fu mai, nè mai vi sarà Autor' alcuno, che avesse, o aver possa l'audacia di scriver, e moltomeno di pubblicar colle stampe novità sì scandalose, e degne di severissima correzione; Anastasio, che tanto scrisse a favor della Chiesa Romana, e che tanto magnificò, anzi estèse, come già mostrai, oltre i veri confini le splendide donazioni, non ebbe giammai l'ardir di scrivere, che il Papa fosse Sovrano di Roma, e dell' Esarcato, e che eletto fosse dagl' Italiani, o dal Senato, e Popolo Romano

mano Principe supremo; molto meno s'immaginarono una falsità simile gli altri Scrittori di lui più, o men' antichi, e fra i moderni imparziali, e non ligj della Corte Romana, neppur' un solo se ne ritroverà, che asserit' osasse iperbole così strana.

Legganfi tutte quante le Vite de' Sommi Pontefici, attribuite al Bibliotecario, cominciando da Gregorio II., nel di cui Pontificato diede Leone Isaurico principio alla sua empietà finche si giunga a Stefano II., a cui si pretende fatta la donazione; e se vi si ritrova un sol' appice, o una sillaba sola, dalla quale dedur si possa anche di lontano un tal paradosso, diamisi una mentita, che io sopporterolla in santa pace. Vi si vedrà senza dubbio più e più volte mentovata la Romana Repubblica, ed espresso vi si scorgerà, che a questa, e non mica alla Sede Apostolica, tolsero i Longobardi le Città, e gli Stati, e che tutta la premura de' Sommi Pontefici era, che il mal tolto a' veri Padroni si restituisse; ma che i Romani, e i Popoli d'Italia costituissero loro Sovrano il Papa, e gli dassero la sovranità di Roma, e dell' Esarcato, neppur se lo sognò Anastasio, non che scriver lo volesse.

Abbiamo dell' inaugurazione di Carlo Magno la testimonianza di tutta l'antichità, e che all' Imperio d'Occidente vi fosse sublimato dal Senato, e Popolo Romano ne diedi negli antecedenti Capitoli irrefragabili prove, e l'autenticai coll' autorità degli Annalisti contemporanei. Ma l'Avvocato ardito quali Scrittori contemporanei, ò prossimi porta in confermazion del suo assunto? Come si chiaman' eglino gli Scrittori, che dicano, che il Papa *fosse surrogato dalla novella Repubblica in luogo degl' Imperadori Greci?* Ma che sto io a cercar da lui Autori contemporanei, o prossimi, se neppur' un moderno modernissimo ce ne reca, che si prenda la poetica licenza di darci a credere cotesto fantastico ritrovamento.

Ha egli bensì l'ardimento di negar la verità da me provata ne' Capitoli XXI., e XXII. di questo Libro, ne' quali colle lettere de' Sommi Pontefici di quei tempo, cogli Annalisti contemporanei a Pippino, e a Carlo Magno, e colla sentenza de' più esperti, e imparziali moderni Critici, veder' io feci, che da' Romani fu il Papa, e furono cotesti Principi eletti Capi, e Patrizj della novella Repubblica, che goderono i Sommi Pontefici in Roma, nel suo Ducato, e nell' Esarcato, di tal podestà fin' all' inaugurazione di Carlo Magno, in cui eletto Imperadore immediatamente passò tutto il Sovrano potere, e che Leone III. ad altro in Roma più non attese, nè s'applicò, che al governo, e reggimento delle cose spirituali. Mi preggio d'aver fin qui provate tali verità con chiarezza, e m'impegno farle maggiormente risplendere ne' seguenti Capitoli. Poco poi m'importa, che s'impugnino dal petulante Sofista, allora sì, che mi premerebbe, s'egli adducesse un sol Scrittore, che approvasse la sua animosità, ma di queste arme per abbatterle egli non ha, nè si serve d'altro, che di sofismi, e d'invenzioni, che son buone per uccellar li sempliciotti, e procacciarsi la grazia della Curia Pontificia; altro ci vuole però, che gridar, che il Papa *non era semplicemente primo, o principal Cittadino di Roma, essendo questa una supposizione chimerica degl' Imperialisti, e degli altri Avversarj de' Sommi Pontefici.* Coteste dicerie, e schiamazzi non fan colpo nelle menti degli uomini di senno, perchè eglino sanno benissimo, che quegli Autori, che scrissero, e manifestamente provarono, che il Papa fu solamente costituito Capo, e Patrizio della novella

la Repubblica, e ch' egli non intervenne nell' inaugurazione di Carlo Magno, che come Primo Cittadino di Roma, non sono nè Imperialisti, nè *Avversarj de' Sommi Pontefici*. Queste verità le scrissero Ugo Grozio, Onofrio Panvinio, l'uno, e l'altro Pagi, Pier della Marca, il Ducange, e molti altri da me riferiti ne' suddetti Capitoli XXI., e XXII., e lo dissero innanzi di loro gli stessi Sommi Pontefici nelle lettere, che scrissero a' Rè Franchi, e che si leggon nel Codice Carolino; e ogni erudito sa, che il Grozio non era Imperialista, e che tanti dotti Critici erano Religiosi, e Prelati, Italiani, e Francesi, e per conseguenza non *Avversarj de' Sommi Pontefici*, nè parziali dell'Imperio Romano-Germanico. Non c'è poi chi non si rida in veggendo, che da coresto moderno Sofista insieme, e dal suo Precursore si prendon per *Avversarj de' Sommi Pontefici* tutti quanti scrissero la verità, che distrugge le loro mensogne, e che non adularono, come eglino adular vollero il genio della Corte Romana.

Posto tutto ciò passiam' ora ad esaminare s'abbia l'Avversario adequatamente risposto, e con fondamento risoluta l'obbiezione, che si fa, e se abbia anche confutata con sodi, e veri principj la sentenza di chi *contro la donazione suddetta oppone, che fu di niun valore*.

Confessa egli dunque ciò, ch' io già ampiamente provai, cioè, che per l'eresia, e tirannide di Leone Isaurico, e di Costantino Copronimo suo figliuolo, il quale neppur volle difender dalle oppressioni de' Longobardi li Romani, questi giustamente ricuperaron la pristina nativa libertà, e ristabilirono in Roma l'antica forma di Repubblica; Ammette inoltre, che *l'Esarcato non era proprio di Pippino nemmeno era proprio dell' Imperador Copronimo*, dunque era senza dubbio della novella Romana Repubblica, dunque a questa l'avrà restituito, e con effetto lo restituì in Persona del Papa, che n'era il Capo, ed il primo Cittadino; Dunque è falso, e falsissimo, che potesse *Pippino, benche non avesse il Dominio dell' Esarcato donarlo, e trasferirlo privativamente nell' Apostolo San Pietro*; il quale godendo il Regno eterno in Cielo con la visione beatifica del Signore, bisogna non aveva di coresto caduco, temporal sovrano Dominio, che con tanta ingiustizia vuol dargli il moderno Sofista.

Ma no, replica egli, potè a lui donarlo Pippino, *concorrendovi, come vi concorse il consenso almeno tacitamente della nuova Repubblica, la quale mai contradisse nè in tempo di Pippino, nè regnando Carlo Magno, nè lunga pezza poi*.

Io però gli rispondo, che da lui si suppone ciò, ch'è in questione, anzi ciò, ch' egli non ha provato, nè mal provar potrà. E qual' Autore farà mai quello, che ci attesti, che la novella Repubblica concorresse almeno tacitamente a coresta donazione per farla valida? E dove si ritroverà mai l'atto di coresto consentimento, e chi fu mai quel Scrittore, che assicurasse il Visionario Piacentino, che *la novella Repubblica vi concorresse almeno tacitamente*? Eccome? Così si provano gli assunti, e con tali girandole si pretende far' il Papa Sovrano di Roma, e dell' Esarcato? Se li Professori della Giurisprudenza Teutonica tanto derisi, e tanto insultati dall' animoso Causidico avessero pubblicata ne' loro scritti a favor dell' Imperio una proposizione somigliante a questa, guai a loro; non avrebbe costui saputo ritrovar' in tutta l'arte declamatoria termini così pungenti, nè esaggerazioni tanto frizzanti, che bastevoli fossero per inveir contra una dottrina, che offende l'orecchj anche de' più parziali della gran-

grandezza temporale della Sede Apostolica. Il Cardinal Belarmino, che si fa con quanta passion scrivesse non circa il dogma, mentre in esso scrisse santamente, e con somma verità, ma intorno all'autorità temporale della Sede Apostolica, non osò giammai proferir' una tal proposizione; confessò bensì candidamente, che il Sommo Pontefice non dalla novella Repubblica Romana, ma da' Cesari Romani ricevette il Principato (*a*): *Jam verò quod jure habeat Summus Pontifex eum Principatum, quem habet probari posset facile, quia dono Principum habuit*; ed in un' altro luogo favellando di Nicolò I. *Nam ipse erat Princeps politicus Romæ, & Ravennæ, aliarumque Civitatum, quas dudum acceperant Majores ejus, ab Imperatoribus.*

(a) *De Roman. Pontif. lib. 5. cap. 9. vers. Jam verò, & cap. 10. in fine.*

Siccome non disse mal il Bellarmino, nè altro Autore avanti, o dopo lui, che *fu detta donazione insieme restituzione, che Pippino pretese fare al Papa, ch' esso reputò, come realmente egli era surrogato dalla novella Repubblica in luogo dell' Imperador Greco.* Ma piuttosto si oppone esso Bellarmino a tal novella opinione, e reca una lettera del citato Nicolò I. scritta all' Imperador Greco Michele, che fa mentir l'Autor retrogrado, così (*b*): *cum ad verum* (dice Papa Nicolò.) *ventum est ultra sibi nec Imperator jura Pontificatus arripuit, nec Pontifex nomen Imperatoris usurpavit*, e lo stesso Bellarmino commentando, e spiegando cotal lettera afferma Nicolò I. *Solum voluisse dicere, non convenire, ut idem sit Pontifex totius Orbis, & simul etiam Imperator totius Orbis; Non quod hoc repugnet Evangelio; & nullo modo possit fieri, sed quia Christus ad conservandam humilitatem, voluit Pontificem indigere Imperatoris defensione in temporalibus, & simul Imperatorem indigere Pontificis directione in spiritualibus. Quod autem Christus voluerit, patet ex eo, quod reliquit Imperium Tiberio, & Petro solum contulit Pontificatum*, sicche concludiam pure, e concluderemo benissimo così, cioè, che il Cardinal Bellarmino confessa. *Non convenire ut idem sit Pontifex totius Orbis, & simul etiam Imperator*, e che l'Autor retrogrado, contra la di lui confessione pretende, che sia il Papa Imperador *surrogato in luogo dell' Imperadore Greco*, e che per necessaria conseguenza in luogo dell' Imperador Greco non vi si debba dir surrogato Carlo Magno; che Cristo Signor nostro *reliquit Imperium Tiberio*, Principe Gentile, e scelerato, e che all' incontro l'Apologista moderno vuol con l'alto Dominio di Roma, e dell' Esarcato torlo a Carlo VI. Monarca Cattolico, e religioso al pari di qualunque Augustissimo suo Antecessore, e darlo a San Pietro, benche Cristo *Petro solum contulit Pontificatum.*

(b) *Bellarm. dict. cap. 10. in fine.*

Non sono dunque *gl' Imperialisti, nè gli Avversarj de' Sommi Pontefici*, ma li Nemici del Sacro Romano Imperio, *che da due secoli in qua fingono a loro fantasia distinzioni e gradi speculativi*; E siccome tra la numerosa turba di costoro volle segnalarsi l'Apologista Piacentino, e fecesi gloria di comparir' il più acerrimo fra tutti, così ebbe sopra tutti il coraggio di dare con simili sutterfugj alla Sede Apostolica il supremo temporal' Impero di Roma, e del suo Ducato; anzi di Parma, e di Piacenza, e volle darcelo, benche l'Autor della Vita di Stefano II. nella donazion di Pippino da lui sommamente dilatata nulla menzion facesse di Roma, nè del suo Ducato, e molto meno di Parma, e Piacenza, Città del Regno de' Longobardi. Per tirarci poi Roma e il suo Ducato si finse, che *vi concorse almeno tacitamente la nuova Repubblica*, e ch'ella *mai contra-*

contradisse in tempo di Pippino, nè regnando Carlo Magno, nè lunga pezza poi.

Nel progresso di quest' Opera si vedrà se la novella Repubblica, dasse mai il suo consenso tacito, o espresso a tali vaneggiamenti; e se mai contradicesse non a Stefano, ma a que' Pontefici, che *lunga pezza poi* tentarono usar in Roma quella suprema podestà, che tutta si trasferì in Carlo Magno, e ne' suoi Successori, dappoiche egli fu sublimato all'Imperio d'Occidente; intanto io reputo necessario far vedere quì chiaramente, che se si vuol salvare la donazion di Pippino dall' evidente nullità ben conosciuta dall' Avversario, e che se si brama prenderla in quel vero senso, nel quale ella prender si dee, e che apparirebbe se lo Stromento non fosse *ito a male*, convien dire, che Pippino donò l'Esarcato al Sommo Pontefice, non come a Sovrano, ma che a lui lo restituì come al Capo della novella Repubblica; a cui era di ragion dovuto; e pensarei mostrare questa verità, con le prove, che me ne somministrano gli stessi Sommi Pontefici collo loro lettere, Anastasio, e gli altri Autori contemporanei.

Cominciarò dunque dal Bibliotecario, o da chi scrisse la Vita di Stefano II. e da tutto il fatto ch' egli riferisce apparirà manifestamente quanto io diceva; cotesto Autore ci fa veder Stefano uscir da Roma, *assumens secum ex hac Sancta Ecclesia, quosdam Sacerdotes, Proceres etiam & Barones* (a) *& cæteros Clericorum Ordinis, nec non et ex Militiæ Optimatibus*, circostanza ben degna da ponderarsi, perciò che nel progresso del discorso io dirò; Narra inoltre Anastasio la cagione di tal viaggio, e dove s'incamminasse il Papa con il suo numeroso seguito; la cagione era perchè Aistolfo Rè de' Longobardi aveva occupato Ravenna, e il suo Esarcato; e si portava alla Città di Pavia per mover cotesto Regnante, *ut Dominicas, quas abstulerat, redderet oves; & propria propriis restitueret*; e non potendo ottener giustizia, per irsene in Francia ad implorar l'ajuto di Pippino. Cominciam dunque quì a vedere, che non chiedeva Stefano, che alla Sede Apostolica si restituisse l'Esarcato, ma a chi era di ragion dovuto, *& propria propriis restitueret*; che poi la restituzione dovesse farsi alla Repubblica, alla quale l'Esarcato s'appartenea, mirabilmente si scorge da quanto Aistolfo fece anticipatamente dire a Stefano; imperciocchè avvisato il Rè Longobardo, che il Papa andava a ritrovarlo a tal fine; *& cum vero appropinquasset jam fatus Beatissimus Papa ad Civitatem Papiam, direxit ad eum sæpefatus Aistulphus nequissimus Rex Missos suos, obtestans eum nulla penitus ratione audere verbum illi dicere petendi Ravennatium Civitatem, & Exarcatum ei pertinentem, vel de reliquis REIPUBLICÆ LOCIS, quæ ipse, vel ejus Prædecessores Longobardorum Reges invaserant. Ille verò ita ei misit in responsis asserens, quod nullius trepidationis terrore sileret hujuscemodi petendi causam*. Sicche si vede, che la domanda era *de reliquis Reipublicæ locis*, e non della Sede Apostolica, e che qualunque minaccia non avrebbe fatto, che Sua Santità *sileret hujuscemodi petendi causam*. Ma andiam' avanti; Giunse Stefano a Pavia, s'abboccò con Aistolfo, gli fece regali, molte promissioni gli fece ancora, e molte preghiere adoprò per ottener il suo intento, ma nulla conseguir potè. La stessa istanza fecero gli Ambasciadori di Costantino Copronimo, il quale pretendea, che a lui fosse dovuto l'Esarcato, ma tutto fu in vano; dice perciò Anastasio, che, *Imperialis Missus simili modo petiit, & Imperiales litteras ei tribuit, & nihil obtinere potuit*. Perduta ch' ebbe Stefano ogni speranza d'ammol-

(a) *In nota 46. in Vita Stephani II. inter Scripto res Rerum Italicarum tom. 3.*

d'ammollire l'animo d'Aistolfo, con il suo accompagnamento s'incamminò alla volta di Francia, e lo seguitarono li Messi Greci. Arrivò in Francia, fu accolto con festa, e onori grandissimi tutti dovuti alla sua sublime dignità, si ammalò, guarì *Pippinus verò Rex cum admonitione, gratia, & oratione ipsius Venerabilis Pontificis absolutus in loco, qui Carisiacus appellatur pergens, ibique congregans cunctos Proceres Regiæ suæ potestatis, & eos tanti Patris ammonitione imbuens, statuit cum eis, quæ semel Christo favente, una cum eodem Beatissimo Papa decreverat, perficere.* Dice Pier della Marca in questo luogo, che se si fosse conservato il Trattato ivi concluso, non faremmo ora all'oscuro di quanto si convenisse, e come, e da chi fosse stipolata la Convenzione; nondimanco tanto ci è rimaso per rintracciar al lume d'un sano Criterio la verità, che vuol celar l'Autor retrogrado sotto l'ombre de' suoi sofismi; Intanto Aistolfo mandò Carlomanno fratello di Pippino, ch'era Monaco in Monte Cassino in Francia *ad objiciendum, atque adversandum causam redemptionis Sanctæ Dei Ecclesiæ REIPUBLICÆ ROMANORUM.* Nulla d'impressione però far potero le di lui preghiere nell'animo di Pippino; anzi questi immediatamente *direxit suos Missos Aistulfo nequissimo Longobardorum Regi propter pacis fœdera, & proprietatis Sanctæ Dei Ecclesiæ, ac REIPUBLICÆ RESTITUENDA JURA.* Avvertasi qui ciò, ch'io negli antecedenti Capitoli provai, coll'autorità del dotto Cointe, e degli eruditissimi Francesco, e Antonio Pagi (*a*), cioè, che le proprietà, e li Patrimonj di San Pietro *distinguuntur, à juribus, Locis, Finibus, ac Territoriis*; e che in questo luogo si distinguono ancora; onde siccome il Rè Aistolfo aveva occupato li Patrimonj della Chiesa Romana posti ne' Ducati di Benevento, di Spoleti, e di Toscana, come si raccoglie anche dalle lettere di Gregorio III. appo il Baronio all'anno 750. e di Papa Paolo nel Codice Carolino al num. 26., e nello stesso tempo le Città della Repubblica, così Pippino mandò i suoi Ambasciadori al Longobardo Regnante per esortarlo a restituire quanto aveva tolto a l'una, e all'altra; cioè al Papa *proprietates*, e alla Repubblica le Città, ed i Dominj *Reipublicæ restituenda jura*, la qual verità più manifesta apparisce da ciò, che immediatamente soggiugne l'Autore, cioè, che Pippino due e tre volte, *eumdem* (Aistolfo) *deprecatus est, & plura ei pollicitus est munera ut tantummodo pacificè propria restitueret propriis, sed ille, peccato imminente obedire distulit.* Si sdegnò Pippino della repulsa d'Aistolfo, si mosse perciò col suo Esercito per obbligarlo con la forza a quanto far non voleva con l'amichevoli esortazioni; ma il Papa desideroso, che tutto si componesse senza effusion di sangue umano esortò il Monarca Franco a mandar un'altra volta li suoi Messi al Longobardo Rè. *Si quo modo potuisset vel serò tandem potuisset ejus sedare sævitiam, & propria propriis saluberrimè suaderet reddere absque humani effusione sanguinis.* Anzi Sua Santità gli scrisse anche dopo in questi sensi, *ut pacificè, & sine ulla sanguinis effusione propria Sanctæ Dei Ecclesiæ, & Romanorum Reipublicæ redderet jura*, ed ecco un'altra volta distinto ciò, ch'era della Chiesa, e della Repubblica.

(a) Pagi in vita Pauli I§. 15.

Perduta pertanto ogni speranza d'accordo, passò Pippino l'Alpi col suo Esercito, combattè, ruppe, e fuggò quello di Aistolfo, che si salvò in Pavia, ove fu assediato, ed astretto a far la pace, ed a prometter con solenne giuramento di restituir il mal tolto. E siccome gli accordj si

fanno

fanno fra le parti guerreggianti, e le Capitolazioni si stabiliscono con que', che vi hanno interesse. Così cotesta Pace si fece *inter Romanos*, li quali ce n'avean' il maggiore *Francos, & Longobardos, & Obsides Longobardorum idem Francorum Rex abstollens: spopondit ipse Aistulfus cum universis suis Judicibus sub terribili, & fortissimo sacramento: atque in eodem pacti fœdere per scriptam paginam affirmavit se illicò redditurum Civitatem Ravennatium cum aliis diversis Civitatibus*; nè quì dice il Bibliotecario, che i Longobardi si obbligassero di restituir Ravenna, e l'altre Città al Pontefice, ma sol tanto torna a ripetere, che *post hoc facta Pace inter Romanos, Francos, & Longobardos Rex Pippinus Obsides Longobardorum secum ducens in finibus suis rediit*; Se dunque la Pace si fece da' Longobardi co' Franchi, ed i Romani, che val' a dire co' loro Ottimati, Baroni, e Capi delle Milizie, ch' erano, come vedemmo, nell' Esercito Francese in seguito di Stefano, concluder' in necessaria conseguenza si dee, che la promessa di restituir le Terre occupate si facesse a favor della Repubblica Romana, a cui in sentenza anche dell' Avversario eran di ragion dovute; Se poi Pippino donò al Papa l'Esarcato, allorch' ebbe per la seconda volta astretto colla forza dell'arme Aistulfo all' osservanza de' patti da lui rotti appena giurati, dir' anche si debbe, che a Stefano le donò come a Capo della Repubblica medesima, e come a quello, ch'era stato costituito Principe del Senato dal Popolo Romano giustamente restituitosi all' antica sua libertà. Il pensiere non è mio, ma dell' uno e l'altro Pagi (a) da me già citati ne' Capi antecedenti. E gioverà quì ripeter le parole di Francesco, che sono le seguenti: *Sed quidquid sit, illud certum videtur Annotatori Baronii, ab hoc tempore plenam in rebus civilibus administrationem Pontifices Romanos, tam Romæ, quàm in Exarchatu Ravennatensi exercuisse .... Romani enim, inquit, ab eo tempore, quo Pippinus Exarchatum Ravennæ Principi Apostolorum, ejusque Successoribus concessit, Constantini Copronymi Imperatoris Hæretici, qui eos adversus Longobardos defendere non poterat, dominationem penitùs excussere, & Rempublicam instituere, cujus Caput Romanus Pontifex, Defensor verò, & Protector Pippinus Francorum Rex dicti sunt*. E quì gioverà avvertire, che non dicono già i Pagi *ab hoc tempore supremum Dominium*, ovvero *jura supremi Principis, sive Imperii Pontifices Romanos tam Romæ, quàm in Exarchatu Ravennatensi exercuisse*, ma sol tanto *plenam in rebus civilibus administrationem*.

(a) Pag. in Critica Bar. ad annum 755. Alter Pagius in Vita Stephani II., sive III.§ 20.

La ragione poi perchè avessero i Sommi Pontefici in Roma, e nell' Esarcato cotesta piena amministrazione negli affari civili, e politici, qual' è; eccola, che la dicono li citati Autori, perchè *Romani ab eo tempore Rempublicam instituere, cujus Caput Romanus Pontifex, Defensor verò, ac Protector Pippinus Francorum Rex dicti sunt*; Come Capo dunque della Repubblica ben gli stava al Sommo Pontefice la piena amministrazion delle cose civili; l'alto supremo Dominio poi era, e per necessità esser dovea appo la Repubblica. Questo pasṡò in Carlo Magno, e ne' suoi Successori nel modo, che l'avean gli antichi Cesari, allor quando fu dal Papa, dal Senato e Popolo Romano sublimato all' Imperial dignità; ed in fatti vedremo ne' successivi Capitoli; che per quanto al parere di Blondo Flavio ne dice Anastasio, Leone III. coronato ch'ebbe Carlo in Augusto, s'astenne da cotesta amministrazione civile, e tutto si applicò al governo delle cose spirituali; all' incontro Carlo eletto Impe-

radore subito si diede ad ordinar la Repubblica, a promulgar le leggi, a definir controversie, e a far tutto ciò, che reputava necessario al stabilimento dell'Imperio, al decoro, e alla grandezza di Roma, come tosto lo vedremo con l'autorità degli Autori contemporanei; frattanto conchiuderò la prova del mio assunto col testimonio degli antichi Annali Franchi, e colle lettere de' medesimi Sommi Pontefici registrate nel Codice Carolino. Il primo Annalista antico sia il Metense, il quale ci attesta, che, andato Papa Stefano in Francia per impetrar' ajuto da Pippino, e ritrovandosi con esso lui nel Palazzo Pontingense, lo pregò, che volesse difendere la causa di San Pietro, e della Romana Repubblica, e che Pippino gli promise d'operar' in modo, che fossero restituiti li diritti d'essa Repubblica, e l'Esarcato; Sicche io pensarei, che da cotesti antecedenti in buona dialetica argomentar si potesse così; dunque egli era l'Esarcato della Repubblica medesima, e non del Papa; dunque alla Repubblica, e non a Sua Santità dovea esser restituito tutto ciò, che usurpato tenevano i Longobardi, dunque sempre sarà vero il dire, che o la donazione di Pippino fu nulla, perchè donò quel, che non era suo, o che se fu valida, lo fu, perchè fatta al Papa come a Capo della Repubblica, a cui di ragion si appartenevano le Terre usurpate. E le parole dell' Autore sono le seguenti (a): *Pontifex in dicto Pontingensi Palatio existens postero die Pippinum deprecatus est, ut causam B. Petri, & REIPUBLICÆ ROMANÆ defenderet, Pippinus autem Rex Pontifici promisit se se Exarchatum Ravennæ, & REIPUBLICÆ jura restitui modis omnibus curaturum*. Il secondo poi è l'Autore della Cronaca di S. Vincenzo di Volturno (b), narra questo antico Autore, che dopo d'aver Aistolfo promesso di restituir quanto tolto avea, rotto il giuramento non solamente non attese la promessa, ma che si usurpò tutte le Città dell' Esarcato, e della Pentapoli, ch'erano del Dominio della Repubblica, e che assediò fortemente Roma, che di tutto se ne diede notizia a Pippino; che venne speditamente questo Principe un' altra volta in Italia col suo Esercito, e che assediò Aistolfo in Pavia, nè si ritirò dall' impresa finche non ebbe il Rè Longobardo adempiuto li patti giurati; Vediamo dunque, che le Città dell' Esarcato, e della Pentapoli furono tolte dal Dominio della Repubblica, e non già della Santa Sede, dunque restituite furono alla Repubblica, che n'avea il sovrano Dominio, e le furono restituite in Persona del Sommo Pontefice, ch'era il suo Capo, ed ecco le parole del Cronista: *Post hæc Aistulfus sacramento dirupto, nihil de rebus statutis adimplere voluit, sed omnes Urbes Ravennatium, & Pentapoleos à DOMINIO REIPUBLICÆ auferens, etiam Urbem secundò undique circundans, fortiter obsedit: nunc marino itinere nunciatum est Pippino Francorum Regi, qui sine mora veniens, Ticinum obsedit &c.*

(a) Pagi in Vita Steph. II. §. 5.

(b) Duchesn. Hist. Franc. tom. 3. pag. 693.

Cresce sempre più la forza del mio discorso da quanto succedette dopo la stessa donazione, e che si raccoglie dalle lettere de' Sommi Pontefici; La prima dunque, che tratta del nostro assunto è la VII. del Codice Carolino scritta da Stefano a Pippino, e Carlomanno suo fratello; in essa altamente si duole il Pontefice, che Aistolfo non manteneva, nè osservava la promessa, poiche nulla restituiva alla Chiesa, nè alla Repubblica Romana; e in questo modo del Rè Aistolfo favella. *Nec unius palmi terræ spatium Beato Petro Sanctæque Dei Ecclesiæ, vel REIPUBLICÆ ROMANORUM reddere passus est*; benche tanto Pippino, quanto

quanto i di lui figliuoli *propria voluntate per donationis paginam Beato Petro Sanctæque Dei Ecclesiæ, & Reipublicæ Civitates, & loca restituenda confirmassent.* Da tali, e sì chiare parole ne viene in manifestissima conseguenza, che allor quando si stipolò la pace frà i Romani li Franchi, e i Longobardi, fosse da Pippino imposta a Aistolfo questa precisa legge di restituir le Città da lui invase alla Chiesa, e alla Repubblica; onde sarà sempre vero il dire, che la donazione, se fù fatta a Stefano a lui fatta fù, come a Capo della Repubblica, mentre lo stesso Pontefice confessa in questa lettera, che nelle Capitolazioni della Pace, e nello Stromento della donazione, Pippino, e i di lui Figliuoli disposto avean, che *Sanctæ Dei Ecclesiæ, & Reipublicæ Civitates, & Loca* restituir si dovessero.

Quanto io dico lo conferma il Pagi (*a*) così: *ex quibus verbis etiam colligere est, cum ventum est ad Pacem inter Stephanum, & Aistulfum legem hanc à Pippino huic fuisse impositam, ut ablata cùm Ecclesiæ Romanæ, tum Reipublicæ Romanæ restitueret.* La medesima verità si desume dall' altra lettera di questo Pontefice scritta al Rè Franco, e registrata nel Codice Carolino al numero IX., imperciocche dice il citato Pagi (*b*), che Stefano *litteras.... per Willbarium seu Wilearium Numentanum Episcopum ad prædictos Reges mox deferendas curavit, quibus ipsos urgebat, ut Aistulfum compellerent ad restituendum Ecclesiæ, & Reipublicæ Romanæ, quod abstulerat.*

(a) *In Vita Steph. II. §. 15.*

(b) *Dicta Vita §. 16.*

Morto Aistolfo improvisamente alla caccia, Stefano opera, che venga eletto in Rè de' Longobardi Desiderio Duca di Toscana. Questi affinche il Papa gl' impetri da Pippino favor, ed ajuto per mantenersi nel Trono, dimette in potere della Repubblica alcune delle Città non restituite dal suo Antecessore, si obbliga rilasciar le altre, viver in pace, e buona corrispondenza con la Chiesa, e la Repubblica Romana. Di tali successi, ed accordj ne dà il Papa minutissimo ragguaglio a Pippino colla lettera, che del Codice Carolino è la VI., e le parole, che confermano sempre più la mia opinione sono le seguenti: *Unde petimus te, ut si prædictus Desiderius, quemadmodum spopundit, justitiam Sanctæ Dei Ecclesiæ, sive Reipublicæ Romanorum B. Petro Protectori tuo plenius restituere.... in pacis quiete cum Ecclesia Dei, & nostro Populo, sicut in pactis à tua bonitate confirmatis continetur; jubeas in id, quod petiit, tuas à Deo inspiratas aures inclinare.*

Passa indi Stefano pieno di gloria, e d'anni all' eterna vita, ed ha per Successore il Santo Pontefice Paolo; Della sua elezione ei ne dà subito la notizia a Pippino; Poco dopo lo prega ad assisterlo contro Desiderio congiurato co' Greci a' danni della novella Repubblica, e con la lettera, che nel Codice Carolino è la XXI., gli partecipa, che il Longobardo Rè mutato consiglio aveva per opera de' suoi Messi cominciato ad eseguir li trattati conclusi con Aistolfo; ma perchè teme, che Desiderio non adempia fedelmente tutte le Capitolazioni, lo supplica stimolarlo sempre, ed obbligarlo anche colla forza quando sia contumace, nel modo appunto ch' aveva promesso a lui, e a Papa Stefano; e le parole della lettera, che distinguono li Patrimonj di S. Pietro dalle ragioni della Repubblica, e che fan vedere, che a Paolo si restituivano le Città come a Capo d'essa Repubblica sono queste: *Innotescimus præcelsæ Christianitatis Vestræ, quod nuper dum ad nos conjunxissent fidelissimi Vestri, scilicet Deo amabilis Remedius Germanus vester, atque Athuarius gloriosissimus*

mus Dux; Constitit inter eos, & Desiderium Longobardorum Regem, ut per totum instantem Aprilem mensem istius XIII. indictionis, omnes justitias Fautoris vestri B. Petri Apostolorum Principis, omnia videlicet Patrimonia, jura etiam & loca, atque fines, & Territoria diversarum Civitatum nostrorum Reipublicæ Romanorum nobis plenissime restituisset; Unde ex parte quidem easdem justitias se profitetur, atque omnino spondet nobis esse facturum. Quapropter impensius nos præfatus Desiderius Longobardorum Rex obsecratus est, ut vestræ à Deo protectæ Excellentiæ nostris Apostolicis relationibus intimare debuissemus; & ecce sicut nostro post Deum liberatori hoc ipsum eximiæ atque sublimissimæ, & à Deo protectæ Christianitati vestræ per has Apostolicas nostras inotuimus syllabas.

Non farei mai fine se volessi riferir tutte le prove, che si ricavano dalle lettere del Codice Carolino per mostrare, che la donazione fu veramente fatta da Pippino al Sommo Pontefice, come a Capo della novella Romana Repubblica, o che veramente a questa in Persona di lui fu in virtù de' trattati restituito l'Esarcato di Ravenna, onde per non perdere il tempo in una materia per se assai chiara, e che da me resta provata nelli Capitoli V. VI. VII. e VIII., ed anche nelli XXI. XXII., che vorrei si riconoscessero dal Lettore un' altra volta, non perderò maggior tempo su questo punto. Ma passerò ad esaminare cosa l'Autor Piacentino abbia saputo inventar di più dello Storico Romano intorno alla donazione di Carlo Magno, e alla di lui esaltazione al Trono dell' Occidental' Imperio.

Dissertazion. Piacentina pag. 175. e 176.

Ci fa dunque sapere il famoso Critico retrogrado, che *conosciuta la veracità del Papa, avrebbe Pippino gastigata la sfacciataggine* (con sì bei titoli da costui si onorano i Rè) *e l'ingiustizia dell' infedele Desiderio; se la guerra d'Aquitania.... e la morte non l'avesse prevenuto il dì 24. Settembre 768.*, e prosiegue poi il suo discorso pieno di mensogne fino a che giugne al Regno di Carlo Magno, e all' assedio, che il Longobardo Rè pose a Roma; e dipoi conclude, che *Carlo irritato da procedure così bruttali, e spinto dalla nativa beneficenza, ed eroico zelo di religione, venne coll' armi l'anno 774. nell' Italia: ruppe Desiderio, che se gli era opposto, ed assediollo in Pavia. Durando l'assedio portossi d'improviso a Roma nelle solennità Pascali, dove fece la rinomatissima sua donazione alla Chiesa, protestando, che faceala in adempimento della promessa, ed obbligo contratto nella Villa di Quersì in Francia. Fu la donazione di Carlo* ad instar (*ad esempio, ed a similitudine*) *di quella di Pippino, ma più ampla di molto, avendoci aggiunte Provincie intere, che non erano dell' Esarcato; come ho provato. Piacenza non vi fu espressa, ma restò compresa sotto la claosula: Simulque universum Exarchatum Ravennatensium, sicuti antiquitus erat. E questo ancora s'è provato coll' autorità di Paolo Diacono (tralasciando la replica delle altre) di nazione Longobarda contemporaneo di quella donazione; ed allora famigliare di Carlo, benche poscia divenuto sospetto d'attaccamento per i suoi Connazionali &c.*

Io mi renderei troppo molesto, e perderei inutilmente il tempo se volessi far' veder' in questo luogo quanto sia adulteraro il testo d'Anastasio; e che Parma e Piacenza non furono giammai dell' Esarcato, nè da' Sommi Pontefici pretese come incluse nella donazione di Carlo Magno; Cotesta verità holla già mostrata con prove, e testimonj maggiori d'ogni

ecce-

eccezione ne' Capitoli IX. e X. con altri seguenti di questo primo Libro, ove provai ancora, ch'erano, e sono del Regno di Lombardia, o come voglian dire del Regno d'Italia, e che per se, e suoi Successori le riserbò Carlo; Onde altro non farò se non pregar' il cortese Leggitore riconoscer' un'altra volta essi Capitoli, allor quando a lui qualche impression facesse quel che contra la verità riferisce ora l'Autor Piacentino; Si prenda dunque questo novello incomodo, se brama via più conoscere le baratterie di costui. Frattanto osservi con qual vaga armonia vada egli qui proseguendo col suo metro retrogrado la solita canzone del *come ho provato, e come proverò*, dice qui, che *Parma era Città dell' Esarcato, come ho provato*....e che *Piacenza non vi si vede specificata, ma restò compresa sotto la clausula simulque universum Esarchatum Ravennatensium sicut antiquitus erat*...., *e questo ancora s'è provato coll' autorità di Paolo Diacono*. Ma, ove il mendace Sofista, mai provò, che Parma fosse dell' Esarcato offerto in olocausto da Carlo al Principe degli Apostoli? Sempre egli suppone nella sua artificiosa Dissertazione d'averlo provato, o di volerlo provare, ma non mai lo provò, nè giammai lo proverà; forse pretende d'averlo provato, perchè Anastasio dice *deinde in Parma*? Ma veggasi quanto su questo particolare si è addotto da me ne' citati Capitoli, e si conoscerà l'equivoco manifesto, e la malizia evidente di tal' espressione; Falso falsissimo poi è il supposto, che *Piacenza restò compresa sotto la clausula simulque universum Esarchatum*, e che l'attesti Paolo Diacono, se Paolo Diacono lasciò scritto in tutta quanta la sua Storia *de gestis Longobardorum*, che Piacenza fosse dell' Esarcato donato alla Chiesa; Io mi do per vinto, ed ho perduta la causa; e qual sarà mai il luogo, in cui abbia Varnefrido scritto una tal' iperbole? Si vede bensì da quanto narra cotesto Autore, che Piacenza fu delle prime Città, occupate da' Longobardi nel bell' ingresso ch' eglino fecero in Italia; che se ne impadronirono innanzi di Pavia anzi molti anni prima, che soggiogassero Como, Mantua, Cremona, Padova, e la Riviera di Genova; e che una volta, che l'ebbero sottomessa non escì mai più dal Dominio loro; Ci attesta lo stesso Autore, che se per poco tempo perderono Parma, ben tosto la riacquistarono; Nè mai più fu loro tolta da altri se non da Carlo Magno, allorche privò del Regno Desiderio, che tutto per se lo ritenne, e affinche ne' venturi secoli si sapesse quali fossero le Terre ch' egli avea donato alla Chiesa, e quali Provincie constituire doveano il Dominio da lui novellamente acquistato, mutò con il consentimento del Papa li nomi delle Provincie d'Italia; a quelle donate alla Sede Apostolica in ragion di Principato dipendente dall' Imperio diede il nome di Romagna, che pur' a' nostri dì si conserva, e le Regioni, che avean' a formar' il novello Regno appellar volle Lombardia. Questa verità viene autenticata da tutti gli Storici, e Geografi, nè uno vi sarà, che ardisca asserire, che Parma, e Piacenza fossero mai in tempo alcuno reputate Città della Romagna constituente il Principato di San Pietro; tutti bensì all' incontro convengono, che fossero fin da principio, che continuassero ad essere, e che sian' anche a' giorni nostri Terre di Lombardia; Sicche non basta per intorbidar' una verità di fatto permanente, il dire, *come ho provato, e come proverò*, ma bisognava, e bisogna provare, e provar concludentemente, che Parma, e Piacenza fossero allora, e oggidì sieno della Romagna, e non di Lombardia, e che fossero fino da' primi tempi, e poi dopo come tali possedute da' Sommi Ponte-

fici;

sci; Coteste sono le vere prove, che far si debbono, e che mai si sono fatte, nè giammai si faran dagli Avversarj. Io sì che holle fatte a favor del Sacro Romano Imperio, e con la splendida testimonianza degli atti pubblici mostrato io ho, che avanti le possederono, e dominarono i Longobardi fino a Desiderio loro ultimo Rè, e che dopo la prigionia di cotesto infortunato Principe (vilipeso dall' Apologista Piacentino coll' obbrobrioso titolo di *sfacciato*) ne furono Sovrani Carlo Magno, e gli Augustissimi suoi Successori, che realmente le possederono, e che vi esercitarono tutti quanti gli atti di veri legittimi indubitati Sovrani. E nel progresso di queste mie osservazioni farò vedere, che estinta la razza de' Carolingi, che come tali le dominarono i Cesari Franchi Orientali, e che giammai non perderono, nè abbandonarono la loro sovranità, e lo mostrerò evidentissimamente ad onta di tutti li sofismi, e le cabale maliziosamente inventate da' loro implacabili nemici, fra quali goder vogliono il primato lo Storico Romano, e l'Avvocato Piacentino.

Dissert. Piacent. fogl. 176.

Non giova pertanto farla qui da ipocrita, e fingersi uomo di buona fede, con asserire, che *non ebbe la dovuta esecuzione in ogni tempo, ed in tutta la sua estensione questa generosissima donazione. Anzi non pretende ora la Chiesa ricuperare Mantova, le Provincie Venete, la Corsica, ed altro ivi espresso, ma che da secoli in qua non ha posseduto: Per difendere però le Città di Piacenza e Parma, e tutto ciò, che attualmente gode, merita quella donazione ogni rispetto nella maniera, che il Sacro Imperio il merita in riguardo a tutte le Città, che ora gode per ragione del Regno Longobardico, in virtù della conquista, che, mancati li Carolini, fece il Magno Ottone, e per di lui mezzo la gloriosa Nazion Alemanna.*

Se voleva il Sofista retrogrado non comparir mascherato, ma in vero e schietto sembiante d'uom probo e dabbene, doveva confessar con li Padri Pagi, e con tutti quanti li moderni Critici più sinceri, e imparziali; che la donazion di Carlo Magno attribuita ad Anastasio fu in questo luogo interpolata, oppur' intender la doveva come l'intese, e l'interpretò il dotto Cointe; non dovea dunque dire, che *non ebbe la dovuta esecuzione in ogni tempo, ed in tutta la sua estensione questa generosissima donazione*, ma bisognava asserir' ingenuamente, che (a), *constat verò ex epistolis Hadriani Papæ Carolum Civitatibus, ac Provinciis, quas Pippinus Pater Apostolicæ Sedi concesserat, plurimas addidisse, sed hæ nec omnes simul, nec in hac Romana Caroli profectione datæ sunt. Eo enim anno DCCLXXIIII. donationi à Pippino factæ superaddidit Ducatum duntaxat Spoletanum, de quo Hadrianus ipse meminit in epistolis ante annum 781. Carolo directis, ut legere est in Codice Carolino. Neque enim sermonem ullum habet præterea nisi de Pentapoli, & Exarchatu Ravennatensi, seu de donatione à Pippino Patre facta; & de Patrimoniis Sabiniensi, atque aliis in Corsica, in partibus Tusciæ, Spoleti, ac Beneventi, & in Territorio Neapolitano, quæ quidem Patrimonia, ut disertè de Sabiniensi legitur in epistola 69. ejusdem Codicis Carolini pro luminaribus concinnationibus, atque alimentis pauperorum concessa fuerant, ut pluribus probat Cointius in Annal. Ecclesiast. Francorum ad annum 774. num. 6. & seqq.* Veggasi il Capitolo XVI. di questo Libro, ed ivi si scorgerà colla fede indubitata delle lettere del Codice Carolino, quanto sia interpolata, e falsa la descrizione *della generosissima donazione* fatta dal Bibliotecario, o da chi descrisse la Vita di

(a) *Pagi in Critica Baron. ad annum 774. alter Pag. in Vita Adriani §. 11. Coint. Annal. Eccl. Franc. ad ann 774. §. 6. & § 12. & seqq.*

Adria-

Adriano I. Quando per evitar' ogni falsità non si voglia dire con l'erudito Cointe, che Parma, la Corsiaca, li Ducati di Spoleti, e Benevento, e la Venezia non furono in virtù d'essa donazione concedute alla Sede Apostolica, ma sol tanto espressi li Patrimonj di San Pietro, che in esse Provincie, e Città si ritrovavano, e che dovean' in virtù della donazione restituir' alla Chiesa, perchè usurpati a lei da' Rè Longobardi.

Io non starò quì a cercar, se *pretende ora la Chiesa ricuperare Mantova, le Provincie Venete, la Corsica, ed altro ivi espresso*; e poiche l'Autor Piacentino ci attesta, che non lo pretende, vuo crederlo. Credo però ancora, che se si fosse offerto a Giulio II. un bel tratto di ricuperarle, nel modo, che fatto gli venne d'usurpar Piacenza, e Parma, non avrebbe perduta una sì buona occasione; Perchè con molto minor ragione, e con un pretesto più debole, e falso s'impossessò di queste due Città, che non s'impadronirebbe ora il regnante Sommo Pontefice di Mantova, delle Provincie Venete, e della Corsica; e siccome quì pretende il scaltro Sofista, che *per difendere però le Città di Piacenza, e Parma, e tutto ciò, che attualmente gode merita quella donazione ogni rispetto*, così meritar dovrebbe lo stesso rispetto quando la Corte Romana volesse servirsi per ricuperare Mantova, le Provincie Venete, e la Corsica, emanando in sua sentenza tanto la difesa, quanto la ricupera dalla medesima fonte, ma siccome niun rispetto meriterebbe, anzi dir si dovrebbe un pretesto assai ingiusto, e non confacevole al Sommo Vicario di Gesù Cristo voler' attribuir' alla Sede Apostolica quelle Città, e Provincie, acciocche avesse *la dovuta esecuzione.... questa generosissima donazione*, così fu altrettanto mendicato, ed ingiusto il pretesto, che prese Papa Giulio allorche occupò Parma, e Piacenza; e perchè fu tale niun *rispetto* se n'ebbe, ma dopo la di lui morte furono immediatamente riunite quelle Città allo Stato di Milano, a cui di ragione si appartenevano, e tuttavia si appartengono; onde neppur' oggidì merita cotal donazione rispetto alcuno per difenderle, conciossiache non c'è motivo nè ragion, che persuader lo possa a chi abbia tuttavia un poco d'equità, e d'amore per la giustizia.

Ma davanto si siam fermati per confutar le frascherie inventate dell' Autor retrogrado sopra la *generosissima donazione* di Carlo Magno, abbondantemente spiegata, e posta nel suo vero lume negli antecedenti Capitoli; tempo è pertanto, che veggiam' un poco l'arguzie da lui sognate per farci credere cotesto Principe esaltato all' Imperial dignità dal puro nudo arbitrio di Leone III., senza che la menoma parte ce n'avesse il Senato e Popolo Romano. Ei ce lo vuol dipingere con certi colori, ed infrascamenti, che poco ci manca, che non comparisca un' Augusto di scena, nato in un subito, e con quell' autorità, e Dominio in Roma, nel suo Ducato, e nell' Esarcato, che ci aveano, e ci hanno oggidì gl' Imperadori della Cina, o que' di Trabisonda. Comincia egli dunque con un suntuoso apparato di erudizione cotesto grande avvenimento, e ci fa sapere, che *Daniele Papebrochio gran' erudito del secolo nostro inchinò nel sentimento, che Adriano meditasse fin dall' anno 774. elegger Carlo, e promoverlo alla dignità d'Imperadore, e l' Arniseo passò ben più oltre asserendo con ogni franchezza, che divenisse assolutamente Carlo Imperadore dell' Occidente nel punto stesso, nel quale ricevette il titolo, e la dignità di Patrizio*. Ci assicura, che *fu validamente confutato il Papebrochio dal Padre Pagi*, e che *l'opinione poi risolutamente avvanzata dall' Arniseo, oltre che rimane convinta dagli argomenti*

Dissert. Piacent. pag. 177. & seqq.

menti del Pagi... altro non sembra, che pura inezia: non sapendosi comprendere, e non potendo egli mostrare con qual' alchima voglia, che 'l piombo oro divenga; sinquì il discorso va benissimo, ed io son con lui, che altra cosa sia la dignità di Patrizio, e quella d'Imperadore, anzi ho di sopra provato, che Pippino, e Carlo Magno come Patrizj eletti da' Romani avevano bensì una grande autorità in Roma, nel suo Ducato, e negli altri Stati della Repubblica, ma che l'alto Dominio, e la sovranità non era nè in loro, nè tampoco ne' Sommi Pontefici, constituiti insieme con esso loro Patrizj, e Capi, ma che tutto il supremato risiedea nel Senato, e nel Popolo, ch'era quello, che formava la Repubblica medesima.

Differt. Piacent. pag. 178.

Continua egli la gran tela del suo artificiosissimo discorso, e sì dice: *Più, Leone III. nella solennità Natalizia dell' anno* 800. *dispose la funzione della creazione, e promozione di Carlo all' Imperio segretissimamente di maniera, che nulla potesse Carlo presentire, e che tutt' affatto gli accadesse, come gli accadde improvvisa*; e che *non potendo poi resistere alle festose universali acclamazioni del Clero, del Popolo di Roma, e degli stessi Franchi s'arrese finalmente, e tutto che mal volontieri consentì d'essere, e di farsi chiamar' Augusto*; Quì poi ridice le favole inventate dal suo Antesignano, vuol far credere al volgo rozzo e ignorante, che cotesto nostro Occidental' Imperio fosse quasi per accidente, e a puro caso rinnovellato nella Persona di Carlo Magno; lo vuol come conceputo in sogno la notte del Santo Natale nella fantasia di Leone III., ed escito poi la mattina improvvisamente come un fongo dal solo capriccio di questo Pontefice, senza saputa d'alcuno, neppur dello stesso Carlo; Anzi pretende, che intesa dal novello Candidato la risoluzione di Sua Santità ci si opponesse, e che *più volte dicesse dappoi apertamente, che se avesse potuto immaginarsi, che Leone volesse procedere a quella deliberazione, ed intraprenderne l'esecuzione, egli sarebbesi astenuto d'intervenire alla solennità Natalizia nella Chiesa di San Pietro*.

Un discorso così stravolto, e pieno di tante improprietà e inverisimilitudini già resta da me confutato ne' Capitoli XXIV. e XXV. di questo primo Libro, ed ivi feci vedere, che l'accorto Sigonio si ride di cotai vaneggiamenti, e saggiamente osserva, che Carlo quella stessa mattina fece recar' abbonconto alla Basilica Vaticana li preziosissimi doni, che anticipatamente aveva preparati per offerirli in tal funzione al Principe degli Apostoli; E il Cardinal Sfondrati (*a*) riferisce, che Carlo quella mattina si portò alla Chiesa colla maggior pompa, e galla, che giammai avesse veduto Roma da più secoli, e con il corteggio di tutta la più fiorita Nobiltà Italiana e Franca; che tutte le strade, e le piazze erano occupate da una moltitudine innumerabil di Popolo, per vedere, e ammirare un sì magnifico, e maestoso spettacolo, e che cotesto Eroe *Paludamentum humeris injectum, ex auro textili, multoque adamante adstrictum sic per lungos spectantium, & acclamantium ordines progressus ad Tumbam D. Petri in genua procidit. Post lungas preces surgenti Leo Papa Diadema auro, & margaritis grave imposuit, ac Imperatorem, Augustumque salutavit. Secutaque ex condicto Senatus, Populique Romani apprecatio confusis vocibus acclamantium Carolo Piissimo Augusto à Deo coronato, Magno, Pacifico, & Imperatori Romanorum vita, & victoria. Unctio Sacra à Leone coronationi addita, sparsum in Populos aurum*, se una novità dell'ultima importanza, ed impegno, e un rinnovellamento

(*a*) *Regal. Sacer. lib. 1. §. 3. nu. 6. vers. agebatur dies.*

to dell'Imperio d'Occidente stato ascoso dirò colla frase di Pietro della Marca per tanti secoli *sub ruderibus antiquæ Urbis*, potesse succedere a caso, e farsi con tanta solennità, festa, corteggio, e concorso senza la saputa d'alcuno, e neppur del medesimo Carlo, ma per solo movimento, ed assoluta volontà di Leone Terzo, me ne rimetto al Lettore, il quale vien pregato da me d'osservare, che il Cardinal Sfondrati, che scrisse per comando della Corte Romana, non può ammeno di non confessare ciò, che negan' ora gli Avversarj, asserendo egli, che tutto si fece *Senatus Populique Romani consensu*. Ma il detto, e declamato finquì dal destro Apologista è un nulla; ora sì ch' egli comincia ad entrar nel buono, e ad insinuar con astuzia l'arcano, per cui interruppe l'ordine retrogrado; vuol dunque, che *fosse Carlo Magno con buona pace dell' Arniseo, e suoi Complici fino alle feste di Natale dell' anno 800. semplice Patrizio, cioè Difensore della Chiesa di Roma, e Rè de' Lombardi solamente...., perchè non era padrone di tutta l'Italia....e neppur' un palmo avea, o pretendea delle Terre dell' Esarcato*. Egli è vero verissimo, che Carlo *fino alle feste di Natale del 800. era semplice Patrizio de' Romani, e Rè de' Longobardi solamente*; ed io che mi glorio scriver per la verità, non mi so partigiano dell' opinione dell' Arniseo, nè degli altri Scrittori Teutonici, che la senton come lui. Ma è poi falso, e falsissimo, che come Patrizio de' Romani fosse solamente Difensore della Chiesa Romana, e *con buona pace* dell' Avvocato Piacentino, questa è una delle sue solite fallacie, e uno di que' inganni coperti sotto il suo metodo retrogrado.

Carlo Magno come Patrizio de' Romani, era non solo Difensore della Chiesa, ma insieme col Papa Capo, e Protettore della Repubblica Romana, e come tale aveva una somma podestà eguale, e non minor di quella del Pontefice in Roma, nel suo Ducato, e nell' Esarcato tutto, perchè tutto fu restituito da Pippino suo Padre, e poi da lui in persona di Stefano, e d'Adriano alla Repubblica medesima, a cui s'appartenea; se salvar si vogliono da ogni nullità le splendide donazioni, e se non voglion dirsi que' Sommi Pontefici meri merissimi usurpatori degli Stati altrui, anche in sentenza dell' Avversario Sofista; tutte queste verità io non dico d'averle provate senza indicar' in qual luogo, nè tampoco dico, che lo proverò a suo tempo, come sempre dice egli, benche mai non l'abbia fatto, nè lo faccia; ma sostengo d'averle mostrate nel Capitolo XXIII. di questo primo Libro, e quì ne ripeterò la prova con l'autorità di celebri Scrittori non Eterodossi, nè Imperialisti, ma Francesi, e Religiosi molto devoti della Sede Apostolica, anzi con le stesse lettere di chi santamente governò la Chiesa, nella stessa Sede Apostolica sedendo. Il primo pertanto sia il Pagi, il quale nella Vita di Gregorio III. al §. XVII. dice così: *Patriciatus Ecclesiæ Romanæ, seu Patricii Romanorum nomen, duo quædam complectebatur, & jurisdictionem, qua Reges Francorum in Urbe ex consensu Pontificis, & Populi Romani potiebantur, & protectionem, seu defensionem, quam Romanæ Ecclesiæ policiti erant*; Più chiaramente, e innanzi del Pagi l'attestò Pier della Marca Arcivescovo di Parigi in queste parole; *Patriciatus itaque Romanorum præter Imperium in Urbem, & Ducatum* Romanorum, *defensionem illam complectebatur, quæ pactis cum Pontificibus* Romanis *initis constituta erat, quare Carolus Magnus sibi nunc Patricii Romanorum titulum, nunc devoti Sanctæ Ecclesiæ Defensoris in edictis suis adscribebat*.

E che questo Patriziato de' Rè Franchi fosse loro conferito dalla Re-

Dissertazion. Piacentina pag. 199.

pubblica Romana con una grande autorità non solo si raccoglie dalla sentenza degli eruditi moderni Critici più imparziali, ma dalla venerabil' antichità degli Annali contemporanei, e prossimi; dicono pertanto gli Annali Metensi pubblicati dal Duchesne (*a*), che mandò Gregorio III. una solenne Legazione a Carlo Martello per implorar' il suo ajuto contra i Longobardi, e che nel medesimo tempo gl' inviò una lettera del Senato, così: *Epistolam quoque decreto Romanorum Principum sibi prædictus Præsul miserat, quod se se Populus Romanus, relicta Imperatoris dominatione, ad suam defensionem, & invictam clementiam convertere voluisset*; e più chiaramente ci attesta l'Annalista d'Angoleme contemporaneo (*b*), che li Romani elessero Carlo Magno loro Patrizio; *Postea Romani elegerunt* (Carlo) *sibi Advocatum Sancti Petri contra Reges Longobardorum, deinde sibi in Patricium Romanorum*; e Ottone Vescovo di Fresinga (*c*) *Carolus ab Adriano Papa honorificè suscipitur, & acclamante Populo universo, Patricius Romanorum appellatur*.

(a) tom. 2. pag. 69. Hist. Franc.

(b) Duchesn. ubi supra.

(c) lib. 5. cap. 18. Histor.

Se prove tali avesse il Piacentino Sofista per mostrar la sognata sovranità del Papa in Roma, nel suo Ducato, e nell' Esarcato, come sono queste, che dissipan le sue visioni, e fanno vedere Roma, e i Romani non soggetti all' alto Dominio del Papa, ma in piena libertà, e postisi sotto la protezion de' Rè Franchi dopo d'aver scosso il giogo de' Bizantini Augusti, se, dissi, avesse l'Autor Retrogrado in mano sì belle prove, non ci sarebbe per noi luogo di rifugio, perchè c'insulterebbe lo tutte le parti, e sarebbe fortuna per noi grande ritrovar' un'angolo, ove appiattarsi per isfuggir la vergogna, che ci farebbe. A lui però render dovrà maggior confusione un fatto riferito da Eghinardo Segretario e Compagno indivisibile di Carlo Magno, col quale manifestamente si convince di falsità il supposto, ch'ei fece con tanta franchezza, cioè, che i Romani, ne' tempi, de' quali noi favelliamo si sottoponessero volontariamente alla sovranità della Sede Apostolica, mentre da quanto operò Leone III. chiaramente apparisce, che questo Sommo Pontefice non solamente non pretendea tal sognata sovranità, ma che riconoscea nella Persona di Carlo Magno qual Patrizio de' Romani una grande autorità in Roma, nel suo Ducato, e nell' Esarcato ancora. Il fatto dunque egli è, che morto Adriano, Leone III. suo immediato Successore mandò a Carlo le chiavi del Sepolcro di S. Pietro, e lo Stendardo della Repubblica Romana, pregandolo mandar' a Roma uno de' suoi supremi Ministri per ricevere in suo nome il giuramento dal Popolo Romano di continuar' ad esser fedele e ubbidiente a Sua Maestà. Parrebbe a me, che se Leone fosse stato eletto dalla novella Repubblica in luogo del Greco Imperadore, come vaneggia il Visionario Piacentino, non sarebbe stato sì sciocco di far' un tal passo, ma che avrebbe piuttosto obbligato il Senato, e Popolo Romano a prestar' a se come a Sovrano il dovuto giuramento di fedeltà; e le parole di Eginardo (*d*) ben note agli Avversarj sono le seguenti: *Adriano defuncto, Leo Pontificatum suscepit, & mox per Legatos suos claves confessionis Sancti Petri, & Vexillum Romanæ Urbis cum aliis muneribus Regi misit, rogavitque, ut aliquem de suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam fidem, atque subjectionem per sacramenta firmaret*. Da un tal testo presero alcuni Scrittori Francesi, e Tedeschi motivo per credere, che Carlo fosse fin d'allora Sovrano di Roma, e del suo Ducato. Questa sentenza però non la reputo nè vera, nè ben fondata, perciò io non saprei risolvermi ad abbracciarla; sostengo bensì,

(d) Eghinard. de gestis Carol. Mag. ad annum 796.

bensì, che Carlo come Patrizio ci avesse una grande autorità, perchè in vigor di tal dignità era insieme col Papa Capo e Principe del Senato, ma non pertanto qual Patrizio potea dirsi vero Sovrano. Concioffiacosache il Patrizlato era bensì nella Repubblica, e nell' Imperio Romano una gran dignità, e andò col tempo crescendo tanto, che giunse ad esser sopra qualunque altro supremo Maestrato, come di sopra mostrammo, ma non perciò portava con seco nell' Eletto l'alto sovrano Dominio, perchè questo restava in chi lo eleggeva; quindi è, che cotesta sovranità restò nella Repubblica Romana, da cui fu Carlo creato suo Patrizio, nè in lui la trasferì, se non quando lo sublimò all' Imperio, e gli diede il nome d'Augusto.

La stessa, e non maggior' autorità aveva poi il Papa tanto in Roma, e nel suo Ducato, quanto anche nell' Esarcato; e tutto ciò lo provai sopra nel Capitolo XXII.; e lo provai non con Autori Teutonici, ma colla confessione medesima, e con le lettere de' Sommi Pontefici di que' tempi, e di Pier della Marca, il quale giudiciosamente investigò la sostanza degli accordi stipulati in Quersì fra Stefano, e Pippino. La prima lettera, che mostra con gran chiarezza, quanto io diceva, è quella d'Adriano registrata nel Codice Carolino al numero LXXXV., questa fu scritta a Carlo Magno in occasione, che i Popoli dell' Esarcato a lui facevano ricorso per gli aggravj, che supponevano ricevere da' Ministri del Papa, e perchè Carlo Magno riceveva, udiva le loro querele, e dava quelle providenze, che giudicava uniformi alla giustizia, Adriano con esso lui si doleva di tal facilità, e del pregiudizio, che stimava cagionarsene al Patriziato di S. Pietro, poiche diceva, che a lui toccava conoscere, e proveder' a' disordini, e correggere le mancanze de' suoi Ministri, allora che vere fossero, pregandolo a conservar' illeso alla Santa Sede quel Patriziato, che era le stato conferito dianzi da suo Padre, e dopo da lui, siccome la Santa Sede onorava, e rispettava il Patriziato dello stesso Carlo; e le parole, che mostrano la superiorità di Carlo, a cui si faceva ricorso, e il nudo Patriziato del Pontefice, sono le seguenti: *Tamen fidelissimi vestri præfati Missi viderunt ipsos Ravennates, quos vobis præsentaverunt, qualiter nobis in superbia extiterunt; sed quæsumus vestram Regalem potentiam, nullam novitatem in holocaustum, quod B. Petro sanctæ memoriæ Genitor vester obtulit, & Vestra Excellentia amplius confirmavit, imponere satagat; quia ut fati estis bonor Patriciatus vestri à nobis irrefragabiliter conservatur etiam, & plus amplius honorificè honoratur; simili modo ipse PATRITIATUS*, e non supremo alto Dominio *B. Petri fautoris vestri, tam à sanctæ recordationis Domino Pipino Rege Genitore vestro in scriptis integro concessus, & à vobis amplius confirmatus irrefragabili jure permaneat.*

Cresce l'evidenza di tal verità dall' altra lettera dal medesimo Adriano scritta a Carlo, e registrata parimente nel Codice Carolino al num. LI. mentre da essa chiaramente si scorge la superiorità di Carlo nell' Esarcato, anche avanti, che il Monarca Franco ascendesse al Trono Imperiale; imperciocche si duole altamente Sua Santità della violenza usata da Leone Arcivescovo di Ravenna, che si aveva usurpate molte Città dell' Esarcato, a pretesto, che fossero state donate alla sua, e non alla Sede Romana, e dipiù si querela, che l'Arcivescovo aveva impedito a Gregorio Custode del Fisco portarsi in quelle Contrade per ricevere da que' Popoli il giuramento di fedeltà in nome della Sede Apostolica, e

dello stesso Carlo; e io m'immagino, che se fosse stato Adriano Sovrano dell'Esarcato, e della Pentapoli, e non avesse avuto Carlo in quelle Provincie una maggior' autorità, non avrebbe certamente mandato suddetto Ministro a far mediante il giuramento di fedeltà riconoscer da' riferiti Popoli Carlo per superiore, ed ecco come favella il Papa: *Unde dirigentes ibidem nostrum Missum, idest Gregorium Saccellarium, qui Judices earundem Civitatum ad nos deferre deberet, & sacramenta in fide B. Petri, & nostra ATQUE EXCELLENTIÆ VESTRÆ cuncto earum Populo susciperet; sed nequam idem Archiepiscopus eundem nostrum Saccellarium illuc ire non permisit.*

Le quali irrefragabili prove fecero concludere da Pier della Marca a favor del mio, e in sovvertimento dell' assunto dell' Apologista retrogrado, che *Pippini de Aistulfo victoria, & Collatus Romanæ Ecclesiæ Exarchatus Statum Romani Ducatus immutaverunt; si tabulæ fæderis in Carisiaco icti à Stephano cum Pippino extarent, non esset habendum de conditionibus, quas tamen ex eventu colligere licet. A Stephano, & Proceribus Romanis Patritiatum Romanorum Pippino, & ejus filiis collatum; & viceversa Pippinus Stephano Exarchatum spopondit. Pippinus contulit Ecclesiæ Romanæ PATRICIATUS DIGNITATEM, ET AUCTORITATEM, Patriciatus quoque Romanorum delatus Pippino electione, Roma duobus Patriciis in solidum subdita, Romano Pontifici, & Regibus Francorum: In tanta calamitate Romani liberum sibi putarunt propter necessitudinem defensionis, sive injuria Constantinopolitanorum*, della stessa opinione è anche l'erudito Duchange Signor du Fresne. Ma l'Autor della Disserrazione, vuole tutto all' opposto, senza provarlo, bastandogli dire come ho dimostrato, ovvero come proverò; e con tali invenzioni vuole, che Carlo Magno fosse *semplice Patrizio*, cioè *Difensore della Chiesa di Roma*, e nulla più, anzi *Rè de' Longobardi solamente*, e che *tutti i di lui diritti sopra le Provincie, e Città d'Italia .... erano circonscritti dentro i Confini del Regno de' Longobardi, e neppur' un palmo aveva, o pretendea delle Terre dell' Esarcato, e del Ducato di Roma*; oè importa, che Eghinardo dica nella sua Vita, ch' egli, come provammo nel Capitolo X. e meglio lo vedremo nel seguente dominava l'Italia dalla Città d'Avusta fino in Calabria, e che nella sua Monarchia fra le altre Metropoli si contavano Roma, Ravenna, Milano &c., Eghinardo non sa quel, che si dica, ed è un mentitore. E stat si dee a quanto dice, e vuol che sia il Critico Retrogrado.

Ma fosse pur' egli una volta contento cotesto Zelaror del Fisco Apostolico d'aver *circonscritti entro Confini* così angusti i diritti di Carlo Magno, potrebbono gl'Imperialisti darsi per molto favoriti, e beneficati, ma il punto sta, che questo poco a lui par' anche troppo, e vorrebbe pure, se gli venisse fatto, restringerlo più assai, e darne la maggior parte alla Reverenda Camera; Ripete egli dunque ciò, che diceva di Pippino, cioè, che *Carlo portò le sue armi ausiliarie nell' Italia invitato, e pregato da Stefano, e poi da Adriano, contra il Rè Desiderio nemico propriamente della Romana Sede, e del Pontefice Adriano, e in difesa degli Stati, ch' erano della Chiesa; che li possedeva in virtù della dedizione volontaria de' Popoli, e della restituzione, o donazione fatta da Pippino; per conseguenza stando sul rigore, e su l'equità del diritto delle Genti, avrebbe dovuto Carlo acquistar per sua derrata, e per diritto di guerra*

Dissertazion. Piacentina pag. 19.

la

la preda, e lo spoglio solamente, non la Corona, e lo Stato di Desiderio, e gli Stati avrebbono dovuto acquistarsi, ed unirsi jure belli alle Provincie dell' Esarcato.

Fu veramente quella volta scordato un po troppo Adriano degl' interessi, del decoro, e della grandezza della sua Sedia. Dovea in fatti allegar' in favore del *Principe degli Apostoli* cotesto bel *dogma del jus delle Genti*; e già che ci assicura il nostro eruditissimo Giureconsulto, ch' egli è *coequale di tempo all' antichissima introduzione, e divisione de' Domini e Regni, e ricevuto in pratica dalla Romana Repubblica nove secoli prima di Carlo Magno*; Fece molto male, mi perdoni Sua Santità, a non farlo saper' al *Grand' Eroe*. E chi sa, se vinto da un dogma tanto universale e antico, non avesse Carlo fatto anche del Regno de' Longobardi un splendido olocausto *a S. Pietro*, anzi non avrebbe fatto in sentenza d'un sì celebre Dottore olocausto, ma giustizia al Vicario di Gesù Cristo. Ed abbiam molta probabilità per credere, che la pietà, e la rettitudine del Rè Franco avrebbe con rispetto, e rassegnazione ricevuto un dogma di tanta autorità, e soddisfatto alla giustissima domanda del Sommo Pontefice. Ma che ne dice il Leggitore; oh sarei pur curioso sapere con qual' applauso avrà egli ricevuto una dottrina così puntuale al disegno dell' Autore, ma giacche il saperlo è quasi impossibile, bramerei almeno, ch' egli cominciasse a credere ciò, ch' io lo pregai d'osservar, ed è, che il buon Sofista altro Imperadore, nè altro Sovrano in Italia vorrebbe, o mostra di non volere, che il Sommo Pontefice; Il desiderio di lui sarebbe in vero pio, e religioso; e io l'ammirarei, se realmente fosse di veder collocata in sì eccelso luogo di temporal dignità la Sedia di Piero, ma io pensarei, che costui avesse un' altra voglia, tuttoche finga d'aver questa. Pensarei, ch' egli volontieri vedesse in Italia tutt' altri per Sovrani, fuorche gli Augusti di Lamagna, e che sarebbe assai contento, purche questi nulla ci avessero che fare, che il Papa se ne restasse con la sola spirituale sovranità, che avevano in Roma, e in tutta la Cristianità i suoi Santi Antecessori de' primi secoli della Chiesa.

Innanzi però di far le dovute riflessioni sopra sì belle massime della ragion delle Genti, andiam' avanti, se vogliam scoprir Paese, e altre Terre incognite spettanti alla Sede Apostolica; Ma che farà mai? Leggo io, che il cortese Avvocato non ostante il dogma del jus delle Genti si contenta lasciar' a Carlo in dono il Regno de' Longobardi. Di grazia allerta, perchè temo, che ci tenda con una tanto impensata prodigalità novelle insidie. Dice dunque, *concedasi, che nel caso di Carlo Magno il Regno Longobardo non solamente di fatto, ma di ragione fosse legittima conquista d'esso Carlo; e non per mera connivenza, ma per altro titolo di rigorosa giustizia jure Gentium inspecto; Potrebbe desumersi dalla Confederazione incominciata tra desso e il Pontefice Stefano in Quersi... che restò poi stabilita perfettamente.... col Pontefice Adriano.... e che bramò Carlo fosse rinnovato col Pontefice Leone III.* Tante, e sì belle cose ci concede, cosa vorrebbe poi egli da noi in contracambio d'una sì grande generosità? Cosa vorrebbe ce lo dice in cotesti termini.

Ma io vorrei, che i Signori Imperialisti provassero anch' essi con qualche legittimo documento di patto, ed accordo seguito tra quei due gran Personaggi, o con qualche dogma del diritto delle Genti, che avesse dovuto Carlo, battendo, e soggiogando il comune Nimico, conqui-

Differtazion. Piacentina pag. 179.

Differtazion. Piacentina pag. 180.

conquistare ancora gli Stati dal comune Nemico usurpati, e dovuti al Pontefice Adriano, e posseduti pria da Stefano immediato di lui antecessore da tre altri Pontefici, e dalla Santa Sede. Li pregherei, che guardassero bene di non produrre ragioni, o pretesti vergognosi al Franco Eroe, che il facessero reo nel concetto dell' Universo di quei delitti medesimi ch' esso era venuto per gastigare nella persona del Rè Desiderio, trasmutando con ingiuriosa metamorfosi quel celebratissimo Campione della Santa Sede in un ladrone sacrilego, che nella spada, e nella forza ogni sua ragion ripone.

Vorrebbe poco, rispetto al molto, che ci dona, donandoci il Regno de' Longobardi; e ci prega d'un favore, che noi siam nel caso di chiederlo a lui, e supplicarlo *non tramutar Carlo Magno, celebratissimo Campione della Santa Sede in un ladron sacrilego*, se noi provaremo, che acclamato, che fu Imperadore, la fece da quel vero, e legittimo Sovrano ch' egli era tanto in Roma, e nel suo Ducato, quanto nell' Esarcato tutto, mentre dal pregarci, che fa quì l'insidioso Cavillatore, io temo fortemente, che in veggendo provata tal verità; noi vorrà più per *celebratissimo Campion della Santa Sede*, ma perchè l'avrà fatta da Padrone assoluto, lo tramuterà *con strana metamorfosi in ladron sacrilego*, perchè si arrogò quell' alto Dominio, ch' era dell' *Apostolo San Pietro*. Tutto quanto io dico lo proverò nel seguente Capitolo, e ne' successivi, ne' quali farò altresì vedere, che li Successori di Carlo Magno usarono la stessa suprema podestà in faccia a' Sommi Pontefici, i quali in vece di dolersene, per tale lo riconobbero, *more antiquorum Principum* li venerarono, e di più operando, che lo stesso facessero tutti li Popoli d'Italia; e allor quando io non mostrarò con evidenza quanto asserisco quì, avrò tutti li torti del Mondo. Ma frattanto avanti ch' io risponda a tanti falsi supposti, da' quali ne cava poi altrettante false conseguenze, *io vorrei*, ch' egli risolvesse le autorità testè da me allegate, e le quali mostrano, che il Papa non era Sovrano, ma Capo della Repubblica Romana, ed avea sol tanto nell' Esarcato l'autorità di Patrizio. *Vorrei*, che mi dicesse, come ha provato, o come potrà mai provare, che le arme di Carlo Magno fossero solamente *ausiliarie*; che *il Rè Desiderio* fosse sol tanto *nemico propriamente della Romana Sede, e del Pontefice Adriano*, e che perciò venisse Carlo, solamente *in difesa degli Stati, ch' erano della Chiesa*. Ma sopra tutto poi *lo pregarei* farmi tanta, e poi tanta grazia d'indicarmi il luogo, e la pagina ove egli ha provata cotesta peraltro picciola circostanza, cioè, che li suddetti Stati, *la Chiesa li possedeva in virtù della dedizione volontaria de' Popoli*; lo pregherei anche se si contentasse mostrarmi l'atto della *Confederazione incominciata tra Carlo Magno, e il Pontefice Stefano, che restò poi stabilita perfettamente col Pontefice Adriano*; *lo pregarei* altresì dirmi, perchè *non potendo sussistere in conto alcuno il preteso diritto di Carlo Magno sopra le Provincie, Terre, e Città dell' Esarcato, così nemmeno sopra Piacenza, e Parma, finche fu Rè de' Longobardi, e Patrizio solamente*; quando peraltro questa è la nostra quistione, ed io ho provato con irrefragabili documenti, e coll' autorità di Scrittori di tutte l'età, che Piacenza, e Parma erano, e sono del Regno de' Longobardi, e che non furono giammai dell' Esarcato, nè dell' Emilia donata da Carlo alla Sede Apostolica. Lo pregarei &c., ma che tanto pregare, se son' ormai stucco, e comincia a scapparmi la pazienza in non udendo mai altro, che falsi supposti non

Dissertazion. Piacentina pag. 181. e 182.

non provati, e impossibili a provarsi, e quel ch'è peggio proferiti con enfasi, e arditezza, quasi che fossero principj più che certi della ragion delle Genti, o Canoni d'indubitata Storia. Nè taluno creda, che mi venga la stizza sulle belle prime mosse. Non è sol'ora ch'io mi faccia a leggere, e a svelare i sofismi, e gl'inganni dell'Avvocato Piacentino; sono sul fine; perchè ho dovuto, seguitando l'ordine tenuto da lui, principiar a rispondergli da dove ei comincia, che val'a dire dal Pontificato della santa memoria di Clemente XI., e dall'Imperio del gloriosissimo Giuseppe, e già siam giunti a'fatti di Carlo Magno, ho pertanto avuto bel fare a usar longanimità, e a sofferir senza dolermi tanti raggiri, e cabale, poiche non d'altro è formata la Differtazion retrograda. Si cabale appunto, ragiri, e falsi supposti son tutti quel, ch'egli con arte sofistica mette qui in vaga comparsa per dar Parma, e Piacenza alla Sede Apostolica.

No che non portò Carlo in Italia le sue armi qual'ausiliarie semplicemente (come qui finge l'Avversario) nè venne contra Desiderio alle sole istanze di Stefano, e d'Adriano Sommi Pontefici; venne in queste Contrade col suo Esercito per vendicarsi del Rè Longobardo, e per punir gli attentati, co' quali meditava inquietarlo in casa propria, e ne' suoi Regni, accendendo in Francia una guerra civile a pretesto di portar' al Trono paterno i Figliuoli di Carlo Manno suo Fratello premorto. Quanto io dico lo attesta l'antico Autore della Vita del Sommo Pontefice Adriano appo l'Abbè (*a*), in queste parole: *In ipsis vero diebus contigit, Uxorem, & Filios quondam Caroli Manni Francorum Regis ad eundem Regem Longobardorum fugam arripuisse cum Authario, & nitebatur ipse Desiderius, atque inhianter decertabat, quatenus ipsi Filii ejusdem Caroli Manni Regnum Francorum assumerent, & ob hoc ipsum Sanctissimum Præsulem ad se properandum educere conabatur, ut ipsos antefati Caroli Manni Filios Reges ungeret, cupiens divisionem in Regno Francorum immittere.* In fatti subito ch'ebbe Carlo vinto Desiderio, pose maggior sollecitudine, e studio in soggiogar Verona, dove si erano rifugiati li Figliuoli di Carlo Manno per assicurarsi di loro, come gli riuscì, che in espugnar la Città di Pavia, in cui erasi salvato Desiderio; Inoltre venne Carlo in Italia per liberar Roma dall'assedio, e dall'ultima desolazione la Repubblica Romana, di cui era Patrizio, e Protettore; e vi venne per sostener i diritti, e le ragioni, che in virtù della dignità datagli aveva in lui trasferiti il Senato, e Popolo Romano; Adriano poi in questa guerra altro interesse non aveva, e altro non pretendea, nè per altro supplicò Carlo a far causa comune, che *pro servitio Divino, & justitia Sancti Petri contra Desiderium Regem, & Longobardos*, al riferir del Monaco di S. Eparco nella Vita di Carlo Magno appresso il Beclero foglio 48.

(a) In vita P. Adriani apud l'Abbè Concil. tom. 6 col. 1728.

Ed ecco come non venne Carlo nè portò in Italia *l'armi* sue meramente *ausiliarie*, ed ecco l'equivoco, e l'astuzia dell'Autor retrogrado tutta fondata nel falso supposto *dell' armi ausiliarie*. Quindi è, che anche quando di questa furbesca espressione devesse farsene qualche conto, la sua forza, e il valor suo non s'estenderebbe ad altro, che *ad justitias Sancti Petri, & ad servitium Divinum*, che val'a dire a' Patrimonj del Principe degli Apostoli; questi come dice l'Autor della Vita d'Adriano testè citato furono quelli, che mossero Papa Adriano a far ricorso al *Franco Eroe, e a quel celebratissimo Campione della Santa Sede*, e parrebbe a me, che il *servitium Divinum*, e la *justitia Sancti Petri* non potesse nè devesse intendersi il Regno de' Longobardi, permodochè

acqui-

acquistandolo Carlo, fosse obbligato in vigor del rinomatissimo dogma del jus delle Genti consignarlo alla Sede Apostolica, benche nè il Sommo Pontefice, nè la Repubblica Romana, a favor di cui, come uno de' Capi ei tanto si raccomandava a Carlo, mai chiedesse o in olocausto al Principe degli Apostoli, o per ragion d'acquisto *jure belli*, o per legge di restituzione la menoma parte d'esso Regno; E come mai avrebbe potuto chieder ciò non il Sommo Pontefice, che non ci entrava per un nulla, ma la Repubblica Romana succeduta in luogo, e ne' diritti degl' Imperadori Greci, s'erano già passati duoi secoli, che i Longobardi lo possedevano, ed erano riconosciuti da' Popoli, da tutti li Principi d'Europa, e persino da' Costantinopolitani Cesari, che fecero con esso loro molte Triegue, e molte Paci, ancorche *ad tempus*? Se mai si fosse posta in tal pretensione la novella Repubblica, avrebbe potuto, e saputo risponder Carlo Magno a lei ciò, che l'antica rispose pel testimonio di Dionisio Alicarnaseo (a) a' Volschi. *Romani nos honestissimas eas atque justissimas credimus possessiones, quas belli lege captas habemus, neque vero induci possumus, ut stulta facilitate deleamus virtutis monumenta, si ea illis reddamus, quibus semel perierunt. Imo vero tales possessiones non tantum cum his, qui nunc vivunt Civibus nostris communicandas, sed posteris relinquendas censemus: tantum abest, ut parta relinquendo, in nos ipsos ea constituamus, quæ in hostes constitui solent*, e in un' altro luogo contro gli stessi Volschi così favellarono: *Nos autem* (Romani) *optimum judicamus possessionis genus, quod belli jure captum, quæsitum est. Cumque non à nobis hoc jus sit institutum, sed à Diis verius quam ab hominibus profectum, omniumque Gentium tam Græcarum, quam Barbararum usu probatum, nihil vobis per ignaviam concedemus, nec bello partis absistemus, maximum enim id probrum foret, quæ virtute at fortitudine quæsita sunt ea per formidinem aut stuporem ammittere*; e Plutarco narra nella Vita di Romolo, che: *Veji principium belli faciebant postulationem, ut Fidenæ ipsis redderentur, velut ad quos pertinerent, verum id non injustum modo erat sed ridiculum, ut qui periclitantibus, bellumque gerentibus non subvenissent; sed ipsos homines sivissent perire, nunc Domos, & Agros à bello possidentibus vindicarent*.

(a) Dion. Alicar. antiq. Rom. lib.6.

Idem Alicar. lib 7.

Cotal risposta sarebbe caduta in acconcio non solo pel Regno de' Longobardi fatto come già dissi da più secoli proprio di quella Nazione; ma rispetto all' Esarcato ancora; e molto ben sarebbe stata applicabile non tanto al Papa, e alla novella Repubblica quanto all' Imperador Greco, allorche fece istanza pel mezzo de' suoi Ambasciadori a Pippino di restituirgli il medesimo Esarcato invaso già da Aistolfo, e poi da lui ritoltogli; Poiche sarebbe assai ben quadrato al Bizantino Regnante, il quale punto non si curò difender l'Italia contro Longobardi quel frizzante motto: *Non injustum modo sed ridiculum, ut qui periclitantibus bellumque gerentibus non subvenisset, sed ipsos homines sivisset perire, nunc Domos, & Agros à bello possidentibus vindicaret*; e a dir vero lo stesso rispose, al riferir di Giustino, Pompeo ad Antioco, il quale chiedea la Siria presagli da Tigrane: *Ut habenti Regnum non ademit, ita quò cesserit Tigrani, non daturum, quod tueri nesciat*.

Nè questa sarebbe la prima risposta data da' Franchi a' Greci; Conciossiache una assai più forte, e in caso più dubbioso, diede Teodebaldo Figliuolo del Rè Teodeberto agli Ambasciadori di Giustiniano. Questi

gli

gli rimproverarono, che essendo il di lui Padre collegato con Cesare contra i Goti, volle contra le leggi delle Confederazioni tener per se le Terre prese in Italia, allorchè di comune accordo venne a far loro la guerra, e il Rè Franco rispose loro: *Quod ad loca attinet, quorum mentionem fecisti, satis habeo dicere.... neque ille* (suo Padre) *ea loca Romanis eripuit, sed à Totila, qui jam illa obtinuerat, palam tradita occupavit, quo nomine Francis maxime gratulari Justinianum Augustum decuit. Nam qui rerum raptores suarum ab aliis spoliatos videt, is meritam factæ sibi injuriæ pœnam ipsos luisse arbitratus, jure lætatur, nisi forte vindicibus ipse invideat, amplectendo potius quæ pro se hostes allegare possint, eo comparata, ut in animis hominum plerumque invidiam excitent*; così Procopio (*a*), e così con molta maggior ragione avrebbe potuto risponder Carlo a Stefano, ad Adriano, e a' Romani, non tanto pel Regno Longobardo, quanto per l'Esarcato, allorchè avesse voluto tenerlo per se, e per la sua Nazione in piena pienissima proprietà, che val'a dire il diretto, e l'utile Dominio.

(a) *Procop. de bell Got lib. 4 cap 24.*

Questo è dunque il dogma applicabile al caso di cui favelliamo, perchè non solo *ricevuto in pratica dalla Romana Repubblica nove secoli in circa prima di Carlo Magno*, come esaggera l'Avversario, ma di più, per servirmi della frase dell' Alicarnaseo *omnium Gentium tam Grecarum, quam Barbararum usu probatum*, e perciò riputato dal Grozio (*b*) *extra omnem controversiam si jus Gentium inspicimus*; e in virtù di cotesto dogma, valendomi io delle parole di un sì celebre Autore, torno a repplicare, che avrebbono i Franchi potuto rispon lere a' Greci, a' Romani, e al Papa; a' Greci, e a' Romani così: *Quæ hostibus per nos erepta sunt, ea non possunt vindicari à vobis quietante hostes nostros possidebatis, & bello amisistis; quia jus Gentium hostes primum Dominos fecit Dominio externo, deinde nos*, e al Papa poi, che *nunquam possederat, nec bello amiserat*; egli è certo certissimo, che dir potevano con maggior ragione lo stesso, anzi aggiugnere con franchezza, *nos autem Franchi optimum judicamus possessionis genus, quod belli jure captum, quæsitum est; cumque non à nobis hoc jus sit institutum, sed à Diis verius quam ab hominibus profectum omniumque Gentium tam Græcarum, quam Romanarum, & Barbararum usu probatum, nihil vobis per ignaviam concedemus, nec bello partis abstinemus; maximum enim id probrum foret, quæ virtute, & fortitudine quæsita sunt ea per stuporem ammittere.*

(b) *Grot. de jur bell. & pac. lib 3 cap 6. § 7.*

Quello però, che più mi eccita la bile, e che peravventura ecciteralla a chiunque amante del giusto e dell' onesto, vorrà meco riflettere, che l'audace Sofista per dar'ad intender, che dovea Carlo restituir' al Papa il Regno de' Longobardi, si finge di pianta un novello dogma della ragion delle Genti, e poi lo attribuisce al Grozio, il quale mai si sognò di fissar' un sistema, qual qui se lo figurò l'Avversario; e che questa sia la pura schietta verità lo provo colle stesse sue parole, e con quelle dell' Autor da lui citato; Disse dunque l'Avversario, come già osservammo di sopra, così: *Diremo quì ancora ciò, che dicevamo di Pippino, che Carlo portò le sue arme ausiliarie nell' Italia invitato, e pregato da Stefano, e poi d'Adriano contro il Rè Desiderio.... per conseguenza stando sul rigore, e su l'equità del diritto delle Genti avrebbe dovuto Carlo acquistare per sua derrata, e per diritto di guerra la preda, e lo spoglio solamente, non la Corona e gli Stati di Desiderio, e gli*

Differtazion. Piacentina pag. 179.

Stati avrebbono dovuto acquistarsi, ed unirsi jure belli alle Provincie dell' Esarcato, come si è provato colla dottrina puntuale del Grozio, che per essere Autore moderno non per questo se gli puo opporre, che la di lui dottrina non fosse la stessa, e non avesse il medesimo vigore in tempo di Carlo Magno, mercecche ella è dottrina, e dogma del jus delle Genti &c. Quì egli, come ben vede il Leggitore, non adduce niuna autorità del Grozio per autenticar cotesto suo capricciosissimo discorso, ma sol tanto seguendo la sua retrograda allegoria, e la solita cantilena dice, *come si è provato con la dottrina puntuale del Grozio*, e dice d'averlo provato con tal dottrina, allorche favellava di Pippino. L'autorità poi del Grozio dove ei parla di Pippino, si legge alla nota 460. della pagina 173., e la citazion' è questa: *Grot. de jur. bell., & Pacis lib. 3. cap. 6. §. 5. Liquet & hoc, ut res aliqua nostra jure fiat, requiri, ut hostium fuerit*; se la nota dice altro di più, che il Ciel non mi salvi, or dico io, cosa mai ha che fare, il caso di Carlo Magno, coll'autorità del Grozio? Vero verissimo il principio del Grozio, ed è *extra controversiam*, che *ut res aliqua nostra fiat, requiritur, ut hostium fuerit*. Ma domando io *il Regno Longobardo* di chi era? era certamente di Desiderio, e lo dice l'Autor retrogrado, che la *Corona, e gli Stati* erano di questo Rè; e se erano di questo Rè dunque *erant hostium*, e se *erant hostium*, il Regno, e gli Stati dell' infortunato Rè de' Longobardi, *belli jure facta sunt* di Carlo Magno, dunque la dottrina del Grozio, tal qual'ella è, sta contra l'Avversario, dunque, per servirmi della frase di lui esclamar potrò ancor'io: *fuvi mai nell'antica Grecia Sofista, che per ostentazione d'ingegno proponesse paradossi più strani?*

Dissertation. Piacentina pag. 181.

Ma nò, replica egli: *Era Desiderio nemico propriamente della Romana Sede, e del Pontefice Adriano*, e Carlo portò le sue arme ausiliarie in Italia *invitato, e pregato* da lui solamente, e *in difesa degli Stati ch'erano della Chiesa, che li possedeva in virtù della dedizione volontaria de' Popoli*. Ragiri, cabale; sofismi troppo conosciuti, e meglio confutati, ed ho vergogna d'essermici fermato tanto per farli conoscere, mentre si scoprono dalle persone di senno sol tanto in leggendoli; anzi egli confessa quì, che Desiderio era *comune nemico*, e tanto basta.

Passerò pertanto ad appagar' il di lui desiderio laddove ei vorrebbe, *che i Signori Imperialisti provassero anch' essi con qualche legittimo documento di patto, e d'accordo seguito tra quei due grandi Personaggi, o con qualche dogma del diritto delle Genti, che avesse dovuto Carlo, battendo, e soggiogando il comune Nimico conquistare ancora gli Stati dal comune Nimico usurpati, e dovuti al Pontefice Adriano, e posseduti pria da Stefano immediato di lui Antecessore da tre altri Pontefici, e dalla Santa Sede.*

Già gli risposi, e torno a rispondergli un'altra volta, che io vorrei ch'egli innanzi mi provasse, giacche nol provò, neppur col detto d'un sol Scrittore, e che mel provasse con *qualche legittimo documento di patto, e d'accordo seguito tra quei gran Personaggi*, cioè tra uno di que' Sommi Pontefici da lui nominati, il Senato Romano, e li Popoli dell'Esarcato, che tutti di comun consentimento si fossero fatti Suddiri della Chiesa per *dedizione volontaria*, perchè allora io gli proverò *con qualche dogma del diritto delle Genti, che avesse dovuto Carlo, battendo, e soggiogando il comune Nemico conquistare ancora gli Stati dal comune Nimico jure belli*, occupati, non però *usurpati*, nè

nè *dovuti al Pontefice Adriano*; e benche ei non abbia provato cotesta grandissima circostanza, e che fa il sommo della quistione, nè provar la possa, io poco fa gli ho fatto vedere con un'indubitato indubitatissimo *dogma del diritto delle Genti*, che riferisce il Grozio (*a*) da lui citato, che *quæ hostibus per nos erepta sunt, ea non posse vindicari ab his qui ante hostes nostros ea possederant, & bello amiserant*, e molto meno poi *ab his qui ante hostes nostros non possederant, nec bello amiserant; quia jus Gentium hostes primum Dominos fecit Dominio externo deinde nos*.

(a) *Grot. de jur. bell. & pac. lib. 3. cap. 6. §. 7.*

Quindi è, che non *forse*, nè *con acutezza*, come quì scherza l'Avversario ardito, ma *direbbe un' Imperialista* con tutta verità, ed io lo confermo, *che l'atto della donazione*, che fece *Carlo Magno*, *presuppone*, anzi certamente contenea in lui *il Dominio delle cose donate*, *e che l'accettazione del Donatario involve tacitamente la di lui confessione circa la preesistenza suddetta del Dominio, che s'intende sempre riservato da quei ancora, che potessero, volendo alienarlo*.

Dissertazion. Piacentina pag. 180.

Nè importa, che l'Apologista risponda, *che nel caso in quistione era, ed è palese*, mentre non v'ha dubbio, ch'*era, ed è palese*, a favor del nostro assunto, ma è poi falso falsissimo, *che il Dominio dell'Esarcato era del Papa, e della Santa Sede antecedentemente alla nostra donazione*.

Questo lo disse petulantemente l'Avversario, ma nol mostrò, nè mai mostrar lo potrà; e lo stesso Papa Adriano mai non pretese tanto, quanto dopo nove secoli, vuol dar costui alla Sede Apostolica, mentre dalla lettera LXXXV. del Codice Carolino, che scrisse Adriano a Carlo dopo la *generosissima donazione*, confessa cotesto Sommo Pontefice, che da Pippino, e poi da esso Carlo, e non da verun'altro, e molto meno dalla dedizione volontaria de' Popoli ricevette la Santa Sede l'Esarcato, e non già Roma nè il suo Ducato, di più confessa, che nol ricevette in sovranità, e indipendentemente, ma in ragion di Patriziato, dipendente dal medesimo Carlo, che si riserbò quel supremo alto Dominio, che giammai non si presume rifiutato dal Concedente; e questa verità si raccoglie dalla stessa lettera, conciossiache in essa si legge, che a lui anche dopo la donazione facevano ricorso li Popoli dell'Esarcato, li quali se avessero dovuto riconoscere, e di fatto riconosciuto avessero il Papa per solo unico loro Sovrano, non sarebbero stati così audaci, o privi di senno di far' alla Santa Sede una sì alta ingiuria, anzi commettere un' atto di fellonia qual' è quello di ricorrere ad altri, che al loro Sovrano per ottener giustizia, e rimedio degli agravj, che supponevano ricever da' Ministri di lui; e benche da essa lettera apparisca, che Adriano si dolesse con *quel celebratissimo Campion della Santa Sede* di tali ricorsi, non si deduce però, che si lagnasse, che non potessero i Ravennati per via di querela ricorrere a lui, allor quando, addimandata giustizia alla Santità Sua, non l'avessero ottenuta, ma piuttosto si scorge, che sol tanto si lamentava, perchè Carlo fosse troppo facile in udirli, e che senza, che le cause fossero state conosciute, e decise dallo stesso Pontefice, ricevesse i loro ricorsi, contro le prerogative del Patriziato di S. Pietro; anzi di quanti riconoscono lo Stato da altri, ma pure vi hanno il mero, e misto impero; conciossiache in questo caso ad essi s'appartiene conoscere gli aggravj fatti da' loro Ministri a' Sudditi, avanti, che questi possano ricorrer' al Sovrano, perchè tal rimedio non gli compete, se non quando il Signor del Dominio utile non fa loro giustizia.

 Inol-

Inoltre lagnavasi Adriano, che Carlo avesse ricevute le querele di certi Ravennati, li quali non solamente non erano stati aggravati da' suoi Ministri, ma eransi di più mostrati superbi, e contumaci contra lui, e ne addimandava in testimonio li Messi dello stesso Carlo, che li proteggevano in cotai termini: *Tamen fidelissimi vestri præfati Missi viderunt ipsos Ravennates, quos vobis præsentaverunt, qualiter nobis in superbia extiterunt, sed quæsumus vestram Regalem potentiam nullam novitatem in holocaustum, quod B. Petro sanctæ memoriæ Genitor vester obtulit, & Vestra Excellentia magis confirmavit imponere satagat, quia ut fati estis honor Patriciatus vestri à nobis irrefragabiliter conservatur, etiam, & plus amplius honorificè honoratur, simili modo ipse Patriciatus*, e non sovrano Dominio, *Beati Petri Fautoris vestri tam à sanctæ recordationis Domino Pippino Magno Rege Genitore vestro in scriptis integro concessus, & à vobis amplius confirmatus irrefragabili jure permaneat*; se questa lettera unita alla LI. colla quale lo stesso Adriano protesta a Carlo d'aver mandato Gregorio Custode del Fisco per ricevere da' Popoli dell'Esarcato, e della Pentapoli: *Sacramenta in fide Beati Petri, & nostra, atque Excellentiæ Vestræ*, se dissi questi venerabili monumenti dell'antichità corroborati dall'osservanza di tanti secoli nel modo, che proverò ne' seguenti Capitoli, non bastano per distrugger' i strani paradossi, che dal Sofista retrogrado si propongono dopo tanti secoli, io non saprei mai, cosa si potesse pretender di più per conseguir' un sì giusto fine, e maggiormente mi confermo in cotesta opinione, quanto che l'Avversario non sa colorirli con altro se non con l'infrascamento di poche regoluccie generali solite svolazzar per le bocche de' Legulei, cioè, che ammettendosi coteste verità, da lui chiamate *raziocinj*, *sarebbe d'uopo ammettere ancora, che la donazione atto, che tende, ed è per sua natura ordinato ad aquirendum, ed a beneficio del Donatario dovesse mutare natura, e produrre contrario effetto, sicche tendesse ad ammittendum.*

Ma chi favella così, in buon linguaggio altro dir non vuole, se non che in arbitrio non sia del Donante imporre nell'atto della donazione al Donatore quella onesta legge, che a lui pare e piace, e che perciò malamente definissero gl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano (a), allorche pronunciarono, che *ita legi, quam tuis rebus donans dixisti, parere convenit*: siccome altro non pretende, se non che non possa, anzi che non debba, come peraltro debbe ogni Principe saggio, e non Dilapidatore, riserbarsi l'alto supremo Dominio de' Stati, che ad altri dona, e che se il Donante dà tal legge, e riserbasi il Principe ne' Stati, che concede tal sovranità, muti subito la stessa donazion natura, permodoche più non possa dirsi atto tendente in benefizio del Donatario, nè ordinato *ad aquirendum*; altro però ci vuole per gabbar *chi penetra la forza de' termini*, che tali assiomucci, e per gridare: *mettianci di grazia sul cammino battuto di soda, e non sofistica giurisprudenza.*

(a) leg. si donat. 3 Cod. de contr. emption.

Noi vi ci siam posti da principio, abbiam continuato così, e a Dio piacendo, seguiteremo con tal' ordine fino al fine; l'Avversario nò, che non ci si è posto, perchè hà cominciato la sua Differtazione con un'ordine insolito, pellegrino, e retrogrado, non mai più praticato da' veri Professori della soda giurisprudenza, e ha voluto tener', e seguitar' un tal metodo fino al fine per far meglio giuocar l'arte sofistica, nella quale quanto ei sia versato, bollo io fatto apparire già in molti luoghi, ma a dir vero versatissimo

tiſſimo ſi moſtra nel ſeguente diſcorſo. *Mettianci* (ei dice) *di grazia ſul cammino battuto di ſoda, e non ſofiſtica giuriſprudenza, e confeſſiamo di buona fede, che non può già il Dominio una volta acquiſito di bel nuovo acquiſtarſi: ma che può, non oſtante, uno acquiſtare cumulativamente nuovi titoli capaci di trasferire il Dominio, quando non ci foſſe appreſſo l'acquirente ſopra la medeſima coſa, tal che reſti corroborato il Dominio preeſiſtente da' nuovi titoli, che ſopravengono, e trovandoſi, che l'uno vacilla, ſottentra l'altro, come tutto giorno ſi pratica, jura juribus addendo, giuſta la maſſima prudentiſſima de' Leggiſti.* E ſi può udir ſofiſma più furbo di queſto, e dar ſi può *giuriſprudenza* più di queſta *ſofiſtica?*

Già comincia il ſofiſma a ſcoprirſi, nella prima parte del diſcorſo ei vuole, che *confeſſiamo di buona fede, che non può già il Dominio una volta acquiſito di bel nuovo acquiſtarſi*, e poi laſcia di munir queſta regola con quelle circoſtanze, che la rendono vera, ed incapace di limitazione, permodochè debba ammetterſi ſenza diſtinzion' alcuna. Io nego dunque, che ſia obbligato un Giuriſperito, che ſa il fatto ſuo, confeſſar' indiſtintamente, che *non può già il Dominio una volta acquiſito di bel nuovo acquiſtarſi.* Concedo bensì, e *di buona fede* confeſſo, che un Dominio pienamente acquiſito con legittimo titolo non poſſa di bel nuovo acquiſtarſi, e queſta è quella regola, che munita da tali circoſtanze, al riferir del Pufendorffio (*a*) ſpiegano i Giureconſulti così. *Res ſua non non poteſt alicui magis reddi ſua: Ex qua concludunt neque pignus, neque depoſitum, neque emptionem, neque locationem ſuæ rei ſibi ipſi factam poſſe conſiſtere.* Ma ſe laſciam la propoſizione così ſecca, e nuda, come ce la rappreſenta il Sofiſta, non è aſſolutamente vera, onde non con buona, ma con mala fede la confeſſerà chi camminar vuole pel ſtorto cammino delle fallacie. E chi ſarà mai quel che fa profeſſion del jus pubblico, che non ſappia, che ſecondo l'inſegnamento del Grozio, e del Pufendorffio (*b*), ſi danno più ſorte di Dominj, e che nel caſo noſtro ſi dà *Dominium plenum, ſive minus pleno*, ovvero *plenum, & diminutum*, e il dottiſſimo Cujaccio ci atteſta (*c*), che *ſunt in jure noſtro quatuor genera Dominii &c., Dominium proprietatis, Dominium uſusfructus, Dominium poſſeſſionis, & Dominium plenum, ſive pleniſſimum.* Quindi è, che ſarà vera la propoſizione, allorchè ſi dirà, che non può già il Dominio acquiſito una volta pienamente, di bel nuovo acquiſtarſi, ma ſe *fuit aquiſitum Dominium minus pleno*, ovvero *diminutum*, potrà beniſſimo acquiſtarſi un' altra volta pienamente; Uno ha, per eſempio, il Dominio utile, oppure il diretto ſolamente; e perchè non potrà chi ha l'utile, acquiſtar' anche il diretto, e chi ha ſolamente il diretto, acquiſtar l'utile, e così l'intero, e pieno Dominio, che innanzi non aveva; e queſta è una delle limitazioni, che aſſeriſce il citato Pufendorffio *addenda vulgatæ illi Juriſconſultorum regulæ; res ſua non poteſt alicui magis reddi ſua.* Il punto però della difficoltà, e dell' equivoco ſta, che il Sommo Pontefice Adriano, e la Sede Apoſtolica non avea avanti delle *generoſiſſime donazioni, neque plenum, neque diminutum*, e nè l'utile, nè il diretto Dominio dell' Eſarcato; e queſta verità la viene a confeſſar' apertamente anche l'Avverſario col contradirſi, che fa nella ſeconda parte del ſuo diſcorſo, più della prima piena di fallacie, di ripugnanze, e di malizie; e che la coſa ſia così, lo provo ad evidenza.

Dice egli, *che può uno*, e che (*così fecero Adriano, e i di lui Succeſſori*)

(a) *Pufendorf. de jur. nat. & Gent. lib. 4. cap. 4. § 1. verſ. quo loco.*

(b) *Pufendorf. ubi ſupra verſ. Cæterum proprietas. Hugo Grot. de jur. bell. & pac. lib. 1. cap. 1. § 5.*

(c) *Cujacius in lib. 8 quæſt. Papin. ad leg. 41. ff. de Relig. & ſumpt. fun.*

ceffori) acquiftar cumulativamente nuovi titoli capaci a trasferir' il Dominio, quando non ci foffe appreffo l'acquirente. Dunque l'Esarcato innanzi delle donazioni non era del Papa, perchè ebbe bifogno di *nuovi titoli* da quefte provenienti *capaci a trasferir' il Dominio, che non era appreffo lui*, che dall'Avverfario fi fuppone l'acquirente; La confeguenza non è mia, ma del Cardinal de Luca (*a*) di cui ecco le formali parole; *Hinc proinde dicebam, ita claram refultare probationem, quod non effet de ejus Territorio, & pertinentiis, fed quod effet quid diftinctum, ex juris certo principio, quod nemo emit, & aquirit rem fuam, quodque res mea non poteft denuo effici mea, unde propterea, nova aquifitio probat, quod res non effet fua*; Una poi delle folite fallacie, e de' confueti fofifmi dell'Avvocato retrogrado, egli è quefto, che pretende fpacciar per certo principio di ragione, cioè; *che puo uno acquiftar cumulativamente nuovi titoli capaci a trasferir' il Dominio, quando non ci foffe appreffo l'acquirente*. Prende egli qui furbefcamente il Dominio pel poffeffo, e qualunque altra cofa, che a noi fia dovuta, e applicando al Dominio ciò, che al Dominio applicabil non è, ma folo al poffeffo, o ad altra cofa dovuta, ne forma un'affioma di acquifto di Dominio affatto contrario alla natura, e all'effenza del Dominio medefimo; Imperciocchè fecondo i veri, e indubitati principj di tutta la giurifprudenza, la cumulazion de' titoli puo bensì darfi, e fi dà in difefa d'un poffeffo, che fi puo avere, e tenere per diverfi titoli, ficcome una cofa puo effer dovuta a noi per diverfe caufe, e diverfi titoli, ma il Dominio, come dice il dottiffimo Cujaccio, *ex una tantum caufa contingere poteft*, e dopo di lui lo confermò il Larrea (*b*) nelle fue Aliegazioni, dicendo: *Poffeffio ex pluribus caufis adquiri poteft, Dominium nifi ex una caufa non adquiritur*, e la fteffa opinione, perchè comuniffima e certa, la foftiene il Manfi nelle fue Confultazioni così (*c*): *Incompatibile eft, & abfurdum, quem effe rei Dominum, & ejufdem rei Dominium, ex legato* (il quale altro non è, che *donatio à defuncto relicta, & ab hærede præftanda*) *iterum adipifci; nam quod proprium eft, amplius ejufdem fieri proprium non valet, leg.14. §.2.ff. de exempt. rei judicat. §. Sic itaque inftit. tit. de action. Nec caufæ Dominii multiplicari queunt leg. 3 §. Ex pluribus ff. de aquirend. vel amitten. poffefs. & licet ex pluribus, & diverfis caufis, ut ex legato, & ex emptione deberi nobis poffit eadem res, non tamen ex pluribus poteft effe noftra*. E come non farà comuniffima cotefta fentenza, che dar non fi poffa rifpetto all'acquifto del Dominio cotefta multiplicità, e cumulazione di caufe, e titoli, fe lo definirono gl'Imperadori, e l'autenticarono li più antichi infigni Giureconfulti della Romana giurifprudenza.

Fra gl' Imperadori lo definirono Diocleziano, e Maffimiano (*d*) in quefti precifi termini: *Cum res tibi donatas ab Hærede tibi diftractat effe proponas, intelligere debueras duplicari tibi titulum poffeffionis non potuiffe, fed ex donatione, & traditione Dominum factum, te fruftra emiffe: cum rei propriæ emptio non poffit confiftere*, e tra li Giureconfulti l'autenticò Ulpiano (*e*) *libro LXX. ad edictum*, così: *Ex pluribus caufis poffidere eamdem rem poffumus, ut quidem putant; & eum, qui ufu ceperit, & pro Emptore, & pro fuo poffidere; fic enim, & fi ei, qui pro Emptore poffidebat, hæres fim, eamdem rem, & pro Emptore, & pro Hærede poffideo. Nec enim ficut Dominium non poteft, nifi ex una caufa contingere, ita & poffidere ex una dumtaxat caufa poffumus*, onde la Gloffa nella *let.5.* ci avverte così, *nota duas regulas, filicet Dominium*

(a) De Luca de Regal.165. n.8. in fin.

(b) Larrea alleg. fiscal.11. n.7.

(c) Manf. conful.9.n.18. & feqq. vol.1.

(d) leg.3 Codic. de contrahend. emption.

(e) leg.3.§.à pluribus ff. de aquir. vel amitt. poffefs.

nium ex una causa, possessio etiam ex pluribus habetur, e lo ratificò il Giureconsulto Paolo (*a*) nello stesso *lib. LXX. ad edictum*, dicendo: *Neque enim amplius, quàm semel res mea esse potest, sæpius autem deberi potest*, quindi la Glossa nella lettera O spiega il testo così: *Ut ibi actionem in rem indistinctè propono, & unam causam prosequor, & succumbo, postea non admittor, quare? Quia aut ex hac nova causa sum Dominus, aut non, si sum Dominus: ergo hanc causam non videor primo deduxisse in judicium, nam cum petiero simpliciter ut meam: absurdum est dicere, quod veniret ex causa, ex qua non sum Dominus, licet eam non sim prosecutus, nec ergo hic potest dici ut supra, quod mea erat ex illa, & ista causa, quia ex una tantum sum Dominus, si vero ex hac nova me non esse Dominum dicerem, me ipsum excluderem*, e il medesimo Paolo I. C. (*b*) in altro luogo scritto lasciò: *Non ut ex pluribus causis deberi nobis idem potest, ita ex pluribus causis idem possit esse nostrum*. Ed ecco scoperta la manifestissima fallacia, e la malizia dell' assunto dell' Avversario, cioè, *che puo uno acquistare cumulativamente nuovi titoli capaci di trasferire il Dominio, quando non ci fosse appresso l'acquirente*; e provato nello stesso tempo, che tal Dominio *non ci fosse* come non c'era appresso Papa Adriano, innanzi le splendide donazioni, e che perciò non potè *restar corroborato come preesistente da' nuovi titoli* di Dominio, che non si possono *cumulativamente acquistare*, perchè *quod proprium est, amplius ejusdem proprium fieri non valet*, e la ragione ella è, perchè *causæ Dominii multiplicari nequeunt*, e come definì il Giureconsulto, perchè *Dominium non potest, nisi ex una causa contingere*. Posta, perchè provata l'incompatibilità, e repugnanza della cumulazione de' titoli pretesa dall' Avvocato Piacentino, supplico il cortese Lettore ad osservare nel discorso di lui un' altra manifestissima contraddizione, e repugnanza di termini. Dice il malizioso Sofista, che *uno puo acquistare cumulativamente nuovi titoli capaci di trasferir' il Dominio, quando non ci fosse appresso l'acquirente sopra la medesima cosa*, e poi vuol subito, che resti *corroborato il Dominio preesistente da' nuovi titoli*; ma se il Dominio non *c'è appresso l'acquirente*, perchè, affine d'averlo gli abbisognano nuovi titoli capaci *a trasferir*, come potrà mai essere, e come mai dar si potrà, che cotesti nuovi titoli *corroborino il Dominio preesistente*? E come potrà esser Dominio preesistente, se non ci è, ma sopraviene coll' acquisto de' nuovi titoli? Ed ecco come il nostro disinvoltissimo Apologista fa far' anche la maravigliosa combinazione di due estremi, anzi di duoi impossibili in un medesimo tempo, Dominio, e non Dominio. Dominio, che non c'è, perchè si acquista co' nuovi titoli, e *Dominio preesistente, corroborato da nuovi titoli, che sopravengono, permodochè, trovandosi che l'uno vacilla, sottentra l'altro*. E quel, che rende più ammirabile l'arguzia del di lui pellegrino ingegno egli è, che fa colorir sì disparate, anzi contradditorie proposizioni in aria di cosa, che *tutto giorno si pratica jura juribus addendo*, e farle comparir' agli occhj altrui qual *massima prudentissima de' Leggisti*; quasi che fosse la medesima cosa, *addere Dominia Dominio*, che *addere jura juribus*; concludendo egli poi, che *così fecero Adriano, e i di lui Successori, riportando ne' secoli, che succedettero dagl' Imperadori Francesi, e rispettivamente Tedeschi reiterate confermazioni, e donazioni, le quali contra ogni ragione dal Museo, dal Vitriario, dal Corringio, e da altri Autori Teutonici stravoltamente si recano per fondamento, ma chimerico*

(a) *leg. 14. §. 2. ff. de exempt. rei judic.*

(b) *leg. 120. ff. de reg. jur.*

Dissertazion. Piacentina pag. 181.

rico sopra le Provincie, e Stati compresi sotto tali confermazioni, e donazioni.

Per far' indi vedere, che dagli *Autori Teutonici* le donazioni di Carlo Magno, e degli altri Cesari suoi Successori *stravoltamente si recano per fondamento, ma chimerico sopra le Provincie, e Stati compresi sotto tali confermazioni, e donazioni*. Non si prende questo celebre Avvocato del Fisco Apostolico la pena di addur Scrittori d'altre Nazioni, che riprovino cotesto fondamento chimerico de' Tedeschi Professori del jus pubblico; ma gli basta per decidere la gran quistione, allegar due regoluccie legali, famigliari anche a' Mozzorecchj Romani, e a' Paglietta Napoletani; e farci sapere, ch' *egli è assioma ricevutissimo, e per chi penetra la forza de' termini evidentissimo quello, che dice: Inducta in favorem trahi nequeunt in odium, e l'altro: Actus Agentium operari non possunt contra eorum intentionem*.

Io a parlar vero confesso d'aver con sì pellegrini assiomi imparato molto, perchè innanzi io bensì credeva, che le donazioni de' Stati fossero atti *inducta in favorem* del Donatario, ma non sapeva poi, che *trahantur in odium* di lui, ogniqualunque volta debba riconoscerli dal Donatore, ma all' incontro io pensava, che *trahi nequeunt in odium* dello stesso Donatore, permodochè non possa il Donatario pretender di non riconoscerli da lui, senza incorrer nel manifesto vizio di mostruosa ingratitudine; vizio opposto alla virtù della gratitudine in modo tale, che alle volte offende anche la legge della giustizia, e non va disgiunto da peccato mortale, se vera è l'opinione di San Tomaso (*a*), e di Silvestro nella sua Somma *in verbo ingratitudo n*. 4. E spiace tanto cotesto vizio a Dio, e a tutte le leggi, ma particolarmente alle Romane, che l'Imperador Giustiniano (*b*) dichiarò, che bastava l'ingratitudine per far, che si revocasse la donazione, e che il Donatario resosi per essa indegno della liberalità a lui usata addivenisse debitore di tutto ciò, che ricevette in dono. Siccome mi giugne affatto nuovo, perchè non hollo mai più udito, nè giammai letto hollo in altro Autore, fuori che nel Retrogrado nostro, cioè, che l'intenzione di Stefano II., e Adriano I. in realtà fosse di ricevere in dono il Dominio dell' Esarcato da Pippino, e Carlo Magno per aggiugnerlo *cumulativamente* a quell' altro Dominio, che già eglino ci avevano dianzi, *addendo* con ciò *jura juribus*. Dipiù lo ammiro, e invidio nel medesimo tempo la grazia specialissima dal Cielo fatta a cotesto moderno Apologista in rivelandogli, che veramente tale fosse l'intenzione di quei Santissimi Sommi Pontefici, e che però volendo gli Autori Teutonici prendere le generosissime donazioni in altro senso altro non facevano, che prevertir' affatto la mente loro, e far che producessero un' effetto contrario alla intenzione delle loro Santità; cosa del tutto contraria all' *assioma ricevutissimo, ed evidentissimo*, il quale c'insegna, che *actus Agentium operari non possunt contra eorum intentionem*. Anzi in leggendo io innanzi, che l'Avversario appellava la donazion di Pippino *olocausto fatto al Principe degli Apostoli*, e che dava a quella di Carlo Magno il titolo di *generosissima donazione*, mai mi sarei immaginato che dovessero qualificarsi di il a poco da lui per atti cercati da quei buoni Pontefici ad effetto *addendi jura juribus, talmente, che restasse corrobarato il loro Dominio preesistente da cotesti nuovi titoli, che sopravenivano*.

E tanto mèn potea cadermi in mente sì rara, e sublime dottrina, quanto che io sapeva daltronde, che non può giammai dirsi generosissima dona-

(a) D. Thom. quaest. 107. art. 3.

(b) leg. fin Cod. de revocand. donat.

donazione se non quella, che il Donator fa de' suoi proprj beni affatto indipendenti dal Donatario, il quale non sarà mai così sciocco di voler ricevere per dono generosissimo ciò, che a lui s'appartiene *jure Dominii*; Eh via, non voglia più il moderno Sofista cavilloso al pari del maggiore, che nutrisse l'*antica Grecia* imporre al Mondo erudito, se veramente per lui scrisse la sua Dissertazione, tante Iperboli, e tanti paradossi; nol tenga in sì vil conto, che scoprir non li sappia, e non si abbusi ormai più della nostra pazienza, se non vuol, che altamente si risenta, e che lo tratti come merita, chi osa combattere l'invincibili diritti del Sacro Romano Imperio con arme cotanto insidiose, e piene di veleno. *Mettianci di grazia sul cammino battuto di soda, e non sofistica giurisprudenza, e confessiamo di buona fede*, che tutte le leggi, e ogni sano discorso fa, che si presuma essere il Donatore vero, ed assoluto Padrone della cosa, che dona; e che per tale lo riconosca il Donatario, ricevendola con questo titolo, in modo tale, che venga da se stesso a confessare di non pretenderla per sua, repugnando troppo ne' termini, che uno riceva in dono ciò, che a lui spetta *jure Dominii*; Anzi tutti li Feudisti sono d'accordo in sostenere, che un Principe, o Signore, che riceva da un' altro Principe, o Signore in feudo lo Stato suo proprio, si fa vero Vassallo di lui, perchè in un tal contratto *occultatur* dicono eglino (a) *actus donationis, quam ipsemet recognoscens in feudum facere dicitur ipsi Domino à quo immediate recipit sub diverso titulo*. Questa è la sentenza dell' insigne Giureconsulto Boscolo Parmiggiano, e della Rota Romana. Anzi de' medesimi Sommi Pontefici, che molto torna loro a conto sostenerla. Concioffiacosache, la Storia Ecclesiastica c'insegna, che molti potentissimi Rè, e Principi riconobbero non so se io mi dica per ostentazione, oppure per vero religioso stimolo di Cristiana pietà I loro Regni, e i loro Stati dalla Sede Apostolica, e questa dindi in avanti pretese, che fossero di lei Vassalli, e che spettassero a lei in sovranità. N'abbiamo gli esempli ne' Rè d'Aragona, e d'Inghilterra, e celebre è quello del Normanno Rogero, il quale benche fosse Vassallo degl' Imperadori Germani, e da loro ricevuto avesse gli Stati in feudo; tuttavia per sottrarsi dalla sovranità de' suoi veri e legittimi Principi, e per ottenere con immoderata ambizione il titolo di Rè delle due Sicilie, dice il Cardinal de Luca (b), che: *Ex illarum Regionum malo fato in utraque Sicilia nomen Regium ac Regni speciem introducendo juxta unam opinionem Regnum recognovit in feudum ab Anacleto Antipapa, obtenta etiam deinde confirmatione ab Innocentio II., jam partim jure proprio, & ex majorum successionibus, partim verò (Deus scit quomodo) Civitates, Provincias, & Loca possidebat cum omnibus Regalibus, aliud non obtinendo ab Infeudante nisi titulum Regium, & tamen omnia venerunt sub recognitione in feudum, & successive sub devolutione cum similibus*; Quindi potrebbe qui dirsi anche se sussistesse il vano vanissimo ritrovamento dell' Avversario, che riconoscendo, e ricevendo il Sommo Pontefice Adriano gli Stati proprj della sua Sede da Carlo Magno, e ricevendoli da lui a titolo di *generosissima donazione* sottopor li volesse a quella legge, a cui soggiacciono gli Stati, che da un'altro Sovrano si ricevono; Quella sentenza, e non le visioni dell' Avversario debbe seguitar la Corte Romana s'ella veramente è, come non puol non esserlo, cultrice vigilantissima, e zelantissima della santa legge dell' equalità, che spiegai nel Capitolo XXXI. del terzo Libro, e che bramerei lo riconoscesse il Leggitore, giacchè si vede, ch' ella eziamdio oggidì pretende, anzi mantiene vivo il suo diritto di

(a) *Boscolus controvers. penes De Luca de feudis art. 3. n. 50 & seqq. Rot. Rom. decis. 613. n. 5. part. 5. recent tom 2. Surdus cons. 135. n. 106. & seqq. Menoch cons. 1. n 86. & seqq & cons. 191. n. 50. & seqq.*

(b) *De Luca de feud. disc. 56. in fine.*

dar le Investiture, e di ricevere il Canone pel Regno di Napoli anche da' Cesari, che pur'erano i veri unici Sovrani di quel Paese.

La verità però ella è, che fu solita la Curia Pontificia dar' in feudo gli Stati altrui, e ricever per Vassalli dell' Apostolo San Pietro li Principi Cattolici benche Sovrani ne' loro Regni. Di cotesti esempli ne sono piene le Storie, come già dissi; Una sola peraltro non se ne troverà, che faccia menzione d'aver' avuto i Sommi Pontefici in costume di ricevere le Provincie, e le Città della loro Sede da altri in dono; siccome non si legge ch'ella ne avesse giammai innanzi della *generosissima donazione*; attesta bensì come mostrai negli antecedenti Capitoli l'erudito Cointe, che la Chiesa Romana nè una ancorche picciolissima ne possedeva *jure Principatus*; Non è poi solo il Cointe in questa sentenza, ma così la sentono con esso lui tutti gli Autori tanto antichi quanto moderni, e non Teutonici, ma d'ogni Nazione; Egli è bensì l'Apologista Piacentino il solo sollissimo, che voglia spacciar la Santa Sede per sovrana di Roma, del suo Ducato, e dell' Esarcato innanzi le splendide donazioni, e declamar poi con fasto insopportabile contra gli Autori Teutonici, baldanzosamente asserendo, che da loro le stesse *stravoltamente si recano per fondamento, ma chimerico sopra le Provincie, e Stati compresi sotto tali confermazioni, e donazioni*; Io mostrai nel suddetto Capitolo XXXI. allorche l'ardito Avversario cominciò alla pagina 49. della sua Dissertazione, su questo punto a prendersela contra gli Scrittori Tedeschi, che furono tutti li Cesari cominciando da Carlo Magno Sovrani di Roma, del suo Ducato, e dell' Esarcato, e che vi esercitarono tutti gli atti di vera sovranità, e lo proverò negl' immediati seguenti Capitoli con l'autorità de' Scrittori antichi, e contemporanei; cosa che mai non fece, nè mai farà l'Avversario, perchè non si trovano nè giammai si troveranno in *rerum natura* Autori, che autentichino le di lui illusioni; benche esso in mancanze di legittime prove non manchi d'abbellirle con doratura di parole, con regole generali del gius civile tirate co' denti, e quel ch'è peggio, con esaggerazioni, schiamazzi, e falsità; come appunto fa qui, dicendo: *Non sarebb' ella manifestissima inezia, e solennissima pazzia, che i Pontefici Stefano, e Adriano, i quali prima in nessun conto erano soggetti a' Rè Francesi volessero riportare una donazione di ciò, che loro era dovuto, e che poteva sortire il suo effetto in riguardo al credito delle spese, e dispendj della guerra fatta dal Donatore, e con essa perdere il sommo impero, e tacitamente trasferirlo nel Donatore?*

Non so se *sarebbe manifestissima inezia, e solennissima pazzia* anche quando fosse vero quanto di que' saggi Pontefici va qui fantasticando il Sofista, e quanto egli di pianta inventò, perchè fecero lo stesso molti Principi, e Rè inverso la Sede Apostolica, e pure la Sede Apostolica non chiamò mai tali atti per manifestissime inezie, e solennissime pazzie, ma per atti di vera religione, e olocausti fatti al Principe degli Apostoli, e già ho io provato, che questo vien' ammesso dal jus feudale, e chiamato valido. Ma diamlo nella finta ipotesi, per inezia manifestissima, e solennissima pazzia, tutto però il punto della difficoltà come io già dissi batte in cotesta picciola circostanza, cioè in provare, o aver provato, che i buoni Papi *volessero riportare una donazione di ciò, che loro era dovuto, e con essa perdere il sommo impero, e tacitamente trasferirlo nel Donatore*. Se l'astuto Avvocato, avrà mostrato, o mostrerà, che *a* Stefano,

fano, e Adriano fosse dovuto l'alto Dominio di Roma, del suo Ducato, e dell' Esarcato avanti le *generosissime donazioni*, e che di cotesse Provincie eglino ne avessero il sommo impero dianzi; non sarà peravventura tanto stravolta, come ella è l'applicazione, che vuol'egli farle quì, del *inducta in favorem trahi nequeunt in odium*, e dell'altro: *actus agentium operari non possunt contra eorum intentionem*; ma se poi una tal precisa indispensabil circostanza ei non l'ha fatta, non la fa, nè la farà veder giammai, non di Stefano, nè d'Adriano, ma di lui sarà *una manifestissima inezia, e solennissima pazzia* in pensando di far credere le sue iperboli quali istoriche verità; perchè gli par d'aver ritrovato col suo metodo retrogrado novelle enfatiche maniere di esaggerare; ed *ella è sciocchezza uguale* il gridar quì, che *altri successivi Pontefici sul riflesso, che alcuni Imperadori ambiziosi, ed ingiusti aveano preteso d'essere Padroni di Roma, e di tutti gli Stati Pontificj, non ostanti le antiche donazioni, delle quali parliamo ne procurassero la confermazione, e reiterazione, con intenzione segreta; e presunta di dare nuovo fomento, ch'erano state il soggetto di lunghissime, ed asprissime guerre*. Ma che dico io, che cotesto incomposto modo di scrivere sia *sciocchezza uguale* alle inezie, e pazzie pubblicare fin quì dall' Autor retrogrado, egli è un modo di favellare, che provoca lo sdegno, e che tira a se tutti li rimproveri, e qualunque severissima correzione, più che non tirava a se i sazzj la Lira d'Orfeo. E quali sono quegl' Imperadori *ambiziosi, ed ingiusti*, che pretesero *d'esser Padroni di Roma, e degli Stati* non *Pontificj*, ma soggetti alla sovranità degl'Imperj, che pretendendolo, realmente non fossero tali, quali non solo si pretendevano, ma in effetti si diportavano? Uno almeno a me ne mostri l'ardito implacabil nemico della gloria de' nostri Augusti, e del Sacro Romano-Germanico Imperio. Fu peravventura Carlo Magno uno di quei *Imperadori ambiziosi, ed ingiusti, che avevano preteso essere Padroni di Roma, e degli Stati* da lui chiamati *Pontificj*? Io penserei, ch'ei nol dovesse annoverar fra essi, dappoiche predicollo per *celebratissimo Campione della Santa Sede*, e pure Carlo Magno, sublimato che fu al Trono del rinnovellato Imperio, la fece da vero Padrone in Roma, e ne' Stati già tante volte mentovati, e vi esercirò tutti gli atti d'assoluto, e legittimo Sovrano, come lo mostrerò ben tosto nel seguente Capitolo. E quantunque Carlo non solo il pretendesse, ma effettivamente da tale si portasse, non pertanto fu da' Sommi Pontefici tenuto in conto d'ambizioso, ed ingiusto come costui, insuita con sì indegni titoli i suoi Augustissimi Successori, ma riconosciuto per indubitato Cesare, reputato per vero Augusto, *& more antiquorum Principum*, venerato da quei Santi Pontefici, che non erano nè *ambiziosi*, nè *ingiusti*, e che non pretendevano ciò, che dipoi pretesero altri loro Successori; li quali io non avrò mai l'audacia, ch'ebbe il Piacentino Leggista, di chiamarli *ambiziosi, ed ingiusti*, benchè pretendessero arrogarsi quella suprema civil podestà, che non avevano.

Dissertazion. Piacentina pag 181.

Lodovico figliuolo di Carlo fu egli forsi *ambizioso ed ingiusto*? Nò certamente, perchè la Chiesa Romana gli dà il glorioso attributo di Pio, e Autor lo fa della non men famosa, che iperbolica Costituzione, registrata come a lei molto utile e vantaggiosa fra li Canoni del Graziano, non pochi de' quali son' oggidì riconosciuti dal comun consenso degli Eruditi per supposti, ed apocrifi. Questo stesso Lodovico appunto chia-

suo Ducato non la donò Carlo, nè donar là poteva, perchè avanti che fosse Imperadore non era sua, nè acquistata l'aveva *jure belli*, ma era della Repubblica, da cui fu eletto Patrizio e Protettore. Si metta dunque l'Autor retrogrado una volta sul cammino battuto della verità, lasci le fallacie, e gli equivoci, e poi non gli *si negherà* se non quel che potrà giustamente negarsegli, e gli si concederà quanto la ragion vorrà, che gli si conceda; Ma pian piano con quel suo *non mi si negherà però vicendevolmente*, perchè non è assolutamente vera la proposizione, che il Principe possa *abdicare dalla sua Persona il supremo impero di quei Stati da lui acquistati jure belli*, siccome non è assioma infallibile, ch'egli ne sia *libero, ed assoluto Padrone hæreditario jure*.

Muove il Grozio la questione, ma non la decide per l'affirmativa con quella franchezza, colla quale qui la definisce il celebre Avvocato; anzi confessa candidamente il Grozio (*a*), che molti Autori *ajunt, si quos Populos Rex bello quæsivit, cum eos non sine Civium sanguine, ac sudore quæsierit, Civibus quæsitos potius credi debere, quàm Regi*. Noi diciamo pertanto, che gli acquisti, che fece Carlo Magno in Italia li fece col sangue, e con le sostanze de' suoi Franchi; anzi non fu egli solo chiamato da Papa Adriano a venir in soccorso di Roma, e de' Romani oppressi dal Rè Desiderio, ma tutta quanta la Nazione fu invitata a questa impresa, e la guerra si deliberò contra i Longobardi non dal solo Carlo, ma dal Consiglio degli Ottimati ancora, come ne fa chiara testimonianza il Monaco di S. Eparco nella Vita d'esso Carlo così (*b*): *Venit ad Carolum Magnum Missus Domini Apostolici Adriani Petrus per Mare usque Arelatum; & inde per terram, & invitavit gloriosum Regem, & FRANCOS ejus pro Divino servitio, & justitia Sancti Petri contra Desiderium Regem, & Longobardos... & Præcelsus Rex Carolus sumpto Consilio una cum Francis quid ageret, promisit se auxilium Romanis præbiturum*; sicche la conquista non la fece il Rè Franco per se, ma per tutta la Nazione; perchè tutta la Nazione fu chiamata in ajuto de' Romani, e perchè il Consiglio degli Ottimati deliberò la guerra, e li Franchi la fecero a' Longobardi, e li vinsero col proprio sudore, e col sangue proprio.

(a) Grot. de jur. bell. & pac. lib 1. cap. 3. § 12. n. 3.

(b) Monacus S. Eparchi in vita Carol. Mag. edit. Bocci. pag. 48.

Non è dunque vero quanto spaccia qui l'Avversario come assioma sicurissimo, che *avesse Carlo la facoltà ancora d'abdicare dalla sua Persona il sommo impero suddetto sopra gli Stati, o parte degli Stati, che donò*, perchè ei non era, come finge lo stesso Avversario, *libero, ed assoluto Padrone jure hæreditario*; Quindi è, che l'ardito Declamatore per decidere con la confidenza sua solita, che Carlo Magno acquistasse l'Italia per se solo *hæreditario jure*, o *jure belli*, era in obbligo di provare, come c'insegna il Grozio (*c*), che *Rex ex sua privata substantia Exercitum aluerit, aut etiam ex fructibus ejus patrimonii, quod Principatum sequitur*; Perchè in questo sol caso ammette il citato celebre Autore, che *evenire potest, ut Rex in quosdam Populos imperium habeat proprio jure, ita ut alienare etiam possit*.

(c) Grot. dict. cap. 3. § 12. n. 3.

Peraltro in tutti gli altri casi, e particolarmente nel nostro ei si accorda benissimo colla comune degli Autori, ed acconsente (*d*): *Non esse præsumendum eam fuisse Populorum voluntatem ut alienatio imperii sui Regi permitteretur*; e nella Nota ne dà la ragione, e l'autentica con l'autorità degli esempli, e Scrittori antichi per far vedere, ch'ella non è questa opinione delli moderni Giureconsulti Teutonici, ma di tutte le Genti, soggiugnendo, *imperium non debere relinqui, ut agros & servos*

(d) Grot. dict. cap. 3. § 13.

dicit Vopiscus Tacito. Salvianus non poterat, Populos, quos regebat per Testamentum egenis tradere.

E se cotesta ella è massima fondamentale di tutte le Genti, e se, come io provai nel Capitolo XV. del secondo Libro, egli è assioma universalissimo quello, che c'insegna non doversi mai intender, nè presumer transferito nel Donatario, o Concessionario dello Stato il sommo impero, così è anche certissimo, che una tal massima fu con maggior rigore osservata, ed esempiarmente custodita sopra ogni altro dal Popolo non de' moderni Teutonici, come quì garrisce il loro implacabil Contraditore, ma degli antichi Franchi, come lo attesta il citato Grozio con le formali parole: *Quare quod Crantzius, ut rem novam notat in Unguino, quod it Novergiam Testamento reliquisset, non est quod improbemus, si Germanorum mores respicit, apud quos Regna eo jure minime habebantur, nam quod Carolus Magnus, & Ludovicus Pius de Regnis testati legunt, id commendationis magis vim apud Populos habebat, quam veræ alienationis. Atque id de Carolo speciatim Ado memorat, voluisse eum Testamentum suum à Francorum Optimatibus confirmari.* Qual fosse il Testamento di Carlo già l'abbiam veduto, e si è veduto ancora, che in esso Carlo Magno dispose non solamente dell'antico Regno de' Franchi, ma di tutte quante le conquiste da lui fatte *jure belli*, e particolarmente del Regno d'Italia, e che ne dispose non già *in extraneos*, ma fra suoi figliuoli, e pure fu uopo, che Carlo per conservar la pace, e render valida quella divisione della Monarchia, che *etiam* fatta tra suoi figliuoli sarebbe stata per se nulla senza il consentimento de' Popoli ottenesse l'approvazione degli Ottimati del Regno, e che questi ne ratificassero l'atto con positivo giuramento. Ora come avrà voluto, anzi potuto *Carlo abdicar*, non *dalla sua Persona*, ma dalla Corona Franca *il sommo impero* delle conquiste fatte in Italia co' tesori, col sudore, e con il sangue della Nazione, e trasferirlo nella Sede Apostolica? E qual fede meritar potrà l'Avversario ne' suoi supposti, se quì ne dà uno per indubitato, e lo mette fra i principj certi della ragion delle Genti, quando egli è contrario all'opinione degli Autori di tutte le Nazioni, ed opposto alle leggi fondamentali degli antichi Franchi.

Che poi il Testamento di Carlo fosse corroborato, e confirmato dagli Ottimati con atto di positivo giuramento, oltre all' Autor citato dal Grozio, lo attestano gli Annali Franchi registrati dal Duchesne (a) così: *De hac partitione, & testamentum est factum, & jure jurando ab Optimantibus Francorum confirmatum.*

(a) *Annal. Franc. apud Duchesne tom. 2. fol. 61.*

Posti dunque questi principj certi, giusta gl' insegnamenti de' veri Maestri della ragion delle Genti, e certissimi secondo le consuetudini degli antichi Franchi va in fumo il sistema dell' Autor retrogrado, e si dilegua come nebbia a' caldi raggi del Sole quei suo falso supposto. *Sicche potendo Carlo, alienare, e non alienare colle Città, e Provincie donate il sommo impero. Rimaneva, e rimane solamente la quistione, che i Leggisti chiamano di volontà*, perchè Carlo nel preciso caso nostro non aveva tal podestà per le ragioni di sopra allegate, ed anche perchè avendo la potestà, non ebbe la volontà, come tosto io proverò; e resta anche per manifesta conseguenza atterrata l'opposizione, che immediatamente fa, dicendo, che *bisognarebbe, che gli Avversarj de' Papi mostrassero, che jure Gentium s'intendesse, e presumesse riservato il sommo impero nelle donazioni, che fanno i Principi liberi, e assoluti, e puramente eredi-*

Dissertazion. Piacentina. pag. 181.

ereditarj; Anzi quando bisognasse, che noi lo mostrassimo, già io mi fo gloria d'averlo fervito, perchè nel suddetto Capitolo XV. del secondo Libro di questa Apologia, ho provato non con *l'insegnamento della recente Teutonica giurisprudenza*, come qui beffeggiandola giusta il suo ptavo costume asserisce; ma con la dottrina de' più insigni Giureconsulti Spagnuoli, Francesi, ed Italiani, e persino con l'opinione degli Avvocati del Fisco Apostolico; ed hollo provato allor quando l'ardito Sofista pretese, che Ridolfo Cesare in concedendo tanti, e sì replicati privilegj a Gregorio X., e a Nicolò III., *abdicasse* dall' Augusta *sua Persona*, e dall' Imperial Corona quel *supremo impero*, il qual vuol' ora quì, che passasse nella Sede Apostolica sino da' tempi di Carlo Magno. Onde si accontenti il Leggitore di riconoscere lo stesso Capitolo XV., e vedrà esser chiaro chiarissimo quanto io intrepidamente sostengo.

Molto meno poi bisognerebbe, che noi facessimo anche vedere, *che Carlo Magno avesse fatta qualche dichiarazione, o prammatica, in virtù della quale volesse, che tal riserva si avesse per inserita nelle sue donazioni, o finalmente, che fosse introdotta allora la pretesa consuetudine, che s'avesse per apposta la clausula.... salvo jure Imperii giusta gl' insegnamenti della recente Teutonica giurisprudenza*; e la ragione, perchè noi non siamo obbligati a far vedere tutto ciò è la stessa, che abbiam' esposto poco fa, conciossiache la clausula *salvo jure Imperii*, anzi la massima (per servirmi de' veri termini consacrati alla disciplina di cui favelliamo) che in qualunque donazione, o concessione de' Stati non s'intenda nè presuma rifiutato dal Principe concedente il supremo impero, ella non è inventata dalla recente Teutonica giurisprudenza, ma dal gius delle Genti; perchè abbracciata, e sostenuta da tutti li Giureconsulti, che scrissero in tal materia, perchè osservata da tutte le più colte Nazioni, e con maggior specialità tenacissimamente ritenuta qual legge fondamentale dagli antichi Popoli Franchi, e tanto più una tal massima è ricevuta universalmente da tutte le Genti, quanto ch'ella è appoggiata ad un'altro principio egualmente certo, cioè, che il Rè, o il Principe non può disporre di cotesto sommo impero, perchè affisso indissolubilmente alla Corona, e al Principato, il quale egli è bensì obbligato mantener' unito, difenderlo, e propagarlo, ma non può già dissiparlo, e disperderlo, alienando cotesto sommo Impero, ch'è la più ferma base del Principato medesimo, e la gemma più preziosa di cui va ornato il Real Diadema; onde acciocche le Provincie, e le Città *jure belli* acquistate non debban dirsi unite alla Corona, nè al Principato, ma spettanti al privato Patrimonio del Principe, necessario egli è, che la conquista fatta sia da lui con le sostanze sue proprie, e non col sangue, co' sudori, e con le contribuzioni della Nazione; e che da lui, e non con il consenso della Nazione siasi intrapresa la guerra, le quali circostanze come già provammo non concorsero nel caso di cui ora si questiona. Nè a noi toccherebbe mostrare, che Carlo Magno *avesse fatta qualche dichiarazione, o prammatica, in virtù della quale volesse, che tal riserva s'avesse per inserita nelle sue donazioni*; Perchè tal generale dichiarazione, o prammatica, non era necessaria, come quella, che *inest de jure* in tutte le donazioni, e concessioni de' Stati massime graziose; nè ella fu giammai praticata (che si legga) da' Rè, Monarca, o Nazione alcuna; Questo perciò è uno de' soliti ritrovamenti, e falsi supposti dell' Avversario da lui inventato, e non provato, per sottrarsi dalla prova

Dissertazion. Piacentina ubi supra.

va indispensabile, ch'egli avrebbe dovuto far qui, e che far non poteva, e far giammai non potrà, cioè di mostrare, che nella donazione di Carlo Magno fatta alla Chiesa, vi fosse apposta la clausula *cum summo impero*, e addur poi Dottori classici, e riputati autorevoli, li quali sostenessero poter il Principe, che dona con tal clausula spogliar se, e la Corona d'ogni sovranità, permodoche gli Stati passassero nel Donatario, senza alcuna benche menoma dipendenza, e subordinazione allo sistema universale della Monarchia, a cui furono una volta uniti legittimamente, e *justo titulo*. Una tal prova far non poteva il nostro Contraditore, perchè il Diploma della generosissima donazione è ito a male. Quinci è, che per sottrarsi con disinvoltura da un' obbligazione, che a lui riusciva affatto impossibile d'adempiere, si studiò d'addossar a noi la prova negativa; cioè, che Carlo non avesse trasferito in Adriano il sommo impero de' Stati, che a lui donò. Già vede il Lettore, che toccava provar non a noi la negativa; ma bensì agli Avversarj l'affirmativa, come principio, e fondamento della loro intenzione; nondimanco, giacche *lo Stromento* (come si protesta lo Storico Romano) delle *splendide donazioni è ito a male*, m'impegno mostrar nel Capitolo seguente ciò, che a provar io obbligato non era, e lo mostrarò con quelle prove, che in un negozio tanto antico, e di cui non sia l'atto autentico, non si potran ragionevolmente, nè con giustizia in dubbio rivocare; Imperciocche lo provarò con l'osservanza di fatto, la quale secondo il principio irrefragabile del diritto comune, *tanquam Regina attenditur*, perchè ella è l'unica, e la miglior' interprete, che dar si possa rispetto a' Privilegj, alle Concessioni, ed all' Investiture. Imperciocche come dicono i Dottori (*a*): *observantia facti declarat, quid in Investitura, & concessione comprehensum fuerit*, massime quando della stessa Investitura più non ne apparisce, come nel caso nostro vestigio alcuno. E lo proverò inoltre con gl' Istromenti dell' altre donazioni fatte alla Santa Sede dagli Augusti succeduti a Carlo Magno; e de' quali Stromenti ce n'è a noi rimasa qualche memoria. Dissi, che lo provarò con l'osservanza di fatto, e lo confermo, perchè mostrerò evidentemente, che Carlo dopo, che fu sublimato alla dignità Imperiale esercitò in Roma, nel suo Ducato, e in tutta quanta l'Italia gli atti tutti di vero Sovrano; nè si dee credere, anzi sarebbe temerità punibile voler supporre, che *quel celebratissimo Campion della Santa Sede* avesse rifiutato, e come dice l'Avversario *abdicato dalla sua Persona il supremo impero de' Stati* donati alla Chiesa Romana, e poi avesse voluto farla da *ladrone sacrilego*, arrogandosi lo stesso supremo impero, ed esercitandolo finche visse; e siccome un sì vergognoso, ed esecrabil titolo dar non si puo senza delitto orribile *al Franco Eroe*; così sostennero molti Autori, che addurrò nel seguente, e ne' successivi Capitoli, che nella *generosissima donazione* ritenne per se Carlo cotesto supremo impero, e tanto più francamente lo sostennero, quanto che osservarono colla scorta degli antichi monumenti, che gli altri suoi immediati Successori ve lo esercitarono ancora; e che oltre ad avercelo esercitato, espressamente riserbaronlosi nelle confirmazioni, e rinnovazioni, ch'eglino fecero alla Sede Apostolica delle primiere splendide donazione; Circostanza io vero, che ci dee far' assolutamente persuasi, che la riserva di cotesto supremo impero fosse stata apposta ne' primi privilegj, giacche gli successivi sogliono, anzi debbon farsi a tenore di quelli; Oltrediche non è mai da credersi, che tanti religiosissimi Imperadori, li quali

(a) *Intrigno! de feud. quæst. 43. n. 111. Bellon jun. cons 9 n 18. Gratian discept. 377. n. 19. Clarlin. contr. 106. n. 85. de Luca de feud disc. 3. sub n 13. Dissertazion. Piacentina fol. 180.*

quali succedettero a Carlo volessero far' un pregiudicio sì grande, nè un torto così manifesto all' Apostolo San Pietro qual sarebbe stato quello di riserbar ne' Diplomi di rinnovazione a se quei supremo impero, che già fu da Carlo Magno conceduto alla Chiesa. Siccome non par verisimile, che tanti, e sì zelanti Pontefici, quali procurarono corali confirmazioni, volessero accontentarsi, che si restringesse quel beneficio, che già conseguiro avevano, massimamente che siam fatti certi dalla Storia, che non ad altro fine cercavano, e facevansi dagli eletti Imperadori rinnovellar simili privilegj, se non per andar' appoco appoco acquistando maggior' autorità, e Dominio, come a loro col tratto del tempo riuscì felicemente l'intento mediante le opportune occasioni, che coglier seppero.

Insopportabil poi si fa ciò, che un' altra volta torna a dir qui l'Avversario, cioè, che *tutto questo restarebbe ad esaminarsi, nel caso, che la question ch' abbiam per le mani versasse sopra uno Stato, che fosse già parte del Regno Longobardo, e non sopra le Città di Piacenza, e Parma, le quali essendo sempre appartenute all' Esarcato, ne siegue, che la questione per loro sia de subjecto non supponente*; E chi ne dubita, che non sia la question per loro *de subjecto non supponente*, se non furono elle giammai dell' Esarcato donato alla Santa Sede; ma furono del Regno Longobardo, e di quella parte del Regno de' Longobardi, che non fu mai donato nè da Carlo, nè da verun' altro suo Successore alla Sede Apostolica. Questa verità incontrastabile io holla già cento volte provata; siccome cento volte è stato preteso dall' Avversario, che fossero quelle Città dell' Esarcato, ma neppur' una mezza volta gli riuscì di provarlo; che però mendacemente ei replica di bel nuovo, che *non potendo sussistere in conto alcuno il preteso diritto di Carlo Magno sopra le Provincie, Terre, e Città dell' Esarcato, e così nemmeno sopra Piacenza, e Parma fin' a che fu Rè de' Longobardi, e Patrizio solamente*.

Dissertazion. Piacentina pag. 181. in fine.

Dissertazion. Piacentina ubi supra, & fol. 182. in princ.

Il certo, e vero diritto di Carlo Magno pur troppo potè sussistere, e di fatto sussistette sopra le Provincie, Terre, e *Città dell' Esarcato fin' a che fu Rè de' Longobardi, e Patrizio solamente*, ed io hollo fatto veder mirabilmente bene a confusion dell' Avversario; rispetto poi a Parma, e Piacenza non solo ho provato il diritto, ma gli atti replicati replicatissimi di sovrano Dominio privativamente a chi che sia altro da lui esercitato in esse Città dal giorno, che tolse al Rè Desiderio il Regno, fino a che fu coronato Imperadore, perchè elle erano, furono sempre, e sono anche oggidì membri principalissimi del Regno d'Italia, e del Ducato di Lombardia; ed è una insolenza, che non può più ormai patirsi quella dell' Avvocato retrogrado voler far camminar del pari Parma, e Piacenza, con le Città dell' Esarcato, e della Romagna, solamente perchè suppose, e malliziosamente finse, che lo Stato Piacentino, e Parmiggiano fosse della stessa natura di quello delle Terre donate alla Chiesa, nelle quali, anche quando per fallo falsissimo supposto non avesse avuto Carlo Magno diritto alcuno *fin' a che fu Rè de' Longobardi, e Patrizio solamente*, sarebbe egli nientedimeno stato vero indubitato Sovrano di Parma, e Piacenza; perchè Parma, e Piacenza non erano dell' Esarcato, ma del Regno de' medesimi Longobardi.

Onde non occorreva, che ironicamente, anzi furbescamente ei asserisse qui, che *incalzeranno li Signori Imperialisti la pretensione, tentando sostenere l'impegno col titolo, e colla ragione dell' Imperio deferitogli, come s'è detto l'anno 800. spirante*. Io mi glorio d'essere Im-

Dissertazion. Piacentina pag. 182.

 perla-

perialista, ma rispetto a Parma, e Piacenza non ho mai sostenuto, nè giammai sosterrò il mio impegno colle ragioni, e co' diritti, che acquistò *il Franco Eroe*, allorche gli fu conferito dal Senato, e Popolo Romano l'Imperio d'Occidente, ma ho provato con evidenza, e con maggior chiarezza mostrarò da qui avanti, che Carlo, e tutti li Cesari della Francia Occidentale, ed Orientale dominarono in quelle Città come Rè d'Italia, perchè erano, e sono del Regno d'Italia, e non dell' Esarcato; Nulla però a me importa, che *Pacifico a Lapide rapporti una distinzione assai bizzara tra gli altri Stati proprj fin' allora di Carlo, e gli Stati ch' erano della Chiesa*; perchè rispetto a Parma, e Piacenza io non mi fondo nella *bizzara distinzione* di cotesto Autore. Nondimanco vuo, che udiam cosa intenda dire di tal distinzione, giacche da questa comincia ad ingolfarsi nel vasto Mare del rinnovellamento del nostro Occidental Imperio, e qui immerso se ne resta colla sua Dissertazione, perchè gli manca la Stella Polare, nè sa più per trovar lito, e giugner al termine del suo malnato disegno, come governasi colla sua bussola lavorata su l'ordine retrogrado; Dice dunque, che Pacifico *confessa, che in vigore della dignità; e titolo Imperiale niuno diritto, niuna ragione acquistò Carlo rispetto a tutto ciò, che ricevette da Pippino di lui Padre, ovvero, che dappoi conquistò colle gloriosissime sue vittorie, e ne rende la ragione, dicendo, che l'Imperio sopra que' Stati avea perduto ogni suo diritto, come che sendo stati occupati da' Barbari, che gl' inondarono col possesso di trecento cinquant' anni avevano gl' Invasori prescritte le antiche ragioni dell' Imperio, e Carlo aveva potuto divenire legittimo Signore per titolo di successione, e rispettivamente jure belli*. E così? Cosa avrebbe mai il Sofista a ridire contra cotesto discorso? Sarà forsi egli somigliante a que' molto fallaci, che soglion nascere nella sua appassionatissima fantasia? E questa non è peravventura l'universal'opinione di tutti gli Scrittori sì Tedeschi, che Francesi, ed Italiani, fondata anche nella ragion delle Genti? Veramente egli non ha, che opporvi, ma sol tanto vuol, che *osservisi di passaggio, che la prerogativa della pretesa imprescritibilità qui non s'ammette: e che inoltre ciò, che s'accorda a que' Barbari, che furono invasori more latronum non si vuol ora accordare a' Romani Pontefici, che hanno titoli irrefragabili, e possessi ben' assai più lunghi, e pacifici*.

Dissertazion. Piacentina pag. 182.

Questa osservazione, che vuol l'astuto Apologista, che noi facciamo qui ultroneamente, ella è un de' suoi soliti sofismi. Ne' Capitoli XXX., XXXI., e XXXII. del Libro III., allorche confutai le di lui theorie su questo articolo, intorno a cui principalmente s'aggira la gran machina della sua Dissertazion retrograda, io mostrai l'evidentissima disparità, che correva fra i Sommi Pontefici e quei Barbari rispetto all' aver potuto gli uni, e non gli altri prescrivere la sovranità e l'indipendenza de' Stati sottoposti all' antico e rispettivamente moderno Romano Imperio, e rimetto alla lettura d'essi Capitoli chiunque volesse chiarirsi dell' evidenza di tal disparità; non dovendosi qui ripetere ciò, che resta più diffusamente provato altrove.

Passa l'Avversario da tal' osservazione al buono, e a quel, che più lo ponge, e sì dice: *Rispetto poi alla Città di Roma, e suo Ducato, o rispetto all' Esarcato e sue Città, e a tutto il restante degli Stati Pontificj vorrebbe il detto Autore, che Carlo insieme colla dignità e titolo d'Imperadore, ne avesse acquistato il pieno, ed alto Dominio. Sembra*

che

che questo Autore riputasse un zero le donazioni di Pippino, e di Carlo Magno la volontaria dedizione de' Popoli, e tutto quello s'è detto.

E chi pose mai in dubbio tal verità? E chi potrà negarla, se la confessarono persino i Cardinali Bellarmino, e Sfondrati? La confessione di cotesti insigni Principi, e Difensori della Chiesa Romana io la feci chiaramente vedere nel Capitolo XXXI del terzo Libro di queste mie fatiche al §. La forza insuperabile, foglio 257. con molti seguenti, e la mostrai in occasione, ch' ebbi per necessità a ribattere le dicerie, e maledicenze, che cotesto Critico alla moda vomitò alla pagina 41., 44., e 49. su questo punto contra il Museo, il Limneo Enucleato, e quanti impresero a sostenerlo a favor dell' Imperio, onde perchè ne' suddetti luoghi si esamina formalmente la questione, e si fa chiarissimamente vedere, che Carlo Magno, dappoiche fu eletto Imperadore addivenne Sovrano di Roma, del suo Ducato, e di quanto legittimamente s'apparteneva all' Imperio d'Occidente, non starò quì a ripeter' il già dedotto, potendosi legger' il suddetto Capitolo XXXI. da chiunque brama rettamente giudicare del valore e peso de' diritti delle Parti. Non mancherò frattanto di riferir quì le parole del Bellarmino, e dello Sfondrati, acciocche ognun vegga, che Cornelio a Lapide, non scrisse lo *stravagante paradosso*, che pensa l'Avversario. Il Bellarmini (*a*) dunque in un luogo favella così: *Sed cum Imperator Græcus esset, Italiam per Exarchos regeret, nec eam ab infestatione Longobardorum tueri jam posset: anno DCCCI. ineunte, ipso die Natalis Domini, creato in Urbe Roma novo Imperatore Carolo Magno Francorum, ac per hoc translato Occidentali Imperio à potestate Græcorum ad Francorum Ditionem, iterum Romana Respubblica rediit ad eum Statum, in quo eam Constantinus Magnus instituerat, & in quo permanserat à Valentiniano Seniore usque ad Augustulum.* Se dunque fu trasferito l'Imperio d'Occidente dalla podestà de' Greci *ad Francorum Ditionem*, e se la Romana Repubblica ritornò a quello Stato, in cui Costantino Magno la costituì, e nel quale perseverò fin' ad Augustolo, sarà altresì indubitato, che Carlo Magno, proclamato Augusto, addivenne Signore Sovrano di Roma, del suo Ducato, e dell' Esarcato, e di quanto possedevano i Greci in Occidente, e di tutti que' Stati, ch' erano della Romana Repubblica nel tempo, in cui fu astretto Augustolo rifiutar la dignità Imperiale, dunque Pacifico a Lapide non volle un *strano paradosso* quando volle, *che Carlo insieme colla dignità, e titolo d'Imperadore ne avesse acquistato il pieno, ed alto Dominio*; e tanto più ebbe questo Autore ragione d'asserir tutto ciò, quanto che lo stesso Bellarmino non contento d'aver detto tanto pensò di meglio spiegarsi in un'altro luogo, aggiugnendo (*b*), che *jus ipsum, quod Græcus Imperator in Provincias Occidentalis Imperii habebat, nec non titulos, honores, ac dignitates Augustorum.... Carolo impertitas asserimus, quâ communicatione factum est, ut Carolus, & ea, quæ jam bello sibi pepererat, justo titulo, ut legitimus Imperator possideret, & jus item haberet ad ea recuperanda, quæ Romani Imperatoris antea fuissent*, e in un'altra parte conchiude così (*c*): *Carolum Magnum.... justo bello occupasse, ac tenuisse non quidem universum ..... Occidentis Imperium.... sed magnam tamen ejus partem; idest Galliam, Germaniam, Pannoniam, & Italiæ partem quamdam; Ceterum ea ipsa loca non jure Cæsaris, sed partim jure Regio, partim jure Patricio Carolum possedisse; Id igitur translatio Imperii effecit, ut Carolus Magnus* ea

(a) de Translat. Imper. lib. 1. cap 4 §. 1.

(b) Bellarm. ubi supra lib. 1. cap. 7. §. 3.

(c) Bellarm. ubi supra cap. 13.

ea ipsa, quæ jam habebat, non tantum ut Rex, & Patricius, sed ut verus Imperator, & Augustus retineret; utque jus haberet ad alias item Provincias, quas Occidentalis Imperii fuisse, atque injuria ab aliis occupatas esse constaret. E il Cardinal Sfondrati (a): *Quid ergo præter titulum, & insignia Carolus.... accepit, respondemus, ut ea ipsa, quæ jam habebat non jure tantum Regis, & Patricii Romani, ut ante coronationem, sed etiam Imperatoris, & Augusti retineret, videlicet cum prærogativis, præcedentiis, superioritate, aliisque, si quæ Imperatoribus erant propria, fuisse enim aliqua, multoque ampliora; quàm nunc habeant in supremos Europæ Principes Cæsares nostri. Patet ex his, quæ supra diximus Henricum, videlicet II. de Ferdinando M. Hispaniæ Rege conquestum esse, quod non titulum modo, sed jus Imperatorium sibi vindicaret, nolletque Cæsaris Imperio, mandatisque parere. Deinde de hac Leonis coronatione idest consecutus, ut non tantum, quæ ad Longobardos bello victos, sed etiam ad Græcos pertinebant, sibi aquireret cum jure occupandi omnia, quæ constaret injustè ab aliis in Occidente possideri.... Ad aliud quod affert Maymburgus Carolum, videlicet deditione Romanorum ipsam Urbem Imperii Caput & Arcem tenuisse; multi sunt qui hoc negant, non tantum nostrates sed etiam Acatholici Scriptores, ut videri est apud Illyrium à Bellarmino citatum... sed demus hæc omnia acceperit Carolus dono Senatus, Populique Romanam Urbem &c.* Sicche per la sentenza di questo insigne Porporato, il quale scrisse per ordine preciso della Corte Romana, conseguì Carlo Magno acclamato Augusto con legittimo titolo non solamente quanto tolto aveva coll'arme a' Longobardi, ma quanto s'apparteneva a' Greci Imperadori in Italia, e di più acquistò la ragione di ricuperar quanto s'apparteneva all'Imperio, ed era ingiustamente dagli altri occupato e ritenuto, e come non avrà egli acquistato il supremo Dominio di Roma, che *est Caput, & Arx Imperii*, e dell'Esarcato, il quale era uno de' principali membri dell'Imperio medesimo? E chi sarà quello, che negar vorrà una verità, che risplende più chiara della luce del mezzo dì? Chi vorrà negarla? L'Autor retrogrado; e la vuol negare, perchè la conferma Pacifico a Lapide; con quali ragioni egli avrà poi saputo confutar' il Scrittor Teutonico? Oh con quai ragioni? Con quelle de' quali è solito servirsi per abbattere la dottrina degli Autori Tedeschi, e val'a dire con derisioni, e satire. Tutto quanto adduce dunque l'Avvocato Piacentino contro Cornelio a Lapide egli è questo, cioè, che a lui *sembra, che questo Autore riputasse un zero le donazioni di Pippino, e di Carlo Magno, la volontaria dedizione de' Popoli, e tutto quello s'è detto*, quasi che avesse detto delle gran cose; Dipiù aggiugne, che l'opinione dello a Lapide è un *stravagante paradosso*, e finalmente per togli il concerto, e il credito vuol, che *sappia intanto il Lettore, che il vero nome del da me ora, e più altre volte citato Pacifico a Lapide è quello di Filippo Andrea Oldemburg; e vuole comparire con doppia maschera, mettendo fuora due trattarelli contra Severinio di Monzambano, intitolati l'uno Monzambanus restrictus & illustratus, fingendo chiamarsi Burgoldio; l'altro Notæ, & Stricturæ in Severinum de Monzambanum prendendo il nome fitizio di Cornelio a Lapide, quanto infelicemente sia riuscito nel principale suo intento lo fa vedere Samuele Puffendorf nelle sue Disquisizioni de Republica Irregulari &c.* Ed ecco come si risponde dal Sofista moderno a quegli Autori, che non

(a) Regal Sacerd.lib. 1. § 5. n. 10. vers. Hisce animadversis.

non reputano *un zero le donazioni di Pippino, e di Carlo Magno la volontaria dedizione de' Popoli, e tutto quello s'è detto* in tal proposito da lui, e che resta già da me provato per falso falsissimo.

E qual ragione ci sarà per non dover riputare un *zero le donazioni di Pippino, e di Carlo Magno* rispetto al supremo impero de' Stati de' quali si favella, e particolarmente di Roma, e del suo Ducato. Le generosissime donazioni di cotesti Principi si estendono peravventura al Capo dell' Imperio, e alle sue appartenenze? Nominano forse Roma, e il suo Ducato? Certamente che non; E Pier della Marca (*a*), fa vedere, che non essendo Roma col suo Ducato stata occupata da' Longobardi, ed essendo ella altresì Capo, e fonte dell' Imperio, e in libertà, come provammo: *Eadem ratione in donationibus Pipini Romæ nulla mentio facta est, quia sine injuria Imperii ejus Urbis proprietatem in Romanum Pontificem specialiter transcribere non poterat, quemadmodum cæteras Exarchatus Provincias, quas jure belli à Longobardis eripuerat, invalidis ad ea bella suscipienda, & recusantibus Græcis.*

(a) *D: Concord. Sacerdot & Imper. lib 3. cap 10 §. 3. & seqq.*

Ma nò, replica il Difensor de' diritti del Fisco Apostolico, perchè se Roma col suo Ducato non fu compresa nelle splendide donazioni, era però dovuta in sovranità al Papa *per la volontaria dedizione de' Popoli*, e perchè i Romani elessero il Sommo Pontefice in luogo dell' Imperador Greco; ma qual' è quell' Autore, che ci attesti, che il Senato, e Popolo Romano sublimassero il Sommo Pontefice al sommo Imperio di Roma? Dell' inaugurazione di Carlo Magno all' Augusta dignità ne abbiamo in testimonio irrefragabile tutta quanta l'antichità; ma dell' Imperio trasferito nella Sede Apostolica chi ne favella? Veggiam dal Bibliotecario nella Vita di Gregorio II. che gl' Italiani scosso il giogo tirannico de' Bizantini, e sprezati gli ordini dell' Esarco: *Sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt*... e che *cognita verò Imperatoris nequitia omnis Italia Consilium iniit, ut sibi eligerent Imperatorem... sed compescuit tale Consilium Pontifex sperans conversionem Principis*. Se dunque gl' Italiani si elessero i loro Duchi, ed erano risoluti d'elegger fino d'allora un' Imperadore se il Papa Gregorio non gli avesse persuasi a non passar' a tanta risoluzione, come mai potrà esser non dico vero, ma neppur probabile, o verisimile, che trasferissero in lui il sommo Imperio; e se li Romani con gli altri Popoli dell' Esarcato sublimarono Sua Santità ad un grado sì eccelso di temporal Dominio, collocandolo nel luogo de' Greci Imperadori, come mai Anastasio lasciò sepolta sotto un sì profondo silenzio una novità tanto memorabile, così strepitosa, e d'immenso vantaggio, e gloria alla Sede Apostolica. Di più se non sa negar lo Sfondrati: *Carolum deditione Romanorum ipsam Urbem Imperii Caput, & Arcem tenuisse*, come avran poi gli stessi Romani trasferitone il sommo impero al Pontefice? Sogni dunque sono; anzi falsità manifestissime quelle, che l'Avvocato retrogrado vorrebbe insinuar' al Mondo per torre il sommo impero all' Imperio, e darlo al Sommo Sacerdote; tentando costui con opinioni tanto stravolte, e sediziose turbar quella perfettissima concordia, che la Dio mercè si mantiene, e conservar si dee fra il Sacerdozio, e l'Imperio medesimo...

Di questo basta ora, e giacche così piace all' Autor retrogrado. *Torniamo al nostro proposito*; ma qual sarà il *nostro proposito*? Eccolo. *S'oppone* dic' egli *alla sopradetta sentenza di Pacifico a Lapide l'opinione d'altri Imperialisti, che tengono esser stata creazione per così dire*

Dissertazion. Piacentina pag. 183.

Romana Repubblica, all' Imperadore Ottaviano Augusto, ed a' Cesari, che succedettero, e i quali Stati da secoli, e secoli, formarono tanti Regni, quanti ora pacificamente godono una totale, e perfetta indipendenza; permodoche i loro Rè vengono dallo stesso Imperio riconosciuti, e trattati per Sovrani Indipendenti, ed assoluti.

Differtazion. Piacentina pag. 184.

Non è il cavilloso Avvocato tuttavia contento di quanto ha fin quì declamato, ma procede ancora avanti collo stesso ordine finche giunga al suo disegno di voler far' il Papa solo, ed unico Autore del rinnovellamento di questo nostro Occidental' Imperio; onde esclama, che *tutti gli accennati Autori, ed altri massimamente Teutonici fra di loro non convengono sopra un punto così essenziale, ma sono però dessi comunemente concordi laddove si tratta di negare, che l'Imperio Romano-Germanico o sia rispetto a' Francesi Tedeschi riconosca dal Papa la sua origine.* E quì se la prende a Spada tratta con *Matteo Flacco Illirico Luterano di setta*, perchè *fu il primo ... il quale intraprendesse la difesa di tal paradosso ... e che sedusse gli altri, e trovò numeroso seguito d' Autori, a' quali tutti brevemente risponde, che trattandosi d'un fatto seguito nel primo crepuscolo del nono secolo, tutti gli Autori moderni, se fossero ben cento, e mille volte più che non sono, niente nientissimo provano, se non quanto giustificano colle attestazioni degli Autori contemporanei, od almeno vicini al fatto in quistione.* Gli Autori poi contemporanei e prossimi, che il valoroso Campion della Sede Apostolica reca contra tutta quanta la giurisprudenza Teutonica sono *il dottissimo Cardinal Bellarmino co' suoi tre Libri de Translatione Imperii Romani*, ed *il dottissimo Critico Tedesco, il Padre Giacomo Gretsero*, il quale fece *con l'eruditissima sua Apologia* le difese al Cardinal Bellarmino, contra cui *scatenaronsi i Seguaci dell' Illirico, e particolarmente i Professori de' dogmi, e delle dottrine di Lutero.* E quì finalmente chiude la sua gran piova con asserir francamente, che *Papa Leone III. fu desso unicamente, che diede l'Imperial dignità all' Imperadore Carlo Magno, e che quell' atto fu traslazione, propriamente, e rigorosamente parlando, non già creazione.*

Differtazion. Piacentina detta pag. 185.

Io ho voluto con tanta prolissità riferir tutti gli schiamazzi, che fa l'Autor retrogrado contra le varie opinioni de' Scrittori Tedeschi, che a lui non piaciono, e che pertanto da lui non si confutano, se non con invettive, ed esaggerazioni, acciocche si degni il Leggitore d'osservar due cose; l'una, che il mio sistema della rinnovazione di questo nostro Imperio d'Occidente non è fondato su l'autorità d'alcun di loro, e che l'opinion loro da me non vien seguitata; e la seconda, che io d'altri Autori non mi servo per autenticarlo, e farlo conoscere il più vero, il più certo, ed il più sicuro, che degli antichi contemporanei, e prossimi, e che se ne adduco anche alcuni moderni, questi non sono nè Tedeschi, nè *Professori de' dogmi di Lutero*, come quì brontola l'Avversario, ma Italiani e Francesi, e tutti Cattolici, e Religiosi; onde tutte le dicerie di costui nè poco, nè punto s'oppongono alla mia sentenza, anzi via più la confermano, perchè egli stesso asserisce, che *trattandosi d'un fatto seguito nel primo crepuscolo del nono secolo tutti gli Autori moderni se fossero ben cento e mille volte più, che non sono niente nientissimo provano, se non quanto giustificano con le attestazioni de' Scrittori contemporanei, od almeno vicini al fatto in quistione.* Sicche avendo io *colle attestazioni de' contemporanei, e vicino al fatto* provato il mio assunto ne siegue, ch' egli

viene

viene ad approvarlo, nè puo più opporvisi; Se poi fatto io abbia quanto io quì intrepidamente asserisco, non ha lo stesso Lettore, che a riconoscere un'altra volta li Capitoli XXIV., e XXV. di questo primo Libro, dove io rispondo anche all'opinione de' Cardinali Bellarmino, e Sfondrati, e benissimo la concilio con la mia, e fo alla finfine vedere coll'irrefragabil' autorità degli Annalisti contemporanei, che Carlo Magno fu in realtà sublimato all' Augusta dignità, e all' Imperio d'Occidente, dal Senato, e Popolo Romano postosi in libertà, ed anche dal Concilio ragunato allora in Roma, e dal Sommo Pontefice Leone III., Il quale a parlar giusto ebbe in sì gloriosa, e magnanima risoluzione una gran parte. Il ridir' ora quì quanto diffusamente mostrai ne' riferiti Capitoli, ad altro non servirebbe, che ad empier' inutilmente i foglj, e far più grosso il volume; onde alle prove ivi addotte io mi rapporto; e se quelle non bastano, non saprei recarne delle più chiare, o più convincenti. Sperarei nondimanco, che le persone libere d'ogni prevenzione, dovessero averne di vantaggio, massime riflettendo alle prove fatte da me negli antecedenti Capitoli per sostenere il sistema del Grozio; e nel Capitolo XXXI. del terzo Libro per difender la sentenza di Giovan Limneo, che appunto sono quegli Autori moderni, li quali, siccome meglio di tutti pensarono, e dieronci una vera e perfetta idea della rinnovazione dell'Occidental' Imperio. Così vengon dagli Avversarj combattuti, ma con successo tanto infelice, che cedendo loro il Campo nel maggior bollor della zuffa, si confessan per vinti, ed incapaci di più star loro a fronte colle ragioni, e co' Testi, che son' appunto le armi, che addoprar si debbon' in cotesti letterarj conflitti, e non già le declamazioni, le fallacie, e le falsità.

Due altre cose però innanzi di chiuder la risposta agli ultimi periodi della Differtazion retrograda, che quì finisce, osservar' io debbo, affinchè sempre più si conosca l'immoderata strabocchevol passione dell' Autor, che la pubblicò. La prima ella è questa, che Papa Leone III. *fu desso unicamente, che diede l'Imperiale dignità all' Imperadore Carlo Magno, e che quell' atto fu traslazione propriamente, e rigorosamente parlando, non già creazione. Il fece (e l'averebbe potuto fare, ancorchè fosse stata creazione) in vigore della spirituale, e suprema sua podestà*. E quì ci assicura, che il Cardinal Bellarmino *recò esempj dell' antichità circa l'uso di tal podestà nella deposizione degli antichi Rè, e Monarchi, e nell' esaltazione, e creazione de' nuovi coll' effetto susseguito, e colla rassegnazione de Popoli, che abbandonarono i Principi, e che aderirono a quelli, ch' erano stati nuovamente eletti*.

Differtazion. Piacent. pag. 183.

Oh questa sì ch' ella è una dottrina, che dee dar molto ben da pensare a tutti i *Principi, specialmente dell' Europa, e del Cristianesimo*, e parmi, che debba assai più ingelosirli, che la seconda opinione de' Scrittori Tedeschi, da' quali finge l'Apologista maligno pretendersi, *che tutti debbano finalmente riconoscere l'alto Dominio, e la suprema direzione dell' Imperio*. E chi nol vede, che cotesta dottrina è indirizzata a dar' al Sommo Pontefice il sommo impero non solo in Roma, e nell' Esarcato, ma sopra quanti Regni si contano in Europa, e nel Cristianesimo. *Se in vigore della spirituale, e suprema sua podestà il Papa può crear novelli Augusti, deporre gli antichi Rè, e Monarchi, ed esaltarne de' nuovi coll' effetto susseguito, e colla rassegnazione de' Popoli*. Ma di grazia esaminiam' un poco cotesta gran proposizione, piantata quì con tanta confidenza e fasto dall' Avversario, e supposta provata provatissima dal Cardinal Bellarmino.

Differtazion. Piacent. pag. 184.

Dice

Dice dunque, che il Cardinal Bellarmino prova, e sostiene, che *Papa Leone III. fu desso unicamente, che diede l'Imperial dignità all' Imperadore Carlo Magno*. In primo luogo io rispondo, che dalle prove recate da me nelli Capitoli XXIV., e XXV. di questo Libro manifestamente apparisce quanto mal riuscisse cotesto degno Porporato in tal'assunto; conciossiache egli si fonda in parole dubbiose, ed equivoche di Autori non contemporanei, nè prossimi al fatto, e sopra tutto ei non risponde, nè risponder potea agli Annalisti coetanei a Carlo Magno, forse non resi allora tuttavia pubblici al Mondo colle Stampe, e particolarmente all'antichissimo Annalista esistente nella Biblioteca Cesarea, di cui l'erudito Lambeccio, che pubblicolli, dice così: *Decimus sextus Codex ad vitam, & res gestas Imperatoris Caroli Magni pertinens... continet is incerti cujusdam Auctoris antiqui, qui tempore Imperatoris Caroli Magni vixit, Annales Francorum ab anno Christi DCCXCIV. usque ad annum DCCCIII., scriptus est hic Codex tempore ipsius Caroli Magni, uti manifestè apparet cum ex Charactere, qui aliis ejusdem ævi Codicibus manuscriptis ad unguem congruit.... Quandoquidem igitur Annales isti, nec nimium prolixi sunt, nec ante hac, quod sciam, ab aliis editi bona fide eos hic publico*; Cosa poi dicano essi Annali già l'abbiam veduto nel suddetto Capitolo XXIV., e da essi si scorge quanto s'ingannasse il Bellarmino, innocentemente però, mentre ei non gli ebbe sotto l'occhio quando compose il suo Trattato; non così però l'insedel' Apologista retrogrado, il qual' ebbe tutto il comodo di leggerli, e l'avrà peravventura letti, perchè laudati dal Padre Pagi nella sua Critica, e da tutti li veri eruditi moderni Critici; che che però ne sia ella è cosa certissima, che non fu *Papa Leone III. unicamente, che diede l'Imperiale dignità a Carlo*, ma tutto il Concilio allora ragunato *in Roma*, e l'Università del Popolo Cristiano, perchè *tunc visum est ipso (pro ipsi) Apostolico Leoni, & universis Sanctis Patribus, qui in ipso Concilio aderant, seu (pro, & ut alibi passim) reliquo CHRISTIANO POPULO, ut ipsum Carolum Regem Francorum Imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat, ubi semper Cæsares sedere soliti erant, seu reliquas Sedes per Italiam, seu Galiam, nec non et Germaniam tenebat, quia Deus Omnipotens has omnes Sedes in potestatem ejus concessit, ideo justum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adjutorio, & universo CHRISTIANO POPULO PETENTE ipsum nomen haberet. Quorum petitionem ipse Rex Carolus denegare noluit, sed cum omni humilitate subjectus DEO, ET PETITIONI SACERDOTUM ET UNIVERSI CHRISTIANI POPULI in ipsa Nativitate Domini nostri JESU CHRISTI ipsum nomen Imperatoris cum Consecratione Domini Leonis suscepit*. Quasi colle stesse parole riferisce questo memorabilissimo avvenimento l'antico Cronista Mosiacense registrato dal Duchesne (*a*), il quale ci somministra anche il contemporaneo Annalista Engolismense, che in poche parole ci spiega sinceramente da chi veramente fosse Carlo Magno eletto Imperadore, e giovera ripeterne qui un' altra volta le parole per far sempre più comparir di qual genio in realtà sia l'ardito Avvocato Piacentino (*b*): *Quem* (cioè Carlo Magno) *postea Romani eligerunt sibi Advocatum Sancti Petri contra Reges Longobardorum... deinde.... sibi in Patricium Romanorum; deinde elevaverunt in Imperatorem, & Augustum*. E la Cronaca di Heidelsein appo il medesimo Duchesne (*c*): *Et in die Natalis Domini ante Missarum*

Scriptor. Rer. Italicar tom. 2 part 2. fol. 110. edict. Mediol. anno 1726.

(a) *tom 3 Hist. Franc. pag.* 143.

(b) *Duchesn. tom. 2 fol. 69.*

(c) *Duchesn. tom 3. fol.* 508.

solemnia in Ecclesia Sancti Petri coram Sanctissimum Corpus ejus Coronam Imperialem Capiti Regis imponente Leone Pontifice; & ab ipso Pontifice, & ab omni Romano Populo, atque Francorum Augustus appellatur anno Incarnationis Domini DCCC. Ma che sto io a ridir' il già detto, se la questione in una parola la definì Anastasio Bibliotecario non sospetto certamente alla Corte di Roma. Egli dunque non disse già nella Vita di Leone III., che questo Sommo Pontefice *fu desso unicamente, che diede l'Imperial dignità a Carlo*, come dopo tanti secoli ora sostenete il nostro Avversario, ma ingenuamente confessa, che *ab omnibus constitutus est Imperator*, se *ab omnibus*, dunque non dal solo Leone fu Carlo sublimato all' Imperial Soglio, dunque s'ingannò il Bellarmino, e più s'ingannò il suo Seguace. Ma nò che il Bellarmino non s'ingannò tanto, quanto volle abbella posta ingannarsi l'Autor retrogrado, per far sempre più palese al Mondo il suo mal' animo, poiche il Cardinal tante volte citato non mette la quistione in sì stretti termini, e vinto dalla verità finalmente confessa, che (a): *Marianus Scotus, qui natus est anno MXXVIII., ut ipse in Chronica annotavit, & Hermanni Contracti æqualis fuit lib. 3. Chronici Caroli Magni ad Imperium promotionem brevissimè suis verbis attingit: Carolus hoc tempore à Romanis Augustus appellatus est. Quæ verba ne testimoniis vetustiorum Historicorum jam citatis, & sequentibus ejusdem Mariani sententiis repugnent, sic accipi debent, ut intelligamus Carolum à Romanis omnibus, idest Pontifice, Clero, Senatu, & Populo Augustum appellatum.* E il Cardinal Sfondrati, come di sopra osservammo da quel Principe ingenuo, e sincero ch' egli era non negò quel, che audacemente impugna quì l'ardito Scrittore, ma con tutto quanto il suo attaccamento alla Curia Pontificia, scrisse così (b): *Secuta velut ex condicto Senatûs, Populique Romani apprecatio confusis vocibus acclamatum Carolo Piissimo Augusto à Deo coronato, Magno, Pacifico, & Imperatori Romanorum vita, & victoria; Unctio sacra à Leone Coronationi addita, sparsum in Populos aurum, & sic tandem in Francos Imperium perlatum auctoritate Leonis III. Pontificis Maximi, & Senatus, Populique Romani consensu.*

(a) Bellarm. de translat. Imperii Rom. lib. 1 cap. 4. §. 12.

(b) Regal. Sacerdot. lib. 2. §. 5 n 6. in fine.

Ma, e perchè non doveva egli, e non dovran gli Scrittori tutti men di lui obbligati a secondar l'inclinazioni della Corte Romana d'oggidì, confessar questa gran verità, se pubblica la fece al Mondo, e a Basilio Macedone Imperador di Costantinopoli, non un' Autore particolare, ma un Cesare d'Occidente, e un Pronipote di Carlo Magno. Questi fu Lodovico II. nella lettera apologetica, ch'ei scrisse al Bizantino Regnante, il quale ingiustamente pretendea, che Lodovico non potesse arrogarsi il titolo, nè la dignità d'Imperadore. Onde il Franco Eroe per confonder' il fastoso Greco, e dargli a divedere, ch'egli più di lui avea la ragion di usar l'Augusto nome, saper gli fe', che non dal Papa *unicamente*, come petulantemente garrisce l'Avversario, ma *à Romanis enim hoc nomen, & dignitatem assumpsimus, apud quos profecto primò tantæ culmen sublimitatis, & appellationis effulsit*, col resto, che siegue della lettera, che già registrai dal Cardinal Baronio sopra nel Capitolo XXVIII. alla pagina 153., che può da tutti vedersi; e veduta ch' ella sarà, dovrà anche da tutti tenersi il Scrittor retrogrado pel maggior nemico, ch' abbia giammai avuto il Romano nome, e il Romano-Germanico Imperio.

Non minor falsità poi ella è quella, che ardisce costui spacciar' immediatamente; cioè che l'atto della esaltazion di Carlo all' Augusta dignità

fu

fu traslazione, propriamente, e rigorosamente parlando, non già creazione. Egli è vero verissimo, che tale la pretese il Bellarmino, e che con questo titolo pubblicò il suo Tratatto tanto magnificato dall' Avvocato Piacentino; cosa però importa, che il Bellarmino credesse, e in credendolo innocentemente scrivesse, che l'Imperio Romano fu da' Greci trasferito ne' Franchi; Scrisse il buon Porporato in un tempo, in cui non era peranco ben raffinata l'utilissima scienza del sano, e giudicioso Criterio, e scrisse in un tempo, che non s'erano acquistati quei lumi, che acquistaronsi dappoi. Peraltro dovea riflettere il Bellarmino col dottissimo Ugo Grozio (*a*) da me fortemente difeso, che *non præsumenda videtur mutatio, aut translatio, nisi certis documentis probetur*. Nè a dir vero il Bellarmino provò, siccome *certis documentis* provar non poteva cotesta traslazione, perchè ci resiste il fatto, e la testimonianza di Carlo Magno, e di Ottone III. Ci resiste il fatto, perchè gl' Imperadori Greci non perderono l'Imperio, a loro non lo tolsero i Romani, non il Papa, non Carlo Magno, ma per molti secoli avvenire ebbe Costantinopoli, ed ebbe l'Oriente li suoi Cesari; con questa differenza però, che gl'Imperadori d'Occidente non negarono giammai l'Augusto nome alli Cesari d'Oriente, come questi a quelli lo contestarono; gli resiste poi la testimonianza di Carlo Magno, e di Ottone III., imperciocchè e l'uno, e l'altro nelle loro Monete, o Sigilli pubblicati dall' eruditissimo Mabillone nell' Appendice del suo aureo Trattato *de re diplomatica* alla pagina 48. non chiamarono già l'assunzion loro all' Imperial Soglio traslazione, ma *renovatio Romani Imperii*, come si vede da' seguenti Sigilli, che quì si danno un'altra volta.

(a) *de jur bell. & pac. lib. 2. cap. 9. §. 11.*

Peraltro quanto deboli siano le ragioni, che adduce il Cardinal Bellarmino su questo assunto della traslazione dell' Imperio; e quanto all' antichità, e al diritto pubblico Romano, contrarj apparischano i fondamenti da lui recati per mostrare, che l'elezion di Carlo Magno non procedesse dal Senato, e Popolo Romano, basta il leggerli nel suo trattato (*b*), e particolarmente laddove asserisce, che *Romani Principes post constitutam à Julio, & Augusto Monarchiam, aut ab alio Principe nominabantur, aut ab Exercitu creabantur, quos Senatus, aut Populus creavit ii, & paucissimi fuere, & non diu tollerati; certe in tanto numero Principum Romanorum tres tantum Onuphrius in libro de Comitiis Imperatoriis nominat à Senatu electos, Nervam, Maximum, cum Balbino, & Tacitum....* e poco dopo. *Itaque recte Sanctus Hieronymus in Epistola octuagesima quinta ad Evagrium Imperatorem ab Exercitu creari dicit; cum igitur hæc fuerit apud Romanos legendi Principis ratio multorum seculorum consuetudine roborata quis cre-*

(b) *de translat. Imper. Rom. lib. 1. cap. 10.*

 dat

dat post annos DCCC. Romanum Senatum, aut Populum, quando nullius fermè auctoritatis erat, id fuisse ausurum in electione Principis, quod ante cum floreret minime audebat?

Bensì comprende da cotesto discorso, ch'egli confonde il fatto col diritto, e che si mostra non gran cosa versato nella giurisprudenza pubblica Romana, benche fosse d'altronde Teologo esimio. Ei osservò, che dopo la morte di Carino Cesare da' Scrittori dell'Istoria Augusta nell'elezione degl'Imperadori nulla menzion si facea dal Senato, e Popolo, ma che tutta la podestà in esaltarli al Principato dell'Orbe Romano, con somma ingiustizia, e violenza perniciosissima a se la trassero gli Eserciti; Quindi prese cotesti atti sediziosi, e contrarj alle leggi fondamentali della Repubblica per un diritto, che legittimamente acquistato avessero le Milizie a perpetua esclusion del Senato medesimo; nè seppe, o volle riflettere cotesto celebre Scrittore, che gli Autori, i quali riferiscono la proclamazione degli Augusti fatta dall'Esercito ora di quella, ora dell'altra Provincia dell'Imperio, non ommettono l'approvazione, ed il consentimento del Senato, perchè non v'intervenisse, ma perchè da tutti allora si presupponeva qual condizione necessariissima, e senza la quale, l'eletto non era giammai reputato nè riconosciuto per vero, e legittimo Imperadore; Il Senato non lasciò giammai ne' tempi, che succedettero a Carino d'interpor' il suo decreto a favore di chi proclamato da un' Esercito, prevaleva, e restava superiore al suo Competitore; Imperciocche se libera, e spontaneamente non avesse ceduto alla forza, e alla violenza de' Soldati, avrebbe dovuto con vergogna, e servilmente soccombere. Ma non pertanto in tempi di tanta sedizione, e tumulto perdette egli il suo diritto, nè questo passò giammai negli Eserciti; perchè gli Eserciti erano, e son fatti giusta la ragion delle Genti, e molto più in vigor delle Romane leggi per la Repubblica; sono parte della Repubblica, e servono alla Repubblica; ma non mai rappresentano la Repubblica, nè hanno la ragione d'amministrarla, conciossiache questa non puo sussister' in un corpo vago, ed incerto, ma regger, e rappresentar si debbe dal sommo civil Magistrato, come lo provaiTon invitti argomenti ne' Capitoli antecedenti a questo. Mi sia pertanto lecito dir con quella riverenza, e coll' ossequio dovuto alla memoria d'un Letterato tanto benemerito della Chiesa, e della Religione, ch'ei non pensò da par suo, allorche in leggendo (per servirmi della frase di Erasmo di Rotardamo (a)) nella Storia Augusta, che *Fœda Barbarorum Militum Colluvies non suffragiis, sed insanis tumultibus Dominum Orbi dabat*, credette, che l'unione di gente tanto iniqua, e licenziosa avesse il vero, e legittimo diritto di crear gli Augusti, che non ci fosse: *alia succedendi lex, nisi mactato superiore*; e che per ottener con giusto titolo la somma podestà; *Imperium... emendum erat quantiscunque inexplebili Militum avaritia libuisset*, e da tutto ciò si persuase ancora il Bellarmino (per seguitar la frase d'Erasmo) che stasse *summa rerum in manibus non Senatus, non Populi Romani, sed mercenarii facinorosique Militis*. Non ci sarà però alcuno mezzanamente versato nella giurisprudenza pubblica, il quale non comprenda, che chi la pensa, e la discorre così, egli è vuoto d'ogni buon senso, perchè ammette per atto valido, e legittimo ciò, che ha per primo fondamento la venalità, l'insolenza, e la perfidia delle Milizie, e tacitamente confessa, che nella Romana Repubblica, come continua a dir' Erasmo: *Nec aliter neque diutius imperare licuit quàm illis belluis collibuisset*,

(a) *Panvinius de Comitiis Imperii pag. mihi 353.*

set, qui nec bonos, nec malos Principes diu ferre poterant. Calamità, e miserie tutte riferite da' Scrittori della Storia Augusta, non per far credere alla Posterità, che questa fosse la vera, e fondamental idea, ed il giusto sistema della Repubblica Romana, ma per farle capire l'orrido spaventevol stato di que' infelicissimi tempi, ne' quali: *Totus Terrarum Orbis concutiebatur .... & nomen illud Imperii, quod olim Sacrosanctum Augustumque fuit, & nunc etiamnum .... Religiosum, ac Venerabile est..... & potestas ea, quam Diis aequaverat hominum consensus, impietate, parricidiis, incestis, tyrannide condita consecrata postea fuerit.* E tutto ciò non per altro se non per la violenza più che barbara, e per la spaventosa inumanità dalle Milizie usata contra la Repubblica, e il Senato Romano.

Questo però in mezzo a una sì spaventevol'anarchia, che durò più secoli non perdette giammai il suo diritto, ploi mantenne, e lo conservò fino a' tempi di Carlo Magno, come diffusamente mostrai. S'accorgerà però il Leggitore, che prendendo io ne' Capitoli antecedenti la quistione da' più alti principj, e con prolissità trattandola, non perdetti inutilmente il tempo, nè a caso feci vedere, che Cesare Augusto primo fondator di sì grande, e maestoso Imperio, giammai non fu riputato, anzi egli medesimo non si credette legittimo Principe, e Imperador Romano; se non quando l'Augusto nome, la Tribunizia podestà, il Consolar' impero, il Sommo Sacerdozio, e gli altri Maestrati per pubblico Senato-Consulto gli furono spontaneamente conferiti da tutto il Corpo de' Senatori. Che cotesti Maestrati civili, e non il nome d'Imperadore davano a' Cesari il sommo potere nella Repubblica, che i Figliuoli addottivi, ed eredi d'Ottaviano ascesero al Trono Imperiale non in vigor del suo Testamento, ma per rescritto del Senato, il quale in diversi tempi decretò loro tutte le suddette Magistrature. Che estinta la Schiatta de' Giulj, e de' Claudj; il Senato fu, che legittimò l'elezion di Galba, il quale non volle assumere il nome di Augusto se non quando decretato gli fu da' Padri. Che sì egli, che non pochi Successori di lui furono dichiarati dal Senato nemici della Patria, giudicati, e condannati ad una morte infamissima, e che tutti li Cesari, li quali succedettero a Ottaviano persin' a Macrino furono eletti, e solennemente approvati, e confirmati dal Senato, riconosciuto, e confessato per unica, vera, legittima fonte dell' Imperial podestà, persino dalle Milizie, e da chi veniva da loro proclamato Augusto. Onde molto, e poi molto s'ingannò il Bellarmino, allorche scrisse, che *certè in tanto numero Principum Romanorum, tres tantum Onuphrius in libro de Comitiis Imperatoriis nominat à Senatu electos*; e che prese un'abbaglio grandissimo, quando suppose, che il diritto di crear gl' Imperadori fosse appo l'Esercito, e che *haec fuerit apud Romanos legendi Principis ratio*, perchè in fissando una tal proposizione non distinse, ma confuse il fatto di fatto, anzi la violenza, la sedizione, e la tirannia con l'atto legittimo, in ragion fondato, o dalle leggi prescritto; Conciossiache non può dirsi vera, e legittima, *legendi Principis ratio* (come egli dice) se non quella, che viene autorizata dalle leggi fondamentali dello Stato, oppur' introdotta dall' autorità de' Magistrati, e dagli Ordini, che lo rappresentano; nè lo Stato, il Regno, e la Repubblica viene rappresentata dagli Eserciti; son' eglino soltanto fatti per servirla, difenderla, e mantenerla nella sua libertà, e nell' osservanza delle sue leggi, e de' suoi costumi. Se poi converton' in contrario uso l'arme, e le forze date loro dalla Repubblica, già non

sono

sono più Cittadini, nè parte d'essa, ma Nemici, Invasori, e Ribelli della Patria, rei perciò di morte, e di supplicj, come già lo provai, ed ella è per se cosa molto chiara, e manifesta. Insolentissima poi, anzi sediziosissima fra tutte le altre, è l'ultima proposizione, che il Causidico Piacentino spaccia quì, e la proferisce come un mezzo dogma, perchè suppone, che il Bellarmino recasse *esempj dell' antichità, circa l'uso della spirituale suprema podestà del Papa nella deposizione degli antichi Rè e Monarchi, e nell' esaltazione, e creazione de' nuovi*. Pianta l'audace Adulatore della Corte Romana una proposizione così ampia, ed universale, che non solo contiene la spirituale suprema podestà del Papa, ma a lui ne dà una civile, e temporale, eziamdio *directè* ne' Principi Sovrani, egli attribuisce al Bellarmino tal sentenza quando giammai non ebbe questo insigne Cardinale tanto d'animo di proferirla.

Promove il Bellarmino la questione (*a*), ma non asserisce già, che il Papa abbia la suprema civil podestà rispetto alla deposizione de' Rè antichi, e all'esaltazione, creazione de' nuovi; ma tutto all'opposto confessa, che il Sommo Pontefice non ha alcuna diretta, suprema podestà temporale ne' Principi Sovrani, e premette la sua tesi così: *Papam non habere nullam merè temporalem jurisdictionem directè jure Divino*; pretende bensì poi, che ce l'abbia *saltem indirectè*, non però amplissima, e illimitata, come dargliela vorrebbe il moderno Apologista; ma in certi casi ristretti, e particolari, anzi in quello solo, ed estremo, che il Principe si faccia eretico, tenti sovvertir la Religione, e indur li Sudditi ad abbracciar una nuova Setta, contraria alla Fede Cattolica; in questo sol caso suppone il Bellarmino, ch'abbia il Papa la podestà *indirectè* di assolver li Sudditi dal giuramento di fedeltà, e dar lo Stato in Dominio ad altro Principe Cattolico, o lasciar ch'essi Sudditi ne costituiscano sopra di loro un Cattolico.

(a) *de Rom. Pont. lib 4. cap.6. lib.5. cap 6. & per totum tractatum.*

Quanto sia disparata, e diversa la sentenza, e l'opinione del Bellarmino, dalla nuda, ed asciutta proposizione stabilita quì dal Sofista retrogrado, non c'è chi nol vegga, e il Cardinal Sfondrati (*b*), che seguita in questo assunto le vestigie del Bellarmino, e pretende confutar le proposizioni pubblicate l'anno 1682. dal Clero Gallicano assembleato in Parigi, tanto si mostra alieno dal sostenere l'opinione dell' Avversario, che anzi protesta: *Exercitium potestatis quam Pontifices Romani, in Reges, & Regna acceperunt ad remedia extrema pertinere aliis consumptis, ultimisque morbis adhibenda, & instar hellebori esse de quo Cass. Collat. 27. c. 27., quod si imminente exitiali morbo sumptum fuerit, fit salubre, cæterum absque summi discriminis necessitate perceptum, præsentis exitii est*..., e poco dopo. *Illud verissimum hujusmodi pœnas, interdicta, excommunicationes, depositiones &c. cum summa circumspectione rarissimo casu, nec citra necessitatem explicandas esse, & chymicæ tincturæ modo, guttatim, aliisque remediis frustra consumptis porrigendas.*

(b) *Regal. Sacerd. lib. 1. §. 18. n. 6.*

Io non ho toccato cotesto delicatissimo punto per disputarlo, non essendo della presente controversia, nè la mia profession' è di Controversista, nè di Teologo. L'Avvocato del Fisco Apostolico fu, che lo promosse, ed io hollo soltanto motivato, perchè si conoscesse, come dissi, il carattere, e la qualità del nostro Contradditore; il quale porta con termini così equivoci, ed universali la suprema spiritual podestà del Sommo Pontefice di là da' Confini, ed oltra i termini propostisi dal Bellarmino, e dallo Sfondrati;

drati; il quale, benche scrivesse la sua Opera intitolata *Regale Sacerdotium*, dappoiche Luigi Elia du Pin avea pubblicato il suo celebre Trattato *de antiqua Ecclesiæ disciplina*, con tutto ciò non volle cimentarsi a rispondergli nè a confutarlo, anzi non ne fece la menoma menzione; e pure avendo scritto il du Pin tutto all'opposto di quanto egli pretendea sostenere, pare che fosse impegno del Sfondrati l'impugnarlo, massimamente, che cotesto Porporato prese a combattere molti altri Autori, e in specie il Maimburgo, benche tutti gli altri non abbiano scritto con tanta forza, nè così *ex professo* sopra la controversia, che in que' tempi con tanto ardor s'aggitava.

Il du Pin adunque nella Differtazione VII. del suddetto suo Trattato, imprende a diffendere la sentenza, che tutti li Principi Sovrani Cattolici sostengono per quella suprema temporale podestà, che riconoscono immediatamente da Dio; e per conseguenza si fa il du Pin a confutar di proposito l'opinion del Cardinal Bellarmino; la sua prova poi tutta è fondata nell'autorità della Scrittura Santa, della tradizione Apostolica, de' Santi Padri, de' Concilj, de' Teologi, e della ragione. Quinci pare, che ci sia poco, o nulla d'aggiugnere; chi fosse perciò curioso di esaminare la quistione a ffundo, e veder gli argomenti pro e contra addotti per venir' in iscoprimento della verità, non ha che a leggere il Trattato *de Romano Pontefice* del Bellarmino, il §. 18. del Libro primo *del Regale Sacerdotium* del Sfondrati, e la Differtazione VII. del du Pin nel Trattato *de antiqua Ecclesiæ disciplina*, e così rimarrà soddisfato. Io passerò intanto a osservar l'altra cosa, o sia proposizione del nostro Avversario non men curiosa della prima.

Per mostrar dunque cotesto famoso Critico, *che Leone III. fu desso unicamente, che diede l'Imperial dignità all' Imperador Carlo Magno*, e per escluderne affatto il Senato, e Popolo Romano, asserisce qui, che questi *erano soggetti vogliano non vogliano i Signori Tedeschi, e riconoscevano per loro Sovrano: e supremo Signore il Papa; e quando ciò non fosse stato agl' Imperadori Greci averebbono dovuto essere soggetti, laonde dare non potero ad altri il sommo impero, che sta essenzialmente incluso nella podestà Imperiale se non l'avevano.*

Differtazion. Piacentina diss. fol. 183.

Che il Senato, e Popolo Romano avesse l'autorità di dare il sommo Imperio, e che di fatto lo dasse a Carlo Magno già l'abbiam veduto negli antecedenti Capitoli con prove, e ragioni invincibili; onde nulla di più ridir ne debbo in questo luogo, vuo bensì pregar' il Leggitore ad osservar l'incostanza di costui, e come da se si contradice, come ora afferma, ed ora nega la stessa cosa, e come nella perpetua diversità, e variazion de' suppostí si mantien sempre fermo e costante nella massima di torre al Sacro Romano Germanico Imperio, l'autorità e il Dominio, e farne Arbitro assoluto il Sommo Pontefice. Ciò, ch' ei scrive qui del Senato e Popolo Romano già l'abbiam presente, sia uopo ora rammentarsi quanto dello stesso asserì avanti. Disse dunque alla pagina 170., che *per l'empietà di Leon' Isaurico.... Roma, e tutto l'Esarcato cospirò nell' uniforme sentimento di governarsi in Repubblica, della qual vollero, che fosse Capo, ed in sostanza Principe surrogato a Leone il Romano Pontefice, e continuò poscia nella stessa forma di governo, regnando Costantino Copronimo, Consorte pria dell' Imperio, e delle scelleratezze, ed indi Successore di Leone suo Padre,..* replicò alla pagina 171., che *Luitprando Re de' Longobardi usò della favorevole congiuntura di dilatare lo Sta-*

to,

to, invadendo, ed occupando quattro Città situate nel Ducato di Roma, poco curandosi delle forze della novella Repubblica, la quale col mezzo di Zaccaria implorò l'ajuto di Carlo Martello, il di cui credito bastò per ridurre Luitprando a restituir'il mal tolto. Ma il Rè Astolfo di lui Successore rinnovò, e portò ben più oltre i suoi tentativi, soggiogando, ed usurpando tutti gli Stati della Repubblica alla riserva di Roma, che assediò. Seguitò poi a dire, che pregaro Pippino a venir' in soccorso della novella Repubblica, lo fece; che assediò Aistolfo *in Pavia*; che obbligollo a restituir' il mal tolto, e che ne fece un'olocausto al Principe degli Apostoli, benche non fosse suo proprio, perchè *nemmeno era proprio dell' Imperadore Costantino Copronimo, ch' era decaduto intieramente insieme con Leone suo Padre.... procurando l'uno e l'altro successivamente far ribellare contro Dio i Popoli d'Italia, i quali ebbero perciò giusto motivo di sottrarsi dalla loro obbedienza, e tanto più racquistarono dessi la nativa libertà, quanto che trascurarono quegl' Imperadori ogni difesa contro l'acerbissime invasioni de' Longobardi.* E finalmente alla pagina 174. concluse, che il *Papa era reputato come realmente egli era surrogato dalla novella Repubblica in luogo dell' Imperador Greco, e non era semplicemente primo, e principal Cittadino di Roma, essendo questa una supposizione chimerica degl' Imperialisti.*

Cotesti dunque sono i supposti, che innanzi fece il Causidico della Reverenda Camera; perchè poi li facesse, chiaramente si raccoglie dal suo discorso; voleva dar' ad intender' a' semplicelli un paradosso strano assai, cioè, che i Romani, e li Popoli dell' Esarcato facessero il Sommo Pontefice loro *Capo, ed in sostanza Principe surrogato a Leone*, e che lo costituissero *in luogo dell' Imperador Greco*. E per far credere cotesta invenzione da lui non mai provata, e impossibile a provarsi, confessò una verità, ammettendo, che Roma in quei tempi si mettesse in libertà, che si governasse come anticamente a Repubblica, e che i Romani, e gli altri Popoli d'Italia ebbero ragioni fortissime, e giusti motivi per sottrarsi dall' ubbidienza de' Cesari Bizantini; Confessò egli poi questa verità per mostrare, che potero legittimamente, e senza commettere un' atto di fellonia sopporsi al sommo impero della Sede Apostolica. Passando ora alla conclusion della prova di quanto io poco fa diceva, priego il Leggitore ad osservar meco, che quando si trattò dal valente Avvocato di far senza la menoma prova il Papa Imperadore, e dargli il sommo impero di Roma, del suo Ducato, e dell' Esarcato, Roma era Repubblica, e li Romani cogli altri Popoli d'Italia erano in piena, e legittima libertà; ma che ora, che si viene al punto di confessare quella verità, che resta autenticata da tutta quanta l'antichità, cioè, che Carlo Magno, non dal solo Pontefice, ma dal Senato, e Popolo Romano fu esaltato all' Imperio d'Occidente, già non ci è per Roma più libertà, non si ritrova più la Repubblica, e *il Popolo, e Senato Romano erano soggetti, vogliano, non vogliano i Signori Tedeschi, e riconoscevano per loro Sovrano, e supremo Signore il Papa*; e perchè questa è una manifesta falsità, ed ei ben la conosce, non pertanto cede, ma piuttosto si contradice, e distrugge il sistema, che già fissò, replicando subito: *E quando ciò non fosse stato agl' Imperadori Greci avrebbono dovuto esser soggetti. Laonde dare non potero ad altri il sommo impero, che sta essenzialmente incluso nella podestà Imperiale, se non l'avevano.*

Sicche a parlar col linguaggio del Sofista maligno per poter dare il

sommo

fommo impero al Papa, avevano i Romani tutta la podestà, erano liberi nè *dovevano essere soggetti agl' Imperadori Greci*; ma per darlo a Carlo Magno era ita in fumo la Repubblica, e svanita la libertà, perchè i *Romani* se *non* al Pontefice, *agl' Imperadori Greci averebbono dovuto esser soggetti*. Anzi al Papa, *dare potero il sommo impero nè stava essenzialmente incluso nella podestà Imperiale*, a Carlo Magno però *dare nol potero cotesto sommo impero, che sta essenzialmente incluso nella podestà Imperiale, che non avevano*.

E chi puo mai reggere a tante fallacie, contradizioni, e ripugnanze, e non risentirsi. Io per me non mi sento di favellarne, perchè in discorrendone non posso guardar misure, e tanto più mi si accenderebbe la bile, quanto che da tutto ciò, ch'egli immediatamente soggiugne, io molto ben comprendo, che non lascia di conoscere la verità, che impugna, e nondimanco chiude la sua Dissertazione con un' altro groppo di fallacie, e falsità, anzi di satire contra gli Autori Tedeschi, e torna a confermare ciò, che poco avanti negò mentre dice così:

Dissertazion. Piacentina pag.185.e 186.

Che che sia dell'una, o dell'altra delle suddette opinioni Carlo Magno, nè verun' altro di lui Successore non potè acquistar diritto sopra l'Esarcato, nè conseguentemente sopra Piacenza, e Parma, ch'erano, e sono nell' Esarcato; Bisognerebbe, che gli Avversarj di Roma dimostrassero, che i Greci non ostante l'eresia, che professavano, e le violenze colle quali procuravano dilatarla avessero ritenuto non la pretensione, ma i diritti dell' Imperio vivi, ed intatti nell' Occidente, e che Stefano II., e tutti gli altri Pontefici, nè in virtù della dedizione volontaria de' Popoli, nè in virtù delle donazioni più volte mentovate avessero conseguito il sommo impero sopra l'Esarcato, o veramente bisognerebbe provare, che Leone III. nell' atto della traslazione dell' Imperio da' Greci ne' Franchi, o della pretesa creazione del nuovo Imperio spogliasse se medesimo, ed il Soglio Pontificio dell' alto Dominio, che aveva, nelle maniere, che ho detto, acquistato; nulla di ciò si è provato da' nostri Contradditori, e mai si proverà, e dopo d'aver ridetto altre inezie, che poco importano, e che non son del caso nostro, conclude la sua famosa Opera col seguente gentil'episfonema: *Io credo non lusingarmi, se francamente dirò, che si conosce, e tocca con mano, che l'alto Dominio, e le ragioni della Santa Sede sopra le Città di Piacenza, e Parma, sono per ogni verso inappuntabili, ed averlo provato colla fede della Storia, e co' dogmi della giurisprudenza universale delle Genti, e colle teoriche ancora del jus pubblico Romano-Germanico, ed essere sfacciataggine da satirico degna del suo Autore quella del dialogo inter Clerium, & Militem rapportato dall' Arniseo.*

Più del *dialogo rapportato dall' Arniseo*, *sfacciataggine da satirico degna del suo Autore* è quella, che proferisce qui l'Avversario, dicendo, *che nulla di ciò s'è provato* da noi, *e mai si proverà*. Tutto quanto ei esaggera, che *bisognerebbe, che noi dimostrassimo*, già lo provammo ad evidenza, e *io credo non lusingarmi, se francamente dirò, che si conosce, e tocca con mano, che l'alto Dominio, e le ragioni* non *della Santa Sede*, ma del Sacro Romano-Germanico Imperio *sopra le Città di Piacenza, e Parma sono per ogni verso inappuntabili, ed averlo provato colla fede della Storia, e co' dogmi della giurisprudenza universale delle Genti*; e ne sia Giudice il Mondo dotto, ed erudito.

Egli è beosì certo certissimo, che *nulla di ciò si è provato* dall' Autor retrogrado, *e mai si proverà*. E come ha egli mai provato, che Parma, e Piacenza fossero dell' Esarcato donato alla Sede Apostolica? Io sì, che con prove indubitatissime, e documenti maggiori d'ogni eccezione ho fatto vedere, che erano, e sono quelle Città membri principalissimi del Regno d'Italia, e del Ducato di Lombardia, e nel progresso di queste osservazioni, sempre più manifesta farò sì gran verità; e con quai atti autentici, o con qual' Autore antico, o di fede degno ha egli mostrato, che *Stefano II., e tutti gli altri Pontefici in virtù della dedizione volontaria de' Popoli, e in virtù delle donazioni più volte mentovate avessero conseguito il sommo impero sopra l'Esarcato*. Tante, e sì belle cose ei le suppose, ma non mai le provò; e perchè provar non le poteva, ei s'inventò il novello metodo retrogrado, che gli somministrava il pronto disimpegno di poter dire come sopra dimostrai, o come farò veder' in altro luogo propio, senza vedersi necessitato a mostrarlo, allorche mostrar si doveva; Noi poi per soddisfar le persone non prevenute, ma indifferenti e saggie, e farle conoscere, che Carlo Magno eletto Imperadore addivenne Sovrano di Roma, del suo Ducato, e dell' Italia tutta dominata già da' Cesari Greci, non abbiam bisogno di mostrare, che questi non *ostante l'eresia, che professavano, e le violenze colle quali procuravano dilatarla avessero ritenuto* non *la pretensione*, ma *i diritti dell' Imperio vivi, ed in atti nell' Occidente*. Ammettiamo, anzi sostenghiamo, che i Regnanti Bizantini giustamente li perdessero; e perchè giustamente li perdettero, e si acquistarono legittimamente alla Repubblica novella; perciò passarono in Carlo Magno, e ne' suoi Successori allor quando il Senato e Popolo Romano, e il Papa ancora lo sublimarono all' Augusta dignità; e se sublimato, che vi fu, Leone III. *more antiquorum Principum adoravit eum*, come l'attestano tutti gli Annalisti contemporanei; cotesto atto di riconoscimento del Papa fu un rassegnar' a Carlo, e nel tempo medesimo spogliar se non già del sovrano Dominio, che mai non ebbe, ma di quella autorità, ch' egli aveva in Roma, e negli altri Stati della Repubblica come Capo, come primo Cittadino, e Principe del Senato; e in fatti dopo l'inaugurazion del novello Cesare, Leone III., come vedremo ne' seguenti Capitoli, mai più si framischiò nel governo civile di Roma, e degli Stati, ma solranto attese al reggimento delle cose spirituali, a restaurar Chiese, e Luoghi Pii, a coltivar la disciplina Ecclesiastica, e a far che si osservasse dal Clero tutto. Carlo Magno all' incontro tutto si applicò a regolar Roma, lo Stato, e l'Italia, e per far sempre più risplendere tante, e tali verità tempo ormai fia di lasciar' in pace l'Autor Piacentino, e far ritorno allo Storico Romano, da cui siam stati per lunga pezza lontani.

CAP. XXXII.

CAP. XXXII.

Si duole lo Storico Romano nel Capitolo XVIII., che l'Autor di Milano abbia pubblicato molte proposizioni false contro la sovranità del Papa, e d'altri Potentati. Quì si fa vedere, che di quei tempi altri Sovrani non erano in Italia, che Carlo Magno, e gl' Imperadori Greci, e che non ebbe la Sede Apostolica la sovranità di Roma, nè dell' Esarcato, perchè Carlo la ritenne per se, e suoi Successori; e si risponde all' Autor Piacentino, che con sofismi, e fallacie si oppone a questa verità.

DIce l'Autor Romano nel Capitolo XVIII. della sua Storia, che quanto egli ha raccontato ne' Capi antecedenti, *è stato necessario ad effetto di venire in cognizione della verità delle cose*. Quanto sia chiaro il lume somministratoci da' racconti del moderno Critico per giugner' al conoscimento della verità lo giudichi il Mondo erudito, e chiunque non si ritrova prevenuto decida se *l'Autor di Milano ha pubblicato nella sua Scrittura molte proposizioni piene di novità, false, e pregiudiciali non solo alla Sede Apostolica, il che a lui*, come calunniosamente brontola il suo Censore, *poco importa, ma all' antica, sovrana, e comune libertà di altri Potentati*.

Innanzi però di proferir la sentenza si compiaccia di ben ritener quanto da me si è provato fin quì, e intanto andrò io colla delicatezza compatibile, con la difesa de' diritti Imperiali, che non posso, nè debbo abbandonare, ricercando se pur sia vero, *che da quanto* si vanta quì l'Avversario d'aver *detto chiaramente risulta, che il Sommo Pontefice Leone III. rimase qual' era Sovrano de' suoi Stati per consenso di Carlo Magno, e de' Greci*.

Dirò dunque, che questa proposizione quanto ella è più breve, e ristretta nelle parole, tanto più si ravvisa pregna, e gonfia di misterj, e di equivoci. Sicchè avanti di risponder' allo Storico astuto, debbo pregarlo a spiegarsi meglio, e indicarci gli Stati, ne' quali restò Leone III. Sovrano pei consenso dell' uno e l'altro Imperadore. Bramerei pure, che mi mostrasse il Diploma di cotesto consentimento; s'egli poi fosse *ito a male*, come li privilegj delle donazioni di Pippino, e Carlo Magno, lo pregherei addurmi per lo meno un qualche Autor classico, e antico, che facesse testimonianza per lui; giacchè non ne veggo nella sua Storia citato neppur' uno, che dia al Sommo Pontefice cotesta sognata sovranità.

Pensarei pertanto, ch' egli non avesse tanto d'animo per voler far creder' alle persone versate in questa materia, che Leone III. fosse stato Sovrano di Roma, e dell' Esarcato dianzi, che Carlo Magno venisse assunto all' Imperio, perchè digià abbiam veduto negli antecedenti Capitoli, che l'alto Dominio di cotesti Stati era appo l'Imperio, e poi passò nella Repubblica Romana, che tanto il Papa, quanto Pippino, e Carlo suo figliuolo erano Capi solamente, e Patrizj d'essa Repubblica, e non Sovrani; se poi volesse supporre il Critico nostro, che cotesta sovranità si trasferisse nel Pontefice, dappoiche fu proclamato Carlo Imperadore, supporrebbe

molto male, perchè rimase in questo novello Augusto quello sovrano Dominio, ch'ebbero li Cesari in Roma, e in tutti gli Stati dell'Imperio, che possedevano in Occidente, a riserva di quei, che per li Trattati rimasero in potere degl'Imperadori Greci. Cotesto alto Dominio secondo le massime, e li principj del diritto pubblico s'intende riserbato in qualunque concessione per favorevole, ampla, e generale ch'ella sia; e così l'insegnò il de Luca Cardinale, ed Avvocato nella Curia Romana (*a*), dicendo: *Verum siquidem est principium tam in feudali materia, quàm alibi insinuatum, quod nemo potest facere sibi æqualem, quodque Imperatori, vel alteri Principi conceditur facultas faciendi Civitatum infeudationes, aliasque concessiones dependentes tamen cum retentione saltem alti Dominii, ac illius majoris superioritatis, quæ vulgo sovranitas dicitur; cum aliàs Imperium, seu Corona formalem, & omnimodam scissuram pateretur, quod non licet.*

(a) *De Luca Relatio Rom. Cur disc. 2. n. 15.*

E benche voglia dipoi il de Luca, che un tal principio, e regola universalissima venga limitata da' Curiali Romani rispetto alle donazioni fatte alla Sede Apostolica; *ratione scilicet habitualis Dominii, quod Christus Dominus ad se traxit*. Cotesta ragione però, che sarebbe per altro comune a tutte le Chiese del Mondo Cristiano, non è ricevuta con grand' applauso fuori di Roma; e vien con insuperabili argomenti confutata da Scrittori anche Cattolici di tutte l'altre Nazioni; come l'attesta, e mirabilmente bene lo prova il Dupin (*b*) *de antiqua Ecclesiæ disciplina*, a cui finora non si è risposto; nè gli si può efficacemente rispondere, mentre ella è massima certa del jus pubblico, che il sommo impero sia di natura sua inalienabile per donazioni, e gratuite concessioni. E questa sentenza è tanto più vera nel caso nostro, quanto che sappiamo aver Carlo Magno espressamente riserbato per se, e suoi Successori cotesta sovranità, come lo attestano il Maimburgo, ed il Sigonio (*c*) ivi: *Exarchatum, Ravennatem, Pentapolim, Ducatum Perusinum, Romanum, Tuscum, Campanum jure Principatus, ditione sibi retenta, Pontifici permisit*; e afferma anche il Sigonio, che Carlo ritenne appresso di se la sovranità degli altri Ducati con le seguenti parole: *antiquo Fœudi jure erga se, quod erga Reges Longobardorum conservato*; anzi in confermazion di tal verità egli ci riferisce la qualità del governo, che al Regno d'Italia diede Carlo, e la formola del giuramento, che ogni Feudatario tanto Ecclesiastico, quanto secolare dovea prestargli: ed ella è conceputa così: *Et vitam, membrum, mentem, & rectum ejus honorem servaturum, Fœudatariis autem, Civitatibus, Ecclesiis, & Monasteriis, certa tributorum genera imposuit, Fodrum, Paraticum, & Mansionaticum appellata.*

(b) *Differt. 7. cap. 1. §. 1.*

(c) *Maimburg. de la decad. de l'Empir. cap 1. lib 1. ad ann. 741. dove cita la Genea ogia del secondo Ramo de' Rè Francesi. Sigiberto Aimo lib 4. e Mariano Scoto Sigon. de Reg. Ital. lib. 4.*

Della sovranità riserbatasi da Carlo Magno oltre al Sigonio, e al Maimburgo ne abbiamo molti testimonj antichi, contemporanei, e maggiori d'ogni eccezione; il primo testimonio egli è Eghinardo, il quale nella Vita di esso Augusto dice in un luogo: *Italiam ab Augusta Prætoria usque ad Calabriam inferiorem quæsitam*; e nell'altro, che *in Regno illius Civitates Metropolitanæ XXI. esse noscuntur Roma, Ravenna, Mediolanum*; Le quali cose tutte non potrebbonsi avverare, se non fosse Carlo rimaso colla sovranità de' Stati da lui donati alla Chiesa Romana.

Un'altr'atto, ancorche favoloso, ma sostenuto a spada tratta dall' Avversario, conferma il mio assunto, ed egli è la tanto decantata Constituzione di Lodovico Pio, il Compilatore, che la suppose a questo Princi-

pe

po così lo fa parlare: *Caeterum, sicut diximus, omnia superius nominata ita ad nostram partem per hoc nostrae confirmationis decretum roboramus, ut in nostro, nostrorumque Successorum permaneat jure, Principatu, atque Ditione, ut neque à nobis, neque à Filiis, vel Successoribus nostris per quodlibet argumentum, sive machinamentum in quacumque parte minuatur nostra potestas, aut nobis de suprascriptis videlicet Provinciis, Urbibus, Civitatibus, Oppidis &c.*

Si accresce la prova della mia proposizione da quanto succedette nell'Imperio di Ottone il Magno, il quale seguitò nelle regole, che diede, e nella pianta, che formò per il governo d'Italia, la forma tenuta da Carlo Magno, come lo attesta lo stesso Sigonio (*a*); anzi nello Strumento di donazione, che da Ottone si suppone fatta a Papa Giovanni XII. dopo la di lui coronazione si vede, ch' ei ritenne espressamente per se la sovranità de' Stati donati, e le clausule sono le seguenti: *Salva semper ejusdem Ducatus nostra in omnibus Dominatione, & illorum ad nostram partem, & Filii nostri subjectione; item salva in omnibus potestate nostra Posterorumque nostrorum*; e questo Diploma lo registrò anche il Cardinal Baronio ne' suoi Annali, in cui all'anno 1014. num. VII. si leggono le lettere patenti, colle quali il Santo Imperadore Arrigo II. confirmò le donazioni tutte, fatte dagli Augusti Franchi, e Sassoni, a cui aggiunse altri Stati, riserbandosi però sempre, come i suoi Predecessori, il sommo potere, e l'alto Dominio, ivi: *Salva in omnibus potestate nostra, Posterorumque nostrorum, Misso nostro nobis renuntiante, & per nostros Nuncios à nobis decretos emendentur.*

(a) *Sigon. de Regn. Ital. lib. 6. ad ann. 963.*

Di quanto ho io finquì detto, ne fanno chiara testimonianza gli Autori contemporanei, che scrissero le imprese memorabili di Ottone il Magno, e de' suoi Successori fino a Federigo II., ed una infinità de' fatti succeduti, ci dimostrano, che il sommo impero d'Italia era tutto appresso i Cesari Romani, se ne togliam la Città di Venezia, la Calabria, la Puglia, e 'l Ducato Napolitano; Provincie tutte, che rimasero al Greco Imperio nel modo, che di sopra si disse, ed ecco con queste prove soddisfatto, e convinto l'Autor retrogrado, che pretendea, che da noi si provasse, che Carlo Magno riserbò a se, e suoi Successori la sovranità de' Stati donati alla Sede Apostolica.

Se poi s'intendesse l'insigne nostro Storico del Dominio di Roma, e del suo Ducato, oh qui sì, che egli col suo Seguace, e non già il *Causidico Milanese, dovrebbe darcene un' autentico mallevadore*, o almeno un testimonio d'ogni eccezione maggiore, che mettesse in bilancia l'attestato, che a favore della mia opinione fa tutta l'antichità. Abbiamo veduto di sopra, che fino a Costantino Copronimo i Romani si mantennero ad instanza, e persuasione del Sommo Pontefice, se non ubbidienti in tutto, per lo meno in una tal qual sorta di rispetto verso de' Greci Imperadori, e che Stefano II. fece innanzi, che a Pippino, ricorso al Copronimo esortandolo mandar' a soccorrer Roma, ed il restante d'Italia, che digià cedea alla forza, ed alla prepotenza de' Longobardi; e l'erudito Cointe (*b*) pretende provare, che i Cesari Costantinopolitani ci fossero riconosciuti fino all' anno 796. benche la sua opinione sia comunemente rigettata da molti insigni Scrittori, particolarmente dal Pagi (*c*) nella sua Critica, il quale prova con invitti argomenti, e con valide ragioni, che Roma si pose in libertà fino dell' anno 754.

(b) *Coint annal. Francor. ad ann. 796. n. 6. & seqq.*

(c) *Pag. in Crit. ad Baron ad ann. 796 n. 11. & seqq.*

Si è anche chiaramente mostrato, che i stessi Romani, e i Popoli d'Italia,

d'Italia, prima meditarono proclamare in Occidente un' Imperadore, che indi si eleggessero i Duchi, soliti mandarsi al governo delle Città dagli Augusti Greci; e che nel 754. o 755. sottrattisi dal tirannico giogo de' Bizantini si posero in piena libertà, creando il Papa Capo della Repubblica, e Pippino, e Carlo Magno Patrizj, e Difensori di Roma; nè vi è Autore alcuno contemporaneo, incluso Anastasio, il quale scritto abbia un sol periodo, da cui possa dedursene, che i Romani trasferissero il supremo Dominio di Roma nel Papa, e lo facessero Monarca del Ducato Romano; e mi persuado, che il Bibliotecario diligentissimo Scrittore, anzi troppo esatto, e diffuso, allorche si tratta di esaltare le glorie, e le prerogative della Santa Sede, non si sarebbe al certo scordato di tramandar' alla Posterità un fatto sì memorabile, se veramente fosse succeduto, come lo vorrebbe il Censor del Conte Carolli; e l'Autor retrogrado della Differtazion Piacentina.

Non saprei tampoco persuadermi, che gli Avversarj volessero provar cotesto supremo Dominio del Papa colla donazione di Costantino, perchè da loro, e da tutta la Curia Romana viene oggidì confessata per favolosa, e supposta dalla semplicità di que' secoli barbari, e incolti.

Sicche vorrei per mia curiosità saper da loro in qual'anno nascesse cotesta sovranità, e sotto qual Pontefice. Ella non nacque certamente sotto Gregorio II. come sognosselo l'Alemanni nella sua Dissertazione *de Lateranensibus Parietinis*, perchè cotesta ridicola fantasia vien confutata da Pietro della Marca, Arcivescovo di Parigi, dalla Critica agli Annali del Baronio, dal Cointe, e da le Blanc, come presto lo vedremo, anzi di più abbiam' orora conchiuso coll' autorità già allegata dal Bibliotecario, che Papa Stefano successore di Paolo III. fece ricorso a Costantino, pregandolo venir' a soccorrer Roma, e le altre Città d'Italia, che le chiama reliquie dell' Imperio; La qual cosa parrebbe a me, che non l'avrebbe fatta il Papa, nè gli sarebbe bastato l'animo di farla, se i suoi Antecessori si fossero resi Sovrani di Roma, e delle altre Terre spettanti all' Imperio, appropriandosele così a man franca.

CAP. XXXIII.

Si tocca di passaggio qual fosse ne' tempi di Carlo Magno la sovranità di Venezia, allegata dallo Storico Romano, e si convince di evidente mensogna in quel luogo, dove ei dice, che Carlo Magno non era Padrone di tutta l'Italia, ma solamente del Reame de' Longobardi.

Le ragioni, da me portate finora, perchè fondate nell' autorità della Storia, non patiscono difficoltà veruna appresso gli Eruditi d'ogni Nazione; nondimeno vuol per tutti i conti l'Autor Romano alla pagina 42., che *oltre al Papa, e Carlo ci fosse in Italia un terzo Potentato Sovrano, cioè la Repubblica di Venezia*; e che *per conseguenza esso Carlo non era Padrone di tutta l'Italia, ma solamente del Reame de' Longobardi, da lui conquistato.*

Istoria Rom. pag. 42.

Noi non siam' ora qui per far lo squitinio alla sovranità della Serenissima Repubblica di Venezia, egli digià fu fatto un gran tempo fa, onde a quello io mi rimetto; Lascio nel grado, in cui si ritrovano le prerogative di quella gloriosa Repubblica, degna per tanti titoli d'immortal laude.

laude. Potea perciò lo Storico Romano far lo stesso, ma el con cotesto mendicato ritrovamento si studiò interessarla nell' impegno, da lui preso con troppo ardire, e poca riflessione; peraltro siam' Informati dagli Autori, che fanno menzione de' Trattati di Pace stabiliti tra Carlo, e Michele Curopolate, qual fosse e avanti, e dopo la sorte di questa Illustre Città, dicendo Biondo Flavio, da me citato nel Capitolo III., che *Veneti ex antiqua consuetudine Constantinopolitano magis faventes in difficultates maximas inciderunt; quarum finem bonum eorum innocentia bonitasque tunc est nacta; concedente enim Carolo justo, & magnanimo, permissi sunt Veneti legibus propriis ita vivere, ut pariter utrique Imperio obedirent.*

Ritornando pertanto a noi, tutti gli Storici da me allegati nel Capitolo III. convengono, che i Greci Imperadori cedessero a Carlo Magno tutto l'Occidente, e l'Italia, toltene le Provincie di Calabria, Puglia, e Napoli; Queste Carlo per impulso di sua innata generosità lasciolle agli Augusti d'Oriente. Quindi scrisse il Rossi pur da me mentuato nello stesso Capitolo: *Ita & transmarini Cæsares Italiam, quam totam sua ignavia jampridem amiserant, partem non parvam alieno beneficio recepere*; Quanto egli ne attesta concorda molto bene colla testimonianza, che ce ne fa Eghinardo nella Vita di Carlo. Riferisce quest' Autor veramente contemporaneo tutti li Regni, e le Provincie, che constituivano la maravigliosa Monarchia di cotesto Eroe, e poi dice: *Deinde Italiam totam, quæ ab Augusta Prætoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Græcorum, & Beneventanorum constat esse confinia decies centum, & eo amplius passuum millibus longitudine porrigitur*; Inoltre Eghinardo tra le Metropoli dell' Imperio di Carlo Magno annovera Roma, e Ravenna, come ho già detto, e mi convien ridirlo per vie più confondere l'animosità del Romano Storico, che osa sostenere (ma sempre senza provarlo) che Carlo Magno non era Padrone di tutta l'Italia; ma solamente del Reame de' Longobardi, nondimanco quando anche tal proposizion fosse vera com' è falsa falsissima, avrebbe perduta la causa, perchè le Città di Parma, e Piacenza erano, e sono del Regno de' Longobardi da loro soggiogate sul bel principio, che vennero in Italia: e tanto più perduta l'avrebbe, perciocche immediatamente soggiugne, cioè, che *i Successori di Carlo non possono pretendere d'aver più di quello, ch' ebbe egli, e la dignità Imperiale ne' Successori di Carlo Magno nulla più ha potuto mai di ragione importare, di quanto importò in lui medesimo*; Sicche avendo avuto Carlo in suo Dominio Parma, e Piacenza, come già provammo, per la stessa confessione dell' Avversario dovuto fu anche a' di lui Successori, e s'appartenne a loro, come s'apparteneva a lui.

CAP. XXXIV.

CAP. XXXIV.

L'Autor dell' Istoria pretende provare coll' autorità del Cointe, che Carlo Magno col titolo d'Imperadore non portò seco altro diritto, e sovranità, oltre quella, che digià avea; Onde quì si ritorce contro di lui l'autorità del Cointe, il quale sostiene, che Carlo era digià Sovrano di Roma, e di tutta l'Italia innanzi della sua assunzione al Trono Imperiale; Inoltre si mostra coll' autorità degli stessi Scrittori Ecclesiastici, che Carlo acquistò tutte le ragioni, che aveano gl' Imperadori antichi nell' Imperio d'Occidente.

IO non posso non ammirare il coraggio del nostro Storico, il quale facendosi viapiù animoso, quanto più si vede abbandonato di forze, e di ragioni, abbia petto per proferire, che Carlo Magno acclamato, e constituito Imperadore de' Romani *non portò seco altro diritto, e sovranità, che sopra i soli Stati, i quali egli avea prima di ottenere tal titolo*.

Istoria Rom. pag. 43.

Per confirmare una sì avvanzata proposizione altra autorità non adduce, che quella del Cointe all'anno 800. §. LVIII. registrato colle seguenti parole: *Cum Carolus, ejusque Posteri ne vicum quidem Imperatorio jure possederint*; egli è certo certissimo, che questo insigne Scrittore fu nell' investigare l'essenza delle cose antiche d'una profonda penetrazione: nondimeno sperarei di provare nel capo immediato a questo, che nel caso nostro non fu assai diligente in concordar' i tempi; comunque però sia la verità, egli è tanto lontano, che il Cointe favorisca l'assunto dell' Avversario, quanto è indubitato, che distrugge interamente le sue chimere; e se sia così vediamlo.

Dice il Cointe, che *ne vicum quidem* possedè Carlo Magno *Imperatorio jure*, perchè suppone, che questo Principe avanti d'esser' esaltato al Trono Imperiale d'Occidente fosse già Padrone di Roma, e del suo Ducato, e toltone il Regno Napolitano, di tutte le Città d'Italia, che appartenevano a' Cesari Greci; che tale sia la sentenza di questo Autore, apparisce dalle seguenti parole (a): *Irene Augusta præter Orientem nonnullas in Occidente Provincias obtinebat, atque in ipsa Italia Ducatum Neapolitanum, & quidquid ultra Ceirarum, & Silarium fluvios fretum usque Siculum porrigitur: Carolus universam Galliam, & Hispaniam, quidquid in Pireneis jugis occurrit ad Rubricatum usque amnem cum Balearibus Insulis; in Italia ROMAM, ET DUCATUM ROMANUM, nec non et quidquid Ditionis Longobardicæ fuerat, cum adjacentibus Istria, & Liburnia, Insulaque Corsica, Rhetiam &c.*

(a) *Coint. Hist. Eccl. Franc. ad ann. 800. n. 34.*

Più espressamente però dissipa al numero XXXX. le visioni dell' Autor Romano, e dell' Alemanni, da cui ei le prese in prestito, in corai termini: *Mirari certè subit quomodo fieri potuit, ut spretis tot auctoritatibus cum Græcis, tum Latinis, qui Carolum Romæ Dominum agnoverunt, Nicolaus Alemannus in Parietinis Lateranensibus aliter censeret, asseratque Romam à Græcorum Imperio venisse in potestatem Grægorii Papæ II. qui Regnum Caroli multis annis antecessit, ac Romanis Pontificibus deinceps paruisse quatuor argumenta simul congerit*

gerit &c. singulas objectiones facili, brevique negotio diluemus; Ecco Lettore eruditissimo gli Autori, che cita il Visionario Romano, per provare, che Carlo non fosse Padrone di Roma, e che colla dignità Imperiale non trasmettesse a' suoi Successori altre ragioni, sovranità, e Dominj, che quelli, ch' ei avea unicamente nel Regno de' Longobardi; se il Reggente Caroelli si fosse attaccato a quattro paroluccie di un così insigne Annalista dopo d'aver' esso parlato contro di lui con tanta chiarezza, non so qual luogo di rifuggio avesse potuto ritrovare per sottrarsi dalle invettive del suo Censore.

Più saggiamente nondimeno, ed assai più a proposito favella poco dopo il nostro Autore, confessando, che la dignità dell' Imperio non fu translazione *à Graecis in Francos*; *ma fu pura, e semplice rinnovazione*, non però *di solo titolo*, come ei vorrebbe, che fosse, ma *dell' Imperio d'Occidente*, nello stato, *in cui si ritrovava, allorche si piansè estinto nella Persona di Romulo Augustolo Figlio di Oreste Patrizio*; Imperciocche la voce di translazione non spiega molto bene questo memorabile avvenimento, perchè Irene Imperadrice d'Oriente, ed i suoi Successori nulla perdettero del loro diritto, nè altro remisero a Carlo, che l'Esarcato, Roma; e 'l suo Ducato col titolo, e le insegne d'Augusto; Inoltre l'Imperio Occidentale *in ruderibus antiquae Urbis latebat*, ed era quasi morto, come dice Pier della Marca, perciò non potea trasferirsi in un'altro Principe; ma bensì rinnovarsi, come in fatti fu rinnovellato nella Persona di Carlo da Leone III., dal Senato, e Popolo Romano, e lo confermano i numismi dello stesso Carlo Magno, e di Ottone il Grande, da me indicati nel Capitolo V., che ancor si conservano, e ne' quali si legge *RENOVATIO IMPERII*. E quì si degnerà avvertire il Lettore due cose, la prima, che il Censor del Conte Caroelli si contradice ammettendo ora, che l'Imperio d'Occidente, rinnovato in Carlo Magno già una volta vi fu, quando nel bel principio della sua Opera disse, che prima dello stesso Carlo non erasene *neppur' inteso il nome*; e la seconda, che siccome il celebre Cardinal Bellarmino s'ingannò, allorche diede il nome di translazione a cotal rinnovamento d'Imperio, e con esso lui il Scrittor Piacentino, così anche prese abbaglio manifesto, quando s'accinse a provare, che una tant' opera procedesse dalla sola volontà del Pontefice.

Istoria Rom. pag. 43.

Ma ciò, che più d'ammirazione recherà al saggio Lettore, si è, che l'Istorico dopo d'aver solamente con sogni, ed illusioni preteso provare in questo Capo XVIII, che Carlo Magno in virtù del titolo d'Imperadore *non acquistò per se, nè per i suoi Successori cosa alcuna*, chiude il suo ragionamento con questo avvertimento: *Or di quì si ravvisi, quanto vana, ed incauta sia la sentenza, registrata nelle osservazioni da me confutate, ove si dice, che fu rinnovata in Carlo Magno col titolo di Romano Imperadore anche l'autorità, che avean' i Greci Imperadori sopra l'Esarcato, e sopra la stessa Roma*. Quanta forza possano avere i motivi, co' quali si vanta lo Storico Romano d'essergli riuscito confutare la suddetta sentenza, lo comprenderà il Lettore dalle prove, e ragioni, allegate da me poco fa, e dalle maggiori, che si degnerà riconoscere appo il Coringio (*a*), che mirabilmente bene illustra una tal quistione.

(a) Coring. de Germanico Imper. Rom. cap. 7. e 8.

CAP. XXXV.

Prosiegue il nostro Avversario a dire nel Capo XIX. della sua Storia, che Carlo Magno quantunque col titolo d'Imperadore ottenesse il Primato sopra tutti i Rè d'Occidente, non vi acquistò però diritto maggiore di quello, che vi avea innanzi; e quì si mostra più diffusamente coll' autorità degli antichi Annalisti, e di chi scrisse a favor della Sede Apostolica, che acquistò Carlo tutte le ragioni, ch' aveano gli antichi Cesari, il Dominio di Roma, e del suo Ducato; e si provano molti atti di sovranità, che vi fece.

PRosiegue l'Autor della Storia nel Cap. XIX. le sue riflessioni per provare, che *Carlo Magno in virtù del titolo d'Imperadore non acquistò cos' alcuna*; egli osserva perciò, che *quantunque detto Principe con quella dignità d'Augusto ottenesse il Primato sopra tutti i Rè d'Occidente, e l'uguaglianza all' Imperador d'Oriente, non v'acquistò però, nè pretese acquistarvi alcun diritto immaginabile di più di quelli, che avea innanzi*; il che a lungo dimostra eziandio il Cointe, dicendo: *Carolus Imperatorio titulo novum sibi jus, aut in suos, aut in aliarum dinastiarum Ditiones datum nusquam putavit.*

Io non mi maraviglio, che il Censor del Conte Caroelli citi a suo favore il Cointe, il quale, come digià abbiamo veduto, abbracciò volontieri coresta sentenza, perchè volea indi mostrare, che Carlo fu Sovrano di Roma, e del suo Ducato, avanti anche d'essere acclamato Imperadore. Io stupisco bensì, che per impugnare la verità egli si appigli all' opinione di Mattia Flacco Illirico Luterano di Religione, del Maimburgo, di Natale d'Alessandro, e degli altri Scrittori Oltramontani, che tutti provano il Dominio di Carlo in Roma, innanzi della sua Coronazione; e tutti son contrarj, ed opposti a' sentimenti, e alle massime della Corte Romana; di questo suo parere non fu già il Cardinal Bellarmino (*a*) nel suo Trattato *de Translatione Imperii*, allorchè disse: *Translato Occidentali Imperio à potestate Graecorum ad Francorum Ditionem, iterum Romana Respublica rediit ad eum Statum, in quo eam Constantinus Magnus constituerat, & in quo permanserat à Valentiniano Seniore, usque ad Augustulum.*

(a) Bellarm. de translat. Imper. lib. 1. cap. 4. n. 1.

Se dunque la Repubblica Romana in quest' occasione ritornò un' altra volta a quello stato, in cui la pose Costantino, e nel quale perseverò da Valentiniano I. fino ad Augustolo, chi non vede, che Carlo Magno già era, oppure addivenne allora Sovrano di Roma, come lo erano i mentovati Cesari: Oltre il titolo dunque, e la dignità d'Imperadore, egli acquistò qualche cosa di più, che non avea dianzi; che l'acquistasse non c'è dubbio alcuno; perchè acquistò tutte quante le prerogative, di diritti, e de azioni, ch' erano di ragion dovute agli Augusti d'Occidente. Conferma questa sua legittima conseguenza lo stesso Cardinal Bellarmino (*b*) in un' altro luogo del riferito Trattato, assicurandoci, che *jus ipsum, quod Graecus Imperator in Provinciis Occidentis imperii habebat, nec non titulos, honores, dignitates Augustorum à Leone Carolo impertitas esse asserimus, qua communicatione factum est, ut Carolus ..... jus item haberet ea recuperanda, quae Romani imperatoris ante fuissent.* Onde, se io sentenza di un Difensore tanto parziale delle preminenze del Pontificato,

(b) Bellarm. dict. lib. 1. cap. 7. & cap. 10.

cato, avrebbe potuto Carlo Magno ricuperar Roma col suo Ducato, posto che non la possedesse, e fosse stata in altrui potere: perchè non dobbiamo noi aver per cosa certa certissima, che n'acquistasse il sovrano Dominio nell'atto stesso, in cui fu coronato da Leone, e da lui *more antiquorum Principum adoratus*, e che il Senato, ed il Popolo Romano lo proclamarono *Piissimo Augusto à Deo coronato Magno, Pacifico Imperatori Romanorum vita, & victoria*? Queste non sono parole, nè termini inventati da me, scritti lasciaronli tutti gli Annalisti antichi, e particolarmente gli Annali Bertiniani all'anno 801.

Molto più di venerazione dovrebbe aver lo Storico Romano all'autorità del Cardinal Sfondrati (a) tanto benemerito della Sede Apostolica, che alle opinioni de' Scrittori Oltramontani, a' quali, perchè pretendono, che sol'un nudo titolo ricevesse Carlo coll' Imperial Corona lo stesso Sfondrati così risponde: *Quid ergo præter titulum, & Insignia Carolus acceperit? Respondemus, ut ea ipsa, quæ jam habebat non jure tantum Regis, & Patricii Romani, ut ante Coronationem, sed etiam Imperatoris, & Augusti retineret, videlicet cum prærogativis, præcedentiis, superioritate, aliisque, si quæ Imperatoribus erant propria; fuisse enim aliqua, multaque ampliora, quàm nunc habeant in supremos Europæ Principes Cæsares nostri, patet ex iis, quæ supradiximus; Henricum II. de Ferdinando Magno Hispaniæ Rege conquæstum esse, quod non titulum modo, sed etiam jus Imperatorium sibi vendicaret, nolletque Cæsaris Imperio, & mandatis parere; deinde hac Leonis Coronatione id est consecutus, ut non tantum, quæ ad Longobardos bello victos, sed etiam quæ ad Græcos pertinebant, sibi aquireret, cum jure occupandi omnia, quæ constaret injustè ab aliis in Occidente possideri.*

(a) *Regal. Sacerd lib 1. §. 3. n. 10 per totum præcipuè vers. Hisce animadversis.*

Io priego ognun'a compatirmi se un'altra volta riferisco qui gli Autori, che già recai negli antecedenti Capitoli; vengono troppo ben' in acconcio i sentimenti loro in questo luogo. E volontieri mi servo della loro sentenza, affinche non m'oppongan gli Avversarj, che i Scrittori, che io reco sono Accatolici, o nemici della Sede Apostolica, come hanno in costume di esclamare, allorche si ritrovan' alle strette, nè san più che rispondere. Anzi io giudico proprio valermi qui non solamente de' Scrittori tutti consacrati alla Curia Romana, ma della venerabil' autorità de' Concilj vicini a' tempi di Carlo Magno, per mostrare, che la nostra sentenza s'impugna da' nostri Contradditori pel genio, ch' eglino hanno di comparir singolari nell' oscurar la grandezza, e la sovranità del Romano Germanico Imperio; Si risovvengan però del Concilio di Pavia, da me citato, e riferito anche dal Baronio, e dal Spondano all' anno DCCCLXXI.; e sappiam; che l'esaltazione di Carlo Calvo all' Imperio, fatta *cum consensu, voto omnium Fratrum Coepiscoporum &c. amplique Senatus, totiusque Populi Romani, Gentisque Togatæ*, non la reputarono quei Padri una nuda cerimonia, ed un esterno rito, ma bensì *veram electionem, approbationem, & secundum priscam consuetudinem provectionem ad Imperii Romani Sceptra.*

Convinto pertanto il Bellarmino da tanti venerabili monumenti dell'antichità, non osò già dire ciò che ora con tanta animosità ardisce proferir' il moderno Storico; ma nel Capitolo 7. del primo Libro *de translatione Imperii* di buona fede confessò, ch' altro che un nudo titolo si conferì a Carlo allorch' eletto venne Imperadore, perchè *jus ipsum*,

quod Graecus Imperator in Provincias Occidentalis Imperii habebat, nec non titulos, honores, ac dignitates Augustorum... Carolo impertitas asserimus, qua communicatione factum est, ut .... jus item haberet ea recuperanda, quae Romani Imperatoris ante fuissent. Per la qual ragione già avea egli detto nel Capitolo IV. dello stesso Libro, che, *creato in Urbe Roma novo Imperatore, iterum Romana Respublica rediit ad eum statum, in quo eam Constantinus Magnus instituerat, & in quo permanserat à Valentiniano Seniore usque ad Augustulum*. Se ne' tempi di Costantino Magno, di Valentiniano, e d'Augustolo avevano i Cesari in Roma, e in tutti gli Stati della Repubblica Romana, un nudo titolo, e un'ombra, oppure un vero Sovrano Dominio, me ne rapporto a chi è nella Storia Augusta ben versato, e non impegnato a lusingar' il genio della Corte Romana. Ed egli dirà ancora se lo Storico nostro avea tanta ragione di poter' asserire con franchezza alla pagina XLV., che in sostanza il nuovo titolo veniva a significare, cioè *Difensore, ed Avvocato della Sede Apostolica; benche peraltro la Dignità Imperiale fosse più gloriosa*; e che *Nicolò Alemanni sul fondamento dell'antichità, da lui dottamente illustrata, ben dice, che Romanorum Patricii, ac Caesaris eadem fuit instituendorum ratio, Ecclesiae scilicet Romanae defensio. E siccome ne quidem in Vicum quicquam juris ex honore Patriciatus hausit; secondo che prova il Cointe, così nemmeno colla dignità d'Imperadore Augusto gli accrebbe alcuna nuova giurisdizione sopra i Regni non suoi*.

Onde da questo ragionamento tutto fallacie, ed equivoci apparisce in sostanza, che l'Autor della Storia di Parma e Piacenza vuol restringere una sì eccelsa e sovrana dignità, e ridurla a quel nudo nome d'Imperadore, col quale, allorche fioriva in Roma la Repubblica e la libertà, si onoravano per decreto del Senato quei Capitani, ch'aveano ben' amministrata la guerra, vinto, ed uccifo molti Nemici; e così lo attesta Cicerone (*a*). Dovrebbe però egli far' altri conti, e riflettere, che la cosa non fu sempre così; Imperciocchè il nome d'Imperadore, dacche Cesare, vinto Pompeo, si fece Arbitro della Repubblica, cominciò ad essere privativo a tutti, e proprio, anzi perpetuo, come afferma Gravina, de' Romani Principi. Quindi scrisse Svetonio (*b*), che Giulio Cesare fu il primo, che prendesse *praenomen Imperatoris, cognomen Patris Patriae*; e che lo stesso facesse Ottaviano Augusto suo figliuolo addottivo, a cui, come provammo diede il Senato una tanta dignità. Onde niuno dopo lui, avvegnache potentissimo fosse, e dominasse molti Stati potea usurparsi il nome d'Imperadore, perchè privativo a tutti, e fatto proprio e specialissimo del Romano Principe, e di chi per legittima elezion' a lui succedeva. E con questo Augusto nome, e con tutti gli altri Civili Maestrati, che dal Senato gli venivano conferiti, riceveva la suprema podestà della Repubblica, e dell' Imperio. Ora siccome dopo l'Interregno di trecento e più anni fu dato a Carlo Magno cotesto nome d'Imperadore, e tutta l'Augusta dignità nel modo che l'avevano gli altri Cesari d'Occidente, così non so vedere come voglia l'Avversario pretender, che ricevesse un nudo titolo, senza la menoma podestà in Roma, e negli altri Stati d'Italia, che s'appartenevano all' Imperio, ma che piuttosto passasse il sovrano Dominio nel Papa, senza ch' egli poi si prenda l'incomodo di provare da chi fosse a Sua Santità conferito cotesto sommo Impero. E tanto più mi so le maraviglie di sì stravolta pretensione, quanto che son fatto dalla Storia certo, che non vi fu Augusto alcuno, che pervenisse a sì eccelsa dignità

(a) *Cic 2. epist. epist. 10. Gravina de Rom. Imperio §. 5. Gravina §. 6.*

(b) *Sveton. in vit. Jul Caesar. cap. mihi 76.*

gnità con maggiori solennità di quelle, che intervennero nella elezione del *Franco Eroe*. Perchè egli fu sublimato all' Imperio d'Occidente dal Senato, e Popolo Romano, dal Concilio allora ragunato in Roma, e dallo stesso Sommo Pontefice, il quale *more antiquorum Principum adoravit eum*; anzi via più resto sorpreso, e soprafatto dalla novità di sì strana opinione se fommi a riflettere, che in virtù di questa Carlo in vece d'acquistar col novello titolo d'Augusto alcuna autorità venne a perdere quella, che aveva dianzi; conciossiachè vuole lo Storico moderno, che in sostanza tal titolo non significava in Carlo altro, che *Difensore e Avvocato della Sede Apostolica*, quando avanti d'esser fatto Cesare, e come solo Patrizio Romano, era non tanto Difensore e Avvocato della Santa Sede, ma Protettore di Roma e della novella Repubblica, ed in essa ci avea Carlo una somma autorità, come il provai; sicchè, eletto Imperadore non ne acquistò una maggiore; ma in senso dell'Avversario perdette quella ch' ei ci aveva, e se ne passò tutto l'impero nell' Apostolo San Pietro. Sentenza in vero quanto più rara e singolare, altrettanto degna di particolar riflessione.

Io però crederei, che sarebbe il Lettore restato più persuaso, allorchè il Censor del Conte CarosElli in vece di andar vagando con raziocinj per fargli capire, che Carlo non acquistò colla dignità Imperiale alcuna ragione sopra le Provincie, che non avea, si fosse accinto a mostrargli, che il Pontefice innanzi, e dopo la coronazione di lui fosse Monarca di Roma, e di quanto possedean' i Greci in Italia, e che avesse provato con autentici documenti il tempo, e 'l modo, con cui acquistasse la Santa Sede cotesto supremo Dominio; ma una tal prova, benchè si desideri; e ch' io con ogni diligenza cercata l'abbia nella sua Opera, non la ho giammai trovata. Ho io bensì io essa osservato, e chiunque l'avrà letta, osservar potrà, che il suo Autore, con illazioni, ed argomenti tutti estranei dalla Storia, ed anche lontanissimi dalle regole sillogistiche, si sforza oscurar la luce, e la Maestà dell' Imperio Romano, ed abbolir la sua antica, ed inconcussa sovranità in Italia. Ma siccome io sperarei d'aver provato, che tutta la sottomettesse Carlo al suo Dominio, toltane quella parte, che si riserbarono gli Cesari Bisantini, così se dimostrerò quì ora, che promosso il Magno Carlo all' Imperio d'Occidente divenne Sovrano di Roma, e del suo Ducato, avrò io soddisfatto al mio impegno, e sostenuto l'opinione del Conte CarosElli tanto ischernito dall' Autor Romano, e con troppa ingiustizia vilipeso.

Abbiamo dunque di sopra veduto, che i Romani, sottrattisi intorno all' anno 754., o pochi anni dopo, come vogliono alcuni Autori dal Greco Imperio, ristabilirono in Roma l'antica libertà; che constituirono Capo della Repubblica il Pontefice, e Patrizio Pippino, e poi Carlo Magno; che il Patriziato non portava con seco un supremo Dominio, ma una specie di superiorità, e preminenza sopra tutti li maggiori Maestrati dell' Imperio; che questa circostanza non l'avvertirono i Scrittori Francesi, e Tedeschi, onde perciò attribuirono a Carlo in virtù del Patriziato il Dominio Monarchico in Roma; e ch' eglino credettero così, perchè lessero in Eghinardo, che il Papa invitò Carlo a mandar' i di lui Messi a Roma per ricevere il giuramento da' Romani di continuar' ad essergli ubbidienti, e fedeli; e finalmente colla scorta degli antichi, e contemporanei Istorici abbiam provato, che non Leone III., ma il Concilio de' Vescovi, il Senato, ed il Popolo Romano proclamorono esso Principe *Augusto à Deo coronato Magno, & pacifico Imperatori vita, & victoria*, e che *post laudes ab Aposto-*

Apostolico, more antiquorum Principum, adoratus est, & ablato Patricii nomine, Imperator, & Augustus appellatus. Queste sono le precise parole dell' Annalista Loiseliano, ed a lui sono in tutto, e per tutto uniformi i Tilliani, li Bertinlani, li Mettensi, Fuldensi, l'incerto Autor Monaco d'Engoleme, Regino, Adone, Aimonio, ed Eghioardo, ò siano gli Annali Laurefamensi.

Posta tutta questa verità più chiara della luce meridiana, io la discorro così: come mai puo concepirsi, che Carlo in questa tanto solenne inaugurazione, null'altro conseguisse, se non il nudo titolo, ed il puro nome d'Imperadore? e come puo stare, che cotesto titolo altro non portasse, che l'esser' Avvocato, e Difensore della Chiesa Romana, quando Carlo come Patrizio già lo era avanti? Perchè egli non avrà ottenuto il supremo Dominio di Roma, e del suo Ducato, se tutti gli altri Cesari d'Occidente l'ottennero? e se l'ottennero anche quelli, che non furono sublimati a tanta dignità, che per violenza delle Milizie; perchè non l'avrà conseguito Carlo eletto con universal' applauso, e consenso, e con tante particolari circostanze? Merita pure un gran riflesso quella d'averlo il medesimo Pontefice, dopo coronato, riconosciuto per Sovrano, prestandogli quell' onore, e quell' omaggio, che già erano soliti contribuir' i Papi agli Augusti Romani? E come mai lasciò subito Leone di più ingerirsi nel reggimento civile, e politico della Città, applicandosi unicamente al governo della Chiesa, ad instruir, e riformar' il Clero, a fondar Monisterj, a ergere novelle Basiliche, e a restaurar le antiche. Tutte queste opere di pietà, fatte da Leone dopo la coronazione di Carlo, le descrive Anastasio nella di lui vita sì diligentemente, e con tante minute circostanze, che quasi se ne annoja chi le legge; all' incontro lo stesso Anastasio di questo Santo Pontefice, benche vivesse anche molto tempo dopo la Coronazione di Carlo, neppur forma un solo periodo, per cui si comprenda, ch' egli si framischiasse nell' amministrazione della giustizia, o nelle materie politiche dello Stato; osservazione, che la fece avanti di me Biondo Flavio, uomo tutto dedicato alla Sede Apostolica (a) dicendo, che dopo l'elezione dell' Imperadore: *tam multaque Bibliotecarius de Gestis à Leone Papa etiam per multos annos scribit, ut non mirari nequeamus, nullum illi de ipso Urbis Regimine verbum excidisse; Leonem vero Pontificem omnimoda abstinuisse Urbis administratione; Hinc coniicimus, quod Bibliotecarius eum reparandis Ædibus, instruendis Præsbiteris, & aliis occupat operibus pietatis.*

(a) Biond. Flav. Hist. decad. 2. lib. 1. pag. mihi 163.

Conchiudiamo dunque francamente, che dovette Leone astenersi dall' amministrar più oltre, come Capo la Repubblica, perchè assunto Carlo all' Imperial Trono, a lui come a supremo Signore, e non al Papa benche rimaso con la dignità di Patrizio, o di Esarco, s'appartenea l'amministrazion della Giustizia, come in effetto subito che fu coronato Augusto, si fece conoscere per tale, comandando, che quegli empi, che l'anno antecedente deposero, e sacrilegamente insultarono il Pontefice Leone, fossero giudicati, e puniti colle pene prescritte dalle Romane leggi; onde da lui *ati Majestate Rei capitis occisione damnati sunt, pro quibus tamen Papa pio affectu apud Imperatorem intercessit, nam vita, & membrorum integritas eis concessa est, cæterum pro facinoris magnitudine exilio deputati sunt. Hujus facinoris fuere Principes Pascalis Nomenculator, & Campolus Sacellarius, & multi alii Romanæ Urbis habitatores nobiles, qui simul omnes eadem sententia damnati sunt.*

E quelli

E questi sono i termini precisi, de' quali si servono i predetti antichi Annalisti, da me citati di sopra, e precisamente i Bertiniani, a' quali ancorche v'aggiunga duoi vechissimi manuscritti, pubblicati dal Duchesne (*a*) non voglio tralasciar di riferire le parole di Anastasio nella Vita di esso Leone: *Postmodum verò dum deducti fuerunt nequissimi illi malefactores, videlicet Pasqualis, & Campolus, & sequaces eorum in præsentia piissimi imperatoris circumstantibus nobilissimis Francis, & Romanis, & omnibus exprobantibus de malis ipsorum consiliis, & operationibus &c. dum tam crudeles, & iniquos piissimus Imperator cognovisset, in exilium in partibus Franciæ misit.*

(a) Duchesn. Hist.Franc. tom 2 pag. 19. e 41.

Giudichi ora il Lettore, chi dominasse Roma in que' tempi, se Carlo, che punì colla pena dell'esilio i sagrileghi Parricidj, ovvero Leone da loro accecato, come vogliono alcuni, e posto in un'istretto carcere; e perchè Leone s'era Monarca di Roma si fece intercessor pietoso de' suoi Offensori appresso Cesare, acciocche non fossero puniti con l'ultimo supplicio da loro meritato? E perchè avendo loro con vera Apostolica virtù perdonato tanti orribili oltraggi, non li assolvette anche dalla pena dell'esilio. Di cotesto strepitoso solenne giudicio ne giuose la novella persino in Grecia; e Teofane ne registrò la sentenza, cofermando nel tempo medesimo l'opinion mia, cioè, che se non dall'ora in avanti ottenesse Carlo la sovranità di Roma: *Rex Adversarios ejus* (il Leone) *graviter punivit, eunque rursum suæ Sedi restituit, Romà potestati Francorum ab illo tempore attributa.*

Passa più oltre la prova dei mio assunto, e la verità, ch'io sostengo, si fa più maoifesta coll'autorità degli Annali Bertiniani, e Loiseliani, che ci assicurano, come Carlo Magno, *ordinatis deinde Romanæ Urbis, & Apostolici, totiusque Italiæ*, e non solamente della Lombardia, di cui preteode lo Storico Romano, ch'ei fosse unicamente Signore: *Non tantum publicis, sed etiam Ecclesiasticis, & privatis rebus (nam tota byeme non aliud fecit imperator) missaque interim in Beneventanum expeditione, cum Pipino filio suo ipse post Pasca VII. Kal. Maii Romà profectus, spoletum venit.* Se meglio di così possa esprimersi la sovranità d'un Principe, vuo che lo decida persino il nostro Avversario, quando si acconrenti spogliarsi per un poco di tempo della ceca prevenzione, da cui ei si lascia perturbar la mente per sostener gl'impegni, ch'abbraccia con troppo inconsiderata facilità.

Volle inoltre Carlo con altra legge particolare confermar la divisione, che già fece, come abbiam veduto fra i Romani e Longobardi, e prescrisse anche in essa, che qualunque fosse nelle private controversie civili l'Attore, o il Reo, eleggendosi la giurisdizione del Vescovo, dovesse dirigersi al medesimo; e in questa occasione descrive Carlo le molte Nazioni, e li Popoli sottoposti al suo Imperio, e tra questi dà il primo luogo a' Romani: *Omnes Ditioni nostræ Deo auxiliante subjecti; tam Romani, quam Franci, Alemanni, Bajoarii, Saxones, Thuringii, Fresones, Galli, Burgundiones, Longobardi, Vascones, Beneventani, Gothi, & Hispani, cæterique nobis subjecti, omnes scilicet &c.* E questa legge resta registrata nel Libro sesto de' Capitolari al Capo CCLXXXI. nè io a parlar vero saprei ritrovar prova più chiara, o convincente di questa; per abbattere l'ostinazione di chiunque voglia persistere in negar' il Dominio di Roma, e dell'Italia ad un sì glorioso Monarca.

Quindi è, che con ragione potè, come ho mostrato di sopra, annoverar'

verar' Eghinardo (*a*) fra le Metropoli dell' Imperio di Carlo Roma, Ravenna, Milano, *Forum Julii*, *Gradum*, *Colonia Maguntia cum &c*, e potè con verità dire, che tutta l'Italia dalla Città d'Aosta fino in Calabria concorse a formare la sua Monarchia; Disse pertanto bene al parer mio il Padre Maimbur (*b*), allorche disse non potersi negare, che cotesta Monarchia ampliata da Carlo Magno con tante, e sì gloriose conquiste non fosse unicamente quella, che si chiamava allora l'Imperio d'Occidente, e così, che Lodovico Pio figliuolo unico legittimo, che gli rimanea, quando morì, non ricevesse da lui solo questo grande Imperio, il quale conservò sempre nello stesso stato col continuare la Confederazione, e 'l Trattato fatto da suo Padre con Niceforo, Leone, e Michele Imperadori Greci.

(a) *Duchesn tom 2 pag. 96. & seqq.*

(b) *Maimburg. de la decad del Empir. lib. 1 ad annum. 800.*

Richiederebbe l'ordine istorico, che giunti all' ultimo periodo della vita gloriosa di Carlo, dassi io quì principio all' Imperio di Lodovico con dimostrare gli atti di sovranità, fatti da lui in Roma, nel suo Ducato, e nell' Italia tutta; ma ritiemmene per un poco l'Avversario nostro, il quale quantunque si protesti di scrivere una Storia, che non ammette riflessioni, nè raziocinj, la fa nondimeno d'Avvocato, e forse direi meglio da Sofista; conciossiache privo di sode ragioni, e di prove autentiche per mostrare, che non Carlo, ma Leone dominasse la Metropoli dell' Imperio Romano, si allontana quanto più puo dalla nostra quistione, e vagando, affine di schifare la difficoltà, per argomenti, ed illazioni stranissime, ci fa sapere alla pagina 45., che *colla dignità d'Imperadore Augusto non si accrebbe a Carlo alcuna nuova giurisdizione sopra i Regni non suoi, come sopra la Bretagna, la Sarmazia, l'Illirico, la Lusitania, ed altre Provincie soggette un tempo agli antichi Imperadori.*

Io non so a qual proposito da Roma, e dall' Italia si porti il Censor del Conte Caroelli in Regioni tanto lontane, e rimote dal nostro assunto; s'egli pretendesse però d'inferirne, che nemmeno se gli accrebbe alcuna nuova giurisdizione in Roma, e nell'Italia tiranneggiata, e dappoi abbandonata da' Greci Imperadori, già s'accorge il Lettore, che questo discorso è piuttosto da imperito Dialetico, che da vero Storico. Doveva il Sofista senza tante giravolte provare, che nella Città di Roma, e nelle altre sottoposte al Ducato Romano dominasse Leone, come nelle Provincie testè da lui mentovate, regnavano altri Principi; Di più anche quando avesse provato un sì fatto assunto, non camminerebbe contuttociò l'argomento; Imperciocchè dato, e non concesso, che nell' anno 799. ubbidisse Roma al Pontefice, come era sottoposta la Gran Bretagna al Dominio di Uberto, che tutta in una Monarchia la unì; nondimeno dappoiche Leone permise, che i Romani acclamassero Carlo per loro Imperadore, anzi dopo ch' egli lo coronò, e *more antiquorum Principum adoravit eum*, in lui trasportò tutta quella autorità, e Dominio, ch' egli peravventura avea nella Repubblica Romana: Questa verità si raccoglie dagli Autori citati in margine (*c*). La qual cosa non puo, nè dee dirsi rispetto a' riferiti Regni, che nol riconobbero per loro Sovrano, nè per tale l'acclamarono; e se nelle medesime Provincie non vi acquistò Carlo attual giurisdizione, eletto Imperadore, succedè in que' diritti, che vi aveano gli antichi Cesari d'Occidente, e se pur'è vera la sentenza de' duoi insigni Cardinali Bellarmino, e Sfondrati; seguitiam' ora la nostra prova.

(c) *Eghinard in vit Carol. Magn. Egolismens. Monac pag. mihi 237. Annal Francor. Petav. pag. 8. Freeri pag 5. Regin. pag. 26. Lamber Schafnaburgens pag 153 Marian. Scot pag 438 Sigibert. Gembiacens. pag. 553 Otho Frisingens lib. 5. Chronic cap. 26 pag. 114. Gottifrid. Viterbiensis Chronic. par 17. pag. 442. Chronograph. Saxo pag. 122.*

CAP. XXXVI.

CAP. XXXVI.

Si seguita a mostrare, che dopo Carlo Magno furono i suoi Successori, e Descendenti Sovrani di Roma, e del suo Ducato, e si prova l'insussistenza, e fallacia degli argomenti dell'Avversario, che pretende far vedere, che col titolo d'Imperadore nulla ottenne Carlo di più di quel, che avea, sol perchè, dividendo tra suoi Figlj li Regni, non divise l'Imperio, pretendendo da ciò provare, che fosse la dignità conferita a quel Principe un puro titolo.

DAppoichè ebbe Carlo Magno superato tutti i suoi Predecessori in prudenza, in pietà, in potere, e in grandezza, morì finalmente pieno d'anni, di gloria, e di trionfi l'anno 814, ed i Magnati più potenti di Roma, tenuti da lui entro i limiti del dovere, e dell'obbedienza, fecero un'orribile congiura contro il Santo Pontefice Leone, il quale ne fece giustiziar molti. Intese queste novità con molto spiacimento Lodovico Pio, che digià avea preso le redini dell'Imperio; Ingiunse perciò a Bernardo Rè d'Italia, che si portasse a Roma per informarsi, e riferirgli lo stato, e gli Autori di simili commozioni. Esegui prontamente Bernardo l'Imperial comando, e fatta diligente inquisizione d'ogni cosa, inviò al Zio, per minutamente informarlo, il Conte Geroaldo; Seguitarono in Francia questo Ministro i Legati, che 'l Papa inviava all'Imperadore per giustificare appo lui la sua condotta, e far manifesta la malvagità de' suoi Nemici. Testimonj di questo fatto, in cui mirabilmente bene campeggiò la sovranità di Lodovico, ne sono gli Annali Bertiniani all'anno 815., li quali dicono così: *Cum adhuc domi esset, ad latum est ei, quosdam de Primoribus Romanorum ad interficiendum Leonem Papam in ipsa Urbe Roma conspirasse, ac deinde cum hujus causæ judicium ad Pontificem esset delatum, omnes illius factionis Authores illius jussu fuisse trucidatos. Quod cum molestè ferret; tamen ordinatis tunc Sclavorum, & Harioldi rebus, ipsoque in Saxoniam dimisso, cum ad Franconofurt Palatium venisset Bernardum Regem Italiæ Nepotem suum, qui & ipse cum eo in Saxonia fuerat ad cognoscendum, quod nuntiabatur Romam mittit. Is cum Romam venisset ægritudine decubuit. Res tamen, quas compererat per Geroaldum Comitem, qui ad hoc ei Legatus fuerat datus, Imperatori mandavit; quem Legati Pontificis Joannes Episcopus Silvæ Candidæ; Theodorus Numenclator, & Sergius Dux, subsecuti, de his, quæ Domino suo obiiciebantur, per omnia Imperatori satisfecerunt.* Frattanto fu Leone assalito da grave malattia. S'approfittarono di questa occasione i Congiurati. Invasero, e dierono il sacco a tutte le Ville, e Case fatte fabbricare da Leone nella Campagna di Roma, alla qual volta dindi s'incamminarono per ricuperare quanto pretendeano, che gli fosse stato tolto. L'Autor della Vita di Lodovico Pio, chiamato volgarmente l'Astrologo, di tutte queste novità all'anno 815. scrisse in tali termini: *Eadem tempestate Romani, cum Leo Apostolicus gravaretur adverso incommodo, Prædia omnia, quæ illi domocultas appellant, & noviter ab eodem Apostolico instructa erant, sed & ea, quæ sibi contra jus quærebantur, direpta, nullo Judice expectato diripere, & sibi conati sunt restituere, quorum cæptis re-*

 stitit

stitit Bernardus Rex per Winegisum Ducem Spoleti, certumque rerum Nuncium de his omnibus direxit ad Imperatorem. E gli Annali Bertiniani all'anno medesimo narrano più minutamente questo fatto, asserendo, che *Romani cum Leonem Papam ægritudine decubuisse viderent, collecta manu omnia Prædia, quæ idem Pontifex in singularum Civitatum Territoriis noviter construxit, primò diripiunt, deinde igne immisso concremant; tum Romam adire statuunt, & quæ sibi erepta querebantur, violenter auferre. Quo comperto, Bernardus Rex missa manu per Winegisum Ducem Spoletanum, & seditionem illam sedavit, eosque ab inceptis desistere fecit, & quæ gesta erant per Legatos suos Imperatori mandavit*.

Tali avvenimenti, che tutti ci vengon più diffusamente narrati da Eghinardo ne' suoi Annali, ci fanno assai bene comprendere, che la sovranità di Roma non era in quel tempo del Papa, così maltrattato da' Romani, ma di Carlo, da cui immediatamente passò in Lodovico suo figliuolo, dianzi associato all'Imperio; e che questi subito ch'ebbe prese le redini del governo, cominciò ad esercitarla in Roma, inviando colà Bernardo a prender le informazioni de' tumulti succedutivi, e a frenar l'audacia de' Sediziosi.

Già l'erudito Lettore ha veduto nel Capitolo antecedente, ch'io colla indubitata testimonianza di gravissimi Autori antichi, e contemporanei ho provato, che Carlo Magno fece in Roma dopo la sua Coronazione tutti que' atti, che non sogliono, anzi non posson farsi, se non da veri Sovrani; che promulgò leggi, impose pene, e castigò Rei, ed ordinò le cose tanto pubbliche, quanto private di tutta l'Italia; ora collo stesso ordine ho dato principio a dimostrare, che Lodovico Pio, assonto all'Imperial Trono, cominciò egli pure a farla da Monarca in Roma. Consideri egli dunque qual risposta meritarebbe lo Storico Romano, e gliela dia per me in questo luogo, in cui con fasto non mai usato d'alcun Scrittore modesto, e ritenuto, dice, che *un parlare così chiaro dovrebbe ammaestrare chi essendo molto indietro in tali materie, nientedimeno si avvanza a trattarne diversamente con espressioni contumeliose, erronee, e colme d'eccessivo amor proprio*.

Istoria Rom. pag 46.

Sembra a me, che ci voglia della sofferenza molta, e gran moderazione d'animo per non lasciarsi trasportar dall'empiro d'un giusto risentimento; massime che non contento il nostro Avversario di questo incauto modo di favellare, vi aggiunge subito un'altra delle sue solite milanterie più ardita di tutte, cioè, che *la certezza delle cose*, da lui sognate, *vien dichiarata, e stabilita del tutto col testamento, che Carlo Magno fece, dopo avuta la dignità Imperiale, e prima d'aver' assunto per Collega alcun de' Figliuoli, dove non parla mai di dividere fra essi l'Imperio; ma bensì il Regno, perchè quello era pura dignità, e perchè dopo avutala, non la diede a' suoi Stati, a' quali lasciò l'antico nome di Regno non posseduto da lui come da Imperadore Augusto, ma come da Re*. E quì per la quarta volta cita il Cointe, perchè ei dice: *Imperatorio enim titulo nè vicum quidem fuerat attributus*.

Ho digià fatto vedere, che questo Insigne Scrittore intanto scrisse, che Carlo in tal'occasione altro non ricevè, che un nudo titolo, e la sola dignità imperiale, in quanto pretese d'aver provato, che cotesto Principe possedesse innanzi della sua Coronazione Roma, e l'Italia, toltane quella parte, che rimase a' Greci. Difensori di questa opinione sono l'Abate

l'Abate Maimburgo (*a*) Natale d'Aleſſandro, Gottelfio Struvio, il Coccejo, e quanti Oltramontani trattaron queſta controverſia; anzi le Blanc nella Diſſertazione, che fa ſu tal propoſito dopo la ſua laborioſa Iſtoria delle Monete di Francia dice, che *la plus grande, & la plus ſaine partie des Hiſtoriens tombent d'accord, que Charles Magne devient Maitre de Rome avant qu'on l'eut coroné Empereur*. Onde non poſſo ammeno di non maravigliarmi un'altra volta, che l'Autor Romano, il quale in tutti li diſcorſi, che fa ſu queſta rinnovazione dell'Imperio d'Occidente, non oſa mai aſſerire, che il Papa foſſe in que' tempi Sovrano di Roma, perchè non ſa come provarlo, ſi appigli poi a' diviſamenti de' Scrittori, deteſtati dalla Corte Romana, mentre le tolgon tutta quella gloria, che gli Autori a lei più parziali vorrebbon darle in un fatto tanto memorabile.

Mi ritornando al punto, non ſo vedere, come il Teſtamento di Carlo Magno poſſa ſomminiſtrar' al noſtro Avverſario tanta ragion, che baſti a far creder, che queſto Principe proclamato Auguſto acquiſtaſſe un nudo titolo, e nulla più; e che tutto ciò ſia chiaro, perchè egli in eſſo Teſtamento non fa menzion' alcuna della diviſion dell' Imperio. Mi perſuado bensì, che coteſte vaniſſime rifleſſioni ad altro in ſoſtanza non ſervino, che a ſupporre quello, ch'è in quiſtione; il qual modo d'argomentare già ſa ognuno quanto vaglia, e quanto peſi nelle bilancie d'un ſano diſcorſo, e d'una buona dialetica. Nondimanco grida anche più forte lo Storico per farci intendere, che non acquiſtarono *nè Carlo, nè i ſuoi Diſcendenti con tal titolo Imperiale giammai alcun diritto ſulle Provincie, Città, o Caſtella, ch' ebbero*. Ed io ſenza che tanto ſi affatichi lo accordo, ancorche ſiano di parer contrario il Bellarmino, e il Sfondrati; che poi Carlo, e i ſuoi Figliuoli non otteneſſero co la dignità d'Imperadori Romani il Dominio ſovrano di Roma, e di quelle Città d'Italia, che non eranſi tuttavia ſottomeſſe a Carlo, e che non le ritennero per ſe i Ceſari Bizantini nella Pace ſtipulata con eſſo lui, o queſto sì ch'è ciò, ch'io non gli concedo, e che giammai non gli concederò; perchè egli era obbligato provarlo, e nol provò, nè mai lo proverà. Io sì ch'ho provato il contrario coll'autorità de' Scrittori contemporanei; e con maggior' evidenza lo dimoſtrerò in appreſſo.

Quindi è, che ſe Carlo Magno non diviſe l'Imperio fra ſuoi Figliuoli, come diviſe i ſuoi Regni, nol fece già, perchè quello foſſe una mera dignità conforme finge lo Storico, ma perchè, diviſo già una volta in Orientale, e in Occidentale, e fatte Metropoli delli due Imperj Roma, e Coſtantinopoli, non ſi potea più, nè più conveniva ſubdividerlo, & andar così procedendo all' infinito; era piuttoſto uopo conſervarlo nella Sua Maeſtà, unità, e grandezza: *Nequaquam nobis, nec his, qui ſanum ſapiunt, viſum fuit, ut amore Filiorum, aut gratiâ, unitas Imperii à Deo nobis conſervati diviſione humana ſcinderetur*: così diſſe il ſaggio Imperadore (*b*), nè autorità più grave di queſta io potrei deſiderare per confutare i ſofiſmi del Romano Critico. Inoltre io riſpondo, che Carlo non diſpoſe dell' Imperio nel ſuo Teſtamento, perchè già diſpoſto ne aveva con un' atto ſolenniſſimo *inter viros*, aſſociandoſi Lodovico ſuo Figliuolo Primogenito. E queſt' atto di ſovrana indipendenza lo fece in una general' Aſſemblea di tutti gli Ottimati della ſua Monarchia, tenuta in Acquiſgrana, come ce lo atteſtano l'Autore della Vita di Lodovico, gli Annali Bertiniani all' anno 813., e Tegano, il quale riferi-

(a) *Maimburg. Hiſt. iconocl. lib. 4., e de la decad. de l'Empir lib. 1. Natal. ab Alexandr. Hiſt. Eccleſ. ad ann. 800. Brucard Gottelf. Struv. Diſſert. Hiſt. in vita Caroli Magni. Coccejus de ſcien. jur. publ cap 6. Le Blanc. Differt Hiſt. cap 4 poſt Hiſtoriam de Monetis.*

(b) *Carta diviſ Imper. in Capitulor. Reg. Francor.*

fce il discorso che fece Carlo, Eghinardo, ed Aimonio (*a*) *ut deinde habito generali conventu, evocatum ad se apud Aquisgranum filium suum Ludovicum Aquitaniæ Regem, Coronam illi imposuit, & Imperialis nominis consortem fecit.*

(a) *Theganus cap. 6. Eghinard. in Annal. ad ann. 813. Aimon. de gestis Franc. lib. 4. cap. 101.*

Riconducendomi ora da questa necessaria digressione al nostro proposito, si rammenterà il Lettore, ch' io dissi di sopra, come Leone inviò a Lodovico Legati per giustificarsi contro le accuse de' suoi Nemici. Giunti dunque i Ministri del Papa alla Corte Imperiale, così fecero, *e de iis, quæ Domino suo objiciebantur per omnia Imperatori satisfecerunt*; di tutto ciò indubitata testimonianza ne fanno gli Annali Bertiniani, e quelli d'Eghinardo, e lo conferma l'Annalista Astronomo: *Leonem Apostolicum criminibus objectis purgavere*. Ci sono gravissimi Scrittori, i quali si persuadono, che fosse in questa occasione, che il Papa scrivesse a Lodovico Pio la lettera seguente: *Nos si incumpetenter aliquid egimus, & in subditis justitiæ tramitem non conservavimus vestro, ac Missorum vestrorum cuncta volumus emendare judicio; Inde magnitudinis vestræ magnopere clementiam imploramus, ut tales ad hæc, quæ diximus, prærequirenda missos in his partibus dirigatis, qui Deum per omnia timeant, & cuncta quemadmodum si vestra præsens fuisset Imperialis gloria, diligenter exquirant, ut non tantum hæc sola, quæ superius diximus, quærimus, ut examussim exagitent, sed sive minora, sive etiam majora illis sint de nobis indicata negotia, ita eorum cuncta legitimo terminentur examine, quatenus imposterum nihil fit, quod indecissum, vel indefinitum remaneat* (*b*).

(b) *Ivo part. 5. c. 22. grat. 2. q. 7. c. 141.*

Altri Autori poi dicono essere stata una tal lettera scritta, non da Leone a Lodovico, ma da un'altro Papa a Lotario suo figliuolo: Io non vuo, nè debbo cercar qual delle due opinioni sia la più probabile, perchè poco importa al mio assunto, e solamente mi basta poter con franchezza asserire, che nulla di più preciso si può addurre per mostrare quanto nelle cose temporali subordinata fosse di que' tempi l'autorità del Pontefice a quella dell'Imperadore; il Papa implora la clemenza di Cesare, lo prega mandar Commessarj per esaminar non solo la verità di quanto egli espone, ma in oltre tutta la sua condotta, la quale si offre di riformare a giudicio dell'Imperadore, e de' suoi Ambasciadori.

Leone III. chiamato da Dio a goder' in Cielo il premio delle sue virtù, ebbe l'anno 818. del mese di Giugno per successore Stefano IV. altri vogliono V. il quale *statim postquam Pontificatum suscepit, jussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico, & dirigens Legatos suos ad supradictum Principem nunciavit ei, ut libenter eum videre voluisset in loco ubicumque sibi placuisset*; Così ci fa sapere Tegano (*c*) Treverese Scrittor contemporaneo.

(c) *Theganus de gestis Ludovic. cap. 16.*

Ermoldo Nigello Scrittor Contemporaneo a Lodovico Pio intitolato *Carmen Elegiacum de Rebus Gestis Ludovici Pii* asserisce, che Papa Stefano chiamato in Francia da questo Imperadore vi si portò; riferisce tutte le accoglienze, e gli onori, che gli furono fatti, e poi ci descrive tutte le preghiere, ch'ei fece a Dio in coronando Lodovico, e fra l'altre, che provano la sovranità di lui in Roma sono le seguenti (*d*).

(d) *Inter Rerum Italicarum Scriptores impress. Mediolan. anno 1726. tom. 2. part. 2. col. 42.*

Hæc ait, & celerans se se convertit ad ipsum (a Lodovico)
Atque manu tangit verticis alta sacra.
Conferat Omnipotens, auxit, qui semen Habrahæ,
Ut videas natos, unde voceris Avus.

Dedat

Dedat progeniem, duplicet triplicetque Nepotes,
Semine ut è vestro crescat opima seges.
Quique regant Francos, NEC NON ROMAMQUE POTENTEM
Donec Christicolûm nomen in Orbe sonat.

L'antichissimo MSS. di cotesto Autore si conserva nella Biblioteca Cesarea, e dall' Augusta beneficenza della Maestà di Carlo VI. gloriosamente Regnante oggidì è stato conceduto alli Socj Palatini di Milano acciocche si renda pubblico a beneficio del Mondo erudito nella celebre Opera, che qui si va imprimendo col titolo *Rerum Italicarum Scriptores*, e un donativo tanto prezioso ci è stato impetrato dal Sig. Cavalier Garelli Prefetto della stessa Biblioteca, soggetto ben noto per l'insigne sua erudizione, e per l'altre egregie virtù d'animo, che in lui risplendono.

Sette soli mesi durò Stefano nel Pontificato, e dopo due giorni venne a tanta dignità innalzato Pasquale I., e perchè egli fu eletto senza il consentimento di Lodovico, dicono Eghinardo, e gli Annali Bertiniani all' anno 817. (a) che immediatamente *munera, & excusatoriam Imperatori misit epistolam, in qua sibi non solum nolenti, sed etiam renitenti Pontificatus honorem velut impactum asseruerat.*

(a) *Eghinard. Annal. ad annum 817.*

Si dimostrò Cesare soddisfatto, e contento della scusa data dal Pontefice, onde al riferir del Platina; rispose al Clero, ed al Popolo, che *majorum instituta, & pacta servanda esse curarent, ne deinde Majestatem læderent.*

Un'altra prova manifestissima della sovranità di Lodovico in Roma ce ne somministra lo stesso Tegano nel Pontificato di Pasquale, contro cui commise il Popolo Romano molte insolenze, accusandolo reo di alcuni omicidj, al qual fine inviò l'Imperadore Commessarj a Roma per conoscere, e terminar' ogni contesa, ed ecco le parole del citato Autore. *Postea misit Legatos suos Adalungum Venerabilem Abbatem, & Præsbiterum, & Hunfridum qui erat Dux super Retbiam in partibus Romæ propter quamaam insolentiam, quam Romanorum Populus super Romanum Pontificem Pascalem dixit, imputantes ei quod nonnullorum homicida fuisset. Qui supradictus Pontifex cum juramento purificavit se in Lateranensi Patriarchio coram supradictis Legatis, & Populo Romano cum Episcopis XXXIV., & Præsbiteris, & Diaconibus quinque*, lo stesso dicono gli Annali della Vita di Lodovico Pio all'anno 824., e gli Annali Fuldensi all'anno 825. asserisconο, che *Imperator Hlotharium filium suum ad justitias faciendas Romam misit*, tutto questo però in senso del Romano Critico non vuol dir già fatla da Sovrano, ma da Difensore, ed Avvocato della Chiesa Romana.

Theganus cap. 30.

Se da quanto succedette ne' Pontificati di Stefano IV., o sia V., e di Pasquale I. risalta a maraviglia bene la sovranità di Lodovico Pio in Roma, e in tutto quanto l'Esarcato, con maggior chiarezza per verità risplende da tutto ciò, che avvenne del 829. sedendo nella Cattedra di Piero Papa Gregorio IV.

Vennero dunque a Roma i Messi di Lodovico, secondo l'usanza di quei tempi, per udirvi le cause, e somministrarvi giustizia; e innanzi a loro si presentò Ingoaldo Abate del Monistero di Farsa, e loro rappresentò, *quod Domnus Adrianus, & Leo Pontifices per fortia invasissent res ipsius Monasterii, idest Curtem Corvinianum, & Curtem Sancti Viti, quæ est in Parmis, seu & Curtem Sanctæ Mariæ, quæ est in Vico Novo...... Unde tempore Stephani, Pasqualis & Eugenii semper*

per reclamavimus, & justitiam minimè invenire potuimus, modo si vobis placet judicatè nobis exinde justitiam sicut Domnus Imperator in verbis vobis mandavit. Ingiunsero I Giudici mandati da Lodovico all' Avvocato del Papa, che si ritrovava presente, che dovesse rispondere ciò, che aveva in contrario, e questi rispose: *Istas prædictas Curtes, quas vos dicitis nos tenemus ad partem S. R. E. sed non contra legem, & ad partem Monasterii Sanctæ Mariæ nihil pertinuerunt*; Udita questa risposta, interrogarono li Messi Imperiali l'Abate, e il suo Avvocato, dicendoli se avevano documenti, o Testimonj, che provassero ciò, ch' eglino asserivano, e che si negava dall' Avvocato del Sommo Pontefice; eglino risposero, che avean tutte le prove in pronto per giustificar ciò, che dicevano, e così le recarono in giudicio sempre presente il Papa, e il di lui Avvocato, che portava, e patrocinava la sua causa; si fece un'esame lunghissimo di Testimonj, dalla deposizione de' quali manifestamente risultò, che le suddette Corti s'appartenevano al Monistero di Farfa; Quindi (dice la Sentenza, o sia Placito): *Nos qui supra Missi, & Judices talia audientes rectum comparuit, & judicavimus ut ipse Gregorius Advocatus Domni Apostolici seu S. R. E. retradere debuisset ipsas Curtes Audulfo Advocato ad partem ipsius Monasterii Sanctæ Mariæ, quod facere noluit; Verum etiam & ipse Domnus Apostolicus dixit, nostro judicio se minimè credere, usque dum in præsentia Domni Imperatoris nobiscum simul veniret. Cum talia nobis Domnus Apostolicus renuntiasset, pro firmitate jam dicti Monasterii Brevem exinde facere jussimus, ut in futuris temporibus per possessionem ipsum Sanctum Monasterium easdem Curtes minime perdere debuisset. Hæc autem inquisitio facta est per Joseph Episcopum, & Leonem Comitem Missos Imperiales.*

Questa Sentenza, o sia Placito già una volta reso pubblico dal celebre Padre Mabillone nel tomo 2. degli Annali Benedettini alla pagina 736., mi persuado, che sarà stato veduto dallo Storico Romano; onde io non so darmi pace, ch' egli dopo d'averlo letto, ed esaminato, abbia tanto e tanto avuto stomaco per negar' a Carlo Magno, e a Lodovico Pio suo figliuolo la sovranità di Roma. Il Sommo Pontefice Gregorio IV. fin d'allora la riconobbe; in una causa meramente civile, e vi si sottopose; perchè convenuto dall' Abate di Farfa avanti li Giudici mandati a Roma da Cesare per amministrar' a tutti giustizia, vi comparì, e fece, che il suo Avvocato sostenesse in un giudicio formale le ragioni della Santa Sede; Pronunciarono i Giudici la loro sentenza; e il Papa non vi si acquietò, ma se ne appellò all' Imperadore, testificando i Messi Imperiali, che *Domnus Apostolicus dixit nostro judicio se minimè credere usquedum in præsentia Domni Imperatoris nobiscum simul veniret*. E l'Avversario nostro a fronte d'un' atto sì antico, ed autentico, e d'un total riconoscimento fatto dal Papa della sovrana autorità di Lodovico; vuol che Lodovico non fosse Signore di Roma, ma un semplice Avvocato della Chiesa Romana, e che non esercitasse nel Capo, e nella Metropoli dell' Imperio l'assoluto potere, se non per usurpazion, e violenze.

Molti Diplomi de'Cesari Carolini ci somministra la Cronaca di Farfa in comprovazione del nostro assunto; e se volessi recarli tutti non farei giammai fine, uno però fra gli altri non posso ammeno di non registrarlo qui, perchè chiude affatto la bocca a' più arditi Contraddittori, ed autentica nello stesso tempo il Placito testè riferito; ed egli è quello, che Lotario Augusto concedette del 840. a Sicardo Abate dello stesso Monistero in

occa-

occasione, che gli confermò tutti i beni, ragioni, diritti, e privilegj, che già conceduto aveangli tutti i suoi Antecessori, e al proposito nostro Lotario favella così (a): *Igitur notum esse volumus cunctis Fidelibus Sanctæ Dei Ecclesiæ nostris præsentibus silicet, & futuris, quia Vir Venerabilis Sicbardus Sabiniensis Monasterii Abbas, quod constructum est in honorem Beatæ Mariæ Dei Genitricis semper Virginis ostendit Serenitatis nostræ obtutibus Domui recolendæ memoriæ Genitoris nostri Hludovici præstantissimi Imperatoris auctoritatem, in qua continebatur, qualiter post quam nos Divino sibi nutu favente consortes fecit Imperii, ab eo in Italiam directi sumus, & à Summo invitati Pontifice, & universali Papæ, ac spirituali Patre nostro Pasquali quondam Romam venimus. Quo dum in præsentia ejusdem Domni Apostolici, ac nostra, Procerumque Romanorum sive Optimatum nostrorum.... quæstiones eccitarentur, inter cæteras altercationes, jubente eodem Domno Apostolico Advocatus suus nomine Sergius, ejusdem Sanctæ Sedis Romanæ Bibliothecarius interpellavit Virum Venerabilem Ingoaldum Abbatem, & memorati Sichardi Prædecessorem, dicens quod idem Sabiniense Monasterium ad jus, & dominationem Romanæ Ecclesiæ pertineret. E contra respondit prædictus Ingoaldus nullatenus debere esse, eo quod non solum præcepta Regum Longobardorum præmanibus haberet, qualiter idem Monasterium sub tuitione... eorumdem Regum Longobardorum fuisset, verum etiam, quod & Dominus, & Avus noster piæ memoriæ Carolus Præstantissimus Imperator idem Monasterium specialiter sub suo munimine, vel Successorum suorum Regum videlicet Francorum per præceptum auctoritatis suæ contulisset, ut nullus Pontifex, Dux, Princeps, aut quislibet superioris, vel inferioris Ordinis Reipublicæ Procurator, idem Monasterium sub tributo aut censu constitueret, sed ita immune, ac liberum esset, sicut cætera Monasteria infra Regna Francorum constituta, idest Luxoriensium, Lirinensium, & Agaunensium. Interrogatum est etiam à Primatibus utrarumque partium quid Advocatus Domni Apostolici contra præcepta, & auctoritates, quæ ibi lecta & relectæ sunt, dicere voluisset, & in præsentiarum nullam auctoritatem, aut traditionem ostendere potuit, per quam idem Monasterium pars prædictæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ ad jus, & dominationem suam tenere ac possidere valeret; sed postquam res in præsentia prædicti Domni Apostolici, Paschalis & nostra, & Optimatum atque Procerum utriusque partis examinata & diligenter inquisita esset, & in propatulo omnibus esse, quod prædictum Monasterium nullatenus sub jure, & dominatione præfatæ Romanæ Ecclesiæ, vel sub tributo aut pensione esse deberet, idem Domnus Apostolicus non solum recognovit nullum Dominium in jure ipsius Monasterii se debere, excepta consecratione, sed omnes res in Territorio Sabinensi in Romania sitas, quas ex eodem Monasterio potestas Antecessorum ejusdem Pasqualis Papæ injustè abstulerat, per jussionem ipsius, dante eo mappulam suam Advocato suo supradicto Sergio, revestivit Leonem, qui de parte nostra ejusdem Monasterii Advocatus erat, & ut ipsa redditio perpetim rata, & inviolata permaneret, misit Domnus Apostolicus Missum suum Gregorium nomine ejusdem Romanæ Ecclesiæ Scriniarium, qui res superius nominatas inspiceret, & Misso nostro Leutherio nomine, & Monachis Monasterii Sanctæ Mariæ Sabinensis rederet sicut factum est; Sed cum nos ad Domnum Genitorem nostrum Hludovicum reversi fuissemus, & ita per ordinem sicut superius compre-*

(a) *dict. tom. 2. part. 2. Rer. Italicar. Script. pag. 387. & 388.*

comprehensum est, narrassemus. placuit non solum idem Monasterium, Rectoresque ejus specialiter sub sua, Successorumque suorum tuitione, & defensione constituere, con quel di più che siegue, a cui vorrei, che il Leggitor' erudito facesse un poco di commento per veder se tali, e tanti Diplomi, ed atti pubblici, molto ben si accoppiino con le ciaramelle del Romano Scrittore, ed io frattanto udirò cosa sappia dir di più di quel che già disse per torre l'alto supremo Dominio a' nostri Augusti, e farne un' olocausto al Principe degli Apostoli.

CAP. XXXVII.

Torna a ripetere lo Storico, che Carlo colla dignità d'Augusto, non acquistò ragioni sopra gli Stati di coloro, tra quali regnava, e pretende provare il suo assunto per lo spartimento, che fece Carlo de' suoi Stati in tre Regni a tre suoi Figliuoli, perchè non fece dipoi Lodovico Pio erede ex asse, ma lasciò a Bernardo l'Italia col solo titolo di Rè, ed anche per le divisioni, che fecero Lodovico, e Lotario suo figliuolo. Si risponde novamente a tante fallacie, e si fa vedere, che Lodovico possedè Roma tutta la Monarchia del Padre, e l'Imperio, e che la sua prima intenzion fu di lasciarlo tutto unito a Lotario; e finalmente, che qualunque divisione non pregiudicò rispetto all' Italia a chi fu Imperadore, illustrandosi i punti d'Istoria, astutamente inviluppati dall' Avversario.

A Tutte quante le prove addotte da me per mostrare la sovranità de' Cesari Franchi in Roma, e in Italia, punto non bada lo Storico, ma avviluppando sofismi a sofismi, replica alla pagina 46., che *Carlo dall' esser' ornato di quella nuova dignità non si arrogò alcuna immaginabil ragione sopra gli Stati di coloro, tra quali esso avea fino a quel tempo regnato in Occidente, ma tenne le sole Provincie, che dianzi tenea, e ciò senza sottomettere alcun luogo alla sua Imperial dignità.*

Istoria Rom. pag. 47.

Son' io pure obbligato ripetere con esso lui, che non si cerca ora quali ragioni colla nuova dignità d'Augusto acquistasse Carlo sopra gli Stati di que' Principi, che regnavano in Occidende a' suoi dì. E il Bellarmino, e lo Sfondrati sostengono, che in lui passarono tutte quelle, che competevano agl' Imperadori Greci. Noi adunque disputiamo s'egli eletto Imperadore ottenesse la sovranità di Roma, e di quella parte d'Italia, che già era dominata da' Cesari Bizantini. Onde il Censor del Conte Garoelli, che pretende sostener che non l'ottenesse, non dovea cercar se Carlo si arrogasse alcuna giurisdizione sopra i Stati di que' Principi, tra quali avea fino a quel tempo regnato; ma egli era obbligato mostrare, che il novello Augusto lasciasse libero l'esercizio della sovranità della Metropoli del Romano Imperio al Papa; anzi era suo debito far vedere qual fosse il Dominio, che Sua Santità avea in Roma, e da chi lo ricevesse. E tanto più era in impegno d'assumere quella prova; quanto che da tutti gli Annali antichi manifestamente apparisce, che Carlo, ed i suoi Successori furono veri Monarchi di quella Città, come lo erano gli antichi Cesari; Ed io mi lusingo d'averlo dimostrato con molta chiarezza; e meglio lo farò apparire nello proseguimento di queste mie osservazioni.

Mi

Mi maraviglio pertanto, che il Romano Critico conchiuda il suo fantastico discorso con dire, che *Carlo manifestollo solamente nello spartire le sue Signorie in tre Regni ad altrettanti Figliuoli suoi eredi, e poi anche nell' assumer per Collega dell' Imperial dignità Lodovico Pio, senza però farlo erede ex asse; ma con riserbar la terza parte degli Stati a Bernardo figliuolo di Pippino da dirsi Rè de' Longobardi, e non Imperadore, e che nella prova stessa concorrono le divisioni di Lodovico Pio, e di Lotario, perchè Lodovico fa suo Collega della dignità Imperiale Lotario nell' anno* 817., *indi nell' anno* 826. *Lotario, Lodovico il Giovane, e Carlo il Calvo si dividono tra loro i Regni del Padre.*

Quando il Lettore si compiacerà esaminar ben' a fondo questi passi d'Istoria, con industria aggruppati dall' Avversario in un picciol fascio senza distinguerne i tempi, e le circostanze, comprenderà, ch' eglino in vece di dar forza alle sue ideali riflessioni, ne scuoprono la debolezza. Ma affinchè meglio apparisca la verità, che io intendo sostenere, mi sia lecito rammemorar io che già dissi di sopra, cioè non potersi negare, che la Monarchia di Carlo, composta di tutti gli Stati, uniti da lui colle sue vittorie, non fosse unicamente quella, che si chiamava allora Imperio d'Occidente. Questo grand' Imperio dunque lo ricevè Lodovico Pio interamente dal Padre, e fu suo erede *ex asse*; sempre lo conservò nello stesso stato fino alla sua morte; di tanto ci assicurano tutti gli Autori contemporanei; nè Bernardo suo Nipote possedè il Regno d'Italia come Coerede, secondo s'immagina vanamente lo Storico Romano, ma come Vassallo dell' Imperadore, provando assai bene il di lui vassallaggio Tegano (*a*) in quelle parole: *Eodem tempore venit Bernardus filius fratris sui Pipini, & tradidit semetipsum ei in Procerem, & fidelitatem ei cum juramento promisit.* Quindi è, che Bernardo, qual Vassallo, fu da Lodovico in prima mandato a Roma, come abbiam veduto, per investigar gli Autori della congiura contro Leone, ed informarlo del successo, e poi privato del Regno, e degli occhj, perchè reo di tradimento, machinato contro Lodovico suo Sovrano. Di tutto quanto io dico ce ne fan' indubitata fede gli antichi Annalisti della sua Vita, e particolarmente l'Autore degli Annali Bertiniani all' anno 817. e 818. in quelle parole: *Nunciatum est ei* (a Lodovico) *Bernardum Nepotem suum Italiæ Regem quorumdam pravorum hominum consilio tyrannidem meditatum &c. atque omnes Italiæ Civitates in illius verba jurasse &c. detecta fraude, & conjuratione patefacta, ac seditiosis omnibus in potestatem suam redactis &c paucis post sanctum Pascha diebus conjurationis auctores, qui superius nominati sunt, simul & Regem judicio Francorum capitali sententia condemnatos luminibus tantum jussit orbari.*

Determinò Lodovico immitare l'esempio, e le buone massime di suo Padre. Quindi nella prima divisione, che fece tra Lotario, Pippino, e Lodovico non volle smembrare l'Imperio; ma si associò Lotario suo Primogenito, e lo dichiarò l'unico suo Successore in questa qualità Augusta d'Imperadore, a lui lasciò tutto, fuorchè il Regno d'Aquitanola, che fu per Pippino, e quello di Baviera, che assegnò a Lodovico; a condizione però, che amendue sarebbero Vassalli del Fratello (*b*): *in quibus* (cioè ne' detti Regni) *post decessum nostrum sub seniore Fratre Regali potestate potiantur*, ed ivi ancora, *ut post obitum suum omnia Regna,*

(a) *Tegan. de Gestis Lodov. Pii cap.* 12.

(b) *patet hoc ex Carta divisionis, quæ extat apud Balutium tom.* 1. *pag.* 275. *cap.* 1. *Nitardus lib.* 1 *Thegan. cap.* 12. *Annales Fuldenses, Eghinardi Bertiniani Chronicon Moissiacense, & Hildesheimense ad annum* 817.

quæ ei tradidit Deus per manus Patris sui susciperet, atque haberet nomen, & Imperium Patris.

Il giusto, e potentissimo motivo di sì saggia disposizione lo abbiamo veduto di sopra, *ne unitas Imperii nobis conservati à Deo divisione humana scinderetur*. Veggasi Agobardo Scrittor contemporaneo (*a*), il quale scrivendo a Lodovico, gli rammemora l'applauso, e l'approvazione, che ebbe la prima divisione, che egli fece fra suoi Figliuoli, lasciando Lotario Padrone della Monarchia, e dell'Imperio, e Sovrano de' Stati assegnati agli altri suoi Fratelli, e dopo d'averlo rimproverato della mutazione, che ei fece contro la volontà di tutti gli Ottimati del Regno, così a nostro proposito favella: *Itaque perfecistis omnia, quæ in tali re facienda erant, tali fide, & spe, ut hoc à Deo vobis infusum, & inspiratum nemo dubitaret. Cæteris Filiis vestris designastis partes Regni vestri, sed ut Regnum unum esset, & non trina, prætulistis eum illi, quem participem nominis vestri fecistis, ac deinde gesta scribere mandastis, scripta figuare, & roborare, & consortem nominis vestri factum, Romam misistis à Summo Pontifice gesta vestra probanda, & firmanda, ac deinde jurare omnes jussistis, ut talem electionem, & divisionem cuncti sequerentur, ac serbarent; Quod juramentum nemini visum est spernendum, ac superfluum, sed potius opportunum atque legitimum, eo quod ad pacem, & concordiam pertinere videretur. In processu quoque temporis quotiescumque, aut quocumque Imperiales literæ mitterentur, amborum Imperatorum nomina continebant. Postea verò mutatâ voluntate convulsa sunt statuta &c. & ecce sine ulla ratione, & consilio, quam cum Deo elegistis, sine Deo repudiatis, & cujus voluntatem in eligendo quæsistis, non expectato exitu voluntatis ejus, rem probatam reprobatis.*

(a) *Agobardus in epistola flebili ad Ludovicum n. 4.*

Se questo pio Principe in cambio di ubbidire alla legge dell'amore per lo più ingiusta, e sempre fatale, avesse perseverato nell'osservanza di quella, che già si propose, e che è la fondamental de' Franchi, felice in ogni tempo, ed unito sarebbe rimaso l'Imperio, e più felice la sua vita, la sua morte, e la Posterità sua; ma l'immoderata passione, ch'egli avea per l'Imperadrice Giudittà sua seconda Moglie, e la tenerezza, con cui amava Carlo, che gli nacque da questa Principessa, fece che gli dasse innanzi molti vantaggi più che a' suoi Fratelli, coo dargli una parte ragguardevole, di quanto appartener dovea un giorno a Lotario; Donde insorse quell'empia guerra, che li tre Principi fecero al loro Padre, spogliandolo dell'Imperio, questo poi con le novelle divisioni sarebbe giunto finalmente all'ultimo periodo, come sotto Augustolo, se Dio, che 'l sostiene, non avesse fatto nascere Ottone il Grande, che lo riunì, e lo innalzò all'antica sua grandezza e maestà; e se ne' tempi, che vennero dopo lui tornò di bel nuovo a ricadere, ne sa il Ciel le cagioni, e la Storia ce la rappresenta sotto gli occhi come in una dipinta tela. Io non mi sento però di farne qui un'odioso, e funesto racconto, ma seguitarò a far via più comparire la debolezza degli argomenti dell'Avversario.

Eghinard. de gestis Ludov. Pii Theganus de gestis ejusdem cap. 21. & seqq. Nitard. lib. 1 in vit ejusdem Aymon. de gestis Francorum lib 5. Vegganfi gli Autori citati di sopra. Annal. Bertinian. ad ann. 840 & seqq. Nitard in vit Lodov. Pii. Aymon. dict lib 5. Hist Annal. Fuldens. lib. 3 ad annum 839.

Morto Lodovico, Lotario, che avea celato fino allora lo spiacimento ch'avea di questa divisione, pretese non solo di dover' essere Sovrano come Imperadore di tutto l'Occidente, e della Monarchia Francese secondo la disposizione prima del Padre, giustissima peraltro, ed uniforme alle vere leggi, e massime degl' Imperadori; ma fece altresì ogni sforzo per ispogliare i Fratelli de' loro Stati; Il che li costrinse ad unire le di loro

armate

armate contro esso. Onde si venne a quella sanguinosissima battaglia di Pontenè, che fu sì funesta alla Francia per la perdita, che vi fece di cento mila uomini incirca, rimasi d'ambe le parti stesi al suolo.

Vinto questo infelice Imperadore, fu costretto ricevere la legge da' vincitori Fratelli, e sofferire lo smembramento dell'Imperio, come lo attestano gli Annalisti contemporanei, e fra essi Regino (*a*) all'anno 842. il quale così ci descrive l'infausta divisione, e prova nello stesso tempo, che il sovrano Dominio di Roma, e di tutta l'Italia cedette a Lotario: *Tres supradicti Fratres Imperium Francorum inter se diviserunt, & Carolo occidentalia Regna cesserunt, à Britannico Oceano usque ad Mosam Fluvium. Ludovico verò Orientalia, scilicet omnis Germania usque Rheni Fluenta, & nonnullæ Civitates cum adjacentibus Pagis, trans Rhenum propter vini copiam. Porro Lotharius, qui & major natu erat, & Imperator appellabatur, medius inter utrosque incedens Regnum sortitus est, quod hactenus ex ejus vocabulo Lotharingiam nuncupatur, totamque Provinciam, nec non OMNIA REGNA ITALIÆ CUM IPSA ROMANA URBE.* Concordano con Regino gli Annali Fuldensi, Mettensi, la Cronaca Ildesheimense, Lamberto Schafnaburgense, Ermano contratto all'anno 843., e Sigiberto Gemblacense all'anno 844. (*b*), Nitardo, e Ottone Frisingense.

Fra limiti più angusti fu poco dopo ristretto questo nostro Occidental' Imperio. Imperciocche Lotario sazio d'ogni umana grandezza andò a riserrarsi in un Chiostro, come quello, ch'era più atto alla vita Monastica, che al Governo de' Popoli. Innanzi però di far cotesta risoluzione divise fra tre Figliuoli, ch'egli avea, i tre suoi Regni, lasciando Roma, l'Italia, e l'Imperio a Lodovico II. suo Primogenito, il quale già avea fatto Collega nell'Imperio, come lo conferma il Censor del Conte Carolli alla pagina 47., e lo attestano gli Annalisti da me citati, il Conografo Sassone, e Alberigo all'anno 855., in cui avvenne cotesta divisione.

Questo nuovo Cesare, il quale si puo dire, essere stato il solo di tutti i Discendenti di Carlo Magno, che a lui più rassomigliasse in ogni genere di virtù, e di perfezioni Reali, fece, mentre regnò, quanto si potea sperare da un'Eroe per conservare quel poco d'Imperio, che rimanea in Occidente, imperciocche mentre i suoi Zii lo laceravano con discordie più che civili, egli fece sempre con costanza la guerra a' Saraceni, che si erano gettati nell'Italia con un'Esercito formidabile per farne la conquista; e vinse spesse fiate cotesti Barbari in Mare, e in Terra, e non cessò punto di combatterli fino a tanto, che gli ebbe scacciati non solo dall'Italia, ma altresì dalle Isole di Corsica, e Sardegna, da loro occupate; Punì li Ribelli, ch'erano stati d'intelligenza co' Saraceni, e liberò la Sede Romana dall'oppressione degli uni, e degli altri; E dopo d'aver riposto l'Imperio in onore, vi è grande apparenza, che lo avrebbe riunito tutto, se non l'avesse la morte fermato in mezzo d'un corso così glorioso; morto però questo magnanimo Principe mutò l'Imperio di nuovo faccia per l'ambizione sregolata di Carlo Calvo, e di chi lo sollecitò ad aspirare alla dignità d'Augusto.

Io dunque con più di ragione, che l'Autor della Storia di Parma e Piacenza posso vantarmi di ciò, ch'el si vanta alla pagina 47., *che queste non sono asserzioni ideali, ma fatti raccontati da fedelissimi Scrittori Oltramontani, Autori degli antichi Annali Laurefamensi, e Fuldensi*; e posso con giustizia sostenere, che non è vero ciò, ch'egli asserisce,

(a) *Nitard. lib. 3. pag. 471. Annales Fuldens. ad ann. 842. Bertiniani ad ann. 843. Metenses. Marianus Scotus Herman. Contract. Sigibertus Gemblacens. Albericus ad ann 842.*

(b) *Nitard. lib. 4. Otho Frisingen lib. 5. cap. 33.*

Nitard. lib. 4. Leo Ostiens. lib. 1. Aimon lib. 5. Regin. ubi supra.

che *resta dunque indubitato, che i Regni di Carlo Magno parte ereditarj, parte acquistati non passarono tutti insieme in potere di chi gli succedette nella dignità Imperiale, ma furono smembrati in varie parti, in ciascuna delle quali ciascun Rè con pari autorità dominava*; Conciossiache in potere di Lodovico il Pio, che gli succedè nell' Imperial Dignità, passarono anche tutti i Regni suoi; e se quel d'Italia fu assegnato a Bernardo, gli fu investito come a Vassallo, e lo possedè come Feudatario del Zio, gli giurò fedeltà, ed obbedì a'suoi comandi, portandosi qual suo Commessario a Roma per ricercar gli Autori della Congiura suscitata contro Leone III.; E perchè egli pure fu infedel'al Zio suo Sovrano, venne punito colla severità di quelle pene, che gli Annali antichi lasciarono registrate a terrore de' Felloni.

L'esempio di Carlo Magno, la legge dell'Imperio, e del Regno, e le prime Intenzioni d'esso Lodovico il Buono portavano in conseguenza, che *nequaquam amore Filiorum, aut gratia, unitas Imperii à Deo &c. conservati, divisione humana scinderetur*; ma perchè questo Principe si lasciò poi prevenir dalla debolezza dell' umanità a dividerlo: tal divisione costò molto cara a lui, alla sua discendenza, all' Imperio, all' Italia, a Roma, e alla Sede Apostolica; fu cotesta divisione ingiusta, contraria alla legge, e alle buone massime d'una vera politica. E l'esperienza insegnò a lui, e a tutta la posterità, che l'unione conserva, e fa crescer gl'Imperj, e che la divisione fa perir', e distrugge anche i più grandi, e possenti. Nè una sì indegna, ed ingiusta divisione prova l'assunto del nostro Autore, perchè niuno delli Discendenti di Carlo possedè la dignità Imperiale, che non dominasse nello stesso tempo l'Italia, e Roma.

Se sotto Lotario, e Lodovico II. s'ebbe a piangere circonscritto l'Imperio d'Occidente entro limiti troppo angusti; nientedimeno non lasciò per una sì gran disavventura d'essere vero Imperio, nè mancarono cotesti Principi di chiamarsi veri e Sovrani Augusti; conciossiache *jus Imperii Monarchiæ, & Reipublicæ in unaquaque Civitate, & exiguo Terræ spatio conservatur*, come argomentando coll' autorità della Legge VII. *ff. quod quisque Universitatis &c.*, e del dottissimo Ermanno Ermes lo prova a nostro proposito il Cardinale Sfondrati (*a*) nel suo Regale Sacerdozio, publicato a favore della Corte Romana.

(a) *Regal. Sacerd lib 1. §.1 n. 10 vers hisce animadversis. Herwer in fasciculo jur. publ lib. 1. q 3. n. 10.*

Quindi è, che se volea lo Storico Romano arrivar felicemente alla meta prefissasi non dovea dar tante giravolte, nè andar vagando per argomenti così fallaci, ma gli era uopo provare colla scorta da lui tanto magnificata de' Scrittori contemporanei, che Carlo coll' Augusta dignità d'Imperadore Romano non fu Sovrano di Roma, e che non lo furono tampoco Lodovico Pio, Lotario, Lodovico II. nè i suoi Discendenti e Successori: questo però non si è mostrato da lui, ma bensì tutto il contrario si è fatto vedere da me fino all' Imperio di Lodovico il Buono, ed ora questa verità la dimostrerò rispetto a Lotario, e Lodovico II.

CAP. XXXVIII.

CAP. XXXVIII.

Seguita la prova degli atti di sovranità, fatti in Roma, e nell' Italia dagl' Imperadori Lotario, e Lodovico II.

DAppoiche fu Lotario fatto dal Padre compagno nell' Imperio si portò a Roma, e Pasquale I. Sommo Pontefice come Esarco e Patrizio lo fe' riconoscere da' Romani per Sovrano, e secondo l'antico costume tutti gli giurarono fedeltà; E quest' atto lo abbiamo registrato nel supplemento dell' Istoria di Paolo Diacono, nel corpo dell' Istoria Francese antica e sincera, e lo dicono gli Annali Bertiniani (*a*): *Lotarius Imperator primò ad Italiam venit, & diem sanctum Paschæ Romæ fecit, Pasqualis quoque Apostolicus potestatem, quam prisci Imperatores habuere, ei super Populum Romanum concessit*. Questo favellare non potrà già il Censor del Conte Caroelli prenderlo per una nuda cerimonia, e per un puro titolo, senza che la dignità d'Augusto desse a Lotario maggior giurisdizione di quella, che avea ne' Regni ereditarj de' suoi Maggiori? Andiamo avanti.

(a) *Annal. Bertin. ad ann. 823.*

Il primo atto di supremo Principe, e Giudice, che fece questo Cesare in Roma fu contro lo stesso Papa, e fu tale, che nè in Parigi, nè contro il menomo de' suoi Vassalli l'avrebbe potuto far maggiore; ordinò egli dunque per solenne sentenza, pubblicata dal Duchesne, e registrata nella Cronaca di Farsa (*b*), al Pontefice di restituire al Monistero di Farfa i Beni, che i di lui Predecessori gli aveano tolto: *Ego Lotharius Augustus, paternæ concordans voluntati, obtemperans jussis cum protegente Deo..... ad limina B. Petri Principis Apostolorum.... venissemus inter reliquos, qui, ut diximus, plurimas proclamabant querelas vênit Ingoaldus Abbas Monasterii Beatæ & Gloriosæ semper Virginis Mariæ constituti in finibus Sabiniensibus, asserens suum Monasterium, ablata pristina libertate sub tributo & pensione à Romanis Pontificibus constitutum &c. scilicet ut nulli unquam Pontificum, Episcoporum, Ducum &c. liceat sæpedictum Monasterium sub tributo, aut quacunque pensione ponere, aut de eo aliquid auferre &c. Quibus inspectis justum, & rationabile nobis, nostrisque Optimatibus, atque etiam Romanis Principibus visum est, ut & Priorum Regum scripta, & maximè Domini Caroli, atque Genitoris nostri Domini Ludovici Augustorum præcepta perpetua stabilitate firmissimum roborem obtineant, res quoque eidem Monasterio violenter ablatas omni excusatione postposita jussimus reddere*. Io dubito assai, che dopo tutto ciò si possa credere col Sigonio, che questo Principe non operasse in Roma, che coll' autorità, e permissione di Eugenio II.

(b) *Duchesn. Hist. Franc. tom 3. pag. 659.*

Inter Rer. Italic. Script. impress. Mediolan. anno 1726. tom 2. part. 2. col. 386.

E tanto più volontieri io mi confermo in questa opinione, quanto che l'Astronomo Autor contemporaneo della Vita di Lodovico Pio all' anno 824. ci attesta, che Lotario seguitando l'antico costume degl' Imperadori esercitò nel temporale un' assoluta, e suprema podestà anche sopra lo stesso Sommo Pontefice constituì da vero Sovrano Giudici e Maestrati, i quali avessero ad amministrare la giustizia a' Popoli; ed esercitò nelle materie civili, e meramente temporali una suprema giurisdizione anche sopra i Sommi Pontefici, ed ecco le parole di questo antico Scrittore: *Lotharius libentissimè ab Eugenio Papa susceptus est, cumque de his, quæ accesserunt, quæreretur, quaee scilicet hi, qui Imperatori, & Francis fideles*

fideles erant, iniqua nece perhempti fuerint, & qui supervenirent, ludibrio reliquis forent, & haberentur? quare etiam tantæ querelæ adversus Romanorum Pontifices, & Judices sonarent; repertum est, quod quorundam Pontificum vel ignorantia, vel disidia, sed & Judicum cæca, & inexplebili cupiditate multorum Prædia injustè fuerint confiscata; Ideoque reddendo quæ injustè fuerant sublata, Lotharius magnam Populo Romano creavit lætitiam; statutum est etiam juxta antiquum morem, ut ex latere Imperatoris mitterentur, qui judiciariam exercentes potestatem justitiam omni Populo facerent, & tempore quo visum fuerit Imperatori æqua lance penderent. E gli Annali Bertiniani all' anno 824. *Lotharius verò juxtà Patris mandatum Romam profectus ab Eugenio Pontifice honorificè suscipitur; Cui cum injuncta patefaceret statum Populi Romani jamdudum quorumdam Præsulum perversitate depravatum, memorati Pontificis benivola defensione ita correxit, ut omnes, qui rerum suarum direptione graviter fuerant desolati, de receptione bonorum suorum, quæ per illius adventus Deo donante provenerant, magnificè sunt consolati.* L'Articolo IV. de' riferiti Capitolari de' Cesari Franchi autenticano questo atto di sovrana autorità esercitato in Roma da Lotario, e lo conferma anche il Continuatore della Storia di Eutropio in questi termini: *Et ut suus Missus omni tempore moraretur Romæ ad deliberandas litigiosas contentiones, morabatur quippe in Palatio Sancti Petri, quod ad Judicis potestatem rejiciebatur; mittebatur pro tali negotio Legatus ab Imperatore, qui diligenter examinaret rei veritatem.*

Anzi però, che Lotario partisse da Roma lasciò ivi un'eterno monumento della sua autorità sovrana colla solennissima Costituzione, che fece pel stabilimento della pubblica tranquillità, per l'amministrazione della giustizia, e per l'elezione del Sommo Pontefice Romano, e di questa Costituzione tanto celebre ce ne conservarono la memoria non solamente il Sigonio (*a*), e 'l Cardinal Baronio, ma l'Olstenio nella collezione Romana (*b*) dove pubblicò quella del Cardinal Deodato, o sia *Deusdedit*. La registrò anche il Pagi nella sua Critica per dar maggiormente luce agli Annali dello stesso Baronio, dove oltre a quanto si è detto di sopra intorno all'elezione de' Maestrati vi si legge nel Capitolo III. il modo di crear' il Sommo Pontefice, prescrivendo questo Imperadore, che devesse eleggersi solamente da quelli, che per antica consuetudine ne avean' il diritto. *Volumus ut in electione Pontificis nullus præsumat venire, neque liber, neque servus, qui aliquod impedimentum faciat illis exceptis solummodò Romanis, quibus antiquitus fuit consuetudo concessa per Constitutionem Sanctorum Patrum eligendi Pontificem. Et si quis contra hanc jussionem facere præsumpserit in exilio tradatur.* E nell'ottavo Capitolo esprime sì chiaramente la sua sovrana giurisdizione, e in modo tale, che nulla di più puo desiderarsi per renderla manifesta, e le parole son queste: *Placuit nobis, ut cuncti Judices, sive hi, qui cæteris præesse debent, per quot judicialis potestat in hac Urbe Roma agi debeat, in nostram præsentiam veniant. Volumus enim & numerum, & nomina scire, & singulis de ministerio sibi credito admonitionem facere.*

(a) *Sigonius de Regn. Italiæ lib 4. ad ann. 823.*

(b) *Holstenius collect. Rom. part. 2 pag. 218 Cardin. Deusdedit lib. 1. c. 242. Pagi in Critic. ad ann. 824. inter Scriptores Rer. Italicar. edit. Mediol. 1725. tom. pr. part. 2. fol 140.*

Dell'altro supremo suo Dominio dare ne volle Lotario l'anno 847. una prova assai strepitosa col derogare alle leggi Romane, e surrogarne delle novelle; la qual risoluzione troppo violenta frastornò colle sue preghiere

ghiere il Papa, come riferisce il Canone del Graziano (*a*): *Vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus Romana lex viguit absque universis procellis, & pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta, ita & nunc suum robur, propriumque vigorem obtineat.*

(a) *Gratian. distinct. 10. cap. 13.*

Ed Eugenio II., che fu presente alla pubblicazione di leggi così sovrane, non solamente non vi si oppose, ma diedele tutta l'approvazione, ed il suo consentimento, e di più determinò, che alla consegrazione del Papa dovessero intervenire gli Ambasciadori di Cesare, e che senza il di lui consenso non dovesse alcuno innalzarsi a tanta dignità; ed il Continuatore dell'Istoria di Paolo Diacono lasciò scritto il decreto, e la formola del giuramento, prescritto colle seguenti espressioni: *Hlotharius Imperator ad Italiam veniens missum Sancti Martini Romæ celebravit; & hoc est juramentum, quod Romano Clero ipsemet Eugenius Papa facere imperavit: promitto ego NN. per Deum Omnipotentem, & per ista Sancta quatuor Evangelia, & per hanc Crucem Domini nostri JESU CHRISTI, & per Corpus Beatissimi Petri Principis Apostolorum, quod ab hac die in futurum fidelis ero Dominis nostris Imperatoribus Hludovico, & Hlotbario diebus vitæ meæ juxta vires, & intellectum meum, sine fraude atque maligno ingenio, salva fide, quam repromisi Domino Apostolico, & quod non consentiam, ut aliter in hac Sede Romana fiat electio Pontificis, nisi Canonicè, & justè secundum vires, & intellectum meum; & ille qui electus fuerit, me consentiente, consecratus Pontifex non fiat priusquam tale sacramentum faciat in præsentia Missi Domini Imperatoris, & Populi cum juramento, quale Dominus Eugenius Papa spontè pro conservatione omnium factum habet perscriptum.*

Accondescese Eugenio a questa legge, e determinò, che la elezione del Sommo Pontefice a lei fosse sottoposta, come lo desiderava Lotario per il ben pubblico della Chiesa, e per reprimere la baldanza degli Ottimati Romani; Questi quanto più erano potenti in Roma, maggior' autorità si arrogavano nella elezione del Papa; il Popolo poi per lo più tumultuoso, e facile ad essere sedotto da un' apparente pretesto di libertà, si lasciava rapire dall'ambizione de' Magnati: Nè in altra forma tener poteansi in dovere, se non con un tal freno maneggiato da questo Imperadore, il quale già godea nella Città gli onori, l'autorità, e l'impero, che ci aveano avanti i Greci Augusti; egli è poi certo certissimo, che Eugenio fece un tal decreto, mosso da possenti, e giuste cagioni; imperciocche di lui scrive Anastasio nella sua Vita, che *solumque Christi erant placita, omnibus diebus, & noctibus cogitabat.*

La diligente osservanza di questa Costituzione ce l'attestano gli Annali di S. Bertino all'anno 844. poiche si legge in essi, che morto Gregorio IV. fu eletto in suo luogo Sergio II. Questo Papa si fece consagrare senza aspettar'il consenso di Lotario, il quale sdegnato inviò Lodovico II. suo figliuolo a Roma, accompagnato da Drogone Vescovo di Metz per far'in modo, che ne' futuri tempi niuno venisse esaltato al Sommo Sacerdozio senza espresso suo ordine, o senza la presenza de' suoi Ambasciadori, ed eccone i sensi: *Gregorius Romanæ Ecclesiæ Pontifex decessit, cui Sergius succedens in eadem Sede substituitur. Quo in Sede Apostolica ordinato Lotharius filium suum Hludovicum cum Drogone Mediomatricorum Episcopo dirigit acturus, ne deinceps decedente Apostolico quisquam illic præter sui jussionem Missorumque suorum præsen-*

præsentiam ordinaretur Antistes. Qui Romam venientes honorificè suscepti sunt. Peractoque negotio Hludovicum Pontifex Romanus unctione in Regem consecratum cingulo decoravit. Con molte belle particolarità narra questa Storia Anastasio nella Vita dello stesso Sergio, e della sovranità de' Cesari ne dà un'egregia prova così: *Nunc demum in eadem Ecclesiæ sedentes pariter tam Beatissimus Pontifex, quàm Magnus Rex, & omnes Archiepiscopi, atque Episcopi, stantibus reliquis Sacerdotibus, & Romanorum, ac Francorum Optimatibus fidelitatem Lothario Magno semper Augusto promiserunt.* E un'antico Annalista appo il Duchesne (*a*) descrive la cosa ne' medesimi termini così: *Sergio in Sede Apostolica ordinato, Lotharius filium suum Hludovicum Romam cum Drogone Mediomatricorum Episcopo dirigit acturus, ne deinceps, decedente Apostolico, quisquam illic præter sui jussionem, Missorumque suorum præsentiam ordinetur Antistes.*

(a) Duchesn. tom. 3. pag. 200.

A Sergio fu sostituito Leone IV., il quale fu accusato da' suoi Emoli all'Imperador Lotario di non voler osservare le sue leggi; questo Pontefice si giustificò per una lettera, che gli scrisse, in cui l'assicurava, che custodirebbe inviolabilmente tutti li dì di sua vita i di lui ordini, e que' degl' Imperadori suoi Predecessori. E siccome cosa non vi è più certa, che questa testimonianza, che evidentemente prova, come allora i Papi ricevevano le leggi dagl' Imperadori: così io ho dovuto rescriverla quì tutta di parola in parola (*b*): *De Capitulis, vel præceptis Imperialibus vestris, vestrorumque Prædecessorum irrefragabiliter custodiendis, & conservandis quanto valuimus, & valemus Christo propitio, & nunc, & in æuum nos conservaturos modis omnibus profitemur, & si fortasse quilibet aliter vobis dixerit, vel dicturus fuerit, sciatis eum pro certo mendacem.*

(b) Ivo part. 4. cap. 176. els. Panormitan. lib. 2. cap. 149 Gratian distinct. 10. cap 9.

Anastasio parlando dell'elezione d'esso Leone dice, che i Romani non osorono consagrarlo *ob timorem perterriti, eum sine permissu Principis consecrare Pontificem non audebant.* Morto Leone fu eletto in suo luogo Benedetto III. Quindi il Clero, e il Popolo Romano, segnato che ebbero il decreto della sua elezione, l'inviarono agl' Imperadori Lotario, e Lodovico, già associato all' Imperio, affinche lo approvassero secondo l'antico costume; nè fu Benedetto consagrato se non dappoiche furono giunti gli Ambasciadori Cesarei a Roma, e dappoiche fu da loro confirmata l'elezione; così lo attesta Anastasio nella di lui Vita, e lo conferma Luitprando con le precise parole (*c*): *Postquam Clerus, & Populus Benedictum elegerunt, decretum componentes, & manibus propriis roborantes, ut prisca consuetudo poscebat, invictissimis Lothario, & Ludovico Augustis destinaverunt ..... & ita præsentia, & consensu Imperialium Legatorum est in Pontificem consecratus.*

(c) Duchesn. tom. 3. pag. 201.

Indi a poco abbandonò Lotario il Mondo, le grandezze, e l'Imperio; divise fra i tre suoi Figliuoli la Monarchia; e lasciò erede della dignità Imperiale Lodovico II. suo Primogenito. Il Continuatore d'Eutropio parlando dell' autorità, ch'ebbero in Roma Carlo Magno, Lodovico il Pio, e Lotario, dice, che oltre gli Giudici, che vi teneano per amministrar la giustizia a' Popoli, come abbiam detto di sopra, tutti i Grandi, così Ecclesiastici, come Laici, e tutto il Popolo gli giurarono fedeltà, *& omnis vulgus pariter, cum eis faceret fidelitatem Imperatori*, ci assicura inoltre, che la loro autorità era così grande in Roma, che i Giudici Romani non avrebbono ardito negare giustizia a chi che sia

anche

anche contro i Parenti del Papa, allorchè gli Ambasciadori de' Cesari gli avessero ordinato di farlo per la fedeltà, che gli doveano; egli afferma di più, che le condannagioni si dividevano fra li Commessarj dell'Imperadore, e del Papa; appropriandosi però le confiscazioni al Fisco Regio, permodochè la Chiesa non ci aveva parte alcuna, se l'Imperadore non l'ordinava con suo particolar decreto. E finalmente conchiude, che qualsivoglia Persona per autorevole, ch'ella fosse in Roma, se co' suoi mali diportamenti si attirava lo sdegno dell' Imperadore, era subito mandata in esilio, e la sua Casa si chiudea, e sugellava col Sigillo del Principe, affinchè ritornato il Reo in grazia potesse ricuperare anche i suoi beni per intiero, allorchè Cesare così ordinato l'avesse; e quando la grazia non si facea compiutamente comandava l'Imperadore, che ogni cosa si distribuisse a' Soldati.

Aggiugne questo Storico, che Lodovico II. ebbe in Roma anche maggior, e più assoluto Dominio, che i suoi Predecessori; Imperciocchè facendo egli sempre la sua dimora in Italia, era più vicino a questa Città, e conseguentemente più in istato di opporsi alle intraprese, che di tempo in tempo facevano i Pontefici contro la sovranità dell' Imperadore, il quale veniva esortato da tutti i principali Senatori di Roma a riprendere l'assoluta autorità, già goduta dagli antichi Cesari in Roma; il che non volle far Lodovico per la venerazione, ch' egli avea al Principe degli Apostoli, ed ecco le parole dell' Autore: *Hac consuetudine usi, & ampliori quadam usus est potestate, habens strenuos Viros ejus Urbis, scientes antiquam Imperatoris consuetudinem, & intimantes Cæsari, qui suggerebant illi, repetere antiquam Imperatoris dominationem, & nisi ob reverentiam Beatorum Apostolorum dimitteret, pro certo faceret.*

Lo stesso Continuatore di Eutropio fa menzione d'una particolarità della Vita di questo Cesare, la qual merita d'essere riferita. Venne dunque Lodovico II. con Papa Nicolò I. a contesa, e 'l motivo fu, perchè il Papa avea scomunicato l'Arcivescovo di Ravenna senza la participazione dell' Imperadore, il quale l'onorava della sua confidenza, andato Lodovico a Roma con l'Arcivescovo, s'accrebbe sì fortemente la colera del Papa, ch'egli non ebbe timore d'intraprendere molte cose contra la dignità Reale; ma veggendo, che si facea poco conto di lui, comandò a' Monaci, e Religiosi di Roma di far delle frequenti Processioni, cantando certe Orazioni contra que' Principi, che si diportavano male verso la Chiesa; I Corteggiani di Lodovico pregarono umilmente il Pontefice a far cessare tali novità, ma nulla ottennero; donde ne avvenne, che alcuni Soldati andando a S. Paolo s'incontrarono in una di queste Processioni, e mal menarono i buoni Monaci (come dice il citato Continuatore) *& pro fidelitate sui Senioris vindictam exercuerunt contra illos percutientes, & cædentes graviter cum fustibus*, questo accidente rese trattabile il Papa: *& pro qua causa Apostolicus mitior effectus est*. Egli pertanto se ne andò a ritrovar l'Imperadore, e lo pregò scordarsi di quanto era succeduto, il che ottenne; ma non senza grande difficoltà, e la buona intelligenza si ristabilì fra Nicolò, e Lodovico; ma quest' ultimo (dice lo Storico) che conservò fino al fine de' suoi di la sovrana autorità in Roma, e nel suo Ducato: *tamen Regia dignitas semper fuit Romæ, suisque confiniis usque ad finem dierum Imperatoris*.

Sarei troppo indiscreto, se volessi ulteriormente attediar' il Lettore

con riportar qui in confermazione del mio assunto altre autorità de' Scrittori, che pur non mi mancano; lo supplico bensì a riflettere, se potea lo Storico Romano asserire con tanta franchezza, com' egli fece nel Capitolo XX. della sua Opera, dove disse, che la dignità Imperiale in Carlo Magno importò solamente la protezione della Sede Apostolica, e che l'intenzion di Leone III. in ristabilirla in lui, non mirò ad altro, che a onorarlo, come Difensore della Chiesa Romana.

CAP. XXXIX.

Conchiude nel Cap. XX. che la dignità Imperiale non portò in Carlo, che la protezione della Sede Apostolica, e fonda la sua opinione nella Costituzione di Lodovico Pio nell' autorità di Natale d'Alessandro, del Monzambano, e dell' Alemanni. Qui si prova, ch' esso Principe avea innanzi come Patrizio questa, ed anche una maggior dignità; e che col titolo d'Imperadore avrebbe, in vece d'acquistare, perduta quella giurisdizione, ed autorità, che digià possedea, e che perciò ottenne il vero Dominio, e la sovranità di Roma, e del suo Ducato, e che l'esercizio di questa in lui, e ne' suoi Successori non fu usurpazione, come falsamente asserisce lo Storico, ma effetto della dignità datagli.

DOpo tante, e sì convincenti prove, da me addotte per dimostrare, che Carlo Magno ottenne colla dignità Imperiale quel supremo Dominio, e tutti que' diritti, che aveano in Roma, e in Italia gli antichi Cesari d'Occidente, mi crederei ormai sciolto dall' obbligo di confutare le novelle visioni dell' Avversario; nondimeno acciocche il mio silenzio non si attribuisca da lui a mancamento di ragioni per dissiparle, m'impegno a far con maggior chiarezza vedere, che a cotesto Principe non facea mestieri la dignità di Avvocato, e Difensore della Sede Apostolica, perchè questa l'avea dianzi, come Patrizio; e che proclamato ch' ei fu Augusto acquistò tutta quella sovranità, e giurisdizione, che aveano in queste nostre Occidentali Contrade li Greci Imperadori, per essere la dignità de' Patrizj cosa molto distinta dalla somma podestà de' Cesari.

Ho io adunque provato nel Capitolo XXIII. di queste mie osservazioni l'origine, la qualità, la giurisdizione, e la premienza de' Patrizj Romani, ed ho anche mostrato, che il Patriziato fu in Carlo Magno più splendido, ed autorevole, che in tutti gli altri; Imperciocche ei possedea come Patrizio due grandi prerogative, cioè una suprema giurisdizione in Roma, e nel suo Ducato uguale, e forse in certo modo maggiore di quella degli Esarchi, la protezione della Romana Repubblica, ed Avvocazia della Sede Apostolica, come lo prova con me Piero della Marca (a) dicendo *Patricii nomen duo quidem complectebatur, & jurisdictionem, qua Reges in Urbe ex consensu Pontificis, & Populi Romani potiebantur, & protectionem sive defensionem, quam Romanae Ecclesiae polliciti erant.*

(a) Petr. de Marc. de concord. s cerd. & imper. lib. 1. cap. 12. § 4.

Di questa medesima opinione sono il Cointe, l'uno e l'altro Pagi, ed il

il Ducange (*a*), il quale ci afficura: *Non alia indubiè fuit Patricii Romæ dignitas à Præfectura Urbis, & circumjacentium Regionum quam ultrò Pipino, Carolo Manno, & Carlo Magno conceſſere Romani, ut eſſent, qui eos regerent, & tutarentur. Unde Patricii, & Defenſores Romanorum ii conjunctim appellati.*

(a) Ducang. Gloſs. mediæ & infimæ latinitatis tom. 3. verb. Patricius.

Nè di proprio capriccio s'idearono questi eruditi Scrittori, che una tal dignità abbracciaſſe in Carlo queſte due ſublimi prerogative; ma la ragione di così deſcriverla gliela ſomminiſtrano gli Annaliſti contemporanei e proſſimi, e la formola del Patriziato, che ci laſciò ſcritta Paolo Diacono da me regiſtrata di parola in parola nel citato Capitolo XXIII., dove ſi legge, che l'Imperadore in creando il novello Patrizio, così gli dicea: *Nobis nimium laborioſum eſſe videtur conceſſum nobis à Deo Miniſterium ſolum procurare; quo circa te nobis Adjutorem facimus, & hunc honorem tibi concedimus, ut Eccleſiis Dei, & Pauperibus legem facias, & inde apud Altiſſimum Judicem rationem reddas.*

E più chiaramente provano queſta verità gli Annali Metenſi all'anno 771., ne' quali ſi legge, che *venit ad eum* (a Carlo) *Miſſus Domini Adriani Papæ nomine Petrus obnixè poſtulans, ut ad defendendum Eccleſiam Romanam feſtinaret, & ut Populum Romanorum de manu ſuperbi Regis Deſiderii liberaret, adjungens, quod ipſe legitimus Tutor, & Defenſor eſſet ipſius Eccleſiæ; quoniam illum Prædeceſſor ſuus ſanctæ memoriæ Stephanus Papa unctione ſacra liniens in Regem, & Patricium Romanorum ordinavit*; e nel Capitolare dell'anno 769., e di Acquiſgrana l'anno 789. Carlo Magno s'intitolò *Rex, Regnique Francorum, & devotus Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Defenſor, & Adjutor in omnibus Apoſtolicæ Sedis*; ed Ugone Flaviacenſe: *non debere Regem Imperatoris filium, qui non ſine cauſa gladium portat, qui Romanæ Reipublicæ Patricius, Tutor, ac Defenſor eſſe deberet, tantam pati Eccleſiæ conculationem.*

Sicche al conto, che lo Storico fa quì, in vece d'acquiſtare Carlo Magno colla dignità Imperiale qualche maggior diritto, ed una più grande autorità di quella, che dianzi aveſſe come Patrizio in Roma, e nel Ducato Romano, venne a perdere molto, ed a rimetterci del ſuo.

Che coteſta ſia la ſentenza del moderno Critico, ella è coſa chiariſſima; imperciocche, oltre gli Autori reſtè citati, diffuſamente moſtrai nel Capitolo XXIII., e più largamente di me fe vedere il Blanc (*b*), confutando l'Alamanni, che Carlo col Patriziato godea il titolo di Protettore della Sede Apoſtolica, e di più egli aveva in Roma, e nel ſuo Ducato tanta, e forſe maggior' autorità, e giuriſdizione di quella, che non vi aveſſero gli Eſarchi; all'incontro ſecondo il ſiſtema dell' Avverſario, proclamato che fu Carlo Imperadore, ebbe a perdere tutte quante queſte prerogative, nè altro gli rimaſe, che l'onore d'eſſere Avvocato, e Difenſore della Chieſa Romana; pare a me, che queſti ſieno per l'appunto i ſenſi del Ceſor Romano, mentre egli ardiſce avvanzat quì, che Leone III. *nello ſtabilire quella dignità in Carlo Magno non miraſſe ad altro, che ad onorarlo come Difenſore della Sede Apoſtolica.*

(b) Le Blanc. Diſſert. poſt tract. de monet. cap. 8.

Iſtoria Romana pag. 48.

Ma io sì, che poſſo, anzi per neceſſità debbo in difeſa della verità, e dell' Imperial decoro ridire ciò, che per sfogo di livore baldanzoſamente ſcriſſe il Romano Declamatore alla pagina 49. della ſua Storia, cioè, che *in capo a dieci ſecoli ci tocca a ſentire sì pellegrine propoſizioni*, e a miraſe ſenza riſentirſi depreſſa con libelli ſedizioſiſſimi quell' Auguſta digni-

tà, la quale fu con fpiacimento de' Greci, giubilo de' Romani, e colla pompa più folenne, che giammai fi vedeffe in altri tempi rinnovellata in Occidente nella Perfona di Carlo Magno. E quel, che più eccita nell' animo noftro un giufto fdegno egli è, che ci tocca fentir sì fcandalofe propofizioni in vifta di tanti antichi monumenti, e di tutti quanti gli Autori, che fcriffero da primi tempi fino a' noftri di fopra quefto memorabiliffimo fatto. Conciofsiache tanto gli uni, quanto gli altri ci moftrano con tutta la maggior defiderabil chiarezza, in Carlo Magno, e ne' di lui Succeffori la fteffa Sovrana Maeftà, e le medefime preminenze, ch' aveano gli antichi Cefari d'Oriente, e d'Occidente in Roma, e nell' Imperio Romano; E che goderono (fino al Pontificato di Gregorio VII., Riftaurator della libertà Ecclefiaftica, e Fondatore d'un Dominio Papale, incognito a tutta l'antichità) il diritto di dare alla Chiefa Romana i Sommi Pontefici; o di confermarli nel Papato, allorche venivano eletti dal Clero, e Popolo Romano. Di quefta verità ne fono piene tutte le Storie.

Ed ecco quali falfità pretende l'Autor Romano imporre colle fue declamazioni al Mondo erudito, volendogli far credere, che Leone nel ftabilire quella dignità non miraffe ad altro, che ad onorar Carlo Magno col folo titolo di Difenfore della Sede Apoftolica. Buon per noi però, che gli Uomini, non preoccupati da' fuoi inganni fono baftantemente perfuafi, che non il folo Papa, ma tutto il Senato e Popolo Romano efaltò Carlo a sì eccelfa dignità, e che tanto il Senato, quanto il Popolo mirò ad altro, che ad onorar Carlo come Difenfore della Sede Apoftolica. Mentre tutti gli antichi Scrittori ci fanno indubitata fede, che i Romani vollero con un' atto tanto folenne e ftrepitofo conferir' al novello Augufto tutta quella fovranità, e quei diritti, che godeano gli antichi Cefari; e farfi vollero un' Imperadore d'Occidente, che riftoraffe la maeftà del loro nome; li difendeffe da' Greci, fatti loro Nemici implacabili, e li preservaffe dalle invafioni de' Barbari, che tanto aveano afflitto l'Italia, e Roma; Parmi, che a convalidar quefto mio rifleffo vi penfaffe più di feicento anni fono chi regiftrò quel curiofiffimo atto giudiciale fatto in Roma l'anno 1105. tra l'Abate del Moniftero di Farfa, & Odone Conte di Sabina, pubblicato da le Blanc dopo il fuo Trattato della Moneta di Francia; in effo dunque fra l'altre particolarità, degne da leggerfi, fi vede la feguente: *Leo etiam III. Carolum coronavit, eumque Defenforem, Tutoremque Sedis Apoftolicæ, Sanctæque Ecclefiæ Catholicæ ftabilivit; & unacum omni Senatu Romano Imperium illi per omnia confirmavit; fed quomodo eum terrenarum rerum poteftatem, & totius Imperii jure fraudavit, vel Dominia illi Italica denegavit, per quem Rom. Pop. omnifque Chriftiana libertas ab omnibus præjudiciis, & univerfis incommodis debet defendi?*

Quindi è, che tanto fembrerà falfo ad ogni mente fana, che il Pontefice Leone manifeftaffe quefta chimera dell' Avverfario con un' *atto pubblico in quel giorno fteffo alla prefenza del medefimo Carlo*, quanto parrà ad ogni erudito vero veriffimo, che manifeftaffe tutto all' oppofto di quel, che fi finge lo Storico, non folo in quel giorno fteffo, ed alla prefenza d'effo Principe, ma nel medefimo inftante, che lo coronò, ed alla prefenza di tutta Roma; imperciocche dopo la Coronazione, e una breviffima preghiera Leone *adoravit eum more antiquorum Principum*, come ce n'afficurano tutti gli Annalifti contemporanei e proffimi; nè mai più da quel dì in avanti s'intromife nel governo di Roma, nè della Re-

Iftoria Rom. pag. 48.

pubblica.

pubblica. Se gli antichi Augusti fossero rivestiti della pura dignità di Difensori della Sede Apostolica, e riconosciuti da' Sommi Pontefici solamente come Avvocati della Chiesa Romana, o piuttosto come Sovrani di Roma, e dell'Imperio, lo dica chi ha una semplice tintura dell'antichità.

Quello però, che riesce più strano all'udito, egli è il modo, e l'autorità, con cui il Censor del Conte Carocelli pretende sostenere la sua bizzarra idea. La prova dunque è *una Bolla data ad Egilberto Abate Centocelese seco venuto a Roma, dichiarando concedergli le grazie, contenute nella Bolla; in praesentia Gloriosi, atque Excellentissimi Filii nostri Karoli, quem Authore Deo in defensionem, & Proventum Sanctae universalis Ecclesiae in Augustum hodie sacravimus: il che appunto dianzi importava l'ufizio di Patrizio.*

Istoria Rom.

Or veda un poco il Lettore, se queste sole parole nol condannano per manifesto Visionario; egli confessa, che appunto l'ufizio di Patrizio importava la difesa della Sede Apostolica, e nondimeno vuole, che nulla di più conferisse il Papa a Carlo, perchè disse in quella Bolla, che lo avea consacrato Augusto *in defensionem & proventum*, quasiche queste ultime parole, o importassero una spiegazione, anzi limirazione di quanto era succeduto dianzi nella Basilica di S. Pietro alla presenza, e colle acclamazioni di mezzo Mondo, oppure che Leone con ciò volesse decidere qual fosse veramente la Dignità conferita a Carlo, e ch'ella non oltrapassasse i limiti del Patriziato, spiegato con un'altro titolo più glorioso, ed onorifico per lo stesso Carlo; immaginandosi l'Autor Romano, che quel *in Augustum* nulla di più debba, o possa significare.

Veramente se allorchè dagli Eserciti, e dal Popolo Romano, venivano proclamati gl'Imperadori, dovea intendersi, che tal'inaugurazione non importava altro di più, che la protezione, e l'Avvocazia della Sede Apostolica, il nostro Avversario ha tutte le ragioni del Mondo, ed io applauder debbo alle sue sottilissime illazioni; ma se all'incontro un tal' atto volea significar qualche cosa di più, come me 'l persuado, e persuaderalosi ogni persona, non impegnata come lo Storico a negar la luce al Sole, ed alla neve la candidezza, io non so vedere, perchè al solo Carlo Magno, tanto benemerito della Chiesa Romana, di Roma, del Senato, e della Cristianità tutta, si voglia negar quel Dominio, quell'autorità, e quelle prerogative, che con modi men solenni, e legittimi, e molte volte con violenza, e tirannia goderono tanti altri Imperadori eletti innanzi di lui.

Che poi voglia l'Avversario inferire, che Carlo col giuramento, che fece dopo la sua Coronazione di proteggere e difendere la Chiesa Romana, altro non acquistasse, che questo titolo, io non lo intendo, e se gli altri l'intenderanno nol so; so bene, che il Conte Carocelli *non seguitò puerilmente*, come gli oppone il suo Dettratore, *l'opinion volgare, che con tal dignità si trasferisse in Carlo Magno il Dominio di tutt' il Mondo, e di tutta Italia*; Ma disse con gran ragione, che come Imperadore avea il diritto di sovranità in tutte le Città d'Italia, e che chi pretendea il contrario, obbligato era provarlo; ed io sostengo coi Cardinali Bellarmino, e Sfondrati, che se con tal dignità non si trasferì nel nuovo Cesare il Dominio di tutto il Mondo, gli si trasferirono tutte le ragioni, ed ogni qualunque diritto, che aveano gli Augusti Occidentali nell'Occidente medesimo, e tutto il Dominio sovrano, non di quella parte d'Italia, che

Istoria Rom. pag. 48.

digià

digià era sua come Rè de' Longobardi, ma di quella, che peranco non lo era; Si trasferì perciò in lui la sovranità di Roma, del suo Ducato, e di quanto vi possedeano gl' Imperadori d'Oriente, toltene le Provincie, che si riserbarono nelli Trattati di Pace, co' quali lo riconobbero per Imperadore ed Augusto. Questo è quello, che si ricava dagli Autori antichi, che io ho addotti ne' Capitoli antecedenti, e che si dimostra: in primo luogo dall' omaggio, col quale fu Carlo subito coronato da Leone riconosciuto per vero Augusto, e da lui adorato *more antiquorum Principum*; Secondo, dalla sentenza, ch' egli immediatamente proferì contro gli spietati Parricidj d'esso Pontefice; Terzo, dalle regole, e dagli ordini, che diede in Roma, ed in tutta l'Italia, tanto alle cose pubbliche, quanto alle private, e tanto alle secolari, quanto alle Ecclesiastiche; Quarto, dalle Metropoli, che Eghinardo conta nella sua Monarchia, tra le quali dà il primo luogo a Roma, e a Ravenna; Quinto, dalle Nazioni, che dichiarò soggette al suo Dominio, fra le quali la Romana si conta per la prima; E finalmente da tutti quegli altri moltissimi atti di vera sovranità, che Carlo Magno, e i di lui Successori fecero, ed esercitarono in Roma, e in Italia.

Nè la cosa potè succedere diversamente di quanto resta da me provato. Conciossiache se Carlo come Patrizio aveva già in Roma, nel suo Ducato, e nell' Esarcato una gran giurisdizione, ed autorità, perchè col splendidissimo, e sovrano titolo d'Augusto non avrà conseguito il sovrano Dominio, tutti que' diritti, e preminenze, ch' ebbero gli altri Cesari, e che sono attaccate a sì eminente dignità? Tanto prova il Coringio (*a*) con invitti ed insuperabili argomenti, ed io lo confermo colla stessa confessione del Pontefice Leone IV. e de' Romani, e con un fatto memorabile, che ce lo attestano Anastasio, e la Cronaca di Farfa.

(*a*) *Coring de Germ Imp. Rom. cap. 7. & 8.*

Nel Pontificato d'esso Leone un certo Daniello Uficiale della Milizia Imperiale se ne andò a ritrovare Lodovico, ed accusò appo lui un Colonnello, chiamato Graziano, d'aver sollecitato lo stesso Daniello, ed alcuni Romani a ribellarsi dall' Imperadore, dicendo: giacche i Franchi non ci fanno bene alcuno, nè ci danno le dovute assistenze, ma all' incontro ci spogliano de' nostri beni, perchè non chiameremo noi i Greci in nostro ajuto, e si libereremo dalla dura servitù de' Franchi? Intesa da Lodovico sì orribile congiura, egli se ne andò a Roma pieno di colera, e di furore; Il Papa lo ricevè con gran festa e magnificenza, e fece quanto mai potè per placarlo. Accompagnato questo Principe dal Pontefice, da' Signori Romani, e Francesi fece un diligente, e rigoroso esame di questa accusa; Riconosciuto però Daniello per impostore fu condannato da Cesare ad essere dato in potere di Graziano per farne tutto quanto gli fosse piaciuto; le parole d'Anastasio nella Vita d'esso Leone IV. sono le seguenti: *Ludovicus Romam venit, venientem suscepit Leo Papa super gradus majores B. Petri, & ipso Imperatore cum Leone Pontifice omnibusque Romanis Proceribus, & Optimis Franchis sedentibus, de prædicta accusatione placitum habuit; tunc Daniel dixit coram omnibus: iste Gratianus habuit mecum consilium hanc Romanam Terram de vestra tollere potestate, & Græcis tradere illam*; e la Cronaca antica di Farfa più ampiamente ci descrive il fatto in cotai termini (*b*): *Quidam Daniel Magister Militum Domini Hludovici Imperatoris Curiam adjit, & Gratianum quemdam Magistrum Militum pessimè accusavit dicens, quod idem Gratianus secum habuisset occultum consilium, inquiens,*

(*b*) *Penes le Blanc Dissert. post tract. de Monet. cap. 8. pag mihi 64.*

inquiunt, quia Franci nihil boni faciunt, neque præbent adjutorium, sed magis nostra violenter tollunt; quare Græcos non vocamus, & cum eis fœdus componentes Francorum Gentem de nostra dominatione expellimus? Quo audito, Imperator iratus venit Romam, quem Dominus Leo Papa honorificè suscepit, prædicationis verbo studuit placare; quodam autem die Imperator una cum Papa, & omnibus Romanis, atque Francis de prædicta accusatione placitum habuit, & inventus est mendax Daniel, qui etiam legali judicio traditus est Gratiano, ut quidquid facere vellet de eo potestatem haberet, Imperator verò humili supplicatione à Gratiano recepit, & mortis periculo liberavit. Donde il Padre Pagi nel Breviario de' fatti de' Sommi Pontefici nella Vita d'esso Leone IV. ne dessume contro lo Storico Romano il seguente invitto argomento: *Quæ ex ratione manifestè liquet verum esse, quod in Leone III., & in Pascali diximus, Imperatores Francos non solum Defensorum, & Protectorum Ecclesiæ titulo, sed Urbis Romæ Dominio verè potitos fuisse.*

Ma queste verità più chiare della stessa luce non bastano a rischiarar le tenebre dell'Autor Romano; egli leggette una qualche volta alla sfuggita in Natale d'Alessandro alcune parole, che gli parvero a proposito per colorire le sue visioni: quindi dispreggiata tutta l'antichità, ne tesse un novello discorso, e soggiugne, che *peraltro non fu à Carlo conferito un puro titolo; Imperciocche ipsi collata est, & dignitas titulo sublimi respondens, Christianæ scilicet Reipublicæ, ac Ecclesiæ Universæ, præsertim Romanæ Tutoris, ac Defensoris.* E qui fortificato lo Storico di cotesti sentimenti di Natale, e del Monzambano, o sia Pufendorffio, che cita poco dopo in tutto uniforme, ne tira la sua spiritosissima conseguenza: *Dunque la dignità Imperiale mise in obbligo Carlo di difendere, e soccorrere la Sede Apostolica, è la Chiesa Romana: in defensionem, & proventum Sanctæ Universalis Ecclesiæ, e non già in Dominium totius Orbis, ovvero omnium Civitatum Italiæ, come in oggi in capo a dieci secoli ci tocca a sentire.*

Istoria Rom. pag. 49.

Istoria Rom. pag. 50.

Sì, voglia, o non voglia il Dettratore del Conte Carcelli, gli tocca a sentire, e di più a suo malgrado dee confessare, che Carlo Magno, se non fu Signore di tutto il Mondo, colla dignità Imperiale addivenne Sovrano di Roma, e Padrone di quella parte d'Italia, che non era del Regno de' Longobardi, digià fatto suo, e la quale non si riserbarono i Greci Augusti: e come Carlo lo furono tutti i suoi Successori; e mi persuado colle prove alla mano, e col testimonio di tutta l'antichità d'averlo soffocato in tal verità. Onde molto mi maraviglio di lui, che per accreditare i suoi inetti argomenti si appiglia poche parole del Monzambano, e di Natale d'Alessandro, che distruggono interamente li suoi sofismi.

Digià ho detto più volte in queste mie osservazioni, e convien che 'l ripeta, cioè, che in tanto il Monzambano, Natale d'Alessandro, e tutti gli altri Oltramontani, e Francesi sono dell'opinione, che Carlo con simil dignità non ricevesse altro, che il titolo, e le insegne Imperiali, in quanto suppongono (ma senza fondamento) che lo stesso Principe fosse dianzi assoluto Signore, e Monarca di Roma, del suo Ducato, e di tutto ciò, che da lungo tempo possedettero li Cesari d'Occidente; e per questa ragione differo questi Autori ciò, che con tanta improprietà adduce per se il nostro Avversario. Peraltro s'eglino fossero stati persuasi, che come Patrizio de' Romani non potea Carlo aver l'alto e sovrano Dominio di Roma,

Roma, nè del suo Ducato, perchè questo era appresso alla Repubblica: certamente che non avrebbono scritto, che, eletto Carlo in Augusto, non conseguì altro, che un puro titolo; ma sarebbero concorsi nell'approvare le verità, che io ho mostrato; cioè, ch'egli non divenne Padrone, e Sovrano di quanto spettava in Italia alla Repubblica Romana, ed all' Imperio d'Occidente, se non allora, che fu proclamato Cesare dal Senato, e Popolo Romano, coronato, e venerato da Leone III. *more antiquorum Principum*, ed affinche comprenda il Lettore, che io non parlo in aria, come fa lo Storico Romano, senta cosa dice Natale d'Alessandro: *Nec à Græcis ad Francos à Leone III. translatum Imperium dici potest, si propriè vox illa translatio sumatur, cum Imperio spoliati Principes Græci non sint, nec ullas ab ipsis Provincias, aut Urbes Leo abstulerit, sed iisdem potiti sunt ditionibus cum in Oriente, tum in Occidente post Caroli Magni inaugurationem, quas possidebant antequam Imperator salutaretur, nec ex Imperatoris titulo auctæ sunt Caroli Magni ditiones, aut ei major in Populos, quibus antea præerat, accessit auctoritas*; Il che però non è vero.

Veggiam'ora un poco, perchè Natale d'Alessandro pianti questa proposizione, e sia di un tal parere; le ragioni, che egli dice, sono molte, ma quelle, che fanno al nostro proposito sono le seguenti: *Secundo, quascumque Provincias, quod Carolus Magnus intra veteres Imperii Occidentis fines possidebat, eas partim hæreditaria sibi successione devolutas, partim legitimo bello partas, aut spontanea Populorum deditione traditas, acceperat, ut Francorum Rex, & Longobardorum*; ed ecco l'Italia. *Quarto, nec Urbis Romanæ Dominium tunc Carolo Magno delatum fuit, cum inauguratus est Imperator, cui se jam dederant ROMANI anno Christi 796. ut Annales Laurefamenses testantur his verbis: Leo per Legatos suos Claves Regi misit, rogavitque, ut aliquem ex suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam fidem atque subjectionem per sacramenta firmaret; missus est ad hoc Enghilbertus Abbas Monasterii Sancti Ricarii*.

Per tali ragioni dunque, e non per alcun'altro motivo, disse questo erudito Scrittore: *Quid igitur illa Imperii, ut vulgo vocant translatione, seu potius communicatione accepit Carolus Magnus*; e soggiugne, che *accepit Imperiale nomen, & dignitatem, & Imperialia signa*; e conchiude finalmente, che *oppido falluntur, qui nudum titulum Carolo Magno à Leone Papa collatum volunt, cum Imperator creatus est, ipsi collata est dignitas amplissima titulo sublimi respondens, scilicet Christianæ Reipublicæ, ac Ecclesiæ Universæ, præsertim Romanæ Tutoris, ac Defensoris, in hoc Ecclesiæ tuendæ officio maximè posita erat dignitas, cui supra cæteros Principes Christianos honoris primatus adnexus est (a)*.

(a) *Natal. ab Alexand. Hist. Eccles. sæcul. 9. dissert. 1. per totum videndus.*

Sicche, se Carlo già possedea tutto l'Imperio d'Occidente, e la stessa Roma con tutta quanta l'Italia, non vi ha dubbio alcuno, che acclamato Imperadore non ricevesse altro, che il titolo.

Questi sono gli Autori, che lo Storico Romano adduce in suo favore per provare la sovranità de' Pontefici in Roma di que' tempi, e per mostrare, che non l'ebbe Carlo Magno; nè che l'ebbero i suoi Successori; Perchè poi non puo il Censor del Conte Caroelli con tutti gli sforzi della sua eloquenza, e falsa dialetica rapire a' nostri Cesari il Dominio del Capo di questo nostro Imperio d'Occidente, e veggendosi d'altronde abbattuto da

da tutta l'antichità, e dall'evidenza, si abbraccia per sostenersi in piedi alla debolissima colonna *de Lateranensibus parietinis*, Opera dell' Alemanni; questi, come già dissi, confutato fu *ad hominem* dal Cointe, e dal le Blanc (*a*), il quale nella sua eruditissima Dissertazione parlando del Trattato *de Lateranensibus parietinis*, si protesta, che *je n'ay jamais rien veu de si foible, & si je l'ose dire de si puerile, que les raisons, qu'il a apporté*; anzi fa le Blanc vedere, che l'Alemanni altera i Testi, e muta le di loro parole per farle dire a modo suo, e per evitar la forza immensa, che fanno contra l'opinione, che per lusingar' il genio della Corte si accinse a difendere; costume appunto usato sempre, e seguitato anche a' nostri dì da quelli, che imprendono a sostener cause mal fondate, mancanti di buone prove, e di fondate ragioni.

(a) Le Blanc differt. Hist. post tract. Histor. Monetar. Franc. cap. 9. per tot.

Si avvanza dunque lo Storico su la traccia dell' Alemanni, *il quale*, secondo lui, *considerò saviamente*, a far' un' atrocissima ingiuria alla venerabile memoria di tutti li Cesari, che reggettero lo Scettro Romano da Carlo Magno a Federigo II., e prorompe in queste ardite proposizioni: *Quindi è, che gli atti, i quali da' Successori di Carlo Magno si trovano praticati nello Stato della Chiesa, non fanno caso per essere tutti usurpati sotto il manto della detta avvocazia, protezione, e difesa, e non esercitati con altro titolo giusto e legittimo; e agli atti ostili, e violenti non si può dare il titolo di ragioni.*

Istoria Rom. pag. 50.

Io ho provato, che Carlo Magno fu Monarca di Roma, del suo Ducato, e dell' Esarcato, non credo però, che gli atti di Dominio, e di sovranità, esercitati da lui fossero *usurpati, e violenti*, perchè non si legge nella Storia anche de' Sommi Pontefici alcun Principe, nè più divoto, Amante, e Difensore della Chiesa Romana di Carlo, nè altri avanti lui si mostrò verso la Sede Apostolica tanto liberale, generoso, e magnifico.

Lodovico figliuolo di Carlo per la medesima ragione fu cognominato col glorioso titolo di Pio; e vien commendato dagli antichi Scrittori, ed anche dall' Avversario per più splendido, e magnifico verso la Chiesa Romana, che suo Padre; sapiamo altresì, che la Curia Pontificia pretende, ch' egli colla sua apocrifa Costituzione ampliasse il di lei Principato con Provincie e Regni interi, e che le dasse il suo, e quel degli altri ancora; e persino la Sicilia, che mai la possedè. Onde parrebbe a me, che dal Critico Romano non dovesse tampoco dirsi esso Lodovico Usurpatore, nè violente Occupatore della giurisdizione della Chiesa. Se dunque non può egli, nè dee dirsi tale, dovrà in necessaria conseguenza confessarsi, che fu Sovrano di Roma come suo Padre; e Signor' assoluto del suo Ducato, e ch' ebbe l'alto Dominio dell' Esarcato, e di quanto fu donato alla Santa Sede; perchè io tutto ciò l'ho provato di sopra, e meglio di me lo ha mostrato le Blanc (*b*) nella sua erudita Dissertazione.

(b) Le Blanc allegat. dissert. cap. 5. per totum.

Lotario Nipote di Carlo, e figliuolo di Lodovico, tanto è falso, che si usurpasse questa sovrana autorità, quanto è verissimo, che i Romani lo riconobbero in loro Monarca, e Signore per espressa volontà, e positivo comandamento del Sommo Pontefice Pasquale I. come ce lo attesta il supplemento dell' Istoria di Paolo Diacono, che si ritrovò nel corpo della Storia Francese antica, e sincera colle seguenti parole: *Lotarius Imperator primo ad Italiam venit, & diem sanctum Paschæ Romæ fecit, Pasqualis quoque Apostolicus potestatem, quam prisci* (notisi questo modo di favellare) *Imperatores habuere, ei super POPULUM ROMANUM concessit.*

E finalmente Lodovico II. più di qualunque altro de' suoi Predecessori esercitò un sovrano impero in Roma, come quello, che quasi sempre fece in Italia la sua dimora; nè mai alcuno Autore contemporaneo, o antico lasciò scritto, ch'egli tutto ciò facesse come Difensore, e Avvocato della Sede Apostolica: e moltomeno si ritroverà chi si avvanzasse a dire, che fu *Usurpatore, e violente Occupatore*, o che si diportasse da Monarca in Roma contra la volontà del Pontefice, il quale ben seppe contradirgli, & impugnargli la sovrana autorità, e 'l Dominio, allorche egli era solamente Rè d'Italia, e quando ancor viveva l'Imperador Lotario suo Padre. Vero è però, che la contradizione del Papa Sergio II. in vece di favorire la strana opinione dello Storico Romano, prova a maraviglia bene il mio assunto; e perchè il fatto è singolare, e riferito dal Bibliotecario nella Vita d'esso Sommo Pontefice, e così da un Autore molto applaudito dall' Avversario, sarà cosa ben fatta per compimento della mia prova addurlo quì; Si portò Lodovico II. a Roma con un nobilissimo corteggio di Vescovi, e Baroni Francesi, i quali chiedettero a Sergio: *ut omnes Primates Romani*, dice Anastasio, *fidelitatem ipsi Hludovico Regi per sacramenta promitterent, quod prudentissimus Pontifex fieri nequaquam concessit, sed sic orsus est illis, quia si vultis Domino Lothario magno Imperatori, hoc sacramentum, ut faciant solummodo, consentio atque permitto; nam Hludovico ejus filio, ut hoc peragatur, nec ego, nec omnis Romanorum nobilitas permittit; tunc demum in eadem Ecclesia sedentes pariter tam Beatissimus Pontifex, quam Magnus Rex, & omnes Archiepiscopi, & Episcopi, stantibus reliquis Sacerdotibus, & Romanorum, & Procerum Optimatibus fidelitatem Lothario magno Imperatori semper Augusto promiserunt.* Sperarei, che ogni Persona, dotata d'un retto lume di ragione, anzi crederei, che qualunque mente, eziandio prevenuta a favore della Corte Romana, non devesse prerender prova maggiore, per restar bastantemente paga del sovrano Dominio de' Cesari in Roma, e d'un sovrano Dominio non usurpato, nè violento, ma pienamente approvato dal Sommo Pontefice, e da tutti i Prelati, Vescovi, e Magnati Romani.

A vista però di ragioni così manifeste non s'arrende l'Avversario ardito, ma piuttosto si vanta, che *delle cose, ch'egli ha detto finquì bastantemente si convincono per maligni, Kriegsmanno nel suo Libro de Attrito per Papas Imperio, e il Museo, che lo allega per veridico; Sedes Roma Imperii pestis; poiche è chiaro, e noto, che la Santa Sede non ha distrutto, ma bensì rinnovato, e di pianta instituito questo Imperio Occidentale, e che sempre ha studiato mantenerlo, non solo ne' tempi antichi, ma ne' moderni ancora coll' immensi tesori, e soccorsi, acciocche si potesse riparare contro le guerre Nazionali, e Turchesche.*

Istoria Rom. pag. 50.

Non ho io presa la penna in mano per far l'Apologia al Kriegsmanno, nè al Museo, anzi detesto, ed abbomino al pari dell' Autor Romano le maldicenze, e li termini ingiuriosi, co' quali eglino scrissero contra la Sede Apostolica; massime che lo ramischiarsi in certi fatti istorici molto delicati non fa presentemente alla nostra quistione; bramerei perciò, che una pari moderazione avesse usato il nostro Avversario, senza stuzzicar tanto il Vespajo, ed obbligar chi si prenderà l'impegno di tessere un' Istoria per confutar la sua, a riandare le Convenzioni, e li Trattati di Papa Nicolò II. co' Principi Normandi, Vassalli prima dell' Imperio colle Investiture

vestiture di Arrigo III. Imperadore di questo nome, e dipoi fatti Feudatarj della Chiesa Romana; gl' Imperj delli due Arrighi IV. e V. Padre, e Figliuolo, di Ottone IV. e de' Federighi Avolo, e Nipote, come altresì li Pontificati di Gregorio VII., e degli altri suoi Successori; e finalmente le funestissime fazioni de' Guelfi, e Gibellini.

Siccome ancora potea egli ammeno, giacche poco importa al nostro proposito di rinfacciar qui li soccorsi, dati dalla Santa Sede all' Imperio, da cui riconosce ella la sua grandezza temporale, e non già questi da lei la sua rinnovazione, e moltomeno la sua instituzione di pianta, come garrisce lo Storico. Cotesti immensi tesori, che egli esaggera, furono santamente impiegati in difendere la Religione dalle eresie, e la Cristianità dalla fierezza Ottomana; Fecero un' opera, degna di loro, que' Sommi Pontefici, i quali somministrorolli, acciocche non soccombesse il Mondo Cattolico alle violenze degli Eretici, e de' Barbari ugualmente, anzi più crudi, ed implacabili nemici della Chiesa Romana, che dello stesso Imperio. Onde piuttosto la propria, che la causa dell' Augustissima Casa d'Austria, difesero i Papi cogli ajuti prestati alla medesima; Imperciocche se l'eresia avesse estesso più oltre il suo veleno, ed il Turco il suo tirannico Dominio, sottomettendo l'Austria, e la Germania, troppo funestata sarebbe rimasa la Religione, e la sede Cattolica, e certamente pericolata sarebbe la grandezza temporale della Sede Apostolica; e finalmente potea il Censore del Conte Caroelli lasciar con suo decoro di tirar da queste sue premesse una novella, anzi più strana consegnenza, ommettendo di dire: *Dunque per tornare al discorso di Parma, e Piacenza, egli è manifesto, che trovandosi amendue quelle Città entro l'Emilia, e nell' Esarcato, già consegnato da Carlo Magno sicut antiquitus erat alla Sede Apostolica, vennero ad essere a lei confermate in quel medesimo stato della Costituzione, che Lodovico Pio accordò nell' anno* 817. *al Pontefice Pasquale I.*, perchè mi parrebbe, che si dovesse lasciar' ormai dabbanda e l'Emilia, e l'Esarcato *sicut antiquitus erat*, per essersi digià veduto, e provato a sazietà, che tutta l'Emilia non fu giammai consegnata da Carlo alla Chiesa Romana, e particolarmente quella parte, che rimase nel Regno de' Longobardi, e che da loro prese il nome di Lombardia; In questa Provincia si furono sempre comprese, e tuttavia si annoverano Parma, e Piacenza, nè queste Città mai furono dell' Esarcato *sicut antiquitus erat*, se non vogliamo prendere lo stesso Esarcato dal bel primo giorno, che abboliro, e dissipato il Regno de' Goti vennero in Italia i Longobardi; In tal supposto però non tanto Parma, e Piacenza quanto l'Italia tutta, dovrebbe dirsi Esarcato, perchè tutta fu sul bel principio governata dagli Esarchi, e per conseguenza in senso dell' Autor Romano tutta interamente donata alla Sede Apostolica. Nè la Costituzione di Lodovico Pio, allorche vera fosse, e dir si potesse un' atto autentico, si estenderebbe allo Stato di Parma, e Piacenza, di cui niuna menzione in essa si fa; e questo è quel, che vo a provar' ora.

Istoria Rom. pag. 51 a 52.

C A P. X L.

Più ampiamente si prova, che la Costituzione di Lodovico Pio se non è falsa, e supposta, come abbiam gran ragione per crederlo, ella con tutto ciò non prova l'assunto dell'Avversario, ma conferma quanto si è mostrato finquì, e fa vedere, che Lodovico si riserbò la sovranità de' Stati, donati alla Chiesa, tra quali non vi fu mai nè Parma, nè Piacenza.

Dice dunque il Censor del Conte Carocelli nella sua Storia alla pagina 51., che Lodovico Pio nella Costituzione, da lui accordata *al Pontefice Pasquale I.* dichiarò solennemente *di concedere al Papa, e a' Pontefici di lui Successori in perpetuum l'Esarcato con tutta la sovranità, & indipendenza*: *Exarchatum Ravennatensem sub integritate, e non già smembrato da qualche Città di quelle, con le quali Pippino, e Carlo Magno lo aveano restituito, ma bensì tutto intero, ed unito cum Urbibus, Civitatibus, Oppidis, & Castellis, quæ piæ recordationis Dominus Pipinus Rex, ac bonæ memoriæ Genitor noster Imperator Beato Petro, & Prædecessoribus vestris jamdudum per donationis paginam restituerunt, hoc est Civitatem Ravennam Emiliam &c.* E quì si ferma lo Storico, nè prossiegue a descrivere le Città, Terre, e Provincie, che si suppongono donate in quella apocrifa Costituzione; Seguita egli piuttosto il suo costume di riferir troncatamente gli atti, che adduce, come appunto fece nelle donazioni di Pippino, e Carlo Magno.

Soggiugne inoltre l'Avversario alla pagina 53., che per l'autentica di questa *Costituzione egli ha addotto altrove quanto basta a confondere la più animosa baldanza, ed appagare chiunque è dotato di ragione, e fornito di mente sana*; E quì s'intende parlare contro chi difese felicemente, e con universal' applauso la causa dell' Imperio, e della Serenissima Casa d'Este, nella controversia di Comacchio.

Dalle voluminose scritture, pubblicate nell' affare di Comacchio, apparisce manifestamente, se la Costituzione, di cui si favella, sia autentica, oppur supposta, o per lo meno alterata, & in tutto discordante dal Testo originale, che non si sa qual fine abbia fatto; L'uno e l'altro Pagi, il Mabillonio, le Blanc, e molti altri insigni Periti Critici l'hanno provata per così Iperbolica, ed aliena dal verosimile, che appunto, come dice l'Autor Romano: *chiunque è dotato di ragione, e fornito di mente sana*, le presta l'istessa fede, e la crede vera, come quella farra da Costantino Magno a S. Silvestro Papa; e a dir vero ad immitazion di cotesta impostura si comprende chiaramente essere stata estesa la famosa Costituzione di Lodovico, pretesa così autentica, e solenne dal nostro Istorico. Le ragioni e le congbietture recate da' riferiti Autori, e dalle Scritture Modanesi sono così forti, convincenti, e manifeste, ch' io non saprei che aggiugnervi del mio, nè debbo rescriverle qui per non appropriarmi le fatiche altrui, e farmi ricco colle altrui spoglie, massime che essa Costituzione nulla di prova accresce all' assunto del nostro Avversario, nè toglie, o pregiudica punto alle invincibili ragioni del Sacro Romano Imperio rispetto a Parma e Piacenza.

Per tornar dunque alla famosa Costituzione di Lodovico Pio si figu-

ra lo Storico, ch'egli desse alla Chiesa in sovranità, e senza alcuna dipendenza dall' Imperio tante Città, Provincie, e Regni, quanti se ne leggono in questo per verità assai maraviglioso atto; eppure la cosa in esso non si esprime così; ma dichiarasi piuttosto, che in tutto debba avere l'alto e supremo Dominio Lodovico, e dopo di lui i suoi Successori per le seguenti claosule: *Cæterum, sicut diximus, omnia superius nominata ita ad nostram partem per hoc nostræ confirmationis decretum roboramus, ut in nostro, nostrorumque Successorum permaneant jure, Principatu, atque Ditione, ut neque à nobis, neque à Filiis, vel Successoribus nostris per quodlibet argumentum, sive machinationem in quacumque parte minuatur nostra POTESTAS, aut nobis de suprascriptis omnibus, vel Successoribus nostris inde aliquid subtrahatur, de supradictis videlicet Provinciis, Urbibus, Civitatibus, Oppidis, Castris, Viculis, Insulis, Territoriis, atque Patrimoniis &c.*

Nè qui giovarebbe all' Autor Romano il ripetere, che la citata claosula debba riferirsi alli soli Ducati di Toscana, e di Spoleti; imperciocche per questi vi si legge la riserva particolare, ed immediata alla donazione de' Ducati medesimi ivi: *Salva super eosdem Ducatus in omnibus nostra ditione, & illorum ad nostram partem subjectione*; Et indi seguita immediatamente l'altra claosula generale di sopra registrata, che comincia colla parola *cæterum*.

La qual verità si comprende con molta chiarezza, e si rimove ogni dubbio dalla sovranità e Dominio, che Lodovico Pio, e i di lui Successori esercitarono in Roma, nel suo Ducato, ed in tutti gli Stati donati alla Chiesa anche dopo la tanto celebrata Costituzione; Anzi il vedersi in essa compresa Roma *cum Ducatu suo*, che non si contiene nell'altre donazioni, serve per uno degli argomenti, a provare la suppossizione di cotesto atto assai capricciosо.

Più di forza riceve quanto io diceva da' Capitolari dell' Imperadore Lotario (*a*), co' quali espressamente comandò, che nell' elezione del Pontefice altri non intervengano che i Romani, che da questi osservar si dovessero le leggi di Carlo Magno, e di Lodovico suo Padre, siccome voleva, che si osservassero da' suoi Sudditi del Regno d'Italia, e da quei della Sede Apostolica, e che, *cuncti Judices, sive hi, qui cunctis præesse debent, per quos judicialis potestas in hac Urbe Romana agi debeat in præsentiam nostram veniant, quorum volentes nomina, & numerum scire, & singulis de ministerio sibi credito ammonitionem facere.*

Posto ciò io non saprei mai cosa pretendesse lo Storico con tai Costituzione provare di più di quello, ch' egli si è infruttuosamente sforzato mostrare colle donazioni di Pippino, e Carlo Magno, somministrategli dal suo Anastasio. E siccome in quelle gli ho fatto vedere colle parole medesime del suo Precursore, e colle autorità de' Scrittori antichi, e de' più eruditi moderni, che non si annoverarono giammai Parma e Piacenza fra le Città donate alla Chiesa, così non temo di non provargli una verità tanto manifesta colla stessa Costituzione vera, o falsa, ch'ella si sia; le di cui parole se tutte per intero, e fedelmente le avesse l'Avversario riferite in questo luogo, non si sarebbe peravventura avvanzato a farla giugnere persino al Ducato di Parma e Piacenza, il quale ivi non li nomina in conto alcuno; e avvegnache il Compilatore di sì bizzarro e capriccioso Diploma si mostrasse molto liberale verso la Santa Sede, donandole tante belle Città, Terre, Castella, Provincie, e Regni, nondimeno non ebbe la bontà, nè volle farle la cortesia d'inserirvi quelle due

(a) *Leges Longobard. lib. 13. tit. 37. quæ repetitæ sunt inter Scriptores Rer. Italicarum Mediol. impress. anno 1725. tom. 1. part. 2. col. 140. & 141.*

Città,

Città, quantunque questo piacere altro non gli sarebbe costato, se non un tratto di penna. Ed acciocche vegga il Lettore, che non m'inganno, come volontariamente si abbagliò l'Autor Romano, ne legga le parole, e ne ponderi li sentimenti, e la spiegazione, che le dà chi la scrisse.

Usata tal diligenza, vuo sperare, che confessarà la verità, ch'io sostengo, cioè, che dalla Costituzione attribuita a Lodovico Pio si confermano, non v'ha dubbio, le donazioni dell'Esarcato, e si nomina l'Emilia; ma che nello stesso tempo anche si spiega, ed espressamente si dichiara qual sia cotesto Esarcato, e cosa debba intendersi per questa Emilia, mentre in essa Costituzione si fa un'individuale, e specifica narrazione delle Provincie, e dipoi delle Città, che costituiscono tutto il Principato della Sede Apostolica. Giammai però non vi si mentova Parma, nè Piacenza; e pure se queste due Città fossero state pertinenze dell'Esarcato, o della Pentapoli, il Compilatore del fantastico Diploma le avrebbe descritte a chiare note, giacche vi fece menzione di picciole Città, di Terre, e Castella di poco conto, ancorche senza contradizione alcuna fossero o dell'una, e dell'altra Provincia; ed ecco la verità di quanto io dico: *Nec non Exarchatum Ravennatem sub integritate cum suburbanis Civitatibus, Oppidis, & Castellis, quae piae recordationis Dominus Pipinus Rex, & bonae memoriae Genitor noster Carolus Imperator Beato Petro Apostolo jamdudum per donationis paginam restituerunt, hoc est Ravennam, & Emiliam, & Bobium, Caesanam, Forumpumpilii, Forumlivii, Faventiam, Imolam, Bononiam, Ferrariam, Comaclum, & Adriam, & Gabellum, cum omnibus finibus, Territoriis, atque Insulis in Terra, Marique ad supradictas Civitates pertinentibus*; Questa è una parte dell'Esarcato donato alla Chiesa; e vi si esprime l'Emilia; non però come Provincia, ma come Città, che altro non era, che la stessa Ravenna, chiamata allora promiscuamente con questi duoi nomi; Tanto ho io provato con autorità puntualissime, e con invincibili ragioni al Capo XV. del secondo Libro alla pagina 151. in occasione, che fu tal proposito confutai li sofismi dell'Autor retrogrado. Passiamo ora all'altra parte dell'Esarcato, che è la Pentapoli: *Simulque & Pentapolim, videlicet Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senogaliam, Anconam, Auximum, Humanam, Esium, Forumsempronii, Montem Feretri, Urbinum, & Territorium Balnense, Colles, Luceolos, Eugubium cum omnibus finibus, & Terris ad easdem Civitates pertinentibus*; e seguita dipoi a nominare tutte le altre Provincie persino i Regni di Corsica, Sardegna, e Sicilia, la qual'Isola mai fu in Dominio degl'Imperadori Franchi, e tante altre Regioni, che constituiscono una mezza Monarchia. E siccome in una sì ampla Costituzione, la quale se non passa di là da' Monti, va però di là dal Mare, non si veggono mentovate Parma, e Piacenza, quantunque chi la scrisse allora vi cacciasse tante Città, quante gliene caddero nella fantasia, così io ne desumo per me una prova evidentissima, che queste Città fossero, come lo sono oggidì del Regno d'Italia, e della Provincia di Lombardia, di cui si fa menzione in esso Diploma con queste parole: *Item in partibus Tusciae Longobardorum Castellum felicitatis, Urbivetum, Balneum Regis &c.*

Dopo tanta chiarezza di prove, e di ragioni, non mi perderò più dietro a cercare cosa siano i patti, accordati tra Lodovico Pio, e la Chiesa, ed i quali lo Storico Romano se li va capricciosamente ideando nel Capo XXI. della sua Storia, perchè tutto ciò a me nulla importa, siccome

lo so, quanto egli saper può, quel che significhino le voci di *Fines*, *Terminus*, *& Pagus*, e meglio di lui lo sa *l'Osservatore Modanese*; da lui qui arditamente insultato, e rimproverato di poca perizia, pretendendo *ammaestrarlo*, quando tutto il Mondo è persuaso, che sarebbe quel Letterato abile ad insegnar molte cose, delle quali chi tanto lo disprezza ne sa appena il nome: e solo m'importa rinfacciarli in questo luogo, che se egli non ignorava, che la voce *Terminus* appresso gli Autori della media, e infima Latinità significa una Provincia, egli con molta mala fede prese nel Testamento di Carlo Magno la claosula *per Padum termino currente*. Per un confine, perchè in virtù di cotesta sentenza intender lo dovea per tutto quel tratto di Paese, il quale, passato il Po sotto Pavia, arriva, *ad fines Regentium, & ipsum Regium*. Nel qual tratto di Paese vi sono Parma, e Piacenza; che poi così interpretar'ei dovea la riferita claosula del Testamento di Carlo, che dice. *Per. Padum termino currente &c. usque ad fines Regentium*, io lo provai coll' autorità del du Cange Signore du Fresne.

C A P. X L I.

Si cerca, perchè lo Storico Romano nulla dica de' Principi Carolingi, che regnarono dopo Lodovico II., e dalla Costituzione di Lodovico Pio ei si porti ad esaminar la donazione di Ottone il Magno, e si scopre, che ommette i fatti de' suddetti Principi, perchè con essi sempre più si prova l'alto Dominio de' Cesari in Italia, e particolarmente in Parma, e Piacenza; e nello stesso tempo si confutano alcune maligne osservazioni dell' Autor della Dissertazione anomala, il quale a immitazione del suo Precursore fa lo stesso in narrando il passaggio, che l'Imperio fece da' Franchi Occidentali negli Orientali.

SBalza lo Storico Romano, non so perchè, dalla fantastica Costituzione di Lodovico Pio a' tempi di Ottone il Magno; e non solamente lascia d'informar' il Pubblico come succedesse la traslazione dell' Imperio da' Franchi Occidentali negli Orientali; ma niuna menzion fa degli altri Imperadori Carolingi, che regnarono dopo Lodovico II. Cotesto silenzio mi mette in sospetto; onde io ne dirò qualche cosa; e nello stesso tempo andrò sempre più dando forza al mio assunto. Morto dunque, come già dissi, gloriosamente Lodovico II., successe all' Imperio Carlo Calvo non perchè di ragion dovuto gli fosse, ma per inganno, astuzia, e fraude; Imperciocche avuta ch' ebbe la notizia della morte del Nipote, immediatamente se ne venne in Italia. Lodovico Germanico, a cui come maggior Nato dovuto era l'Imperio, e il Regno vi spedì subito con un valido Esercito Carlo Manno suo figliuolo per frastornar' ogni pravo disegno del Calvo. Seppe però questi colla doppiezza dell' animo suo, e con finte promesse ingannar così bene il Nipote, che gli riuscì di farlo ritornar colle sue Truppe in Germania. Fatto ciò egli andossene a Roma; E ivi giunto, tanto operò colla sua natural' astuzia, e molto più co' tesori, che profuse, che si guadagnò la volontà di Giovanni VIII. e del Senato, e Popolo Romano; e si fece proclamar, e coronar' Augusto;

Tanto

Tanto ne dicono gli Annalisti contemporanei, e prossimi, particolarmente il Metensi, Ermanno Contratto, Alberto Stadense, il Cosmografo Sassone all'anno 875., Sigiberto Gemblacense all'anno 876., e fra gli altri gli Annali Fuldensi ci attestano all'anno 875., che Carlo Calvo: *Omnem Senatum Populi Romani more Jugurtino corrupit, sibique sociavit*, e Reginone all'anno 875., *eodem anno Carolus Romam perrexit, & datis Apostolico Joanni, & Romanis magnis muneribus Imperator creatur*, e Ottone di Fresinga (*a*) *anno eodem Patruus ejus Occidentalis Franciæ Rex Romam veniens à Summo Pontifice Joanne Civibusque Imperium pecunia, ut dicitur obtinuit*.

(a) Oth. Frising. Cronic. lib. 6. cap 6.

Di una ingiustizia sì manifesta, commessa non tanto contra Lodovico, che in sovvertimento delle Leggi di Natura, delle Genti, e degli Stati, ne parlarono diversamente gli Uomini d'allora, e Papa Giovanni per giustificar se, il Senato, e Popolo Romano appo il Mondo, e la Posterità, attribuir pretese l'esaltazion di Carlo Calvo a Divina mozione. Così se n'espresse nel Concilio più volte pubblicato da molti Autori; e ancorchè io n'abbia recate in altro luogo alcune parole per mostrare, che quando si procedè per via di elezione non dal solo Pontefice, ma dal Senato, e Popolo Romano furono esaltati gli Augusti all' Imperial Soglio; Io repuro cosa ben fatta registrar qui più diffusamente tal'atto, per sempre più convalidar la mia opinione, autenticata anche da' citati Annalisti, i quali tutti asseriscono, che il Calvo guadagnò con loro non solamente Giovanni, ma il Senato, e il Popolo Romano; segno manifesto, che a questi, e non al solo Papa toccava l'elezione. Le parole poi del Concilio sono le seguenti (*b*): *Unde nos tantis judiciis divinitus incumbentibus luce clarius agnitis superni secreti manifestè cognovimus, & quia pridem Apostolicæ memoriæ Decessori nostro Papæ Nicolao idipsum jam inspiratione Cælesti revelatum fuisse comperimus eligimus hunc merito, & approbavimus una cum annisu, & voto omnium Fratrum, & Coepiscoporum nostrorum, atque aliorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Ministrorum AMPLIQUE SENATUS, TOTIUSQUE ROMANI POPULI, GENTISQUE TOGATÆ, & secundum priscam consuetudinem; solemniter ad Imperii Romani Sceptra proveximus, & Augustali nomine decoravimus. Ungentes eum oleo extrinsecus, ut interioris quoque Spiritus Sanctæ unctionis monstraremus virtutem, qua unxit eum Dominus Deus suus præ Consortibus suis*.

(b) Duchesne tom. 2. fol. 408. Balu tom 2. pag. 215. cap 1. Baron. ad hunc annum. Labbæus in collect. Concil. Sirmondus inter Concil. Gallic.

Fu pure Carlo Calvo da' Vescovi, e Magnati del Regno d'Italia eletto in Pavia per loro Rè, se poi tal'Elezione succedelle innanzi, o dopo ch' ei fu coronato Imperadore in Roma, il Sig. Don Luigi Antonio Muratori lo lascia indeciso nella sua Prefazione, che fa al Concilio di Pavia, in cui ella si celebrò del 876. Cotesto bel monumento dell'antichità è stato ritrovato fra' Manuscritti della Biblioteca Ambrosiana dalla diligenza del Sig. Dottor Don Giuseppe Antonio Sasso Prefetto della medesima. E siccome cotesti duoi soggetti celebri, sì per la di loro profonda erudizione, che per l'insigni opere da loro date alla luce a beneficio del Mondo letterato hanno colla pubblicazione di tal Concilio somministrato a me un'evidentissima prova, per mostrare, che Parma e Piacenza erano del Regno d'Italia, e non dell' Esarcato, così io debbo qui saperne loro grado e grazia. La clausula poi del suddetto Concilio novellamente impresso in Milano nell' opera intitolata *Rerum Italicarum Scriptores* (*c*) dice così: *Ego Paulus Sanctæ Placentinæ Ecclesiæ Episcopus* sub-

(c) Tom 2. part. 2. fol. 150.

subscripsi; e l'atto del Concilio sottoscritto da questo Vescovo è del seguente tenore. *Gloriosissimo & à Deo coronato Magno & Pacifico Imperatori Domino nostro Carolo perpetuo Augusto. Nos quidem Ansbertus cum omnibus Episcopis, Abbatibus, Comitibus, ac reliquis, qui nobiscum convenerunt Italici Regni Optimates, quorum nomina generaliter subter habentur inserta, perpetuam optamus prosperitatem, & pacem.*

Jam quia Divina pietas vos Beatorum Principum Apostolorum Petri, & Pauli interventione per Vicarium ipsorum Domnum, videlicet Joannem Summum Pontificem & Universalem Papam vestrum ad profectum Sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium incitavit, & ad Imperiale culmen Sancti Spiritus judicio provexit. Nos unanimiter vos Protectorem, Dominum, ac Defensorem omnium nostrum, & ITALICI REGNI REGEM eligimus, cui & gaudenter toto cordis affectu subdi gaudemus, & omnia, quæ nobiscum ad profectum totius Sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium salutem decernitis, & sancitis, totis viribus annuente Christo concordi mente, & prompta voluntate observare promittimus.

Anspertus Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus subscripsi.

Indi seguitano le sottoscrizioni degli altri Vescovi, e dopo quelle de' Conti e Magnati; Di cotesta elezione ne fa cenno il Sigonio (a), e ci attesta nel medesimo tempo, che fu Carlo riconosciuto da tutti li Popoli del Regno, e per conseguenza anche da' Parmiggiani e Piacentini per loro Rè, e come Sovrano promulgò leggi, e dispose molte altre cose, dicendo il citato Autore, che: *Nonis inde Januarii egressus Urbe Papiam venit, & Corona Regia ab Ansperto Archiepiscopo sumpta, forum egit, legesque Regio more Populis dedit, ac Civitatum & Ecclesiarum jura renovare instituit.*

(a) *Sigon. de Regn. Ital. lib 5. ad annum 876.*

Di lì appoco se ne morì Lodovico Rè della Francia Orientale, e il Calvo invase proditoriamente i Stati de' Nipoti. Gli Annali Metensi all'anno 876. narrano tutto il fatto così: *Carolus Calvus, andito quod frater obiisset, nimio (ut ajunt) exultavit gaudio arbitratus portionem Regni Lotarii, quam frater tenuerat in suos libitus concessuram. Exercitum ergo quanta potuit celeritate ordinavit, & cum omnibus viribus Regnum ingressus ad Aquis Palatium venit. Ubi paucis diebus moratus Coloniam profectus est. Dum hæc aguntur in Lotharii Regno Carolomannus Primogenitus Lodovici Italiæ fines intraverat, cupiens eam paterno suoque subjugare Dominio..... Porro Ludovicus, qui ad Patris obitum fuerat, funerisque exequias condigno honore celebraverat apud Francofurt principalem Sedem Orientalis Regni residebat; cui cum nuntiatum esset, quod Carolus Patruus ejus, jam Regni paterni terminis occupatis circa Rhenum Castra posuisset, nimio furore accenditur; statimque Legatos ad eum dirigit orans, ut memor esset germanitatis, atque consanguinitatis; memor esset juramenti, quod fratri suo fecerat. Contentus foret funiculo hæreditatis divinitùs sibi collato, & aliena non invaderet, sed justitia, caritas, & concordia inter illum, & Nepotes summum teneret fastigium, sed hujusmodi monita Carolus sprevit, asserens se cum fratre, non cum Nepotibus pepegisse.*

Lodovico il Giovane sdegnato d'una risposta sì frodolente, e ingiu-

sta, acceso di giusto sdegno, radunò il suo Esercito, lo assalì, e lo pose in fuga, permodoche appena ebbe tempo di porsi in salvo; tutto il combattimento lo narrano gli Annali di Fulda all'anno 876., con esso loro concordano Lamberto Schafnaburgense, Ermanno Contratto, gli Annali d'Eidelsem allo stesso anno, Ottone di Freisinga (*a*), Reginone, ed altri Autori.

(a) *Otho Frising. lib. 6. cap. 6.*

Già abbiam veduto di sopra coll'autorità degli Annali di Metz, che nel tempo, in cui il Calvo si portò nella Francia Orientale per ispogliarne i Nipoti, Carlomanno s'era incamminato verso l'Italia per unirla com'era di ragione al paterno Regno; Carlo, dopo esser stato rotto in Germania, vi venne ancora, ma Dio, che suol punir sempre l'ingiustizie, e l'usurpazioni, gli fece esperimentar nel cimento, ch' ebbe con Carlomanno lo stesso infausto successo, succedutogli allorche attaccò la zuffa con Lodovico il Giovane, si diede alla fuga, e passare l'Alpi, cadè malato, e morì di dissenterie, ed altri vogliono avvelenato da un Medico Ebreo. Raccontano tutto il fatto gli Annali di Metz all'anno 877., così: *Carolus Senior .... Regnum Italiæ magis in transeudo vidit, quam fruendo potius est, evolutis deinde paucis diebus Papiam ingreditur, in qua cum disponendis publicarum rerum negotiis animum intenderet, repente nunciatum est ei, Carolomannum cum ingenti armatorum multitudine Langobardorum terminos introisse: Mox pavore solutus, Ticinum, Padumque transit, & summo annisu in Gallias repedare contendit, sed priusquam Alpium præeminentia juga, angustaque itinera attingeret, ægritudine pulsatur, quam protinus mors subsecuta finem vitæ imposuit. Est autem fama quod à Judæo, qui vocabatur Sedechias poculum mortis ei propinatum sit.*

Vinto e morto Carlo Calvo, si rese bentosto Carlomanno Padrone d'Italia e di Roma. E siccome l'Imperio, e il Regno era a lui di giustizia e di ragione dovuto, così tutti gli Ottimati d'Italia per loro Sovrano lo riconobbero, e a lui giurarono fedeltà; di tanto ci arrestano gli Annali di Fulda, e l'Aventino; dicono dunque i primi all'anno 877., che *Carolus Mannus Optimates Italiæ ad se venientes suscepit, & dispositâ, prout voluit, Regione, reversus est in Bojariam*, ed il secondo asserisce (*b*), che *Civitates Italiæ* (e per conseguenza quelle di Parma e Piacenza) *ad Carolum Mannum gratulatum proficiscuntur, in ejus verba jurant. Pacataque citeriore Italia, in fidemque recepta, Bojariam ipse redit*, lo stesso dice Ermanno Contratto, e tutti questi Autori li riferisce anche il Pagi nella Vita d'esso Giovanni VIII. al §. XX.

(b) *Avent. Annal. Bojar. lib 4.*

Nè di ciò contenti Lamberto figliuol di Vissone Marchese di Spoleti, e Alberto figlio di Bonifacio Marchese di Toscana se ne andarono con l'Esercito diritta via a Roma, tennero ristretto il Pontefice, il quale dappoi se ne fuggì in Francia, e fecero giurar' a' Romani fedeltà al Manno. Così lasciò scritto l'Annalista di Fulda all' anno 878., *Lantbertus Wissonis filius, & Adalbertus Bonifacii filius Romam cum manu valida ingressi sunt & Johanne Romano Pontifice sub custodia retento, Optimates Romanorum fidelitatem Carolomanno sacramento firmare coëgerunt*. E Sigiberto Gemblacense all'anno 879. *Joannes Papa injuriatus à Romanis, itaut etiam in custodia teneretur, pro eo, quod Carolo non favebat in Franciam veniens, cum Rege Ludovico Balbo pene anno moratus est*, e di tutto ciò se ne duole Papa Giovanni nella lettera 84. scritta all' Arcivescovo di Ravenna, e nella 85. a un certo Conte Berengario

rengario: *ex Regia stirpe oriundum*, come attesta il Pagi (*a*), che racconta tutto il fatto, e lo reca anche l'Annalista Bertiniano all'anno 878., il quale dice che il Pontefice li scomunicò.

(a) *Pagi in vita Joan. VIII. §. 12.*

Di Francia se ne ritornò ben presto Papa Giovanni in Italia con pensieri molto vasti, come ce lo dipinge all'anno 878. l'Annalista di Fulda con le seguenti parole: *Assumpto Bossone Comite, qui propria Uxore veneno extincta Filiam Hludovici Imperatoris de Italia per vim rapuerat, cum magna ambitione in Italiam rediit, & cum eo machinari studuit, quomodo Regnum Italicum de potestate Carlmanni auferre, & ei tuendum committere posset*. Ma i disegni di lui andarono falliti, perchè *Italiæ Populi Germanica fide Carolomanno virtutis ergo favebant*, dice l'Aventino negli Annali di Baviera (*b*).

(b) *Avent. Annal. Bajor. lib. 4.*

Ecco dunque, che l'Italia venne in potere de' Carolingi della Francia Orientale, a' quali era di ragion dovuta, perchè discendenti da Lodovico Germanico maggior nato, ed anco perchè Lodovico II. morendo senza prole maschile lo avea destinato suo Successore, così l'attesta il Continuatore di Eutropio riferito da le Blanc (*c*): *Eo infirmante (Lodovico) & ad extremum propinquante, quia non habebat filium, voluit sibi succedere Carolomannum ad suscipienda Imperialia Sceptra... Mittitur Missus à Uxore Imperatoris Engelberga, vel à suis Primatibus ad Carolomannum, ostendens ei vota defuncti, & quia longius erat, noluit tam cito venire, ut impedire posset iter Calvi*. Carlo Calvo fratel minore con ingiusti mezzi, e male arti l'occupò, il Manno colla spada alla mano la ricuperò, e aggiunse a' suoi antichi diritti un novello legittimo titolo, qual'è quello di giusta guerra. A questo poi s'accrebbe l'altro di un solenne trattato, che tra Lodovico Balbo figliuolo del Calvo, e Lodovico il Giovane figlio di Lodovico il Germanico si conchiuse *in loco, qui vocatur Furonis Kalend. Novembris... anno Incarnationis Dominicæ* come riferiscono gli Annali Bertiniani, *DCCCLXXVIII. Indictione XI.*, e le parole, che fan vedere, che il Balbo lasciò il pacifico possesso d'Italia a' Franchi Orientali sono le seguenti: *De Regno vero, quod Ludovicus Imperator Italiæ habuit, quia nec dum ex illo aliqua divisio facta est, quicumque modo illud tenet ita teneat, donec Domino volente iterum simul venientes cum communibus Fidelibus nostris, inveniamus, & deffiniamus, quid ex hoc melius, & justius nobis visum fuerit. De Regno autem Italiæ, quia modo nulla ratio esse potest, omnes sciant quia partem nostram de illo Regno, & requisimus, & requisivimus, & Domino auxiliante requiremus*. L'atto di cotesto trattato lo registrarono il Goldasto, e il Baluzio (*d*). Ed ancorche da esso apparisca, che la convenzione rispetto all'Italia fu un *interim*, lasciando il Balbo vive le sue pretese ragioni; ei però ben tosto se ne morì senza promoverle, nè i suoi Discendenti giammai osarono metterle in campo, ben conoscendone l'insussistenza.

(c) *Le Blanc Dissert. post Tractat. de Monetis cap. 6 pag. mihi 42.*

(d) *Goldast. Const Imper. tom. 3. pag. 293 Baluzius tom 2. pag. 277.*

Regnò pertanto Carlomanno in Italia pacificamente finche visse, e concedette molti Diplomi, e Privilegj a diversi Soggetti di questa Provincia, come l'osservano il Sigonio, e il Pagi nella Vita di Papa Giovanni VIII., il quale disperando di poter più oltre favorir' i Franchi Occidentali lo riconobbe per legittimo Rè, e Sovrano d'Italia. Tal verità si raccoglie dalla lettera LXIII. scritta da esso Pontefice a Carlomanno *mense Novembri Indictione XI.* Conciossiache in questa gli dice, che tosto pel mezzo de' suoi Legati a lui n'invierà un'altra esprimente quanto

egli avrà da conceder' alla Chiesa Romana, e che adempiuto ciò, manderà dappoi altri Legati, i quali lo stesso Carlomanno *cum tota decentia ad limina Apostolorum ductare studeant*.

Nè Papa Giovanni riconobbe Carlomanno Rè e Sovrano solamente d'Italia in generale, ma specialmente di Parma, e per conseguenza di Piacenza ancora. Imperciocche essendo cotesto Principe sdegnato contra Vidibaldo Vescovo di Parma, perchè avea con immoderata passione seguitate le parti di Carlo Calvo in pregiudicio di Lodovico Germanico suo Padre; avealo dichiarato fellone, e lo volea per tutti i versi perduto. Prese Giovanni la protezione di cotesto mal consigliato Vescovo, e per ottenergli il perdono, e la grazia, scrisse al Manno una lettera registrata dall' Abate Ughelli (*a*) nella sua Italia Sacra; e siccome nulla di più espressivo puo bramarsi per mostrare, che Parma non era dell' Esarcato, nè per tale pretesa allora dalla Corte Romana, ma del Regno d'Italia, ne recherò qui le parole; *Operæ pretium duximus innotescere Wigbodum Venerabilem Ecclesiæ Parmensis Antistitem Apostolorum adiisse limen & Sedem tam orationis voto, quàm inveniendæ per nos vestræ gloriæ desiderio, cujus arcana subtilius investigantes nos planè minimè latuisse fatemur, quod & nunc sinceræ fidei pium Imperium vestrum habenda teneatur affectu; & hoc jam olim procul dubio rerum effectibus demonstrasset, nisi sic esset à piæ memoriæ priori Principe causa talis injuncta, quam sine sui discrimine flocci pendere nequivisset; unde rogamus data venia suscipite nunc illum, ut mea viscera, quia & si fortè quondam vobis erat inutilis, nunc verò vobis, & nobis utilis, quamvis custodiens simile circa vos servandæ fidei dedit judicium, præsertim cum sperans in Domino non perdiderit, simulaverit fortitudinem; dum silicet nobis hunc informantibus, si quopiam contra vos usus est, pro vobis proponat jam totis viribus exercere .... unde non dubitamus illum se fortiorem erga fidei vestræ constantiam exhibendum, quam fuerit, quando contra Imperium vestrum perhibetur sentire. Ergo Clementissime Imperator, quia ab infantia crevit vobiscum miseratio, recipite illum .... & super eum mercedem habere contendite, non imputantes ei, quod novissimus venerit, quia bonus ille Pater familias Operarios undecimæ horæ pares describitur fecisse his, qui tertia hora venere .... sed quid multa? Cum ecce nos, ei apud pium Imperium vestrum Fili carissime fidem fecimus; ecce nos pro illo Vadem offerimus, tantum sic agat erga eum Clementissima, & Serenissima Pietas Vestra, ut alii sub tegmen miserationis vestræ hoc comperto alacrius confluant, & per interventionem nostram, quasi per immobilem pontem ad vos certatim transitum faciant, ... nam difficile esse credimus apud pietatem vestram quemquam per alios obtinere, quod per Petrum, & Paulum Apostolorum eximios non poterit impetrare. Dat. 16. Kal. Decem. Indict. X.*

(a) *Ughell. Italia Sacra tom. 2. col. 145. edit. Venet. 1717.*

Perdonò Carlomanno per le preghiere del Papa a Vidibaldo, e di più con clemenza in vero Augusta gli fece molte grazie, fra le quali una fu quella, che fa assai bene al nostro proposito, ed è, che a lui, e alla sua Chiesa donò l'Abazia di Berseto in Monte Bardone, Borgo San Donnino, la regalia del Telonio, e la giurisdizione del distretto della stessa Città di Parma con l'altre regalie appartenenti alla Corona Longobardica, e alla Regia Camera; e le parole del Diploma, le quali provano, che Parma, Borgo San Donnino, Berseto, e Monte Bardone sono della Lombardia, e del Regno d'Italia, e non già dell' Esarcato conceduto alla

Sede

Sede Apostolica sono le seguenti; *Igitur omnium Sanctæ Dei Ecclesiæ Fidelium, nostrorumque, præsentium silicet & futurorum solertiæ notum fieri volumus, quatenus Wibodus Sanctæ Parmensis Ecclesiæ Venerabilis Episcopus dilectus fidelis noster, nostram per Emarclum fidelem nostrum deprecatus est clementiam, ut pauperculæ Parmensi suæ Ecclesiæ pro amore Dei, animæque nostræ, Parentumque nostrorum mercede subvenire dignaremur. Cujus petitionibus pietatis nostræ aures misericorditer accommodantes, & ejus erga nostrum obsequium curiosissimam fidelitatem attendentes, concedimus, atque donamus ei, & Ecclesiæ suæ Abbatiam de Berceto sitam in Monte Bardone cum omnibus adjacentiis, & pertinentiis ejus in integrum tam in finibus Tusciæ, quàm Longobardiæ. &c. Insuper etiam confirmamus, & corroboramus quod ei, & Ecclesiæ suæ per aliud nostrum edictum nuper concessum est; idest Curtem Regiam extructam infra Civitatem Parmam cum omni officio suo, servis, & aucillis masculini sexus & fœminini, seu etiam largimur, & perdonamus, atque nuper concessum confirmamus prædicto Wibodo, & prælibatæ Ecclesiæ suæ omne jus publicum, & Theloneum, atque districtum dictæ Civitatis, & ambitum in circuitu, nec non et Pratum Regis non longè ab eadem Civitate in integrum sicut nostræ publicæ & Regiæ pertinet potestati &c. Dat. 5. Idus Maji Dom. Incarnat. 872. Domini vero Carolomanni Regis in Bajoraria 4. in Italia 3. Indict. 5. Dat. ad Huotingam Curtem Regiam.*

Ughell. dict. tom. 2. col. 146.

Non godette però il Manno lungo tempo il Regno, perchè di lì a pochi anni cominciò a infermarsi; *Hinc paralysi dissolutus diem clausit extremum VII. nonas Aprilis* 880., *sepultusque est cum debito honore in Bajoaria in loco, qui dicitur Hodingas*; così Reginone, e colle stesse parole gli Annali di Metz all'anno 880, e Ottone di Fresinga (a).

(a) Oth. Frising. lib. 6. cap. 7.

Non avea questo Principe figliuoli legittimi, ma un naturale di bellissimo aspetto, e di nobil' indole chiamato Arnolfo natogli da una nobil Donzella della Carintia appellata Litovinda, tanto ne dicono Ottone di Fresinga, e Reginone; Quindi Lodovico il Giovane suo fratello Rè della Francia Orientale, e di Lorena intesa la sua malattia se ne andò ritto in Baviera, e se crediam' agli Annali di Fulda all'anno 879. *Ibique Optimates ejusdem Regionis ad se venientes suscepit, ea videlicet ratione ut post obitum Carlmanni nullum alium super se Regem susciperent, vel regnare consentirent*; benche poi dopo dica lo stesso Annalista, che sentendosi Carlomanno vicino a morte, *tandem Hludovicum ad se accersivit, & quoniam loqui non poterat, ei se ipsum, & Uxorem, & Filium, universumque Regnum scripto commendavit.*

Osserva il Padre Pagi al §. XX. della Vita di suddetto Pontefice Giovanni, che uditasi da lui la malattia di Carlomanno, cominciò a pensar' alle cose d'Italia; e veramente dalla lettera 155., ch' egli scrisse a Carlo il Grosso par che il riflesso di cotesto erudito Scrittore non sia mal fondato, perchè in essa il Papa gli dice, *quia Carolomannus corporis, sicut audivimus, incommoditate gravatus, Regnum retinere jam nequit, de novi Regis electione ut pariter consideremus, vos prædicto adesse tempore, nempè ad Kalendas Majas, validè oportet.* Dalle altre lettere, che sono in ordine 160., e 182. par che lo stesso Pontefice fosse propenso al Grosso, conciossiache lo esorta in esse a venir' in Italia, ma cominciando Sua Santità prima a vacillar' un poco, e poi a mostrarsi favorevol' a Lodovico il Giovane. Carlo, il quale ben conosceva, che il Re-

gno

gno d'Italia non dipendeva dal Papa, ma era ereditario di sua Casa, del 879. come l'attestano gli Annali Bertiniani. *In Longobardiam perrexit, & Regnum illud optinuit*; E Aventino (a) conferma lo stesso, dicendo: *Carolus de Alemania egressus Longobardorum fines occupavit, ac in paucis diebus totam Italiam indeditionem accepit*, e per conseguenza Parma, e Piacenza, i di cui Cittadini, come tutti gli altri Popoli d'Italia avranlo certamente ricevuto volontieri, e riconosciuto per loro Sovrano; giacche ci attesta il Sigonio (b), che *benigne receptus ab Italicis, Regni insignia ab Archiepiscopo sumpsit; conventuque Procerum de more Advocato, Regnum constituere jussit*.

(a) *Avent. Annal. Bojar. lib. 4.*

(b) *Sigonius de Regn. Ital. lib. 5 ad annum 881.*

Innanzi della morte del Manno fu ricevuto Carlo il Grosso per Rè d'Italia, morto poi questi, come già dissi il mese d'Aprile del 880., attestano li citati Annali Bertiniani, che *Carolus Crassus ejus Frater solus Italiæ Regno præfuit*, onde fu anche Papa Giovanni obbligato riconoscerlo per tale, e implorar' il suo ajuto contro Saraceni, che infestavano quelle Contrade; e contra i Romani, che l'opprimevano; e la lettera 249. che questo Pontefice gli scrisse, così favella. *Postremo Filii carissime, quod sciscitamini de Græcis, atque Ismaëlitis, & cæteris quibuscunque exteris Nationibus, vel Concivibus, qualiter res agatur brevissime respondemus &c. Græcorum Navigia in Mari Ismaëlitarum victoriosissimè straverunt phalanges, & eos prout Dominus voluit, debellati sunt. Sed nos tamen tam ipsi jam dicti Ismaëlitæ, quam alii Concives nostri impugnant ac persequuntur. Data III. Kalend. Novembris Indict. XIV.*, e così l'anno 880.

Ritrovavasi allora il Grosso occupato all' assedio di Vienna nel Delfinato contra Bossone Rè d'Arles, o sia di Borgogna; quindi è, che per venir' in soccorso del Papa lasciò l'assedio, passò l'Alpi, andò a Roma, e fu coronato Imperadore; tanto riferisce l'Annalista Bertiniano all' anno 880. *Carolus autem, qui se una cum Sobrinis suis Viennam obsessurum promiserat, mox ut quædam sacramenta utrinque inter eos facta fuerunt, ab ipsa obsidione recessit, & in Italiam perrexit. Indeque Romam veniens à Joanne Papa se in die Nativitatis Domini in Imperatorem consecrari obtinuit.* S'ingannò pertanto il Baronio allorche scrisse, che fu proclamato Augusto l'anno 881. Reginone poi dice, che Carlo Crasso *à Joanne Papa, omnique Populo Imperatoris, & Augusti nomen est sortitus*. Agli Annali di Metz ci assicurano, che *Carolus Rex, Frater Ludovici Romam veniens, una cum Regina Ricarda Imperiali unctione à Joanne Papa evocantur, & omnes Italorum Episcopi, præter Papam, Imperatori jurejurando subjiciuntur*. Dunque gli giurarono fedeltà anche i Vescovi di Parma, e Piacenza, *se omnes Italorum Episcopi, præter Papam Imperatori jurejurando subjiciuntur*. Dunque Parma, e Piacenza erano sottoposte all' Imperadore, e al Rè d'Italia, e non alla Sede Apostolica.

Da quanto scrive il Sigonio (c) si raccoglie, che Carlo Crasso composte, e ordinate le cose di Roma, pensò anche a liberar l'Italia dalla depredazione, e infestazione de' Saraceni; Conciossiache passando per Ravenna per ritornarsene in Lombardia rinnovellò per cinque anni la Lega, che avevano i suoi Sudditi co' Veneziani, e fra gli altri patti uno ve ne fu di tener lontani, anzi perseguire que' barbari, *omnibus rebus, quæ cum Pontifice de Republica agenda erant, expeditis, Lombardiam repetiit, in itinere, Ravennam cum accessisset, fædus inter Venetos*

(c) *Sigonius de Regn. Ital. lib. 5. ad ann. 881.*

Venetos atque Italicos sibi subjectos in quinquennium renovavit, sanxitque ut Sclavi, qui Mare assiduis latrociniis infestum habebant communibus armis non solum arcerentur sed etiam peterentur.

Viene cotesto Cesare da Reginone all' anno 888. laudato per Cristianissimo Principe timoroso di Dio, e osservator diligente de' suoi santi Comandamenti; per ubbidiente a' Sacri Canoni, elemosiniero devoto, e pieno d'ogni Cristiana virtù; onde il Signore Dio lo fece salire a quel grado di potere, in cui si videro collocati Carlo Magno, e Lodovico Pio, imperciocchè morti i di lui fratelli egli solo ottenne tutta la Monarchia de' Franchi, e sotto lui fu unita, come sotto i suddetti duoi Augusti, onde ei pure fu sornomato Magno come suo Avo, benche nel fine della sua vita, per occulto impenetrabil decreto dell' Altissimo cadesse in tanta miseria, ed ancientamento, che necessità avesse mendicar' un tozzo di pane da Arnolfo suo Nipote; quindi Ottone di Fresinga (a): *Imperatorem vocat qui post Carolum Magnum inter omnes Reges Francorum maxime fuit potestatis.* E il Sigonio (b) dice, che *aequavit Crassus superiorum Regum omnium opes, tribus Regnis Germaniae, Italiae, Franciaeque in unum collatis, tituloque insuper Imperii magnificentissimo ascito. Quae omnia soli Carolus Magnus, & Lodovicus Pius ante se obtinuerunt.*

(a) *Oth. Frisingens. lib. 6. cap. 9.*

(b) *Sigon. lib. 5. in fine.*

E siccome fu il Crasso uguale in dignità, in ricchezze, e in potenza a Carlo Magno, e Lodovico Pio; così fu ugualmente a loro Sovrano di Roma, e come loro conservò a se, e a' suoi Posteri il diritto di mandar' i suoi Messi ad assistere all' elezione del Sommo Pontefice, e di approvarne l'elezione; concioffiache, morto Adriano III. elessero i Romani senza il suo consentimento Stefano V., o sia VI., per il che tanto se n'irritò, il Crasso, che volea farlo depor dal Papato, e avrebbe eseguito la sua risoluzione, se placato non l'avesse il novello Papa con una solenne legazione. Di tanto ci assicurano gli antichi Annali Lambecciani pubblicati dalla Biblioteca Cesarea con queste parole (c): *Romani Pontificis sui morte comperta, Stephanum in locum ejus constituerunt. Unde Imperator iratus, quod eo inconsulto ullum ordinare praesumpserunt, missit Liutwartum, & quosdam Romanae Sedis Episcopos, qui eum deponerent: quod perficere minime potuerunt. Nam praedictus Pontifex Imperatori per Legatos suos plus quam XXX. Episcoporum nomina, & omnium Praesbiterorum, & Diaconorum Cardinalium, atque inferioris gradus personarum, nec non et Laicorum Principum Regionis scripta destinavit, qui omnes unanimiter eum elegerunt, & ejus ordinationi subscripserunt.*

(c) *Inter rerum Italicar. Scriptores tom 2. part. 2. col. 96.*

Quello poi, che fa mirabilmente bene al caso nostro, anzi che sempre più convince l'ostinata durezza de' nostri Contradditori, egli è il Diploma, che questo Cesare concedette al Vescovo di Parma Viboldo, o sia Vidibaldo confirmando le donazioni fatte a lui, e alla sua Chiesa dal Manno, e aggiugnendovi altre grazie, le quali tutte provano via più, che il Ducato di Parma, e Piacenza era, ed è del Regno Longobardico, ed eccone le parole (d): *Carolus Dei gratia Rex. Noverint.... quod Wibodus Venerabilis Sanctae Ecclesiae Parmensis suae Episcopus nostram adjens clementiam petiit inter caetera, ut qualiter divae memoriae Carolus Mannus Rex Germanus noster concesserat omnes res Episcopo Parmensi attinentes, videlicet Burgum S. Domnini cum sua pertinentia, Abbatiam de Berceto cum sua pertinentia nec non Di-* strictum

(d) *Ughell. ubi supra col. 148.*

strictum Parmæ Civitatis cum muro, & teloneo insuper, & tria millia-ria in circuitu ipsius Civitatis ita & nos nostro confirmationis præ-cepto confirmaremus &c. cujus precibus annuentes ac libenter consen-tientes, & mala omnia quæ acciderant sæpe inter Comites ipsius Co-mitatus, & Episcopos ipsius Ecclesiæ considerantes, ut penitus præte-rita lis & scisma evelleretur..... ampiamente gli concede quanto già donò alla Chiesa di Parma il Manno, e indi conclude. *Nullam exinde, alicui nostri Regni personæ persolvant sive placitum, custodiam nisi primina Ecclesiæ Episcopis, qui pro tempore fuerint, sed habeat ipsius Ecclesiæ Episcopus licentiam distringendi; difiniendi, vel deliberandi tanquam nostri Comes Palatii; omnes res, & Familias tam omnium Clericorum prædictorum ejusdem Episcopii, quamque omnium habi-tantium infra prædictam Civitatem, nec non et omnium hominum residentium super præfatæ Ecclesiæ Terras, sive libellariorum, sive precariorum, seu Castellanorum omni nostræ confirmationis præcepto confirmamus, & corroboramus supradicto Wibodo Parmensi Episcopo, & suæ Ecclesiæ eo videlicet ordine, ut nullus Marchio, Comes, Vice-comes, Dux aut aliqua nostri Regni magna remissaque persona exinde prædictis rebus, & Familiis de omnibus, quæ superius leguntur se intromittat.... & ut liceat Episcopo quiete vivere, si acciderit de prædictis rebus, & Familiis sine pugna legaliter non posse definire, hujus nostræ confirmationis pagina concedimus ejusdem Episcopi Misso vel Vicedomino, ut sit noster Missus, & habeat potestatem deliberan-di, & definiendi, atque adjudicandi tanquam nostri Comes Palatii. Data 6. Idus Januarii ann. Incarnat. Domini DCCCLXXX. Indict. 13. ann. vero Regni Serenissimi Regis in Francia, & in Italia I.*

Non era Carlo il Grosso, allorchè concedette a Vidibaldo tal privile-gio, che Rè d'Italia. Onde coronato che fu Imperadore lo rinnovò, concedendo a cotesto Vescovo di Parma del 885. un'altro Diploma dello stesso tenore, come si legge appo l'Ughelli (a), il quale attesta, che gli Stromenti di simili donazioni li ricavò dagli Archivj del Vaticano.

(a) *Ughell. dict. tom. 2. col. 149.*

Seppellì, come io diceva lo Storico Romano in un profondo silenzio i Regni, e gl' Imperj de' riferiti Principi della Schiatta di Carlo Magno, e passò dalla Costituzione di Lodovico Pio alla donazione di Ottone il Grande. Peraltro egli non ommesse tutto ciò a caso, ma abbello studio, perchè sapea, che favellan' sone farebbesi sempre più venuto nel conosci-mento della verità, ch'io difendo. Lo stesso metodo tenne anche l'Autor della Dissertazione retrograda, comprendendo egli pure l'impossibilità di poter' oscurare gli atti di sovrano Dominio, e di possesso pacifico, che tanto Carlo Magno, quanto Lodovico Pio, Lotario, Lodovico II., Carlo il Calvo, Carlo Manno, e Carlo il Grosso esercitarono in Roma, nell' Esarcato, e particolarmente in Parma, e Piacenza; Quindi senza nep-pur far motto de' fatti, e dell' azioni loro, s'ingegnò d'impastar con mille falsi colori il passaggio, che la dignità Imperiale fece da' Franchi Occiden-tali negli Orientali; anzi col suo furbesco modo retrogrado innanzi di parlar dell' Imperio di Carlo Magno, come in lui venisse, e da chi confe-rito gli fosse, ce lo fa vedere trasferito da' Discendenti di Carlo in Ottone il Grande; e pingendoci un tal passaggio a sua fantasia, e con molti in-frascamenti dice così.

Il Regno de' Franchi dopo esser giunto a quella vasta mole, che ei dicono le Storie, medianti le gloriose conquiste di Carlo Magno, il

Dissert. Piacent. pag. 150. & seqq.

quale

quale fregiolle ancora col luminoso carattere della dignità Imperiale restò ne' di lui posteri variamente lacerato piuttosto, che diviso. Che *Lodovico Pio di lui figliuolo gettò il pomo della discordia tra i suoi Figliuoli, facendo l'anno 832. una divisione degli Stati, nella quale assegnò sì gran porzione a Carlo, chiamato poi il Calvo... che grandemente amareggiò Lotario, Pippino, e Lodovico....* che morto *Lodovico Lotario primogenito e costituito consorte dell' Imperial dignità... volea tirar' a se tutti gli Stati, concedendo, ed anche sotto legge di feudo a Carlo l'Aquitania solamente, e a Lodovico la Baviera, lo che fu causa di sanguinosa discordia, terminata finalmente con una nuova divisione, in virtù della quale toccarono a Lodovico la Germania.... a Carlo tutti gli Stati posti tra l'Oceano Britannico, e la Mosa.... ed a Lotario gli Stati, che dal di lui nome Lotaringia furono chiamati con tutta la Provenza, e il Regno d'Italia colla dignità Imperiale, la quale.... passò con gli altri di lui Stati nel figliuolo Lodovico, e indi nell' accennato Carlo Calvo, poscia in un' altro Lodovico chiamato il Balbo, e finalmente in un' altro Carlo chiamato il Crasso, che a parlar giusto fu l'ultimo degli Imperadori Carolini; Di fatto dando egli manifesti segni di demenzia, e non avendo Figliuoli tutti li di loro Regni pensarono a' casi loro, ed in particolare nell' Italia, uscì decreto del Pontefice Adriano III., quale col primo provide alla libertà di Roma, ordinando, che l'eletto Pontefice dovesse, o potesse essere consagrato in assenza dell' Imperadore, e de' suoi Rappresentanti, e col secondo provide all' onore d'Italia, ordinando, che morendo Carlo senza Figliuoli la dignità Imperiale, ed il Regno d'Italia appartener dovessero ad un Principe Italiano.*

Fatto cotesto ammassamento di fallacie, e narrate le fortune, e disavventure di Carlo il Grosso, immediatamente soggiugne. *Io non ho bisogno d'impegnarmi a sostenere (ciò che non sarebbe impossibile) il decreto mentovato d'Adriano, mi basta solamente accennare potersi difendere, e sostenere colle medesime ragioni, colle quali pretenderebbono i Tedeschi difendere la risoluzione de' loro Maggiori se i moderni Francesi allegassero contro di loro, che la deposizione del Crasso dal Real Soglio fu aperta ribellione, e che la promozione d'Arnolfo alla Corona fu ingiustizia manifesta contro il Rè Carlo Semplice discendente da Carlo Magno, che allora regnava nelle Gallie, ovvero Franconia Occidentale.*

Dissertazion. Piacentina pag. 152.

Se l'Autor retrogrado non avea *bisogno di sostenere* il decreto d'Adriano, aveva però bisogno di mostrare, che non i suddetti Principi, ma il Sommo Pontefice ne' rispettivi loro Imperj dominasse in Roma, nel suo Ducato, nell' Esarcato, e particolarmente in Parma, e Piacenza, come *Principe surrogato a Leone Isaurico, e in luogo dell' Imperadore Greco*. Questa era, ed è la nostra quistione; questo è ciò, ch'ei disse ch' avrebbe provato, e che giammai non provò; e siccome il provarlo gli riusciva impossibile, così degli Augusti Carolingi nulla di più disse di ciò, ch' abbiam riferito, e lasciando da uno de' lati i loro fatti, e le azioni loro, si accontentò d'accennar così alla sfuggita, come gli uni succedessero agli altri. E ciò fece, alterando anche la verità, e tacendone le circostanze più esenziali. Ma io sì, che hogli mantenuta la parola; allorche con tanti sofismi andò interpretando, e in sinistro senso storcendo la donazione di Carlo Magno; io gli promisi di mostrare, eziamdio col fatto, che

Dissertazion. Piacentina pag. 170. e 173.

Carlo Magno lo quell' atto riserbò per se, e per tutti li suoi Successori la sovranità de' Stati donati alla Chiesa, e che tanto in Roma, come nel di lei Ducato, e nell' Esarcato, sì egli, che i suoi Discendenti v'esercitarono il supremo Dominio; e tal promessa holla io attesa; e mi lusingo d'averlo fatto con tanta chiarezza, ed evidenza; ch' egli debba fra se medesimo arrossirsi d'esser state scoperte le sue occulte machine, le sue imposture, e il maligno fine ch' ebbe nell' inventar il suo metodo retrogrado. Anzi se lo avvisai del volontario inganno in cui cadeva in voler' annoverare fra le Città dell' Esarcato Parma, e Piacenza, e lo assicurai ch' erano del Regno d'Italia, e della Lombardia, non mi feci gabbo di lui, ma gli favellai seriamente, e gli dissi vero. Concioffiache oltre le prove molto manifeste dategli di tal verità, tre immancabili ce ne tecai ragionando de' fatti di Carlo il Calvo, di Carlo Manno, e di Carlo il Grosso. Feci vedere, che nel Concilio, e nella Ragguonanza tenutasi in Pavia da' Vescovi, e Ottimati d'Italia per eleggervi in Rè il Calvo, v'intervenne Paolo Vescovo di Piacenza, e che come Vescovo d'una Città del Regno sottoscrisse l'atto dell' elezione; Mostrai inoltre, che ricuperatosi da Carlo Manno cotesto Regno, Giovanni VIII. interpose appo lui le sue preghiere, acciocche volesse perdonar, e ricevete nella sua grazia Viboldo, o sia Vidibaldo Vescovo di Parma, il quale, come si raccoglie dalla lettera del Pontefice, era stato de' più contumaci in sottoporsi al giusto, e legittimo Dominio del Manno; che alle calde instanze di Giovanni gli perdonò, lo accolse benignamente, e fece alla sua Chiesa con solenne Diploma una splendida donazione della Badia di Berceto, di Borgo San Donnino, di una gran parte del Territorio, e delle Regalie di Parma, e finalmente feci vedere, che sublimato al Regno poi all' Imperio Carlo Crasso con altri duoi privilegj confirmò al Vescovo Vidibaldo le donazioni fattegli dal Fratello, e di più lo condecorò col titolo di Conte della stessa Città di Parma.

A tante, e sì indubitate prove era obbligato risponder' il Piacentino Apologista, ovvero con dimostrazioni a queste somiglianti ei dovea far vedere, che Parma, e Piacenza fossero dell' Esarcato conceduto alla Sede Apostolica, e non mica andar girando continuamente per un viziosissimo circuito di sofismi, e fallacie, per torre a' Cesari Franchi Orientali tutte le ragioni, e i diritti, ch' avean, ed hanno in Italia, come fa qui con malizia, e animosità insopportabile.

Peraltro fece molto ben' a dire. *Io non ho bisogno d'impegnarmi a sostenere il decreto d'Adriano*, perchè se posto si fosse in tal' impegno, nè sarebbe sortito con quella vergogna, che si è acquistata in sostenendo tante altre proposizioni da me convinte per false, o piene d'odio, e di veleno. Egli è verò, che il Sigonio (*a*) lo reca cotesto decreto; ma che testimonio antico adduce per sostenerlo? Niuno affatto; fanne menzione il Platina, e il Ciacconio nella Vita d'esso Pontefice, ma eglino pure parlano senza prove, e che un tal decreto sia inventato, ed apocrifo abbiam tutta la ragion per crederlo; Imperciocchè già dall' antichissimo Annalista Lambecciano summo fatti certi, che morto Adriano, *Romani.... Stephanum* (V. o sia VI.) *in locum ejus constituerunt, unde Imperator iratus, quod eo inconsulto illum ordinare præsumpserunt, misit Liutwardum, & quosdam Romanæ Sedis Episcopos, qui eum deponerent*; e l'avrebbero eseguito se il novello Pontefice, e i Romani con una solenne legazione non si fossero giustificati; o è in giustificazione dell' operato

(a) *Sigonius lib. 5. ad ann. 884.*

operato da loro in cotal congiuntura addussero il decreto di Adriano; ma l'universal' acclamazione de' Vescovi, del Clero, del Senato, e Popolo Romano, avendolo tutti ancorche renitente eletto al Pontificato, perchè speravano, che un sì santo Pastore avrebbe colle sue Orazioni placato l'ira Divina, che allora puniva i peccati di Roma, e d'Italia con severi castighi; tanto ne dice Gugliemo Bibliotecario nella Vita d'esso Papa, e di più attesta, che Giovanni Vescovo di Pavia Messo dell'Imperador Carlo Crasso, non solo acconsentì a tal'elezione, ma fu il Capo di quei, che si portarono alla di lui abitazione, e lo condussero a S. Giovanni in Laterano per intronizzarlo nella Sedia di Piero; Quindi è, che per tante e sì possenti ragioni, e per l'approvazione del suo Messo l'Imperadore depose l'ira, e onorò Stefano; e l'espressioni del Bibliotecario sono le seguenti: *Cujus tempore* (nella morte d'Adriano) *Romani Cives multa tam locustarum devastatione, quam pluviæ sterilitate, seu famis inopia perpessi fuerant incommoda, credentes se posse hujus Venerabilis Viri Sanctitate relevari, per Dei misericordiam facto conventu Sanctissimorum Episcoporum, & totius Clericalis ordinis, nec non nobilium Senatuum, & Virorum Illustrium cætu acclamantibus omnibus una cum omni Populo... dixere Dominum Stephanum Presbyterum Deo dignum omnes volumus, omnes quærimus, & petimus nobis præesse Pontificem..... Tunc quia jam nominatus Hadrianus Pontifex Romæ reliquerat Joannem Venerabilem Ticinensem Episcopum, ut Missum Caroli Excellentissimi Imperatoris pro tuitione Urbis omnes cum eodem Legato Imperiali juncti unanimes venerunt ad Domum, ubi cum Patre ipse Almificus Stephanus Sancto meditabatur colloquio, & ecce fractis foribus tenetur, & ducitur electus Dei Pontifex ad eundem titulum Sanctorum Quatuor Coronatorum sibi creditum reluctans multum.*

Ma che che ne sia di tal decreto, la verità però ella è, che se fatto fu, durò poco; perchè contrario all'antica consuetudine, e alla quiete, e pace della Chiesa. Conciossiache Stefano VI., ovvero come altri vogliono VII. ne fece un'altro registrato dal Graziano (a), col quale definì, che il Pontefice novellamente *electus præsentibus Legatis Imperialibus consecretur*, e le parole del decreto sono le seguenti, *quia Sancta Romana Ecclesia, cui auctore Deo præsidemus, à pluribus patitur violentias, Pontifice obeunte, quæ ob hoc inferuntur, quia absque Imperiali notitia Pontificis fit Consecratio, nec Canonico ritu, & consuetudine ab Imperatore directi intersunt Nuncii, qui scandala fieri vetant, volumus, ut cum instituendus est Pontifex, convenientibus Episcopis, & universo Clero, eligatur præsente Senatu, & Populo, qui ordinandus est, & sic ab omnibus electus præsentibus Legatis Imperialibus consecretur; Nullusque sine periculo sui, juramenta, vel promissiones aliquas, nova inventione audeat extorquere, nisi quæ antiqua exigit consuetudo, ne Ecclesia scandalizetur, & Imperialis honorificentia minuatur.*

(a) *distinct.* 33. *cap* 28. *Pag. in vita Stephan. VI. & alter Pag. in Critica ad annum* 897.

Quale, e quanta fosse di quei tempi la suprema autorità de' Cesari in Roma, l'apprenda da tal Decreto il Piacentino Apologista, che tanto si sforza d'abbatterla, e deprimerla; e sappia altresì, che egli è un parto legittimo del suddetto Pontefice, come lo prova con evidenti ragioni il Pagi nella sua Critica, confutando il Baronio, che vuol' attribuirlo a' Scismatici nel Pontificato di Stefano IV., o sia V., anzi egli è così vero, ed autentico, che fu confermato nel Concilio Romano raggunato da Gio-

vanni IX. del 898. subito che fu eletto Pontefice, afficurandoci il Pagi (*a*) che *Decretum ... Stephani VI. confirmatum, quod cum eisdem penitus verbis conceptum sit hic illud iterum exscribere supervacaneum est*. Questo è quanto risguarda la prima parte del Decreto d'Adriano, per cui fa tanta festa l'Autor retrogrado, vantandosi, che *non sarebbe impossibile a sostenere*.

(a) *Pag. in vita Joan. IX §. 5.*

Passiam' ora alla seconda parte, e vegglam' un poco se quando cotal Decreto fosse veramente stato fatto potrebbe sostenersi con l'agevolezza, che si va ideando l'Avversario. Che Adriano avesse la podestà di dichiarare, che l'elezione del Sommo Pontefice dovesse farsi secondo la disposizione degli antichi Canoni, e dal solo Clero, e Popolo secondo la disciplina della primitiva Chiesa, l'intendo; alla fine delle fini si trattava d'una materia meramente spirituale, ed egli come Capo visibile della Chiesa, quando il bene della medesima lo avesse portato potea por' in uso l'autorità delle Chiavi datagli da Gesù Cristo. Ma capir poi non so come egli dispor potesse del Regno d'Italia, torlo a chi di ragion dovuto era, e dichiarar, che *appartener dovesse ad un Principe Italiano*; era egli peravventura il Regno d'Italia feudo della Sede Apostolica, o comprendeasi nelle splendide donazioni di Pippino, e Carlo Magno? Certamente che nò, ma fu conquista dello stesso Carlo, e de' Franchi Ottimati, li quali col sangue, con i tesori, e coll'arme della Nazione l'acquistarono contra Desiderio, e i Longobardi *jure belli*. Con qual giustizia dunque, e con qual'autorità potè mai disporne? Dirà forse l'Avvocato della Reverenda Camera, che ne dispose con quella suprema podestà, ch'egli già suppose una volta attribuirglisi dal Bellarmino sopra tutti quanti li Regni della Cristianità; Quanto cotesta opinione sia falsa, e contraria alla sentenza del Bellarmino già lo mostrai negli antecedenti Capitoli (*b*), imperciocche facendosi cotesto Cardinale a trattar' una tal quistione mette per primiera fondamental tesi: *Primo Papam non esse Dominum totius Orbis; Secundo non esse Dominum totius Orbis Christiani; Tertio non esse Dominum ullius Provinciæ, aut Oppidi, nullamque habere jure Divino jurisdictionem merè temporalem*.

(b) *Bellar. de Rom. Pontif. lib. 4 cap. 2.*

Dirà però l'Avversario, che il Bellarmini sostiene, che ce l'abbia se non *directè*, almeno *indirectè*, ma questa distinzione non viene ammessa fuori di Roma. Il du Pin (*c*), a cui non si è, ch'io sappia ancor risposto la nega, e prova il contrario, e Gregorio II. si protestò nella sua lettera *in ordine* la seconda, che *alia est Ecclesiasticarum rerum constitutio, & alius sensus sæcularium, nam quemadmodum Pontifex introspiciendi in Palatium potestatem non habet, ac dignitates Regias deferendi; sic neque Imperator in Ecclesias introspiciendi, & electiones sacras in Clero peragendi*; anzi S. Bernardo (*d*) fa intender' all'Apologista retrogrado, che *non monstrabunt, puto, qui hoc dicent ubi aliquando quisp am Apostolorum Judex sederit hominum, aut Divisor terminorum, aut Distributor Terrarum steterit; Denique lego Apostolos judicandos sedisse, judicantes non lego; erit illud, non fuit ergo in criminibus, non in possessionibus potestas vestra, quoniam propter illa, non propter has accipitis Claves Regni Cœlorum, Prævaricatores utique exclusuri, non Possessores, habent hæc infima, & terrena Judices suos Reges, & Principes Terræ, quid falcem vestram in alienam messem extenditis?* e il Cardinal Cusanno ci afficura (*e*): *Non ab ipso Romano Pontifice, in cujus potestate*

(c) *Du Pin de antiq. Eccles. discipl. dissert. 7. per totum.*

(d) *S. Bernard. de considerat. ad Eugenium lib. 1. cap. 6*

(e) *De concord. Cathol. lib. 3 cap. 4.*

testate non est dare cuicumque Provinciæ per Mundum Regem, vel Imperatorem.

Ma dato senza pregiudicio della verità, che fosse meglio fondata la sentenza del Bellarmino, che l'opposta; come mai potrebbe in vigor di quella sostenersi il Decreto d'Adriano? Il Bellarmino, e i suoi seguaci vogliono, che cotesta indiretta podestà di dar' i Regni, e torli abbia sol tanto luogo quando si tratta dell' affare immediato della Religione, e quando questa si vede in manifesto pericolo, se non si toglie lo Stato a uno per darlo all'altro. E tutti convengono, che debba la cagione essere urgentissima, nè possa il male, che sovrasta alla Fede Cattolica ripararsi, se non con un rimedio così violento, applicabile ne' casi estremi; il che lo provai colla autorità dello Sfondrato.

Ora io mi fo ad interrogar' il nostro acerrimo Contradditore, e lo priego a dirmi, se nel Regno d'Italia era in quella Stagione così pericolante, e posta agli estremi la Fede Cattolica, che in esso conservar non si potesse, se non col Decreto d'Adriano; s'egli mi proverà, ch'ella fosse in uno stato così lutuoso e deplorabile, allora potrà fastosamente vantarsi, che il sostenerlo non sarebbe impossibile; ma se non mostrerà, che le cose d'Italia precipitate si piangessero in tale, e tanta estremità, non posso dirgli altro per ora, se non pregar Dio, che lo illumini, e lo liberi da quella cieca immoderata passione, che tanto lo fa odiar' il Sacro Romano-Germanico Imperio, e la generosa Nazion' Alemanna.

Impossibile peraltro a lui riuscirà provar tal' indispensabil circostanza; perchè il Sigonio (a), il quale reca sì capriccioso Decreto senza indicar' il luogo, ove lo prese, ci fa sapere, che Adriano, per pubblicarlo, tutt' altro motivo ebbe, che quello della conservazione della Fede Cattolica, e della Religione, e le sue parole lo manifestano: *Hadrianus sive proximi Joannis, si negaret, exemplo deterritus, sive Romæ, atque Italiæ laude, saluteque permotus facile petentium in potestate fuit; ac statim insignia duo Decreta fecit, unum pro Romanorum libertate, ut Pontifex designatus consecrari sine præsentia Regis, aut Legatorum ejus posset, alterum pro dignitate Italiæ, ut moriente Rege Crasso sine filiis Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur.*

(a) *Sigon. de Regn. Italiæ lib. 5. ad ann.* 884.

Un Decreto nè più ingiusto, nè appoggiato a più deboli, e falsi pretesti durerà fatica l'Avvocato Piacentino a ritrovarlo in tutta quanta l'antichità. E come non dovrà egli dirsi pieno d'ingiustizia, e d'irragionevolezza? E da quanto in qua puo torsi un Regno acquistato con giusti, e legittimi titoli a chi l'acquistò, e separarlo dal sistema principale soltanto perchè si suppone, che così lo richiegga il decoro, e la dignità della Provincia soggetta: *Pro dignitate Italiæ*. Non la dignità, ma la ragione, e il diritto debbe attendersi nella controversia de' Regni, e secondo le di lui regole approvate dal comun consenso delle Nazioni giudicar si debbe della subordinazione, o dell' indipendenza d'uno Stato dall' altro. Siccome la sola giustizia prima, e principal virtù, e non già il decoro, o il vantaggio dee regolar l'umane operazioni, e dirigger' il giudicio degli uomini. L'Italia era legittimamente acquistata, e giustamente soggetta all' Imperio de' Franchi sì, o no; se sì, come non v'ha dubbio, e resta pienamente provato da me. A dir vero, sentenza più ingiusta pronunciar non poteva Adriano, che definire: *Ut moriente Rege Crasso sine filiis Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur*. Se poi non erano i Popoli Italiani obbligati star' uniti al sistema principale,

e pren-

e prender quel Rè, che per il bene dell' Imperio, e per la conservazione della Monarchia fosse stato legittimamente eletto, che necessità c'era d'un tal Decreto? Fu egli inutile, ed affettato; anzi dissi poco, perchè fu appoggiato ad un falso pretesto, e contrario al fine, per cui gl' Italiani lo addimandarono, e Adriano lo pubblicò.

(a) *Sigon. de Regn. Italiæ lib. 5. ad ann. 884.*

La prova di quanto io dico me la somministra lo stesso Sigonio (*a*); asserisce ei dunque, che *Jampridem Italici, Romanique veteres spiritus recipere cæperant, ac Francis Imperatoribus, Regibusque contemni post imminutas opes, & exorta inter ipsos certamina cæptis, externum jugum à cervicibus dejicere .... cupiebant ..... Omnium una vox erat, quando Crassus virili stirpe careret, qui unus antiqua virtutis indole præditus ex Caroli Magni legitima progenie superesset, cui propter Egregia erga Italiam, atque Ecclesiam merita Imperii titulus commissus fuisset, tempus voce propè missa monere, ut aliquando tandem sibi ipsis consulerent, neque id decus cum alia gente communicari, vulgarive permitterent. Non adeo veterem indolem Italicæ virtutis exolevisse, quin unus ex multis reperiri in ea possit, qui avitam repræsentare Consilio, atque Officio imperandi gloriam queat; haud dubiè si Rex præsens Italiam gubernaret, maturius eum omnibus hostium irruptionibus occursurum, & salutem, dignitatemque Ecclesiæ tutaturum.... His rebus instincti Adrianum Pontificem adeunt &c.*

Ma torno a replicar' io qual principio della Legge di Natura, o della ragion delle Genti ci sarà mai, che insegni, esser tali, non dirò motivi, ma protesti sufficienti per voltar le spalle all' antico Signore, e per disfarsi dell' impero di chi tante volte ci difese, ci liberò da imminenti irreparabili ruine, ci restituì all' antico decoro e gloria, e ci recò la quiete, e la felicità. E non fu peravventura tutto ciò fatto da' Franchi a prò degl' Italiani? Lo nieghi se può l'arrabbiato Impugnator de' diritti di sì inclita Nazione, ma badi bene a' casi suoi, che se l'impugnerà, si ritroverà smentito dal medesimo Sigonio (*b*), il quale tanto a lui quanto a que' tutti, che negar' osano tal verità, fa sapere, che: *Hic quidem Status Italiæ Francis Regnum tenentibus fuit. Quibus rerum potientibus ipsa diuturni ocii atque optatæ pacis fructum uberrimum tulit, quod ab assiduis bellis recreata, & JUSTIS FRANCORUM IMPERIIS renovata plurimum cum ad sobolis incrementum, & cultum ædificiorum, & rectarum disciplinarum ornatum, tum in primis ad Religionis sanctitatem, & Imperii dignitatem profecit.*

(b) *Sigon. dict. lib. 5. in fine.*

Tanti beni, e felicità da' Franchi recate agl' Italiani furono quelle, che gli posero in testa cotai ambiziosi pensieri, che scordati delle obbligazioni loro, *Francis Imperatoribus Regibusque contemni..... cæptis externum jugum reicere cupiebant*, ed invogliandosi eglino d'aver un Rè nazionale recavansi a disonore, *cum alia Gente communicari vulgarive*, e perchè stavano troppo bene sotto il Dominio de' Franchi, da' quali furono tanto beneficati, cercarono di star male sotto il tirannico giogo de' loro Connazionali. Fece però Dio in gastigo di tanta ingratitudine, andar' a vuoto i loro ingiusti disegni, imperciocchè fece, che ritrovassero un crudelissimo tiranno in colui, che si lusingarono, *ex multis reperi in ea posse qui avitam repræsentare Consilio, atque officio imperandi gloriam queat*, onde in vece, che col decreto d'Adriano *sibi ipsis consulerent*, volle la giustizia dell' Altissimo, che perduta Italia, ogni felicità, e ogni bene, in iscambio di ritrovar fra suoi un Rè saggio, e clemente

cadesse

cadesse in mani di due furie: Quali furono Guido Duca di Spoleti, e Berengario Duca del Friuli. Cotesti mostri dunque d'empietà dopo d'averla fra se divisa la lacerarono, e per modo l'oppressero, e la tiranneggiarono, che poco mancò, che non la riducessero in una orribil solitudine, e il laudato Sigonio cominciando il VI. Libro della sua Storia ce ne lasciò lo spaventevol ritratto con tai colori: *Francos inde Reges Italici excepere. Hi summam sibi rerum haud malo consilio asciscere nixi intestinis Populorum discordiis Italiam perturbarunt, ac se ipsos prorsus una cum Ecclesia perdiderunt, ea tempora in Rempublicam inferentes, quibus nulla alia tetriora ac fœdiora fuisse, vel Principum nequitia, vel Populorum insania in tota antiquitate reperiuntur*; Innanzi però del Sigonio lo fece cotesto lacrimevol racconto l'antico Annalista di Metz all'anno 888. assicurandoci in fine, che della divisione, e Controversia nata fra Guido, e Berengario pel Dominio d'Italia, *tanta strages ex utraque parte postmodum facta est, tantusque humanus sanguis effusus, ut juxta Dominicam vocem Regnum in se ipsum divisum desolationis miseriam penitus incurrit*, del dannoso e malefico consiglio, e dell'ingiustizia del decreto d'Adriano tosto s'avvidero, e se ne pentirono il Papa, i Romani, e gl'Italiani tutti, quinci Stefano V., o sia VI. conoscendo, che il Regno, e l'Imperio era di ragion dovuto ad Arnolfo già sublimato al Trono dal comune consentimento di tutti gli Ottimati Franchi, lo invitò a venir' in Italia per liberarla da sì crudeli tiranni, e prenderne il possesso; ma per allora non potè accingersi Arnolfo a tal' impresa. Tanto ci attesta Ermanno Contratto giusta l'edizione d'Arrigo Canisio all'anno 890. *Arnulfus Rex habito in Pannonia de diversis colloquio, à Zuntibaldo Duce Marahensi* (cioè Moraviensi) *ex verbis Apostolici enixè rogatur, ut Romam veniens, Italiamque sub sui ditione retinens à tantis eam eruat tyrannis. Quod ille aliis præpeditus ad præsens facere distulit.*

Disse bene Ermanno Contratto, che non ricusò di venir' Arnolfo in soccorso del Papa, e a liberar Roma, e l'Italia da sì cruda schiavitù, ma che impedito da più gravi affari *ad præsens facere distulit*. E in fatti morto Stefano, ed in sua vece eletto Formoso, continuando sempre più la calamità, e le miserie d'Italia, questo novello Pontefice, e gl'Italiani supplichevoli più che mai per la seconda volta l'invitarono portarsi a ricuperar' il Regno, e l'Imperio de' suoi Maggiori; esaudì cotesto magnanimo Principe l'universali voti de' Popoli afflitti; venne, vinse, fu coronato Augusto, riconosciuto per legittimo Rè da' Romani, e dagl' Italiani tutti, sottomettendosi a lui persino lo stesso Berengario. Odansi gli Annali di Fulda registrati da Burcardo Gotteflio Struvio (a) all'anno 893. *Missi autem Formosi Apostolici cum Epistolis, & Primoribus Italici Regni ad Regem in Bajoaria advenerunt enixe deprecantes, ut Italicum Regnum, & res Sancti Petri ad suas manus à malis Christianis eruendum adventaret: quod tunc maximè à Widone Tyranno affectatum est, quos Rex apud Urbem Regino honorifice recipiens, & cum muneribus postulata annuens, abire permisit*; e il Continuatore degli Annalisti medesimi del Freerio all'anno 895. soggiungono: *Iterum Rex Arnulphus à Formoso Apostolico per Epistolas, & Missos Romam venire invitatus est. Rex vero cum consilio Episcoporum suorum petitionibus suis satisfacere decrevit, mense Septembri de Francia, & Alemannia italia* (debbe leggersi *Italiam*) *promovit Exercitum. Venientes*

(a) *Sintagma Histor. Germanica dissert. 10. de Lodov. Germ. & Poster. § 32. in notis.*

Pag. in Vita Formosi §. 9. & 10.

tes

tes quippe ultra Padum, ibi diviso Exercitu Alemannos per Bononiam ad Florentinam Urbem ire permisit; Ipse cum Francis per superiores partes Alpium Curtem, quæ dicitur Turris sic usque Civitatem Lunam progreditur. Ibi Natale Domini celebravit.

Narra lo stesso Annalista, che fu Arnolfo col suo Esercito molto incommodato dalle pioggé, e dall'intemperie dell'aria, e che dopo d'aver sostenuto molti travaglj, pervenne alla fine a vista di Roma; ma che non potè entrarvi, perchè Ageldruda Vedova di Guido, e Madre di Lamberto fece così bene custodir la Città; e i posti vicini ad essa, che neppur venne permesso ad Arnolfo andar' a San Pietro; aggiungendo indi lo Storico: *Quod Rex molestè accipiens in commune consilium cum omni Exercitu ad Ecclesiam Beati Pancratii convenit; Post solemnitate Missarum celebratâ* Rex *Exercitum unanimiter interrogavit, quid facto opus sit. Conveniunt omnes cum lacbrymis fidem promittentes confessionem coram Sacerdotibus publicè agentes, indicto unius diei jejunio, bello Urbem expugnare in commune acclamatum est.... nec mora advenerunt murum, lapidibus defensores murorum depellunt, multitudo Virorum Portis se constipat, alii securibus, & spadis Portam, & vectes ferratos incidunt, alii murum præfodiunt, alii per scalam muros ascendunt. Sicque Dei providentia firmissima, & nobilissima Urbs, nullo ex parte Regis de tanto Exercitu succumbente, jam vesperascente die, nobiliter cum triumpho expugnata est, Apostolico* (cioè Formoso) *& Urbe de inimicis liberato.*

Omnis namque Senatus Romanorum, nec non Græcorum scola cum Vexillis, & Crucibus ad Pontem Milvium venientes Regem honorifice cum Hymnis, & Laudibus suscipientes ad Urbem perduxerunt. Jam Apostolicus paterno amore diligendo Regem ante Paradisum, loco, qui dicitur gradibus Sancti Petri suscipiens, & honestè ad Basilicam Beatorum Principum Apostolorum lætificando introduxit; & secundum morem Antecessorum suorum Imperialem consecrationem capiti suo imponens Cæsarem Augustum appellavit; dispositis ibi multimodis rebus, omnis Romanorum Populus ad Sanctum Paulum CUM JURAMENTO IMPERATORI FIDEM PROMITTENTES. Juramentum vero illud, ne quem lateat hic inserere proposuimus: Juro per hæc omnia Dei mysteria, quod salvo honore, & lege mea, atque fidelitate Domini Formosi Papæ fidelis sum, & ero omnibus diebus vitæ meæ Arnulfo Imperatori, & nunquam me ad illius infidelitatem cum aliquo homine sociabo, & Lamberto filio Agildrudæ, & ipsi Matri suæ ad secularem honorem nunquam adjutorium præbebo, & hanc Civitatem Romam *ipsi Lamberto, & Matri ejus Agildrudæ, & eorum hominibus per aliquod ingenium aut argumentum non tradam; Post hæc autem Constantinus, & Stephanus, qui Majores inter Senatum erant rei Majestatis esse accusati sunt, quia cum Agildruda prius Urbem capiendam conspiravere. Quos Rex sine mora comprehendi, & secum in Bajoariam transferri præcepit. Urbem vero ad suas manus custodiendam Faroldo cuidam Vassallo concessit. Ipse XV. tandem die postquam venerat ab Urbe digressus est.*

Ecco dunque quanto pesi su le bilance d'un sano Criterio, e qual'esito ebbe il decreto d'Adriano, che l'audacissimo Apologista terrogrado pretende *poterli sostenere colle medesime ragioni colle quali pretenderebbono i Tedeschi sostenere la risoluzione de' loro Maggiori, se i moderni*

Dissertazion. Piacent. pag. 152. 153. e 154.

moderni Francesi allegassero contro di loro, che la deposizione del Crasso dal Real Soglio fù aperta ribellione; e che la promozione d'Arnolfo alla Corona fu ingiustizia manifesta contra il Rè Carlo Semplice discendente da Carlo Magno. Quello poi, che più si rende insopportabile, e fa comparir' in tutta la sua estensione l'odio implacabile, che costui potta al venerato nome Germanico, egli è, che osa di lì appo- co con baldanza intollerabile; e senza la menoma prova, sostenere, che *Arnolfo totalmente prescindendo dall' invito, e dall' obblazione, che a lui fece Berengario, non presese diritto sopra l'Italia: e non ostante la coronazione ricevuta per mano di Papa Formoso, non ebbe, e non ha luogo nel Catalogo degl' Imperadori*.

Differt. Piacent. pag. 156.

Fu, come testè vedemmo chiamato, e riconosciuto Arnolfo per Rè, e Sovrano Imperadore, a lui giurarono fedeltà i Romani, e lasciò in Roma chi la governasse, e la custodisse in nome suo; Li Guidi, li Lamberti, e i Berengarj furono tiranni crudelissimi, e per tali riputati dalla Sede Apostolica, e da tutta Italia, che barbaramente lacerarono; e Arnolfo, che la liberò da tanti mali, e che fu con tanta solennità acclamato, e incoronato Augusto, non vuol l'implacabil Nemico della Maestà del Sacro Imperio, che pretendesse *diritto sopra Italia*, nè ch' abbia *luogo nel Catalogo degl' Imperadori*.

Avesse almeno l'animoso Critico retrogrado, in confirmazione di una sentenza tanto contraria alla verità, e ingiuriosa al nome, e alla gloria d'Arnolfo, e della sua Nazione addotto un sol' Autore, che in qualche modo la conestasse; ma nò, ei nol reca; vuole però, che la cosa sia così, perchè ei la dice.

Io so bene, che il Cardinal Baronio lasciò scritto, che Arnolfo *per surreptionem* fu da Formoso incoronato Imperadore; ma con buona pace del gran Padre degli Annali Ecclesiastici ei prese in tal fatto un grosso sbaglio; Imperciocchè cotesto Principe, come si vede dal citato Annalista Freeriano, venne in Italia chiamato dal Papa, e dagl' Italiani per essere liberati dalla tirannide di Lamberto; e oltre il suddetto antico Scrittore l'attestano Sigiberto, Reginone, e Luitprando (*a*). Non è poi vero, che Papa Formoso coronasse Guido, e Lamberto, perchè Guido fu coronato da Stefano V., o sia VI. come lo prova il Pagi (*b*) nella Vita dello stesso Pontefice.

(a) Luitprand. lib. pr. cap. 8

(b) Pagi in vita Stephani V. §. XI.

Di più Arnolfo non assediò, ed espugnò Roma contro la volontà di Formoso, per modo ch' avesse potuto dappoi farsi coronare per forza, o con violenza; ma tutto ciò fece, come attesta Reginone al suddetto anno 896. con pieno consentimento del Papa. Anzi Luitprando dice, che *hoc in tempore Formosus Papa religiosissimus à Romanis vehementer affligebatur, cujus, & hortatu Rex Arnulfus Romam advenerat*, ed Ermanno Contratto giusta l'edizione Canisiana, allo stesso anno ci assicura, che per espresso comandamento del Papa fu Roma assediata, e presa dall' Imperadore Arnolfo, in queste parole: *Magna pluviarum innundatione Exercitu fatigato, & plurimis equis inde amissis Peringario* (cioè Berengario) *à fidelitate ejus etiam deficiente, & ad Lambertum se conferente, Arnulfus Rex tandem Romam venit, eumdem Agiltrudâ Widonis Viduâ cum filio Lamberto machinante obseratam inveniens MANDATO FORMOSI PAPÆ intus inclusi, celebratis apud Sanctum Pandracium* (si deè legger *Pancracium*) *litaniis, eam oppugnat: expugnataque citiùs Urbe ingressus, à Domino Papa*

honorifice susceptus, Imperatorque coronatus est, & dispositis ibi rebus PRIMORIBUSQUE SACRAMENTO SUBACTIS *Angildrudam persequi statuens, infirmari cœpit, metuensque morbum graviorem de Italia statim redire accelerabit. Quo reverso Perengarius, & Lambertus diviso inter se Regno Italiæ* TYRANNIDEM *exercuêre.*

Tutte coteste minutissime circostanze ad evidenza dimostrano, che Arnolfo non fu coronato da Formoso, che lo chiamò, e che l'esortò ad assediar Roma a lui contraria, *per surreptionem*.

Per quello poi s'appartiene al Concilio celebrato da Giovanni IX. col quale il Baronio all'anno 896. num. 1. e all'anno 904. num. 2. pretese provare, che fosse tal coronazione surretta, cotesto Concilio nè punto, nè poco favella dell'esaltazione all'Imperial Soglio d'Arnolfo, ma tutto versa intorno l'inaugurazione di Berengario, come n'apparisce dagli atti de' Concili pag. 504. Can. VI. il quale Canone dice così: *Unctionem itaque sacri Chrismatis in spiritualem Filium nostrum Dominum, videlicet Lambertum Excellentissimum Imperatorem actam perpetua stabilitate dignitatibus decoratam, firmam, & in æternum stabilitam esse, Sancto suffragante Spiritu, decernimus. Illam vero barbaricam Berengarii, quæ per subreptionem extorta est, omnimodis abdicamus.*

Quindi è, che da tali, e tanti monumenti dell'antichità avvalorato il Padre Pagi (a), ebbe giusto motivo di sostenere nella Vita di Giovanni IX. che molto s'ingannarono il Sigonio nel lib. 6. *de Regno Italiæ*, e il Rossi nel Libro V. della sua Storia di Ravenna in scrivendo, che dal riferito Concilio s'abbolisse la coronazione non di Berengario, ma di Arnolfo, e la ragione ch'adduce il Pagi è chiarissima, dice egli dunque: *Præterquamquod nullum Codicem MS. actorum hujus Concilii proferunt in quo legatur nomen Arnulfi loco nominis Berengarii, non video Joannem IX. & Patres hujus Concilii dicere potuisse unctionem Arnulfi fuisse barbaricam, & per subreptionem extortam, cum constet Formosum, cujus acta in hoc Concilio confirmata sunt, non solum literis, sed etiam Missis invitasse Arnulfum, ut Romam veniret, huncque ejusdem Pontificis mandato Romam expugnasse.*

(a) *Pagius in vita Joann. IX. §. 4.*

In autenticazione di tal verità riferisce lo stesso Pagi (b) nella Vita di Stefano VI., o sia VII. un rescritto di questo Pontefice, e dice, che *ex eodem rescripto inotescit Stephanum Papam sui Pontificatus initio, Arnulfum uti verum, & legitimum Imperatorem agnovisse*: E le parole del decreto dato a favore d'Ernesto Arcivescovo di Narbona dicono così: *Stephanus Episcopus Servus Servorum Dei Reverentissimo, & Sanctissimo Confratri nostro Arnusto Episcopo &c. scriptum per manum Nicolaii Scriniarii S. R. E. in mense Augusto Indict. XIV. bene valete. Datum XIII. Kal. Septembris per manum Stephani Episcopi Sanctæ Ecclesiæ Nepesinæ, Arcarii Sanctæ Sedis Apostolicæ,* IMPERANTE DOMINO PIISSIMO AUGUSTO ARNULFO A DEO CORONATO MAGNO IMPERATORE ANNO PRIMO.

(b) *Pagi in vita Steph VI. sive VII. §. 2.*

Queste sono le belle prove, colle quali vorrebbe il Piacentino Sofista spacciar Parma, e Piacenza per Città dell'Esarcato, e perchè dall'altra parte sa, come il sanno tutti gl'intendenti dell'antichità, ch'elle furono sempre, e sono oggidì Città del Regno de' Lombardi, e dell'Imperio; inventa mille menzogne, e falsità per metter' in dubbio i diritti incontrastabili, che al Regno, e all'Imperio avevano, ed hanno i Franchi Orientali;

tali; ardisce torre dal Catalogo degl'Imperadori Arnolfo loro Rè, e con punibil'ardimento insulta la gloriosa memoria de' loro Maggiori, e fa rea tutta la Nazione di delitto di fellonia, e d'ingiustizia, baldanzosamente pubblicando colle stampe, che *la deposizione del Crasso dal Real Soglio fu aperta ribellione, e che la promozione d'Arnolfo alla Corona fu ingiustizia manifesta contra il Rè Carlo Semplice*. E non contento d'aver vomitato tanto veleno, fingendosi con mille mensogne estinta colla discendenza di Carlo Magno ogni ragione de' Franchi al Regno d'Italia, e all'Imperio, continua a dire, che *siccome l'ampia Monarchia di Carlo Magno era rimasta divisa in progresso di tempo in due gran Regni chiamati Francia Orientale l'uno, e Francia Occidentale l'altro: Così ancora la di lei Prosapia era rimasta divisa in due branche, o linee. E quella, che regnava nella Francia Orientale era terminata nella Persona del Rè Crasso; E quindi avrebbe potuto esaminarsi il punto, se, stando la qualità ereditaria suddetta, avesse dovuto succedere il più prossimo della linea superstite, ovvero se i Popoli soggetti al defunto riacquistar dovessero la nativa libertà. Samuele Puffendorf insegnò doversi tenere in casi simili l'opinione, che favorisce la libertà de' Popoli soggetti: Dello stesso sentimento pare, che fosse Papa Adriano, i Popoli Sassoni, Bavari, Alemanni, ed altri della Francia Orientale, i Romani Pontefici successori d'Adriano, e tutte le Città, e Popoli del Regno Longobardo si regolarono a tenere, e in conformità della massima mentovata, ed hanno per mallevadori li più accreditati Maestri di pubblica giurisprudenza, presso de' quali passa per dogma incontrastabile, che qualunque volta s'estingue la Famiglia dominante d'uno Stato, i Popoli soggetti ricuperano la primitiva loro libertà, e il sommo impero, che pria stava nella Famiglia estinta ritorna al suo principio, vale a dire ricade nel Popolo, che l'ebbe per diritto di natura.*

Differt. Piacent. pag. 152. 153. e 154.

Rinforzato indi il valente Apologista da cotesto *incontrastabil dogma di pubblica giurisprudenza* corre col suo ordine retrogrado a passi di Gigante per la via de' sofismi; vuole che gli Ottimati de' Franchi, i quali acquistarono colle sostanze, co' sudori, e con il sangue loro la Monarchia, e particolarmente il Regno d'Italia, non potessero eleggere come elessero nella persona di Arnolfo un Rè, che la conservasse, e tutta in un corpo unita la mantenesse. E che Arnolfo, benche chiamato, e coronato dal Papa non fosse vero Imperadore, nè che tampoco fosse legittimo Rè d'Italia, ancorche ricevuto, e riconosciuto dagl'Italiani, e da Berengario, che la tiranneggiava. Anzi allor quando Berengario lo riconobbe per Sovrano, e da lui ricevette il Regno decretoriamente lo dichiarò *spogliato della suprema podestà*; Innanzi però, ch'egli riconoscesse Arnolfo per quel, che in realtà era, gli diede con molto applauso il titolo di Rè legittimo, concioffiache confessa, che *non godette questa sfortunata Provincia dell'effetto del mentuato naturale diritto; avvegnache non mancarono de' suoi Nazionali così prepotenti, che valessero, e volessero invadere l'autorità, e la ragione della suprema podestà usurpata a pregiudizio de' Popoli, i quali avvezzi all'obbedienza verso gli estinti loro legittimi Sovrani consentirono tosto, benche forzatamente nell'usurpazione di Berengario il vecchio, che riconobbero qual Rè legittimo, massime quando il viddero promosso dal Pontefice Lando alla sublime dignità Imperiale.*

Differtat. Piacentin. pag. 156. 157.

Non si ferma quì co' suoi anacronismi, e mensogne l'Autor retrogrado,

grado, mà passa avanti, dice che Berengario *era venuto in odio agl' Italiani, e temeva ugualmente della volontà de' Sudditi, che dell' arme de' suoi Competitori; onde chiamò in ajuto sconsigliatamente Arnolfo Rè di Germania, coll' esibizione di sottomettergli tutta Italia, purche gliela lasciasse con titolo di vassallaggio*. Soggiugne, che calovvi Arnolfo, furbescamente poi tace, che vi calasse chiamato instantemente dal Papa, e dagl' Italiani, oppressi da' Tiranni, e Faziosi, ma insolentemente dice piuttosto, che *poi corrispose alla fiducia di Berengario con indegna perfidia, poiche volea cavargli gli occhj ... essendo forsi anche entrato in sospetto ch' egli fosse, come verisimilmente dovette essere pentito della sua inconsiderratezza*. E che *gl' Italiani stomacati d' Arnolfo, non vollero, e non erano tenuti riconoscerlo, perchè Berengario nell' atto di voler riconoscere da un' altro Principe il Regno in feudo restava spogliato della suprema podestà, che in sostanza era, o ricadeva negl' Italiani, da' quali aveva la ricevuta, voltarono dessi le spalle a Arnolfo*, e ne chiama in testimonio Luitprando, perchè scrisse, che *omnes ex tunc Italienses Arnulphum flocci pendere*. E di più perchè quell' Autore dice ancora, che Berengario *Arnulphum Regem Germaniæ in auxilium accivit, orans, & pollicens, ut si ipsum adjuvaret se totam Italiam Ditioni ejus suppositurum, qui tantæ promissionis copiis gratiâ collectis comminus Italiam adit*, nella nota 405. osa con baldanza insopportabil' esclamare: *Ecco nuovo argomento invincibile, che prova non aver' Arnolfo acquistato diritto sopra l' Italia in virtù della di lui elezione*.

Differt. Piacent. pag. 137.

E si puo udir di peggio, e dar si puo miscuglio più stomachevole di fallacie, di anacronismi, e di falsità; tutte inventate dall' odio, dal livore, e dalla calunnia?

Arnolfo, come vedemmo poco fa colla testimonianza d'Ermanno Contratto: *Ex verbis Apostolicis enixè rogatur, ut Romam veniens, Italiamque retinens à tantis eam eruat Tyrannis*. Egli ci viene, come riferisce l'Annalista di Fulda, *iterum ... à Formoso Apostolico per litteras, & Missos ... invitatus*. Assedia a istanza del Sommo Pontefice Roma, l'espugna, vien coronato Imperadore, e i Romani lo riconoscono per Sovrano. Di più unisce Berengario alle preghiere del Papa le sue suppliche (a): *Dum ubi prospera inimico, sibi adversa prospiceret cum Zuventenbaldo pariter Arnulphi Regis adiit potentiam, orans, ac pollicens, ut si ipsum adjuvaret se totam Italiam ut ante promiserat Ditioni ejus suppositurum. Arnulfo tantæ promissionis gratia excitus copiis collectis cominùs Italiam adit*. Inoltre Berengario, *ut promissioni suæ daret fidem credulitatis*; prosiegue a narrar Luitprando ad Arnolfo *Arrbabonem Clypeum portat*. Arnolfo passa col suo Esercito l'Alpi, cala nelle campagne d'Italia, e *susceptus à Veronensibus ad Urbem proficiscitur Pergamum, ubi dum firmissima loci munitione confisi, immo decepti homines ei occurrere nolent castramentatus ibidem belli fortitudine Urbem capit, Incolas jugulat, trucidat. Civitatis etiam Comitem Ambrosium nomine ... suspendi ante portæ januam fecit. Quod factum, cæteris omnibus Urbibus, cunctisque Principibus terrorem non parvum attulit. Quicunque enim hoc audierat, utraque auris ejus tinniebat; Mediolanenses igitur, atque Ticinenses hac fama perterriti, ejus non ausi sunt præstolari adventum. Verum præmissa legatione, jussioni suæ se obtemperaturos esse promittunt; Othonem itaque Saxonum potentissimum Ducem ... Mediolanum dirigit gratiâ defensionis*,

(a) Luitprand. lib. pr. cap. 7 inter Scriptor. Rerum Italicar tom 2. fol. 430.

fionis, recta ipse Ticinum petit. Denique (a) Wido bujus impetum ferre non valens Camerinum, Spoletumque versus fugere cæpit. Quem sine dilatione acriter Rex insequitur, Urbes & Castella omnia sibi resistentia debellans. Nullum siquidem Castrum fuerat naturâ etiam ipsâ tam munitum, quod virtuti bujus saltem resistere moliretur. Quid autem mirum, quum ipsa Civitatum omnium Regina, magna scilicet Roma bujus impetum ferre nequiverit?

(a) *Luitprand. dict. lib. pr. cap. 8.*

Con quella di Luitprando va unita la testimonianza dell' Aventino (*b*), e ci assicura, che *Arnulfus comparata valida manu per Tridentina juga, Atbesinamque Vallem in Italiam contendit. Quod ubi nunciatum est Berengario, suos Amicos, nobilissimum quemque officii causa obviam procedere Arnulpho jubet: fædus, amicitiam, pacem petit, se in potestate Regis Francorum, Germaniæque futurum pollicetur. Quibus impetratis ipse Tridentum ad Arnulphum se confert, deditionemque facit, jussus quotannis Militibus Francis stipendium pendere, Rectorique Germano Exercitum alere: Cæterum Italiam universam ab Arnulpho in fidem recepit præter paucas Urbes, quæ Germaniæ, Bojariæque Regno addictæ sunt.* Concordano pure con i suddetti Storici gli Annali di Fulda, il Reginone all' anno 888., e Ottone di Fresinga (*c*), che da tutti possono riconoscersi. E Gottofrido Viterbiense narra tutti questi fatti allo stesso anno quasi con le stesse parole recate dall' Aventino.

(b) *Aventin. Annal. Bajoar. lib. 4.*

(c) *Otho Frising. lib. 6. cap. 10.*

Intanto io con l'autorità incontrastabile di cotesti Autori, per via più far manifesta la malizia del nostro Oppositore, torno a ripigliar' il discorso, e sì dico. Arnolfo vien dal Papa, da Berengario, e dagl' Italiani chiamato in ajuto; coronato, e riconosciuto per Imperadore, e Sovrano; come tale ei sottomette colla forza dell' arme le Città contumaci, punisce con l'ultimo supplicio i Ribelli, perseguisce Guidone tiranno d'Italia, espugna, e mette a ferro e fuoco tutte le Terre, e Castella del suo partito; nondimanco, in sentenza del Critico Piacentino. *Arnolfo realmente, prescindendo dall' invito, e dall' oblazione, che a lui fece Berengario, non pretese diritto sopra l'Italia: e non ostante la Coronazione ricevuta per mano del Papa Formoso, non ebbe, e non ha luogo nel Catalogo degl' Imperadori.*

Differt. Piacent. pag. 156.

E siccome non ha cotesto maligno Impugnatore de' diritti del Sacro Romano-Germanico Imperio un sol' Autor, che dia qualche apparenza di vero alle sue mensogne, si serve di alcune parole del lungo discorso di Luitprando da me orora registrato, le mozzica, e le torce in sinistro senso, e poi esclama: *Ecco nuovo argomento invincibile, che prova non aver' Arnolfo acquistato diritto sopra l'Italia in virtù della di lui elezione.* Cosa ci voglia perch' un' argomento sia invincibile gli addottrinati nella Dialetica lo sanno, e sapendolo ben conoscono, che la sua osservazione è piuttosto un nuovo inetto inettissimo sofisma, che un' argomento. Arnolfo vien dagli Ottimati Franchi dichiarato Rè, e Sovrano della Monarchia Franca; il Papa per tale lo riconosce, e lo invita a venir' a Roma per esser coronato Imperadore, e per liberar l'Italia da' due Tiranni, che l'opprimevano; si risolve il Franco Eroe all' impresa, lo sa Berengario, lo previene, va a ritrovarlo, si sottomette a lui, nè aspetta d'esser privato dell' usurpato Regno, e punito come Ribelle; Perchè dunque Berengario fa tutto ciò; dovrà esser tutto ciò un *nuovo argomento invincibile, che prova non avèr' Arnolfo acquistato diritto sopra l'Italia in virtù della sua elezione?* E che foggia d'argomentar' è mai questa? Dunque perchè Berengario si offerì di ricever' il Regno usurpato in feudo da Arnolfo,

nolfo, debbe deddurfene in neceffaria confeguenza, che non aveffe avanti Arnolfo in virtù della fua elezione, o per la prerogativa del fuo fangue diritto alcuno al Regno d'Italia? E perchè il maligno Sofifta non argomentò piuttofto così; L'Ufurpatore del Regno d'Italia fi efibì riconofcerlo da Arnolfo in feudo, dunque dir fi dee, che tal'efibizione, ed offerta fu fatta in riconofcimento della legittima fovranità d'Arnolfo, e ch'ella era un *nuovo argomento* del giufto diritto da lui acquiftato fopra l'Italia in virtù della fua elezione, e dovutogli per la prerogativa di quel fangue Carolino, che portava nelle vene, giacche chi con tirannia Invafe l'Italia, s'efibiva di riceverla, e in effetto la ricevette in feudo da lui, che pur'era figliuolo di Carlo Manno, e nipote di Carlo il Groffo; furono pure amenduni cotefti Principi Rè d'Italia, e Sovrani di Berengario, a' quali ei aveva fervito, ed ubbidito? Se dunque Berengario riconofcendo i fuoi doveri fi fottomife ad Arnolfo, e da lui ricevette il Regno in feudo, fece quanto era per ragion'e giuftizia tenuto a fare verfo l'unico Succeffore de' fuoi Sovrani, e feguitò l'efemplo di Rodolfo Rè di Borgogna, d'Oddo Rè d'Acquitania, e di Carlo Semplice Rè della Francia Occidentale, i quali ricevettero in feudo i Regni da Arnolfo, perchè legittimamente eletto dall'Univerfalità degli Ottimati Franchi al reggimento, e alla confervazione di tutta la Monarchia, come tofto lo moftrarò con l'autorità de' Scrittori contemporanei.

Se per tal ragione tutti quefti perfino Carlo il Semplice difcendente di Carlo Magno, e figliuolo di Lodovico Balbo Rè della Francia Occidentale riconobbero per loro Sovrano Arnolfo, perchè non avrà dovuto riconofcerlo come tale anche Berengario Ufurpator d'Italia legittimamente conquiftata da' Franchi, e poffeduta dagl'immediati Anteceffori dello fteffo Arnolfo? Un difcorfo di tanta evidenza chi ofarebbe mai impugnarlo, fe non il Sofifta Piacentino, il quale non vuol'a patto alcuno riconofcer' Arnolfo per Imperadore, nè per Sovrano, ancorche chiamato, coronato, e ricevuto per tale dal Papa, dagl'Italiani, e dallo fteffo Berengario. Allo 'ncontro poi ei lauda i medefimi *Popoli, i quali avvezzi all'obbedienza verfo gli eftinti loro legittimi Sovrani confentirono tofto, benche forzatamente, nell'ufurpazione di Berengario il vecchio*; e fa loro un grand'applaufo, perchè lo *riconobbero qual Rè legittimo, maffimamente quando il viddero promoffo dal Pontefice Lando alla fublime dignità Imperiale*.

Differtazion. Piacentina pag. 136.

Io farei curiofo affai di fapere da qual monumento dell'antichità, o da qual'accreditato Autore ricavaffe mai il Critico retrogrado, che *Berengario il vecchio foffe promoffo dal Pontefice Lando alla fublime dignità Imperiale*. Ho letto, e riletto gli Autori, che fcriffero il brieve Pontificato di Lando, ma non ho potuto da loro raccorre un fatto tanto memorabile; Flodoardo *in fragmento de Pontificibus Romanis* altro di lui non dice, fe non che

> *Lando dein fummam Petri fubdit ordine Sedem*
> *Menfibus hanc coluit fex ut fenifque diebus*
> *Emeritus Patrum fequitur quoque fata priorum.*

Il Platina poi dice, che Lando Romano fu così poco noto, e la vita fua così ofcura, che alcuni non lo pongono nel numero degli altri Pontefici, come è Vincenzo Iftorico, Martino, e Cufentino altramente dicono; e Gotterido ancora, il quale fcriffe, che Lando foffe con la fua autorità cagione, che Berengario, e Lamberto figliuolo del Conte Guido non

venif-

venissero al fatto d'arme; inoltre Berengario, e Guido di Spoleti cominciarono à farsi Tiranni d'Italia del 887. subito che finì di vivere Carlo Crasso, e Lando non fu Pontefice, che del 913., onde dal giorno, che cominciò Berengario ad esercitar la tirannide in Italia al tempo, che l'Avversario dice, che fu promosso dal Pontefice Lando alla dignità Imperiale erano passati 26. anni, già avea riconosciuto Arnolfo per Sovrano, ed era questi passato all'altra vita, nondimanco s'ingegna l'Apologista Piacentino con invenzioni, e puerili anacronismi far credere agl' imperiti, che Berengario fù *Rè legittimo, massimamente, quando promosso lo viddero alla sublime dignità Imperiale*.

Egli è peraltro vero, che non una, ma due volte fu Berengario coronato Imperadore, è però verissimo ancora, che la prima si fece non dal Pontefice Lando; ma (come osserva il Pagi (a)): *vel à Stephano VI., vel à Romano ejus Successore*. Ella però non dee porsi nel Catalogo delle Coronazioni degl' Imperadori, perchè fu l'anno 898. da Giovanni IX. dichiarata barbarica, e surrettizia nel Concilio, che questo Papa ragunò in Roma subito assunto al Pontificato, come si raccoglie dal Canone VI., che così favella; *Unctionem itaque sacri Chrismatis in spiritualem filium nostrum Dominum, videlicet Lambertum Excellentissimum Imperatorem actam, perpetua stabilitate, dignitatibus decoratam, firmam, & in æternum stabilitam esse, Sancto suffragante Spiritu, decernimus. Illam vero barbaricam Berengarii, quæ per surreptionem extorta est, omnimodis abdicamus*.

(a) *Pagi in vita Joann. IX. §. 4.*

Venne finalmente l'anno 916. per la seconda volta coronato Berengario Imperadore da Giovanni X., e le cagioni, per le quali lo promosse cotesto Pontefice alla dignità Imperiale le narra ampiamente il Poeta anonimo nel libro IV. del suo Poema intitolato *de laudibus Berengarii Augusti*, e il Pagi (b) nella Vita di suddetto Giovanni X. cotesto Poeta appassionatissimo oltremodo per Berengario tace la prima sua Coronazione, e di più dice, che non fu altra volta proclamato Cesare:

Qui licet effusos tot egerit Orbe triumphos,
Cluserat Imperii nec Diademate vultum ...
....
Cur? Nisi quod vicisse dolos virtute decebat,
Ad summum transire gradum nisi sæpe vocatum?

(b) *Pagi in vita Joann X. §. 3. & 4.*

Vede adunque il Leggitor' erudito, che non fu mai Berengario promosso alla dignità Imperiale dal Pontefice Lando, e che l'Avversario per far creder' alla gente imperita i suoi ritrovamenti, li colorisce con anacronismi, e falsità, alterando i fatti, e confondendo i tempi, come fa quì nel caso di Berengario, il quale vuol che fosse riconosciuto *qual Rè legittimo*, perchè coronato Imperadore; quando ella è cosa certa certissima, che dal dì, in cui egli invase il Regno, che fu sulla fine del 888., al giorno, in cui fu da Giovanni X. incoronato Augusto vi erano passati 27. anni; e in questo lungo intervallo di tempo, tutt' altri furono da' Sommi Pontefici incoronati Imperadori, che Berengario. Conciossiache passato all'altra vita Carlo Crasso, come mostrammo con l'autorità d'Ermanno Contratto all'anno 890. Stefano V., o sia VI. invitò Arnolfo a venir' a prendere la Corona a lui di ragion dovuta, e perchè questi non potè per allora abbandonar la Germania, il Papa chiamò a Roma Guido, e al riferir del Sigonio (c): *IX. Kalendas Martii anno DCCCXCI.* proclamollo Augusto. Morto poi Guido l'anno 894., perchè Lamberto suo figliuolo

(c) *Sigonius de Regn. Italiæ lib. 6. ad ann. 891.*

già

già fatto Consorte dell'usurpata dignità si diportava da vero Tiranno, Papa Formoso chiamò un'altra volta Arnolfo, e l'anno 896. lo coronò Imperadore; assassinato Arnolfo con una mortifera bevanda dalla Vedova di Guido, Madre di Lamberto, questi venne un'altra volta riconosciuto per Cesare da Stefano VI., o sia VII., come si vede da un privilegio riferito dal Dacherio (*a*), e confirmato Imperadore da Giovanni IX., come già provai.

(a) *Dacherius tom. 3. Spicilegii.*

Fintanto, che Berengario non riconobbe per suo legittimo Sovrano Arnolfo, pretese l'Autor retrogrado ch' egli fosse riconosciuto da' Popoli *qual Rè legittimo*, e lo volle di più promosso *dal Pontefice Lando alla sublime dignità Imperiale*. Tosto però, che lo vide far ricorso al Germano Eroe, mutò immediatamente linguaggio, e lo fece comparire abbandonato da tutti, timoroso non men *della volontà de' Sudditi, che dell'arme de' suoi Competitori*, disse che *chiamò in ajuto sconsigliatamente Arnolfo*, che questi *corrispose alla fiducia di Berengario con indegna perfidia, poichè voleva cavargli gli occhi*...che *gl' Italiani stomacati d'Arnolfo non vollero, e non erano tenuti riconoscerlo: perchè Berengario nell' atto di volere riconoscere da un' altro Principe il Regno in feudo restava spogliato della suprema podestà, che in sostanza era, o ricadeva negl' Italiani, da' quali aveala ricevuta*, e che *rivoltarono dessi le spalle a Arnolfo: Omnes ex tunc Italienses Arnulphum flocci pendere: Scrive Luitprando, e seguita a raccontare tutta quella ferale tragedia, e qualmente Arnolfo ripassò le Alpi, ed in gastigo della di lui perfidia restò ben presto consumato dalle ftiriasi, o sia dall'orribil morbo volgarmente chiamato pedicolare*.

Differt. Piacent. pag. 136. e 137.

Oh che fascio, oh che mucchio d'invenzioni, e di falsità! Non fu Berengario solo, che chiamasse in ajuto Arnolfo, fu il Papa Formoso, e fu la maggior parte degl' Italiani Ottimati, che lo supplicò più volte venir' a liberar la misera Italia dessolata da sì fieri Tiranni, e tutto ciò resta provato ad evidenza; non ricorse poi Berengario ad Arnolfo sconsigliatamente, ma con faggio antivedimento, e sicurezza delle cose sue; Conciossiache se non avesse fatto così, sarebbe rimaso oppresso dal suo Competitore; tanto ne dice il Poeta Panegirista di Berengario nel Libro II., e lo conferma Luitprando (*b*) con le seguenti parole: *Jam vero Berengarius cum Widoni resistere copiarum paucitate nequiret, potentissimum, quem prædiximus Arnulphum Regem in auxilium rogat, promittens se, suosque ejus potentiæ servituros si virtutis suæ adminiculo Widonem superaret, Regnumque sibi Italicum vendicaret*.

(b) *Luitprand. lib. 1. cap. 7.*

All' incontro venuto Arnolfo in Italia, prosiegue a riferir Luitprando (*c*), che tutta la sottomise al suo Dominio, e ridusse all'estremo delle angustie Guido, permodoche non avea più luogo di rifugio, e se ne iva profugo or qua or la, e l'avrebbe scacciato intieramente d'Italia, se la Moglie di lui con tradimento orribile non avesse corrotto un Familiare d'Arnolfo con l'oro, e persuasolo a dar' all' infelice Imperadore una mortifera bevanda, che lo privò de' sensi del senno, e poi della vita; *Rex Arnulphus desiderii sui compos effectus persequi Widonem non desiit, profectusque Camerinum Castrum vocabulo, & naturâ Firmum, in quo Widonis Uxor erat, obsedit. Wido autem in incertis latuit locis.... Quumque Widonis Uxor magnis undique angustiis premeretur, & evadendi spes illi omnis negaretur, causas mortis Regiæ viperina cæpit calliditate exquirere. Accitum namque quemdam Arnulphi Regis Fami-*

(c) *Ibid. lib. 1. cap. 8. 9.*

Familiarissimum magnis cum muneribus rogat, ut se adjuvet. Qui quum se non aliter posse testaretur nisi Civitatem Domini sui traderet Ditioni: illa etiam atque etiam magna auri pondera non solum pollicens, verum in præsentiarum tribuens, orat ut quodam poculo ab ea sibi collato suum Regem potaret.... sumptum namque lethale poculum festinus Regi festinat. Quo accepto tanta hunc confestim somni virtus invasit, ut totius Exercitus strepitu triduo excitatus evigilare nequiret...., Positus tamen in mentis excessu mugitum reddere non vocem edere videbatur. Hujus autem rei actio repedare omnes compulit, non pugnare..... Profectusque in propria turpissima valetudine expiravit. Dio però, che per ordinario non vuol impunite iniquità simili, levò tosto la vita a Guido, e fece provar all'empia Donna l'acerbo dolor del vedovaggio. Così lasciollo scritto Luitprando (*a*): *Justus autem Deus Uxori Widonis, quæ huic* (ad Arnolfo) *paraverat mortem, parat viduitatis dolorem; sicut enim præfati sumus, dum redeuntem Arnulphum Rex Wido è vestigio sequeretur juxta fluvium Tarum defunctus est.*

(a) *Luitprand. lib. pr. cap. 10.*

Non fu dunque Berengario sconsigliato allorche chiamò Arnolfo in suo ajuto, e che si sottomise al di lui giusto impero. Siccome nè meno venne in odio a' Popoli, nè fu da loro abbandonato, e molto meno *restò spogliato della suprema podestà, che nè era, nè ricadeva negl' Italiani*, ma piuttosto s'appigliò ad un saggio, ed utilissimo consiglio, perchè addivenne in un subito assoluto Padrone del tutto. Conciossiache i Popoli si rallegrarono della morte di Guido Ministro delle calamità d'Italia; la maggior parte degli Ottimati lo riconobbe, e venerò per vero Rè, chiedendogli perdono d'aver seguite le parti del suo Competitore, e Lamberto figliuolo di Guido abbandonato da' suoi più Confidenti si umiliò a lui, così consigliato dal Padre pria che morisse, e ricevette da lui la Signoria di quella parte d'Italia, che volle concedergli. Cotesto non è un discorso inventato da me, come inventato è quello dell' Avversario, il quale fa quì un fascio di mensogne, confonde i tempi, e altera i fatti per insinuarli a chi non ha lume alcuno dell' antichità; Quanto io dico avanti di me lo attestarono i Scrittori contemporanei, e prossimi, e tali sono appunto il Poeta anonimo (*b*) nel Poema *de Laudibus Berengarii Augusti*, e Luitprando. Il primo dunque dice, che allorche Guido:

Et vitam pariter moriens, & fœmina linquit,
Lætantur Populi mortis cecidisse Ministrum,
Et curis solvunt animos, ac Marte lacertos.....
Pars quoque magna virùm properant, Widone sepulto,
Orantes veniam Latii Ductoris ad Aulam,
Dum Widone satum invalido comitante Ministro
Deficiunt, duplici nimium discrimine mæstum,
Morte Patris, simul ac notis abeuntibus armis.
Ac recolens præcepta Patris, jubet ire sodalem,
Qui pacem petat, ac Regem summissus adoret,
Ne memor esse velit Genitoris bella gerentis,
Sed legat in Regnum sociali fœdere amicum,
Militiæque etiam, Mavors si quando Ministrum
Bella ciet. Dux interea venerabilis ævo
Fert pietatis opem venientibus ultro maniplis;
Nec Gallos abicit, nec crimina ponit Etruscis:

(b) *Poeta anonym. de Laudib. Bereng. Augusti notis illustrat à Leibnitio lib. 2, & 3. edit. Mediol. inter Scriptor. Rer. Italicar. tom. 2. fol. 400., & seqq.*

Praetendit solitò verum pia viscera cunctis.
Nuncius in medio demum, ut Lambertius adstat,
Et quae sit fortuna viro, pacisque voluntas
Edocet; Ipse Pater miti sic pectore reddit.

(a) Luitprand. dict. lib. 1. cap. 10.

Luitprando (*a*) poi dopo d'aver detto, che udita Berengario la morte di Guido, *venit festinus Papiam, Regnumque potenter optinuit*; immediatamente soggiugne, che *fideles verò, fautoresque Widonis veriti ne ab eis illatam Berengarius ulcisceretur injuriam; & quia semper Italienses geminis uti Dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coërceant Widonis Regis defuncti filium nomine Lantbbertum ... Regem constituunt*; e finalmente conclude, che *non post multum verò temporis Lantbbertus Rex, cum esset vir severus, Pelncipibus gravis est visus, unde Legatos Veronam dirigunt, & Regem Berengarium ad se venire, Lantbbertum verò expellere petunt*; Asserisce Luitprando, che gli Ottimati *Lantbbertum expellere petunt*, perchè come ci attesta Ermanno Contratto all'anno 896. Arnolfo *à Domino Papa honorificè susceptus, Imperatorque coronatus, & dispositis ibi rebus, Primoribusque sacramento subactis Angildrudam persequi statuens, infirmari caepit, metuensque morbum graviorem de Italia statim redire acceleravit. Quo reverso Peringarius, & Lampertus diviso inter se Regno Italiae tyrannidem exercuère.*

Se tutte queste verità s'accordino col ragionamento dell'Avvocato Piacentino lo dicano gl'imparziali, e giudichino, se Berengario *nell'atto di voler riconoscere* non da *un'altro Principe*, come falsamente suppone costui, ma dal vero e legittimo Sovrano *il Regno, restava spogliato della suprema podestà*, se questa *in sostanza era, o ricadeva negl'Italiani*, e se da loro *aveala ricevuta*.

Vero verissimo, che Berengario, allorche venne in Italia Arnolfo, *restava spogliato della suprema podestà*, ma non ne restava spogliato dagl'Italiani; nè questa *era, o ricadeva* in loro, come vaneggia l'Avversario; ma ne fu spogliato da Guido, e in Guido era, e ricadeva per la forza dell'arme, e per la vittoria, ch'ottenne sopra Berengario, come lo attesta il di lui Panegirista nel secondo Libro, il quale non puo ammeno di non confessare, ch'era angustiato in Verona, ove s'era rifugiato dopo d'esser stato rotto da Guido, dicendo il Poeta, che Berengario così si dolea col figliuolo naturale d'Arnolfo:

Tot veniunt. Tantum Nepotis proferre dolorem.
Nostra ut progenies propria vexetur in Aula?

(b) Luitprand. lib. 1. cap. 6. & 7.

E Luitprando (*b*) senza tante frasi poetiche ci fa certi, che Guido; *itaque Berengario bellum parat. Copiis denique utraque ex parte collectis; juxta fluvium Treviam, qui quinque à Placentia milliariis distat, civilem bellum parant, in quo quum partibus ex utrisque caderent multi, Berengarius fugam petiit; triumphum Wido obtinuit; nec mora diebus paucis interpositis, collecta Berengarius multitudine, in Brixiae latissimos campos Widoni bellum parat, ubi quum maxima strages fieret, fugâ se se Berengarius liberavit*; soggiungendo dipoi Luitprando nell'immediato Capitolo ciò, che già riferimmo, cioè, che *jam vero Berengarius quum Widoni resistere copiarum paucitate nequiret potentissimum, quem praediximus Arnulphum Regem in auxilium rogat promittens se, suosque ejus potentiae servituros, si virtutis suae adminiculo superaret, Regnumque sibi Italicum vendicaret.*

Or

Or veda il mendace Sofista se *Berengario nell'atto di voler riconoscere da un'altro Principe il Regno in feudo, restava spogliato della suprema podestà*; se questa *in sostanza era*, *e ricadeva negl'Italiani*, e se da loro *aveala ricevuta*. Ei voglia una volta cedere alla verità, e confessare, che tutte quante le autorità de' Dottori, che adduce, o provano contro lui, o nulla han' a che fare con la nostra quistione, come impertinentemente applica al fatto di Berengario la dottrina del Puffendorffio (a), ove dice: *Regi non esse licitum citra consensum Populi Regnum suum deinceps tanquam feudum ab alio recognoscere, sub onere commissi ex faelonia*, e dell'altro Autore: *Si Rex Regnum alienet, aut alii subjiciat ammitti ab eo Regnum.*

(a) *Puffendorf. de jur. natur. & gent. lib. 8. cap. 5. § 10. Borel. Advoc. Monarchon. lib. 4. cap. 16.*

Fu peravventura Berengario eletto legittimamente dagl'Italiani in loro Rè, e avevano questi il diritto legittimo di eleggerselo a modo loro? Era egli forse Possessor pacifico d'Italia; e la sottomise a un Rè, e a una Nazione, che non ci avesse azione alcuna? Nulla meno, e come dunque c'entra qui l'autorità del Puffendorffio? Per tirannia s'intruse da principio Berengario nel Regno, e gl'Italiani non erano in istato, nè in libertà d'eleggerlo a voglia loro. Dappoiche l'ebbe invaso ne fu privato colla forza dell'arme da Guido, che lo tenea ristretto nella Città di Verona. Queste sono verità autenticate da tutti gli Storici di quei luttuosissimi tempi. Dunque qual risoluzione più saggia, e giusta potea mai far Berengario di quella, che fece? Scacciato dal Regno da lui con violenza usurpato, implorò, per riacquistarlo, l'ajuto d'un Rè dagli Ottimati Franchi dichiarato Successore e Sovrano di tutta la Monarchia, e per tale riconosciuto da quei Principi, che a imitazion di lui, e di Guido avean' occupato altri Regni della Monarchia medesima. S'obbligò riceverlo in feudo da un Rè, che già venìva con un potentissimo Esercito per ricuperarlo, e punir gl' Invasori, e Contumaci, e da un Rè chiamato dal Sommo Pontefice a liberar Roma, e l'Italia gemente sotto un tirannico giogo, e a ricever dalle sue mani la Corona Imperiale già fatta retaggio dell'Augusta sua Schiatta; sicche non alienò Berengario quel Regno, che peraltro non possedea, nè era suo; nè tampoco lo sottopose al vassallaggio d'un Principe, che non vi avesse diritto alcuno; Ma s'obbligò riceverlo in feudo da chi in virtù della sua elezione, ed anche per nascimento erane il vero legittimo Sovrano. Non cominciava da quest'atto il Regno d'Italia ad esser soggetto a i Franchi, nè a ricever da loro un Rè. Era più d'un secolo ch'eglino lo dominavano e l'avevano unito e sottoposto alla loro Monarchia; Onde ancorche mancata fosse tutta la discendenza di Carlo Magno, non pertanto sarebbero rimasi gl'Italiani in libertà d'eleggersi un Rè a modo loro, ma avrebbon dovuto riconoscer per Sovrano quello, che fosse stato eletto dal sistema principale, perchè non furono Pippino, e Carlo Magno i soli chiamati, e che venissero a proprie spese con un' Esercito in soccorso dal Papa, e da' Romani, ma tutta la Nazione fu invitata con esso loro contra Aistolfo, e Desiderio; e la conquista del Regno Longobardo si fece con i sudori, colle sostanze, e col sangue de' Franchi, alla di loro Monarchia dunque s'acquistò esso Regno de' Longobardi, e non potè, nè dovette dirsi ereditario di Carlo Magno. Questa tesi fondata su i principj della ragion delle Genti, e stabilita dall'uso di tutte le Nazioni, holla io provata negli antecedenti Capitoli, ed ora la confermo con l'autorità dello stesso Puffendorffio (b) malamente allegato dall' Avversario, il quale dice così: *Ex quibus etiam facile colligitur ad*

(b) *Puffendorf. de jur. nat. & gent lib 8. cap. 5. §. 8. in fine.*

queminam pertineant bona, quæ abs Rege durante ipsius Imperio parantur; ad ipsum an ad Regnum? Nam si illa parantur ex bonis ad Rempublicam destinatis, aut per tributa, & sanguinem Civium, ac per talem eorum operam, quam ex communi sua obligatione Civitati debent, eodem Regno, non autem privato Regis Patrimonio accrescere in aperto est.

Cotesto è il luógo del Puffendorfio, che dovea citare l'Avvocato Piacentino, se voleva addurre una dottrina puntualissima, ed applicabile al caso nostro, e non già appigliarsi all'altra immediata conclusione dello stesso Autore, che nulla ha che fare col fatto di Berengario, come l'evidenza della Storia lo dimostra.

Egli è poi fatso falsissimo, che *gl' Italiani stomacati d' Arnolfo non vollero, e non erano obbligati riconoscerlo.*

Fu Arnolfo riconosciuto dal Papa, da Berengario, da' Milanesi, Toscani, Pavesi, e dalla maggior parte delle Città d'Italia; ed egli ben seppe a chi ebbe l'ardimento di non volerlo riconoscere per quel Sovrano ch' egli era, far pagar' il fio della sua audacia, e fellonia; Quanto io diceva già lo provai colla testimonianza di Luitprando (*a*); e in se l'esperimentarono allora i Bergamaschi, e il loro Conte appellato Ambrosio; imperciocche: *Dum firmissima Loci munitione confisi, immo decepti homines ei* (cioè ad Arnolfo) *occurrere nollent, castramentatus ibidem belli fortitudine Urbem capit, incolas jugulat, trucidat; Civitatis etiam Comitem Ambrosium nomine cum Baltheo, & Armillis, cæterisque prætiosis indumentis suspendi ante Portæ Januam fecit. Quod factum cæteris omnibus Urbibus, cunctisque Principibus terrorem non parvum attulit.* E in fatti tanto fu il terrore, e lo spavento, che tutti i Popoli, e Magnati d'Italia concepirono per cotesta severa sì, ma necessaria risoluzione, che tutti si sottomissero ad Arnolfo, e lo riconobbero per vero, e legittimo Sovrano, com' egli in realtà era; e Guido si vide così ristretto, e angiustiato, che in *incertis latuit locis*. Così Luitprando, e Gottofredo di Viterbo (*b*): *Deinde anno ab Incarnatione Domini .... compositis omnibus rebus in Germania Arnulphus cum Exercitu Lombardiam ingreditur, captaque Civitate Bergamo Comitem Ambrosium in furca suspendit, unde TOTA ITALIA PERTERRITA SUÆ SE DITIONI SUBJECIT .... Deinde Arnulphus à Papa Formoso vocatus, iterum Italiam ingressus, Romam venit, quam & armis tunc cæpit, & ab ipso Pontifice coronatus est, & Augusti nomen sumptus. Postea eos, qui adversùs Pontificem seditionem moverunt, decollari præcepit.* E il Sigonio (*c*) ci attesta, che *terrore adacti Mediolanenses, Papienses, & PLACENTINI confestim ei se præmissis Nunciis tradiderunt.*

(a) *Luitprand. lib. 1. cap. 7.*

(b) *Inter Rerum Italicar. Scriptores tom. 7. fol. 427.*

(c) *Sigonius lib. 6. ad ann. 894.*

Nè solamente esercitò Arnolfo gli atti della sua sovranità, e del sommo potere in Bergamo, e nelle altre Città d'Italia, ma nella stessa Roma ancora, ove dopo d'essere stato coronato dal Papa, e giurato Augusto dal Senato, e Popolo Romano: *Constantinus, & Stephanus, qui majores inter Senatum erant, rei Majestatis esse, accusati sunt, quia cum Agildruda prius Urbem capiendam conspiravere. Quos Rex sine mora comprehendi, & secum in Bajoariam transferri præcepit* Tanto fa sapere il Continuatore degli Annali di Fulda pubblicato dal Freero all' Avvocato Piacentino, e nello stesso tempo lo convince di falsità manifesta, perchè fa vedere con Luitprando, ed il Sigonio, che non solamente i Lom-

i Lombardi, e particolarmente i Piacentini suoi Compatrioti, ma i Romani ancora riconobbero Arnolfo per legittimo Sovrano, ch' egli si fece riconoscer da chi riconoscer nol volle, e che punì esemplarmente i Contumaci, e Ribelli. Io sono certo certissimo, che niuno ci sarà, che voglia, o cerchi prove più concludenti, o fatti più certi, affinche dar si debba per molto ben persuaso, che Arnolfo fu riconosciuto dagl' Italiani per Rè, e da' Romani per Imperadore.

Meriterebbe nondimanco l'audace Critico qualche scusa, s'avesse sol tanto asserito, che *gl' Italiani stomacati d'Arnolfo non vollero riconoscerlo*, ma indegno d'ogni compatimento lo rende la baldanza, ch' ebbe di sostenere senza alcuna prova, che *non erano tenuti riconoscerlo*; pensò egli poter' avvanzar' una proposizione piena di tanto astio, perchè seppe poco avanti proferirne un' altra meritevole di severissima correzione, dicendo, che *la deposizione del Grasso dal Real Soglio fu* aperta *ribellione*; *e che la promozione d' Arnolfo alla Corona fu ingiustizia manifesta contro il Rè Carlo il Semplice*.

Io confesso, che cotesto passo d'Istoria è uno de' più memorabili, e singolari, che succedessero negli antichi secoli, conciossiache si vide un' Imperadore potentissimo qual' era Carlo il Grosso precipitato in brieve spazio di tempo nel profondo della povertà, e delle miserie, permodoche appena avea i mezzi da mantenersi nello stato d'un semplice Gentiluomo, sostengo però intrepidamente, che la sua deposizione, e l'avvenimento di Arnolfo alla Corona de' Franchi, non fu nè fellonia, nè ingiustizia, ma risoluzione suggerita dal pubblico bene, e dalla necessità di conservare, e mantener' unita la Monarchia, e ch' egli è piuttosto sentimento proprio d'un' animo ingiusto, e sedizioso l'asserire, che non erano gl' *Italiani tenuti riconoscerlo per loro Rè*.

Fu l'infelice Crasso assalito da doppia malattia di corpo e di mente, e reso per conseguenza inabile a governar' un' Imperio così dilato, e ampio qual' era quello de' Franchi, i di cui Ottimati affine di non vederlo miseramente perire per mancamento d'un Capo di valore, e di senno, che potentemente lo reggesse, e lo difendesse, elessero di comune consentimento Arnolfo figliuolo di Carlo Manno, e Nipote dello stesso Carlo il Grosso. Quanto io dico lo assicura Regionne all' anno 887. con le formali parole: *His ita gestis, Imperator corpore, & animo cæpit ægrotare. Mense itaque Novemb. circa transitum Sancti Martini Triburias venit, ibique conventum generalem convocat. Cernentes Optimates Regni, non modo vires corporis verum etiam animi sensus ab eo diffugere, Arnulphum filium Carolomanni ultro in Regnum attrahunt*. Concordano con Reginone gli Annali di Metz allo stesso anno, Ottone di Frefinga (*a*) dicendo, che tutti gli Ottimati Franchi per la malattia del Crasso: *Arnulphum Carolomanni filium ad Regnum trahunt*, l'Annalista di Fulda conferma lo stesso, ed asserisce, che tutti i Magnati Franchi: *Veniente Carolo Imperatore Francofurt istî invitaverunt Arnulphum filium Carlmanni Regis, ipsumque ad Seniorem elegerunt sine mora, statuerunt ad Regem extolli*. Gli Annali Lambecciani (*b*) riferiscono, che Arnolfo: *Omnes Optimates Francorum ... ad se venientes in suum suscepit Dominium, venire nollentes beneficiis privavit*. Confermano tal verità Mariano Scotto, Ermano Contratto, Alberico all' anno 887., e Gottefrido di Viterbo (*c*) il quale dice, che *paulopost autem Imperator Carolus corpore, & animo intantum ægrotat, ut ab omnibus inutilis babeatur, propter quod*

(a) *Otho Frising lib 6 cap. 9.*

(b) *Annal. Lambec. inter Rer. Italicar. Scriptor. Mediol. impres. tom 2. part. 2. fol. 97.*

(c) *Inter Rerum Italicar Scriptores tom. 7. pag. 426. 427.*

quod Arnulphus supra memoratus ad Imperium ab omnibus est electus anno Incarnationis Domini DCCCLXXXVI. Con non dissimili termini narra coresto fatto Sigiberto Gemblacense, e l'Aventino (*a*): *Carolus asperrima ægritudine afficitur, non solum corporis, verum animi quoque vigorem amisit: ingenio mente torpescere, & repuerascere cæpit, dum vero Francofordiæ mense Novembri conventum agit, omnes subito Proceres maxime FRANCI, Turogi, Boji, Saxones, ne sine capite corpus Imperii tabesceret ab eo... deficiunt: connitente Hildgarda fæmina cordata Sorore Caroli, Arnulphum Regulum Bojorum filium Caroli Manni Regis Italiæ atque Bojorum ultro ad subeundum Imperii molem trabunt, rebus imponunt, curam Reipublicæ suscipere jubent.*

(a) *Aventinus Annal. Bojar. lib. 4.*

Con qual ragione dunque, e con qual principio di Storia, o di gius pubblico osò l'ardito Sofista spacciar la *deposizione di Carlo Crasso per aperta ribellione*? Non con altra certamente se non con quella suggeritagli dal suo mal'animo; Imperciocche, dalla Storia noi siam fatti certi, che il misero Crasso caduto in una malatria non solamente di corpo, ma di mente ancora *torpescere, & repuerascere cæpit*. Quindi è, che gli Ottimati Franchi, *ne sine capite corpus Imperii tabesceret*, elessero in suo luogo, e in loro Rè Arnolfo. Il jus pubblico poi c'insegna, che cotesta elezione non può nè dee dirsi atto *d'aperta ribellione*, ma chiamarsi risoluzione molto giustificata, e saggia; perchè suggerita dalla pubblica necessità, e dal ben pubblico, il quale vuole, che il Regno non resti senza Capo, che lo regga, e possentemente lo difenda, ed ella è cosa assai certa, e manifesta, che nè ben governar, nè difender validamente lo può un Principe infermo, e privo di senno, che però rimangon daccordo i Giureconsulti tutti, che *Rex si demens, vel si negligens, aut remissus extiterit in gubernio, deponi potest*. Così lo prova con innumerabili Dottori Antunes Portugal (*b*), e ne adduce la ragione, dicendo, che tutte quelle leggi, o consuetudini, che chiamano un Principe al governo dello Stato, debbon'aver luogo, ed osservarsi allor quando egli, *sit habilis ad moderandum Imperium prout quælibet dispositio intelligitur datis terminis, habilibus.... quod quidem fortius urget quoad habilitatem personarum, beneficia namque legum capacibus scripta sunt non incapacibus; Plane Populus, qui in Regem, & Primogenitum ejus, omne jus, & potestatem transtulit, ea mente transtulisse censetur. Si habilis esset ad gubernandum. Quod verè ita respondisset, si de eo interrogaretur.... Cum autem is, qui demens est aut furiosus, se ipsum regere non possit; non est credendum Populum in eum transtulisse Imperium, ut Rempublicam regeret.*

(b) *Antunez Portugal de Reg. Donat. lib. 2. cap. 3. sub n. 46., & seq. & cap. 24. tom. pr.*

La podestà poi di deporre il Rè inabile e incapace di regger, e governar la Repubblica ad altri non spetta, che agli Ottimati, che la rappresentano uniti nelle Diete, e nelle Adunanze universali: *Ex ea ratione*, prosiegue a dire il Portugal (*c*): *Quia à Populo in Regem Imperium fuit translatum, siquidem antequam Regna essent condita, omnis jurisdictio erat penes Populum, qui eam postea in Regem transtulit. Unde cum vel propter minorem ætatem, vel amentiam, aut desidiam Rex deficiat, Populi de Curatore providere debent. Quæ sententia confirmatur, quia deficientibus omnibus Regis Consanguineis ad tres Regni Status in Comitiis congregatos pertinet electio novi Regis &c. proinde quocumque casu Rex sufficiens ad regimen deficiat; Regnum, & illius*

(c) *Portugal. dict. lib. 2. cap. 24. n. 71. & seq.*

& illius Status, de Rectore providere, & debent, & possunt. E adduce il Portugal in confermazione di tal verità molti altri Autori di chiaro nome.

E siccome cotesta sentenza si estende a tutti gli Stati, e Regni, così ella più particolarmente, che negli altri fu osservata nella Monarchia de' Franchi; onde può chiamarsi una delle di lei leggi fondamentali, come lo provano il Lemanno, il Pontano, Ottomano, e il Coccejo (a). Nè gli Ottimati Franchi, eleggendo nella Ragunanza di Francofort Arnolfo in luogo del Crasso altro fecero, se non ciò, che praticato fu da' loro Maggiori, nel caso di Childerico tutto somigliante al nostro, come lo attesta su la traccia degli antichi Annali Franchi Blondo Flavio (b) nelle seguenti parole; *Invenio apud Alcuinum, Paulumque, & plerosque alios, qui Francorum gesta scripsere, Proceres, Populosque ejus gentis Pipini virtutem, & e contra Childerici Regis amentiam debitis pensantes meritis, Zachariam Pontificem Romanum consuluisse, ineptum ne Regem ultra tollerandum, an Pipinum merita fraudandum Regia dignitate censeret. Cumque respondisset Pontifex, eum, qui Regia melius obire munera nosset habendum Regem, Francos publico totius gentis consilio Pipinum declarasse Regem, Childerico in Clericum tonsurato.*

(a) *Lehmannus Cronic. Spirens. lib. 3. cap. 3. Pontanus de Origin. Franc. lib. 3. cap. 4. & lib. 6. cap. 10. 11. Hottoman. Francogallia cap. 6. 7. 12. & seqq.*

(b) *Blondus Flavius decad. pr. lib. 10 circa finem.*

E ben disse Blondo Flavio, che tutto ciò lo vedea riferito dagli antichi Scrittori, imperciocchè Eghinardo all'anno 750 ci assicura, che *hoc anno secundum Romani Pontificis sanctionem Pipinus Rex Francorum appellatus est, & ad hujus dignitatem honoris unctus sacra unctione, manu sanctæ memoriæ Bonifacii Archiepiscopi, & Martyris, & more Francorum elevatus in Solium Regni in Civitate Sevessiona. Hildericus vero, qui falso Regis nomine fungebatur tonso capite in Monasterium missus est.* Con le stesse parole narra cotesto memorabilissimo fatto Aimoino, e Reginone (c) asserisce, che *Pipinus secundum morem Francorum electus in Regem, & unctus per manum Sanctæ memoriæ Bonifacii Moguntiacensis Urbis Archiepiscopi, & elevatus est à Francis in Regno in Svessionis Civitate, Hildericus verò, qui falsò Rex vocabatur attonsus est, & in Monasterium missus est.* E Oldo Viennense: *Reversis Legatis, abjectoque Childerico, qui tunc Regium nomen habebat Franci per consilium Legatorum, & Zachariæ Pontificis electum Pipinum Regem sibi constituunt, Childericus tonsuratus, & in Monasterium missus est.* Lo stesso conferma Fredegario nel fine della sua Cronaca, affermando: *Quo tempore una cum consilio, & consensu omnium Francorum missa relatione à Sede Apostolica auctoritate percepta, præcelsus Pipinus electione totius Franciæ in Sedem Regni cum consecratione Principum una cum Regina Bertrada, ut antiquus ordo deposcit sublimatur in Regno.* E finalmente lo Scrittor anonimo della Vita di Lebevino (d) riferisce, che *Pipinus totius Ditionis corpus effectus consultu Papæ Zachariæ, & unanimi Francorum consensu per unctionem Sanctissimi Archiepiscopi Bonifacii Svessionis Civitate habitu conventu Rex appellatus est, & Regali Sede donatus, repudiato, ac tunsurato Childerico, qui falso nomine Rex appellabatur.* E gli Annali Bertiniani all'anno 750. *Pipinus secundum morem Francorum electus est ad Regem.*

(d) *Aimoin. de gest. Francor. lib. 4. cap 61. Regino. lib. 2. Cronica.*

(d) *lib. 8.*

Negli Stati del Regno Franco, e nelle pubbliche Assemblee morto Pippino, come ci attesta Eghinardo, furono eletti Rè i due suoi figliuoli Carlo Magno, e Carlomanno, ed eccone le parole: *Pipinus diem obiit*

super-

superstibus liberis Carolo, & Carolomanno, ad quos successio Regni nutu Divino pervenerat. Franci siquidem facto solemniter generali conventu, ambos sibi Reges constituunt ea conditione præmissa, ut totum Regni corpus ex æquo partirentur, & Carolus eam partem, quam pater eorum Pipinus tenuerat, Carolomannus verò eam, cui Patruus eorum Carolomannus præerat regendi gratia susciperet.

Molti esempli recano i citati Autori, cioè il Pontano, l'Ottomanno, e'l Coccejo per mostrare, che il Regno Franco-Germano fu sempre, ed è anche oggidì *Regnum verè Monarchicum, sed ita ut ab omni memoria, & à prima sua origine mixtum fuerit, & populari, Optimatum, & qui deinde accessit, Regio statu*, quindi de' Germani disse Tacito (*a*): *Regibus non infinita, & libera potestas*. E poco dopo: *De minoribus rebus Principes consultant, de majoribus omnes; ita tamen, ut ea quoque quorum penes Plebem arbitrium est, apud Principes prætractentur*. Scrisse perciò Ottone di Fresinga (*b*): *Id juris Romani Imperii apex, videlicet, non per sanguinis propaginem descendere, sed per Principum electionem Reges creare*.

(a) *In Vita Carol. Magn. cap. 3.*

(b) *Coccejus Juris Public. prudenti cap 7. per totum. De moribus Germanor. cap 6, & cap. 11.*

Cotesté ragioni convalidate dall' autorità non men de' Giuriconsulti, che degli esempli, siccome purgano d'ogni macchia di fellonia la *deposizion del Crasso dal Real Soglio*, così fan vedere con quanta colonnia, e malizia attribuisca l'Avversario agli Ottimati Franchi il vizio *d'ingiustizia manifesta* per aver'essi preferito nell'elezione alla Corona Arnolfo a *Carlo il Semplice discendente di Carlo Magno*.

Basta, che Carlo fosse semplice, e per conseguenza inetto a governar' una sì ampla Monarchia, acciocche potessero giustamente, anzi dovessero gli Ottimati escluderlo dalla di lei successione, e conferirla ad un'altro Principe capace a sostenerla, difenderla, e conservarla, qual fu Arnolfo; il quale, benche maculato d'illegittimi natali, non pertanto era estraneo, ma discendente di Carlo Magno al pari del Semplice, e più di lui congiunto di sangue all' ultimo Regnante.

Anzi ad una circostanza di tanto momento se ne aggiugne un'altro più forte, e di maggior riflesso, ed ella è, che allor quando fu Arnolfo eletto Rè dagli Ottimati Franchi si ritrovava, e Carlo il Semplice in infantil' età, e la Monarchia in una somma confusione, e in pericolo manifesto d'essere divisa, e lacerata da' Principi ambiziosi, e tiranni; e come si sarebbe potuta reprimer l'ambizione, e la tirannia di costoro, e conservarsi il sommo Impero della Monarchia in un sol Capo se non veniva eletto un Principe di senno, e valore? Se non un soggetto dotato di tutte le civili, e militari virtù, puo conservar dall'imminente ruina la Repubblica tumultuante, o posta in pericolo; e appunto egli è, che in somiglianti casi voglion tutti gli Autori, che si possa escludere dal Regno il più prossimo alla successione, e ammetter' alla Corona non solamente il più remoto, ma anche uno, che non v'abbia diritto alcuno, purche daltronde capace sia a conservarla unita. Tutto ciò si puo fare dal Padre, oppure dalle Adunanze de' Stati, e dagli Ottimati, a' quali vien dalle leggi raccomandata la cura, e la tuttela della Repubblica, e la ragione è manifestissima. Conciossiache, quantunque l'officio dei Rè, e del regnare sia introdotto, e vi debba essere per il bene de' Sudditi, nondimanco la vocazion speciale di ciascuna persona alla successione d'un Regno ella è senza dubbio alcuno una ragion particolare, e un diritto privato, che riguarda semplicemente il favore del chiamato; così lo definiscono le Romane leggi (*c*). E questo principio tanto

(c) *Leg. Julianus 16 ff si quis ommiss. caus l 3 §. hoc autem 2. ff. de legat. præst. leg fideicommiss ir. 11. §. plerumque ff de legat. 3.*

tanto più è certo rispetto al pubblico bene, e alla conservazion della Repubblica, e del Regno, al di cui vantaggio, e comodo debbe cedere il particolare del Principe chiamato alla successione. Così lo definì l'Imperadore Giustiniano (*a*), dicendo: *Nec Augustum privilegium exercemus, sed quod communiter omnibus prodest, hoc rei privatæ nostræ utilitati præferendum esse censemus, nostrum esse proprium subjectorum commodum Imperialiter existimantes*. Quindi è, che la vocazione di qualunque chiamato al Regno come particolar' interesse, è così inferiore, che pospor si dee con tutta ragione alla salute del Popolo, che *suprema lex est*, ed al bene universale del Regno, e de' Sudditi, per cui s'instituirono i Principati. Tanto provano con invitti argomenti il Vasquez Mencacha, e Callisto Ramirez (*b*), perciò scrisse Baldo (*c*), che *si Primogenitus esset insufficiens, posset Secundogenito Regnum dare, ut fecit Rex David, nam consuetudo Regni de præferendo Primogenito non debet interpretari contra utilitatem totius Regni*. Fra Spagnuoli sostengono questa Tesi Roderigo Suarez, Luigi Molina, Gregorio Lopez, Palazlo Rubio, ed altri Scrittori di profonda erudizione (*d*); e Antunez Portugal afferma, che *si vero intervenerit justa, & publica causa potest Pater de consensu Populi Primogenitum Regem privare, & Secundogenitum præferre &c. vel etiam poterit Secundogenitum præferre; si Primogenitus idoneus non est Principatui moderando. Ex ea ratione quia consuetudo præferens Primogenitum non debet interpretari contra Regni, & Populi utilitatem*. E che la podestà competa agli Ottimati uniti nelle Assemblee del Regno di preferir l'uno all' altro quando la causa pubblica, e il bene dello Stato il richiede; lo attesta, e lo prova il medesimo Portugal (*e*). Nè solamente ella è questa una sentenza abbracciata comunemente dagli Autori Teutonici e Spagnuoli, ma da' Francesi ancora, e particolarmente dal Boerio (*f*), il quale dice così: *Tertius casus est quando Primogenitus erat furiosus, prodigus, & unus bonorum dissipator, aut alias inutilis, tunc tale pactum, aut consuetudo Primogenitum præferens, interpretari non debet contra utilitatem Regni, aut Feudi leg. quod favore ff. de legibus, & pro hoc casu textus in capit. alius 15. quæstio 6. ubi habetur de Childerico Francorum Rege inutili, qui, ob hoc & alia fuit.... depositus & in ejus locum substituit Pipinum Caroli Imperatoris Patrem, & idem Cardinal Alexand. in c. 1. col. 4. vers. nono adducitur de feud. Marchion. Quoniam propter insufficientiam Primogeniti potest Secundogenito sufficienti Feudum, vel Regnum concedi, ut dicit Baldus in auth. hoc amplius C. de fideicommiss. & Martinus Laud. in tractat. de Principe §. 22. & idem Lucas de Penna in l. Tyrones col. 2. post princ. versic., qui autem in hoc sui debitum Cod. de Tyronibus lib. 12. & talis Primogenitus tenetur restituere fratri suo Secundogenito*. Conviene anche con tal' opinione il Tiraquello, e il Zasio (*g*) ne adduce la ragione, dicendo, che *in successione Regni magis habenda est ratio boni publici, quam ordinis ætatis, seu juris privati*; e Besoldo asserisce che *lex, vel consuetudo successionis non est contra Regni commodum interpretanda, pro cujus utilitate fuit introducta salubriter, argumento regulæ, quod favore de reg. jur. in 6.*

Questa comunissima sentenza vien' autorizzata da quanto fu più volte praticato non solamente in Francia, come l'attestano Vincenzo Cabozio, e l'Ottomanno (*h*), ma in altri Regni, e particolarmente nelle Spagne, allorche per l'inabilità, e sciocchezza del Primogenito, o più prof-

(a) *Leg. unica §. ult Cod. de caduc. tollen.*

(b) *Vasquius Menchaca in Præfat. quæst.: Illustr. ex n. 102. ac cap. pr & seqq. Callistus Ramir. de lege Regia §. 3. n. 2.*

(c) *Baldus in Auth hoc amplius Cod de fideicommiss. n. 10.*

(d) *Roderic. Suar. in leg. quoniam in prioribus limit. 11. n. 21. & in disput. de Majorat. n 26 Molin. de primogen. lib. 1 cap 13. n. 27 Gregorius Lopez in l. 2 tit 15. p 2 gloss 19. Palac. Rub. in cap. per vestras § 26. n. 7 de donat. inter.*

(e) *Portugal. de Reg. donat. lib. 2. cap 3. n 45. e 46. e cap. 24 n. 70, & seqq.*

(f) *Boerius decis 204 n 34.*

(g) *Tiraquel. de primog qu. 21. n 11. Zasius cons. 8. n. 8 lib. 1.*

(h) *Vincent Cabotius lib. 1. variar. cap. 13. Ottomannus Franco-Gallia cap. 6. & seqq.*

prossimo a succedere, così lo richiedea il ben pubblico dello Stato.

Molti esempli io potrei recar qui in tal proposito; basteranno però tre assai particolari, e assai noti nella Storia. Il primo di Don Ferdinando I. di Castiglia, il quale benche fosse Secondogenito, fu sublimato al Trono di Castiglia ad esclusione di suo fratello Primogenito; l'altro di Don Ramiro d'Aragona, a cui fu conferita quella Corona ad esclusion di Don Garzia, ch'era il Primogenito chiamato dalle leggi del Regno; e il terzo de' figliuoli del Rè Don Alonso VII., che gli Spagnuoli onorano col titolo d'Imperadore, conciossiache Don Ferdinando suo Secondogenito fu eletto Rè di Leone, ancorche tutta la Monarchia Spagnuola fosse dovuta per ragion di successione a Don Sanchio il Desiderato, a cui fu lasciato il solo Regno di Castiglia; tutti questi esempj a me li somministrano gl'Istorici Spagnuoli, e particolarmente l'Arcivescovo Roderigo, Avvalo Piscina, il Zurita, il Mariana, e il Sandoval (*a*).

(a) *Roderic Archiepiscopus lib. 5. Hist. Hisp. c. ult. Aval. Piscina in Navarra Regibus lib. 2 cap. 3 Zurita in Judic. Aragon lib. 1 prope finē, & lib 1. annal cap. 13, Garibajus lib. 22 Marian. lib. 8. cap. 13 Sandovalius in Ferdinando Magn.*

Che poi Carlo il Semplice fosse infante, allorche Arnolfo venne promosso dagli Ottimati alla Monarchia Franca, nol puo contestar l'Autor Piacentino, perchè l'attestano tutti gli Annalisti contemporanei, e antichi; quindi ei dee nello stesso tempo concedermi, che non puo succedere allo Stato la maggior disavventura, che quella d'essere governato da un Rè fanciullo, e molto più da un sciocco. Questo egli è uno di que' gastighi, che minacciò Dio agli Ebrei, allorche disse loro: *Dabo vobis Regem puerum, & Mulierem regnantem*. La scienza del ben governar i Popoli ella è di tutte la più difficile, Onde appena ci riescono mezzanamente que' Principi, che daltronde sono dotati di virtù, ed esperimentati nel maneggio di grandi affari, Quindi disse Gianarrigo Beclero (*b*): *Singulari, & admirabili ingenio opus esse ad Architectonicum illud cuncta opus & Imperatorias provisiones. Qualia nimirum ingenia cum raro inveniantur, nihil mirum est, quod Principes ...., ut sic dicam, & gubernaculis suis pares, paucissimos omnis ætas numeret*. Che però di Augusto, il quale così ben riuscì nel governo dell' Imperio Romano, scrisse Vellejo: *Cælestem in Augusto animum, altiorique instinctu ad conservationem Romani nominis actum*.

(b) *Comentar in Tacitum lib. 11. annotat. polit. nota 3. pag. mihi 404.*

Ora se neppur' i Principi più saggi bastano a ben riuscire nel reggimento dello Stato, ancorche quieto, e pacifico; come vorrà poi l'Avversario pretender, che fosse stato Carlo fanciullo e semplice capace a regger, e sostenere la gran mole della Monarchia Franca in un tempo tanto pericoloso e difficile, e che non potessero gli Ottimati senza ingiustizia manifesta antepor' a lui Arnolfo?

Nè voglia negarmi, che l'Imperio Franco non si ritrovasse allora in una somma confusione, e disordine, perchè me 'l concedono, e con meco s'accordano tutti gli Autori contemporanei, e prossimi. Gli Annali di Fulda all' anno 888. dicono, che morto Carlo Crasso, e *Arnulfo diu morante multi Reguli in Europa, & Regno Karoli sui patruelis excrevere. Nam Perengarius filius Eberhardi in Italia se Regem facit, Rodulfus vero filius Chuonradi superiorem Burgundiam apud se statuit regaliter retinere; Inde itaque Hludovicus filius Buosonis, & Wido filius Lamberti Galliam Belgicam nec non Provinciam, prout Reges habere proposuerunt, Odo filius Rodberti usque ad Ligerim fluvium, & Aquitanicam Provinciam sibi in usum usurpavit*; e Regino allo stesso anno 888. riferisce, che dopo la morte di Carlo il Grosso:

Regna

Regna, quæ ejus ditioni paruerant, veluti legitimo destituta bærede, in partes à sua compage resolvuntur, & jam non naturalem Dominum præstolantur, sed unumquodque de suis visceribus Regem sibi creare disponit. Quæ causa magnos bellorum motus excitavit, e con questi Scrittori concordano gli Annali di Merz all' anno medesimo, e Ottone di Fresinga (*a*).

(a) *Otho Frising. lib. 6. cap. 10. e 11.*

E perchè in tanto tumulto, e disordine di cose non avran potuto, anzi dovuto gli Ottimati Franchi, per non veder la Monarchia loro smembrata, e divisa in tanti Regni eleggersi un Rè valoroso, e saggio, che la preservasse da' pericoli sì grandi, e manifesti. Unita la mantenesse, e la difendesse dall' invasioni di straniere ferocissime Nazioni. A ciò fare non era certamente capace Carlo il Semplice. Quinci è, che nel caso d'Arnolfo ripeter si puo con franchezza quanto d'Augusto lasciò scritto Lucio Floro (*b*): *Quod potissimum ad Arnulphum Cæsarem Augustum summa rerum rediit, qui sapientia sua atque solertia perculsum undique, & perturbatum ordinavit Imperii corpus, quod ita haud dubiè nunquam coire, & consentire potuisset, nisi unius Præsidis nutu, quasi anima, & mente regeretur.*

(b) *Luc. Flor. lib. 4. cap. 3.*

E vaglia il vero, subito, che fu Arnolfo sublimato al Trono, si accinse con tanta sollecitudine, e saggezza a domar' i Contumaci, e Ribelli, e si oppose con tanto valore, e forza a' Nemici dell' Imperio, che tutti vinse, debellò, e sottopose al suo Dominio; riacquistò alla Nazione la dignità Imperiale, e dappertutto si fece riconoscere per legittimo Sovrano; e Signore universale della Monarchia Franca.

Che Arnolfo fosse incoronato Augusto, e riconosciuto dagl' Italiani per vero, e legittimo Sovrano già l'abbiam veduto; resta dunque, che in confermazione del mio assunto io mostri ora, ch' ei vinse i Nemici de' Franchi, ed i Ribelli, e che que' Principi, i quali voleano usurparsi i Regni della Gallia Celtica, di Lorena, e di Borgogna a lui si sottomettessero, e si facessero suoi Vassalli; Che vincesse i Normanni Gente terribil' e fiera, la quale sempre vittoriosa, e onn mai vinta da lungo tempo molestava, e recava immensi danni alla Francia, lo attesta l'Annalista di Fulda all' anno 891., il quale dopo d'aver descritta la battaglia, e la rotta memorabile, che a lei diede Arnolfo, conclude così: *Erat ibi Gens fortissima inter Nordmannos Danorum, quæ nunquam antea in aliqua munitione, & capta, & superata auditur, durè certatum est...... Nordmanni fugæ præsidium quærentes, flumen, quod antea eis à tergo pro muro babebatur pro morte occurrebat; Nam instantibus ex altera parte cæde Christianis, coacti sunt in flumen precipitari..... in profundum per centena & millia numero mergebantur.....in eo prælio cæsi sunt duo Reges eorum Sigiffridus scilicet, & Godafridus. Regia signa XI. ablata, & in Bajowariam in testimonium transmissa sunt*. Fanno menzione di cotesta insigne vittoria Reginone, gli Annali di Merz, Ugone Flaviacese, Ermano Contratto, Sigiberto, e Ottone di Fresinga. E Carione (*c*) dice, che Arnolfo; *Viribus omnibus conversis in Nordmannos depopulantes Lotharingiam, & internicione penè eos delevit.*

(c) *Carion. in Cronic. lib. 4.*

Vinse anche Arnolfo, e fece suo tributario Zundebolcho Rè *Slavorum Marensium*, come lo riferisce Sigiberto Gemblacense all' anno 893.

Vinte, e soggiogate sì feroci Nazioni tutto l'animo rivolse Arnolfo a farsi riconoscere qual Sovrano da tutta la Monarchia de' Franchi, e a

domar gli Usurpatori de' Stati a lei soggetti. Fece adunque adunar' una Dieta generale in Francfort, e citarvi per pubblico Editto tutti gli Ottimati, e particolarmente i suddetti Invasori sotto pena d'essere dichiarati nemici della Patria, allor quando non si fossero presentati alla Dieta suddetta nel termine prescritto; Così Aventino (a) colle seguenti parole: *Arnulphus intellecta perfidia hominum Francofordiæ Consilium agit: superiores Tyrannos nisi ad præscriptam diem præsto Wormatiæ sint, proscribit: eos contra Rempublicam Francorum fecisse videri judicat.*

(a) Avent. annal Bajar. lib. 4.

Ubbidì immediatamente al Sovrano comando Oddo, il quale erasi per violenza, e tirannia fatto proclamar Rè della Gallia Celtica, e a lui si sottomise, e da lui ricevette in feudo il Regno. Tanto scritto lasciò l'Annalista di Fulda all' 888. *Odo filius Rodberti usque ad Ligerim fluvium, & Aquitanicam Provinciam sibi in usum usurpavit. Deinceps Arnulfus se Regem haberi statuit. His auditis Rex Franciam petit, habitoque ad Francofurt generali Conventu disposuit adventare Wormaciam. Quod vero Odo comperiens, salubri utens consilio, contestans se malle suum Regnum gratiâ Regis pacificè habere, quam ullâ jactantiâ contra ejus fidelitatem superbire, veniensque humiliter ad Regem, & gratanter ibi recipitur, rebus ab utraque parte, prout placuit dispositis unusquisque reversus est in sua.* E Wittichindo (b) ci fa sapere, che: *Huic Arnulpho Diadema, & Sceptrum, & cætera regalia ornamenta obtulit, Imperiumque Domini sui gratiâ Imperatoris Arnulphi obtinuit*, e Gottofredo di Viterbo (c): *Porro Arnulphus totam Orientalem Franciam, quæ hodie Teutonicum Regnum vocatur, idest Bavariam, Sueviam, Saxoniam, Thuringiam, Phrysiam, & Lotharingiam rexit, & totum Rhenum. Occidentalem Franciam verò Odo tenuit, Arnulphi auctoritate.* Lo stesso conferma Ottone di Fresinga (d) dicendo: *Porro Arnulphus totam Orientalem Franciam (quæ modo Teutonicum Regnum vocatur) idest Bajoariam, Sueviam, Saxoniam, Thuringiam, Frisiam, Lotharingiam rexit. Occidentale vero Odo ex ejus auctoritate habuit.* E conclude l'Aventino (e), che Arnolfo: *Franciam Occidentalem fidei, tutelæque Odonis committit.*

(b) Wittichin. annal lib. 1. fol. mihi 637
(c) Godefrid. Viterbiens. inter Rerum Italicar. Scriptor. tom. 7. fol. 427.
(d) Otho Frising. lib. 6. cap. 11.
(e) Avent. annal Bajar. lib. 4.

E a parlar giusto Oddo non potea, nè di ragion dovea ricever la Francia Occidentale in piena proprietà, e Dominio, ma piuttosto in amministrazione, e tutela, conciossiache di giustizia dovuta era a Carlo il Semplice figliuolo di Lodovico Balbo, e in effetto, pervenuto ch' egli fu all' età di poter governar lo Stato, ricorse ad Arnolfo, chiedendo d'essere restituito al paterno Regno, e Arnolfo gli fece giustizia, dandoglielo in feudo dopo d'aver' obbligato Oddo a dimetterlo; del ricorso ch' ebbe Carlo ad Arnolfo ce ne fa indubitata fede Ottone di Fresinga (f) colle seguenti parole; *Ea tempestate in Regno Occidentali inter Carolum Ludovici filium, & Odonem gravis de Regno controversia orta est, Carolum inferioris causæ gratiâ ad Arnulphum supplicem venire, ab eoque auxilium poscere compellit.* Degli ajuti poi e del Regno, ch' egli in feudo ottenne dall' Imperador Arnolfo ne siam fatti certi da Reginone, all' anno 893. il quale dice così. *Carolus vires Ottonis ferre non valens, patrocinia Arnulphi supplex exposcit. Æstivo siquidem tempore, jam dictus Rex conventum publicum Wormatiæ celebravit, ubi Carolus venit, & Arnulphum magnis muneribus sibi conciliat; Regnumque, quod usurpaverat, ex ejus manu percepit, jussum est etiam, ut Episcopi, & Comites, qui circa Mosam residebant, illi auxilium ferrent, & eum in Re-*

(f) Oth. Frising. lib. 6 cap. 11.

gnum

gnum inducentes, in Sede Regia inthronizarent, lo stesso dicono gli Annali di Metz all'anno 893., e coll'autorità di cotesti antichi Scrittori mostra Burcardo Gotteliso Struvio (*a*) che Arnolfo. *Anno 893. investivit Carolum Galliae Regem in Comitiis Wormatiensibus, ex quo satis patet ipsum in Galliae Regnum jura exercuisse.*

Nè solamente fu Arnolfo riconosciuto per Sovrano legittimo, e Imperadore di tutta la Monarchia Franca dal Papa, dagl'Italiani, da Oddo, e Carlo il Semplice, ma da Rodolfo, ch'erasi usurpato il Regno di Borgogna; tanto ne dicono gli Annali di Fulda all'anno 888. *Rex Arnulphus contra Rodulphum Elisaciam progreditur.... Rodulphus inito consilio cum Primoribus Alemanorum, sponte sua ad Regiam Urbem Ratisbonam usque pervenit.* Ed Ermanno Contratto allo stesso anno brevemente riferisce, che *Arnulphus Italiam, Burgundiamque suo Regno subjicit* più chiaramente poi di tutti Aventino (*b*) negli Annali di Baviera. *Deinde adversus Rodulphum in Burgundiam arma movet, petiit Alsatiam. Ibi consilium Suevorum Dynastis habito, Burcardo Regulo Sueviae, ut cum popularibus Rodulphum, atque Borgundionas ad obsequium ferro cogat, praecipit.... Verum mente meliori usus (Rodolfo) accepta publica fide Reginoburgium ad Arnulphum pergit: Burgundiam ab eo in tutelam accipit, sacramentumque dicit, se Arnulpho, Regibusque Francorum perpetuo fidem servaturum &c.*

(b) *Avent. lib.4.*

Ecco dunque con piena evidenza mostrato, che Arnolfo in virtù della sua elezione, perche fatta da chi n'avea la podestà, e il vero diritto, fu riconosciuto per Sovrano legittimo da tutta la Monarchia Franca, e dagli stessi Principi, che usurpata se ne avevano buona parte; che lo reputò per tale la Sede Apostolica, che a lui tutti si soppose ro, giurarono fedeltà, e promisero vassallaggio, e che per fino Carlo il Semplice ricevette dalle mani di lui l'Investitura del Regno della Francia Occidentale. E quando d'una verità tanto manifesta non fosse intieramente persuaso il Lettore; ma desiderasse qualche prova più specifica, ovveramente bramasse, ch'io gli adducessi un' Autore contemporaneo, straniero, e di nazione imparziale. Io sono pronto a soddisfarlo; e di più m'offro colla di lui testimonianza mostrargli, che per giustizia, e per ragione dovuto era ad Arnolfo tutto quanto l'Impero de' Franchi, e che tutto, e per conseguenza anche il Regno d'Italia, Arnolfo lo dominò da Sovrano; nella guisa appunto, che posseduto, e dominato l'avea Carlo il Grosso suo Zio paterno. Cosa però giusta, e ragionevole sarà, che dopo d'aver me le voglie di lui appagate, egli con me s'uoisca, e contra il Piacentino Sofista, e a' miei i suoi rimproveri accopiando con meco altamente lo sgridi della punibil'audacia, ch'ebbe di pubblicar colle stampe, che *Arnolfo realmente prescindendo dall'invito, e dalla obblazione; che a lui fece Berengario non pretese diritto sopra l'Italia, e non ostante la Coronazione ricevuta per mano di Papa Formoso non ebbe, e non ha luogo nel Catalogo degl' Imperadori.* Anzi di tutto ciò non farò io contento, se acerbamente anche nol correggerà per aver con inudita petulanza osato asserire, che *gl' Italiani stomacati d'Arnolfo, non vollero, e non erano tenuti riconoscerlo; perchè Berengario nell' atto di voler riconoscere da un' altro Principe il Regno in feudo, restava spogliato della suprema podestà, che in sostanza era, o ricaduta negl' Italiani, da' quali aveala ricevuta.* L'Autor poi, ch'io in autenticazione di quanto diffusamente provai colla testimonianza degli antichi Annalisti, egli è Asserio (*c*) Inglese

(a) *Asserius de rebus gestis Alfridi ad annum 887. in Collect. Anglic. ex Biblioth. Guil. Comdeni edit. Franc. an. 1603.*

glese di Nazione contemporaneo, e dagli Eruditi commendato per veritiero, e di fede degno, egli pertanto ci assicura, che morto Carlo il Grosso, *quinque Reges ordinati sunt, & Regnum in quinque partibus conscissum est. Sed tamen principalis Sedes Regni ad Earnulfi JUSTE, ET MERITO provenit, nisi solum modo, quod in Patruum suum indigne peccavit. Cæteri quoque quatuor Reges fidelitatem, & obedientiam Earnulfo, SICUT DIGNUM ERAT, PROMISERUNT. Nullus enim illorum quatuor Regum bæreditarius illius Regni erat in paterna parte nisi Earnulfus solus; Quinque itaque Reges confestim Farlo* (cioè Carlo) *moriente ordinati sunt, sed Imperium penes Earnulfum remansit*.

Da quanto lasciò scritto un' Autore non Imperialista, nè di quattro giorni, ma Inglese, e contemporaneo, debbon le persone ragionevoli restar persuase del compatimento, che lo merito, se alle voite un pocchetto accender mi lascio da giusto zelo contra l'Apologista retrogrado. Troppo a dir vero mi ci spinge la pertinacia, con la quale costui perpetuamente fa la guerra alle invincibili ragioni del Sacro Romano-Germanico Imperio, ed a' Sovrani diritti de' suoi Augustissimi Cesari, non con altre arme, se non con quelle temperate nella fucina dell'odio, e del livore. Asserio, che vivea ne' tempi, ne' quali fu Arnolfo proclamato Monarca universale dagli Ottimati Franchi, afferma, che *principalis Sedes Regni* a lui *justè & merito pervenit*, e che *Imperium penes Earnulfum remansit*, e il nostro Contraddittore a capo d'otto secoli vuole, che Arnolfo non avesse, nè abbia tampoco al dì d'oggi luogo nel Catalogo degl' Imperadori, e che gl' Italiani non solamente non volessero, ma che nemmen fossero obbligati riconoscerlo per loro Sovrano, benche venisse universalmente reputato l'unico legittimo Erede, e Successore della Monarchia tutta, e per indubitata conseguenza anche del Regno d'Italia membro principale, e subordinato d'essa, perchè acquistato da' Franchi col titolo legittimo di giusta guerra. Nè tal verità puo meglio comprendersi, che dalle immediate parole del citato Asserio, colle quali afferma, che *nullus illorum quatuor Regum bæreditarius illius Regni erat in paterna bæreditate nisi Earnulfus solus*. Di più l'Autor' Inglese ci attesta, che *cæteri quatuor Reges fidelitatem, & obedientiam Earnulfo sicut dignum erat promiserunt*, e lo Scrittore Piacentino pretende, che Berengario, il quale fu uno de' quattro Rè, che *sicut dignum erat* promise fedeltà, e ubbidienza ad Arnolfo, restasse spogliato della suprema podestà nell'atto di riconoscere da lui il Regno in feudo. Se io m'abbia giusto motivo di prendermela contra un modo così incomposto, e irriverente di scrivere ne sò giudice anche lo Storico Romano, il quale non ostante tutta quanta la sua gran passione, usò purpure tanto di ritenenza, e di modestia, che non lasciossi scappar dalla penna proposizioni sì strane, e scandalose.

Non ebbe all'incontro il Piacentino Declamatore ribrezzo alcuno d'insultar la memoria, la gloria, e la dignità d'Arnolfo, perchè non ebbe nemmen' orrore di macular' il nascimento di coresto Cesare colla sconcia brutta taccia di doppio bastardume; pubblicandolo nella sua Dissertazione per *bastardo di bastardo*, ed incapace di succedere alla Corona de' suoi gloriosi Antenati. Vomitò egli tante, e sì nere calunnie, e falsità al solo unico fine di far nella persona del Crasso mancare la Prosapia di Carlo Magno regnante nella Francia Orientale, e di poter contendere ogni diritto, al Regno d'Italia non solamente ad Arnolfo, ma a tutta la Nazione

zione de' Franchi, i quali acquistaronlo co' sudori, colle sostanze, e con il sangue loro. Pensò egli pertanto favellar'a bambini, ed a fanciulli, e perciò in aria da Maestro decise, che *nel caso di estinzione della Famiglia regnatrice resta disciolto il sistema de' Regni, che componevano lo Stato ricaduto nell' Anarchia: e che cadauno Popolo racquista separatamente dagli altri la suprema podestà, e balìa di fondare un nuovo governo qual più li piace.* Egli asserì tutto ciò, perchè dianzi fece dire al Puffendorffio *doversi tenere in casi simili l'opinione, che favorisce la libertà de' Popoli soggetti*, e indi soggiunse, *che dello stesso sentimento pare, che fosse il Pontefice Adriano. I Popoli Sassoni, Bavari, Alemanni, ed altri della Francia Orientale, i Romani Pontefici successori d'Adriano, e tutte le Città, e Popoli del Regno Longobardo si regolarono a tenore, e nella conformità della massima mentovata, ed hanno per mallevadori li più accreditati Maestri di pubblica giurisprudenza, presso de' quali passa per dogma incontrastabile, che qualunque volta s'estingue la Famiglia dominante d'uno Stato, i Popoli soggetti ricuperano la primitiva loro libertà; e il sommo impero, che pria stava nella Famiglia estinta, ritorna al suo principio vale a dire ricade nel Popolo, che l'ebbe per diritto di natura.*

Dissertazion. Piacent. pag. 153. e 155.

Nè contento cotesto grand' Interprete della ragion delle Genti d'aver fatto parlar'a modo suo il Puffendorffio, addusse alla nota 392. in confermazione di sì capricciosa sentenza l'autorità di Ugo Grozio (*a*), che lasciò scritto: *Cujus rei certum inditium esse potest, quod extincta Domo Regnatrice Imperium ad quemcumque Populum seorsum revertitur.* E in un' altro luogo, dove dice, che *Imperium, quod in Rege est, ut in capite, in Populo manet, ut in toto, cujus pars est caput, atque adeo Rege, si electus est, aut Regis Familiâ extinctâ jus imperandi ad Populum redit.*

(a) *Hugo Grot. de jur. Bell. & Pacis lib. 1 cap 3 §. 7. n. 2. & lib 2. cap 9 §. 8.*

Tutto cotesto magnifico discorso però, egli è un de' suoi soliti impasti di fallacie, falsi supposti, e dottrine malamente intese, e peggio applicate.

Falso pertanto falsissimo l'asserire, che colla morte di Carlo Crasso dir si dovesse *estinta la Famiglia regnatrice*; vissero dopo lui altri Principi del Sangue Carolino abili, e capaci a succedere alla Monarchia Franca; fu l'ambizione, e l'immoderata cupidiggia di regnare d'alcuni Duchi, e Governatori delle Provincie, che la pose tutta in confusione, e la precipitò in una spaventosa Anarchia. Indubitata testimonianza ne fa Reginone all' anno 888. colle seguenti parole: *Post cujus mortem* (cioè del Crasso) *Regna, quæ ejus ditioni paruerant, veluti legitimo destituta hærede in partes à sua compage resolvuntur, & jam non naturalem Dominum præstolantur, sed unumquodque de suis visceribus Regem sibi creare disponit; Quæ causa magnos bellorum motus excitavit: non quia Principes Francorum deessent, qui nobilitate, fortitudine, & sapientia, Regnis imperare possent, sed quia inter ipsos æqualitas generositatis, dignitatis, ac potentiæ discordiam augebat, nemine tantum cæteros præcedente, ut ejus Dominio reliqui se submittere dignarentur. Multos enim idoneos Principes ad Regni gubernacula moderanda Francia genuisset, nisi fortuna eos æmulatione virtutis in perniciem mutuam armasset*, lo stesso afferma Ottone di Frisinga (*b*), e con esso lui l'Annalista di Metz, e amenduni fan vedere quanto falso sia

(b) *Otho Frising. lib. 1 cap 9. 10.*

il

il supposto dell' Avversario, che gl' Italiani riacquistassero l'antica libertà per l'estinzione della Famiglia regnatrice.

Più falso, che *i Popoli Sassoni, Bavari, Alemanni, ed altri della Francia Orientale, i Romani Pontefici successori d'Adriano, e tutte le Città, e Popoli del Regno Longobardo si regolarono a tenore, ed in conformità della massima mentovata*.

Gli Ottimati Franchi avanti la morte del Grasso, reso incapace di più reggere l'Imperio, elessero di comune consentimento Arnolfo in Rè non della sola Francia Orientale, ma di tutta quanta la Monarchia; e Oddo, Ridolfo, e Berengario, che usurpati aveano gli altri Regni lo riconobbero per Sovrano, e Monarca universale, gli promisero obbedienza, e gli giurarono fedeltà. Tutto ciò resta provato da me colla testimonianza degli Autori contemporanei, e già vedemmo coll' autorità dell' Inglese Asserio, che *cæteri quatuor Reges fidelitatem, & obedientiam Earnulfo sicut dignum erat promiserunt*, e che fecero tutto ciò, perchè *nullus illorum quatuor Regum hæreditarius illius Regni erat in paterna hæreditate, nisi Earnulphus solus*. I di cui giustissimi diritti, e legittima elezione avendo riconosciuto *i Romani Pontefici*, più volte lo invitarono portarsi a Roma per prendervi la Corona Imperiale, antico retaggio de' suoi Maggiori, come alla fine fece nel Pontificato di Formoso.

E per ultimo mendacissimamente asserì l'Autor Piacentino, che *le Città, e Popoli del Regno Longobardo si regolarono a tenore, ed in conformità della massima mentovata*, imperciocchè in vece *di ricuperare la primitiva loro libertà, e il sommo impero*, cadero in una miserabil servitù, e vennero in potere di duoi crudelissimi Tiranni. Egli stesso confessò questa gran verità, dicendo che *non godette questa sfortunata Provincia dell' effetto del mentuato naturale diritto, avvegnache non mancarono de' suoi Nazionali così prepotenti, che valessero, e volessero invadere l'autorità, e la ragione della suprema podestà usurpata a pregiudicio de' Popoli*.

Dissertazion. Piacentina pag. 156.

Ed ecco come sempre più si fa manifesta l'avversione, e l'odio, che costui nutre contra il Sacro Romano-Germanico Imperio. Vuol'egli, che i Popoli d'Italia per non riconoscere Arnolfo in Sovrano avessero *ricuperato la primitiva loro libertà*, a lui poi poco importa, che non la godessero, anzi che neppur la gustassero, e che oppressi miseramente restassero da duoi crudi Tiranni. Ciò che a lui più cale egli è di poter dare ad intendere alla gente idiota, e rozza, che rimanesse estinta con la morte di Carlo Grasso la Famiglia Carolina, che Arnolfo fosse *bastardo di Carlomanno parimente bastardo*; e perciò incapace di fucceder' all' Imperio, che non avesse Arnolfo, e non abbia luogo nel Catalogo degl' Imperadori, e che fossero gl' Italiani in piena libertà, di far poi che? non di eleggersi, ma di sofferire per loro Rè, e Sovrani duoi usurpatori, e Tiranni. E chi potrebbe mai reggere a un' inviluppamento di menzogne, di maledicenze, e di falsità pari a queste senza querelarsene altamente? Io per me confesso, che non ho tanta virtù, che basti per tollerarle con pazienza, e via più mi si esalta la bile, in veggendo, che l'Autor retrogrado si studia d'abbellirle, e confirmarle coll' autorità del Grozio, e del Puffendorffio. Io non impugno la dottrina di cotesti due insigni Maestri della ragion delle Genti. La ricevo, e la venero *qual dogma incontrastabile*, imperciocchè presa nel suo genuino, e vero senso, ed applicata

plicata al caso suo proprio, e particolare ella è vera verissima. Tutta la malizia della fallacia consiste nell'uso, che l'Avversario ne fa, e nell' applicazione; e se sia così veggiamlo.

Dico dunque, che dato, non mai concesso, che colla persona del Crasso fosse rimasa estinta la discendenza di Carlo Magno, non perciò *sarebbero rimasi gl'Italiani in libertà, nè riacquistato avrebbono separatamente dalla Nazione Franca la suprema podestà, e la balìa di formare un nuovo governo qual più loro piaciuto fosse*. Quanto io dico manifestamente lo provo, e lo provo così l'autorità de' medesimi Scrittori dal Sofista contrario addotti, perchè in loro sentenza non si dà nel caso nostro quel *sistema de' Regni e Provincie da lui supposto*, impercioche il vero e proprio sistema di più Città, o Provincie egli è quello, che consiste in una perfetta unione principale, in vigor di cui elle sieno fra se strette, e per modo avvinte, che costituiscano un sol corpo; con questo però, che ognuna di loro in se ritenga il sommo impero. Se poi manca questa precisa necessaria circostanza, e l'unione non è principale, ma accessoria, e subalternativa, non si dà più sistema, e tutti li supposti finora fatti dall' Avvocato Piacentino vanno in fumo. La distinzione, e dottrina non è mia, ma dell'Obbesio, e del Puffendorfio, i quali così favellano (a): *Systemata Civitatum à nobis adpellantur plures unà Civitates vinculo aliquo peculiari, & arctissimo ita inter se conjunctæ, ut unum corpus videantur constituere, quarum singulæ tamen summum in se se imperium retineant; Ex quo primum adparet, non statim, si qua Civitas ex pluribus corporibus subordinatis sit composita, eam ideo inter systemata referendam.*

Dissertazion. Piacentina pag. 155.

(a) *Obbes. Leviath. cap. 22. Puffendorf. de jur. natur. & gent. lib. 7. cap. 5 § 16.*

Quindi è, che, favellando colla dovuta proprietà de' termini, due sole sorti, o specie di sistema si danno, l'una, allorche due, o più Città, e Provincie indipendentemente l'una dall'altra hanno un solo Rè, e da uno solo Principe governate vengono; e l'altra quando due, o più Città, e Regni in vigor di patto, o confederazione siano uniti insieme, e costituiscano un sol corpo. Intorno al primo sistema, o sia unione; l'esperienza, e il fatto c'insegna, che in una persona materiale possono concorrere, e di fatto vi concorrono più formali, siccome ne' corpi morali si puo dare, e di fatto si dà, che più corpi morali abbiano un solo capo, e che una sola persona sia capo di più corpi fra se del tutto separati e distinti; cosa che mostruosa sarebbe ne' corpi naturali; così il citato Puffendorffio (b): *Systematum propriè dictorum duas potissimum deprehendimus species: Una si duæ, pluresve Civitates unum, & eumdem habeant Regem; alteram, si duæ, pluresve Civitates fædere in unum corpus connectantur. Circa priora systemata observandum in corporibus moralibus utique fieri posse ut plura corpora unum duntaxat habeant caput; utque adeo una persona caput esse possit plurium distinctorum corporum. Id quod in corporibus naturalibus monstruosum erat futurum.* E la dottrina dell' Autore la spiego coll' esempio. Nella persona materiale di Carlo II. di gloriosa memoria vi concorrevano più formali, ed egli era capo di più corpi distinti, e separati, di modo che sotto lui come Capo, e comune Monarca erano principalmente in parte, e in parte subalternativamente uniti molti Regni, Stati, e Provincie, che constituivano la sua unica dilatata Monarchia. Principalmente sotto di lui erano unite le Corone di Castiglia, d'Aragona, i Regni delle due Sicilie, lo Stato di Milano, ed i Paesi Bassi, perchè tutti questi Regni, e Provincie le possedea con diversi titoli, e come corpi fra se distinti, e separati,

(b) *Puffendorf. de jur. nat. & gent. lib. 7. cap. 5 § 17.*

permodoche uno non aveva dipendenza dall' altro, e sol tanto erano uniti con unione principale, perchè soggette a un solo capo materiale, in cui concorrevano più persone formali. Subordinatamente poi a i Regni di Castiglia, e di Aragona erano sotto di lui come capo anche unite l'Indie Occidentali, e Orientali, i Regni di Navarra, di Galizia, di Leone, di Granata, di Murzia, di Majorca, di Sardegna, di Valenza, ed altri. Dissi principalmente, e subalternativamente, perchè Aragona non era dipendente, nè subalternativa alla Castiglia, nè la Castiglia all' Aragona, siccome i Regni di Napoli, e di Sicilia, lo Stato di Milano, e li Paesi Bassi non dipendevano, nè erano subalternativi nè all' una, nè all' altra Corona, perchè Carlo II. possedea tutti costesti Stati *ex persona propria, ex diversis titulis, & concessionibus independenter ab utraque Corona Castellæ, & Aragoniæ*; come mirabilmente bene lo provano Camillo Borella *de præstantia Regis Catbolici*, e il Cardinal de Luca (*a*) all' incontro dependenti, e subalternative alla Castiglia erano l'Indie Orientali, ed Occidentali, perchè scoperte, occupate, e *jure belli* conquistate da' Castigliani; siccome vi erano, e vi sono i Regni di Granata, di Leone, di Murzia, di Navarra pur' ancor' essi conquistati. E all' Aragona diceansi soggetti i Regni di Valenza, di Majorca, Minorca, Sardegna, e che so io.

(a) *Borell. de præst. Reg. Cathol cap. 46. de Luca de præeminent, disc. 29. n. 13. & 14.*

Ciò posto, e spiegato; siccome rispetto alla Monarchia di Carlo II. più e diversi sistemi diceansi, e dir poteansi que' Regni, che sotto di lui erano principalmente, e non subalternativamente uniti; così in riguardo alla Monarchia Franca, che allora ritrovavasi unita sotto Carlo Crasso il Regno d'Italia non era, nè dir si potea un sistema unito principalmente, e senza veruna dipendenza all' altro sistema del Regno de' Franchi, per modo che considerar si dovessero come duoi distinti, e diversi sistemi uniti sotto un solo Capo, Rè, o Monarca; ma e l'uno, e l'altro Regno eran' un solo sistema, perche l'Italia non era unita principalmente al Regno de' Franchi, ma subalternativamente, cioè egli era Paese di conquista, e da' medesimi Franchi *jure belli* unito alla Monarchia loro; Ora siccome qualunque Regno, che ad un'altro si unisca *jure belli*, e per ragion di conquista non fa, nè far può sistema da se separato, e non titiene in se il sommo imperio, di modo che estinta la Famiglia Regnatrice di nuovo lo riacquisti, e addivenga libero; Così il Regno Longobardo, rispetto al Regno Franco d'allora dir non doveasi sistema distinto, e separato, perchè perdette la sua essenza, e addivenne Provincia; e Provincia sempre soggetta, e subalternativa del sistema principale, ch' era la Nazione Franca dominante, che lo conquistò. E tutto questo egli è certo, benche il Regno *jure belli* conquistato si lasci da' vincitori vivere colle sue leggi, e costumanze, egli si conceda qualche libertà, e maggior prerogativa, che per lo più conceder non si suole a' vinti, così lo diffinisce il citato Puffendurffio (*b*) come abbiam veduto, e gioverà ripeterne le parole con quello, che di più ne dice al caso nostro. *Systemata Civitatum à nobis adpellantur plures unà Civitates vinculo aliquo peculiari, & arctissimo ita inter se connexæ, ut unum corpus videantur constituere. Quarum singulæ tamen summum in se se imperium retineant. Ex quo primum adparet, non statim, si quæ Civitas ex pluribus corporibus subordinatis sit, eamdem inter systemata referendam, ut ut eam Hobbes Leviath cap. 22. systematis vocabulo nuncupet, & partes istas cum musculis in corpore humano comparet. Sicut nec statim systemata sunt magnæ Civitates, quæ incrementa sumserunt absortis aliis Civitatibus, & in*

(b) *Puffendorf. dict. lib 7. cap. 5. §. 16.*

unum

unum secum corpus redacti; Id quod duplici potissimum modo fieri videmus. Uno ut victor devictarum Civitatum Cives in suas quoque Sedes transferat, aut jure prioribus Civibus exæquet. Altero ut devictæ Civitates antiquis in Sedibus relinquantur, & extincto, quod penes se antea habebant, imperio, victrici Civitati meræ fiant subditæ. Utrinque victa Civitas esse desinit, sed illic victi victoribus exæquantur, heic fere deteriore conditione esse jubentur, in formam, Provinciarum redacti; & si frequenter etiam bello victis Provinciis aliqua pars antiquorum privilegiorum, aut legum relinquatur, ut ut à legibus, aut moribus victricis Civitatis discrepantium... Nam ad unitatem Civitatis non requiritur, ut omnes ejusdem partes integrantes iisdem utantur legibus positivis, aut pari omnes conditione habeantur, sed sufficit si ab uno omnes imperio dependeant. Et sæpe inter artes Victoris est, de pristino more eorum, quos vicit, nihil immutare, aut ad istum se se paulisper attemperare.

E il Cardinal de Luca ci spiega la disparità, e differenza, che corre fra le due unioni, cioè la principale, e l'accessoria, ò subalternativa di due, o più Città, Provincie, e Regni; e c'insegna ancora li differenti effetti, che la diversità delle stesse unioni produce in esse Città, e Provincie; e una tal distinzione distrugge il chimerizato sistema del Sofista, e mostra quanto egli malamente abbia applicato al caso nostro la dottrina del Grozio, dice egli dunque (*a*) *Non controvertebatur enim in puncto juris per scribentes hinc inde veritas supradictæ distinctionis inter unionem æquè principaliter, ac subjectivam, prout etiam concorditer præsupponebantur hinc inde effectus ex una, vel altera unionis specie resultantes, utpote in conclusionibus receptissimis, & planis, quod silicet ubi unio est accessoria, seu subjectiva res unita amittit suum nomen, & essentiam, ac efficitur membrum, seu prædium, ad instar aluvionis, seu fluminis intrantis in Mare assumentis naturam ipsius Maris extincto flumine cum similibus. E converso autem, ubi est æquè principaliter retinet eandem naturam, & statum, tam quo ad nomen, quàm leges, privilegia, & omnia alia, ita ut quodlibet corpus stet de per se non admixtum cum altero, neque de ejus natura participans, ac si facta non esset unio, quæ solum importare dicitur quamdam communionem, seu societatem in ordine ad Rectorem, sub cujus tutela, seu administratione plures personæ, seu plura corpora intellectualia commissa sunt. Adinstar illius, qui esset Tutor duorum Pupilorum, quorum quilibet habet suum separatum Patrimonium.*

(a) *de Luca de præeminent. dis. disc. 29. n. 9.*

Tornando pertanto a noi, unione più accessoria, e subalternativa d'una Città all'altra, e d'un Regno all'altro Regno, dar non si puo di quella, che avviene per titolo di giusta guerra; imperciocche quel Popolo, il quale resta vinto, e soggiogato *jure belli* da un'altra Nazione, già perde la libertà personale, od ogni altra cosa, che dianzi era in suo Dominio, e tutto si fa del Vincitore, e se questi a lui lascia la libertà delle persone, e il privato Dominio delle cose particolari, gli fa un gran beneficio, e usa con esso lui un'atto di somma generosità, ma non pertanto tralascia d'aver sopra del Vinto il sommo impero, che s'intende in un modo pieno, ed irrevocabile acquistato a lui, ed a' suoi, il che si presume ancora di que' Popoli, che vengon presi da un'altro Popolo in protezione, e tutela, allor quando a loro sovrastava la ruina, e la dessolazione. Il pensiero non è mio, ma del Puffendorffio (*b*) sommamente, e con ragione

(b) *Pufendorf. de jur nat. & gent lib 7. cap 6 § 16. circa fin.*

gione laudato dall' Avversario; afferma egli dunque, che *sic qui justam contra se bellandi causam præbuerunt* (come i Longobardi la diedero a' Franchi) *ubi victi sunt jure belli vitam, aut libertatem personalem, & omnia bona potuerunt amittere. Hisce sanè, quæcunque conditio relinquatur, pro beneficio Victoris babenda est, qui licet victis libertatem personalem, & Dominium privatum relinquat, saltem tamen imperium, in ipsos pleno, & irrevocabili modo sibi, suisque vindicare intelligitur; Idem in dubio fecisse præsumitur, qui in protectionem suscepit, quibus aliàs internicio imminebat.*

Differtazion. Piacentina pag. 253. not. 392.

Quello però, che via più scuopre la malizia dello sofisma dell' Avvocato retrogrado, egli è lo stesso Grozio da lui citato nella nota 392. per coprirne la fallacia. Ammette questo celebre Autore la suddetta distinzione comunemente abbracciata da tutti i Giureconsulti, che trattano una tal quistione, e conferma la nostra sentenza; volle nondimanco l'Avversario far servire la dottrina del Grozio al suo disegno, ed acciocche gl' Indotti non si avvedessero quanto ella era mal'applicata al caso, anzi che apertamente contro lui favellava, la mozzicò, ed intercise, allegandone poche parole, e lasciando tutta l'altra parte più importante del testo nella sua infedelissima penna, egli dunque della sentenza del Grozio altre parole non recò, che le seguenti: *Cujus rei certum inditium esse potest, quod extincta Domo regnatrice imperium ad quemcunque Populum seorsim revertitur*, e tutto il Contesto del citato Autore, che palesa l'inganno, così favella (a): *Excludimus ergo Populos, qui in alterius Populi ditionem concesserunt, quales erant Provinciæ Romanorum. Hi enim Populi non per se Civitas sunt, ut nunc quidem eam vocem sumimus, sed membra minus dignia magnæ Civitatis, quomodo servi membra sunt Familiæ.* E questa è la prima parte della distinzione, e il caso nostro; indi prosiegue il Grozio il discorso, e passa immediatamente alla seconda parte, e si dice: *Rursum accidit ut plurium Populorum idem sit caput, qui tamen Populi singuli perfectum cætum constituunt* (& ecco l'unione egualmente principale) *neque enim ut in naturali corpore non potest caput unum esse plurium corporum, ita in morali quoque corpore; nam ibi eadem persona diversa ratione considerata caput potest esse plurium, ac distinctorum corporum CUJUS REI certum indicium esse potest, quod extincta DOMO REGNATRICE imperium ad quemque Populum seorsim revertitur. Sic etiam accidere potest ut plures Civitates arctissimo inter se fædere colligentur, & faciant σύστημα quoddam, ut Strabo non uno loco loquitur, neque tamen singulæ desinant statum perfectæ Civitatis retinere: quod tum ab aliis, tum ab Aristotele notatum est non uno loco.*

(a) *Hugo Grot. de Jur. Bell. & Pacis lib. 1. cap. 3. §. 7. n. 2.*

Sicche in sentenza del Grozio, non sempre *extincta Domo Regnatrice imperium ad quemque Populum seorsim revertitur*, ma ciò ha luogo soltanto quando *plurium Populorum idem sit caput, qui tamen Populi singuli perfectum cætum constituunt*; se poi si tratta di Popoli, *qui in alterius Populi ditionem concesserunt, quales erant Provinciæ Romanæ*, e come era il Regno de' Longobardi; perchè le une, e l'altro *jure belli in alterius Populi ditionem concesserunt*; le Provincie *in ditionem Populi Romani*, e il Regno Longobardico *in ditionem Populi Francorum*, oh in cotesto caso giusta l'opinione del Grozio medesimo: *Excludimus ergo hos Populos*, e la ragione ella è chiarissima, perchè

hi

hi enim Populi non per se Civitas sunt ... sed membra minus dignia magnæ Civitatis quomodo servi membra sunt Familiæ.

Il Puffendorffio (a) adduce molti esempj di sistemi, e unioni principali di più Provincie, e Regni costituenti *perfectum cætum*. E questi mettono sempre più in chiaro la verità, che io difendo, come potrà riconoscerlo il Leggitore, non dovendo io qui recarli tutti per non tirar, oltre la bisogna, più in lungo il discorso, uno però debbo addurne, perchè anco in esso alla nota 400. fondò l'Avversario il suo sofisma. Dice pertanto il citato Autore, e lo replica nel suo trattato *de Systemat. Civit.* §. 10., che *denique exurgit quoque ejusmodi Systema, si Rex aliquis libera Populi voluntate constitutus armis sibi subjiciat alium Populum proprio nomine, ac periculo, propriisque sumtibus non nomine aut sumtibus Populi cui præest. Id enim fieri posse contra Hotomannum quest. illust. 1. satis ostendit Grot. lib. 1. cap. 3. §. 12. Dissolutionem ejusmodi Systematum fieri patet, extincto Rege, in cujus solius personam unio fundata erat, aut extincta Familia regnatrice si singula ad eam jure hæreditario pertineant. Tunc enim ad singula Regna seorsim redit jus novum sibi Regem constituendi, aut quam velint Reipublicæ formam introducendi in Consultis reliquis.* Quindi l'astuto Apologista ne forma il suo sofisma così: *Era la Francia Orientale Provincia di conquista di Carlo Magno così bene come l'Italia, o per parlar più gastigatamente, come il Regno de' Longobardi. Carlo Magno succeduto a Pippino, e come Rè della Francia Occidentale aveva soggetti i Popoli della Germania, e del Regno de' Longobardi. Dovevano dunque gli uni, e gli altri correre la medesima medesissima sorte nella data ipotesi, nella quale nemmeno lo stesso Carlo Semplice Rè della Francia Occidentale poteva impedire l'Anarchia, e succedere per jus accrescendi, o non decrescendi, come parlano i Leggisti, ovvero con altro titolo ereditario per il pretesto, che i Popoli della Germania, e del Regno Longobardo fossero stati conquistati da Carlo Magno col valore, col sangue, e colle ricchezze della Francia Occidentale, così puntualmente decide Grozio l. C. ponendo mente a quella clausola: Imperium ad quemcumque Populum seorsim (notisi bene) revertitur, e il Puffendoff ne' luoghi parimente citati, e più espressamente de Systom. Civit.*

Ed ecco un'altro gruppo di fallacie, e mensogne. Falso falsissimo che *la Francia Orientale fosse Provincia di conquista di Carlo Magno così bene come l'Italia, o come il Regno de' Longobardi*. Furono piuttosto le Gallie, o sia la Francia Occidentale conquista degli Alemanni veri antichi Franchi, li quali l'invasero, l'occuparono, e diederonle il nome di Francia. Questa verità ella è per se tanto chiara, e manifesta, che potrei autenticarla con la testimonianza di tutta quanta l'antichità. Ma se volessi far ciò, dovrei tesser una lunga Dissertazione, e rendermi molesto alle persone erudite, che molto ben ne sono persuase. Dirò dunque, in grazia di chi non è del tutto versato nella lezione della Prisca Storia, e che daltronde per mancamento di notizie addottato avesse le fallacie del Sofista retrogrado. Che quanto ella è dubiosa, e incerta l'origine de' Franchi, tanto più si fa a tutti manifesto ch' eglino erano veri Popoli della Germania. Tanto ne dice S. Girolamo nella Vita di S. Ilario riferito dall' Aimoino (b) *Inter Alemannos, & Saxones Gens non tam lata, quam valida apud Historicos Germania, nunc verò Francia vocatur*, Aure-

lio

(a) *Puffendorf. dicto lib. 7. cap. 5. §. 17.*

Dissertazion. Piacentina pag. 155. nota 400.

Dissertazion. Piacentina pag. 155.

(b) *Aimoin. de gest. Franc. lib. 2. cap. 10.*

lio Vittore *de Cæsaribus in Galienum*, Amiano Marcellino (*a*), che fiorì ne' tempi di Costanzo, e Giuliano Apostata attesta, che l'Imperadore *petit primos omnium Francos, eos scilicet, quos consuetudo Salios appellavit, ausos olim Romano solo apud Toxiandriam locum habitacula sibi figere prælicenter*, dal che ne succede in chiara chiarissima conseguenza, che i Franchi dalla Germania passassero nelle Gallie; conciossiache ella è cosa manifesta, che il Suolo Romano si estendeva nelle stesse Gallie fino alle ripe del Reno; Il che si fa più evidente da un' altro luogo del citato Autore (*b*), ove asserisce, che Giuliano, *Rheno deinde transmisso, Regionem subitò pervasit Francorum.... inquietorum hominum licentiùs etiam tum percursantium extima Galliarum*. Questa verità resta poi meglio comprovata dal medesimo Marcellino (*c*), il quale ripete, che, *Gallicanos verò tractus Franci, & Saxones iisdem confines, quò quisque erumpere potuit Terra, vel Mari, prædis acerbis, incendiisque, & captivorum funeribus hominum violabant*. All'autorità di Marcellino io v'aggiungo quella più chiara di Procopio, il quale *de bello Gothico* (*d*) apertamente dice, che, *hic* (cioè di là dal Reno) *sunt Paludes: ubi quondam habitarunt Germani, qui Franci nunc appellantur*, e *de bello Vandalico* (*e*): *Vandali fame pressi in Germanos irruunt, qui nunc Franci dicuntur, simulque Rhenum trajecerunt*. Dopo Procopio succede Agazia (*f*), il quale continuando la Storia *de bello Gothico* apertamente afferma, che *Francos hos veteres esse Germanos dixere: quod utique ex eo satis liquet, quod citra Rhenum habitant, & huic propinquas incolunt Terras, Galliarumque maximam possident partem, non propriam, sed vi postmodum occupatam* (*g*); così Agazia secondo la versione riferita dal Coccejo, e secondo l'interpretazione d'Ugo Grozio *inter rerum Italicarum Scriptores* (*h*): *Sunt enim vicini Italiæ Franci, iidem, qui Germani olim dicebantur: quippe Rhenum utrinque accolunt, & olim quidem tenent transrhenana, Gallias non ab initio, sed post addita possessione, in quibus & Massiliam, Jonum, Coloniam*. Ma che più! i Poeti anche di quel tempo provano lo stesso, e dimostrano quali fossero i Confini, e le Terre abitate da' Franchi. Claudiano (*i*) asserisce, ch' eglino dimoravano dall' altra parte dell' Elba.

> *...medium ingressa per Albim*
> *Gallica Francorum Montes armenta pererrant.*

Ausonio (*k*) mette il Reno per confine e termine, che divide i Franchi da' Galli, e così allo stesso fiume favella:

> *Accedent vires, quas Francia, quasque Chamavus,*
> *Germanique tremant, tum verus habebere limes.*

E Sidonio Apollinare (*l*).

> *Bructerus, ulvosa, vel quem Nicer abluit unda*
> *Prorumpit Francus.*

Molti luoghi d'Apollinare, di Claudiano, e d'altri antichi Poeti, e chiarissimi Autori recano il Pontano, e Ottomanno (*m*). E tutti mostrano questa verità, confermata da molti Panegirici fatti in laude degl' Imperadori Romani, che portarono di quei tempi l'arme della Repubblica in Germania; nè si ritrova un solo antico Scrittore, che vi si opponga, come l'attesta il Nauclero (*n*). Anzi gli Storici Francesi più saggi, e tenuti dagli Eruditi in gran preggio la confessano con tutta ingenuità; Paolo Emilio dice (*o*): *Ut manifesta fides sit, eamdem & Franconiam fuisse, ac indidem ortos, qui Francorum postea in Gallia consedere*. Mallo-

nio

(a) *Amian. Marcellinus lib. 17 cap. 8.*

(b) *Amian. Marcell. lib. 20. cap. 10.*

(c) *Idem Marcell. lib. 27. cap. 7.*

(d) *Procopius de bello Gothico lib. 1. cap. 12.*

(e) *de bell. Vandal. lib. 1.*

(f) *Agathias de bell. Goth. lib. 1.*

(g) *Coccejus in Prolegom. ad tract. de juris public. Prudent. § 22.*

(h) *tom. pr. fol. 381.*

(i) *Claud. Paneg. pr. ad Stiliconem.*

(k) *Ausonius Edyll. XI. de Mosall.*

(l) *Sidon. Apoll. carm. 7. vers. 320.*

(m) *Pontan. de origin. Fran. lib. 2. cap. 3. Hotoman. Franco-Gall. cap. 4.*

(n) *Naucl. vol. 2. generat. 27.*

(o) *Paul. Æmil. lib. pr.*

nio (*a*) Istorico del Rè Arrigo III. di Francia, ci assicura, che *trans Rhenum Francia est, Claudiani, Ausonii, Hieronymi, Sidonii, atque aliorum testimonio, Franci inde profecti; ut Procopius, Agathias, aliique gravissimi Scriptores produnt*; e nella Prefazione allo stesso Rè dice: *Francos ubi à Germania, in Galliam venire ostendero, res gestas decessorum suorum exponam*; e Bodino (*b*) afferma, che *cum quæritur de origine Francorum, qui postremi Galliarum Imperium invaserunt, non ego illos à Trojanis, ut Gregorius Turonensis, & Abbas Uspergensis, aut à Phrygiis ut noster Bellajus, aut à Cimbris, vel Phrysiis, ut Latzius, sed ab Incolis FRANCONIÆ ORIENTALIS ultra Rhenum Gallis finitimæ, ubi sunt ea, quæ Cæsar dicit fertilissima Germaniæ loca Gallorum Coloniis occupata circa Hercyniam Sylvam*. La medesima cosa confessa Adriano Vallesio nella Prefazione, e nel Libro *de gestis veterum Francorum*; e Nicolò Vignerio *de origine Francorum*; anzi gli stessi Francesi sempre riconobbero questa verità, come lo prova il Goldasto *in Replicatione pro Imperio*. E chi desiderasse esser meglio informato dell'origine degli antichi Franchi, vegga il Coccejo nella Prefazione al Trattato *de juris publici prudentia*, e Burcardo Gottelfio Struvio (*c*), e resterà pienamente soddisfatto.

Sicche per le cose già provate di sopra cotesti antichi Franchi davanti che fatto avessero conquiste stabili, e ch'eletto si fossero un Rè, erano senza dubbio alcuno Popoli della Franconia, la quale senza contraddizione alcuna era (come ella è oggidì) Provincia della Germania, posta fra la Suevia, e la Sassonia. Ed ella è quella Francia, o sia Franconia Orientale, che così chiamasi anche all'età nostra.

Cotesti Franchi Orientali erano un' aggregazione di più Popoli, uniti si in istretta Lega, e Concordia perfettissima, affine di meglio difendere la loro libertà contra i Romani, così lo prova il citato Struvio (*d*) colla scorta degli Autori antichi, e più diffusamente Nicolò Vignerio, il Pontano, Schatenio, Ferdinando Furstenbergio, Adriano Valesio, e si raccoglie anche dalla Prefazione della legge Salica, ove si dice: *Hæc est enim Gens, quæ fortis dum esset, & robore valida Romanorum jugum durissimum de suis cervicibus excussit pugnando*. Non avevano eglino da principio Rè alcuno col sommo impero, ma Duci, o Capitani d'Esercito, i quali chiamavansi anche Regoli, tanto ne dice Gregorio Turonense (*e*): *Cum multa de Francis Sulpitii Alexandri narret Historia, non tamen Regem primum eorum ullatenus nominat: sed Duces eos habuisse dicit*. E poco dopo parlando dello stesso Sulpizio Alessandro soggiugne: *Hæc acta, cum Duces essent, retulit, & deinceps ait, post dies paucolos, Marcomere, & Sunnone Francorum Regalibus transacto cursim conloquio, impetratisque ex more obsidibus, ad hiemandum Treveris concessit*; Il Coccejo (*f*) poi con l'autorità d'Eghinardo, dell'Aimoino di Gregorio Turronense, e d'altri Scrittori mostra, che *vixere hi Franchi Orientales sub Ducibus, seu Proceribus suis quorum unus, qui præfuit, Dux Major, Major Domus, vel Præfectus Palatio*.

La più certa però, e sicura Storia de' Franchi ella comincia da Faramondo, il quale l'anno 417., ovvero 420. pel consiglio dato loro già da Marcomiro fu eletto del comune consentimento di tutti li Popoli d'essa Confederazione in Rè, avanti però che lasciata avessero la loro Germania, e passassero il Reno per conquistar le Gallie, tanto ne dice l'Autore *de gestis Francorum epitomatis* riferito dallo Struvio (*g*) in queste parole; *Tunc defuncto Sunnone, & accepto consilio, in unum Primatum eorum*

unum

(a) *Massonius annal. lib. 2.*

(b) *Bodinus meth. Histor. cap 9.*

(c) *Syntagma Histor Ger. dissert. 5. tom. pr.*

(d) *Syntagm. Hist. Germ. tom pr. dissert. 5. §. 14. 15. 16. Nic. Vigner. apud Duchesne tom. 1. fol. 34. Isaacius Pontanus originibus Francorum Schatenius lib. 3 Hist. Westphaliæ. Ferdinand. Furstember. Monument. Paderbonensib. pag. 74. Hadrian. Valesius notitia Galliar. verb. Franchi.*

(e) *Gregor. Turonens. lib. 2. cap. 9*

(f) *Coccejus de jur. publ. scient cap. 3. sect 6 §. 81.*

(g) *Struvius dict. tract. Dissert. 6. §. 1.*

unum habere Principem, petierunt consilium Marcomiro, ut Regem unum haberent, sicut & cæteræ Gentes. At ille dedit eis consilium, & elegerunt Faramundum filium ipsius Marcomiri, & elevaverunt eum super se Regem Crinitum. E Aimoino (*a*): *Regem verò, cæterarum more Nationum Franci sibi eligentes Faramundum Marcomiri filium Solio sublimant Regio.*

Faramondo non occupò giammai alcuna parte delle Gallie, ma fu obbligato starsene nella sua Francia Orientale. E benche tentasse molte volte passare il Reno, venne però sempre risospinto di là da esso fiume; tanto ne dice il Pontano, Paolo Emilio, e il Massonio (*b*), e Onofrio Panvinio (*c*) nella Genealogia de' Rè Franchi mette Faramondo pel primo ne' seguenti termini: *Pharamondus Marcomiri filius, Priami Ducum Francorum Nepos Primus Rex Francorum in Germania creatus anno Domini 417. obiit in Franconia Germaniæ Provincia.*

Successe nel Regno de' Franchi Orientali a Faramondo Clodione. Questi piantò la sua Sede in Lisburgo, e fu il primo, che passato il Reno tentasse occupar le Gallie, fu molto infelice il principio di cotesta sua grande impresa, ma poi fecevi alcuni progressi; tutto ciò l'abbiamo da Aimoino (*d*), il quale scrisse, che *finitimos itaque bello lacessendo Thoringorum, qui Germaniam incolunt, fines depopulantes. Castellum quoque Dispargum nomine occupant, in quo Rex Clodio Sedem sui constituit Regni.* E in un'altro luogo asserisce lo stesso Autore: *Clodionem angustos Regni fines dilatare cupientem exploratores à Dispargo trans Rhenum direxisse, & ipsum cum Exercitu subsecutum Cameracum Urbem obtinuisse.* Lo stesso riferisce lo Cronista Moissiacense: *Venientesque sagaciter in finibus Toringorum in Regione Germaniæ, Clodio remisit exploratores de Dispargo usque ad Urbem Cameracum, cumque perlustrassent omnia, ipse cum multo Exercitu Rhenum transiit multo Populo Romanorum prostrato fugavit.* Col suddetto Cronista concorda Adone Viennense, dicendo: *Primus Rex Francorum Clodio à Castro Thoringorum Disporo profectus Rhenum transit.* E Gregorio Turonense (*e*) ci assicura, che *Clodio apud Dispargum Castrum habitabat, quod est in termino Thoringorum. In his autem partibus, idest ad Meridionalem plagam (trans Rhenum habitabant Romani usque Ligerim fluvium.* Che poi i Turingj estendessero i loro limiti, e la Terra loro giungesse sino alle ripe del Reno, lo avverte l'Autore della Storia de' Langravj (*f*), ove dice: *Hoc audientes Thuringi ab altera parte Rheni habitantes ad Orientem.* La medesima conferma Suffrido Chierico (*g*): *Tunc Thuringia Terra spatiosa, quæ à Natione Francorum (qui circa Rheni littora habitabant) protendebatur usque ad Oceanum contra Septentrionem.*

Cotesto Clodione mentre Aezio Capitano Romano, facea la guerra nelle Gallie a Teodorico Rè de' Goti, mandò i suoi Esploratori sino a Cambraj per investigar lo stato delle cose di quel Paese, ed egli passato il Reno s'incamminò a quella volta con un potentissimo Esercito, espugnò Tornai, e andò ad essa Città di Cambraj, dove fece truccidare tutti i Romani, che ivi si ritrovavano, e poi passò alla Città d'Amyens, ed ivi pose la sua Sede, ove fu improvisamente assalito, e sconfitto dal Duce Romano Aezio, mentre stava con troppa confidenza, e senza alcuna precauzione banchettando, e festeggiando i suoi sponsali. Così Rorico *de gestis Francorum* (*h*), e Sidonio Apollinare (*i*), dice dunque il primo, che

(a) *Aimoin. lib. 1. cap. 4.*

(b) *Pontanus origin Fran. lib. 4 cap. 11. 12. Paul. Æmilius de reb. Franc. lib. 1. in Clod. Masson annal lib. in Clod.*

(c) *de Comit. Imperat. in Genealog. Reg Franc. fol. mihi 292.*

(d) *Aimo lib. 1. cap 4. & 5.*

(e) *Gregor Turon. lib. 2. cap. 9.*

(f) *Auctor Hist. Landgr. cap 4.*

(g) *Suffridus Presbyter lib. pr fol. mihi 682.*

(h) *Rorico de gest Franc. pag. mihi 801.*

(i) *Sidonius Apollinar. carm. 5.*

che *Clodio igitur* Rex *missis Præcursoribus fuit usque ad Urbem Cameracum, ipse quoque cum Exercitu maximo Rhenum transiens eos subsecutus est, & ingressus Carbonariam Sylvam Turnacensem Civitatem obtinuit, & exinde Cameracum properavit. Ibique modicum resident, Romanos omnes, qui in eadem reperti sunt, gladio trucidari præcepit. Qua Civitate retenta inde progreditur, & usque ad Sumam fluvium occupavit, & ingressus Ambianorum Urbem, ibidem & Regni sedem statuit; & deinceps pacato jure quievit*, ed il secondo, cioè Sidonio Apollinare, così cantò.

Pugnastis, pariter, Francus qua Clojo patentes
Atrebatum Terras pervaserat: hic coeuntes
Claudebant angusta vias, arcuque subactum
Vicum Helenam, flumenque simul sub tramite lungo
Arctus suppositis trabibus, transmiserat agger,
Illic te posito, pugnabat ponte sub ipso
Majorianus Eques. Fors ripæ colle propinquo
Barbaricis resonabat hymen, scythicisque Choreis,
Nubebat Flavo similis nova nupta Marito,
Hos ergo, ut perhibent, stravit.

Questo loco di Sidonio pienamente viene spiegato da Chiflezio, e dal Pontano (*a*), e Onofrio Panvino nella citata Genealogia de' primi Rè Franchi di Clodione dice: *Clodio crinitus Pharamundi filius Marcomiri Nepos secundus, Francorum in Germania Rex creatus anno* 430. *regnavit annos* 28. *primus Regum Francorum Rheno trajecto in Gallias irrupit, obiit anno Domini* 448.

(a) *Chifletius Anastasi Childerici cap. pr. pag. mihi 6. Pontan. originibus Francicis lib. 4. cap. 12.*

Dopo la morte di Clodione, nacque tra i di lui figliuoli una gran contesa pel Regno de' Franchi; da' quali fù proclamato Re Meroveo; cominciò questo Principe a dilatar' i Confini della Monarchia, e diede il nome alla prima Stirpe Regia, che dominò nella Francia per molti anni, così Rorico (*b*) *Clodione defuncto, Merovicus ad regendum Populum eligitur, & in eadem Ambianorum Civitate Regali Solio sublimatur. Merovicus itaque iste, à quo & Franci prius Merovinci vocati sunt, propter utilitatem videlicet, & prudentiam illius, in tantam venerationem apud Francos est habitus, ut quasi communis Pater ab omnibus coleretur.*

(b) *Rorico de gestis Francorum pag. mihi* 801.

A Meroveo succedette Childerico suo figliuolo, il quale per le sue impudicizie dianzi scacciato, e poi novellamente chiamato al Regno, molto lo ampliò, prese Colonia, e Treveri, e indi passò più oltre nelle Gallie, vinse gli Alemanni, e ritornando ad Amyens Sede del Regno morì di febre in Tornai, ed ebbe per successore Clodoveo suo figliuolo, tutte quelle cose benissimo le descrive Rorico, (*c*) *Childericus itaque Rex hac tempestate collecto Francorum Exercitu Agrippinam Civitatem super Rhenum fluvium est adgressus, quam omni bellorum apparatu circumdans, tantendem populum eundem nimia cæde vastatum devicit, & munitiones universas ejusdem Civitatis sibi retinens, Coloniam eam vocari instituit. Hanc regebat Romanus Ægidius, cujus superius fecimus mentionem. Sed tanto Exercitui resistere non valens, Urbe progressus fugæ consuluit, & sic furorem Regis evasit. Inde progredientes Franci Treveris, Civitatem super Mosellam fluvium vastantes ceperunt. Eo tempore mortuus est Ægidius Romanorum Tyrannus, & ejus filius nomine Sigarius apud Suessonem Civitatem in paterno Solio*

(c) *Rorico de gestis Francor. libro primo exeunte.*

sublimatur. Recollecto interim Childericus Francorum Rex Exercitu Aurelianis usque pervenit, Terras omnes, quæ sunt in circuitu nimia feritate depopulans. Inde progreditur Andegavis, occursurus Adopagrio Duci Saxonum, qui eandem Andegavam debellaverat, atque prostriverat, relicto Paulo Comite ad custodiendam Civitatem. Cumque Rex Childericus ex improviso Civitatem irrumperet, & Adovagrium Ducem obtruncare decerneret, nave subvectus Adovagrius aufugit, Regisque mucrone Paulus obtruncatus esset, & principalis Domus igne cremata. Hac igitur patrata victoria, cum ad solum proprium, hoc est ad Ambianorum Urbem remeare cuperet, febre correptus spiritum exhalavit, & regendum Populum Chlodoveo filio suo dereliquit. Mortuus est autem Childericus Rex XXIV. Imperii sui anno, & regnavit Chlodoveus filius ejus pro eo, lo stesso afferma Sigiberto Gemblacense agli anni 475. e 476., Chiflezio, Pontano (*a*), e Onofrio Panvino: *Childericus Merovei filius IV. Francorum Rex regnavit annis 26., sub hoc Rege Franci Gallias incollere cæperunt, à quibus Galliarum pars Francia dicta.*

(a) *Chiffletius Anastasi Childeric. lib. 4. Pontanus originibus Francor. lib. 5 cap. 2. Honuphrius Panvin. de Comitiis Imper. German. Regum. Francor. pag. 292.*

Clodoveo dunque fatto successore del Padre fu quello, che più di tutti estese, e confirmò la Monarchia de' Franchi; subito ch' egli cominciò a regnare, applicò unicamente il pensiero, e tutta la sua sollecitudine impiegò in sopporre al suo Dominio quella parte delle Gallie, che tuttavia ubbidiva a' Romani, quindi vinto Siagrio figliuolo d'Egidio, estese il suo impero fino al fiume Loira, così Gregorio Turonense, Fredegario, e Pontano (*b*). Terminata felicemente questa guerra, mosse le sue armi contra gli Alemanni, che del 496. aveano passato il Reno; diede loro la battaglia appresso Tolblaco Terra posta secondo la comune de' Scrittori nel Ducato di Giuliers vicino a Bona; fu la zuffa molto sanguinosa, e cominciarono le sue Truppe a cedere, onde egli implorò l'ajuto di nostro Signor Giesù Cristo, e promise farsi Cristiano, se otteneva la vittoria. Ripresero immediatamente vigor' e forza i suoi Soldati, vinsero, e soggiogarono i Nemici, ed egli con i suoi Franchi, lasciata l'idolatria, abbracciò la vera Religione, e fu il primo Rè de' Franchi Cristiano. Tutta la Storia minutamente la riferiscono Gregorio Turonense, Aimoino Pontano, e molti altri (*c*).

(b) *Gregor. Turonen lib. 2. cap. 27. Fredegar. cap. 15. Pontan origin. Franc. lib. 3 cap. 3.*

(c) *Gregor. Turonen lib. 2. cap. 30 & 31. Aimoin. in lib. pr. cap 15 Pontan. lib. 3. cap. 3.*

Soggiogati gli Alemanni rimanevano nelle Gallie ancora i Visigoti, questi unici co' Turingj: *Jam* (come attesta Procopio (*d*)) *auctam potentiam Germanorum veriti* (*quippe hominum*) *multitudine plurimum convaluerat, & obvios quosque aperta vi evertebat, Gothorum, ac Theodorici societatem magno studio ambiebant*. Acconsentì Teodorico all'invito, e si collegò con esso loro. Per timore di cotesto potentissimo Rè s'astennero per allora i Franchi di molestar le suddette due Nazioni. Anzi prosiegue a narrare Procopio, che fecero lega con Teodorico contra i Borgognoni, i quali vinsero, e soggiogarono. *Igitur ex continuo Germani* (notisi quì, che il Greco Autore prende vicendevolmente i Germani per Franchi) *cum magno Exercitu Burgondiones petunt, dum Theodoricus, qui se in speciem ad expeditionem paraverat, copiarum profectionem differt, consulto procrastinans, exitumque expectans, ... Germani soli cum Burgundionibus manus conferunt; Inito accerrimè prælio, ceciderunt utrinque plurimi, etenim diu dubio Marte pugnatum est, & dein Franci verso in fugam hoste, & ad ultimas Regionis, quam incolebat, propulso erat, ubi multas habebat munitiones, reliqua* occu-

(d) *Procop. de bello Gothic. lib. 1. cap. 12.*

occuparunt. Accepto enim Nuncio affuere confestim Gothi, increpitique à sociis, viæ difficultatem causati sunt. Tum multa representata, Regionem, uti convenerant, cum victoribus diviserunt; atque ita magis eluxit prudentia Theodorici, qui subditorum amisso nemine dimidiam Terræ hostilis partem auro modico sibi paravit; sic demum pars Galliæ à Gothis, & Germanis haberi cæpta est, di cotesta divisione non favellano Gregorio Turonense, nè l'Aimoino (*a*), ma concordano in questo, che i Franchi sottomettessero al loro impero i Borgognoni.

Fatti i Franchi con tal vittoria, e sì gloriosi acquisti sempre più potenti, soggiugne Procoplo (*b*) che *nulla habita Theodorici ratione, ejusque metu deposito in Alaricum, & Visigothos bellum moverunt, qua de re factus certior Alaricus, Theodoricum protinus evocavit .... Quare Gothis absentibus coactus est Alaricus cum hoste confligere, quo in prælio superiores Germani Alaricum Regem cum plerisque Visigothorum occidunt, magnam partem Galliæ occupant, & summa contentione Carcassonem obsident*; aggiungono Aimoino, e Gregorio Turonense (*c*) che Clodoveo dilatò i confini della sua Monarchia fino a' Pirenei, e sottoponendo al suo Dominio Engoleme, e Tolosa, morto Teodorico continua a dire Procopio (*d*) che *Franci nemine jam obsistente Thoringios bello adorti, ipsorum Regem Hermenefridum interficiunt, ac totam Gentem in ditionem subjungunt suam.* Gregorio Turonense (*e*) dice lo stesso con Sigiberto Gemblacense, e l'Autore della Vita di San Remigio afferma che *Chlodoveus decimo anno Regni sui commoto Exercitu sibi Thuringiam Provinciam subjugavit.* Ci assicura anche lo stesso Gregorio Turonense (*f*) che del 509. vinti da Clodoveo Sigiberto, e Catarico, Duci essi pure de' Franchi si fe' Padrone de' loro Stati, e che *interfectis aliis multis Regibus, vel Parentibus suis, de quibus zelum habebat, ne ei Regnum auferrent Regnum suum per totas Gallias dilatavit, his ita transactis, apud Parisios obiit, sepultusque in Basilica Sanctorum Apostolorum, quam cum Chrotechilde Regina ipse construxerat*, concludendo finalmente il citato Autore con Aimoino (*g*) che *quatuor filii Chlodovei Teodoricus, Chlodomirus, Childebertus, atque Chlotarius Regnum inter se æqua lance dividunt* (*h*). Asseriscono di più i suddetti Autori, che l'Imperadore Anastasio fatto certo delle preclare vittorie di Clodoveo gli mandò il Diploma del Consolato, e che *in Basilica Beati Martini Tunica blatea indutus est, & Clamide imponens vertici Diadema. Tunc ascenso equite aurum, argentumque in itinere illo, quod inter portam Atrii Basilicæ Beati Martini, & Ecclesiam Civitatis est, præsentibus Populis manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit, & ab ea die tanquam Consul, aut Augustus est vocitatus.*

Dalla qual'azione, e procedere dell' Imperadore Anastasio ne deducono gli eruditi Cointe, e Pagi (*i*) la conghiettura, ch'egli volesse tacitamente animar Clodoveo a rinoovellar' in Occidente l'Imperio Romano, che tuttavia tenevano usurpato i Goti. Che che ne sia di tutto ciò egli è certissimo, che i Goti assaliti dagli Eserciti di Giustiniano cedettero tutte le Gallie, che a loro tuttavia ubbidivano a' Franchi, e che l'Imperadore per non averli nemici, ma favorevoli, ed alleati con solenne Diploma confirmò loro il Dominio delle stesse Gallie, e oe addivennero giusti possessori, di tanto ce ne assicura Procopio io più luoghi, in uno ove dice (*k*) *Ergo mittuntur statim ad Germanos Legati, quibus Galliâ cedant, datoque auro componant societatem. Tunc Reges*

(a) *Gregor. Turon lib 2. cap. 32 33. 34 Aimoin. lib. 1 cap. 19.*

(b) *Procop dict. cap 12.*

(c) *Aimoinus lib. 1. cap 20. Gregorius Turonens lib 2. cap 37.*

(d) *Procopius dicto lib. cap. 13.*

(e) *Gregorius Turonens lib 2. cap 27. Sigibertus Gemblacens. ad ann 495.*

(f) *Gregorius Turonens. lib. 2. cap. 40. 41. & 42.*

(g) *Gregor. Turon. lib. 3. cap pr. Aimoinus lib. 2. in cunte.*

(h) *Gregor. Turon. lib 2. cap. 38. Aimoino lib. 1. cap. 22.*

(i) *Car. le Cointe annal. Franc. ad ann. 508. Ant. Pagi diss hypat. lib pr. cap. 8. n. 7 8.*

(k) *Procopius de bell Goth. dicto lib. 2. cap. 13.*

Francorum erant Childebertus, Theodebertus, & Clotharius, qui traditam sibi Galliam, ac pecuniam inter se pro cujusque Regni portione diviserunt, promiseruntque, se Gothis amicissimos fore, & auxilia missuros clam non Francorum, sed nationum, quibus imperaverant. Nec vero poterant adversus Romanos *societatem coire palam, Imperatori in hoc bello opem paulò ante policiti*, e in un'altro luogo (a). *Initio Gothi, ut in libris dixi superioribus tota Galliæ parte sibi subdita, Germanis cesserant, illis, ac* Romanis *se simul resistere non posse rati. Quod ne fieret, adeo non impedire Romani potuerunt, ut Justinianus Augustus id confirmaverit. Ne ab his Barbaris, si hostiles animos induerent, turbarentur. Nec vero Franchi Galliarum possessionem sibi certam, ac stabilem fore putabant, nisi illam Imperator suis literis comprobavisset, ex eo tempore Germanorum Reges Massiliam Phocensium Coloniam, ac Maritima Loca omnia, adeoque illius Maris Imperium obtinuerunt. Jamque Arelate Circensibus præsident, & nummos cudunt ex auro Gallico, non Imperatoris ut fieri solet, sed sua impressos effigie.*

(a) Idem Auctor. lib. 3. cap. 33.

Io ben mi avveggo, che con soverchia narrazione mi sono impegnato a provar gli acquisti, che fecero i Germani, e così i Franchi Orientali nelle Gallie, e l'Imperio legittimo, che in esse vi acquistarono, ma avendo io a che fare con un Contraddittore, che non ha vergogna di contrastar le verità più chiare del Sole, ho reputato mio dovere estendermi oltre la bisogna per convincerlo di manifesta menzogna la dove dice, che *era la Francia Orientale Provincia di conquista di Carlo Magno così bene come l'Italia*. I Germani Orientali furono quelli, che fecero tutte le conquiste, e che col sangue loro unirono una sì possente Monarchia, qual fu quella, che possedette Carlo Magno, e costui vuole, che fossero i Franchi Orientali conquista di cotesto Augusto così bene come gl'Italiani, o sieno i Longobardi, e che, *succeduto a Pippino, e come Rè della Francia Occidentale aveva soggiogati i Popoli della Germania, e del Regno de' Longobardi*.

Dissertation. Piacentina pag. 131.

Buono però per noi, che abbiamo oltre al già provato fin qui un testimonio d'ogni eccezione maggiore, ed egli è Eghinardo, il quale diligentemente ci descrive tutte le conquiste di Carlo Magno, e ci assicura, che il nostro Eroe soggiogò l'Italia tutta, ma della Germania, o sia Francia Orientale non ne fa un sol cenno, e le sue parole sono chiarissime; *ipse per bella memorata primo Acquitaniam, & Vasconiam, totumque Pyrenei montis jugum, & usque ad Iberum amnem, qui apud Navarros ortus, & felicissimos Hispaniæ Agros secans, sub Dertosæ Civitatis Mænia Balearico Mari miscetur. Dein Italiam totam, quæ ab Augusta Prætoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Græcorum, & Beneventanorum constat esse confinia, decies centum, & eo amplius passuum millibus longitudine porrigitur. Tum Saxoniam, quæ quidem Germaniæ pars non modica est, & ejus, QUÆ A FRANCIS incolitur, duplum in lato habere putatur, cum ei longitudine posset esse consimilis. Postquam utramque Pannoniam, & oppositam in altera Danubii ripa Daciam, Istriam quoque, & Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis Maritimis his Civitatibus, quas ob amicitiam, & junctum cum eo fædus, Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit*, ed ecco che Eghinardo non dice, che Carlo Magno conquistasse la Francia Orientale, ma la Sassonia solamente, la quale non si annoverava allora nella Francia Orien-

Eghinard. in vita Carol. Magn cap. 15.

Orientale; conciossiache Francia Orientale era quella, la quale, come asserisce lo stesso Autore, *à Francis incolitur*.

E come potea dire Eghinardo, che la Francia Orientale fosse conquista di Carlo Magno, se i Franchi Orientali furono quelli, che acquistarono le Gallie, la Turingia, la Borgogna, il Belgio, e tutto quanto possedevano risperro a noi di qua dai Reno i Romani, i Goti, e Visigoti, i quali, come attesta Procopio cederono ogni Dominio a i Germani, o sia a i Franchi, ch'erano in senso di Procopio la medesima cosa; e Giustiniano Imperadore confirmò loro l'acquistato Dominio. Furono i Franchi Orientali quelli, che, morto Clodione elessero in loro Rè Meroveo, benche avesse lasciato dopo di se duoi figliuoli, i quali vennero fra loro in discordia, e l'uno, ch'era il maggior nato, chiamò in suo soccorso Attila, e l'altro chiedette ajuto ad Aezio, ed i Franchi fecero la pace a tutti e due, eleggendo in loro Rè Meroveo. Tanto ne dicono il Duchesne colla scorta della Storia d'un'antico Sofista, ed Oratore, Gregorio Turonense (*a*), l'Autore *de gestis Francorum* (*b*), Chiflezio (*c*), Sigiberto Gemblacense, Rorico, che testè citai, dicendo il Duchesne: *At Francos bello lacessendi occasionem ei subministrabat Regis illorum obitus, & de Regno inter liberos ejus orta dissensio. Quorum major natus Attilam, minor Aëtium in auxilium vocare statuerat*. E l'Autore *de gestis Francorum Chlodione Rege defuncto, Merovechus de genere ejus Regnum ejus accepit*. Chiflezio poi colla scorta d'un' antica Genealogia de i Rè Franchi: *Meroveus, qui non erat Clodii filius, sed ipsi sanguine conjunctus fecit se creare Regem, Clodii filios, qui ætate minores erant excludendo*. E Rorico già vedemmo, che scrisse, come *Clodione defuncto, Merovicus itaque ad Regendum Populum eligitur, & in eadem Ambianorum Civitate Regali Solio sublimatur. Merovicus itaque iste, à quo & Franci prius Merovinci vocati sunt, propter utilitatem, videlicet & prudentiam illius in tantam venerationem apud Francos est habitus, ut ipsi Communis Pater ab omnibus coleretur*.

(a) *Duchesne ex Prisci Rhetor & Sophistæ Hist. tom. 1. pag. 223.*

(b) *Gregor. Turon. lib. 2. cap. 10.*

(c) *Chifletius Anast. sive Childerici pag. mihi 13.*

Ed in fatti fecero i Franchi sotto cotesta Illustre Schiatta tutte le gloriose conquiste, ch'abbiamo testè riferite, e tollerarono per loro Rè i Discendenti di Meroveo fino a che furono valorosi e prodi, ed atti al governo della Monarchia. Quando poi cominciarono i Merovingi a darsi all'ozio, e alle delizie, ed i Prefetti del Palazzo ad arrogarsi tutta l'autorità Reale, allora cominciaron'i Franchi a dispreggiarli, e alla fine deposero Chilperico ultimo Rè di cotesta Prosapia, e in di lui luogo sublimarono al Trono Pippino, come già provammo; nè Carlo Magno succedette solo, *& jure hæreditario* a Pippino suo Padre, come asserisce il Sofista, ma ebbe solamente da principio la metà della Monarchia, e l'altra metà pervenne a Carlomanno suo Fratello, non per disposizion paterna, ma per l'elezione de' Franchi Ottimati; dicendo Eghinardo nella Vita dello stesso Carlo Magno: *Pipinus diem obiit superstitibus liberis Carolo, & Carolomanno, ad quos successio Regni nutu Divino pervenerat. Franci siquidem facto solemniter generali Conventu ambos sibi Reges constituunt, ea conditione præmissa, ut totum Regni corpus ex æquo partirentur, & Carolus eam partem, quam Pater eorum Pipinus tenuerat, Carolomannus verò eam, cui Patruus eorum Carolomannus præerat regendi gratia susciperet. Susceptæ sunt utrinque conditiones, & pars Regni divisi, juxta modum sibi propositum, ab utroque recepta est, mansitque ista, quamvis summa cum difficultate, concordia, multi*

multi ex parte Carolomanni societatem separare molientibus, adeout quidem eos bello committere sint meditati, e il medesimo Eghinardo negli Annali all'anno 768. dice lo stesso, cioè: *Carolus, & Carolomannus consensu omnium Francorum Reges creati*. La divisione, che tra loro fecero Pippino, e Carlomanno la riferisce Ottone di Fresinga (*a*), e da essa mirabilmente risulta, che già la Monarchia Franca era divisa in Francia Orientale, ed Occidentale. Ed ecco il testimonio dell'Autore: *Pipinus, & Carolomannus Regnum dividunt Carolomanno Austriam, Alemaniam, Thuringiam, Pipino vero Burgundiam, Neustriam Provinciam sortito*. Sicchè a Carlo Magno toccò la Francia Occidentale, e a Carlomanno l'Orientale; e morto questi, Carlo Magno, non conquistò l'Orientale, ma, a se l'arrogò, escludendone col consentimento degli Ottimati Franchi i figliuoli del Manno, che con la Madre fecero ricorso a Desiderio Rè de' Longobardi, come già vedemmo.

(a) *Otho Frising. lib. 5 cap. 2.*

Di più, come potè esser la Francia Orientale conquista di Carlo Magno, se regnando anche la schiatta de' Merovingi era solita distinguersi la Monarchia de' Franchi in Francia Orientale, e Occidentale, cioè in Austria, e Neustria, permodoche alcune volte gli uni regnavano nell' Orientale, e gli altri nell'Occidentale. Di tal verità ne abbiamo molti illustri esempli, ed irrefragabili prove negli anrichi Annali di essa invitta Nazione. Clotario II., che cominciò a regnare in Francia del 563.: *Anno XXXVIII. Regni sui.... filium suum Dagobertum Consortem Regni fecit, eumque super Austrasiis Regem constituit*. E così sopra i Franchi Orientali; così la Cronaca Moissiacense alla pagina 134. proseguendo a dire il di lei Autore, che, morto Clotario l'anno XLV. del suo Regno Dagoberto, e Ariberto suoi figliuoli fra se lo divisero, che l'uno regnò nell' Austria, e l'altro nella Neustria; lo stesso conferma il Monaco di S. Dionigi (*b*) in queste parole: *Anno tricesimo nono Regni sui Hlotarius Rex Dagobertum filium suum consortem Regni fecit, eumque super Austrasios Regem statuit*. E li medesimi termini usa Aimoino (*c*). Dagoberto, morto Ariberto suo fratello, come attesta il suddetto Cronista Moissiacense: *Omne Regnum suæ Ditioni redegit*. E indi lo divise fra Sigiberto, e Lodovico suoi figliuoli; a Sigiberto maggior nato assegnò la Francia Orientale, e a Lodovico l'Occidentale. Di tal divisione ce ne fanno ampia testimonianza il Monaco di S. Dionigi, e l'Aimoino (*d*), scrivendo quest' ultimo così: *Unde Rex* (Dagoberto) *suggerentibus iis, qui utilitatibus Regni consulere videbantur æqua lance inter hos duos filios Regnum dividere statuit; Sigibertum itaque Seniorem ex liberis, Austriæ Regem instituit, Clodovæum verò minorem natum pari dignitate Neustriæ, ac Burgundiæ præfecit*; e il citato Monaco, che *Sagobertus Rex Metis Urbem veniens cum consilio Pontificum, seu & Procerum, omnibusque Primatibus Regni consentientibus Sigibertum filium suum in Regno Austriæ sublimavit, Sedemque Metis, Civitatem habere permisit*.

(b) *Monachus S. Dionysii cap. 12.*

(c) *Aimoinus lib. 4 cap. 18.*

(d) *Monachus S. Dionysii cap. 32. & 33. Aimoinus lib. 4 cap. 27.*

Le gloriose conquiste, che fecero i Franchi diedero il motivo a tal divisione, dicendo Ugone di S. Maria (*e*) nella sua Storia Ecclesiastica: *Has tres Galliæ Provincias* (cioè la Belgica, l'Acquitanica, e la di Lione) *dum Franci occupassent, illam Regionem, quæ Septentrionem versus inter Mosam, & Renum porrigitur, Austriam, illa quæ à Mosa ad Ligerim protenditur Neustriam vocitaverunt*. L'Autore di simil divisione sembra, che l'indicasse il Chierico Siffrido (*f*) allorche disse: *Primus*

(e) *Hugo à S. Maria Hist. Eccl. lib. 3.*

(f) *Siffridus Presbyter lib. pr. epitomes Hist. Misn fol. mihi 686.*

mus Francorum ditionem in duas partes divisit Carolus Martellus: unamque inter Ligerim, & Sequanam, quæ Gaudiana dicebatur, Franciam, & Populos Carolingos seu Francigenas, quasi à Francis genitos appellavit: Alteram vero, partem in qua Rhenus currit, Franconiam, ejusque Populos Francos, seguita cotesta opinione Enea Silvio (*a*), e molto a mio proposito favellano Pontano (*b*), ed il Valesio, il quale avverte, che tanto la Neustria quanto l'Austria spesse fiate si appella comunemente dagli Autori col nome di Francia in generale.

Meglio di tutti però a proposito nostro prova questa verità, e quanto ho io finquì mostrato il Viterbiese (*c*), narra egli dunque nel proemio della settima parte della sua Cronaca tutte le conquiste, che di tempo in tempo fecero i Franchi Orientali nelle Gallie, indi favellando della Genealogia di Carlo Magno fa vedere, che Carlo Martello fu uno de' Duci Franchi Orientali, ch'egli fu quello, che tornò a riacquistar le Gallie, che loro diede il nome di Francia, e che gettò i primi fondamenti della Monarchia de' Carolingi; e le sue parole non possono essere più chiare, nè manifeste: *Anno ab Incarnatione Domini DCCX. mortuo Dagoberto minore, Rege Francorum filius ejus parvulus in tutela Pipini Grossi, qui erat Majordomus remansit. Qui etiam post pauca per insidias quorumdam periit. Tunc Grimoaldus filius legitimus Pipini Grossi, Regnum usurpans, à Consanguineis Dagoberti Regis defuncti captus est, & tandiu in arcta custodia detentus, donec ibi mortuus est... Eodem tempore pars illa Galliæ, in qua est Sequana fluvius, & Ligeris, vocabatur Gaudiana, ubi duo Reguli Fratres, ex consilio Matris, invadunt Regnum Francorum, idest THEUTONICORUM super Rhenum fluvium, cum ibi tunc* Rex *non esset. Eo primo impetu Urbem Wormatiam invadunt, ubi à Francis bello repressi, iterum reparatis viribus Civitatem Moguntiam obsidione cingunt. Ad hæc Franci* Regem *non habentes, Carolum Martellum, filium Pipini Grossi, natum ex Alpheida*, Regem *facere decreverunt, qui Coronam quidem recipere renuit, sed vexillum eorum contra Gaudianos suscepit, & cum* Regibus *præfatis prælio conserto, utrumque* Regem *manu sua in prælio occidit. Atque cum ipsa victoria precedens Rhemis, & Parisiis, omnem Gaudianam Provinciam subjugavit. Tunc idem Carolus Martellus perpetuo decreto constituit, illam Provinciam Gaudianam eo nomine non nominari, sed Francigenam appellari; in lingua vero Theutonica, jussit eandem Provinciam vocari nomine suo Carlingam, & eos homines nomine suo vocari Carlingos, sicut à Cæsare Cæsarea dicitur: quod vocabulum omnes Theutonici usque hodie servarerunt. Dicunt enim vado in Carlingam, venio de Carlinga, homo ille Carlingus est, & linguam habet Carlingam. In lingua autem Latina, vocant eos Francigenas, quasi genitos à Francis. Theutonicos vero Occidentales idest, cis citraque* Regnum *Francos vocant; Terram quoque ipsam Franciam à Francis dicunt. Franconiam quoque, à quodam Duce eorum Francone vocare eam consueverunt; Itaque de ipso Carolo Martello qualis fuerit, & quot filios reliquerit dicamus. Anno igitur ab Incarnatione Domini DCCXIV. Majordomus erat iste præfatus Carolus cognomine Martellus, qui Pater Pipini Nani fuit, & Avus Caroli Magni, qui Dux, & Majordomus Francorum existens natus ex Alpheida Ducissa per concubinatum ex Patre Duce Pipino Grosso sua prudentia OMNES GALLIAS, & Hispanias vicit,*

(a) *Æneas Syl. de statu Europæ cap. 31.*

(b) *Pontan. de origin Fran. lib. 5 cap 7. Valesius Not Galliarum voce Francia.*

(c) *Godefrid. Viterbiens. Cronicon. part. 7. in proemio, & de Genealogia Caroli Magni inter rerum Italic. Scriptor. col. 397., & sequ., & ibidem de primo Othone col. 429. & seqq. tom. 7.*

vicit, & subjugavit. E lo stesso conferma il Viterbiese favellando di Corrado eletto Rè da' Franchi Orientali dopo la morte di Lodovico figliuolo d'Arnolfo, e parla così: *Mibi autem ex multis scripturarum authoritatibus patuit, Regnum Theutonicorum, quod Imperator Fridericus nostro tempore possidet, partem esse Regni Francorum. Ibi enim primi Franci fuerunt, cis citraque Rhenum, quae hodie Francia Orientalis usque ad terminos Bavariae appellatur. Francia vero Occidentalis est Regnum illud, quod est cis citraque Sequanam, & Ligerim fluvios, quae Provincia, prius dicebatur Gaudiana: sed à Carolo Martello, Avo Caroli Magni primùm Francia, vel Francigena idest à Francis genita est appellata. In lingua vero Theutonica, unde ipse Carolus Martellus fuerat Oriondus vocavit eam nomine suo Carlingam, sicut à Caesare Caesarea, & ab Alexandro Alexandria nuncupatur. Hoc autem ideo fecit, quia ipse eos suo gladio subjugavit, & Regno Francorum adjunxit. Alia quaedam ratio ad haec satis manifesta monstratur. Denique sicut in superioribus patet, tempore Caroli Magni Regis Francorum, tota Gallia, idest Celtica, & Belgica Lugdunensis, omnisque Germania, quae est à Rheno usque ad Illiricum, una Francia fuit; Postea vero, Regno inter filios filiorum diviso aliud Orientale, aliud Occidentale Regnum Franciae dicebatur. Utrumque tamen vacabatur Regnum Francorum.*

Quante Provincie comprendesse la Francia Orientale, e quali l'Occidentale l'abbiamo da Eginardo nella Vita di Carlo Magno (*a*): *Nam cum prius non amplius, quàm ea pars Galliae, quam intra Rhenum, & Ligerim, Oceanumque, & Mare Balearium jacet, & pars Germaniae quae intra Saxoniam, & Danubium, Rhenumque, & Salam fluvium, qui Thuringos, & Sorabos dividit, postea FRANCIS, QUI ORIENTALES DICUNTUR, incolitur.* E il Pontano (*b*) l'Austrasia, o sia la Francia Orientale, così la descrive: *Quo Terrarum spacio nostro nunc aevo comprebenditur Lotharingia, Elsatia, Vormacia, Maguncia, Treveri, Palatinatus, pars Comitatus Saliciensis, Hannonia, Cameracum, Namurcum, Limburgum, Leodium, Brabantia, Flandria, Clivia, Juliacum, Gelria, Hollandia, Zelandia, Trajectum, ac Zutphaniae Comitatus.* Meglio però avvertì il Cointe in dicendo, che *fines Austriae, Neustriae, ac Burgundiae certi non erant nec fixi, frequenterque mutabantur, sive variis eventibus bellorum, sive diversis Regionum partitionibus, ut multis exemplis saepius ostendimus.*

(a) Eghinardus in vita Carol. Magn. cap. 15.

(b) Pontan. de origin. Francor. lib. 3. cap. 7.

Quello però, che di certo abbiamo, ed incontrastabile, egli è, che i Franchi erano Popoli della Germania, che furono i Conquistatori della Gallia, e gli Autori di quella gran Monarchia, la quale tanto fiorì sotto Carlo Magno; che eglino sublimarono al Trono lo stesso Carlo Magno, e suo Fratello; anzi suo Padre Pippino, e suo Zio Carlomanno, e che perciò è falso falsissimo, che venissero da questo Eroe conquistati i Franchi Orientali, i quali già tali si chiamavano avanti, che Carlo nascesse, perchè in tempo, che dominavano i Prefetti del Palazzo de' Rè Franchi, dicendo l'Autore: *Fragmenti de Majoribus Domus*; Che *confluebant ad Aulam ipsius universi Optimates ORIENTALIUM FRANCORUM, quos illi propriâ linguâ Osterlandos vocant.*

E siccome furono i Germani, o sieno i Franchi Orientali non i Conquistati, ma i Conquistatori delle Gallie, e di tutta la Monarchia Franca, come con l'autorità della Storia antica hollo io provato finora, e innanzi

di

di me provollo il Coccejo (*a*). Così lo furono anche del Regno Longobardo, e questo Regno debbe dirsi, come le Gallie conquista de' Franchi Orientali; che le Gallie fossero loro conquista già lo mostrammo con l'autorità di Procopio (*b*), il quale dice, che a loro, e a tutta la Nazione, e non già a i Rè cedettero i Goti quella parte delle Gallie, che ancor' occupata non avevano, e che Giustiniano Augusto a loro, e non a' Regnanti con solenne Diploma confirmò il possesso di tutte le conquiste. E gioverà qui ridir' un'altra volta le parole del Greco Autore, che viveva in que' tempi, perchè sono molto ben' addatate al caso nostro: *Belli hujus initio Gothi ut in libris dixi superioribus, tota Galliæ parte sibi subdita Germanis cesserant; illis ac Romanis se simul resistere non posse rati. Quod ne fieret, adeo non impedire Romani potuerunt. Ut Justinianus Augustus id confirmaverit, ne ab his Barbaris, si hostiles animos induerent, turbaretur; Nec vero FRANCI Galliarum possessionem, sibi certam ac stabilem putabant, nisi illam Imperator suis literis comprobavisset.* Siccome femmo anche di sopra vedere, che la conquista del Regno d'Italia non si fece da Carlo *nomine, & jure proprio*, ma per tutta la Nazione Franca; perchè non il solo Carlo, ma tutta la Nazione fu pregata dal Papa, e da' Romani a venir' in loro soccorso, e a liberarli dall'ultimo eccidio, che li minacciavano i Longobardi; e perchè a questi si fece la guerra colle sostanze di lei, e non del solo Rè, e col sangue, e co' sudori de' Franchi s'ottenne la vittoria, e si soggiogarono i Nemici. Tal verità io già la provai con la scorta degli Autori contemporanei, a' quali aggiungo ora il Bibliotecario. Egli dunque nella Vita di Stefano II., o sia III. ci assicura, che *Pipinus Rex cum admonitione, gratia, & oratione ipsius Venerabilis Pontificis absolutus in loco, qui Carisiacus apellatur, pergens, ibique congregans cunctos Proceres Regiæ suæ potestatis, & eos tanti Patris ammonitione imbuens, statuit cum eis, quæ semel Christo favente, una cum eodem Beatissimo Papa decreverat, perficere.* Una prova più chiara, e manifesta ne abbiamo nella lettera IV. del Codice Carolino, concioßiachè da essa indubitatamente si raccoglie, che il Papa, ed i Romani fecero ricorso non al solo Rè, ma a tutta la Nazione, e che si posero sotto la protezione di lei, e del suo Monarca: *Nulli alteri nisi tantummodo tuæ amantissimæ Excellentiæ, vel dulcissimis Filiis, & CUNCTÆ GENTI FRANCORUM per Dei præceptionem, & Beati Petri Sanctam Dei Ecclesiam, & nostrum Romanorum Reipublicæ Populum commißimus protegendum.*

Anzi la pace, che la prima volta si conclufe con i Longobardi, attesta lo stesso Anastasio nella citata Vita di Stefano II., che si stipulò *inter ROMANOS, FRANCOS, ET LONGOBARDOS*, e Sifrido Chierico di Misnia all'anno 781. ci fa certi, che il Papa, ed i Romani non con altri celebrarono l'atto della confederazione contro i Longobardi se non cogli Ottimati Franchi, a' quali promissero, che vinti i medesimi Longobardi a' Franchi Orientali sarebbe passato l'impero: *Intervenerat pactio inter Papam, & Principes Teutoniæ, & Romanos, ut devictis Longobardis, & aliis Imperium vastantibus, Imperium ad Teutonicos transferretur.*

Tali cose passarono egli è vero nel Regno di Pippino, Padre di Carlo Magno; ma egli è anche verissimo, che si rinnovellarono morto Pippino, e regnando Carlo, concioßiachè succeduto al Rè Aistolfo Desiderio, questi seguitando le massime del suo Antecessore, proseguì la guerra contra

(a) *Coccejus de scient. jur. public. cap. 2. & 3. per tot.*

(b) *Procopius de bell. Goth. lib. 3. cap. 33.*

il Papa, ed i Romani; e Papa Adriano, il Senato, e Popolo Romano a Carlo, e a tutta la Nazione fecero ricorso; e la Nazione con esso lui deliberò di far la guerra al Longobardo Regnante. Tutto ciò lo abbiamo dalla Vita di Carlo scritta dal Monaco d'Angolemme alla pagina 238. ove si legge, che: *Pracelsus Rex Carolus sumpto consilio UNA CUM FRANCIS, quid ageret, promisit se auxilium Romanis præbiturum.* La medesima verità ce la manifesta la Cronaca del Monistero Reichersspergense publicata da Christofaro Gewoldo in Monaco di Baviera del 1611. dice dunque questo antico Scrittore all'anno 773., che *Karolus Rex, pervenit ad hyemandum in Theodonis, ubi eum adiit Missus hujus Adriani Papæ nomine, petens, invitans eum UNA CUM FRANCIS, ut pro amore Dei pro requirendis justitiis Sancti Petri super Desiderium Regem Longobardorum veniret, tunc Rex Principes, & Primates consuluit, utrum petitionibus Apostolicis assensum præberet, & omnibus collaudantibus, illis in partibus profectus est.* Più chiaramente però, prova il nostro assunto Godefrido di Viterbo, e mostra, che furono i Franchi con Carlo Magno pregati dal Papa, e da' Romani a venire in loro soccorso, e ch'eglino con il loro Rè fecero la guerra a Desiderio, e vollero, che si acquistasse l'Imperio, e il Regno de' Longobardi alla Nazione e alla Corona, e non al solo Monarca (*a*).

Vixit Adrianus vigintiquatuor annis,
Addo decem menses, denosque dies numerandos,
Insuper, & septem sic super addo dies.
Carolus Egregius Papalia scripta relegit,
Scribit ei Papa mala, quæ Lombardus adegit,
Et petit ut Christi conferat arma gregi.
FRANCORUM PROCERES pariter cum Rege rogantur
Ut simul Ecclesiam virtute sua tueantur
Actaque Pipini commemorantur ibi.
Fertur ad hac PROCERUM sententia talis haberi,
Si velit Ecclesia FRANCORUM Marte tueri
Carolus Imperio præficiendus erit.......
Curia FRANCORUM precibus consentit eorum,
Tollat ut Imperium victoria Theutonicorum
Stringat, & Italicum Fiscus ubique solum
Signa movent PROCERES, Rex præcipit arma parari
Transit, & ad Ligures, quibus amodo vult dominari,
Sed Desiderius prælia dira parat.....
Obsidet egregiam modo Rex cum Rege Papiam,
Et jubet ut GLADIIS FRANCORUM subdita fiat,
. . . .
Carolus Italiam, postquam remeavit ab Urbe
Visitat, & superat, Fiscoque subesse perurget.

Ecco dunque, che con l'autorità d'uno Scrittor antico, e di chiaro nome, resta evidentemente provato quanto io sosteneva; perchè in di lui senso non solo Carlo Magno, ma *Francorum Proceres pariter* furono pregati dal Papa, e da' Romani *ut simul Ecclesiam virtute sua tueantur*. Asserendo egli di più, che *Curia Francorum precibus consensit eorum*; Nè il Viterbiese solamente ci assicura, che gli Ottimati Franchi pregati dal Papa, e da' Romani deliberarono, e fecero con il loro Rè la guerra a Desiderio, ma ci fa inoltre sapere, che il di loro animo, e la di loro

(a) Godefrid. Viterbiens. part 17 de Pipino, & de Genera. ipsius inter Rerum Italic. Scriptores tom 7. fol. col. 407.

loro determinata volontà fu, che superati i Longobardi addivvenisse il Regno d'Italia Provincia della Monarchia, e s'acquistasse non al Rè, ma alla Corona, e alla Nazion tutta; e chi non vede, e non comprende, che altro non possono importare quelle parole.

Tollat, ut Imperium victoria Teutonicorum
Stringat, & Italicum Fiscus ubique solum.

Anzi da quello che poco dopo soggiugne lo stesso Autore manifestamente apparisce, che fu volontà non solo degli Ottimari, ma del medesimo Carlo, che le conquiste appartener dovessero alla Nazion tutta, e non a lui solo; e quanto io dico egli è chiaro chiarissimo, conciossiache

Obsidet egregiam modò Rex cum Rege Papiam
Et jubet, ut gladiis Francorum subdita sit .....
Carolus Italiam, postquam remeavit ab Urbe
Visitat, & superat, Fiscoque jubesse perurget.

E quì riflettere si dee, che la dichiarazione tanto degli Ottimati Franchi quanto del Rè Carlo, che *stringat, & Italicum Fiscus ubique solum*, e che l'Italia *Fisco subsit*, ella è uniforme alla legge Romana, attestandoci Marziano Giureconsulto nel libro 4. *Institutionum* (*a*), che *Divus Commodus rescripsit, obsidum bona, sicuti captivorum in Fiscum esse cogenda*. Quindi spiegando il dottissimo Cujacio (*b*) i titoli *de jure fisci, & de captivis, & postliminio redemptis ab hostibus* dice, che il primo titolo *est de actionibus, & privilegiis Fisci, & Fiscus, publicum ærarium, & publica ratio Principis, sive Imperii*, e che il secondo, *ad Fiscalem sive publicam causam spectat; nam captivorum bona in Fiscum coguntur*; e il Giureconsulto Pomponio (*c*) *libro 36. ad Sabinum* ci attesta, che *Publicatur enim ille ager, qui ex hostibus captus est*.

Sicche avendo lo stesso Carlo comandato, che l'Italia dovesse essere sottoposta al Fisco, venne anche a dichiarare ch'ella spettar dovesse al Pubblico di tutta la Nazione, e fatta fosse Provincia della Monarchia, e non già suo particolare privato Patrimonio, sì perchè *Fiscalia quoque ipsa própria Principis non sunt* (*d*) *& à Fisco separatur Divina Domus, quæ ratio Cæsaris est* (*e*) sì perchè ella è regola certa di ragione, *eo distare Principem à Fisco, quo sui cujusque loculi à se ipso* (*f*) tutti questi sono principj insegnati dal chiaro Cujacio in più luoghi delle sue celebri Opere, allorche la materia, ch'ei va trattando lo porta a parlar del Fisco, del Patrimonio della Repubblica, e di quello del Principe; Quindi è, che Accursio (*g*) spiegando la rubrica del titolo primo del libro decimo del Codice di Giustiniano favella così: *Dixit de jure publico circa crimina, nunc circa bona Fisco quærenda; & conservanda, quod & ipsum publicum alio respectu, quam supra &c. Item Fiscus dicitur ipsa Imperialis, vel Imperii Camera*, non dico *Patrimonium Imperatoris*, e l'erudito Christineo (*b*) su la traccia del Pellegrino, asserisce che *Fisci autem res sunt, quæ in Principatus sunt patrimonio, quorum administratio quasi stipendia laboris in usum, & usumfructum Principi concessa est pro tuitione Imperii, & Populorum bono regimine; icciirco patrimonialia potest Princeps pro sui libito ex speciali mandato alienare, Fiscalia autem, & quæ Principatus sunt non sic licet, quia Princeps est instar Mariti Reipublicæ.*

Quanto rispetto all'acquisto del Regno d'Italia stabilirono i Franchi, e lo stesso Carlo, non solamente egli è uniforme alle leggi Romane; ma s'accorda con la ragion di tutte le Genti più colte. Così lo prova

Aaa 2 l'erudi-

(a) *leg. Divus 31. ff. de jur. fisci.*

(b) *Cujacius Paratitla in libros quinquagint. ff. tit. de jure fisci, & tit. de captivis, & postlimin.*

(c) *leg. si captivus § ult ff. de capt. & postlimin. redempt. ab host.*

(d) *Cujacius observat. lib 15 cap. 30 tom pr.*

(e) *Idem Paratitla in lib. 3. Cod Justin. tit 26. ubi causa fiscal tom. 2.*

(f) *Idem ad lib. 10 Cod. Just. tit pr. de jure fisci tom 2.*

(g) *Accurs. Gloss. pr. Cod. de jur. fisci.*

(h) *Christ. decis. Belgic tom. 5. decis. pr. n 4. 5. Peregr de jur fisc. lib. pr tit. pr n. 8 & 9.*

l'erudito Ugo Grozio (a) dice egli dunque che *Ex hoc Gentium jure Scipio agit cum Masinissa apud Livium; Syphax populi Romani auspiciis victus, captusque est; Itaque ipse, conjux, Regnum, ager, Oppida, homines qui incolunt, quicquid denique Syphacis fuit præda populi Romani est, ... & Salomo Prætorii Præfectus apud Procopium (b) captivos sane, & res alias militibus prædæ loco cedere ratione non caret, agros autem ad Principem, & Imperium Romanum pertinere.*

Dopo l'uso de' Romani reca Ugo Grozio il costume de Greci, degli Asiatici, de' Cartaginesi, e di tutti quanti i Popoli d'Europa, e indi prova, che s'aspettano alla Corona, ed alla Nazione non solamente le Città, i Stati, ed i Regni, che si conquistano in giusta guerra, ma le prede, e le cose mobili, e poi torna un'altra volta a' Romani, e soggiugne (c) *sed quanto re militari Romani cæteris præstiterunt, tanto sunt digniores, quorum exemplis immoremur. Dionysius Halicarnassensis morum Romanorum diligentissimus observator ita nos ac de re docet. Quæcumque ex hostibus per virtutem capta sunt, & lex jubet publica esse, ita ut ne modo privati eorum Domini non fiant, sed ne ipse quidem Imperator Exercitus, verum Quæstor illa accipit, & vendita in publicum refert.*

Ma cosa io vo a cercar di più, e perchè m'affatico inutilmente in recando l'uso di tutte le Nazioni, se ho per me la pratica, e l'esempio de' medesimi antichi Franchi, appo i quali dice il citato Autore, ch'era in costume di commettere la divisione della preda, e delle spoglie de' Nemici all'arbitrio della sorte, permodoche neppur lo stesso Re aver potea altro, se non quello, che la medesima sorte gli dava, o concedea. E adduce in testimonio Gregorio Turonense, e l'Aimoino (d) così, *apud Francos Veteres ut ex Gregorii Turonensis Historia apparet, quæ capta erant sorte dividebantur, neque Rex ipse aliud habebat de præda, quàm quod sors ipsi addixisset.*

Se dunque neppur'era in balìa de' Rè Franchi appropriarsi le spoglie dell'inimico vinto, ma dovea come gli altri starsene all'arbitrio della fortuna, come avrà poi potuto Carlo Magno arrogarsi il Dominio del Regno de' Longobardi, e farlo suo *hæreditario jure*, in maniera tale, che, estinta la di lui discendenza restasse libera l'Italia, e non più sottoposta alla Nazione, che l'acquistò colle di lei sostanze, con i di lei sudori, e col di lei sangue? Quante Provincie, e Regni acquistassero i Cesari delle Famiglie de' Giulj, de' Claudj, e de' Flavj, io veggiamo dalla Storia Augusta; non leggiam però in essa, che mancando o l'una, o l'altra Prosapia, le Nazioni dagli Augusti dell'una, o dell'altra soggiogate riacquistassero, o riacquistar pretendessero la perduta natural libertà, ma restarono, come già erano, Provincie dell'Imperio Romano, e perchè dir non si dovrà lo stesso a favor de' Franchi Orientali rispetto al Regno Longobardo? Qual sarà la ragione della differenza? E qual' Autore potrà mai addurre l'Apologista Piacentino per mostrarla? Non certamente il Grozio, perchè già abbiam veduto, che il Grozio (e) favella contro lui; Imperciocchè, se scrisse che *extincta Domo regnatrice, Imperium ad quemcunque Populum seorsim revertitur* si protestò ancora, che *excludimus ergo illos Populos qui in alterius Populi ditionem concesserunt ut erant Provinciæ Romanorum*. E così noi coll'autorità di questo Maestro della ragion delle Genti giustamente *excludimus Populos Longobardorum, qui in Francorum ditionem concesserunt.* Siccome affatto distrugge le di lui fallacie il Puffendorffio, perchè come di sopra mostrai, in tanto egli afferma, che *dissolvuntur hujusmodi systemata*

(a) *Hugo Grot. de jur. Bell. & Pacis lib. 3 cap. 6 § 10 & seqq.*

(b) *Procopius Vandalic. lib. 2.*

(c) *Hugo Grot. dict. cap 6. §. 14. n 4*

(d) *Hugo Grot. dicto cap 6. §. 2 a n. 2. in fine. Gregor Turonens. lib. 2. cap 27. Aimoin. lib 1. cap. 12.*

(e) *Grot. de jur. Bell & Pac. lib. pr cap. 3. §. 7. n. 2.*

mata extincto Rege, in cujus solius Persona unio fundata erat, aut extincta familia Regnatrice si singula Regna ad eam jure hæreditario pertineant. Tunc enim ad singula regna seorsim redit jus novum sibi Regem constituendi; in quanto suppone, che l'unione d'essi Regni sia *æquè principalis*, e l'uno non abbia dipendenza dall' altro, nè all' altro suberdinato, o sottoposto sia; il che si avvera quando più Regni, o Provincie, fra se indipendenti, si eleggono per Re, e Sovrano lo stesso Soggetto, o pure questi per via di successione succede a diversi Regni, ognun de' quali independente, e separatamente (a) *summum imperium in se retinet*, ma non dico già, che tal dottrina abbia luogo, allorche si tratta di duoi Regni, l'uno de' quali *jure belli* sia stato vinto, e fatto Provincia dell'altro, imperciocche in questo caso intrepidamente sostiene il Puffendorffio, che tali Regni, *non sunt inter systemata referenda*; Perchè l'uno in se non conserva indipendentemente dall' altro il sommo imperio, nè la suprema podestà, ma il Vinto la perde, e sopra di lui acquista la sovranità il Vincitore, lo fa suo membro subordinato, e dipendente; e la sentenza dell' Autore è chiarissima; onde ancorche riferita l'abbiamo di sopra, convien ridirla un' altra volta qui, perchè l'importanza della quistione lo richiede, dice egli per tanto, che *Systemata Civitatum à nobis adpellantur plures unâ Civitates vinculo aliquo peculiari, & arctissimo ita inter se connexæ, ut unum corpus videantur constituere, quarum singulæ tamen summum in se se imperium retineant; ex quo primùm adparet, non statim, si quæ Civitas ex pluribus corporibus subordinatis sit composita, eam ideò inter systemata referendam &c. sicuti nec statim systemata sunt magnæ Civitates, quæ incrementa sumserunt absortis aliis Civitatibus, & in unum secum corpus redactis. Idquod duplici potissimum modo fieri videtur. Uno, ut Victor devictarum Civitatum Cives in suas quoque sedes transferat, aut jure prioribus Civibus exæquet; altero ut devictæ Civitates antiquis in sedibus relinquantur, ET EXTINCTO, QUOD PENES SE ANTEA HABEBANT IMPERIO, VICTRICI CIVITATI MERE FIANT SUBDITÆ: UTRINQUE VICTA CIVITAS ESSE DESINIT, sed illic victi victoribus exæquantur HEIC FERE DETERIORE CONDITIONE ESSE JUBENTUR, IN FORMAM PROVINCIARUM REDACTI*; Questo dunque è il caso nostro, perchè vinti i Longobardi da' Franchi, e fatto prigioniero il loro Rè Desiderio, *extincto, quod penes se habebant, imperio, victrici Civitati*, cioè a' Franchi, *merè facti sunt Subditi; & fere deteriore conditione esse jussi sunt, in formam Provinciarum redacti*; ed essendo questo il nostro caso, in sentenza del Puffendorffio, i Regni de' Franchi, e de' Longobardi *inter systemata non sunt referenda*. Perchè *systemata Civitatum appellantur plures una Civitates vinculo aliquo peculiari, & arctissimo ita inter se connexæ, ut unum corpus videantur constituere, quarum singulæ tamen summum in se se imperium retineant*, e ne adduce il medesimo Puffendorffio (b) gli esempli, e le ragioni, soggiungendo. *Possunt porro ejusmodi systemata oriri variis ex caussis, quas inter, frequentissimæ videntur matrimonia Principum, & jus hæreditarium. Sunt enim Civitates, in quibus summum imperium etiam ad fæminas, ex Familia regnatrice oriundas, devolvitur, non solum quando omnes masculi ex eadem deficiunt, sed & ubi in propriore, aut pari gradu nullus masculus extiterit. Heic igitur si contingat, fæminam*

(a) *Puffendorf. de jur natur. & gent lib. 7. cap. 5. § 16.*

(b) *Puffendorf. dict. cap. 5. § 17.*

Regni

Regni dominam nubere viro itidem Regi, saltem in ipsorum sobole Regnorum fiet conjunctio (& ecco l'unione principale). *Nam in ejusmodi matrimoniis non est necessum, ut Uxor mariti se se imperio una cum Regno suo subjiciat. Sic si contingat in Regno indivisibili, ubi successio hæreditaria simplex, aut linealis est recepta, ut ex remotioribus Regni hæredibus aliquis novum sibi Regnum quocunque modo adquirat, si proprioribus extinctis, illum lex successionis ad Regnum vocet, noviter quæsitum Regnum utique cum avito copulabitur. Idem accidit si Populus Regem eligat, qui jam antea Regnum aliud possidet, aut quem alterius Regni successio manet, possunt quoque duo, aut plura Regna fædus inire, ut eumdem Regem concordibus suffragiis eligant, & tamen de cætero singula Regna separata maneant, nec negotia sua in communi aliquo concilio expediant.... Dissolutio ejusmodi systematum fieri patet extincto Rege, in cujus solius persona fundata erat, aut extincta Familia regnatrice, si singula ad eam jure hæreditario pertineant. Tunc enim ad singula Regna seorsim redit jus novum sibi Regem constituendi, aut quam veliut Reipublicæ formam introducendi inconsultis reliquis.*

Questi dunque sono i sistemi esemplificati dal Puffendorffio, e l'unioni principali de' Regni, attese le quali se manca il Rè, o s'estingue la Famiglia regnatrice ogni Regno riacquista l'antica sua naturale libertà, ed usa di quel sommo impero, che in lui sempre si conservò, permodoche independentemente dall'altro puol'eleggersi un novello Sovrano, o introdurre in se quella forma di Repubblica, che più gli piace. Ma l'unione del Regno de' Longobardi, che sotto Carlo Magno si fece al Regno de' Franchi non succedette in alcuno de' suddetti modi esemplificati dal citato Autore. Vinti furono i Longobardi da' Franchi in giusta guerra, e addivennero Sudditi de' Vincitori; onde l'unione del loro Regno alla Monarchia Franca fu subordinata, ed accessoria. Nè mi stia a ripetere l'Avversario ciò, ch' egli già disse alla nota 400. della sua Dissertazione, e che io di sopra confutai, cioè ammettersi dal Puffendorffio (a), che *denique exurgit quoque ejusmodi systema, si Rex aliquis libera Populi voluntate constitutus, armis sibi subjiciat alium Populum, proprio nomine, ac periculo, propriisque sumtibus non nomine aut sumptibus Populi, cui præest.* Conciossiacosache già hogli fatto vedere, che questo non è il caso nostro, e che tal dottrina applicabile non è alla nostra quistione; perchè Carlo Magno non fece la guerra a i Longobardi da se solo, *nec periculo, propriisque sumtibus* acquistò il Regno loro, ma la guerra si risolvette da tutta la Nazione, e questa *propriis sumptibus, periculo, sudoribus, & sanguine* conquistò l'Italia, e liberò il Sommo Pontefice, ed i Romani, i quali in loro ajuto chiamarono non solamente Carlo Magno, ma essa Nazione, e sotto il di lei patrocinio si posero. Tutto ciò resta provato da me coll'autorità delle lettere de' Sommi Pontefici, e degli antichi Scrittori, particolarmente del Viterbiese, il quale ci attesta, che lo stesso Carlo, favellando dell' Italia conquistata: *jubet; ut gladiis Francorum subdita fiat...* e che *Fiscoque subesse perurget*; Quinciè, che come io diceva poco fa applicar si dovea dall'Avvocato retrogrado alla nostra tesi non questo, ma l'altro luogo dei Puffendorffio (b), ove decise così: *Ex quibus etiam facile colligitur, ad quemnam pertineant bona, quæ abs Rege durante ipsius imperio parantur ad ipsum an ad Regnum? Nam si illa parantur ex bonis ad Rempublicam destinatis, aut per tributa, & sanguinem Civium,*

Dissertation. Piacentina pag. 155.

(a) Laudat cap. 5 §. 17. circa medium.

(b) Puffendorf. de jur natur. & gent lib. 8. cap. 5. §. 8. in fine.

vium, ac per talem eorum operam, quam ex communi sua obligatione Civitati debent eadem Regno, non autem privato Regis *Patrimonio accrescere in aperto est*.

E questa decisione tanto più si fa applicabile al caso nostro, quanto ch'ella è fondata nell'uso, e nella pratica osservata da tutte le Nazioni, appresso le quali per esperienza si vede, che, acquistandosi dal Principe *jure belli* qualche Città, o Stato, questo si unisce alla Corona, e si fa Provincia della Nazion Dominante; di quanto io asserisco ce ne somministra la Storia esempj innumerabili; come testè mostrai; e la ragione di tal pratica universale è la stessa, da cui prese il Puffendorffio motivo di decidere a favore della nostra sentenza, cioè, perchè *ex communiter accidentibus* si raccoglie, che le guerre non s'intraprendono, nè s'amministrano dal Sovrano con le sole sostanze del suo privato Patrimonio, o colle sole rendite ordinarie dello Stato, di cui egli è usufruttuario, senza valersi del denaro del publico Erario, e senza imporre novelli tributi, e gravezze a' Popoli, ma per lo più la Nazione per mantenerla vi concorre colle persone de' suoi Cittadini, e con istraordinarie contribuzioni, e somministra agli Eserciti colle proprie sostanze ciò, che abbisogna per far le conquiste; onde fondati su tali principj dicono i Dottori, che gli Stati novellamente conquistati addivengono fiscali, e demaniali, e s'uniscono alla Corona, permodoche il Rè non puo alienarli, nè disporne a suo beneplacito, che s'unifcano al Fisco pubblico, e assumano la natura del demanio. Lo attesta il Solorzano (*a*) *de jure Indiarum*, favellando dell' America conquistata da' Castigliani, e il Roxas altro Autor Spagnuolo *de incompatibilitate Regnorum, & Majoratuum*, parlando del Regno di Portugallo, e d'Algarve, che non potè alienarsi da' Rè Idelfonsi VI., e X., senza riservar per lo meno il supremo Dominio a favor della Corona di Castiglia dice così: *Quapropter Reges Ildefon. VI., & X., nullam potestatem habuerunt eximendi, atque alienandi ita magnam Provinciam Lusitaniam*, e dell' Algarve: *Non ab iis, sed à suis Antecessoribus debellatam, & à Mauris recuperatam; & licet ab eis fuisset in bello capta, idem dicendum erat, quia inter regalia computantur, & ad Regiam dignitatem pertinent*.

(a) *Solorzan. de jur. Indiar. tom. 1 lib. 2. cap. 6. n. 34. & 35.*

Mi è paruto non men' utile, che necessario più volte ridire quanto scrissero il Grozio, e il Puffendorffio, citati dall' Avversario, e spiegar con gli esempli, e colla Storia la dottrina loro, per fare via più comprendere, anzi con evidenza mostrare, che parlano contro lui, e atterrano affatto la machina de' suoi falsi sistemi, e che non *dicono già* gl' *Imperialisti* ciò, ch' egli su cotesti falsi falsissimi supposti vorrebbe, che dicessero, *che feudo mancata la Famiglia Carolina nella Persona di Carlo Crasso, ovvero (se loro più aggrada l'opinione del Frisingense) nella Persona di Corrado, potero li Sassoni, li Bavari, gli Alemanni, ed altri Popoli, come quelli, che componevano il maggior corpo degli Stati, o perchè fosse la Francia Orientale divenuta la Sede dell' Imperio, o finalmente per qualunque altro motivo, o pretesto eleggere, come fu da loro eletto, Arnolfo, e dopo di lui Lodovico, ed aver dovuto i Popoli dell' Italia cedere al numero superiore delle Nazioni dell' Imperio di Crasso, e riconoscere per suoi legittimi Padroni, Arnolfo, e Lodovico, e di mano in mano gli altri Rè successivi della Germania*.

Differtazion. Piacentina pag. 154 e 155.

Nulla di ciò dicono gl' Imperialisti per mostrare, che gli Ottimati della Francia Orientale potero, anzi dovettero nelle congiunture dallora

per

per mantener' unita quella Monarchia, che fu gloriosa conquista de' loro Maggiori, *eleggere Arnolfo, e dopo di lui Lodovico, ed aver dovuto i Popoli dell' Italia riconoscere per suoi legittimi Padroni* suddetti Principi, *e di mano in mano gli altri Rè successivi della Germania.* Ma le vere ragioni, che adducono per autenticar questa verità sono quelle, che io allegai poco fa, ed elle sono insuperabili; perchè dicono, ed evidentemente provano, come ho io provato, che i Franchi Orientali furono i conquistatori di tutti gli Stati costituenti la Monarchia Franca, e particolarmente dell' Italia, da loro soggiogata non solamente ne' tempi di Carlo Magno, ma anche sopra loro regnando Carlomanno, il quale colla forza dell' arme, e in ragion di giosta guerra la tolse a Carlo Calvo, che avevala ingiustamente usurpata in pregiudicio di Lodovico Germanico suo Padre, a cui ella era per tutte le leggi dovuta.

Nè sono i soli Imperialisti, che dichino questo, ma lo confessano persino i moderni Francesi, e particolarmente le Blanc (*a*) colle seguenti parole: „ L'Empereur Loüis II. fils de l'Empereur Lothaire mourant sans enfans, institua son heritier Carloman son cousin fil aîné de Loüis le „ Germanique. Mais Charles le Chavve l'ayant prevenu par sa di„ ligence s'empara d'Italie. E corrompant par ses presens le Pape, „ & les Romains il fut corroné Empereur le 25. Decembre de l'an „ 875. ainsi il obtint par la voye d'election une dignite, qui avoit „ toûjours été hereditarie dan sa Famillie despuis Charlemagne. „ Charles voyant bien que la dignité Imperiale ne luy appartenoit „ pas, tâcha de se l'assurer par toutes sortes de moyens; Il fin en „ sorte, que le Papa Jean VIII., & le Concile tenu à Rome l'an „ 877. anathematiserent tous ceux, qui la luy voudrojent contester „ ou ravir. Mais Carloman ny ses successeurs ainsi, qu'oo le verra „ dans la svite n'eurent gueres d'egard ny à cette excommunica„ tion, ny à la cession, que Charles avoit faite au Papa, & aux Ro„ mains..... Carloman, que l'Empereur Loüis II. avoit declaré „ son heritier, apres s'être accomode avec ses freres pour la succes„ sion de leur pere, entra en Italie avec une puissante Armée. „ L'excommunication, que le Pape, & le Concile avojent fulminée „ contra ceux qui voudrojent eo lever l'Empire a Carles le Chavve, „ ne fut pas capable de l'arrérer.... Le Pape, & Charles le Chavve „ etojent à Pavie lors squ'ils apprirent la Marche de Carlmao, ils „ pourufrent à leur seureté, le Roy repassa les Alpes, & mourut „ incontinent apres, & Jean VIII. se savva à Rome, où il fut „ bien-tôt arresté par l'odre de Carloman. Dez que ce Prince parut „ en Italie, on alla au devant de luy, & il fut reconnu pour Roy „ par tous les Italiens. Les seuls Romains, que le Pape soulevoit „ resosojent de luy obéir, mais le Duc de Spolete étant entre dans „ Rome avec des Troupes, se saisit du Pape, & obligea les Grands „ Seigneurs à jorer fidelité à Carloman. Sigibert dit, que les Ro„ mains se mirent aussi à mal-traiter ce Pontife, parce qu'il ne vou„ loit pas etre favorable à ce Prince, mais coutece que fit le Papa „ dans cette occasion n'empêcha pas, que les Italiens ne reconnûs„ sent Carloman por leur Sovurain.

(a) *le Blanc. Dissert. Historic. cap. 6. in fine, & cap. 7. in princ.*

Tutte queste cose io le feci vedere di sopra alla pagina 314. & seqq., e di più provai, che Lodovico Balbo figliuolo di Carlo Calvo approvò con un solenne Trattato il possesso d'Italia in favore del Manno, che i

di

di lui Successori non mossero mai più alcuna pretensione sopra questo Regno pervenuto a' Franchi Orientali, che il Papa riconobbe il Manno per Rè, e alcuni vogliono eziandio per Imperadore, e che lo stesso Regno anche per cotesti novelli giusti legittimi titoli restò unito con una unione subalternativa alla Monarchia Franca Orientale.

Quinci è, che per cotesta unione, e tanto per cotesti antichi quanto novelli titoli dicono gl' Imperialisti, ed io per loro lo confermo, che gl' Italiani, Popoli di conquista, dovettero riconoscere, come realmente riconobbero per suo legittimo Padrone Arnolfo legittimamente eletto dalla universalità de' Franchi Orientali, Capi, e veri Rappresentanti della Nazione dominante, e ch'erano di ragion' obbligati riconoscere Lodovico figliuolo di lui, *e gli altri Rè successivi della Germania*.

E di più un'altra volta replico, ch'egli è un fantasma, e una chimera nata non men nella fiacca, che nella maligna fantasia del Visionario Piacentino la pretensione, che nel caso nostro *resta disciolto il sistema de' Regni, e delle Provincie, che componevano lo Stato ricaduto nell' Anarchia, e cadaun Popolo racquista separatamente dagli altri la suprema podestà, e balìa di fondare nuovo governo qual più gli piace*; Qui non si errarra di sistemi, che come provai, non si danno fra i Popoli conquistati in giusta guerra ed i Conquistatori, perchè i Popoli soggiogati, avendo perduto quella suprema podestà, che passò nella Nazione vincitrice, non possono più riacquistarla, benche s'estingua la Famiglia, che regnava, allorche si fece la conquista; E la ragione è sempre la medesima, ma per ogni parte sempre vera verissima, che la Provincia unita, *Regno, non autem privato Regis Patrimonio, accrescere in aperto est*. Ed accrescendosi, e restando soggetta al Regno dominante, ancorche s'estingua la Famiglia regnatrice, non riacquista perciò quel sommo impero, che già perdette, e che sol tanto si conserva, quando l'union si fa tra duoi Regni, *æquè principaliter* per via di matrimonj, d'elezione, o di successione; ma ella è obbligata ubbidire, e riconoscere per suo vero legittimo Padrone quel Rè, che sublimato viene al Trono dalle Diete della Nazion vincitrice.

Dissertazion. Piacentina pag. 155.

Poteva pertanto ammeno il Sofista Piacentino per dipingere le sue fallacie in aria di giuridici assiomi, prender' in prestanza i colori da Leguleì, e soggiugnere: *non valendo quì le regole di positiva giurisprudenza, che 'l maggior numero vinca il minore, e che questi rimanga assorbito dall' altro, posciache prevalgono i diritti naturali alla positiva giurisprudenza. E quando si volesse usarne, supponendo, che rimanesse ancora viva l'unione, e che tutti gli Stati del Defunto ritenessero una tal qual forma d'Università, non giovarebbono a' nostri Avversarj, perchè, mancata la Famiglia regnatrice, cadaun Popolo ha diritto, come parlano i Leggisti, ut singuli, non ut universi; nel qual caso la stessa positiva giurisprudenza insegna, che il maggior numero non prevale al minore*, e che *cadauno separatamente dall' altro, anzi da tutti gli altri mantiene con il suo dissenso particolare il diritto, che a lui, come a singolo appartiene. E tanto più, perchè volendo pigliare tutti gli Stati del Crasso per modum Universitatis (o riguardasse l'interesse dell' elezione i Popoli divenuti liberi, come singoli, ovvero tanquam universos) sarebbe stato in ogni caso necessario, che anche gl' Italiani fossero chiamati, e intervenissero all' elezione del nuovo Monarca, pena la nullità dell' atto rispetto a i non invitati.*

 Sempre

Sempre fabbrica l'Architetto dell' ordine retrogrado Castelli in aria, e innalza le sue machine ingannevoli sopra il falso de' vani supposti. Li Dottori, ch'el adduce nelle note 397., e 398. per darle sostegno non sognaronsi giammai di asserire ciò, ch' egli vorrebbe far credere, che dicano. Tutti favellano di cose comuni a molti, ognuno de quali *ut singuli* v'hà un pieno, e ugual diritto, permodoche l'uno non ha facoltà di disporne senza il beneplacito dell'altro. Noi però, come già provai, non siamo in questa ipotesi, perchè non è vero, che i Popoli Italiani, estinta la Famiglia regnatrice, riacquistassero la naturale libertà, ma rimasero quali erano Popoli di conquista, e l'Italia restò come era avanti Provincia della Monarchia Franca, nel qual caso non avevano eglino diritto alcuno nè *ut singuli*, nè *ut universi*, di voler', o potere eleggersi un Rè a loro piacimento, ovvero concorrere all'elezione con gli Ottimati della Nazione dominante; questo avrebbe luogo, e potrebbe ammettersi, allor quando l'unione del Regno de' Longobardi al Regno de' Franchi fosse stata *æquè principalis*, e fosse pervenuta l'Italia nella Famiglia Carolina per elezione, per successione, o per matrimonio; conciossiache in ognuno di questi casi cadaun Regno ritiene in se il sommo impero, e la suprema podestà; la qual cosa dir non si puo de' Popoli di conquista, i quali restano immediatamente Sudditi, e sottoposti a' Vincitori, e perdono ogni diritto di sovranità. Il suddetto fallacissimo discorso lo prese in prestito l'astuto Apologista dal Puffendorffio, benche per confirmarlo non l'adduca, perchè parla a mio favore, ma reca altri Autori Legali, i quali di tutt'altro favellano, fuori che della nostra quistione, trattando eglino di private servitù, di benefic) Ecclesiastici, di Canonicati, e che so io.

(a) *Puffendorf. de jur natur. & gent lib 7. cap. 5. §. 18.*

(b) *Puffendorf. ubi supra §. 20.*

Ma il Puffendorffio (*a*) all' incontro, dappoiche ha fatto vedere quali sieno veramente i sistemi, e quando l'unione di più Città, Provincie, e Regni sotto il Dominio d'un solo Soggetto, e d'una sola Famiglia debba dirsi principale, o accessoria. E dappoiche ha anche mostrato, che *alterum genus systematum est, quod constat ex pluribus Civitatibus fœdere perpetuo inter se nexis*, promove la difficoltà, che non ha che fare col caso nostro, ne' seguenti termini (*b*): *Cæterum dubitari adhuc possit, an non Universitati Sociorum, aut majori parti sit potestas in singulos, aut pauciores circa illa negotia, ob quæ societas fuit inita, & quæ, ut communi consilio gerantur, expressè in fœdere fuit designatum; hactenus ut ad id, quod majori parti placuit, pauci quoque dissentientes, nolentes, volentes teneantur.* Supposto poi ch' egli ha tal problema passa a risolverlo per mezzo d'una distinzione, che manifestamente convince la fallacia dell' Avversario, conciossiache dice, o si tratta di sistemi veri, e regolari, *& ubi singulæ Civitates suam sibi libertatem reservant illibatam*. E in questo caso, il quale, come già mostrammo, non è il nostro, pare che il Puffendorffio la senta a favore della minor parte delle Città confederate, che non conviene con l'opinione delle altre, che sono in maggior numero, mentre asserisce, che *id, quod nobis negandum videtur*. Se poi cade la quistione di Città, o Provincie, che non costituiscono un vero, ma irregulare sistema, permodoche una sia sottoposta all'altra, allora vuole il citato Autore, che la soggetta debba concorrere con la volontà della Città superiore, e dominante, e perciò soggiunge: *Nam quo minus tale quid obtineat in systemate aliquo irregulari, & quod propriùs ad naturam Civitatis accedit, nihil impedit*; e

poco

poco dopo *nequit intelligi, ubi ipsa pro imperio ad aliquid suscipiendum invita ab alio possit adigi.*

Inoltre proseguendo egli a meglio spiegar la materia, mette in chiaro, e io istato d'evidenza il mio assunto così: *Ea res, ut penitùs intelligatur, probe observandum est, ut plurium hominum voluntates in unum teneantur conspirare, id oriri vel ex nuda conventione, vel ideo quod unus voluntatem suam alterius voluntati submiserit. Conspiratio voluntatum ex nuda conventione libertatem illam, de qua innuimus hautquidquam tollit; nam vel in antecessum communi consensu statuitur de negotiis junctim expediendis, vel si quid deinceps statuendum est, ad id singuli non imperio, sed per solas rationes volunt adigi; Ast vero quando voluntatem meam alterius voluntati submisi, eoque ipsi eidem in me imperium contuli, etiam ad illa possum obligari, quæ fortasse mihi displicent.*

Posto ciò, io così la discorro: essendo la volontà degl'Italiani intorno al governo, e reggimento politico sottoposta alla volontà de' Franchi, se non *pacto, & conventione* per un'altro titolo egualmente legittimo, qual'è quello di giusta guerra, che *victori in victos imperium confert*. Quindi ne siegue, che gli stessi Italiani potero esser'obbligati, anzi erano di giustizia tenuti concorrere con la volontà de' Franchi, e riconoscere per vero Sovrano quel Rè, che restava da loro eletto, sì perchè, come confessa l'Avversario, *componevano la maggior parte de' Stati*, sì perchè erano al di loro impero sottoposti; e qualunque volta gli uni sono soggetti all'impero degli altri, debbono, come conclude il Puffendorffio, *suam voluntatem submittere voluntati universorum, aut majoris partis hactenus, ut illi etiam dissentientes teneantur omnino sequi, quod hi decreverint, id quod sine imperio horum in illos nequit inteligi.*

Anzi in sentenza del medesimo Autore, anche trattandosi di Città, e Popoli pienamente liberi, ed indipendenti gli uni dagli altri, ma sol tanto confederati insieme pel bene, e conservazion comune, debbon'i meno uniformarsi alla volontà de' più, quando la volontà, e la risoluzione de i più tende al bene comune, ed alla conservazione dell'universalità, e possono eziandio i renitenti, che sono in minore numero, obbligarsi a concorrere con i più, e sarà lecito a' più usare contra i dissenzienti que' mezzi, che competiscono, anche per diritto di natura, contra chiunque manca a' patti, ed alle convenzioni. Ora avendo io provato, che l'elezione d'Arnolfo fatta fu pel bene di tutta la Monarchia, per mantenerla unita, e liberarla da tanti Tiranni, che la laceravano, nel qual'infortunio più che tutte l'altre Provincie, era caduta l'Italia invasa da duoi Tiranni; anche per questa potentissima ragione erano gl'Italiani per natural'equità, e giustizia, anzi per la loro propria privata salute, e beneficio tenuti concorrere con la volontà, e risoluzione de' più, benche stati non fossero a loro superiori, e a riconoscere in Sovrano Arnolfo, eletto per dar la quiete, l'unione, e la pace alla Monarchia Franca. Dice pertanto a mio proposito il Puffendorffio (a) in un luogo così; *Quamquam enim hic non teneatur ex suo consensu ad sequendam majoris partis sententiam, tenetur tamen ex generali lege, ut cæteris se se commodum præbeat, & ut pars se conformet ad bonum totius*. E nel paragrafo, che stiam' ora esaminando osserva, che (b) *neque vero in conventibus sociorum jure illo majoris partis adeo videtur opus, cum & isti ex populis non ita mul-* tis

(a) *Puffendorf. de jur. natur. & gent. lib. 7. cap. 2 §. 15.*
(b) *idem Auctor. dict. lib. 7. cap. 5. §. 30.*

tis soleant constare, & communi utilitate maxime jungantur, cui nemo sanus pertinaciter reluctari præsumitur. Quod si tamen alicujus malitiosa, & rationi cedere abnuens pervicacia cæterorum salubri consilio se se adjungere adspernetur, communemque salutem, aut utilitatem hoc modo proditum eat, licebit adhibere illa media, quæ in naturali libertate viventibus contra violatores pactorum competunt.

Ma tutto ciò, che conferma sempre più la mia sentenza, e che fa vedere quanto sia falso, ciò che l'Avvocato retrogrado spaccia in questo luogo per assioma di Giurisprudenza egli è, che Giamnicolò Erzio (*a*) il quale fa le note allo stesso Puffendorffio, prova con la ragione, e colla Storia, non esser anche nel caso de' sistemi regolari, del tutto vera la di lui distinzione a favore del minor numero de' contradicenti alla sentenza de' più; e le parole dell'Erzio sono le seguenti; *Id quod nobis negandum videtur, siquidem agatur de systematibus regularibus, mihi diversum placet: quoniam illa, quæ systemati universo sunt communia, non vulgarium fæderum jure censentur, ut Auctor supra §. 18. recte docuit, & proinde secundum aliorum civilium cætuum instituta æstimari debeat, ni aliud convenerit. Apud H. Grotium lib. 16. Hist. Belgic. ad A. MDCIIX. Janinus Legatus Regis Gall. Hoc uno, ut pauciores pluribus cedant, stare Populorum imperia, aliter casura; Sic apud Helvetios majori parti placita, etiam qui contradixerunt exequi. Adiiciebat Spenserus Angliæ Legatus, Rempublicam, in qua jus plurium sententiarum non valet, virgini esse similem, quam prisci Auctores memorant discerptam contendentium inter se rivalium manibus. Apud Lycios gentem Asiæ, quæ ex viginti tribus Civitatibus constabat, id decernebatur, quod pars maxima comprobasset, teste Strabone lib. 14. Geograph.*

(a) *loco citato nota lit. a pagina mihi* 1001.

Ebbi dunque molta ragione di sostenere, che nel caso nostro era falso falsissimo quanto asseriva qui l'Autor Piacentino, cioè che, *la stessa positiva Giurisprudenza insegna, che il maggior numero non prevale al minore, e che cadauno separatamente dall'altro, anzi da tutti gli altri, mantiene con il suo dissenso particolare il diritto, che a lui, come a singolo s'appartiene*. Conciossiache dalla sentenza dell'Erzio, provata colla Storia, e con l'uso di molte Nazioni, apparisce tutto il contrario, e alla dottrina dell'Erzio aggiungo l'autorità d'Aristotile (*b*) il quale c'insegna che, *quod majori parti visum sit, valet in omnibus*; *Nam & in paucorum, & in Optimorum, & in populari Statu, quicquid majori parti placet, id ratum est*; E se non basta l'autorità d'Aristotele, ho per me anche l'opinione del celebratissimo Grozio (*c*) che fa sapere al nostro Contrario, che *Consociatates præter hanc maxime naturalem sunt, & aliæ, tum privatæ, tum publicæ, & hæ quidem, aut in Populum, aut ex Populis. Habent autem hoc commune, quod in iis rebus ob quas consociatio quæque instituta est, universitas, & ejus pars major nomine universitatis obligat singulos, qui sunt in societate. Omnino enim ea credenda est fuisse voluntas in societatem coeuntium, ut ratio aliqua esset expediendi negotia. Est autem manifeste iniquum, ut pars major sequatur minorem, quare naturaliter seclusis pactis, ac legibus, quæ formam tractandis negotiis imponunt, pars major jus habet integri. Thucydides* (*d*). *Appianus tam in comitiis, quam in judiciis vincit pars major. Dyonisius Halicarnassensis* (*e*) *similiter, quod pluribus visum id valere .... Curtius lib. X. eo quod major pars decreverit, stetur. Prudentius*

(b) *Aristotel. Polit lib. 4. cap. 8.*

(c) *Hugo Grot. de jur. bell. & pacis lib. 2. cap. 5 §. 17.*

(d) *Thucydid. lib. 5. Histor.*

(e) *lib. 7.*

Instr-

Infirma minoris
Vox cedat numeri, parvaque in parte quiescat

Et apud Xenophontem hoc dicit, omnia agere secundum eam partem, quæ vincit. L'Obbesio (*a*) ancor' egli conviene co' sentimenti del Grozio, e fa veder la vanità del preteso insegnamento della *positiva Giurisprudenza, che il maggior numero non prevale al minore*, perchè ei dà per costante, che *obligatur unusquisque eorum sive suffragium suum in illum contulerit, sive non contulerit illi, quem major pars elegerit, obedire, & pro Auctore actionum illius omnium habendus est, nam nisi in parte majore suffragiorum intelligantur comprehensa suffragia omnium, frustra conventum est, & contra finem ab uno quoque sibi propositum, nempe pacem*.

(a) *Obbes. de Civit. cap. 18.*

Poste tutte le verità da me pienamente provate in questo Capitolo colla Storia, con la ragione, e co' dettami de' Professori della legge di natura, e del diritto delle Genti, io non saprei mai in qual guisa potrà l'Avvocato retrogrado giustificarsi appo le persone intendenti, e versate della disciplina, di cui favelliamo, per aver con tanti sofismi, fallacie, anacronismi, e falsità, da un lato preteso difendere il decreto d'Adriano III., l'indipendenza del Regno Longobardo dalla Nazione Franca Orientale, e la libertà dell' Italia, non già per potersi eleggere un Re, ma bensì per dover servilmente ricever' in Sovrani duoi crudelissimi Tiranni; e dall' altra parte osato condannare qual' *aperta ribellione la deposizion di Carlo Crasso dal Real Soglio, e qual' ingiustizia manifesta l'elezione d' Arnolfo*; Di cancellar dal Catalogo degl' Imperadori questo Principe, e sostituirvi in sua vece Berengario; Di qualificar questi qual Re legittimo per essere stato coronato Augusto da Papa Lando; e dichiararlo poi decaduto dal Regno per averlo riconosciuto in feudo dal medesimo Arnolfo, e finalmente d'essersi avvanzato a sostenere, che i Popoli d'Italia non riconobbero, e non erano obbligati riconoscere il nostro Cesare per Sovrano. Pensi dunque il Sofista Piacentino il modo di meglio provar tanti vani vanissimi supposti, ch' io fra tanto andrò manifestando al Pubblico l'altre menzogne, ch' egli accozzò per imporgli, che Ottone il Grande non ricuperò, nè riunì il Regno d'Italia allo 'mpero de' Franchi Orientali in vigor del matrimonio, che fece colla Regina Adelaide, nè con l'altro novello legittimo titolo di giusta guerra, ma sol tanto per la volontaria dedizione de' Popoli Italiani.

CAP. XLII.

CAP. XLII.

Si mostra, che Lodovico l'Infante, Corrado il Salico, e Arrigo l'Uccellatore, benche non venissero in Italia a prendervi la Corona, e a farsi altramente riconoscere per Sovrani, conservarono però intatti, e illesi i diritti della Nazione, de' quali si pose poi nell' intiero possesso Ottone il Grande, ricuperando, e riunendo un' altra volta l'Imperio, e il Regno Italico alla Francia Orientale, a cui era di ragion dovuto, e a cui lo confirmò con altri novelli legittimi titoli; si confuta anche l'Autor della Dissertazione, e si fa comparir per fallace, cavilloso, e maligno in volendo sostenere, che il nostro Eroe addivvenisse Sovrano d'Italia per la sola dedizione de' Popoli.

PEr meglio scoprire i maligni ritrovamenti, e le bugie così ben colorite dall' Apologista astutissimo, io reputo necessario, avanti d'esaminare come, e in qual guisa fu restituito l'Imperio d'Occidente, e il Regno d'Italia a' Franchi Orientali nella Persona d'Ottone il Magno, dir qualche cosa de' Rè, che succedettero ad Arnolfo, e che regnarono nella Francia Orientale fino all' elezione del Grande Ottone. Vedemmo dunque nell' antecedente Capitolo; ch' eletto nella Dieta degli Ottimati Franchi ragunata in Francfort Arnolfo alla Monarchia, la qual più regger non potea Carlo Crasso per la sua malattia di corpo, e di mente, alcuni ambiziosi Duchi, e Principi tentarono farsi Tiranni di quelle Provincie, ch'erano state a loro date in governo. Osservammo ancora, che ad usurpar' il Dominio d'Italia s'accinsero duoi Soggetti più di tutti indegni, perchè di tutti più tristi, e crudeli; e finalmente provammo, ch' Arnolfo da tutti, e particolarmente dagl' Italiani si fe' riconoscere per quel Sovrano legittimo, ch' egli era, e che tutti soppose al suo impero. Ora dirò, che per la morte immatura di lui, cagionata dalla fatal bevanda fattagli dare dall' empia Moglie di Guido Duca di Spoleti; gli fù dagli Ottimati Franchi Orientali dato per successore Lodovico suo figliuolo infante; Tanto ne dice Ermanno Contratto all' anno 900. *Arnulfus Imperator obiit, pro quo filius ejus Ludovicus puer regnavit*, lo stesso conferma Epidanno al medesimo anno in queste parole, *Arnulfus Imperator obiit, Ludovicus filius ejus in Regnum elevatur, adhuc puerulus*, e l'Autore della traslazione di S. Giustino (*a*) *Arnulfo Imperatore de medio sublato, Ludevigus, qui dictus est infans regnavit*, e Luitprando così ne favella: *Postquam vitalis calor Arnulfi* Regis *membra deserens corpus reddit exanime, ejus filius Ludovicus* Rex *cunctis à Populis ordinatur*. Quindi è, che Lodovico ebbe in Tutori Attone Arcivescovo di Magonza, e Ottone Duca di Sassonia i quali, al riferir dell' Aventino (*b*) per lui amministrarono il Regno. E siccome a lui, come a legittimo figliuolo, ed erede era dovuto l'Imperio, ed il Regno d'Italia, così da non pochi Autori antichi viene chiamato Imperadore. Fra questi si contano il Golschero (*c*) e l'Autor della Cronaca de' Slavj (*d*) il quale asserisce, che Arnolfo; *in Imperio habuit successorem Ludovicum puerum*. Allo 'ncontro pare, che Sigiberto Gemblacense (*e*), perchè Lodovico non andò mai a Roma per riceverli la Corona Imperiale dalle mani del Sommo Pontefice, non lo annoveri nel Catalogo degl' Imperadori; dalle di

(a) *apud Metbomium tom. pr. pag. m bi 770 Luitprand. lib. 2. cap pr in princ.*

(b) *Avent annal Boi lib. 4 cap. 21. n. pr.*

(c) *Golscherus in gestis Trevirorum cap. 43.*

(d) *Auctor Cronici Slavici cap. 6. apud Lindenbrogium.*

(e) *Sigebertus Gemblacensis ad ann. 912.*

di lui parole però si raccoglie, che a Lodovico era dovuto l'Imperio, e il Regno d'Italia, conciossiache dice quest' Autore, favellando della morte di lui, che *Ludouicus Rex Germaniæ moritur, qui propter Tyrannorum in Italia insolentiam, & multam malorum ingruentiam non meruit Imperialem benedictionem*. Con i medesimi sentimenti ne parla Alberico all'anno 912. Concluder dunque si dee, che avesse Lodovico il Giovane legittimo diritto all'Imperio, e al Regno d'Italia; altrimente non avrebbe detto cotesto Autore, che per l'insolenza de' Tiranni, che usurpavano esso Regno *non meruit Imperialem benedictionem*. E vaglia il vero, se l'incursioni degli Ungari, e le stragi, che cotesti Barbari sparsero per tutta quanta la Francia Orientale non avessero accellerata la morte di Lodovico ella è cosa certa certissima, che venuto sarebbe questo buon Principe in Italia a domar, come fece suo Padre, i ribelli, ed usurpatori dell' Imperio, e del Regno, e a liberar Roma, e la Sede Apostolica dall' oppressioni, che pativa; ma egli per tanti funesti accidenti se ne morì di puro mero dolore, come lo riferisce lo Struvio con la testimonianza degli Annalisti antichi, in queste parole. *Tandem vero Ludovicus hic ex merore, quem ob cladem ab Hunnis acceptam concepit A. 911. fuit extinctus*, e Gottifredo di Viterbo (a) dice

Iste puer pietate valens, tribus imperat annis,
Ultimus est iste, Carolorum germine sanguis,
Attamen à latere germina Carlus habet.

Variano gli antichi Scrittori circa il tempo, che regnò Lodovico. Il Viterbiese vuole, che regnasse, se non tre anni; l'Autor della Cronaca de' Rè Franchi appo il Lambeccio gliene dà quattro, e dodici il Cronista di Verduno appresso il Labbeo; e perchè tutti e due cotesti Storici lo appellano Imperadore, come lo fu suo Padre Arnolfo, sempre più resta comprovato il mio assunto, ch'el fosse anche ne' tempi da noi più lontani reputato per unico legittimo Successore dell' Imperio, e del Regno Longobardo; il primo dunque dice così (b): *Mortuo Arnulfo, Ludovicus puer, ejus filius, IMPERAVIT quatuor annis*. E il secondo così favella (c): *Ludovicus duodecim annis administrato Imperio obijt*.

Lasciò scritto Sigiberto, come testè vedemmo, che Lodovico per la tirannia, e insolenza degli Usurpatori d'Italia *non meruit Imperialem benedictionem*. Se però non l'ebbe, non ommesse Attone Arcivescovo di Magonza, e suo Tutore di chiederla a Papa Giovanni IX., e per lui la chiedette, perchè di ragion dovutagli era, come si raccoglie dalla lettera, che Attone scrisse a Giovanni. Questa Pistola, con l'altra rimessa da tutto l'ordine Ecclesiastico del Norico, e della Baviera allo stesso Sommo Pontefice, mette in istato di perfetta evidenza quanto io sostengo; onde ne recherò qui la sostanza, addurrò i motivi, per i quali fu scritta, e ne registrerò le parole, le quali, allorche alcuno soddisfatto non rimanesse della mia relazione, potrà leggerle nell' Appendice della Cronaca del Monistero Reichersperġense pubblicata da Christofaro Gevvoldo Consigliere del Duca di Baviera l'anno 1611. in Monaco Capitale di quel Ducato (d). Le cagioni, per le quali l'Arcivescovo Attone scrisse tal lettera a Giovanni IX., e non VIII. furono due, l'una per informar Sua Santità della morte d'Arnolfo, e dell' assunzione di Lodovico IV. suo figliuolo al Trono, e l'altra per giustificar la Nazione delle maligne, e calunniose accusazioni; che a lei facevano i Slavj, o sieno Moravj d'aver concitato contra loro gli Ungheri Gente feroce, e gentile; e i sensi della Pistola, che molto gloriosi sono

(a) *Godefrid. Viterbiens. Chronic. part. 17. de Rege Ludovic. inter Rer. Italicar. Script. tom. 7. col. 429.*

(b) *Auctor Chronic. Regum Franc. apud Lambecium Comment. lib. 2. fol. 394.*

(c) *Chronicon Virdunens. apud Labbeum tom. 1. fol. 124.*

(d) *Append ad Cronicon Monasterii Reicherspergensis edit. per Christoph. Gevvoldum Monac. anno 1611 fol. 20. & seqq. & fol. 33. & seqq.*

sono per la Santa Sede Apostolica, fannò al caso nostro, e mostrano qualmente era l'Arcivescovo co' suoi suffraganei nella costantissima opinione, che la benedizion' Imperiale fosse dovuta a Lodovico, e perciò pregava Sua Santità, che a lui conceder la volesse, sono i seguenti.

„ Domno Sanctæ Apostolicæ & universalis Romanæ Ecclesiæ
„ Papæ Hatho indignus Præsul Moguntiensis Ecclesiæ cum universis Suffraganeis nostræ exiguitati adjunctis. Debitum orationis obsequium, & fidelem servitutem noverit igitur sublimitas
„ Sanctitatis Vestræ, quod nulla Fratrum unanimitas Sanctæ Romanæ Ecclesiæ potestati subjectior apparet, quàm nos, qui vestiæ
„ Dominationi ac capiti omnium Ecclesiarum omni mentis intentione subjicimur, plurimum gaudentes in Domino, & in dono
„ Gratiæ ipsius, quod per Vestram Sanctitatem, & sapientiam
„ magnifice, & amplissime Sedes ejusdem Ecclesiæ dilatetur in
„ Religione Divina, & in hac instantissime precibus iocumbimus,
„ deprecantes Divinam Clementiam ut ad altiora semper conscendere vos, & de die in diem meliora sectari, atque perficere concedat. De cætero Vestræ Clementiæ innotescimus seniorem nostrum Arnulphum Imperatorem de hujus vitæ exilio migrasse....
„ sed quod, quandiù in hoc Mundo subsistimus, per incerta ferimur, nescientes ubi quorumdam animæ, post hanc lucem, mansionem recipiant, vestris quasi provoluti vestigiis subnixe poscimus, ut animam ipsius vestræ auctoritatis potestate à vinculis
„ peccatorum absolvatis. Quia quæcumque solveritis super terram,
„ erunt soluta in Cælo. Tali vero Domino, Rectore, & Gubernatore amisso, in nostris partibus vacilavit navis Ecclesiæ. Quem
„ Regem eligeret parvo tempore inscia mansit; & quia timor
„ magnus aderat, ne solidum Regnum in partes se scinderet, Divino ut credimus instinctu factum est, ut filius senioris nostri
„ quamvis parvissimus communi Consilio Principum, & totius Populi consensu in Regem elevaretur. Et quia Reges Francorum
„ semper ex uno genere procedebant, maluimus pristinum morem
„ servare, quam novæ institutioni insidere.... sed quia tandem
„ occasio, & tempus advenit, quo nostra Epistola vestris obtutibus
„ præsentaretur. Rogamus NOSTRAM COMMUNEM CONSTITUTIONEM VESTRÆ DOMINATIONIS BENEDICTIONE ROBORARI.

Io sono certo certissimo, che ogni persona indifferente, e versata in queste materie sarà pienamente persuasa, che l'Arcivescovo Attone co' suoi Suffraganei non avrà supplicato Giovanni IX. Sommo Pontefice a degnarsi approvare l'elezione di Lodovico il Giovane come di puro nudo Rè di Germania; conciossiache non c'è chi non sappia, che la Sede Apostolica, rispetto a tal'elezione, non ha, nè pretender puo diritto alcuno, tutti crederanno bensì, che cotesta domanda riguardasse unicamente, e si riferisse alla benedizione Imperiale, la quale supponeva Attone, che non ad altri di ragione, e di giustizia dovuta fosse, se non a Lodovico Rè de' Franchi Orientali, discendente da Carlo Magno, Figliuolo, e Nipote rispettivamente di duoi immediati Imperadori e Sovrani d'Italia; E tanto più io vuo sperare, che gli Uomini non prevenuti, come l'Apologista Piacentino, saranno di cotal parere, e verranno in questi sentimenti, se si compiaceranno, come vengono da me pregati, a far seria, ed attenta rifleſſio-

riflessione alle parole dell'altra lettera indirizzata al medesimo Sommo Pontefice da Teotmaro Arcivescovo di Salisburgo, dagli altri Vescovi di Baviera, e da tutto il Clero di quelle Contrade; ivi eglino in primo luogo, si dolgono, che Sua Santità abbia costituito un' Arcivescovo, e tre Vescovi nelle Terre de Slavj, o sieno Moravj, avanti sottoposte nello spirituale al Vescovo di Pasavia; dicono che la suddetta Provincia, *Regibus nostris, & Populo nostro, nobis quoque cum habitatoribus suis subacta fuerat, tam in cultu Christianæ Religionis, quam in tributo substantiæ secularis*. E poi al caso nostro soggiungono, *Progenitores Serenissimi Senioris nostri Ludovici, videlicet Imperatores, & Reges ex Christianissima Francorum Gente prodierunt.... Potentia Imperiali Romanam Rempublicam sublimaverunt.... Christianum Regnum confortaverunt.... Illorum consilio Apostolica Sedes pollebat, in omnibus bis juvenculus Rex noster nulli Prædecessorum suorum secundus, nulli & inferior, sed secundum virtutem à Deo sibi datam, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & vobis Summo Patri cum omnibus Regni sui Principibus adjutor optat esse fortissimus.... omne namque Regnum divinitùs sibi commissum ad Dei servitium, suumque adjutorium, unum vult; & operatur, unde & pace viget, & concordia gratulatur, & ad Vestram Paternitatem, sicut Patres sui, se pertinere lætatur.*

Si vede dunque chiaramente da tal modo di favellare, che la benedizione a Giovanni già chiesta pel Rè Lodovico, riguardava la benedizione Imperiale, perchè quì fanno i Vescovi, ed il Clero presente a Sua Santità, che nel Giovane Principe concorrono tutte quelle circostanze, che risplendevano ne' suoi Maggiori, veri Augusti, e Rè d'Italia, che era lui, e la Santa Sede c'era quella mutua relazione, che debbe esservi, e che sempre fu tra il Sommo Sacerdozio, e l'Imperio Franco; Si protestano eglino inoltre, che il loro Rè brama sopra tutti i suoi gloriosi Progenitori adempiere quegli ufícj verso la Chiesa Romana, il Papa, e la Cristiana Repubblica, che sono proprj, e più particolari de' Romani Cesari, di proteggerla, difenderla, ed ajutarla, permodoche *ad Vestram Paternitatem, sicut Patres sui, se pertinere lætatur*. Anzi reputavano i medesimi Prelati così precisa l'obbligazione di Lodovico di dover come Avvocato, e Protettore della Sede Apostolica, e Sovrano d'Italia, difenderla, ed ajutarla; che chiedono scusa, e giustificano il Giovane Rè per non aver potuto adempiere l'ufício, a cui come a Successore dell' Imperio, e Sovrano d'Italia credevano, ch' ei tenuto fosse; dicono pertanto al Papa: *Quando vero Ungaros Italiam intrasse, comperimus, pacificari cum Slavis, teste communi Deo, multum desideravimus, promittentes eis, propter Dominum Omnipotentem, ad profectum indulgere omnia mala contra nos, nostrosque facta, & omnia reddere, quæ de suis nostros constaret habere, quatenus ex illis securos nos facerent, & tandiu spatium darent, quandiu Longobardiam nobis intrare, & res Sancti Petri defendere, Populumque Christianum divino adjutorio redimere, liceret; & hoc ipsum ab eis obtinere potuimus.*

Io non dubito ponto, che il chiaro contesto di queste lettere, e l'autorità de' Scrittori antichi testè riferiti da me non debban far comprender' alle persone ragionevoli, che il Mondo dallora riconosceva in Lodovico figliuolo d'Arnolfo un vero Augusto, e un legittimo Sovrano d'Italia, a cui altro non mancava, che la benedizione del Sommo Pontefice; ma dispero poi di poter' insinuare tal verità al Critico Piacentino; perchè

Differtazion. Piacentina pag. 156.

odo, ch' ei decretoriamente decide, che *Lodovico di lui figliuolo*, cioè d'Arnolfo, *benche legittimo, ed in qualche maniera procreato dal sangue Carolino, non portò parimente concetto, che per la sua elezione avesse acquistato diritto sopra il Regno Longobardo.*

Vorrei però pregarlo a dirmi in cortesia da chi, quando, e dove apprendesse mai cotesto suo *concetto*? Si risovvenga, che di questa pellegrina notizia non ne fece alcuna di quelle note, ch' egli è solito a fare nella sua Differtazione. Onde non isdegnerà, ch' io gli chiegga in grazia dirmi da chi la seppe, quando l'ebbe, e dove mai la rinvenne. Ma no, lasci pure di prendersi la pena di meglio informarci, già compresi il da chi, il quando, e il dove; Io ben m'avvisai da chi egli seppe, quando fu assicurato, e dove trovò, che *Arnolfo non prese diritto sopra l'Italia, non ebbe, e non ha luogo nel Catalogo degl' Imperadori*. Dallo stesso Autore intese, e allora appunto fu fatto certo, che *Lodovico di lui figliuolo non portò concetto, che per la sua elezione avesse acquistato diritto sopra il Regno de' Longobardi*. Questa dunque si è la maniera di provar gli assunti, che tanto piace all' Autore retrogrado? E per queste vie dunque s'escludono i diritti, ch' hanno i Rè, e le Nazioni? Ma chi fu mai quello, che portò concetto, che Lodovico per la sua elezione non acquistasse diritto sopra il Regno de' Longobardi? Fu peravventura il Mondo? Ma qual concetto de' diritti di lui portasse allora il Mondo già l'abbiam veduto. Fu forse lo stesso Lodovico? Ma come ha potuto mai l'Apologista Piacentino dopo otto secoli penetrar nel cuore, scuoprir l'intenzioni, e indovinar' il pensiero di cotesto Principe? Se non portò tal concetto Lodovico figliuolo di Arnolfo nipote di Carlomanno, e pronipote di Lodovico il Germanico, e nipote anche *ex fratre* di Carlo Grasso, tutti *veri*, legittimi Sovrani d'Italia, perchè veri, e legittimi Rè della Francia Orientale, chi l'avrà mai portato? E se non lo portò un Rè eletto da tutti gli Ottimati, e Popoli della Francia Orientale, unici indubitati, e giustissimi Conquistatori, e Ricuperatori del Regno Longobardo; chi mai portato l'avrà?

Nieghi, se può l'audacissimo Sofista, ch' io non abbia nell' antecedente Capitolo provato quanto, senza timor d'essere giustamente ripreso mi fo gloria di confirmar novamente qui. Torno dunque a ridir in compendio ciò, che diffusamente, e con evidenza mostrai, che i Franchi Orientali furono in origine i soli Conquistatori delle Gallie, e gli unici Autori di tutta quanta la Monarchia Franca; che Carlo Magno non conquistò la Francia Orientale, ma l'Italia, la Sassonia, le Pannonie, e parte delle Spagne; che tutte coteste conquiste, e particolarmente quella del Regno Longobardo non le fece per se, nè per i suoi Discendenti soli, ma per *tutta la Nazione*, la quale fu chiamata con esso lui in soccorso dal Papa, e da' Romani, e che vinse, e soggiogò i Longobardi colle sue proprie sostanze, co' sudori, e col sangue de' suoi Cittadini. Che, morto l'Imperadore Lodovico II. di questo nome tutti gli Scrittori sì antichi, che moderni, compresi anche i Francesi, fra quali le Blanc portarono concetto, che s'appartenesse l'Imperio, e l'Italia a Lodovico il Germanico, perchè maggior nato; e che fosse Carlo Calvo mero usurpatore, il quale per ottener l'Augusta dignità, e il Regno Longobardo, e ingiustamente privarne suo fratello, *omnem Senatum populi Romani, more Jugurthino corrupit, sibique sociavit*; come asserisce l'Annalista di Fulda; Che Carlo Manno figliuolo di Lodovico vendicò ben tosto l'ingiuria, e l'ingiu-

stizia

stizia fatta a suo Padre; poiche di lì a poco tempo ricuperò l'Italia dal Calvo con male arti occupata. La riunì col valor de' suoi Franchi al paterno Regno, e aggiunse agli antichi diritti della Francia Orientale un' altro novello titolo egualmente legittimo, qual'è quello di giusta guerra. Che morto il Manno, Carlo il Crasso venne pur'egli in Italia, che la confermò nella sua ubbidienza, e che fu da tutti i Popoli riconosciuto per Sovrano, e dal Sommo Pontefice incoronato Romano Imperadore, come lo furono i suoi gloriosi Antenati; quindi è, che oltre gli Autori di già citati scrisse il suddetto antico Cronista di Reichersperga pubblicato dal Gevvoldo all'anno 882. che *eodem anno Karolus frater Carlomanni de Alemania egressus Longobardorum fines occupavit, ac in paucis diebus totam Italiam deditione accepit, & Romam veniens, à Præsule Sedis Apostolicæ Joanne, & à Romanis favorabiliter exceptus, Imperator creatus est cum magna gloria anno 883. III. Karolus Imperator Romanus*. E finalmente, che caduto in una grave malattia di corpo, e di mente Carlo Crasso, e sublimato da tutti gli Ottimati al Trono della Monarchia Arnolfo, questi si fece riconoscere per Sovrano da' Principi, che si avevano usurpato i Regni, e particolarmente da Berengario I., il quale insieme con Guido Duca di Spoleto tiranneggiava l'Italia. Che venne Arnolfo in questa Provincia, che dommò i contumaci, e punì esemplarmente i ribelli; che invitato per due volte dalla Sede Appostolica andar' a Roma per liberar la Chiesa, e i Romani dalla crudeltà degl' Invasori, vi si portò, e che dopo d'aver gloriosamente trionfato de' nemici di lui, e del Sommo Pontefice Formoso, fu con solennità, e pompa magnifica coronato Augusto, e giurato Sovrano Imperadore da' Romani, e da tutti quanti i Popoli d'Italia; Tutte queste verità istoriche holle io provate con la testimonianza indubitata de' Scrittori contemporanei, e di fede degni, onde torno a ripigliar' il discorso, e dico un' altra volta così. Se Lodovico il Giovane immediato successore, ed erede di tanti legittimi Imperadori, e Sovrani d'Italia, e se Lodovico eletto in Rè da tutta la Nazione conquistatrice, e ricuperatrice d'Italia, *per la sua elezione non portò concetto d'aver' acquistato diritto sopra il Regno Longobardo*. Chi farà mai stato quel Principe, che l'avrà portato?

Se non per tre vie, ch'io sappia si ascende al Trono, o s'acquistano in pace i Dominj, cioè per elezione, per eredità, e per successione (*a*). Ora io dico, che per tutti e tre questi titoli s'apparteneva a Lodovico il Giovane la sovranità del Regno Longobardo. Gli si apparteneva per titolo d'elezione, imperciocche fu eletto alla Monarchia Franca Orientale da chi aveva la podestà legittima d'eleggerlo, e fu eletto da quegli Ottimati e Popoli Franchi, che in origine acquistarono, e dappoi sotto Carlomanno, Carlo Crasso, ed Arnolfo *jure belli* ricuperarono il Regno medesimo da' Tiranni invaso, ed usurpato. Gli si apparteneva anche per eredità e successione, perchè era immediato Erede, e figliuolo legittimo d'Arnolfo possessor giusto dell' Imperio, e della sovranità d'Italia, e per tale riconosciuto dal Papa, e dagl' Italiani tutti, come resta già provato da me con ragioni, e testimonj d'ogni eccezione maggiori, nè puo revocarsi in dubbio, che il Regno, e lo Stato, che dee passare da uno nell'altro per eredità, o successione, s'appartenga al figliuolo dell' ultimo Possessore; conciossiacosache tanto quegli Autori, i quali sostengono, che *successio in Regnis, & Principatibus defertur jure hæreditario*, fra quali è l'assegnato Oldrado (*b*), quanto gli altri, che più fondatamente difendono,

(a) *Torre de Majorat. Italiæ cap. 35. n. 95.*

(b) *Oldradus cons. 94.*

che tal successione *deferatur jure sanguinis*, sono in questo tutti concordi, che debba sempre attendersi *proximitas ultimi possessoris*, e che *in practica servanda sit talis regula praeferens filios, & proximiores ultimi defuncti*, fra quali basterà addurre il Grozio, il Torre, Covvaruvias, Michele Aguirre, Antonio de Suosa de Macedo, ed il Ciriaco (*a*).

Se dunque egli è più chiaro della stessa luce, che concorrevano in Lodovico il Giovane tutte quelle circostanze, e qualità, anzi tutti uniti que' titoli, i quali anche separati, anzi uno di loro bastato sarebbe a render Lodovico vero, e legittimo Sovrano del Regno d'Italia, con qual fronte potè mai proferir' il Sofista retrogrado, ch'ei *non portò concetto d'avervi acquistato diritto alcuno sopra l'Italia*? E se in sua sentenza non l'acquistò cotesto Principe unico immediato Erede, e figliuolo legittimo dell' ultimo Possessore della sovranità del Regno Longobardo, ed eletto Rè da tutti gli Ottimati e Popoli della Monarchia Franca, di cui era lo stesso Regno Longobardo membro subalternativo, e Provincia giustamente conquistata, chi vorrà mai l'Apologista maligno, che ve lo acquistasse? e chi vorrà egli che portasse concetto d'esser vero legittimo Rè d'Italia? Ah so ben' io chi vorrebbe l'implacabil Nemico della gloriosa Nazione Germana, che portasse tal concetto, ei vorrebbe, che tutti lo portassero, fuorche un Principe Teutonico, e un Rè eletto dall' università de' Franchi Orientali; ei vorrebbe, che lo portassero i Berengarj, i Giudi, i Lamberti, gli Alberti, i Lodovichi di Provenza, i Rodolfi di Borgogna, gli Ugoni d'Arles, i Lotarj, e in somma tutti quelli, che senza il menomo diritto, ma per sedizione, violenza, e tirannia invasero, e miseramente afflissero l'Italia con guerre civili, con incendj e stragi orribili. Tutti questi vorrebbe il finto Propugnator della libertà Italiana, che portassero concetto d'aver' acquistato diritto sopra il Regno Longobardo. Non vuol però, che 'l portasse Lodovico III. figliuolo, ed erede legittimo d'Arnolfo Imperadore, e vero Sovrano d'Italia.

Ma come puo l'Antimperialista arrabiatissimo ragionevolmente volere tutti costoro per Romani Augusti, e Rè de' Longobardi, se i Sommi Pontefici, i Primati d'Italia, e la maggior parte de' Scrittori massimamente antichi, veritieri, e imparziali li chiamano Usurpatori, e Tiranni? Gli feci pur vedere nell' antecedente Capitolo colla testimonianza dell' Annalista di Fulda all' anno 893., che, *Missi Formosi Apostolici cum epistolis, & Primoribus Italici Regni ad Regem in Bajoaria advenerant, enixè deprecantes ut Italicum Regnum, & res Sancti Petri ad suas manus à malis Christianis eruendum advoataret, quod tunc à Widone Tyranno affectatum est*; Se costui in sentenza del Papa, e degl' Italiani era Tiranno, perchè vuol poi egli pretender, che fosse Rè, ed Imperadore legittimo? Berengario I., giusta il sentimento di Leone Ostiense (*b*): *Invasit Regnum Italiae*, e Reginone all' anno 924. ci attesta, che *tandem itaque Berengarius Regnum Italiae multis caedibus cruentatum, infaustis, infortunatisque praeliis diu quaesitum, cum hujuscemodi triumpho obtinuit*. Come dunque potrà il nostro Avversario dichiarar Rè legittimo un' Invasore, ed uno, che seminò di stragi e di ruine l'Italia, e annoverarlo fra gli Augusti, sol perchè seppe fingere, che fu coronato Imperadore da Papa Lando? E non sono cotesti delirj formali di mente stravolta da cieca prevenzione? Legga il Viterbiese, e il religiosissimo Vescovo di Fresinga, e vedrà qual concetto avesse l'antichità di que' Principi, che usurparono l'Italia, e la dignità Imperiale, sottraendola

dall'

(a) *Hugo Grot. de jur. Bell & Pac lib. 2. cap. 6 § 21. Mi bel. Aguirr Apolog. pro Reg. Cath. part. 1. n. 6 Covvarruvias practicar. cap 38 n. 1. Anton de Sousa de Maced. Lusitan liberat lib. 1. cap. 5. n 12 Cyriac tract. de jur. legit. success in Ducat. Mant. & Montisfer. art 1. n. 434. & seqq. Torre de Major. Ital. cap. 35. n 94.*

(b) *Leo Hostiens Cronic Cassinens lib. 1. cap ult.*

dall'attuale ubbidienza de' suoi legittimi Sovrani, ch'altri non erano, che i Rè legalmente eletti dagli Ottimati della Francia Orientale. Il Viterbiese (a) ci assicura, che *Arnulphum in catalogo ponunt, eos autem, qui post eum confuse usque ad Othonem regnaverunt, non Imperatores, & Augustos, sed invasores, & augustos appellare consueverunt*, e favellando della coronazione dello stesso Ottone tanto è falsò ch' egli supponga, che per un sol momento perdessero i Rè Franchi Orientali, che vennero dopo Arnolfo, il loro legittimo diritto, quanto è verissimo, che vuole, ch'essi l'abbino sempre conservato, e sieno stati Usurpatori quelli, che pretesero dominar l'Italia, regnando in Germania Ludovico il Giovane, Corrado il Salico, ed Arrigo l'Uccellatore, e le sue parole sono queste: *Ab eo tempore Regnum Romanorum post Francos, & Longobardos Imperatores prædictos ad THEUTONICOS REVERSUM EST, ET AD FRANCOS ORIENTALES, unde jam quodammodo videbatur elapsum. EGO AUTEM TUNC IMPERIUM A FRANCIS NON DICO ALIQUANDO SUBLATUM, SED ECLYPSIM PASSUM, QUANDIU TOT, ET TAM DIVERSI INVASORES IMPERIUM CONFUSE TENUERUNT*. Ottone Frisingense (b) attesta lo stesso, e fa sapere all'Apologista Piacentino, d'aver veduto i Scrittori di lui più antichi, e che vissero in que' funestissimi tempi, i quali chiamano Invasori que' Principi, che tiranneggiarono l'Italia dall'Imperador Arnolfo perfino ad Ottone. Dice dunque: *Eos qui post Arnulphum confuse usque ad Othonem regnaverunt non Imperatores Augustos, sed invasores, & augustos appellare consueverunt*. Sigiberto Gemblacense non li chiama con altro nome, che con quello di Tiranni, e li considera come Conduttizj, e Mercenarj, *ut effugatis ab Italia Tyrannis, qui quasi Conductitii Mercenarii alter alteri succedentes Imperium dilaniabant*.

(a) Godefrid. Viterbiens. part. 17 col. 427 & col. 423. inter Rerum Italicar Script tom 7.

(b) Oth Frising. lib. 6 cap. 13.

Ma che occorre ch'io m'affatichi a tessere un lungo catalogo d'Autori, per far capire all'Impugnator de' sovrani diritti de' nostri Augusti, che tutti coloro, i quali dominarono l'Italia dalla morte di Arnolfo fino alla venuta d'Ottone il Magno furono reputati per Usurpatori, e Tiranni; egli meglio di me sa ch'erano tali, e come tali da tutti detestati. Ma non pertanto vuol confessarlo, per timore di non metter' in conquasso tutto 'l suo ordine retrogrado; anzi s'ingegna di raddolcir la piaga, e in un certo modo scusa l'abbiezione, colla quale i Popoli d'Italia si longamente tali mostri sofferirono, imperciocche ci avvisa, che *tollerarono gl' Italiani nel mentre, che regnarono nella Germania gli accennati Lodovico, Corrado I., ed Arrigo Aucupe le vicende de' loro novelli Principi, e gl' immensi disastri, che recavano loro le competenze, e le guerre dimestiche*. Non si degna però lo Critico arditissimo d'usar' una moderazione simile inverso *gli accennati Lodovico, Corrado I., e Arrigo Aucupe*, e molto meno inverso gli Autori Tedeschi; ma nel modo, e colla confidenza, con la quale diede per cosa certa certissima, che Lodovico non *portò concetto, che per la sua elezione avesse acquistato diritto sopra il Regno Longobardo*, decide, che *nemmeno Corrado successore di Lodovico, nè Arrigo l'Aucupe Duca de' Sassoni, e de' Turringi s'ingerirono per niente nell' Italia, sebbene d'Arrigo si racconta, ch' egli pensasse alla dignità Imperiale, e che si mettesse in viaggio verso Roma per andar' a riceverla dal Papa, morendo in un Castello di là dall' Alpi chiamato Himeleuna; a Luitprando sembra*

Differtazion. Piacentina pag. 157.

Differtazion. Piacentina pag. 156.

doversi

doverſi preſtar maggior fede (come che fu contemporaneo ad Arrigo) che ad Ottone di Freſinga, che dice ricuſaſſe l'Imperial dignità, che il Papa gli eſibiva. Con tutto ciò a diſpetto della verità certi Imperialiſti il vogliono inſerire tra i Ceſari, e vogliono confondere l'eſſere ſemplicemente Rè di Germania, e l'eſſere Imperadore, per contragenio puramente all'autorità de' Romani Pontefici, dalla quale riconobbero ſempre i Ceſari il titolo, e il nome d'Auguſto.

Io, che mi pregio di ſcrivere, non per ſecondar' il genio della Corte, come fan certuni, e particolarmente i noſtri Avverſarj, ma ſol tanto in grazia di quella verità, ch'eglino con infraſcamenti, e ſofiſmi deturpar vorrebbono, con ingenuità confeſſo, che Conrado ed Arrigo impediti da ribellioni de' Sudditi, da guerre civili, e da morte immatura nè vennero in Italia, nè furono dal Papa incoronati Imperadori, di più ammetto, che ſu tali rifleſſi una buona parte de Scrittori gli eſcludono dal numero, e dal Catalogo degli Auguſti d'Occidente. Bramerei però, che io ſteſſo anche faceſſe l'Avvocato Piacentino, e ch'egli pure ſi metteſſe una volta ſul buon cammino, e che ſenza dar tante giravolte nettamente mi diceſſe coſa mai volle darci ad intendere, allorche ſcriſſe, che *nè Corrado, nè Arrigo s'ingerirono per niente nell' Italia*. Penſò egli peravventura farci credere, che il Mondo *non portò concetto*, che coteſti Principi aveſſero, o pretendeſſero d'aver diritto alcuno nè all' Imperio, nè tampoco *al Regno Longobardo*. Se veramente ſi luſingò col ſolito ſuo favellar' equivoco inſinuarci tali ſentimenti, ſenza provarli, gli ſo dire, che per queſta volta l'aſtuzia non ſerve; La noſtra quiſtione non è, ſe Corrado, e Arrigo eletti dagli Ottimati in Rè della Francia Orientale, s'ingeriſſero sì, o no nell' Italia, ma ſe il Mondo portaſſe concetto, che ci aveſſero diritto, e che avendocelo, ſe per non eſſerci venuti lo rinunziaſſero, e la Nazione, che acquiſtol'o colle ſoſtanze, co' ſudori, e col ſangue de' ſuoi Cittadini, lo perdeſſe per ſempre. Queſto è quello, che ſi dovea da lui cercare, ben' eſaminare, e meglio provare, ma che non ſi fece, perchè non ſapea, che ſtrada tenere per torſi d'impaccio, onde toſto ſe ne ſpicciò con dire, che *nè Corrado, nè Arrigo s'ingerirono per niente nell' Italia*.

Che la Nazione acquiſtaſſe, ed anche ricuperaſſe *jure belli* la ſovranità del Regno Italico, già con indubitate prove lo moſtrammo nell' antecedente Capitolo, e dureranno gli Antimperialiſti gran fatica a riſponderci adequatamente; ſiccome a loro non baſterà giammai l'animo di far vedere, che i ſuddetti Principi rinunziaſſero, ed i Franco-Germani perdeſſero i diritti loro; Io sì, che colla ragione, con il fatto, e con l'univerſal' opinione de' Scrittori d'ogni età proverò, che ſi mantennero, e conſervarono imperturbati, ed illeſi. Lo provo colla ragione, perchè non percioche Corrado laſciaſſe di venir' in Italia, liberarla da' Tiranni, e farſi riconoſcere per Sovrano da Berengario I., come lo fece Arnolfo, debbe dedurſene, che abbandonaſſe il ſuo diritto; Egli ſubito, che fu ſublimato al Trono de' Franchi, ſi vide circondato da mille difficoltà, e nel ſecondo anno del ſuo Regno contro lui ſi ribellarono i maggiori, e più potenti Principi della Germania. Di tal verità ce ne fa certi Luitprando (a) in queſti chiari chiariſſimi ſenſi: *Hac autem tempeſtate Ludovicus Rex moritur. Conradus ergo Francorum ex Genere oriundus, vir ſtrenuus, bellorumque exercitio doctus, Rex cunctis à Populis ordinatur, ſub quo potentiſſimi Principes Arnoldus in Bajoaria, Burcardus in Suevia, Everbardus Comes potentiſſimus in Francia, Giſibertus*

(a) Luitprand. lib. 2. cap. 7.

Dux

Dux in Lotboringia erant. Quos inter Henricus Saxonum, Thuringorum Dux prepotens clarebat. Secundo itaque Regni hujus susceptionis anno memorati Principes huic, præsertim Henricus, rebelles extiterant.

Era daltronde questo gran Principe dotato di saggezza, e valor tale, che seppe domar tosto colla forza gli uni, e colla piacevolezza gli altri, e da tutti farsi riconoscere per Sovrano. Così il citato Luitprando (*a*): *Quos* (*Principes*) *Conradus Rex tam sapientiæ vigore, quàm fortitudinis robore superavit, suamque ad fidelitatem produxit.*

(a) *d. l. cap. 7.*

Se Dio per suoi occulti, ma sempre giustissimi decreti non avesse in mezzo al corso arrestato le prosperità, e fortune di Corrado, abbiam giusto motivo per credere, ch'egli anche fuori di Germania, e principalmente in Italia si sarebbe fatto conoscere, e venerare per quel Sovrano, ch'era; Ma una morte immatura guastò tutto, togliendogli la vita sette anni dopo la sua esaltazione al Trono. Bisogna però credere, che la cosa succeduta sarebbe così, poiche ce l'attesta lo stesso Luitprando, contemporando in questi chiari termini: *Verum nisi pallida mors, quæ pauperum Tabernas, Regumque Turres æquo pulsat pede, Conradum Regem citissime raperet, is esset, cujus nomen multis Mundi Nationibus imperaret*, persuadendomi, che fra le molte Nazioni del Mondo v'intendesse compresa anche l'Italiana, a cui probabilmente *imperaret* come a lei *imperarunt* i suoi Predecessori. Posto dunque tutto ciò, perchè confermato da tutti gli altri Storici, io posso francamente sostenere, che non abbandonò Corrado nel suo brevissimo Regno, le ragioni, ch'egli aveva come Rè de' Franchi Orientali sopra l'Italia; ch'ebbe animo di venir a farsi riconoscere per quel Sovrano, ch'egli era; ma che le ribellioni de' Vassalli, le incursioni degli Ungheri, e la morte immatura gl'impedirono ristabilir que' diritti, e quell'alto Dominio, che nondimanco conservò illeso, ed intatto a' suoi Successori, benche spogliato fosse dell'attuale possesso, e dell'esercizio della suprema podestà; così l'insegna il dogma del jus delle Genti, riferito dal Puffendorffio in caso anche di lunga taciturnità, e silenzio in più luoghi; dice egli in uno (*b*) che *Dominium rei suæ, amissa licet possessione, nemo invitus amittit.... sed retinet jus eamdem recuperandi, quandiu animum recuperandi non deposuerit, aut deposuisse censeatur. Unde talium rerum dominium per occupationem adquiri non poterit prioris Domini jure adhuc subsistente,... cum autem, ut res pro derelicta habeatur, duo requirantur; primo, ut quis nolit esse amplius Dominus: deinde ut possessione se rei exuat abiiciendo eam; aut deserendo, alterutrum si desit, dominium non amittitur*; e favellando dell'impero sopra i Stati, e gli uomini, soggiunge: *Imperium propriè in homines dicitur, quod extra bellum, & casum supradictum occupatione nequit adquiri. Quia qui non est alterius, suus est,.... impropriè autem imperium dicitur in Locum, sive Territorium, cujus hic est effectus, ut nemo sibi istum locum usurpare possit citra consensum illius, qui in eum imperium habere dicitur, & qui ad tempus duntaxat in illum locum ingreditur, tantisper ipsius jurisdictionem cogatur agnoscere. Enim verò hoc imperium propriè est effectus Dominii in eum locum constituti... quod enim meum est, id utique citra meum consensum nemo usurpabit, qui autem locum meum ingreditur saltem hactenus directioni meæ subiicitur, ne per eum Dominium istius loci mihi redatur deterius.* E in altro luogo parlando di chi tace per

(b) *Puffendorf. de jur. nat. & Gent. lib. 4 cap. 6. §. 12. 14.*

lungo

lungo tempo, nè s'accinge al riacquisto del possesso de' Stati, e delle cose da altri occuparegli, c'insegna, che non pertanto perde il suo diritto, se da forza, o da altra legittima cagione resta impedito procurarne la ricuperazione, non potendo in questo caso dirsi, che l'abbia abbandonate, perchè della volontà di ciò fare dar ne debbe certi, e manifesti segni, nè tale puo dirsi anche un lungo silenzio. E le parole del Puffendorffio sono chiarissime (*a*): *Grotius lib. 2. cap. 4. quo ostenderet ad ipsum jus naturale usucapionem pertinere. Adeoque eandem recte allegari inter eos, qui eo solo iure inter se reguntur, ipsius fundamentum statuit in tacita derelictione prioris Domini. Ad quod demonstrandum præsupponit, naturale esse, ut jure suo se quis abdicare possit, ubi diutius id retinere non placuerit. Verum ut voluntas illa abdicandi effectum aliquem in ordine ad alios producat, necessum est, ut eadem per certa signia se ostendat, cum naturæ humanæ non sit congruum solis actibus internis aliquam efficientiam extrinsecam tribuere; Inter signa autem esse verba & facta, & quidem ubi verbis voluntas fuit significata, usucapionis moras expectari non debere, cum statim in alterum jus transeat; Id quod, & locum habet, ubi facto positivo voluntatem, quis suam indicaverit, puta si eamdem abjecerit, aut deseruerit, nisi ea sit rei circunstantia, ut temporis causa abjecta, aut deserta censeri debeat, cum animo eandem requirendi, & repetendi..... Ergo usucapionem in illis duntaxat rebus obtinere, quibus prior Dominus se se neque verbis, neque facto aliquo expresso abdicavit, sed ubi adeo ejusdem voluntas ex neglecta inquisitione, & vendicatione præsumitur. Nam etiam non facta, seu ommissiones cum debitis circunstantiis consideratas, haberi moraliter pro factis, quæ silenti præjudicare queant...... Isthæc omnia, & si plausibiliter dicantur, certum tamen est, diuturnum silentium non semper ad præsuntionem tacitæ derelictionis valere. Nam & contingere potest, ut quis per longissimum tempus jus suum ignoraverit, aut metu, impotentiaque vindicandi cohibitus fuerit (vide c. 13. 14. caus. 16. quæst. 3. apud Gratianum) & ubi quis quamvis lungo post tempore rem suam repetit, nunquam antea pro derelicta eandem habere potuit, adeoque isthoc fundamentum præscriptionis non erit universale.*

(a) *Puffendorf. dict. tract. lib. 4 cap. 12. §. 8.*

Ed in fatti lo stesso Grozio (*b*), la di cui dottrina prese a spiegare il Puffendorffio con si solidi fundamenti, e ragioni tanto naturali, e piene di somma equità non manca di confirmar' il mio assunto in questi termini: *Sed ut ad derelictionem præsumendam valeat silentium duo requiruntur, ut silentium sit scientis, & ut sit libere volentis, nam non agere nescientis, caret effectu, & alia causa cum appareat, cessat conjectura voluntatis.*

(b) *Ugo Grot. de Jur. bell. & Pac. lib. 2. cap. 4. §. 5. n. 3.*

Se si vuole con la dovuta proprietà de' termini, e con le vere regole dell'equità, e della giustizia discorrere, conchiuder bisogna, che il non aver potuto per i moti di guerra, per le ribellioni de' Principi, per la contumacia de' Vassali, massimamente Italiani, ingerirsi Corrado nelle cose d'Italia, nè venir' a liberaria dagi' Invasori, non pertanto perdette i suoi diritti, nè potè dirsi spogliato di quella sovranità già acquistata da' suoi Antecessori *jure belli*, e per la successiva continuata ricognizione de' Popoli; conciossiache l'alto Dominio sia di acquisto, o d'instituzione senza un'atto di positivo consentimento, o di derelizione chiara, anzi espressa espressissima, nè si puo perdere, nè in altri trasferire; così l'inse-

gna

gna l'Obbesio (*a*), in tali parole, *jura autem summæ potestatis, sive instituta, sive acquisita eadem sunt, neque sine habentis consensu auferri, vel transferri possunt*.

Quindi è, che dopo d'esser divenuti i Popoli d'Italia una volta Sudditi de i Rè de' Franchi Orientali; e dopo d'aver prestato loro per lungo tempo il dovuto omaggio, non potero senza incorrere nel delitto di manifesta ribellione scuoter' il giusto giogo, nè pretender col mentito pretesto di naturale libertà trasferir' il Dominio, e il Regno, o in uno de' loro Principi, che pur' erano Vassalli, o in uno straniero, e in vece d'ubbidir' a i loro legittimi antichi Sovrani, tollerar tanti Tiranni. E molto io mi maraviglio del Causidico Piacentino, che a capo di tanti secoli voglia con furbesche supposizioni, e sutterfugj vergognosi, non solamente canonizar la contumacia de' Faziosi, ma giacche, non puo del tutto sovvertire la sovranità antichissima de' nostri Cesari, darla ad intendere di novella instituzione, e attribuirla di più alla dedizione de' Popoli Italiani; sappia però, che l'impero una volta acquistato colla forza di giusta guerra, addiviene per la tacita volontà, e lunga ubbidienza de' vinti legittimo, permodoche resta tolto ogni arbitrio di sottrarsene, come lo prova mirabilmente bene il Grozio (*b*), e chi s'impegna in un si punibil' attentato, si fa degno del rimprovero, che riferisce Radavico (*c*), datò a' suoi Milanesi da Guido Conte di Blanderate, il quale per torre da' loro cuori l'insano desiderio d'una pericolosissima libertà, e contenerli nella ubbidienza dovuta all' Imperador Federigo Barbarossa così gli favellava: *Scio qui dicant: Libertas res inæstimabilis est: Pulcrum pro libertate pugnare; Fateor id in principio licere fieri: Semel autem Subditum, & qui multo tempore paruisset imperio jugum excutere, malæ mortis cupidum, non libertatis amatorem videri*; la qual memorabilissima sentenza la prese certamente Guido dall' Orazione, che Giuseppe Ebreo attesta, che fece Agrippa a quei Giudei, che si appellavano *Zelotæ*, diceva dunque loro Agrippa (*d*): *Qui semel subactus deficit, non libertatis amans dicendus est, sed servus contumax*. E poco dopo: *Honestum quidem est pugnare pro libertate, sed id olim factum oportuit. At qui victi semel sunt, & lungo tempore paruerunt, si jugum excutiant, faciunt quod desperatorum hominum est, non quod libertatem amantium*.

Provato con la ragione, che Conrado non abbandonò, nè perdette i diritti della sua Corona, per essere stato dalle guerre, e ribellioni de' Principi impedito venir' in Italia ad esercitarveli; e che da tal' impedimento non potero gl'Italiani prender pretesto di scuotere il giogo, e sopporsi al Dominio degl' Invasori, e Tiranni, crederei di non essere obbligato mostrar cotesta verità, anche col fatto, con tutto ciò, perchè di sopra m'impegnai a cotesta prova, non vuo, nè debbo mancar' alla mia parola; pensarei peraltro di ben' attenerla, se mi riuscisse di far vedere, che Conrado mandò Ministro in Italia per esigere i Censi Regj, che Berengario era obbligato pagargli a titolo del vassallaggio, ch' ei contrasse con Arnolfo, da cui riceverte in feudo il Regno. Questa prova a me la somministra Ekkeardo il Giovane *de casibus Monasterii Sancti Galli* Autor contemporaneo (*e*), questi ci attesta, che Attone Arcivescovo di Magonza fu mandato in Italia a cotal fine; dice dunque il Raccontatore d'essi casi così: *Hatto Archiepiscopus.... Italiam jus Regium exaturus tendens, Constantiam venit*; nè potrà opporre il nostro Avversario, che Attone se ne ritornasse d'Italia in Germania con le mani vuote, perchè,

(a) *Obbesius de Civit. cap. 20.*

(b) *Grot. de jur. bell. & pac. lib. 2. cap. 4. §. 14.*

(c) *Radavit. lib. 1. cap. 40.*

(d) *Hugo Grot. ubi supra.*

(e) *apud Goldastum Rer. Alemannic. tom. 1. p. 1. f. m. 19. edit. Francfort. ann. 1661.*

come soggiugne lo stesso Autore; *Rediit dives ille ab Italia ditissimus, neque damnum illud sentire habebat*. Fece Ekkeardo cotesta espressione, perchè così lo portava il suo racconto; conciossiache narra egli, che mentre Attone si ritrovava in Italia per suddetto fine, Salomone III. Vescovo di Costanza, su la vana voce sparsasi abbella posta, ch'egli morto fosse durante il suo soggiorno quì, distribuiro avea il tesoro, che gli diede in custodia innanzi di partir di Germania; Onde a tal proposito scrisse cotesto Monaco, che: *Rediit dives ille ab Italia ditissimus, neque jam damnum illud sentire habebat*. Questo fatto, che pur non sarà stato solo, ma da molti altri accompagnato, benche l'antichità del tempo involata ce n'abbia la memoria, mostra assai chiaramente, che Conrado mantenne in Italia il diritto della sua Corona, e che falsamente asserì l'Autor Piacentino, che non *s'ingerì per niente nell'Italia*, poichè inviò il suo Messo ad esiggere quel Censo, che sarà stato da Berengario probabilmente pagato a Lodovico suo antecessore, e che non avrà tralasciato di farsi contribuir' Arrigo l'Uccellatore.

E siccome il fatto, e la ragione ci persuadono, che non perdette Conrado nè abbandonò i sovrani diritti, che come Rè de' Franchi Orientali aveva sopra l'Italia, e alla dignità Imperiale, così gli Autori antichi, e che molto ben n'erano informati, e sapevano, che il Mondo dallora portava concetto, che l'Imperio, e il Regno Longobardo non era per giustizia, ed equità ad altri, che a lui dovuto, lo chiamano a dirittura Imperadore, e fra questi si contano Ditmaro (*a*) non gran cosa lontano da' tempi di Conrado, dice egli dunque, che *Henricus tali rumore turbatus, ad Imperatorem* (Contado) *properavit*, nella Genealogia di Arnolfo Vescovo di Metz tronco de' Carolingi riferita dal Duchesne (*b*) si favella di Conrado in cotai termini: *Ludovico defuncto sine liberis translatum est Imperium ad quendam Conradum de stirpe ipsius*. Benvenuto Rambaldi appresso il Freero (*c*): *Conradus Alamannus successit Ludovico III. in Imperio, sed nec ipse pervenit ad benedictionem in Italia, ideo non ponitur inter Principes*; dal di cui modo di favellare molto ben si comprende, che per esser' appellato Augusto altro non gli mancava, che il portarsi in Italia per riceverVi la benedizione Pontificia, e che del resto concorrevano io lui tutte le altre prerogative, e come Rè eletto dalla Università de' Franchi Orientali aveva tutto il diritto all'Imperio, e al Dominio d'Italia, comprovandosi quanto io osservo dalla Cronaca di Baviera resa pubblica dal Beclero (*d*), ivi dove dice *Conradus post Ludovicum, jam dictum Regnum Romanorum suscepit*; espressione in vero, che non l'avrebbe fatta l'Autore, se il Mondo dallora non avesse portato concetto, che non ad altri, che a lui, come successore di Lodovico era l'Augusta dignità, e il supremato d'Italia di ragion dovuto.

Prende forza il mio assunto dall'autorità d'un' ingenuo Scrittore contemporaneo, il quale non puo dal Critico Piacentino ragionevolmente porsi nel numero di quegl' *Imperialisti, che vogliono confondere l'essere semplicemente Rè di Germania, e l'essere Imperadore, per contragenio puramente all'autorità de' Romani Pontefici*. Questi egli è il Libro intitolato *de Casibus Monasterii Sancti Galli*, che oggidì passa sotto il nome di Ekkeardo il Giovane (*e*), ma che non ostante ben si comprende per una raccolta di memorie lasciate da diversi Monaci di quel Monistero, i quali andavano scrivendo ciò, che vedevano, come ad evidenza apparisce dal seguente fatto occorso al B. Notkero Balbolo, rife-

(a) *Ditmar. lib. 1. fol. 323.*

(b) *Duchesn. Hist. Franc. tom. 2. pag. 642.*

(c) *Benven. Rembal. libr. August. apud Freher. fol. 642.*

(d) *Chronic. Bavar. edit. Becler. fol. 15.*

Dissertazion. Piacentina pag. 136.

(e) *de Casib. Monast. Sanct. Gall. penes Goldast. Rer. Alemannic. tom. 1 part. 1. fol. 34.*

riferito da uno d'essi Monaci, il quale appella in tal'occasione Conrado una volta Rè, e l'altra Imperadore, e la sua Moglie Imperadrice: *Vidi egometipse Conrado Imperatore Ingilinghem Pascha agente S. Galli Monacho Scholas Magontiæ curante officium, ut solitum est, & in medio chori crebro coronati inspectu agere... tres Episcopi... Imperatori in Throno proximi.... post Missas peractas vix ille coactus pedes Imperii, ut moris erat, petere, auri uncias in eis positas sustulit. At Imperatricem autem ridente Imperatore per vim tractus, & ibi aurum ejus sumpsit è pedibus &c.* Comprenderà il saggio Leggitore dallo scrivere sincerissimo di cotesto Monaco, che visse in un tempo di somma simplicità, e in cui neppur si pensava a quelle dispute, nate tanti secoli dopo, che i Rè de' Franchi Orientali erano considerati per Imperadori eletti, benche ne' loro Diplomi non ne usassero il titolo a motivo di non essere stati coronati in Roma dal Sommo Pontefice, nè proclamati Augusti dal Popolo Romano. Crederei inoltre, che meritar dovesse a questo proposito molta fede lo stesso Ekkeardo (*a*) Autore della Vita del B. Notkero, ancorche non sia tanto antico, come il suddetto Monaco contemporaneo là ove parlando del medesimo Beato, che passò alla gloria del 912. dice, che *eo tempore Conradus tunc Romanorum Rex Natale Domini Constantiæ egit*, e poco dopo: *Agente eodem Imperatore Chuonrado Pascha apud Maguntiam Civitatem.*

(a) *apud Goldast ibi cap. 1. fol 17.*

Questo inclito Principe dunque, benche fosse dalle guerre, e dalle ribellioni impedito venir' a Roma per ricevervi la Corona, non lasciò per tanto di portar concetto appo molti Autori anche antichi d'esser' Imperador' eletto, non mancò di mandar' in Italia l'Arcivescovo di Magonza ad esiggervi il censo Regio, e secondo il parere di Luitprando dobbiamo probabilmente credere, che vi sarebbe venuto, se la morte, non l'avesse prevenuto, sul più bello delle sue gloriose azioni; Imperciocche assalito nel settimo anno del suo Impero da grave malattia, opprimer tosto si sentì dalla violenza del morbo, avanti però di render lo spirito al Creatore chiamò a sè tutti i Principi Franchi, ed esortolli a dargli per successore Arrigo Duca di Sassonia, come quegli, che per le sue preclare virtù, meglio d'ogni altro Principe potea sostenere la maestà, e la grandezza della Monarchia Franco-Germanica. Così Luitprando (*b*) *Septimo denique Regni sui anno, vocationis suæ ad Dominum tempus agnovit, cumque memoratos Principes se adire fecisset, solummodo Henrico non præsente, ita convenit; ex corruptione ad incorruptionem, ex mortalitate ad immortalitatem vocationis meæ tempus agnosco, & ut cernitis præsto est; proindeque pacem, concordiamque vos sectari etiam atque etiam rogo. Me hominem exuente, nulla vos regnandi cupiditas titillet, nulla præsidendi ambitio inflammet, Henricum Saxonum, Turingiorumque Ducem prudentissimum, Regem eligite, Dominum constituite; Is enim est scientia pollens, & justæ severitatis censura abundans; His itaque prolatis propriam coronam non auro, quo cujuscunque ordinis pene Principes pollent, verum gemmis pretiosissimis non solum inquam ornatam, sed gravatam, sceptrum, & cuncta, quæ regalia sunt indumenta, in medium venire præcepit, ac, prout voluit, hujusmodi verba effudit, hæredem, Regiæque dignitatis Vicarium regalibus meis ornamentis Henricum constituo, cui ut obediatis, non solum consulo, sed oro; quam jussionem mox sequitur interritus, & interritum est obedientia secuta.* Lo stesso confermano Vittichindo (*c*) Ekkeardo il Giovane

(b) *Luitpr. lib. 2. cap. 7.*

(c) *Vittichind. lib. 1. fol. mihi 636.*

ünne *de casibus Monasterii Sancti Galli* (a), e con questi concordano Sigiberto, il Continuatore di Reginone, il Conografo Sassone, Alberto Stadense, gli Annali di Ildesseim, Corrado Urspergense, e Ottone di Fresinga.

Il citato Ekkeardo con Vittichindo (b) attestano che Conrado in morendo raccomandò ad Eberardo suo fratello, che volesse rapacificarsi con Enrico, cedergli qualunque pretensione alla Monarchia come più di lui abile, e capace a sostenerla, e ampliarla, e che facesse la finezza di recargli in persona lo Scettro, la Corona, e gli altri ornamenti Reali; Vittichindo aggiugne, che Conrado predisse al fratello, che *Ipse enim verè Rex erit, & Imperator multorum Populorum*; ed Ekkeardo (c) attesta, che Eberardo, *fecit igitur, quod Rex jusserat, veniensque secretum, Comitis petiit alloquium, eliminatis omnibus ipse hostium clausit, Chlamideque exuta, ad pedes viro corruens nimis stupenti Coronam, & Sceptrum detegit, & quæ jussus est, narrat, cui ille inter cætera, si secum in fide, quæ dixerat, sentire vellet, omniaque, quæ tanto nuncio deceerent, facturum spoponderat*; e di lì a poco lo stesso Ekkeardo narra, come fu assunto al Trono Arrigo con le seguenti parole; *Fit colloquium publicum, Henricus Saxonum, & Francorum consensu elevatur, & ungitur in Regem*. E Vittichindo (d) asserisce, che ragunati i Principi, e gli Ottimati del Regno, *Exercitus Francorum Fridislariæ designavit eum Regem coram omni Populo Francorum, atque Saxonum*, e il Continoatore di Reginone all'anno 920. così lo spiega *Henricus Dux consensu Francorum; Alemannorum, Bavarorum, Thuringorum, & Saxonum Rex eligitur*. Lo stesso Vittichindo (e) testè citato di lì a poco soggiogne che dopo la vittoria Ongarica fu Arrigo, *Pater Patriæ, rerum Dominus, IMPERATORQUE ab Exercitu appellatus*. E sul terminar del libro primo conchiude, *relinquens filio magnum Imperium, non à patribus sibi relictum, sed per semetipsum acquisitum, & à solo Deo concessum*.

Sicche da cotesti Autori antichi, non Accatolici, nè di *contragenio alla autorità de' Romani Pontefici* siam fatti certi, che fu Arrigo sublimato al Trono da' Franchi antichi, i quali conquistarono, ed anche ricuperarono il Regno Longobardo, e che ei venne sul bel principio della sua inaugurazione chiamato Imperadore;

Vi sono altri Scrittori, i quali dicono, che eletto Arrigo al governo della Monarchia, ricusasse d'essere incoronato, e unto in Augusto, e alcuni vogliono, che non l'accettasse, nè la ricusasse, lasciò pertanto scritto Vittichindo, (f) che rispondesse questo buon Principe, *Mihi satis est, ut præ Majoribus meis Rex dicar, & designer divina annuente gratia, ac vestra pietate, penes meliores vero nobis unctio, & Diadema sit, tanto honore nos indignos*; Par che concordi con Vittichindo Arrigo Bodone (g) *Henricus pari consilio Rex Orientalis Franciæ eligitur, in Regem suffectus Coronam noluit, sed & Imperium sibi oblatum acceptare renuit, unde factum est, ut à nonnullis Cathalogo Imperii dematur*. Ditmaro (h) poi riferisce, che *Episcopalis unctionem benedictionis à Herigero Archiepiscopo exhibitam antecessorum more priorum, non desideravit, nec suscipere voluit, sed prorsus ad hoc indignium se affirmavit*, ed Ermanno Contratto all'anno 919. *Henricus Comes, natione Saxo, in Regnum electus, sine regali unctione regnavit annis 18.* Con non dissimili termini favellò il Cronografo Sassone all'

(a) *Ekkehard. Junior de Casibus Monast. S. Galli cap 5.*

(b) *Vittichind. lib. 1 fol. mihi 636.*

(c) *Ekkehard. dict. cap. 5. de Casibus Monast. S. Galli.*

(d) *Vittich loco laud. lib 1. fol. 636.*

(e) *Vittich. dict. lib fol 641.*

(f) *Vittich. dict. lib 1 fol. 636.*

(g) *Henricus Bodonus Syntagmate apud Meibom tom 2. fol. m. 490.*

(h) *Ditmar lib 1. fol m 325.*

anno

anno 920., e Corrado Urspergense. Degno però di registrarsi qui parmi ciò che di tal rifiuto ne disse il Viterbiese (*a*) per il di cui sentimento sembra, che volessero i Principi Franchi obbligar' Arrigo ad assumere l'Imperial dignità. Dal che potiam ben dedurne, ch' egli no pùr troppo *portavano concetto*, che quello, che da loro veniva sublimato al Trono, avea tutto il diritto all' Imperio, ed al Regno d'Italia, ed ecco le parole dell' Autore.

Henricus Dux Saxoniae regnare vocatur,
Legati mittuntur ei, qui saepe rogatus
Noluit IMPERIUM sumere, rite datum......
Dux igitur cum plus petitur sibi sumere ROMAM,
Jurat in aeternum capiti non ferre Coronam,
Cum sibi sufficiant, quae tenet, ampla bona:
Cogitur Henricus regnantis nomine fungi,
Cogitur in Regem tandem reverenter inungi,.
Nulla tamen capiti missa Corona fuit.
Coram Rege secus ferri Diadema jubebat,
Ut bene servetur, quicquid jurasse videtur,
Signa tamen plene Regis ubique tenet.

Il Viterbiese viene seguitato da Giovanni Craws (*b*) nelle Vite degl' Imperadori della Famiglia de' Duchi di Brunsuic, dice quest' Autore: *Unde cum Principes elegissent Henricum in Imperatorem venientes reperierunt ipsum aves cum retibus capientem. Qui oblatum sibi IMPERIUM renuit acceptare dicens: sufficiunt mihi ampla bona mea, & dum persuasionibus Principum non praeberet assensum, juravit, quod Corona Imperialis nunquam capiti suo superponeretur.* Per qual cagione Arrigo ricusasse l'Imperial Corona lo dice Martino di Fulda in brievi, ma significanti parole: *Ipse ab Episcopo Moguntino noluit ex humilitate coronari, eo quod contra Dominum Imperatorem Conradum Fratrem suum quinque guerras habuit*. Con un sì esemplare generoso rifiuto volle questo Eroe in qualche parte abbollire la memoria della fellonia da lui commessa contra Corrado suo legittimo Rè e Signore; ed altrettanto con un' atto così modesto onorarlo dopo morte, quanto ingiustamente offeso l'avea in vita. Non lasciò pertanto Arrigo d'essere Rè de' Franchi Orientali, nè di portar concetto appresso il Mondo, che come tale avesse anche diritto allo 'mperio; e se non ostante il memorabile rifiuto e della Corona Franca, e dell' Imperio fu veramente Rè come l'attesta Luitprando (*c*): *Henrici famosissimi Regis, qui & supra memoravimus, Bajoariis, Suevis, Lotharingis, Francis, atque Saxonibus imperabat*. Convien dunque concludere, che avesse altresì ragione ben fondata di prender la Corona Imperiale, e molto più di farsi riconoscere per Sovrano del Regno Longobardo.

Nè sono solamente i riferiti Scrittori, che in appellando Arrigo Imperadore, ci vogliano persuasi, che il Mondo dallora *portasse concetto*, ch' egli avesse all' Augusta dignità un vero diritto, ma molti altri Autori ancora ci fan certi di tal verità; La Genealogia de' Carolingi appo il Duchesne (*d*) di lui così ne favella: *Translatus est Imperium de Conrado in Henricum, qui de genere Saxonum primus fuit Imperatore*. L'Autore che continua la Storia d'Inghilterra di Beda (*e*): *Enricus Primus Rex Theutonicorum, & Imperator Romanorum*; Ingolfo nella Storia parimente d'Inghilterra: *Misit ergo Legatos Henricus Imperator*

(*a*) *Godefrid. Viterb. part. 7. Carm. de Henric. I. inter Rerum Italicar. Scriptor. tom. 7. col. 431.*

(*b*) *Jo. CraWs vitis imperat. ex Ducum Brunsuic. Domo Orion Lov. apud Maderum antiq. Brunsf. fol. 80 mihi.*

(*c*) *Luitprand. lib. 3. cap. 5.*

(*d*) *Duchesn. Histor. Franc. tom. 2. fol. 642.*

(*e*) *Continuat. Bedae Hist. Angl. lib. 2. cap. 8.*

Romanorum; Parla dello stesso linguaggio il Monaco d'Amersleben (*a*): *Henricus, Dux Saxoniæ, filius Ottonis, mortuo Conrado in Cæsarem eligitur*; Elmoldo nella Cronaca de' Slavi (*b*): *Eodem quo anno contingit, gloriosum Imperatorem Henricum migrare de vita*; Ugone Flaviacense conviene collo sentimento degli altri Scrittori poiche dice, che *Henricus Primus succedit Magnus Imperator anno DCCCCXX*. Nel Libro, in cui si riferiscono le fondazioni delle Chiese di Sassonia appresso il Leibnizio antichità di Brunsuic al foglio 262. si vede scritto: *Henricus Rex Romanorum, Dux Saxoniæ*; E nella Cronaca degli Abati del Monistero di Santo Quirino si legge così (*c*): *Deficiente Karolorum Stirpe, Regnum Romanorum à Francis ad Saxones, & Teutonicos transfertur, & elevatur in Regnum Henricus Rex*. Una frotta d'altri Storici potrei recar quì per mostrare, che ne' tempi da noi molto lontani non con altro titolo, nè con altra dignità si nominava Arrigo se non con quella d'Imperadore, o Rè de' Romani, ma quando quegli addotti finora non bastino a far mutar sentenza all' Avvocato Piacentino, nemmeno gioverà al mio fine l'allegarne un numero molto maggiore.

Dirò dunque, che gli Autori, i quali non annoverano Arrigo nel numero degl' Imperadori, nol fanno perchè egli non avesse diritto alcuno alla Corona Imperiale, ma sol tanto, perchè, impedito da continue guerre non potè avanti di morire venir' in Italia a prenderla. Fra questi si conta il Cronista di Laurissam (*d*), che in tal guisa favella: *Hic* (Arrigo) *tam Ungariorum, quàm Sclavorum, Burgundionumque, cum quibus sæpe conflixit, & semper vicit bellicis impeditus tumultibus Imperator non est ordinatus*; E con questa Cronaca concordano i sentimenti di Sigeberto (*e*), il quale dice: *Et iste Henricus non computatur inter Imperatores, quia non regnavit in Italia, nec operam dedit, ut Italiam de manibus Tyrannorum liberaret*; Seguita l'opinione di Sigeberto l'Abate della Noce, nelle note, che fa alla Cronaca di Leone Ostiense (*f*), e benche sia Autore degli altri men'antico, merita però d'esser' al pari d'ogni altro atteso, perchè non è Tedesco, nè di religion riformata, ma Italiano, e Abate di Monte Cassino. Parmi perciò conveniente registrarne quì le parole, e sono le seguenti: *Otho ..... filius fuit Henrici cognomento Aucupis, Regis Germaniæ, Imperatoris electi, non tamen coronati, ideo Augusti nomen non sortiti, nec inter Imperatores computati*.

Sicche in sentenza dell' Abate della Noce, e degli Autori testè riferiti, fu Arrigo Imperadore eletto, e non ebbe il nome d'Augusto, perchè non venne in Italia a farsi coronar dal Papa; Dunque, toltane la Pontificia benedizione, egli avea tutti gli altri requisiti, che concorrere doveano in un' Imperadore, e Rè d'Italia; dunque egli, e non altri aveva diritto all' Imperio, e alla sovranità del Regno Longobardo; dunque, affinche tutti dovessero reputarlo, e venerarlo come Augusto, altro non ei volea, che una nuda pura cerimonia, qual' è la Coronazione del Sommo Pontefice, perchè all' istante, ed ipsofatto, ch' ei fu da' Principi della Francia Orientale inaugurato Rè, addivenne *Imperator electus*, e se Imperador' eletto, non potea più il Papa ricusar di coronarlo Augusto, e chiamarlo Cesare.

Coteste legittime conseguenze, che dalle premesse de' suddetti Scrittori se ne deducono, non sono mie, ma di un' altro eruditissimo Autor Italiano, religioso, e molto parziale dell' autorità della Sede Apostolica,

ed

(a) *Monacus Hamers'ebenfis apud Maderum antiquit. Brunsuic. fol. 136.*

(b) *Helmold. Cronic. Slav. lib. 1. cap 9.*

(c) *Cronic. Abbat. Monast. S. Quirin. in Thesaur. anecdot. novist. Pezii col. 500 tom. 3. p 3.*

(d) *Chronic. Laurish im. fol. 117.*

(e) *Sigebertus ad annum 912.*

(f) *Abbas à Nuce in Not. ad Leon Hostiens. lib. 1. cap. 61. inter Rerum Italic. Scriptor. tom. 4. fol. 335.*

ed egli è Onofrio Panvinio (*a*), il quale, favellando di Lodovico III. figliuolo d'Arnolfo, a questo proposito dice così: *Hludovicus Arnulphi filius.... Germaniæ Regnum post patris mortem obtinuit .... Imperatoris, & Augusti nomina nunquam assumpsit, quod Pontificia Coronatione caruerit, qui si à Romano Pontifice more Majorum suorum consecratus fuisset, inter IMPERATORES NUMERARI DEBERET, seque ipsum Imperatorem appellasset.* Fondato io dunque nell'autorità di questo insigne Critico dissi bene benissimo, che ad Arrigo, per dover'essere reputato da tutti vero, e legittimo Imperadore, altro non mancava, che una nuda cerimonia, cioè d'esser coronato dal Papa, e che se, *à Romano Pontifice more suorum Majorum consecratus fuisset, inter Imperatores numerari deberet* anche dall' Apologista Piacentino contradditore perpetuo de' diritti, e della gloria de' Germani Principi. Perchè le stesse ragioni, che aveva Lodovico all'Imperio, ed al Regno d'Italia, s'appartenevano anche ad Arrigo, nè l'uno ci avea maggior diritto dell'altro; conciossiache amendune furono esaltati al Trono della Monarchia da' Principi della Francia Orientale; e tal'elezione era quella unica, e sola, che gli dava tutto il jus, che daltronde non avevano, nè aver potevano; Onde bastava, che da loro fossero eletti, acciocche dovesse il Papa consecrarli, e coronarli. Questo discorso non è tampoco mio, ma del Panvinio (*b*), il quale favella così: *Quod cum Germaniæ Rex renunciatus sit, ad eum solum spectant Imperii jura, ... eaque jura habent in Germania, ac si Romani Pontificis consecrationem adepti essent. Prima enim Germaniæ Principum electio est, quæ Imperatorem re ipsa facit, Pontificis verò inauguratio est, quæ eum Imperatorem ritè renunciatum fuisse, Imperioque dignum declarat, atque ei speciosa Imperatoris, & Augusti nomina indidit.*

(a) Panvinius de Comitiis Imperat. fol. 367. edit. Basil. ann. 1558.

(b) Panvinius dict. tract. fol. 369.

Io, che non so come fan gli Avversarj nostri, professione di mozzicare, d'intercider', o d'interpretar' i testi a capriccio, o secondo la propria bisogna, di buona fede confesso, che Onofrio Panvinio suppone, che tal diritto, e prerogativa non si facesse privativa de' Rè Franco-Germani, se non *post trium Othonum, & quatuor Henricorum tempora*. Egli però alla pagina 364. ammette ancora, che *Imperium Francicum Romanum hæreditarium in sui primordio fuit*, e immediatamente soggiugne, che *Carolus enim Magnus Hludovicum Pium filium, Hludovicus Pius Hlotharium, Hlotharius Hludovicum II. filios hæredes Imperii reliquerunt .... Quorum temporibus nulli ritus, nullæ cerimonia in Imperii Comitiis erant, præterquamquod cum primum Imperator & Augustus renunciatus fuisset, à Romano Pontifice ungebatur, aureoque Diademate coronabatur, tanquam Romani Imperii, immo totius Orbis primario Sacerdote, more accepto ab Imperatoribus Orientalibus, qui à Patriarchis Constantinopolitanis, primariis Imperii Græcanici Pontificibus consecrati, aurea Corona redimebantur, cujus consuetudinis (quamvis nihil certi, quod afferam, habeam) Justinum Juniorem Augustum facilè mihi persuaserim, neque enim ante ipsum aliquem Imperatorem Constantinopoli coronatum fuisse, vel unctum initio Imperii, iis cum cerimoniis ab aliquo Patriarca, unquam (quod sciam) me legisse memini. Hunc verò coronandi Imperatoris Occidentis morem, primi instituisse videntur Leo Papa III., & Carolus Magnus, eratque Coronatio ipsa perinde ac præcipuum signum legitimi Imperii, sicut antiquis Imperatoribus erat ignis prælatio. Qua Coronatione demon-*

straba-

strabatur, eum hominem, vel Regem, aut ex privato ad Imperium evectum, aut id jure hæreditario consecutum, jus habere in omnes Imperii partes tanquam veros, & legitimos Romanos Principes.

Quindi è, che da questo chiaro e chiarissimo modo di favellare molto ben si comprende, che la Coronazione del Sommo Pontefice altro non era (come dissi) che una pura schietta cerimonia, la quale già presupponeva quello, il quale o per elezione, o per eredità restava destinato al Trono, vero e legittimo Imperadore, e sol tanto serviva a mostrarlo, e dichiararlo tale al Mondo. Perchè siccome *ignis prælatio* non era un' atto, che conferisse agli antichi Cesari l'Augusta dignità, nè meno si reputava una solennità necessaria per convalidar la di loro elezione, ma si considerava come un rito sacro introdotto dalla superstiziosa gentilità, per una cerimonia, e per un segno, che manifestava all'Orbe Romano esser stati dessi dai Senato, o dagli Eserciti eletti Imperadori, ed *jus habere in omnes Imperii partes tanquam veros, & legitimos Romanos Principes*. Così altro non *erat Coronatio ipsa*, che *præcipuum signum legitimi Imperii*, e che non dava, nè conferiva l'Augusta dignità al novellamente eletto, non gli accresceva maggior diritto, o giurisdizione, nè tampoco era una solennità, o circostanza necessaria, senza di cui ei dir non si potesse vero e legittimo Imperadore, ed Augusto; e di fatto si sa, che anticamente i Cesari Cristiani non erano soliti farsi benedire, nè coronar' Imperadori, ed ancorche cominciassero gli Augusti Bisantini a ricevere la Corona, e la benedizione da' Patriarchi di Costantinopoli, non pertanto i Patriarchi di Costantinopoli avevano l'autorità, o il diritto di conferir loro l'Imperio, nè cotesta cerimonia dava al novello Imperadore l'Augusta dignità; Il che si rende via più manifesto da quanto succede oggidì nel nostro Imperio d'Occidente; Imperciocche non si rimangon' i nostri Cesari, dappoiche sono sublimati al Trono dagli Elettori dell'Imperio, d'esser veri e legittimi Imperadori, nè lasciano d'essere per tali riconosciuti dalla Santa Sede, e dal Mondo tutto, ancorche non vadino a Roma per riceverví la Corona d'oro, la qual cerimonia, se necessaria fosse, o desse all' eletto l'Augusta dignità, non potrebbe ommettersi, ed ommettendosi, non sarebbe l'eletto vero Imperadore, nè legittimo Augusto.

Posta dunque cotesta dottrina del Panvinio, e presa nel senso, in cui col progresso del discorso mostrarò, che prender si dee; m'impegno provar col fatto, con la ragione, e coll'autorità degli antichi Scrittori, che i Principi rappresentanti l'Università de' Franchi Orientali, avevano avanti quella stessa ragione, e quel medesimo diritto, che 'l suddetto Panvinio confessa, ch' eglino nell'elezione degl' Imperadori ebbero dopo gli Ottoni, e gli Arrighi; e siccome e' ammette, ch' oggidì: *Prima ... Germaniæ Principum electio est, quæ Imperatorem re ipsa facit*; così provarò ancora, che l'elezione dallora produceva lo stesso effetto, e conferiva il medesimo diritto per modo, che quello, il quale da' Principi viventi innanzi agli Ottoni *Rex Germaniæ renunciatus erat, ad eum solum spectabant Imperii jura*; e perchè il Panvinio foggiugne, che a' giorni suoi, ed anche a' nostri, *neque alium præter eum à Romano Pontifice consecrari mos sit*; Io di più dico, e sostengo, che neppur' allora *alium præter eum à Romano Pontifice consecrari jure poterat*. Andiam' ora al ponto.

Io già con molta evidenza provai, che Carlo Magno con diversi distintissimi titoli acquistò, e possedette il Regno Longobardo, e l'Imperio

Roma-

Romano; Perche feci vedere, che il Regno Longobardo lo acquistò, e lo possedette *jure belli*, e dianzi che fosse Imperadore; e l'Imperio col Dominio di Roma, e di quanto s'apparteneva in Italia a' Greci Augusti l'acquistò, e lo possedette per la sola elezione del Senato, e Popolo Romano, il quale giustamente ripresa la pristina libertà, e rinnovellata in Roma, e nel suo Ducato l'antica Repubblica, elesse Carlo prima in Patrizio, e poi in Cesare, ed Imperador Romano; questa verità da me provata si conferma sempre più da quanto ne scrissero gli antichi Storici; Imperciocche rispetto al Regno Longobardo dopo d'aver detto Eginardo (*a*) che Carlo sottopose al Dominio de' Franchi *Italiam totam, quæ ab Augusta Prætoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Græcorum, & Beneventanorum constat esse Confinia*, soggiugne in un'altro luogo (*b*) *Rex pace undique parta, statuit Romam proficisci, & partem Italiæ, in qua Beneventum situm est, aggredi conveniens est arbitratus, ut illius Regni residuam portionem suæ potestati subiiceret; cujus caput, capto Desiderio Rege, majoremque partem in Logombardia jam subacta tenebat*; e all'incontro, che il Patriziato, e l'Imperio con il Dominio di Roma, e del suo Ducato, lo ricevesse dal Popolo, e Senato Romano, l'attesta l'antico Cronista Monaco d'Engoleme appo il Duchesne (*c*) nelle seguenti parole: *Post Pipinum Pium regnavit Dominus Carolus filius ejus, quem postea Romani elegerunt sibi Advocatum Sancti Petri contra Reges Longobardorum. Deinde Domnum Carolum elegerunt sibi in Patricium Romanorum. Deinde elevaverunt in Imperatorem, & Augustum*, e con altrettanta chiarezza Sigiberto Gemblacense all'anno 801. asserisce, che *Romani, qui ab Imperatore Constantinopolitano jamdiù animo desciverant, nunc accepta occasionis opportunitate, quia mulier excæcato Imperatore Constantino filio suo eis imperabat, uno omnium consensu Carolo Regi Imperatorias laudes acclamant, eumque per manum Leonis Papæ coronant, Cæsarem, & Augustum appellant*. Quindi è, che possedendo egli con diversi titoli, e per differenti ragioni il Regno Franco, quello di Longobardia, e l'Imperio, era solito ne' suoi Diplomi distinguer gli uni dall'altro, e numerar gli anni, che cominciato aveva a regnare sì negli uni, che nell'altro, così (*anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Indictione IX. anno vero Regni nostri in Francia XXXIII., in Italia XXVIII., Consulatus autem nostri primo*) come si vede nella lettera posta sul principio de' Capitolari delle leggi Longobardiche appresso il Baluzio (*d*) e nel di lui testamento appo Eginardo, (*e*) si legge *Anno Regni ejus in Francia XLIII. in Italia XXXVI. Imperii autem XI.*

(a) *Eghinard. in vita Caroli Magni cap. 15.*

(b) *& in Annal. ad annum 786.*

(c) *apud Duchesn. tom 3. pag. 69.*

(d) *apud Baluzium tom. 1. pag. mihi 345.*

(e) *Eghinard. in vita Carol. cap. 33.*

Nè solamente io provai tutto ciò negli antecedenti Capitoli, ma nel precedente a questo anche veder feci, che 'l Regno Longobardo fu conquista non del solo Carlo Magno, ma di tutta la Nazione Franca; e che non fu ereditario nella sua schiatta, ma unito alla Corona, e fatto membro subalternativo del corpo Franco-Germanico; Sicche affine di persuader' ora al Leggitore, che nell'elezione degl' Imperadori possedessero i Principi della Germania avanti gli Ottoni, e gli Arrighi quel diritto, che il Panvinio confessò aver dessi acquistato dopo, e che i Rè da loro sublimati al Trono Franco avanti gli Ottoni, fossero Imperadori eletti, come lo furono dappoi, altro al mio credere non ci rimane, se non mostrare, che il Senato, e Popolo Romano trasportò, non solamente in Carlo, e nella discendenza di lui lo 'mpero, ma di più il jus allo stesso Imperio

in tutta la Nazion Franca, la quale chiamò in suo ajuto, e sotto la di cui protezione si pose; Conciossiacosache, se io proverò cotesto assunto, e un tal principio, sarò felicemente uscito dal mio impegno, e mostrato avrò esser vero verissimo, che tanto avanti, quanto dopo gli Ottoni, *Prima .... Germaniæ Principum electio erat, & est, quæ Imperatorem re ipsa faciebat, & facit. Pontificis vero inauguratio erat, & est, quæ eum Imperatorem rite renunciatum fuisse, Imperioque dignum declarabat, & declarat*; e che quello, il quale dopo estinta la Famiglia Carolina, venne da' stessi Principi Franco-Germanici sublimato al Trono, ebbe anche il diritto all' Augusta dignità, e fu Imperadore eletto, come lo furono quegli acclamati Rè di Germania dopo i medesimi Ottoni, ed Arrighi. Perchè se gli Ottimati Franchi ebbero da' Romani nell' inaugurazione di Carlo Magno il suddetto jus, acquistarono senza dubbio alcuno anche avanti la ragione, e il diritto, che non niega il citato Autore, che ottenessero *post trium Othonum, & quatuor Henricorum tempora*, poiche immediatamente soggiugne: *Imperium hac ratione dici posse, quod jam usu confirmatum esset, Imperatorem nonnisi ex Germanorum Rege eligi*; e se in di lui sentenza il solo uso, e la mera consuetudine portò *Imperatorem nonnisi ex Germanorum Rege eligi*, quanto più portato l'avrà il patto, e l'accordo.

Se l'antichità del tempo non ci avesse tolto lo Stromento dello Trattato, che fecero i Romani co' Franchi, allorche li pregarono venir' in loro soccorso, nè privati ci avesse del Senato-Consulto, o sia Decreto, col quale la novella Repubblica elesse Carlo Magno Imperador' ed Augusto, ho io molta ragion per credere, che manifesta apparirebbe la verità, ch'ora intendo provare; siccome son' anche certo, che conservata per lomeno, e a noi pervenuta sarebbe la sostanza del di lui contenuto, se gli Scrittori di quel secolo fossero stati più colti, e diligenti. Ma siccome un fatto tanto memorabile avvenne in una età, ch' altro non spirava se non barbarie, ed ignoranza, perciò non abbiamo nè Diplomi, nè Scrittori, o Scritture autentiche, le quali lo mettan nel suo vero lume, e ce lo rappresentino qual succedette. Nondimanco io sperarei con que' avanzi dell' antichità, che rimasi, e a noi pervenuti sono, colle circostanze del fatto, ch' andrò esaminando, e con la ragione ancora, cavarmi francamente d'impaccio.

Che veramente fra i Romani, ed i Franchi intervenisse un' espresso patto, che liberata Roma, e debellati i Longobardi, la dignità Imperiale dovesse passare ne' Rè de' Franchi, e questi dar dovessero all' Orbe Romano quell' Augusto, che accostumavano dargli i Bizantini; prova non oscura a me ne somministrano duoi antichi Scrittori Siffrido Prete di Misnia, e Gotrefrido di Viterbo, ed ancorche così abbia già registrate le parole, mi veggo nulladimeno obbligato recarle un' altra volta qui, perchè elle fan troppo bene al caso nostro, cominciando dunque da Siffrido (a), dice egli, che Papa Stefano II., e i Romani allorche chiamarono in loro soccorso Pippino, e gli Ottimati Franchi, conferirono a cotesto Principe il Patriziato di Roma, e s'obbligarono per patto espresso, che soggiogati i Longobardi, trasportato avrebbono l'Imperio nella Nazion Franca, ed eccone le parole: *Pipinus Rex Romanos ab Haistulfo liberavit, & factus est Romanus Patricius .... Intervenerat pactio inter Papam, & Principes Teutoniæ, & Romanos, ut devictis Longobardis, & aliis Imperium vastantibus. IMPERIUM AD TEU-*

(a) *Siffrid Presbyt. Misnens. ad ann. 781.*

TONI-

Di

TONICOS TRANSFERRETUR; Che cotesta solenne stipolazione si celebrasse in Carisiaco Terra del Palatinato, oggidì appellato Chresi, ce l'attesta Anastasio Bibliotecario nella Vita di Stefano: *Pipinus vero Rex cum admonitione, gratia, & oratione ipsius Venerabilis Pontificis absolutus in loco, qui Carisiacus appellatur, pergens, ibique congregans cunctos Proceres Regiæ suæ potestatis, & eos tanti Patris ammonitione imbuens statuit cum eis, quæ simul Christo favente, una cum eodem Beatissimo Papa decreverat, perficere*. Osservò Pietro della Marca Arcivescovo di Parigi su questo passo d'Anastasio, che se conservato si fosse lo Stromento di tal Trattato, in cui intervennero tutti gli Ottimati Franchi, non si sarebbe ora all'oscuro di tutte quante le convenzioni; Veggiamo però per la testimonianza di Siffrido, il quale detto l'avrà su la fede di qualche antico documento, che uno degli accordi fu, che l'Imperio si trasportasse alla Nazione de' Franchi; e quì convien riflettere anche a quanto scrisse lo stesso Anastasio, cioè, che Papa Stefano, allorche se ne andò in Francia, condusse seco *ex hac Sancta Ecclesia quosdam Sacerdotes, PROCERES, ET BARONES ETIAM, & cæteros Clericorum Ordinis, nec non et ex Militiæ Optimatibus*, co' quali sarassi celebrato il contratto, siccome fra essi i Franchi, e i Longobardi, afferma il Bibliotecario, che si stipolò la Pace.

Qualche cosa più di Siffrido Prete di Misnia, ci lasciò scritto il Viterbiese, e dal suo favellare benissimo si raccoglie; che i Franchi non vollero intraprendere una guerra tanto ardua, difficile, e dispendiosa contro Desiderio Rè de' Longobardi, se il Papa, ed i Romani non s'obbligavano a trasportar l'Imperio, e la ragione di dare a Roma, e al suo Ducato un Cesare della Nazion loro (a).

Carolus Egregius Papalia scripta relegit.
Scribit ei Papa mala, quæ Lombardus adegit,
Et petit ut Christi conferat arma gregi,
Francorum Proceres pariter cum Rege rogantur,
Ut simul Ecclesiam virtute sua tueantur
Actaque Pipini commemorantur ibi
Fertur ad hæc Procerum sententia talis haberi,
Si velit Ecclesia Francorum Marte tueri,
Carolus Imperio præficiendus erit, ...
Sit Rex Francorum Romæ Dominus
Dominorum
Imperium teneat, Terram premat Italicorum
Atque super Danaos auferat omne solum
. . . .
Curia Francorum precibus consentit eorum,
Tollat ut Imperium victoria Theutonicorum,
Stringat Italicum Fiscus ubique solum.

Questo chiaro, ed apertissimo favellare, che Godefrido di Viterbo riferisce fatto da' Franchi Ottimati al Papa, ed a i Romani, debbe persuader' ognuno, ch' eglino determinar non si vollero all'impresa contra i Longobardi, se davanti non restavano ben'assicurati, che la dignità Imperiale, e il diritto di dar' a Roma, e all' Imperio i suoi Cesari non passava in loro, permodoche non restasse l'Augusta dignità ristretta nel solo Carlo Magno, e nella sua discendenza, ma unita, ed avvinta alla Corona Franca, tanto importando quel termine generale: *Sit Rex Francorum Roma*

(a) *Godefrid. Viterbiens. part. 17. inter Rerum Ital. Scriptor. tom. 7. fol. 407.*

Romæ Dominus Dominorum; E molto più l'espressioni, che seguitano, cioè.

Curia Francorum precibus consentit eorum.
Tollat ut Imperium victoria Theutonicorum,
Stringat, & Italicum Fiscus ubique solum.

A costesti Autori molto concorde, ed uniforme sembrami Zonara Scrittor Greco, il quale certamente non avrà voluto adulare la Nazione Franca, nè darle maggiori diritti di quelli, de' quali egli sarà stato informato, che si stipularono fra i Romani, e i di lei Ottimati; Ci afficura pertanto cotesto Autor (*a*) nella Vita di Costantino, ed Irene, che *Roma Franci potiti sunt*, e poco dopo: *Sub Constantino, & Irene Papa Leo Francos etiam Romam admisit: sic & Italia universa, & ipsa Roma sunt potiti*, dunque fu la Nazione de' Franchi, che nella persona di Carlo Magno suo Rè acquistò la dignità Imperiale, il Dominio di Roma, e dell'Italia tutta.

(a) *Zonar. tom. 3. Annal. in vita Constant. & Iren.*

Prende maggior forza il mio assunto dall'ambasciata, che fecero i Messi del Popolo Romano a Federigo I. Imperadore; e dalla risposta, che questo invitto Cesare diede loro, con molta chiarezza risulta, che nell'inaugurazione di Carlo Magno passò l'Imperio Romano nella Nazion Franca, e non già nella sola famiglia del Novello Augusto. Se vero io dica, ne chiamo in testimonio Ottone Vescovo di Frefinga presente al fatto, il quale avvenne nella Città di Viterbo, ove Federigo si ritrovava con Adriano IV. Sommo Pontefice, in procinto d'andar a Roma per ricever dalle mani di lui la Corona Imperiale, e comprimer l'insolenza de' Romani, i quali, sedotti dall'Eresiarca Arnaldo da Brescia, eransi rivoltati contra il Papa, e obbligatolo, per salvarsi, fuggir dalla Città, e far ricorso a Federigo. Narra dunque il Frisingense, che uno degli Ambasciadori Romani cominciò a favellar all'Imperadore con tuono di voce così altiera, e superba, e a dir tante, e sì belle cose del suo Senato, e a magnificar con tanto fasto le gloriose geste dell'antica Repubblica, che cominciò Cesare a nausearsene, senza però, che interrompesse il discorso, che il Messo faceagli in nome di Roma. Ma quando poi s'udì con baldanza mai più intesa intonar all'orecchj: *Hospes eras, Civem feci, advena fuisti ex Transalpinis partibus, Principem constitui, quod meum jure fuit, tibi dedi. Debes itaque primò ad observandas meas bonas consuetudines, legesque antiquas, mihi ab Antecessoribus tuis Imperatoribus idoneis Instrumentis firmatas, ne barbarorum violentur rabie securitatem præbere &c.* Oh allora sì (soggiugne il Vescovo di Frefinga) che scappò affatto a Federigo la pazienza, e *ad hæc Rex tam superbo, quàm inusitato Orationis tenore justa indignatione inflammatus cursum verborum illorum de suæ Reipublicæ, ac imperii justitia, more Italico longa continuatione, periodorumque circuitibus sermonem productorum interrupit; & cum corporis modestia, orisque venustate regalem servans animum, ex improviso non improvisè respondit. Multa de Romanorum sapientia, seu fortitudine hactenus audivimus, magis tamen de sapientia; quare satis mirari non possumus, quod verba vestra plus arrogantiæ tumore insipida, quàm sale sapientiæ condita sentimus..... Sentit Roma tua, imò & nostra vicissitudines rerum. Sola evadere non potuit æterna lege ab Auctore omnium sancitam cunctis sub lunari globo degentibus sortem. Quid dicam? Clarum est qualiter primò nobilitatis tuæ robur ab hac nostra Urbe translatum sit ad Orientis*

tis Urbem Regiam, & per annorum curricula, uberà delitiarum tuarum Græculus esuriens juxerit. Supervenit Francus, verè nomine, & re nobilis, eamque, quæ adhuc in te residua fuit, ingenuitatem fortiter eripuit. Vis cognoscere antiquam tuæ Romæ gloriam senatoriæ dignitatis gravitatem, tabernaculorum dispositionem, Equestris Ordinis virtutem, & disciplinam.... nostram intuere Rempublicam. Penes nos cuncta hæc sunt; Ad nos simul omnia hæc cum Imperio dimanarunt; non cessit nobis nudum Imperium, virtute sua amictum venit; ornamenta sua secum traxit; Penes nos sunt Consules tui; Penes nos est Senatus tuus, Penes nos est Miles tuus; Proceres Francorum ipsi te consilio regere, Equites Francorum ipsi tuam ferro injuriam propellere debebunt; Gloriaris me per te vocatum esse, me per te primum Civem, post Principem factum, quod tuum erat à te suscepisse. Quæ dicti novitas, quam ratione absona, quàm veritate vacua sit, æstimationi tuæ, prudentumque relinquatur arbitrio. Revolvamus modernorum Imperatorum gesta, si non divi nostri Principes Carolus & Otto nullius beneficio traditam, sed virtutis expugnatam Græcis, seu Longobardis Urbem cum Italia eripuerint, Francorumque appofuerint terminis. Docet hæc Desiderius, & Berengarius tyranni tui, in quibus gloriaberis, quibus tanquam Principibus innitebaris. Eos à Francis nostris non solùm subactos, & captos fuisse, sed in servitute ipsorum consenuisse, vitam finivisse vera relatione didicimus.... sed dicis vocatione mea venisti; Fateor vocatus fui; Redde causam, quare vocatus fuerim. Ab hostibus pulsabaris, nec propria manu, Græcorumque mollitie liberari poteras. Francorum virtus invitatione adscita est. Implorationem potius, quàm vocationem hanc dixerim: Implorasti misera felicem, debilis fortem, invalida validum, anxia securum. Eo tenore vocatus, si vocatio dicenda, veni. Principem tuum Militem meum feci, teque deinceps usque in præsentiarum in meam ditionem transfudi. Legitimus possessor sum &c.

Per mostrare, che fino da' tempi di Carlo Magno passasse ne' Franchi il jus di dar' a Roma gli Augusti, pensarei, che addur non si potesse prova nè più chiara, nè più concludente dell'Orazione de' Romani, e della risposta di Federigo, confessa Roma per bocca de' suoi Ambasciadori, che *quod meum jure fuit, tibi dedi*. E risponde il Rè in nome de' suoi Franchi: *Non cessit nobis nudum Imperium, virtute sua amictum venit, ornamenta sua secum traxit. Penes nos sunt Consules tui, penes nos est Senatus tuus, penes nos est Miles tuus. Proceres Francorum ipsi te consilio regere. Equites Francorum ipsi tuam ferro injuriam propellere debebunt*. Nè contento Federigo d'aver detto tanto, quasi che presago fosse stato, che sarebbesi ne' futuri tempi potuto da mal'intenzionati revocar' in dubbio, se cotesto jus passasse ne' Franchi fino da' tempi del Magno Carlo, e fossesi indi ristabilito nel glorioso Imperio di Ottone il Grande, con ammirabil' antivedimento soggiugne: *Gloriaris me per te vocatum esse, me per te primò Civem, post Principem factum, quod tuum erat à te suscepisse?.... revolvamus modernorum Imperatorum gesta, si non divi nostri Carolus & Otto.... virtute expugnatam Græcis, seu Longobardis Urbem cum Italia eripuerint, Francorumque appofuerint terminis. Docet hæc Desiderius, & Berengarius tyranni tui &c. Sed dicis vocatione mea venisti, fateor vocatus fui; Redde causam, quare vocatus fuerim;*

ab

ab hostibus pulsabaris, nec propria manu, Graecorumque mollitie liberari poteras. Francorum virtus invitatione ascita est. Implorationem potius quàm vocationem hanc dixerim. Implorasti misera felicem, debilis fortem, invalida validum, anxia securum. Se questo non è un dir chiara, e nettamente, che per la virtù, il valore, e l'assistenza data da' Franchi a Roma nel tempo della maggior bisogna passò in loro l'Imperio di lei, lo giudichino i Leggitori, che non mi dorrò giammai della decisione, che faranno; massimamente dappoiche avran' anche osservato, che le stesse ragioni a favor del mio argomento riferisce Guntero Ligurino (*a*), provando egli pure ne' seguenti versi, che a' Franchi concedette il Senato Romano il diritto di dar' a Roma i suoi Cesari:

(a) Gunther. Ligur. lib. 1. v. 249.

> *Ex qua Romanorum nostra virtute redemptum*
> *Hostibus expulsis, ad nos justissimus ordo*
> *Transtulit Imperium Romani gloria Regni*
> *Nos penes est.*

Ma il mio argomento resta ad evidenza provato non solamente dall' Orazione de' Romani, e dalla risposta di Federigo data loro alla presenza del Papa, e di tutta la Curia Pontificia, ma di più dalla confessione, e protesta, che i Legati d'un' altro Pontefice fecero ad un' altro Imperadore, e questi furono i Legati, che Giovanni XII. mandò ad Ottone il Magno, invitandolo a portarsi in Italia per ripigliarne l'attual Dominio e possesso, e per liberar Roma da Berengario II. tiranno crudelissimo; e la ragione, che addussero essi Legati ad Ottone per moverlo a venir con celerità; siccome ella par' addotta per confirmar' il mio assunto, così non puol' impugnarsi dagli Avversarj, perchè recata da un' Autore contemporaneo, ed informatissimo degli affari di quei tempi, ed egli è lo Storico della traslazione delle Reliquie di Santo Epifanio (*b*): *Ut aut à Patriciatu Romano Urbis, quae sibi à Majoribus suis competeret, descisceret, vel fessis eorum rebus succurreret*; sicchè la dignità del Patriziato Romano in sentenza de' Legati Apostolici era stata conferita non solamente alla Persona di Carlo Magno, e alla sua posterità, ma a tutti quanti i Rè Franchi, che sedettero nel di lui Trono; e che sedesse Ottone nel di lui Trono tosto lo proverò, e l'accordarono gli stessi Legati, altrimenti detto non avrebbero, che Ottone, *aut à Patriciatu Romano Urbis, quae sibi à Majoribus suis competeret, descisceret, vel fessis eorum rebus succurreret*. E se come Rè de' Franchi Orientali possedea la dignità del Patriziato Romano, aveva anche come tale il diritto al Romano Imperio, perchè l'uno e l'altro proveniva dalla stessa fonte, ed erano due dignità corrispettive, benche l'una dell'altra molto minore.

(b) Auctor. de Translat. Reliq. S. Epiphanii apud Leibnitz. Rer. Brunsuic. tom. 1. fol. 257.

Fin quì non con altro, se non con l'autorità de' Scrittori o contemporanei, o antichi mostrato abbiamo, che il diritto all' Imperio fu conceduto da' Romani non solamente a' Carolingi, ma a tutti quanti i Rè Franchi; dobbiam dunque, per attener la promessa, provar' ora la nostra Tesi colle circostanze de' fatti, e con la ragione; e per venir' alle circostanze de' fatti, convien' un' altra volta rammentarci, che Onofrio Panvinio asserisce, che l'Imperio fu ereditario nella Famiglia Carolina. Sicche in sentenza di lui, il Senato, e Popolo Romano si spogliò del jus di più eleggere i suoi Cesari, e concedette tutto il diritto alla suddetta Prosapia; se noi però vorremo colla sicura guida d'un sano, e diligente criterio andar' esaminando, tutto ciò, che succedette dopo che fu Carlo Magno proclamato Augusto, chiaramente comprenderemo, che un tal diritto fu

fu trasportato in tutta la Nazione, e non unica nella sola Schiatta de' Carolingi. Per così concludere, a me ne somministra una splendida prova Tegano (a) Scrittore contemporaneo, il quale riferisce, quanto rispetto allo 'mpero fece, e determinò Carlo sul fine della di lui vita; Dice pertanto quest' Autore così: *Supradictus vero Imperator, cum jam intellexisset appropinquare sibi diem obitus sui (senuerat enim valde), vocavit filium suum Ludowicum ad se cum omni Exercitu, Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus loco positis, habuitque grande colloquium cum eis Aquisgrani Palatio, pacificè, & honestè ammonens, ut fidem erga Filium suum ostenderent interrogans omnes à maximo usque ad minimum, si eis placuisset, ut nomen suum, idest Imperatoris filio suo Ludowico tradidisset. Illi omnes responderunt Dei esse admonitionem illius rei. Quo facto in prima die Dominica ornavit se cultu Regis, & Coronam capiti suo imposuit.... perrexit ad Ecclesiam.... pervenitque ante Altare in eminentiori loco constructum.... super quod Coronam auream aliam, quam ipse gestabat in capite suo, jussit poni; postquam diu oraverunt ipse, & filius ejus, locutus est ad filium suum coram omni multitudine Pontificum, & Optimatum suorum admonens eum in primis Omnipotentem Deum diligere, & timere..... Postquam hæc verba, & alia multa coram multitudine Filio suo ostenderat, interrogavit si obediens voluisset esse præceptis suis; at ille respondit; libenter obedire.... Tunc jussit eum Pater ut propriis manibus Coronam, quæ erat super Altare, elevaret, & capiti suo imponeret.... at ille jussionem Patris implevit.*

(a) *Theganus cap.6.*

Non parmi Eginardo (b) Segretario di Carlo Magno dissimile da Tegano nel racconto di un fatto non succeduto in Occidente, dacche l'Imperio fu diviso in Orientale e Occidentale, che dopo alcuni secoli, conciossiache ci assicura egli, che cotesto Eroe, *extremo vitæ tempore cum jam morbo, & senectute premeretur evocatum ad se Ludovicum Aquitaniæ Regem, qui solus filiorum Hildegardis supererat, CONGREGATIS SOLEMNITER DE TOTO REGNO FRANCORUM Primoribus, cunctorum consilio Consortem sibi totius Regni, & Imperialis nominis hæredem constituit, impositoque capiti ejus Diademate, Imperatorem, & Augustum jussit appellari*; lo stesso poco più o meno lasciarono scritto gli Annalisti di Metz, e di S. Bertino all'anno 813., e tutti convengono in ciò, che *Carolus habito generali Conventu*, con il consentimento di questo, e non d'altri chiamò Augusto suo figliuolo Lodovico, e lo fece Consorte dell' Imperio Romano. E il Viterbiese (c) ci attesta, che, *anno ab Incarnatione Domini DCCCXV. Ludovicus filius Caroli Magni (quem ipse Carolus adhuc juvenis Successorem sibi & Imperatorem constituit) comperta morte Patris, ad Palatium Aquisgrani redire festinat ab Aquitania; ubi, consensu omnium Principum Imperator creatur sexagesimus nonus ab Octaviano Augusto.*

(b) *Eghinard in vita Carol. cap.30.*

(c) *Godefrid. Viterb. inter rer. Italicar. Script. tom 7. col. 421.*

Dalla narrazione istorica e sincerissima di un fatto da tutti confessato per vero, e munito da tante e sì particolari circostanze, io ne deduco, le seguenti due conseguenze; La prima, che sia certo certissimo, che fra le Capitolazioni, che si stipularono tra il Papa e i Romani da una, e Carlo Magno ed i Ottimati Franchi dall'altra parte, vi fosse anche quella, di che la dignità Imperiale dovesse sempre essere ne' Rè Franchi, permodochè non potesse dirsi ristretta a' soli Discendenti d'esso Carlo, ma

che

che estinta la Famiglia di lui avessero i Magnati del Regno il jus d'eleggere e designare l'Imperadore; E la seconda, che l'ufficio di coronare, benedire, ed ungere l'Eletto fosse una nuda cerimonia, e un rito sacro competente bensì al Sommo Pontefice, ma che non conferiva la dignità Imperiale, la quale potea assumersi, ed esercitarsene le funzioni dal novello Cesare anche avanti la sua Coronazione.

E se la cosa non fosse stata accordata così, ed avessero il Papa e i Romani riserbato a se il jus d'eleggere gli Augusti, come avrebbe potuto Carlo Magno senza violar la santa Legge d'un solenne contratto, non ricercar per lo meno il di loro consentimento, e beneplacito innanzi d'associarsi Lodovico suo figliuolo all'Imperio, e dichiararlo suo Successore nell' Augusta dignità? Allo 'ncontro se fosse stato lo stesso Imperio proprio di Carlo, e a lui spettato fosse *hareditario jure*, senza che ci avesse diritto o ragion' alcuna la Nazione, che necessità c'era mai di convocar' una Dieta generale per chieder da tutti li Vescovi, Ottimati, e Conti del Regno, la permissione di poter disporre di quella dignità, ch'era sua, e a lui s'aspettava *Hæreditario jure*? Pare a me, che se la Nazion Franca non avesse avuto diritto alcuno all' Imperio Romano, non avrebbe Carlo per disporne a pro di suo Figliuolo cercato il di lei consenso, dappoiche punto non si curò d'aver quello del Sommo Pontefice, e de' Romani, dell' interesse de' quali principalmente si trattava. Anzi se il diritto di eleggere, e designar' i Cesari fosse ne' trattati rimaso a questi, e non trasportato ne' Franchi, una grande ingiustizia, e una somma ingiuria avrebbe quel' Eroe fatta alla Sede Apostolica, al Senato, e Popolo Romano, in dispreggiando, dirò così, in un'affare di tanta conseguenza, il di loro beneplacito, peraltro nella supposta ipotesi necessario necessarissimo alla validità dell'elezione, e in cercando l'approvazione degli Ottimati Franchi, che non ci sarebbono entrati per un frullo, allorche ne' patti a loro conceduta non si fosse ragion' alcuna.

Ma siccome sarebbe un grave delitto il solo pensare, che un Monarca sì pio, tanto riverente alla Santa Sede, e così benemerito del Popolo Romano avesse voluto commetter' un'atto di tanta ingiustizia, e far' un sì gran torto non men' all' una, che all' altro, dopo d'aver' entrambi beneficato tanto, così dobbiam concludere, che potè giustamente ommettere il consentimento de' Romani, perchè eglino già erano spogliati de' diritti loro, e trasportarlo ne' Franchi, e che all' incontro dovette cercar quello de' Magnati del suo Regno, a cui era stato un tal diritto ceduto.

E tanto più abbiam giusto motivo di così concludere, perchè non leggiam' in Autore alcuno, che giammai si querelasse Leone III. Sommo Pontefice, o che si dolessero i Romani per la risoluzion presa da Carlo in associarsi Lodovico suo figliuolo all' Imperio, e in dichiararlo Successore suo all' Augusta dignità senza di loro, e con la sola approvazione degli Ottimati Franchi.

Anzi se avesse il Mondo portato in quei tempi concetto, che il Sommo Pontefice, in dando la sua benedizione, e in coronando il novello Cesare, era quello solo, che conferiva l'Augusta dignità, e che senza un tal'atto dir non si potesse il Candidato vero Imperadore, non esercitarne l'autorità, nè la giurisdizione, io penserei, che Carlo Magno non sarebbe giammai passato ad una funzion da Teatro, che Lodovico Principe religioso e pio non avrebbe in modo alcuno assunto il nome d'Imperadore, nè esercitata tutta quella podestà, che, morto il Padre, anche come indubitato

blitato Augusto esercitò in tutto l'Imperio, in Roma, e persino sopra le azioni, e la condotta del Sommo Pontefice Leone III., il quale non solamente non ebbe a male, che Lodovico senza essere da lui benedetto, coronato, ed onto, si appellasse Imperadore, e ne facesse le funzioni, ma per vero Augusto lo riconobbe, e mandogli Messi apposta per giustificarsi delle accuse, che appo lui eran le state date. Tutte queste verità io le provai, allorche parlammo dell'Imperio di cotesto religiosissimo Cesare, e le confirmarò un'altra volta quì con l'autorità de' Scrittori contemporanei, ed antichi; dicono dunque gli Annali Bertiniani all'anno 815., che: *Cum adhuc domi esset (Ludovicus) adlatum est ei quosdam de Primoribus Romanorum ad interficiendum Leonem Papam in ipsa Urbe Roma conspirasse, ac deinde cum hujus causæ judicium ad Pontificem esset delatum, omnes illius factionis Auctores illius jussu fuisse trucidatos. Quod cum molestè ferret, tamen ordinatis tunc Sclavorum, & Harioldi rebus, ipsoque in Saxoniam dimisso, cum ad Franconofurd in Palatio venisset, Bernhardum Regem Italiæ nepotem suum, qui & ipse cum eo in Saxonia fuerat, ad cognoscendum, quod nunciabatur, Romam mittit. Is cum Romam venisset, ægritudine decubuit. Res tamen, quas compererat per Geroldum Comitem, qui ad hoc ei Legatus fuerat datus, Imperatori mandavit; Quem Legati Pontificis, Joannes Episcopus Silvæ Candidæ, Theodorus Nomenclator, & Sergius Dux, subsecuti, de his, quæ Domino suo obiiciebantur, per omnia Imperatori satisfecerunt.*

Nè solamente Leone III. riconobbe per vero e legittimo Imperadore Lodovico anche dianzi, che da lui coronato fosse, ma lo stesso praticò Stefano IV. o sia V. di lui immediato Successore; E di più lo fece riconoscere da tutta Roma per Sovrano Augusto, e giurargli da tutto il Popolo fedeltà, così Tegano (*a*) nella Vita di questo Cesare: *Eodem anno Leo Papa Romanus obiit, & Stephanus post eum successit, qui statim postquam Pontificatum suscepit, jussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Lodowico, & dirigens Legatos suos ad supradictum Principem, nuncians ei, ut libenter eum videre voluisset in loco, ubicunque sibi placuisset.*

(a) *Theganus de gest. Ludovic. cap. 16.*

Per appagar'il suo desiderio, appena consecrato, s'incamminò Stefano alla volta di Francia; ed Anastasio (*b*) di cotesto viaggio ci riferisce la cagione, la quale fu tutt'altra, che quella di coronar Lodovico, e ungerlo Imperadore; dice dunque il Bibliotecario, che Stefano *pro confirmanda pace & unitate Sanctæ Dei Ecclesiæ Franciæ iter arripuit ad piissimum & Serenissimum Domnum Ludovicum Imperatorem.*

(b) *Anastas. in vita Steph. IV. sive V.*

Egli è però vero, che in cotesta occasione fu Lodovico con Irmengarda sua Consorte coronato Augusto da Stefano, il quale, se portato non si fosse in Francia, non avrebbe probabilmente fatta tal funzione, nè Lodovico sarebbesi rimaso di appellarsi Imperadore, e di esercitar come tale tutto il sovrano potere in Roma, come esercitollovi avanti che Stefano fosse assunto al Pontificato; gli onori, le feste, e la riverenza, con cui Lodovico ricevette, ed accolse il Papa, lo narrano Eghinardo, l'Autor della Vita d'esso Lodovico, ed il Tegano, il quale descrive anche la solennità della Coronazione, in tali termini: *Et in proxima Dominica ante Missarum solemnia coram Clero, & omni Populo consecravit eum, & unxit ad Imperatorem, & Coronam auream miræ pulchritudinis, & pretiosissimis gemmis ornatam... posuit super caput ejus, & Irmingardam Reginam*

ginam appellavit Augustam, & posuit Coronam auream supra caput ejus. Quamdiu ibi erat Beatissimus Papa quotidie colloquium habebat de utilitate Sanctæ Dei Ecclesiæ.

Avvegnache Lodovico Pio immitasse Carlo Magno suo Padre, perciò nondimeno contra la prudenza, e la vera ragion di Stato, in dividendo troppo affettatamente la Monarchia fra suoi Figliuoli; imperciocch' ei venne ad una tanta risoluzione nel terzo anno del suo Imperio. Sarebbe però stato manco male, se, come mostrai negli antecedenti Capitoli con l'autorità d'Agobardo Scrittore contemporaneo, presistito avesse nella prima divisione, nella quale si associò bensì all'Imperio Lotario suo Primogenito, e fece gli altri Rè, ma li fece Rè soggetti, e Vassalli dell'Imperadore primonato; l'amore però, che portava a Giuditta sua seconda Moglie, e a Carlo, ch'ebbe da lei, gli fece mutar la prima disposizione, e farne un'altra tanto disapprovata, e biasimata dallo stesso Agobardo nella sua Pistola flebile.

Lo sconvolgimento, e le ruine, che recò la passione di Lodovico all'Imperio Franco, già le accennammo, allorche parlammo di lui; onde proseguirò qui il filo del mio discorso, e si dirà, che tanto nella prima, quanto nella seconda divisione fu fatto Lotario dal Padre compagno nell'Imperio, e nominato Augusto, coll'approvazione, e consentimento degli Ottimati Franchi, senza però, che ad acconsentirvi fossero richiesti i Romani; ed assunse Lotario il nome d'Imperadore, ed amministrò in compagnia del Padre l'Imperio molti anni prima, che venisse coronato, e salutato Augusto dal Sommo Pontefice. Tanto ne dicono Nitardo (*a*), Tegano Corepiscopo di Treveri (*b*), gli Annali di Fulda, d'Eginardo i Bertiniani, la Cronaca Moissiacense, e di Eidelfeim all'anno 817., e la Carta d'essa divisione pubblicata dal Baluzio (*c*) parla chiaramente in queste parole: *Actum est, ut & nostræ, & totius Populi nostri in dilecti Primogeniti nostri Hlotarii electione vota concurrerent*, e la suddetta Cronaca Moissiacense: *Post hoc jam dictus Imperator Clotharium, qui erat natu major, Imperatorem elegit, ac per Coronam auream tradidit ei Imperium, Populis acclamantibus vivat Imperator Clotharius*, ed Agobardo (*d*) nella citata lettera mostra, che Lodovico avanti di venire a tal risoluzione addimandò il consentimento de' suoi Magnati, imperciocche dice, che *in illo tempore, quando filium vestrum participem nominis vestri facere curastis, ita in Publicum vestrum interrogando hoc inchoastis, dicentes, quod ad stabilimentum Regni pertinet, & ad robur regiminis, debet homo differre an non? Cumque omnes responderent, quod utile, & necessarium, non esse differendum, sed potius accelerandum, statim vos, quod cum paucissimis tractaveritis, omnibus aperuistis, & dixistis vos velle propter fragilitatem vitæ, cui incerta est mors, ut dum valetis nomen Imperatoris uni ex tribus filiis vestris imponeretis.*

Di più ci assicura, che davanti che Lotario fosse coronato dal Papa in Roma, già era da tutti riconosciuto per Collega dell'Imperio col Padre, che ne faceva le funzioni, e che qualunque Decreto, Diploma, o Editto, che uscisse dalla Cancellaria Imperiale, portava in fronte l'Imperial nome d'amendue gli Augusti; prosiegue dunque a narrar' Agobardo, che: *In processu quoque temporis, quotiescunque aut quocunque Imperiales literæ mitterentur amborum nomina imperatorum continebant.* Mabillonio (*e*) pure ci fa vedere, che si spedivano i rescritti in nome

(a) Nithard. lib. 1. fol. mihi 435.

(b) Thegan. cap. 12.

(c) Baluzius capit. tom. 1. fol. mihi 574.

(d) Agobard. in Epistol. flebil. ad Ludovic. n. 4.

(e) Mabillon. de re diplomat. lib. 2. cap. 3. §. 13. & lib. 6. §. 63.

nome dell'uno e dell'altro Cesare: *Hludovicus, & Hlotarius Divina ordinante Providentia Imperatores Augusti*, e Aventino (*a*) negli Annali di Baviera ad luce un Diploma, in cui evvi apposto questo titolo: *In nomine Domini Dei & Salvatoris nostri Jesu Christi Hludovicus, & Hlotarius Divina ordinante Providentia Imperatores Augusti*. Il Goldasto reca pure gli atti non solamente del Concilio, che si celebrò in Parigi, ma della Dieta, che si tenne in Theodonis l'anno 821. in nome di Lodovico, e di Lotario Augusti.

(a) *Avent. Annal. Boi. lib. 4 cap. 9. Goldast. Constit. tom. 1. fol. 114 & tom. 3. fol 243.*

Non lascio però di confessare, che anco Lotario come suo Padre fu coronato Imperadore dal Sommo Pontefice Pasquale I. ma debbo anche dire, che tal funzione si fece cinque, anzi sei anni dopo, cioè del 823., e che Lotario in tutto questo intervallo di tempo amministrò col Padre il Regno, e l'Imperio. E in fatti ei si ritrovava all'attual reggimento d'Italia, quando il Papa lo pregò portarsi a Roma; non son' io solo, che 'l dica, avanti di me saper, ce lo fece Eginardo negli Annali al suddetto anno 823. in tali termini: *Cum secundum Patris sui jussionem in Italia justitias faceret (Lotario), & jam jam se ad revertendum de Italia properaret, rogante Paschale Papa, Romam venit, & honorificè ab illo susceptus in Sancto Paschali die apud Sanctum Petrum, & Regni (nempe Longobardi) Coronam, & Imperatoris Augusti nomen accepit*. Lo stesso conferma l'Autore della Vita di Lodovico Pio, così: *Hlotarius rogatu Paschalis Papæ Romam imminente Sanctæ Paschæ solemnitate rediit, atque ab eo carissima ambitione susceptus ipso Sancto die apud Sanctum Petrum Diadema Imperiale cum nomine Augusti suscepit.*

Era Lotario più atto agli esercizj di Chiesa, e a far' il Monaco, che a regger l'Imperio. Quindi risoluto di chiudersi in un Chiostro, dianzi d'eseguirlo, subdivise gli Stati, che gli erano toccati nello spartimento fatto da Lodovico Pio, in tre Regni, che assegnò a tre suoi figliuoli; e a Lodovico II. suo Primogenito diede l'Italia con la dignità Imperiale; non si legge però appo alcun' Autore, che richiedesse il Papa i Romani, o gl' Italiani ad acconsentir' a cotesta divisione, ma Lodovico immediatamente assunse l'insegne, e il nome d'Augusto, e cominciò ad amministrar l'Imperio. Tutto il fatto ce lo raccontano all'anno 855. gli Annali Bertiniani, Metensi, Lamberto Schafnaburgense, il Cronografo Sassone, Alberico, Ottone di Fresinga (*b*), e il Viterbiese (*c*), il quale così favella: *Porrò Lotharius Imperator tribus filiis suis Regnum, quod eum contigerat, partitur, Ludovico Italiam cum nomine Imperatoris, Lothario Lotharingiam, Carolo Provinciam tradens..... Cum igitur Lotharius, deposito cingulo Militiæ, Monacus fieret anno ab Incarnatione Domini DCCCLV. Ludovicus filius ipsius Lotharii Serenissimus sexagesimus tertius ab Augusto Octaviano suscepit Imperium*. E Reginone all'anno 855. ci assicura, che Lotario: *Ludovico Italiam tradidit, eumque Imperatorem adpellari fecit*. E negli Annali di Fulda, e di S. Bertino si chiama *Imperator Italiæ*. Nè fu, che dopo molto tempo, Lodovico coronato Imperadore da Leone IV., e ciò succederte in occasione, che venne in Italia mandatovi dal Padre, come osserva Francesco Pagi (*d*), dicendo: *Anno verò DCCCXLIX. idem Imperator eumdem Ludovicum Regem in Imperii Consortium adscivit; Romamque iterum anno DCCCL. misit; hoc ultimum nos docet Annalista Bertinianus, qui ad eumdem annum DCCCL. scribis Lotharius filium suum Ludovicum*

(b) *Otho Frising. lib. 6 cap. 2.*

(c) *Godefrid Viterbien. part. 17. inter Rer. Ital. Script. col.*

(d) *Pagi Breviar. de gest. Sum Pont in vita Leon. IV. §. 9.*

Romam misit, qui à Leone Papa honorificè susceptus, & in Imperatorem unctus est.

Tutte le fin qui riferite successioni all'Imperio si disposero da' soli Rè, ed Ottimati Franchi, senza che in tutta quanta l'antichità si ritrovi il menomo vestigio, o memoria, che i Romani vi concorressero, o che di non esservi concorsi si querelassero; siccome alla notizia nostra non è giunto un sol documento, nè tampoco si ritrova un solo Autore, che ci faccia certi, che i Sommi Pontefici se ne dolessero, o pretendessero, che per tante, e tali elezioni, fatte senza l'intervento loro, mancato si fosse al rispetto, e alla venerazione daltronde dovuta alla Sede Apostolica, e che pregiudicato avessero i Franchi a i di lei diritti, o alle sue ragioni; anzi egli no attribuirono ad atto di pietà, e religione, allorche talvolta i Rè Franchi mandarono a loro le testamentarie disposizioni, che già fatte avevano, acciocche le soscrivessero per darle maggior credito, renderle più venerabili, e far, che i loro Figliuoli, e Successori con rassegnazione le ricevessero, e meglio l'eseguissero in veggendole confirmate dalle Diete del Regno, e laudate, ed approvate dal Capo visibile della Chiesa di Dio. Ed ecco mostrato con l'autorità de' Scrittori antichi, e con le circostanze individualissime de' fatti assai memorabili, che vi fu patto, non che tacito, ma espresso fra i Sommi Pontefici ed i Romani da una, e Carlo Magno e gli Ottimati Franchi dall'altra parte, di che l'Imperio spettasse alla Famiglia di Carlo, permodoche mancando i Carolingi, devesse il jus di eleggere, e designare gli Augusti essere appo gli Ottimati Franchi in premio, dirò così, de' sudori da loro sparsi, e del sangue versato da loro in difesa del Papa, della Chiesa, e della Romana Repubblica.

Nè le sole circostanze del fatto, l'autorità de' Scrittori, e la moltiplicità di tanti atti, ma la ragione ancora persuader ci debbe questa verità; conciossiacosache come già abbiam veduto non fu Carlo Magno il solo invitato, e chiamato dal Papa, e da' Romani in loro difesa; La Nazione tutta fu pregata ad accorrervi, e vi accorse; e la Nazione fu quella, che in tante spedizioni fatte, e guerre intraprese, assicurò la grandezza de' Sommi Pontefici, e la libertà di Roma, e colle sostanze, con i sudori, e col sangue de' suoi Franchi liberò i Romani dall'ultimo esterminio, che gli minacciavano i Greci, e che già preparato gli avevano i Longobardi; e siccome io provai, che vinto, e soggiogato Desiderio, il di lui Regno si unì *jure belli* alla Corona, e addivenne Provincia della Monarchia Franca, e non sola ereditaria conquista di Carlo Magno, così parimente la dignità Imperiale, che la prima volta fu per patto implicito, o espresso conferita a Carlo come a Rè de' Franchi, si trasportò in persona di lui alla Nazione, massimamente che veduto abbiamo, che Carlo con l'approvazione degli Ottimati, anche innanzi di morire, e senza aspettarne il consentimento del Papa, o de' Romani ne dispose a favore di suo figliuolo Lodovico Pio, e lo fece compagno nell'Imperio; il simile praticò Lodovico con Lotario, e Lotario con Lodovico Secondo; Nè ragionevolmente si puo presumere, che volessero i Romani far bensi ereditaria l'Augusta dignità nella Schiatta di Carlo Magno, ma non mai s'intendessero perpetuarla nella Nazione; conciossiache ogni qualunque volta il patto è pubblico, e si contrae fra il Rè d'una Nazione, ed un'altro Popolo libero, come era allora il Romano, non dee, nè puo mai dirsi personale, o ristretto alla Famiglia del Principe contraente, ma riputar si debbe

si debbe reale, eterno, e perpetuo, massimamente quando il contratto tende in beneficio, e vantaggio d'amendunl i Contraenti; disse perciò Ulpiano (*a*) nel Libro IV. *ad edictum*, che, *plerumque enim* (*ut Pedius ait*) *persona pacto inseritur, non ut personale pactum fiat, sed ut demonstretur, cum quo factum est*, e lo reca questo testo Ugo Grozio (*b*) per mostrare, che il patto stipulato con un Popolo libero, o con il Rè d'una Nazione, presumer si debbe reale; in autenticazione di che soggiugne: *Tale videtur fuisse fœdus Romanorum cum Philippo Macedonum Rege; quod cum Perseus ejus filius ad se pertinere negaret, bello eo nomine exortum est*. E il Puffendorffio (*c*) diligentemente esamina la quistione, e la determina a mio favore in questi termini: *Est & illa nobilis fœderum distinctio inter realia, & personalia, quorum hæc sunt, quæ cum Rege intuitu ejus personæ fuerunt inita, & cum ipso simul extinguuntur: illa vero, quæ non tam ipsius Regis, Populive, Rectorum, quam ipsius Regni, & Reipublicæ intuitu sunt inita, ac perdurant, extinctis licet Rectoribus Populi, penes quos administratio Reipublicæ tempore fœderis initi erat. Ad utramque classem quodlibet fœdus pertinere, ex sequentibus manifestum erit. Illud igitur certum, quævis fœdera, quæ cum libero aliquo Populo ineuntur, sua natura esse realia, & perdurare usque ad terminum in ipso fœdere expressum, ut ut Magistratus illi, quorum interventu id fuit percussum, extincti sint aut mutati*. E Giovanni Nicolò Erzio, che fa le note allo stesso Puffendorffio ci assicura, che *illi non solum Principes, sed & eorum Populos ut fœdus esset vere reale, & perpetuum comprehenderant. Quam in rem ex Johanne Juvenale Ursino in Annalibus Caroli VI. Galliarum Regis exemplum adnotavit Desiderius Heraldus l. 2. de auctorit. rerum judicatarum cap. 18. §. 11.*

(a) *leg. juris Gentium 7. § pactum ff. de pactis.*

(b) *Hugo Grot. de jur bell. & pac. lib. 2. cap 16. §. 16. n. 1. & seqq.*

(c) *Puffendorf. de jur Nat. & Gent lib. 8. cap 9 § 6. & not Joannis Nicolai Hertii lib 6. in fin.*

E se l'esperienza tutto dì c'insegna esser, come venustamente scrisse Tacito (*d*): *Principes mortales Rempublicam æternam*, chi vorrà mai persuadersi, che i Franchi avventurar volessero il frutto, e il premio di tante fatiche, spese, incomodi, spedizioni, guerre, sudori, e sangue da loro sparso per difender il Papa, la Chiesa, e Roma, alla sola vita dei Rè loro, o durante la sua discendenza, la quale siccome si estinse nel giro d'un secolo, mancar anche potea in un lustro, e in un sol'anno; per uno di quegli accidenti, e casi inopinati, a' quali è sottoposta la misera umanità; Le Storie d'ogni età, e di qualunque Monarchia ci somministrano luttuosi esempli di Famiglie regnatrici, e propagatissime, che rimasero estinte nel corso di pochi anni. Egli è dunque fuori del senso comune, che i Franchi, anzi lo stesso Carlo Magno volesse intraprendere una guerra tanto pericolosa, ed esporre i suoi Sudditi, e Vassalli a infiniti disagi e pericoli, per far la dignità Imperiale sol tanto ereditaria nella sua Famiglia, e lasciar che estinta questa, ella passasse dipoi in chi più piaciuto fosse al Papa, ed a' Romani; Di più neppur allo stesso Sommo Pontefice, nè a' Romani conveniva, che nello stato, e nello sistema, in cui si ritrovavano allora le cose di Roma, e d'Italia, fosse il patto personale, o temporario, ristretto sol tanto alla Famiglia de' Carolingi, ma riusciva loro più convenevole, e proficuo, che fosse perpetuo, e durevole, finche durata fosse la Nazione; che 'l Dominio delle loro Città; e la dignità Imperiale restasse avvinta sempre, e sempre unita alla Corona Franca, e posseduta da un Rè grande, il quale conservar e mantener potesse il decoro, e la maestà del nome, e dello Impero Romano, rinnovellato in Occi-

(d) *Tacit. Annal. lib. 3.*

dente

dente nella persona di Carlo Magno, e da un Rè, il quale difender la potesse da' Greci, che sempre studiati si sarebbono di vendicar l'ingiuria ricevuta, e di sopporre un'altra volta alla di loro tirannide Roma, e l'Esarcato; al che fare bastevoli da se certamente non erano i Romani, nè i Popoli del medesimo Esarcato ristretto in sì angusti termini, indebolito, smonto, e da tante guerre poco men che consonto. Quanto ora io andava divisando per via più avvalorare il mio assunto, ci attesta il Viterbiese, che i Franchi lo dicevano al Papa, ed a' Romani per moverli a conferir l'Imperio a Carlo Magno, ed a perpetuar con un patto solenne l'Imperial dignità in chi stato fosse Rè della Monarchia Franca; e che il Sommo Pontefice, e Popolo Romano da sì potenti riflessioni persuasi così fecero, e decretarono. Le ragioni, che i Franchi adducevano sono quasi le stesse, ch'ora da me s'adducono, e tutte sono chiare, ed evidenti.

Fertur ad hæc Procerum sententia talis haberi;
Si velit Ecclesia Francorum Marte tueri,
Carolus Imperio præficiendus erit.
Nam labor est vacuus sic Italiam superari,
Ni maneat Princeps, qui possit ei dominari
Gestet, & Imperii jura colore pari.
. . . .
Sit Rex Francorum Romæ Dominus Dominorum
Imperium teneat, Terram præmat Italicorum
Atque super Danaos auferat omne solum.
Regis opem precibus dum Roma per omnia querit
Dum petit, ut Patriam dignetur ab hoste tueri
Dicit ut Imperium tollat ut alter heri;
Rex ait; Italicos ego renuo ferre labores,
Ni simul Italicos habeam constanter honores,
Qui mihi si fierent pax valitura foret ....
Non valet Italica sine Principe Terra teneri,
Si requiem Cleri cupitis sine Rege tueri,
Qui fuit error heri, cras quoque major erit.
Nil valet archatus dum nullus eum dominatur,
Nec valet Imperium nisi Cæsaris ense regatur;
Subjectam Patriam Regia norma parat,
Roma potens viguit, dum Cæsar in Urbe resedit,
Publica res crevit, Gens Itala pace quievit,
Terra fuit Dominis digna tributa dedit.
Tempora quæ memini, si Roma cupit
Reparari,
Aut Desiderii Regis salus evacuari
Expedit imperii quæ peto jura dari,
Rex ubi verba dedit, Populus petit arma moveri,
Jura sui Cleri petit, optat & ipse tueri
Nam Desiderii Roma furore perit,
Curia Francorum precibus consentit eorum,
Tollat ut Imperium victoria Theutonicorum
Stringat & Italicum Fiscus ubique solum.

Fondati dunque nell'autorità de' Scrittori contemporanei ed antichi, nelle circostanze di tanti fatti innegabili, e nella ragione, concludiam pure senza timore, che i nostri Avversarj adequatamente ci rispondano,

dano, che Onofrio Panvinio (*a*), allorche scrisse, che *Imperium.....* *Franciscum Romanum, hereditarium in sui primordio fuit*, volle dire, che fu ereditario nella discendenza di Carlo Magno, fino a tanto ch'ella durava, ma che questa estinta, restar dovea il jus alla Nazione Franca di dare a Roma il suo Cesare nella persona del Rè, che fosse da lei eletto, il quale dovea poi dal Papa coronarsi, e consacrarsi in Augusto. Perchè in questo senso camminava bene la proposizione del citato Autore (*b*), che *ad eum solum spectabant jura Imperii, neque alium prater eum à Romano Pontifice consecrari mos sit*. Nè mi si replichi, che il Panvinio s'intese dire, che *spectabant jura imperii* al solo Rè de' Franchi, *post tamen trium Ottonum, & quatuor Henricorum tempora*, perchè noi provammo, che un tal diritto fu acquistato da' Principi Franchi dal bel principio, che fu proclamato Carlo Magno Imperadore, e che in di loro favore militava la stessa ragione, avanti che dopo gli Ottoni, e gli Arrighi, e che *Prima* era allora, come lo fu dopo, ed è anche a' nostri di *Germaniæ Principum electio......quæ Imperatorem re ipsa facit; Pontificis verò inauguratio est, quæ eum Imperatorem ritè renunciatum fuisse, Imperioque dignum declarat*. Quindi è, che se Arrigo l'Uccellatore per la sua modestia, ed umiltà non volle cercar la benedizione Pontificia, nè chiamarsi Augusto, non pertanto lasciò d'essere Imperadore eletto, ed aver come Rè de' Franchi Orientali il diritto, e la ragione privativa all' Imperio; conciossiache due distintissime cose sono il *jus ad rem*, e l'attual possesso *ejusdem rei*, siccome il diritto alla dignità, e alla giurisdizione, e l'esercizio della medesima. Puo uno per qualche rispetto non possedere la cosa, ma non perciò che non la possegga dir si debbe, che non v'abbia jus; siccome puol taluno (e di fatto tante volte si dà, come nel caso nostro) aver diritto di possedere privativamente ad ogni altro la tal dignità, e la tal giurisdizione, e nulladimeno non la posseder, onde pereiocche non l'eserciti dir non si dee, che non abbia la ragione d'esercitarla; l'argomento è così forte, che non l'impugna neppure il Bellarmino acerrimo Propugnatore dell'autorità temporale del Sommo Pontefice, niega cotesto celebre Cardinale, che Arrigo possedesse attualmente l'Augusta dignità, e fosse Imperadore, perchè già si fece l'antesignano di quei, che sostengono la rigorosa severa sentenza; di che appellar non si debba vero Cesare chi mai non ricevette la benedizione dal Papa, nè fu giammai da lui coronato, e onto in Augusto; ma egli non s'oppone poi alla mia opinione, nè sostiene, che Arrigo non ci avesse diritto, nè ragione; conciossiache in confutando egli l'Illirico si serve dell' autorità de' Scrittori antichi, dal detto de' quali ad evidenza apparisce, che lo stesso Arrigo avea un tal' jus, e le parole del Bellarmino (*c*) sono chiarissime: *Primum igitur Henricum Patrem Othonis Regem tantum, non Imperatorem fuisse, testis est ipse idem Henricus, qui Regio nomine contentus, insignia, appellationesque cæteras, necnon unctionem, & coronationem sponte recusavit, ut Custos Imperii potius, quàm Imperator dici posset. Vitichindus, qui huius Henrici tempore vixit lib. 1. gestorum Saxonicorum de hoc ipso Henrico ita loquitur. Cum ei offerretur unctio cum Diademate à Summo Pontifice, qui eo tempore Herigerus erat, non sprevit, nec tamen suscepit, satis inquiens, mihi est, ut præ meis Majoribus Rex dicar, & designer, Divinâ annuente gratiâ, ac vestra pietate, penès verò meliores nobis unctio & Diadema sit, tanto honore nos indignos arbitramur. Hæc Vitichindus, quem secutus Abbas Urspergensis in Chronico anni DCCCXX.*

Henricus

(a) *Panvinius dict. tract. de C mitiis Imper. fol.* 364.

(b) *Panvinius ubi supra fol.* 369.

(c) *de translat. Imper. lib. 2. cap. 2.*

Henricus inquit, renuit Diadema, & unctionem, solo nominis Regii contentus. Albertus Krantzius lib. 3. Saxoniæ cap. 2. Henricus (inquit) Dux Saxoniæ, primus ex familia ad Romani Regni culmen ascendit, quod ea Domus per aliquot continuata sæcula perseveranter servavit, ut in contextu docebimus, cui, si in Italiam Prædecessorum more venire dignaretur, Diadema cum consecratione ad Imperatoriam dignitatem Joannes ejus nomine X. Summus Pontifex repromisit; Henricus satis sibi videri respondit, quod primus ad Regni culmen immeritus pervenisset; Diadema Imperii Majoribus debitum, se nihil ambire supra id, quod accepisset, etiam sic majora, quam obire posset, sustollentem onera. Fin qui sono parole del Bellarmino, e da queste chiare chiarissime parole non ci sarà chi non comprenda, che non fu mai mente, nè intenzione di cotesto Scrittore tutto consecrato alla Curia Romana di escludere Arrigo dal jus e diritto, ch'egli, come eletto Rè de' Franchi Orientali aveva all'Imperio, e che intanto l'esclude dal Catalogo degl' Imperadori, in quanto, *Regio nomine contentus, insignia, appellationesque cæteras, nec non unctionem, & coronationem sponte recusavit*. Peraltro il pio Cardinale ammette, ed ha per buona la testimonianza del Krantzio, e con esso lui confessa, che se Arrigo *in Italiam Prædecessorum more venire dignaretur, Diadema cum consecratione ad Imperatoriam dignitatem Joannes ejus nominis X. Summus Pontifex repromisit*, e non per altra ragione *repromiserat*, se non perchè era come Rè de' Franchi Orientali Imperadore eletto, e come Imperador' eletto, se, *more Majorum suorum* venuto fosse in Italia, non potea Papa Giovanni giustamente ricusare di coronarlo Imperadore, e ongerlo Augusto; imperciocchè per le cose provate fin quì a favor tanto di lui, quanto di quelli, i quali avanti e dopo lui eletti furono in Rè dagli Ottimati della Francia Orientale, luogo aveva la sentenza del Panvinio (*a*) già da me più volte riferita, e che debbo nondimanco ridirla, cioè: *Imperatorem nonnisi ex Germanorum Rege eligi, quem etiam per ea potissimum tempora ante coronationem Romani Pontificis Imperatorem etiam aliquando à Scriptoribus tamen appellatum fuisse legi, quod, cum Germaniæ Rex renunciatus sit, ad eum solum spectant Imperii jura, neque alium præter eum à Romano Pontifice consecrari mos sit*; ed io già mostrai, che *consecrari jure possit*.

(*a*) Panvinius ubi sup. fol. 369.

Chi sa dunque, e chi senza passione distinguer vuole dal fatto il jus, e il diritto d'eleggere, e designare, dall'officio di benedire, incoronare, ed ongere l'Imperadore Romano, debbe anche confessar con ingenuità, che Arrigo, e gli altri Rè della Francia Orientale, i quali non furono dal Sommo Pontefice benedetti, non coronati, nè onti in Augusti, non lasciarono pertanto d'essere veri Imperadori eletti, nè perdettero il diritto, nè la ragione all'Imperio, ch'era propria della Corona, del Regno, e della Nazion loro; siccome produrre non potè un sì pernicioso, e pregiudicievol' effetto la modestia, e l'umiltà sì di Arrigo in non voler' essere incoronato, nè onto Augusto, che di quelli, che lasciarono d'intitolarsi Cesari, per un tal qual rispetto alla Santa Sede, e al costume forse introdotto allora di non appellarsi i Rè Franchi Orientali ne' loro Diplomi, e rescritti Imperadori, se non dappoiche erano stati incoronati dal Papa; Ed evvi bene una gran differenza, e disparità dal possedere il diritto e la ragione di assumere un certo titolo, e una certa dignità, ed avere il diritto e la ragione di prenderlo, e usarne a suo piacimento. A me bastar dee per escire felicemente dall'impegno intrapreso, l'aver provato col fatto, con

la

la ragione, e coll' autorità de' Scrittori antichi, che gli Ottimati della Francia Orientale avevano tanto avanti, quanto dopo gli Ottoni, e gli Arrighi il diritto di eleggere e designare l'Imperadore, e che il Rè da loro eletto aveva tutto il jus all' Imperio, come ce lo aveva Arrigo, benche per sua modestia ed umiltà ricusasse d'esser coronato Imperadore, ed unto in Augusto; massimamente che ho fatto veder' ancora, che la coronazione, e l'onzione, se merita fede il Panvinio (*a*), non era, e non è oggidì quella, che conferisca l'Imperial dignità; perchè è, *eratque coronatio ipsa perinde ac præcipuum signum legitimi Imperii sicut antiquis Imperatoribus erat ignis prælatio. Qua coronatione demonstrabatur, eum hominem, vel Regem, aut ex privato ad Imperium evectum, aut id jure hæreditario consecutum, jus habere in omnes Imperii partes tanquam veros, & legitimos Romanos Principes*. E siccome non vi sarà giammai chi voglia pretendere, che rispetto agli antichi Imperadori, *ignis prælatio* fosse quella, che a loro dasse l'autorità Imperiale, e l'Augusto nome con tutta quanta la giurisdizione, e sovrana podestà in Roma, e nell' Imperio, così pensarei, che i nostri Avversarj non dovessero, nè potessero presumer, che la coronazione, e l'onzione fatta per mano del Sommo Pontefice fosse quella, che conferisse l'Augusta dignità, e l'Imperio, ma sol tanto *præcipuum signum legitimi Imperii, qua coronatione demonstrabatur eum hominem vel Regem aut ex privato ad Imperium evectum.... jus habere in omnes Imperii partes tanquam veros & legitimos Romanos Principes*.

(a) *Panvinius dict. tract. fol. 364.*

E così sembra a me, che l'intendesse il Sommo Pontefice Giovanni VIII.; Già abbiamo veduto nell' antecedente Capitolo, che Carlomanno figliuolo di Lodovico appellato il Germanico, venne in Italia, e ricuperò il Regno, e l'Imperio con male arti usurpato a suo Padre da Carlo Calvo; sappiamo peraltro di certo, ch'egli non fu mai coronato dal suddetto Papa, nè dagli altri Pontefici, che a lui succedettero nella Cattedra di S. Pietro, ma non pertanto nella lettera, che registrammo nel citato luogo, e che a noi somministrolla il Padre Abate Ughelli nella sua Italia Sacra, lasciò Giovanni VIII., pregandolo perdonare al Vescovo di Parma Vidiboldo la passata contumacia, e disubbidienza, di chiamarlo Imperadore; ei onorò Carlomanno con l'Augusto titolo; ed onorollo in cotesta guisa, perchè era ben persuaso, essere Carlomanno come Rè della Francia Orientale, vero e legittimo Imperadore eletto, ed ecco le parole della Pistola, che da tutti possono leggersi: *Ergo Clementissime IMPERATOR, quia ab infantia crevit vobiscum miseratio recipite illum tanquam ab ipsa Beati Petri Apostoli Patroni vestri confessione, & super eo mercedem habere contendite,..... sed quid multa? Cum ecce nos ei apud pium IMPERIUM VESTRUM Fili carissime fidem dicimus, ecce nos pro illo vadam offerimus &c.*

Sicche tornando al Critico Piacentino io a lui sapere, che scrisse con troppa furberia, allorche scrisse, che *nemmeno Corrado successore di Lodovico, nè Arrigo l'Aucupe Duca de' Sassoni, e de' Turingi s'ingerirono per niente nell' Italia*. E che, dato che ingeriti non vi si fossero, cotesta sua asserzione nulla monta al suo disegno, conciossiacosache ei non dovea con iscaltro sutterfugio dire, ma piuttosto provare, che non avessero alcun diritto, nè ragione alcuna d'ingerirvisi. Disse l'accorto Sofista, e non s'accinse a provare, perchè ben sapea, ch' il provare, era impresa non solamente malagevole, ma impossibile da condursi a buon termine per

Dissertazion. Piacentina pag. 136.

le cose con tanta chiarezza fin qui mostrate da me, e le quali mi lusingo, che con tutta quanta la sua arte sofistica ei non sarà battevole a rivocar' in dubbio.

Differtazion. Piacentina fol 156.

Non posso però contenermi io udendo, che costui abbia il coraggio di negare, che Arrigo *pensasse alla dignità Imperiale, e che si mettesse in viaggio verso* Roma *per andarla a ricever dal Papa, morendo in un Castello di là dall' Alpi chiamato Himeleuna*. E via più m'accende di giusto sdegno la presunzione, colla quale ei repplica, che a *Luitprando sembra doversi prestar maggior fede (come che fu contemporaneo ad Arrigo) che ad Otton Vescovo di Frisinga, che dice ricusasse l'Imperial dignità, che il Papa gli esibiva*; e che *con tutto ciò a dispetto della verità certi Imperialisti il vogliono inserire tra i Cesari, e vogliono confondere l'essere semplicemente Rè di Germania, e l'essere Imperadore, per contraggenio puramente all' autorità de' Romani Pontefici, dalla quale riconobbero sempre i Cesari il titolo, e il nome d' Augusto*. Sarà piuttosto il petulante Antimperialista retrogrado, che *a dispetto della verità* vuol con equivoci, e sofismi torre ad Arrigo il diritto, e la ragione ch'egli avea all' Imperio, e al Regno Longobardo, e con aperta malignità presumere, che l'uno e l'altro a lui non fosse di giustizia dovuto; e posso io con tutto il maggior fondamento vantarmi d'aver provato, che non *certi Imperialisti*; ma piuttosto molti Scrittori antichi, e Cattolici, non Tedeschi, nè parziali del nome Germanico, ma Italiani, Inglesi, e d'altre Nazioni, non sospette, lo *inserirono tra i Cesari, non per contraggenio puramente all' autorità de' Sommi Pontefici*, ma per l'amor del vero, della giustizia, e dell' equità; siccome ho mostrato con evidenza, che se non fu Arrigo coronato, nè onto in Augusto dal Papa, fu però legittimo Imperador' eletto, ed ebbe tutto il jus all' Imperio, e al Regno Longobardo.

Nè solamente *Ottone di Frisinga* è quello, *che dice ricusasse l'Imperial dignità, che il Papa gli esibiva*, ma lo attestano molti altri Autori più antichi dello Frisingense, Autor peraltro di fede degno al pari di Luitprando, e lo confessa perfino il Cardinal Bellarmino unico Atlante dell' ardito Censore, come ho io già mostrato, e vuo quì riferirne un' altra volta le parole, per maggiormente confonderlo: *Henricus, qui Regio nomine contentus, insignia, appellationesque cæteras, nec non unctionem, & coronationem spontè recusavit, ut Custos Imperii potius dici possit*, e se in sentenza di cotesto gran Prelato era Enrico *Custos Imperii*, bisogna ben dire, che allo stesso Imperio avesse un gran diritto, e una più grande ragione.

(a) Luitprand. lib 4. cap. 7.

Io non saprei poi per qual ragione debba prestarsi più fede a Luitprando, che ad Ottone di Frisinga, e cosa mai lasciasse scritto Luitprando in favore dell' assunto del nostro arrabbiato Contradditore. Luitprando (*a*) citato da lui nella nota 401., mai sognossi di scrivere, che Arrigo non *pensasse alla dignità Imperiale, e che* non *si mettesse in viaggio verso* Roma *per andar' a riceverla dal Papa*. Cotesto Autore nel luogo indicato dall' Avversario, altro non fa, che a narrar le virtù d'un tanto Eroe, a dargli quelle laudi, da lui ben meritate, e a riferie la sua morte, che succedette in Himeleuna, ed ecco le sue parole: *Eo in tempore Rex Henricus in Castello, quod est inter Thuringorum, & Saxonum Confinia, & dicitur Himeleuna, gravissima valetudine correptus, migravit ad Dominum, cujus corpus in Saxoniam deportatus, in*

nobi-

nobilissimarum, ac religiosissimarum Monasterio Puellarum, quod in ipsius Regis prædio, vocabulo Quintelingaburch situm liquet, intra Ecclesiam, cum immensa est veneratione repositum. Egli è vero verissimo, che questo Autore non dice, che morisse Enrico nel viaggio, che faceva per venir in Italia; ma perchè ommesse Luitprando cotesta circostanza dovrem noi dire, che vero non sia quanto di lui scrisse il Vescovo di Fresinga, e che sia falso, che cotesto glorioso Principe passasse dalla mortale all'immortal vita, allor quando se ne veniva a Roma? Sarà questa peravventura l'unica cosa memorabile, che lasciasse Luitprando di rammentare nella sua Storia? Proverò ben tosto, che duoi furono i viaggi, che avanti d'essere coronato Imperadore fece Ottone il Magno in Italia, e pure di uno solo lascionne a noi Luitprando la memoria; dovrem dunque dire, che Ottone innanzi di ricevere la Corona Imperiale dalle mani del Papa Giovanni XII. venne in queste nostre Contrade non due, ma una sol volta? Io so, che l'Autor Piacentino per suoi occulti fini, e per poterne poi tirare le sue false conseguenze, si mostra essere di cotal' opinione; ma l'inganno, che sta appiattato in dissimular la prima, ed attaccarsi soltanto alla seconda venuta d'Ottone in Italia, io tosto lo discoprirò. Intanto dirò qui, che non fu Ottone Vescovo di Frisinga (a) il solo, il quale scrivesse, che Arrigo: *Post multa virtutis suæ opera, dum ad obtinendum Imperium Romam tenderet, decimoseptimo Regni sui anno diem obiit.* Ma il Vittichindo (b) Autore tanto antico quanto Luitprando dice lo stesso in questi precisi termini. *Perdomitis cunctis circumquaque gentibus Romam proficisci statuit, sed infirmitate correptus iter intermisit.* E Brucardo Gottelfio Struvio (c), il quale come uomo molto più, che l'Autor Piacentino versato nell'erudizione, e nell'antichità, notizioso cosa appo gli Autori antichi voglia dire quel *Romam proficisci*, in recando questo passo di Vittichindo francamente sostiene, che Arrigo, *postremo Romam proficisci statuit ad vindicanda sine dubio Imperii jura, sed infirmitate correptus, iter intermisit.* Della quale infirmità se ne morì, ed i Franchi Ottimati gli diedero per Successore Ottone suo figliuolo. E siccome questi fu, che colla virtù sua, e con le forze, e gloriose fatiche della sua Nazione liberò Roma, l'Italia, e la Sede Apostolica dalla crudeltà di perfidi Tiranni, e di Papi del tutto indegni di sedere nella Sedia del Principe degli Apostoli; che restituì l'Imperio alla sua pristina maestà, e grandezza, e che con il Regno Longobardo un' altra volta lo riunì alla Corona Franco-Germanica; così mi par necessario esaminar' in un Capitolo a parte come tutto ciò avvenisse, affinchè meglio si scoprir si possano le fallacie, e l'imposture, che su questo punto di Storia molto importante, è ito accozzando l'Autore della Dissertazione retrograda, per oscurar la gloria d'Ottone, e de' suoi Franco-Germani, e per impugnarne i legittimi diritti, e farli nascere da una spontanea volontaria dedizione de i Popoli Italici, i quali in di lui senso per titolo di gratitudine lo costituirono loro Rè.

(a) *Otho Frising. lib. 6 cap. 18.*

(b) *Vittichind. lib. pr. in fin.*

(c) *Sintagma Histor. Ger. Dissert. 11. §. 25.*

CAP. XLIII.

Si narra l'elezione di Ottone il Magno, le solennità, colle quali fu coronato, e onto in Aquisgrana, e il perchè, quante volte venisse in Italia, e per quali diverse cagioni, quante fiate vincesse, e soggiogasse Berengario II., e Alberto suo figliuolo, con quai diritti, e ragioni ricuperasse la dignità Imperiale, e il Regno d'Italia, e l'una e l altro riunisse un' altra volta alla Monarchia Franca; Si prova ciò, che si propose nell' antecedente Capitolo, cioè quanto sia fallace, cavilloso, e maligno l'Avvocato Piacentino in istudiandosi di far credere al Pubblico, che Ottone Magno non alla sua virtù, nè alla vittoria, e felicità delle sue arme, devesse la ricupera del Regno Longobardo, ma alla cortese, e spontanea dedizione de' Popoli; Si risponde anche allo Storico Romano, il quale con maggior modestia tratta cotesta gran quistione, e a lui si fa vedere, che nelle donazioni d'Ottone I., e d'Arrigo II. non furono comprese, come ei suppone, Parma, nè Piacenza, ma in esse riserbarono amenduni per se, e loro Successori la sovranità di Roma, e della Romagna, esercitandovi atti di sovrano Dominio.

IN qual' anno preciso succedesse la morte di Enrico non sono fra se concordi gli Scrittori antichi; Il Continuatore di Reginone, Ermanno Contratto, Mariano Scoto, e Frodoardo vogliono, ch'ei passasse a miglior vita del 936. *die VI. nonas Julii*; Adamo Bremense (*a*), Sigiberto, e Alberico del 937., l'Autore della Cronaca de' Slavi (*b*) del 938., Lamberto Schafnaburgense, il Cronista di Metz, e l'Annalista d'Ildesein del 935. Chi fra cotesti Autori più si accosti alla verità intorno all' anno della morte d'Enrico non importa l'esaminarlo qui; Ciò, che di certo ci attesta Vittichindo (*c*), egli è, che questo buon Principe avanti di render l'anima al Creatore: *Ipsum vero Ottonem, qui maximus & optimus fuit Fratribus, & omni Francorum Imperio præfecit.* Ma tal disposizione non fu veramente un' eleggersi il Successore, ma un mostrare chi fosse degno di succedergli, conciossiache altro diritto, che questo ei non aveva; e l'elezione d'Ottone succedette dopo la di lui morte in una piena ragguanza di tutti i Magnati, e Principi della Francia Orientale. Non fu peraltro l'assunzion d'Ottone al Regno senza contrasto; perchè alcuni al riferire di Ditmaro (*d*) desideravano, che fosse sublimato al Trono Arrigo suo Fratello minore, come quello ch'era nato, dappoiche era stato il Padre innalzato alla dignità Reale, ed altri bramavano, che possedesse tutti gli onori del Principato esso Ottone, il quale benche venuto fosse alla luce, allor quando il Padre non era, che Duca di Sassonia, egli era però il maggior nato, il più saggio, e virtuoso. Fecero però gli Ottimati Franchi giustizia al merito, e virtù di lui, eleggendolo di comune consentimento in Rè, e Monarca di tutto quanto l'Imperio Franco; E perchè il riferire tutte quante le circostanze, e solennità della elezione, e coronazione di lui molto importa al caso nostro, così recherò qui le parole degli Autori, che ci descrivono un fatto tanto memorabile, da' quali ben si comprende, ch'egli succedette al Padre non solamente nel Regno, ma in tutte quante le ragioni del Regno de' Franchi Orientali, nella guisa appunto, che acquistolle Carlo Magno, nella di cui Metropoli, nel di cui Trono, e della di cui Corona fu Ottone coronato; così

Vitti-

(a) *lib. 1. cap. 3.*
(b) *apud Lindenbrogium cap. 8.*
(c) *Vittichin. lib 1. eununtis.*
(d) *Ditmarus lib. 1. fol. mihi 328.*

Vittichindo (a): *Defuncto itaque Patre Patriæ, & Regum optimo maximo Henrico, omnis Populus FRANCORUM, atque Saxonum, jam olim designatum Regem à patre filium, ejus Oddonem elegit sibi in Principem. Universalisque electionis notantes locum, jusserunt esse ad Aquasgruni Palatii. Est autem locus ille proximus Julo, à Conditore Julio Cesare cognominato; Cumque illac ventum esset, Duces, ac Præfectorum Principes, cum cætera Principum Militumque manu congregati in Sistorio Basilicæ Magni Caroli cohærenti, collocaverunt novum Ducem in solio ibidem constituto, manus eidem dantes, ac fidem pollicentes, operamque suam contra omnes inimicos spondentes, more suo fecerunt eum Regem. Dum ea geruntur à Ducibus ac cætero Magistratu Pontifex Maximus cum universo Sacerdotali ordine..... progressusque in medium usque Fani subsistit, & reversus ad Populum, qui circumstabat.....en inquit, adduco vobis à Deo electum, & à Domino rerum Henrico olim designatum, nunc vero à cunctis Principibus Regem factum Oddonem, si vobis ista electio placet, dextris in Cælum elevatis, significate: Ad hæc omnis Populus dexteras in excelsum levans cum clamore valido imprecati sunt prospera novo Duci. Proinde procedit Pontifex cum Rege tunica stricta MORE FRANCORUM INDUTO pone Altare, super quo insignia regalia posita erant; Gladius cum Baltheo, chlamis cum armillis, baculus cum Sceptro, ac Diademate. Eo quippe tempore erat Summus Pontifex nomine Hildibertus, Franco Genere.... Ipse accedens ad Altare, & sumpto inde gladio cum baltheo conversus ad Regem: accipe, inquit, hunc gladium, quo ejicias omnes Christi Adversarios Barbaros, & malos Christianos auctoritate Divina tibi tradita, omni POTESTATE TOTIUS IMPERII FRANCORUM ad firmissimam pacem omnium Christianorum..... deinde sumptis armillis, ac chlamyde induit eum..... Exinde sumpto Sceptro, baculoque his signis, inquit, monitus, paterna castigatione subjectos corripias, primumque Dei Ministris, Viduis, ac Pupillis manum misericordiæ porrigas..... Perfusus itaque Oleo Sancto, coronatus Diademate auro..... ac omni legitima consecratione completa ab eisdem Pontificibus ducitur ad Solium &c.* E Ditmaro: *Omnes Reipublicæ Principes magnum Reginæ Mechtildis merorem lenire cupientes Ottonem filium ejus, patris sui decreto, ac petitione uno ore in Regem sibi & Dominum elegerunt.... pariterque cum eo ad Aquisgrani proficiscuntur. Quo cum appropriarent, omnis Senatus obviam prærexit, fidem cum subjectione promisit, & ad Sedem eum usque ducens Imperialem, statuit eumdem in loco priorum in Regem sibi collaudant, ac Domino tunc gratias agens; Hunc Hillibertus Moguntiæ cura Cathreda ... benedixit, anno Dominicæ Incarnationis DCCCXXXVI. in Ecclesia Sanctæ Mariæ, quam cum omni diligentia Magnus construxit Carolus.*

Dal fedele racconto, e dalla diligentissima narrazione di Storici non punto sospetti, perchè scrissero in un tempo innocente, e in cui neppur si pensava alle controversie nate moltissimi anni dopo, si scopre manifestamente, che i Principi Franchi Orientali, in sublimando al Trono Ottone il Magno, ebbero in animo di eleggere, come ne avevano tutto il diritto, un vero, e legittimo Successore di Carlo Magno; facendolo perciò vestire all'uso de' Rè Franchi, di dare a Roma il suo vero Cesare, e all'Italia il suo legittimo Rè, perchè *proinde* (come dice Vittichindo) *procedit*

Ponti-

(a) Vittichin. lib. 2. ineunte.

Pontifex cum Rege Tunica ſtricta more Francorum induto pone Altare, ſuper quo inſignia regalia poſita erant, il qual' Arciveſcovo, ch'era quello di Magonza, *accedens ad Altare, & ſumpto inde gladio, cum baltheo converſus ad Regem, accipe, inquit, hunc gladium, quo ejicias omnes Chriſti adverſarios barbaros, & malos Chriſtianos auctoritate Divina tibi tradita, omni poteſtate totius Imperii Francorum ad firmiſſimam pacem omnium Chriſtianorum*; Conciosſiache non convenivano tutte queſte eſpreſſioni, che a uno, a cui di ragion foſſe dovuto non ſolamente l'Imperio de' Franchi, ma tutte quante le ragioni, e diritti, che all'Imperio Franco s'appartenevano, e particolarmente la dignità Imperiale, la ſovranità di Roma, e dell'Italia, e la protezione, ed avvocazia della Chieſa Romana, e della Sede Apoſtolica Capo, e Maeſtra *omnium Chriſtianorum*, tanto più che, come dice Ditmaro, ei fu condotto *ad Sedem... uſque Imperialem*, e collocato *in loco Priorum*, che val'a dire nel Trono di quei Principi, ch'erano ſtati veri e legittimi Imperadori, e Rè d'Italia, perchè veri e legittimi Monarchi de' Franchi, i quali con la virtù, con i ſudori, e col ſangue loro acquiſtato avevano il diritto di eleggere gli Auguſti, e di dare all'Italia i ſuoi Rè, come ad evidenza lo provammo.

Quanto io diceva lo conſermano il Viterbieſe, e l'onoratiſſimo Ottone Veſcovo di Freſinga; imperciocche e l'uno e l'altro ſan vedere, che non oſtante che Ottone foſſe d'origine Saſſone, e veniſſe anche appellato Rè de' Germani, fu nondimanco vero Monarca de' Franchi Orientali, e Succeſſor legittimo in tutti i diritti, e ragioni, che a' ſuoi Anteceſſori Rè Franchi competivano; e come tale colla virtù ſua le ricuperò, e tolſe dalle mani degli Uſurpatori, e glorioſa, e giuſtamente le poſſedette. Il Viterbieſe (a) dunque così favella: *In Orientali ergo Regno Francorum, quod uſualiter dicitur Theutonicorum, deficiente ſtirpe Carolorum, Henricus primus de Gente Saxonum ſucceſſit in Regnum.... Iſtius Henrici filius Otho, poſtea imperium Romanum reduxit ad Francos, quod jam à Longobardis fuerat uſurpatum. Et propterea idem Otho forſitan primus Rex, vel Imperator Theutonicorum dictus eſt, quia ipſe primus apud Theutonicos regnavit, ſe primus Imperium Romanum à Longobardis ad Theutonicos revocavit, quod à Longobardis fuerat uſurpatum. Notanda tamen eſt autem hic veritas in nomine Regum Francorum, quomodo primitus à Merovæo Rege, Succeſſores ejus dicti ſunt Merovei; Poſtea à Carolo Magno vocati ſunt Caroli, vel Carlini, ab Othone verò Imperatore dicti ſunt Othones, deinde ab Henrico Henrici*, E poco dopo favellando dell'inaugurazione del Grande Ottone, ſoggiugne (b): *Ab eo tempore Regnum Romanorum,.....ad Theutonicos reverſum eſt, & ad Francos Orientales, unde jam quodammodo videbatur elapſum. Ego autem tunc Imperium à Francis non dico aliquando fuiſſe ſublatum, ſed Eclypſim paſſum, quandiu tot & tam diverſi Invaſores Imperium confuſè tenuerunt*. Con i ſentimenti di Gottifrido di Viterbo concordano quelli di Ottone Veſcovo di Friſinga (c) uomo di una ſomma ſchietrezza, e d'animo ſopra tutti gli Scrittori della ſua età ſincero, ed ingenuo; cotesto Santo Veſcovo dunque così la diſcorre: *In Orientale Francorum Regnum ergo, quod Theutonicorum dicitur, deficiente Caroli ſtirpe, primus.....ex Gente Saxonum, ſucceſſit Henricus, cujus filius Otho; qui etiam Imperium à Longobardis uſurpatum deduxit ad Theutonicos Orientales Francos, forſan dictus*

(a) *Godefr. Viterbienſ inter Rer Italicar Script. tom 7 col. 430.*

(b) *loco laud. col. 433.*

(c) *Otho Friſing. lib. 6. cap. 17.*

ctus est primus post eos, qui à Carolo Carolingi, sicut in Meroveo Merovingi dicti sunt, ex alio, idest Saxonum sanguine natus, Imperium ad Theutonicos Francos revocavit, sicut autem Merovingis deficientibus, ac Carolis succedentibus Regnum tamen mansit Francorum; sic & Carolis decedentibus ex alia familia seu lingua, in uno tamen Regno Othones subintravere.

Non fu però il Regno d'Ottone affatto quieto e pacifico, imperciocchè sul bel principio fu egli impicciato in molte guerre co' medesimi Principi della Germania, che eletto avevanlo; la prima discordia nacque con Eberardo Conte Palatino l'anno 937. per cagione de' Sassoni, i quali fatti vanagloriosi per esser stato eletto un Rè della Nazion loro, isdegnavano servire alle altre. Così ne parla Vittichindo (a), e il Continuatore di Reginone all'anno 937. dice, che *graves, & intestinæ discordiæ inter Henricum fratrem Regis, & Eberbardum Ducem Francorum nascuntur, ob exortas inter Vassallos eorum inimicitias*. Fu obbligato movere l'arme contro i figliuoli di Arnolfo Duca di Baviera, i quali come asseriscono Vittichindo, e il Continuatore di Reginone all'anno 938. *ambitione Ducatus Regi rebellaverunt ..... ma Rex in Bavariam reversus omnes sibi subdit*. Si mostrò anche contro Ottone contumace, e ribelle Gisalberto suo Cugnato, il quale si unì con Everardo già fatto reo dello stesso delitto, pagarono però tutti e due il fio della loro perfidia, come attestano Luitprando, e Vittichindo, il Continuatore di Reginone, e Ditmaro (b), il quale descrive cotesta guerra, e n'adduce l'esito in tali termini: *In tertio anno supra memorati Regis, Henricus frater ejus, & Everbardus Dux, & Gisalbertus Comes Luthariugorum cum cæteris nequitiæ suimet fautoribus cis Rhenum plurima depopulati sunt. Hoc Udo amicus Regis illico comperiens, Eberbardum occidit, Gisilbertum cum Sociis in Rheno demergit; Henricum autem Regis gratiam petere coegit*, ed Ottone di Frisinga (c) conclude la Storia così: *Rex vero rursum Belgicam ingreditur, totamque in deditionem accepit, & ex hinc Provincia illa à Regibus Theutonicorum absque contradictione possidetur.* E con tal'occasione riunì anche alla Monarchia Franca Orientale la Borgogna, sottomettendosi ad Ottone come a suo vero Sovrano Corrado Rè di quel Regno, come ci attesta Vittichindo (d) con queste parole: *Rex autem de die in diem proficiens paterno Regno nequaquam est contentus, sed abiit Burgundiam, Regem cum Regno in suam accepit potestatem*, e Frodoardo all'anno 940. conferma lo stesso.

(a) lib. 2. fol. mihi 644.

(b) Luitprand. lib. 4. cap. 16. Vittichind. lib. 2 fol. 648 Ditmarus lib. 2. fol. 338.

(c) Otho Frising. lib. 6 cap. 19.

(d) Vittichind. lib. 2. fol. 649.

Pieno dunque Ottone di gloria, e di trionfi, dappoiche ebbe di là da' Monti domati i Ribelli, e riunite alla sua Corona le Provincie, e gli Stati, che per le vicende, ed infortunj delle guerre ne stettero da questa per qualche tempo separate, e disgiunte, cominciò a rivolgere il pensiero all' Imperial dignità, e all' Italia, e a meditar' il modo di ricuperar' il possesso dell' una e dell' altra; di tanto ci fa fede il Vescovo di Frisinga, così; *Otto post multos triumphos Italiam quoque, quæ per plures jam annos Francis, seu Germanis alienata fuerat Regno adjicere parat.*

Cotesta Storia non fa buon' armonia all' orecchj guasti dell' Autor retrogrado, onde si va ingegnando di confondere tutto l'ordine de' tempi, sconvolger la verità, e far' un miscuglio; ed impasto di falsità, e menzogne. Per far poi che? Per dar' ad intendere al volgo ignorante, e sciocco, che Ottone acquistò l'Imperio, e il Regno d'Italia per mera cortesia, e per un dono generoso di Giovanni XII. e de' Popoli Italiani, e torre al

nostro Eroe la gloria d'aver colla forza dell'armi, con la virtù sua, e con il matrimonio d'Adelaide ricuperato, e di bel nuovo riunito e l'uno, e l'altra alla Corona, e Monarchia della Francia Orientale.

Differt. Piacent. pag. 157.

Comincia egli dunque la narrazione di questo grande avvenimento, da un mosaico d'anacronismi, e manifeste falsità, e dice così: *Tollerarono gl' Italiani, nel mentre che regnarono nella Germania gli accennati Lodovico, Currado I., ed Arrigo Aucupe le vicende de' loro novelli Principi, e gl' immensi disastri, che recavano loro le competenze, e le guerre domestiche. Ma giunti finalmente all' ultimo confine dell' umana sofferenza, rivolsero il pensiero ad un rimedio, che se ha da dirsi il vero, riuscì nel decorso degli anni* (osservisi di grazia il buon genio dell' Impostore) *nientemeno gravoso, che i mali, a' quali soggiacevano. Imperciocche sendo morto Lotario di Borgogna, che per qualche tempo frenato aveva l'ambizione di Berengario secondo anelante alla Corona d'Italia, e procurando desso, che aver volea qualche plausibile pretesto di colorire la di lui tirannica usurpazione costrignere Adelaide, vedova di Lotario ad isposare Adalberto suo figliuolo, tenendola strettamente assediata in Pavia; risolvettero gl' Italiani chiamare nell' Italia Ottone il Magno, perchè li sottraesse dal gravissimo giogo della tirannia di Berengario. Il Pontefice Agabito, che vedea usurpati ancora gli Stati della Santa Sede da quel Tiranno, unì le di lui preghiere a quelle de' Longobardi, ch' erano appoggiate da Alemanno Menclosio Arcivescovo di Milano, e da ben molti altri Personaggi del Regno Longobardo; Venne Ottone l'anno 949., liberò Pavia, e Adelaide, qual prese per Moglie, e ritornò nella Germania;* E gli Autori antichi, che 'l famoso Critico adduce alla nota 408. per convalidare un discorso tanto enfatico, e capriccioso sono il Puteano (*a*), Cuspiniano (*b*), e il Cavitelli (*c*).

(a) *Putean Hist. Insub. lib. 6. cap 11.*

(b) *Cuspinian. in vit Othon. Magn.*

(c) *Cavitell. Cremon Annal. ad an. 949.*

Tutti coloro, i quali scrivono in grazia della santa verità, e bramano, che si dia fede a' loro racconti, usano in essi chiarezza, distinguono i tempi, i luoghi, e le persone, e procurano quanto più possono metter' in un buon lume lo stato delle cose controverse. L'Avvocato Piacentino fa qui tutto al contrario, confonde i tempi, i luoghi, e le persone, e dà volontariamente negli anacronismi per aver tutta la libertà di poter sopra farti impastari di vero e di falso fondarci tutte le fallacie, e farci tutte le false riflessioni, che conducono al suo fine. Questo poi altro non fu, nè giammai sarà, che deprimere quanto più può i sovrani diritti del Sacro Romano-Germanico Imperio, negar' al Magno Ottone la gloria d'aver con la sua militare virtù, e colle nozze d'Adelaide ricuperato il Regno d'Italia, e restituitolo un'altra volta all'antica sovranità della Corona Franca Orientale. Anzi le sue astuzie non si fermano qui, ma vanno più lungi; Imperciocche ei pretende con tante false narrazioni far comparire il nostro Eroe un stipendiato, e mercenario Capitano degl' Italiani, che portò le di lui arme ausiliarie in Italia invitato da loro a venir' a liberarla dalla tirannia di Berengario II., e a riceverne da loro il Dominio, e l'impero.

Sono però così puerili, e ridicoli i ritrovamenti di costui, che non dispero con il lume della Storia, la quale non inganna, farli comparir tali agli occhj non solamente de' Dotti, ma degl' Idioti ancora.

Dirò dunque, che gl' Italiani per la condizion fatale di quei tempi, soliti essere dominati da Principi poco amanti del ben pubblico, e soltanto applicati a mantenersi nell' usurpato Dominio, appena n'aveano chiama-

te

to uno al Regno, che pentiti lo discacciavano, e ne invitavano un' altro. Di quanto io asserisco fede ne fa Leone Ostiense (*a*), il quale ci descrive a maraviglia bene lo stato lagrimevole d'Italia di quella luttuosissima età. Dice ei perciò, che regnando, o per meglio dire, tiraneggiando questa Provincia Lodovico figliuolo di Bossone Rè di Provenza, appena eravi stato tre anni, che sazj gl' Italiani di più sofferirlo, chiamarono Rodolfo figliuolo del Rè di Borgogna, dopo di che Papa Giovanni XI. unito con altri Ottimati d'Italia, ne scacciò Rodolfo, ed invitò a venir' in Italia Ugone Duca d'Aquitania, che la governò con gran prudenza, e virtù per alcuni anni. Indi lasciato il Regno a Lotario suo figliuolo e Marito della famosa Adelaide, se ne ritornò alla Patria co' tesori, ch' avea qui ragunati, ed ivi fondato un Monistero, vestì l'abito religioso. Così l'Ostiense ne' seguenti termini; *Ludovicus filius Bosonis Regis Provinciæ regnavit per annos tres. Contra quem rursus filius Regis Burgundiæ Rodulfus nomine Italiam venit. Post hæc supradictus Johannes Papa XI., junctus cum Magnatibus Italiæ, depulit ex ea Rodulfum, & mittens, invitavit Hugonem Aquitaniæ Ducem, qui hinc, & prudentia maxima, & virtute multa pollebat. Qui Rex protinus ordinatus, ita cum filio Lothario strenuè satis, ac viriliter Italiæ Regnum per aliquot annos obtinuit. Non multo post præfatus Ugo, coronato filio, & nobilissima illi Conjuge Adelaide..... relicto ei Regno ipse in Borgundiam cum omni thesauro suo, & universis divitiis, recessit; ibique Monasterium de propriis sumptibus ditissimum construens.... in eodem Monacus est effectus*. Non dissente da tal racconto Carlo Sigonio (*b*).

(a) *Leo Ostiens. in Chronic. Cassinen. lib. cap. final.*

(b) *Sigonius de Regn. Italiæ lib. 6 ad annum 927.*

Davanti però, che facesse Ugone la risoluzion di lasciar' il Regno al Figliuolo, e partirsene d'Italia, ebbe non pochi travaglj, e si scoprirono occultamente congiurati contra lui non pochi Baroni Italiani, fra quali si conta da Luitprando (*c*) Berengario II. Marchese d'Ivrea nipote di Berengario I., il quale avvisato, che Ugone tentava tirarlo nella rete per fargli cavar gli occhj, se ne fuggì in Germania colla Moglie Villa, si rifuggiò appo Ermanno Duca di Suevia, e si pose sotto la protezione di Ottone, a cui sembra, che come a suo legittimo Sovrano giurasse anche fedeltà, come fece suo Avo all' Imperador' Arnolfo, come si raccoglie da Vittichindo, che riferiremo in luogo più proprio, intanto recherò le parole di Luitprando, che sono queste: *Interea Berengarius memorati frater Anscarii, atque Egregiæ Civitatis Marchio occultè quædam in Regem cæpit moliri, quod cum Regi compertum foret, simulatâ benevolentiâ, dissimulatâque irâ, dum ad se sè veniret, luce eum privare disposuit..... Hoc itaque Berengarius ut audivit, Italiam, quam mox deseruit, ac per montem Jovis in Sueviam ad Hermannum Ducem properavit..... igitur Hermannus Suevorum Dux venientem ad se Berengarium benignè suscepit, eumque cum magno honore ante piissimi Regis* (Ottone) *præsentiam duxit. Quem quanta Rex devotione susceperit, quantisve muneribus eum donaverit, quantumque honoraverit, stilus meus se scribere diffidit*. Lo stesso conferma Carlo Sigonio (*d*) su la traccia delle memorie antiche.

(c) *Luitprand. lib. 5. cap. 4.*

(d) *Sigonius de Regn. Italiæ lib. 6. ad ann. 940.*

La fuga di Berengario pose in un gran timore Ugone, e maggiore fu la sua costernazione, quando udì, ch' era stato accolto, e ben ricevuto da Ottone il Magno; temeva egli, che ajutato Berengario da un Principe tanto possente, e che come Rè della Monarchia Franca tanti diritti, e ragioni avea sopra il Regno d'Italia, ne lo scacciasse; onde si rivolse con

tutti i pensieri suoi a guadagnar l'animo d'Ottone. A lui mandò Ambasciadori con offerte grandiosissime, e gli promise un grosso tributo, se degnato si fosse non ricevere nella sua grazia e clientela Berengario, nè dargli ajuto alcuno, ma il grande Eroe tutto sprezzò, e fece rispondere ad Ugone da quel generosissimo Principe, ch'egli era, ne' termini, ch'ora udiremo da Luitprando (a): *Rex Hugo, audità Berengarii fugâ, Nuntios suos Regi Othoni direxit, promittens se secundum voluntatis ejus deliberationem auri, argentique copiam ei daturum, si Berengarium non susciperet, eique adminicula non conferret. Quibus Rex Apologeticum hujusmodi dedit: Berengarius non ob Domini vestri dejectionem, verum, si potis est, ob reconciliationem, nostram adiit pietatem, si qua in re adminiculari illi penes Dominum vestrum potero. Gazas mihi ab illo promissas non suscipio, verum illi meas libentissimè tribuo. Berengario verò, seu cuilibet nostræ pietatis clementiam imploranti, subsidium non præbere, summæ dementiæ est.* E il Sigonio (b): *Hoc cognito Hugo Nuncios ad Othonem cum eximiis muneribus misit orans, ne Berengarium reciperet, receptumque retineret, verum propositum non tenuit.*

(a) *Luitprand. dict. lib 5. cap. 5.*

(b) *Sigon dict. lib. 6.*

Allor quando Berengario se ne fuggì d'Italia condusse seco un' uomo assai destro, e sagace nomato Amedeo; costui veggendo (come osserva Luitprando (c), che *fortissimus Rex Otho cum nonnullis impeditus rebus, tum quot annis ab Hugone Rege muneribus immensis delinitus Berengario copias parare non posset*, si offerse di venir solo, e sconosciuto in Italia per indagar l'animo degl' Italiani, e tentar di tirar' al partito del suo Padrone i Vescovi, e Magnati del Regno, come felicemente gli riuscì col curiosissimo strattagemma, che pose in pratica, e che diffusamente ci descrivono Luitprando, ed il Sigonio (d). Quindi è, che guidare le cose di Berengario a buon termine, ed inteso, che Guidone facea con somma diligenza custodire tutti i passaggi dell' Alpi, che d'Italia conducono in Germania: *Per invia quædam* (come narra Luitprando) *& aspera nulli custodita pertransiit, atque ad Berengarium cum ea, qua voluit legatione pervenit.*

(c) *dict lib 5. cap. 8.*

(d) *Luitprand. dict. cap. 8. cit. lib. Sigon. 6.*

Fatto certo Berengario dal suo Amadeo d'essere dagl' Italiani desiderato, se non da Ottone, con permissione perlomeno d'Ottone ottenne dal Duca di Suevia suo grande amico un buon' Esercito, e con questo se ne venne in Italia, e la sua prima impresa su quella di tentar la fede d'un certo Prete chiamato Adelardo, che custodiva la Fortezza di Formicaria, e di Manasse Arcivescovo d'Arles, e Invasore delle Chiese di Trento, di Verona, e Mantova, promettendo a quello il Vescovado di Como, se data avesse in suo potere la Piazza, e a questi l'Arcivescovado di Milano se unito si fosse al suo partito; Tanto il Prete quanto il buon' Arcivescovo di sua natura ambiziosissimo lasciaronsi agevolmente corrompere; Quindi non solamente diedero la Fortezza in mano di Berengario, ma eccitarono contra Ugone molti Signori Italiani, così Luitprando, e il Sigonio, asserisce dunque il primo; che (e) *desideratus interea Berengarius ex Suevorum partibus paucis ipsum Comitantibus, à Suevia per Venustam Vallem Italiam petiit, applicuit Castra secus munitionem vocabulo Formicariam, quæ à Manasse, Sedis Arclatensis Archiepiscopus; tunc Tridentinæ, Veronensis, atque Mantuanæ Sedium Invasore Adelbardi ejus Clerici erat vigiliæ commendata. Quumque Berengarius..... Manassis ambitionem.... cognoscens Adelbardum ad se venire coëgit, cui*

(e) *Luitprand. dict. lib. 5. cap. 12. Sigon. laud. lib 6. ad ann. 946.*

tui, & ait; si munitionem hanc potestati meæ tradideris, Dominumque tuum Manassem ad adjutorium meum inflectere potueris, illum in Cathedram promoveo Mediolani Archiepiscopatus; te vero Cumani Episcopatus dignitate post acceptam Regni potestatem donabo... Hæc dum Manassi ab Adelbardo narrantur, tum ille munitionem non solum Berengario dari jussit, verum etiam Italos omnes in ejus auxilium invitavit. Asserisce Luitprando, che Berengario *ex Suevorum partibus paucis ipsum Comitantibus, à Suevia per Venustam Vallem Italiam petiit*, e Biondo Flavio (*a*) asserisce, che non ha potuto raccorre da' Scrittori antichi con qual' e quanto Esercito ei se ne venisse in queste nostre Contrade, ci assicura però, che *Agabito Secundo post Martinum Tertium ad Pontificatum maximum assumpto; Berengarius Tertius* (deve leggersi *Secundus*) *Magnis externorum adductis copiis in Italiam est reversus.*

(a) *Blond. Flav. decad. 2. lib. 2.*

Fosse l'Esercito di Berengario assai, o poco numeroso, constava però tutto di Franco-Germani, e di più era tale e tanto, che ben potea Berengario con esso tener la campagna, e meditar conquiste, mentre afferma lo stesso Luitprando, che *aplicuit Castra secus munitionem vocabulo Formicariam*. Anzi fu tanta la fama delle sue forze, che quasi tutti i Magnati del Regno, abbandonato Ugone, s'accostarono al partito di Berengario, e il povero Rè spaventato da tanti pericoli prese il partito di aggiustarsi con esso lui, e di farlo col figliuolo Lotario compagno, e partecipe dell' autorità Reale, dopo di che, come dicemmo, andossene in Borgogna, ove da buon' e pio religioso se ne morì. Così prosiegue a narrare il citato Flavio (*b*): *Ad primam cujus adventantis famam, rebelles in Ugonem animi multis in Italiæ Regionibus sunt ostensi: Is quum prævidisset Ugo, quod viribus nequisset, consilio providere perrexit. Missis namque ad hostem jam adventantem Oratoribus, cum eo his constituit Fæderibus, ut se Italia discedente, Lotarius filius, & Berengarius Italiæ Reges æquo jure omnia administrarent*; con più distinte particolarità ci racconta Luitprando (*c*) Segretario ch'era allora di Berengario tutta la dolente Storia in questi sensi: *Fama igitur malum, quo non aliud velocius, nullum mobilitate viget, Berengarii adventum quàm mox omnibus nunciavit. Cœperunt mox nonnulli, Hugone deserto, adhærere Berengario, horum Milo præpotens primus.... Prosequitur hunc Wido Præsul Mutinensis Ecclesiæ.... Berengarius ab Harderico Archiepiscopo accitus, Veronam deserit, ac Mediolanum concitus venit. Cœperunt interea omnes Italiæ Primates omine non bono Hugonem deserere; & egenti Berengario adhærere, egentem autèm non nihil possidentem, sed cui nunquam quidquam satis est ajo..... ad Berengarium fili initium redeat; cujus in adventum aureum omnes sæculum promittebant, & felicia, quæ talem extulerant, tempora clamitabant.*

(b) *Blond. dict. lib. 2.*

(c) *Luitprand. dict. lib. 5. cap. 12. & 13.*

Eo namque Mediolani degente, ac Italicas dignitates sibi adhærentibus dispensante, Rex Hugo Lotharium filium suùm, non ad Berengarium solum, verùm ad totius Populi præsentiam dirigit, petens, quia se eis non morigerum abdicaverunt, Filium, qui nil in eos deliquerat, saltem pro amore Dei suscipiant. Le medesime cose più a meno riferisce Carlo Sigonio (*d*).

(d) *Sigon. dict. lib. 6.*

Fratanto che Lotario andava a Milano per tentar la sua sorte, Ugone stava ragunando i suoi tesori per andarsene in Borgogna. Giunto Lotario in suddetta Città, tanto seppe dire e fate, e tanto s'umiliò a'

 Mila-

Milanesi, che mossi questi a compatimento e pietà, come prosiegue a narrar Luitprando: *Lotarium in Ecclesia Beatorum confessoris, & martyrum Ambrosii, Gervasii, & Protasii ante Crucem prostratum erigerent, & Regem sibi constituerent.*

Ne diedero subito i Milanesi la notizia ad Ugone, promettendogli, che l'avrebbono conservato nel Trono; operarono eglino di buona fede in cotesta occasione, ma non così Berengario, il quale fu autore del consiglio di allettar con tal promessa Ugone a non lasciar l'Italia: *Non quo hos regnasse disponeret, sed, uti post claruit, ne Hugo discederet, atque immensa pecunia, quam habebat, Burgundionum atque aliarum Gentium super se Populos invitaret*, tanto ci fa sapere Luitprando testimonio di veduta (*a*).

(a) *ibid. cap. 13.*

E a dir vero usò tante astuzie Berengario, e seppe così bene celare il suo genio vizioso, e la sua natura crudele, che ingannò tutti, e ognuno lo predicava per un' altro David, e lo preferiva allo stesso Carlo Magno, talche gl' Italiani benche appellassero Ugone, e Lotario loro Rè: *Berengarium tamen nomine solum Marchionem, potestate vero Regem, illos vocabulo Reges, actu autem neque pro Comitibus habebant*, sono lamentazioni di Luitprando (*b*), che ci fa a maraviglia bene il ritratto di Berengario; Le stesse cose conferma il Sigonio (*c*).

(b) *Luitprand. lib 5 cap. 14.*

(c) *Sigon lib 6. ad ann. 947.*

Veggendosi Ugone così deriso, e dispregiato, dice Luitprando, che: *Relicto Lothario, & simulatâ pace Berengarii fidei tradito, in Provinciam omni cum pecunia properavit*, ove per mero dolore *brevi est viam universæ carnis ingressus*. E Lotario più del Padre schernito, e mal trattato a capo di quattr' anni o di veleno, come alcuni vogliono (*d*), o di disperazione farnetico se ne morì, per quanto scritto ce ne lasciò Leone Ostiense (*e*): *Lotharius deinde post quatuor ferme annos in subitam phreuesim incidens, ultimam diem explevit*, e il Sigonio afferma lo stesso; in tali sensi: *Ex his rebus Lotharius sevo animi dolore confectus exeunte anno in phreuesim incidit, & mox è vita migravit.*

(d) *Flodoardus ad ann. 950.*

(e) *Leo Ostiens. Chronic. Cassinens lib. 1. cap. final. sive 61.*

Guari non tardò Berengario a farsi proclamar Rè in Verona; e per maggiormente ingannare gli Ottimati e Popoli Italici, cominciò a colorir la sua tirannide in aria di clemenza e liberalità. Così Sigonio (*f*): *His actis Berengarius Veronæ Rex à Populis acclamatus, Regnum una cum Adalberto majore natu filio cæpit, idque quàm liberalissimè potuit, administrare instituit.* E Girolamo del Rossi nella sua Storia di Ravenna dice (*g*), che, *Berengarius Hlotario mortuo Regnum cum Adalberto filio iniit, illique titulum Ravennatis Dominatus peculiarem adiunxit.* E questo era l'alto Dominio, che la Sede Apostolica aveva nell' Esarcato; anzi reputavasi di quei tempi così fantastica cotesta sovranità, tanto a' nostri di magnificata dagli Avversarj, che non ebbe Alberto il menomo scrupolo, dappoiche fu il Padre costituito da Ottone Rè d'Italia, di far Ravenna Metropoli e Sede del Regno. Tanto ne dice lo stesso Rossi in queste parole: *Adalbertus Rex Ravennam Sedem constituit Regni præcipuam.*

(f) *Sigonius de Regn Italia lib. 6. ad ann. 950*

(g) *Hieron. Rubeus Hist. Raven lib. 5 ad ann. 949.*

E qui in proposito di Ravenna, per confusion del Critico Piacentino debbe notarsi, che se in quella stagione chimerico reputavasi tal supremo Dominio, altrettanto aveasi per certo certissimo, che Parma e Piacenza fossero Città Lombarde, e membra del Regno d'Italia; imperciocche secondo riferisce Luitprando allora vivente, si pose Berengario in pensiere di scacciar da' loro Vescovadi Bosone figliuolo naturale del Rè Ugone

Vescovo

Vescovo di Piacenza, e Liutfredo Vescovo di Pavia, ma dipoi per simulazione di pietà non ne fece altro, benche in sostaoza si mutasse di parere per la quantità d'oro, che dovettero contribuirgli i buoni Prelati. Dice dunque Luitprando (*a*), che *Bosonem verò Hugonis Regis spurium Placentinæ Sedis, & Liutfredum Papiensis Ecclesiæ expellere Episcopos cogitavit; verum intercedente pretio, ob Dei amorem eos se dimisisse simulavit*. E Carlo Sigonio (*b*): *Bosonem Hugonis Regis nothum Placentinâ, & Liutfredum Papiensi Ecclesiâ dejicere gestiens, tamen non levi accepta pecuniæ summa dimisit*. Se Piacenza fosse allora in concetto d'essere dell'Emilia, e dell'Esarcato lo dica chi vuole, mentre vò io proseguendo il filo del nostro discorso.

(a) *Luitprand. lib. 5. cap. 14.*

(b) *Sigonius lib. 6 ad ann. 947.*

Benche fosse Berengario proclamato Rè in Verona, e da tutti si vedesse venerato e temuto, non si reputava contuttociò sicuro nel Trono, se non si faceva Signore di Pavia, e non aveva per Nuora Adelaide, la quale possedeva in ragion di dote quella Città, ed aveva più di lui diritto in tutto quanto il Regno d'Italia. Ma la generosa Donna memore dell'ingiurie fatte da Berengario al di lei Suocero, e defunto Marito, non volle giammai acconsentir'a sponsali così vergognosi, e vili. Onde sdegnato il Tiranno, sorpresala oella sua Reggia, spogliatala di tutti i tesori, e chiusala in dura penosa carcere, determinato era farla perire di miseria, e disaggio. Tanto ne scrisse il Sigonio (*c*). *Cæpit inde eum* (Berengario) *cupido Papiensis Regiæ potiundæ, neque enim Regem se esse arbitrabatur, nisi antiquam Regni Sedem vetere instituto teneret. Hanc verò, quia Adeleida possidebat, Adeleidæ conjugium Adelberto filio Regi poposcit; Mulier sive antiquo odio propter injurias Socero, Maritoque suo illatas impulsa, sive spe honestiorum nuptiarum elata, eam conditionem repudiavit. Hac repulsa accepta, Berengarius usque adeo ira est inflammatus, ut quod elicere amore non potuit, id per vim sibi extorquendum esse censuerit: itaque Exercitu Papiam adducto. Urbem haud magno certamine expugnavit, ac Reginam in potestatem adductam in Castro Gardæ ad Lacum Benacum diligenti custodiæ tradidit; verens scilicet, ne, si libera esset, per externas nuptias adversi aliquid in Italia tumultus exiret, atque ita Regnum à se ad alium vel invito transferret*. Biondo Flavio (*d*) narra lo stesso in più succinti termini: *Secundus tunc elapsus erat Regni Berengarii Tertii annus, quo in tempore Lotharius solo nomine Rex fato est functus, & Berengarius Alundam, ne alicui nuberet Patrimonii sui Dominium, & Italiæ Regnum per dotis occasionem invasuro, publicè apud Papiam carceri mancipavit*. Con maggior distinzione gli strapazzi, e le crudeltà, che Berengario usò alla misera Regina vengono narrate da Rosvita (*e*), che per comandamento di Ottone II. scrisse le gloriose gesta di Otton Magno suo Padre ne' seguenti versi:

(c) *Sigonius lib. 6. ad ann. 950.*

(d) *Blond. Flav. decad. 2. cap. 2.*

(e) *HrosWita apud Meibonium tom pr. fol. 107.*

Nec solum Celsæ solium sibi præripit Aulæ,
Sed simul ærarii claustris ejus reseratis
Omne, quod invenit, dexterà tollebat avara,
Aurum cum gemmis, varii generis quoque Gazis
Necnon Regalis Sertum prænobile frontis,
Ornatus, nec particulam dimiserat ullam,
Nec timuit propriis illam spoliare Ministris,
Obsequiis quoque personis regalibur aptis,
Regalique potentatu miserabile dictu.

Non

Non abbia il Lettore a male, ch'io, in occasione, che si favella delle violenze, che fece Berengario all'Innocente Adelaide, allorche la spogliò del Dominio di Pavia, faccia un'altra brieve digressione, e adduca le parole del Privilegio, che riferisce il Sigonio, conceduto da Berengario in essa Città al Monistero di San Sisto di Piacenza; conciossiache da questo manifestamente apparisce, che tanto Piacenza, quanto il suo Conrado fu in tutti i tempi pertinenza del Regno Longobardo. Narrato dunque ch' ha il Sigonio (a) la presa di Pavia, e la prigionia di Adelaide, immediatamente soggiugne. *Papiæ verò cum esset Monasterio S. Sixti Placentino Privilegium hujus sententiæ contulit. Nos Berengarius, & Adelbertus Reges rogatu Giselprandi Dertbonensis, & Vidonis Mutinensis Episcopi, Monasterium S. Sixti, quod extra Placentiam ab Imperatrice Engilberga constructum fuit, Berthæ Abbatissæ ejus, Amitæ nostræ confirmamus, atque eidem Monasterio Guardastallam, & quæcunque suprascripta Imperatrix, & cæteri Reges huic Cænobio reliquerunt, sancimus, & ut ipsa, dum vita suppetat, Monasterium administret, concedimus, & præcipuè Ædem Sancti Petri ad caput Trebiæ sitam, quemadmodum Carolomannus Rex largitus est, elargimus, anno DCCCL. Regni verò Domni Berengarii, & Domni Adelberti piissimorum Regum primo, Indictione nona. Actum Papiæ.*

(a) Sigonius loco laudato.

Dal chiaro tenore di questo Privilegio non ci sarà chi non comprenda, che la Città di Piacenza era Città del Regno di Lombardia, e che fu sempre dominata da' Cesari Franchi, e da quei, che portavano il nome di Rè d'Italia. Andiam' ora avanti col nostro racconto, ritrovandosi l'infelice Adelaide ristretta, e carcerata nella Fortezza di Garda, cominciò a dubitar di sua salute, onde per liberarsi dalla sciagura, che le sovrastava, tentò la fuga, che le riuscì pel mezzo d'un suo confidentissimo famiare Cappellano appellato Martino; come succedesse il fatto, ce lo descrive il Sigonio (b) così: *Adeleida magni sui in timorem adducta Martini Sacerdotis sui ope ex Arce profugit, atque illo uno cum pedissequa comitante Naviculam nacta silentio noctis ad Sylvam quandam accessit; ubi cum per aliquot dies maneret, necessitate adacta victum per Martinum ipsum, cæteris destituta subsidiis, corrogavit; demum in Agrum Regiensem profecta ipsam se Adelardo Episcopo commendavit. Adelardus loco se ad eam custodiendam munito carere excusans auctor ei fuit, ut se ad Athonem Avunculum suum conferret, qui Arcem Canussii non longè firmissimam obtineret, & Lotharii Regis fidelis quondam amicus fuisset. Ita Adeleida ad Athonem profecta caput ei suum commendavit, suppliciter orans, ne se furenti Berengarii libidini proderet, cujus ipse sanguinem infestus appeteret; atque eam Atho omni cultam officio, ut Reginam, excepit, & se pro viribus omni injuria vindicaturum promisit.*

(b) Sigonius ubi supra.

Arse d'ira, e di rabbia Berengario, allorche intese la fuga di Adelaide, e che salvata erasi nella forte Rocca di Canossa. Si portò subito con possente Esercito a quella volta, e assediò la Piazza, veggendosi Atto stretto per modo, che poco più potea difendersi, andava con Adelaide divisando a qual partito appigliarsi, e il più savio, e sicuro consiglio fu quello di far ricorso al Magno Ottone Sovrano legittimo del Regno d'Italia, ed Imperador eletto, spedirono dunque immediatamente Messi al Grande Eroe, che gli narrassero il manifesto pericolo, in cui si ritrovavano di rimaner ben tosto preda miserabile del fiero, ed irritato Tiranno,

e per maggiormente animarlo gli offerse Adelaide sè in Isposa, e il Regno in dote. Accettò con lieto animo Ottone, e colle braccia aperte andò a 'lo 'ncontro della bella occasione, che gli si offeriva, e che tanto desiderava di riacquistar quel Regno, ch' era antica pertinenza della sua Corona, onde subito unito un formidabile Esercito, calò in Italia, ruppe Berengario, liberò Adelaide, la sposò, assediò, e prese Pavia, tutto il Regno a lui si soppose, come a vero e giusto Sovrano, e con altri duoi novelli legittimi titoli riunì alla Monarchia de' Franchi Orientali l'Italia, già per alcuni anni invasa, ed oppressa da fieri Tiranni. Tutta la Storia la racconta Leone Ostiense (*a*) in tal modo: *Quo defuncto* (Lotario) *Uxor ejus Adelais ad Attonem propinquum suum in Canussam Arcem valde munitissimam confugit. Cum interea prædictus Berengarius cum filio Alberto strenuissimo valde viro, rursus* Regnum *invadere cupiens, ac per hoc prædictam* Reginam *capere modis omnibus satagens, per triennium ferme præfatam Arcem obsedit. Atto interim cum* Re*gina consilio habito, Nuncium ad Ottonem Saxoniæ Ducem, Ungarorum tunc victoria gloriosum transmittunt; Qui ei omnia, quæ circa illam gerebantur, referret, eumque oraret, quatenus ad Italiam confestim transire, eosque de obsidione liberare,* Reginamque *ipsam in conjugium simul cum* Regno *deberet recipere. Jam ferè prædicta Arx ad deditionem Hostium cogebatur. Cum ecce dispositione Dei, transmissus à* Regina *Nuncius subito rediit, & quoniam per diligentissimam obsidionem, nullus illi in Arcem dabatur ingressus, literas, & annulum, quem à Duce detulerat calidè satis sagittæ inseruit, & arrepto arcu, nemine id suspicante in Arcem illam trajecit. Tenor itaque literarum hujusmodi erat; quod idem Dux cum Exercitu jam transitis Alpibus Veronam venisset; in proximo illis venturo auxilio, viriliter agerent: se, tam de conjugio, quàm de aliis Regni utilitatibus pro illorum voto, auxiliante Deo, facturum, è vestigio igitur Duce veniente, & fugato Berengario, atque Alberto, soluta obsidio est. Captis duabus ejus filiabus, atque in Theutonicam Terram transmissis exilio, moxque Adelaidis conjugium Otto sortitus.* Le stesse cose vengono narrate dal Sigonio (*b*), il quale aggiugne, che *Otho Canussio liberato Adeleidem sine mora sibi matrimonio copulavit, perfectisque magna pompa sponsalibus inde Papiam accessit, eamque per Octobrem mensem in potestatem redactam una cum Regina in modum triumphantis inivit.*

Con Leone Ostiense concordano tutti quanti gli Storici antichi. Vittichindo (*c*) afferma: *Ottonem cum* Regina *Papiam, quæ est Sedes Regia obtinuisse*, il Continuatore di Reginone all' anno 951.: *Mox* Rex *Regnum Italicum ingreditur, Deoque sibi assistente totius Italiæ possessor efficitur, sed & Domina Adeleida* Regina *... liberata est*, e Ditmaro (*d*) ci assicura, che: *Hujus* (Adelaide) *laudabilem formam, & famam* Rex *noster animadvertens .... cum ea Papiam vindicavit Civitatem*, e meglio di tutti il Cronografo Sassone appo il Leibnizio (*e*): Rex *autem ut desideravit, Deo propitio, Adelaidem venerabilem* Reginam *à custodia liberatam in matrimonium sumpsit, & nuptias regales regali munificentia Papiæ celebravit, indeque totum* Regnum *Italicum, sicuti optabat, obtinuit*, conferma lo stesso Ottone di Frisinga (*f*) mentre dice, che: Rex (Ottone) *Italiam ingressus, Reginam à captivitate liberatam, uxorem accepit, pulsoque Berengario, Natale Domini Papiæ celebravit, & sic verno tempore in Patriam rediens, Conradum*

Ducem

(a) *Leo Ostiens. Chronic Cassinens lib. 1. cap. fin.*

(b) *Sigonius dict. lib. 6 ad ann. 951.*

(c) *Wittichind. lib. 2. fol mihi 652.*

(d) *Ditmar lib 2. fol. mihi 331.*

(e) *Cronograf. Saxon in accession Hist. Leibnitz tom. pr. ad ann. 951*

(f) *Otho Frisingen lib. 1. cap. 19.*

Ducem ad præsequendum Berengarium ibidem reliquit, e con più minute circostanze Rosvita appresso il Meibomio (*a*).

(a) HrosWita apud Meibomium tom. pr. fol. 719.

Audacter satis ignotas pertransit oras
Italici Papiam Regni cæpit quoque Domnam,
Quâ certè captâ cuncti velut agmine facto
Quærentes Regem Proceres venere recentem,
Certabantque suo juri se subdere magno,
Quosnam more suo suscepit mente benigna
Promittens ipsis ejus munus pietatis
Si post hæc illi servirent mente fideli
. . . .
Tunc Rex *Italiæ peragraverat undique* Regnum
Primates Regni *propriæ subdens ditioni.*
His quoque completis juxta votumque locatis,
Ne Berengarius Regnum *raperet sibi rursum*
Conradum cum non paucis ex agmine lectis
In Papia residere Ducem jussit sapientem.

Posto cotesto fatto istorico luogo sì, ma vero verissimo, perchè convalidato dalla testimonianza di tutta quanta l'antichità, nè impugnato da un solo Scrittore, già ognun puol comprendere, quanto sia il discorso del Placentino Sofista ingannevol'e cavilloso; Imperciocche non *si risolvettero gl' Italiani chiamare nell' Italia Ottone il Magno, perchè li sottraesse dal gravissimo giogo della tirannia di Berengario*, come astutamente si finge quì l'Apologista maligno; ma fu la sola innocente Adelaide, che assediata da Berengario con l'arme e con le forze degl' Italiani, e già in procinto di cader nelle mani d'un sì perfido e crudel Nimico, implorò l'ajuto, e la protezione del magnanimo Principe, e per maggiormente animarlo ad accorrere con prontezza, e liberarla da tanti pericoli gli offerse le sue nozze, e il Regno. E il generoso, e prode Eroe per soccorrere l'infelice abbandonata Regina, per averla in Consorte, e per riunir' un' altra volta il Regno Longobardo alla Corona Franco-Germana, se ne venne speditamente in Italia; fugò Berengario, prese Pavia, ed ottenne tutto quanto da lungo tempo bramato avea. Si studj pertanto quanto più sa, e puo l'Autor retrogrado di confonder' i tempi, le persone, i fatti, e la prima con la seconda venuta d'Ottone in Italia, che tanto e tanto perduta avrà la causa, e non lascerà di perdere tutto il concetto, ed il credito appo i Leggitori, e massimamente gli eruditi. Si lusinga egli forse, che questi non restino pienamente persuasi, che non era Berengario in quei tempi odiato, ma piuttosto favorito dagl' Italiani? Sono pur troppo informati da Luitprando (*b*) testimonio di veduta, che allor quando ei si ritrovava in Germania profugo, e ramingo, e che mandò il suo confidente Amedeo in Italia a spiar le vere intenzioni de' Magnati, gli riferì, che tutti erano disposti a riceverlo, ed ajutarlo; non ignorano, che costui lo confortò a star di buon'animo, e a disporsi subito al ritorno, come fece, e che da tutti *desideratus, interea Berengarius ex Suevorum partibus, paucis ipsum comitantibus à Suevia per Venustam Vallem Italiam petiit* (*c*). Sono fatti certi dallo stesso Luitprando, che appena giunto, guadagnò la volontà dell' Arcivescovo Manasse, il quale non solamente gli consegnò la Fortezza di Formicaria, ma *etiam Italos omnes in ejus auxilium invitavit*. Hanno meglio di lui dallo citato Autore appreso, che *ceperunt mox nonnulli, Hugone deserto, adhærere Berengario*, che

Dissertazione Piacentina fol. 157.

(b) Luitprand lib. 4 cap. 8.

(c) dict. lib. cap. 12.

che *horum Milo praeportens primus*..... che *prosequitur hunc Wido Praesul Mutinensis Ecclesiae*, che indi *ab Harderico Archiepiscopo accitus... Mediolanum concitus venit*. E finalmente: *Caeperunt interea omnes Italiae Primates omine non bono Hugonem deserere, & egendi Berengario adhaerere ....cujus in adventum aureum omnes saeculum promittebant, & felicia, quae talem extulerant, tempora clamitabant*.

Nè solamente sono gli amanti delle buone lettere persuasi di tutte coteste verità; ma credono anche quanto di più lasciò scritto a questo proposito Luitprando; credono l'immenso gaudio, ch'ei ci assicura, sentirono gl'Italiani pel ritorno di Berengario, e che questi non solamente (a) *alterum David venisse latrabant, sed & Magno Carolo hunc caeca mente praeferebant*, e che *quamquam enim iteratò Reges Hugonem, atque Lotharium Italici susciperent: Berengarium tamen nomine solum Marchionem, potestate vero Regem: illos vocabulo Reges, actu autem neque pro Comitibus habebant*.

Non impugnano eglino perciò, che *Rex Hugo cum Divinam animadversionem declinare, ac Berengarium praeesse non posset, relicto Lothario.... in Provinciam omni cum pecunia properavit*, e che indi appoco di puro cordoglio se ne morì, ed anche prestano tutta la fede a Leone Ostiense (*b*), il quale ci attesta, che *Lotharius deinde ... in subitam phrenesim incidens ultimam diem explevit, quo defuncto Uxor ejus Adelais ad Attonem propinquum suum in Canussam Arcem valde munitissimam confugit*, e finalmente tutti convengono col Sigonio (*c*), che *his peractis Berengarius Veronae Rex à Populis acclamatus Regnum cum Adelberto majore natu filio coepit, idque quàm liberalissimè potuit administrare instituit....* che *itaque Exercitu Papiam adducto Urbem haud magno certamine expugnavit, ac Reginam in potestatem adductam, in Castro Gardae.... custodiae tradidit*, che Adelaide *ex Arce profugit....* e che *ad Athonem profecta... Hatho omni cultam officio, ut Reginam, excepit*, generosamente la difese, ed Ottone con virtù e felicità ammirabilissima la liberò d'ogni pericolo, e con farlasi Sposa la fe più grande, più fortunata, e felice.

E dove sono ora quegl'Italiani, che *giunti finalmente all'ultimo confine dell'umana sofferenza rivolsero il pensiero ad un rimedio, che se ha a dirsi il vero riuscì nel decorso degli anni niente meno gravoso, che i mali, a i quali soggiaceva*? In qual Città stavano di Casa, e come appellavansi mai quegl'Italiani, che del 949 o 950. si *risolvettero chiamare nell'Italia Ottone il Magno, perchè li sottraesse dal gravissimo giogo della tirannia di Berengario*? E come si chiamano gli Autori, che adduce il mendacissimo Critico in confermazione di tanti anacronismi, e falsità infrascate da lui con qualche cosa di vero, per farle credere alla Plebe ignorante? Egli è certo quel che dice quì, che Berengario, *anelante alla Corona d'Italia, e procurando desso, che aver volea qualche plausibile pretesto di colorire la di lui tirannica usurpazione, costringere Adelaide vedova di Lotario ad isposare Adalberto suo figliuolo*, ma è poi falso falsissimo, che la *tenesse strettamente assediata in Pavia, e che risolvessero gl'Italiani chiamar nell'Italia Ottone*.

Berengario prese Pavia e Adelaide, e la tenne strettamente dianzi prigioniera nella Fortezza di Garda, e indi assediata nella Rocca fortissima di Canossa, dappoiche da colà erasene fuggita, non con l'ajuto ed assistenza degl'Italiani, che tutti seguivano il partito dello stesso Berengario, ma per l'industria d'un'unico, e solo suo fido Capellano.

(a) Luitprand. dict. lib. cap. 14.

(b) Chronicon. Cassinens. lib. 1. cap 61.

Dissert. Placent. ubi supra.

Io non hò mancato di far'ogni più esatta diligenza per vedere se mai vi fosse qualche Scrittore, dal di cui detto ricavar si potesse, che la Regina Adelaide venisse in tante sue miserie e calamità ajutata da' Magnati, e Baroni Italiani, o che questi per soccorrerla chiamassero Ottone il Magno in Italia. Ma per quanto cercato io m'abbia, non ho ritrovato, che altri, se non il povero Prete Martino, ed Atto Conte di Canossa, si movessero a pietà del caso deplorabilissimo dell'infortunata Principessa. Intesi bensì dal Sigonio (a), ch'ella *necessitate adacta victum per Martinum ipsum, cæteris destituta subsidiis, corrogavit*. E che andatesene a ritrovar' Adelardo Vescovo di Reggio per ottener da lui asilo e soccorso: *Adelardus loco se ad eam custodiendam munito carere excusans*; altro non fece, che consigliarle, *ut se ad Athonem Avunculum suum conferret*, dal qual' Atto solo, e non da verun' altro fu pregato il Franco Eroe a venire, come venne in Italia per liberarla. E il Messo, che recava la fausta novella di tal venuta, neppur' un' Italiano trovò, che portar volesse la lettera alla Real Donna per consolarla; Onde il saggio Messaggiero con ammirabile stratagemma: *Epistolam sagittæ una cum annulo ab Othone accepto alligavit, atque intento arcu in Arcem transmisit*.

(a) Sigon. lib.6. ad ann. 950.

E pure, ch'il crederebbe! In tanto, e sì universale abbandonamento della virtuosissima Adelaide, nondimanco vuole l'Autor del moderno stile retrogrado, che *Berengario.... tenendola strettamente assediata in Pavia si risolvettero gl' Italiani chiamar nell' Italia Ottone*.

Ma se non ebbi io, l'ebbe però il Sofista famoso la buona ventura di ritrovar Scrittori, che gli suggerissero tante e sì pellegrine notizie, e che certo lo facessero, come *il Pontefice Agabito, che vedeva usurpati gli Stati ancora della Santa Sede da quel Tiranno, unì le di lui preghiere a quelle de' Longobardi, ch' erano appoggiate da Alamanno Menclosio Arcivescovo di Milano, e da ben molti altresì Personaggi del Regno Longobardo*, e che *venne Ottone l'anno 949., liberò Pavia, e Adelaide, qual prese per moglie, e ritornò nella Germania*. E quali, e quanti saranno mai stati quegli antichi Storici, che somministrato gli avranno fatti, e circostanze tanto memorabili? Quali, e quanti? Lo sa ben' egli quali e quanti, e perchè lo sapea volle anche farlo saper' a noi; tre furono i Storici, da' quali egli apparò tutto il grande avvenimento, e tutti e tre ei ce li registrò per nostro insegnamento nella nota 408. e 409. della sua famosa Dissertazione con le seguenti formali parole: *Totius Italiæ votis* (Ottone pregato dagl'Italiani) *suspiriisque arma pollicetur, & infert, prorsus tanquam alter Carolus, temporum calamitatem depulsurus Putean. Histor. Insubr. lib.6. cap. 11. Cuspinian. in Vita Othon. Magn. Cavitell. Cremon. Annal. ad ann. 949. Putean. citat. cap. 11. not. 4. Cuspin. l. c. ibi: Hanc* (Adelaide) *è vinculis liberare, sibique copulare magnanimus Princeps cogitavit, per eamque Regnum Italicum sibi vendicaturus, Romam ire simulat*.

Dissert. Piacent. pag. 157. 158.

Se mai l'Avvocato della Reverenda Camera si degnasse permettermi d'esporgli con tutta ingenuità i miei sensi, io francamente direi, che gli Autori citati da lui non sono nè così antichi, nè tali, nè tanti, che preferir si debbano a un Luitprando, a un Vitichindo, a un Ditmaro, a un Cronografo Sassone, a un Continuatore di Reginone, a un Leone Ostiense, a un Sigonio, nè a tant' altri Annalisti addotti finora da me, i quali neppur nominano Agapeto, non Alemanno Menclosio, non pochi,

nè

nè molti Personaggi Italiani. Siccome punto nè fiore favellano delle preghiere del Papa unite a quelle *de' Lombardi*, nè tampoco dicono, che elle appoggiate fossero *dall' Arcivescovo di Milano, e da ben molti Personaggi* del Regno Longobardo. Nulla menzione fanno dell' assedio di Pavia, nè che in questa Città si ritrovasse Adelaide assediata da Berengario, allor che fu liberata da Ottone, ma tutti concordamente sostengono, che la nobil Donna ritrovavasi ristretta in Canossa quando venne il Franco Eroe in suo soccorso.

Pure io mi congratulo assai assaissimo con esso lui, e molto m'allegro, che gli sia venuto fatto ritrovar' Autori, da' quali gli sia poi riuscito prender tanti e sì bei lumi; ma vorrei pregarlo a farmi un'altra grazia, ed ella è a dirmi in cortesia, perchè non ci registrò tutto *il contesto* degli Autori ch' ei cita per convalidare il suo capricciosissimo ragionamento, e perchè neppur' una parola addusse di quelle del Cavitello Annalista di Cremona.

Io non veggo, che del Puteano egli abbia registrate altre parole, se non le seguenti: *Totiusque Italiæ votis suspiriisque... arma pollicetur, & infert, prorsus tanquam alter Carolus temporum calamitatem depulsurus*. De' sentimenti poi del Cuspiniano altro ei non reca se non questo: *Hanc itaque è vinculis liberare, sibique copulare magnanimus Princeps cogitavit, per eamque Regnum Italicum sibi vendicaturus Romam ire simulat*. E di quanto dice il Cavitelli *altissimum silentium*, ma come vorrà egli mai, che i Leggitori prestino fede a tante sue chiachere, recando egli quattro paroluccie del Puteano, e del Cuspiniano, che non fan menzione nè di Papa, nè d'Arcivescovo, e neppur nominano uno de' Personaggi del Regno Trabisondico non che Longobardico, nè parlano d'assedio di Pavia, nè di Calicut. Di più crede egli, che tutti i Leggitori sieno, come ei li vorrebbe, così indietro di scrittura, che non sappino, che duoi furono i viaggi, che Ottone, dianzi d'essere coronato Augusto, fece in Italia, cioè il primo ad instanza sol tanto di Adelaide, e di Atto per venir'a liberarli dall' imminente pericolo di rimaner tosto vittima del tirannico furore di Berengario, e questo fu nel 949. o 950., e l'altro nel 960. o 961. alle universali preghiere del Papa, dell'Arcivescovo di Milano non Menclosio, che già era morto, ma Valperto, e di tutti gl'Italiani, e dappoichè già erasi Berengario umiliato a Ottone, e che da lui aveva alle preghiere di molti Personaggi, e Prelati anche Lombardi, ottenuto il perdono, e il Regno in feudo, come tosto il vedremo; E perchè il Critico retrogrado non si prese lo 'ncomodo di meglio illuminare i medesimi Leggitori, e dire se il Puteano, e il Cuspiniano favellavano ne' luoghi indicati da lui della prima, o della seconda venuta del glorioso Monarca in Italia? E perchè citar del Cavitelli il solo anno 949., e nulla più?

Mi risponderà forse, che colui, il quale non vorrà credere, che gli Autori da lui citati dicano ciò, ch' egli dir li fa, vadi a leggerli; ma io gli replico; che chi avrà la curiosità di leggere la sua bell' opera, dovrà aver necessariamente una biblioteca molto numerosa, e poi avrà a tratto a tratto a prender' in mano i Scrittori ch' ei reca per riconoscere se dicono, quanto ei li fa dire, e questa sarebbe a dir vero una troppa fatica, e pochi saran quei, che vorran prendersela; Io però la mi son presa, ed ho via più scoperta l'astuzia, e la mala fede del Sofista retrogrado.

Subito ch' io m'imbarcei in un' ammassamento di tanti anacronismi e falsità, e in una sovversione di fatti, e di tempi così maliziosa, mi feci a leggere la Storia del Puteano, e tosto vidi, ch' egli appunto, come tutti gli altri favella delle due prime venute d'Ottone in Italia, e che il luogo

dall'Avversario citato, e da lui applicato con fraude detestabilissima alla prima; parla della seconda discesa del magnanimo Duce in queste nostre Contrade; ed acciocche i Leggitori non si lascino mai più sorprendere dagli artificj, e dalle gabbale del Sofista maligno, reputo cosa assai convenlente, anzi necessaria registrar qui le parole del Puteano (a): *Æmulo liberatus Berengarius filium Adalbertum induxit, sceptroque Socio insignivit, non se Regem adbuc tamen arbitratus quandiu Ticino veteri Regni Sede careret.....componi matrimonii nexu posse videbatur, si Regis nuper Uxor novo nunc Regi jungeretur. Crudo adbuc dolore à Nuptiarum facibus abhorreus conditionem oblatam sprevit. Reliquum erat, ut vel amoris arma conficerent, nec mora Urbs obsessa, & cum Urbe Regina capta....... sed forma Reginæ, & fortuna patrocinio quoque Regis digna fuit. E Germania Otho cum copiis advolat.... diffugiente Berengario Sponsam sibi jungit...ab his porro nuptiis ad bellum progressus. Reddi ante omnia Reginæ Regia* (Pavia) *debuit: expugnata est....... Perierat Berengarius, si adbuc pugnare Otho voluisset præsenti victoria contentus, in Germaniam rediit.... Hostis tamen diffisus viribus.... in Germaniam secutus est, & victoris se arbitrio commisit. Res mira cum clementiæ laude commemoranda, cum vitam peteret* (Berengario) *partem Regni obtinuit. Res iterum mira, & inconstantiæ macula turpis! in amicitiam receptus est, ut ingratus fieret, & vires accepit, ut rebellaret; Namque domesticis seditionibus Ottone districto, quas, & filius Liutulfus & Gener Conradus Lotharingiæ Dux, excitabant, arma iterum sumit, & primo quidquid Regno abscissum erat, rapit; Hinc dulci fortuna ebrius, finesque veteres indignatus reliquam magno tumultu turbare Italiam cæpit, sævire, non fortunis, non dignitati ullius parcere, bello in ipsum Pontificem fovere, & quidquid hoc iterum tempore Hungari nova in Insubres irruptione ausi, quid opus erat Barbaris? Omnem immanitatem Rex jam tyrannus expresserat, dignus merchle qui pro barbaro pelleretur, factum est.*

Tutti cotesti fatti riferiti dal Puteano succedettero anche dopo, che fu Berengario scacciato dall'assedio di Canossa, e che fu liberata e sposata Adelaide da Ottone; anzi dopo la presa di Pavia, e dopo d'essere stato lo stesso Berengario investito dal Vincitore del Regno d'Italia nel modo, che tosto vedremo; e perciò lauda lo Storico la clemenza del magnanimo Monarca, e biasma l'ingratitudine, la rapacità, e il genio vizioso, e crudele del Tiranno, e in sostanza descrive il Puteano (b) quanto avvenne in Italia dal 952. al 960., e così parla di cose succedure dopo la prima venuta d'Ottone, e avanti ch'egli scendesse la seconda fiata in Italia. Nel Capo poi seguente, il qual'è quello citato dall'Avversario, comincia a favellare della seconda venuta d'Ottone, e dice: *Otho totius Italiæ votis, suspiriisque vocatus, arma quibus Hungaros, Sclavosque prostraverat, & pollicetur, & infert. Prorsus tanquam alter Carolus temporum calamitatem depulsurus. Ut effectum ostenderet Adeleidim adduxit, atque hæ in tanto armorum strepitu omnia mitigans, velut pia Mater Insubres potissimum, complexata est...Victoria interim Otho fruatur. Populorum, Principum, Antistitumque occursu exceptus in Regnum, neque hoc satis in Imperium manuducitur, atque consecratur. Ferreo coronatum Insubres Augustali Diademate Romani salutant.* Ecco dunque con evidenza mostrato, come lo scaltro Apologista retrogrado si serve d'un passo di Storia,

(a) Putean Hist. Insubr. lib. 6. cap. 10.

(b) Putean lib. 6. cap. 11.

ria, che riguarda i successi del 960., oppure 961., e con malizia mai più udita sconvolge i fatti, ed i tempi, e trasporta con capricciosissima metafora ciò, che scrivono gli Autori intorno a i fatti d'un certo tempo a quanto seguì in un'altro, e dopo molti anni. Con altrettanta mala fede, e con evidente falsità, vien qui citato il Cuspiniano (a); Imperciocchè questo Autore giammai non sognossi d'asserire, che Ottone Magno venisse in Italia del 949., chiamato da i Magnati del Regno, dal Papa, e dall' Arcivescovo Menclosio, ma soltanto dice, che *Regina autem Editha Othonis Conjux sub idem tempus mortem obiit, non sine maximo universæ Saxonicæ Gentis planctu. Dum itaque Rex de alia ducenda cogitat Uxore, illi in memoriam venit Adelbeida vidua Lotharii Regis Italiæ filia Rudulphi Burgundionum Regis, quæ in custodia à Berengario tenebatur, quo decus ejus splendoris aut obscuraret, aut penitus extingueret..... Licet prius cum Rege Othone in Germania fuisset, supetiasque contra Hugonem esset precatus. Hanc igitur à vinculis liberare, sibique copulare magnanimus Princeps cogitavit, per eamque Regnum Italicum sibi vindicaturus Romam ire simulat, magno itaque se apparatu ad hoc iter accingit.*

(a) *Cuspinian. in Othone Magn.*

Queste sono le parole del testo di Cuspiniano; e queste parole non provano mica, che la prima volta, che Ottone venne in Italia ci venisse chiamato dagl' Italiani, ma fan piuttosto vedere, che il Sofista ingannevole adopra tutta l'arte per far travedere i Leggitori di corta vista, e che fa con impareggiabil franchezza far dir' agli Autori ciò, che per la fantasia a loro giammai non passò; egli è bensì vero verissimo, che il Cuspiniano afferma, che Ottone fu chiamato in Italia da molti Vescovi, Conti, e Principi Italiani; ma non asserisce già, che cotesta preghiera eglino a Ottone la facessero l'anno 949., o sia 950., anzi a chiare note ci attesta, che la fecero del 960., dappoichè Berengario, vinto la prima volta, se ne andò in Germania, si gettò supplichevole in braccio del suo legittimo Sovrano, e da lui ottenuto il Regno in feudo, ritornò in Italia, ove cominciò ad esercitar contra tutti una spaventevol tirannia. Laonde *giunti tutti all'ultimo confine dell'umana sofferenza*, pregarono il di loro supremo Signore venir' a liberarli dalle insopportabili crudeltà di cotesta furia coronata, e ben tosto Ottone esaudì i di loro voti, e lo riferisce il Cuspiniano così: *Otho autem Rex, celebratis nuptiis regali munificentia, Italiam relinquens, Saxoniam petiit, relicto Conrado Duce cum militari præsidio in Papia. Sequente autem Regem Berengario, qui post, unà cum filio Adelberto fidelitatem jurans Regi, in Italiam est reversus; quæ ei regio dono est collata. Excepta Marchia fratri Regis Henrico concessa. Sed reversus Berengarius in cunctos Italiæ Principes odium retorsit.... tyrannidem exercuit... Interea Episcopi, Comites, & plerique Italiæ Principes à Berengario Italià pulsi, Regem adeunt, & pro subsidio petunt, nam sevissimè in omnes crudelis erat. Venerunt & Legati Summi Pontificis à Joanne Papa missi Regi, supplicantes, ut Italiam à Tyrannis purgaret. Petiturus igitur Italiam, Wormatiæ omnem Procerum multitudinem ad se vocat, eorumque consensu filium suum Othonem Regem designat... Tum per Tridentum Italiam ingressus honorificè suscipitur, Papiam ingressus fugiente Berengario... Palatium ab eo destructum reædificare præcepit.*

Io so benissimo, che il nostro Contraddittore si farà forte sul discorso del Cavitelli, e che ci replicherà, che questo Autore apertamente dice,

che

che *Otho Cæsar accersitur per Agapetum Summum Pontificem, & Alemannum Menclosium Præsulem Mediolani in ipsum (Berengarium)*; Ma so ancora, che se vorrà fondarsi nella testimoonianza di cotesto Scrittore perderà la causa nel Tribunale degli Eruditi, e di più si farà conoscere, come il Cavitelli, povero poverissimo di cognizioni in materia di Cronologia, e ricco ricchissimo d'anacronismi. E se io mi dica vero, m'oda il Lettore. Il Cavitelli (a) dunque ne' suoi Annali di Cremona, discorrendo di Berengario, allor quando ritornò di Germania, ove erasi rifuggito, in Italia, dice così: *Et anno 941. Stephano Germano Summo Pontifice cum Berengarius coactis copiis descendisset ex foro Julii in Adelindam relictam, Papiæ dominantem, ut ipsâ eam exueret, Landulfus Othonis filius accersitus in ejus auxilium adversus ipsum cum Exercitu descendit in Italiam, eumque secum prælio congressus in Hortam Insulam Lacus Novariensis compulit, & Oppidis plurimis ex Gallia Cisalpina receptis, plerosque ibi Populos secum conjunxit, & dum bellum prosequeretur, repentina morte, & ut fuit suspicatum, veneno opera Berengarii propinato decessit*. Questo solo discorso di quanti anacronismi sia pieno chiunque si ritrova mediocremente versato nella scienza de' tempi chiaramente lo vede. In primo luogo il Cavitelli vuole, che Berengario s'accignesse a spogliar' Adelaide del di lei Dominio, ed a cercar di perderla fino dell'anno 941., e pure ella è cosa certa certissima, che Lotario marito di lei vivea di quel tempo, anzi non morì, che di lì a molti anni, perchè come vedemmo, se non dell' anno 949. passò all'altra vita. Inoltre il buon Cavitello poco diligente in distinguere i tempi, e meno accurato in discerner' i fatti, mette l'ultima venuta di Liutolfo figliuolo d'Ottone in luogo della prima. Imperciocche non v'ha dubbio alcuno, che la prima spedizione di Liutolfo contra Berengario fu infelice, e più infelice per cotesto generoso Principe la seconda; la quale non si legge, che l'intraprendesse avanti dell' anno 956., e vi fu mandato dal Padre ad istanza dell' Arcivescovo di Milano Valperto; come l'attesta Arnolfo Storico Milanese (b): *Præmissis igitur pro Walperto Legatis pacem implorant, quam cum non impetraret, direxit Litulphum cum Exercitu suum ex altera Conjuge Filium. Oderant autem Compatriotæ Regem Berengarium propter nimiam Uxoris tenaciam, quæ Willa dicebatur, & suam ex parte sævitiam; Ideoque destitutus à suis properanti hosti minime valuit congredi, sed ingressus, quod dicitur Insula Sancti Julii municipium munitissimum resedit invalidus*, che Berengario fosse ristretto da Liutolfo nell' Isola di Santo Giulio del 956. diligentemente osservollo il Puricelli (c): *Litulphus igitur proximo anno (idest 956.) in Italiam cum robore Militum expedito venit, multasque res adversum Berengarium prosperè gessit*, intorno al tempo, e a tutte l'altre circostanze col Puricelli concorda Carlo Sigonio (d) all' anno 956.: *Litulphus jussu Patris in Italiam adversus Berengarium cum robore Militum expedito profectus, multas res prospere gessit; nam & Berengarium congressum prælio fudit, atque in Hortam Novariensis Lacus Insulam compulit, & Oppidis plurimis receptis Populos ad se plerosque traduxit*.

Dissi che cotesta spedizione fu pel figliuolo d'Ottone infelice, non già perchè restasse vinto, conciossiacosache fu vincitore; ma perchè avendo in suo potere Berengario, lasciollo un'altra volta in libertà, e fece il magnanimo Principe questa altrettanto sconsigliata quanto generosa azione,

(a) Cavitel. annal. Cremon. ad ann. 941.

(b) Arnulph Hist. Mediol. lib 1 cap 6. Inter rerum Italicar. Scriptor. fol 9. tom 4.

(c) Puricell. monument. Ambros. Mediol. ad ann. 955.

(d) Sigon. lib 6. ad ann. 956.

azione, perchè Berengario tratto con inganno dalla fortezza, e consegnato da' suoi stessi Soldati a Liutolfo, questo gran cuore nol volle prigioniero, e sol tanto in licenziandolo l'ammonì del suo fallo, ed esortollo a umiliarsi al suo legittimo Sovrano. Il perfido Tiranno però in vece di conservar' una perpetua obbligata memoria di tanto beneficio, volle ricompensarlo con far dar' il veleno a un Principe degno per sì eroica azione da compararsi al primo Eroe dell'antichità. Tutta la Storia la riferisce il citato Arnolfo, e qui riferirò le sue parole degne d'essere incise in un marmo a vista di tutto l'Orbe, ancorche scritte sieno con istilo semplice, e rozzo: *Cum vero exploraret universa Litulphus. Quidam familiares Berengarii Milites, fidem debitam simulantes, promissa securitate, foras eductum hostium manibus tradiderunt: Revera inimici hominis domestici ejus; intuitus autem eum Litulphus ait, consule tibi, Rex, & humiliare Magno Ottoni Augusto. Si non feceris ipsum, te lædis. Cumque humiliter responderet, rursus infit; absit à fide mea, ut vincam perfidiâ, qui viribus superare contendo, cave, Rex, à modò ab hujusmodi pseudomilitibus; sic fatus absolvit eum, deinceps strenue cuncta ministrans. O pia hostilitas, & hostilis pietas! Postea vero pius ille Litulphus perfidiâ Longobardorum fertur veneno necatus.* Anzi lo stesso Arnolfo (*a*) nell'immediato Capitolo fa maggiormente toccar con mano gli anacronismi del Cavitelli; Imperciocche dalle sue parole si raccoglie, che allora Adelaide, già isposata con Ottone, si ritrovava in Germania, e che pel consiglio di lei, e dell'Arcivescovo Valperto, morto il Figliuolo, se ne venne tosto in Italia, e debellò affatto Berengario: *Otto autem licet privatus Filio conjugis tamen Adeleidæ fretus consilio, Walperti quoque, aliorumque Regni Principum, in manu forti, & brachio extento venit Italiam.*

(*a*) *laudat. lib pr. cap. 7. eodem fol.*

E finalmente il Cavitello nel luogo addotto dall' Avversario, e in cui egli parla delle cose succedute all'anno 949., fa un grande impasto d'anacronismi, e prende molti sciocchi abbagliamenti; ei dunque così favella: *Cæsar accersitur per Agapetum Summum Pontificem, & Alemannum Menclotium, Præsulem Mediolani in ipsum (Berengarium) ex Germania per forum Julii una cum Azone estense..... Exercitu quadraginta millia Armatorum descendit adversus eum, ipsoque, ac Alberto filio, sibi Exercitibus occurrentibus in foro Julii, & apud Papiam victis prælio Adalindam duxit Uxorem ex consilio Leardi Episcopi Veronæ, & Berengario, & Adalberto, se ei permittentibus data venia, dimissoque Dominio Galliæ Cisalpinæ, & fori Julii præter Veronam, & Aquilejam, ibi, ac in tota Italia constituit Rectorem Conradum Ducem Franconiæ ejus Generum.*

Io non vuo dubitare, che ogni persona addottrinata nelle materie istoriche, e cronologiche non debba, appena ch'avrà passato l'occhio su cotesto racconto, sprezzarlo qual confuso miscuglio, anzi deriderlo come un scompiglio, e perturbamento dell'ordine delle cose. In primo luogo cotesto Autore dice, che Ottone diede l'Italia in feudo a Berengario, e dipoi in governo a Corrado suo Genero, quando Corrado fu innanzi fatto Governatore, che infeudato Berengario, anzi Berengario pel consiglio di Corrado se ne andò supplichevole ad Ottone in Germania, ed ivi ottenne il Regno in feudo, e dopo l'atto di tal' infeudazione cessò il governo di Corrado. Tanto ne dice Ottone di Frisinga (*b*): *Conradum Ducem ad persequendum Berengarium ibidem reliquit. Hujus consilio* Beren-

(*b*) *Cavitell. Annal Cremon. ad ann. 949.*

Berengarius in Saxoniam ad Regem venit; gratiam ejus tam Ducis, quam Letulphi Regis filii impetraturus auxilio....... Berengarius humiliter veniens cum filio suo Alberto Regi se dedit, ab eoque Regnum Italiæ ....suscepit. E il Continuatore di Reginone all'anno 952.: *Italiam iterum cum gratia, & dono Regis accepit regendam.* Asserisce inoltre il Cavitello, che Ottone sposò Adelaide per consiglio del Vescovo di Verona; Si prenda il Critico alla moda, che 'l Ciel lo salvi, l'incomodo di riconoscere l'Italia Sacra del Padre Abate Ughelli, e nella Vita d'esso Vescovo vedrà, ch'egli se ne morì del 891. in circa, e così innanzi, che Ottone il Grande, e la religiosissima Adelaide nascessero, non che si sposassero insieme. Ecco dunque come il Cavitello o per ignoranza, o per soverchia trascuraggine confonde i tempi, muta i nomi, e prende un Vescovo per l'altro, conciossiache egli è pur troppo vero, che fa nel suddetto luogo risorgere l'Arcivescovo Menclosio morto nell'anno 955 per sostituirlo in luogo di Valperto, imperciocche per indubitata testimonianza di Arnolfo (*a*) antico Cronista Milanese: *Anno 953. inter hos fluctus natabat caute Walpertus contrahens suo lateri quasi undas consilii.... Sedem teneret ipse solus.* E se Valperto era Arcivescovo fino del 953., ella è cosa certissima, che Menclosio non fece ricorso a Ottone con Agapeto; perchè questo Sommo Pontefice, come testè mostrai non si querelò di Berengario, nè Ottone spedì contro lui il Figliuolo se non dopo l'anno 955. Oltre gli Autori citati lo attesta il Sigonio (*b*) molto più diligente del Cavitelli nell'ordinare le cose, e disporre i fatti secondo le regole d'un'esatta cronologia de' tempi, afferma egli pertanto all'anno 955., che *Berengarii assiduæ, gravesque injuriæ, cum neque dissimulari, neque ultra ferri possent, Agapitus Pontifex, & Valpertus Archiepiscopus simul rei indignitate accensi, simul Populorum calamitate permoti; Othonem Nunciis, litterisque missis de pravis Berengarii studiis, immodicisque imperiis admonent, brevique fore, ut ipse totius Italiæ imperio potiatur, nisi invictis ejus armis coerceatur, ostendunt, summisque demum precibus, ut saltem laborantibus opem ferat Ecclesiis, orant, quibus rebus acceptis Otho, nec Reipublicæ saluti, neque eorum voluntati defuturum respondet, ac consilio ad rem aggrediendam explicito Litulphum filium Ducem belli adversus Berengarium Regem destinat novo inde ineunte anno Agapitus Pontifex obiit.* E siccome il Cardinal Baronio (*c*), l'uno e l'altro Pagi (*d*), Martino Scoto, e Martino Polo concordemente asseriscono, che *Agapetus tandem Pontifex vir innocens, & Christianæ Reipublicæ amator, bonis operibus plenus ad Ducem transiit anno nongentesimo quinquagesimo sexto postquam sedisset annos decem cum aliquibus mensibus, & diebus*, così chiaramente risulta, che se non nell'anno 955. Papa Agapeto II. implorò l'ajuto, e la protezione del generosissimo Rè; e val'a dire dopo sei anni, che Ottone avea liberata, e sposata Adelaide, e dato il Regno in feudo a Berengario, e ad Alberto suo figliuolo, dappoiche questi, ritornati di Germania, lasciarono libero il freno alla loro avarizia e crudeltà, e dappoiche all' Arcivescovo Menclosio già morto era succeduto Valperto. Ed ecco, come restano ad evidenza provati gli anacronismi, i scambiamenti de' nomi, e la confusione de' fatti, e delle azioni, in cui volontariamente inciampò il Sofista retrogrado, in citando alla nota 408. *Cavitell. Annal. Cremon. ad ann.* 949., per dir poi decretoriamente, che *il Pontefice Agapito, che vedeva usurpati gli Stati ancora della Santa Sede da*

quel

(a) *Arnulph. Hist. Mediol. lib. 1. cap. 4. inter rerum Italic. Script. tom. 4. fol. 9.*

(b) *Sigon. lib. 6. ad ann. 955.*

(c) *Baronius ad ann. 955. n. 1.*

(d) *Pagi adnot. Baron. ad ann. 956. & alter Pagi Breviar. Vit. Pont. in Vita Agapeti §. 12*

quel Tiranno (Berengario) unì le di lui preghiere a quelle de' Lombardi, che erano appoggiate da Alemanno Menclosio Arcivescovo di Milano, e da ben molti altri Personaggi del Regno Longobardo. Venne Ottone l'anno 949., liberò Pavia, e Adelaide, qual prese per Moglie, e ritornò nella Germania. Perchè poi abbia l'Avvocato arditissimo confuso colla prima la seconda, applicato alla prima il racconto, che della seconda venuta di Ottone in Italia fanno il Puteano, e il Cuspiniano, e posto il celebre nome del Cavitello nella suddetta nota senza recarne neppur' una sillaba, sol tanto contento d'aver' indicato l'anno 949. Perchè poi dissi abbia l'arditissimo Avvocato fatto tutto ciò lo dirò io. Lo fece affine d'ingannar con astuzia detestabilissima il pubblico, e fargli credere, che il nostro Eroe scendesse la prima volta in Italia chiamatovi dal Sommo Pontefice, dall' Arcivescovo di Milano, e da molti Personaggi Lombardi, e per poter' indi formar' il fallacissimo discorso, che tosto esaminaremo; quando peraltro gli era più che persuaso della verità da noi provata con l'autorità degli Autori contemporanei ed antichi, cioè, che Ottone non fu la prima volta pregato da altri, che dalla Regina Adelaide, e dal Conte Atto a venir' in loro soccorso, perchè di quel tempo tutti favorivano Berengario, e tutti, come attesta Luitprando (a): *Alterum David venisse latrabant, ... & magno Carolo tunc cæca mente præferebant*, anzi era allora Berengario reputato dagl' Italiani un Principe dotato di sì rara virtù, che lo stesso Autore confessa, che i suoi Genitori gli offersero preziosissimi doni, acciocche si degnasse riceverlo in Corte per suo Segretario. Dice egli dunque: *Quid plura? Tanta hac Berengarii fama, humanitate, liberalitate parentes acciti mei ei ad serviendum me tradunt. Cui etiam immensis oblatis muneribus secretorum ejus conscium, ac epistolarum constituunt signatorem.*

(a) Luitprand. lib. 5. cap. 14.

Nè all' Apologista Piacentino dà gran fastidio l'esser colto in sì sconci errori di Storia, e di cronologia, nè tampoco convinto di falsità; a lui basta poter vomitar' il suo veleno, ed infettarne anche gl' Imperiti per farli credere quel che vorrebbe; Peraltro lasciate pur far' a lui, che non gli mancherà scampo per salvarsi. Ei dirà, che non fu il primo ad urtar negli anacronismi, nè ad alterar' i fatti istorici; che quanto scrisse intorno alla prima venuta d'Ottone nol scrisse di proprio capriccio, ma fondato nella testimonianza del Cavitello, e che a lui basta aver' un' Annalista per se, che poi questi sia di quattro giorni, e abbia per ignoranza, o trascurataggine errato in raccontando i fatti succeduti più e più secoli avanti ch' ei nascesse, a lui poco importa, e n'ha di troppo, se colla negligenza d'un Scrittor' innocente puo coprire la sua profonda malizia. Ma come? I pretesi diritti della Santa Sede Apostolica si difendono, e le sovrane ragioni del Sacro Romano-Germanico Imperio si combatton con falsità ed imposture? E Scrittori somiglianti al Piacentino in vece di severamente correggersi, con liberalità si premieranno? Ah nol credo già io, non ci sarebbe la gloria della Curia Romana, ed ella è molto saggia, e assai giusta per non rimunerare, ma detestar' Autori, che tanto presumono, e tanto osano.

Benche tutto il detto, e concludentemente da me provato finora, sia sufficientissimo per far, che il nostro Avversario da se medesimo si confonda, non sono io contuttociò pienamente contento, ma vuo convincerlo sempre più, e provar non mica con Autori simili al Cavitello, ma con la testi-

testimonianza de' contemporanei, ed antichi Scrittori, la fallacia del suo discorso. Dissi dunque di sopra, che Ottone venuto per la prima volta in Italia, liberata, e sposata Adelaide, ricuperata Pavia, e ricevuto l'omaggio come legittimo Sovrano da tutti i Vescovi, ed Ottimari del Regno, se ne ritornò colla novella Moglie in Germania, e lasciò, che Arrigo suo Genero governasse la Provincia, e proseguisse la vittoria contra Berengario. Dirò dunque ora, che si mosse Arrigo a compassione di Berengario, lo confortò a sperar nella clemenza del magnanimo Rè, lo consigliò ad umiliarsi a lui, e si offerse per impetrargli il perdono, e il Regno, accompagnatolo alla Corte. Abbracciò Berengario il consiglio, andò, chiese pietà, e l'ottenne; anzi fu Ottone così generoso, che in un Concilio ragunato in Augusta lo restituì con solenne Investitura al Trono Italico, nè volle per lui altro, che la sovranità, e per suo fratello la Marca Trivigiana, il Contado di Verona, e lo Stato d'Aquileja; e all'incontro Berengario, e Alberto suo figliuolo giurarono al di loro Signore fedeltà, e promisero omaggio, ed ubbidienza. Quindi con atti così eroici, e di tanta, e sì suprema autorità, ben mostrò Ottone, e Berengario, i Vescovi, massimamente Italiani, ragunati in suddetto Concilio pienamente confessarono, ch'egli era l'assoluto, legittimo, e indipendente Sovrano d'Italia. Un tal discorso non è mio, come sempre sono stati quei, che fa l'Autor della Dissertazione; ma litteralmente si legge nell'Opere de' contemporanei, ed antichi Storici di tutte le Nazioni. Il primo egli è Vittichindo (a) allora vivente, il quale dice così: *Interea Rex Regem alloquitur, in gratiamque Regis, ac Reginæ susceptus, deditionis sponsionem dat fœderis spontanei, diem apud Urbem Augustam designans, ubi cum conventus fieret, Berengarius manus filii sui Adelberti suis manibus implicans, licet olim Hugonem fugiens Regi subderetur, tunc tamen renovata fide coram omni Exercitu famulatui Regis se cum filio subjugavit.* E qui debbe osservarsi, che questa non fu la prima volta, che Berengario riconoscesse, come era di ragion' obbligato riconoscere il Rè de' Franchi Orientali per suo legittimo Sovrano; cotesto atto di giustizia el lo fece come Marchese d'Ivrea, allorche andossene in Germania per implorar protezione, ed ottener soccorso da Ottone, e tanto importano queste chiarissime parole di Vittichindo: *Licet olim Hugonem fugiens Regi subderetur.* E l'altre: *Tunc tamen renovata fide*; conciossiacosache non può giammai dirsi, che si rinnovi il giuramento di fedeltà, se non da chi già un'altra volta lo prestò.

(a) Wittichind. lib. fol. mihi 632.

Con Vittichindo concorda il Continuatore di Reginone, e così favella all'anno 952.: *Hoc anno mediante Augusto mense Conventus Francorum, Saxonum, Bavarorum, Alemannorum, & Longobardorum publicus apud Augustanam Urbem Rhetiæ Provinciæ agitur, ubi præscriptus Berengarius cum filio suo Adalberto Regiæ se per omnia in Vassallitium dedit dominationi, & Italiam iterum cum gratia, & dono Regis accepit, Marca tantum Veronensis, & Aquilejensis excipitur, quæ Henrico fratri Regis committitur.*

Ottone di Frisinga in compendio narra tutta la Storia dal dì, che venne Ottone in Italia per liberar' Adelaide, e riunir' un'altra volta questo Regno alla Monarchia de' Franchi Orientali, e da quanto ei ne dice chiaramente se ne deduce, che Ottone non chiamato dagl' Italiani, ma per sostener' i diritti e la sovranità della Corona, fece la guerra a Berengario, e le parole del buon Vescovo sono le seguenti (b): *Verum Otho post multos*

(b) Otho Frising. lib. 6. cap. 19.

multos triumphos, Italiam quoque, quæ per plures jam annos Francis, seu Germanis alienata fuerat, Regno adiicere parat. Hæc eo tempore à Berengario Tyranno multipliciter præmebatur, à quo etiam Adelbeida Lotarii..... vidua in captivitate tenebatur. Rex ergo Italiam ingressus, Reginam à captivitate liberatam, Uxorem accepit, pulsoque Berengario Natale Domini Papiæ celebravit, & sic Verno tempore in Patriam rediens, Conradum Ducem ad persequendum Berengarium ibidem reliquit. Hujus consilio Berengarius in Saxoniam ad Regem venit, gratiam ejus tam Ducis, quàm Letolfi Regis filii impetraturus auxilio; sed cùm per triduum conspectui Regis non admitteretur, intercessione tandem præfati Ducis, ac Regiæ Prolis obtinuit, quod ei in Urbe Rhetiæ Augustæ dies præfigitur. Ibi ex omnibus Regni visceribus multis in unum adunatis, Berengarius bumiliter veniens, cum filio suo Alberto Regi se dedidit, ab eoque Regnum Italiæ excepta Marchia Veronensium, & Aquilejensium suscepit. Le stesse cose confermano Flodoardo al suddetto anno 952., e Ditmaro (*a*) dice, che *Regis gratiam (Beringarius) in Urbe Augustana, sua, filiique deditione promeruit, simulque Reginæ iram supplici venia placavit, bonaque cum pace Patriam revisit. Rex (Otbo) autem Franciam regendo perlustrat.* L'Autore della Vita di Matilde (*b*) Alberto Stadense, all'anno 951. Sigiberto Gemblacense, Alberico, e Rosvita (*c*) nel Panegirico della Vita di Ottone fatto per ordine del figliuolo descrive tutto il fatto, e l'infeudazione, che del Regno d'Italia fece il magnanimo Rè nella persona di Berengario.

(a) *Ditmar. lib. 2. fol. mibi 332.*

(b) *Auctor Vitæ Matild. cap. 4*

(c) *Hrosvita pag. mibi 723. & 724.*

Advenit Dux Conradus cum pace reversus
Adducens Berengarium supra memoratum
Ipsius ingenii captum sic arte profundi
Gratis, ut Oddoni venit se subdere Regi.
Tunc idem Rex, qui semper fecit sapienter
Hunc Regem certè digno suscepit bonore.
Restituens illi sublati culmina Regni
Ista percertè tantum conditione,
Ut post hæc causis non contradiceret ullis
Ipsius Imperio multis longè metuendis
Sed ceu subjectus jussis esset studiosus.
Hoc quoque sollicitis decrevit maximè dictis
Ut postbac Populum regeret clementior ipsum,
Quem prius Imperio nimium contrivit amaro
Qui se complendis simulans promptum fore jussis
Ocius abscessit, Patriam lætusque petivit.

Sono queste verità così note nella Storia, che lo stesso Cardinal Baronio fu obbligato confirmarle al suddetto anno 952. in questi termini: *Quo etiam Augusti mense, Augustæ Rhetiæ Provinciæ Publicus habetur Conventus Episcoporum, necnon Principum Francorum, Saxonum, Bavarorum, Alemannorum, & Longobardorum, ubi Berengarius cum filio Adalberto se se subjiciens Othoni, ab eo ut subditus, recepit regendam Italiam. Sed quibus infectus erat pravis moribus, & in iisdem ab adolescentia enutritus, & auctus, in senectute non caruit; nam ab iisdem ut mancipium vile possessus, ubi rediit in Italiam, Episcopos, & Principes male babuit, quorum omnium odium, & inimicitiam in se convertit .... Porro post bæc editum liquet istud ipsum, quod*

dixi.

diximus celebratum Concilium Augustanum ab Episcopis Italiæ, Galliæ, atque Germaniæ, cui & Otho Rex interfuit, rogatus ab Episcopis, ejusdemque Canones undecim invenies cum tomo quinto antiquæ lectionis Canisianæ, nella qual' Opera del Canisio il Concilio de' Vescovi Franchi, e Italiani dice così:

Synodus Augustana nunc primum evulgata ex MS. Cod.
Celeberrimi Monasterii Weingartensis.

Cum Excellentissimus, Piissimusque Otho Rex non minus de negotio spiritali, quàm de Statu Christiani Imperii tractaret in primis Pontificum, aliorumque Primatum suorum consilio fretus anno Incarnationis DCCCCLII. Idus Augusti Placitum, Conventumque Synodalem Augustæ fieri decrevit; Quatenus concordi diligentia, ac tam Sancti Cleri, quàm Populi Ecclesiæ stabilitatis profectus, & totius Christianitatis utilitates tractarentur. Cujus Divinæ rei dispositionem per Reverendiss., atque prudentiss. Frithurici Moguntinæ Sedis Archiepiscopi industriam maximè gubernari deliberavit, Heroldi etiam * *Juvanensis Ecclesiæ Archiepiscopi Manasse quoque Mediolanen. Ecclesiæ Archiepiscopi .... cæterisque Italiæ, Galliæ, Germaniæ subnotatis Pontificibus huic discussioni operam exigentibus Uldarico Augustensis Ecclesiæ Episcopo* (seguitano indi i Vescovi di Germania, e dopo quei del Regno d'Italia nella seguente maniera) *Luitfrido Picinensis Ecclesiæ Episcopo, Gisibrando Terdonensis Ecclesiæ Episcopo DEODATO PARMENSIS ECCLESIÆ EPISCOPO, Adelbardo Regensis Ecclesiæ Episcopo, SIGOLFO PLACENTINÆ ECCLESIÆ EPISCOPO, Adalgiso Aquenensis Ecclesiæ Episcopo cum eorum unanimis diligentia huic Ecclesiastico negotio vigilanter instaret, omnibus ratum putabatur Principem Regni Beatæ Matris Ecclesiæ devotum filium postulare, quatenus ibidem Divina discutientibus interesse dignaretur. Tum die præfinito, eo veniens dulcisona modulationum jocunditate honorificè uti Regiam dignitatem decuerat, ab omnibus acceptus, Missæ celebratione finita satisfaciendo Pontificum petitioni cum insigni privatim Turba Synodum intravit &c.* Seguitano dipoi i Canoni fatti per lo ristabilimento, e conservazione della disciplina Ecclesiastica, e reformazione de' costumi.

* *Saltsburgensis.*

Con questo Concilio adunque alla mano, e ch' egli è una prova d'ogni eccezion maggiore, io mi so a rispondere all' arditissimo Impugnatore de' sovrani diritti del Sacro Romano Imperio, il quale con un fasto, che fa nausea esclama così: *Fatta dunque l'infelice supposizione, che avessimo da mettere in un cale tutti gli atti di possesso, e tutti li titoli finora da me recati, e che favoriscono i diritti della Santa Sede sopra le Città, e Stati di Piacenza e Parma, e che per dar gusto agl' Imperialisti dovessimo rivoltare sossopra il Mondo, e metter mano a i nudi titoli di sette secoli e mezzo fa, legittimi per altro allora, e sussistenti in quanto alla loro sostanza: Dovrebbono nientedimeno, e debbono i nostri Avversarj, ritenuta la data ipotesi, concludentemente dimostrare, ed accertare, e far conoscere al Mondo fin dove giugnessero i termini, ed i confini di quella nuova dominazione, perchè potesse il Mondo similmente accertare se Piacenza e Parma vi fossero, o non vi fossero incluse. Dipende ciò, non già dall' essere, o dal non essere il Magno Ottone vero e legittimo Rè de' Longobardi, ma dall' essere, e dal non essere situate Piacenza e Parma nell' ambito, e nella circonferenza del Regno de' Longobardi, pretendendosi dalla Romana Sede, che fossero, e siano situate nel*

Differt Piacent pag. 160.

distretto

distretto dell' Esarcato, e nominatamente nell' Emilia Provincia dell' Esarcato.

Non siam noi stati tanto a *concludentemente dimostrare, ed accertare, e far conoscere al Mondo fin dove giugnessero i termini, ed i confini di quella* non *nova*, ma bensì antica antichissima *dominazione*, e ben' ha potuto il *Mondo similmente accertare*, che vi erano, e vi sono anche oggidì *Piacenza e Parma incluse*; anzi con prove più chiare del Sole di mezzo dì abbiam mostrato *essere situate Piacenza e Parma nell' ambito, e nella circonferenza del Regno de' Longobardi*, e qualunque persona libera da prevenzione, e non animata dallo spirito d'invidia, e livore, come lo è il nostro Contradditore già ne resta persuasissima. Qualora però se ne richiedesse la confirmazione, il che non sarà mai vero, una più autentica di questo Concilio, dare, nè desiderar se ne puo; e guai a noi se l'Avvocato retrogrado ne potesse addurre una anche di minor' efficacia; ei avrebbe fatti tanti, e poi tanti schiamazzi, che stordito avrebbe per fino l'aria, e non sarebbe certamente ito vagando per tanti viziosissimi circoli, nè accozzate avrebbe tante fallacie, e falsità. Cotesto Concilio dunque non era composto d'altri Prelati, che di quei della Monarchia d'Ottone, e de' Regni della Francia Orientale, e d'Italia, si celebrò cotesto Concilio dianzi ch' Ottone fosse incoronato Augusto, ed anche si tenne per dar maggior lustro, e decoro, e validità all' infeudazione del Regno Longobardo, che Ottone fece a Berengario, dappoiche l'ebbe vinto e superato, e che umil' e supplichevole si portò a' suoi piedi per impetrare perdono, e pietà. E annoverandosi in esso Concilio fra i Vescovi del RegnoLongobardo Deodato di Parma, Sigolfo di Piacenza; chi sarà poi quello tanto ardito, e nemico della verità, il quale negar vorrà, che non fossero le Città mentovate del Regno Longobardo, e chi pretenderà, ch' elle fossero allora, e sieno oggidì *situate nel distretto dell' Esarcato, e nominatamente nell' Emilia Provincia dell' Esarcato*? Esaggera il Sofista fallace quì, che ciò si pretende *dalla Romana Sede*. Io però noi credo, e quando mal preteso si fosse, non dispero, ch' ella ceder non debba a tal pretensione, dappoiche avrà riconosciuto da tante irrefragabili prove, e da questo, ed altri Concilj già recati da me, *essere situate Piacenza e Parma nell' ambito, e nella circonferenza del Regno de' Longobardi*, i di cui Vescovi, e Popòli riconoscendo in questa solenne Addunanza Ottone per legittimo Sovrano, e procurando anzi acconsentendo, ch' egli dasse in feudo il Regno a Berengario, vennero anche a riconoscere gli antichi diritti, e le sovrane ragioni del Regno Franco Orientale, coll' approvazione degli Ottimati del quale, già erano soliti i Rè Franchi di concedere l'Italia in feudo, come investito ne fu Bernardo nipote di Lodovico Pio, Berengario I. dall' Imperador' Arnolfo, e n'abbiamo altri esempli assai noti nella Storia.

Persuaso internamente il moderno Critico, che Ottone s'accinse la prima volta alla gloriosa impresa non chiamato dagl' Italiani, ma sol tanto spinto dal desiderio di liberar la supplichevol Regina Adelaide, e di riunire alla Monarchia Franca, come attesta il Frisingense: *Italiam quoque, quæ per plures jam annos Francis, seu Germanis alienata fuerat*; e convinto altresì, che non per la dedizione de' Popoli, ma per la sua virtù, e valor militare riacquistò il magnanimo Rè questa nobilissima Provincia a' suoi Antecessori usurpata. Non puo più negare l'atto di piena indipendente sovranità, ch' egli esercitò, allorche diede a Berengario l'Investitura del Regno. Onde a suo malgrado confessa qui, che Ottone

Differt. Piacent. pag. 160.

Ottone *aveva con atto d'incredibil generosità conceduto a Berengario il Regno d'Italia, perchè il governasse come di lui Vassallo*, ma scordevole poi, che l'atto d'infeudazione presuppone in chi la concede l'antecedente legittimo Dominio, cambia discorso, e torna a favellare con sensi equivoci, e dubbiosi, e misti di verità, e buggie dice dunque così: *Berengario, che aveva dovuto apprendere dalle vicende accadutegli sentimenti d'equità, e di moderazione, divenuto anzi peggiore non solamente trattò i novelli Sudditi con ogni genere di crudeltà, e di rapine, ma s'avvanzò ad usurpare di bel nuovo gli Stati, ch'erano della Santa Sede, e ad usare con il Papa ogni più indegna procedura, il quale unito co' Vescovi, ed altri Personaggi del primo Rango di tutta Italia, fecero il secondo ricorso al Rè Ottone, pregandolo istantissimamente, che venisse a sollevarli.*

Ed ecco che con un novello avviluppamento di fatti, di tempi, e di persone passa dalla prima alla seconda venuta d'Ottone in Italia, e si studia quanto più puo d'infrascar le sue fallacie coll'apparenza del vero.

Falso in primo luogo falsissimo, che il Papa *unito co' Vescovi, ed altri Personaggi del primo Rango di tutta Italia fecero il secondo ricorso al Rè Ottone*; Già provammo, che quando Ottone venne la prima volta in Italia non fu pregato nè dal Papa, nè da' Vescovi, nè da Personaggio alcuno fuori che dalla Regina Adelaide, e dal Conte Atto, amendui assediati in Canossa da Berengario, seguitato, e favorito da tutti gl'Italiani, e che venne per liberare la Real Donna, e ristabilire le ragioni, e i diritti della sua Monarchia. Mostrammo, che dianzi d'essere supplicato dal Sommo Pontefice Agapito, e dall'Arcivescovo Valperto aveva dato in feudo il Regno a Berengario, e che alle preghiere d'Agapito, e di Valperto non venne, ma bensì mandò Ottone il figliuolo di Liutolfo, nè lo mandò prima del 956., il che maggiormente confermo coll'autorità del Puricelli, il quale diligentemente notò l'anno della morte di suddetto altrettanto infortunato quanto generoso Principe, ed il tempo in cui Berengario mosse le sue arme contra gli Stati della Sede Apostolica, dice dunque il Puricelli (*a*), che: *Sequenti anno* (*hoc est* 957.) *repentina sublatus est morte*; *Indeque Berengarius, magis inflatus impotentius se gerere instituit*; *Pontificique bellum in Ducatu Spoletano commovit*, e il calcolo molto esatto, che fa il Puricelli concorda colla cronologia di Epidanno, il quale afferma, che: *Anno* 957. *Liutolfus in Italia febre correptus* (*heu dolor*) *vitam præsentem finivit*.

(a) *Monum. Ambrof. ad ann.* 956.

Questa è la prima rete d'inciampo, che per attraparci rende l'Apologista Piacentino, lo descrivendo la seconda venuta del Rè Ottone in Italia. Vorrebbe farci credere, che fosse la seconda, e non già la prima supplica, che di venir' a lui fecero il Papa, i Vescovi, e molti Personaggi Italiani, e per maggiormente ingannarci, e per non iscoprire le antecedenti sue fallacie, tace il tempo e l'anno, in cui il glorioso Monarca, fece ritorno in queste nostre Contrade, non dice chi fosse il Papa, nè quali fossero i Vescovi, e Personaggi, che pregarono il Grand'Ottone a venire per recarli soccorso, e per domar la crudeltà e tirannia di Berengario. Io però mi prometto di levare anche in questo punto di storia la maschera di volto al finto Avvocato della Reverenda Camera, e farlo comparire nella sua schietta nuda sembianza d'implacabil nemico della gloriosa Nazion Franco-Germana. Dirò dunque, che appena giunto Berengario in Italia, veggendosi confirmato nel Regno con la solenne

Inve-

Investitura d'Ottone lasciò libero il freno al suo genio, ed indole rapace e crudele, cominciò a maltrattar' i Vescovi, e gli Ottimati, a mostrarsi sconoscente, e ingrato al suo Benefattore, e perfino a ribellarsegli contra, conciossiachè s'accinse a spogliar della Marca Trevigiana, del Contado di Verona, e dello Stato d'Aquileja, che Ottone erasi riserbato per se, e dato avea in feudo ad Arrigo suo fratello; di tanto ci assicura il Continuatore di Reginone all'anno 952. in queste parole: *Berengarius in Italiam revertens, omnia haec in Episcopos, & Comites, caeterosque Italiae Principes retorsit, omnes eos odiis, & inimicitiis insequens inimicos sibi fecit.* E Ottone di Frisinga (a) dice: *Reversus in Italiam Berengarius multos.... Principibus Terrae mala faciens, in se odia omnium excitavit*, più diffusamente di tutti però descrive la Poetessa Rosvita le crudeltà, la ribellione, e la tirannia di Berengario ne' seguenti versi.

(a) Otho Frising. lib. 6 cap. 19.

Ast ubi sublimem Regni possederat Arcem
Laesus suadelis quorundam nempe sinistris
Mox infelici graviora quidem juga Genti
Infert vi magna pro despectu sibi facto.
Nec fore culpandum si jus fregisset Avorum
Sed magis Oddoni culpae meritum reputare
Ipsi, Primates Plebis qui venderet omnes.
Haec res ad Regem mox ut devenit eumdem
In Berengarium justa succenditur ira
Corde super Populi damnis merens miserandi
In meliusque statum potuit convertere rerum
Et faceret citius Christi munimine fultus.

Nè contento Berengario di usar la sua fierezza contra i Vescovi, e Primati del Regno, fece anche la guerra alla Sede Apostolica. A lei non la fece però nel Pontificato d'Agapito, perchè questi, come vedemmo coll'autorità di celebri Scrittori, era già morto, ma dappoiche invaso aveva Ottaviano Patrizio di Roma, figliuolo di Alberico, e giovane d'anni 18. Sì sacrosanta dignità sotto nome di Giovanni XII. Questo intruso Pontefice dunque, e Valperto Arcivescovo di Milano, a morte perseguitato da Berengario, che proteggeva Manasse Arcivescovo d'Arles da lui parimente intruso nella Catredra di Sant'Ambrogio, fecero ricorso ad Ottone; e alle preghiere di questi unirono anche le di loro supplicazioni Valdo Vescovo di Como, ed altri Ottimati e Principi Italiani, e molti di loro particolarmente Valperto, Valdo, e il Marchese Orberto se ne andarono insieme co' Legati di Giovanni XII. alla Corte del Sovrano per implorar giustizia, ed ottener soccorso. Tutta la Storia la narra Luitprando nel primo di quei Capi, che l'Avversario attribuisce con molte inutili ciarle ad altro Autore, i quali Capitoli quando non fossero come molti Eruditi, e più dell' Avvocato Piacentino pratici delle antichità, vogliono che siano vero parto di Luitprando, non lascerebbero però, nè lascian di meritar tutta la fede, perchè scritti da un' Autor contemporaneo, il quale dice così (b): *Regnantibus, immò saevientibus, & ut verius fateamur, tirannidem exercentibus Berengario, atque Adalberto, Joannes Summus Pontifex, atque universalis Papa, cujus tunc Ecclesia supradictorum Berengarii, atque Adalberti saevitiam erat experta, Legatos Sanctae Romanae Ecclesiae, Joannem videlicet Cardinalem Diaconum, & Azonem Scriniarium Serenissimo atque piissimo tunc Regi, nunc Augusto Caesari Ottoni destinavit, suppliciter litte-*

(b) Luitprandus lib. 6. cap. 6.

ris,

ris, & Regum signis orans, quatenus pro Dei amore, Sanctorumque Apostolorum Petri, & Pauli, quos delictorum suorum cuperet esse remissores, se, sibique commissam Sanctam Romanam Ecclesiam ex eorum faucibus liberaret, ac saluti, & libertati pristinæ restitueret. Hæc dum Romani Legati conqueruntur. Vir Venerabilis Walpertus Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus semivivus ex prædictorum rabie Berengarii, atque Adalberti liberatus, superius memorati Ottonis potentiam adiit, indicans se non posse pati Berengarii, Adalbertique nec non Villæ sævitiam, quæ Manassen Arelatensem Archiepiscopum contra jus, fasque Mediolanensis Ecclesiæ Sedi præfecerat; ajebat sane hanc Ecclesiæ suæ calamitatem, quæ, quod se, suosque capere oporteret, interciperet. Sed Waldo Cumanus Episcopus hunc pone est secutus non disparem à Berengario, atque Adalberto, & Villa, quam Walpertum contumeliam se esse perpessum clamitans. Venerant, & nonnulli alterius ordinis ex Italia viri, quos inter Illustris Marchio Otbertus cum Apostolicis concurrerat Nunciis, à Sanctissimo Othone tunc Rege ut dixi, nunc Augusto Cæsare, consilium, auxiliumque expetens. Horum itaque Rex piissimus lacrymosis questibus inclinatus non quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi, cogitans, filium suum sibi cognominem contra morem puerilibus in annis Regem constitutum in Saxonia dereliquit, ipse, collectis copiis, in Italiam percitus est.

Ottone Vescovo di Frisinga (*a*) ci fa certi dell'anno in cui venne per la seconda fiata Ottone in Italia, e questo fu il 960., e ci conferma in più ristretti termini ciò, che scritto lasciò Luitprando, ovvero il suo Continuatore: *Anno ab Incarnatione Domini DCCCLX. dum Rex rursum contra Sclavos procinctum promoveret, Joannes Diaconus, & Azo Scriniarius ab Apostolica Sede missi, ad Regem veniunt tam de tyrannide Berengarii querimoniam facientes, quam ipsum ad defensionem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, ac totius Italiæ invitantes. Walpertus quoque Mediolanensis, & Waldo Cumanus Episcopi, cum aliis Regni Italiæ Principibus eadem petentes, ad Regem supplices veniunt. Rex vero Natale Domini Ratisponæ celebrato, in Belgas proficiscitur, ibique filio suo Othone in Palatio Aquis ad Regnum sublimato, in Saxoniam cediit, collectoque Milite per Bajoariam, ac Tridentinam Vallem Italiam armatus, intravit, totaque Terra subacta, Natale Domini Papiæ celebravit, Palatium à Berengario destructum reædificari jussit.*

(a) Otho Frising. lib 6 cap 21.

Che Ottone venisse in Italia se non del 960. lo conferma il Continuatore di Reginone allo stesso anno in tali brevissime parole: *Walpertus etiam Archiepiscopus Mediolanensis, & Waldo Cumanus Episcopus Opertus Marchio Berengarium fugientes in Saxonia Regem adeunt*, afferma pure il suddetto Continuatore quanto dopo lui scrisse il Vescovo di Frisinga, varia però nel riferir' il luogo, in cui fece eleggere Ottone II. suo figliuolo in Rè de' Franchi Orientali, conciossiache dice quell' Autore, che l'acclamazion d'Ottone il Giovane succedette in Vormazia, e viene seguitato dal Sigonio (*b*), il quale narra tutta la Storia ne' seguenti termini: *Berengarius autem, & Aldebertus Ecclesias, ac Populos Italiæ superbis premere Imperiis perrexerunt. Successit inde annus à Christo nato nongentesimus sexagesimus. Eo Otho novit Sclavorum injuriis provocatur. In Italia furentibus in dies vehementius Regibus, ... Joannes Pontifex indigna omnia passus Joannem Diaconum Cardinalem, & Azonem Scriniarium ad Othonem cum literis in Saxoniam misit.*

(b) Sigon. de Regn. Italiæ lib. 6 ad ann. 960. & 961.

sit. Summa Legationis fuit. Berengarium, atque Adalbertum occasione occupationum ejus impulsos, multo, quam ante truculentius Ecclesiam, atque adeo totam Italiam divexare, pertinere ad ejus non dignitatem solum, sed securitatem etiam. Ipsorum adeo infirmas opes esse, ut nemini aut nocumento, aut formidini esse possint. Quo circa orare eum se, ut pro Christianæ Religionis, atque Italiæ salutis amore, Exercitum de integro in Italiam adduceret; atque Ecclesiam, Italiamque Caroli Magni exemplo ab sæva eorum tyrannide vindicaret.... Quæ dum illi exponunt, Walpertus Mediolanensis Archiepiscoput, & Waldo Comensis Episcopus, & Marchio Odbertus sævam ejusdem Berengarii rabiem fugientes venerunt, ac sua quisque deplorata calamitate maturam opem sibi suppliciter petierunt,.... Pontificem inde atque Archiepiscopum reliqui, etiam Episcopi, & Principes Italiæ subsecuti idem literis, ac Nunciis missis summis pro se quisque precibus contenderunt. Quibus omnibus Otho satisfacere cupiens se venturum, atque eorum voluntati obsequuturum respondit.... His rebus transactis, Otho conscriptum in Sclavos duxit Exercitum. Unde Victor reversus Natalicio Ratisponæ peracto, profectus ad Belgas Vormaciæ conventum Procerum cogit, ac rebus Regni constitutis Othonem filium puerum Regem appellat, ac diem Pentecostes Aquit Germanica Corona exornat; deinde in Saxoniam reversus magnas pedestres, equestresque copias colligit, atque in Bavariam progressus per Tridentinas Alpes in Italiam cum conjuge Adeleide transit. Transgressus autem, & maximo Italicorum Antistitum, Principumque occursu exceptus sine ullo certamine Papiam recuperat, ac Regiam ibi à Berengario ante deletam instaurat.

Da quanto abbiamo provato finquì colla sicurissima scorta degli Autori contemporanei ed antichi, già resta convinto più volte l'Autore della Dissertazione retrograda di manifesta mensogna, e con mirabil chiarezza apparisce, che Ottone innanzi d'essere proclamato Augusto venne due volte in Italia. Che venne la prima volta pregato non dal Papa, non dagl' Italiani, ma dalla sola Regina Adelaide, che venne per liberar questa, e porsi al possesso de' diritti, che la sua Corona avea sopra il Regno Longobardo. Che venuto, vinse, e si fece riconoscere per Sovrano da tutti, e insino dallo stesso Berengario, il quale a lui chiedette, e da lui ottene il perdono, e il Regno in feudo. Che venne Ottone la seconda volta pregato bensì istantissimamente dal Sommo Pontefice, da molti Vescovi, e Principi, ma pregato a venire come vero legittimo Sovrano d'Italia per liberarla dalla tirannia di Berengario, e reggerla e governarla da se, e non già per acquistarvi o diritto, ovvero giurisdizione, perchè questa già ce l'aveva, e che già c'è l'avesse, lo confessarono gli stessi Legati del Papa, ed i Vescovi, e Principi, che a lui fecero ricorso, e benche tutte queste verità già restino autenticate da me, vuo nondimanco porle in istato di perfetta evidenza; per sempre più confondere l'animoso Avvocato Piacentino, il quale fingendo chimeriche, e fantastiche distinzioni, mette i Popoli Lombardi in istato di naturale libertà, e Roma con le Provincie dell' Esarcato sotto la supposta sovranità della Santa Sede; conciossiache dice, che *correvano l'Emilia allora, e l'Esarcato la fortuna medesima delle Provincie, e delle Città del Regno Longobardo usurpate, e vessate indistintamente, ed oppresse dal Tiranno Berengario. Ma non erano in quanto al diritto, ed in quanto alla natura, e*

Dissert. Piacent. pag. 160.

qualità d'una medesima condizione. Appartenevano quelle dell' Emilia, e dell' Esarcato all' alto Dominio della Santa Sede. Non potevano dunque Piacenza e Parma, come nemmeno le altre Città, che non avevano recuperata la naturale libertà, come che erano provedute di proprio legittimo Sovrano darsi in potere d'Ottone, quando anche date si fossero, come di verità non si diedero in di lui potere. Sarebbe stato necessario il consenso, e la volontà del Papa, che non ci fu, non si mostrerà mai in eterno da' miei Contradditori, che vi sia stata.

Non si mostrerà piuttosto *mai in eterno* dall' audace Sofista l'ideato *alto Dominio della Santa Sede*, massimamente sopra *Parma e Piacenza*; come si è da me mostrata la sovranità del Sacro Romano Imperio sopra Roma, e tutto quanto l'Esarcato, e con mirabil chiarezza si proverà in progresso di questo, e degli altri discorsi, che esercitovvela il Magno Ottone, con tutti quanti i suoi Augustissimi Successori, *e se le Città del Regno Longobardo, e dell' Esarcato non erano in quanto al diritto, ed in quanto alla natura, e qualità della medesima condizione*; egli è falso falsissimo, che *quelle dell' Emilia, e dell' Esarcato* s'appartenessero *all' alto Dominio della Santa Sede*. Perchè il Regno Longobardo s'apparteneva in piena pienissima proprietà, e Dominio alla Monarchia de' Franchi Orientali, e l'Esarcato s'apparteneva, ed appartiene oggidì all' Imperio, rispetto però al supremato, restando il Dominio utile appo la Sede Apostolica in ragion di Principato; e quel che a capo di tanti secoli arditamente s'impugna dal nostro Contradditore, lo mostrai già io con la confessione de' medesimi Sommi Pontefici, coll' autorità degli atti pubblici, e degli Autori contemporanei, e farò lo stesso da qui in avanti rispetto al Grande Ottone, a' suoi Discendenti, e Successori, e comincierò dalla confessione de' Legari di Giovanni XII.; Questi dunque ben sapendo, che Ottone come Rè sublimato al Trono della Monarchia Franca Orientale, era Imperador' eletto, ed avea anche la dignità autorevolissima del Patriziato, retaggio perpetuo de' Franchi Monarchi; per dargli maggiore stimolo, e più efficacemente moverlo a venir' in soccorso del Papa, di Roma, e dell'Italia tutta, accopiarono alle suppliche, ed all'esortazioni, starei anche per dire le minacce; minacce però pel nostro Eroe gloriose, e per il mio assunto efficacissime; perchè san vedere, che ad Ottone come Imperador' eletto, come Patrizio Romano, e come Sovrano d'Italia, correva obbligo indispensabile di proteggere, e difendere Roma, il Papa, la Santa Sede, e l'Italia tutta; Era egli come Imperadore eletto, e come Patrizio anche Avvocato, e Protettore della Chiesa Romana, onde a lui, e non ad altro Principe specialmente s'apparteneva il liberarla dalle calamità, ed angustie in cui ella si ritrovava, e purgarla dagli innumerabili disordini, e scandalosissime corrutele nelle quali miseramente giaccea. La confessione de' Legati Pontificj non vien recata da un Scrittore di quattro giorni, come son quelli, che per lo più adduce l'Avversario, ma da un' Autor contemporaneo, il quale è quello, che compose il trattato della traslazione del Corpo di Sant' Episanio, e dice, che i Messi del Papa favellarono ad Ottone così (a): *Ad hujus (Berengarii) rabiem reprimendam Legatis Domini Apostolici Octaviani, qui est Joannes XII. invitatus Otho Major, Cisalpinus silicet Rex, ut aut PATRICIATU ROMANO URBIS, QUÆ SIBI A MAJORIBUS SUIS COMPETERET, descisceret, vel fessis eorum rebus succurreret. Accingitur*

(a) *Auctor de translat. Reliquiarum S. Epifanii apud Leibniz. tom. 2. fol. mihi 2?7. Rer. Brunsvic.*

gitur itaque communi suorum consensu bellicosus Ecclesiarum Miles, ac Egregius Princeps. Ed ecco, che il medesimo Sommo Pontefice, ed i Romani cogl'Italiani tutti, allorche implorarono l'ajuto, l'assistenza, e la protezione di Ottone, riconobbero in lui un vero legittimo successore di Carlo Magno, e di tutti quegli Augusti, ed eletti Imperadori, che avevano diritto, e ragione all'Imperio, e al Regno Longobardo, e per conseguenza l'obbligo positivo di proteggere, sollevare, e difendere Roma, e l'Italia dalle violenze, e tirannie di Berengario; merceche ella è cosa fuori d'ogni dubbio, che tal'uficio non ad altri propriamente s'appartiene se non al Sovrano, nè senza mancare ad ogni legge, e al preciso dovere, possono nè sono soliti i Sudditi, e Vassalli in somiglianti casi far ricorso ad altri, che al legittimo Signor diretto; Quindi l'Aventino laudato dal Panvinio (a) col seguente elogio: *Uno tantum Joanne Aventino, viro accuratissimo, & doctissimo, excepto, quem honoris ergo hic nominare volui. Qui hujus, & multarum praeterea rerum veritatem attigisse visus est, à caeteris omnibus, tanquam sibi uno agmine incognitus praeterita.* Quindi dissi l'Aventino, il quale fra le molte verità da lui scoperte giunse a conoscere anche questa, allorche scrisse (b), che *Joannes XII. Pontifex Max. Senatus, Populusque Romanus, Proceres, Episcopi Italiae, per Internuncios Ottonem orant, ambiunt, ut Italiam armis Germaniae rursus adserat*, sicche se *rursus Italiam armis Germaniae adserat*, è fuor d'ogni dubbio, ch'ella già fu un'altra volta, ed anche prima sottoposta alla Corona de' Franchi Orientali, e che se il Papa, il Senato, e Popolo Romano, gli Ottimati, e Vescovi d'Italia ricorsero ad Ottone, a lui ricorsero come ad antico Signore e Sovrano di Roma, dell'Esarcato, e del Regno Longobardo, e per tale giunto, ch'egli fu in Italia con liete acclamazioni, e viva tutti lo ricevettero, lo riconobbero, e venerarono, quindi con pari verità prosiegue a dire lo stesso Aventino (c), che il Magno Ottone: *Per Bojariam, & Tridento, Veronaque Italiam petiit, obviam certatim prodeunt Primores Episcopi Italiae, laeti Regem Germaniae excipiunt; nihil honoris, nihil officii, quo Franco Rectori gratificarentur, praetermittunt.* E Donizone (d) ci attesta lo stesso, aggiugnendo, che Ottone in ritornando in Italia condusse con seco alcuni di quei Ottimati Italiani, ch'erano iti ad implorar'il di lui ajuto.

Otho de nato nimium doluit, tumulato
Ipso, confestim multos Rex ipse revexit
Italiam secum, quem pacifice petierunt,
Cuncti Lombardi, sibi dantes Oppida gentis,
Cum quibus & Romam petiit, Regnique Coronam
A Papa cepit faeliciter, indeque crevit,

Ma a dir vero non furono tali e tanti i Vescovi, e gli Ottimati Italiani, che supplicarono Ottone a venir'armato contra il tiranno Berengario; nè questi fu abbandonato da' Popoli, permodoche si rimanesse solo e senza forze. Se fede meritar debbe il Cardinal Baronio, anzi l'antica Storia Longobardica di Camillo Pellegrini, conviene dire, che la maggior parte delle Città, e de' Magnati del Regno seguitassero le parti, e favorissero la causa di Alberto di lui figliuolo, perchè ci attestano esso Baronio, e il citato Pellegrini, ch'egli, udita la venuta d'Ottone, si portò con ben sessanta mila combattenti alle falde dell'Alpi per disputargli il passaggio, nè cotesto considerabilissimo Esercito si sarebbe sciolto, e dissipato, se Berengario, ch'era l'odiato, avesse fatto la generosa risoluzione di ceder'intieramente il governo del Regno, e la Corona al figliuolo, ch'era

(a) *Onuphrius Panvinius de Comit. Imperat. fol. mihi 372.*

(b) *Aventinus Annal. Bojoar. lib. 5. fol. mihi 304.*

(c) *Avent. ubi supra fol. 305.*

(d) *Donizon. in Vita Matild. lib. 1. cap. 1. inter Rerum Italicar. Script. tom. 5. fol. 349.*

ch'era più di lui riverito, e reputato. Dice dunque il Baronio (*a*) così: *Etenim bellici apparatus Berengarii ad resistendum haud mediocres erant, sed eos Deus citò dissolvit. Quomodo id acciderit Historia Longobardorum Ducum Beneventanorum aperit his verbis*: Seguita indi a riferir le parole dello Storico Longobardo (*b*) nella seguente maniera: *At verò Rex Langobardorum Adelvertus cum magno apparatu, Populoque nimis valido clusas venit, quatenus cum Othone certamen iniret; feruntque plurimi, ut sexaginta millia pugnatorum cum Rege Adelverto fuissent. Sed dum una die, unaque nocte ibidem moraretur; & Othonis Exercitus ibidem non appropinquaret. Non pauci Comites Adelverti prompserunt: Volueramus Domine Rex, ut Papiam cum paucis pergas, & tuo Genitori dicito, quatenus Bardorum Regnum sub vestra ditione committat, quia nos minimè sub illius potestate amplius perduramus, si vobis committit Regnum, totis viribus pugnamus, sin autem, Italiæ Regnum extero Regi committimus, quia sevitiam illius, suæque Conjugis omnino sustinere nequimus. Sed cum talia Patri, Matrique intimasset, Pater verò dictis ejus obtemperaverit, Mater namque dicto ejus nullo modo assensum dedit. Quapropter ad clusas reversus est, & suis Comitibus omnia propalavit. At illi omnes irati sunt, protinusque illum relinquerunt, & unusquisque in suis Urbibus remeavit; Otho Rex namque sine impedimento Italiam introivit, atque Italiæ Regnum obtinuit.*

Ottone il Magno adunque tanto la prima, quanto la seconda volta, che venne in Italia: *Regnum obtinuit*, non per la cortese, e volontaria dedizione de' Popoli, come garrisce il nostro Contraddittore, ma colla sua virtù, col valore de' suoi Franchi Orientali, e colle forze della sua Corona, come attesta Luitprando (*c*) *Berengarium, atque Adalbertum celeriùs Regno expulit*: E non solamente colla sua militar virtù scacciò Berengario, e Alberto, e ricuperò il Regno, ma di più l'onoratissimo Vescovo di Frisinga (*d*) fa saper' al Sofista, che *hic est Otho, qui post multas victorias... Imperium Romanum virtute sua ad Francos Orientales reduxit*. Onde avendo Ottone vinti, e fugati i Tiranni, ricuperò la Signoria d'Italia, ricevette in Milano l'omaggio da' Popoli, e la Corona di ferro senza condizione, senza patti, e senza riservazione alcuna, e sol tanto giurò di far ciò, che tutti i veri e legittimi, e indipendenti Sovrani a far' obbligati sono in virtù della Legge di Natura, e della ragione delle Genti, cioè conservare il Regno, mantener la dignità, e il decoro della Corona, proteggere, e con tutte le forze sue difendere i Popoli, ed i Vassalli. Così il Sigonio (*e*) Autor non gran cosa parziale della Nazion Germana, il quale dice, che l'Arcivescovo Valperto: *Ipsumque* (Ottone) *in Æde D. Ambrosii Urbana magno apparatu, ceremoniaque inungit, consecratumque ferrea Corona condecorat. Solemni sacramento præsentibus omnibus alligatum, se patrimonium suum pro salute, ac dignitate Italiæ profusurum, neque ejus rei gratia se labori, periculoque ulli parsurum.*

Già provammo, che Ottone si fece riconoscere Rè d'Italia la prima volta, che venne in soccorso della Regina Adelaide, e che ruppe, e fugò Berengario. Nè solamente si fè riconoscere, ma s'intitolò Rè de' Longobardi subito ch'ebbe sposato Adelaide, e innanzi anche, che investisse del Regno Berengario, come si raccoglie da un Diploma registrato dall' erudito Puricelli (*f*): *In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis Otho*

Dei

(a) *Baronius ad ann. 961 § 1. & 2.*

(b) *Camill. Peregrin. Histor. Princip. Langobard. part. 7 in princ. inter rerum Italic. Script. tom. 2. fol. 299.*

(c) *Luitprandus lib 6. cap. 6.*

(d) *Otho Frising. lib 6 cap 24.*

(e) *Sigon de Regn. Italiæ lib. 6. in fine.*

(f) *Puricell Monument Ambros. Mediol. ad ann 951. fol. mihi 293*

Dei gratia Rex Francorum, & Longobardorum, e dalla data di tal Diploma si scorge, che assunse Ottone un tal titolo fino dell'anno 951.: *Data sexto idus Octobris anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi 951. Indictione decima, anno Othonis Regis in Francia XVI. in Italia I actum Papiæ in Dei nomine feliciter amen*; Onde da tutto ciò ben si scorge, che la suddetta coronazione non si fece, che per una nuda cerimonia, e per non ommetter' ed estinguer l'antica usanza osservata fino da' tempi di Carlo Magno, e segultata poi da tutti gli altri Rè d'Italia della sua schiatta. E volle peravventura Ottone solennizzare con tal cerimonia la felicità delle sue arme, consolar' ed onorare l'Arcivescovo Valperto, e gli altri Prelati, e Principi, ch'erano a lui ricorsi, e far' anche conoscer' a tutti quanto fosse disposto, e pronto, in mantener' e conservare le prerogative, i privilegj, e costumi del Regno, e che da lì in avanti voleva reggerlo, e governarlo da se, nè darlo più ad altri in feudo, come eglino temevano, e come già fece con Berengario. La qual' infeudazione mostra anche quanto io diceva, e prova, che era Ottone Sovrano d'Italia innanzi della sua coronazione, e che questa nè gli diede maggior' autorità, nè gli conferì maggior dominio, o giurisdizione, perchè già tutta l'aveva.

Tempo ormai sarebbe ch' io mi facessi a narrare l'andata d'Ottone a Roma per riceverví la Corona d'oro; ma innanzi di far ciò, reputo cosa molto necessaria al mio assunto, il quale altro non è, che di porre in un buon lume quella verità, che l'Avvocato Piacentino vorrebbe seppellire nelle tenebre di mille menzogne e falsità, far vedere in qual positura fossero le cose d'Italia, di Roma, e della Sede Apostolica, allor quando venne Ottone la seconda fiata in Italia, conciossiache in cotal guisa vedremo in che stato si ritrovasse la magnificata sovranità temporale del Sommo Pontefice. Biondo Flavio (a) ci fa il deforme ritratto di Roma, e d'Italia con i seguenti colori: *Agapito Pontifice per idem temporis vita functo, Albericus quidem Romanus Civis potentissimus per factionem cum Magnatibus initam, perque vim Clero, & Populo illatam, filium suum Octavianum creari Pontificem obtinuit, qui Joanni XII. appellatus est; is vitam, nedum Pontifici, sed cuicunque privato turpem in Pontificatu duxit. Quippe qui præter venationis, cui se totum dedidit, levitatem, mulieres palam habuit concubinas: ejus gesta dum attentè perquireremus, fortè inveniremus, quod à nobis supra desideratum fuisse non ambigimus. Qualis Romanæ Urbis status, & administratio fuerit. Dum hic Berengarius, Albertusque filius Lombardiam, &, ut conicimus, Romandiolam Othonis concessione gubernant. Inde partim Constantinopolitanus Imperator, partim Saraceni Apuliam, Calabriam, Lucanos, & Salentinos in prædam habent. Romæ enim duo Consules ex nobilitate quot annis tunc fiebant; qui ad vetusti Consulatus exemplar summæ rerum præessent. Et Præfectus item ex nobilitate creatus Populo jus dicebat. Ex Plebe autem creati singulis annis XII., quibus Decarconibus erat appellatio, Senatus vicem in conciliis, & deliberationibus obtinebant; Parebant verò Romanis, à quibus Magistratus annuos accipiebant omnes Urbes, & Oppida vicina Etruriæ, intra Urbevetanum, Tudersinumque Agros in Urbem vergentis. Et quidquid à Neopoli, & à Marsis, Reatinisque ad Urbem pertinet. Picenum autem, Spoletanumque Ducatum, & cæteras Italiæ Regiones quis tunc gubernaverit invenire nequivimus, sed quod ex suprascriptis,*

(a) Blond. Flav. decad. 2. lib. 2.

ſcripſit, & iis, quæ ſequuntur, quis facile poterit intelligere, in tanta Principatuum non multitudine magis, quàm diverſitate peſſimus erat Italiæ ſtatus.

In coteſto peſſimo ſtato ſi ritrovava dunque la miſera Italia e Roma, allorchè in Milano fu coronato Ottone Magno, il quale dappoich' ebbe celebrato il Santo Natale in Pavia ſi poſe alla teſta del ſuo Eſercito, e accompagnato da tutti i Prelati, e Signori del Regno ſe ne andò diritto a Roma, dove alle feſtevoli grida del Senato e Popolo Romano entrò come in trionfo, e proclamato da Roma tutta in Auguſto, riconoſciuto per legittimo Sovrano, e ricevuto come natural Signore, fu indi l'anno 962. coronato da Giovanni XII., il quale ſi obbligò d'eſſergli fedele, e di non unirſi giammai co' ſuoi nemici. Queſto giuramento non ſolo vien riferito da Luitprando teſtimonio di veduta, ma dal Continuatore di Reginone, e dal Sigonio, e l'ammette anche il Cardinal Baronio; anzi tutti gli Autori antichi, e particolarmente l'antichiſſimo, che ſcriſſe la Vita della Santa Regina Matilde Madre dello ſteſſo Ottone, ci aſſicurano, come tosto lo moſtrerò, che il Capo e la Metropoli dell' Orbe Romano ſi ſoppoſe a coteſto Auguſtiſſimo Ceſare, e a' ſuoi Succeſſori, e promiſe preſtar' omaggio, e pagar sì a lui, che a' ſuoi Poſteri il tributo. Non la ſente però così l'arrogante Adulatore della moderna Romana Curia, ma vuole, che non ſia *queſti il vero Luitprando*, perchè non deſcrive il fatto a modo ſuo, và in colera, perchè dice l'Autore, da cui ei pretende, che *s'adulterò detta Storia, che il Papa giurò ſul corpo di S. Pietro, che non avrebbe ajutato Berengario ſenza rendere veruna ragione del motivo, per il quale Ottone concepiſſe tal ſoſpetto*; La ragione del motivo, per il quale il novello Auguſto concepiſſe tal ſoſpetto la vedremo; ſiccome vedremo *qual neceſſità, e qual ragione volea, che il Papa preſtaſſe quello*, che l'Autor retrogrado chiama *inſolito, e tanto ſolenne giuramento*; e ſcopriremo altresì *s'erano*, come coſtui finge qui *Berengario, e Adelberto nemici capitali del Papa*.

Differt. Piacent. pag. 161.

Intanto dirò, che il Voſſio, il Caveo, e il Dupin con forti argumenti moſtrano, che i ſuddetti ultimi Capitoli del ſeſto Libro della Storia di Luitprando, ſono come gli altri parto legittimo di queſto Autore; e per maggiormente confondere l'audacia del Critico retrogrado addurrò le parole del Cardinal Baronio (*a*), il quale confeſſa, che Giovanni XII. promiſe con giuramento ad Ottone, che ajutato giammai non avrebbe nè Berengario, nè Alberto ſuo figliuolo, e il Gran Padre degli Annali Eccleſiaſtici così favella: *Sequitur annus Redemptoris nongenteſimus ſexageſimus ſecundus Indictione quinta, quo (inquit Frodoardus ſui temporis res geſtas per annos ſingulos digerens, Otho Rex Romam pacificè adiit, & amabiliter exceptus, atque honore illic Imperiali ſublimatus eſt). Hæc ipſe multa paucis conſtringens. Quæ ſic diſtinctè magis apud Reginonem invenies, cum ait. Eodem anno nongenteſimo ſexageſimo ſecundo Rex Natale Domini celebravit Papiæ ſcilicet, indeque progrediens, Romæ favorabiliter ſuſceptus acclamatione totius Romani Populi, & Cleri ab Apoſtolico Joanne, filio Alberici, Imperator vocatur, & ordinatur. Papa quoque multa illum ſecum caritate detinuit, & diebus vitæ ſuæ numquam ab eo ſe defecturum promiſit. Hæc ibi, reliqua poſtea*, ed ecco, che in ſenſo del Baronio, Reginone conferma ciò che ſcriſſe Luitprando, cioè che Papa Giovanni, *diebus vitæ ſuæ numquam ab eo ſe defecturum promiſit*. Ma andiam' avanti

(a) Baron. ad ann. 962. §. 1.

col

sol racconto dell'Annalista Ecclesiastico. *Addit his Luitprandus, qui præsens iisdem esse poterat. Restituta fuisse omnia ab Othone, quæ essent Romanæ Ecclesiæ per Tyrannos ablata, aliaque addita munera. Ait enim de Othone cum in Italiam venit. Quod cuique proprium fuit, restituit, dehinc* Romam *similia facturus adiit, ubi miro ornatu, miroque apparatu susceptus, ab eodem Summo Pontifice, & universali Papa Joanne unctionem suscepit Imperii: cui non solum propria restituit, verum etiam ingentibus gemmarum auri, & argenti muneribus ipsum honoravit; jusjurandum verò ab eodem Papa Joanne supra pretiosissimum Corpus Petri, atque omnibus Civitatis Proceribus se numquam Berengario atque Adalberto auxiliaturum accepit.* Fin quì il Baronio, e dal Baronio, anzi dallo stesso Luitprando resta dimentito l'Autor della Dissertazione, ove ei dice, che Luitprando *tace maliziosamente la donazione, che oltre alla restituzione mentovata fece Ottone alla Santa Sede.* Imperciocchè afferma Luitprando, che Ottone al Papa *non solum propria restituit, verum etiam ingentibus gemmarum auri & Argenti muneribus ipsum honoravit*; Il Sigonio (*a*) egli pure ammette il giuramento fatto dal Papa ad Ottone, siccome in succinto descrive quello, ch'Ottone fece al Papa in queste parole: *Vetus Imperii, quod per multos annos vacaverat, Desiderium, & recens Othonis erga Italiam beneficium, ingentem in omnium animis inclyti viri visendi cupiditatem accenderat, omnibus ejus sibi temporis speciem animo proponentibus; Quo Carolus Magnus liberandi Leonis Pontificis causa Romam profectus incertis totius cum Italiæ gratulatione Augustum Occidentalis nomen Imperii renovarat; Itaque venientem lætissimis, si quem unquam alium, animis, atque admirando benigni occursus spectaculo Romani exceperunt. Ingressum autem .... in Vaticanæ Basilicæ gradibus Joannes amplexus in Templum deduxit, ac sacris magna cæremonia celebratis, cum esset ab Archiepiscopo oblatus, inunxit, ac demum Imperiali Diademate insignivit; Universo Populo, Cleroque certatim faustis vocibus Augusto, Imperatorique felicitatem, ac victoriam acclamante. Quo facto uterque ad Aram Sancti Petri accessit, & solemni se sacramento devinxit, ille se Ecclesiæ Romanæ semper in auctoritate futurum. Hic se nullo unquam tempore Berengarii, cæterorumque hostium partibus adhæsurum.* E avanti del Sigonio lo stesso attestarono Sigiberto, e il Monaco delle tre Fontane, Ermanno Contratto, Lamberto Schafnaburgense all'anno 962. il Cronografo Sassone all'anno 962., e Ditmaro (*b*) aggiugne; *Insuper benedictionem à Domino Apostolico Joanne, cujus rogatione huc venit, cum sua Conjuge anno Regni ejus XXIX. promeruit Imperialem, ac Patronus Romanæ factus Ecclesiæ.* Così dunque, e per la virtù, e valor militare del Magno Ottone ritornò l'Imperio Romano, e l'Augusta dignità nella Nazion Franca Orientale, da cui per le vicende de' tempi, per la contumacia, e ribellione de' Vassalli e Popoli era stata per alcuni anni disgiunta, quindi giusta, e saggiamente scrisse il Vescovo di Frisinga (*c*) che *Hic est Otho, qui post multas victorias, Græcos quoque in Apulia, & Calabria superavit, ac Imperium* Romanum *virtute sua ad Francos Orientales reduxit*, e poco avanti disse: *Vide Regnum Teutonicum cum Regno Francorum affine, & quodammodo cognatum principium habere, ibi primum Carolus (Martellus) sine Regis nomine honorem Regis gerebat: Hic Magnus Otho Saxonum Dux (Othonis Imperatoris Avus) Regibus*

Dissert. Piacent. pag. 161.

(a) *Sigon. dict. lib. 6. in fin.*

(b) *Ditmar. lib 2. fol m. hi 332.*

(c) *Otho Frising. lib 6 cap. 24.*

bus adbuc ex stirpe Caroli manentibus, Regni summam administrabat; Illius filius Pipinus non solum re, sed etiam nomine Rex cæpit esse, & dici, bujus simili modo filius Henricus Regis nomine meruit bonorari; illius filius Carolus Magnus non solum Regnum, sed etiam Imperium capto Desiderio, primus obtinuit ex Francis, istius filius Otbo Magnus post multos triumpbos primus ex Tbeutonicis post Carolos capto Berengario ROMANIS IMPERAVIT. Questo testo però debbe concordarsi, anzi viene spiegato da quanto lo stesso Autore scrisse poco avanti, ove fa vedere, che l'Imperio ritornò a quei Franchi, a' quali era di ragion dovuto, e che già posseduto l'avevano; imperciocchè ivi el così s'espresse (a): *Ex binc quidam post Francorum Regnum supputant Tbeutonicorum unde filium Otbonem decretis Pontificum, Leonem Papam, primum Regem Tbeutonicorum vocasse dicunt; nam iste, de quo agimus, Henricus oblatam sibi à Summo Pontifice dignitatem renuisse peribetur.... Otbo, qui Imperium à Lombardis usurpatum deduxit ad Tbeutonicos Orientales Francos, forsan dictus est primus Rex Tbeutonicorum, non quod primus apud Tbeutonicos regnaverit, sed quia primus post eos, qui à Carolo Carolingi, sicut à Meroveo Merovingi dicti sunt ex alio, idest Saxonum sanguine natus Imperium ad Tbeutonicos Francos revocaverit.* E nell'altro dopo d'aver narrata la Coronazione d'Ottone soggiugne: *Ex binc Regnum Romanorum post Francos, & Longobardos ad Tbeutonicos, & ut aliis videtur, iterum ad Francos unde quodam modo elapsum fuerat, translatum est.* E già vedemmo, che dello stesso sentimento fu il Viterbiese (b) allorchè disse: *Ab eo tempore Regnum Romanorum post Francos, & Longobardos Imperatores prædictos ad Tbeutonicos reversum est, & ad Francos Orientales, unde jam quodammodo videbatur elapsum. Ego autem tunc Imperium à Francis non dico aliquando fuisse sublatum, sed eclipsim passum, quandiu tot, & tam diversi invasores Imperium confusè tenuerunt.*

(a) Otbo Frising. lib. 6 cap. 17. & cap. 22.

(b) Godefrid. Viterb. inter Rer. Italicar. Script tom. 7. fol. citato.

Siccome Ottone per le preclarissime imprese, e gloriose azioni da lui fatte in pace, ed in guerra fu il primo degl' Imperadori d'Occidente, il quale dopo Carlo Magno meritasse il magnifico sovranome di Grande. Così volle Dio, acciocchè fosse a Carlo tutto simile destinarlo, come lui, unico liberatore di Roma, della Chiesa Romana, e dell' Italia tutta. Anzi più di Carlo fu Ottone benemerito di Roma, della Chiesa, e d'Italia, perchè Roma, la Chiesa, e l'Italia si ritrovavano in que' infortunati tempi in uno stato più lacrimevole di quello, in cui fossero all'età del Magno Carlo. Imperciocchè la Sede Apostolica oltre l'essere governata da Papi del tutto indegni di sì santa dignità, era anche caduta nel profondo della miseria; si ritrova affatto spogliata del Principato, e possesso di tutte le Città e Terre donatele dalla munificenza de' Rè Franchi, priva d'ogni sussidio, e mancante di beni, e sostanze per mantenere i suoi Chierici, e Poverelli. Quindi è, che Giovanni IX. nel Concilio di Roma, o sia di Ravenna (imperciocchè sono due i celebrati da questo Papa) disse a Lamberto da lui coronato Imperadore: *Sed boc scire vos volumus, quoniam Sancta Romana Ecclesia tantum est ad nibilum deducta, quod & elemosinæ, quæ pauperibus pro sospitate vestri Imperii distribui solebant, & stipendia Clericorum, ac famulorum ejus omnimodis sunt evacuata.* E di Ottone Magno scrisse il Continuatore di Reginone all'anno 967., che *progrediens per Spoletum, Ravennam adiit, ibique Pascba celebrans cum Domino Papa (Joanne XIII.) plurimos ex Italia, & Romania Episcopos coadunavit, & ba-*

& habita Synodo multa ad utilitatem Sanctæ Dei Ecclesiæ adinvenit, & Apostolico Joanni Urbem, & Terram Ravennatium, aliaque complura multis retro temporibus, Romanis Pontificibus ablata, reddidit, eumque inde Romam cum magna lætitia remisit.

E fu in quest' anno 967. appunto, e nel Pontificato di Giovanni XIII. che la Chiesa Romana venne da Ottone reintegrata del possesso del di lei Principato usurpatole da Berengario, e da Alberto suo figliuolo, conciossiacosache quelle Terre, che sul principio egli avea prese agl' Iovasori, le ritenne in sua amministrazione; della qual cosa, perchè se ne dolea Giovanni XII., ovvero perchè da tal ritardo ei prendea pretesto per mancar di fede ad Ottone, ed unirsi un' altra volta con Alberto. L'Imperador, al riferir di Luitprando, si giustificava con la seguente irrefragabile ragione: *Omnem Terram Sancti Petri, quæ nostræ potestati subjecta est, Ecclesiæ promisimus reddere, atque id rei est, quod ex hac munitione Berengarium cum omni familia pellere laboramus, quo enim pacto Terram hanc ei reddere possumus, si non prius eam ex violentorum manibus ereptam potestati nostræ subdamus?*

Potrei descrivere più diffusamente l'infelice condizione, in cui si ritrovava di quei tempi la Chiesa Romana, ma il mio assunto nol permette; ho bensì dovuto toccar di passaggio queste poche circostanze, acciocche resti persuaso ognuno del compassionevole, e misero stato de' Sommi Pontefici, allorche ritornò l'Imperio a i Rè della Francia Orientale; imperciocche se la Sede Apostolica ebbe qualche Dominio temporale in Italia, e possedette de' Stati in ragion di Principato, li perdette, e un' altra volta donati gli furono da Ottone, dappoiche l'ebbe il gran Monarca colla sua virtù, e col valore, e sangue de' suoi Franco-Germani tolti agli Usurpatori; in questo sol modo dunque si puo con chiarezza spiegare, e comprendere cosa trasferì Ottone il Magno nella Santa Sede, sia per dono, o per restituzione del già donatole da' suoi Antecessori, e se nello preteso Diploma allegato dagli Avversarj riserbasse delle cose donate a se, e all' Imperio quella sovranità, ch' era già sua, e che esercitaronvi gli Augustissimi suoi Predecessori; Ma il tener questo metodo è appunto quello, che non piace allo Storico Romano, nè all' Avvocato Piacentino, perchè non si accorda colle massime loro, e perciò ne stan' eglino affatto lontani, e passano le circostanze più importanti sotto un profondo silenzio; onde avanti di rispondere al primo, ed esaminar' il suddetto Diploma, in cui egli unicamente si fonda, ed iscoprir l'ulteriori fallacie del secondo, debbo affine di metter' in chiaro la verità, che tentano oscurar i nostri Contradditori, narrare tutto ciò, che Ottone, il Papa, i Romani, e gl'Italiani fecero, dappoiche si pose il novello Augusto nell' attual possesso del Regno, e dell' Imperio, e mostrare, che niun Cesare avanti lui, e più di lui si diportò in Roma, e nell'Italia tutta da legittimo, assoluto, e indipendente Sovrano.

CAP. XLIV.

Si seguita a provare, che non fu Imperadore alcuno avanti Ottone il Magno in Occidente, che più di lui esercitasse la sovrana autorità in Roma, e nell' Italia tutta; perchè, coronato ch' ei fu, si pose al possesso di tre grandi vantaggi; cioè della sovranità di Roma, della ragione alla successione dell' Imperio, associandosi suo figliuolo, e dell' elezione, o sia confirmazione del Sommo Pontefice; e che gastigò con pene molto esemplari, i Romani, e Lombardi Ribelli.

BEnche per le cose provate sin quì io mi persuada, che tutte le persone ragionevoli, versate nell' antichità, e pratiche de' successi de' secoli medj, saranno più che certe, che Ottone Il Magno ricuperasse il Regno Longobardo, e l'Imperial dignità colla sua virtù, e con le forze della sua Corona, a cui e l'uno, e l'altra di ragion s'appartenevano per giusti e legittimi titoli, senza che la dedizione de' Popoli gli dasse maggior diritto di quello, che innanzi egli avea. Nondimanco perchè negl' indotti qualche impressione far potrebbono i sofismi, e le fallità aggroppate dall' Avvocato Piacentino, e le declamazioni strepitose, che fa lo Storico Romano sopra il supposto Diploma d'Ottone. Io mi sono determinato di poggiar più oltre la mia prova, e mostrare, che Ottone godette, ed esercitò in Roma, e nell' Italia tutta quella pienezza di podestà, di giurisdizione, e comando, che v'esercitarono i Greci Augusti, e dopo loro i Cesari Carolingi.

Coronato dunque questo Eroe in Roma, e riconosciuto con un solenne giuramento per Sovrano da Papa Giovanni XII., e dal Popolo Romano, si portò all' assedio d'alcune Piazze, che tuttavia si mantenevano alla devozione di Berengario. Quindi Giovanni, che sul punto di vedersi oppresso da' Tiranni aveva chiamato Ottone, appena l'ebbe coronato Imperadore, che di lui tanta paura concepì, quanta avuta ne avea di Berengario. Credette questa larva di Papa, che sì gran Principe per le cose disposte nell' atto della donazione, che a lui fece, non si sarebbe accontentato d'un semplice titolo d'Imperadore de' Romani, senza averne l'effetto; temette egli, che vorrebbe Ottone signoreggiar in Roma, ed avervi l'autorità, ed il potere sovrano, che v'ebbero gli Augusti Greci e Carolini, perciò subito, che lo vide fuori di Roma, negoziò segretamente con Alberto, e gli promise d'unire alle di lui le forze del suo partito per sospignere di là dall' Alpi il suo Benefattore. Di tanto ci assicura Luitprando (*a*) testimonio di veduta: *Interea præfatus Papa juramenti, & promissionis oblitus, quam fecerat Sancto Imperatori, ad Adelbertum ut se adeat, mittit; juramento ei affirmans, se illum contra Sanctissimi Imperatoris potentiam adjuturum*. E poco dopo: *Ante quorum redditum Adelbertus invitante Papa, à Fraxineto rediens centum cellas advênit, deinde Romam profectus, non ut debuit repudiatus, sed à Papa honorificè est susceptus*. E il Continuatore di Reginone all' anno 963. così favella: *Interim Joannes Papa promissiones Imperatori factas oblivioni tradens, ab eo deficit, & Berengarii, seu Adalberti partibus favens, Adalbertum Romam intromittit*. Lo stesso confermano Ditmaro (*b*), Ottone di Frisinga, Sigiberto Gemblacense, il Crono-

(a) *Luitprand. lib.6 cap.6.*

(b) *Ditmar lib.2. fol 223 Otho Frising lib 6. cap 23. Sigon lib 7 ad ann 963.*

Cronografo Saffone, Alberico al fuddetto anno 963., ed il Sigonio. Ed ecco *la neceffità, e la ragione*, la qual *volea, che il Papa preftaffe quello*, che il Sofifta Piacentino per difcreditar la Storia di Luitprando chiama (come vedemmo nell' antecedente Capitolo) *infolito, e tanto folenne giuramento*, e fe *erano Berengario, e Adelberto nemici capitali del Papa*, come coftui finge.

Ottone, che fu avvertito degli occulti deteftabili maneggi di Giovanni, s'accontentò dolerfi affai dolcemente della di lui fubita, ed indegna mutazione; e fece tutto ciò per mezzo de' fuoi Meffi, uno de' quali fu Luitprando. Nè volle per allora portarfi in perfona a Roma, affine di non lafciar' imperfetta la fua imprefa; ma come fi avvide d'effere tenuto abbada dal Papa con trattati pieni d'artificiofi inganni, e che fra tanto Alberto era ftato ricevuto in Roma; lafciò fubito Ottone una parte del fuo Efercito all' affedio di Montefeltro, e andò con l'altra, e con gran preftezza a Roma, dove colfe Giovanni, e Alberto all' improvifo; fopraffatti coftoro dallo fpavento, e abbandonati da' Romani, che tutti fi dichiararono per Cefare, fuggirono oltre il Tevere, e fi ricoverarono ad Oftia; così fu Ottone ricevuto un' altra volta in Roma con acclamazioni del Popolo, del Senato, e del Clero, e tutti gli rinnovarono il giuramento di fedeltà, e fi obbligarono di più con una promeffa folenne, e giurata di non creare, nè confagrare mai Papa alcuno, fe non coll' autorità, e con il confentimento dell' Imperadore, come lo atrefta Liutprando (*a*): *Cives verò Sanctum Imperatorem cum fuis omnibus in Urbem fufcipiunt, fidelitatemque promittunt, hæc addentes, & firmiter jurantes, nunquam fe Papam electuros, aut ordinaturos præter confenfum, atque electionem Domini Imperatoris Cæfaris Augufti, ipfiufque Filii Regis Othonis*; e il Continuatore di Reginone riferito anche da Francefco Pagi nella Vita d'effo Giovanni dice: *Sed cum Joannes Pontifex promiffiones Imperatori factas oblivioni tradens ab eo defeciffet, & Adalbertum Romam intromififfet. Imperator relicta obfidione, cum Exercitu Romam verfus perrexit: cujus Pontifex, & Adalbertus metuentes adventum, plurimum Thefaurum S. Petri rapientes fugæ fubfidia petierunt; Tunc Roma in duas partes, divifa licet quidam ab Imperatoris, alii à Joannis Papæ partibus ftarent, omnes tamen Imperatorem cum honore debito in Urbem intromittunt, feque datis obfidibus illius ditioni fubiiciunt*. Lo fteffo dicono tutti li Scrittori contemporanei, e proffimi citati alla margine.

(a) *Liutprand. lib. 6 cap. 6. Continuat. Reginon. ad ann 963. Ditmar. lib 2. pag. 317. Otho Frifing. lib 6 cap 23. Sigib. Gemblac Chronograph Saxo alberic ad ann 963 Sigonius lib 7.*

Si ritrovava di quel tempo in Roma un numero grande, e ragguardevol di Prelati Italiani, Tedefchi, e Francefi; quefti co' Cardinali, col Senato, e con il Popolo Romano dimoftrarono a Cefare la neceffità, che vi era di temediare a i molti difordini, e a i mali graviffimi, che pativa la Chiefa Romana, per effere ftata da lungo tempo miferamente oppreffa da Tiranni, e Intrufi, nè miglior rimedio feppero proporgli, che il tenere un Concilio; Ottone per foddisfare alle loro fuppliche convocò una Raggunanza Generale de' Cardinali, e Vefcovi, del Clero, e de' Signori Romani, e Primari della fua Corte nella Bafilica di S. Pietro; tanto ne dicono ne' luoghi da me già citati Liutprando, Reginone, Ottone Frifingenfe, e 'l Sigonio; anzi Liutprando (*b*), che v'intervenne come Vefcovo di Cremona, nomina uno per uno gli Arcivefcovi, Vefcovi, e Perfonaggi, che vi concorfero.

(b) *Liuprand. lib. 6. cap. 7.*

Unito quefto Concilio chiedette l'Imperadore, perchè il Papa non

comparive in una Raggunanza sì Augusta e santa; subito vi furono Cardinali e Vescovi, che levatisi risposero, che non bisognava stupirsene, dacche Giovanni era sì cattivo, e scelerato, molti Cardinali, e Vescovi con tutto il Popolo lo accusarono di mille delitti orribili, e fra gli altri di micidio, d'adulterio, di violamento, d'incesto, di profanamento, di sacrilegio, di bestemmia, e d'empietà; e tutti finalmente conclusero, che disonorava con ogni sorta di oscene dissolutezze, e con scandalo della Chiesa di Dio la Sede Romana. Onde per inorridirsene basta leggere Luitprando, e la Cronaca d'Alberico Monaco delle Trefontane all'anno 963. (*a*): l'uno e l'altro Autore riferiscono distintamente tutti i capi de' più atroci misfatti, de' quali fu accusato, e convinto questo mostro del Vaticano. Imperciocche venne ogni cosa confirmata colla testimonianza d'infinità di Persone, del Popolo, e del Clero, anzi ogni testimonio assicurava con giuramento, & in dannazione dell' anima sua, che cotesti delitti erano non solo veri, ma sì pubblici e noti a Roma, che non se ne potea dubitare.

(a) *Liutprand. lib 6. cap. 7. & seqq. Accessiones historicæ Godefridi Guigliel. Leibentii tom. 4.*

Fu più volte citato Giovanni XII. a comparire al Concilio, e gli s'inviarono anche due Cardinali, per intimargli di venire a giustificarsi di tante iniquità, de' quali era accusato; ma non volle mai esporsi al cimento, ben consapevole de' suoi meriti; onde fu concordemente deposto, ed eletto in sua vece Leone VIII. come lo registrarono tutti li suddetti Scrittori, e più minutamente Luitprando (*b*), aggiugnendo la Cronaca di Farsa, che (*c*): *Per idem tempus Joannes Papa pro sua nequitia expulsus fugiit ad partes Campaniæ, ibique in Silvis, & Montibus latitabat more bestiæ; tunc Otho Imperator Romam venit, quem omnes Romani consensu Cleri rogaverunt, ut Leonem Protoscriniarium eis eligerent, Papamquè constituerent, quod factum est*, e il Continuatore di Reginone all'anno 963.: *Imperator plurimorum Episcoporum collecta multitudine Synodum coadunavit, & consilio eorum missa legatione. Pontificem profugum ad Apostolicam Sedem revocavit. Illo tamen (Joanne XII.) hoc omnibus modis renuente Plebs Romana Leonem Protoscriniarium virum strenuum, & industrium communi consensu in locum ejus elegit, & ordinavit: cui Synodo interfuerunt omnes prope Romani, & Italiæ Episcopi Angelfredus, etiam Aquilejensis Patriarca. Sed de nostris interfuerunt Adaldagus Hamburgensis, & Henricus Trevirensis Archiepiscopi &c.*

(b) *Luitprand. dict. lib 6. cap 8. & 9.*

(c) *Chronicon Farfen. inter Rer. Italicar. Scriptor. tom. 2. part. 2. fol. 475. & 476.*

Ecco quanto si fece in questo Sinodo, intorno al quale io trovo esservi pareri assai diversi; posciache molti tra moderni massime dopo il Baronio, che declama d'una maniera terribile contra Leone; vogliono, che questa Raggunanza non fosse che un conciliabolo, e Leone un Antipapa; ma gli altri, che sono in maggior numero, particolarmente gli antichi, e sovratutto li Contemporanei difendono la validità d'esso Concilio; tanto più ch' essendo Giovanni XII. stato promosso al Papato illegittimamente, non fu mai vero Papa, benche riconosciuto violentemente per tale; il Baronio esaggera contro questo Concilio, dice lo stesso degli Antecessori di Giovanni intrusi nel Papato, ma siccome non fa questa controversia al nostro assunto, e non è di mia professione il disputarne, così nè lascerò il pensiere a' Controversisti, e Teologi, e mi atterrò al saggio parere del letterato Ottone Vescovo di Frisinga (*d*), il quale dopo d'aver narrato quanto si fece in cotesto Sinodo, dice giudiciosamente queste belle parole: *Quæ omnia utrum licitè, aut secus acta sint,*

(d) *Otho Frising. lib. 6. cap. 23.*

dicere

dicere præsentis non est operis; res enim gestas scribere, non item rerum gestarum rationem reddere proposuimus.

Credea l'Imperadore di non aver cosa alcuna a temere non tanto per parte de' Romani, che lo aveano chiamato con replicate istanze, e ricevuto con molti applausi, quanto rispetto a Giovanni, il quale era troppo fievole per potersi accingere a cosa alcuna; onde volendo dare qualche sollievo alla Città, rimandò il suo Esercito nell' Umbria.

L'altrui malizia, ed ingratitudine delusè la pietà, e 'l cor magnanimo d'Ottone; perchè dopo d'aver' i Romani concertato segretamente con Giovanni, e disposto il suo ritorno, lo ricevettero in Roma, e poco mancò, che non sorprendessero l'Imperadore nel suo Quartiere di là del Tevere; ma questo Principe valoroso, avvertito dal rumore d'una cospirazione così generale, e portatosi velocemente alla testa de' suoi Tedeschi, si avvanzò verso il Tevere; si appoderò dell' entrata del Ponte, combattè, respinse, e fuggò i Romani con molta strage di loro (così Luitprando(*a*)). Vinti e confusi i Romani ricorsero alla clemenza di Cesare, che ad instanza di Leone gli perdonò a condizione, che rinnovarebbono il giuramento di fedeltà, e darebbono cento ostaggi de' più ragguardevoli della Città per sicurezza, li quali dipoi per mostrar' una confidenza totale della loro fedeltà, gli rese loro; ma questa sua soverchia clemenza non s'accordò in questa occasione colla sua politica, perchè più irritati i Romani dalla loro vergogna, che tocchi dal beneficio ricevuto; appena videro l'Imperadore applicato all' assedio d'una Piazza forte, che richiamarono un' altra volta Giovanni, e lo riposero nel Trono Papale per gl' intrichi particolarmente delle Femine, che corrotto avea, e solo con istento si potè salvar Leone in una Villa, come lo attesta Luitprando (*b*) cogli altri Autori antichi, e particolarmente il Continuatore di Reginone, e Sigiberto.

(a) *Liutprand. lib. 6 cap. 11.*

(b) *Liutprand. lib 6. cap. 11. Continuat. Reginon ad ann 964 Sigibert. in Chron ad dict annum.*

Fece Giovanni un nuovo Sinodo (*c*), e con que' medesimi Cardinali, e Prelati, che aveano deposto lui, ed eletto Leone, lo condannò, e si vendicò crudelmente de' suoi nemici, e vi è apparenza grande, che il suo odio, e la sua vendetta avrebbe campeggiato via più, se Dio con una morte funesta, e subitanea non avesse fermato il corso de' suoi delitti, e delle sue dissolutezze, che continuava con iscandalo maggiore del passato; posciache scrivono gli Storici di quel tempo, e particolarmente Liutprando, che colto questo Papa con una Donna Romana in una Casa di Villa la notte delli sei alli sette di Maggio, ed alcuni vogliono la notte de' quattordeci di questo stesso mese dell' anno 964., fu ucciso nel suo letto; e benche si pubblicasse, come riferisce lo stesso Liutprando (*d*), che *quadam nocte extra Romam dum se cum cujusdam viri Uxore oblectaret, in temporibus adeo à Diabolo est percussus, ut intra dierum octo spatium sit vulnere mortuus*, i più Savj però agevolmente si persuasero, che il Marito della Dama per vendicarsi dell' oltraggio ricevuto fosse quel Demonio, che percosse Giovanni; così dicono alcuni Scrittori antichi, e lo conferma Biondo Flavio (*e*) con queste parole: *Interim Joannes post paucos, quam redierat menses obiit, nec scribit Bibliotecarius, quod multi habent Scriptores, illum in adulterio deprehensum, fuisse confossum*; ed il Sigonio (*f*) modestamente scrive: *nè ulterius sæviret, repentina mors intercessit, quam pridie Idus Maii opetiit, eo facto, Romani priori prorsus sacramento obliti Benedictum Cardinalem Diaconum sublegerunt, atque eum se adversus Othonis instantis, opes defensuros* promi-

(c) *Acta Synod apud Baron. ad ann. 964.*

(d) *Liutprand. lib. 6 cap. 11.*

(e) *Continuat. Reghin in Chron. ad hunc annum Blond. Flav. Histor. lib. 3. dec. 2. pag. 185 Sigon. lib 7.*

(f) *Sigon lib 7. ad ann. 964.*

promiserunt: queste parole dee il Sigonio averle registrate dallo stesso Liutprando, il quale lasciò scritto: *quo mortuo* (Giovanni) *Romani omnes juramenti, quod sancto Imperatori promiserant, immemores Benedictum Cardinalem Diaconum Papam constituunt, insuper, & juramento nunquam se eum dimissuros, sed eum contra Imperatoris potentiam defensuros promittunt*.

Intesa cotesta elezione dall'Imperadore, che si ritrovava all'assedio di Camerino, egli ne fu sì sdegnato contra i Romani, li quali gli mancavano sempre di parola, che levò l'assedio, e condusse tutto il suo Esercito a bandiere spiegate diritto a Roma; l'assediò per modo, che non potendo entrare cosa veruna nè per acqua, nè per terra in questa gran Città, vi cominciò a regnare la fame: *Quam cum*, li Romani, come dice il Sigonio (*a*), *tollerare non possent IX. Kalendas Junii Portas aperuerunt, atque Othone recepto, Leonem pristinae Sedi restituerunt*; e prima di lui Pietro Bibliotecario nella Vita di detto Giovanni XII.: *Romani Nuncii ante suam praesentiam venerunt* (di Ottone) *qui ei mortem sceleratissimi Joannis nunciaverunt, & de electione Benedicti Diaconi rogaverunt, & audiens Imperator magis in furorem, & iram exarsit, undique circumvalavit Civitatem Romanam, & in tantam penuriam, & captivitatem eam adduxit, ut modius furfurit venundaretur triginta denariis; consternati autem, & afflicti Romani, & tam pessimum malum sufferre non valentes, innocentem Benedictum Imperatori tradiderunt, & Dominum Leonem in Romanam, & Apostolicam Sedem susceperunt, spondentes ei obbedientiam, & Domino Imperatori super Corpus Sancti Petri*. E la Cronaca di Farfa (*b*): *Revertentes autem Legati eumdem elegerunt Benedictum sine consensu Imperatoris, unde Imperator magis irâ exarsit, & Civitatem undique giravit, & in tantam penuriam adduxit, ut modius furfurit venderetur triginta denariis; coangustati verò Romani Innocentem Benedictum Imperatori tradiderunt, & Domnum Leonem Papam cuncti susceperunt, spondentes ei, & Domino Imperatori super Corpus Beati Petri Apostoli*. Il Continuatore di Reginone (*c*) dice le medesime cose, e di più attesta, che i Romani rinnovarono a Ottone il giuramento di fedeltà, e di vassallaggio sopra il Corpo di San Piero.

Lo stesso Leone fu un'altra volta riconosciuto per Papa in un nuovo Concilio, che congregò nella Chiesa di Laterano, & ivi si dichiararono a suo favore tutti i Cardinali, e Vescovi, che si erano veduti negli altri due Sinodi, e che erano sempre pronti a fare quanto si voleva, senza curarsi di quanto aveano fatto avanti; come si vide in questa occasione; posciache gli stessi, che aveano eletto Benedetto V. lo condussero nel Concilio ammantato degli Abiti Pontificj per ispogliarnelo, e degradarlo; e così fecero, a segno tale, che un Cardinale, come riferiscono gli atti del medesimo Sinodo, e Liutprando gli disse: *Num inficiari potes, praesenti Domino Imperatori juramento promisisse, nunquam te cum caeteris Romanis Papam electurum, aut ordinaturum absque illius, filiique sui Regis Othonis consensu?* Si confessò reo questo povero Papa Benedetto, si umiliò all'Imperadore, si gettò a' piedi di Leone, e fu relegato in Germania, dove santamente morì, e vi sono Autori gravissimi, che attestano, che Ottone l'avrebbe restituito al Pontificato, se non fosse passato sì tosto all'eterna immortal vita.

Fece Leone in questo Sinodo il celebre Decreto registrato dal Graziano

(a) Sigon. de Regn. Ital. lib. 7.

(b) inter Rer. Italicar. Script. dict. tom 2. part. 2 fol 476.

(c) Continuat. Reginonis ad ann. 946.

ziano (*a*), da Sigiberto, dal Sigonio, da Teodorico a Niem, dal Goldasto, e dal Schiltero, io non starò a riferir qui cotesto Senatoconsulto, perchè si ritrova registrato appo gli Autori citati alla margine, i quali così lo chiamano, perche fu fatto, e pubblicato con l'approvazione, consentimento, ed autorità non solo de' Cardinali, degli Arcivescovi, Vescovi, e di tutto il Clero d'Italia, ma del Senato Romano, di tutti gli Ordini della Città di Roma, e Popoli d'Italia; come si legge nell' atto riferito dal Goldasto, e da Teodorico Niem, il quale attesta d'averlo ricavato da un' antichissimo Codice Fiorentino, ove così si legge: *Et in his actis interfuere Senatores, Procunsules, Exarcatus Vicemtenentes, Regionarii Scolae Graecorum, Arabum, Judaeorum, & Paganorum, & de majoribus omnium platearum. Insuper Cardinales, Archiepiscopi, omnes Praesbyteri, & Episcopi, de finitimis Civitatibus, Processionarii, & ex omni Plebe Rom. Imperii.*

Pensi ognuno ciò, che vuole dell' efficacia, sussistenza, e verità di cotesto famoso atto, confutato dal Baronio all' anno 965., e difeso da' citati Autori; Io per me nè debbo, nè vuo entrar' in sì vasto Mare; una gran forza però riceve dal vedersi registrato nel Decreto di Graziano, dall' essere stato intieramente osservato per molto tempo dopo, ed anche da quanto si osserva a' giorni nostri nell' elezione dell' Imperadore; Dirò solamente, che quanto abbiamo di sicuro sicurissimo egli è, che a tenore d'esso Senatoconsulto, non mancò Ottone di mettersi al possesso di questi tre gran vantaggi goduti pria dagl' Imperadori Greci, e Carolini, cioè della sovranità di Roma, e dell' Esarcato, della ragione alla successione dell' Imperio per i suoi Discendenti, e Successori, e del potere d'eleggere un Papa, o almeno d'impedire, che non fosse eletto alcuno senza il suo consentimento, ed approvazione.

Per i duoi primi la cosa mi pare evidente per le prove, che già ne ho date; Poiche siccome gl' Imperadori tanto avanti, che dopo la rinnovazione dell' Imperio d'Occidente esercitarono, o in persona, o pel mezzo de' loro Ministri una piena sovranità in Roma, ed in Italia, e riconobbero anche i Sommi Pontefici nel temporale la di loro sovrana autorità, come chiara testimonianza ne fanno le Storie antiche. Così Ottone esercitò in Roma, e nell' Italia tutta un' assoluto supremo Dominio, ed un pienissimo potere, e ve lo esercitò tanto la prima volta, e allor quando fu volontariamente ricevuto in Roma, ed in Italia, quanto dappoiche ribellatisi i Romani, ed i Lombardi, colla forza dell' arme li ridusse alla dovuta ubbidienza, e fece punire i Capi più rei, e contumaci coi supplicj meritati dalla loro fellonia. Che Ottone coronato Imperadore ottenesse tutta l'autorità degli antichi Cesari in Roma lo prova l'Autore antichissimo della Vita di Santa Matilde Regina, e madre del medesimo Augusto (*b*) in questi chiari chiarissimi termini: *Vocatus est filius ejus Rex Otho in Regnum Romae à Praesule Apostolicae Sedis, ut gloriam Imperialis Coronae perciperet, & Romanis praeesset &c. Coronam accepit munere Christi; & totus Populus Romanorum se sponte subjugavit ipsius dominatui, & sibi solvebant tributa, & post illum caeteris suis Posteris.* Oh che belle cose direbbono mai li nostri Avversarj se avessero per loro uno Scrittore tanto antico, qual' è questo. Ma andiam' avanti, e proviamo la sovranità di Ottone in Roma con un' altro Autore non men' antico di colui, il quale scrisse la Vita della Madre d'Ottone, e questi sia la Poetessa Rosvita (*c*), la quale scrisse la vita, e le gloriose gesta del figliuolo

(a) *Grat. dist. 63. cap. 23. Ivo Carnotensis in Pannomia lib. 8 cap. 136 Sigib. in Chronic. ad ann. 962. Albericus in Chronicum ad hunc ann. Chronicum Reichersberg ad ann. 967. Sigon. lib. 7. Theodor à Niem de privil. & jurib. Imperii fol. 248. & seqq. Goldast. Const. Imper. tom. prim. pag. mihi 221. edit. 1673 Schilt. Inst. jur. public tom. 2. lib. 2. tit. 10.*

(b) *Auctor Vita Regin. Mathild. cap. 3.*

(c) *Hrosw. Vita apud Meibomium tom. 1. fol. 723. & seqq.*

figliuolo con uno ſtilo altrettanto ſincero, e pieno di verità quanto rozzo, ed incolto, ella dunque ci rappreſenta il Dominio ſovrano, ed il poſſeſſo, che Ottone ebbe ſopra la Città di Roma, come i ſuoi Auguſti Predeceſſori così:

Cui Chriſtus talem jam ſuum augeſcit honorem
Poſſidet ut Romam pollenti jure ſuperbam.

Ottone di Friſinga (*a*) Autor non men grave, che veritiero, già vedemmo, che ſcritto laſciò, che: *Otho Magnus poſt multos triumphos .... primus ex Teutonicis poſt Carolos capto Deſiderio, Romanis imperavit*. Lo ſteſſo conferma il Viterbieſe (*b*), e di più aſſeriſce, che: *Iſte eſt ille Otho, qui Græcos in Apulia, & Calabria ſuperavit, & Romanorum Imperium ad Francos Orientales reduxit*.

E pel ſecondo vantaggio, ella è coſa certa, che gl'Imperadori, dappoiche Giuſtiniano ebbe riacquiſtata Roma, e ſcacciati i Gotti d'Italia, furono padroni dell'elezione de' Papi, i quali non ſi poteano eleggere ſenza licenza loro, ed era uopo di più, che gli eletti foſſero da' Ceſari confirmati. Queſta verità ſi raccoglie da quanto avvenne nell'elezione di Gregorio Magno, la quale fu confirmata dall'Imperadore Maurizio, e per l'approvazione di tal'atto ricevette queſto Ceſare il ſolito tributo. Così Pier della Marca, il Baluzio, e il Padre Maimburg. Quindi è, che il Cardinal Sfondrati (*c*) ci atteſta, che *doluit vehementer hanc Romanæ Eccleſiæ miſeram conditionem Gregorius Magnus, & tamen cum non alium Pontificatum evadendi modum non haberet, Mauritio Imperatori idem Gregorius ſupplicat, ne ſui electionem à Clero, Populoque factam admittat, quod cum non impetraret, pecuniam ſolvit, & caput infulæ ſubmiſit*.

(a) *Otho Friſing. lib 6 cap. 24.*

(b) *inter Rerum Italic Script. tom. 7. col. 433.*

(c) *Diurn. Pont. Sfondrat Regal. Sacerd. prælud. §. 1 fol. mihi 94 de Marca concord. Sacerd. & Imper. lib. 8. cap. 9 Not Baluzius ad flor cap. 6. Maimburg. de la decad. de l'Empir. lib. 14.*

E quantunque gl'Imperadori Franceſi aveſſero riſtabilita la libertà dell'elezione, ſi vede però da molti eſempj, e da quelli maſſime da me indicati di ſopra di Benedetto III., di Gregorio IV., e di Sergio I., che non poteano eſſere ordinati, ſe prima li Commeſſarj dell'Imperadore, i quali aſſiſtere doveano alla conſegrazione loro, non aveano giudicato, che l'elezione era canonica, e non vi avea indi acconſentito il Principe. Ora ecco la prerogativa, nel di cui poſſeſſo ſi rimiſe Ottone, come ſeguì nell'elezione di Giovanni XIII. fatta di ſua licenza, e coll'intervento di Liutprando Veſcovo di Pavia celebre Iſtorico di quei tempi, e di Orgero Veſcovo di Spira. Fu queſto Papa di lì a poco diſcacciato da Roma, perchè non volle laſciarſi vincere da' Signori, e Magiſtrati Romani, che meditavano un'altra volta ſcuotere il giogo, e rimetterſi in libertà; nella qual coſpirazione concorſero anche i Lombardi, che richiamarono da Corſica, dove ſi era rifuggiato Alberto; ma vinti per ogni parte i Ribelli, e puniti co' meritati ſupplicj i Capi più contumaci, e fazioſi, diede Ottone l'ultimo ſegno, e molte prove memorabili e ſtrepitoſe della ſua ſovranità e potere in Roma, e nell'Italia tutta; da cui per unirla interamente ſotto l'Imperio d'Occidente, da lui reſtaurato, ſcacciò anche i Greci, togliendoli come abbiam veduto la Puglia, e la Calabria. Sentan' ora lo Storico Romano, e l'Avvocato Piacentino ciò, che ne dicono gli Autori degni di fede, e veggan ſe il Cauſidico Milaneſe ebbe ragion di dire, ed io con lui poſſa ſoſtenere, che Ottone dominò Roma, e l'Italia, non per violenza, nè per uſurpazione, ma chiamato la prima volta dalla Regina Adelaide per liberarla dalle violenze, e crudeltà di Berengario, e indi come antico, e legittimo Sovrano ſupplicato dal Papa,

da'

da' Vescovi, e Ottimati, e dopo come legittimo, e giustissimo Conquistatore per la ribellione de' Romani, e Lombardi; & in primo luogo oltre gli Scrittori citati da me, osservino cosa ne dica il Continuatore di Reginone all'anno 695.: *Eodem anno quidam ex Longobardis more solito ab Imperatore deficiunt, & Adalbertum in Italiam reducunt. Tunc Imperator Burcardum Ducem Alemannorum in Italiam misit, cui ad congrediendum ei ubicunque inveniretur cum Longobardis Imperatoris fidelibus, & Alemannis visum per Padum navigavit, & illis ubi eum audierant esse partibus navim applicuit. Ipse verò Adalbertus vix fuga evasit, & montana quædam, ubi Imperatorem lateret, intravit. Hac igitur Dux lætus victoria in Patriam repedavit, & quæ sibi acciderant Imperatori significavit.* Le stesse cose dicono Ermanno Contratto al suddetto anno 965., e Ditmaro (*a*); anzi lo stesso Continuatore di Reginone all'anno 970. ci attesta, che ritornato l'Imperadore in Italia per comprimere, e punire l'audacia de' Ribelli, andò a Roma, ove celebrò la festa del Santo Natale, e fece punire colla pena dell'ultimo supplicio tredici de' principali Baroni Romani, i quali si scopersero autori, che fosse scacciato da Roma il Sommo Pontefice. Le stesse cose conferma il Vescovo di Fresinga (*b*) in queste parole: *Non multo post deficientibus à se denuò Italis, Alpes transcendit, Nataleque Domini celebrans Romæ, XIII. ex Majoribus Urbis post Præfectum, qui factionis erga Leonem Papam rei fuerant, patibulo suspendit. Debinc vocato ad se filio suo Othone, eum à Summo Pontifice coronari, & Augustum vocari fecit.* Gottefrido di Viterbo (*c*) chiude la Storia de' fatti memorabili d'Ottone Magno, e del suo sovrano potere esercitato più e più volte in Italia così: *Romani Papam Joannem recipiunt in Urbem, expulso Leone. Leo apud Camerinum Imperatorem velociter adiit, ibique cum eo Pascha celebravit. Interea Joannes moritur, cui à Romanis Benedictus est subrogatus. Otho tam pro Leonis expulsione, quàm pro Stephani substitutione, iratus, ad Urbem festinat, quam obsidione constrictam, & fame incredibili fatigatam ad deditionem coëgit. Tali duntaxat conditione inserta, ut apertis portis, eum susciperent, & Benedictum suæ jussioni representarent. Tunc Imperator Leonem in Cathedram restituit, & inde Benedictum depositum secum deducens in suam Franciam remeavit. Non multo post deficientibus à se Italis, Imperator Alpes transcendit, & Natale Domini Romæ celebrato tredecim ex Majoribus, præter Præfectum, Romanis, qui erga Papam Leonem moverant factionem, patibulis una die suspendit.*

Ma sopra tutti prova egregiamente bene il mio assunto un curiosissimo atto giudiciario riferito dalla Cronaca della Badia di Farfa (*d*), e fatto in Roma in occasione d'una lite, che si aggirava l'anno 1105. tra l'Abate di detto Monistero, ed Oddo Conte di Sabina, in tali termini: *Nam quod à temporibus Caroli Imperatoris, & deinceps nunquam de Italia, vel Roma cessaverit Imperiale, vel Regale Dominium fideliter nunc intimemus. Pontifices etiam semper principali assensu ordinatos ostendemus. Joannes autem Pontifex XIII. à Rofredo Comite Campanino Petri Præfecti adjutorio, & vulgi Populi de Carcone, est comprehensus, & in Castello Sancti Angeli reclusus, à quo abstrahentes Campaniæ partibus in exilium mandarunt. Interfecto autem Rofredo, Joannes Papa reversus est in suum honorem. Et ubi Otho Imperator Romam venit, & hæc gesta audivit, Romanorum Consules, & ultra*

(a) Ditmar lib. 2. fol. 333.

(b) Otho Frising. lib. 6 cap. 24.

(c) Inter Rerum Italic. Script. tom 7. col. 433.

(d) Chronicon. Farfens. inter Rerum Italicarum Script. tom 2. part 2 col. 643. & 644.

Montes in exilium direxit; de vulgi autem Populo undecim in patibula suspendit; Præfectum autem in potestatem Papæ dedit, qui ejus barbam abscindere fecit, & capillos ejus in cabalio Constantini ad omnium exemplum suspendit, expoliatumque super Asinum posuerunt adverso capite, & in coxis ejus, & tintinnabulum ad collum, & per totam Romam flagellatum duxerunt, & tunc in Carcerem miserunt. Post hæc Imperatori dederunt Rofredi quoque Comitis, & Stephani Vestararii ossa, de Sepulcbris abstracta, foris Romam sunt projecta. Lo stesso attesta Biondo Flavio (*a*). Ed il Sigonio (*b*), narrata la rivolta de' Romani, e de' Longobardi, la violenza usata al Sommo Pontefice Giovanni XIII., e la vittoria, che sopra tutti ottenne questo glorioso e felice Imperadore, dice: *Quibus rebus permotus Otho, ut importunam Longobardorum, Romanorumque audaciam insigni aliquo edito severitatis exemplo imposterum coërceret, ac simul tranquillitatis tandem Italiæ rebus salutaribus Regnum legibus confirmaret, Conventu Vormaciæ in assumptione Virginis habito, in Italiam iter intendit; Lombardiam verò cum attigisset, causa Seditiosorum cognita, Sigulphum & Comites ejusdem furoris Socios condemnavit, eorumque alios in Franciam, in Saxoniam alios relegavit. Romam inde progressus post Natalicios dies, judicio de Ecclesiæ Turbatoribus constituto, severè animadvertit in omnes; Consules Italiâ pulsi, Tribuni suspendio necati, Præfectus verò vestibus exutus, atque utre redimitus per frequentiora Urbis loca Asino ad ludibrium aversus circumvebitur, ac demum virgis cæsus, macerandus tetro Carceri traditur; Rofredri cadaver ex Sepulcbro extractum, latè passim est dissipatum.*

(a) Blond. Flav. Hist. dec. 2. lib. 3. pag. 185 e 186.

(b) Sigon. de Regn. Ital. lib. 7. pag. mihi 279. & seqq. Venet. impres. anni 1574.

C A P. X L V.

Continua la prova della sovranità di Ottone in Roma, e nell'Italia, si mostrano le leggi, ed il nuovo governo, ch'egli diede a tutto l'Imperio, ed al Regno d'essa Italia, ed in quante Provincie ella fosse divisa in que' tempi; Si narra l'associazione di Ottone II. suo figliuolo all'Imperio, la conquista della Puglia, e della Calabria, ed il suo gloriosissimo fine, che fu con aggiugnere al Regno Germanico quello d'Italia, e l'Imperio d'Occidente; e qui si risolvono le fallacie, e si mostrano le falsità accozzate dall'Avvocato Piacentino, e si fa vedere allo Storico Romano, che il Diploma d'Ottone non concedette al Papa più autorità, e giurisdizione di quella, che davanti avea, e che riserbò a se, e a' suoi Successori la sovranità di Roma, e di tutto quanto l'Esarcato.

GAstigati in questo modo i Lombardi, & i Romani rubelli, l'Imperadore, che regolar volea le cose d'Italia, dove si erano viste tante, e sì strane revoluzioni dopo cinquant' anni in circa, che era stata oppressa miseramente da' Tiranni, si portò alla visita di tutte le Città d'Italia, dove stabilì nuove leggi, le quali furono dipoi aggiunte a' Capitolari degl'Imperadori Franchi Occidentali, e diligentemente osservate nel Regno d'Italia, e nell'Imperio.

Le

Le mutazioni fatte da Ottone il Grande in Roma, e nell'Italia, ci vengono descritte anche dagli Autori da me citati fin qui, e particolarmente dal Continuatore di Reginone, e dal Sigonio (*a*), il quale sulla traccia degli antichi documenti, da lui diligentemente ricercati, ci fa vedere qual forma di governo ei desse a tutte le Città: in quali Provincie fosse divisa l'Italia, e da chi si reggessero: la libertà, che donò Cesare a molte Terre, & il tributo, che loro impose in segno del supremo Dominio, che riserbò a se, ed all'Imperio; narra i Duchi, li Conti, i Capitani, e Valvasori, che creò col giuramento di fedeltà, che ognuno era obbligato prestare all'Imperadore; e finalmente ci mette sotto gli occhi il Sigonio tutta la polizia, ed il reggimento dell'Imperio, e del Regno d'Italia, dicendo: *Tum præcipuè apud Posteros Italico Regno novis legibus, & institutis instructo aliquot adhuc etiam vestigia remanent, quæ cujusmodi fuerint, videtur faciendum, ut ex antiquis litterarum haustâ monumentis, quia præcipuè nostrum institutum attingunt à narratione Historiæ aliquantulum recedentes aperiamus.*

(a) *Contin uat. Reginonis in Chronico ad ann. 967. & seq. Sigon. de Regn. Ital. in fin. lib. 7. ad ann. 973. & seqq.*

Erat Italia hoc tempore in has Regiones divisa, Apuliam, Calabriam, Ducatum Beneventanum, Campaniam, Terram Romanam, Ducatum Spoletanum, Tusciam, Romaniolam, Lombardiam, Marchias Anconitanam, Veronensem, Tarvisanam, Forojuliensem, & Genuensem, ex quibus Apulia, & Calabria, ad quam antiqui Bruttii pertinebant, Græco adbuc Imperatori parebant; reliqua omnia post recuperatam à Carolo Magno Italiam, Romani nutum Imperatoris respexerant, & Regni verò Civitates, plerasque liberas, tributarias omnes reliquit; nam quarundam etiam perpetuos, ut scripsi Marchiones, aut Comites, superiori sibi reservato jure, constituit. Libertatem autem Civitatum in eo ferè posuit, ut leges, consuetudines, jurisdictionem, Magistratus, vectigalia sui fermè juris, atque arbitrii haberent: ita tamen ut sacramentum Regibus dicerent &c. tributa verò, quæ ille à Francis institutaretinuit, fuere foderum, parata, & mansionaticum &c. Se da tutto ciò apparir possa, che Parma e Piacenza restassero alla Chiesa, io me ne rimetto al saggio Lettore.

Visitate dunque ch'ebbe Ottone tutte le Città di Romagna, della Toscana, e di Lombardia: stabilite sì belle leggi; e regolate le cose tutte nel sovradetto modo, si portò a Ravenna, dove il Papa, che accompagnar lo volle nel viaggio, celebrò un Concilio alla sua presenza per regolare le cose Ecclesiastiche, e su effettivamente colà, che l'Imperadore restituì al Papa Ravenna, e l'Esarcato, rapito da' Tiranni alla Chiesa Romana, e che le confirmò di nuovo le donazioni di Pippino, e di Carlo Magno; non credano perciò lo Storico Romano, e l'Autor della Dissertazion Piacentina, che d'esso Esarcato, e di quanto Ottone donò alla Sede Apostolica, ella ne acquistasse l'alto Dominio; imperciocche questo, come tosto vedremo dal Diploma, in cui eglino si fondano, rimase all'Imperio, e lo conferma anche lo stesso Sigonio (*b*) con queste memorabili parole: *Et sanè quanquam Italia à Rege, eodemque Imperatore, & à Romano Pontifice tenebatur, non eadem tamen erat in utroque auctoritas; Pontifex Romam, Ravennamque, & Ditiones reliquas tenebat auctoritate magis, quàm Imperio, quod Civitates Pontificem, ut Reipublicæ Principem, Regem verò ut summum Dominum intuerentur, atque ei tributa, obsequiaque, quæ dixi, præberent; & Pontificis vires in sacris detestationibus versabantur.*

(b) *Sigon. de Regn. Ital. lib. 7. circa finem.*

Celebrato il Concilio, e confermata la donazione, il Papa, e l'Impera-

peradore si separarono, il primo ritornò a Roma, ed il secondo andò sino a Verona, dove ricevè Ottone suo figliuolo, digià incoronato in Acquisgrana Rè di Germania, e di Lorena, avendolo fatto venire da Lamagna per porsi nel possesso del terzo vantaggio, che di sopra lo mostrai, e per associarlosi all'Imperio, come fece; perchè condottolo con seco a Roma, vi ricevè il giorno di Natale dell'anno 967. dalle mani del Papa la Corona Imperiale nella Basilica di S. Pietro, come hollo mostrato di sopra coll'autorità d'Ottone Vescovo di Fresinga, e ne apparisce dalle lettere, che lo stesso Ottone Magno scrisse a' Principi di Germania, che vengono registrate da Wittichindo (*a*), e dal Baronio all'anno 967. *Filius noster in Nativitate Domini Coronam à Domino Apostolico in Imperii dignitatem suscepit, scripta decimoquinto Kal. Februarii in Campania juxta Capuam.* Lo stesso dice il Cronografo Hildesheimense: *Ipse Otho Senior suscepit eum* (cioè Ottone suo figliuolo) *& secum duxit Romam, commendavitque illum Apostolico Joanni posteriori, ut ab eo Augustalem benedictionem recepisset, ac Imperator Augustus foret appellatus à cunctis, qui eum agnovissent, uti Patrem ejus*; così ci attestano ancora Lamberto Schafnaburgense, e Sigiberto nella sua Cronaca, e 'l Sigonio.

(a) *Wittich. in fin. lib* 3.

Altro più non rimanea per coronare le gloriose azioni di questo gran Principe, che di riunire all'Imperio d'Occidente, di cui fu il vero, ed unico Ristauratore, tutta l'Italia, liberandola dalla tirannia de' Greci, e Saraceni, i quali possedevano in quel rempo una buona parte del Regno di Napoli: il che gli riuscì felicemente nel modo da me fatto vedere negli antecedenti Capitoli; onde quì non starò a ripetere il già detto, leggendosi anche questa memorabile impresa in Wittichindo(*b*), e in Ottone Frisingense, dicendo egli: *Hic est Otho, qui post multas, quas novi victorias Græcos quoque in Apulia, & Calabria superavit.* La Storia tutta di sì gloriosi avvenimenti la riferiscono il Continuatore di Reginone all'anno 967. ed il Sigonio, il quale lasciò scritto così: *Jam pridem Otho ad Majestatem Occidentalis Imperii pertinere arbitratus, totam in auctoritate sua esse Italiam, Provincias Apuliam, & Calabriam bello petere constituerat, ac pulsis Græcis, & Saracenis Italiæ Regno adjungere*; e dopo narrata la guerra, e la conquista, così conchiude: *Ita Apulia, Calabriaque recepta juris tandem Occidentalis Imperii facta, Græcis ingenti tributo mulctatis Germani Duces opimâ prædâ ditati gloriosissimam ad Othonem victoriam retulerunt.*

(a) *Wittich. lib.* 3. *Sigon. lib.* 7.

Quando poi, e con quai mezzi queste Provincie passassero dal supremo Dominio dell'Imperio in quello della Chiesa Romana, e di loro se ne formasse il Regno di Napoli, puo ciascun' informarsene dalla Storia di que' valorosi Normandi, che si portarono in quelle Contrade, e ivi collocarono le loro Sedi. E siccome questo grand'avvenimento sarà certamente alla notizia dell'Autor Romano, e del Critico Piacentino, così a me sembra molto strano, ch'eglino abbian dipoi tanto coraggio per insultar chi sostiene quei pochi diritti, che ancora rimangon' a questo nostro deformato Imperio d'Occidente, e principalmente nella nostra Italia; Parrebbe perciò a me, ch'eglino potean far di meno di esaggerar con tanto orgoglio contra Ermanno Corringio, il Limneo, e tanti altri, e l'Autor Romano dovea tralasciar di gridare, che *bastantemente si convincono per maligni, ed impostori il Kriegsmanno, & il Museo, e che sia chiaro e noto, che la Santa Sede non ha distrutto, ma bensì rinnovato, e di pianta instituito questo Imperio Occidentale, e che sempre ha studiato mantenerlo non solo ne' tempi antichi, ma ne' moderni ancora.*

Istoria Romana pag. 50.

A questo

A questo modo di favellare, benche fosse molto agevole, non è però conveniente rispondere per le rime, nol permettendo nè la modestia, nè la riverenza dovuta a chi fu già esaltato alle più sublimi, e alle più sante dignità del Cristianesimo; Pregherò bensì il Lettore degnarsi riflettere all'angustia de' confini, entro quali pretende l'Avversario circonscritta a' nostri dì la sovranità dell'Imperio: e all'ampiezza delle Regioni, sopra cui ella si estendea ne' tempi degli Ottoni, degli Arrighi, e de' Federighi, appo chi fosse l'alto Dominio di Roma, e del rimanente d'Italia, allorche da' Greci Imperadori ei passò ne' Cesari Franchi; e di chi voglia ora lo Storico Romano, che sia questo alto supremo Dominio; e poi dica, ma con ingenuità, esso Lettore, se veramente siasi *sempre studiato di mantener lo stesso Imperio non solo ne' tempi antichi, ma ne' moderni ancora*, o se piuttosto veggasi avverato all'età nostra quanto al riferire di Radavico (*a*) rinfacciò una fiata l'Imperador Federigo Barbarossa al Sommo Pontefice Adriano, da cui veniva mal sentito, che questo Augusto mandasse a Roma i suoi Uficiali per amministrarvi la giustizia in suo nome, e farvi esigere dalle Terre della Chiesa, come da quelle dell'Imperio li foraggi, & i viveri per l'Esercito, e le parole dell'Autore sono le seguenti: *Cum Divina ordinatione ego Romanus Imperator, & dicar, & sim, speciem tantum Dominantis effingo, & inanè utique porto nomen sine re, si Urbis Romæ de manu nostra potestas fuerit excussa*; ma parmi ormai tempo lasciar da parte questi odiosi discorsi, e far ritorno al nostro argomento.

(a) *Radav. lib. 2. cap. 30.*

Carico dunque Ottone Magno d'anni, di trofei, e di pietà, della quale diede fino all'ultimo momento di sua vita segni manifestissimi, come attestano Wittichindo (*b*), e Ditmaro, rese in Chiesa, dove era presente a' Divini Uficj senza agonia lo spirito a Dio, dopo essere stato munito dell'Eucaristico Sacramento esposto su l'Altare, che addimandò con istanza grande. E subito che ricevuto l'ebbe, con molta divozione rese l'anno 973. della Redenzione del Mondo, il 37. del suo Regno, e l'11. del suo Imperio Romano-Germanico l'anima al suo Creatore con una morte, che si puo veramente chiamare santa, e per tutte le circostanze felice. Principe, che fra gl'Imperadori d'Occidente dee con molta ragione meritar sopra gli altri il sovranome di Magno per le maravigliose azioni della sua vita, e per la santità della sua morte; scrisse pertanto di lui Wittichindo (*c*) che *tertia feria ante Pentecostem, loco devenit, qui dicitur Milew; proxima nocte juxta morem, diluculo de lecto consurgens, nocturnis & matutinis laudibus intererat; post hæc paululum requievit; Missarum deinde Officiis celebratis, pauperibus juxta morem manum porrexit. .. cumque autem hora esset, processit lætus, & hilaris ad mensam resedit, peracto ministerio, vespertinis laudibus interfuit, peracto Cantico Evangelii, æstuari, & fatigari cæpit. Quod cum intellexissent Principes circunstantes, sedili eum imposuerunt; Inclinantem autem caput, quasi jam defecisset, refocillaverunt. Expetitoque Divino Sacramento Divini Corporis. & Sanguinis, & accepto, sine gemitu cum magna tranquillitate ultimum spiritum cum Divinis Officiis pietatis Creatori omnium tradidit ..... Itaque functus est nonis Maii quarta feria ante Pentecostem Imperator Romanorum*, Rex *Gentium, Divinarum, humanarumque rerum multa religiosa sæculis relinquens monumenta*. Lo stesso riferiscé Ditmaro (*d*), e di più dice, ch'era Ottone solito nelle di lui prosperità cantar quel versetto del Salmo, *non nobis Domine*,

(b) *Wittich. lib. 9. Ditmar. in Chron. ad ann. 973.*

(c) *Wittichind. lib. 3. excunte*

(d) *Ditmar. lib. 2. fol. 340.*

(a) Sigon lib. 7. in fine. (b) inter Rer. Italicar. Script tom. 4 fol 335 (c) Chron. Magdebur. apud Meibomium tom 2 fol. 276.

Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam, aggiugnendo indi: *Quod nullus post Carolum Magnum sit inventus dignus Imperator, nisi ipse Otho Magnus*. Così il Baronio all'anno 973., ed il Sigonio (*a*): *Fuit Otho vir cum cognomine, quod à magnitudine rerum gestarum invenit cum præstantissimo Imperatore Carolo comparandus. Tum præcipuè apud Posteros Italico Regno novis legibus, & institutis instructo commemorandus*. E l'Abate della Noce nelle note, che fa a Leone Ostiense (*b*) dice, che *Otho tantæ letæ indolis fuit, ut ab omnibus amor Mundi diceretur, & re ipsa postea se verum Mundi amorem esse, in Imperio evidenter demunstravit*. Ed appo il Meibomio (*c*) si legge di Ottone questo illustre Epitafio:

Tres luctus causæ sunt hoc marmore clausæ
Rex, decus Ecclesiæ, summus honor Patriæ.

(d) Sigon. laudat. lib 7. in fin.

Questo grand'Eroe per rendere anche più eterno il suo nome, e gloriosa la sua Nazione, riunì un'altra volta al Regno Franco-Germanico con più stretti, e forti vincoli quello d'Italia, e l'Imperio d'Occidente; come ce lo attesta il Sigonio (*d*) ne' seguenti termini: *Regnum Italiæ, quod post hæc tempora cum Regno Germanico junctum fuit*. E poco dopo: *Itaque ab hoc tempore, qui Rex Germaniæ fuit eidem etiam Regnum Italiæ, & Occidentale Imperium tenuit. Ac propterea tres Coronas accepit unam Germaniæ argenteam Aquisgrani ab Archiepiscopo Moguntino; Alteram Italiæ ferream Mediolani à Mediolanensi; Tertiam Imperii auream Romæ à Pontifice*. E l'erudito Panvinio *de Comitiis Imperii* foglio 396.: *Imperatorem nonnisi ex Germanorum Rege eligi, quem etiam per ea potissimum tempora ante coronationem Rom. Pontificum, Imperatorem etiam aliquando à Scriptoribus tamen appellatum fuisse legi, quod cum Germaniæ Rex renunciatus sit, ad eum solum spectant Imperii jura, neque alium præter eum à Romano Pontifice consecrari mos sit, eaque jura habent, ac si Rom. Pontif. consecrationem adepti essent*. Tutte queste cose però, che io fedelmente, e su la traccia di antichi, ed insigni Scrittori ho riferite in questo, e negli antecedenti Capitoli, in senso dell'Autor Romano *sono cerimonie, e nudi titoli, che importano la nuda protezione, ed avvocazione della Sede Apostolica*, e giusta la sentenza dell'Apologista Piacentino, *l'Imperiale dignità*, ch' ebbe Ottone, fu *dignità peraltro di nudo nome rispetto alle Provincie d'Italia, e di Roma stessa*.

Differt. Piacent pag. 167.

Io so, che le persone erudite, ed amanti della ragion, e della giustizia si faran fatte le beffe, anzi avran' avuto a schifo proposizioni tanto ardite ed insolenti, e mi vuo credere ancora, che le meno pratiche dell' antichità, e dello stato, in cui di quei tempi si ritrovava Roma e l'Italia, allorche letto avranno queste mie osservazioni convalidate dall' autorità degli atti publici, e de' Scrittori contemporanei ed antichi confesseranno, che Ottone il Magno fu non solamente vero ed assoluto Sovrano di Roma, e dell' Italia tutta, ma che niun Principe portò giammai avanti di lui la Corona Imperiale in capo, e lo Scettro del Regno Italico in mano con più giustizia, nè con diritti più legittimi, più saldi, e sagrosanti di lui; onde mi persuado, che chiunque si accingerà all'impresa d'esaminar le Scritture degli Avversarj, e queste mie fatiche col santo fine di ben discerner' il vero dal falso, e proferir' un giudicio giusto, ed equo, egl' imporrà un perpetuo silenzio ad Avvocati pieni di tanta passione, e vuoti d'ogni modestia, e che li condannerà a non comparir mai più

nel

nel Tribunale degli Uomini dotti e letterati a difendere cause così spallate, e ad impugnar l'indubitate ragioni, e i diritti incontrastabili del Sacro Romano-Germanico Imperio.

E perchè non avrà ad intimarsi un perpetuo silenzio all' Autor retrograda, e condannarsi a non mai più comparire co' suoi libelli innanzi al Mondo erudito dopo d'essere stato colto in tanti anacronismi, fallacie, e falsità? Sì che ben gli stà questa pena, e tanto più la merita, quanto ch' egli si è studiato spacciar gli anacronismi, le fallacie, e falsità per principj di Storia indubitata, e far servir le mensogne di premesse irrefragabili e certe, per indi tirarne più false conseguenze. Già vedemmo com' ei pretese, che venisse Ottone la prima volta in Italia chiamato dal Papa, dall' Arcivescovo di Milano, e dagl' Italiani. Osserveremo ora, ch' ei pretese, che tutto ciò per dedurne poi, che se Ottone venne chiamato, e riacquistò il Regno d'Italia, non lo riacquistò colla sua virtù, nè col valore de' suoi Franco-Germani, nè tampoco in vigor degli antichi diritti della sua Corona, e del matrimonio, che con Adelaide contrasse, ma per mero puro dono degl' Italiani, per arbitraria elezione, e spontanea dedizione de' Popoli. Per dar' ad intendere al volgo indotto un' iperbole sì strana, mette in comparsa tutta l'arte sofistica; lusingandosi d'aver' acquistato un gran punto, se gli riesce di oscurar' una verità tanto manifesta, qual' è l'unione di quelle ragioni, che consolidarono il diritto del Grande Ottone, e del Sacro Romano-Germanico Imperio sopra il Regno Longobardo; e siccome l'astuto Sofista mette qui in comparsa tutta la sua falsa dialettica per architettar' un sì fallace sistema, così a me molto importa scoprire la malizia, e la falsità de' fondamenti, su quali con machine ingannevolissime pretese innalzarlo, cominciando con un' indiretto, e malizioso discorso a favellar così: *Io non posso consentire a certuni, che Ottone sposasse Adelaide per acquistare con le di lei nozze diritto sopra il Regno d'Italia. Chi non sa, che sono generalmente escluse dalla successione de' Regni le femmine ancorche discendenti da i Rè legittimi? Che poi la Vedova d'un Rè defunto senza prole debba succedere nel Regno al Marito, ovvero che possa trasferir diritto di succedervi nella persona, colla quale venga a rimaritarsi, ella è favola, ed inezia manifestissima, con buona pace degli Autori, che ho detto.*

Differt. Piacent. pag. 158.

Nè men' *io posso consentire a certuni, che Ottone sposasse Adelaide per acquistare con le di lei nozze diritto sopra il Regno d'Italia.* Non faccan' al Grand' Eroe mestieri le nozze di questa Real Donna per acquistar' un tal diritto, ei già avea tutta la ragione al Regno Longobardo, dappoiche fu eletto Rè della Francia Orientale, di cui era pertinenza subalternativa lo stesso Regno, come già lo provai. Le nozze di Adelaide non diedero diritto ad Ottone, servirono bensì ad Ottone di mezzo opportuno per riacquistar' il Regno di ragion dovutogli, e per ottenerne l'attual possessione. Potea pertanto lo scaltro Apologista tralasciar di porre in campo cotesta quistione, e seguitar la catena de' suoi sofismi, ma non volle farlo, perchè sembrogli, che avrebbe dato credito alle altre sue fallacie, se avesse fatto credere, che Adelaide non aveva, nè aver potea ragione alcuna sopra la Corona Italica, con porre in discredito quegli Autori, che pur' a lei ne danno qualcheduna, o farli comparir per poco versati nelle materie legali, quasiche non sapessero, che *sono generalmente escluse dalla successione dei Regni le femmine, ancorche discendenti da Rè legittimi*, o renderli (starei per dire) ridicoli, comechè abbian

supposto, che *la Vedova d'un Rè defunto senza prole possa succedere nel Regno al Marito, ovvero che possa trasferire diritto di succedere nella persona, con la quale venga a rimaritarsi*. Ed in vero che questo sia stato il suo fine, io manifesta ciò, ch' egli immediatamente soggiugne, ch' *ella è favola, ed inezia manifestissima, con buona pace degli Autori, che hò detto*.

Con buona pace dell' Autor retrogrado *ella è* non *favola, ed inezia*, ma temerità *manifestissima* la sua in favellando con tanto sprezzo di Scrittori dotti, saggi, ed eruditi, come sono quelli, che attribuiscono un vero, e legittimo diritto alla Regina Adelaide sopra il Regno Longobardo, e che attestano, che a lei s'appartenea Pavia con molte altre Terre in ragion di dote; dotto, saggio, ed erudito più del Critico Piacentino ognuno confesserà, che fosse Biondo Flavio (a) per quel che portava l'età, in cui egli scrisse, e questo Autore dice: *Viguitque aliquot annis solo nomine Consortium, quod Berengarius acri vir ingenio Lotharium sprevit, qui apud Papiam cum Uxore Alunda nobili, ac ferocissima muliere, cujus dotis jure tam Civitatem, & multa Oppida obtinebat, se continens injuriam dissimulavit*. Se il Flavio non sarà da' Leggitori reputato più dotto, ed erudito del nostro Avversario verrà per tale almen giudicato Girolamo Rossi (b). Questi parimente asserisce, che Pavia s'apparteneva alla Real Donna per ragion di dote: *Ticinum dotalem Urbem*; e quando mai neppur' il Rossi si potesse pareggiar' in dottrina al Causidico Piacentino, ognun confesserà certamente, che Carlo Sigonio (c) potrebbe, se vivesse, essergli Maestro, ora il Sigonio così favella: *Ex his rebus Lotharius saevo animi dolore confectus exeunte anno in phrenesim incidit, ac mox vita migravit Adeleida Regina relicta Papiam nomine dotis obtinuit*. Il Puteano citato dal Contradditore dice lo stesso. Nondimanco l'ardito Censore con insolenza insopportabile decide, che tutti cotesti Autori con molti altri, che potrei addurre, scrissero una *favola, ed inezia manifestissima*.

(a) *Blond. Flav. decad. 2 lib. 2*

(b) *Hier Rubeus Hist Raven. lib. 5. ad ann. 949.*

(c) *Sigon. lib. 6.*

Vorrei però, che perdonassimo una tanta e tal' audacia all' indiscreto Giudice, s'allegato avesse in confermazion della sua decisione l'autorità di qualche grave antico Scrittore; ma non si è dato la pena di recarlo; e basiar dee, ch' ei abbia decretoriamente definito così, acciocche debba ognun venerar la sua sentenza come cosa passata in giudicato, da cui dar non si possa nè appellazione, nè ricorso; ma come potrem noi lasciar senza rimprovero un tanto ardimento, s'egli non hà per se Autor' alcuno; e l'opinione di Biondo Flavio, di Girolamo Rossi, di Carlo Sigonio, e del Puteano viene confermata da tutta quanta l'antichità? Dissi che quanto asseriscono i suddetti Storici resta confermato da tutta quanta l'antichità; lo confermo, e lo provo. La Poetessa Rosvita tante volte citata, e che scrisse in quella età l'imprese gloriose del Magno Ottone, dà per cosa certa certissima, che Adelaide avesse, e seco recar potesse in dote azioni assai chiare, e ragioni molto potenti sopra tutto quanto il Regno Longobardo; dice ella dunque così:

> *Interea Rex Italicus gravido Lotharius*
> *Infectus morbo, Mundo discessit ab isto*
> *Italiae Regnum linquens merito retinendum*
> *Summae Reginae, sibi quam sociavit amore*:

Anzi da quanto soggiugne Rosvita si comprende manifestamente, che non già il diretto, ch' era di ragion della Corona Franco-Germanica, ma l'utile Dominio del Regno s'apparteneva più che a Berengario alla Vedova

dova Regina, e che quelli era stato proclamato ingiustamente al Trono da' Ribelli d'Adelaide, e del Marito. Prosiegue pertanto la Poetessa a dire:

Hæc quoque regalis formæ præclara decore,
Atque suæ causis personæ sedula dignis
Factis regali respondet nobilitati
Scilicet ingenio fuerat prælucida tanto,
Ut posset Regnum dignè rexisse relictum,
Si Gens ipsa dolum mox non dictaret amarum,
Denique defuncto, quem prædixi Lothario
Pars quædam Plebis fuerat, quæ retro Rebellis,
Menteque perversa propriis Dominis inimica,
Restituit Berengarii Regnum ditioni.

Quindi è, che Donizone (*a*) nella Vita della Contessa Matilde dà per costante, che fosse dovuto alla Regina Adelaide il Regno Italico, e ch'ella potesse colle sue nozze dar la Corona al Marito, ed in esso un Rè all'Italia, la qual dignità non volle mai la prode Eroina dar co' suoi sponsali ad Alberto figliuolo di Berengario, e i versi del Donizone, che tanto esprimono sono i seguenti:

(a) *Donizon. in Vita Comit. Matildis lib. pr. cap. 1. inter Rer. Ital. Script. tom. 5. fol. 346.*

Lotharius prudens, sapiens, Attonis herusque
Huic erat & Conjux Adeleita splendida prorsus
Ex hac subtractus vita Lotharius altus
Absque suæ nutu laudatur Conjugis unus
Rex Longobardus, Berengarius, vir amarus
Cæpit Reginam præfatam victus ab ira:
Hunc fieri Regem nunquam placuit nempe.
Propterea capta, super Arcem denique Gardam
Misit eam.........

Leone Ostiense dallo scrivere, che fa, mostra ben'egli ancora, che fosse opinione costantissima di quei tempi, che Adelaide avesse molta ragione sopra il Regno Italico, e che potesse recarlo in dote a quello, con cui fosse ita a marito, conciossiachè narrando egli l'ambasciata, che mandò Adelaide insieme con Atto Conte di Canossa ad Ottone per animarlo ad accorrere tosto in loro soccorso, due cose unitamente gli proposero, e promisero in ricompensa dell'ajuto, di cui lo supplicavano, il matrimonio di essa Adelaide, e col matrimonio di lei il Regno. Chiara cosa ella è dunque, che credea Adelaide, e con Adelaide Atto, che a lei s'appartenesse il Regno, ed ecco le parole dell'Ostiense già di sopra registrate (*b*), e le quali debbo in grazia del mio assunto replicar qui: *Azo cum Regina consilio habito Nuncium ad Othonem Saxoniæ Ducem Ungarorum tunc victoria gloriosum transmittunt. Qui ei omnia, quæ circa illam gerebantur, referret, eumque orarent, quatenus ad Italiam confestim transire, eosque de obsidione liberare, Reginamque ipsam in conjugium simul cum Regno deberet recipere.*

(b) *Inter Rer. Italicarum Scriptor. dict. tom. 4. lib. 1. cap. ult. fol. 334.*

Nè solamente gli Scrittori, ed uomini di quella stagione *portavano concetto*, che Adelaide avesse un gran jus al Regno d'Italia, ma più di tutti erane persuaso lo stesso Berengario, il quale non credea di poter godere pacificamente lo Stato, e portar con sicurezza la Corona, se non vedea unito in matrimonio suo figliuolo con Adelaide; a lei dunque propose il maritaggio con Adelberto, e perchè la generosa Donna gli diede la ripulsa, tentò colla forza, obbligarla agl'indegni sponsali; tanto ne dice l'Autore della Vita della santa Regina Matilde Madre del Grand'Otto-

ne (*a*): *Hanc* (Adelaide) *quidam homo perversus, nomine Berengarius, multis infestabat injuriis, ut eâ potitâ Conjuge Dominium sibi usurparet in Regno Latinorum*; e l'Ostiense (*b*) sempre più conferma tal verità con quest'altre parole: *Prædictus Berengarius cum filio Alberto strenuissimo viro rursus Regnum invadere cupiens, ac per hoc prædictam Reginam caperet modis omnibus satagens, præfatam Arcem obsedit*. Meglio di tutti però su la traccia degli antichi monumenti provano il mio assunto Carlo Sigonio (*c*), e Biondo Flavio; asserisce pertanto il Sigonio, che quantunque *Berengarius Veronæ Rex à Populis acclamatus Regnum una cum Adelberto majore natu filio cæpit, idque quàm liberalissimè potuit administrare instituit*. Non perciò, *Regem se esse arbitrabatur, nisi antiquam Regni Sedem vetere instituto teneret. Hanc verò quia Adeleida possidebat. Adeleidæ conjugium Adelberto filio Regi poposcit. Mulier sive antiquo odio propter injurias Socero, Maritoque suo illatas impulsa, sive spe honestiorum nuptiarum elata, eam conditionem repudiavit. Hac repulsa accepta, Berengarius usque adeo ira est inflammatus, ut quod elicere amore non potuit id per vim sibi extorquendum esse censuerit. Itaque Exercitu Papiam adducto Urbem haud magno certamine expugnavit, ac Reginam in potestatem adductam in Castro Gardæ ad Lacum Benacum diligenti custodiæ tradidit; verens scilicet, ne, si libera esset, per externas nuptias adversi aliquid in Italia tumultus exiret, atque ita Regnum à se ad alium, vel invito transferret*. E più succintamente Biondo Flavio (*d*): *Secundus tunc elapsus erat Regni Berengarii annus: quo in tempore Lotharius solo nomine Rex fato est functus. Et Berengarius Alundam, ne alicui nuberet patrimonii sui Dominium, & Italiæ Regnum per dotis occasionem invasuro, publicè apud Papiam Carceri mancipavit*.

Sicche stando fermi e fissi nel nostro proposito, veggiamo manifestamente, che i Scrittori tanto coetanei, quanto posteriori scrissero in un certo modo, il quale chiaramente mostra, che comune sentenza di quei tempi fosse potere, o dovere Adelaide colle sue nozze portare al Consorte in dote il Reame d'Italia, quindi sembra, che allo stesso nostro proposito faccia il mostrare come eglino in coerenza di quel primo pensiero stimassero altresì, che Ottone realmente con tal matrimonio s'acquistasse il Regno, il che debbe intendersi, che per mezzo, ed occasione di simili sponsali, egli lo riacquistasse, poiche non alle sole parole degli Autori, ma al diritto precedente convien mirare. Vittichindo adunque dice (*e*): *Othonem cum Regina Papiam, quæ est Sedes Regia obtinuisse*; Il Continuatore di Reginone (*f*) dà per costante, che con tal fine Ottone ricercasse questo matrimonio; onde così favella: *Rex Otho quomodo Adalbaidam Viduam Lotharii Regis Italici .... liberare, sibique eam in matrimonium assumere, Regnumque cum ea simul Italicum aquirere posset, deliberat*. La stessa cosa conferma Ditmaro (*g*), e dice: *Hujus* (*Adelbaidis*) *laudabilem formam, & famam Rex noster animadvertens .... cum ea Papiam vindicavit Civitatem*. Con tutti questi Scrittori s'accorda l'antico Cronografo Sassone (*h*) ne' seguenti termini: *Rex autem, ut desideravit, Deo propitio, Adelbaidem venerabilem Reginam à custodia liberatam in matrimonium sumpsit, & nuptias regales regali munificentia Papiæ celebravit, indeque totum Regnum Italicum, sicut optarat, obtinuit*. E dopo tutti questi antichi Storici scrisse Enrico Bodone (*i*): *Orientalis Franciæ Rex Otho post plurimas tam de Ungaro,*

quàm

(a) *Auctor Vitæ Matildis Reginæ cap. 4.*

(b) *Leo Ostiens. loc. laudat.*

(c) *Sigon. lib. 6. ad ann. 950.*

(d) *decad. 2. cap. 2.*

(e) *Wittichind Chron Sax. lib 3.*

(f) *Continuat. Region. ad ann. 951.*

(g) *Ditmar refert apud Leibniz. Scriptor. Brunsvic. tom. 1 fol. 331.*

(h) *Cronograf. Saxon. in accession. Histor. Leibniz. tom. 1. ad ann. 951.*

(i) *Henric. Bodon Syntagm. apud Meibom tom 2. fol. 493.*

quàm de Berengario Regni Italiæ, Invasore victorias..... Adelheidin Reginam Lotharii Regis Italiæ, cujus Regnum contra Berengarium defensavit, Uxorem duxit.

Tutte coteste guise di favellare, non lascian luogo alcuno a poter dubitare, che la Regina Adelaide comunemente non venisse creduta di avere ragioni di ritenere, o di portare ad altri la Corona Longobardica, sia che a ciò non ostasse nè la natura del Regno considerato su l'antico piede, nè la consuetudine, nè alcuna legge fondamentale; sia che fosse seguita alcuna disposizione particolare, od atto pubblico non venuto alla notizia nostra; sia che nel disordine, che allora regnava in Italia ne' modi delle successioni, ed elezioni in confronto, e concorso di Berengario, essa Adelaide meritasse tal riguardo, secondo l'affezione delle parti, in cui erano divisi i Popoli; imperciocche chi chiederà in tal confusione, e disordine delle cose pubbliche un conto netto, ed esatto del perchè più una che l'altra cosa si stimasse giusta e dovuta? o chi impegnerassi di rendere accertata ragione?

Ciò, che non ammette contrasto si è, che la presunzione anche giustissima a favore di lei si potè conciliare colle ragioni supreme e dirette della Corona Franco-Orientale, e non potea distruggere il jus di Ottone, e ch'esso coll'occasione di questi sponsali nella guisa solenne poc'anzi descritta, vide ritornato il Regno d'Italia sotto l'immediato giustissimo suo naturale Dominio per diritto di una guerra e vittoria legitima, (concioffiache non solo si acquista, ma anche si riacquista, o ritiene per lo *jus belli & victoriæ*) e per la susseguente dedizione, ed acclamazione de' Popoli, i quali, se dopo la vittoria promettono, o giurano fedeltà al Vincitore senz' altra limitazione, e capitolazione, non istà più in man loro di prescrivergliene alcuna; e così fecero gli Ottimati Italiani, i quali, dappoiche Ottone ebbe fugato e vinto Berengario, e liberata e sposata Adelaide, si sottomisero al di lui giusto e legittimo Dominio. Nè si rinviene vestiggio di probabilità nella Storia, che ciò facessero con alcun patto, o condizione; apparisce bensì da quanto scritto ne lasciarono gli Annalisti di quei tempi, che la dedizione fu libera ed assoluta; dice pertanto il Continuatore di Regione all'anno 951., che *mox... Rex Regnum Italiæ.... ingreditur, Deoque sibi assistente, totius Italiæ possessor efficitur. Sed & Domina Adelaid Deo amabilis Regina... liberata est.* E più ampiamente ancora Rosvita (*a*), che descrive qualmente tutti gli Ottimati a garra prestarono al Ottone omaggio, ed egli loro concedette il suo regio perdono e patrocinio *ejus munus pietatis*, purchè in avvenire a lui fossero fedeli.

> *Audacter satis ignotas pertransit horas*
> *Italici Papiam Regni cæpit quoque Domnam*
> *Qua certè capta cuncti velut agmine facto*
> *Quærentes Regem Proceres venere recentem*
> *Certabantque sui juri se subdere magno*
> *Quosnam more suo suscepit mente benigna*
> *Promittens ipsis ejus munus pietatis*
> *Si post hæc illi servirent mente fideli*
> . . . .
> *Tunc Rex Italiæ peragraverat undique Regnum*
> *PRIMATES REGNI propriæ subdens Ditioni*

Quindi è, che il Magno Ottone dall' anno 951. inpoi dovette considerarsi per la aggregazione di antichi, e nuovi titoli per Rè d'Italia in quella

(*a*) *Hrosvita loco laudato.*

quella guisa, che lo fu Carlo Magno. E se differenza vi fu tra Carlo e Ottone, ella ci fu rispetto a' titoli, diritti, e alla giustizia; atteso che Carlo non ebbe prima di far la guerra verun *jus quesito* nè sopra il Regno, nè sopra Desiderio Rè de' Longobardi; là ove all'opposito Ottone avanti di prendere l'armi, e di farne la conquista, ebbe jus sopra Berengario resosi suo Vassallo, allorche era Marchese d'Ivrea, e si portò in Germania ad implorar protezione e soccorso; e sovra il Regno, il quale erasi posseduto prima da Carlo Manno, e dal Crasso, e indi dall' Imperador' Arnolfo fino dell' anno 924. concedutosi all' Avo materno di Berengario come feudo della Corona de' Franchi Orientali, di cui ogni ragione si era collocata in Ottone, come già provammo, senza rammentare gli atti di dipendenza degli altri Rè successori di Berengario I. In ordine però alla podestà sovrana sul Regno Italico niuna discrepanza apparisce tra il Magno Carlo, ed il Grande Ottone, conciossiache con niuno de' due la Nazione Italica fece alcun patto, che ne appaja, il quale limitasse, o circonscrivesse l'assoluto loro Dominio, moderato debitamente dalla sola giustizia, ed equità naturale, e dalla grazia di cui piacque ad Ottone di privilegiare i suoi Sudditi, nella guisa, che di sopra mostrammo con l'autorità del Sigonio investigator diligentissimo dell' antichità. Ma lasciamo per alcuni momenti da uno de' lati tutti gli anteriori diritti d'Ottone; e ritorniamo alle ragioni d'Adelaide; Avanti però d'andar più oltre col discorso debbo qui per non far come l'Api con ingenuità confessare, che quanto sarò per dire sopra un punto di Storia tanto oscuro e difficile, non è pensato da me, ma dall' Autore della celebre, ed applaudita Opera intitolata *Notizia della vera Libertà Fiorentina* (a), il quale imprese a confutare quanto della suddetta Principessa garrisce qui l'Apologista Piacentino; E siccome cotesto valent' Uomo da me per la sua eccellente, e singolar' erudizione molto amato, e reputato, toglie tutta la speranza a chi che sia di poter con pari energia e chiarezza metter' in buon lume tal quistione, così, dappoiche sonosi rese pubbliche le sue gloriose fatiche, ho dovuto per meglio confondere l'Avversario nel particolare della successione d'Adelaide nel Regno Italico servirmi delle scoperte fatte da un Letterato di tanta fama, e d'una sì profonda erudizione; chi volesse però esaminar più amminuto l'articolo controverso, potrà vedere quanto ei ne scrisse nel Capitolo V. dal §. 43. fino al §. 96., e comprenderà, ch' egli ha posto la mano in *nemus ignotum*, e scoperto ciò, che gli altri finora non sono giunti a comprendere.

(a) *Trattato della Notizia della vera Libertà Fiorentina cap. 5 §. 83. & seqq.*

Dice egli dunque; *Supponiamo (senza concedere) quel che piace all' Oppositore, che ogni diritto della Corona, o Nazione Franca-Orientale sovra Italia non mai esistesse, o fosse stato estinto, e facciamoci a considerare solamente quella, che potea competer' ad Adelaide, qual figliuola di Rodolfo Rè di Borgogna e d'Italia, e qual Consorte di Lotario parimente Rè d'Italia del sangue Carolino per donne. Indi comincisi a sospicare un poco se Rodolfo Padre d'Adelaide non avrebbe aspirato, o sarebbesi lasciar' invitare alla Corona d'Italia collo stesso titolo, ch' ebbero tutti gli altri Rè di questo intervallo, cioè per essere uscito dal sangue di Carlo Magno? Dipoi se ne' trattati di cessione d'essa Corona fatta ad Ugone suo successore, e nella permutazione reciproca degli Stati d'Italia, e di Provenza, non se ne sarebbe (siccome è pur troppo naturale) riservate le ragioni per la prole sua almanco nel caso dell' estinzione della famiglia d'Ugone? E se in appresso Lotario veggendosi*

senza

senza figliuoli non disponesse degli Stati d'Arles inverso di Corrado fratello d'Adelaide, in guisa tale, che alla sorella risultasse il beneficio della compensazione sopra il Regno d'Italia, fortificando così maggiormente il diritto antecedente, e dandole quelle ragioni sue, che senza fallo pretendea avere per sangue, e che aveva acquistate al possesso, e consenso de' Popoli sopra la Corona? Certo è, che le cose sogliono comunemente avvenire, e praticarsi in questo modo, o circa: ed in tali termini Adelaide non dovrebbe più considerarsi semplicemente come la Vedova d'un Rè defunto *sprovista di ogni titolo di succedere nel Regno, al Marito, ovvero di trasferire diritto di succedervi nella persona, colla quale venga a rimaritarsi*, ma dovrebbe considerarsi per una figliuola d'un Rè, e per una Regina vedova d'un'altro Rè d'Italia, che puo porter' in dote al Marito un Regno, e con ispecial titolo di *dovario* la Capitale di esso,

Ora avvegnache non abbiamo alla mano *le provanze chiare chiare della discendenza Rodolfina, e le convenzioni pubbliche, nè le disposizioni forse state fatte toccanti Adelaide da Rodolfo, e da Lotario, sovra le quali ragionevolmente Blondo Flavio, Gerolamo Rossi, il Sigonio, e il Puteano, ed altri debbon' aver fondata quella lor credenza, ad ogni modo in supplimento di esse memorie fanno quì gran forza le notizie seguenti, che ci dà l'Istoria irrefragabile contemporanea; Primieramente, che Adelaide era persuasa di portar' in dote non solamente Pavia, in cui essa sostenne l'assedio, difendendola per quanto potea, ma ancora tutto il Regno; Secondariamente, che Berengario, ed Adalberto tanto lo credeano, che non mai si estimarono sicuri della Corona, se non se per mezzo degli sponsali d'Adelaide traessero a se, ed unissero le ragioni di essa con quelle del loro nuovo attuale possesso. Tanto che la credenza, che questa Reina avesse, e pretendesse di avere diritto alla Corona Italica, per quanto si vede, fu l'unico motivo della crudelissima guerra, che da Berengario a lei fu fatta, e ch' ella tollerò con estrema costanza; In terzo luogo, ch'era opinione, e persuasione universale di que' tempi, ch'essa fosse oppressa, ed ingiustissimamente spogliata non pure della Città di Pavia, ma della Corona, e della podestà Regia; Quarto, che gli Scrittori coetanei attribuiscono ad Ottone l'aver' avuto di mira quelle nozze appunto per acquistare, cioè riacquistare il Regno.*

E tutte queste verità restano da me evidentemente provate coll' autorità de' Scrittori contemporanei, e gravissimi negli antecedenti Capitoli, i quali siccome eglino eranne persuasi, e portavanne una costante costantissima opinione, così avranne avuto qualche fondamento, e senza fallo avranne avuto buon fondamento, quanto il jus di Rodolfo suo Padre, di Ugo suo Socero, ed altri riconosciuti per Rè d'Italia, per lo capriccio di una fazione di Parziali legarisi contra un' altra; o per tale quale rispetto del sangue. Resta però a vedere qual valore contra di Adelaide possa avere la regola del jus comune appostale dall' Autore della Differtazione retrograda per modo di ardita dimanda, quasi che non avesse replica, dicendo; *Chi non sa, che sono generalmente escluse dalla successione de' Regni le Femmine ancorche discendenti da' Rè legittimi?*

Differt. Piacent pag. 158.

Ma io ripiglio, e si dico. *E chi non sa*, che questa è una di quelle false falsissime proposizioni solite spacciarsi dall' Avvocato Piacentino

per

per dogmi di giurisprudenza pubblica? tanto se vogliam considerare la questione in genere, e in astratto, quanto se abbiam' a discorrerla rispetto al Regno d'Italia anche nella vana supposta ipotesi, che devesse considerarsi sull'antico piede, uscito dalla subordinazione de' Franchi, e ritornato alla sua naturale indipendenza, come se lo finge l'Avversario.

Considerando dunque la questione in genere, ed in astratto; Tutti quanti gli Autori legali, che la trattano *ex professo* sostengono, che l'opinione favorevole alle femmine è la più comune, e la più ricevuta, e praticata appo tutte le Nazioni dell'Orbe; Vengono bensì i maschj preferiti alle femmine, e sempre in parità di grado il maschio esclude dal Regno, e dalla successione dello Stato la femmina; in mancanza però de' maschj afferma il Ciriaco (*a*), e con il Ciriaco un'infinità d'altri Scrittori, che: *Verior, & communior est sententia, quod de jure circonscripta etiam consuetudine, mulieres in gradu proximiores ultimo defuncto succedere possint in Comitatu, Marchionatu, Ducatu, & Regno non feudali*; Lo stesso confermano il Peregrino, le Cyrier *de Primogeniis*, Gomez, Molina *de Hispanis Primogenituris*, Vela, il Pelaez *de Majoritatibus*, Sousa de Macedo *in Lusitania liberata*, diffusamente Cramuele Filippo Prudenzio, il Castillo, Francesco Velasco (*b*), e cent'altri, che addur potrei in confermazione d'una sentenza, la quale oggidì non patisce più alcun contrasto, se meritano fede il Mierez *de Majoribus*, il Solorzano *de jure Indiarum*, e il Torre (*c*) *de Majoratibus Italiæ*, i quali assolutamente dicono, che: *Non est assentiendum nonnullis existimantibus fæminas esse removendas à successionibus Regnorum, & Principatuum, nam in facto contrarium servatur, quod etiam ad similia munera exercenda admittantur, si non in omnibus saltem in multis Europæ Regnis, & Principatibus*. In que' Regni poi, e Principati, ne' quali succeder non possono le femmine, vi sono le fondamentali leggi, che così dispongono; peraltro ove non si ritrovano tali leggi, le femmine generalmente sono ammesse alla successione de' Regni, e Principati, il che debbesi però intendere quando la femmina sia sola, ovvero più prossima all'ultimo defunto; conciossiachè se con esso lei concorre il maschio esistente in pari grado, questi esclude essa femmina (*d*), come l'attestano il Covarruvias, Carlo della Rosa, Pelaez, Filippo Prudenzio, il Vela, con molti altri di sopra citati; fra quali Raimondo Riccardo (*e*), quelli prova, che alcuni Regni delle Spagne e delle Gallie furono uniti pel mezzo di femmine, che li portarono in dote, oppure in essi succederero dopo d'essere maritate; e più precisamente, che ne' Regni, come negli altri Majorati succedano le femmine ogni qualunque volta: *non adsint masculi in eodem gradu*, lo difendono il Tiraquello *de Primogeniis*, il Cessallo, e il Castillo.

E cotesta sentenza ella è molto ben fondata, e munita di ragioni validissime; Imperciocche l'esclusione delle femmine dalla successione de' Regni, e Principati non può dirsi, che proceda dal diritto civile; perchè assegnar non si può una legge, la quale rispetto alle successioni faccia le femmine di condizione deteriore a' maschj, così lo decise l'Imperadore Giustiniano (*f*) adducendone la ragione; *Eo quod nulla constitutio su-*

per

(a) *Cyriac. contr. 401. n. 40. & seqq.*

(b) *P regr. in cons. unic. post tract. de jur. Fisc. num 6. 7. le Cyrier de Primogen. quæst 19. num 5 lib 1. Gomez ad l. Tauri 40. n. 8. Molin. de Hispan Prim. lib 3. c 4 n. 5. alter Molin de ritu nuptiar. quæst 17 in fin Vela Dissert 4 n. 16 & plenius n. 19 Pelaez de Major. 2 pars q 6. n 12 & seqq. Sous de Maced. in Lusit. liber 1 1 c 3. n 7 Cramuel Philip. Prud. l. 5 disp 4 n. 4. Castill annot contr l 2. c 4 n 153. & l. 3 c 19 n. 146 & l. 5. c 143 § unic. Franc. Velasc in Joanne Quarto 2. part. punct 1. § 3 n. 9. & 21 per totum.*

(c) *Pelaez à Meres de Major. 2. part q 16. n 12 & seq. Solorzan. de jur Indiar. tom 2. lib 1. cap 26. num. 2? Torre de Majorat. Ital. cap 25. § 1 n. 4.*

(d) *Covarr Var lib 3 c. 5. n 5. Carol Ros ad consuet Neapol de succes ab intest. in consuet si moriatur n. 121. fol mihi 69. Philip Prudent d. lib 5. disp n 7.* (e) *Raymond Ricchard. in lib. Italic., cui titulus Riflession. Belgiche p. 2. diss 2. punct. 4. §. prelazione del sesso.* (f) *leg. Illam 19. C. de collat.*

per hujusmodi collatione posita est, veggasi Francesco Velasco *in Joanne Quarto* (a), anzi puo dirsi piuttosto legge naturale, che civile quella, che uguaimente ammette alla successione tanto le femmine, quanto i maschj, perchè come dice lo stesso Giustiniano (b): *Qui enim tales differentias inducunt, quasi naturæ accusatores existunt, quod non totos masculos generaverit*. Quindi Sant' Agostino (c) favellando della legge Voconia, la quale prescriveva, che alle femmine lasciar non si potesse, che una certa parte dell' eredità, si protesta, che: *ea lege quid iniquius dici aut cogitari possit ignoro*. Prova pertanto lo Knispichildo *de fideicommissis*, (d), che l'egualità de' maschj, e delle femmine nello succedere alle eredità de' loro congiunti sia uniforme alla Legge di Natura, ed approvata dal diritto civile, e tutto ciò è tanto vero, che appo tutte le Nazioni, e massimamente a quelle d'Europa, o sia per inveterata consuetudine, o per legge fondamentale di ciaschedun Regno, e Principato, s'ammettono le femmine in mancanza de' maschj alla Corona, ed al governo dello Stato, disse perciò Lucano.

Nullo discrimine sexus
Reginam scit ferre Pharos.

E Tacito de' Brittanni attesta, *neque enim sexum in Imperio discernunt*. E che le femmine in mancanza de' maschj succedano ne' Regni d'Inghilterra, e di Scozia, l'attestano Marta, Carlo della Rosa, ed il Magero (e), il quale asserisce ancora, che l'Arciducato d'Austria per legge speciale dopo i maschj è dovuto alle femmine (lo stesso dice Baldo) de' Regni di Gerusalemme, e di Sicilia. Rispetto poi a' Regni di Spagna, e di Portogallo l'affare a favor delle femmine è fuori d'ogni questione, recando Francesco Velasco gli esempj di molte Eroine, che succedettero in mancanza de' maschj ne' suddetti Regni, e saggiamente li governarono, e col Velasco concordano Valenzuela (f), Pelaez, Molina, Vela, Filippo Prudenzio, e finalmente del Regno di Napoli, e d'Italia ancora lo provano egregiamente bene Baldo, Matta, e Carlo della Rosa (g).

Dice pertanto bene benissimo il citato Autor della vera Libertà Fiorentina, che non occorre, che replichi l'Avvocato retrogrado, che *i suddetti Autori favellando della successione al Regno d'Italia debbon' intendersi secondo l'uso de' nostri tempi, e degli avoli; Imperciocche considerato questo Regno anche ne' secoli più lontani da noi sopportava benissimo la successione delle donne; In tempo de' Gotti la Regina Amalasventa, morto il figliuolo Attalarico rimase sul Trono d'Italia, fu riconosciuta per tale da Giustiniano, e Teodato con cui si maritò non salì sul Soglio Reale, che per elezione di essa, e coll' espresso patto, che lascerebbe a lei le prime parti del reggimento, ed offerì a lui il talamo questa Regina a condizione, che* (h) *Sanctissimè jurandum esset, nomen quidem Regiæ potestatis ad Thodatum transiturum, rem vero ipsam ut prius in Amalasventa mansuram. Theodatus.... jurato promisit.*

Ucciso Teodato, Vitige tra le ragioni, che allegò all' Imperadore Giustiniano per commoverlo a lasciargli godere jure beneficiario il Regno d'Italia disse questa; di avere sposata la figliuola d'Amalasventa, alla quale era dovuto il Regno, come all' ultimo rampollo degli Amali, così lo riferisce Cassiodoro (i) *in queste parole. Si comendatio divæ memoriæ Amalasventæ Reginæ præ oculis habetur, ejus debet filia cogitari quam jussis vestrûm omnium perducere ad Regnum debuissetis.*

Nè

(a) *Franc Velasc. in Joan. Quarto 2 p. 1. punct. § 3. n. 10.*

(b) *leg. maximum vitium 4. C. de liber. præter.*

(c) *D August. de Civit. Dei lib. 3. cap 21.*

(d) *Knispichild. de fideicom. fam. nobil. c. 8. n. 126.*

(e) *Mager. de Advocat. armat. cap. 7. n. 220. Marta de juridic. part 1. cap. 26. nu. 104. Carol. de Rosa dict. tract. n. 135.*

(f) *Valenzuel. cons. 198 n. 34. Pelaez de Major. 2 p q. 6. n. 12. Molin. de Hisp. Primog. in notis in calce tract n 3. Vela dict Disser. 4. num. 93. Francis Velas. in Joan. Quarto 2 p. 1. punct. § 3. n. 13. 14.*

(g) *Baldus in leg. cum Prat. ff de judic. Carol. de Ros. loco laudat. n 135 Mart. de jurisd. dict cap. 26. n 131.*

(h) *Procop. de bello Got lib. 1. cap. 4.*

(i) *Cassiod. lib. 10. ep. 32.*

Nel Regno de' Longobardi, che non riconobbero per superiori gl' Imperadori Greci troviamo, che le Regine vedove continuarono nel Trono, ed esse, come figliuole regali compartirono i diritti di regnare a colui, che scelsero per Consorte. Teodolinda magnanima donna, ancorche fosse d'origine, e sangue estraneo, cioè Bavara, dopo la morte del Rè Autari suo primo Marito portò ad Agilulfo la Corona in dote, e regnò con lui congiuntamente, e dopo la morte di questo secondo Marito continuò a maneggiare le redini del Reame ancora per dieci anni dal 616. fino al 626. col suo figliuolo Adelvaldo (a).

(a) Paul. Diac. lib. 4. Histor. Longobard.

Gondeberga Principessa nata dal matrimonio di Teodolinda con Agilulfo portò sul Trono due suoi successivi Mariti, l'uno, Carovaldo Duca di Turino, il quale, perchè era Sposo di lei, fu chiamato al Regno, dappoiche Adelvaldo fratello di essa Gondeberga come mentecato, n'era stato privato (b), *l'altro Rotari, ch' essa Regina divenuta vedova a suo arbitrio elesse per compagno del Trono, e del Soglio.*

(b) Fredegar. Chronic. n. 49.

Ma non puo aversi segno più preclaro della riverenza, cui avevano i Longobardi nelle successioni alla Corona per le donne ancorche estere, purche state loro Reine di quello che ci reca la elezione al Trono di Atiperto. Costui essendo mancata la discendenza maschile de' Rotari, venne sollevato al Trono solamente, perchè era figliuolo di Gondvaldo fratello di Teodolinda (*c*). Dopo i quali esempj non mai veggendosi escluse dalla successione le Figliuole, nè le Vedove di Rè in mancanza di maschj, ed in concorso degli estranei, ei non si puo pretendere, che non fosse consentaneo alla natura o consuetudine, o alle leggi fondamentali del Regno Longobardico, che le Regine apportassero le ragioni sovrane alli Sposi da loro eletti al Trono, o che regnassero, purche il governo loro fosse ajutato da mano virile, ed atta alle armi per difesa esterna del Reame; *mentreche della capacità delle donne per lo governo interno e politico, quasi ch' esse avessero del Divino, non punto si dubitava tra la più parte de' Popoli Settentrionali*; E perciò come vedemmo di sopra (disse Tacito) de' Brittanni: *neque enim sexum in Imperio discernunt*, il che si conosce ancora dalla consuetudine de' Regni da loro constituiti per l'Europa, come in que' di Spagna fondati dalli Visigoti, ne' quali provammo, che indistintamente succedono le femmine in mancanza di maschj esistenti in pari grado all'ultimo defunto.

(c) Paul. Diac. lib. 4 cap. 50.

Nè questa qualità della Corona Longobardica a favore delle donne Regali era in tempo di questa confusione di Regno, o d'Interregno, che scadde tra l'Imperadore Arnolfo, ed Ottone I. talmente obliterata, che non vi avessero riguardo gl' Italiani, e l'altre Nazioni secondo che lor' accomodava, generalmente parlando, tutti i Regni, e Popoli ebbero in questa età molto rispetto per le Regine Donne, e per loro Discendenti. Chi non tien davanti agli occhj questa osservanza ed usanza, non è meraviglia, che faccia degli stranissimi sbaglj nel giudicare del diritto delle successioni, e de' modi di acquistare i Dominj (d): *Secundum ejus temporis morem in successione Regnorum, omnino eorum ratio habebatur, qui à prioribus Regibus per fœminas descendebant*; Dice l'Eccardo uomo peritissimo e classico nelle cose de' secoli medj.

(d) I. G. Eccard. in Quaternion. veter. Monument. f. 40. edit. Lipf. ann. 172.

E per contenerci ne' confini del Regno d'Italia. Bosone Duca o Rè di Provenza, perchè marito di Ermengarda figliuola di Lodovico II. Imperadore e Rè d'Italia fu tirato in Italia, benche inutilmente, contra

Carlo-

Carlomanno dal Pontefice Giovanni VIII., come vedemmo negli antecedenti Capitoli allorche di lui favellammo; I più eruditi tra Scrittori dicono, che il primo Berengario, e Vido Duca di Spoleti si fecero strada al Regno, a titolo che le loro Genitrici furono del sangue Carolingo, e colla scorta d'altri il Chifflezio (*a*): *Berengarius, & Vido, quia per Matres Carolingi erant, ad regnandum in Francia, & Italia postulati fuerunt.* Contro di Berengario I. fu chiamato Lodovico di Provenza, come quello ch'era nato dalla suddetta Ermengarda figliuola di Lodovico II. Imperadore, e Rè d'Italia. Onde scrisse il dotto Papebrochio (*b*): *Hujus Regni Italici, etiam æmulum mox habuit (Berengarius) Ludovicum Bosonis filium tanquam juri Regni Italici propinquiorem evocatum ab Italis, ipsoque Berengarii Genero Adalberto Bosonis enim soror Carolo seniori sive Crasso nupserat, unde Marianus Scotus ad an. 880. vocat eum fratrem Caroli, & ipse Boso ducta Conjuge Ermengarda Ludovici olim in Italia regnantis filia, post Ludovici Balbi excessum Rex Provinciæ coronatur, ex ea hunc Ludovicum genuerat*; Nella stessa sentenza fu Paolo Emilio (*c*): *Ludovicus*, dice egli, *filius Bosonis spe Italici Regni, Augustique nominis, quod Ludovicus maternus ejus Avus obtinuisset, adductus in Italiam transcendit.*

Egli è ben vero, che a risvegliare tali pretensioni, e speranze desse campo la fiebolezza de' Franchi, i quali impediti dalle interne ed esterne guerre non potetter accorrere al possesso del Regno dovuto non particolarmente al sangue, ma al Pubblico loro, ed a que' Rè, ch'eglino avevano eletti, e che pur' erano del sangue Carolino per donne. Quella pretensione però, ed opinione corrente allora puo anche aver dato occasione all'invenzione del sogno, che vien raccontato, che avesse Carlo Crasso intorno alla successione di questo Lodovico da Gulielmo Marleburgense (*d*), ove dice: *Tunc conversus ad me (Ludovicus Secundus Imperator) dixit mihi (Carolo Crasso) Imperium, quod hactenus tenuistis jure hæreditario debet recipere Ludovicus filius filiæ meæ.* La qual visione è riferita da Alberico (*e*) con queste parole: *Videbatur mihi (Carolo Crasso) quod Imperialem redderem potestatem, velut in præsentiarum adstanti puero Ludovico, cui jure debebatur hæreditario, quia fuerat genitus ex Imperatoris Ludovici filia Ermengarde, & Bosone Regulo.*

Ugo di Provenza chiamato dagl'Italiani contro a Rodolfo, di cui s'erano presto infastidiri, parimente era nato da una discendente di un' Imperadore, e Rè d'Italia, cioè da Berta figliuola di Waldrada, e di Lotario II. Rè di Lotaringia figliuolo di Lotario I. Imperadore, e figliuolo di Lodovico Pio.

Berengario II. medesimamente aspirava in competenza di detto Ugo e Lotario, e di Adelaide stessa alla Corona, perchè era nato da Gisla figliuola di Berengario I. Talche non fu punto estinto o l'uso, o il pretesto di quel titolo di succedere; e ben se ne seppero valere i Competitori, e Parziali qual'ora loro tornava comodo. Regola poi fissa in tempi di Anarchia, e di sì confusa genealogia non si puo assegnare, nè è da esigersi. Ma questo è certo rispetto a Berengario II. agl' Italiani, e Longobardi, e al loro costume proprio Adelaide non era priva di ragioni.

Veggendo dunque il suddetto Autore, che tutti coloro, i quali in questo tempo di mezzo dopo la morte di Carlo Crasso fino al Magno Ottone avevano aspirato, od erano stati invitati al Trono Italico da' Po-

(a) *Chifflet. vindic. Hispan. cap. 3. f. 25.*

(b) *Papebroc. in Propileo ad Catal. Pontif. Dissert. 19. n. 9. fol. 152. B.*

(c) *Paul. Emil. Hist. Franc. lib. 3.*

(d) *Hist. Angl. lib 2.*

(e) *Alberic. Chronic. ad ann. 889.*

poli, e Magnati poco stabili, e tendenti i lacci alle congiunture di profittare nelle novità, e contenzioni de' litiganti per la Corona; imprende colla solita sua perspicacità d'ingegno, e con molta erudizione a far vedere, che Rodolfo I. di Borgogna, ed Avo paterno d'Adelaide era egli pure per via di donne del sangue Carolino, ed è così ben riuscito nel suo impegno rispetto alle tenebre, io cui resta seppolta una materia così antica e confusa, che nulla si puo aggiugnervi, e nè chi che sia puo chieder, nè desiderar di più, onde priego io I Leggitori a prendersi l'incomodo di veder quanto ne scrisse nel §., ch' ei appella della PROSAPIA DI ADELAIDE con molti altri seguenti (*a*), e mi persuado, che resteranno soddisfatti, e siccome farassi ricoperto il volto dell'Autore della Dissertazione retrograda di rossore e confusione per aver' avuta l'audacia d'incolpare d'inezia coloro, ch' ebbero riguardo al diritto di Adelaide discendente, Figliuola, Nuora, Moglie, ed Erede di altrettanti Rè d'Italia, ed ognuno conoscerà, che il Critico maligno non ha fatto impiego congruo del suo assioma peraltro falso cavato da' suoi zimbaldoni, ed applicato al caso di questa Reina, cioè, *che le donne universalmente sono escluse dalla successione de' Regni*.

(a) *Trattato della Notizia della vera Libertà Fiorentina cap. 5. fol. 3° con molti seguenti.*

Dice di più questo saggio Autore, che non è da far maraviglia, che Ottone, il quale aveva bastantissime ragioni proprie volesse non disprezzare quelle, che assistevano, forse anche solamente nella credenza ed opinione volgare degli uomini, sì degna Principessa non costituita in mala fede. Imperocchè primieramente, non pure del magnanimo Ottone, ma di tutta la Nazione Franco-Germanica era propria questa generosa usanza di aver risguardo, prescindendo dalle ragioni del sangue anche al titolo del solo possesso comunque acquistato, sembrando loro duro e rigido lo spogliare degli Stati affatto chi gli avea posseduti, ove a loro ricorrea con modi pacifici e sommessi, del che si potrebbe far' un monte d'esempj di tutte l'età, ma per non uscire dalla sfera nostra, bastine per prova quel che fece il generoso Imperadore Arnolfo co' Principi, che avevano usurpato il nome Reale in Francia, Borgogna, e in Italia. Vedemmo dunque negli antecedenti Capitoli, ch'egli confermò tutti nel Regno, allorche per Sovrano io riconobbero, e si soppolero a lui come legittimo Sovrano eletto dagli Ottimati Franchi al reggimento di tutta la Monarchia. Ei dice in secondo luogo (è molto bene) che i Popoli, i quali non si curano di penetrare nel midollo delle ragioni, e che credono a quel che veggono presente, ed effettualmente esperimentato, essendo già persuasi della giustizia della causa di Adelaide, Ottone non avrebbe usato buona politica in combattere senza necessità tal persuasione, e in non profittarne piuttosto per fortificare, ed agevolare con quella le giustissime ragioni proprie, e il modo del suo riacquistamento. Sì veramente, che a pigliare pel suo verso questo affare, allor fece quel che si chiama dall' Avvocato Piacentino *addere jus juribus*, unendo al Dominio diretto, che a lui s'apparteneva come Rè eletto dalla Nazione Franco-Germanica, l'utile, che secondo l'universal concetto dovuto era ad Adelaide. Quindi si servì con tutta giustizia dell'opportunità delle circostanze, incidenze, e congiunture per rientrare nel possesso degli Stati, che per diritto si aspettavano alla sua Corona; il qual possesso egli ad ogni modo avrebbe cercato di ripigliare, ancorche non si fosse data tal' apertura. Ma questa Reina gli servì di nobil' occasione, e non di unica giusta causa originaria al ricuperare all' università del Popolo Franco suo non pure il Regno Italico, ma altresì la Corona Imperiale. Dalle

Dalle cose adunque dette e provate fin quì, ben si comprende, che ella altro non è, che una studiata schifezza dell'Apologista retrogrado il volere io così fatta confusione de' diritti pubblici, esclusa Adelaide come incapace d'alcuna ragione sul Regno, e in secondo luogo poi è improprietà l'accusare il Puteano, e il Cuspiniano, ch' egli cita, e tacitamente il Sigonio, e il Platina (*a*), e gli altri che dicono lo stesso, quasi fosse in loro inezia l'aver creduto, ed asserito probabilmente colla scorta de' contemporanei da noi citati, o di altri ancora, che Ottone il Magno per mezzo di tali nozze facesse acquisto del Regno d'Italia.

(a) *Platina in Vita Agapeti II.*

Pieno di maggior' ardire, e livore egli è poi il discorso, che l'arrabiato Critico prosiegue a tessere per oscurar gli altri titoli, che autenticano sempre più la giustizia della sovranità d'Ottone nel Regno Longobardico, imperciocchè garrisce più forte che mai così: *Non posso consentire nè meno, e niun uomo di equità dee consentire agli Autori Tedeschi, ed a quelli specialmente, che da ducento anni in qua pretesero, e pretendono, che Ottone acquistasse il Regno d'Italia per diritto di guerra; e che col medesimo diritto acquistasse ancora l'Imperio; e quel ch' è più strano l'acquistasse non solamente a se medesimo, ed a' suoi Eredi, ma l'acquistasse ancora perpetuamente alla Lamagna. Avea egli è vero forze sufficienti da poter sottomettere al di lui Regno l'Italia, ma non aveva causa pur solamente colorata, ed apparente da movere guerra contro gl' Italiani. Le guerre, le quali non siano assistite da giusta causa non producono diritto di lecita conquista, sono piuttosto grandi latrocinj*.

Differt. Piacent. pag. 138

Era superfluo, che l'Apologista Piacentino si protestasse quì di non poter *consentire agli Autori Tedeschi, i quali pretesero, e pretendono, che Ottone acquistasse il Regno d'Italia per diritto di guerra*. E come porea egli consentire agli Annalisti Teutonici se non iscrisse la sua Dissertazione ad altro fine, che di negar la verità conosciuta? il che fece con tanta passione, e malignità, che non ebbe orrore d'alterar' i testi, e gli atti pubblici, nè di sovvertir tutta quanta la Storia, e l'antichità. E per meglio giugnere alla meta prefissasi inventò un metodo retrogrado, che gli agevolava la via a i sofismi, e alle fallacie, su quali tutto s'aggira il suo componimento. Ma ella è poi una petulanza, che trapassa il segno il pretender, che *niun uomo di equità* debba *consentirvi*, non per altro, se non perchè ei consentir non ci vuole.

Ogni *uomo di equità dee consentire* non solamente *agli Autori Tedeschi* più dell'ardito Sofista dotti, moderati, e veritieri, ma a i Trogloditi e Tartari, allorchè i Tartari e i Trogloditi scrivono la verità. E qual maggior verità storica puo darsi di quella, che il nostro arrabiatissimo Contraddirore impugna quì con tanta sfrenatezza? noo abbiam peravventura provato negli antecedenti Capitoli, che Ottone Magno venne la prima volta in Italia con possente Esercito, e ci venne per soccorrer' e liberare l'innocente ed oppressa Adelaide, e per far valere le sovrane indubitate ragioni della sua Corona, e che venuto vinse e fugò Berengario, che colli suoi Italiani tenea strettamente assediata la Real Donna nella Fortezza di Canossa? noo mostrammo forse, che col valor delle sue Truppe ricuperò Pavia, ed ivi sposò la generosa Reina, e con essa ritornatosene in Germania, lasciò in Italia suo Genero, che proseguisse la vittoria contro Berengario, il quale non potendo ormai più resistere all' armi, nè alla virtù de' generosi Franchi, s'appigliò al salutevol consiglio

di sopporsi al Vincitore, ed al suo antico legittimo Sovrano? ricevendo da lui il Regno in feudo, e giurando a lui fedeltà. E se il far tutto ciò non fu riacquistar l'Italia *per diritto di guerra*, cosa mai lo sarà? Gli Autori poi, che io addussi in comprovazione di questa gran verità non sono tutti Tedeschi, nè moderni, ma sono per la maggior parte Italiani ed antichi, ed i Tedeschi non sono di quei, che scrissero *da ducent' anni in qua*; ma contemporanei, o prossimi, come prossimo, e Scrittor del decimo secolo è Ditmaro (*a*), il quale conferma quanto io già provai, così: *Hic (Otho) Berengarium superans virtute superbum Longobardorum subdit sibi colla furentum*... E poco dopo: *Post hæc sedatis bellorum asperitatibus..... Longobardorum manu valida intravit, Berengariumque prædictum in Monte Sancti Leonis duos obsidens annos cum Uxore Willa, & filiis, ac filiabus ad ultimum cæpit calidè, exilioque ubi post moritur relegavit*. La Poetessa Rosvita fa lo stesso, dicendo:

Tunc Rex Italiæ peragraverat undique Regnum
PRIMATES Regni propriæ subdens Ditioni.

Ottone di Presinga (*b*) non da ducent' anni in qua, ma già quasi da seicento anni scrisse, che *Rex (Otho) in Saxoniam rediit, collectoque Milite per Bajoariam, ac Tridentinam Vallem Italiam armatus intravit, totaque Terra subacta Natale Domini Papiæ celebravit*. E Guillimanno Storico di Borgogna (*c*) non puo meglio a mio proposito favellar di così *victorem, & volentem Exercitum (Otho) in Italiam duxit, Cuwrado maximè Rege obtestante, cujus sororem Adelhaidem Lotharii Regis viduam, Berengarius tyrannus obsidione premebat Cassone in Arce. Eam sibi matrimonio junxit Cæsar, Italiamque, pulso Berengario, Imperio reddidit*.

Ma quel, che più importa, e fa sempre più campeggiar la verità, che lo sostengo si è, che Ottone riacquistò l'Italia non solamente *per diritto di guerra*, ma di giusta giustissima guerra. E qual guerra puo darsi, o desiderarsi più giusta di quella, che s'intraprende per soccorrere, e liberar gl' innocenti, e far nello stesso tempo valere le sue proprie ragioni contra gli Usurpatori? Di questa natura provammo, che fu la guerra, che Ottone intraprese contra Berengario, il quale oltre aver tirannicamente usurpato all' innocente Adelaide, i beni, la dote, i tesori, la Corona, e il Regno, come narra la Poetesa Rosvita, la prese, e la seppellì in un' orrido Carcere, da dove essendosene fuggita, e ricoveratasi in Canossa, ivi l'assalì, ed assediò, nè commise Berengario tante crudeltà, e tirannie contra l'abbandonata Reina, se non per violentarla a sposare Adelberto suo figliuolo; volendo dopo averle tolto tutto, torle anche la libertà del matrimonio, la quale s'è inviolabile per la legge di natura, è sacrosanta per la legge di grazia. Queste grandi verità non puo negarle il nostro Avversario, perchè già le confessò, allorche pensò tornargli a conto l'asserire, che *Berengario II. anelante alla Corona d'Italia, e procurando desso, che aver volea qualche plausibile pretesto da colorire la di lui tirannica usurpazione costringere Adelaide, vedova di Lotario ad isposare Adalberto suo figliuolo, tenendola strettamente assediata*. E s'ei non puo negar' un fatto così certo ed autenticato da tutta quanta l'antichità, confessar debbe ancora, che giusta giustissima fu la guerra, che Ottone fece a Berengario, e agl' Italiani, che l'acclamarono Rè in Verona, che lo ajutarono a spogliar' Adelaide del Regno, e lo servirono nell' assedio di Canossa. E quando l'ardito Critico l'impugnasse, poco

(a) Ditmar lib. 2. fol. 330. & 333.

(b) Otho Frising. lib. 6. cap. 21.

(c) Guillim. in Habsbur. etiac lib. 3. c. 12. ad ann. 950.

Differt. Piacent pag. 137

poco mi premerebbe, perchè dimentirebbonlo tutti quanti i Scrittori sì sacri, che profani, facendogli sapere Sant'Ambrogio (*a*) che *fortitudo, quæ defendit infirmos plena justitia est*. Ed Euripide *in supplicibus* scritto lasciò, che:

Præbent saxa perfugium feris
Araque famulis, Urbibus pressi malis
Tutamen Urbes.

Quindi Ugone Grozio (*b*) ci attesta, che giustamente si movono l'armi, e s'intraprende la guerra *pro amicis, immo pro omnibus quibusvis*; quando sono oppressi, ed ingiuriati atrocemente, anzi di più dice: *Quæritur hic, an teneatur etiam homo hominem, Populus Populum ab injuria defendere. Plato puniendum censet, qui vim alteri illatam non arcet*. E il Puffendorffio (*c*): *His & si expresso fœdere auxilium certum, atque definitum non sit promissum in ipsa tamen amicitiæ conjunctione mutuam fidem inesse intelligitur, ut alteri alterius salus curæ sit, quantum arctiores obligationes patiuntur, & quidem impensius, quàm alias communis inter homines cognatio postulat. Quæ ipsa tamen sufficere potest, ut quis defensionem alterius contra injurias aliorum manifestas suscipiat, cum præsertim nostra quoque facillimè interesse possit, quin & publico omnium bono redundet, ut ne aliquis injuriis alios impunè insultet. Huc facit, quod Solon interrogatus, quomodo, quàm paucissimæ inter homines injuriæ sint extituræ, respondit, si perinde cum læsis doleant qui non læsi fuerunt Diog. Laert. Solon. spectat quoque huc illud Quintilioni inst. or. l. IV. c. I. Est naturalis favor pro laborantibus*. Il che ci assicura questo Autore essere fuori d'ogni dubbio, allorche quello, il quale è oppresso ed ingiuriato ricorre per essere difeso, ed ajutato, come fece appunto Adelaide con Ottone, conchiude dunque il Pufendorffio, che *tunc demum injuria alteri illata ad causam belli nobis sufficere potest, quando, qui eadem efficitur nos in auxilium evocat*. Ed il Solorzano (*d*) dice di più, perchè riferisce l'autorità del Padre Lorca in 2. 2. sect. 3. disput. 52. n. 2. pag. 968., e dice, che questi: *Cum justum esse bellum asseruisset, quod defensivum appellatur, eamdem conclusionem ampliat, ut non solum in propria defensione procedat, sed in alterius cujuslibet innocentis, etiam auxilium nostrum non postulantis... & ideo inquit, justum fuit bellum, quo Abraham in liberationem Lot percussit quinque Reges Amorrhæorum Genesis lib. 14*.

Nè solamente fu giusta la guerra, che fece Ottone a Berengario per vindicar l'ingiurie, e le tirannie da lui usate contra la Reina Adelaide, ma fu giusta ancora, perchè, come prova il suddetto insigne Autore dell'Opera intitolata Notizia della vera Libertà Fiorentina (*e*), *si servì egli del preciso suo diritto, e fece il suo dovere di riunire alla Corona Franco-Germanica un Regno in parte usurpato, in parte ribelle a' Principi della Nazione, dal cui impero esso dipendeva. Era anche senza paragone più giusta la guerra sua contra gli Usurpatori di quanto si fosse quella, che fece l'Imperadore Giustiniano per mezzo di Belisario, e di Narsete contra i Rè Gotti, che di ragione erano suoi Vassalli, e contra i Popoli a loro aderenti. Ella era tanto giusta, quanto fu quella, che preparò Lodovico il Germanico l'anno 875. per mezzo de' suoi figliuoli già mandati, ed arrivati con l'Esercito in Italia contra Carlo Calvo, e di Franchi Occidentali, e gl' Italiani, che a lui aderivano, la quale il Calvo con l'arte seppe frastornare, o quanto quella, che fece contra Guido*,

(a) *D. Ambrosius de offic. lib. 1. cap.*

(b) *Ugo Grot. de jur. bell. & pac. lib. 2. cap. 25. per tot præcipuè §. 5. 6. 7.*

(c) *Puffendorf. de jur. nat. & Gent. lib.*

(d) *Solorzan. de jur. Indiar. lib. 2. cap. 15 n 9. & 10.*

(e) *laudato tract. cap. 5. §. 100.*

Guido, e Lamberto, e tutti i ribelli loro seguaci l'Imperador' Arnolfo, nelle quali guerre si era rafermata e vendicata una ragione competente alla Nazione Francica Orientale, di cui era Rè Ottone, permodoche la guerra fatta da lui contra chiunque defraudasse del suo diritto e lui, e la sua Nazione era giustissima; ma se per giusta guerra si puo acquistare di nuovo, molto più si puo mantenere, e riacquistare quello, che ci appartiene di giustizia; e riacquistato che sia, il Vincitore puo ritenerlo, con quel titolo, che a lui pare migliore. L'effetto di essa guerra fu non come dice l'Autore della Dissertazione di avere acquistato il Regno d'Italia, ma di averlo riacquistato. Che poi sia giusta giustissima la guerra, che s'intraprende per riacquistar quel Dominio, che di ragion ci è dovuto, l'ammettono tutti quanti i Scrittori del jus pubblico, e particolarmente l'Ugo Grozio, e il Pufendorffio (a). E che Ottone riacquistasse l'Italia non per se solo, o per i suoi Eredi, e fuori d'ogni controversia. Imperciocche Ottone come Ottone, e la Famiglia Sassonica di lui non vi avea sufficiente ragione, ma l'avea come Rè del Popolo, e del Reame Franco-Orientale. Talche insolente insolentissimo è quel che prosiegue a dire l'Avvocato Piacentino: *Non posso consentire nè meno... che col medesimo diritto acquistasse ancora l'Imperio, e quel, ch'è più strano l'acquistasse non solo a se medesimo, ed a' suoi Eredi, ma l'acquistasse perpetuamente alla Lamagna.*

(a) *Ugo Grot. de jur. bell. & pac. lib. 2. cap 1 §.2. Pufendorff. de jur Nat. & Gent lib. 8 cap 6.§ 3.*

Dissi, che cotesta proposizione è insolente insolentissima, e non mi pento d'averlo detto, perchè ne ho tutta la ragione, dappoiche provato ho, che fino da Carlo Magno, e da' suoi Successori passò il Dominio di Roma, e la ragione all' Imperial dignità nella Nazion Franca per patto sia espresso, sia tacito con il Papa, e col Senato e Popolo Romano, allorche vennero i Franchi in loro soccorso contra il Rè Desiderio, ed i Longobardi; siccome ho anche mostrato, che una cosa così manifesta la confessarono il Papa, i Legati di lui, e tutti gl' Italiani, allorche ricorsero ad Ottone, acciocche i liberasse dalla crudeltà, e tirannia, che contra loro usava Berengario da lui infeudato nel Regno. I Legati del Papa dissero ad Ottone, che si risolvesse di venir' a soccorrere i Romani, oppure, *Patriciatu Romano Urbis descisceret*. Onde in buon linguaggio dirgli vollero, o che lasciasse quella dignità, e quel diritto di supremo dominio, che a lui s'apparteneva, perche trasfusogli da' suoi Augustissimi Predecessori, ovvero accorresse al soccorso di Roma, e della Sede Apostolica, e venisse a restituire l'Imperio dovutogli all'antico suo splendor' e decoro. Quindi se venne Ottone, e adempì li voti del Papa, e del Popolo Romano, gli adempì colle forze della sua Corona, perchè colle forze della sua Corona, e colla militar virtù de' Franchi Orientali vinse Berengario, ed i Seguaci, e Fautori di lui, liberò la Santa Sede e Roma da tanti mali, e ricuperò a se, e alla Nazione Franca la dignità Imperiale, da lei molto prima acquistata, e posseduta anche coll' espresso consentimento, e determinata volontà del Sommo Pontefice, del Senato e Popolo Romano, che in essa la trasferì in premio d'aver sotto Carlo Magno liberata la Chiesa Romana, Roma, e l'Esarcato dalla tirannia de' Greci, e dall' oppressione de' Longobardi, e ristabilito in Occidente la maestà, e il nome del Romano Imperio.

Quanto io dico qui nol puo contestar l'Avvocato Piacentino, perchè hollo mostrato agli occhi de' Leggitori come in un terso cristallo col fatto, con la ragione, e con l'autorità de' Scrittori coetanei ed antichi.

Onde

Onde se Giovanni XII., ed il Popolo Romano chiamarono in loro soccorso Ottone, nol chiamarono qual Principe straniero, che niun diritto avesse alla sovranità di Roma, nè al grado d'Imperadore, ma lo chiamarono come quello, che già lo aveva, e supplicaronlo a venir' in Italia per metterlo in esercizio contra gli Usurpatori, e in difesa d'una Città, che a lui, come a Rè de' Franchi Orientali già s'appartenea. Sarà dunque sempre vero verissimo, che Ottone riacquistò a se, e alla sua Corona per diritto di giusta guerra l'Italia, e colla sua virtù l'attuale possesso di Roma, e della dignità Imperiale, non ostante l'offerta e collazione volontaria del Papa, e de' Romani. Oltrediche ben potè, anzi dovette Ottone vendicar' a se, e alla sua Nazione il Sovrano Dominio di Roma, e l'Imperial dignità per diritto di giusta guerra, e di vittoria, dappoiche Giovanni XII. violò quel *sacramento*, col quale, come attestano Luitprando, Reginone, Carlo Sigonio, e il Cardinal Baronio da me citati *se devinxit .... se nullo unquam tempore Berengarii, caeterorumque hostium partibus adhaesurum*. E dappoiche i Romani mancarono al giuramento di fedeltà, e al vassallaggio, che in forma solennissima fecero a lui, come provammo nell'antecedente Capitolo, in cui feci anche vedere, che a forza d'armi vinse, e gastigò i Romani contumaci e ribelli, e un'altra volta al Dominio di lui, e della sua Nazione li soppose; le prove, ch'io recai in confermazione di questa verità di fatto indubitato non possono essere più convincenti, vuo nondimanco addurne alcune altre qui per sempre più far manifeste le falsità del nostro Contradditore (a); e la prima sia quella di Ditmaro il quale dice così: *Post haec sedatis bellorum asperitatibus, Romam iterum pergere simulans Longobardorum manu valida intravit; Berengariumque praedictum in Monte Sancti Leonis duos obsidens annos cum Uxore Willa, & filiis, ac filiabus ad ultimum caepit callidè, exilioque ubi post moritur, relegavit. Dehinc ROMAM ARMATO PETENS MILITE EJUSDEM CIVES SIBI RESISTENTES BIS VICIT, URBEMQUE GLORIOSUS INTRAVIT*. Il secondo sia Ottone di Fresinga (b). Questo buon Vescovo pertanto scrisse così: *Non multo post deficientibus à se denuo Italis, Alpes transcendit, Nataleque Domini celebrans Romae XIII. ex Majoribus Urbis post Praefectum, qui factionis erga Leonem rei fuerant, patibulo suspendit, dein vocato ad se filio, eum à Summo Pontifice coronari, & Augustum vocari fecit*. Lo stesso attesta il Viterbiese (c), e Luitprando testimonio di veduta, col quale s'uniforma il Sigonio, una splendida prova ci somministra, che Ottone vendicò a se, ed alla sua Nazione il Dominio di Roma, e della Corona Imperiale per diritto di giustissima guerra; e d'un' insigne vittoria ottenuta contra Giovanni XII., ed i Romani ribelli; Luitprando dunque (d) ci assicura, che *quum hoc omnes tertio dixissent .... & fideles se ei affuturos jurejurando promittunt. His itaque gestis sperans Sanctissimus Imperator cum paucis se Romae degere posse, ne consumaretur Romanus Populus ob multitudinem Exercitus, multis ut redirent licentiam dedit. Quum hoc Joannes qui dejectus est Papa cognosceret non ignorans quàm facile Romanorum mentes pecuniâ posset corrumpere, clam Romam mittit Nuncios, Beati Petri, omniumque Ecclesiarum pecuniam repromittentes, si super pium Imperatorem, & Domnum Leonem Papam irruerent, eosque impiissimè trucidarent; Quid multis morer? Romani quam mox Exercitus paucitate confisi, immo decepti, & pecuniae promissione animati,*

(a) *Ditmarus lib. 2. fol. 333.*

(b) *Otho Frising. lib. 6. cap. 24.*

(c) *Godefrid Viterb. inter Rer. Italic. Script. tom. 7. col. 433.*

(d) *Luitprand. lib. 6. cap. 11.*

mati, buccina concrepante, super Imperatorem, ut eum occidant, festinare contendunt; Quibus Imperator super pontem Tiberis, quem Romani claustris impeditum habebant, occurrit, cujus fortes milites assuefacti bello, pectore, & armis intrepidi, eos inter prosiliunt, & quasi accipitres avium multitudinem, nullo resistente proterunt, ... occiduntur itaque, & , ut adsolet contingere viris fugientibus, passim à tergo vulnerantur. Quis tunc Romanorum cladis hujus superstes fieret, si non Imperator Sanctus misericordia, quæ eit nulla debebatur, inclinatus, suoi adhuc interficere sitientes, retraheret, & revocaret? Itaque devictis omnibus; atque iis, qui supererant, obsidibus acceptis, Venerabilis Papa Leo pedibus Imperatoris provolutus orat, ut Romanis Obsides reddat, seque eorum fidei commendet; Rogatu denique Venerabilis Papæ Leonis Imperator Sanctus Romanis Obsides reddit, non incertus, quod prosecuturus sum, incepturos. Ed in fatti scordati i Romani con mostruosissima ingratitudine di tanto, e sì generoso beneficio, ed accesi dallo spirito d'infame vendetta un'altra volta si ribellarono al suo clementissimo Sovrano, a cui tante e tante volte avevano giurato fedeltà, ed ubbidienza; quindi prosiegue a dir Luitprando, che un'altra volta *Imperator Urbem valavit neminem, qui non membris troncaretur exire permisit, machinis, & fame usque adeò afflixit, donec Romanis nolentibus Urbem reciperet.* Ed il Sigonio (a) con più vetustà di stile conferma lo stesso in queste parole: *His cognitis Joannes profugus .... factionis suæ studiis incitatus animum ad repetendam dignitatem adjecit; & Romanorum animos facilè se muneribus, ac præmiis impellere posse ratus, thesaurum eis S. Petri se divisurum promisit, si Othonem incautum, ac nihil mali suspicantem adorti sustulissent, & se ipsum in Urbem recepissent; Romani odio Germanorum, & spe præmiorum accensi, facturos se, quod ille cuperet, responderunt, ac constituta die IIII. nonas Januarias repente armati in Othonem ire perrexerunt, trans Tiberim Castra de more habentem, ac nihil de insidiis suspicantem. Jamque ad Pontem processerant, cum Otho eorum consilii tumultuario Nuncio monitus cum parte suorum, & ipse armatus accurrit. Æquatâ primò utrinque in Ponte pugnâ, deinde Germano acriùs incumbente Romanorum acies loco mota in fuga se dedit. Nec abnuere Romani, quin nisi Otho misericordiâ tactus, suos à cæde cohibuisset, magnam accepturi calamitatem fuerint. Agitatum inde de pace, quæ ita convenit, ut Romani centum Obsides darent, ac se in fide mansuros sacramento promitterent ..... Othone Urbe profecto Romani ex Templo voluntates suas nudarunt, ac Leone Urbe expulso Joannem restituerunt ..... Eo facto Romani prioris prorsus sacramenti obliti Benedictum Cardinalem Diaconum sublegerunt, atque eum se adversus Othonis instantis opes defensuros promiserunt; Otho cum iratus Romanis quod Joannem reduxissent, arma parare post Pascha ..... cæpisset. Benedictum suffectum audiens eo majore dolore exarsit, ac properè cum toto Exercitu Romam recurrit; Urbeque coronâ Militum cinctâ præsidia portis opposuit, cum nemo ingredi, aut egredi posset. Romani subitò tanta rei frumentariæ difficultate oppressi sunt, ut præ inopia modius furfuris aureis triginta venierit. Quam cum tolerare non possent IX. Kalendas Julii portas aperuerunt; atque Othone recepto Leonem pristinæ Sedi restituerunt.* Pare a me, e lo parrà anche a tutti quei, che ostinati non sono in opporsi all'evidenza delle cose, e de' successi,

(a) Sigonius lib. 7 ad ann. 964.

cessi, come lo è l'Apologista retrogrado, che una conquista fatta per diritto di giusta guerra, e di più insigni vittorie dar, o ritrovar si possa registrata nella Storia di questa nè più magnifica, nè più strepitosa; che poi una sì gloriosa conquista si facesse *ancora perpetuamente alla Lamagna*, non può più negarlo l'Avversario; e quando io negasse, il fatto, la pratica, ed i Scrittori di tutte le Nazioni, e d'ogni età lo convincerebbero d'ingiusto, e mendace; e appunto col fatto, colla pratica, e cogli Autori non solamente Teutonici, ma Italiani, e Francesi provai, che l'Imperio Romano, e il Regno d'Italia ritornò, e si riunì alla Corona Franca Orientale, da cui e l'uno e l'altro fu per le calamità de' tempi, e ribellione de' Vassalli non per molti anni disgiunto; E per far sempre più conoscere al Mondo l'audacia, ed animosità dell' Autor Piacentino in qualificar per *più strano* quei, che da tutti gli Scrittori vien pubblicato per certo certissimo, riferirò un' altra volta le parole d'alcuni di loro, le quali manifestamente provano, che Ottone colla sua virtù non *acquistasse*, ma bensì riacquistasse *l'Italia, e l'Imperio non solamente a se medesimo, ed a' suoi Eredi, ma l'acquistasse perpetuamente alla Lamagna*. Dice dunque Ottone di Freisinga in un luogo (a): *Hic est Otho, qui post multas victorias Græcos quoque in Apulia superavit, ac Imperium Romanum VIRTUTE SUA ad Francos Orientales reduxit*. Ed in un' altro (b): *Otho, qui Imperium à Lombardis usurpatum deduxit ad Theutonicos Orientales Francos forsan dictus est primus Rex Theutonicorum, non quod primus apud Theutonicos regnaverit, sed quia primus post eos, quia, à Carolo Carolingi .... dicti sunt ex alio, idest Saxonum sanguine natus, Imperium ad Theutonicos Francos revocaverit .....* Ed in altro capo più chiaramente: *Ex hinc Regnum Romanorum post Francos & Longobardos ad Theutonicos, & ut aliis videtur, iterum ad Francos, unde quodammodo elapsum fuerat, translatum est*. Col medesimi termini prova il mio assunto il Viterbiese (c): *Iste Otho est* 84. *ab Augusto. Ab eo tempore Regnum* Romanorum *post Francos & Longobardos Imperatores prædictos ad Theutonicos reversum est, & ad Francos Orientales unde jam quodammodo videbatur elapsum. Ego autem tunc Imperium à Francis non dico aliquando fuisse sublatum, sed eclipsim passum, quandiu tot, & tam diversi Invasores Imperium confusè tenuerunt*. La Cronaca magna Belgica all' anno 962., e il Langio (d) dicono lo stesso, e al Tuano (e) Autor Francese, non solamente non sembra *più strano*, che *acquistasse* Ottone l'Imperio *alla Lamagna*, ma lo dà cotesto riacquisto per cosa certa certissima; imperciocchè francamente asserisce: *Translatum fuit Imperium ad Germanos ab Othone I. Henrici Aucupis filio, mansitque in ejus familia usque ad Othonem III.*

Dissertazion. Piacentina fol 138.

(a) *Oth. Frisin. lib* 6 *cap.* 24.

(b) *Idem lib.* 6. *cap.* 17. *&* 22.

(c) *inter Rer. Italicar. Script. tom.* 7. *fol* 432. *&* 433.

(d) *Langius Chronic. Citicens. fol. mihi* 717.

(e) *Thuanus Histor. lib* 2. *fol. mihi* 40.

Nè *più strano*, ma più chiaro della stessa luce par' al Sigonio (f), che Ottone riacquistasse alla sua Corona il Regno d'Italia, e la dignità Imperiale. Dice questo diligentissimo Investigatore dell' antichità, che *fuit Otho vir cum cognomine, quod à magnitudine rerum gestarum invenit cum præstantissimo Imperatore Carolo comparandus, tum præcipuè apud Posteros Italico Regno novis legibus & institutis instructo commemorandus.. quæ cujusmodi fuerint, videtur faciendum, ut ex antiquis litterarum hausta monumentis*. Dopo d'aver' il Sigonio fatto cotesto magnifico elogio ad Ottone passa a narrare in quante Provincie fosse allora divisa l'Italia; la novella forma, e le prestantissime leggi, che a lei diede Ottone; descrive l'accorto Autore il metodo del giuramento,

(f) *Sigonius lib.* 7. *ad ann* 973. *& seqq.*

che il nostro Augusto fece estendere, e che volea si prestasse a lui, ed a' Successori Rè dalle Città, da' Popoli, e da' Feudatarj. Ci riferisce inoltre il Sigonio quali massime stabilisse per far, che s'amministrasse nel Regno pronta ed esatta giustizia, al qual fine determinò, che il novello Rè, eletto ch'ei fosse in Germania, dovesse passar' in Italia a prendervi la Corona di ferro, e l'Imperial Diadema. E perchè niente di più singolare puo desiderarsi al nostro assunto, riferirò le parole del dotto Scrittore, che sono le seguenti; *Venire autem instituit (Otho) in primis, ut Regni, Imperiique insignia susciperet (novus Rex) sæpe etiam, ut eos, qui Imperium detrectarent, armis ad officium revocaret. Ejus verò suscipiendæ rei ratio fuit hujusmodi. Mortuo Rege, Principes, Episcopique Germaniæ, Acquisgrani convocati legitimis suffragiis Regem aliquem ex suo corpore designabant; designatum verò in Solio Caroli Magni locabant, quod erat in Aula Basilicæ D. Mariæ ab eo constructæ, atque singuli apud eum sacramenta dicebant.* Circostanze tutte, che ben fan vedere, che un tal'Eletto era vero e legittimo Successore dello stesso Carlo Magno: *Rebus inde Germaniæ per solemnes conventus compositis ad REGNUM ITALIÆ, QUOD POST HÆC TEMPORA CUM REGNO GERMANIÆ JUNCTUM FUERAT, SUSCIPIENDUM VENIEBAT, ubi verò venturus erat, Nuncios præmittebat more jam tum à Francis instituto, qui Civitatibus adventurum Regem nunciarent, ac sacramenta repeterent, & fodera exigerent, aliaque advenienti Regi debita officia indicerent. Italiam autem ingressus recta Mediolanum adibat*, ed ivi veniva coronato dall' Arcivescovo, dopo di che prosiegue il Sigonio a narrare, che *tum verò omnes Magistratus, atque dignitates vacabant in Civitatibus, Rex autem adhibito Coloniensi Archiepiscopo, qui Regni Italiæ Cancellarius erat, ex legum scitis... de rebus omnibus cognoscebat, itaque ad Padum descendens in Campo quodam, qui Roncaliæ dicebatur non longè à Placentia* (e questa è la Piacenza dell'Esarcato de' nostri Avversarj) *considebat*. Ivi poi si esaminavano, e determinavano tutte le pendenze ed affari del Regno, *& Conventu peracto Romam ad tertiam Imperii Romani Coronam accipiendam..... pergebat...* E quì spiegate, e descritte tutte le solennità, che in tal Coronazione sono solite farsi, conclude il Sigonio a nostro proposito, e a confusione dell'Avvocato della Reverenda Camera, così: *Itaque ab hoc tempore* (cioè di Ottone) *qui Rex Germaniæ fuit, idem etiam REGNUM ITALIÆ, ET OCCIDENTALE IMPERIUM TENUIT, ET PROPTEREA TRES CORONAS ACCEPIT*. Se dunque la sentenza del Sigonio *Regnum Italiæ post hæc tempora cum Regno Germaniæ junctum est*; e di più; *Qui Rex Germaniæ fuit, idem etiam Regnum Italiæ, & Occidentale Imperium tenuit*. Chi mai potrà sofferire l'audacia, ch'ebbe costui in iscrivendo, *ch'è più strano* il dire, ch' Ottone *acquistasse il Regno d'Italia alla Lamagna*? E chi non si accenderà di giusto sdegno contra uno Scrittore, il quale peraltro sapeva benissimo, che quanto riferisce il Sigonio viene confermato dal Panvinio (*a*), il quale ingenuamente confessa; *Regnum Germaniæ post trium... Othonum, & quatuor Henricorum tempora, Imperium hac ratione dici posse, quod jam usu confirmatum est, Imperatorem nonnisi ex Germanorum Rege eligi, quem etiam per ea potissimum tempora ante Coronationem* Rom. *Pontif. Imperatorem etiam aliquando à Scriptoribus tamen appellatum fuisse legi,*

(a) *Panvin. de Comit. Imper. fol. mihi 369.*

legi; quod cum Germaniæ Rex *renunciatus sit, ad eum solum spectant Imperii jura, neque alium præter eum à* Romano Pontifice *consecrari mos sit: eaque jura habent in Germania, ac si* Romani *Pontificis Consecrationem adepti essent; Prima enim Germaniæ Principum electio est, quæ Imperatorem re ipsa facit.*

Taccia dunque una volta l'ardito Sofista, oppure confessi con quella candidezza, ed ingenuità, che professar dee chi si preggia scrivere non al tempo, nè alla bisogna, ma all'eternità e alla gloria, e dica, che *avea, egli è vero, Ottone* non solo *forze sufficienti da poter sottomettere al di lui* Regno *l'Italia, ma che avea* anchè giusta e legittima *causa da movere guerra contro gl' Italiani*; e non osi declamare, che non l'avea *pur solamente colorata ed apparente*. Dica, e dirà bene benissimo, che aveva Ottonè giusta *causa da movere guerra contro gl' Italiani*, che elessero Berengario in Verona per loro Rè, e che ajutarono questo Tiranno a spogliar la Reina Adelaide della dote, de' tesori, della Corona, del Regno, e della libertà; contra quegl' Italiani, che collo stesso Berengario assediarono l'innocente Principessa in Canossa; e finalmente dica, che aveva, ed ebbe Ottone giustissima cagione di movere guerra contra lo stesso Berengario, ed Alberto suo figliuolo tanto avanti, perchè costoro usurparonsi quel Regno, che per antiche, ed indubitate ragioni dovuto era alla sua Corona, quanto dappoiche da lui lo ricevettero in feudo; perchè dopo furono ribelli ad Ottone, e crudeli a' Popoli; anzi la stessa giusta ragione ch' ebbe il Grand' Eroe di mover guerra a Berengario, e ad Alberto, l'ebbe anche per sopporre al suo Dominio quegl' Italiani, che favorirono cotesti Usurpatori e Tiranni, che seguirono le parti loro, e che a loro somministrarono forze, armi, e sussidj per mantenersi nell' usurpazione del Regno, e perseverare nella tirannide anche dappoiche furono dichiarati ribelli, e che Ottone venne in Italia per punirli delle loro violenze e crudeltà; conciossiache se Berengario ed Alberto fossero stati soli non avrebbe egli consumato molti anni, molte Truppe, e molti tesori per iscacciarli da Monte Feltro, da Roma, da Spoleto, dall' Isola di Santa Giulia nel Lago Maggiore, da Comacina nel Lago di Como, da Garda, da Camerino, e dall' altre Piazze forti, ove si rifuggiarono, e per molto tempo si mantennero; come si raccoglie da quanto ne scrivono e gli Autori contemporanei, ed il Sigonio (*a*), ed ella è cosa evidentissima, ch' eglino tanto si difesero, e per molto tempo si mantennero in suddette Fortezze per l'assistenza, gli ajuti, e le contribuzioni, che loro somministrarono molti Italiani, i quali se insieme co' Romani si dassero tanto volontieri, e tanto volontieri si sopponessero al Dominio d'Ottone, come vorrebbe farlo credere il nostro Avversario, ben lo mostra la condotta, che tennero, e il modo, col quale si diportarono, conciossiache già provammo, che anche dopo debellati Berengario, e Alberto, tanto i Lombardi, quanto i Romani più volte si ribellarono contro il medesimo Ottone, e presero contra lui l'armi, ed egli fu obbligato con l'armi, e con una nuova giustissima guerra ridurli al dovere, e sottometterli un' altra volta al suo legittimo impero. Se poi questa guerra, che fece Ottone a Berengario, ad Alberto, a i Lombardi, ed a i Romani fosse giusta, ovvero ingiusta, non debbe definir l'Apolgista petulantissimo, il quale potea perciò ammeno di esaggerar' in questo luogo, che le *guerre, le quali non siano assistite da giusta causa, non producono diritto di lecita conquista*, e che *sono piuttosto grandi latrocinj*; siccome per autenticar' una verità nota a i dotti, e gl' indotti ancora, non occorrea, che adducesse l'Oracolo di Sant' Agostino, non l'autorità d'Ugo Grozio,

Differtazion. Piacentina fol. 158.

(a) *Sigonius lib. 7. ad ann. 964.*

Differtazion. Piacentina ubi supra.

nè l'esempio d'Alessandro Magno. Ma egli volle far pompa di coteste erudizioni per aver campo, dice l'Autore del Trattato della Notizia della vera Libertà Fiorentina (a), *di spacciare un freddissimo concetto indicante un suo singolar livore inverso la Nazione Germana, contra cui mostra che cerchi in ogni foglio d'ispirare l'odio a' Lettori, il qual concetto è questo. Salvo se non volessimo dire, che ad Ottone, o alla Nazione Alemanna fosse stato conceduto il privilegio, che si arrogavano con biasimevole larghezza i Giudei. Citra aliam causam ad augendam Majestatis Israeliticae amplitudinem bellum ex sententia Synedrii indicto, alios Populos invadere, ipsosque cum rebus suis in potestatem redigere.* Al qual freddissimo concetto ha risposto sì ben per le rime il suddetto Autore, e mostrato, che tutt'altri Principi, fuorche il Magnanimo Ottone, e tutt'altre Nazioni, fuori che la Germana posero in pratica una massima tanto perniciosa al Genere umano, e degna da detestarsi da tutti gli uomini ragionevoli; che io, essendo Italiano, me ne vergogno, e men'arrossisco in iscambio del Causidico Piacentino, il quale avrebbe fatto meglio a non toccar questa corda, che far non potrà buon'armonia all'orecchj di chi fa, che una tal massima fu usata frequentemente da'suoi Maggiori per ampliar l'autorità e dominio loro a spese del Sacro Romano-Germanico Imperio.

(a) cap. 3. §. 104.

Se io mi dica vero potrà il Leggitore vederlo e riconoscerlo nel luogo del suddetto Trattato da me indicato alla margine. Io sono certo certissimo, che in esaminandolo ne prenderà diletto, perchè non puol'essere cotesta corda tasteggiata con più modestia, delicatezza, nè bizzarria di quel, che ha fatto l'Ingegnoso Autore.

Intanto io francamente dirò qui, che mentisce il Sofista retrogrado là, ove con tanta libertà asserisce, che *non aveva, nè pretendeva Ottone avere ragione di ricuperare l'Italia, od il Regno Longobardo, che desso, nè la Germania posseduto, o preteso mai avevano.* Ed ho io ben molta ragione di così favellare, dappoiche negli antecedenti Capitoli feci con prove maggiori d'ogni eccezion vedere, che Ottone come Rè eletto dalla Nazione Franca Orientale aveva ragioni certe, ed indubitate di ricuperare il Regno Longobardo, perchè egli era legittima, ed antica conquista de'suoi Augustissimi Predecessori, e pertinenza indubitata della Monarchia Franca.

Dissertazion. Piacentina detta pag. 138.

Che poi lo pretendesse, par'a me che il fatto molto ben lo dimostri senza provarlo con Scritture, o Scrittori, conciossiache, perchè lo pretendea, se ne venne in Italia per ricuperarlo, e lo ricuperò; e perchè a lui, come a Rè de' Franchi Orientali la sovranità s'apparteneva, lo diede, ad immitazione de'suoi Antecessori per la maggior parte in feudo a Berengario, e Alberto, e per la minore a suo fratello; e perchè Berengario, e Alberto con mostruosa ingratitudine s'abbusarono del beneficio, voltandolo contra il generoso, e pio Benefattore, e con modi crudeli e tirannici trattarono i Popoli, i Magnati, i Vescovi, e la Sede Apostolica; venne il prode Monarca un'altra volta in Italia per gastigar la crudeltà, e la tirannia di costoro, e la protervia ed infedeltà de' loro aderenti e seguaci; il che dopo molte spese, sudori, fatiche, e vittorie gli riuscì felicemente, privando Berengario, Alberto, e Villa del Dominio del Regno, e della libertà; ed esemplarmente gastigando i Longobardi contumaci, ed i Romani più volte ribelli.

Nè di tutte coteste strepitosissime prove, che del suo sovrano impero

diede

diede il Magnanimo Eroe tanto la prima, quanto la seconda volta, ch'ei venne in Italia, si legge in un sol'Autore antico, o moderno, che il Mondo d'allora ne parlasse male, oppure che vi fosse chi Ottone incolpasse d'usurpatore, allorche venne e riacquistò il sovrano Dominio d'Italia, d'ingiusto quando privò Berengario del Regno, e della libertà, di crudele allorquando sottomise con la forza dell'armi i Lombardi contumaci, e i Romani ribelli, e fece punire con l'ultimo supplicio i Capi de' tumulti, e gli Autori delle sollevazioni; ma tutti quanti gli Scrittori d'ogni età, e d'ogni Nazione, che si fecero a narrare i successi di quei tempi, e le gloriose immortali gesta di questo gran Principe lo laudano per uno de' più giusti, generosi, e clementi Cesari, che avanti lui portasse l'Imperial Diadema, e reggesse l'Orbe Romano. Nè occorre, che io mi stia qui a ridire ciò, che mostrai ad evidenza negli antecedenti Capitoli; ove feci vedere, che giustissimo fu il riacquisto del Regno Italico, e dell'Imperio Romano; e che come legittimo Sovrano tutti ansiosamente lo desiderarono, applaudirono, e venerarono; e che allorquando ei diede a Berengario in feudo l'Italia, tal'azione fu commendata per una delle più generose, e magnanime, che mai si facessero dal più magnifico degli antichi Augusti; e che quando lo privò del Regno per la sua ribellione e tirannia non solamente fu applaudito per giusto, ma per clemente ancora, perchè non gastigò cotesto mostro d'ingratitudine con quella severità, che meritavano i suoi gravissimi misfatti. Quindi il Puteano (a) con energia di frase così ne scrisse: *Res mira & cum clementiæ laude commendanda, cum vitam peteret (Berengarius) partem Regni obtinuit. Res iterum mira, & cum inconstantiæ macula turpis, in amicitiam receptus est, ut ingratus fieret; & vires accepit ut rebellaret ....omnium immanitatem Rex jam tyrannus expresserat, dignus merchle, qui pro barbaro pelleretur. Factum est .... victoria interim Hotho fruatur. Populorum, Principum, Antistitumque occursu exceptus in Regnum, neque hoc satis in Imperium manu ducitur, atque consecratur ferreo coronatum Insubres Augustali Diademate* Romani *salutant, sic propitio numine summa Romani fastigii dignitas terrore hactenus velut circumacta, ad Germanos, & quid nisi rerum jam Domini ivit, & consedit, JUSTITIA GENTIS, CLEMENTIA, RELIGIONE, omnibusque virtutibus fundata, & firmata promittere sibi æternitatem poterat* a dispetto del Causidico Piacentino, il quale finge di non poter consentire, e vuole anche, che *niun uomo d'equità consentir debba agli Autori Tedeschi, che pretesero, e pretendono, che Ottone acquistasse il Regno d'Italia, e l'Imperio non solamente a se medesimo, ed a' suoi Eredi, ma l'acquistasse ancora perpetuamente alla Lamagna*, si dee, voglia, o non voglia consentirvi; perchè e il Regno d'Italia, e *summa Romani fastigii dignitas .... ad Germanos .. rerum jam Domini ivit; & consedit justitia gentis, clementia, Religione, omnibusque virtutibus fundata, & firmata promittere sibi æternitatem potest*, ed io v'aggiungo *& omni jure debet*, siccome dee consentire l'animoso Contradditore delle gloriose conquiste d'Ottone, che questo invitto Eroe si mostrò generoso e clemente non solo inverso l'ingrato perfido Berengario, ma verso tutti gl'Italiani, e particolarmente i Romani, allorche contro lui congiurarono per torgli l'Imperio e la vita in un tempo, che per sollevarli dalle spese, e dagli alloggiamenti del suo Esercito avenne licenziata la maggior parte, e mandatala altrove. Quanto io qui asserisco già lo provai un poco fa

(a) *Putean. Hist. Barb. sive Insubr. lib. 4.*

con

con l'autorità di Luitprando, che così scritto lasciò: *Quis tunc Romanorum Cladis hujus superstes fieret si non Imperator sanctus misericordia, quæ eis nulla debebatur, inclinatus suos adhuc interficere sitientes, retraheret*. Ed il Sigonio: *Nec abnuēre Romani, quin nisi Otho misericordia tactus, suos à cæde cohibuisset, magnam accepturi calamitatem fuerint*. Disse pertanto con molta ragione, e giustizia l'Abate della Noce, che *Otho tantæ lætæ indolis fuit, ut ab omnibus amor Mundi diceretur, e re ipsa postea se verum Mundi amorem esse in Imperio evidenter demonstravit*.

Dissertazion. Piacentina pag.158.

Non mi stia dunque a dire l'Apologista maligno, che *gl' Italiani non avevano attaccato Ottone, nè i Tedeschi, e non avevano fatto loro alcuna ingiuria, che dovessero, o potessero vendicare coll' arme, e soggettarli in pœnam alla propria Dominazione, che sono le cause giuste d'inferire contro gli altri Popoli liberi le armi, e di conquistarli jure belli*.

Se da principio gl'Italiani non attaccarono Ottone, nè i Tedeschi; non può pertanto dir' il Sofista, che non facessero loro alcuna ingiuria. Ingiuria atroce atrocissima fecero gl' Italiani ad Ottone, e a i Franchi Orientali, allorquando elessero in Verona per loro Rè Berengario; arrogandosi un' autorità, ed una libertà, che non avevano in sovvertimento della dignità e sovrano Dominio d'Ottone, a cui solo s'apparteneva dar' un Rè all' Italia. Maggior' ingiuria poi a lui fecero, anzi incorsero nel crimine d'aperta ribellione, allorquando s'opposero ad Ottone venuto in Italia per ricuperar l'attual possesso del Regno, dovuto alla sua Corona, e per soccorrere e liberar' Adelaide oppressa, spogliata d'ogni sostanza, ed assediata in Canossa da Berengario. Costui certamente non potea da se solo far tante cose; ma uopo aveva dell' ajuto ed assistenza degl' Italiani, i quali peraltro a lui aderirono anche vivente Lotario Marito dell' innocente tiranneggiata Reina, onde tutti quegl' Italiani, che portarono l'armi in favor di Berengario contra Ottone, anzi che non accorsero a servir' Ottone contra Berengario, rei si fecero del delitto di cotesto usurpatore, e per conseguenza non solamente meritarono d'essere sottoposti per diritto di giustà guerra alla Dominazione di Ottone, e della Francia Orientale, a cui già erano per l'antiche ragioni soggetti; ma di perdere come felloni i beni, la libertà, e la vita; tanto ne dice il Pufendorffio (a) da me citato negli antecedenti Capitoli, e prova, che tutto ciò, che il Principe lascia a i vinti e contumaci è una special grazia, ed un dono generosissimo: *Sic qui justam contra se bellandi causam præbuerunt, ubi victi sunt jure belli vitam, aut libertatem personalem, & omnia bona potuerunt amittere. Hisce sanè quæcumque conditio relinquatur pro beneficio victoris habenda est: Qui licet victis libertatem personalem, & Dominium privatum relinquat, saltem tamen Imperium in ipsos pleno & irrevocabili modo sibi, suisque vindicare intelligitur*. Quindi sono tutti ritrovamenti le ipotesi, che và fingendo l'astuto Causidico. Qui non si tratta di Popoli liberi, perchè tali non erano gl' Italiani, ma dipendenti e subordinati alla Monarchia de' Franchi da loro conquistati *jure belli* fino da' tempi di Carlo Magno, e confirmati sotto la dominazione della Corona Franca Orientale collo stesso titolo di giusta guerra regnanti Carlomanno, Carlo Crasso, ed Arnolfo; il quale seppe punire con severo esemplar gastigo tutti quegl' Italiani, ch' ebbono l'ardimento d'opporvisi, di far resistenza alle sue armi, e non sopporsi al suo legittimo Impero.

(a) *Puffendorf. de jur nat & gent. lib.7. cap.6 §.16.*

Impero. E finalmente ebbe il Magno Ottone (ammessa anche la falsa ipotesi dell'Avversario) legittima e giusta causa di *soggettar* gl'Italiani *alla propria dominazione .... e di conquistarli jure belli*, allorquando, come dice il Continuatore di Reginone all'anno 965.: *Quidam ex Longobardis more solito ab Imperatore defecerunt, & Adelbertum in Italiam reduxerunt.*

Non può già negar l'ardito Impugnatore de' Sovrani diritti del Sacro Romano-Germanico Imperio, che in cotesta occasione *gl'Italiani non attaccassero Ottone, nè i Tedeschi, e non facessero loro alcuna ingiuria, che dovessero, o potessero vendicare con l'arme, e soggettarli in pœnam alla propria dominazione, che sono*, anche in di lui sentenza, *le cause giuste d'inferire* non già contra i Ribelli, come erano i Longobardi di quel tempo, ma *contro gli altri Popoli liberi l'armi, e di conquistarli jure belli?* E tanto più ebbe Ottone giusta e legittima cagione di sopporre i Romani, ed i Lombardi *alla propria dominazione jure belli*, quanto che i Lombardi, ed i Romani *non ebbero causa pur solamente colorata ed apparente* da ribellarsi dal Sovrano, che già riconosciuto avevano, ed a cui già avevano giurato fedeltà, e promesso vassallaggio? Che motivo alcuno eglino non avessero di commettere un tanto e tal delitto, ma che piuttosto lo commettessero con un'empio, e detestabilissimo pretesto non sono io che 'l dica, nè lo asseriscono tampoco *gli Autori Tedeschi, nè quelli, che da ducent' anni in qua pretelero, e pretendono, che Ottone acquistasse il Regno d'Italia per diritto di guerra, e che col medesimo diritto acquistasse ancora l'Imperio*, ma tutto si raccoglie da quanto ne riferisce il Sigonio (*a*), certamente non innamorato delle ragioni de' nostri Cesari, nè della Nazion Germana. Dice dunque questo Autore, che *Exercitu Germanico ex Italia post quadriennium tandem abducto novus in Longobardia tumultus obortus. Nam quæ Romanos opinio, eadem quoque Longobardos incesserat, superbum potius* (notisi la malizia, e la perfidia) *Italici hominis, quàm moderatum externi Regnum esse Italicis patiendum; Itaque nonnulli Comites, & Sigulfus Placentinus Episcopus*, dal che si comprende, che non era Piacenza dell'Esarcato, nè dell'Emilia, ma della Lombardia: *Adalbertum ex Corsica revocarunt, atque in Longobardiam reversum omni ope ad recuperandum Regnum adiverunt. Quod simul Otho accepit continuò Burcardum Ducem cum lectissima Militum manu in Italiam misit, præcipiens, ut quo primum in loco Adelbertus occurreret, acie cum eo confligeret. Ita ad Padum cum ibi se ostendisset, signa collata, summoque prælio decertatum, Adelbertus, Vidone fratre amisso in fugam conjectus, ægrè evasit ..... Quibus rebus permotus Otho, ut importunam Lombardorum, Romanorumque audaciam insigni aliquo edito severitatis exemplo imposterum coerceret, ac simul tranquillitatis tandem Italiæ rebus salutaribus Regnum legibus confirmaret .... in Italiam iter intendit. Lombardiam verò cum attigisset, caussa seditiosorum cognita, Sigulfum (Episcopum Placentinum) & Comites ejusdem furoris socios condemnavit, eorumque alios in Franciam, in Saxoniam alios relegavit. Romam inde progressus post Natalicios dies judicio de Ecclesiæ Turbatoribus constituto, severè animadvertì in omnes.*

(a) Sigon. de Regn. Ital. lib. 7. ad ann. 965.

Creda ora la Curia Romana se può, e se lice al suo Avvocato, che mostra di voler'essere uomo ragionevole con dire: *Credo, che può essere giusta*

Dissertazion. Piacentina pag. 158. 159.

giusta la guerra qualche volta, benche non vi sia causa propria, e specialmente per solo motivo di porgere ajuto agli oppressi, come fece il valoroso Ottone. Ma in tal caso giusta è bensì la causa, ed il titolo della guerra, ma non già ad effetto di conquistare gli Stati a beneficio del Principe, che porta le sue armi ausiliarie in favore d'un'altro Principe, o Popolo libero, e particolarmente in favore de' Sudditi, che siano tirannicamente scorticati dal proprio Sovrano, ed al più se gli concede per risarcimento delle spese fatte in altrui beneficio l'utile della preda, o bottino del nemico soggiogato, rimanendo gli Stati a quegli, in di cui favore, e nome fu fatta la guerra.

Che cumulo di fallacie, sofismi, e falsità in sì poche parole! Ma chi erano mai *cotesti oppressi*? Come si chiamava egli quell' *altro Principe, o Popolo libero, in favore* di cui portò *il valoroso Ottone le sue armi ausiliarie*? Ove stavano quei *Sudditi, che* si dicevano *tirannicamente scorticati dal proprio Sovrano*? Chi era cotesto *proprio Sovrano*? E chi furono *quegli, in di cui favore, e nome fu fatta la guerra*, acciocche a lui rimaner dovessero *gli Stati*, che *il valoroso Ottone* conquistò?

Dissertazion. Piacentina pag 157.

Comprenderà pur'ora il Leggitore la furberia, che stava ascosa in quell' altro inviluppamento d'anacronismi e falsità, che accozzò di sopra il Sofista per far' iscendere Ottone la prima volta in Italia chiamato dagl' *Italiani, perchè li sottraesse dal gravissimo giogo della tirannia di Berengario*, e per fingere, che *il Pontefice Agapito, che vedeva usurpati gli Stati ancora della Santa Sede da quel Tiranno unì le di lui preghiere a quelle de' Longobardi, che* si sognò essere *appoggiate da Alemanno Menclosio Arcivescovo di Milano, e da ben molti altri Personaggi del* Regno *Longobardico*.

Ora si svela l'arcano, perchè volesse costui esclusa Adelaide d'ogni ragione al Regno; e finalmente a maraviglia bene si comprende, che non furono dallo scaltro Avvocato del Fisco Apostolico ad altro fine inventati cotanti infrascamenti, e chiaramelle, come saggiamente osserva il da me non mai abbastanza lodato Autore (*a*), che *per far diventare in ogni riscontro i Monarchi Franco Germani meri Capitani ajutanti d'Italia, di ridurre Ottone il Grande al partito, a cui tentò di legare Carlo Magno di contentarsi del bottino*; e per ispargere un finto e malizioso velo d'encomj sul nome dell' immortal nostro Eroe con una mano, affine di poter' impunemente con l'altra detraere alla sua fama il pregio di giustizia, ed alla sua Corona il diritto dovutole.

(a) Trattat della notizia della vera Libertà Fiorentina cap 5 §. 110. & seqq.

Dissertazion. Piacentina pag. 159.

Che quanto io diceva sia vero verissimo lo prova ciò, che cotesto Giudice appassionatissimo, e pieno di livore contra la Nazione Germanica a pretesto di laudar' il Magno Ottone, e fargli un gran favore con punibil' ironia immediatamente soggiugne: *A voler dunque fare la dovuta giustizia al* Rè *Ottone, il di cui nome vive dopo sette secoli e mezzo glorioso nella rimembranza de' Posteri, e vola felicemente sull' ale della fama per l'Universo doveremo confessare, ch' egli divenne Padrone del Regno de' Longobardi, non per diritto di guerra, ma per volontaria dedizione de' Popoli, i quali vedendosi liberati dall' oppressione del Tiranno Berengario, che s'era reso indegno della suprema podestà, la quale, se mai l'avesse legittimamente avuta, sarebbe ricaduta ne' Popoli stessi; vollero per motivo di gratitudine, che il loro Liberatore e Benefattore, divenisse insieme loro supremo Signore, persuadendosi, che averebbono alla sicurezza, ed alla tranquillità del Regno contro*

qualun-

qualunque tentativo, che avesse fatto Berengario per ricuperare il possesso, e per infestarli coll' usate crudeltà.

Manco male però ch' ora s'avvedran' anche i Lettori, ch' io non m'affaticai inutilmente, e che non empii senza necessità molti fogli per mostrare, che, vivente anche Lotario Rè d'Italia, e Marito di Adelaide, gl'Italiani seguitavano, e favorivano Berengario, lo predicavano per un' altro David, e per un'Eroe maggiore di Carlo Magno; che morto esso Lotario tutti con lieti viva l'acclamarono in Verona loro Rè; che l'ajutarono a spogliar la vedova Reina della dote, del Patrimonio, de' tesori, della Corona, del Regno, e della libertà, chiudendola in un'oscuro carcere; che fuggitasene l'infortunata Donna con l'assistenza, ed ajuto d'un sol Chierico, altri non ritrovò, che gli dasse ricovero, e la difendesse, che Atto Conte di Canossa; che colà assediolla coi suoi Italiani Berengario; ch' ella abbandonata da tutti sola fece ricorso a Ottone, e chiamollo in suo ajuto; che l'invitto Rè venne prontamente con un possente Esercito in Italia; che venuto vinse, pose in fuga Berengario, liberò, e sposò Adelaide, ricuperò Pavia, e soppose al suo Dominio la maggior parte d'Italia, e degli Ottimati Italiani; che fatte tante, e sì gloriose imprese se ne ritornò Ottone colla Sposa in Germania, e lasciò suo Genero in Italia a proseguire la vittoria, e a discacciarne l'Usurpator tiranno; che costui disperato di poter più resistere alle forze de' Vincitori, andossene in Lamagna, s'umiliò, e si sottomise un'altra volta al suo legittimo Sovrano, implorò ed ottenne il perdono, e il Regno in feudo; che venuto in Italia immemore di tanti beneficj, voltò ingratissimamente le spalle al suo Benefattore, cominciò a tiranneggiar' i Popoli, i Vescovi, e gli Ottimati, e a incrudelir contra il Papa, e la Santa Sede; Che allora stanchi da tante crudeltà di Berengario molti Principi e Prelati, e lo stesso Sommo Pontefice, fecero questi ricorso, come al vero legittimo Sovrano d'Italia, al prode Ottone; Che lo supplicarono a ritornar' un' altra volta in queste Contrade per liberarli dalle oppressioni, e violenze dell' empio Tiranno; Che venne Ottone, e colle sostanze, colle forze, e col sangue de' suoi Franco-Germani dopo molte fatiche, spese, e sudori vinse Berengario, e suo figliuolo Adalberto, gli assediò, e discacciò dalle Fortezze, nelle quali eransi rifuggiati; Che liberò Roma, l'Italia, il Papa, e la Sede Apostolica da tanti mali e disagi, da' quali erano tutti miseramente oppressi; Che fu Coronato Rè d'Italia in Milano, ed Augusto in Roma, la quale si suppose al suo impero, e giurò a lui fedeltà, siccome giurogli anche Giovanni XII. di non favorir mai più Berengario, nè Alberto suo figliuolo; E finalmente, che scordati il Papa, i Romani, e i Longobardi de' beneficj a loro fatti da Ottone, de' giuramenti, e della fedeltà ch' eglino a lui promisero, con mostruosissima ingratitudine mancarono al loro Liberatore, e Sovrano, a se, ed alla religione del sacramento prestato; e che chiamarono in Roma, e al Regno Alberto; si ribellarono al legittimo Sovrano; presero contra lui l'armi; tentarono ucciderlo in Roma; e scacciar d'Italia i suoi Franco-Germani, da' quali furono però superati, esemplarmente puniti, e con la forza dell'armi, e con molte insigne vittorie fatti *jure belli* soggetti, e Vassalli della Corona della Francia Orientale, a cui restò perpetuamente unito il Regno d'Italia, e l'Imperial dignità.

Poste dunque tutte queste verità di storia indubitata mi fo un'altra volta ad interrogar' il Piacentino Sofista, e gli dico, chi furono mai *gli oppressi*, in favore de' quali portò il *valoroso Ottone* la prima volta

l'arme sue in Italia, *e per liberarli* fece a Berengario *la guerra*, ch'egli confessa essere stata *giusta*? Furono peravventura, come ei finge qui, gl'Italiani? Ma no, perche gli feci io vedere, che di quel tempo gl'Italiani non erano gli oppressi, ma gli oppressori, che uniti erano con Berengario a' danni della Real Donna, e che questa allora era la sola oppressa, la sola, che chiamò in suo soccorso Ottone, e per cui solamente venne il magnanimo Rè in Italia, superò e vinse il di lei Tiranno, ed i suoi Seguaci, ed acquistò il Regno. Ma se in quel tempo la sola oppressa era Adelaide, ed ella sola chiamò Ottone in suo ajuto, e Ottone solamente in di lei *favore, e nome fece la guerra*; Dunque in sentenza anche del cavillioso Sofista a lei, e non ad altri era dovuto il Regno, già che costui dice qui, che in *tal caso giusta è bensì la causa, ed il titolo della guerra, ma non già ad effetto di conquistare gli Stati a benefizio del Principe, che porta le sue armi ausiliarie in favore d'un' altro Principe..... ed al più se gli concede per risarcimento delle spese fatte in altrui beneficio l'utile della preda, o bottino del Nemico soggiogato, rimanendo gli Stati a quegli, in di cui favore, e nome fu fatta la guerra*.

Io non veggo, che Ottone *portasse le sue arme ausiliarie in favore d'alcun' altro Principe*, fuorche della Reina Adelaide, e se allora vi era quest' *altro Principe* mi favorisca l'astuto Causidico dirmi, come si chiamava, perchè nelle Storie di que' tempi io nol veggo mentovato. Siccome non so chi fosse cotesto suo *Popolo libero*, nè que' *Sudditi ch'erano tirannicamente scorticati dal proprio Sovrano*. E s'ei presume qui favellare degl' Italiani, non sa quel che si dica, perchè gl' Italiani non erano allora Popoli liberi, ma soggetti di ragione alla Corona Franco-Germana, e di fatto a Berengario, il quale non era nè men *Sovrano*, ma usurpatore, e gl' *Italiani* non erano da lui *tirannicamente scorticati*, ma benissimo trattati, e molto ben se l'intendevan con esso lui, dappoiche l'ebbero sollevato in Verona al Real Soglio, come lo mostrai con l'autorità del Sigonio (*a*), il quale dice così: *Hit actis Berengarius Veronæ à Populis acclamatus Regnum una cum Adelberto majore natu filio cæpit; Idque quam liberalissimè potuit administrare instituit*. E la prima azione che fece, ed impresa, a cui s'accinse, fu quella di spogliar del Dominio e possesso di Pavia e d'altre Terre e Città Adelaide, di farla prigione, e poi assediarla in Canossa, come vedemmo.

(a) *Sigonius lib. 6. ad ann. 950.*

Taccia dunque l'Apologista mendacissimo, nè osi mai più d'asserire, che *dovremo confessare, ch' egli* (cioè Ottone) *divenne Padrone del Regno de' Longobardi non per diritto di guerra, ma per volontaria dedizione de' Popoli, i quali vedendosi liberi dall' oppressione di Berengario, che s'era reso indegno della suprema podestà.... vollero per motivo di gratitudine, che il loro Liberatore, e Benefattore divenisse insieme loro supremo Signore*. E se veramente ei tocco si sente da'stimoli della sua rea coscenza, e vuol *fare la dovuta giustizia al Rè Ottone, il di cui nome vive dopo sette secoli e mezzo glorioso nella rimembranza de' Posteri, e vola felicemente sull' ale della fama per l'Universo*, *confessi ch' egli* non *divenne Padrone*, perchè come Rè de' Franchi Orientali già lo era; ma riacquistò il possesso del *Regno de' Longobardi per diritto di giusta guerra*, e per le nozze d'Adelaide, a cui piuttosto che a Berengario, rispetto al Dominio utile s'apparteneva.

Di più s'ei vuol far giustizia al Re Ottone si disdica, e con ingenuità confessi

confessi, che maliziosamente inviluppò la prima con la seconda venuta di Ottone in Italia, che l'imbrogliò con tanti anacronismi e falsità di fatto, per far credere a' sempliciotti, che venne Ottone chiamato dagl' Italiani, e poter poi dire, che essendo venuto, perchè chiamato da loro, divenne altresì per la volontaria loro dedizione Padrone del Regoo; di più candidamente confessi quello, che non puo negare senza offendere altamente la santa verità, e far conoscere al Mondo, che il Panegirico, che fa al Magno Ottone è una delle sue solite furbissime peonellate, cioè confessi, che il nostro Augusto due volte fece la guerra, la prima volta a nome suo e dell' oppressa Adelaide, e la fece non solamente contra Berengario, ma contra i Popoli e Magnati, che dianzi esaltarono al Trono cotesto Tiranno contra i sovrani diritti della sua Corona, e in pregiudicio della Real Donna, e indi lo assisterono, e servirono nel suo ingiusto crudelissimo disegno di perdere una sì santa, virtuosa, ed innocente Principessa, che Ottone fece la guerra per la seconda volta, e dopo ch' ebbe perdonato a Berengario, e datogli il Regno In feudo; e che a costui, ed a' suoi Segnaci la fece, così supplicato dal Papa, da quei Magnati, e Vescovi ch' erano e da costui, e da' suoi Fautori oppressi, offesi e tiranneggiati, e che fu supplicato a farla, come vero e legittimo Sovrano, che già era d'Italia; dalla quale se con le forze, i sudori, ed il sangue della sua Nazione scacciò Berengario, e Adelberto suo figliuolo, non ne divenne Signore di nuovo, ma ricuperò un Dominio, che già era suo, e che conceduto aveva in feudo a colui, che poi addivenne tiranno, ed usurpatore, e lo ricuperò con la guerra ancorche invitato. E chi non sa, che non per questo, che chi fa la guerra anche con intelligenza d'alcuni pochi del Paese ove porta le sue armi, se riesce vittorioso non lascia d'acquistar per se lo Stato, e di godere del frutto della sua vittoria secondo le leggi di giusta guerra? E tutto ciò è certo certissimo, benche quei del Paese, non come Sovrani, o Popoli liberi, ma come Sudditi e Vassalli della Corona, e senza patuire della futura loro indipendenza, chiamano, non dico un Rè naturale come era Ottone, ma eziandio una Nazione, e un Rè straniere, perchè li liberi dalla tirannia di un' altro, e li regga, se quegli viene, combatte, e guerreggia per battaglie, ed assedj colla più parte delle proprie sue forze, ed a proprio nome sottopone le Città, lo Stato, e il Regno, egli acquista per se la Corona, e i Sudditi sottoposti a quella *jure belli & pacti* respettivamente. Oda il Piacentino Sofista cosa dicano il Padre Molina, e il Solorzano di chi porta le sue armi in soccorso degl' Innocenti ed Oppressi, e il Pufendorffio anche di chi prende in protezione un Popolo, a cui sia imminente la ruina, e lo scempio, com' ei confessa, che sovrastava agl' Italiani *tirannicamente scorticati da Berengario*. Il Molina, ed il Solorzano (*a*), dicono, che i Vincitori de' Tiranni, e i Liberatori degli Oppressi innocenti, non solamente hanno diritto di ricuperare le spese fatte: *Quinimmo & Imperium ab eis auferri possunt si ad Innocentium, illiusque Reipublicæ bonum spectet ut bellantes Dominium integrum earum Regionum assumant.* Che poi *ad Italicorum bonum spectaret* essere per sempre liberati da uo Tiranno crudelissimo, e che il *loro Liberatore* e Benefattore *Dominium integrum earum Regionum assumeret*, già lo decise l'Avversario col qualificar Berengario per Tiranno, ed Ottone per Liberatore e Benefattore degl' Italiani; e il Pufendorffio (*b*) dopo d'aver provato, che coloro, i quali diedero giusta causa di essere attaccati In guerra, se restano vinti,

(a) *Molin. de just & jur. tract. 2. dispur. 106. in fin. Solorzan. de jur. Indiar. lib. 2. cap. 15. tom. pr.*

(b) *Puffendorf. de jur. nat. & gent. lib. 7. cap. 6. §. 16.*

perdono la libertà e i beni; e che tutto ciò, che loro vien lasciato, reputar si debbe dono generosissimo del Vincitore, conchiude così: *Saltem tamen imperium in ipsos pleno & irrevocabili modo sibi, suisque vindicare intelligitur. Idem in dubio præsumitur, qui in protectionem suam suscipit, quibus alias internicio imminebat*; e che *internicio immineret Italis, quos Otho* in sentenza dell' Avversario *in protectionem suam suscepit*. Ei parimente lo confessò.

Onde ben si convince di manifesto sofisma la ragione, ch' egli adduce per voler provare, che *Ottone divenne Padrone del Regno de' Longobardi non per diritto di guerra, ma per volontaria dedizione de' Popoli*, mentre suppone, che questi volontariamente si sopponessero ad Ottone, e che avessero tutto il diritto di farlo, perchè *liberati dall' oppressione del Tiranno Berengario*, che *s'era reso indegno della suprema podestà, questa se mai l'avesse legittimamente avuta*, era *ricaduta ne' Popoli stessi*, e ch' eglino mediante cotesta suprema podestà in loro ricaduta ben poteto, *e vollero per motivo di gratitudine, che il loro Liberatore e Benefattore divenisse insieme loro supremo Signore*. Ma chi disse al Sofista, e come ei provò, o provar potrà, che per essersi Berengario reso indegno della suprema podestà, questa ricadesse ne' Popoli Italiani, permodochè avessero l'arbitrio, e la facoltà d'eleggersi un'altro Rè a loro piacimento, e che usando di tal facoltà volessero per motivo di gratitudine compartir l'arbitrio loro ad Ottone armato, vittorioso in ogni parte, e reso possessore colle sue vittorie di tutto quanto il Regno?

E come così tosto si dimenticò il nostro cavilloso Apologista di quel, che scrisse poco dopo, e ch' io in uno degli antecedenti Capitoli rimarcai? Non confessò egli forse, che *aveva* (Ottone) *con atto d'incredibil generosità conceduto a Berengario il Regno d'Italia, perchè il governasse, come di lui Vassallo*? E se Berengario aveva ricevuto il Regno da Ottone, *perchè lo governasse come di lui Vassallo*, essendosene Berengario reso indegno per le sue tirannie, come sarà mai potuta ricadere la suprema podestà ne' Popoli dati in feudo, e come questi per la tirannia del Vassallo avran potuto acquistar' il jus di darsi volontariamente a Ottone, e volere per motivo di gratitudine, che quegli, il quale già era, *divenisse* un'altra volta *loro supremo Signore*? Io so bene, che tutte le leggi, la pratica, e la ragione vogliono, che quando il Vassallo si rende o per ribellione, come nel nostro caso, o per tirannia indegno dello Stato, lo Stato ricade, e ritorna al supremo Signore, che al Ribelle, o Tiranno lo diede in feudo, ma non ho mai letto, nè udito dire, se non dall' Avvocato retrogrado, che lo stesso Stato, ed i Popoli acquistino per la fellonia, o tirannide del Vassallo il sommo impero, e la suprema podestà, e che il *supremo Signore*, il quale punisce colla forza delle sue armi la ribellione, e la crudeltà del Vassallo *divenga* un' altra volta *supremo Signore per motivo di gratitudine, e per la volontaria dedizione de' Popoli* da lui liberati, e beneficati.

Dissertazion. Piacentina pag. 160.

Cotesti, a parlar giusto, sono paradossi tanto strani, iperboli così stravolte, che concepir non le puo, se non una fantasia, qual' è quella del Causidico Piacentino invasa dallo spirito di malignità, e piena di livore contro la Nazione Germanica, e la gloria de' suoi Cesari.

Favellando dunque il nostro Contradditore come favellò, fece, non *la dovuta giustizia*, ma una ingiuria atrocissima *al Rè Ottone, il di cui nome vive dopo sette secoli e mezzo glorioso nella rimembranza de' Posteri*.

stri. Allora sì, che fatto avrebbe a lui, alla sua Nazione, anzi alla nostra Italia la dovuta giustizia, se scritto avesse, che quei pochi Popoli, ed Ottimati, che si diedero liberamente, e volontariamente al Grande Eroe, fecero quel, che dovevano di ragion fare, e presero un sano consiglio, e a loro profittevole molto, concios siache in caso contrario avrebbe avuto il valoroso Principe molta ragione di gastigarli dopo la vittoria, come gastigò i Contumaci, e Ribelli, e nella forma, che già fece Arnolfo con il Conte, e gli Abitatori della Città di Bergamo, che negarono riconoscerlo per loro legittimo Sovrano.

Peraltro, come già più volte di sopra mostrammo, è falso falsissimo quel fatto, che il Sofista suppone, e quel principio, ch'ei già premesse per dedurne poi la sua maliziosa, e maligna conseguenza. Imperciocchè alla prima venuta d'Ottone in Italia non vi fu alcun Popolo, che a lui si desse volontariamente. L'anno 949. egli mandò il suo figliuolo Liutolfo con un'Esercito, e questo fu risospinto; io crederei che tutto ciò nol facesse Berengario colla sola sua destra, la quale non era così forte, e possente come quella di Sansone, il quale col braccio armato della mascella d'un Lione sconfisse molte milliaja di Filistei. Venne poi Ottone l'anno 950. egli stesso in Italia per soccorrer' Adelaide assediata da Berengario in Canossa; si cimentò con esso lui, e col suo Esercito composto d'Italiani e Longobardi, lo pose in fuga, e liberò l'oppressa Reina; non fu pertanto terminata la guerra, nè gl'Italiani si diedero volontariamente ad Ottone, ma dovette egli proseguir la vittoria, assediare, ed espugnar Pavia. Fatta questa seconda impresa, veggendo gli Ottimati Italiani poste le cose di Berengario in pessimo stato, non tutti, ma la maggior parte di loro andò per non poterne ammeno, e per evitar l'ultimo del rigore, a sopporsi ad Ottone, e gli giurò fedeltà; non vorrà già il Critico moderno, che ciò dir si debba una volontaria dedizione de' Popoli, e non mica un' effetto della vittoria ottenuta dal prode Capitano? Inoltre negli antecedenti Capitoli mostrammo di più, perchè mostrammo, che non terminò qui la guerra, perchè Ottone, volendo ritornarsene in Germania, dovette lasciar Corrado suo Genero in Italia per amministrarla, e proseguir le conquiste; siccome quando inviò in queste Contrade del 956. la seconda volta lo stesso Liutolfo, ritrovò più che mai opposizioni e contrasti; cose tutte, che ben fan vedere con perfetta evidenza, che Berengario non era solo, e che tanto far non poteva da se, e che era ben' assistito e servito da una gran parte de' Popoli Longobardi.

Chiamato finalmente Ottone dal Papa, e supplicato dall' Arcivescovo di Milano, e da molti Principi e Magnati d'Italia a venire per liberarli dalla tirannia di Berengario, e d'Alberto suo figliuolo, ritornò la seconda fiata con un potentissimo Esercito; non corsero però a lui tutti li Popoli Italiani per acclamarlo *loro supremo Signore*, ma sessantamila di loro ben' armati gli si fecero incontro alle chiuse per disputargli, ed impedirgli il passaggio, ed avrebbero eseguito il disegno, e venuti sarebbero al fatto d'arme, se Berengario avesse voluto cedere il Regno, ed il comando ad Alberto; reo rispetto ad Ottone come il Padre di lesa Maestà. Tutto ciò lo provammo con l'autorità del Cardinal Baronio appoggiata a quella dell' antico Annalista Longobardo riferito da Camillio Pellegrino (*a*), il quale dice così: *At verò Rex Langobardorum Adelvertus cum magno apparatu, Populoque nimis valido clusas venit, quatenus cum Othone certamen iniret, feruntque plurimi, ut sexaginta millia* *cum*

(*a*) *Baronius ad ann. 961. n. 2. Camill. Peregrin. Hist. Princ. Langobar. inter Rer. Italic. Script. tom. 2. fol. 299.*

cum Rege Adelberto fuisse, a cui dissero, *volueramus Domina Rex, ut Papiam cum paucis pergas ut tuo Genitori dicito, quatenus Baraorum Regnum sub vestra ditione committat ... si vobis committit Regnum totis viribus pugnabimus*; ma benche vi consentisse Berengario, nol permettendo Villa sua Consorte, e Madre di Alberto, *unusquisque ad suas Urbes remeavit*.

Ora io dico, cotesti sessantamila uomini tutti Italiani, erano senza dubbio alcuno pronti prontissimi a combattere contra Ottone, e ad essergli ribelli, purche Berengario ceduto avesse al Figliuolo il Regno; e in tanto ritornarono alle Case loro, in quanto viddero, che loro non tornava a conto esporre al pericolo d'una battaglia campale le vite per un Tiranno. Dunque costoro non furono di coloro, che *vollero per motivo di gratitudine, che il loro Liberatore e Benefattore divenisse insieme loro supremo Signore*. Dunque volea l'Autor retrogrado, che noi autenticassimo una falsità manifestissima, allorche scrisse, che *dovremo confessare, che* (Ottone) *divenne Padrone del Regno de' Longobardi non per diritto di guerra, ma per volontaria dedizione de' Popoli*. E sempre vero verissimo sarà, che il Magno Ottone riacquistò l'attuale sua sovranità sopra l'Italia non per mera dedizione volontaria, benche molti lo desiderassero, lo chiamassero, e per loro legittimo Rè lo riconoscessero, ma che la ricuperò per diritto di giusta guerra, contro tutti quelli, che armati a lui s'opposero, e ferongli resistenza; ed ancorche a costoro in grazia de' men contumaci, e renitenti, anzi di quegli, che a lui fecero ricorso, desse il perdono, e lasciasse in libertà, e nel godimento de' loro beni; nondimanco soggiogato il Rè, che favorivano, e seguitavano *jure belli, & victoriæ*, restarono col medesimo jus sopposti ed essi, e tutti quegli i quali a quel Rè dovetter' ubbidire se fosse stato giusto e legittimo, e non empio e tiranno; e che in ogni modo questo non fu un' acquisto fondato nella nuova dedizione de' Popoli, ma un secondo riacquisto del Regno a lui dovutosi per ragioni giustissime, confermato dalla susseguente debita dedizione de' Popoli, i quali se si *persuasero*, come simula l'Autor retrogrado, ch' *avrebbono con ciò proveduto alla sicurezza, ed alla tranquillità del Regno contra qualunque tentativo, che avesse fatto Berengario per ricuperare il possesso, e per infestarli colle solite crudeltà*. Si persuasero il vero, e corrispose Ottone al di loro aspettamento. Non corrisposero però i Longobardi, nè i Romani a i beneficj ricevuti da Ottone, nè alla di lui clemenza, e generosità, ma tentarono scottere il giogo suavissimo del loro *Liberatore e Benefattore*, e ritornar sotto la tirannica dominazione d'Alberto, come lo provammo coll' autorità del Sigonio in quelle parole: *Namque Romanos opinor eadem quoque Lombardos incesserat, superbum potiùs Italici hominis, quàm moderatum externi Regnum esse Italicis patiendum*. Onde fu obbligato Ottone per domar la di loro audacia, ingratitudine, e ribellione, e dar' al Regno quella tranquillità, che l'Avversario finge, che si desiderava dagl'Italiani, venire per la terza volta in Italia, e darla loro colla forza dell' armi; così il medesimo Sigonio: *Quibus rebus permotus Otho, ut importunam Lombardorum, Romanorumque audaciam insigni aliquo edito severitatis exemplo imposterum coerceret, ac simul tranquillitatis tandem Italiæ rebus salutaribus Regnum legibus confirmaret .... in Italiam iter intendit. Lombardiam verò cum attigisset causa seditiosorum cognita*

Dissertazion. Piacentina pag. 139.

Sigul.

Sigulfum & Comites ejusdem furoris Socios condemnavit,... Romam inde progressus.... severè animadvertit in omnes. Falso dunque falsissimo, che *divenisse Ottone Padrone del Regno* de' Longobardi, e de' Romani per volontaria dedizione de' Popoli, e che questi pensassero a *provedere alla sicurezza, e tranquillità del Regno contro qualunque tentativo, che avesse fatto Berengario per ricuperar' il possesso*; perchè, come attesta il citato Sigonio, fecero gl' Italiani ogni sforzo per rimettere nello stesso possesso Alberto, il quale perciò *ex Corsica revocarunt, atque in Lombardiam reversum omni ope ad recuperandum Regnum adjuverunt*. E per consequenza sarà sempre vero verissimo anche per questo fatto, che Ottone ricuperasse l'antica sovranità della sua Corona *jure belli, & victoriæ*.

Ed ecco convinto manifestamente (e mi sia lecito il dirlo una sol volta) d'ardito e temerario il nostro Contradditore, il quale dopo d'aver' accozzati tanti anacronismi, fallacie, e falsità, osa fastosamente gridare, che *niun' altro titolo, esclusane la volontaria dedizione de' Popoli esistenti nella loro naturale libertà nelle maniere, che ho dette, potranno rinvenire gl' Imperialisti per giustificare la podestà Reale d'Ottone sopra l'Italia, voltino e rivoltino quanto possono, e quanto sanno le vecchie Storie*.

Dissertazion. Piacentina detta pag. 159.

Se *le maniere*, che costui *ha dette* fossero vere e provate *colle vecchie Storie* farebbe purpure compatibile, e degno di scusa il suo insoffribil' ardimento; ma non vi puol' essere uomo alcuno zelante della verità e della giustizia, che contra lui accender non si debba di molto sdegno, dappoiche si è mostrato a dito da me il metodo, ch' egli ha, per certo non innocentemente, od a caso, adoperato di confondere i tempi, i fatti, le azioni, ed i racconti degli Storici per dar' un' apparenza di similitudine all' inetto e puerile ritrovamento di far comparire le armi d'Ottone meramente ausiliarie, ed egli divenuto Padrone del Regno per mera cortesissima dedizione de' Popoli. *Sutterfugio*, come molto bene dice il suddetto Autore della vera Libertà Fiorentina, *solito degl' Impugnatori de' diritti Cesarei*.

Ma sono ormai stanco di tener più oltre dietro a cotesto concitatissimo e scaltrissimo Oppositore, il quale col suo malizioso metodo retrogrado altro non ha fatto finora, che camminar per vie indirette e storte; e mi ritrovo molto ricreato e contento ora, che intieramente levato gli ho la maschera di volto coll' averlo fatto comparire in quella nuda schietta sembianza, che celar' ei volea sotto una così insolita ed inusitata maniera di comporre Dissertazioni. E soltanto mi riman' a confutare le falsità da lui aggroppate intorno alla donazione, o sia costituzione, che Ottone fece io favore della Sede Apostolica riferita dal Baronio; e siccome anche su questa costituzione d'Ottone fa lo Storico Romano i suoi riflessi a favore della Sede Apostolica per torre con essa al Sacro Romano-Germanico Imperio la sovranità della Metropoli e Sede dello stesso Imperio, e di tutto quanto l'Esarcato; così dappoi ch'avrò riferite le visioni dell' Avvocato Piacentino recherò anche quel, che ne dice lo Scrittore Romano, a cui si debbe questa laude di non essersi tanto come l'ardito Sofista scatenato contra la suprema autorità de' nostri Cesari, e la gloriosa Nazione Germana, avendo egli proceduto con maggior moderazione, modestia, e rispetto.

Dissertazion. Piacentina pag. 160. & seqq.

Comincia dunque l'Avvocato retrogrado dalla promissione, che fece

fece Ottone a Papa Giovanni XII. di restituir' alla Sede Apostolica tutti gli Stati a lei usurpati da Berengario; si vale dell'autorità di Luitprando, e poscia dice, che chi scrisse gli ultimi Capitoli del sesto Libro non è il vero Luitprando; e qui va come mostrammo, schiamazzando per provar cotesta inezia, che nulla monta al caso nostro. Passa poi lo zelante Causidico del Fisco Apostolico ad esaggerare contra la deposizione del suddetto Giovanni; esclama, che Ottone sotto *pretesto di gastigare un Pontefice scandaloso, e profanatore del grado supremo della Ecclesiastica Gerarchia, pregiudicare non potea a' diritti della Santa Sede, che non dipendevano dal demerito di chi la governava* (e questa è l'unica verità, ch' ei giammai proferisse) aggiugne, che non poteva Ottone *distruggere la donazione, ch' esso medesimo aveva fatto l'anno* 962. *nè rispetto alle Città, ch' erano pria del* Regno *d'Italia, nè molto meno rispetto all' Esarcato, ed all' Emilia in particolare, ch' erano state donate per di lui confessione alla Santa Sede da Pippino, e poscia da Carlo Magno*; Prosiegue ad esclamare, che *se i cattivi costumi di Giovanni XII. fecero alienare Ottone dalla di lui persona, non trovasi però nè tampoco presso il Pseudo Luitprando, che tentasse Ottone infringere la di lui donazione* ... che *pensarono a tuttaltro ripiego i Sostenitori delle chimere Imperialistiche ... Inventarono una retrocessione di tutte le Città, Provincie, e Stati già conferiti all' Apostolo San Pietro fatta da Silvestro Secondo all' Imperadore Ottone III.*, e qui grida quanto più sa e puo contra il Limneo, il Corringio, ed il Goldasto, che la recano, e dice, che il sentimento loro *patisce di Wiclefsismo e d'Hussianismo*. Indi prosiegue a vantarsi, che *lo stesso Corringio, e gli altri suoi Connazionali vedevano, che alla donazione d'Ottone Magno non poteva darsi eccezione del difetto di podestà secondo i loro principj falsi peraltro falsissimi, che avess' egli acquistato l'Imperio* Romano *jure belli .... Fecero ricorso ad un' altro sostegno .... Dissero dunque ch' Ottone Magno si riservò il supremo jus, e la suprema podestà, e sommo impero sopra li beni donati in virtù della protesta, che si pretende esservi stata inserita*. E finalmente conchiude il discorso, che sopra la donazione del Magno Ottone fa con una falsità manifestissima, e con un' inviluppamento di fallacie tenta confondere le due distintissime claosule, che risguardano le due distinte donazioni fatte da Ottone alla Sede Apostolica, come lo vedremo in fatti; mentre dice: *Se detta claosula dovesse operare l'effetto preteso dal Corringio, sarebbe ristretta nientedimeno la di lei efficacia al Ducato di Spoleto, e della Toscana, lo che non ha che fare con l'Emilia, e colle Città di Piacenza e Parma situate nell' Emilia, le quali tanto tempo prima furono donate all' Apostolo S. Pietro, a i di lui Successori, ed alla Santa Sede da Pippino e Carlo Magno, e non dal Magno Ottone*. Nè dal Magno Ottone, nè da Pippino, nè da Carlo Magno le Città di Piacenza e Parma furono donate alla Sede Apostolica, perchè nè Parma e Piacenza erano dell' Esarcato, nè situate erano nell' Emilia mentovata nelle donazioni, come a sazietà lo provammo, e provandolo convincemmo il Sofista per autore d'una impostura manifestissima. Ma andiamo avanti col di lui racconto. *La restrizione di tal' operazione salta agli occhj del Lettore per poca attenzione, ch' egli metta in leggendo il contesto della donazione, che ho per le mani data ci per extensum dal Baronio all' anno* 962..... *Seguita, egli è vero, nella donazione altra claosula, che a prima vista sembra di maggior' energia*,

Dissertazion. Piacentina pag. 163.

Dissertazion. Piacentina pag. 164.

Dissertazion. Piacentina pag. 165.

gia, e di più ampla estensione, ma se si vuol riflettere colla dovuta indifferenza vedrassi, che la clausula salva in omnibus potestate &c. non qualifica, nè influisce sopra le Provincie, Città, e Castella della Chiesa, ma qualifica, ed influisce sopra le cose, che seguono, e lo fa conoscere la particola esplicativa idest, sotto la quale sta un'articolo indipendente toccante l'elezione de' Pontefici, e la promessa, che l'eletto Pontefice pro tempore dovea fare prima d'essere consagrato, che averebbe soddisfatto, e respettivamente conservato tutto ciò che aveva già convenuto il Pontefice Leone. E si puo udir di peggio, e mensogna più sfacciata? Ma di costui basta così. Andiam' ora all' Autor Romano.

Egli dunque senza ingolfarsi nel vasto Pelago del passaggio, che fece l'Imperio dalla stirpe Carolina, nella famiglia degli Ottoni di Sassonia, e da' Franchi Occidentali negli Orientali, a cui era di ragion dovuto, come mostrammo. Senza ingolfarsi dissi in sì vasto Mare, in cui miseramente si sommerse l'Apologista retrogrado, passa di balzo dall'apocrifa Costituzione di Lodovico Pio a quella, ch'ei chiama dichiarazione di Ottone Magno, e di Arrigo il Santo, e si dice, che questo Augusto *dopo d'aver prestato al Pontefice il giuramento registrato dal Graziano, e dal Baronio in quel Diploma, in cui riconobbe, e confirmò le Signorie consignate alla Sede Apostolica da' suoi Predecessori dichiarossi di farlo secondo la mente di Pippino, e di Carlo Magno*.

Istoria Rom. pag 63.

Se la cosa è pur così, come l'Autor della Storia ce la conta, non facea di mestiere, ch'ei si prendesse il travaglio di recarci quì il Diploma di Ottone; poiche se questo Imperadore dichiarossi *di farlo secondo la mente di Pippino, e di Carlo Magno*, la disputa era digià terminata; mentre abbiamo di sopra veduto, che questi Principi non donarono, nè tampoco ebbono in mente di donare alla Chiesa tutta l'Emilia, e molto meno Parma e Piacenza. Pippino lasciò le suddette due Città, come già provammo, al Rè Aistolfo, a cui non tolse il Regno; e Carlo le ritenne per se, e per i suoi Successori; imperciocche ritenne per se il Regno de' Longobardi, a cui si unirono dal bel primo da che fu costituito; siccome abbiam' anche con prove irrefragabili mostrato, che il Franco Augusto si riserbò, ed esercitò la sovranità sopra Roma, e tutti quanti i Stati donati alla Chiesa, e che lo stesso fecero tutti i suoi Discendenti; ma non vuol con tutto ciò lo Storico Romano aprir gli occhj a tanta luce, nè cedere alla verità conosciuta da tutti, ed ormai confessata dal comun consenso degli Eruditi d'ogni Nazione; e sempre più cieco, ed ostinato più che mai grida, che Ottone *usò anche della formula stessa, già usata da Lodovico Pio; poiche egli si esprime, che unitamente con Ottone II. suo figliuolo conferma, e giura di mantenerle, e difenderle: Exarchatum Ravennatium sub integritate cum Urbibus, Civitatibus, Oppidis, Castellis, quæ piæ recordationis Dominus Pippinus, & Karolus Excellentissimus Imperator, Prædecessores videlicet nostri, Beato Petro Apostolo &c.* E seguita a narrare le altre parole, che sono le stessissime, ch'egli registrò di sopra, quando per confirmar le sue visioni produsse la decantata Costituzione di Lodovico Pio.

Istoria Rom. pag 64.

Mi parrebbe cosa molto appropposito l'avvertire in questo luogo, che il preteso Diploma di Ottone Magno è conceputo colle medesime parole, colle quali si vede compilata la Costituzione Lodoviciana, e pure nè di questa, nè di Lodovico Pio si fa menzione alcuna in esso Diploma, ma sol tanto si confermano *donationes, quas piæ recordationis Domnus Pippinus*

pinus Rex; & *postea Domnus Carolus Excellentissimus Imperator B.Petro Apostolo spontanea voluntate detulerunt*. Dal che Francesco Pagi (a) ne deduce, che *donatio à Ludovico Pio Ecclesiæ Romanæ facta suppositìtia demonstratur*.

Inoltre in esso Diploma attribuito a Ottone Magno si legge registrata di parola in parola la donazione di Carlo Magno, non già come la fece questo Principe, perchè il di lei atto, già disse il nostro Avversario, ch'era *ito a male*, ma come la si finse Anastasio, ivi: *Item à Lunis cum Insula Corsica, deinde in Monte Bardonis, deinde in Berceto, exinde in Parma, deinde in Regio, exinde in Mantua, atque in Monte Silicis, atque Provincia Venetiarum, & Istria, nec non et cunctum Ducatum Spoletanum, seu Beneventanum*. Questa donazione sognata dal Bibliotecario si è veduto qual fede possa meritare. Chi non dirà dunque coll' erudito Corringio, il quale prova con fortissimi argomenti il suo assunto, che la dichiarazion d'Ottone il Magno non sia apocrifa, come la celebre Costituzione di Lodovico Pio; ella è creduta ormai da tutti gli Eruditi per un vano ritrovamento di quei tempi, che precedettero di poco la raccolta de' Decreti, fatta dal Graziano.

Peraltro nulla giova, che il Diploma di Ottone sia stato registrato dal Baronio al detto anno 962., perchè non dice già questo insigne Scrittore d'averlo copiato dall'originale, che si suppone aver fatto la fine degli altri Strumenti delle donazioni di Pippino e Carlo Magno, ma d'averlo ricavato da alcuni esemplari, i quali, non sarebbe gran fatto, che fossero esciti dalla stessa fonte, da cui ebbe origine la più volte nominata Costituzione di Lodovico il Buono, e che sianli amenduni questi atti tanto strepitosi composti in quel secolo, in cui se ne facea molta professione, l'attestano alcuni saggi Osservatori dell'antichità.

Ma sia verissima questa dichiarazione di Ottone il Grande, tanto esaggerata dall' Avversario, che ne ricava egli perciò? Non altro, se non che torna di bel nuovo a ridire tutto quanto digià disse, allorche fece un sì bel commento, ed una sì spiritosa spiegazione della donazion di Carlo Magno, finta dal Bibliotecario; imperciocche pianta per la seconda volta *i confini invariabili della medesima, dicendo, che Parma viene espressa come Città limitanea, non così Piacenza, la quale, conforme si è già mostrato, intendesi inclusa nell' Esarcato, sicuti antiquitus erat, e nell' Emilia per le disposizioni de' confini immutabili di Monte Bardone, o di Berceto*.

Coresti fantasmi del Censor del Conte Carcelli digià restano dissipati evidentemente ne' luoghi da me indicati, e le ragioni, che ho addotte contro lui rispetto alla supposta Costituzione di Lodovico Pio militano anche rispetto alla donazione d'Ottone il Magno, perchè sono in sostanza amendue concepute colle stesse parole, come lo confessa l'Avversario., e potrà il curioso Lettore riconoscerlo, quando voglia soddisfarsi; onde non perderò vanamente il tempo in ripeterle qui un'altra volta, ma soltanto dirò, che tal'atto dà l'ultima prova al mio assunto, e fa vedere, che il Cesare Franco-Sassone ebbe in Roma, in Italia, e in tutti gli Stati donati alla Chiesa quell'alto supremo Dominio, che vi ebbero prima gli antichi Augusti, & indi gl' Imperadori Franchi; coll'autorità di confirmare i Sommi Pontefici, come non pochi di vita esemplare, e di costumi santissimi, sì egli, che i suoi Successori ne diedero alla Chiesa Romana, il di cui Clero non potea consagrar l'Eletto se non alla presenza di lui,

c de'

(a) Franc. Pagius Brev. Gestor. Sum. Pont. in vita Joan XII. § 7.

Istoria Rom. pag.64.

e de' suoi Ambasciadori; ed acciocchè il supremato dell'Imperio non potesse intendersi riserbato solamente ne' Ducati di Toscana, e di Spoleti, come con fantastiche distinzioni sognossi, oppure ebbe in animo il Visionario Piacentino di farlo credere a i Lettori, ma in tutti quanti gli Stati, contenuti in essa donazione, o sia confermazione, distintamente fu da Ottone specificato e l'uno, e l'altro con due differenti clausule ne' termini seguenti: *Salva super eosdem Ducatus nostra in omnibus Dominatione, & illorum ad nostram partem, & Filii nostri subjectione*: e poco dopo: *omnium, quæ superius leguntur i.e. Provinciæ, Civitates, Urbes, Oppida, Castella, Territoria, Patrimonia, atque Insulæ, Censusque, & Pensiones ad partem Ecclesiæ B. Petri Apostoli, atque Pontificum, in Sacratissima illius Sede residentium, nos in quantum possumus, defensores esse testamur, ad hoc, ut ea in illius ditione, ad utendum, & fruendum, atque disponendum, firmiter valeant obtineri, salva in omnibus potestate nostra, FILII NOSTRI, POSTERORUMQUE NOSTRORUM, secundum quod in pacto & constitutione, ac promissionis firmitate Eugenii Pontificis, Successorumque illius continetur; Id est, ut omnis Clerus, & universa Populi Romani Nobilitas propter diversas necessitates Pontificum irrationabiles erga Populum sibi subjectum, asperitates retundendas sacramento se obligent, quatenus futura Pontificum electio (quantum uniuscujusque intellectus fuerit) canonicè, & justè fiat, & ut ille, qui ad hoc sanctum, atque Apostolicum regimen eligitur, nemine consentiente, consecratus fiat Pontifex, priusquam talem in præsentia Missorum nostrorum, vel Filii nostri, seu universæ generalitatis faciat promissionem pro omnium satisfactione, atque futura conservatione, quale Dominus, & Venerandus spiritualis Pater noster Leo spontè fecisse dignoscitur.*

Apparisce dunque da questo atto, su cui tanto si fondano gli Avversarj, che se la Sede Apostolica ottenne in ragion di Principato i Stati in esso espressi, gli ottenne però colla dovuta subordinazione all' Imperio, e ad Ottone, il quale esaltato all' Imperial Soglio addivenne supremo Signore nel temporale di Roma, e dell' Esarcato in quella guisa appunto, che lo erano gl'Imperadori Greci, e Carolini.

Si dee inoltre, & in confermazione di questa verità riflettere all' altro §. della medesima donazione, dove Ottone così favella: *Nam & hoc omnimodis instituere placuit, ut qui semel sub speciali defensione Domini Apostolici sive nostra fuerint suscepti, impetrata justè utantur defensione, quod si quis, quempiam illorum, qui hoc promeruerunt, violare præsumpserit, sciat se periculum vitæ suæ esse incursurum.* Queste parole ci fan con evidenza comprendere, come in virtù dello stesso Diploma fu rinnovata quella libertà, che già avevano i Romani, ed i Popoli dell' Esarcato di appellare all' Imperadore, e ricorrere alla sua protezione; e che tutto ciò potea fare chiunque ne avesse il privilegio, restando a' Cesari l'autorità di condannare nella pena dell' ultimo supplicio li Trasgressori.

Una prova invincibile di che Ottone riserbasse a se, ed a' suoi Successori la sovranità de' Stati donati alla Chiesa ce ne somministrano queste ultime parole del Diploma, dalle quali apparisce, che il primo ricorso fu conceduto al Papa, e l'ultimo, che i Legali chiamano di querela, o di supplicazione in caso di gravame, Ottone lo ritenne per se, come ritener lo dovea, essendo attaccato, come dicono gli Autori citati dal Portogal (a),

(a) *Antunez Portugal de reg. donat. part. tom. pr lib. 2. cap. 8. n. 16. & seqq.*

alla sovrana Maestà, e alla Corona Reale, e le parole sono le seguenti: *Huic enim institutioni hoc necessario anectendum esse perspeximus, ut Missi Domni Apostolici, seu nostri semper sint constituti, qui annuatim nobis, vel Filio nostro renuntiare valeant, qualiter singuli Duces, & Judices Populo justitiam faciant; hanc Imperialem Constitutionem quomodo observent, qui Missi decernimus, ut primum cunctos clamores, qui per negligentiam Ducum, seu Judicum fuerint inventi ad notitiam Domni Apostolici deferant, & ipse unum de duobus eligat, aut statim per eosdem Missos fiant ipsæ necessitates emendatæ, aut Misso nostro nobis renunciante, per nostros Missos à nobis directos emendentur.*

E finalmente degno di particolar' attenzione parrebbemi ancora il §. d'esso privilegio, in cui si concede al Papa separatamente *cunctum Ducatum Spoletanum*, & anche distintamente *censum, & pensiones, seu cæteras dationes, quæ annuatim in Palatio Regum Longobardorum inferri solebant de Ducatu Spoletano.*

Non v'è chi non sappia essere cosa molto diversa e distinta la donazione delle Città e Terre dalla donazione, che si fa delle regalie, e de' censi regj; imperciocchè non s'intendono mai colle Città, e con le Terre donate le regalie, e i censi regj, e molto meno il sovrano Dominio, se ciò chiaramente non si esprime. Posta dunque questa verità abbracciata da tutti i Giureconsulti, se Ottone nel suo Diploma non donò al Papa altre regalie, e nè altri censi regj che quelli della Toscana, e di Spoleti; ne siegue in conseguenza assai chiara, che le altre Città e Provincie non si donarono alla Chiesa con questa pienezza di giurisdizione, e che restarono sottoposte a' tributi, e alle regalie dovute all'Imperadore; ed in fatti egli è certissimo, che Roma, e tutti i Stati della Sede Apostolica anche per cento e più anni dopo pagarono questo censo al Regio Fisco, dicendo l'Abate Uspergense all' anno 1074. *Coloniensis Episcopus, & Bambergensis Romam missi sunt pecuniæ, quæ Regi debebantur congregandi gratia*; e Ottone Frisingense scrive, che li suddetti Messi furono inviati a Roma *pro justitia Regni*; e quanto dice il Verspergense lo conferma il Cronografo Sassone all' anno 1073. *Coloniensis Episcopus, & Hermanus Bambergensis Romam missi sunt pecunias, quæ Regi debebantur congregandi gratia, qui legatione peracta reversi sunt litteras Alexandri Apostolici detulere*. Quindi è, che il Pagi (*a*) vinto dall' energia, ed efficacia di tutte coteste clausule da noi ponderate, ingenuamente confessò nella sua Critica, che Ottone Il Magno non cedè alla Sede Apostolica la sovranità de' Stati a lei conceduti, ma che i Papi li goderono in cagion di Principato subordinato all'alto supremo Dominio degli Augusti, i quali gli andarono perciò di mano in mano confirmando le donazioni medesime.

(a) *Pag. Crit. Bar. ad ann. 962.*

CAP. XLVI.

CAP. XLVI.

Si prova, che gli Ottoni II. e III., Arrigo il Santo, e tutti gli altri successivi Imperadori Tedeschi fino a Federigo II. furono Sovrani di Roma, e di tutto lo Stato Ecclesiastico, e che quando incominciò ad affievolirsi l'autorità de' Cesari in Roma, non perciò il Sommo Pontefice ne addivenne il Sovrano, ma i Romani si restituirono in libertà, nè il Papa v'ebbe il potere d'oggidì, che vicino al secolo decimoquinto nel Pontificato di Eugenio IV.

Le tre insigni prerogative, o siano vantaggi, de' quali si pose in possesso Ottone il Grande passarono interamente a' suoi Discendenti e Successori fino a Federigo II. come ce ne sono nella Storia esempli, e prove innumerabili, per modo, che se io volessi qui registrar ogni cosa soltanto in compendio, dovrei formarne un' intero volume. Priego dunque il Lettore per torre a me questo travaglio, e liberar se dal tedio, che gli recherebbe una sì lunga lettura, riconoscere l'erudito le Blanc nella sua da me più volte citata Dissertazione (*a*), promettendomi, ch' ei ne resterà pienamente persuaso; e quando volesse meglio chiarirsene, e riconoscere in fonte questa verità, non ha che scorrere gli Annalisti contemporanei, particolarmente Sigiberto nella sua Cronaca, Ottone Frisingense, Lamberto Scafnaburgense, Ermanno Contratto, Ditmaro, Godefrido, il Viterbiese, l'Uspergense, Radavico, il Biondo, il Sigonio, & il Padre Maimburgo; e dalla lezione di Storici tanto rinnomati riconoscerà, ch' io non esaggero, ma che molti fatti memorabili, e successi strepitosi provano interamente la mia proposizione, sol' impugnata dallo Storico Romano.

(a) *Le Blanc. Dissert. hist. cap. 6.*

Intanto poche cose io dirò del Diploma di Arrigo il Santo, su cui fa un gran fondamento il nostro Avversario; successe Arrigo ad Ottone III., & il Cardinal Baronio ci reca il di lui Diploma all' anno 1014., e benche dica questo insigne Porporato, che lo ha ricavato da quattro diversi esemplari, egli confessa però, che non contengono data di tempo; siccome si pretende, che l'originale sia ito a male, così vi è gran ragione per dire, che questo atto sia apocrifo, e supposto, e che non meriti una gran fede; pure quando si volesse concedere, che fosse autentico, e degno di fede, con tuttociò non accrescerebbe forza alcuna all' assunto del nostro Autore rispetto a Parma e Piacenza; imperciocche non fece altro questo Santo Imperadore, che confirmare le antiche donazioni di Pippino, di Carlo Magno, di Ottone il Grande, sul modello della di cui donazione sembra, che si concepisse questa stessa, di che parliamo, nè altro vi aggiugne, che *omnnem illam Terram, quæ inter Narniam inter amnem, vel Spoletum ex Regni nostri parte habuimus*; e quel, che più fa a mio proposito si è, che riserbossi il sommo potere, e la ragione di mandare sempre Commessarj per udire le lamentazioni de' Popoli, e per rendere loro ragione contra chi gli avesse danneggiati, oppur' oppressi: *Salva in omnibus potestate nostra, Posterorumque nostrorum, Misso nostro nobis renuntiante &c. per nostros Nuncios à nobis directos emendetur*. Onde campeggiando da questo medesimo atto sempre più la sovranità de' Cesari in Roma,

Roma, ho io ben molta ragione per dire, ch'eglino la conſervarono intatta, ed illeſa la tramandarono a' Succeſſori. E ſe regnando l'infortunato Federigo II. cominciò ad affiebolirſi la dignità Imperiale in Roma, e in alcune Provincie, e Città d'Italia; non perdè perciò l'Imperio le ſue ragioni, nè il diritto di ſovranità, che vi avea, particolarmente ne' Stati della Sede Apoſtolica, come con argomenti, e principj aſſai ſolidi, e fondati nella ragion delle Genti, e nel gius pubblico lo prova il Coringio *de finibus Imperii* (a) degno per verità da leggerſi. Nè per tal decadenza dell' Imperio ottennero i Pontefici il Sovrano Dominio di Roma, ma piuttoſto i Romani tentarono porſi in libertà, e governar la loro Patria a Repubblica.

(a) *Coring. de finib. Imper. lib 2. cap. 20. & ſeqq.*

Quanto io affermo ſi può riconoſcere dalle Vite di Lucio II., di Eugenio III., d'Adriano IV., d'Aleſſandro III., d'Urbano IV. (b), imperciocchè da queſte ſi vedrà tutto quanto fecero coteſti Pontefici per venire al punto del Dominio, che ſi erano propoſti d'ottenere, e quello, che all' incontro operarono i Romani per ſoſtenere la loro libertà, mentre durava quel crudel ſciſma tra il Sacerdozio e l'Imperio, per il quale ſi ſparſe tanto ſangue umano, e ſi videro più d'una fiata i Papi fuggiaſchi da Roma.

(b) *Ciaconius Platina, Pagi Breviar. geſt. Summ. Pont.*

Si calmarono però un poco queſti torbidi l'anno 1188. nel Pontificato di Clemente III., quando però le conteſe bollivano con maggior' impeto, nondimeno gli ſteſſi Romani, benche in apparenza riconoſceſſero gl'Imperadori per loro Sovrani, come appare dalla lettera, ch'eglino ſcriſſero a Corrado III., e dal Trattato, che fecero con Federigo I. l'anno 1167. (c) formarono una ſpecie di Repubblica, e crearono due Senatori, ed un Patrizio, a cui ubbidivano come a loro Principe, dandogli perfino tutti i diritti, e le rendite, che erano ſoliti goder' in Roma i Sommi Pontefici, così lo atteſta Ottone Friſingenſe (d): *Senatoribus, quos antea inſtituerant, Patricium adjeciſſe, atque ad hanc dignitatem Jordanem Petri Leonis filium eligentes, omnes ei tanquam Principi ſubjiciunt, & omnia regalia Summi Pontificis tam in Urbe, quàm extra poſita ad jus Patricii repoſcunt, eumque more antiquorum Sacerdotum de decimis tantum, & oblationibus ſuſtentari dicentes.*

(c) *Goldaſt conſt. Imper. tom 1. pag. 56. 71.*

(d) *Otho Friſing. lib. 7. cap. 31.*

Appariſce per uno Strumento, che ci aſſicura le Blanc conſervarſi nel Caſtello S. Angelo, come i Romani erano ancor Padroni della loro Città l'anno 1281., poiche ne diedero il governo a Martino IV., & ecco ciò, che Platina ne dice di tal' Inſtrumento nelle ſue Annotazioni manoſcritte ſopra le Vite de' Sommi Pontefici dopo Giovanni XII. fino a Siſto IV.: *Anno Domini 1281. Populus Romanus dedit poteſtatem D. Petro de Comite, & Gentili de filiis Urſi Senatoribus Urbis, ut transferrent Senatoriam dignitatem in Martinum PP. IV. non tanquam Pontificem, ſed ſimplicem Virum, cui dictus Populus Romanus commiſit regimen Urbis vita ſua durante, quodque deputare poſſet Senatores, & alios Officiales, & diſponeret ad libitum de redditibus Urbis, & alia omnia faceret tam in Urbe, quàm in Territorio ſecundum ſuæ voluntatis beneplacitum. Qui Pontifex poſtea deputavit Senatorem Urbis Carolum Regem Siciliæ*; e prima del Platina gli antichi Annali di Arrigo Sterone (e) riferiſcono queſto fatto all'anno 1277. colle ſeguenti parole: *Martinus IV. natione Gallus de Turonis Viterbi electus fuit anno Domini 1281. in die Cathedræ S. Petri, & ſedit annis quatuor menſe uno, & hic electus fuit in Senatorem Urbis ad vitam ſuam,*

(e) *Bar'ord. Gotthel. Struvius tom. 1. pag 562.*

suam, & loco sui instituit Karolum Regem Siciliæ, & Apuliæ per ejusdem Regis Familiares regi fecit.

Questa verità la confermano gli Annali medesimi dello Sterone Altanense all'anno 1274. pubblicati da Burcardo Gottelfio Struvio (*a*), dove si legge, che regnante Rodolfo d'Ausburgo, Papa Nicolò III. fece torre da' Romani ad esso Carlo Rè di Sicilia il Vicariato della Toscana, & il Senatorato di Roma: *Ac se in Senatorem Urbis ad vitam eligi procuravit, & Senatum ferè per duos annos regi fecit, quo Papa mortuo, unus Hannibaldensis, alter Ursinorum Senatum in Urbe regebat, sub quorum regimine plura homicidia, & dissidia in Urbe fuerunt*; ed all'anno 1277. lo stesso Annalista replica, che il suddetto Pontefice *Carolum Regem Siciliæ à Vicaria Senatus amovit, ac se ad vitam Senatorem elegi procuravit, & constitutiones fecit de electionibus Prælatorum Urbis, & Senatum ferè per duos annos regi fecit, mortuus est in Suriani Castro prope Viterbium, ubi tamen Curia erat &c. cujus post mortem Hannibaldenses contra Ursinos insurrexerunt, & unus Hannibaldensis, & unus Ursinorum in Urbe Senatum regebat*; concludendo dipoi il detto Cronista all'anno 1280., che *his temporibus Romani Vicarium Urbis Senatoriale gerentem expulerunt, & Johannem Tarcii in captivitatem Urbis, & Reipublicæ Defensorem vocarunt; qui licet parum rexerit, multos tamen Romanos offendit, sed Romani ad mandatum Papæ reversi susceperunt vice Papæ duos Vicarios Senatoriæ, videlicet Hannibaldum Petri Hannibaldi, & Pandulphum de Sabello, sub quorum regimine Romani quieti fuerunt.*

(a) *Burcard. Gottbel Struvius tom. 3. pag. 560.*

Lo stesso Platina fa vedere, che i Successori di Martino IV. non ebbero in Roma la stessa autorità, ch'egli vi godè, ancorche questo Storico ci assicuri, che Benedetto XII. eletto in Sommo Pontefice l'anno 1334. mandò un Legato a Roma per insinuar'al Senato e al Popolo Romano, che ne' futuri tempi la carica di Senatore, la quale si esercitava dall'Eletto con una sovrana autorità, si dividesse tra la Sede Apostolica, e lo stesso Senato: alla qual dimanda accondescessero i Romani: *Pontifex, misso autem in Italiam Legato, Senatui, Populoque Romano persuasit, ut Senatoriam dignitatem, quam diu regio nomine gesserant, suis tandem, & Ecclesiæ auspiciis administrarent.*

Da ciò si comprende manifestamente, che il Senatore era il supremo Magistrato di questa novella Repubblica emula, ma non così felice come l'antica. Quindi è, che l'arme & i nomi de' Consoli con quello del Senato e Popolo Romano s'imprimevano nelle monete di que' tempi, come si scorge per dieci, che ne hà pubblicate nella riferita Dissertazione le Blanc (*b*).

(b) *Le Blanc. pag. 74.*

La convenzione, che fecero i Romani con Benedetto XII. d'eleggere unitamente col Papa il Senatore, non durò lungo tempo, perchè nel Pontificato di Clemente V. successore di Benedetto, vollero esserne i soli ed assoluti Padroni. Lo stesso praticarono ne' successivi Pontificati d'Innocenzo VI., di Bonifacio IX., d'Innocenzo VII. e sempre si opposero con petto forte, e con molta resoluzione a' sforzamenti d'essi Pontefici, ed a tutto quanto intrapresero contra la di loro libertà. Bonifaccio IX. diede a questa libertà una gran scossa, allorche si rese padrone della Fortezza di S. Angelo, la quale fu da' Romani assediata, ma in vano, ancorche per agevolarsi l'impresa avessero scacciato Innocenzo VII. di Roma, come lo attesta il Platina: *Primas Populi Romani vim omnem in Pontificem*

ficem transtulerit munita S. Angeli Arce. Tentarono essi Romani la medesima sorte nel Pontificato d'Eugenio IV., e sotto quello di Martino V. suo Predecessore; anzi in questi tempi pare a le Blanc, che avessero i Romani una qualche parte nel governo, ed un'ombra dell'antico Dominio almeno col consentimento, e la buona grazia del Pontefice; concïossiacosache dice questo erudito Scrittore, che il nome del Senato, e del Popolo Romano s'imprimeva con quel del Papa nelle monete, ch'egli ci dà alla pagina 76. nel qual luogo concludendo la sua Differtazione dice quel, che non vuo qui per modestia riferire, e che ogn'uno puo agevolmente vederlo, quando la curiosità ve lo spinga; dirò solamente, che per quanto scrive l'Autor Romano con tanta libertà nella sua Storia di Parma e Piacenza, pare che tuttavia durino, e continuino quelle massime, delle quali dice le Blanc, che *ils s'en sont toûjours utilement servy pour établir, & pour étendre la leur puissance temporelle, dont ils reconnoissent Pepim pour le primier Auteur.* Nè credo d'ingannarmi nel mio pensiero, mentre non contento lo Storico della sovranità di Roma, e di tutto quanto lo Stato Ecclesiastico con una totale Indipendenza dall' Imperio Romano, si sforza di estendere cotal suvranità sopra Parma e Piacenza; anzi la spinge più oltre, e la fà giugnere fino all'Alpi Cozie, e tra poco io credo, che la farà passare di là da' Monti, e la dilaterà sopra tutto il Mondo Cattolico; e se il Lettore non crede a me, senta quel, ch'ei ne dice nel chiuder' il primo Libro della sua grand' Opera: *Il Dominio poi di San Pietro verso Ponente, uscendo alquanto dall'Emilia, si stendea per quello, che si è detto fino a Bobio su nell'Alpi Cozie, le quali erano pure Patrimonio antichissimo della Sede Apostolica molto prima, che Ariperto Rè de' Longobardi le ne facesse la restituzione dopo esserle state usurpate per lungo tempo da quella Nazione, al riferire di Paolo Diacono, e del Bibliotecario, da' quali Autori abbiamo, che il Rè Luitprando fece alla Santa Sede la conferma dell' antica donazione delle medesime Alpi, dove giace la Città di Bobio.*

Istoria Romana pag. 64 65.

Dell'abbaglio manifestissimo, che quì rinnova lo Storico con tanta confidenza intorno all'Alpi Cozie, e alla Città di Bobio, ne abbiamo largamente discorso nel Cap. XIV. dove coll'autorità degli antichi, e moderni Geografi, e de' Scrittori più Insigni hogli fatto vedere, che l'Alpi Cozie cominciavano dal Monte Monviso, e terminavano al Munsenise; e che in questo picciolo Regno, così chiamato da Cozio, non si contenevano che dodici Terre d'oscuro nome, la di cui Capitale era Seguzio, ora detta Susa, e che il Bobio, di cui favellano le lettere del Codice Carolino, Anastasio, e tutte quante le donazioni, da lui allegate, era un'altro Bobio, posto nella Romagna vicino a Sarsina, e non già quel, che ora è pertinenza dello Stato di Milano; Imperciocchè di que' tempi non era Città, e molto meno Tribunato, ma semplice Monistero fondato dal Santo Abate Colombano; nè fu il nostro Bobio fatto Città se non del 1014. dall' Imperador' Arrigo il Santo, come lo attesta lo stesso Baronio all'anno 1014. num. 4.; dalle quali cose tutte si raccoglie, che la proposizione del Critico Romano sia un poco più singolare, che quelle del Conte Caroelli, ch'egli si è posto a lacerare con tanta arditezza, se poi abbia in tutto avuto ragione per farlo, si vedrà a suo tempo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Pag. 7. Anno 1175.
10. De gestis Romanorum.

ERRORI DEL LIBRO I.	CORREZIONI.
anno 327. pag. 10. lin. 49.	*anno* 337.
di Monarchia pag. 21. lin. 40.	*de Monarchia*
aportet pag. 33. lin. 3.	*oportet*
confiitaunt pag 41. lin. 18.	*confiStunt*
à Luais ſii pag. 42. lin. 20.	*à Lunis* ſia
cunctos pag. 49. lin. 32.	*cunctos*
cha ſin pag. 52. lin. 42.	che ſin
parculas pag. 53. lin. 44.	*particulas*
ſervono pag. 65. lin. 25.	ſerve
membram pag. 68. lin. 8.	*membra*
potiamo pag. 72. lin. 30.	poſſiamo
Capitoio pag. 80. lin. 18.	Capitolo
Co i ſteſſi pag 83. lin. 14.	*Cogli ſteſſi*
approvare pag. 84. lin 6.	a provare
ſaacinet pag. 104. lin. 39.	*ſanciret*
mentte pag. 105. lin. 36.	mentre
lib. 3. 11. pag. 105. cit. lit. (b) lin. 14.	*lib.* 3. *cap.* 11.
voluta pag. 107. lin. ult.	volnto
de Aiſtulſi pag. 109. lin. 24.	*de Aiſtulfo*
ab Auguſti pag. 112. lin 36.	*de Auguſtis*
la ſenta pag. 119. lin. 37.	la ſente
ampliſqae pag. 120. lin. 23.	*amplique*
Ulpriano pag. 132. lin. 41.	Ulpiano
publiciſqae pag. 134 lin. 13.	*publicique*
credere pag. 136. lin. 18.	cedere
oa ut pag. 140. lin. 13.	*non ut*
ob commodo pag. 142 lin. 11.	*ob commodum*
ingiuſtamente pag 150. lin. 49.	ginſtamente
pendebaat pag. 151. lin. 49.	*pendebat*
Cortes pag. 152. lin. 9.	*Coortes*
peadebant pag. 152. lin. 20.	*peadebat*
Stuvio pag. 152. lin. 41.	Struvio
con pag. 153. lin. 30.	*cùm*
maggior pag 153. lin. 44.	maggiori
Repablica pag. 160. lin. 10.	*Reſpublica*
couctis pag. 161. lin. 30.	*cunctis*
inectligiatis pag. 165. lin. 41.	*intelligatis*
apperiretar pag. 169. lin. 28.	*aperiretur*
Sanato pag. 171. lin. 9.	Senato
Senatu pag. 173. lin. 9.	*Senatus*
conferita in loro pag. 177. lin. 50.	conferita loro
giudicaro pag. 179. lin. 42.	giudicato
n'an ptit pag. 187. lin. 15.	n'en ptit
Moadi pag. 195. lin. 39.	*Mandi*
Moadi pag. 196. lin. 8.	*Mundi*
dattoli pag. 197. lin. 46.	dateli
bailia pag. 202. lin. 1.	ballia
lungos pag. 224. lin. 42.	*longos*
luagas pag. 224. lin. 45.	*longas*
dalla pag. 235. lin. 24.	nella
Donatore pag. 236. lin. 33.	Donatario
quanto egli è pag. 244. lin. 2.	quanto ella è
legant pag. 246. lin. 14.	*leguatar*
manifata pag. 246. lin. 48.	manifeſta
allo ſiſtema pag. 248. lin. 7.	al ſiſtema
Magno Francorum pag. 252. lin. 24.	*Magno Rege Francorum*
che non pag. 253. lin. 9.	che nò

ERRORI DEL LIBRO I.	CORREZIONI.
. *Se in vigore* pag.256. lin.47.	, *se in vigore*
dal Senato pag.260. lin. 8.	del Senato
filuvios pag.272.lin.36.	*fluvios*
dacche pag 276.lin 30.	da che
co la dignità pag.283. lin.27.	colla dignità
inter vives pag.283. lin.47.	*inter vivos*
pel ſtabilimento pag.294.lin.27.	per lo ſtabilimento
Ecclesiæ pag 296 lin.6.	*Ecclesia*
Natale d'Aleſſandro pag. 298. lin. 12. pag. 303. lin.28 40.42. pag.304. lin.9. & 18.	Natale Aleſſandro
Agli Annali pag.318. lin.36.	E gli Annali
ſe n'irritò, il Craſſo pag.319.lin.26.	ſe n'irritò il Craſſo
proteſti pag 326. lin 24.	preteſti
vendicatet pag.336. lin.38.	*vendicaret*
de' ſenſi del ſenno pag.336.lin.45.	de' ſenſi, del ſeno
colonnia pag.344. lin.20.	calonnia
Ottimati Franchi ſi ritrovava pag 344.l.33.	Ottimati Franchi, ſi ritrovava
riacquiſto pag 347.lin.22.	riacquiſtò
diritto, al Regno d'Italia pag 350.lin.ult.	diritto al Regno d'Italia,
qua Civitas pag 353. lin. 24	*quæ Civitas*
Carlo Magno, non pag. 366. lin. 11.	Carlo Magno non
minore, Rege Francorum pag. 367. lin. 18.	*minore Rege Francorum*
ac de re pag.372. lin. 15.	*hac de re*
allimarſi pag.375. lin.26.	alienarſi
Il fin pag.376. lin. 24.	Il fit
Papa pag.376. lin.25.29. & 46.	Pape
perciocche pag.390. lin.41.	perciò che
contemporando pag.391. lin.17.	contemporaneo
lungo pag.392. lin. 32.	*longos*
coucta pag.395. lin.46.	*cuncta*
figliuolo di Liutolfo pag.446. lin.27.	figliuolo Liutolfo
fregiſces pag.447.lin.28.	*fregiſſet*
Desiderio pag.463. lin. 9.	*Berengario*
preſſi pag.485. lin.6.	*preſſis*
Quintilioni pag.485.lin.25.	*Quintiliani*